Anno XXVII - Fasc. I-IV Gennaio-Dicembre 1974

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

Tipografia del Sud - Bari

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ORGANO DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA
BARI, PALAZZO DELL'ATENEO

COMITATO DI REDAZIONE

Franco Biancofiore - Giovanni Battista Bronzini - Antonio Caterino - Carlo Colella - Giuseppe Coniglio - Francesco M. de Robertis - Matteo Fantasia - Meluta Marin - Giosuè Musca - Michele Paone - Tommaso Pedìo - Mario Sansone - Giuseppe Signorile Bianchi - Mauro Spagnoletti - Pasquale Villani

SOMMARIO

articoli

FELICE GINO LO PORTO, *Ultime ricerche archeologiche in Altamura* . pag. 3
ALFREDO GENIOLA, *L'insediamento neolitico di Lama Maràngia presso Minervino Murge* (con 24 fig.) . . . . . » 9
LIDIA FORTI, *Note sulla ceramica geometrica della Peucezia* (con 11 tav.) » 123
DEMETRIO MARIN, *La testimonianza di Paolino di Nola sul cristianesimo dell'Italia meridionale* (con 7 fig.) . . . . . » 161
VITTORIO DE DONATO, *Aggiunte al Codice Diplomatico Barese. Pergamene dell'Archivio della Cattedrale* . . . . . » 191
GIOVANNI SANTINI, *Distretti rurali e città minori: ipotesi di lavoro e ricerche interdisciplinari* 233
LUIGI SADA, *L'abbazia benedettina d'Ognissanti di Cuti in Terra di Bari* (con 18 fig.) . . . . . » 257
GIUSEPPE DE GENNARO, *Niccolò Machiavelli e Scipione Ammirato: spunti economici e sociali* . . . . . » 361
TOMMASO PEDÌO, *Bari tra il XVI e il XVII secolo* . . . . . » 381
SALVATORE PALESE, *Sinodi diocesani e visite pastorali della diocesi di Alessano e di Ugento, dal Concilio di Trento al Concordato del 1818* » 453

note

ALDO PERONACI, *Ancora sul preteso errore di Tucidide* . . . . . » 501
CIRO SANTORO, *Su alcuni nuovi documenti epigrafici prelatini dell'antica Calabria* (con 4 tav.) . . . . . » 503
CARLO DELL'AQUILA, *Un pezzo di propaganda antispagnola, riguardante la rivoluzione napoletana del 1647, dalla corrispondenza inedita del cardinale Mazarino* (con 2 fig.) . . . . . » 525
GIOVANNA DA MOLIN, *Lo sviluppo demografico di Mola di Bari nel Settecento* (con 11 tav.) . . . . . » 539
CRISTANZIANO SERRICCHIO, *L'impegno politico e la letteratura sociale di Gian Tommaso Giordani nella «biografia» di P. Antonio da Rignano* (con 2 fig.) » 583
GIUSEPPE LUCATUORTO, *Arcangelo Scacchi nei suoi « Ricordi »* (con 4 fig.) » 601
CARLO COLELLA, *Come finì, nel 1912, l'alleanza fra i socialisti e Raffaele Cotugno* . . . . . » 617
GIUSEPPE BRESCIA, *Appunti per la bibliografia degli scritti di Giuseppe Ceci* » 627
ROSARIO JURLARO, *Crux Aselli* (con 1 fig.) . . . . . » 633
MARIATERESA TAFURI DI MELIGNANO, *Il catalogo del « Fondo Menotti » della Biblioteca Nazionale di Bari* (con 4 fig.) . . . . . » 639

rassegna bibliografica

a cura di GIUSEPPE CONIGLIO . . . . . » 695

ABBONAMENTI Italia: L. 5000 - Estero: dollari 12, sterline 5
Annate arretrate L. 7000, da versarsi sul c.c. postale della Società n. 13/6674, o da inviarsi per vaglia od assegno alla sede di essa, Bari, Palazzo dell'Ateneo

ULTIME RICERCHE ARCHEOLOGICHE IN ALTAMURA

In questi ultimi anni l'archeologia altamurana si è arricchita di nuovi elementi per il susseguirsi di campagne sistematiche di ricerca e per l'apporto continuo dei ritrovamenti sporadici e casuali, spesso non meno importanti.

Alla luce di queste scoperte e senza tediarvi con un'arida esposizione di dati rigorosamente scientifici, darò rapidamente un panorama delle civiltà fiorite in Altamura e nel suo territorio, il cui orizzonte si è ora ampliato al punto che molti problemi, anche di ordine cronologico, che sembravano stagnare senza prospettive di una possibile soluzione, appaiono ora superati in modo, direi, categorico e definitivo.

Come ho già avuto modo di riferire in altra sede [1], le più antiche testimonianze di vita umana organizzata ci sono offerte da alcune scoperte nella Murgia di Altamura, le quali ascendono sicuramente all'età neolitica, cioè a oltre il V millennio a. C. Già il Nicolucci, nel 1872, dava per la prima volta notizia dell'avvenuto ritrovamento di un ripostiglio di coltelli e pugnali in selce ed ossidiana e di asce litiche nell'agro altamurano, e il Rellini, nel 1919, con la scoperta di ceramica tipicamente neolitica poneva in risalto l'appartenenza dell'insediamento della « Putecchia » alla stessa *facies* culturale dei villaggi trincerati del Materano. Recentemente, con la collaborazione del nostro Pierino Lo Capo, in vista di scavi su larga scala programmati dalla Soprintendenza alle Antichità della Puglia, si è eseguita un'accurata ricognizione sul terreno, estendendola anche alla zona della « Putta », da cui è risultato che questi importanti insediamenti preistorici, per quanto non rimasti purtroppo immuni dai danni apportati dalla diuturna opera di sfruttamento

---

[1] F. G. Lo Porto, *Prospettive archeologiche altamurane*, in *Altamura*, n. 12, 1970, pp. 3 ss. (ivi completa bibliografia).

agricolo, per fortuna limitato ai livelli superiori dei giacimenti, non destano eccessiva preoccupazione sul piano della conservazione e quindi su quella della futura ricerca stratigrafica. Nel corso di queste esplorazioni preliminari è stata raccolta ceramica con decorazione impressa, dipinta e graffita del Neolitico Antico, ceramica dipinta tipo « Serra d'Alto » del Neolitico Medio e ceramica monocroma tipo « Diana » del Neolitico Superiore, riferibile quest'ultima, in termini di cronologia assoluta, alla metà inoltrata del III mill. a. C.

Durante l'età del Bronzo, la quale abbraccia *grosso modo* un arco di tempo che va dal 2000 al 1000 a. C., l'altipiano altamurano è ancora sede di numerosi insediamenti, documentati dalla frequente scoperta di materiale vascolare e da cospicui esempi di sepolture cosiddette « a grotticella » con pozzetto di accesso, come la tomba venuta in luce nel 1964 in contrada « Pisciulo » e quella rinvenuta recentemente nell'abitato di Altamura, o del tipo ugualmente a grotticella artificiale, ma con corridoio di accesso, come la nota tomba di Casal Sabini, scoperta nel 1957. Questi due tipi fondamentali di sepoltura appartengono a due fasi successive dell'età del Bronzo, con una impressionante analogia con l'evoluzione dell'architettura funeraria nel bacino orientale del Mediterraneo, da cui del resto proviene il noto osso a globuli, preziosa testimonianza di primi contatti commerciali fra la Puglia e il mondo egeo in età premicenea. La ceramica indigena di questa civiltà, che con più ampia accezione è detta « appenninica », denuncia un'industria assai progredita, che verso la fine del secondo millennio a. C., in piena età di apporti culturali micenei, arricchirà il repertorio vascolare di forme nuove, spesso desunte dal mondo egeo da cui provengono i prototipi. Contemporaneamente con questo fermento culturale, che investe tutta l'Italia meridionale e che si identifica con il processo di indo-europeizzazione della Penisola e della Sicilia, cominciano a delinearsi sempre più chiaramente le definizioni etniche regionali. Così, se nella età del Bronzo la Lucania è già abitata da Enotri, la Puglia è ancora sede di Ausoni, che solo all'inizio del I millennio a. C. cedono il posto agli Japigi, che la tradizione ci presenta nella forma di una immigrazione di Cretesi ed Illiri che si stabiliscono nella regione suddividendola in tre parti: Daunia, Peucezia e Messapia.

Raggiungiamo così la cosiddetta età del Ferro, la cui fase di maggiore fulgore si manifesta in Altamura fra la fine del IX e l'VIII secolo a. C., età questa in cui attecchisce il rito dell'inumazione dentro fosse scavate nella roccia e coperte da vistosi tumuli, parti-

colarmente copiosi nella Murgia altamurana, a giudicare dalle testimonianze fornite dallo Jatta e dai recenti scavi nelle contrade « La Mena », « Castiglione », « Scalcione », ecc., le quali si allineano con le analoghe scoperte tombali di San Leonardo di Pisticci, Craco, e Ferrandina nel materano, sulla cui sfera culturale tipicamente « enotria » sia Gravina che Altamura gravitano inconfondibilmente anche in questa età [2].

I documenti più vistosamente appariscenti della costituzione del primo nucleo urbano di Altamura ci provengono da contrada « La Croce », dove lo scavo, quasi ininterrottamente condotto in questi ultimi anni, anche in relazione ai lavori per la costruzione del nuovo Museo Archeologico che sorge nella stessa località, ha messo in luce l'esistenza di tutta una serie di insediamenti sovrapposti e regolarmente stratificati, che sembrano oltrepassare il III secolo a. C. Abitazioni a pianta rettangolare, spesso con contigue tombe a fossa e a sarcofago, come nell'analogo coevo villaggio peuceta di Monte Sannace, presso Gioia del Colle, si estendono costituendo un vero impianto urbano, che sorgendo su capanne più antiche di età preistorica, comincia ad acquistare una sua spiccata fisionomia nella seconda metà del V secolo e soprattutto agli inizi del IV secolo a. C. in relazione anche con la costruzione della poderosa cinta muraria megalitica, vera difesa più che contro le mire espansionistiche di Taranto e la pressione delle genti lucane, soprattutto contro la minaccia della crescente potenza romana e la sua espansione ormai in atto verso il sud d'Italia [3].

Lo scavo recente in via Vecchia Buoncammino nei suoli di proprietà Sabini e Populizio (scavo che verrà ripreso prossimamente) appare di eccezionale importanza per la determinazione cronologica delle varie fasi culturali pertinenti allo sviluppo e alla espansione urbana di Altamura in età storica. Tale scavo ci ha dato anzitutto modo di accertare l'esistenza inconfondibile di tre strati fondamentali, che per convenzione e dal basso verso l'alto abbiamo chiamato: *strato giallo*, *strato verde* e *strato rosso* [4].

---

[2] Lo Porto, *Metaponto - Tombe a tumulo dell'età del Ferro scoperte nel suo entroterra*, in *Not. Scavi*, 1969, pp. 166 ss. (ivi bibl.).

[3] Lo Porto, *Civiltà indigena e penetrazione greca nella Lucania orientale*, in *Mon. Ant. Lincei*, Ser. Misc., Vol. I, 3, 1973, pp. 240 ss.

[4] Lo Porto, in *Atti XI Conv. Stud. Magn. Grecia*, 1971 (in corso di stampa).

Lo *strato giallo*, il più profondo, si adagia sulla roccia e comprende pavimenti a battuti terrosi appartenenti a capanne isolate o riunite a formare pochi ambienti con muretti di pietre a secco, forse zoccolature per strutture lignee le quali si intuiscono dalla presenza anche di buche per pali. Queste abitazioni per la presenza di ceramica geometrica tipicamente enotria, simile a quella del Materano (Montescaglioso, Miglionico, Irsina, con strette affinità con quella di Sala Consilina III A) e di frammenti di ceramica protocorinzia geometrica vanno datate fra la fine dell'VIII e gli inizi del VII secolo a. C. Interessante, accanto alle capanne, esempi di sepolture *ad enchytrismos* per bambini dentro grossi vasi con decorazione geometrica che è ancora lontana da quella tipicamente peucetica dello strato immediatamente successivo, cioè lo *strato verde* con ambienti quadrangolari più ampi e con muri più consistenti, riferibili per la presenza di frammenti di ceramica attica a figure nere e di tazze di tipo ionico alla metà inoltrata del VI secolo. Con questa fase *arcaica* dello sviluppo urbano di Altamura si connettono le numerose sepolture a fossa con cadavere rannicchiato, simili a quelle di Matera, Irsina, Gravina, con cui hanno anche in comune il tipo di ceramica che se è peucetica è ancora fortemente influenzata dai coevi prodotti geometrici enotri.

Lo *strato rosso*, databile fra il V e il IV secolo culmina con l'ultimo e il più cospicuo impianto urbano di Altamura, perfettamente individuato anche in contrada « La Croce » — come si è detto — e che quindi denota l'ampiezza notevole del centro abitato ormai cinto di mura: centro che è ora spiccatamente peuceta, come i molti altri di cui ci parlerà la Prof.ssa Marin, anch'essi senza nome o ignoti alla tradizione scritta, ma tuttavia non meno importanti di quelli che le fonti ci ricordano in relazione a particolari eventi storici.

Evidentemente Altamura condusse un'esistenza tranquilla, anche in quel turbinoso periodo della storia di Taranto che distingue il soggiorno del Molosso in Italia (334-330 a. C.) e quello di Agatocle siracusano (300 a. C.), in entrambi dei quali, secondo il racconto di Livio e Diodoro Siculo, ebbe un certo peso l'apporto dei Peucezi nell'urto contro i Lucani [5].

Certo hanno contribuito a rendere misterioso il nome della

---

[5] E. Ciaceri, *Storia della Magna Grecia*, III, 1932, pp. 10, 31.

antica città il fatto che non coniasse monete e l'assenza assoluta di monumenti epigrafici. Ma contro il silenzio della tradizione scritta c'è chiara e lampante la testimonianza dell'alto grado di civiltà raggiunto dall'antica Altamura, specie nei secoli V e IV a. C., la quale ci proviene dalla quotidiana scoperta di cospicue suppellettili tombali in numerosissime località dell'agro altamurano, che naturalmente per brevità ometterò di enumerare. Basterà ricordare i ricchi ritrovamenti di ceramica e terrecotte di produzione tarantina nelle tombe di contrada « Iesce », della « Clinica S. Irene » e di via Vecchia Buoncammino da cui peraltro proviene un tesoretto monetale con monete di Taranto e di altre città della Magna Grecia.

Naturalmente è da queste vaste necropoli sorgenti dentro e fuori il circuito delle mura urbane secondo un costume tipicamente apulo, e sistematicamente saccheggiate fin dai tempi lontani, che ha preso il volo nel passato per alcuni Musei stranieri un gruppo eccelso di vasi attici a figure rosse la cui presenza nei corredi funerari di Altamura va forse messa in relazione con la penetrazione greca attivissima nel V secolo nell'entroterra di Metaponto, attraverso la Valle del Bradano, prima che nel pieno IV secolo Altamura e le altre città dell'Apulia s'inserissero in quella *koinè* culturale di estrazione tarantina caratterizzata dalla diffusione di ceramica proto-apula e apula, verisimilmente prodotta anche in molti centri della Peucezia [6].

Poiché ho accennato anche alla scoperta di ceramica attica a figure rosse in Altamura, non sarà qui superfluo ricordare che a Berlino si trova un cratere a colonnette del « Pittore di Pan » con Herakles che va alla fontana; a Londra, nel British Museum, il noto cratere a volute con Gigantomachia che ha dato il nome convenzionale al « Pittore di Altamura » e il cratere a calice col mito di Pandora del « Pittore dei Niobidi »; a Parigi, al Louvre, il cratere a colonette col mito di Fineo del « Pittore di Leningrado » [7].

Ricordo inoltre, a titolo di curiosità, che un vaso di produzione italiota con scene dionisiache, scoperto tempo fa in Altamura, è andato a finire in America nientemeno che a Brooklyn [8].

Certo è con una punta di rimpianto che dò un catalogo di

---

6 Lo Porto, *Civiltà indigena*, cit., pp. 239 ss.
7 Lo Porto, *Prospettive archeologiche*, cit., p. 7, note 15-18.
8 *Ibid.*, p. 7, nota 19.

beni che più non ci appartengono, perché queste preziose ceramiche d'importazione attica difficilmente faranno ritorno ad Altamura. Ci conforta però il fatto che esse almeno non sono perdute per la scienza e che hanno contribuito ad accrescere la rinomanza del luogo della scoperta.

Non so se le vaste campagne di scavi programmate dalla Soprintendenza alle Antichità nel territorio di Altamura ci daranno modo di mettere in luce altri e più importanti tesori. È l'augurio che tutti ci facciamo, anche perché ora Altamura dispone di un nuovo Museo Archeologico, costruito — come è noto — con un cospicuo finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno su progetto dell'arch. Marsella di Taranto, aggiornato dall'ing. Marvulli, dall'Impresa ing. Perrone di Napoli.

In vista della sistemazione di questo Museo, autentica opera di gusto e di cultura, voluta e realizzata anche per l'appassionato interessamento del Conte Celio Sabini con l'appoggio incondizionato della Soprintendenza, posso assicurare che è ormai in fase di avanzata esecuzione il restauro, presso il Museo Nazionale di Taranto, di quasi tutto il materiale archeologico scoperto in questi ultimi anni, che come abbiamo visto, ci offre un quadro pressoché completo delle civiltà rigogliosamente fiorite in Altamura.

Concludendo questo breve e rapido *excursus* attraverso le tappe più significative dell'archeologia altamurana, formulo i voti più fervidi perché le Autorità Comunali, qui rappresentate dal Sindaco avv. Zaccaria, si adoperino per rendere finalmente imminente la apertura del Museo Archeologico di Altamura, il quale così potrà menar vanto di essere il primo di una serie di istituti analoghi in corso di costruzione in Puglia [9].

FELICE GINO LO PORTO

---

[9] LO PORTO, *Tre nuovi musei archeologici in Puglia*, in *Musei e Gallerie d'Italia*, XLI-XLII, 1970, p. 8 ss.

L'INSEDIAMENTO NEOLITICO DI LAMA MARÀNGIA PRESSO MINERVINO MURGE

Nell'estate-autunno 1967 ho condotto ricerche in una località sita ai piedi delle prime balze murgiche, sulle quali sorge, in bella posizione, l'abitato attuale di Minervino Murge [1]: precisamente sull'altura compresa tra Le Tufare e Ripamore, per la quale è stata adottata la più precisa denominazione locale di Lama Maràngia [2].

Si tratta di una collinetta a groppa d'asino formata da una specie di spianata nella parte centrale più elevata. Essa digrada dapprima dolcemente in tutte le direzioni; a qualche centinaio di metri di distanza, ca. sia in direzione OSO verso la « lama », sia ca. in direzione NO verso le Tufare (cave di « carparo » antiche e recenti), i suoi margini scoscendono ripidamente; un breve dirupo la sbarra, da vicino, all'altezza della strada, che dalla S. S. delle Murge (n. 97) conduce alla Fontana di Torlazzo; dagli altri lati è circondata da leggeri avvallamenti.

Il basamento geologico superficiale consiste in una roccia biancastra friabile, calcarea, attraversata da vene sabbiose: « carparo » la sua denominazione locale. Al di sopra di esso si osserva uno strato di humus spesso in media 50/70 cm.: l'ultimo tipo di terreno

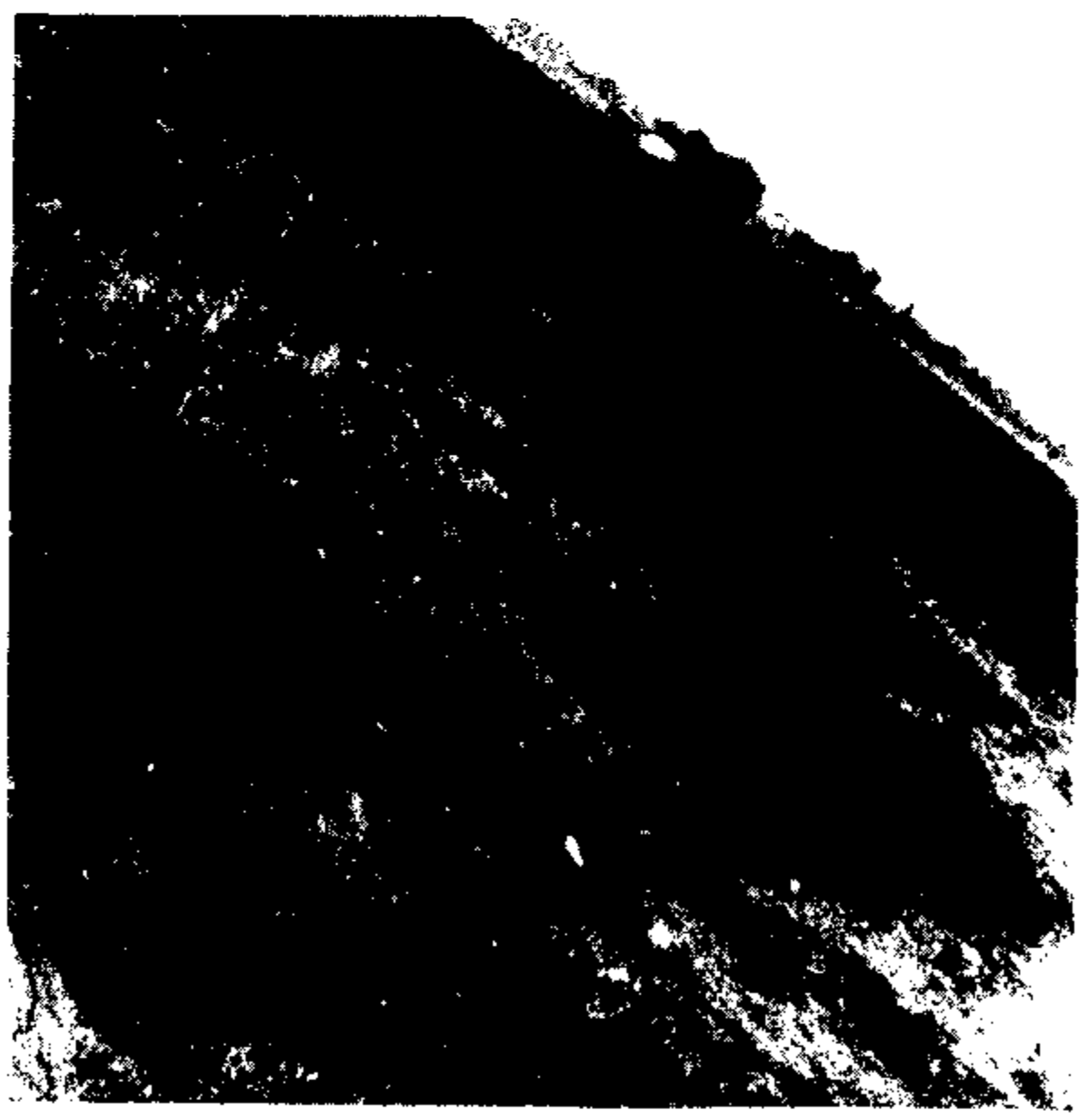
---

[1] Lo stesso rapporto è stato oggetto di una mia comunicazione al Colloquio sulla Preistoria e Protostoria Daunia, tenutosi a Foggia nell'aprile 1973 (Atti in corso di stampa). Sono grato al Prof. F. Biancofiore, mio maestro, per avermi voluto affidare lo scavo. Ringrazio sentitamente i Proff. A. Stazio e F. G. Lo Porto, Soprintendenti alle Antichità della Puglia. Parimenti ringrazio il Comune di Minervino Murge, al quale si deve gran parte del finanziamento.

[2] V. F.o 1:25.000 n° 176 « Lama Lunga » III NO dell'I. G. M.: mass. Cacola (m. 271 s. l. m), ora di proprietà Minervini, e terreni adiacenti. V. anche F.o 1:2000 « Lama Maràngia/Tufare » del Catasto di Minervino Murge.



1



2

FIG. 1 - Lama Maràngia. *1*: veduta generale da Sud-Ovest; *2*: saggio « A » da Sud.

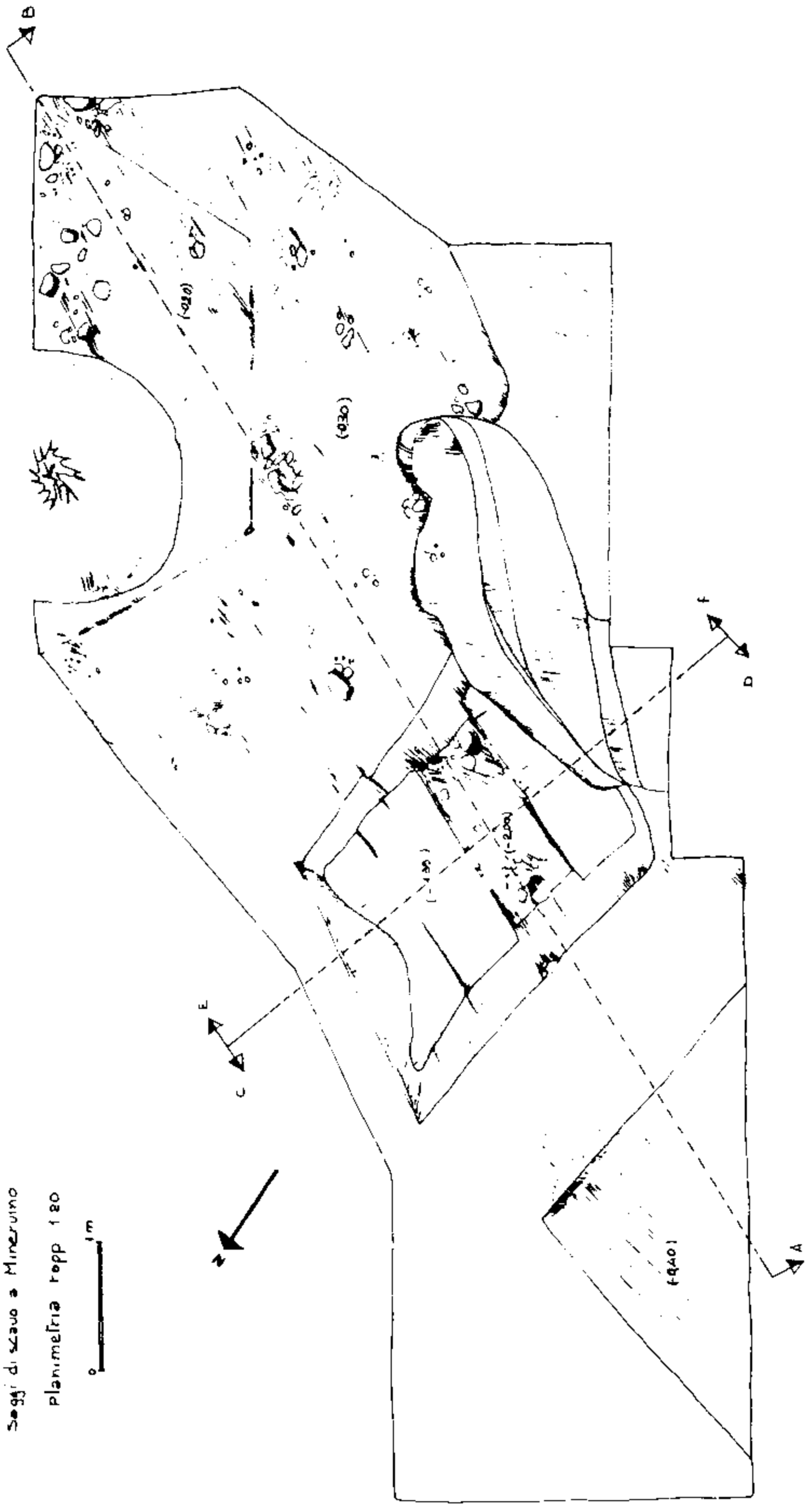


FIG. 2 - Lama Maràngia. Planimetria del saggio « B ».

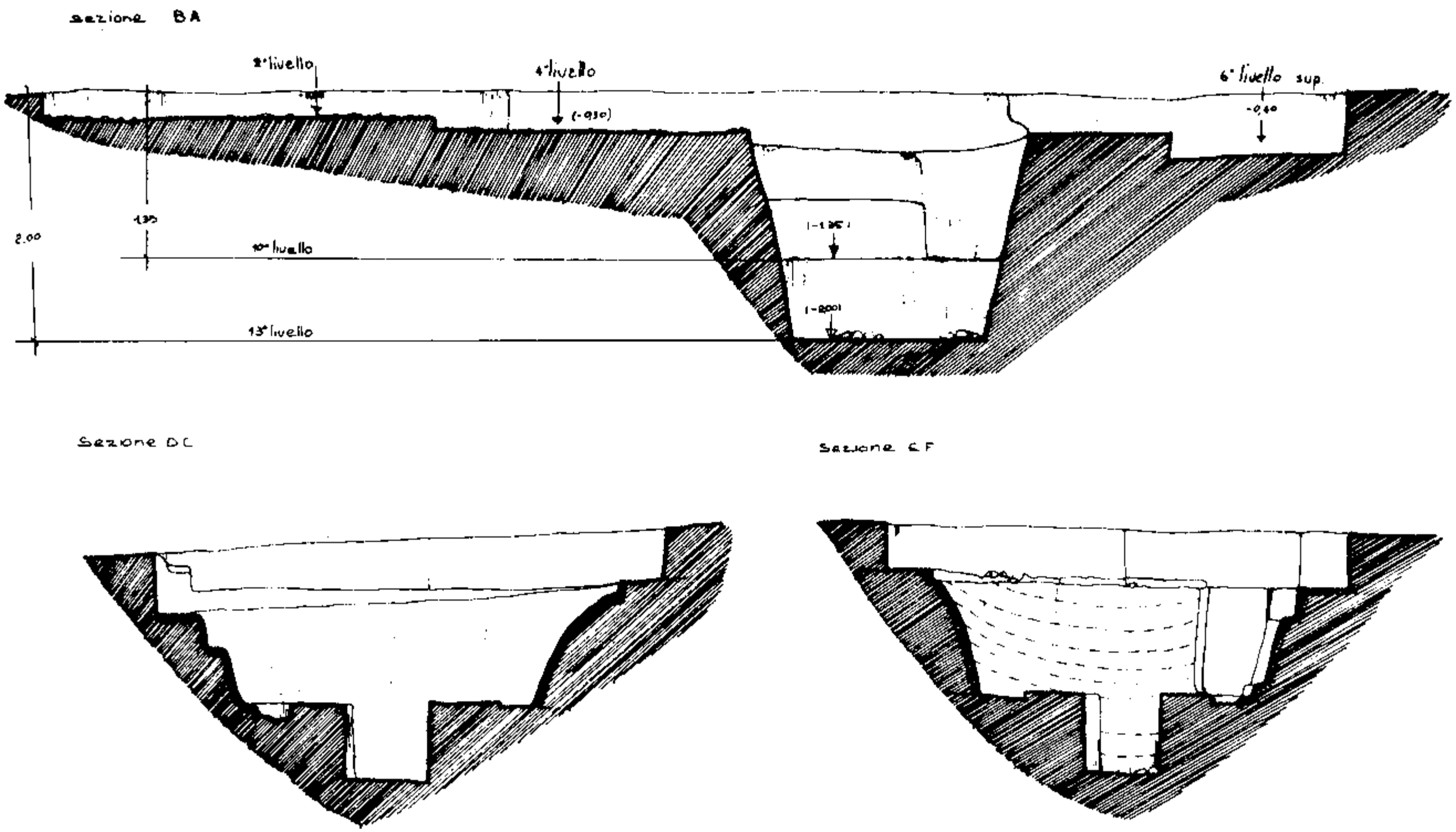


FIG. 3 - Lama Maràngia. Sezioni del saggio « B ».

adatto alla coltivazione antistante il ripido impennarsi dei primi contrafforti murgici.

La ricognizione superficiale, condotta inizialmente da d'Aloja [3] e poi proseguita da me, ha permesso di delimitare una zona approssimativamente circolare di ca. 1 ettaro, nella quale abbondanti si raccolgono i reperti: al di fuori di essa i resti antropici appaiono di colpo più radi. L'abbondanza delle ceramiche « impresse » e di quelle « brunite » ha mostrato con evidenza trattarsi di una località frequentata da gruppi umani di tipo neolitico.

Ho praticato due saggi di scavo: il primo « A » sulla spianata centrale (270 m. ca. s.l.m.) in una porzione di terreno a cultura annuale, senza alberi, poco discosto dall'angolo formato dal confine della proprietà d'Aloja e dal vigneto di proprietà Minervini, quasi di fronte alla masseria di quest'ultimo; l'altro « B », in linea con il primo in direzione ca. SO, nel terreno di d'Aloja, a circa 21 metri di distanza già in declivio (267 m. ca. s.l.m.) [4].

SAGGIO « A »

Il saggio quadrato ha le misure m. 4x4.

Ho fatto asportare il terreno superficiale, che ha la consistenza di una polvere grigiastra, smosso dalla lavorazione agricola. All'angolo Nord, dopo il primo taglio di ca. 30 cm., già è cominciata ad apparire la roccia di base. Ho proceduto quindi ad approfondire lo scavo anche nelle altre parti per accertare se anche in esse si verificavano le medesime condizioni di rimescolamento. Infatti, una volta scartato tutto il livello superficiale, è emerso ovunque il basamento calcareo. Ho avuto modo di notare, però, che, mentre il terreno agricolo è livellato, la base rocciosa scende al lato SO fino a - m. 0,50 ca.

---

[3] Lo ringrazio per il suo interessamento e per la sua collaborazione solleciti, fattivi e costanti. A lui si deve la conoscenza e la salvaguardia del patrimonio di dati e materiali preclassici e classici minervinesi. Un ringraziamento vada anche ai comuni amici di Minervino, compresi i lavoratori, esecutori materiali dello scavo.

[4] V. Fig. 1:*1* ed inoltre le Figg. 2 e 3, le quali ultime contengono i grafici eseguiti da L. Sivilli, che ringrazio.

In seguito ho aperto un altro saggio quadrato di m. 2x2 allo angolo Nord del saggio iniziale, impostandolo sulla metà dei lati di quest'ultimo [5]. Anche qui ho constatato le medesime condizioni del terreno archeologico ed un ulteriore assottigliamento dello spessore dell'humus fino a - m. 0,20 ca.

Probabilmente il « carparo » è stato qui, almeno per un lasso di tempo, un piano di calpestio, in quanto si conforma come due piccole spianatine, di cui quella contenuta entro l'ampliamento m. 2x2 è leggermente più alta dell'altra; inoltre esso è risultato modellato ed eroso, ma purtroppo anche intaccato dagli strumenti agricoli, sicché è divenuta problematica la ricerca della planimetria di eventuali capanne o altro.

Insieme a poco pietrame è stata rinvenuta una congerie di materiali, fra i quali nettamente prevalenti elementi vascolari assai frammentari. Questi ultimi, in particolare alcuni sicuramente preistorici, appaiono spesso fluitati. Altri reperti sono un solo pezzo informe di battuto o intonaco di capanna concotto, una manciata di ossicini quasi illeggibili e, soprattutto, insicuri, date le condizioni di rinvenimento e 18 strumentini o rifiuti di lavorazione litici. Ho notato anche una macina quadrata appena fuori scavo all'angolo Sud del quadrato principale. Tra le ceramiche ca. il 50% non è preistorico: fra questi elementi spuri, alcuni frammenti sono maiolicati, di cui uno sembra medievale. Non sono stati rinvenuti strumenti o armamenti su osso, né accette levigate, né strumenti o nuclei di ossidiana.

La quantità complessiva del materiale raccolto rappresenta ca. il 5% rispetto a quello rinvenuto nel saggio « B ». Inoltre si può affermare che nessun frammento vascolare del saggio « A » combacia con quelli del saggio « B », anzi manca sempre una totale affinità tipologica: sicché possiamo escludere che frammenti di vasi provenienti dalla zona del saggio « A » possano essere finiti nella zona scavata del saggio « B ».

Date le condizioni del terreno archeologico, non si può neanche affermare che il complesso dei materiali preistorici siano legati alla sezione scavata. Esistono però gruppetti di frammenti pertinenti ad alcuni vasi, i quali possono essere riferiti più direttamente a questa zona dell'antico abitato o a quella attigua circostante.

---

[5] V. Fig. 1:2.

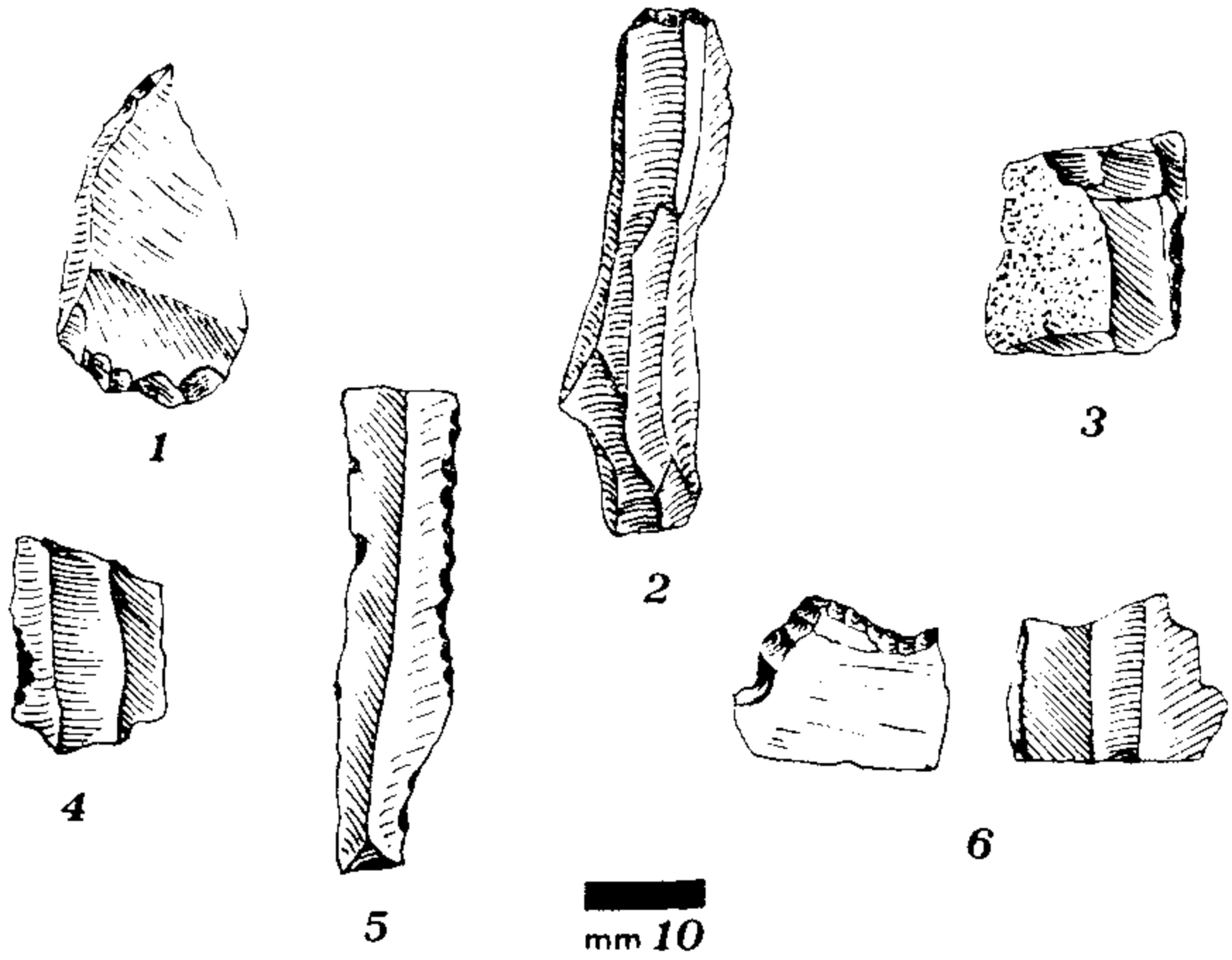


FIG. 4 - Lama Maràngia. Industria litica del saggio « A » (*1:1 ca.*).

Menziono i seguenti strumenti litici [6]

1) Una punta ottenuta con ritocchi erti su tratto di lama a sezione triangolare con la base ridotta a ritocchi semplici profondi e con il bordo destro a ritocco marginale scalariforme inverso (fig. 4: *1*).

2) Un raschiatoio su corteccia di ciottolo con ritocco laterale destro erto e continuo (fig. 4: *3*).

3) Una piccola scheggia lamiforme con doppio bulbo di percussione alle due estremità: è particolarmente sottile a causa dell'asportazione di lamelle lunghe sul dorso prima del distacco dal nucleo; presenta una tacca al lato sinistro basso ed un tagliente arcuato e convesso con

---

[6] I disegni dell'industria litica sono del Sig. S. Strazza; quelli del complesso vascolare di G. Cantagallo. Gli acquerelli della Fig. 15 sono del Sig. O. La Bella. Le fotografie sono state eseguite e sviluppate dal prof. V. Peverati. I restauri sono dovuti alla mano del Sig. G. Zaccaro, tecnico dell'Istituto. Li ringrazio tutti sentitamente. Infine avverto che i materiali sono depositati ed esposti presso il Museo Civico di Minervino Murge.

seghettature d'uso nella parte terminale destra: forse era un piccolo grattatoio (fig. 4:*2*).

4) Strumentino geometrico su tratto di lama a sezione trapezoidale con ritocco laterale marginale sinistro semplice e con minuta seghettatura d'uso al taglio destro, ove è traccia labile di lucore (fig. 4:*4*).

5) Tratto di piccola lama stretta a sezione triangolare con ritocco laterale destro semplice continuo e ritocco laterale sinistro discontinuo diritto ed inverso (fig. 4:*5*).

6) Tratto di lama a sezione trapezoidale, tagliente al bordo sinistro con ritocco erto inverso « grosso modo » trasversale (fig. 4:*6*).

Le ceramiche « impresse » [7] sono rappresentate da 37 piccoli frammenti, i quali sembrano riferirsi a 31 vasi, fra i quali sono chiaramente riconoscibili 5 vasi della *sottoclasse I/2* e 22 di quella *I/1* [8].

Descrivo i vasi seguenti, perché mi sembrano i più significativi in relazione a quanto ho detto più sopra:

1) *inv. 1604* [9] (fig. 7:*5*). Framm. con fratture arrotondate di fondo non distinto a pareti fortemente svasanti: imp. grigio-nerastro abbastanza compatto; sup. int. nera lisciata semilucida; sup. est. nera pareggiata perfettamente; dec. su sup. est. cons. in segni cardiali diritti

---

[7] Da ora in poi le denomino così, data la consacrazione della terminologia nella letteratura scientifica, ben sapendo, peraltro, che le tecniche decorative (come anche gli altri aspetti tecnici e formali) sono svariate; lo stesso discorso valga per tutti gli altri tipi di ceramiche. V. al proposito, per es.: V. Fusco e G. P. Guerreschi, in « Atti IX Riun. Sc. dell'I. I. P. P. », Firenze, 1964, p. 199 e segg. Sono grato al prof. G. Belletti per avere acconsentito di buon grado a procedere ad alcune interessanti prove di laboratorio e per avere discusso con me alcuni problemi relativi al complesso vascolare di questo insediamento: tale esperimentazione mi consente di aggiungere che gli strumenti usati per fini esornativi dovettero essere alquanto vari: in particolare sulle ceramiche « impresse » (e, più limitatamente, anche su quelle « brunite ») l'uso diretto delle dita era tutt'altro che infrequente e con vari esiti; vario è risultato anche il tipo di « brunitura » e diverso il grado di essiccazione degli impasti in relazione agli strumenti ed alle tecniche in uso sulle ceramiche « brunite ».

[8] V. la tipologia vascolare del saggio « B », p. 43 e segg.; ciò vale per tutte le ceramiche del saggio « A », anche per quanto attiene alla loro presentazione grafica e fotografica.

[9] I *numeri di inventario* sono provvisori: vanno da *1* a *1770*. Avverto che sui framm. il *numero di inv.* è preceduto dalla sigla LT e seguito dall'indicazione del saggio (spesso anche della sezione e subsezione) e da un numero, il quale indica il taglio. Quest'ultimo è stato in genere di cm. 5, con alcune eccezioni, le quali sono enunciate e motivate nel testo.

impressi invadenti disposti su file parallele riunite a bande con andamento vario; spess. (att. panc.) mm. 13, (fondo) mm. 11,5-12; diam. base cm. 15 ca. [10]; *s-cl. I/1D.*

2) *inv. 1651* (fig. 12:3). Fram. di ansa orizzontale ad anello appiattito: imp. grigio-avana con grossi inclusi; sup. int. col. avana-mattone chiaro lisciata; sup. est. col. avana-giallastro pareggiata; dec. su sup. est. cons. in brevi segnetti incisi invadenti disposti a spina-pesce: ad una delle due basi dell'ansa impressioni diritte e brevi cardiali; spess. mm. 12-15 ca.; *s-cl. I/1D.*

3) *inv. 1603* (fig. 9:2). Framm. di corpo vascolare: imp. granuloso compatto con inclusi: rossastro da un lato, nerastro dall'altra; sup. int. lisciata col. grigio da una parte, grigio scura dall'altra; sup. est. grigio-avana con una chiazza grigio scura da un lato; dec. su sup. est. cons. in segnetti poco profondi impressi con ridondanze ribattute allineate a frotte in direzioni varie; spess. mm. 11-16; diam. curvatura cm. 35 ca.; *s-cl. I/1D.*

4) *inv. 1628*. Fram. di bordo ingrossato ed arrotondato: imp. scaglioso grigio scuro con inclusi, tra i quali una breccetta nera vetrosa, che sembra ossidiana; sup. int. lisciata semilucida col. avana-rosato con sbavature orizzontali; sup. est. pareggiata ruvida col. avana; dec. su sup. est. cons. in segni obliqui con ridondanza laterale in linea e distanziati; la parte superiore del bordo ha profondi e larghi intacchi eseguiti con le dita o strumento tondeggiante; spess. mm. 11,5-12 (parete), mm. 13,5-15 (bordo); diam. appross. cm. 38; *s-cl. I/1D.*

Questa sottoclasse, *I/1D*, rappresenta oltre il 44% delle ceramiche del saggio « A ».

Della *sottoclasse I/2* descrivo un solo frammento:

inv. 1605 (fig. 13:3): fram. di corpo vascolare: imp. granuloso grigio-chiaro, che va arrossando verso il margine laterale est.; sup. int. pareggiata col. grigio; sup. est. lisciata opaca col. grigio-rossastro; dec.

---

[10] Per i confronti avverto che cito o quelli che mi sono sembrati più significativi o, semplicemente, quelli che ho potuto intercettare. In questo caso cfr. gr: Scaloria (D. H. TRUMP, *Central and Southern Italy before Rome*, London, 1966, pl. 15:1; v., per la discussione sullo scavo, U. RELLINI, *La più antica ceramica dipinta Italia*, Roma, 1934, e Q. QUAGLIATI, *La Puglia Preistorica*, Trani, 1936). I larghi confronti effettuati nel Museo Ridola di Matera non sono presentati, tranne in un caso, in quanto, all'epoca della mia visita, erano in corso di riesame (v. un cenno preliminare sui nuovi scavi, affiancati a questo riesame: F. G. Lo PORTO, in « Atti della XII Riunione Scientifica », Firenze, 1968). V. la discussione sulle ceramiche materane contenuta in F. BIANCOFIORE, in « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », XXIX: 1, 1960.

su sup. est. a « pizzicato » con ridondanze ribattute; spess. mm. 10-11,5; diam. curvatura cm. 15 ca. [11].

Questa sottoclasse rappresenta ca. il 10% delle ceramiche.

Le ceramiche « impresse », nel loro complesso, ammontano dunque a ca. il 54%.

Seguono alcuni frammenti rientranti nell'ambito delle ceramiche dipinte di vario tipo.

1) *inv. 1547* (fig. 15:*3*). Frammentino di bordo a taglio: imp. fine col. rosato vivo; supp., specialmente quella est., lucide col. bianco-crema; taglio del bordo dipinto in rosso; spess. mm. 7 ca.; diam. bocca cm. 19 ca.; rientra probabilmente nella classe delle ceramiche dipinte « a bande rosse non marginate », altrove ben conosciute [12].

2) *inv. 1546* (figg. 18:*1* e 15:*8*). Framm. di pancia di vaso « a tocco » [13]: imp. rosato-mattone con qualche incluso; sup. int. appena pareggiata col. rosato; sup. est. interamente rivestita di ocra rossa spalmata con la tecnica della brunitura; spess. mm. 7-9; diam. pancia cm. 33 ca.

3) *inv. 1607*. Frammentino vicino al bordo: imp. rossastro mattone fine; sup. est. lucida col. crema scuro; sup. int. idem leggermente più scura; spess. mm. 7,5.

Tutti e tre i tipi mancano nel saggio « B ».

Le ceramiche « brunite » caratteristiche del neolitico apulo-materano, sono rappresentate da 20 framm., in gran parte inornati probabilmente riferibili ad altrettanti vasi, più 21 framm. minori ed 1 frustolo di bordo con la decorazione graffita a denti di lupo, assai rovinato. Descrivo i framm. decorati.

---

[11] Cfr. Monteverde/Terlizzi (Mus. Origini di Roma, inv. 2357; rel. sc. in A. Mosso, F. SAMARELLI, in « Notizie Scavi », 1910).

[12] Cfr. Classe B del Rellini (*op. cit.*, p. 101 e segg.). Inoltre cfr. gr. S. Angelo/Ostuni (F. BIANCOFIORE, in « Archivio Storico Pugliese » (estr.), IX: I-IV, Bari, 1956, fig. 4:f): a proposito di questa grotta ed anche per l'impostazione generale del problema del neolitico apulo-materano v. anche C. DRAGO, *Autoctonia del Salento*, Locorotondo, 1950, in particolare p. 33 e seg. e nota 1). Cfr. anche Murgecchia e Murgia Timone (R. B. K. STEVENSON, in « Proceedings of Prehistoric Society », n. s., XIII, 1947, p. 85 e segg., pl. III: 2 e 4 e pl. III: 1, rispettivamente).

[13] Cfr. forma Murgia Timone (R. B. K. STEVENSON, *op. cit.*, pl. II: 2 e pl. III: 1).

1) *inv. 1606* (fig. 16:6). Fram. di corpo vascolare: imp. polveroso grigio-ferro; sup. int. perfettamente lisciata col grigio chiaro; sup. est. col. grigio-avana brunita semplicemente nella parte non dec.; dec. su sup. est. cons. in una serie di zig-zag profondamente incisi; spess. mm. 9-10,5.

2) *inv. 1598* (fig. 16:*11*). Fram. di corpo vascolare: imp. rosa mattone (grigio chiaro al nucleo); sup. int. lisciata semilucida col. grigio; sup. est. lucida brunita col. marrone; dec. su sup. est. cons. in zig-zag curveggianti minuscoli ottenuti mediante l'uso di una punta con la tecnica del graffito: cioè è un « tremolo » largo; spess. mm. 9-9,5.

Si tratta in ambedue i casi di una delle prime sottoclassi del quadro tipologico delle ceramiche « brunite » del saggio « B »: preferibilmente la *s-cl. II/6*. Siccome gli altri framm. sono affini, se ne può dedurre che il suo peso statistico si aggiri intorno al 40%.

SAGGIO « B »

Nel corso delle ricognizioni ho notato che, partendo dal saggio « A » e procedendo sul leggerissimo declivio nella proprietà d'Aloja, in direzione SO, si incontrano molti framm. fino a ca. 21 metri di distanza, ove l'intensità dei reperti superficiali si accentua.

Il terreno agricolo accoglie qui piantagioni di alberi di mandorlo, di fico e di ulivo e rivela, con la presenza di vitigni inselvatichiti, i resti di un vigneto, piantato con il sistema « a fossette ».

A ca. 21 metri di distanza dal primo saggio ho aperto il secondo « B » inizialmente a trincea m. 6x1 con andamento longitudinale SE-NO. I primi tagli hanno presentato un terreno soffice e grigiastro, uguale a quello del saggio « A ». Al limite NO ho incontrato un mucchio di pietrame duro trinciato.

Ho quindi allargato lo scavo superficiale di 1 metro dal lato SO e di 1 dal lato NE, portando le misure a m. 6x3.

Negli angoli terminali N e S, opposti, si è manifestato un gradino nella roccia calcarea di base, che ho pensato di seguire ed evidenziare con una serie di sette piccoli quadrati dal lato NE e due da quello SE: essi mi hanno fatto constatare che i due gradini sono pressoché paralleli e curvano « grosso modo » con un orientamento NNO-SSE.

Il primo quadrato m. 1x1, aperto al confine SE del saggio iniziale, è stato quindi utilizzato come saggio orientativo di profondità: esso è risultato tagliato pressoché diagonalmente dal banco roccioso, il quale ha un andamento obliquo verso il fondo; per cui a — m. 1,35 le dimensioni planimetriche del piccolo saggio si sono talmente ridotte da rendere impossibile il proseguimento della asportazione del terreno antropico.

A questo punto è stato chiaro che ci si trova di fronte ad una trincea-fossato, che è stato necessario scavare con un saggio normale rispetto ai due gradini paralleli, ormai rivelatisi quali sponde superiori delle pareti interne del fossato. Ho diviso il saggio in tre sezioni, delle quali ho scavato prima quelle laterali ed infine quella centrale, soprattutto in vista di un controllo sulla dinamica del riempimento. Dappertutto, ma specialmente in quest'ultima parte (scavata), ho notato che intorno a — m. 0,30-0,35 il terreno diviene più compatto.

Asportato il terreno di riempimento dal fossato fino a — m. 1,35, nel centro del piano di fondo, così creatosi, sono andato a fondo in una sezione molto ristretta. Giunto a — m. 2, è di colpo aumentato il pietrame di grosse proporzioni e diminuiti o spariti gli altri tipi di reperti, tranne alcuni grossi framm. « impressi ».

La ristrettezza della sezione di scavo e la carenza di fondi non mi hanno permesso di accertare l'esatta profondità del fossato in quel punto. Tuttavia sono in grado di comunicare i dati seguenti: il fossato sembra mostrare nella sezione una conformazione a « V », è largo 3 metri ca. alla base superiore ed oltrepassa i 2 metri di profondità: la sua parete interna (cioè dalla parte dell'abitato) tende a girare in senso concentrico rispetto alla parte più elevata della collina e mostra una gobba in avanti.

Ho notato che il terreno compatto di riempimento si presenta con livelli di versamento inclinati verso il fondo, dapprima appena concoidi e poi sempre più ripidi: i livv. maggiori, più chiaramente individuabili, sono intervallati da livelletti minori, i quali sono stati colti bene specie al centro del fossato, mano a mano che lo scavo si è approfondito. Questo fenomeno è risultato evidente e marcato nel versante interno ed al centro, il quale ultimo ha restituito la maggior copia di reperti, ed è, ovviamente, divenuto evanescente nel versante esterno.

LIVELLO SUPERFICIALE

Comprende i tagli 1-4. Profondità, tenuto conto del leggero declivio, — m. 0,40-0,30.

Ho fatto asportare in 4 tagli, di cui il primo di m. 0,15/25, l'humus, soffice e grigiastro. Alla sua base il terreno è apparso più compresso e ricco di materiali.

Gli elementi spuri sono: framm. di tegoloni ricurvi ed un frammentino (mm. 6 × 9) di ceramica a vernice nera nei primi due tagli, un fram. maiolicato nei secondi due, oltre ad abbondante ceramica rozza lavorata al tornio in tutti e quattro i tagli, in aumento però al terzo (v. sag. « A »).

In tutto il liv. è contenuto pietrame, in parte annerito e arrossato dal fuoco, framm. di intonaco e di battuto, più o meno concotti, talora con belle impronte di pali, paletti e frascame: il tutto in aumento al t. 4.

Negli tagli superiori è stato rinvenuto una grossa pietra irregolarmente squadrata, in quelli inferiori un fram. di macina « a pane ».

I resti scheletrici delle faune [14] sono i segg.: 25 di pecora e/o capra (*Ovis vel Capra*), fra cui alcuni bruciati dai primi tagli; 2 di capra (*Capra hircus*); 16 di bue (*Bos brachiceros*), fra cui uno di bue di taglia media ed uno di vitello; 6 di maiale (*Sus*); 2 di cinghiale (?) (*Sus scropha*); 1 di capriolo (*Capreolus capreolus*); 1 di tasso (*Meles meles*).

Gli strumenti e/o i rifiuti di lavorazione sono 38 [15].

Le ceramiche « impresse », *classe I* [16], sono presenti con framm. di 83 vasi, più 72 framm. probabilmente attribuibili agli stessi vasi: perc. 49% [17].

Nove vasi della *sottoclasse I/1*, quattro della *s-cl. I/2*, sette della *s-cl. I/3*, due della *s-cl. I/4* ed uno della *s-cl. I/5*, hanno framm. anche nei livv. del fossato: fra questi, 7 della *s-cl. I/1*, 3 della *s-cl. I/2*, 4 della *s-cl. I/3* e 1 della *s-cl. I/4*. Hanno framm. anche nel t. 1 del *liv. superficiale*.

Le sottoclassi ed i tipi presenti sono precisamente i segg.: 26 *s-cl. I/1* (1 *s-cl. I/1A*, 9 *s-cl. I/1B*, 2 *s-cl. I/1C*, 14 *s-cl. I/1D*); 15 *s-cl. I/2*; 28 *s-cl. I/3* (27 *s-cl. I/3A*, 1 *s-cl. I/3B*); 10 *s-cl. I/4*; 3 *s-cl. I/5* (1 *s-cl. I/5A*, 2 *s-cl. I/5B*); 1 *s-cl. I/6*.

---

[14] Sono grato al compianto prof. L. Cardini per aver voluto determinare le specie animali.

[15] V. descrizione tipologica a p. 39 e segg.: questo vale per tutti i livv., in quanto per ora mi limito ad indicare la posizione stratigrafica.

[16] V. descrizione tipologica a p. 43 e segg.

[17] La base statistica è costituita dal numero complessivo dei vasi rappresentati: ciò vale anche per i singoli livv.

I gruppi di ceramiche dipinte, dipinte-ibridate ed altre non appartenenti né alla *classe I*, « impressa », né alla *classe II*, « brunita » [18], sono presenti con framm. di 7 vasi.

Due vasi del *gruppo 1* hanno framm. anche nei livv. del fossato.

I gruppi ed i tipi presenti sono i segg.: 2 *gr. 1A*; 1 *gr. 3*; 1 *gr. 4*; 1 *gr. 5*; 1 *gr. 7*; 1 *gr. 8*.

Le ceramiche « brunite », *classe II*, sono presenti con framm. di 79 masi, più 82 framm. probabilmente riferibili agli stessi vasi: perc. 47%.

Due vasi della *sottoclasse II/5*, tre della *s-cl. II/6*, uno della *s-cl. II/9*, due della *s-cl. II/10*, uno della *s-cl. II/11*, uno della *s-cl. II/15*, sei della *s-cl. II/18*, uno della *s-cl. II/20* ed uno della *s-cl. II/25* hanno framm. nei livv. del fossato: fra questi, uno della *s-cl. II/5*, uno della *s-cl. II/6*, uno della *s-cl. II/10*, uno della *s-cl. II/11*, tre della *s-cl. II/18* ed uno della *s-cl. II/20* hanno framm. nel taglio 1.

Le sottoclassi ed i tipi presenti sono questi: 2 *s-cl. II/2*; 2 *s-cl. II/3*; 1 *s-cl. II/4*; 3 *s-cl. II/5*; 13 *s-cl. II/6*; 2 *s-cl. II/7*; 3 *s-cl. II/8*; 6 *s-cl. II/10*; 3 *s-cl. II/11*; 2 *s-cl. II/15*; 1 *s-cl. II/17*; 25 *s-cl. II/18*; 3 *s-cl. II/19*; 9 *s-cl. II/20*; 1 *s-cl. II/21*; 1 *s-cl. II/24*; 2 *s-cl. II/25*.

LA TRINCEA-FOSSATO: *LIVELLO 1*

Comprende i tagli 5-9. Profondità — m. 0,60.

Il *Liv. 1* rappresenta uno degli ultimi momenti di versamento di materiali entro la trincea, essendo andati distrutti altri eventualmente meno profondi.

In generale i livv. del fossato presentano alla base uno straterello di sassetti e breccioline tondeggianti e grumetti rossastri con evidente diminuzione di materiali.

Dato l'andamento concoide del deposito secondario vi è un dislivello tra le sezioni laterali di scavo e quella centrale con uno scarto saliente, che va dai 5/10 cm. iniziali ai ca. 20 cm. all'altezza del *Liv. 6*. Tutte le misure di profondità e la progressione numerica dei tagli sono, perciò, prese al centro planimetrico del fossato.

In dipendenza di questo fatto il *Liv. 1*, in particolare, può essere colto solo nella conca centrale non sconvolta dalla lavorazione agricola.

Segnalo la presenza di un solo frammentino spurio.

Il livello sembra comprendere anche, nella parte superiore, il

---

[18] V. descrizione tipologica a p. 77 e segg.

resto appena percepibile di un livello superiore pressocché interamente sconvolto. La maggioranza dei materiali si concentra nei tagli 5-6: segnalo due macine, di cui una tipica « a pane », un pestello tondo, un paio di pietre piatte, di cui una rossa usata forse come lisciatoio. Nei tagli 7-9 ho notato un ammasso di pietrame, il quale, alla base del liv., lascia il posto allo « straterello », di cui ho parlato più sopra.

Resti scheletrici delle faune: di pecora e/o capra; 4 di bue; un fram. di conchiglia marina (*Cardium*).

Strumenti litici e/o rifiuti di lavorazione: 7.

Le ceramiche « impresse », *cl. I*, sono presenti con framm. di 12 vasi, più 15 framm. riferibili: perc. oltre il 40,5%.

Tre vasi *s-cl. I/1*, uno *s-cl. I/2* ed uno *s-cl. I/3* hanno framm. anche nel *Liv. superficiale*; un vaso *s-cl. I/1* ed un vaso *s-cl. I/3* hanno framm. nel *Liv. sup.* e nel *Liv. 2*; un vaso *s-cl. I/3* ha framm. nel *Liv. sup.* e *nei Livv. 2* e *3*.

Sottoclassi e tipi presenti: 6 *s-cl. I/1* (1 *s-cl. I/1B*, 1 *s-cl. I/1C* e 4 *s-cl. I/1D*); 2 *s-cl. I/2*; 4 *s-cl. I/3A*.

Va segnalata la presenza di 1 fram. del *gruppo 1B*.

Le ceramiche « brunite », *cl. II*, sono presenti con framm. di 16 vasi, più 20 framm. riferibili: perc. ca. 55%.

Un vaso della *s-cl. II/6*, due vasi della *s-cl. II/10*, un vaso della *s-cl. II/15*, un vaso della *s-cl. II/18*, un vaso della *s-cl. II/20* ed un vaso della *s-cl. II/25* hanno framm. nel *Liv. sup.*; un vaso della *s-cl. II/5* ha framm. nel *Liv. sup.* e nel *Liv. 2*; un vaso della *s-cl. II/6* ha framm. nel *Liv. 2*.

Sottoclassi e tipi presenti: 1 *s-cl. II/5*; 3 *s-cl. II/6*; 2 *s-cl. II/8*; 2 *s-cl. II/10*; 1 *s-cl. II/15*; 5 *s-cl. II/18*; 1 *s-cl. II/20*; 1 *s-cl. II/25*.

LIVELLO 2

Comprende i tagli 10-14. Profondità — m. 0,75.
Nella parte centrale i tagli non sono stati quasi mai di 5 cm., ma hanno seguito quasi cm. per cm. l'andamento del deposito. Per questo motivo i tagli qui sono stati sei.

Sezione centrale: t. 1: pietra piatta; kg. 0,675 di intonaco kg. 0,060 di ossame e ca. 15 framm. ceramici; t. 2: aumento quasi generale dei reperti con pietrame: inoltre kg. 2,360 di intonaco, kg. 0,060 di ossame e ca. 25 framm. cer.; t. 3: forte diminuzione di reperti e pietruzze: kg. 0,370 di intonaco, kg. 0,030 di ossame e 4 framm. cer.; t. 4: pezzo frammentario di macina, kg. 0,115 di intonaco, kg. 0,020 di ossame e 15 framm. cer.: alla base pietruzze e livelletto sterile; t. 5: aumento dei materiali e pietrame, kg. 0,780 di intonaco, kg. 0,030 di ossame e 30 framm. cer.; t. 6: ulteriore aumento di materiali con molto pietrame ed alla base netto livello concoide for-

mato da sassolini tondeggianti e grumetti: kg. 1,850 di intonaco, kg. 0,305 di ossame e 40 framm. cer. Il livello principale è dunque nettamente delineato ed un livelletto minore si avverte tra i tagli 3 e 4. Perc. intonaco 66,5%, ossame 65%, numero complessivo ceramiche: 129 [19].

Nelle sezioni marginali esterne si ripetono meno evidentemente le stesse condizioni: perc. intonaco 28%, perc. ossame 6%, num. compl. framm. cer. 55.

Nella sezione marginale interna il versamento è più evidente: perc. intonaco 5,5%, perc. ossame 30%, num. compl. framm. cer. 65.

Resti scheletrici delle faune: 9 di pecora e/o capra, fra cui una mandibola ed ossi bruciati; 3 di bue, fra cui uno di esemplare giovane; 2 di maiale. Peso generale dell'ossame kg. 1,100 ca.

Il peso complessivo dell'intonaco è di kg. 9,985 ca.

Il numero complessivo dei framm. ceramici: 149.

Strumenti litici e/o rifiuti di lavorazione: 9.

Le ceramiche « impresse », *cl. I*, sono presenti con framm. di 26 vasi, più 15 framm. riferibili: perc. ca. 49,5%.

Tre vasi *I/1*, un vaso *I/2*, tre vasi *I/3*, un vaso *I/4* ed un vaso *I/5* hanno framm. nel *Liv. sup.*; un vaso *I/1* ed uno *I/3* hanno framm. nel *Liv. sup.* e nel *Liv. 1*; un vaso *I/3* ha framm. nel *Liv. sup.* e nei *Liv. 1* e *3*; un vaso *I/3* ed uno *I/4* hanno framm. nel *Liv. sup.* e nel *Liv. 3*.

Sottoclassi e tipi presenti: 9 *s-cl. I/1* (3 *I/1B*, 1 *I/1C* e 5 *I/1D*); 4 *s-cl. I/2*; 8 *s-cl. I/3A*; 2 *s-cl. I/4*; 3 *s-cl. I/5* (1 *I/5A* e 2 *I/5B*).

Le ceramiche dipinte sono presenti con framm. di 2 vasi *gr. 1A*: uno di essi ha framm. nel *Liv. sup.* e l'altro ne ha nel *Liv. sup.* e nel *Liv. 7*.

Le ceramiche « brunite », *cl. II*, sono presenti con framm. di 23 vasi, più 20 framm. riferibili: perc. ca. 46,5%.

Un vaso *II/5*, uno *II/6*, uno *II/9*, due *II/10*, uno *II/11* e due *II/18* hanno framm. nel *Liv. sup.*; un vaso *II/5* ha framm. nel *Liv. sup.* e nel *Liv. 1*; un vaso *II/6* ha framm. nel *Liv. 1*; un vaso *II/18* ha framm. nel *Liv. sup.* e nei *Livv. 3*, *4* e *5*; il vaso *II/13* ha framm. nei *livv. 4* e *5*.

Sottoclassi e tipi presenti: 2 *s-cl. II/5*; 3 *s-cl. II/6*; 3 *s-cl. II/9*, 2 *s-cl. II/8*; 2 *s-cl. II/10*; 1 *s-cl. II/11*; 1 *s-cl. II/12*; 1 *s-cl. II/13*; 8 *s-cl. II/18*.

---

[19] La base statistica degli intonaci è costituita dal peso complessivo livello per livello; lo stesso vale per l'ossame.

LIVELLO 3

Comprende i tagli 15-18. Profondità — m. 0,95.

Sezione centrale: t. 1: asportato lo straterello divisorio, inizia irregolarmente il *Liv. 3*: niente intonaco, kg. 0,205 di ossame e 20 framm. cer.; t. 2: pietrame ed aumento materiali: kg. 0,085 di intonaco, kg. 0,390 di ossame e 15 framm. cer.; t. 3: diminuzione materiale e pietruzze alla base: kg. 0,125 di intonaco, kg. 0,035 di ossame e 10 framm. cer.; t. 4: aumento materiali e pietrame: intonaco kg. 0,050, kg. 0,170 di ossame e 17 framm. cer.; t. 5: ancora pietrame, kg. 1,875 di intonaco, kg. 0,020 di ossame e 19 framm. cer.; t. 6: alla base compare lo straterello delle pietruzze: kg. 0,510 di intonaco, kg. 0,290 di ossame e 25 framm. cer. Si avverte un livello minore alla base del t. 3. Perc. intonaco ca. 72%, ossame ca. 67%, num. compl. framm. cer. 106.

Le sezioni marginali esterne appaiono praticamente sterili.

La sezione marginale interna rivela chiaramente il versamento: perc. intonaco 25% ca., ossame ca. 31%, num. compl. framm. cer. 95.

Resti scheletrici delle faune: 6 di pecora e/o capra; 7 di bue; 1 di maiale. Peso generale dell'ossame kg. 1,500 ca.

Il peso complessivo dell'intonaco è di kg. 3,500 ca.

Il numero complessivo dei framm. ceramici: 201.

Strumenti litici e o rifiuti di lavorazione: 12.

Le ceramiche « impresse », *cl. I*, sono presenti con framm. di 10 vasi, più 24 framm. riferibili: perc. ca. 50%.

Due vasi *I/2* hanno framm. nel *Liv. sup.*; un vaso *I/3* ha framm. nel *Liv. sup.* e nei *Livv. 1* e *2*; un vaso *I 4* ha framm. nel *Liv. sup.* e nel *Liv. 2*; un vaso *I/3* ha framm. nel *Liv. 2*; un vaso *I/1* ha framm. nel *Liv. 7*.

Sottoclassi e tipi presenti: 4 *s-cl. I/1* (2 *I/1B* e 2 *I/1D*); 3 *s-cl. I 2*; 2 *s-cl. I/3A*; 1 *s-cl. I/4*.

Le ceramiche dipinte ed altre intermedie sono presenti con framm. di 2 vasi: 1 *gr. IC* ed 1 *gr. 6*.

Le ceramiche « brunite », *cl. II*, sono presenti con framm. di 8 vasi, più 18 framm. riferibili: perc. 40%.

Un vaso *II 18* ha framm. nel *Liv. sup.* e nei *Livv. 2*, *4* e *5*; il vaso *II/6* ha framm. nei *Livv. 4*, *5* e *6*; un vaso *II/16* ha framm. nel *Liv. 6*.

Sottoclassi e tipi presenti: 1 *s-cl. II/6*; 2 *s-cl. II/16*; 3 *s-cl. II/18*; 2 *s-cl. II 20*.

LIVELLI 4-5

Comprende i tagli 19-24. Profondità — m. 1,20.

Sezione centrale: t. 1: aumento di materiali: kg. 1,170 di intonaco, niente ossame, 35 framm. cer.; t. 2: come precedente con aggiunta di pietrame: kg. 1,330 di intonaco, kg. 0,155 di ossame e 10 framm. cer.; t. 3: diminuzione di materiali e pietruzze: intonaco kg. 0,230, kg. 0,170 di ossame e 20 framm. cer.; t. 4: di nuovo aumento di materiali con una pietra silicea tonda ed un frammentino ceramico maiolicato spurio: kg. 0,870 di intonaco, kg. 0,360 di ossame e 30 framm. cer.; t. 5: di nuovo netta diminuzione di materiali ed alla base netto straterello di pietruzze con una pietra più grossa: kg. 0,120 di intonaco, niente ossame e 12 framm. cer.

Le sezioni marginali esterne risultano quasi sterili: vi segnalo una pietra annerita dal fuoco ed un frammento spurio penetrato probabilmente con lo scavo di una fossetta per la piantagione di una vite.

La sezione marginale interna diviene piuttosto ripida: t. 1: kg. 0,350 di intonaco, kg. 0,040 di ossame e 10 framm. cer.; t. 2 pietrame di piccole proporzioni: kg. 0,090 di intonaco, kg. 0,030 di ossame e 5 framm. cer.; t. 3: si nota lo straterello di pietruzze: kg. 0,020 di intonaco, kg. 0,015 di ossame e 12 framm. cer.; t. 4: letto di pietrame ed leggero aumento di materiali: kg. 0,105 di intonaco, kg. 0,020 di ossame e 10 framm. cer.; t. 5: ancora pietrame ed alla base straterello di pietruzze: kg. 0,085 di intonaco, kg. 0,040 di ossame ed 11 framm. cer.

La divisione fra i *Livv. 4* e *5* è meno netta di quella esistente tra i Livv. maggiori; d'altra parte fra i due Livv. in questione la divisione sembra più marcata di quanto non si sia notato nei livelletti minori, notati all'interno dei Livv. maggiori: anzi la si coglie bene anche nel settore marginale interno.

Fortissima la concentrazione dei materiali al centro del fossato: intonaco kg. 3,700 ca., ossame kg. 0,680 e 207 framm. cer.

Resti scheletrici delle faune: 5 di pecora e/o capra; 4 di bue, fra cui 1 di esemplare di grosse proporzioni; 2 di maiale.

Due sono i frammenti di conchiglia marina (*Ostrea*), di cui uno forato all'umbone.

Peso complessivo de resti ossei kg. 0,850.

Peso complessivo dell'intonaco kg. 4,500.

Numero complessivo dei framm. cer. 155.

Strumenti e/o rifiuti di lavorazione: 8.

Le ceramiche « impresse » *cl. I*, sono presenti con framm. di 13 vasi, più 17 framm. riferibili: perc. ca. 59%.

Un vaso *I/1* ed uno *I/3* hanno framm. nel *Liv. sup.*; un vaso *I/1* ha framm. nel *Liv. sup.* e nel *Liv. 6*; un vaso *I/1* ha framm. nel *Liv. 6*; un vaso *I/1* ha framm. nei *Livv. 6* e *7*, un altro solo nel *Liv. 7*.

Sottoclassi e tipi presenti: 9 *s-cl. I/1* (2 *I/1B*, 1 *I/1C* e 6 *I/1D*); 3 *s-cl. I/3A*; 1 *s-cl. I/5B*.

Mancano le ceramiche dipinte.

Le ceramiche « brunite », *cl. II*, sono presenti con framm. di 9 vasi, più 23 framm. riferibili: perc. 41%.

Il vaso *II/18* ha framm. nel *Liv. sup.* e nei *Livv. 2* e *3*; un vaso *II/6* ha framm. nel *Liv. sup.* e nel *Liv. 6*; il vaso *II/13* ha framm. nel *Liv. 2*; un vaso *II/6* ha framm. nei *Livv. 3* e 6.

Sottoclassi e tipi presenti: 3 *s-cl. II/6*; 2 *s-cl. II/8*; 1 *s-cl. II/13*; 1 *s-cl. II/18*; 2 *s-cl. II/22*.

LIVELLO 6

Comprende i tagli 25-30. Profondità — m. 1,45.

Sezione centrale: t. 1: graduale aumento dei materiali: una pietra spezzata, kg. 0,100 di intonaco, kg. 0,030 di ossame e 15 framm. cer.; t. 2: leggera flessione (appena accennato un livelletto intermedio): kg. 0,100 di intonaco, kg. 0,015 di ossame e 10 framm. cer.; t. 3: aumento di materiali e pietrame: kg. 0,560 di intonaco, kg. 0,015 di ossame e 20 framm. cer.; t. 4: ulteriore aumento e ancora pietrame: kg. 0,585 di intonaco, kg. 0,050 di ossame e 30 framm. cer. Da questo punto lo scavo del settore centrale del fossato si è ristretto di ca. 1/3: t. 5: pietra tonda fluviale e frammento di ciottolo: intonaco kg. 0,200, kg. 0,210 di ossame e 5 framm. cer.; t. 6: alla base pietrame e poi straterello di pietruzze: pietra annerita; kg. 0,395 di intonaco, kg. 0,345 di ossame e 9 framm. cer. Pesi e quantità complessive: intonaco kg. 1,850, ossame kg. 0,450 ed 89 framm. cer.

Le sezioni marginali esterne continuano ad essere quasi sterili e restituiscono soprattutto qualche framm. cer.

La sezione marginale interna è delimitata alla base da pietrame annerito e pietruzze e grumetti tondeggianti. Questi i materiali: intonaco kg. 0,645, ossame kg. 0,170 e 35 framm. cer.

Resti scheletrici delle faune: 6 di pecora e/o capra: tra questi alcune schegge bruciate ed una rotula; 5 di bue; 7 di maiale, fra cui 1 di esemplare giovane: alcune schegge sono bruciate.

Vi è un frammento di « *Ostrea* ».

Peso complessivo dei resti ossei: Kg. 0,640.

Peso complessivo dell'intonaco: kg. 2,500.

Numero complessivo di framm. cer.: 130.

Strumenti litici e/o rifiuti di lavorazione: 7.

Le ceramiche « impresse », *cl. I*, sono presenti con framm. di 13 vasi, più 21 framm. riferibili: perc. 48%.

Un vaso *I/1* ha framm. nel *Liv. sup.* e nei *Livv. 4-5*; uno ne ha nel *Liv. 5* ed un altro nei *Livv. 4-5* e *7*.

Sottoclassi e tipi presenti: 6 *s-cl. I/1* (2 *I/1B* e 4 *I/1D*); 3 *s-cl. I/2*; 3 *s-cl. I/3A*; 1 *sc-l. I/5B*.

Mancano le ceramiche dipinte.

Le ceramiche « brunite », *cl. II*, sono presenti con framm. di 14 vasi, più 15 framm. riferibili: perc. 52%.

Un vaso *II/6* ha framm. nel *Liv. sup.* e nei *Livv. 4-5*; un vaso *II/16* ha framm. nel *Liv. 3*; un vaso *II/6* ha framm. nei *Livv. 3* e *4-5*; un vaso *II/6* e due *II/18* hanno framm. nel *Liv. 7*; un vaso *II/18* ha framm. nel *Liv. 9*.

Sottoclassi e tipi presenti: 3 *s-cl. II/6*; 1 *s-cl. II/8*; 3 *s-cl. II/9*; 2 *s-cl. II/16*; 5 *s-cl. II/18*.

LIVELLO 7

Comprende i tagli 31-35. Profondità — m. 1,70.

Sezione centrale: t. 1: solo pietrame annerito; t. 2: ancora pietrame: kg. 0,075 di intonaco, kg. 0,010 di ossame e 4 framm. cer.; t. 3: niente intonaco, kg. 0,040 di ossame e 15 framm. cer.; t. 4: kg. 0,095 di intonaco, kg. 0,035 di ossame e 21 framm. cer.; t. 5: pietre, fra cui alcune annerite, e pietruzze: niente intonaco, kg. 0,105 di ossame e 15 framm. cer. Pesi e quantità complessive: intonaco kg. 0,170, ossame kg. 0,150 e 55 framm. cer.

Le sezioni marginali esterne hanno rivelato una intensificazione dei reperti, fra i quali, però, manca intonaco. Questo significa che a questa profondità ca. i materiali provenienti dal versamento interno hanno colmato interamente il fossato. Si sono osservati, infatti, due chiari livelletti divisi da breccioline e grumetti tondeggianti. Pesi e quantità complessive dei materiali: ossame kg. 0,130 e 40 framm. cer.

I due livelletti, i quali non sono stati colti altrettanto nettamente nella sezione centrale, si sono visti chiaramente anche nella sezione marginale interna. Questi i pesi e le quantità della sezione marginale interna: intonaco kg. 0,460, ossame kg. 0,220 e 68 framm. cer.

Resti scheletrici delle faune: 4 di pecora e/o capra; 5 di bue, di cui 1 di esemplare giovane; 1 di cane (*Canis canis*); 2 di volpe (*Vulpes vulpes*). Presenti una conchiglia marina (*Ostrea*) ed una terrestre.

Peso complessivo dei resti ossei: kg. 0,540.

Peso complessivo dell'intonaco: kg. 0,500.

Numero complessivo di framm. cer.: 179.

Strumenti litici e/o rifiuti di lavorazione: 3.

Le ceramiche « impresse », *cl. I*, sono presenti con framm. di 12 vasi, più 12 framm. riferibili: perc. 50%.

Un vaso *I/1* ha framm. nel *Liv. 3*; altri due ne hanno nel *Liv. 5*.

Sottoclassi e tipi presenti: 6 *s-cl. I/1* (2 *I/1B* e 4 *I/1D*); 3 *s-cl. I/2*; 1 *s-cl. I/3B*; 2 *s-cl. I/4*.

Le ceramiche dipinte sono presenti con framm. di un vaso *gr. 1A*, il quale ha framm. anche nel *Liv. sup.* e nel *Liv. 2*.

Le ceramiche « brunite », *classe II*, sono presenti con framm. di 11 vasi, più 15 framm. riferibili: perc. 46%.

Un vaso *II/6* e due *II/18* hanno framm. nel *Liv. 6.*

Sottoclassi e tipi presenti: 1 *s-cl. II/1*; 1 *s-cl. II/6*; 1 *s-cl. II/8*; 1 *s-cl. II/9*; 7 *s-cl. II/18.*

LIVELLO 8

Comprende i tagli 36-39. Profondità — m. 1,90.

Lo scavo è continuato nel ristretto settore centrale: t. 1: pietrame e minuti carboni: niente intonaco, kg. 0,045 di ossame e nessun fram. cer.; t. 2: pietrame, tra cui una pietra annerita: niente intonaco, kg. 0,040 di ossame e 14 framm. cer.; t. 3: pietrame, tra cui una pietra arrotondata: niente intonaco, kg. 0,015 di ossame e 18 framm. cer.; t. 4: pietre più piccole: niente intonaco ed ossame e 4 framm. cer. Oramai, già dal livello precedente, non sono stati più notati i caratteristici straterelli divisori: solo l'oscillazione quantitativa dei reperti indica, in qualche modo, il diverso momento di versamento nel fossato.

Peso complessivo dei resti ossei: kg. 0,100.

Niente intonaco.

Numero complessivo dei framm. cer.: 36.

Strumenti litici e/o rifiuti di lavorazone: 4.

Resti scheletrici delle faune: 2 di pecora e/o capra; 1 di bue. Presente un fram. di conchiglia marina (*Ostrea*).

Le ceramiche « impresse », *cl. I*, sono presenti con framm. di 2 vasi, più 7 framm. riferibili.

Sottoclassi e tipi presenti: 1 *s-cl. I/1B* ed 1 *s-cl. I/2.*

Assenti le ceramiche dipinte.

Le ceramiche « brunite », *cl. II*, sono presenti con framm. di 3 vasi più 9 framm. riferibili.

Sottoclassi e tipi presenti: 1 *s-cl. II/10*; 1 *s-cl. II/18*; 1 *s-cl. II/23.*

Nessuno dei 5 vasi ha framm. in altri *Livv.*

LIVELLO 9

Comprende i tagli 40-41. Profondità — m. 2,00.

Sequenza: t. 1: pietrame arrossato; una falangetta combusta di maiale e 14 framm. cer.; t. 2: 9 framm. cer. Niente intonaco, come nel *Liv.* precedente.

Strumenti litici e/o rifiuti di lavorazione: 2.

Numero complessivo dei framm. cer.: 23.

Sono stati trovati solo due framm. pertinenti alla *classe I*, ceramiche « impresse », probabilmente riferibili ad uno dei vasi preceden-

temente individuati in altri livelli: precisamente appartengono alla *s-cl. I/2* e *I/3B*.

Assenti le ceramiche dipinte.

Le ceramiche « brunite », *cl. II*, sono invece presenti con framm. di 4 vasi, più 5 framm. riferibili. L'unica sottoclasse presente è quella più tipica, II/*18*; uno dei vasi *II/18* ha framm. nel *Liv. 6*.

Alla base del livello è venuto fuori un gruppo di frammenti, completamente calcinati, sicuramente pertinenti al nucleo più caratteristico delle ceramiche « brunite » (*inv. 186*).

LIVELLO DI FONDO DELLO SCAVO

Alcune grosse pietre hanno reso impossibile la prosecuzione dello scavo nella sezione ristretta presa in considerazione. Di colpo si è avuta una generale diminuzione di materiali, ma, in questa quasi completa sterilità, sono apparsi alcuni grossi frammenti di uno stesso vaso della *sottoclasse I/1D*.

SINTESI DEI DATI DI SCAVO DELLA TRINCEA-FOSSATO

Il primo dato riguarda la dinamica del riempimento e ci è fornito, come controprova, dallo scavo delle sezioni esterne, le quali non rivelano i tipici livelli di versamento e sono quasi sterili. Però, in corrispondenza del *Liv. 7*, anche questo settore si riempie, perché, evidentemente, sia per la profondità e per la velocità, che quindi i materiali acquistano, cadendo entro il fossato, sia per la ristrettezza dello spazio comincia, perciò, ad apparire colmato direttamente dal versamento di materiali antropici provenienti dall'abitato sito a monte della trincea. Il fatto che i Livv. superiori siano apparsi pressoché privi di reperti dimostra l'inesistenza di altre strutture immediatamente a valle del fossato, almeno in questo punto.

Il versante interno ha invece restituito normalmente ca. il 30/40% dei materiali rispetto alla sezione centrale del fossato, la quale è la più ricca.

Prendiamo dapprima in considerazione i *Livv. 2-6*, tenendo conto del restringimento del fossato verso il fondo, per quanto riguarda gli intonaci, l'ossame e le ceramiche.

Intonaci: la maggiore percentuale è nel *Liv. 2*; notiamo poi una rilevante diminuzione nel *Liv. 3*, di nuovo un leggero aumento

nei *Livv. 4-5* ed una flessione nel *Liv. 6*, il quale presenta la percentuale minore.

La distribuzione quantitativa (peso) dell'ossame segue questo andamento generale su valori, però, più equivalenti; differenziante è l'aumento piuttosto sensibile notato nel *Liv. 7*.

Senza contare per ora quelli che hanno frammenti in più livelli, questa è la sequenza numerica dei vasi: 51 nel *Liv. 2*; 20 nel *Liv. 3*; 22 nei *Livv. 4-5*; 27 nel *Liv. 6*. Rispetto agli altri due tipi di materiali esaminati, risulta differenziato il *Liv. 6*, ove le ceramiche appaiono in aumento.

Per quanto attiene agli elementi vascolari, è rilevante il fatto che nessuno di quei vasi, i quali hanno framm. sparsi in diversi *Livv.*, sorpassa il *Liv. 6*, mentre, viceversa, qualche vaso con framm. distribuiti tra il *Liv. 7* ed il *Liv. 9* ha anche qualche framm. nel *Liv. 6*.

Al *Liv. 7* la quantità dell'intonaco ha una fortissima flessione, per scomparire nei *Livv.* successivi, mentre l'ossame si mantiene dapprima sui valori del *Liv. 6* per scomparire poi anch'essa, ma più gradualmente. La sequenza numerica delle ceramiche è questa: 24 vasi nel *Liv. 7*; 5 nel *Liv. 8*; 4 nel *Liv. 9*. I dati, dal *Liv. 7 al Liv. 9*, grosso modo, si equivalgono.

Lasciando stare il Livello di fondo dello scavo, il quale va chiarito con altro saggio di scavo, si può avanzare l'ipotesi che i *Livv. 7-9* furono colmati nel momento, in cui, andato deserto ed in decadenza l'abitato, ma non ancora completamente sfasciate le sue strutture (argine interno, capanne, battuto), furono dilavati i materiali superficiali, i rifiuti di pasto, gli strumenti litici, ecc.: sarebbe altrimenti inesplicabile la scarsa presenza più in alto e la assenza nei *Livv.* più profondi degli elementi riferibili alle strutture, intonaci e framm. di battuto concotti.

Il fenomeno di disfacimento nell'abitato, con il conseguente colmamento del fossato, deve essere stato comunque relativamente rapido, data anche la scarsa consistenza delle strutture (legno, frascame ed argilla cruda). Cioè al dilavamento dei materiali più leggeri e non legati ai battuti dovette seguire il grosso dei materiali, compresi gli elementi strutturali; sicché questo secondo versamento dovette essere relativamente ravvicinato nel tempo, subito dopo il primo, e divenne poi sempre più accelerato, una volta rotto l'argine interno, costituito di pietrame, che ritroviamo abbondante e, spes-

so, di grosse proporzioni nei Livv. superiori del fossato, e forse di terra.

Questa dinamica, nel suo andamento generale, è confermata dalla possibilità di mettere insieme tanti vasi con framm. sparsi in diversi livelli in un saggio di scavo non molto ampio.

Una volta che il terreno riassunse un andamento più naturalmente livellato, il materiale contenutovi non si mosse apprezzabilmente. Da quel momento in poi l'agente principale dei movimenti di terra deve essere stata la lavorazione agricola, la quale tende più a rimescolare che a spostare. Se non fosse così, come spiegare il fatto che ben 42 vasi, rappresentati nel *Liv. superficiale* (spesso nel taglio 1), hanno frammenti entro il fossato?

Le note di scavo e la convergenza dei dati numerici e quantitativi relativi alla massa dei materiali, con speciale riguardo ai framm. dislocati a varie profondità riferibili allo stesso vaso, consentono quindi di intravedere due momenti principali di colmamento, oltre quello notato per i *Livv. profondi 7-9*: 1) in corrispondenza dei *Livv. 4-5*; 2) in corrispondenza del *Liv. 6*; a questi potrebbe esserne aggiunto altro eventuale compreso nel *Liv. sup.*, oramai illeggibile. Si ravvisano momenti minori nei *Livv. 6*, *3* ed *1*, oltre ai livelletti intermedi segnalati quasi per ogni livello.

Riprendiamo ora l'esame degli elementi vascolari in vista di una sintesi della loro distribuzione e di una comparazione con quelli del saggio « A ». Considero il saggio « B », prima nel suo complesso, poi ripartiti il *Liv. superficiale* ed i *Livv.* di colmamento del fossato, questi ultimi, a loro volta, suddivisi in due parti: *Livv. 1-6* e *Livv. 7-9*. Presento i dati percentuali [20], in quanto danno immediatamente un quadro di raffronto interno tra le diverse classi, gruppi, sottoclassi e tipi, e forniscono la possibilità di un confronto con il saggio « A », il quale, altrimenti sotto il profilo numerico e quantitativo, risulterebbe inconfrontabile.

---

[20] La base statistica è costituita dalla somma dei dati omogenei riferiti alla partizione presa in esame.

1) Complesso vascolare del saggio « B »:

CERAMICHE « IMPRESSE »

classe I:		**48,04%**	**(saggio « A »**	**54%);**
sottoclasse	*I/1*:	17,79%	(» »	44%);
»	*I/2*:	9,96%	(» »	10%);
»	*I/3*:	12,45%	(» »	//);
»	*I/4*:	4,27%	(» »	//);
»	*I/5*:	2,49%	(» »	//);
»	*I/6*:	1,08%	(» »	//);

CERAMICHE DIPINTE ED ALTRE

gruppi 1-8	**3,56%**	**(saggio « A »**	**6%);**

CERAMICHE « BRUNITE »

classe II:		**48,40% ca.**	**(saggio « A »**	**40%);**
sottoclasse	*II/6*:	6,76%	(» »	ca. 40%)[21];
»	*II/8*:	3,91%	(» »	//);
»	*II/10*:	3,20%	(» »	//);
»	*II/18*:	17,79%	(» »	//);
»	*II/20*:	3,91%	(» »	//);
»	*II/25*:	1,06%	(» »	//);

2) Complesso vascolare del *Livello superficiale*.

Questo livello appare il più omogeneo in relazione ad un raffronto con il saggio « A » per due motivi: 1) perché la massa di terreno asportato è all'incirca equivalente, anche se il saggio « B » risulta nettamente più ricco di reperti; 2) perché le condizioni di rimescolamento sono simili. Tuttavia va notato che, mentre non può essere esclusa in assoluto la pertinenza, almeno di una parte di framm., al settore di terreno scavato di « A » e alle sue immediate vicinanze, ciò si deve escludere del tutto per i materiali posti al

---

[21] Il dato si riferisce al complesso delle ceramiche « brunite » di aspetto più arcaico o, per meglio dire, più ibridate, le quali, in realtà, sembrano polarizzate da questa sottoclasse (cfr. p. 18 e seg.).

di sopra del fossato, una volta stabilito che, nel periodo, in cui il luogo del saggio « A » era compreso entro l'abitato, la trincea-fossato doveva ovviamente essere tenuta sgombra per poter assolvere alla sua funzione. Prima di presentare le percentuali, avverto che, nel conteggio, ho escluso i vasi che hanno framm. nei Livv. di colmamento del fossato e sono legati, perciò, strettamente a quest'ultimo.

Ceramiche	**« impresse »**	**classe I:**		**perc. 47,61%:**	
»	»	*sottoclasse*	*I/1*:	»	13,49%;
»	»	»	*I/2*:	»	8,73%;
»	»	»	*I/3*:	»	15,87%;
»	»	»	*I/4*:	»	6,35%;
»	»	»	*I/5*:	»	1,59%;
»	»	»	*I/6*:	»	0,75%;

Ceramiche dipinte ed altre, gruppi 1-8: » **3,97%;**

Ceramiche	**« brunite »**	**classe II:**		**perc. 48,42% ca.:**	
»	»	*sottoclasse*	*II/6*:	»	7,93%;
»	»	»	*II/8*:	»	2,38%;
»	»	»	*II/10*:	»	3,17%;
»	»	»	*II/18*:	»	15,07%;
»	»	»	*II/20*:	»	6,35%;
»	»	»	*II/24*:	»	0,76%;
»	»	»	*II/25*:	»	0,76%;

presenti, nelle percentuali minori, anche le *s-cl. II/2, II/3, II/4, II/5, II/7, II/11, II/17, II/19 e II/21.*

3) Complesso vascolare del fossato.

Ceramiche	**« impresse »**	**classe I:**		**perc. 48,36% ca.:**	
»	»	*sottoclasse*	*I/1*:	»	21,29%;
»	»	»	*I/2*:	»	10,96%;
»	»	»	*I/3*:	»	9,67%;
»	»	»	*I/4*:	»	2,58%;
»	»	»	*I/5*:	»	3,29%;

Ceramiche dipinte ed altre, gruppi 1-8: » **3,28% ca.;**

Ceramiche « brunite » classe II: **perc. 48,36% ca.:**

» » *sottoclasse II/6:* » 5,80%;
» » » *II/8:* » 5,16%;
» » » *II/10:* » 3,29%;
» » » *II/18:* » 20% ;
» » » *II/20:* » 1,93%;
» » » *II/25:* » 0,64%;

presenti, nelle percentuali minori, anche le s-cll. *II/5, II/9, II/11, II/12, II/13, II/15, II/16, II/22, II/23.*

Rispetto al *Liv. sup.* si nota un leggerissimo aumento perc. della *classe I* e, viceversa, una leggerissima diminuzione perc. della *classe II* e dei *gruppi 1-8*. È in forte aumento la *s-cl. I/1*; in aumento anche le *s-cll. I/2* e *I/5*; in forte diminuzione le *s-cll. I/3* e *I/4*; assente la *s-cl. I/6*. In forte aumento è la *s-cl. II/18*; in aumento anche la *s-cl. II/8*; stazionaria la *s-cl. II/10*; in forte diminuzione la *s-cl. II/20*; in diminuzione anche le *s-cll. II/6* e *II/25*; fra le altre *s-cll.* presenti anche qui solo *II/5* e *II/11.*

4) Complesso vascolare dei *Livelli 1-6.*

Ceramiche « impresse » classe I: **perc. 50,80% ca.:**

» » *sottoclasse I/1:* » 23,01%;
» » » *I/2:* » 10,31%;
» » » *I/3:* » 11,11%;
» » » *I/4:* » 1,47%;
» » » *I/5:* » 3,96%;

Ceramiche dipinte ed altre, gruppi 1-8: » **3,96% ca.;**

Ceramiche « brunite » classe II: **perc. 45,24% ca.:**

» » *sottoclasse II/6:* » 6,34%;
» » » *II/8:* » 5,55%;
» » » *II/10:* » 3,17%;
» » » *II/18:* » 13,49%:
» » » *II/20:* » 2,38%;
» » » *II/25:* » 0,79%;

presenti, nelle percentuali minori, anche le s-cll. *II/5, II/9, II/11, II/12, II/13, II/15, II/16, II/22.*

Rispetto al Liv. sup. è in aumento perc. la *classe I* ed in diminuzione la *classe II*; stazionari, invece, i *gruppi 1-8*. È in forte aumento la *s-cl. I/1*, in aumento anche *I/2* e *I/5*; sono in forte diminuzione le *s-cll. I/3* e*I/4*. In aumento sostenuto è la *s-cl. II/8*; stazionaria la *s-cl. II/10*; in forte diminuzione la *s-cl. II/20*; in diminuzione anche le *s-cll. II/6, II/18* e *II/25* .

5) Complesso vascolare dei *Livelli 7-9*.

Ceramiche	**« impresse »**	**classe I:**		**perc. 37,94% ca.:**
»	»	*sottoclasse*	*I/1*:	» 13,79%;
»	»	»	*I/2*:	» 13,79%;
»	»	»	*I/3*:	» 3,44%;
»	»	»	*I/4*:	» 6,89%;
Ceramiche	**« brunite »**	**classe II:**		**perc. 62,06%:**
»	»	*sottoclasse*	*II/6*:	» 3,44%;
»	»	»	*II/8*:	» 3,44%;
»	»	»	*II/10*:	» 3,44%;
»	»	»	*II/18*:	» 48,27%;

presenti, con la percentuale minore, anche le *s-cll. II/9* e *II/23*.

Ho escluso dal conteggio tutti i framm. del *Liv. 7* appartenenti a vasi situati dal *Liv. 5* in sù; ho invece compreso i vasi aventi framm. anche ed esclusivamente nel *Liv. 6*.

È in fortissimo aumento la *classe II*, anche rispetto al *Liv. superficiale*; è in fortissima diminuzione la *classe I*, anche rispetto al *Liv. sup.*; assenti i *gruppi 1-8*.

Situazione delle sottoclassi: *I/2* continua ad aumentare; I/*1* e *I/4* stanno leggermente sopra le percc. del *Liv. sup.*, ma, mentre *I/4* aumenta nettamente rispetto ai *Livv. 1-6*, *I/1* è nettamente in diminuzione rispetto a questi *Livv.*; *I/3* continua a diminuire sensibilmente e forse ciò è dovuto semplicemente alla maggiore pesantezza dei suoi framm., meno facilmente spostabili; oltre ad *I/6*, già scomparso nei *Livv. 1-6*, ora scompare anche *I/5*; tra le ceramiche

« brunite », scompaiono *II/20* e *II/25*, mentre aumenta a dismisura *II/18*; *II/10* si tiene su una percentuale costante, anzi leggermente superiore a quella degli altri *Livv.*; *II/6* diminuisce ancora più sensibilmente rispetto a tutti i *Livv.* precedenti, mentre *II/8* diminuisce rispetto ai *Livv. 1-6*, ma è leggermente sopra il *Liv. sup.*

I gruppi vascolari illustrano chiaramente la differenza tra i *Livv. 1-6* ed i *Livv. 7-9*: incita però alla cautela il fatto che dal *Liv. 7* in giù lo scavo si è ristretto e quindi si dispone di una casistica nettamente meno ampia. I dati sono quindi piuttosto fluidi, ma non v'è dubbio che la forte affermazione nei *Livv. 7-9* della sottoclasse *II/18* sia un fatto rilevante e paragonabile alla preminenza della sottoclasse *II/6* nel saggio « A ».

FAUNE

Presento di seguito le percentuali generali degli animali e dei molluschi, avvertendo che esse sono dedotte da un esame meramente quantitativo dell'ossame identificato, senza considerare cioè la struttura osteologica: in altre parole le perc. non si riferiscono ad un sia pur ipotetico numero di individui e sono pertanto approssimate; d'altra parte la base statistica è sufficientemente ampia per garantire un orientamento di massima. I dati percentuali si riferiscono al complesso dei resti ossei.

Animali domestici

pecora e/o capra	(*Ovis vel Capra*)	:	41,5% ca.;
capra	(*Capra hircus*)	:	1,5% ;
bue	(*Bos brachiceros*)	:	33% ca.:
(esemplari giovani)	(» »)	:	3% ;
(» medi)	(» »)	:	1% ;
(» grossi)	(» »)	:	1% ;
maiale	(*Sus*)	:	12,5% ca.:
(esemplari giovani)	(»)	:	1% ;
cane	(*Canis canis*)	:	1% .

Animali selvatici

cinghiale (?)	(*Sus scropha*)	:	2% ;
volpe	(*Vulpes vulpes*)	:	1,5% ;
capriolo	(*Capreolus capreolus*)	:	0,5% ;
tasso	(*Meles meles*)	:	0,5% .

Molluschi

Ostrea	4%	;
Cardium	1%	;
Conchiglia terrestre	1%	.

Gli animali domestici prevalgono dunque nettamente: tra di essi massiccia la presenza delle pecore e/o capre e notevole anche quella di una specie di bue, mentre minore, anche se rilevante nel contesto globale, quella del maiale.

In dipendenza della difficoltà di distinguere i due animali, pare vi sia una sostanziale equivalenza tra le pecore e le capre: abbiamo però visto che la distinzione è stata possibile, sia pure in maniera poco rilevante, solo per la capra. È possibile pensare, sulla base della prevalenza degli erbivori, specie di piccola taglia, alla compresenza di un aspetto pastoralistico, su base stanziale, nell'ambito di un'agricoltura stanziale, fondata sullo sfruttamento dei lembi di humus attorno al villaggio. Anzi, vista la presenza certa della capra, si potrebbe anche accennare, in via ipotetica, ad una attività pastorale indirizzata verso le prime magre balze murgiche.

La presenza del cane è ridottissima, ma ciò non sorprende, data la sua funzione complementare, che sembra, qui, più quella della difesa del bestiame in sede stanziale e sul pascolo, che non quella relativa all'attività venatoria, la quale appare marginale.

La prevalenza di ovini e bovini, in verità, è bene spiegata anche dalla polivalenza di dette specie animali: alimentazione (latte e carne: v. anche resti di esemplari non adulti, possibilmente macellati), trasporti, concimi naturali, utilizzazione delle erbe dei cereali, altri usi (lana e cuoio).

Allo stesso modo la ristretta utilizzazione del maiale spiega la percentuale ridotta, la quale anzi, considerato questo, risulta piuttosto consistente Inoltre la tipica sedentarietà di questa specie conferma il carattere sedentario dell'insediamento in questione. La sua

relativamente massiccia presenza indica probabilmente la necessità di grassi nella dieta fondamentale.

La presenza quasi irrilevante di animali selvatici configura la caccia in un ruolo marginale: l'attività venatoria sembra propendere, in egual misura, verso gli animali da pellicia (volpe) e verso gli animali da alimentazione (cinghiale (?) e capriolo). La presenza di questi animali ci fa immaginare la folta macchia mediterranea originaria, specie nella zona murgica vicina.

Tra i molluschi possiamo affermare che l'*Ostrea*, per quanto possa sembrare strano, era usata, almeno in certi casi, come elemento ornamentale e che il *Cardium* era usato come strumento per decorazione vascolare. Data la distanza dalla costa del piccolo villaggio di Lama Maràngia, il *Cardium* indica, inoltre, un rapporto con gli insediamenti costieri, bene attestato anche da altri dati.

INDUSTRIA LITICA

L'apparenza ci dice che erano assenti gli strumenti su osso. La presenza dell'ossidiana è limitata ad un paio di piccole lamelle trovate appena fuori scavo ca. a SE. Di accette levigate di arenaria se ne è intravista qualcuna nel terreno rimosso non saggiato e ben discosto dallo scavo.

Lo strumento litico è presente, ma non è abbondante. Sono usati diversi tipi di selce: bionda, rossiccia, nerastra, biancastra; accanto alla selce sono usati anche altri materiali litici, anche per strumenti relativamente tipici, come sono le regolari sezioni di lama.

Tra i brevi tratti di lama ce ne sono alcuni che conservano al taglio il caratteristico lucore degli strumenti usati per falciare le erbe. Le lame più lunghe sono sempre di dimensioni nettamente ridotte rispetto a quelle belle, sottili, lunghe ed arcuate tipiche di certi insediamenti apulo-materani. Prevalenti sono però i tratti di lama o le lame piccole che quasi sempre presentano una sezione triangolare o trapezoidale perfetta. In qualche caso la lama è usata per ricavarvi in punta un grattatoio. In questi due ultimi casi si configura un quadro piuttosto atipico e polimorfo, entro il quale è bene evidenziata soltanto, mi pare, la funzione relativa alla raccolta dei cereali. Sono poi attestati grattatoi e raschiatoi su scheggia di conformazione alquanto arcaica: l'apparente arcaicità può dipendere dalla specializzazione funzionale e dai caratteri di tradizio-

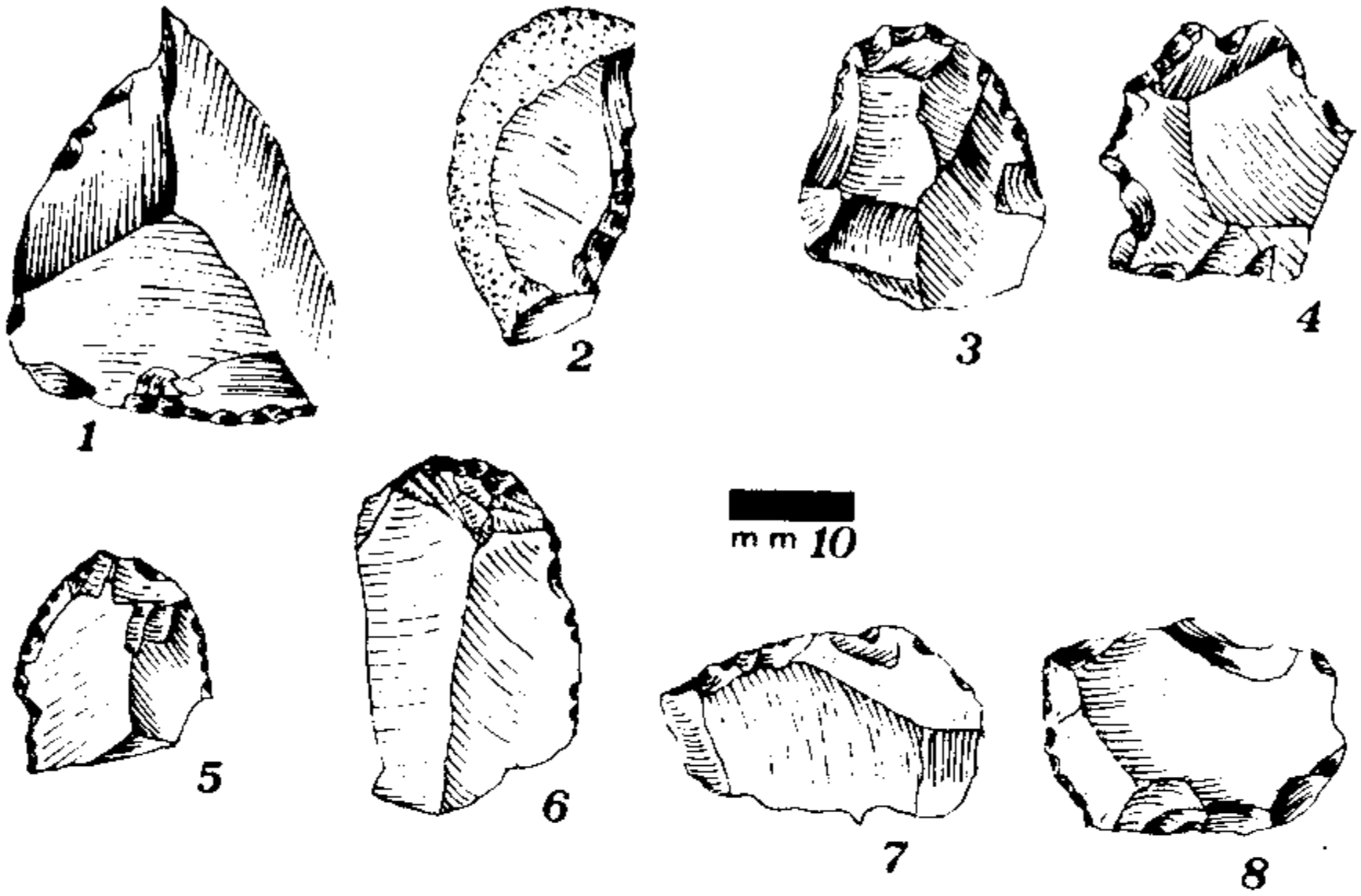


FIG. 5 - Lama Maràngia. Industria litica del saggio « B » (*1:1 ca.*).

nalismo, tipici, a quanto pare, di questo insediamento. Se le cose stanno veramente così (solo uno scavo più esteso può dare una risposta più probante), si può ricalcare, con questi dati, l'orientamento del quadro complessivo dei reperti, il quale indicherebbe un'attività economica varia e poco specializzata. Certamente tutti i dati esaminati, non esclusi questi riguardanti l'apparato ergologico, indicano una notevole complessità culturale, non disgiunta da una parte da una certa ricchezza e da una certa elementarità dall'altra, che sono alcuni tra gli aspetti contraddittori, i quali, per ora, restano allo stato problematico.

Descrizione degli strumenti più significativi:

1) *Liv. 8.* Punta su piccola scheggia rozza piramidale con base ridotta a ritocchi erti irregolari, con ritocchi erti irregolari sul lato sinistro e troncatura finale per far venire fuori la punta (fig. 5:*1*);

2) *Liv. sup.* Raschiatoio laterale su scheggia di corteccia di ciottolo con ritocco laterale destro erto (fig. 5:*2*);

3) *Liv. sup.* Raschiatoio su piccola scheggia con ritocco laterale destro erto e con ritocco trasversale diritto scalariforme irregolare ed inverso piatto (fig. 5:*3*);

4) *Liv. 6.* Grattatoio su piccola scheggia sottile con piano di di-

stacco concavo, con ritocco trasversale denticolato e ritocco laterale destro erto (fig. 5:*4*);

5) *Liv. sup.* Piccolo raschiatoio su piano di percussione basale di tratto di lama con ritocco bilaterale sommario: piatto profondo in punta ed erto semplice sui bordi laterali (fig. 5:*5*);

6) *Liv. sup.* Grattatoio su piano di percussione basale di tratto di lama ridotto con colpi opposti normali; ritocco trasversale continuo erto; ritocchi d'uso discontinui sul lato destro con resto di lucore (fig. 5:*6*);

7) *Liv. 3.* Piccolo raschiatoio con ritocco trasversale diritto ed inverso scalariforme irregolare e con ritocco basale denticolato discontinuo inverso (fig. 5:*7*);

8) *Liv. sup.* Non siliceo. Piccolo raschiatoio su scheggia con largo e profondo ritocco trasversale e con ritocco laterale sinistro sommario (fig. 5:*8*);

9) *Liv. 1.* Strumentino geometrico su tratto di lama sottilissima a sezione trapezoidale con corteccia di ciottolo: taglio laterale destro (fig. 6:*1*);

10) *Liv. sup.* Non siliceo. Strumentino geometrico su tratto di lama a sezione trapezoidale: tagli laterali con seghettature d'uso e lato trasversale troncato e con ritocchi erti (fig. 6:*2*);

11) *Liv. sup.* Tratto di lama a sezione trapezoidale con ritocco trasversale erto profondo e con ritocco laterale destro diritto sommario profondo e continuo ed inverso sommario piano e discontinuo (fig. 6:*3*);

12) *Liv. 8.* Piccolo grattatoio (?) su tratto di piccola lama a sezione triangolare con carenatura abbattuta (fig. 6:*4*);

13) *Liv. sup.* Probabile elemento di falcetto o di strumento composito: sottile scheggia laminare con tagliente al lato destro (fig. 6:*5*);

14) *Liv. 2.* Elemento di falcetto con seghettature d'uso e resto di lucore al taglio destro, ove è una profonda frattura posteriore al suo uso: breve tratto terminale di lama, qui, a sezione triangolare (fig. 6:*6*);

15) *Liv. 4.* Elemento di falcetto su tratto di lama carenato a sezione triangolare: è troncato a ritocchi profondi ed erti al bordo laterale sinistro; al bordo laterale destro, che presenta il caratteristico lucore, ha ritocchi parziali semplici al diritto e ritocchi irregolarmente denticolati, dovuti parzialmente ad usura, inversamente (fig. 6:*7*);

16) *Liv. sup.* Elemento di falcetto su parte terminale di lama, qui a sezione triangolare: bordo laterale sinistro ridotto a ritocchi erti profondi; bordo laterale destro con ritocco inverso sommario piano: presenta il caratteristico lucore (fig. 6:*8*);

17) *Liv. sup.* Scheggia lamiforme con dorso laterale sinistro abbattuto con minuti ritocchi erti alla base e con taglio destro a ritocchi semplici erti inversi: anche questo sembra elemento di strumento complesso e tuttavia potrebbe avere avuto una doppia funzione (fig. 6:*9*);

18) *Liv. sup.* Lamella stretta a sezione triangolare piuttosto rozza con una parte della base abbattuta a tacca e con il bordo destro leggermente arcuato con minuti ritocchi semplici piani forse d'uso (fig. 6:*10*);

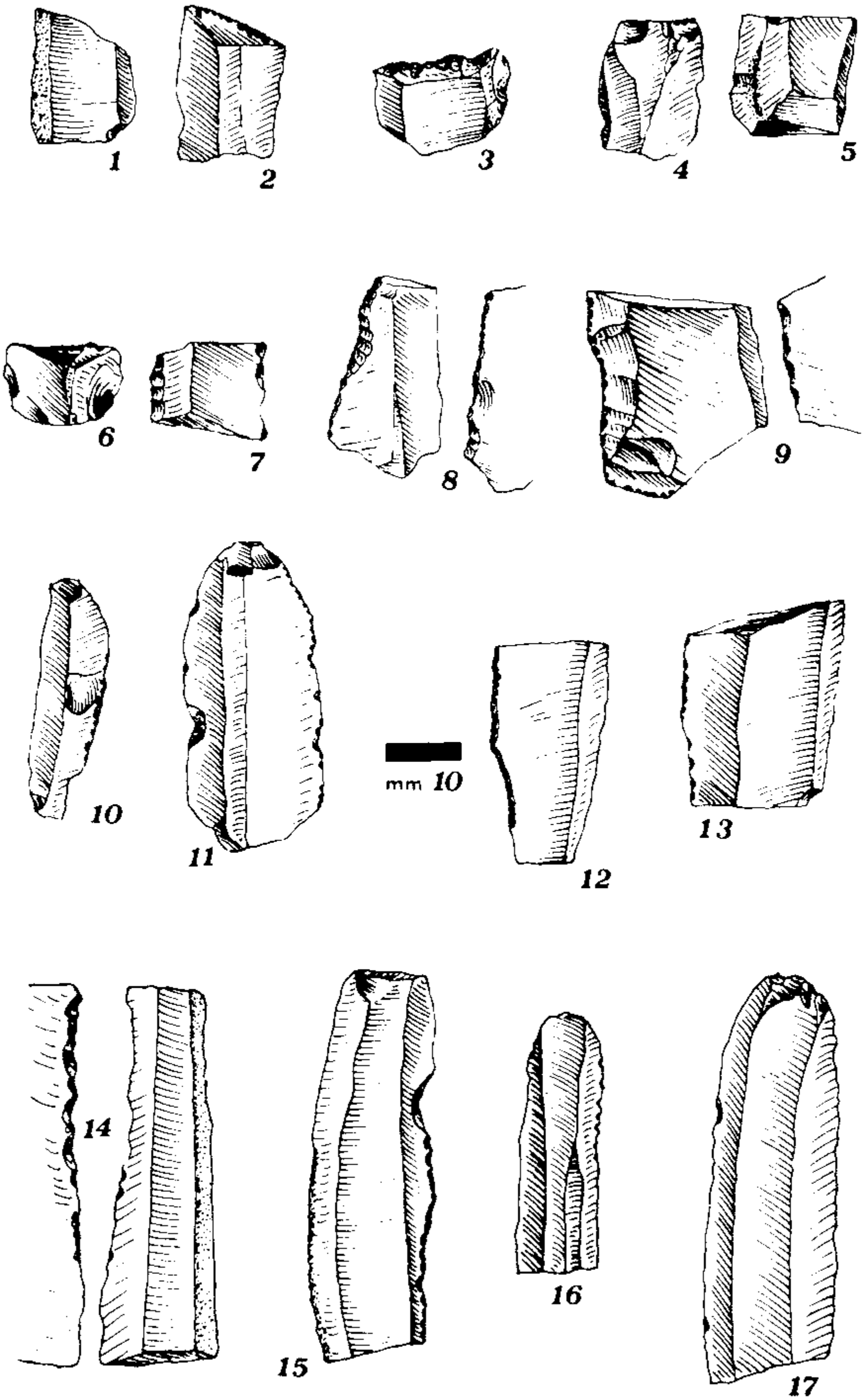


FIG. 6 - Lama Maràngia. Industria litica del saggio « B » (*1:1*).

19) *Liv. 2.* Piccola scheggia laminare intera, corta e larga, ridotta a sezione trapezoidale e con doppio bulbo di percussione alle due punte: ritocchi probabilmente d'uso sul bordo destro leggermente arcuato (fig. 6:*11*);

20) *Liv. sup.* Tratto di lama sottilissima e trasparente a sezione trapezoidale con ritocco marginale sinistro erto profondo, che abbatte quasi completamente il taglio (fig. 6:*12*);

21) *Liv. sup.* Tratto geometrico di lama a sezione trapezoidale con taglio destro breve e taglio sinistro seghettato dall'uso (fig. 6:*13*);

22) *Liv. sup.* Tratto lungo di lama stretta a sezione trapezoidale con corteccia di ciottolo al bordo destro; bordo sinistro quasi continuamente a ritocco inverso erto e profondo, specie nella parte alta terminale (fig. 6:*14*);

23) *Liv. 6.* Selce scura. Tratto lungo di lama arcuata a sezione trapezoidale con bulbo di percussione nella parte alta terminale: bordo laterale destro con ritocchi erti e profondi, che abbattono parte del taglio (fig. 6:*15*);

24) *Liv. 3.* Tratto lungo di lama piccola e stretta a sezione trapezoidale con bulbo nella parte terminale alta: seghettatura d'uso spec. nel bordo laterale destro (fig. 6:*16*);

25) *Liv. sup.* Non siliceo. Tratto lungo di lama a sezione trapezoidale con base a troncatura obliqua: seghettature d'uso sui bordi laterali e riduzione della punta (fig. 6:*17*).

TIPOLOGIA VASCOLARE

Le ceramiche rappresentano il gruppo dei reperti di gran lunga più numeroso: quindi mi sembra che questo sia l'aspetto più significativo, in quanto fornisce una estesa veduta sulle articolazioni della produzione, dei suoi moventi e del gusto degli esecutori e, pertanto, consente un'acquisizione più massiccia di dati per l'ampliamento dell'analisi culturale. Tuttavia non intendo, con questo, sopravvalutarle, cadendo nella tentazione di centrare l'attenzione su di esse (o, peggio, su loro aspetti particolari) e di delineare la cultura dei « neolitici » di questo insediamento in termini di « civiltà degli oggetti » [22]. Queste premesse non sono sovrapposte dall'esterno, bensì sono dedotte direttamente dalla puntuale analisi tipologica, che segue.

---

[22] Si vedano, al proposito, le riflessioni metodologiche del Biancofiore (in « Rassegna Pugliese » (estr.), II: 10-11, Bari, 1967: specialmente p. 10 e segg.).



FIG. 7 - Lama Maràngia. Ceramiche « impresse » (*3:4 ca.*).

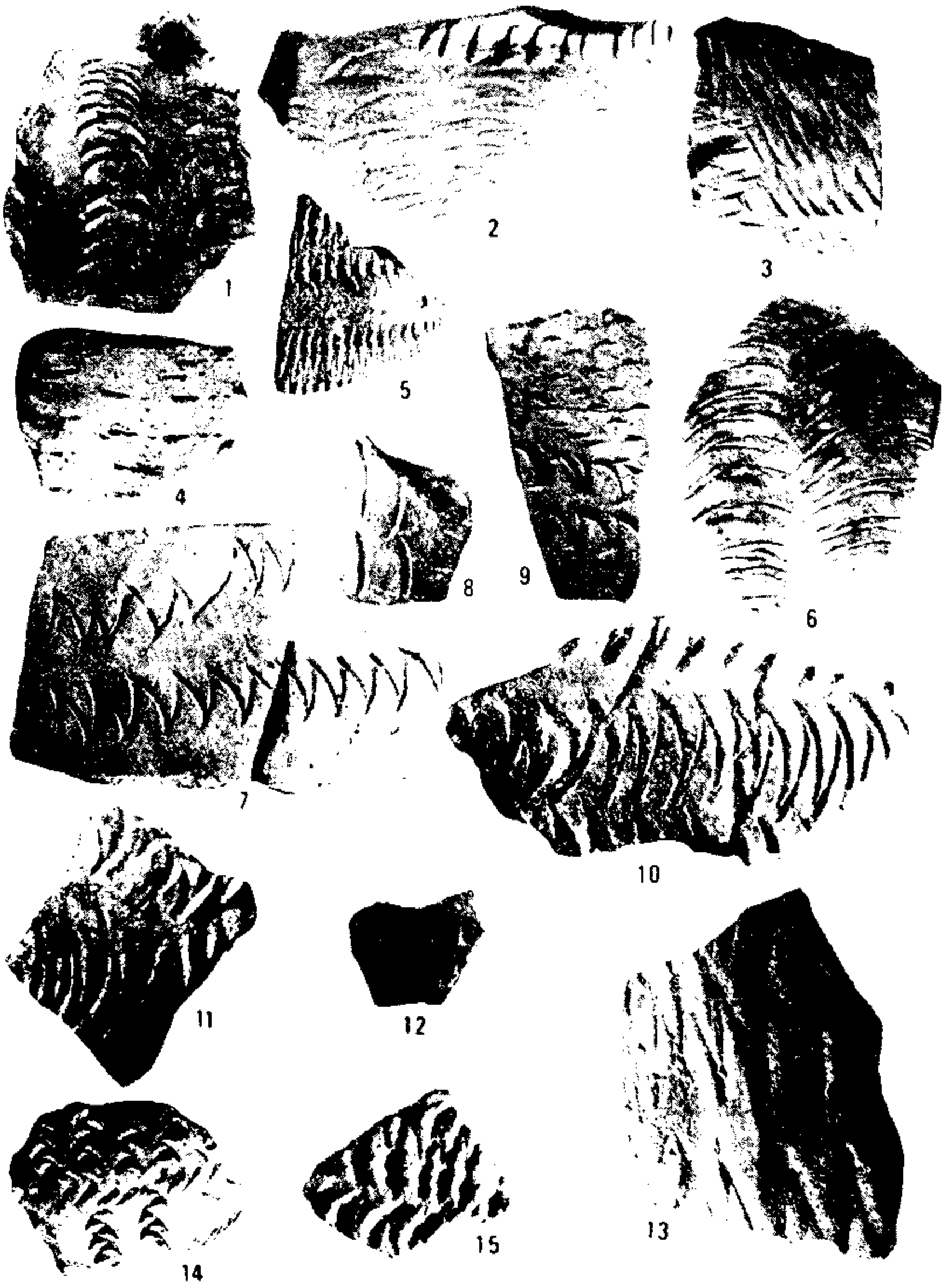


FIG. 8 - Lama Maràngia. Ceramiche « impresse » (*1:2 ca.*).



FIG. 9 - Lama Maràngia. Ceramiche « impresse » (*1:3 ca.*).

FIG. 10 - Lama Maràngia. Ceramiche « impresse » (*1:3 ca.*).

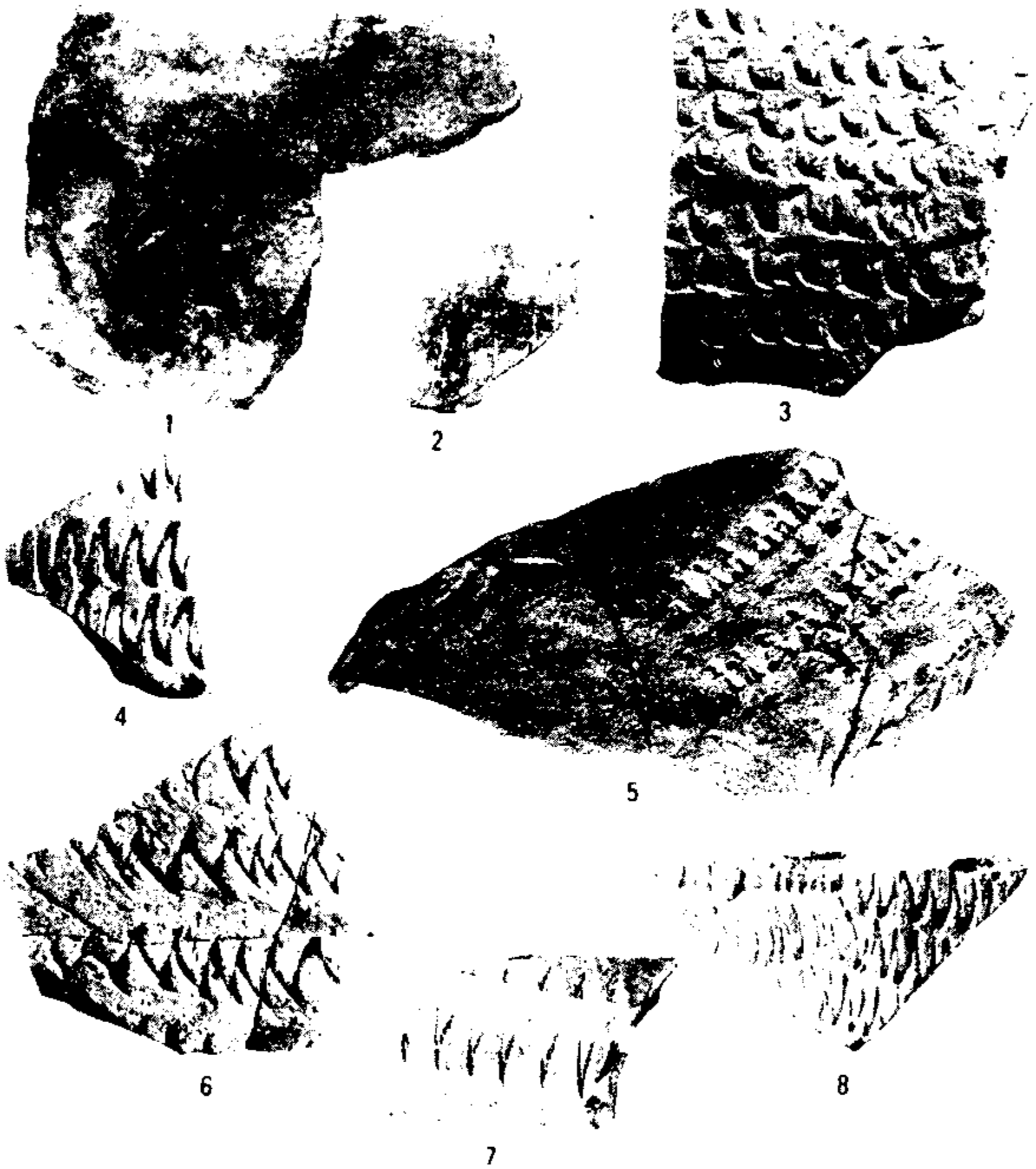


FIG. 11 - Lama Maràngia. Ceramiche « impresse » (*1:3 ca.*).

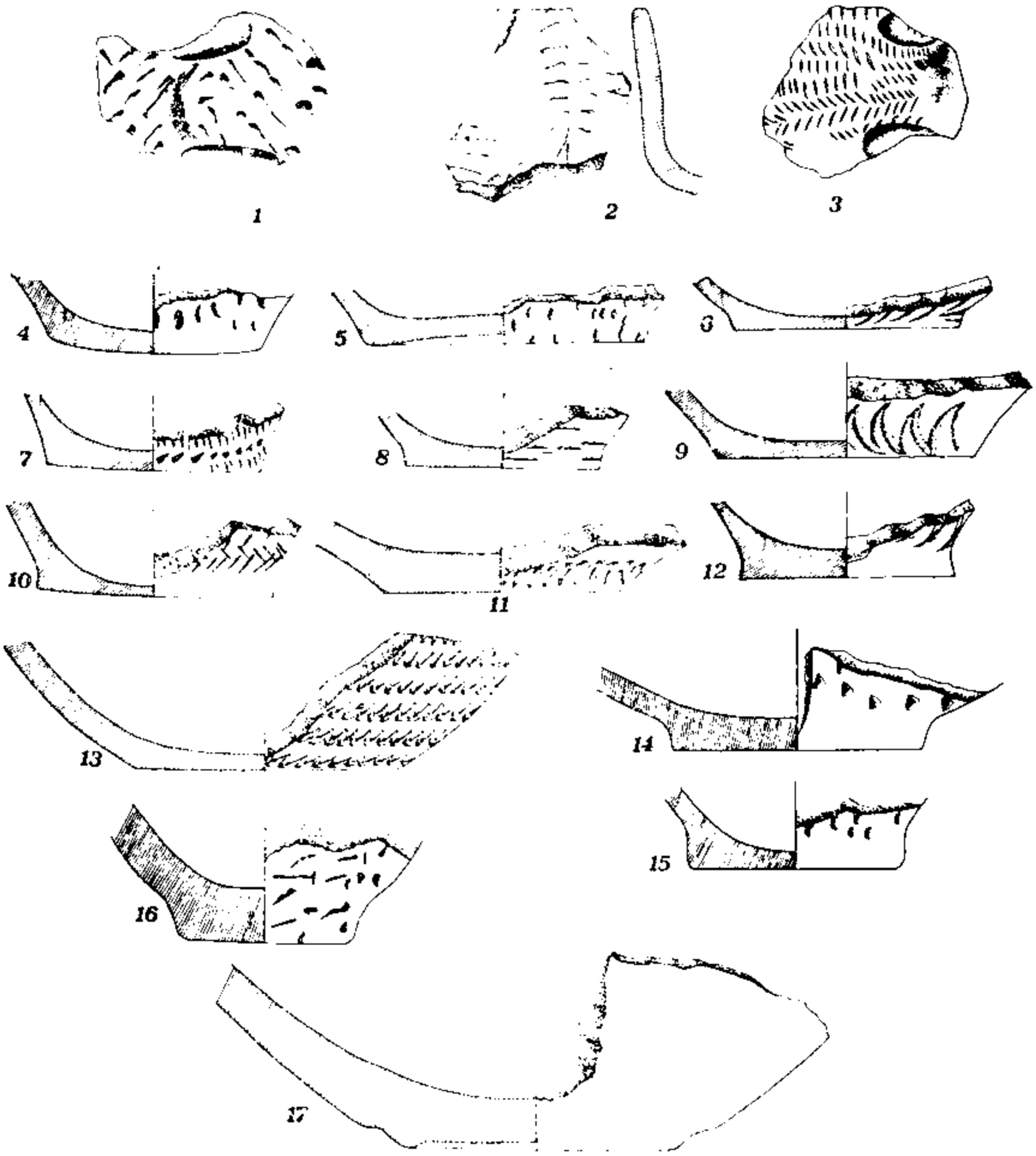


FIG. 12 - Lama Maràngia. Ceramiche « impresse » (*1:3 ca.*).

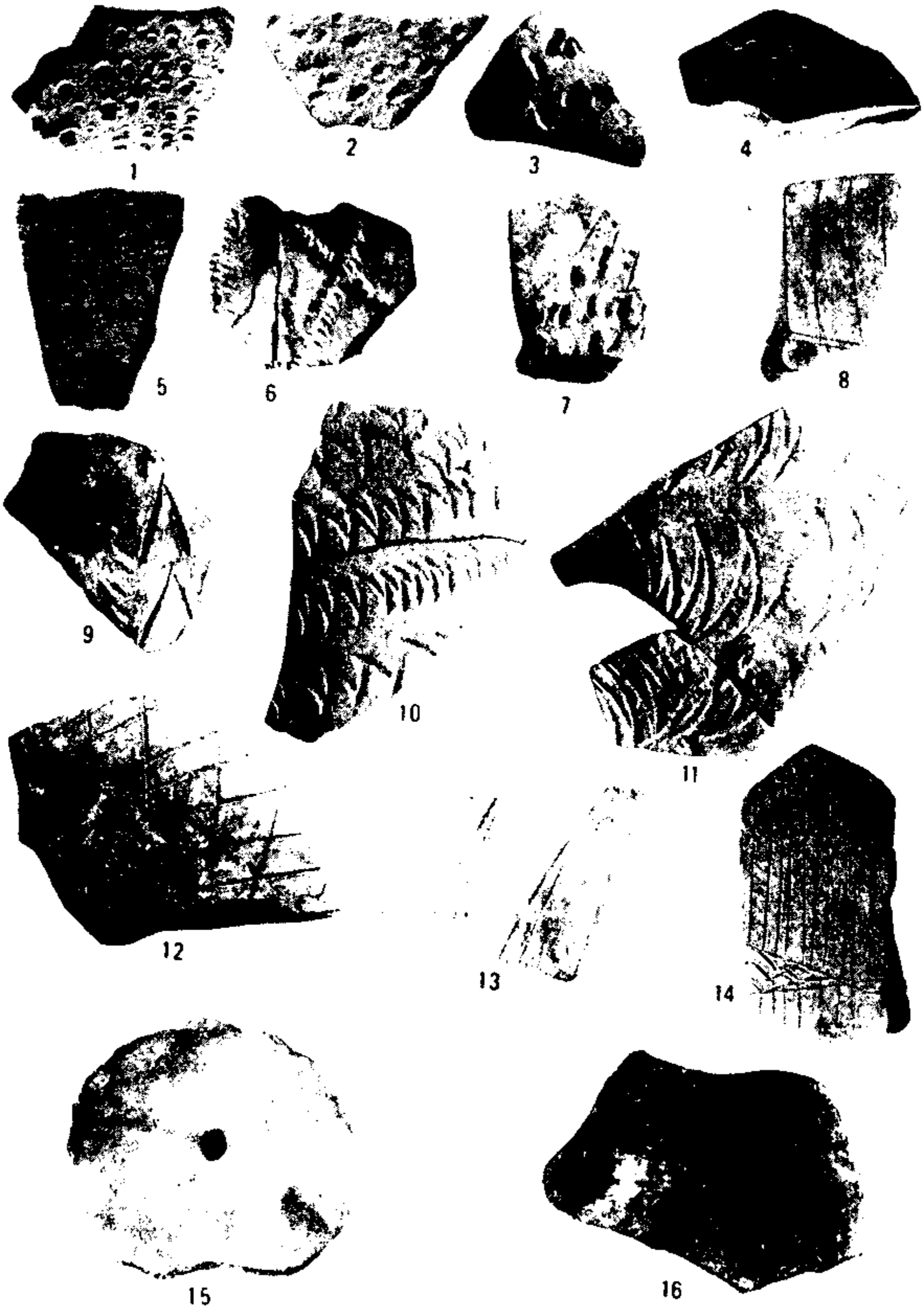


FIG. 13 - Lama Maràngia. Ceramiche « impresse » (*1:2 ca.*).

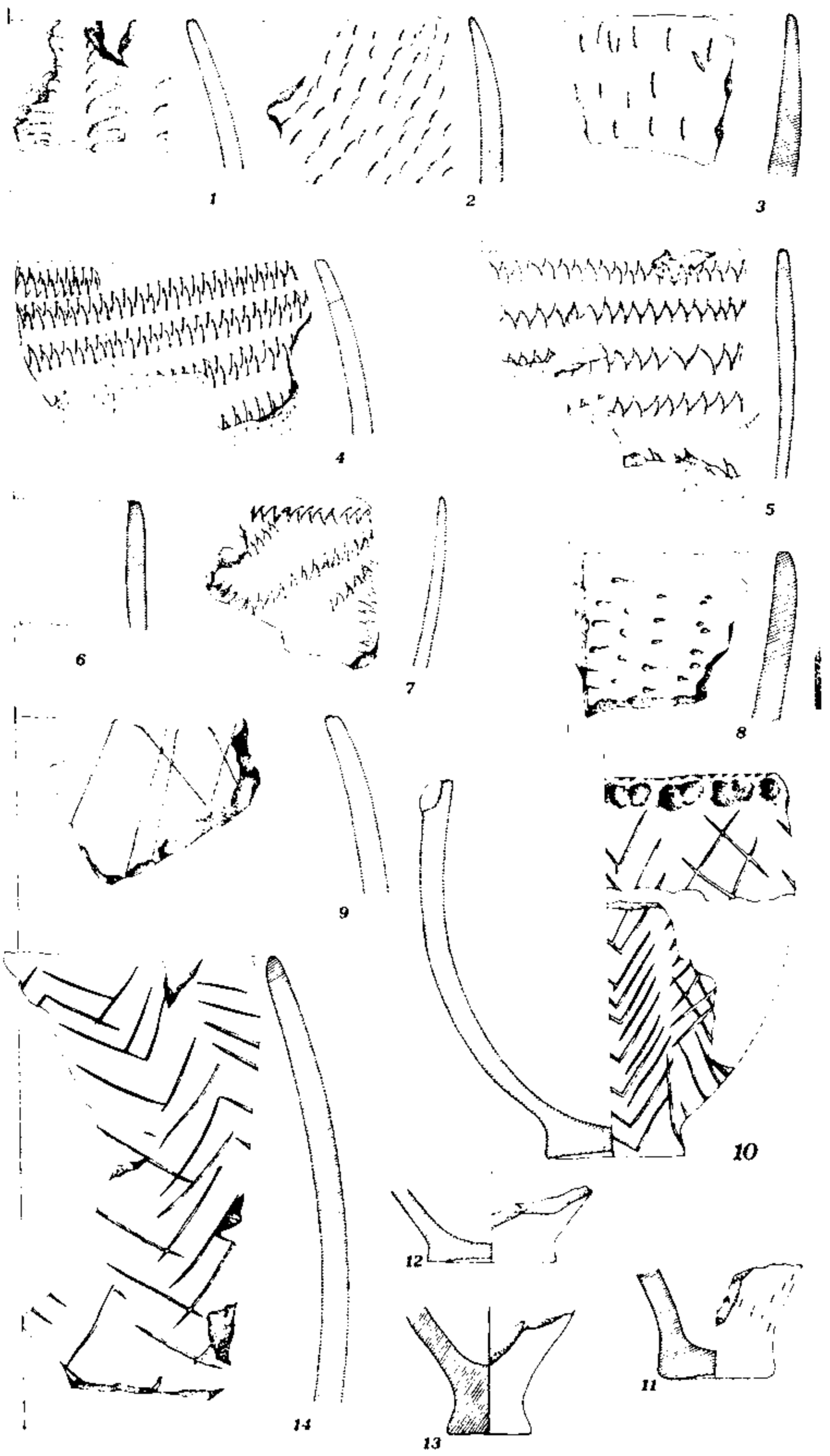


FIG. 14 - Lama Maràngia. Ceramiche « impresse » ed altre. (*1:3 ca.*).

La caratteristica peculiare del complesso vascolare di Lama Maràngia consiste nell'intreccio dei collegamenti, mutuazioni ed ibridazioni tra le due classi maggiori, i gruppi minori, le sottoclassi, i tipi e le varianti.

Una classficazione tipologica, così analitica, deve costituire un tentativo sistematico sul piano tecnio, ma, per ciò stesso, non può essere fine a se stessa. Con essa intendo fornire dati assimilabili ad un discorso culturale sul complesso. Paradossalmente debbo dire, anzi, prima di immetterci nella ferrea struttura dell'analisi tipologica, che il complesso vascolare mal sopporta le limitazioni di una casistica meccanica.

Possiamo dire che l'assenza di una stratigrafia appare compensata dall'organicità delle ceramiche, la quale, a sua volta, riflette la unità dell'organismo culturale.

Ceramiche « impresse », classe I

Questa classe è massicciamente rappresentata ed è quella ben conosciuta, non solo nella regione culturale apulo-materana. Sia pure nella grande varietà, tutti i suoi vasi presentano caratteristiche unitarie prevalenti su quelle particolari. Rinvio l'esame delle caratteristiche tecniche, formali e stilistiche all'esame delle sottoclassi, che ora presento in una panoramica generale.

Difficile è una distinzione realistica tra la *sottoclasse I/1* e la *sottoclasse I/3*, le quali raccolgono i vasi di maggiori proporzioni. Essa è, comunque, basata sul minore spessore, sulla diversità della tettonica e sulla maggiore preferenza per la decorazione fitta e, talora minuta nella *s-cl. I/1* e, viceversa, sulle grandi dimensioni e sulla preferenza per la decorazione ad impressioni/incisioni profonde e, talora, rade nella *s-cl. I/3*. Ho certamente considerato che questi dati di fatto non possono essere completamente riassorbiti nel quadro di diverse attribuzioni funzionali: ho dovuto, però, notare che, mentre la *s-cl I/3* ha una sua chiara fisionomia ed è piuttosto serrata nelle sue variazioni interne, quella *I/1* accoglie vari tipi differenziati e molte varianti interne ad ognuno di essi, i quali delineano un quadro più slegato. Il complesso di queste considerazioni è sufficiente ad indurmi a verificare la distinzione tra i due tipi di ceramiche « impresse » su scala regionale fino e non oltre il punto della possibilità di constatare un processo di sviluppo interno in questo insediamento.

Noto, p. es., in appoggio a questa ipotesi, l'apparizione di

qualche motivo, già presente sulla ceramica, considerata più arcaica, della regione: due file di piccole punzonature, disposte a zig-zag, in *I /1*-n. 31, il quale è, però, per caratteristiche generali, uno dei vasi più vicini alla *s-cl. I/3*; file di segni brevi incisi a spina-pesce sia in *I/1B*-n. 3, ove le superfici sono particolarmente ben trattate (quindi vicine ad alcuni elementi delle *s-cll. I/2, I/3B* e *I/4*), sia in *I/1D*-n. 2 sag. « A », ove sono associati con brevi segni cardiali (cfr., p. es., Prato Don Michele - Tremiti, ove appaiono molto vicini a tipi di Crvena Stijena).

In altre parole, anche se alcuni elementi, soprattutto della decorazione, sembrano molto arcaici, in effetti le caratteristiche complessive di queste ceramiche, comprese in fondo le stesse decorazioni, si rivelano, ad un raffronto stretto, diversificate e possono essere, con maggiore probabilità, aspetti tradizionali.

Una ulteriore dimostrazione della giustezza di questa ipotesi è fornita dal *tipo I/1A*- n. 1; lo spessore non è notevole, la decorazione a trattini cardiali sembra campire zone vuote, l'impasto è scuro e granuloso, le superfici presentano le tipiche striature digitali della pareggiatura a mano, l'argilla superficiale è giallastra ed ha un buon grado di compattezza. Dunque, complessivamente è molto simile, anche se non identico al *tipo I/1D*, e, quindi, è anche vicino alla *s-cl. I/3*, mentre la decorazione cardiale è raffrontabile alla *s-cl. I/2* (spec. *I/2*-n. 1 e simili).

Specialmente il *tipo I/1D* si trova chiaramente nel saggio « A ».

Alla *s-cl I/1*, di maggiori dimensioni, sembra affiancarsi la *s-cl. I/2*, di dimensioni minori. Quindi si potrebbe avanzare l'ipotesi che le due s-cll., insieme, siano autonome sul piano funzionale e, di conseguenza, possano rientrare in un momento arcaico del processo di sviluppo interno: tanto più che si rileva anche nella *s-cl. I/2* la medesima variabilità interna ravvisata nella *s-cl. I/1*. Ma questa caratteristica ci ha già resi cauti riguardo al rialzo della cronologia della *s-cl. I/1*. Il maggior punto di contatto della *s-cl. I/2* è con il *tipo I/1B*; contatti più generici (dimensioni, trattamento delle superfici, forme, tettonica e spessori) si notano con la *s-cl. I/4* e, meno, con il *tipo I/5A*. La *s-cl. I/2*, insomma, riassume alcune delle caratteristiche delle altre sottoclassi. Sembra però distaccarsi più nettamente nei confronti della *s-cl. I/3*. Manifesta una evidente predilezione, anche relativamente al *tipo I/1D*, per la decorazione cardiale, la quale è qui eseguita variamente, di norma, su belle superfici lisciate alla perfezione. Però, lo stesso trattamento delle

superfici si nota anche su frammenti, i quali mostrano una certa organizzazione geometrica della decorazione. Tutto ciò diverrebbe inesplicabile, se volessimo basarvi delle immediate deduzioni di carattere cronologico. Devo dire, per finire, che anche in *I/2* si ripete la preferenza per la decorazione fitta e miniaturistica, tipica di *I/1*: qui, naturalmente, causa concomitante potrebbero essere le piccole dimensioni dei vasi.

Anche la *s-cl. I/2* è chiaramente presente nel saggio « A ».

Questo primo gruppo di ceramiche « impresse » (*I/1* e *I/2*) può essere dunque distinto, ma non mi pare al punto da rivelare un orizzonte differenziato. Ho comunque l'impressione che l'allargamento dello scavo approfondirà la conoscenza delle varietà ceramiche in questa direzione.

Ho già detto che la *s-cl I/3*, contenente vasi da derrate, è ben conformata: trova ampio confronto con le ceramiche « impresse », diciamo, « classiche », p. es., quelle del villaggio presso il Pulo di Molfetta. Ho già parlato anche dei rapporti specialmente con il *tipo I/1D*. Si vede affiancata da altre *s-cll.* di minore peso statistico, specialmente della *s-cl. I/4* e dal *gruppo 1*, ceramiche « dipinte a fasce brune ».

La *s-cl. I/4*, pur riproducendo, in vari casi molto evidentemente, gli aspetti e lo stile decorativo della *s-cl. I/3*, in dimensioni nettamente ridotte, ed essendo anche, come *I/3*, ben caratterizzata, risulta differenziata. Si vedano, a tal proposito, le caratteristiche dell'impasto, il trattamento delle superfici ed il loro colore prevalentemente scuro, la larga preferenza per file contigue e parallele di brevi zig-zag curveggianti excisi, avvolgenti il vaso a spirale fino all'orlo o, in un caso, organizzate geometricamente, la presenza di linee incise a formare rombi o di linee incise a spillo. Lo schema decorativo a losanghe incise si ritrova in *I/3*-n. 14-15 ed anche nella *s-cl. I/2*. Il pizzicato profondo sotto l'orlo associato a motivi diversi, non geometrizzato, ma sempre inciso, lo si ritrova ancora in *I/3*- n. 16. Il pizzicato è presente anche in *I/2*, *I/D* e *I/4*.

Questo gruppo di ceramiche « impresse (*I/3* e *I/4*) mi pare che fissi bene la fisionomia culturale di un momento nel processo di sviluppo, tanto più in quanto vi corrispondono altri aspetti della facies, a cominciare dall'apparato ergologico tradizionale ed atipico. È difficile, però, anche in questo caso, pensare ad una evidenziazione netta del momento culturale, basato esclusivamente su que-

sto gruppo di elementi vascolari, in quanto non può sfuggire l'esiguità numerica dei vasi *I/4* e, quindi, una sproporzione sul piano funzionale tra le due *s-cll.*: il che, a mio modo di vedere, implica l'assimilazione di altri gruppi ceramici, a partire dalle ceramiche « dipinte a fasce brune », *gruppo 1*, per estendersi sia alle *s-cll. I/1* e *I/2*, da una parte, sia alla *s-cl. I/5*, dall'altra, per finire ad una parte delle ceramiche « brunite » (*tipi II/6, II/22, II/8, II/10, II/11*). Da tutto ciò deriva, inoltre, sul piano della cronologia culturale, che il momento in questione appare piuttosto arcaico, ma non arcaicissimo.

Il *tipo I/5A*, pur rappresentato da pochi esemplari, mostra caratteri peculiari, specialmente nella compattezza dell'impasto e nella sottigliezza relativa degli spessori. Vi ho compreso un frammento che sembra guardare al versante delle ceramiche « dipinte a fasce brune ». La presenza di un coperchio potrebbe anche significare, che le sue peculiarità sono di carattere funzionale. Con questa *s-cl.* rientriamo di nuovo in un campo dai confini più indenibili: non perché queste ceramiche non siano sufficientemente caratterizzate, ma perché la loro quantità non costituisce una documentazione valida sul piano culturale. Per lo stesso motivo al *tipo I/5A* ho affiancato, nella stessa *s-cl.*, il *tipo I/5B*, che pure è abbastanza bene differenziato.

Il *tipoI/5B* raccoglie anch'esso vasi di tettonica ridotta: le superfici semilucide sembrano avvicinarlo al *gruppo inornato 5*. Manifesta una predilezione per le forme a collo stretto, mentre sembra evitare, in qualche caso, la decorazione. Le decorazioni esistenti consistono in file di zig-zag stretti invadenti o in linee incise leggermente, le quali formano losanghe (cfr. *I/4* e *I/3A*) o in minute e fitte impressioni invadenti (cfr. *I/1B* e *I/1D*). Vi ho compreso il frammento *I/5B* - n. 8, il quale ha uno spessore superiore alla norma della sottoclasse, ma mostra un tentativo di geometrizzazione nella decorazione.

Alla *s-cl. I/5* manca dunque una sia pur elementare completezza funzionale, per cui, in base anche alla presenza dell'elemento ibridato *I/5A* - n. 5 ed alla tendenza alla geometrizzazione della decorazione, essa dovrebbe entrare in associazione con altre ceramiche, spec. con il *gruppo 1*, ceramiche « dipinte a fasce brune ». L'ambito tipologico sembra solo parzialmente coperto da questa sottoclasse, sicché c'è da attendersi, da scavi futuri, l'acquisizione di altri elementi, anche varianti.

Caso a sé il vaso *I/6*, segnalato per ultimo nell'elencazione delle ceramiche « impresse », in quanto potrebbe trattarsi di vaso culturale o rientrante, in qualche modo, anche indiretto, nel campo delle pratiche cultuali (v. anche *I/1B* - n. 13). Risulta tecnologicamente e stilisticamente ben compreso entro l'ambito della *classe I*: la forma cilindroide rientra bene tra le forme del *tipo I/3A* ed anche *I/1D*, naturalmente in dimensioni ridotte, e meno in quelle *I/2* e *I/4*, escludendo poi completamente il tipo *I/5*; lo spessore è, relativamente alle dimensioni, notevole; l'impasto, data la sua debole struttura, presenta molti inclusi brecciosi. Presenta una decorazione zoo-antropomorfica, molto stilizzata, che è tipica del mondo delle immagini neolitiche. Sono interessanti la bivalenza della protome/bugna plastica sul bordo, l'associazione, per la rappresentazione dello stilema figurale, dell'elemento plastico con serie di trattini incisi, i quali completano le altre parti anatomiche, e l'estensione in senso decorativo di questi ultimi lungo il bordo. La riproposta della rappresentazione figurale stilizzata sulle ceramiche dipinte (*gruppo 4*) e, soprattutto, sulle ceramiche « brunite » (v. *s-cll. II/19-21*) stabilisce una relazione di tipo ideologico-culturale tra i vasi, portatori di questi messaggi figurativi, la quale deve prescindere, in certa misura, dalle differenziazioni tecnologiche: il che implica l'attribuzione della loro produzione ed espressione ad una medesima « mentalità » e non esclude un processo di sviluppo interno: in questo senso, il vaso in questione *I/6* può collocarsi in un momento iniziale di questo processo. Il concetto della possibilità di associare tecniche diverse sullo stesso vaso colloca, inoltre, questo vaso al centro del processo di ibridazione, caratteristico, come si è detto, dell'industria vascolare di questo insediamento.

Confronti organici nella regione culturale apulo-materana si hanno con la riva destra dell'Ofanto (Canne), con la zona di Molfetta/Terlizzi molto forti (Villaggio presso il Pulo e Monteverde), ma anche con quasi tutta la zona costiera (Cave Mastrodonato di Bisceglie e località a sud di Monopoli, segnalate di recente [23], come Torre Bianca, Torre Canne e Puntore); leggermente più debole il richiamo delle zone intramurgiche altamurane (Puttecchia) e materane (in ordine di importanza: Tirlecchia, Setteponti e, poi, Serra d'Alto e Murgia Timone); buono il rapporto anche con il Tavoliere perigarganico (Monte Aquilone e Passo di Corvo) e con la zona ionica (Arsenale-Taranto, Francavilla Fontana, S. Sofia di Fra-

gagnano, Lido di Gandoli, villaggio sotto la specchia Maliano di Manduria e Capanna Longo presso Porto Perone).

Confronti con abitati in grotta si hanno abbastanza forti con la zona garganica (Scaloria), leggermente più deboli con la parte meridionale della regione (gr. delle Prazziche e di S. Angelo/Ostuni); confronti anche con tutta la zona costiera e meridionale della regione (gr. dei Colombi e del Guardiano presso Polignano, gr. delle Mura di Monopoli, gr. Morelli [23], Monte Fellone, Cipolliane di Novaglie, gr. S. Croce).

Dei confronti extra-regionali, organici o meno, parlerò, trattando delle *sottoclassi*: mi pare però interessante porre l'accento su due villaggi della costa dalmata, Smilcic e Nin.

Sottoclasse I/1

Manifesta chiaramente di essere connessa con le *s-cll* successive: specialmente i suoi *tipi A, C* e *D* con la *s-cl I/3* ed il *tipo B* con la *s-cl. I/2*. Caratteristica generale e differenziante, specie rispetto alla tettonica della *s-cl. I/3*, è una parziale riduzione delle dimensioni con spessori relativamente minori. Riguardo alla funzionalità, sembra avere una sua autonomia, in quanto, p. es., contiene vasi di dimensioni piuttosto grandi e vasi più piccoli. Vi compaiono più frequentemente certi tipi decorativi, i quali sono più rari nelle *s-cll.* successive ed, in genere, la decorazione è più minuta ed invadente.

Confronti organici: zona immediatamente a sud dell'Ofanto (Canne, villaggio presso il Pulo di Molfetta, Monteverde di Terlizzi); zona intramurgica (Puttecchia di Altamura, Tirlecchia e Setteponti di Matera); zona perigarganica (Passo di Corvo, Monte Aquilone); Puglia meridionale (Arsenale di Taranto, Francavilla Fontana, S. Sofia di Fragagnano).

Confronti inorganici: gr. della Scaloria e delle Prazziche, per citarne due; labili ed assai problematici i rapporti con le Tremiti (Prato Don Michele) e con l'Irpinia (La Starza).

Rapporti extra-regionali: Favella Nord di Sibari in Calabria, villaggio « Leopardi » di Penne e villaggio Marcianese di Lancia-

---

[23] V. Q. Punzi, in « Rivista di Scienze Preistoriche », XIII: 1, Firenze, 1968.

no [24] in Abruzzo, Maddalena di Muccia nelle Marche, per citarne alcuni.

Buoni ed estesi raffronti si hanno con i villaggi dalmati di Smilcic e Nin, prezzo Zadar; problematicissimi, invece, quelli con le caverne di Crvena Stijena e Zelena Pecina, nella Bosnia-Hercegovina.

Tipo A

1) *inv. 864. Liv. sup.* Frammento di corpo vascolare (fig. 7:2): ho già descritto il fram. a pag. 53; spess. mm. 8,5-12; diam. curvatura cm. 29 × 27 ca.

Tipo B

È un gruppo piuttosto folto di ceramiche, le quali, per tecnologia e stile decorativo, guardano al versante della *s-cl. I/3*: se ne differenzia però per gli spessori minori, per una complessiva maggior cura esecutiva, per le superfici ben lisciate, per uno stile decorativo, il quale, pur essendo sostanzialmente quello tipico di *I/3*, è più fitto, miniaturistico e, spesso, in certo qual modo organizzato. Le varianti si differenziano, in genere, marcatamente. Le forme sono rappresentate da vasi cilindrici a base piana non distinta e ristretta. I diamm. alla bocca si aggirano intorno ai 30/35 cm., al fondo intorno ai 10 cm. Lo spessore medio è di mm. 9-14. Confronti organici con Canne, Monteverde, Francavilla Fontana e Monte Aquilone; contatti anche con le grotte della Scaloria e delle Prazziche. Qualche motivo, come lo « spina-pesce », qui meno fitto, arieggia tipi di Prato Don Michele (Tremiti) ed, alla lontana, di Crvena Stijena e Zelena Pecina. Ho contato 20 vasi:

1) *inv. 1538. Liv. sup.* Fram. di corpo vascolare (fig. 13:*1*); cotto in atmosfera ossidante: imp. grigio con listello marg. est. arrossato; sup. int. pareggiata col. rosa-ciclamino; sup. est. ruvida col. rosa mattone; dec. cons. in piccole punzonature allineate grossolanamente con ridondanze ribattute; spess. mm. 11-12; diam. curvatura cm. 28 ca.

---

[24] Capanna dalla elaborata planimetria da me scavata nell'ambito dell'attività dell'Istituto di Preistoria e Protostoria Abruzzese, sotto l'egida della Soprintendenza alle Antichità dell'Abruzzo, nell'estate/autunno 1969: materiali in corso di studio.

2) *inv. 1432. Liv. sup.* Fram. di corpo vascolare (fig. 13:*5*) cotto in atmosfera ossidante: Imp. granuloso grigio-giallastro, rosato verso l'est.; sup. int. lisciata col. grigio; sup. est. pareggiata col. rosa-giallastro; dec. cons. in due bande ad angolo retto piene di brevi segni appena incisi paralleli; spess. mm. 10,50-13.

3) *inv. 599. Livv. sup., 1, 2* e *3.* Fram. di corpo vascolare (fig. 9:*4*) cotto in atmosfera riducente: imp. granuloso marrone rossastro; sup. int. lisciata col. marrone rossastro chiazzato; sup. est. pareggiata col. avana; dec. « a spina-pesce »; mm. 12-17; diamm. curvatura cm. 26 × 40.

4) *inv. 438. Livv. 5* e *7.* Fram. di corpo vascolare (fig. 9:*3*) cotto in atmosfera riducente: imp. granuloso grigio, annerito internamente, schiarito esternamente; sup. int. pareggiata col. nerastro; sup. est. pareggiata col. marrone-avana; dec. « a spina-pesce »; spess. mm. 10-12; diam. di una curvatura cm. 20 ca., diam. dell'altra non apprezzabile [25].

5) *inv. 1439. Liv. sup.* Fram. di corpo vascolare: imp. marrone al nucleo, grigio-nerastro ai margini; sup. int. pareggiata col. nerastro; sup. est. lisciata col. grigio-avana; dec. « a spina-pesce » con ridondanze; spess. mm. 7,50-10.

6) *inv. 4. Liv. sup.* Frammento di fondo: diam. cm. 10 (fig. 12:*7*): imp. a scaglie grigio scuro e rossastro verso l'int.; sup. int. lisciata opaca col. avana; sup. est. pareggiata col. nerastro; dec. formata da segnetti obliqui allineati a spirale associati a leggere punzonature con ridondanze ribattute; spess: mm. 8-8,5 (attacco parete), mm. 12 (fondo).

7) *inv. 782. Liv. 6.* Fram. di corpo vascolare (fig. 8:*8*) cotto in atmosfera riducente: imp. a scaglie grigio-nerastro; sup. int. lisciata col. avana-ciclamino; sup. est, pareggiata col marrone scuro; dec. a « C » affiancate; spess. mm. 11-12.

8) *inv. 961. Liv. sup.* Fram. di corpo vascolare (fig. 9:*8*) cotto in atmosfera riducente: imp. granuloso, grigio int. e marrone est.; sup. int. pareggiata col. grigio; sup. est. pareggiata col. marrone scuro; dec. cons. in due linee parallele distanziate contenenti brevi segni incisi; spess. mm. 8-12.

9) *inv. 119. Liv. 7.* Fram. di fondo piano distinto: diam. cm. 11 (fig. 12:*10*): cottura riducente; imp. scaglioso grigio-marrone; sup. int. pareggiata col. avana; sup. est. lisciata col. marrone scuro; dec. « a spina-pesce » irregolare; spess. mm. 12-13 (attacco parete), mm. 6 (centro fondo).

10) *inv. 1201. Liv. sup.* Fram. di fondo piano distinto: diam. cm. 9 (fig. 12:*8*): cottura riducente; imp. granuloso marrone vivo, ai margini marrone-avana; sup. int. pareggiata col. grigio-marrone chiaro; sup. est. lisciata col. marrone-nerastro; dec. cardiale; spess. mm. 10 (attacco parete), mm. 12,5 (fondo).

11) *inv. 632. Liv. 2.* Fram. di corpo vascolare (fig. 8:*9*): cottura

---

[25] Cfr. gr. delle Prazziche (E. Borzatti von Löwenstern, in « Atti della X Riunione Scientifica », Verona, 1965, fig. 1).

in atmosfera ossidante; imp. granuloso con inclusi rosa-mattone; sup. est. pareggiata giallastra; sup. int. lisciata col. rosa-mattone; dec. ad impressione ed excisione: punzonature a zig-zag curveggianti; spess. mm. 9,5-11,5; diamm. curvature cm. 38 × 42 ca.

12) *inv. 172. Liv. 7.* Fram. di corpo vascolare (fig. 9:*13*): imp. rossastro-mattone granuloso e compatto; sup. int. pareggiata col. rossastro-mattone chiazzato; sup. est. pareggiata col. ciclamino; dec. a punzonature miniaturistiche; spess. mm. 7,5-11,5; diamm. curvature cm. 32 × 32 ca.[26].

13) *inv. 564. Liv. 2.* Fram. di corpo vascolare (fig. 13:*9*): cottura in atmosfera riducente; imp. granuloso quasi totalmente nerastro; sup. int. lisciata col. marrone-ciclamino; sup. est. pareggiata ruvida col. marrone; dec. rappresentante una figurazione zoo-antropomorfica stilizzata[27]; spess. mm. 9-12,5; diam. curvatura cm. 23 ca.

14) *inv. 1754. Liv. sup.* Fram. di corpo vascolare (fig. 9:*10*): imp. marrone (grigio scuro al nucleo); sup. int. lisciata col. avana scuro; sup. est. pareggiata col. avana più scuro; dec. a tratteggio inciso; spess. mm. 10,5-11,5; diam. curvatura cm. 21 ca.

15) *inv. 125. Liv. 7.* Fram. di fondo tondeggiante (fig. 8:*14*): imp. granuloso marrone vivo; sup. int. pareggiata col. idem; sup. est. pareggiata col. marrone; dec. a zig-zag curveggianti excisi organizzati geometricamente; spess. mm. 14-17; diam. curvatura cm. 13 ca.

16) *inv. 686. Liv. 3.* Fram. di corpo vascolare: imp. compatto grigio-avana (margine int. rosa-marrone); sup. int. lisciata col. avana scuro; sup. est. ruvida e segnata da lavorazione col. idem; dec. a impresioni oblique di Cardium (?); spess. mm. 11-14.

17) *inv. 1328. Liv. sup.* Fram. di corpo vascolare (fig. 13:*2*): imp. granuloso rossastro-marrone; sup. int. lisciata col. marrone scuro; sup. est. pareggiata col. impasto; dec. a piccoli tocchi impressi e ribattuti; spess. mm. 10,5-11,5; diam. curvatura cm. 28 ca.

18) *inv. 541. Liv. 1.* Fram. di ansa ad anello: imp. granuoloso rosa-mattone (grigio attacco inferiore); sup. int. ed est. come n. 17; dec. a profonde impressioni lenticolari su uno degli attacchi: l'ansa fu attaccata posteriormente alla costruzione del vaso.

19) *inv. 331. Liv. 3.* Fram. di fondo piano: diam. cm. 11 (fig. 12:*11*): imp. granuloso marrone-rossastro int., marrone chiaro est.; sup. int. brunita lucida col. marrone scuro; sup. est. pareggiata col marrone chiaro; dec. a zig-zag curveggianti appena excisi; spess. mm. 15.

20) *inv. 210. Liv. sup.* e *1.* Framm. di bordo e di corpo vasc. (fig. 9:*14*): imp. scaglioso nerastro; sup. int. pareggiata bene a chiazze chiare; sup. est. lisciata col. nerastro; dec. a punzonature triangolari profonde, che lasciano libera una fascia sotto l'orlo; l'orlo è appiattito; spess. mm. 8-13; diam. bocca cm. 30.

---

[26] Cfr. Canne (R. B. K. Stevenson, *op. cit.*, pl. I: 1).

[27] Cfr. Monteverde/Terlizzi (A. Mosso e F. Samarelli, *op. cit.*, figg. 1 e 9).

Tipo C

Ho potuto contare 3 vasi, tutti decorati a zig-zag curveggianti, i quali hanno un aspetto di relativa finezza.

1) *inv. 620. Liv. sup.* e *2.* Vari framm. fra i quali uno di bordo perfettamente piatto (fig. 8:*7*): cottura ossidante; imp. compatto grigio chiarissimo; sup. int. perfettamente lisciata col. rosato; sup. est. lisciata col. rosa; dec. a file parallele di zig-zag curveggianti excisi; spess. mm. 12-16; diam. curvatura framm. cm. 47 ca.

2) *inv. 1443. Liv. sup.* e *5.* Fram. di spalla con attacco di collet-to (fig. 8:*2*): cottura ossidante; imp. rosa chiaro farinoso; sup. int. lisciata col. rosato; sup. est. lisciata col. rosa-giallino; dec. a larghi zig-zag curveggianti appena impressi; la gola è decorata da brevi segni profondamente incisi; spess. mm. 13,5-13 (alla gola), mm. 17 (spalla); diam. curvatura cm. 44 ca.

3) *inv. 1406. Liv. sup.* Fram. con ansa ad anello, prob. orizzontale: cottura ossidante; imp. farinoso rosato vivo; sup. int. lisciata col. idem; sup. est. pareggiata col. leggermente più chiaro; dec. a zig-zag curveggianti; spess. mm. 10-14.

Tipo D

È vicino, come ho detto, alla *s-cl. I/3*, dalla quale però si distingue per una marcata maggiore sottigliezza degli spessori. Si tratta, in genere, di vasi più grandi di quelli esaminati finora, ma più piccoli rispetto a quelli della *s-cl. I/3*. Rispetto al *tipo I/1B* si differenzia per la disorganizzazione della decorazione, tranne in un paio di casi. Le forme sono del tipo cilindroide o, meno spesso, panciuto a collo stretto, sempre con base stretta. I diamm. alla bocca dei vasi cilindroidi si aggirano intorno ai 35/44 cm., quelli dei vasi a collo stretto intorno ai 10 cm.; i diamm. dei fondi, sempre piani o leggermente convessi, qualche volta a tacca, sono intorno agli 11/13 cm.; gli spessori sono in media compresi tra i 10 ed i 16 mm. Ho contato framm. di 32 vasi. I confronti organici sono con Monteverde/Terlizzi, vill. presso il Pulo/Molfetta, Puttecchia/Altamura, Tirlecchia e Setteponti/Matera, Arsenale/Taranto, Francavilla Fontana, S. Sofia/Fragagnano, Monte Aquilone: riguardano i materiali che ho potuto vedere direttamente.

1) *inv. 295. Liv. 2.* Fram. di corpo vascolare: imp. granuloso grigio int., rosato-mattone est.; sup. int. lisciata col. marrone; sup. est. lisciata col. rosa-mattone; dec. a file parallele di zig-zag curveggianti excisi; spess. mm. 14-15; diam. curvatura cm. 24.

2) *inv. 1415. Liv. sup.* Fram. di vaso ad orlo orientante: bordo sup. quasi piatto; imp. granuloso grigio-chiaro (margini rosati); sup. int. lisciata col. rosato-mattone; sup. est. pareggiata col. idem; dec. cons. in incisioni oblunghe orizzontali con ridondanze ribattute; spess. mm. 12,5-17,5; diam. bocca cm. 35.

3) *inv. 245. Liv. sup.* Fram. di ansa ad anello piatto orizzontale: imp. grigio (margini arrossati); sup. int. pareggiata a chiazze grige e nere; sup. est. pareggiata rosa-giallastro mattone; dec. cardiale a trattini brevi invadenti; l'ansa non fu applicata dopo la costruzione del vaso; spess. mm. 12-8,5.

4) *inv. 1446. Liv. sup.* Fram. di corpo vascolare (fig. 8:*4*): imp. compatto con piccoli inclusi grigio scuro; sup. int. lisciata col. avano-giallastro; sup. est. pareggiata col. idem; dec. cardiale a trattini; spess. mm. 13,5-17; diam. curvatura cm. 30 (?).

5) *inv. 236. Liv. sup.* Fram. di corpo vascolare: imp. scaglioso grigio; sup. int. pareggiata col. grigio-avana; sup. est. pareggiata col. idem; dec. a segni cardiali diritti; spess. mm. 10,5-14,5; diam. cm. 25 (?)[28].

6) *inv. 712. Liv. 4.* Fram. di corpo vascolare (fig. 7:*4*): imp. compatto grigio; sup. int. pareggiata col. grigio-scuro; sup. est. pareggiata col. grigio-avana; dec. a due bande ad angolo retto riempite da segnetti cardiali; spess. mm. 12,5-15; diam. curvatura cm. 47 ca.[29].

7) *inv. 762. Liv. 5.* Fram. di corpo vascolare: imp. scaglioso grigio chiaro; sup. int. lisciata col. grigio-avana; sup. est. pareggiata col. come imp.; dec. « a pizzicato »; spess. mm. 16[30].

8) *inv. 1404. Liv. sup.* Fram. di fondo non distinto leggermente

---

[28] Cfr. Arsenale/Taranto (Mus. Taranto, inv. I.G. 5374).

[29] Cfr. Favella Nord/Sibari (S. Tiné, in « Atti della IX Riunione Scientifica », Firenze, 1964, fig. 4). Cfr. anche Prato Don Michele/San Domino - Tremiti (S. Squinabol, in « Bullettino di Paletnologia Italiana », XXX, 1907, tav. II: 4; V. Fusco, in « Atti della X Riunione Scientifica », Verona, 1965, fig. 2).

[30] Cfr. Monteverde/Terlizzi (Mus. Origini di Roma, inv. 2357). Cfr. anche Prato Don Michele/San Domino - Tremiti (V. Fusco, *op. cit.*, fig. 3). Fuori regione cfr. La Starza/Ariano Irpino (D. H. Trump, in « Papers of the British School at Rome », n. s. XXXI, Roma, 1963, fig. 3:c) e Favella Nord/Sibari (S. Tiné, *op. cit.*, fig. 4). Confronti più lati con l'Abruzzo e con le Marche: vill. « Leopardi »/Penne (G. Cremonesi, in « Riv. Sc. Preist. », n. s., 15, 1966, p. 27 e segg.) e Maddalena di Muccia (D. G. Lollini, in « Atti del VI Congresso Internazionale delle Scienze Preistoriche e Protostoriche, II, Firenze, 1965, p. 309 e segg., tav. CXXIII). Per la Dalmazia e la Bosnia-Hercegovina cfr. Smilcic (S. Batovic, *Stariji Neolit u Dalmaciji*, Zadar, 1966, tab. XXXVII: 6) ed anche Zelena Pecina, str. III (A. Benac, in « Glasnik Zemaljskog Muzeja » (estr.), Sarajevo, 1957, tab. VIII: 1-2).

convesso (fig. 12:*4*): imp. granuloso-scaglioso rosa mattone (margini grigi); sup. int. lisciata col. marrone chiaro; sup. est. pareggiata col. grigio-chiaro; dec. verticale a pizzicato invadente; spess. mm. 12 (attacco parete), mm. 10-11 (fondo); diam. base cm. 10.

9) *inv. 456. Liv. 1.* Fram. di corpo vascolare (fig. 9:*11*): imp. grigio chiaro (nucleo scuro); sup. int. lisciata col. grigio scuro; sup. est. pareggiata col. grigio; dec. a segni larghi, disordinati, leggermente curveggianti, prob. cardiali; spess. mm. 11-13.

10) *inv. 116. Liv. 6.* Fram. di ansa ad anello stretto appiattito, forse orizzontale: imp. scaglioso rosato-avana; sup. int. ben pareggiata col. avano-crema; sup. est. pareggiata col. grigio-chiaro; dec. a zig-zag excisi quasi diritti e stretti, invadenti; spess. mm. 9-13.

11) *inv. 1263. Liv. sup.* Framm., tra cui uno di ansa ad anello irregolare orizzontale (fig. 8:*3*): imp. compatto grigio nerastro; sup. int. pareggiata col grigio; sup. est. lisciata col. avana; dec. a linee parallele di zig-zag brevi diritti excisi; spess. 7,5-11; diam. curv. cm. 28 ca.

12) *inv. 476. Liv. 1.* Fram. di colletto a bordo appiattito di vaso panciuto (fig. 12:*2*): imp. granuloso con inclusi grigio (margine int. avana, margine est. arrossato); sup. int. pareggiata col. avano-giallastro; sup. est. idem; dec. a segnetti poco impressi; spess. mm. 9 (attacco spalla), mm. 8 (gola), mm. 10,5-11 (parete collo); diam. gola cm. 11.

13) *inv. 1430. Liv. sup.* Framm. (fig. 7:*1*), tra cui uno di ansa ad anello piatto orizzontale di vaso panciuto (fig. 12:*1*): imp. compatto grigio-chiaro (margine int. scuro, margine est. chiaro); sup. int. lisciata col. grigio chiaro; sup. est. pareggiata col. idem; dec. cons. in lunghi segni cardiali; spess. mm. 8-13; diam. curvatura cm. 30 × 35 ca.

14) *inv. 868. Liv. sup.* Fram. di corpo vascolare simile ai due precedenti (fig. 9:*12*): differenti la dec. meno profondamente impressa e lo spess. mm. 6-8,5.

15) *inv. 1767. Liv. sup.* Fram. di fondo convesso non distinto (fig. 12:*5*): imp. scaglioso grigio ferro; sup. int. lisciata col. avana-mattone; sup. est. pareggiata col. idem; dec. invadente cons. in piccole punzonature ovulari; spess. mm. 12 (attacco parete), mm. 13 (centro fondo); diam. base cm. 13.

16) *inv. 326. Liv. 7.* Fram. di fondo piano distinto (fig. 12:*15*): imp. scaglioso con inclusi rossastro; sup. int. lisciata con tracce di colorante (?) rossastro-marrone; sup. est. pareggiata col. avana-giallastro; lisciata sotto il fondo; dec. a piccole punzonature triangolari; spess. mm. 9-10 (attaco parete), mm. 8 (fondo); diam. base cm. 10,5.

17) *inv. 1. Liv. sup.* Fram. di corpo vascolare (fig. 9:*5*): imp. scaglioso con inclusi grigio; sup. int. pareggiata col. idem; sup. est. pareggiata avana-mattone; dec. a piccole impressioni ovulari non ribattute; spess. mm. 8,5-11; diam. curvatura cm. 40 ca.[31].

---

[31] Cfr. Puttecchia/Altamura (U. RELLINI, *op. cit.*, fig. 33). Cfr. anche Prato Don Michele/San Domino - Tremiti (V. FUSCO, *op. cit.*, fig. 8).

18) *inv. 1435. Liv. sup.* Fram. di corpo vascolare (fig. 9:*7*): imp. scaglioso grigio chiaro (margini rosati); sup. int. lisciata col. avana-mattone; sup. est. pareggiata col. idem; dec. come precedente, ma a segni allungati; spess. mm. 12-14; diam. curvatura cm. 38 ca.

19) *inv. 906. Liv. sup.* Fram. di bordo di vaso cilindroide (fig. 9:*16*): imp. scaglioso rosa-mattone (nucleo grigio); sup. int. lisciata col. avana-ciclamino; sup. est. pareggiata col. avana chiaro; dec. a segni impressi larghi oblunghi leggermente arcuati; spess. mm. 9-14; diam. bocca cm. 39 ca.

20) *inv. 1099. Liv. sup.* Fram. di corpo vascolare (fig. 9:*15*): imp. scaglioso avana-mattone chiaro (nucleo grigio-chiaro); sup. int. lisciata col. idem; sup. est. pareggiata col. idem chiaro; dec. ad impressioni oblunghe profonde e ribattute, allineate; spess. mm. 12-17; diam. curv. cm. 37 ca.

21) *inv. 445. Liv. 1.* Fram. di corpo vascolare: imp. nero (margini rossastri); supp. pareggiate col. rossastro-mattone; dec. « ad unghiate » allineate; spess. mm. 12,5-13,5.

22) *inv. 739 bis. Liv. 5.* Fram. di bordo di vaso cilindroide: imp. granuloso grigio chiaro (margini col. mattone); sup. int. lisciata col. mattone; sup. est. lisciata col. idem; dec. a segni oblunghi impressi con ridondanze ribattute; spess. mm. 15-16,5; diam. bocca cm. 46.

23) *inv. 611. Liv. 2.* Fram. di bordo di vaso cilindroide: imp. granuloso grigio-scuro (margine int. avana, margine est. mattone); sup. int. lisciata col. avana; sup. est. pareggiata col. mattone; dec. a brevi segnetti incisi non profondamente; spess. mm. 13-17; diam. bocca cm. 44.

24) *inv. 783. Liv. 6.* Fram. di corpo vascolare (fig. 7:*3*): imp. marrone; sup. int. lisciata col. ciclamino; sup. est. pareggiata col. mattone chiaro; dec. a file distanziate di brevi e profonde impressioni cardiali; spess. mm. 13-18.

25) *inv. 772. Liv. 6.* Fram. con parte di collo, di gola e di spalla di vaso panciuto a bocca stretta (fig. 9:6): imp. scaglioso grigio; sup. int. pareggiata col. grigio; sup. est. idem; dec. a brevi segnetti incisi e folti; spess. 9-11,5 (spalla), mm. 11-12 (gola), mm. 9 (attacco collo); diam. alla gola cm. 9 ca.

26) *inv. 188. Liv. fondo scavo.* Framm. di vaso panciuto a collo stretto con ansa orizzontale sulla pancia (fig. 9:*1*): imp. scaglioso con inclusi grigio scuro; sup. int. pareggiata col. grigio-mattone; sup. est. idem ruvida; dec. come precedente (alla gola zig-zag curveggianti impressi); spess. mm. 11,5-12 (spalla), mm. 9.5-14,5 (pancia), mm. 11-11,5 (gola), mm. 8-8,5 (attacco collo); diam. pancia cm. 37 [32].

27) *inv. 355. Liv. 2.* Fram di corpo vascolare (fig. 8:*13*): imp. poroso/granuloso avana-rosato; sup. int. pareggiata col. idem; sup. est. idem; dec. a larghi zig-zag diritti excisi; spess. mm. 12-17; diam. curv. verticale cm. 25.

---

[32] Cfr. Prato Don Michele/San Domino - Tremiti (S. SQUINABOL, *op. cit.*, tav. II: 2).

28) *inv. 1755. Liv. sup.* Fram. di corpo vascolare: imp. nerastro (margine int. grigio chiaro, margine est. mattone cupo); supp. come margini imp. pareggiate; dec. come precedente; spess. mm. 17.

29) *inv. 464. Liv. 1.* Fram. di corpo vascolare: imp. granuloso compatto grigio-nerastro (margine est. rossastro); sup. int. lisciata col. grigio; sup. est. pareggiata col. rossastro-avana; dec. a segni arcuati impressi forse cardiali; spess. mm. 8,5-14,5.

30) *inv. 764. Liv. 5.* Framm., fra cui fondo piano distinto (fig. 12:*14*): imp. granuloso e compatto rossastro; sup. int. pareggiata col. imp.; sup. est. pareggiata col. scuro; dec. a profonde punzonature triangolari; spess. mm. 8,5-11,5 (attacco parete), mm. 13,5 (fondo); diam. base cm. 11,5 [33].

31) *inv. 927. Liv. sup.* Fram. di corpo vascolare (fig. 9:*9*): imp. compatto con piccoli inclusi grigio; sup. int. lisciata a chiazze rossastro-avana e grigio avana; sup. est. pareggiata grigio-avana; dec. a piccole punzonature allineate su due file parallele ordinate a zig-zag; spess. mm. 16-19,5; diam. curvatura cm. 40 ca. [34].

32) *inv. 690. Liv. 3.* Fram. di fondo piano distinto: imp. grigio-cenere (margini avana e marrone); sup. int. pareggiata col. grigio-avana; sup. est. pareggiata col. marrone; dec. a zig-zag impressi invadenti; spess. mm. 13,5-15; diam. base cm. 11.

Sottoclasse I/2

Comprende 27 vasi di dimensioni ridotte, poco più grandi di quelle delle *s-cll. I/4* e *I/5*: la loro forma pare ristretta al tipo cilindroide. È vicina, per caratteri tecnici, alla *s-cl. I/1B*. La decorazione è, in genere, miniaturistica e raramente organizzata geometricamente: vi compare frequente e vario il tipo cardiale. Svariato il panorama dei sottotipi, per cui i rapporti si estendono dalla *s-cl. I/1* (*t. B*) alla *s-cl. I/5*. L'impasto è generalmente ben depurato, le superfici sono ben trattate (cfr. *tipo I/1B*), in particolare quelle interne, le quali sembrano brunite. I diamm. alla bocca si aggirano intorno ai 20-25 cm., alla base (fondi piani non

---

[33] Cfr. vill. fondo Spadavecchia/Pulo di Molfetta (Mus. Bari, inv. 9410: v. M. MAYER, *Molfetta und Matera*, Leipzig, 1924 e F. BIANCOFIORE, in « Rivista di Scienze Preistoriche » (estr.), VIII: 3-4, Firenze, 1953); Francavilla Fontana (Mus. Taranto, inv. 53096: v. M. O. ACANFORA, in « Rivista di Scienze Preistoriche », VII, Firenze, 1952), S. Sofia/Fragagnano (Mus. Taranto, inv. 53734), gr. delle Prazziche (E. BORZATTI von LÖWENSTERN, *op. cit.*, fig. 1) ed anche Prato Don Michele/San Domino - Tremiti (S. SQUINABOL, *op. cit.*, tav. II: 3).

[34] Cfr. Setteponti/Matera (U. RELLINI, *op. cit.*, fig. 27).

distinti) intorno ai 10-12 cm.; gli spessori sono in media intorno ai 10-12 mm. I confronti organici si indirizzano verso Monteverde di Terlizzi, il villaggio presso il Pulo di Molfetta e Monte Aquilone. Contatti anche con la grotta Scaloria e la gr. S. Angelo di Ostuni, e, poi, con le Tremiti (Prato Don Michele). Fuori della regione culturale segnalo rapporti con Favella Nord di Sibari, vill. « Leopardi » di Penne, Maddalena di Muccia ed, anche, La Starza di Ariano Irpino. Contatti con i villaggi dalmati di Smilcic e Nin presso Zadar ed anche con Zelena Pecina in Bosnia-Hercegovina.

1) *inv. 876. Liv. sup.* e *6*. Fram. di corpo vascolare (fig. 7:*10*): imp. compatto rosato (margine int. grigio chiaro); sup. int. lisciata col. grigio chiaro; sup. est. lisciata col. rosato; dec. a regolari zig-zag cardiali; spess. mm. 8-9; diam. curvatura cm. 28 ca.

2) *inv. 1252. Liv. sup.* Fram. di corpo vascolare (fig. 13:*4*): imp. e sup. int. simili a precedente; sup. est. lisciata col. rosa-giallino; dec. a brevi zig-zag curveggianti ottenuti con una punta; spess. mm. 12-13.

3) *inv. 353. Liv. 2.* Fram. di corpo vascolare (fig. 7:*9*): imp. compatto grigio (margine est. chiaro); sup. int. lisciata col. grigio; sup. est. lisciata col. grigio-rosato; dec. a zig-zag cardiali poco impressi quasi diritti; spess. mm. 10-10,5.

4) *inv. 520. Liv. 7.* Fram. di corpo vascolare (fig. 7:*8*): imp. compatto grigio (margini arrossati); sup. int. lisciata col. avana-rosato; sup. est. idem, quasi lucida (cfr. *II/1*); dec. a zig-zag cardiali quasi diritti; spess. mm. 9-13; diam. curvatura cm. 27 ca.

5) *inv. 59. Liv. 3.* Fram. di corpo vascolare: imp. compatto grigio scuro (margine est. mattone); sup. int. col. grigio scuro; sup. est. pareggiata col. mattone chiaro; dec. a losanghe incise leggermente; spess. mm. 11-12 [35].

6) *inv. 839. Liv. sup.* Fram. di corpo vascolare (fig. 13:*6*): imp. granuloso rossastro mattone; sup. int. idem lisciata; sup. est. lisciata col. idem chiaro; dec. a zig zag minuti incisi con una punta ed organizzati geometricamente; spess. mm. 10,5-12; diam. cm. 32 ca.

7) *inv. 116. Liv. sup.* Fram. di bordo: imp. compatto grigio avana; sup. int. lisciata col. ciclamino-avana; sup. est. idem; dec. « a pizzicato » fittissimo; spess. mm. 11-11,5; diam. bocca cm. 20 ca.

8) *inv. 132. Liv. 7.* Fram. di corpo vascolare (fig. 8:*5*): imp. granuloso con inclusi, tra cui ocra rossa, col. rosato; sup. int. brunita col. ocra cupo; sup. est. pareggiata col. avana-rosato; dec. a zig-zag diritti seghettata, forse cardiale; spess. mm. 9,5-12; diam. curv. cm. 29 ca. [36].

9) *inv. 794. Liv. 6.* Fram. di corpo vascolare (fig. 7:*6*): imp. gra-

---

[35] Cfr. gr. S. Angelo/Ostuni (Mus. Taranto, inv. 23254).

[36] Confronto approssimativo con Zelena Pecina, str. III (A. Benac, *op. cit.*, tab. IX: 1).

nuloso con inclusi, rossastro; sup. int. lisciata col. avana-ciclamino; sup. est. pareggiata col. idem; dec. a zig-zag curveggianti cardiali; spess. mm. 14,5-17,5 [37].

10) *inv. 536. Liv. 7.* Fram. di bordo (fig. 14:*1*): imp. granuloso grigio-chiaro-rosato (nucleo marrone); sup. int. lisciata col. grigio-avana; sup. est. pareggiata col. idem; dec. a file di zig-zag quasi diritti excisi; spess. mhm. 7,5-10; diam. bocca cm. 17 ca.

11) *inv. 691. Livv. sup.* e *3.* Fram. di bordo con protuberanza a bugna sopra l'orlo (fig. 8:*1*): imp. granuloso grigio-ferro/marrone (margini scuri); sup. int. lisciata col. grigio-avana; sup. est. pareggiata col. idem; dec. a file verticali di zig-zag curveggianti profondamente excisi; spess. mm. 10-13/16.

12) *inv. 1405. Liv. sup.* Fram. di fondo a base piana (fig. 12:*9*): imp. granuloso marrone (nucleo grigio scuro); sup. int. lisciata col. quasi nero; sup. est. pareggiata col. idem; dec. a larghi zig-zag curveggianti excisi; spess. mm. 9,5-10,5 (attacco parete), mm. 10-12,5 (fondo); diam. base cm. 12.

13) *inv. 691 bis. Livv. sup.* e *3.* Fram. di corpo vascolare (fig. 8:*10*) [38]: imp. granuloso con inclusi, tra cui ocra rossa, col. grigio; sup. int. brunita marrone scuro; sup. est. pareggiata col. a chiazze marrone chiaro; dec. a larghi zig-zag curveggianti impressi; spess. mm. 9-13; diam. curv. cm. 43 ca.

14) *inv. 264. Liv. sup.* Fram. di corpo vascolare (fig. 8:*11*): imp. granuloso arrossato (nucleo grigio); sup. int. abrasa col. marrone-rossastro; sup. est. pareggiata col. marrone; dec. a zig-zag curveggianti profondamente impressi; spess. mm. 9,5-12; diam. curvatura cm. 23 ca.

15) *inv. 100. Livv. 3* e *7.* Fram. di corpo vascolare: imp. granuloso nerastro (margini più chiari); sup. int. lisciata col. nerastro; sup. est. pareggiata col. marrone e nerastro; dec. a zig-zag curveggianti excisi; spess. mm. 8-11; potrebbe trattarsi di fondo curvo.

16) *inv. 158. Liv. 8.* Fram. di bordo di vaso globulare (fig. 8:*6*): imp. granuloso grigio scuro (margini più chiari); sup. int. pareggiata a chiazze nerastre e chiare; sup. est. pareggiata col. grigio; dec. a due file verticali di larghi zig-zag curveggianti poco impressi; spess. mm. 6-9/12; diam. pancia cm. 18 ca.

17) *inv. 669. Liv. 3.* Fram. di corpo vascolare: imp. compatto grigio-marrone scuro; sup. int. brunita col. nerastro; sup. est. pareggiata col. nerastro; dec. a larghi zig-zag curveggianti appena impressi; spess. mm. 8,5-10; diam. curvatura cm. 28 ca.

18) *inv. 931. Liv. sup.* Fram. di fondo distinto a base piana (fig. 12:*6*): imp. rossastro (nucleo grigio), con piccoli inclusi; sup. int. lisciata semilucida col. rossastro; sup. est. pareggiata col. idem; dec. a zig-zag curveggianti invadenti con ridondanze ribattute; spess. mm. 8 (attacco parete), mm. 7,5 (centro fondo); diam. base cm. 10,5.

---

[37] Cfr. Smilcic/Zadar (S. Batovic, *op. cit.*, tab. LXIII: 7).
[38] Cfr Smilcic/Zadar (S Batovic, *op. cit.*, tab. LVI: 1).

19) *inv. 641. Liv. 2.* Fram. di fondo distinto a base piana (fig. 12:*12*): imp. granuloso con inclusi, grigio-mattone; sup. int. lisciata col. grigio-giallastro; sup. est. pareggiata col. grigio chiaro; dec. a zig-zag curveggianti excisi non profondamente; spess. mm. 5 (attacco parete), mm. 17,5 (fondo); diam. base cm. 10 ca.

20) *inv. 1401. Liv. sup.* Fram. di bordo (fig. 14:*2*): imp. granuloso rossastro; sup. int. lisciata col. idem chiaro; sup. est. pareggiata col. rossastro; dec. a brevi segni impressi allineati spess. mm. 9-11,5; diam. bocca cm. 18 ca.

21) *inv. 814. Liv. 6.* Fram. di bordo: imp. granuloso (margini rossastri); sup. int. praticamente brunita col. marlone; sup. est. pareggiata col. idem; dec. a segni lineari incisi leggermente, i quali in parte si incrociano; spess. mm. 12,5-13,5; diam. bocca cm. 15 ca.

22) *inv. 813. Liv. 6.* Fram. di bordo (fig. 14:*3*): imp. grigio scuro (margini rossastri); sup. int. pareggiata col. rossastro-ciclamino; sup. est. pareggiata col. marrone; dec. a segni verticali; spess. mm. 12-13; diam. bocca cm. 29 ca.

23) *inv. 136. Liv. sup.* Fram. di bordo: imp. granuloso grigio scuro (margini chiari); sup. int. perfettamente pareggiata col. marrone; sup. est. idem; dec. a segni leggermente incisi senza molto ordine; dec. anche a tagli obliqui nella parte superiore dell'orlo; spess. mm. 10; diam. bocca cm. 17 ca.

24) *inv. 1411. Liv. sup.* Fram. di bordo piatto: imp. con inclusi (margini col. mattone-grigiastro), grigio scuro; sup. int. lisciata col. idem; sup. est. pareggiata col. idem; dec. a segni verticali impressi profondamente e più o meno allineati; spess. mm. 8-10; diam. cm. 20.

25) *inv. 1214. Liv. sup.* Fram. di corpo vascolare (fig. 7:*7*): imp. granuloso grigio scuro; sup. int. lisciata col. idem; sup. est. lisciata col. grigio chiaro; dec. cardiale appena impressa; spess. mm. 9-10 [39].

26) *inv. 1676. Liv. 1.* Fram. di corpo vascolare (fig. 8:*12*): imp. granuloso; grigio scuro (metà est marrone); sup. int. pareggiata col. idem; sup. est. pareggiata perfettamente col. idem; dec. « a stampino a p greca »; spess. mm. 7-8.

27) *inv. 938. Liv. sup.* Fram. di corpo vascolare: compatto rossastro-avana (nucleo grigio); sup. int. lisciata a chiazze avana e marrone; sup. est. perfettamente pareggiata col. avana; dec. « ad unghiate » poco impresse; spess. mm. 5,5-8,5; diam. curvatura cm. 30 ca. (?).

Sottoclasse I/3

Comprende 31 vasi da derrate di grandi dimensioni, in grandissima maggioranza decorati con lo stile più tipico della ceramica

---

[39] Cfr. vill. fondo Spadavecchia/Pulo di Molfetta (F. Biancofiore, in « Rivista di Antropologia » (estr)., n. s., LIII, Roma, 1966, tav. III).

« impressa »: coincile infatti con la stessa classe presente, così abbondantemente, nel villaggio presso il Pulo di Molfetta ed anche con quella dei villaggi materani (Tirlecchia, ecc.). Anche questa sottoclasse ha molte varianti, ma possiede una sua fisionomia organica, specialmente considerabile sul piano della funzionalità. Le forme sembrano quasi esclusivamente cilindroidi: i vasi, data la ristrettezza del diam. dei fondi (cm. 10-12) rispetto ai diamm. alla bocca (cm. 48-52), potevano essere seminterrati. I fondi sono « a tacca », talora con anello irregolare « a piedistallo », appena distinti o piani non distinti. Un vaso è largo alla bocca cm. 31. Gli spessori oscillano, in media, tra i 14 ed i 23 mm. Confronti si hanno anche, p. es., con le grotte Scaloria, soprattutto, ed anche « dei Pipistrelli » presso Matera e « di S. Angelo » presso Ostuni. Fuori regione ceramiche di forte spessore si ritrovano in Calabria (p. es., Favella Nord presso Sibari), in Abruzzo (p. es., Marcianese presso Lanciano) e nell'Italia settentrionale (Alba in Piemonte, p. es.). Qualche affinità con qualche ceramica dei villaggi di Smilcic e di Nin prezzo Zadar ed, anche, con l'entroterra jugoslavo (p. es., Zelena Pecina).

Tipo A

Contiene 28 vasi e rappresenta il nucleo della sottoclasse.

1) *inv. 1005. Liv. sup.* Fram. di fondo (fig. 12:*17*): imp. malcotto giallastro-mattone con grossi inclusi (nucleo grigio); sup. int. pareggiata col. rosato; sup. est. pareggiata assai imperfettamente; spess. mm. 15-27,5 (attacco parete); mm. 18,5 (fondo); alla base presenta un anello irregolare: diam. base cm. 12 ca.

2) *inv. 1755. Liv. sup.* Fram. di corpo vascolare (fig. 10:*14*): imp. grigio-mattone a grosse scaglie; sup. int. lisciata col. mattone-grigio chiaro; sup. est. pareggiata (con segni digitali) col. giallastro; dec. a profonde punzonature allungate; spess. mm. 18-19 [40].

3) *inv. 454. Livv. sup.* e *1.* Fram. di corpo vascolare (fig. 11:*6*): imp. farinoso rosato; sup. int. pareggiata col. idem; sup. est. pareggiata col. giallastro chiaro; dec. a regolari file di zig-zag curveggianti excisi; spess. mm. 13,5-19.

4) *inv. 1300. Livv. sup.* e *2.* Fram. di corpo vascolare (fig. 10:*13*): imp. farinoso grigio chiaro-giallastro; sup. int. pareggiata col. idem; sup. est. idem; dec. a lunghi segni incisi; spess. mm. 14-17,5.

[40] Cfr. gr. Scaloria (Mus. Taranto, inv. 21845).

5) *inv. 597. Liv. 2.* Fram. di corpo vascolare con attacco di ansa (fig. 10:9): per caratteri tecnici complessivi v. *inv. 545*; dec. molto simile a *inv. 607*; spess. mm. 15,5-19; diam. cm. 50 ca.

6) *inv. 545/607. Livv. sup., 1* e *2.* Framm. di bordo quasi piatto e di ansa ad anello stretto orizzontale (fig. 10:*11*); cottura in atm. ossidante; imp. farinoso rosato; sup. int. pareggiata con chiazze di fuligine; sup. est. pareggiata meno perfettamente; dec. a segni incisi profondamente (in *inv. 545* « a spina-pesce »); spess. mm. 15/17-19,5; diam. curvatura pancia cm. 50 ca., diam. bocca cm. 31 (trattasi forse di vaso a collo stretto).

7) *inv. 1756. Liv. sup.* Fram. di corpo vascolare (fig. 10:*15*): imp. farinoso grigio chiaro-rosato; sup. int. pareggiata grigio chiara; sup. est. pareggiata rosata; dec. a lunghi segni impressi profondamente; spess. mm. 18-20 [41].

8) *inv. 601. Liv. 2.* Fram. di corpo vascolare (fig. 10:7): imp. farinoso rosso-mattone chiaro; sup. int. lisciata col. idem scuro; sup. est. pareggiata col. idem imp.; dec. a profonde punzonature, con forte ridondanza; spess. mm. 16-17; diam. curvatura cm. 38 ca.

9) *inv. 1407. Liv. sup.* Fram. di ansa probabilmente orizzontale applicata dopo la costruzione del vaso; imp. plastico grigio-rosato; manca attacco parete; sup. est. pareggiata col. rosato; dec. a zig-zag curveggianti excisi-impressi invadenti; spess. non valutabile.

10) *inv. 859. Liv. sup.* Framm. di corpo vascolare (fig. 10:2); imp. farinoso rosa-mattone; sup. int. lisciata col. idem più scuro; sup. est. pareggiata col. idem imp.; dec. a sottili segni profondamente impressi con ridondanze del tutto ribattute; spess. mm. 13,5/15-17; diam. curv. cm. 30 ca.

11) *inv. 480. Liv. 1.* Fram. di corpo vascolare: imp. granuloso rossastro chiaro; supp. pareggiate (meglio sup. int.) col. idem più scuro; dec. quasi come *inv. 1756*; spess. mm. 14,5-15 [42].

12) *inv. 792. Liv. 9.* Fram. di corpo vascolare (fig. 10:5): imp. granuloso (nucleo grigio); sup. int. lisciata col. marrone chiaro; sup. est. pareggiata (striature digitali) col. giallastro-grigio chiaro; dec. quasi come *inv. 601*; spess. mm. 13-14.

13) *inv. 728. Liv. 4.* Fram. di corpo vascolare (fig. 11:*8*): imp. granuloso avana (nucleo grigio chiaro); sup. int. lisciata col. giallo-rossastro; sup. est. pareggiata perfettamente col. idem chiaro; dec. a zig-zag irregolari fitti e poco excisi; spess. mm. 17-19.

14) *inv. 1262. Liv. sup.* Fram. di corpo vascolare (fig. 10:*16*): imp. granuloso rosso-mattone (nucleo grigio chiaro); sup. int. lisciata col. idem; sup. est. pareggiata col. idem; dec. a losanghe incise con trattini incisi inframmezzati; spess. mm. 19-23 [43].

---

[41] Cfr. Favella Nord/Sibari (S. Tiné, *op. cit.*, fig. 4).

[42] Cfr. vill. fondo Spadavecchia/Pulo di Molfetta (Mus. Bari, inv. 8862).

[43] Cfr. Alba (A. M. Radmilli, *op. cit.*, p. 78, inv. 45273: v. rel. sc. F. G. Lo Porto, in « Bullettino di Paletnologia Italiana », n. s., X, 1956).

15) *inv. 855. Liv. sup.* Fram. di corpo vascolare: imp. compatto grigio-rosa; sup. int. pareggiata col. idem. sup. est. pareggiata col. idem; dec. come *inv. 1262*, senza i trattini intermedi; spess. mm. 11-14; diam. curvatura cm. 37 ca.

16) *inv. 1412. Liv. sup.* Fram. di bordo piatto di grosso vaso cilindroide (fig. 10:*1*): imp. granuloso con piccoli inclusi grigio-avana (margini rosso-mattone); sup. int. lisciata col. rosso-mattone; sup. est. pareggiata col. idem; dec. con una fila di profondo « pizzicato » orizzontale sotto l'orlo e brevi segmenti incisi fitti con andamento obliquo nel resto; spess. mm. 23-24; diam. bocca cm. 52.

17) *inv. 847. Liv. sup.* Fram. di bordo simile al precedente: l'orlo superiormente presenta tagli ortogonali; spess. mm. 19-21.

18) *inv. 1437. Liv. sup.* Fram. di corpo vascolare (fig. 10:*12*): imp. granuloso/farinoso grigio chiaro (margine est. col. argilla mattone); sup. int. lisciata col. grigio-nerastro; sup. est. pareggiata col. marg. est.; dec. rada a leggerissime impressioni tondeggianti; spess. mm. 23-24; diam. curvatura cm. 50 ca.

19) *inv. 843. Liv. sup.* Fram. di corpo vascolare (fig. 10:*6*): imp. granuloso con inclusi (anche ocra rossa) grigio (margini chiari); sup. int. abrasa col. grigio-scuro chiazzato avana; sup. est. pareggiata (striature digitali) col. grigio-avana; dec. a punzonature profonde collegate da larghi e brevi segmenti allungati; spess. mm. 15-. (la parte int. è stata distrutta).

20) *inv. 739. Livv. sup.* e *5.* Fram. di corpo vascolare (fig. 10:*10*): imp. granuloso/farinoso grigio (margine est. chiaro); sup. int. lisciata rosa-mattone; sup. est. pareggiata col. giallastro-mattone; dec. a segmenti allungati profondamente incisi messi in fila; spess. mm. 18-21; diam. curvatura cm. 50 ca.

21) *inv. 41. Livv. sup.* e *2.* Framm. di corpo vascolare (fig. 10:*8*): imp. granuloso grigio (margini grigio-avana); sup. int. perfettamente pareggiata col. idem margini; sup. est. pareggiata (striature digitali) col. idem; dec. « ad unghiate » con ridondanze ribattute ; spess. mm. 14,5-17,5; diamm. curvature cm. 50 × 50 ca.[44].

22) *inv. 818. Liv. 6.* Fram. di corpo vascolare (fig. 10:*3*): imp. abbastanza compatto grigio-scuro (margini rossastro mattone chiaro); sup. int. lisciata col. idem margini; sup. est. col. idem interamente coperta dalla fitta decorazione « a pizzicato » ribattuto; spess. mm. 15-19[45].

23) *inv. 1445. Liv. sup.* Fram. di corpo vascolare (fig. 8:*15*): imp. granuloso grigio chiaro (margine est. grigio-avana); sup. int. lisciata col. avana; sup. est. pareggiata col. grigio-avana; dec. a zig-zag forse cardiali profondamente impressi; spess. mm. 13,5-17.

---

[44] Cfr. vill. fondo Spadavecchia/Pulo di Molfetta (Mus. Bari, invv. 9097 e 9111), gr. Scaloria (Mus. Taranto, inv. 23123), gr. S. Angelo/Ostuni (Mus. Taranto, inv. 53669).

[45] Cfr. Zelena Pecina, str. III (A. Benac, *op. cit.*, tab. VII: 4).

24) *inv. 784. Liv. 6.* Fram. di corpo vascolare (fig. 11:*4*): imp. grigio-avana; sup. int. abrasa arrossata; sup. est. pareggiata col. grigio-avana; dec. a zig-zag curveggianti incisi profondamente; spess. mm. 20-21.

25) *inv. 1429. Liv. sup.* e *2.* Framm. di corpo vascolare (fig. 11:*5*): imp. malcotto farinoso grigio (nucleo grigio scuro); sup. int. pareggiata col. grigio-avana; sup. est. pareggiata col. grigio; dec. a file disordinate di zig-zag curveggianti eseguite con due strumenti diversi; spess. mm. 16-24; diam. curvatura cm. 50 ca.

26) *inv. 1198. Liv. sup.* Fram. di fondo distinto (fig. 12:*16*): imp. abbastanza compatto granuloso grigio e grigio-nerastro; sup. int. abrasa nerastra; sup. est. pareggiata col. grigio-avana; dec. a piccole punzonature associate a segmenti incisi; spess. mm. 18,5 (attacco parete), mm. 30 (attacco fondo); diam. base cm. 10 ca.

27) *inv. 740. Liv. 5.* Fram. di corpo vascolare (fig. 10:*4*): imp. granuloso grigio-marrone e grigio scuro; sup. int. pareggiata grigio chiara; sup. est. pareggiata grigio-avana; dec. ad unghiate collegate da segmenti lineari; spess. mm. 18,5-21.

28) *inv. 598. Liv.* 2. Fram. di corpo vascolare (fig. 11:*3*): imp. granuloso grigio-mattone (margine est. chiaro); sup. int. lisciata col. marrone-nerastro; sup. est. pareggiata col. grigio-avana; dec. a regolari zig-zag curveggianti profondamente excisi a file fitte; spess. mm. 16,5-18,5; diam. curvatura cm. 52 ca.

Tipo B

È poco più di una variante del tipo precedente. Si tratta di un gruppo di framm. di 3 vasi di notevole spessore (mm. 14-27) con le supp. est. meglio trattate e quasi senza decorazione. Le forme sono cilindroidi.

1) *inv. 478. Liv. 1.* Fram. di corpo vascolare (fig. 11:*2*): imp. avana scuro (nucleo grigio); sup. int. lisciata a chiazze grigio-avana; sup. est. pareggiata col. idem; dec. a segnetti allungati ed interrotti appena impressi; spess. cm. 13-14.

2) *inv. 123. Liv. 7.* Fram. di corpo vascolare (fig. 11:*7*): imp. granuloso avana-rosato (nucleo grigio chiaro); sup. int. lisciata col. idem imp.; sup. est. lisciata a chiazze; dec. a zig-zag incisi a sup. quasi secca, larghi ed interrotti al mezzo; spess. mm. 17-21; diam. curvatura cm. 45 ca.[46].

3) *inv. 1413. Liv. sup.* Fram. di bordo piatto di grosso vaso cilindrico (fig. 11:*1*): imp. granuloso malcotto con inclusi avana-rossastro;

---

[46] Cfr. vill. fondo Spadavecchia/Pulo di Molfetta (Mus. Bari, invv. 9867 e 9917).

sup. int. con il rosso ravvivato dalla lisciatura; sup. est. idem con larga chiazza scura; tentativo di dec. a zig-zag impressi leggermente radiali; spess. mm. 26-27; diam. bocca cm. 48 ca.

Sottoclasse I/4

Questa sottoclasse sembra porsi in parallelo (v. soprattutto decorazione) con la *s-cl. I/3*. Si evidenzia soprattutto sul piano funzionale, in quanto appare chiaro trattarsi di vasi di piccole ed eleganti dimensioni, leggermente globulari con bocca relativamente larga e, spesso, con pieduccio distinto e ristretto: l'impasto è normalmente granuloso; la cottura avviene prevalentemente in atmosfera riducente, ed è sottoposta ad un certo controllo; le superfici, per conseguenza, hanno, con rare eccezioni, una colorazione rossastro scura e sono perfettamente pareggiate; la decorazione è quella stessa della *s-cl. I/3*, ma è eseguita con molta cura e tende ad una sistematica organizzazione; i diamm. alla bocca variano tra i 14 ed i 26 cm.; i diamm. alla base tra i 4,5 ed i 6 cm.; gli spess. si aggirano, in media, intorno agli 8-12 mm. Il rapporto funzionale sembra essere, grosso modo, quello che, più latamente, intercorre fra le caramiche « impresse », *classe I*, e le ceramiche « brunite », *classe II*. Ciò ha un certo rilievo riguardo alla cronologia culturale, in quanto sembra fissare un momento effettivo di produzione in situ: un momento in cui le ceramiche « brunite » forse avevano ancora uno scarso rilievo e questa *s-cl. I/4* poteva assolvere ad una funzione, più o meno, equivalente. Si noti, in ogni caso, la sproporzione tra gli 11 vasi contati per questa *s-cl.* e la trentina della *s-cl. I/3*.

Il confronto organico l'abbiamo con il villaggio presso il Pulo di Molfetta; contatti anche con la grotta della Scaloria. Il tipo trova raffronti fuori regione nel contesto delle ceramiche « impresse » della civiltà di Stentinello (in Sicilia, Eolie e Malta); a nord le ho ritrovate nel villaggio di Marcianese presso Lanciano, in Abruzzo-

1) *inv. 141. Liv. 7.* Fram di pancia (fig. 13:*10*): cottura in atmosfera ossidante; imp. granuloso rosa-mattone; sup. int. pareggiata col. idem; sup. est. pareggiata perfettamente col. idem chiaro; dec. a fini zig zag curveggianti excisi leggermente a pasta semisecca allineati su file regolari oblique; spess. mm. 9-6.

2) *inv. 628. Livv. sup.* e *2*. Fram. di bordo (fig. 14:*4*): cottura in atmosfera riducente; imp. granuloso rossastro scuro; sup. int. pa-

reggiata perfettamente col. idem; sup. est. idem col. più scuro; dec. come precedente; spess. mm. 8-9; diam. bocca cm. 23 ca.

3) *inv. 1462. Liv. sup.* Fram. di bordo (fig. 14:*5*): caratteristiche tecniche come precedente; dec. come *inv. 141*; spess. mm. 4-8,5; diam. bocca cm. 28 ca.; le supp. sono lisciate quasi lucide di color grigio scuro.

4) *inv. 442. Liv. 7.* Fram. di bordo (fig. 14:*7*); caratteri tecnici come precedente; dec. a brevi zig-zag curveggianti disposti secondo un assetto geometrizzante; spess. mm. 5,7-7,5; diam. bocca cm. 17 ca.

5) *inv. 1264 .Liv. sup.* Framm. di vaso laggermente globulare a pieduccio distinto (figg. 14:*10* e 24:*1*): caratteri tecnici come *inv. 628*; dec. « a pizzicato » profondo sotto il bordo e a linee incise, le quali formano, in verticale, due file di « spina-pesce » ed una di rombi: intagli a « x » nella parte superiore dell'orlo; spess. mm. 7-11 (parete), mm. 13 (centro fondo); diam. bocca cm. 14; diam. base cm. 6; altezza cm. 16,5.

6) *inv. 1474. Liv. sup.* Fram. di fondo a pieduccio a base stretta (fig. 14:*6*): imp. granuloso color mattone scuro. sup. int. pareggiata col. marrone; sup. est. idem quasi lucida; dec. a brevissimi segmenti lineari appena incisi; spess. (fondo) mm. 15, (parete) mm. 10; diam. bocca cm. 4,5.

7) *inv. 1440. Liv. sup.* Fram. di corpo vascolare (fig. 13:*8*): caratteri tecnici come *inv. 628*; dec. a linee graffite a spillo; spess. mm. 8-9; diam. curvatura cm. 21 ca.

8) *inv. 1199. Liv. sup.* Fram. di fondo quasi pieduccio (fig. 14:*12*): imp. granuloso marrone; supp. pareggiate col. idem (sup. est. ribattuta e pareggiata imperfettamente); inornato; spess. mm. 10 ca. (fondo), mm. 7 (parete); diam. base cm. 5,5.

9) *inv. 1759. Liv. sup.* Fram. di corpo vascolare (fig. 13:*13*): imp. granuloso marrone; sup. int. pareggiata col marrone scuro; sup. est. idem marrone; dec. a linee incise convergenti; spess. mm. 10-12; diam. curvatura cm. 30 ca.

10) *inv. 1441. Liv. sup.* Fram. di corpo vascolare (fig. 13:*12*): ca ratteri tecnici come precedente; dec. a linee incise, che formano rombi; spess. mm. 9-12; diam. curvature cm. 22,5 × cm. 26,5 ca.

11) *inv. 1080. Liv. sup.* Framm. di bordo e di parete (fig. 14:*14*): caratteristiche come precedente; leggermente più rozzo; dec. a linee in cise formanti larghi ed irregolari « spina-pesce » verticali; spess. mm. 12-13,5; diam. bocca cm. 26.

Sottocasse I/5

Raccoglie due tipi abbastanza ben differenziati per un numero complessivo di 13 vasi.

Tipo A

L'impasto è particolarmente compatto; le supp. int. sono lucide, quelle esterne opache, ma perfettamente pareggiate. La decorazione, non frequente, tende a differenziarsi e non è fine. Comprende anche un coperchietto con due prese a bugne cilindriche. Le forme sono cilindroidi a base piana non distinta. Diam. alla bocca cm. 14, diam. alla base cm. 12. Gli spessori si aggirano intorno ai 7-11 mm. Vi ho compreso un fram. grigio, il quale sembra assimilare tecniche decorative tipiche delle ceramiche « dipinte a fasce brune » (cfr. *gr. 1*).

1) *inv. 1087. Liv. sup.* Fram. di bordo piatto: imp. compatto grigio; supp. lisciate perfettamente col. grigio avana; dec. a file leggermente oblique di zig-zag curveggianti profondamente excisi; spess. mm. 6,5-9; diam. bocca cm. 14.

2) *inv. 606. Liv. 2.* Fram. di corpo vascolare (fig. 13:*11*): imp. compatto marrone; sup. int. lisciata perfettamente col. avana-grigio chiaro; sup. est. idem pareggiata; dec. a larghi zig-zag curveggianti poco impressi ad andamento irregolarmente radiale; spess. mm. 7-9,5; diam. curvatura cm. 31 ca.

3) *inv. 1409. Liv. sup.* Fram. di coperchio (fig. 13:*16*): imp. grigio ferro (nucleo), avana (margini), compatto con inclusi silicei; sup. int. perfettamente lisciata col. avana-marrone; sup. est. pareggiata perfettamente col. leggermente più chiaro; spess. mm. 8-10; diam. cm. 20.

4) *inv. 1471. Liv. sup.* Fram. di fondo piano non distinto (fig. 12:*13*): imp. grigio (margini rossastri); sup. int. lisciata perfettamente col. marrone scuro; sup. est. perfettamente pareggiata col. idem; spess. mm. 12; diam. base cm. 12.

5) *inv. 1557. Liv. sup.* Fram. di corpo vascolare (fig. 13:*7*): imp grigio (margini grigio-avana); supp. perfettamente lisciate col. grigio chiaro; dec. ad unghiate « a pizzicato » comprese ed inframmezzate tra linee incise: poco discosto una fascia di colore bruno evanido; spess. mm. 10-11; diam. curvatura cm. 22 ca. Si distacca dagli altri.

Tipo B

Il tipo si distingue per le superfici trattate con sommaria brunitura senza previo bagno in argilla più fine, per la presenza nell'impasto di inclusi, per la cottura, prevalentemente, in atmosfera moderatamente ossidante e per la presenza, tra le forme, di vasi a collo stretto. In questi ultimi i diamm. alla bocca si aggirano intorno agli 11 cm.; negli altri, invece, intorno ai 20-26 cm. Non abbiamo framm. di fondi. Gli spessori si aggirano intorno agli 8-12

mm. Il tipo mostra qualche contatto con la *s-cl. I/2*, specie nelle varianti più grossolane. Le affinità con le ceramiche « brunite », *classe II*, possono dipendere sia da una influenza di queste ultime, sia dal fatto che il *tipo I/5B* (come anche la *s-cl. I/4*, già citata, ed il *tipo I/5A*) riempie lo spazio funzionale che poi sarà occupato dalle ceramiche « brunite ».

Vi ho compreso un fram. assimilabile per caratteristiche tecniche, ma con spessore nettamente maggiore rispetto alla media indicata.

Confronti fuori regione si hanno con simile tipo del villaggio « Leopardi » (gentile notizia del Cremonesi) e del villaggio Marcianese in Abruzzo.

1) *inv. 633. Livv. sup.* e 2. Fram. di bordo di vaso probabilmente « a bottiglia » (fig. 14:*6*): imp. farinoso rosa-giallastro; supp. perfettamente lisciate col. giallo-cenere; spess. mm. 8-10; diam. bocca cm. 11.

2) *inv. 1408. Liv. sup.* Fram. di corpo vascolare riutilizzato come « rondella » con foro centrale (fig. 13:*15*): imp. compatto rosso mattone; sup. int. pareggiata col. idem; sup. est. perfettamente lisciata col. idem; spess. mm. 8-9.

3) *inv. 1410. Liv. sup.* Fram. di bordo di vaso probabilmente « a bottiglia »: imp. rosato; supp. lisciate; dec. a zig-zag curveggianti non profondamente excisi ed allineati in senso orizzontale; spess. mm. 7-10,5/11; diam. bocca cm. 11.

4) *inv. 595. Liv. 2.* Fram. di collo stretto con bordo appiattito: imp. granuloso rossastro (nucleo grigiastro); supp. perfettamente pareggiate col. mattone; spess. mm. 7-10; diam. bocca cm. 12.

5) *inv. 383. Liv. 4.* Fram. di bordo (fig. 14:*9*): imp. granuloso rosso mattone; supp. lisciate perfettamente col. idem; dec. a linee leggermente incise, che formano rombi irregolari; spess. mm. 12-13; diam. bocca cm. 28 ca.

6) *inv. 247. Liv. sup.* Fram. di bordo (fig. 14:*8*): imp. granuloso rossastro; supp. perfettamente lisciate col. idem; dec. a leggerissime piccole punzonature allineate; spess. mm. 9/10-12/13; diam. bocca cm. 20 ca.

7) *inv. 43. Liv. sup.* Fram. di bordo: imp. come precedente; sup. int. pareggiata col. idem; sup. est. perfettamente lisciata col. idem; dec. a serie lineari di zig-zag curveggianti avvolgenti a spirale il vaso; spess. 9,5-12,5; diam. bocca cm. 26 ca.

8) *inv. 815. Liv. 6.* Fram. di corpo vascolare (fig. 13:*14*): imp abbastanza compatto col. mattone-grigiastro; sup. int. perfettamente pareggiata col. idem; sup. est. lisciata leggermente chiazzata; dec. a fitte linee incise parellele interrotte da due linee incrociate, riempite, a loro volta, da segnetti zig-zaganti; spess. mm. 15,5-18; diam. curvatura cm. 30 ca.

Sottoclasse I/6

Segnalo a parte framm. di un vaso cilindroide di medie dimensioni (diam. bocca cm. 26; spess. mm. 11-14) con decorazione zoo-antropomorfica, già descritta alla pag. 56 (fig. 20 : *1*). Altre caratteristiche tecniche: imp. ripieno di inclusi litici e vegetali di colore rosato-mattone (margine est. avana); sup. int. pareggiata col mattone; sup. est. quasi lisciata col. grigio-avana (vi sono presenti come delle incrostazioni fuliginose)[47].

Ceramiche dipinte ed inornate varie

Vi ho compreso i framm., che non rientrano, se non, in qualche caso, marginalmente, nell'ambito delle due classi maggiori: alcuni, più o meno differenziati rispetto agli altri, risultano influenzati da una delle classi maggiori o da tutte e due; altri, pochi, appaiono ben differenziati ed autonomi. Ho messo insieme i framm. raggruppabili; di qui la denominazione di « *Gruppo* » invece di « *Classe* ». È chiaro che alcuni di questi gruppi presentano in altri insediamenti la consistenza quantitativa e la fisionomia funzionale di vere e proprie classi, considerabili come tali sul piano culturale, il quale è la base di ogni possibile deduzione, comprese quelle di carattere cronologico. Perciò la loro presenza nell'insediamento di Lama Maràngia mi induce ad un discorso più complesso e solo mediatamente conclusivo.

Tutti i tipi ceramici, ivi rappresentati, coprono uno spazio, il quale, data la ricchezza complessiva dall'industria vascolare dell'insediamento, lascia immaginare, nel prosieguo degli scavi, la comparsa di altre varianti.

Nel quadro della caratterizzazione unitaria dell'industria vascolare, due frammenti (« ceramiche dipinte di vario tipo » del

---

[47] Cfr. F. BIANCOFIORE, in « Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, Accademia Nazionale dei Lincei » (estr.), s. VIII, XIII: 5-6, Roma, 1958: tipo 1, p. 221; U. RELLINI, *op. cit.*, p. 62. Si tratta del tipo « a naso » assai diffuso e variamente elaborato. Il confronto più stretto sembra sussistere con la Puttecchia (U. RELLINI, *op. cit.*, fig. 35: g), sebbene in questo caso trattasi di ceramica « brunita ».

saggio « A » n. 1 ed il *Gruppo 5* del saggio « B ») rivelano una loro fisionomia ben differenziata, paragonabile a quella di una parte delle « ceramiche impresse », *cl. I*, e delle « ceramiche brunite », *cl. II*, e perciò acquistano un singolare rilievo.

Una certa autonomia manifestano anche gli altri due framm. (n. 2 e 3 « ceramiche dipinte di vario tipo ») del saggio « A ». In particolare il fram. n. 2 presenta le caratteristiche tecniche e la forma (« a tocco »), tipiche delle « ceramiche dipinte a bande rosse non marginate », ma con la superficie esterna interamente ricoperta di pittura rosso ocra, distesa però con la tecnica della brunitura: il che dimostra, fra l'altro, quanto a fondo l'influenza delle classi maggiori possa penetrare anche nell'ambito di classi vascolari ritenute, su scala regionale, scarsamente ibridabili. Anche il frammentino n. 3, pur nella sua autonomia, non è estraneo ad un contatto con il *gr. 5* del saggio « B » e con certe ceramiche « brunite », in particolare le *s-cll. II/3* e *II/4*.

Le « ceramiche dipinte di vario tipo » del saggio « A » sono « fossili guida », i quali, senza distaccarsi dal contesto e senza, quindi, prospettare un loro proprio orizzonte, avvalorano l'impressione che la cronologia « relativa » del momento iniziale dell'insediamento sia piuttosto arcaica.

Il fram. *gr. 4* saggio « B », con figurazione zoo-antropomorfica dipinta, dimostra come questo concetto figurale sia sentito. Per il suo aspetto compositivo, lo stilema figurativo si avvicina più ai tipi consimili della *classe II*, « ceramiche brunite » (*s-cll. II/19*, *II/20* e *II/21*), che al *tipo I/6*, presente nell'ambito della *classe I*, « ceramiche impresse ».

Vaso di medie dimensioni e tipico delle « ceramiche a fasce brune » è il *gr. 1A* - n. 1, sul quale sono associate le fasce dipinte a formare « denti di lupo », vicino all'orlo, a file di fini zig-zag curveggianti excisi, verso la pancia; le sue caratteristiche sono quelle delle « ceramiche impresse », in particolare tipi *I/1C* e *I/5B*, mentre il tipo di dislocazione delle due tecniche decorative si ritrova anche nei tipi ibridati delle « ceramiche brunite », in particolare *II/10*. L'ibridazione in sé non appare eccezionale, in quanto è un fenomeno frequente, per queste ceramiche a fasce brune, in campo regionale.

Puro, invece, almeno apparentemente, il fram. di vaso *gr. 1B* - n. 1, mentre il *gr. 1B* - n. 2 mostra in associazione la tecnica dell'incisione tipica della *classe II*. Puro, sul piano decorativo, an-

che il *gr. 1C* - n. 1, ma di fattura più fine, di forma aperta, svasante, e con superfici tratte al tipico « lucido », ottenuto con la brunitura nella *classe II*.

È questo il gruppo di ceramiche dipinte meglio attestato: come « fossile guida » svolge un ruolo sul piano culturale, attestando le relazioni esistenti all'interno dell'organismo dell'industria vascolare. Esso coesiste con l'una e con l'altra classe maggiore: il che contribuisce a fissare queste in un processo di sviluppo unico ed organico, il quale non può distendersi oltre un numero ragionevole di generazioni. Inoltre è verificato qui che le ceramiche dipinte, nel loro complesso, rimangono ai margini del medesimo processo, del quale, anzi, subiscono ampiamente la mediazione. Ciò, fra l'altro, dimostra quello che si intende dire, quando si afferma che, specie in una regione culturale primaria, quale è quella apulo-materana, così ricca di fermenti, ogni insediamento può avere la sua facies, così come può avere, fatto ancora più decisivo, un proprio comportamento. Sicché i meccanismi casistici, pur così lodevoli da un punto di vista puramente archeologico, specie se superficiali ed estensivi, rischiano di adombrare i lineamenti della storia, allo stesso modo che un « datario », pur basato su fonti documentarie indiscutibili, perde vistosamente senso, quando non sia saldamente collegato ai « fatti » datati.

Riprendo ed esaurisco le mie considerazioni su taluni aspetti minori riguardanti le ceramiche in esame. Mi sembra che graviti nell'orbita di questi gruppi dipinti ed ibridati il *gr. 3*, il quale risulta, però, legato anche alle « ceramiche impresse », *s-cl. I/4* - n. 5-6: il che oramai non meraviglia, una volta constatato che il fenomeno dell'ibridazione investe gli stessi aspetti più caratteristici delle ceramiche dipinte.

Un po' diverso il caso del *gr. 6*, il quale rientra assai marginalmente nell'ambito delle « ceramiche dipinte a fasce brune », ma, per il resto, è quasi in tutto simile (tecnologia, forma aperta con breve colletto, argilla fine di rivestimento, usata qui come colorante e nella *classe II* per la brunitura) alle ceramiche « brunite », in particolare alle *s-cll. II/3-4, II/11, II/13-14, II/15, II/22, II/25* e, solo per la forma, alla *s-cl. II/5*.

Il *gr. 8* è un caso ancora più esplicito: gravita nettamente, per la sua associazione di sottili strisce organizzate geometricamente (sup. interna) con file di zig-zag finemente excisi ripassati sopra con un tentativo di brunitura (sup. esterna) e per le carat-

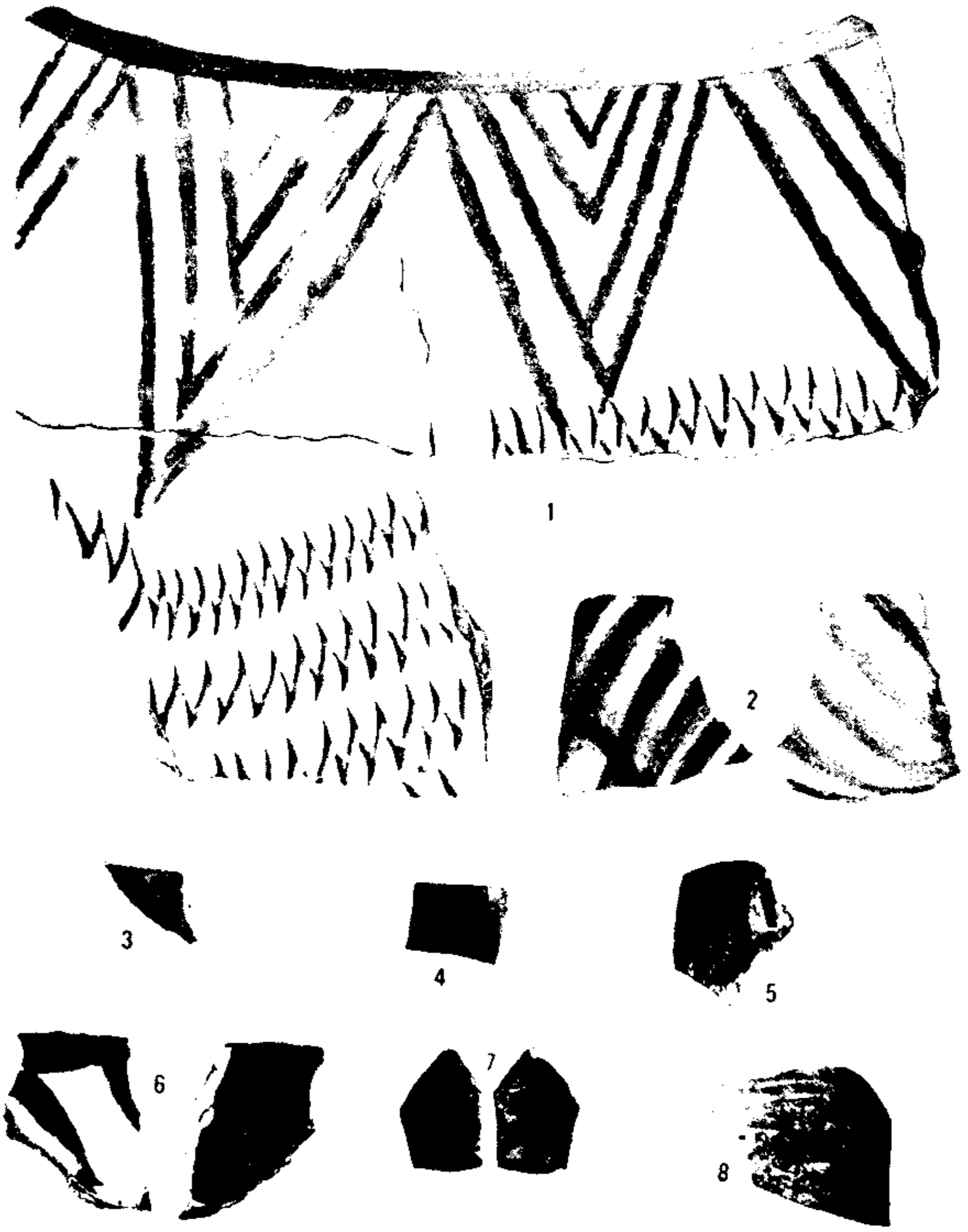


FIG. 15 - Lama Maràngia. Ceramiche dipinte e varie. (*1:2 ca.*).

teristiche tecnologiche, nell'orbita delle ceramiche « brunite », p. es., le *s-cll. II/8, II/10* e *II/14.*

Non escludendo la possibilità della comparsa di nuove varietà di ceramiche dipinte, specie in relazione alla fecondità dell'immaginazione dei vasai, sollecitati dalla varietà dei suggerimenti e dalla spinta espressiva, ed in dipendenza dell'orientamento all'ibridazione, notiamo, per concludere, che, oltre i confini stabiliti, per il versante dell'influenza delle ceramiche « impresse », dal *gr. 1*, e, per il versante dell'influenza delle ceramiche « brunite », dal *gr. 8*, rimane pochissimo spazio per l'espansione delle ceramiche dipinte: sicché mi sembra significativo che oltre questi limiti la variabilità appaia come un fenomeno interno alle classi maggiori.

Gruppo 1

Accoglie un numero relativamente alto di esemplari e contiene vasi di medie e di piccole dimensioni. Esercita, in misura ridotta rispetto alle classi maggiori, una certa attrazione su alcuni degli altri gruppi o loro varianti. Nonostante questo preferisco denominarlo gruppo, invece di classe, perché non può essere posto sullo stesso piano delle *Classi I* e *II* per i seguenti motivi: a) il numero dei vasi non mi pare sufficiente, almeno finora, per istituire una casistica valida sul piano culturale; b) le relazioni interne tra i diversi tipi sono, in ogni caso, poco serrate: in particolare, non sono saldamente legati i vasi di medie e di piccole dimensioni; c) il gruppo è profondamente attratto, come ho fatto già notare, direttamente, nei vasi maggiori, dalle ceramiche « impresse » e indirettamente, nei vasi minori, dalle ceramiche « brunite ».

Caratteristica generale sono le superfici grigio-verdastre perfettamente lisciate, preparate evidentemente per la stesura del colore.

È la classe « A » del Rellini e la classe II « painted ware » del Biancofiore [48].

Confronti organici si vedono con il corso finale dell'Ofanto (loc. Pozzo presso Canne), con la costa adriatica (vill. Scamuso, livv. VII-VI, presso Bari), con le zone intramurgiche (Puttecchia

---

[48] V. U. Rellini, *op. cit.*, p. 101 e F. Biancofiore, *op. cit.*, 1956, p. 18.

presso Altamura, Serra d'Alto e Murgia Timone presso Matera) e con la zona perigarganica interna (Monte Aquilone).

Tipo A

1) *inv. 842. Liv. sup.* Framm. di vaso cilindroide di medie dimensioni a bordo piatto (fig. 15:*1*): imp. grigio (margine est. chiaro-rossastro); sup. int. lisciata col. grigio-verdastro; sup. est. idem col. avana-marrone; bordo e fascia interna dipinta larga mm. 20; dec. est. descritta a pag. 78; colore della pittura: dal rossiccio al brunastro; stesura « a sbavature »; spess. mm. 15-17; diam. bocca cm. 34 ca.[49].

2) *inv. 1257. Livv. sup.* e *2.* Framm. di corpo vascolare: imp. rosato con grumetti di ocra rossa inclusi; sup. int. pareggiata col. idem; sup. est. perfettamente pareggiata col. grigio-verdastro; dec. ad impressioni rade e profonde; spess. mm. 11,5-15,5; potrebbe essere la parte inferiore di vaso « a fasce brune ».

Tipo B

Comprende 2 vasi di spessore ridotto: il secondo presenta, associata alle fasce brune, la decorazione incisa tipica della *classe II.*

1) *inv. 501. Liv. 1.* Fram. di corpo vascolare (fig. 15:*5*): imp. grigio-verdastro (margini avana chiaro); sup. int. perfettamente lisciata col. grigio chiaro; sup. est. idem con fasce brune semplici sbavate; spess. mm. 9,5-12[50].

2) *inv. 1504. Liv. sup.* Fram. di corpo vascolare: imp. grigio-avana; sup. int. lisciata col. grigio; sup. est. pareggiata col. idem; dec. a fasce brune parallele più scure delle precedenti e graffito/incisione riempito di ocra rossa; spess. mm. 8-11,5[51].

---

[49] Cfr. Scamuso/Mola di Bari, liv. VI (F. Biancofiore, in « Archivio Storico Pugliese » (estr.), f. I-II, Bari, 1962, fig. 6: b, pp. 9-10 nota; v. anche Idem. *ibidem* (estr.), X: I-IV, Bari, 1957), Pozzo/Canne (U. Rellini, *op. cit.*, p. 73: tipo E, fig. 4: b), Monte Aquilone/Foggia (A. Manfredini, in « Origini », II, Roma, 1968, fig. 16: 2, p. 97), Altamura (Mus. Origini di Roma, inv. 2410).

[50] Cfr. Scamuso/Mola di Bari, liv. VII (F. Biancofiore, *op. cit,.*, 1962, fig. 5: a, p. 12), Murgia Timone/Matera (R. B. K. Stevenson, *op. cit.*, pl. III: 3).

[51] Cfr. Scamuso/Mola di Bari, liv. VII (F. Biancofiore, *op. cit.*, 1962, fig. 5: d, p. 12).

Tipo C

Contiene un piccolo vaso, che ha le dimensioni tipiche e le caratteristiche tecniche della *classe II*.

1) *inv. 9. Liv. sup.* Fram. di bordo di piccolo vaso a coppetta (fig. 15:2 *a-b*); diam. bocca cm. 17 ca.: imp. grigio ferro (margini chiari); supp. avana chiaro lisciate perfettamente; dec. su ambedue le supp. cons. in fasce brune oblique (bordo dipinto); spess. mm. 5-8.

Gruppo 2

1) *inv. 1691. Liv. 1.* Fram. di vaso di grandi dimensioni: imp. rosato; sup. int. perfettamente pareggiata col. idem; sup. est. con uno strato bianco-rosa farinoso lisciato: sembra preparato per la stesura della pittura; spess. mm. 17-21; si avvicina ai vasi grossolani « a bande rosse non marginate ».

Gruppo 3

1) *inv. 1473. Liv. sup.* Fram. di fondo a pieduccio distinto (fig. 14:*13*) (Cfr. *I,4*): imp. rossastro chiaro; sup. int. pareggiata perfettamente col. avana scuro; sup. est. semilucida col. idem: sembra preparate per la stesura del colore; spess. mm. 10 ca. (fondo); diam. base cm. 3,5.

Gruppo 4

1) *inv. 1488. Liv. sup.* Fram. di corpo vascolare (figg. 15:*7*; 20:*8*): imp. grigio (metà est. avana); supp. color camoscio-chiaro lucide; figurazione stilizzata probabilmente antropomorfica, sia all'interno che all'esterno; spess. mm. 4,5-6,5.

Gruppo 5

1) *inv. 202 bis. Liv. sup.* Fram. di bordo a taglio (fig. 15:*4*): pasta rosato-avana fine; supp. levigate a stecca (segni orizzontali) con esito di lucido col. idem: non vi è traccia di bagno in altro tipo di argilla; spess. mm. 6 [52].

---

[52] Cfr. Monte Aquilone/Foggia (A. MANFREDINI, *op. cit.*, fig. 15: 5 e 6, p. 95).

Gruppo 6

1) *inv. 10. Liv. 3.* Fram. di vaso a bocca larga con breve colletto (fig. 15:*6 a-b*): diam. bocca cm. 21 ca.: imp. compatto rosato (margini grigio chiari); sup. int. brunita col. cioccolato; sup. est. brunita col. giallo-crema chiaro; dec. cons. in una fascia orizzontale sotto il bordo, dalla quale si dipartono spennellate oblique irregolarmente triangolari allungate (color cioccolato: come l'int.); spess. mm. 6 (colletto e pancia); mm. 7,5-8 (base colletto).

Gruppo 7

1) *inv. 875. Liv. sup.* Fram. di corpo vascolare: imp. nero fumo (avana metà est.); sup. int. perfettamente lisciata color avana spennellate di color bruno; sup. est. idem col. scuro con incisioni simili a rami secchi (cfr. *s-cl. I/4*); spess. mm. 7-8.

Gruppo 8

1) *inv. 1035. Liv. sup.* Fram. di corpo vascolare (fig. 17:*8*): imp. grigio-chiaro avana (margine est. scuro); sup. int. lucida avana chiaro con quadrillé dipinto (rovinato); sup. est. coperta da file parallele di zig-zag curveggianti excisi con tentativo di brunitura posteriore alla loro esecuzione; spess. mm. 8,5-9,5 [53].

Ceramiche « brunite », classe II

Molto bene attestate le ceramiche « brunite », le quali, perciò, vanno considerate come la classe II di questo insediamento. Sono raramente inornate nel saggio « B » ed, al contrario, quasi mai ornate nel saggio « A ». Rispetto alle ceramiche « impresse », *classe I*, sono dotate di una maggiore compattezza tecnologica e funzionale, per cui la sottoclasse principale, sia per la tipicità, sia per la quantità, quella *II/18*, polarizza tutte le altre: non si ravvisano, infatti, in esse le più marcate differenze notate per la *classe I*. D'altra parte sono pienamente caratterizzate sul piano funzionale: ciò si nota nella varietà delle forme (vasi a bocca aperta

---

[53] Cfr. mass. La Quercia/Ordona (Mus. Taranto, inv. 53387: v. J. BRADFORD, in « Antiquity », XXIV, 1950), Monte Aquilone/Foggia (A. MANFREDINI, *op. cit.*, fig. 16: 4, 5 e 7).

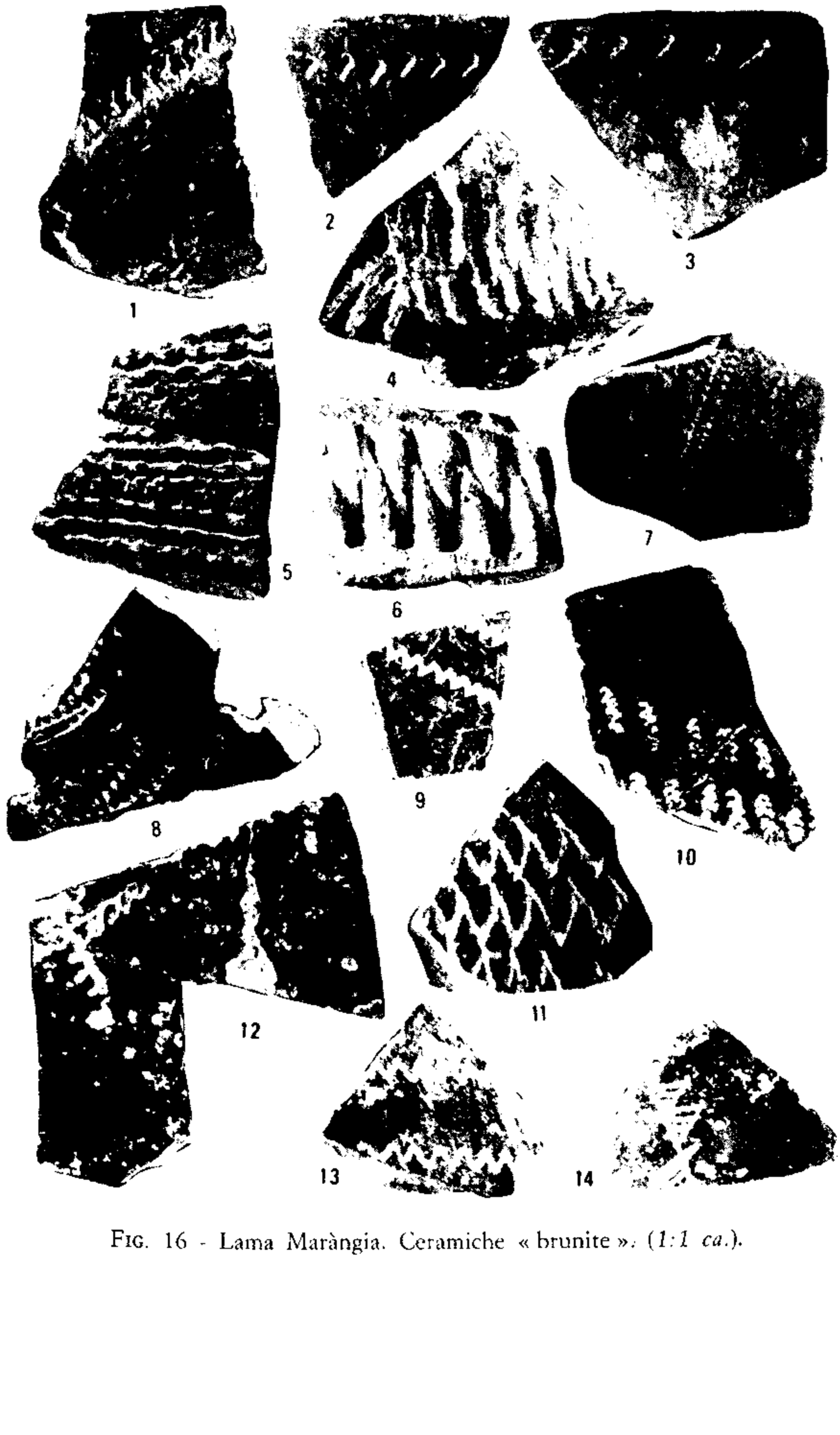


FIG. 16 - Lama Maràngia. Ceramiche « brunite ». (*1:1 ca.*).

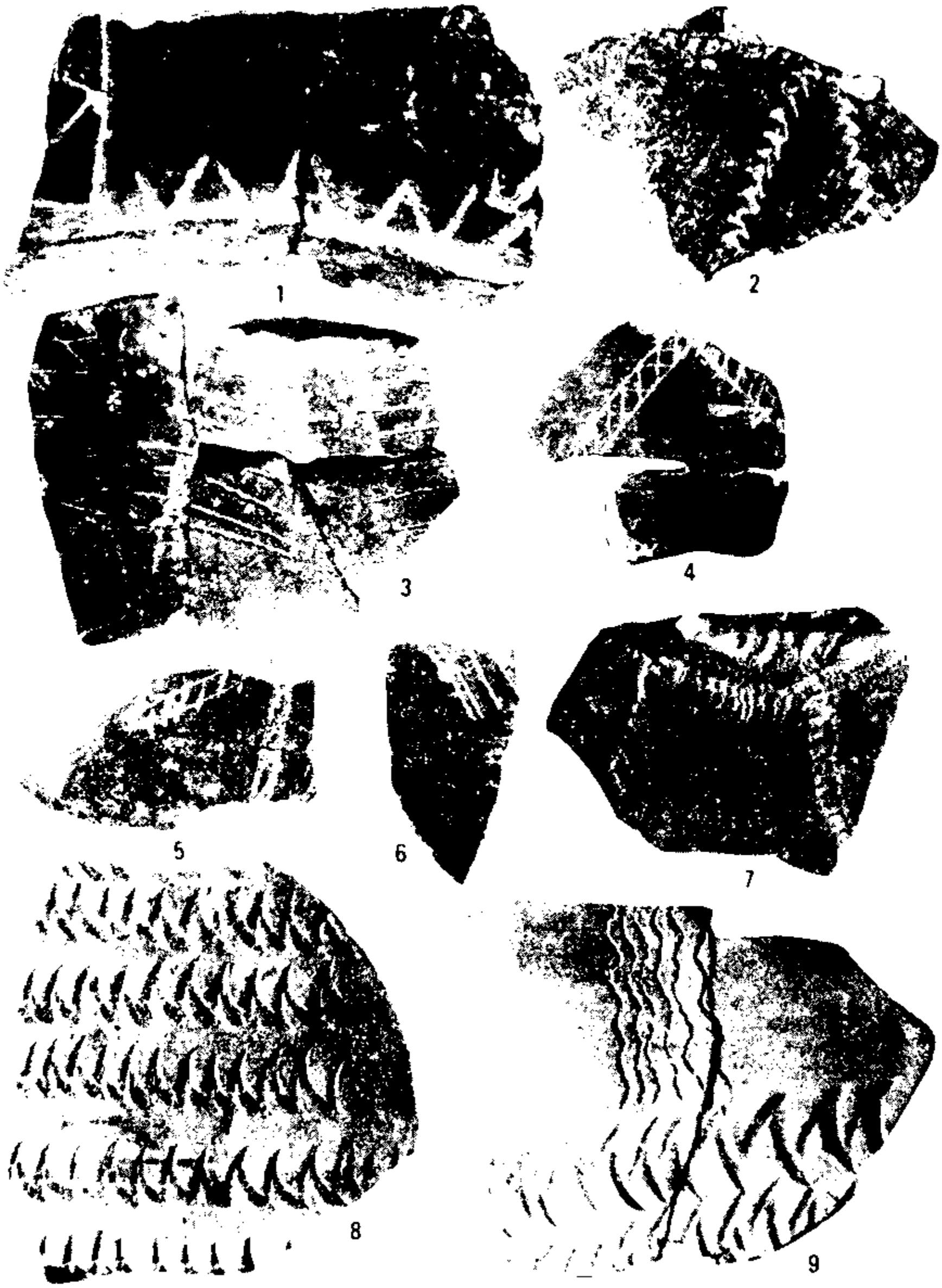


FIG. 17 - Lama Maràngia. Ceramiche « brunite » e varie. (*3:4 ca.*).

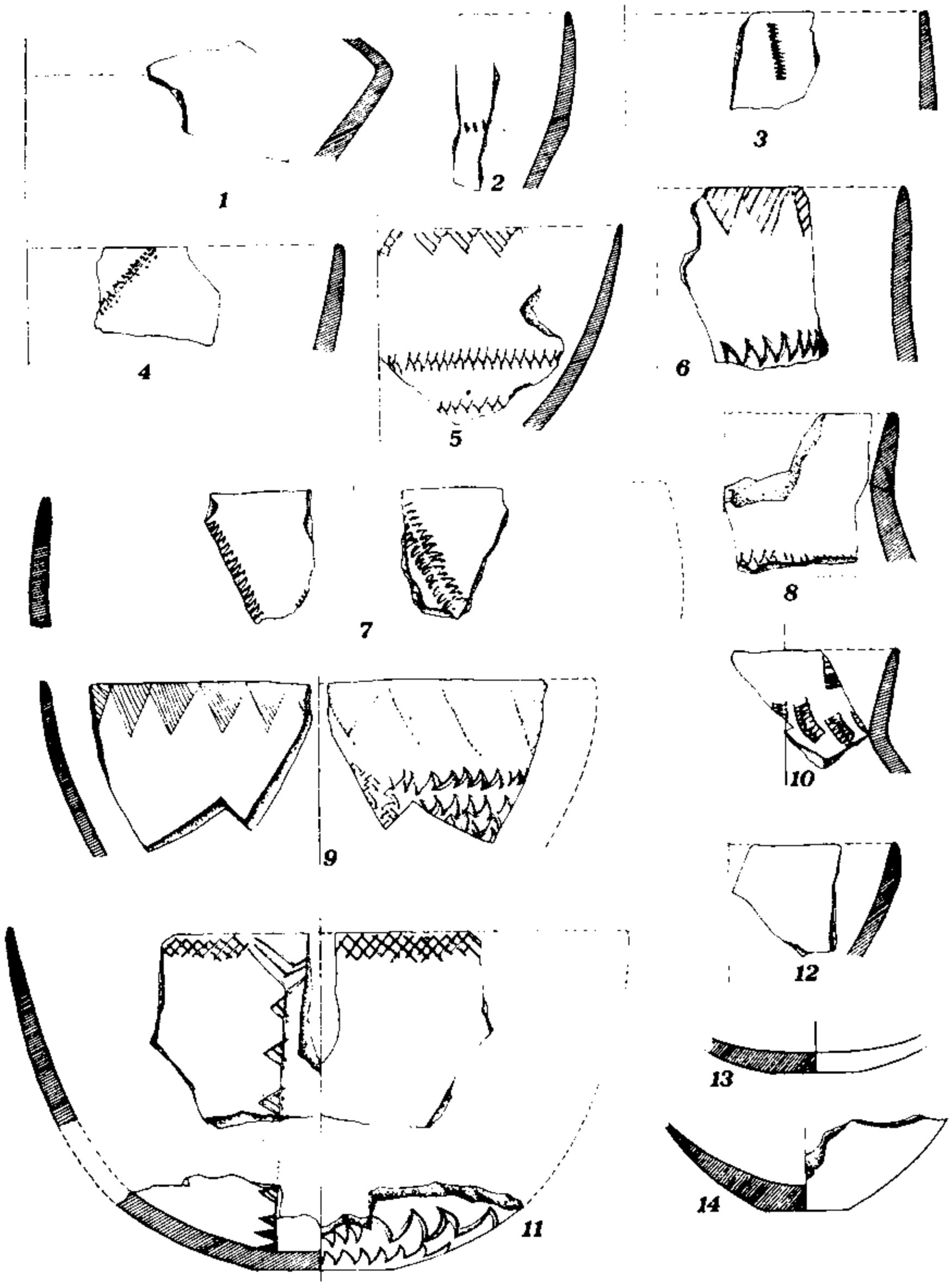


FIG. 18 - Lama Maràngia. Ceramiche « brunite » e varie. (*1:3 ca.*).

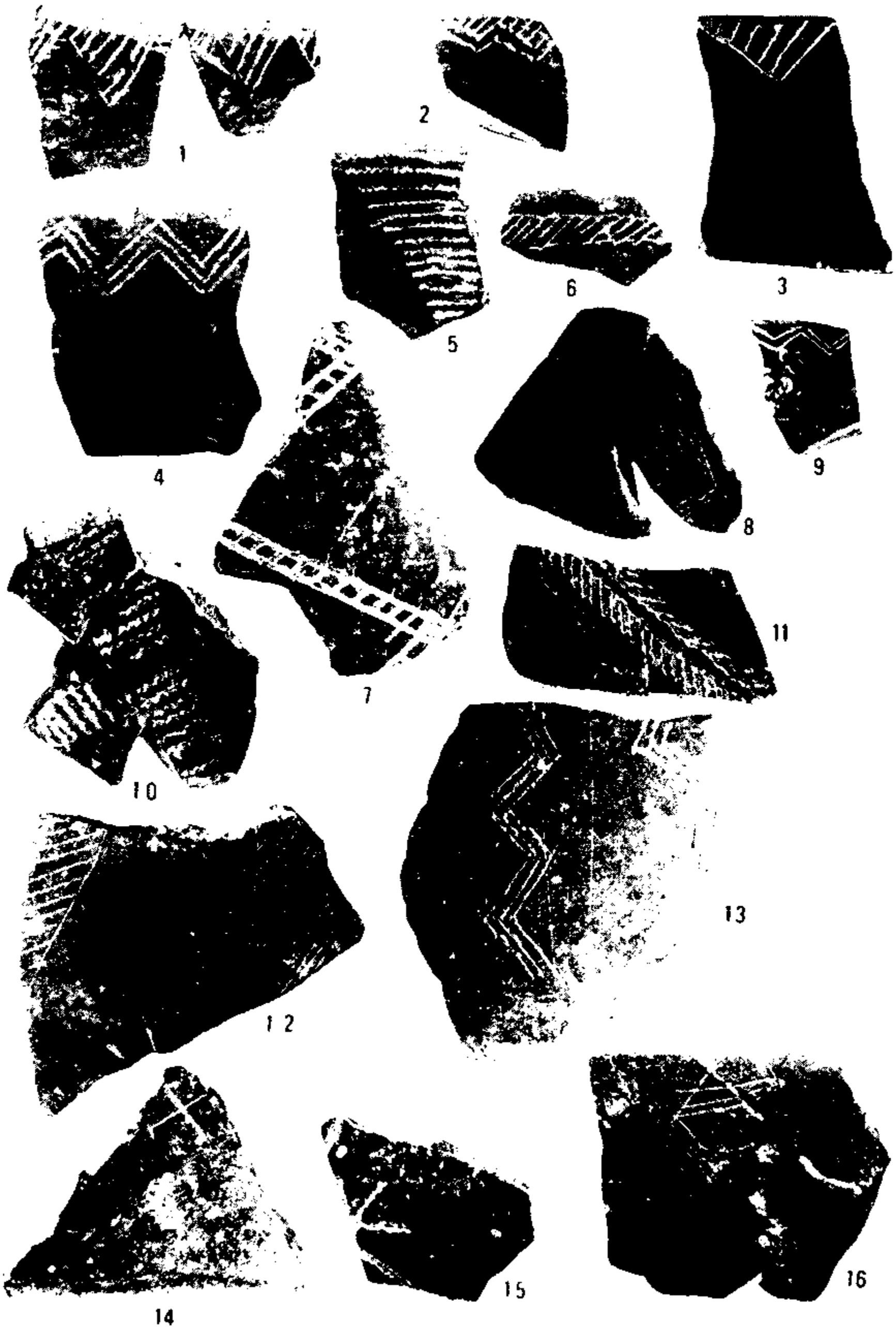


FIG. 19 - Lama Maràngia. Ceramiche « brunite ». (*1:2 ca.*).

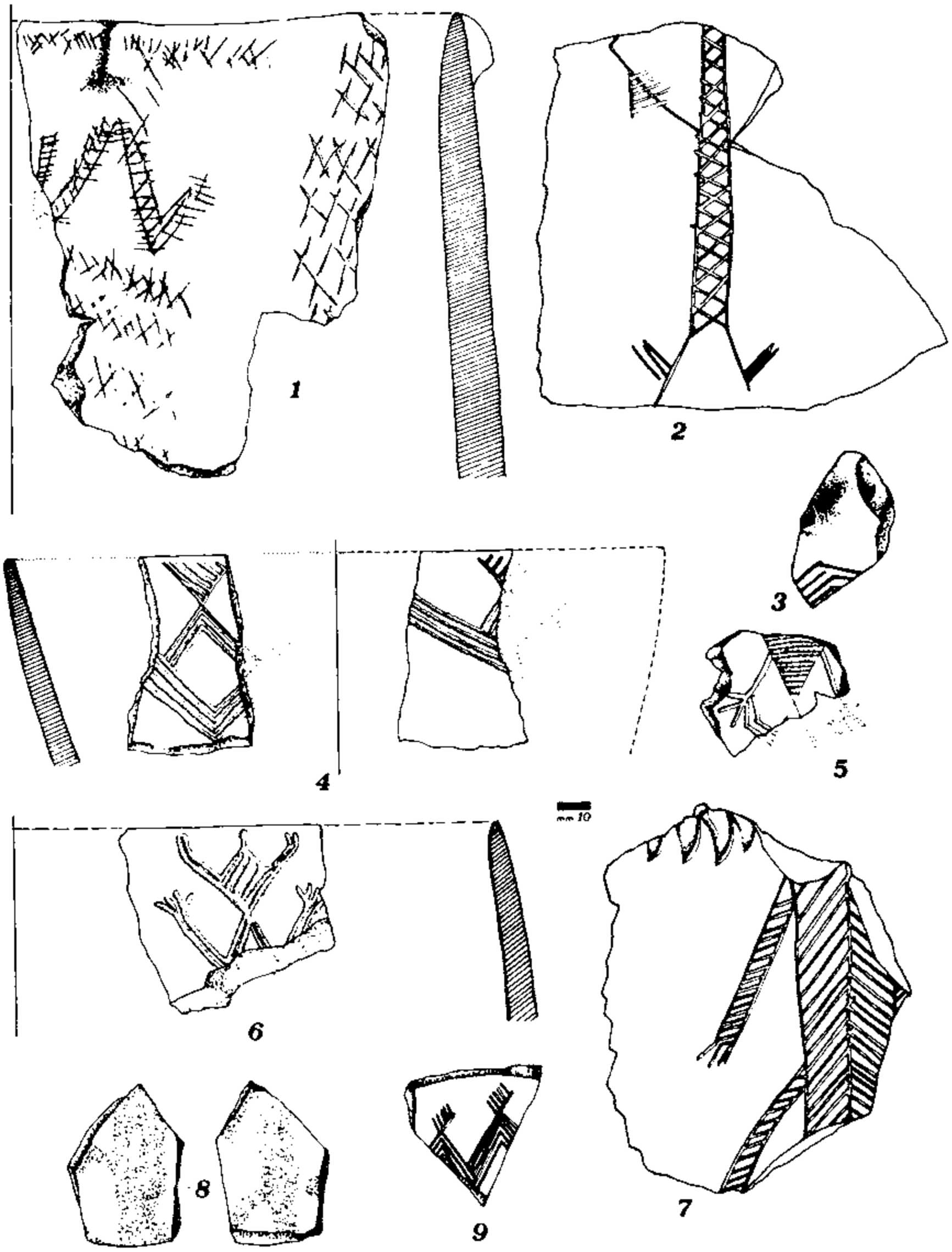


FIG. 20 - Lama Maràngia. Ceramiche con decorazione zoo-antropomorfica. (*1:2 ca.*).

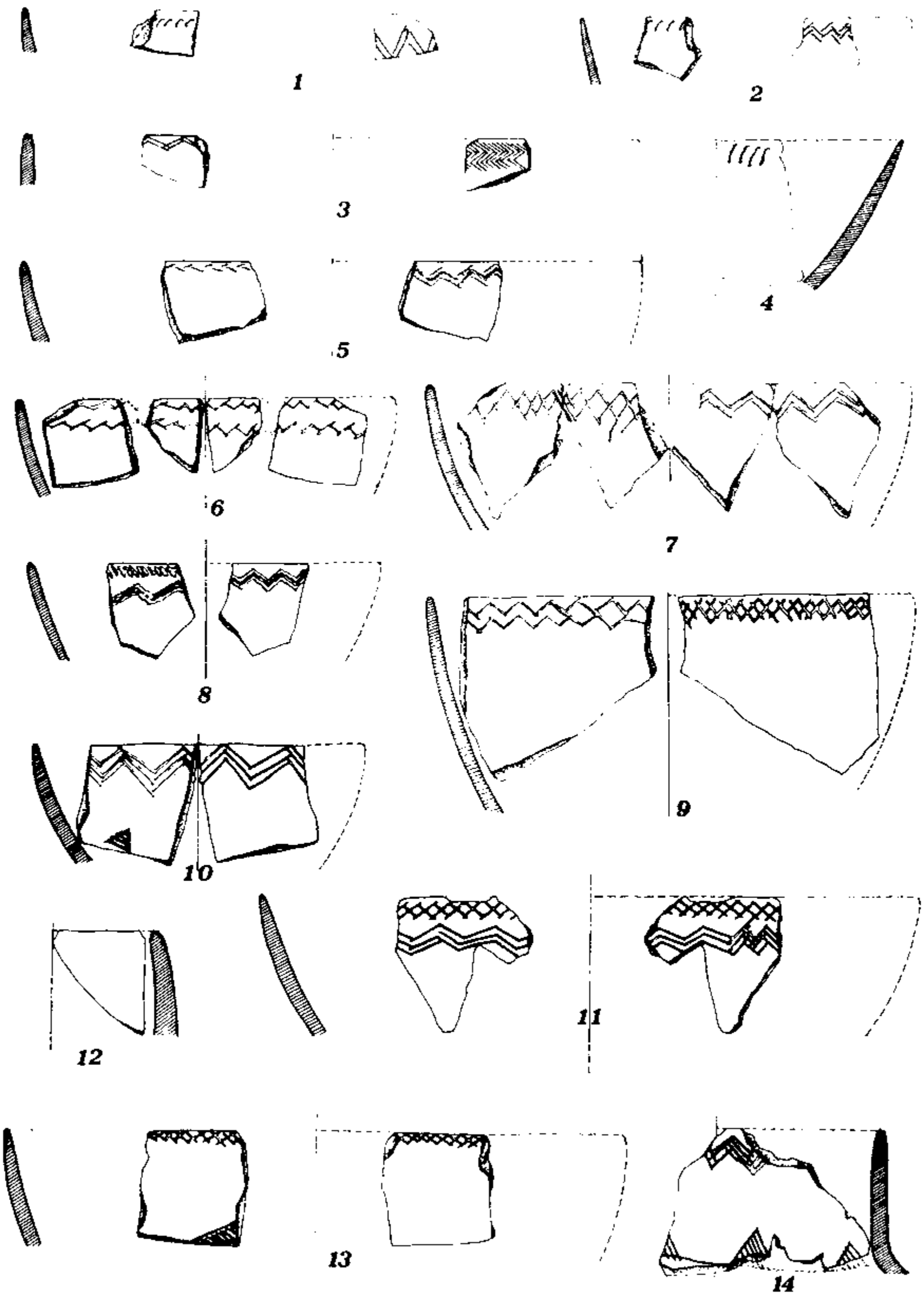


FIG. 21 - Lama Maràngia. Ceramiche « brunite ». (*1:3 ca.*).

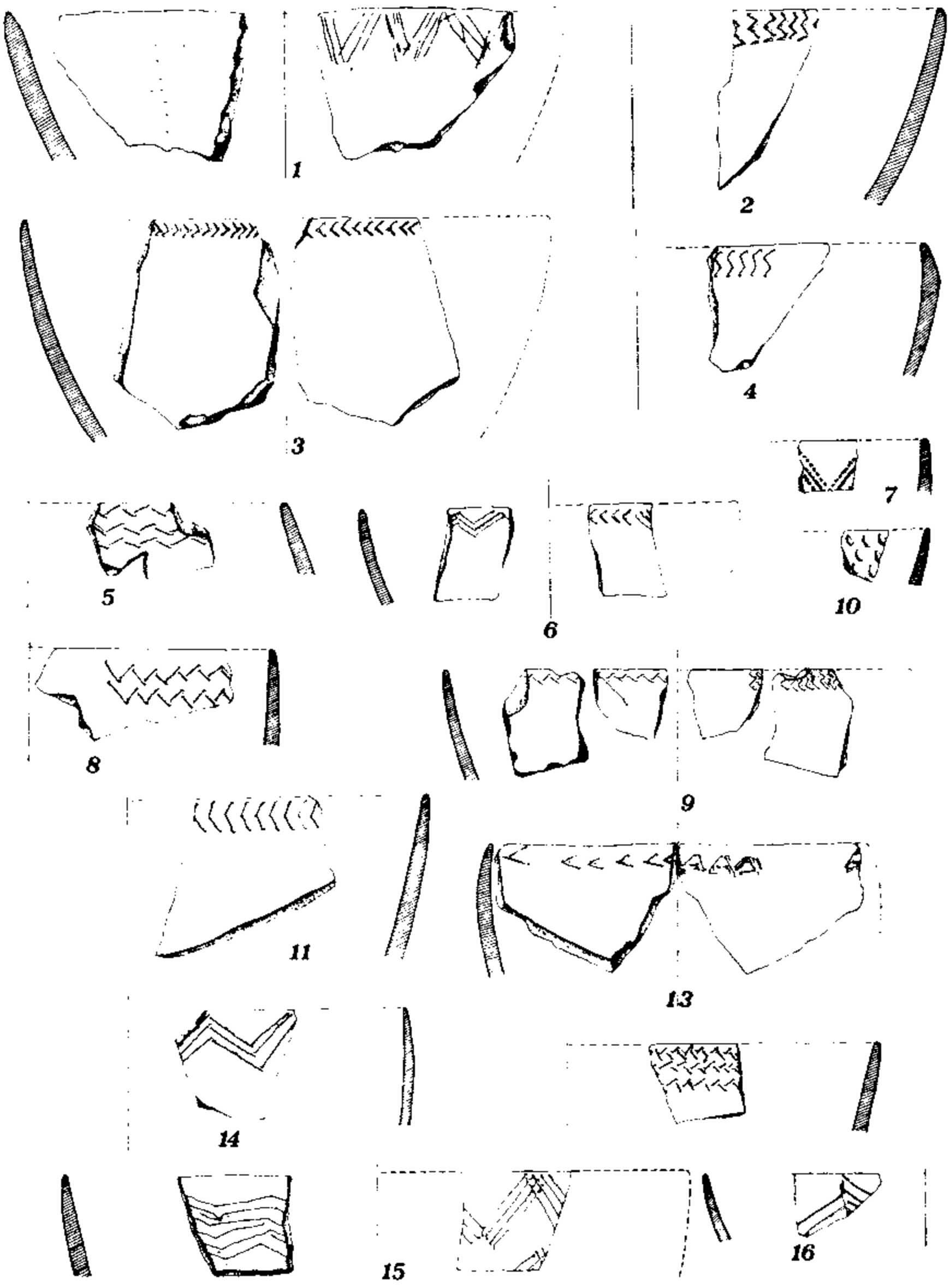
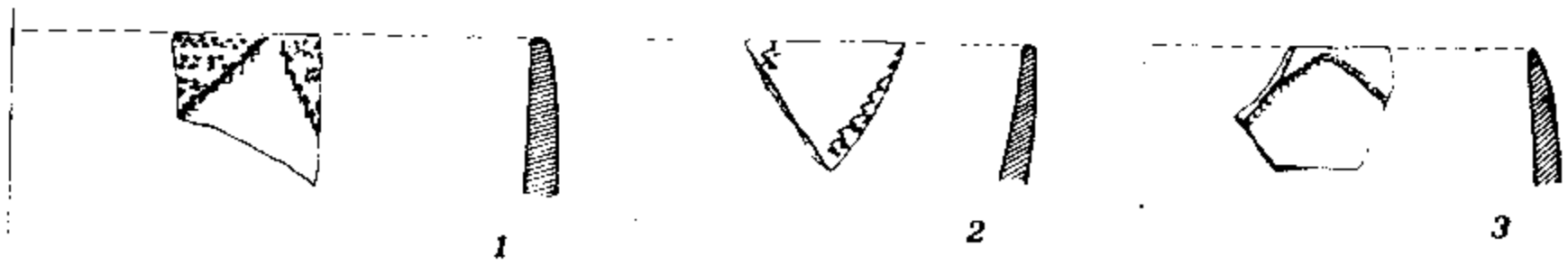
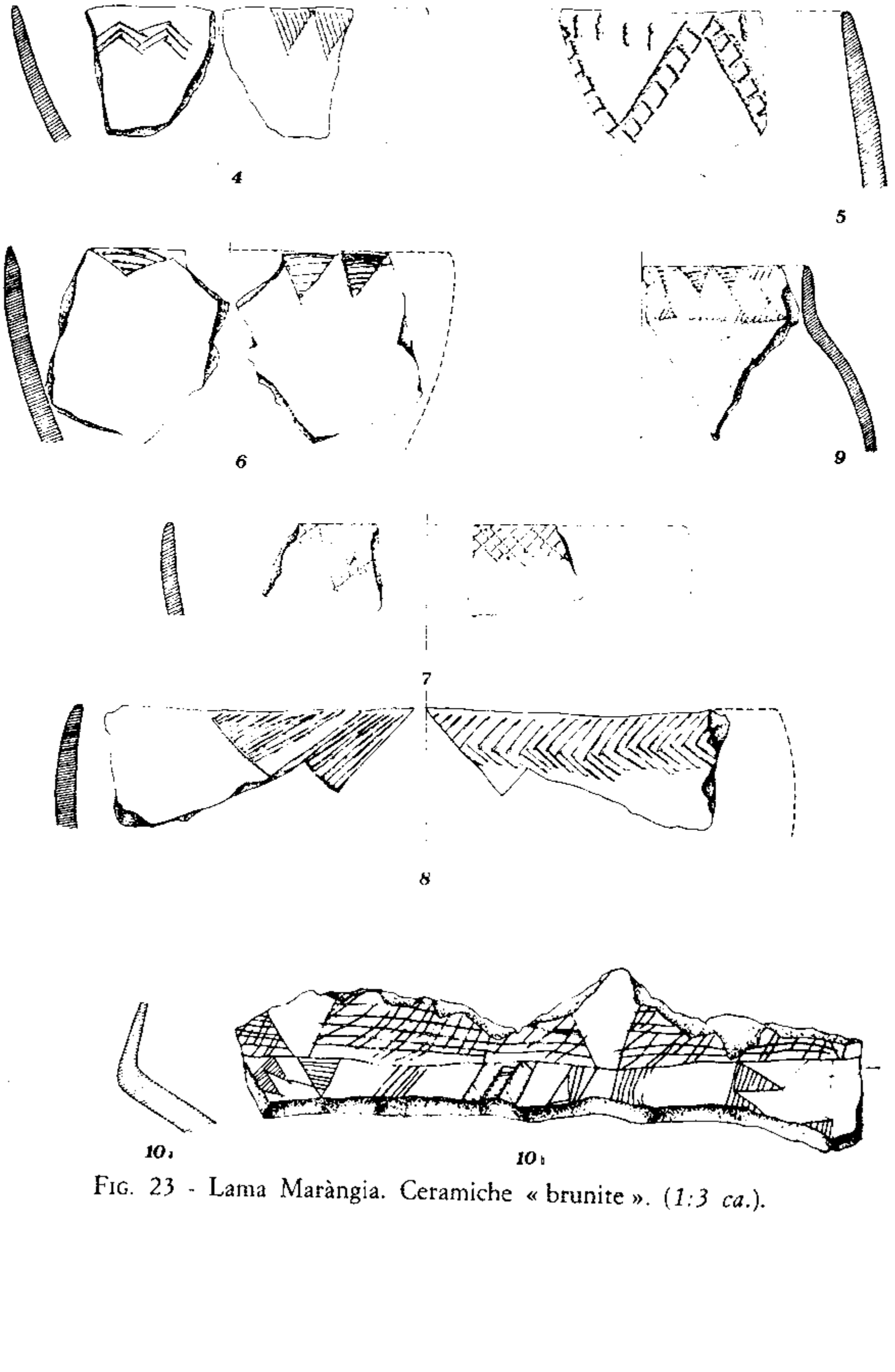


FIG. 22 - Lama Maràngia. Ceramiche « brunite ». (*1:3 ca.*).



1 2 3



4 5 6 9 7 8

10a 10b

FIG. 23 - Lama Maràngia. Ceramiche « brunite ». (*1:3 ca.*).

e larga, talora con la parte terminale delle tese raddrizzate a formare un breve colletto; vasi « a bottiglia », di tutte le dimensioni: dalle piccole, alle medie, alle grandi e, in un caso, alla grandissima) e nella fattura frequentemente fine, specie nei vasi a tese larghe, mentre i vasi « a bottiglia », particolarmente quelli più grandi, appaiono talvolta più grossolani. In genere la decorazione è confinata presso l'orlo, estendendosi, spesso, nella parte interna di questo e, talora, lungo tutta la parete interna fino al fondo compreso. Lo stile decorativo è quello tipico di queste ceramiche, largamente documentate e conosciute nella regione apulo-materana, con la nota varietà e ricchezza di motivi, i quali esprimono una sintassi complessa ed unitaria. La tecnica decorativa è quella del « graffito » a secco e dell'incisione rettilinei, regolari ed irregolari, del « graffito » e dell'incisione « a tremolo »: sempre sottomessa alla medesima logica espressiva. Frequentemente il disegno, così ottenuto, è riempito di ocra rossa, mentre praticamente solo nel caso della *s-cl. II/23* risulta certamente ripieno di pasta bianca. L'aspetto delle superfici è generalmente color cioccolato, ma ci sono molte varianti, le quali vanno dal grigio-chiaro al rossiccio-scuro, attraverso un'ampia gamma di toni intermedi; talora è certa l'aggiunta di colorante nell'argilla fine di rivestimento e talvolta, conseguentemente a questo fatto, alcuni vasi presentano chiazzature più o meno marcate e variamente sfilate, specialmente in senso orizzontale, nel senso, cioè, del lavoro di brunitura. Generalmente la cottura avveniva in ambiente riducente, ma ci sono eccezioni. Pressocché normalmente la stessa esposizione alla fonte di calore, specie presso gli orli, crea variazioni di colore, le quali, specialmente quando riguardano il corpo del vaso, diventano particolarmente vistose: è quest'ultimo il caso di alcuni vasi meno fini, spesso « a bottiglia ». Molti vasi presentano la pellicola superficiale perfettamente legata all'impasto, anzi, in certi casi, sembra che l'apparenza diversa delle superfici dipenda non prevalentemente dall'applicazione di uno speciale tipo di argilla di rivestimento, bensì dall'opera di brunitura e dalla cottura; alcuni altri rivelano chiaramente l'esistenza della pellicola, in quanto questa tende a staccarsi ed è sottilissima. Frequenti i fori di risarcimento: più frequenti che per la classe I: il che dimostra, a mio modo di vedere, che le ceramiche « brunite », in generale, erano tenute in maggior conto. In un caso (*s-cl. II/10* - n. 3) ho potuto rendermi conto della tettonica di questa classe: altezza cm. 15, diametro bocca cm. 28,

diametro base cm. 6,5. In genere i fondi sono piani e non distinti, in qualche caso tondeggianti. In media il diametro alla base si aggira intorno ai 5/7 cm. Il diametro alla bocca dei vasi a tese larghe ed aperte, in media, è tra i 15 ed i 29 cm. La stessa misurazione nei vasi « a bottiglia » dà una media compresa tra i 9 ed i 22 cm. Il profilo delle pareti dei vasi a bocca larga varia da quello molto aperto a quello quasi chiuso: ma questa verticalità non implica necessariamente la non decorazione della zona interna dell'orlo. Il profilo dei colletti dei vasi « a bottiglia » varia dal tipo svasante, a quello verticale, a quello inclinato verso l'interno; il profilo delle gole è talora angoloso, talaltra curveggiante. Frequente l'inserimento, nella parte inferiore esterna del vaso, di partiti decorativi a file orizzontali (o, talora, leggermente radiali) di zig-zag curveggianti più spesso excisi, ma anche impressi, talora profondamente (v. ceramiche brunite » del saggio « A » n. 1): in qualche caso il motivo è eseguito con il bulino o una punta, cioè con la tecnica del « tremolo » (v. cer. « brunite » del saggio « A » n. 2). Nel caso di *II/8* - n. 8 questi zig-zag sono cardiali: il che si ripete probabilmente anche in *s-cl. II/7*. Il vaso *II/11* - n. 2 ha la parte inferiore coperta da « pizzicato ». Talvolta, come in quest'ultimo caso e nel n. 1 ceramiche « brunite » del saggio « A », cit., la parte bassa del vaso, decorata con tecniche assimilate dalle ceramiche « impresse », non viene brunita; più spesso, invece, lo è: quest'ultimo è poi sempre il caso dei vasi decorati esclusivamente (cioè anche vicino all'orlo) con la tecnica dell'altra classe (v. *s-cl. II/8*). In un caso (*II/10* - n. 4) troviamo la tecnica degli zig-zag impressi insieme con una figurazione zoo-antropomorfica eseguita ad incisione. Nella *s-cl. II/14* alla pasta della pellicola superficiale sembra aggiunta una certa quantità di ocra rossa; d'altra parte, p. es. in *II/15* - n. 2, l'argilla fine color cioccolato di rivestimento sembra essere usata come un colorante (cfr. *gruppo 6* delle ceramiche dipinte); ciò si nota, con molta evidenza, nella *s-cl. II/13* finissima, quasi a guscio d'uovo e con superfici nere lucidissime. Fortemente radicata e di vario esito, specialmente nella *s-cl. II/20* ed in quelle collaterali *II/19* e *II/21* (ma tendenzialmente presente in tutta la sintassi, specie dalla *s-cl. II/8* alla *s-cl. II/18*), la decorazione zoo-antropomorfica stilizzatissima: essa è, su queste ceramiche, molto più marcata che sulle ceramiche « impresse » (*I/1B* - n. 13 e *I/6*) e su quelle dipinte (*gruppo 4*). Il concetto è dunque saldamente attestato specialmente sulla *classe II*: da ciò

non possiamo far derivare immediatamente che anche i tipi della *classe I* siano suggeriti da un contesto dominato, in questo aspetto, dalle ceramiche « brunite », in quanto, in verità, come ho fatto notare, i tipi su ceramiche « impresse » sono diversi, pur ammettendo che una certa variabilità si nota tra le tre sottoclassi citate della *classe II*. Pur nei limiti statistici attuali, dobbiamo però oggettivamente considerare (e non è poco), che questi paradigmi figurali, nel loro complesso, rinsaldano la definizione di un inquadramento culturale sostanzialmente indifferenziabile.

L'intreccio delle correlazioni con l'altra classe e con le ceramiche dipinte ci dice che il rapporto è reciproco e che le ceramiche « brunite », più « giovani » nell'uso e vitali, assorbono largamente elementi, specie dalla *classe I*, più di quanto quest'ultima non risenta della loro compresenza.

Passato al ragguaglio con la nozione generale della posizione delle varie ceramiche, come aspetti esponenti di orizzonti diacronici del neolitico apulo-materano, ciò viene a significare che, qui, le ceramiche « impresse » evidentemente coesistono con quelle « brunite » e dipinte di vario genere: allo stato attuale d'altronde il fenomeno non può ragionevolmente essere rimesso in discussione persino su scala regionale. Nessuna meraviglia e nessuna novità dunque su questo punto. Mi permetterei però di far notare che, almeno da quel che si vede a Lama Maràngia, il problema non è tanto quello di stabilire l'antichità delle ceramiche « brunite », quanto, al contrario, quello di notare più chiaramente quanto a fondo le ceramiche impresse possano penetrare in una cronologia più bassa, vale a dire quanto radicate risultino queste ultime nel costume neolitico di questa regione: questo perché, se le ceramiche « brunite » sono vitali, attive, ricettive, in una parola « attuali » nell'uso corrente, quelle « impresse » non possono se non essere quelle che sono, cioè elementi depositati nella tradizione neolitica (cioè quella che si può definire « una facies di sostrato ») e, nel medesimo tempo, oggetti materiali, i quali ci forniscono un prezioso connotato di queste comunità agricole arcaiche.

Finisco producendo l'apparato dei confronti a cominciare da quelli organici, i quali si indirizzano ora chiaramente verso la zona intramurgica (specialmente la « Puttecchia » presso Altamura e Setteponti, Tirlecchia e Murgecchia presso Matera, ai quali possiamo aggiungere Serra d'Alto): persino il confronto inorganico con la grotta « dei Pipistrelli » presso Matera ci fornisce una conferma in

questo senso. Nella zona ionico-adriatica della Puglia meridionale un profondo confronto si nota con Francavilla Fontana ed anche, in misura minore, con S. Sofia di Fragagnano e Pizzone presso Taranto; qualche confronto anche con aspetti dell'insediamento sotto la specchia Maliano presso Manduria, Capanna Longo e Lido di Gandoli. Più o meno nella stessa zona forti, ma inorganici i confronti prima di tutto con la grotta S. Angelo di Ostuni e con la grotta delle Prazziche. Nel foggiano qualche confronto sembra puntare soprattutto verso la Masseria Villana presso Lucera. In Dalmazia continua il confronto con i villaggi di Smilcic e Nin presso Zadar, ove una ininterrotta sequenza sale verso i vari stadi della civiltà di Danilo, con uno dei momenti iniziali della quale sembrano collegarsi (tramite le ceramiche « brunite » di alcune caverne a cominciare da quella di S. Angelo di Ostuni e « dell'Erba » presso Avetrana, comprese nella regione culturale apulo-materana) le sottoclassi *II/24-25*.

Sottoclasse II/1

Questa e le s-cll., che seguono fino a *II/14*, si disitnguono abbastanza nettamente fra di loro ed anche rispetto a quelle che gravitano più da vicino intorno al nucleo della classe, la *s-cl. II/18*.

1) *inv. 1472. Liv. 7.* Fram. di fondo piano (fig. 18:*14*): imp. grigio-avana; sup. int. brunita col. marrone; sup. est. idem avana chiaro (cfr. *I/2 - n. 4*); spess. mm. 6,5-8; diam. base cm. 10.

Sottoclasse II/2

È un gruppo di framm. di vasi « a bottiglia », dal diam. alla bocca oscillante tra i 15 ed i 22 cm., non molto fini e fortemente chiazzati nelle supp. esterne, con i segni del lavoro del brunitoio. Confronto organico con la Puttecchia di Altamura.

1) *inv. 1765. Liv. sup.* Fram. di bordo di vaso a bottiglia (fig. 18:*6*): imp. grigio con inclusi; supp. col. ruggine chiaro con chiazze marrone; dec. a « denti di lupo » graffiti al bordo e zig-zag curveggianti excisi verso la gola; spess. mm. 9-11,5; diam. bocca cm. 22 [54].

[54] Cfr. Puttecchia/Altamura (U. Rellini, *op. cit.*, fig. 35: e).

2) *inv. 1467. Liv. sup.* Framm. di bordo di vaso a bottiglia (fig. 18:*8*): imp. grigio ferro (margini marrone); sup. int. col. arancione perf. lisciata; sup. est. brunita a chiazze grigie e giallo-ocra; dec. a zig-zag curveggianti excisi alla gola; spess. mm. 10-12; diam. bocca cm. 15; diam. base int. del collo cm. 13.

3) *inv. 1085. Liv. sup.* Fram. di bordo di vaso a bottiglia: imp. grigio scuro (nucleo avana); sup. int. brunita col. avana smorzato; sup. est. idem a zone oblique marrone chiaro, arancione e nerastre; dec. a zigzag curveggianti excisi alla gola; spess. mm. 7; diam. bocca cm. 15.

Sottoclasse II/3

1) *inv. 1469. Liv. sup.* Framm. di spalla di vaso a bottiglia e di ansa ad anello orizzontale (fig. 17:*7*): imp. rosa mattone farinoso; sup. int. lisciata avana; sup. est. rossastro ocra brunita; dec. a zig-zag curveggianti strettissimi organizzati; spess. mm. 11-12; diam. bocca cm. 16.

Sottoclasse II/4

1) *inv. 1138. Liv. sup.* Bel fram. brunito con probabile aggiunta di colorante rosso cupo nell'argilla di rivestimento: imp. rosso mattone con piccoli inclusi; sup. int. più chiara; spess. mm. 5,5-7,5.

Sottoclasse II/5

Framm. di vasi grigio chiari bruniti semilucidi; il primo con tentativo di ricavo di breve colletto (cfr. *s-cl. I/5, gr. 6, s-cl. II/9* - n. 3).

1) *inv. 1470. Liv. sup.* Fram. di vaso a breve colletto (fig. 18:*12*): imp. grigio; supp. idem brunite; spess. mm. 6-8,5; diam. bocca cm. 15.

2) *inv. 1287. Liv. sup.* Fram. di fondo (fig. 18:*13*): imp. grigio scuro (margini chiari); supp. idem brunite; spess. mm. 8,5; diam. base cm. 6.

Sottoclasse II/6

Da questa s-cl. inizia la descrizione di un gruppo di framm. più grossolani, anche se non appare consigliabile una loro netta estrazione dal contesto gravitante attorno alla *s-cl. II/18.* Vi è compreso il fram. di una grossa ansa ad anello: appartiene ad uno dei vasi più grandi e di maggiore spessore. Cfr. organici con Puttec-

chia di Altamura, Murgecchia di Matera e Pizzone di Taranto; cfr. inorganici con la gr. delle Prazziche e la gr. dei Pipistrelli. Confronto anche con Smilcic presso Zadar. Un vaso a bottiglia è molto grande. Per il resto i diam. alla bocca si aggirano intorno ai 25 cm.; quelli alla base intorno ai 6 cm.

1) *inv. 604. Liv. 2.* Framm. di vaso a bottiglia con collo ad imbuto (fig. 17:*3*): imp. marrone chiaro; sup. int. lisciata col. cioccolato; sup. est. brunita col. idem; dec. a scaletta irregolare con incisioni riempita di ocra rossa; spess. mm. 7-8 (mm. 12 alla gola).

2) *inv. 539. Livv. sup.* e *1.* Framm. di parte bassa del collo di un vaso di grandi dimensioni (fig. 17:*1*): imp. marrone chiaro; supp. brunite marrone; dec. ad angoli aperti lungo la gola e a riquadro profondamente e rozzamente incisi a pasta semisecca; spess. mm. 11-13,5.

3) *inv. 1102. Liv. sup.* Fram. di bordo a taglio: imp. grigio; supp. brunite marrone; dec. a losanghe incise, spess. mm. 7.

4) *inv. 1102 bis. Liv. sup.* Fram. di corpo vascolare quasi in tutto simile al precedente, ma leggermente più grossolano; spess. mm. 6,5-8.

5) *inv. 1493. Liv. sup.* Fram. di spalla di vaso a bottiglia (fig. 17:*2*): imp. grigio scuro; sup. int. brunita col. grigio scuro; sup. est. idem marrone chiaro; dec. a file divergenti di zig-zag curveggianti stretti impressi; spess. mm. 9,5-10,5.

6) *inv. 435. Livv. 6-7.* Framm di bordo di vaso aperto (fig. 22:*1*): imp. grigio con inclusi; supp. col. marrone chiaro brunite; dec. sotto l'orlo a denti di lupo cons. in segmenti lineari graffiti; spess. mm. 11,5-9; diam. bocca cm. 25.

7) *inv. 726. Liv. 4.* Fram. di corpo vascolare di vaso a bocca stretta (fig. 17:*4*): imp. nerastro compatto; sup. int. pareggiata perfettamente col. grigio chiaro; sup. est. brunita rosso-arancione; dec. a denti di lupo formati da fasce contenenti trattini incrociati (tecnica del graffito irregolare); spess. mm. 10,5-12,5 [55].

8) *inv. 1223. Liv. sup.* Fram. di corpo vascolare: imp. grigio-scuro; sup. int. pareggiata perfettamente col. grigio; sup. est. brunita avana; dec. a due file parallele di stretti zig-zag curveggianti forse graffiti; spess. mm. 6,5-8,5.

9) *inv. 21. Liv. sup.* Fram. di probabile vaso a bottiglia: imp. grigio scuro; supp. chiare avana chiaro brunite semilucide; dec. cons. in due file di parallelogrammi mancanti del lato sinistro (tecnica: incisione); spess. mm. 4-5.

10) *inv. 538. Liv. 1.* Fram. di corpo vascolare (fig. 16:*5*): imp. marrone chiaro; supp. perfettamente lisciate col. marrone; dec. cardiale [56]; spess. mm. 5,5-7,5.

---

[55] Cfr. Puttecchia/Altamura (Mus. Origini di Roma, inv. 2403), gr. delle Prazziche (E. Borzatti von Löwenstern, *op. cit.*, fig. 2: 10).

[56] Cfr. approssimativo con Pizzone/Taranto (Mus. Taranto, inv. 55233). Cfr. ancora Smilcic/Zadar (S. Batovic, *op. cit.*, tab. LXVI: 7).

11) *inv. 206. Liv. sup.* Fram. di fondo piano: imp. grigio-avana; sup. int. brunita col. marrone; sup. est. chiara interamente coperta da zig-zag curveggianti marcatamente excisi; spess. mm. 8-9; diam. base cm. 6.

12) *inv. 1091. Liv. sup.* Fram. di corpo vascolare: imp. poco compatto grigio (margini marrone); sup. int. pareggiata col. grigio-perlaceo; sup. est. brunita avana; dec. a minuscole punzonature messe su file parallele; spess. mm. 7,5-8.

13) *inv. 1103. Liv. sup.* Framm. di corpo vascolare: imp. grigio; supp. pareggiata opache chiazzate; dec. a punteggiato profondo ed irregolare messo in file fitte; spess. mm. 7,5-9.

Sottoclasse II/7

1) *inv. 1379. Liv. sup.* Fram. di corpo vascolare (fig. 16:7): imp. rossastro (nucleo grigio chiaro); sup. int. pareggiata opaca grigia con macchiette rosate; sup. est. brunita col. rossastro-arancione; dec. cardiale [57]; spess. mm. 8-9,5; cfr. *II/6, II/11* e *II/25.*

Sottoclasse II/8

Comprende forme svasanti e « a bottiglia »: le prime hanno diamm. alla bocca tra i 16 ed i 28 cm.; le seconde intorno ai 10 cm. La decorazione grossolana, mutuata dalle ceramiche «impresse», permane esclusiva, ma le caratteristiche tecniche generali sono ancora più vicine a quelle della *s-cl. II/18.* Non si nota, in questi framm., la pellicola superficiale nettamente distinta dalla pasta (cosa che succede, d'altronde, anche per *II/18*). Cfr. organico specialmente con Murgecchia di Matera.

1) *inv. 85. Liv. 5.* Fram. di bordo piatto con foro di risarcimento (fig. 18:3): imp. nerastro; supp. brunite semilucide col. idem; dec. a tremolo largo vicino al bordo; spess. mm. 7,5-8.

2) *inv. 561. Liv. 1.* Fram. di corpo vascolare (fig. 16:9): imp. marrone; sup. int. opaca col. idem; sup. est. brunita col. marrone chiaro; dec. a file di tremoli piuttosto larghi e regolari; spess. mm. 5,5-6.

3) *inv. 1748. Liv. sup.* Fram. di bordo a taglio arrotondato di vaso con breve colletto (fig. 16:2): imp. grigio; supp. grigio-avana scuro brunite semilucide; dec. a puntini profondamente incisi sotto l'orlo; spess. mm. 5,5-6; diam. bocca cm. 16.

4) *inv. 69. Liv. 2.* Fram. di bordo arrotondato (fig. 16:1): imp.

---

[57] Cfr. Smilcic/Zadar (S. BATOVIC, *op. cit.*, tabb. LXX: 7 e LXVI: 6).

grigio; supp. brunite semilucide grigio-avana; spess. mm. 8-9; dec. ad intagli su un listello in rilievo vicino all'orlo.

5) *inv. 559. Liv. 1.* Fram. di bordo di vaso « a bottiglia » con collo svasante (fig. 18:*10*): imp. grigio rosa; supp. grigio-avana brunite lucide; dec. a tratti larghi marginati e riempiti di zig-zag strettissimi; spess. mm. 6,5-8; diam. bocca cm. 10; diam. gola cm. 9.

6) *inv. 610. Liv. 2.* Fram. di corpo vascolare (fig. 16:*4*): imp. marrone (metà est. avana-rossastro); supp. brunite lucide marrone scuro; dec. a larghi zig-zag irregolarmente radiali; spess. mm. 7-8.

7) *inv. 325. Liv. 6.* Fram. di bordo arrotondato (fig. 18:*4*): imp. grigio chiaro; supp. brunite lucide marrone; dec. cons. in una fila obliqua sotto l'orlo riempita di fitte impressioni ondeggianti; spess. mm. 9; diam. bocca cm. 28.

8) *inv. 386. Liv. 4.* Fram. di bordo arrotondato (fig. 18:*7*): imp. grigio; supp. brunite lucide; dec. cons. in file oblique divergenti di larghi zig-zag curveggianti impressi a pasta secca; spess. mm. 7-8; diam. bocca cm. 28.

9) *inv. 97. Liv. 7.* Fram. di corpo vascolare con due fori di risarcimento (fig. 16:*8*): imp. grigio-nero; supp. brunite lucide marrone scuro; dec. a zig-zag cardiale; spess. mm. 7.

10) *inv. 1501. Liv. sup.* Fram. di bordo a taglio arrotondato di vaso aperto con colletto (fig. 18:*2*): imp. grigio ferro; sup. int. nerastra (abrasa); sup. est. idem brunita; dec. all'angolo del colletto a brevi incisioni verticali; spess. mm. 8-9,5.

11) *inv. 128. Liv. 7.* Fram. di corpo vascolare (fig. 16:*13*): imp. rosato (nucleo grigio); sup. int. brunita semilucida col. avana scuro; sup. est. idem col. avana chiazzato; dec. a tremolo largo; spess. mm. 5,5-7 [58].

Sottoclasse II/9

Simile a precedente, ma la decorazione, sia pure eseguita senza cura, è più vicina a quella tipica della classe. Cfr. organico Setteponti di Matera, S. Sofia di Fragagnano; cfr. inorganico gr. dei Pipistrelli di Matera.

1) *inv. 117. Liv. 6.* Fram. di corpo di vaso a bocca stretta (fig. 19:*15*): imp. marrone (nucleo grigio); sup. int. lisciata grigia; sup. est. brunita lucida col. marrone scuro; dec. a profondo tremolo irregolare di andamento stellare; spess. mm. 8-11.

---

[58] Cfr. Danilo (S. Batovic, *op. cit.*, tab. LXXX: 7; v. J. Korosec, *Neolitska naseobina u Danilu Bitinju*, Zagreb, 1958 e Idem, *idem: prilozi*, Zagreb, 1959).

2) *inv. 571. Liv. 2.* Fram. di bordo piatto con piccole impressioni distanziate nella parte superiore dell'orlo (fig. 23:*1*): imp. grigio (margini avana-rossiccio); supp. brunite lucidissime col. marrone-rossiccio; dec. tremolo largo; spess. mm. 8; diam. bocca cm. 23 [59].

3) *inv. 405. Liv. 6.* Fram. di bordo arrotondato (fig. 22:2): imp. grigio scuro supp. brunite lucide nerastre; dec. a due file di angoli aperti sotto l'orlo incisi; spess. mm. 7,5-7; diam. bocca cm. 28.

4) *inv. 437. Liv. 7.* Fram. di bordo a taglio appiattito con breve colletto (fig. 22:*4*): imp. grigio scuro; supp. brunite quasi nere; dec. a « Z » oblique in fila orizzontale sotto l'orlo eseguite ad incisione profonda tremolante; spess. mm. 6; diam. bocca cm. 26; base colletto cm. 27.

5) *inv. 789. Liv. 6.* Fram. di bordo piatto (fig. 23:*2*): imp. marrone; supp. brunite lucide chiazzate; dec. a due file oblique sotto l'orlo a tremolo largo; spess. mm. 6; diam. bocca cm. 17,5.

Sottoclasse II/10

Raccoglie framm. di vasi fini (identiche caratteristiche della *s-cl. II/18*), ma con associazione di stili decorativi delle ceramiche « impresse » e di quelle « brunite ». Le forme (tranne in un caso) sono aperte con diamm. alla bocca da cm. 22 a cm. 28, con diam. alla base di cm. 6,5. Ho potuto misurare in un vaso anche l'altezza, che è di cm. 15. Cfr. organici con Setteponti, Tirlecchia e Murgecchia di Matera; cfr. inorganici con la gr. dei Pipistrelli, con la gr. S. Angelo di Ostuni e con la gr. delle Prazziche.

1) *inv. 164. Liv. 8.* Framm. di vaso con bordo a taglio appiattito in punta (fig. 18:*5*): imp. rossastro (margini grigio chiaro-avana); supp. brunite marrone; sup. int. leggermente più chiara; la pellicola esterna si scrosta; dec. a « denti di lupo » incise marcatamente a tremolo irregolare sotto l'orlo ed, inferiormente, serie parallele di zig-zag curveggianti (questa parte non è brunita); spess. mm. 6,5-8; diam. bocca cm. 22.

2) *inv. 1461. Livv. sup.* e *2.* Fram. di vaso con bordo a taglio (fig. 18:*9*): imp. grigio chiaro (pellicole marginali rosate); supp. brunite col. cioccolato; dec. esterna come precedente (i denti di lupo sono graffiti); dec. interna: si ripete il motivo sotto l'orlo; spess. mm. 6-7; diam. bocca cm. 24,5 [60].

3) *inv. 488. Livv. sup.* e *1.* Framm. di vaso con bordo a taglio arrotondato (figg. 18:*11* e 24:*2*): imp. rosato; supp. brunite col. cioc-

[59] Cfr. S. Sofia/Fragagnano (Mus. Taranto, inv. 53724).
[60] Cfr. ibridazione (F. BIANCOFIORE, *op. cit.*, 1966, tav. VIII: 1).

colato chiaro; dec. est. a quadrettato sotto l'orlo graffito, a serie parallele di zig-zag curveggianti impressi inferiormente; dec. int. sotto l'orlo idem; di qui si diparte una linea affiancata da banderuole che finisce al fondo; spess. mm. 9-11; diam. bocca cm. 28; diam. base cm. 6,5; altezza cm. 15.

4) *inv. 349. Liv. sup.* Fram. di vaso « a bottiglia » (fig. 20:7): imp. grigio chiaro; sup. int. lisciata perfettamente opaca col. grigio perla; sup. est. brunita lucida col. cioccolato; dec. con figura zoo-antropomorfica stilizzata incisa regolarmente (solchi pieni di ocra rossa) e sopra (probabilmente verso la gola) zig-zag curveggianti marcatamente impressi; spess. mm. 8-12.

Sottoclasse II/11

Da questa s-cl. a quella *II/16* abbiamo un gruppo di framm. di vasi che per tecnologia stanno vicino a quella *II/18*, ma se ne differenziano più o meno per qualche carattere. Sono soprattutto diverse fra di loro. Questa s-cl. è marrone scuro o arancione sulle supp. esterne e marrone chiaro o grigio-crema su quelle interne: porta l'associazione delle due tecniche, come la *s-cl. II/10*. Cfr. organico Francavilla Fontana; cfr. inorganico gr. S. Angelo.

1) *inv. 302. Livv. sup.* e *2.* Framm. di vaso « a bottiglia » (fig. 17:9): imp. grigio scuro (metà est. avana-arancione); sup. int. lisciata grigia chiazzata; sup. est. brunita col. arancione con chiazzature striate; dec. ad onda verticale costituita da tratteggiato parallelo (inferiormente file parallele di zig-zag curveggianti excisi): da un lato motivo come in *inv. 1276* successivo; spess. mm. 7-11 [61].

2) *inv. 1276. Liv. sup.* Framm. di corpo di vaso « a bottiglia » (fig. 19:11): imp. grigio (margine int. avana-rosato); sup. int. lisciata col. idem margine; sup. est. brunita col. marrone; dec. formata da due linee parallele alle quali si attaccano svirgolature oblique (tecnica: tremolo graffito a fondo); spess. mm. 7-9; cfr. *inv. 302* precedente [62].

3) *inv. 1229. Liv. sup.* Fram. di corpo vascolare: imp. grigio (margini grigio-rosati); sup. int. brunita bruna; sup. est. arancione brunita (mescolanza di colorante); parte decorata « a pizzicato » non brunita; spess. mm. 7-8 [63].

4) *inv. 300. Liv. 2.* Fram. di corpo vascolare: imp. grigio scuro; sup. int. brunita chiazzata rossastra; sup. est. brunita col. rossastro

---

[61] Cfr. Francavilla Fontana (F. BIANCOFIORE, *op. cit.*, 1966, tav. VI: 2), gr. S. Angelo/Ostuni (Mus. Taranto, inv. 53513).

[62] Cfr. Francavilla Fontana (F. BIANCOFIORE, *op. cit.*, 1966, tav. VI: 5).

[63] Cfr. gr. S. Angelo/Ostuni (Mus. Taranto, inv. 23394).

vivo (mescolanza di colorante); parte decorata (cons. in zig-zag curveggianti appena impressi) non brunita; spess. mm. 4-4,5.

Sottoclasse II/12

1) *inv. 301 bis. Liv. 2.* Fram. di bordo arrotondato (fig. 22:*5*): imp. grigio (margini rossicci); sup. int. brunita col. avana-rossiccio; sup. est. idem col. marrone chiaro con chiazze più scure; dec. sotto l'orlo ad onda eseguito con tremolo graffito riempito di ocra rossa; spess. mm. 8,5; diam. bocca cm. 23 [64].

Sottoclasse II/13

1) *inv. 395. Liv. 5.* Framm. di piccolo vaso « a bottiglia » (fig. 16:*12*): imp. rosato; sup. int. perfettamente lisciata grigia (da un lato fascia nera lucida); sup. est. brunita lucidissima ben cotta col. nero (la pasta superficiale sembra usata come colorante); dec. a linee graffite a secco e tremolanti con attaccate svirgolature; spess. mm. 3-6; la decorazione è riempita di ocra rossa; si differenzia nettamente.

Sottoclasse II/14

1) *inv. 558. Liv. 1.* Framm. vicino al bordo: imp. rosato con qualche zona grigia; sup. int. brunita rossastra; sup. est. idem; dec. a denti di lupo (residuo) formati da linee incise a pasta umida sulla sup. int.; spess. mm. 8-9,5. Si distingue nettamente per l'aggiunta di colorante sulle supp.

Sottoclasse II/15

Raccoglie due piccoli framm. confrontabili con la *s-cl. II/13*, ma con la colorazione tipica color cioccolato.

1) *inv. 1504. Liv. sup.* Fram. di corpo vascolare: imp. avana chiaro; sup. int. idem lisciata opaca; sup. est. brunita col. cioccolato; dec. come le nervature di una foglia (tecnica: incisione leggera); spess. mm. 5-6,5.

2) *inv. 1502. Liv. sup.* Fram. di corpo vascolare (fig 16:*14*): imp. rosato; sup. int. lisciata opaca col. grigio; sup. est. brunita col. cioccolato; dec. « a banderuole » triangolari lungo uno stelo (tecnica: incisione leggera); spess. mm. 5-6.

---

[64] Cfr. gr. S. Angelo/Ostuni (F. BIANCOFIORE, *op. cit.*, 1966, tav. VIII: 9).

Sottoclasse II/16

Due framm. di vasi a superfici nero lucide di esiguo spessore: possono stare ai margini prossimi della *s-cl. II/18*, come la precedente. Diam. bocca cm. 24.

1) *inv. 425. Liv. 6.* Framm. di corpo vascolare (fig. 16:*10*): imp. grigio; supp. brunite nere; dec. a tratti obliqui, eseguiti a largo regolare tremolo, messi in fila; spess. mm. 5.

2) *inv. 826. Liv. 3.* Fram. di bordo a taglio (fig. 21:*1*): imp. compatto nero; supp. brunite nero lucide; dec. su sup. est. sotto l'orlo cons. in zig-zag diritti eseguiti con la tecnica del tremolo graffito; dec. su sup. int. sotto l'orlo cons. in baccellature oblique in fila (tecnica: tremolo graffito); spess. mm. 7,5; diam. bocca cm. 24 ca.

Sottoclasse II/17

1) *inv. 1496. Liv. sup.* Framm. di inizio di spalla di vaso « a bottiglia » (fig 19:*8*): imp. marrone farinoso (margini arrossati); sup. int. lisciata perfettamente col. avana chiaro; sup. est. brunita col. marrone con riflessi bruni; dec. a fasci zig-zaganti di linee incise; spess. mm. 5-8,5; cfr. dec. con framm. simili di Tirlecchia e Murgecchia.

Sottoclasse II/18

È il nucleo delle ceramiche tipiche di questa classe: quindi per esse vale il discorso introduttivo. Contiene 46 vasi, le cui forme sono prevalentemente svasanti (diamm. alla bocca cm. 14-28 in media; diamm. bocca vasi « a bottiglia » cm. 9,5; diamm. base cm. 5-7). Cfr. organici con Setteponti, Tirlecchia e Murgecchia di Matera; cfr. inorganici con gr. dei Pipistrelli e gr. delle Prazziche.

1) *inv. 1459. Liv. 2.* Fram. di vaso con bordo a taglio (fig. 22:*3*): imp. rosso mattone chiaro; supp. brunite col. cioccolato; dec. sulle due supp. sotto l'orlo cons. « in angoli aperti » infilati l'uno nell'altro in linea; spess. mm. 7,5-8; diam. bocca cm. 23,5.

2) *inv. 1761. Liv. sup.* Fram. di bordo a taglio arrotondato (fig. 22:*6*): imp. avana; supp. brunite col. cioccolato; dec. sotto l'orlo cons. in graffette angolari incise (est.) facenti parte di una dec. più complessa e ad serie di tre linee parallele zig-zaganti graffite (int.); i graffiti sono riempiti di ocra rossa; spess. mm. 5-5,5; diam. bocca cm. 17.

3) *inv. 681. Liv. 3.* Fram. di bordo (fig. 22:*9*): imp. grigio; supp. brunite col. cioccolato; dec. sotto l'orlo cons. in « Z » oblique in fila

(est.) e linea zig-zagante (int.) incise; spess. mm. 5,5-6; diam. bocca cm. 21.

4) *inv. 251. Liv. sup.* Fram. di coppetta con bordo a taglio (fig. 21:*10*): imp. grigio; supp. brunite col. cioccolato chiaro; dec. sulle due supp. sotto l'orlo cons. in tre linee parallele zig-zaganti (lungo la parete interna si nota una « banderuola » triangolare) graffite; spess. mm. 6-7; diam. bocca cm. 15.

5) *inv. 1484. Liv. sup.* Fram. di coppetta con bordo a taglio arrotondato (fig. 23:*4*): imp. grigio chiaro-rosato; supp. brunite avana; dec. a denti di lupo riempiti da trattini paralleli ad uno dei lati (est.) e da tre linee parallele zig-zaganti interrotte (int.) incise; spess. mm. 6-7; diam. bocca cm. 16.

6) *inv. 137. Liv. 7.* Fram. di bordo a taglio di vaso panciuto (fig. 21:*4*): imp. rossastro (metà int. grigia); supp. brunite col. cioccolato; dec. a segni obliqui sotto l'orlo a tremolo profondo; spess. mm. 6-7; diam. bocca cm. 17.

7) *inv. 1272. Livv. sup.* e *1.* Framm. di vaso con bordo arrotondato (fig. 21:*9*): imp. grigio chiaro; supp. brunite col. cioccolato; dec. sotto l'orlo a « quadrillé » (est.) e a due linee parallele zig-zaganti (int.) incisi sottilmente (riempiti di ocra rossa); spess. mm. 6-9; diam. bocca cm. 22.

8) *inv. 1483. Liv. sup.* Framm. di vaso con bordo arrotondato (fig. 21:*7*): imp. grigio; supp. brunite col. cioccolato; dec. quasi come precedente ma più regolare ed invertita tra l'est. e l'int. (tecnica: incisione marcata int.; tratteggio est.: riempiti di ocra rossa); spess. mm. 6-7,5; diam. bocca cm. 22.

9) *inv. 406. Liv. 6.* Fram. di bordo a taglio arrotondato (fig. 19:*2*): imp. grigio scuro; supp. brunite marrone scuro (chiaro all'orlo); dec. cons. in due linee parallele zig-zaganti, la più alta delle quali ribadite da linee di riempimento (tecnica incisione marcata a tremolo); spess. mm. 8; diam. bocca cm. 20.

10) *inv. 1449 .Liv. 1.* Fram. di bordo arrotondato (fig. 21:*3*): imp. grigio ferro; supp. brunite marrone scuro; dec. sotto l'orlo cons. in due linee parallele zig-zaganti (int.) ed in « Z » oblique in fila (est.) (tecnica: graffito sottile riempito di ocra rossa); spess. mm. 7-8; diam. bocca cm. 28 ca.

11) *inv. 1750. Liv. sup.* Fram. di bordo a taglio arrotondato (fig. 22:*12*): imp. grigio; supp. brunite marrone scuro; dec. ad onde zig-zaganti incise ed irregolari; spess. mm. 6-6,5; diam. bocca cm. 28 ca.

12) *inv. 655. Liv. 3.* Fram. di bordo (fig. 23:*3*): imp. grigio ferro; supp. brunite marrone; dec. a due linee convergenti eseguite a tremolo largo; spess. mm. 6-6,5; diam. bocca cm. 17 ca.

13) *inv. 1746. Liv. sup.* Framm. di corpo vascolare: imp. grigio chiaro; supp. brunite marrone; dec. a file contigue di linee eseguite a tremolo marcato ed irregolare; spess. mm. 6-7,5.

14) *inv. 178. Liv. 9.* Fram. di bordo a taglio quasi piatto (fig. 19:*3*): imp. rosa-avana (margini grigio chiari); supp. brunite marrone; dec. sot-

to l'orlo a « denti di lupo » riempiti da tratti paralleli graffiti marcatamente ed irregolarmente; spess. mm. 8,5-9; diam. bocca cm. 23 ca.

15) *inv. 138. Liv. 7.* Fram. di bordo a taglio (fig 22:*11*): imp. marrone; supp. brunite marrone; dec. « ad angoli aperti e larghi » infilati l'uno nell'altro sotto l'orlo (tecnica: incisione profonda); spess. mm. 8,5-9; diam. bocca cm. 27.

16) *inv. 163. Liv. 8.* Fram. di fondo piano con segno solare (svastica) incisa al centro (fig. 19:*14*): imp. rosato mattone (nucleo grigio chiaro); supp. brunite marrone; spess. mm. 8-10; diam. base cm. 7.

17) *inv. 1408. Liv. sup.* Framm. di vaso con bordo a taglio appiattito (fig. 23:*8*): imp. grigio (nucleo scuro); supp. brunite col. cioccolato; dec. a larghe « V » adagiate infilate le une nelle altre (est.) e a larghi triangoli con la punta rivolta verso il basso, con zone piene di linee e zone vuote (tecnica: incisioni marcate e sottili); spess. mm. 8,5-9; diam. bocca cm. 27.

18) *inv. 258. Liv. sup.* Fram. con ansetta a bugna forata (fig. 20:*3*): imp. grigio chiaro; supp. brunite marrone; accanto alla bugna serie di linee incise a « V »; spess. mm. 6 [65].

19) *inv. 180. Liv. 9.* Fram. di bordo a taglio di vaso a colletto non distinto: imp. grigio (pellicole marginali rosa); supp. brunite marrone scuro; spess. mm. 9,5-10; diam. bocca cm. 25 ca.

20) *inv. 127. Liv. 7.* Fram. di bordo arrotondato (fig. 17:*6*): imp. rossastro (nucleo grigio); supp. brunite marrone; dec. sotto l'orlo a segmenti lineari paralleli obliqui incisi grossolanamente; spess. mm. 7; diam. bocca cm. 23 ca.

21) *inv. 177. Liv. 9.* Fram. di bordo arrotondato di vaso « a bottiglia » (fig. 21:*12*): imp. grigio (margini rosati); supp. brunite marrone scuro; spess. mm. 7-9,5; diam. bocca cm. 9,5 ca.

22) *inv. 519. Livv. 6-7.* Framm. di bordo a taglio arrotondato (fig. 19:*9*): imp. grigio chiaro (metà est. rosata); supp. brunite col. marrone-rossiccio (piccole chiazze); dec. a due linee parallele zig-zaganti sotto l'orlo (tecnica: incisione sottile riempita di ocra rossa); spess. mm. 9; diam. bocca cm. 20 ca.

23) *inv. 447 bis. Liv. 2.* Framm. di bordo a taglio arrotondato (fig. 21:*5*): imp. grigio; supp. brunite col. marrone con sbavature rossastre; dec. a due linee parallele (est.) ed una (int.) zig-zaganti eseguite a tremolo sotto l'orlo (tremolo pieno di ocra rossa); spess. mm. 7-7,5; diam. bocca cm. 28 ca.

24) *inv. 1762. Liv. 2.* Fram. di bordo a taglio arrotondato (fig. 21:*8*): imp. grigio (margini chiari); supp. brunite marrone (la pellicola superficiale si stacca); dec. come precedente esternamente, mentre internamente tra le due linee parallele e l'orlo è interposta una serie di svirgolature oblique (tecnica: tremolo graffito); spess. mm. 3,5-4; diam. bocca cm. 16.

25) *inv. 1427. Liv. sup.* Fram. di bordo (fig. 21:*2*): imp. grigio

---

[65] Cfr. Tirlecchia (Mus. Matera, inv. 3297).

supp. brunite marrone (est. più chiara); dec. come precedente, ma mancano le due linee interne (tecnica: tremolo regolare all'esterno, irregolare all'interno: il tutto con tracce di ocra rossa); spess. mm. 5; diam. bocca cm. 16 ca.

26) *inv. 1271. Liv. sup.* Piccolo fram. di corpo vascolare: imp. grigio; supp. quasi nere brunite; dec. a triangolini (tecnica: tremolo); spess. mm. 5-6.

27) *inv. 569. Livv. sup.* e *2.* Framm. di bordo appiattito (fig. 19:*1*): imp. grigio chiaro (margini avana); supp. brunite marrone con riflessi rossicci; dec. « a denti di lupo » graffiti leggermente; spess. mm. 7; diam. bocca cm. 27 ca.

28) *inv. 1476. Liv. sup.* Fram. di fondo piano: imp. grigio scuro (margini chiari); supp. brunite marrone; spess. mm. 5; diam. base cm. 5.

29) *inv. 1486. Liv. 1.* Fram. di bordo (fig. 21:*13*): imp. rossastro (margini grigiastri); supp. brunite marrone; dec. a « quadrillé » sotto l'orlo con tracce di dec. anche sulla parete interna (tecnica: incisione sottile e marcata); spess. mm. 7; diam. bocca cm. 28 ca.

30) *inv. 1485. Liv. sup.* Framm. di bordo arrotondato (fig. 21:*6*): imp. grigio-rossiccio; supp. brunite marrone chiaro; dec. a due linee parallele zig-zaganti distanziate sotto l'orlo (int. ed est.); spess. mm. 5,5; diam. bocca cm. 17 ca.

31) *inv. 1503. Liv. sup.* Fram. di vaso con bordo a taglio arrotondato: imp. avana-rosato (nucleo grigio); supp. brunite marrone nerastro (est. più chiara); spess. mm. 7,5-8,5; diam. bocca cm. 23; dec. graffita con tre linee parallele zig-zaganti sotto l'orlo.

32) *inv. 281. Liv. 2.* Fram. di vaso con bordo arrotondato (fig. 19:*4*): imp. grigio terra; supp. brunite marrone (est. col. avana-rossiccio); dec. simile a precedente con zig-zag appena impressi radiali in parete; spess. mm. 6-9; diam. bocca cm. 29.

33) *inv. 321. Livv. 2, 3* e *4.* Framm. di vaso con bordo arrotondato (fig. 22:*8*): imp. avana; supp. brunite marrone (rossiccio al bordo); dec. a due linee zig-zaganti parallele interrotte, sotto l'orlo (tecnica: intaglio); spess. mm. 7-8,5; diam. bocca cm. 22.

34) *inv. 440. Liv. 7.* Framm. di vaso panciuto con bordo: imp. rosato; sup. int. brunita marrone; sup. est. idem col. avana-rossiccio; dec. come precedente; spess. mm. 7,5-8,5; dimensioni del precedente ca.

35) *inv. 1479. Liv. sup.* Fram. di coppetta con bordo a taglio (fig. 23:*6*): imp. rossastro (margine est. grigio chiaro); supp. brunite col. cioccolato; dec. « a denti di lupo » sotto l'orlo (int. ed est.); spess. mm. 6,5-8; diam. bocca cm. 17.

36) *inv. 1143. Livv. sup.* e *2.* Fram. di bordo a taglio (fig. 21:*11*): imp. rossastro-avana; supp. brunite marrone (la pellicola superficiale si stacca); dec. a « quadrillé » sotto l'orlo e a tre linee parallele zig-zaganti più sotto (int. ed est.) (tecnica: sottili e profonde incisioni); spess. mm. 5,5-6,5; diam. bocca cm. 26 ca.

37) *inv. 18. Liv. sup.* Fram. di bordo a taglio piatto (fig. 22:*16*): imp. avana-rossiccio; supp. brunite marrone; dec. incisa con ocra rossa; spess. mm. 6; diam. bocca cm. 20 ca.

38) *inv. 134. Liv. 7.* Fram. di bordo (fig. 22:*10*): imp. avana-rossiccio; supp. brunite marrone lucidissime; dec. cons. in asportazioni bacellari, larghe e corte, disposte in parallelo ed in senso obliquo (tecnica: excisione superficiale ripiena di ocra rossa); spess. mm. 5,5; diam. bocca cm. 14,5 ca.; è un fram. fortemente differenziato, specie per la decorazione.

39) *inv. 525. Liv. 7.* Fram. di bordo quasi piatto (fig. 22:*7*): imp. grigio chiaro; supp. brunite marrone chiaro rossiccio; dec. come *s-cl. II/7* ca.: qui forma un angolo sotto l'orlo con la punta rivolta verso il basso; spess. mm. 6; diam. bocca cm. 16,5 ca.

40) *inv. 1763. Liv. sup.* Fram. di bordo a taglio arrotondato (fig. 22:*13*): imp. grigio chiaro; supp. brunite marrone chiaro; dec. leggermente incisa; spess. mm. 7,5; diam. bocca cm. 17.

41) *inv. 3. Liv. sup.* Bordo arrotondato (fig. 19:6): imp. grigio (nucleo scuro) supp. brunite avana; dec. cons. in una fascia marginata ripiena di linee oblique parallele (tecnica: graffito, con ocra rossa); spess. 8,5-9,5; diam. bocca cm. 12.

42) *inv. 1497. Liv. sup.* Fram. angoloso di corpo vascolare: imp. grigio chiaro (nucleo scuro); supp. brunite avana; dec. cons. in una « scaletta » simile a precedente; spess. mm. 7,5 (angolo mm. 12).

43) *inv. 1394. Liv. sup.* Framm. di vaso « a bottiglia » (fig. 21:*14*): imp. grigio chiaro (margine est. arrossato); supp. brunite marrone; dec. sotto l'orlo a tre linee parallele zig-zaganti ed alla gola « banderuole » triangolari (tecnica: incisione); spess. mm. 8; diam. gola cm. 15 ca.

44) *inv. 557. Liv. 1.* Framm. di gola di vaso « a bottiglia » (fig. 17:*5*): imp. grigio chiaro; sup. int. lisciata grigia opaca; sup. est. brunita col. cioccolato; dec. simile, grosso modo, a quella di *inv. 1497* [66]; spess. mm. 8,5-10; due fori di risarcimento.

45) *inv. 184. Livv. 6* e *9.* Framm. di bordo a taglio (fig. 22:*14*): imp. marrone-grigio; supp. brunite e chiazzate (nerastro e rossiccio); dec. a tre linee parallele zig-zaganti graffite sotto l'orlo; spess. mm. 5; diam. bocca cm. 25 ca.

46) *inv. 954. Liv. sup.* Fram. di bordo arrotondato (fig. 16:*3*): imp. avana (nucleo grigio-ferro); supp. brunite marrone chiaro-avana (la pellicola superficiale si scrosta); dec. a trattini obliqui profondamente incisi; spess. mm. 4,5-5,5; diam. bocca cm. 18.

Sottoclasse II/19

Questa e le due sottoclassi seguenti hanno come caratteristica

---

[66] Cfr. decorazione gr. delle Prazziche (E. Borzatti von Löwenstern, *op. cit.*, fig. 2: 7).

comune la decorazione zoo-antropomorfica. Ha un aspetto relativamente rozzo. Il tipo di figurazione non si riscontra precisamente nelle *s-cll. II/20* e *II/21*.

1) *inv. 1758. Liv. sup.* Framm. di pancia di vaso « a bottiglia » (fig. 20:*2*); imp. grigio; sup. int. lisciata grigia opaca; sup. est. brunita semilucida col. avana-terra; dec. cons. in una figura stilizzata allungata (tecnica: incisione); spess. mm. 8-10.

2) *inv. 917. Liv. sup.* Framm. di bordo arrotondato (fig. 23:*7*): imp. grigiastro; supp. brunite col. avana-terra lucide; dec. a « quadrillé » (est.) ed a « denti di lupo (int.) sotto lorlo (tecnica: graffito); spess. mm. 7,5; diam. bocca cm. 20 ca.

Sottoclasse II/20

È il gruppo più folto di questo tipo e quello meglio caratterizzato nel senso della *s-cl. II/18*. Vi si può ammettere anche *II/10* - n. 4. Contiene 9 vasi, prevalentemente « a bottiglia »; un fondo è tondeggiante. Cfr. organici Pizzone di Taranto, Puttecchia di Altamura e Serra d'Alto di Matera; cfr. inorganico gr. delle Prazziche.

1) *inv. 1453. Liv. sup.* Fram. di bordo arrotondato (fig. 20:*4*): imp. grigio-marrone; supp. brunite marrone; dec. cons. in una figura stilizzata probabilmente antropomorfica (tecnica: tremolo graffito); spess. mm. 8-8,5; diam. bocca cm. 19 ca.[67].

2) *inv. 1090. Liv. sup.* Fram. di bordo arrotondato: imp. grigio-chiaro; supp. brunite marrone; dec. a due linee non parallele, che sembrano parte di una figurazione (tecnica: tremolo inciso marcato); spess. mm. 8,5-9; diam. bocca cm. 27 ca.

3) *inv. 1752. Liv. 3.* Framm. di fondo tondeggiante (fig. 19:*10*): imp. grigio; supp. int. brunita marrone; sup est. idem chiara; dec. a due bande marginate disposte a croce e comprendenti zone vuote e zone attraversate da trattini paralleli eseguiti a tremolo perfetto (tecnica marginature: incisione leggerissima); spess. mm. 5,5-7,5.

4) *inv. 1489. Liv. sup.* Fram. di coppa con bordo a taglio arrotondato (fig. 19:*5*): imp. grigio; sup. int. brunita marrone; sup. est. rovinata; dec. sotto l'orlo interno, pare a triangolo con la punta rivolta in giù e ripieno di linee eseguite a tremolo parallele al bordo (tecnica marginatura: come precedente); spess. mm. 6; diam. bocca cm. 28 ca.[68].

---

[67] Cfr. Pizzone/Taranto (Mus. Taranto, invv: 55212-55214: qui la decorazione non è chiaramente figurale).

[68] Cfr. Puttecchia/Altamura (U. Rellini, *op. cit.*, fig. 35: b), gr. delle Prazziche (E. Borzatti von Löwenstern, *op. cit.*, fig. 2: 9 e 13).

5) *inv. 1093. Liv. sup.* Framm. di corpo vascolare (fig. 20:*5*): imp. grigio-ferro; sup. est. rossastra opaca; sup. int. marrone brunita; dec. su sup. int. con figurina stilizzata antropomorfica (le braccia sono eseguite a tremolo, le marginature ad incisione leggerissima ed il resto a punteggiato: forse tremolo leggero); spess. mm. 6-7; l'andamento è tondeggiante e potrebbe, pertanto, trattarsi di fondo.

6) *inv. 378. Liv. 3.* Fram. di corpo vascolare: imp. grigio (nucleo avana); sup. int. quasi nera brunita; sup. est. brunita a chiazze chiare e scure; dec. su sup. int. cons. in bande riempite da linee in serie parallele a quelle marginanti e oblique opposte nei due sensi (tecnica: incisione marcata); spess. mm. 7-8.

7) *inv. 1491. Liv. sup.* Fram. di corpo vascolare (fig. 20:*7*): imp. grigio chiarissimo; supp. brunite marrone; dec. su sup. int. a linee fitte parallele zig-zaganti con ai vertici bandierine non marginate (tecnica: incisione sottile e marcata con ocra rossa); spess. mm. 4-5.

8) *inv. 1751. Liv. sup.* Fram. di pancia di vaso « a bottiglia » (fig. 19:*13*): imp. grigio scuro (margini chiari); sup. int. lisciata col. grigio chiaro con sgraffiature con ocra rossa; sup. est. brunita col. cioccolato nella zona della dec., la quale consiste in serie di linee parallele zig-zaganti su due file distanziate e verticali (tecnica: incisione con ocra rossa), e chiara opaca inferiormente; spess. mm. 11,5-10,5.

9) *inv. 1490. Liv. sup.* Fram. di spalla di vaso « a bottiglia » (fig. 19:*12*): imp. grigio; caratteri tecnici superficiali come precedente; dec. cons. in due fasce distanziate e divergenti riempite da linee oblique parallele (tecnica: incisione con ocra rossa); spess. mm. 9-13.

Sottoclasse II/21

1) *inv. 945. Liv. sup.* Fram. di bordo a taglio arrotondato (fig. 20:*6*): imp. grigio scuro (margini avana); sup. int. brunita rossiccia; sup. est. idem a chiazze rossicce e marrone scuro; dec. antropomorfica eseguita a tremolo regolare ripieno di ocra rossa; spess. mm. 8-8,5; diam. bocca cm. 28 ca. la decorazione figurale si differenzia; l'impressione è di una grande finezza.

Sottoclasse II/22

Sono presenti due tipi leggermente differenziati. Caratteristiche comuni sono le chiazzature striate secondo il lavoro di brunitura (con probabile aggiunta di colorante nella pasta di rivestimento) sulle superfici esterne. Cfr. Puttecchia di Altamura.

1) *inv. 736. Liv. 5.* Fram. di bordo appiattito (fig. 22:*15*): imp. grigio-marrone; supp. brunite: int. rossiccia, est. marrone a striature fitte; dec. a linee parallele zig-zaganti irregolarmente (int.) ed idem regolari intersecantisi a « quadrillé » ai vertici superiori, interrotti in-

feriormente con una ripresa più in basso (tecnica: incisione profonda e marcata); spess. mm. 7; diam. bocca cm. 28.

2) *inv. 386. Liv. 5.* Fram. di bordo piatto (fig. *23:5*): imp. rossastro scuro; sup. int. rossiccia brunita; sup. est. marrone scuro a striature larghe brunita; dec. a « scaletta » zig-zagante eseguita ad incisione profonda e tremolante; spess. mm. 7-10; diam. bocca cm. 28: cfr. motivo dec. *s-cl. II/23* [69].

Sottoclasse II/23

1) *inv. 145. Liv. 8.* Framm. di corpo vascolare con foro di risarcimento (fig. 19:*7*): imp. marrone (nucleo grigio scuro); supp. brunite nere; dec. a « scaletta » zig-zagante verticale (tecnica: incisione profonda ripiena di pasta bianca); spess. mm. 5-9; si distingue abbastanza nettamente anche rispetto alla *s-cl. II/18.*

Sottoclasse II/24

1) *inv. 1284. Liv. sup.* Framm. di vaso « a bottiglia » (fig. 19:*16*): imp. grigio chiaro (margine int. scuro, margine est. rosato); sup. int. lisciata grigia opaca; sup. est. brunita col. cioccolato; dec. cons. in una fascia contenente una specie di zig-zag interrotto formato da linee parallele (tecnica: graffito); spess. mm. 7-9; cfr. *s-cl. II/9* e *II/25.*

Sottoclasse II/25

Contiene due vasi « a bottiglia »: la decorazione invadente è tecnicamente incisa/graffita ed è molto elaborata. Sembra rifarsi a certe ceramiche presenti nella cerchia di gr. S. Angelo di Ostuni e cav. dell'Erba presso Avetrana: la sintassi è quella, ma l'esecuzione più rozza.

1) *inv. 253. Livv. sup.* e *1.* Framm. di vaso a bottiglia con colletto svasante (fig. 23:*10*): imp. marrone-rossastro (nucleo grigio); supp. rossicce-arancione brunite; dec. molto elaborata (v. fig. 23:*10 b*) tecnica: incisione); spess. mm. 11 (gola), mm. 5 (collo) mm. 9-10 (spalla); diam. bocca superiore ca. cm. 13, diam. gola cm. 11,5, diam. spalla cm. 18 [70].

2) *inv. 963. Liv. sup.* Fram. di collo di vaso « a bottiglia » (fig. 23:*9*): imp. grigio chiaro; supp. brunite marrone (chiaro vicino al bordo); dec. a « clessidre » allineate (tecnica: graffito); spess. mm. 5-6; diam. bocca cm. 11,5; diam. spalla cm. 18 ca. [71].

---

[69] Cfr. Puttecchia/Altamura (U. RELLINI, *op. cit.*, fig. 35: d).
[70] Cfr. gr. S. Angelo/Ostuni (Mus. Taranto, inv. 23300).
[71] Cfr. gr. S. Angelo/Ostuni (Mus. Taranto, inv. 23426).

CONCLUSIONI

Anche nel territorio di Minervino Murge sembra verificarsi il fenomeno di concentrazione di agglomerati stabili, che è tipico del periodo di assestamento della civilizzazione neolitica nelle aree di sfruttamento agricolo [72].

L'abitato di Lama Maràngia, in particolare, possiede i connotati strutturali tipici di quasi tutti gli insediamenti all'aperto e villaggi della regione apulo-materana, in special modo del Tavoliere ed, ancora di più, delle aree intramurgiche. Abbastanza caratteristica appare anche la sua facies, la quale lo definisce come punto di

---

[72] V. F. BIANCOFIORE, *op. cit.*, 1966, p. 10 e segg. Ritengo che i raffronti di aspetti particolari della facies, sia pure importanti sotto il profilo comparativo, assumano una validità culturale, se istituiti con aspetti di organismi chiaramente consimili: nel nostro caso quindi con quelli di insediamenti « neolitici » della stessa regione culturale, cioè quella apulo-materana; viceversa quelli (anche e, direi, specialmente se ricchi e complessi) con altri tipi di insediamento in una distinta area culturale rientrano oggettivamente in un diverso ordine di problemi. La distinzione andrebbe, in ogni caso, rigorosamente mantenuta: quindi anche nel caso di classificazioni e nella stratigrafia comparata su larga scala. V., a tal proposito, per es.: V. G. CHILDE, *I frammenti del passato*, Milano, 1960; F. BIANCOFIORE (tutti gli scritti, specie dal 1966 ad oggi). Nell'ambito dei rapporti inorganici annovero i seguenti: a) quelli con gli insediamenti cavernicoli, quale che sia stato il loro uso (cfr., per es.: L. CARDINI, in « Riv. Sc. Preist. », III, 1948; IDEM, in « Arch. Antrop. Etnol. », LXXXVIII, 1958; E. BORZATTI von LÖWENSTERN, *op. cit.*; M. CAVALIER, in « Mél. Arch. Hist. », Roma, 1960; b) quelli con gli stanziamenti in ambienti naturali inadatti allo sviluppo di una economia di coltivazione ed allevamento, come il territorio garganico (v., per es.: A. PALMA DI CESNOLA, in « Atti Soc. Ital. Sc. nat. », CII: III, Milano, 1963) con qualche eccezione, peraltro assai problematica (cfr. S. M. PUGLISI, in « Mem. Accad. Lincei: cl. Sc. Mor. St. Fil. », s. VIII, II, Roma, 1948), e come il territorio intramurgico (cfr. F. BIANCOFIORE, *La civiltà dei cavernicoli delle Murge baresi*, Bologna, 1964) con esclusione delle conche fertili di Altamura e di Matera, i cui villaggi neolitici sono fuori discussione, almeno sul piano comparativo (cfr. gli scritti del RIDOLA, del RELLLINI e del BIANCOFIORE sull'argomento); c) quelli con le « acropoli » abitate in età tardo eneolitica e primo bronzo (v., per es.: D. H. TRUMP, in « Pap. of the Brit. Sch. at. Rome », n. s. XXV, Roma, 1957; IDEM, *ibidem*, n. s., XXXI, Roma, 1963); d) quelli con gli ambienti insulari, anche immediatamente periferici (v., per es.: V. FUSCO, *op. cit.*).

incrocio e di sedimentazione di esperienze variamente diffuse. Tutto ciò significa innanzitutto che esso rientra, pur nelle sue peculiarità, nell'ampio organismo della civiltà neolitica apulo-materana. Come ho detto, la connessione più stretta si avverte con gli insediamenti intramurgici attorno ad Altamura (Puttecchia, ecc. [73]) ed a Matera (Tirlecchia, ecc. [74]); meno consistenti, almeno stando a quel che sappiamo oggi, appaiono i contatti con il Tavoliere (Guadone, Mass. La Quercia, Mass. Villana, Monte Aquilone, ecc. ed anche Passo di Corvo [75]); relazioni, in qualche punto consistenti, si ravvisano con il comprensorio del corso medio-finale dell'Ofanto (insediamenti intorno a Canosa [76] ed a Canne [77]), con il territorio salapino [78], con le cerchie costiere e subcostiere (da Molfetta [79] a Monteverde [80], a Cave Mastrodonato [81], a Scamuso [82] ed oltre) ed anche con taluni altri apulo-meridionali (per es. Francavilla Fontana [83]). Rilevanti, ma probabilmente inorganici, i punti di contatto con gli abitati cavernicoli, come grotta Scaloria (vecchi scavi [84]), grotta S. Angelo

---

[73] Cfr. U. RELLINI, *La più antica,* ecc., *op. cit.*, ed IDEM, in « Boll. Palet. Ital. », L-LI, 1930-31, not.

[74] Cfr U. RELLINI, *La più antica,* ecc., *op. cit.*

[75] Cfr. J. BRADFORD, *op. cit.*; S. TINÉ, in « Atti del Colloquio sulla Preist. e Protost. Daunia » (in corso di stampa); IDEM, in « Atti XI-XII Riun. Sc. I. I. P. P. », 1968 (per Passo di Corvo); E. M. DE JULIIS, in « Riv. Sc. Preist. », XXVII, 1972 (per Casone) e A. MANFREDINI, *op. cit.* (per Monte Aquilone).

[76] Inediti presso il Museo Civico di Canosa.

[77] Cfr. U. RELLINI, *La più antica,* ecc., *op. cit.*, e M. GERVASIO, in « Japigia », IX, 1938.

[78] Cfr. P. GAMBASSINI, A. PALMA DI CESNOLA, in « Riv. Sc. Preist. », XXII: 2, 1968; cfr. anche mio *Saggi di scavo nel settore nord-occidentale di Salapia,* in « Atti IV Conv. Ass Com. Messapici Peuceti e Dauni », Bari, 1974. Per un inquadramento topografico più generale cfr.: G. SCHMIEDT, in « Universo », 1964; MELUTA D. MARIN, in « Arch. St. Pugl. », 1966; G. ALVISI, *La viabilità romana della Daunia,* Bari, 1970.

[79] Cfr. M. MAYER, *op. cit.*

[80] Cfr. A. MOSSO, F. SAMARELLI, *op. cit.*

[81] Cfr. L. CARDINI, in « Arch. Antrop. Etnol. », *op. cit*

[82] Cfr. F. BIANCOFIORE, in « Arch. St. Pugl. », 1962, *op. cit*

[83] Cfr.: M. O. ACANFORA, *op. cit.*; B. FEDELE, in « Arch. St. Pugl. », XIX, 1966; IDEM, in « Quaderni Arch. St. Pugl. », 9, 1972.

[84] Cfr. Q. QUAGLIATI, *La Puglia preistorica,* Trani, 1936. Per i nuovi scavi v. S. TINÉ, *La civiltà neolitica del Tavoliere, op. cit.*

di Ostuni [85] e grotta delle Prazziche [86].

Dal confronto dei complessi culturali discende che le differenze tra questo insediamento e gli altri dipendono da una serie di fattori, la cui dinamica va registrata sulla base dell'accertamento della struttura socio-economica e del relativo comportamento nell'ambito dell'organismo culturale regionale. Ed è ovvio che per operare costruttivamente in tale senso si rende necessaria l'acquisizione di una massa di dati ragionevolmente maggiore di quella attualmente disponibile in seguito allo scavo di orientamento già eseguito. Purtuttavia forse ho ragione di supporre che il gruppo umano di Lama Maràngia si collochi in uno stadio avanzato, di « approdo », del processo di formazione dell'assetto culturale « neolitico » in Puglia e Basilicata, in quanto vi si constatano una radicata fedeltà alla propria struttura economico-sociale e alle proprie tradizioni, la capacità che ne deriva, di collocarsi attivamente nel circolo degli scambi omogenei e, d'altra parte, per antitesi, la tendenza a manifestare peculiarità locali: come principale conseguenza le divergenze tra questi ultimi e quelle di altri insediamenti consimili, passate al vaglio delle nozioni generali riguardanti la facies e relative al neolitico regionale, non possono pertanto essere immediatamente tradotte in termini cronologici. Appare evidente, infatti, che la struttura socio-economica, con i suoi aspetti immateriali (religione, costume, gusto, ecc.) e quelli materiali (ceramiche, industria litica, resti faunistici, ecc.), lievita internamente al più ampio organismo, vitale e primario nell'ambito perimediterraneo, della civiltà regionale. Ed è quest'ultima (non entità astratta, ma complesso di componenti dialetticamente integrabili) la quale media gli scambi interni e, ancora più marcatamente, quelli con il grande quadro della « koiné » neolitica perimediterranea.

Quindi un quadro culturale, così attivo nel recepire e nel fornire idee, oggetti, ecc. è realmente complesso e va affrontato in ogni caso (quindi anche nel nostro) con grande prudenza. Ciò che preme sottolineare, in sede metodologica, è il fatto che dalla dinamica culturale, così complessa e di difficile lettura storica, derivano la ricchezza e la varietà di manifestazioni peculiari delle varie cer-

---

[85] Cfr.: C. DRAGO, *Autoctonia*, ecc., *cit.*; V. FUSCO, A. SOFFREDI, in « Rend. Ist. Lomb. Sc. Lett., cl. Lett. », 99, 1965. La caverna attende un necessario scavo sistematico.

[86] Cfr. E. BORZATTI von LÖWENSTERN, in « Riv. Sc. Preist. », XX, 1965.

chie culturali, talora anche molto ristrette, comprese nell'area primaria più ampia.

Sul fondamento di questa constatazione, cominciamo col dire che i contatti tra l'insediamento, qui oggetto di studio, con la costa Dalmata [87], ed, in genere, con il Mediterraneo orientale, dovrebbero essere visti attraverso la mediazione di vari filtri: la propria cerchia culturale, in primo luogo, e poi i più larghi ambiti delle vicine cerchie dell'Altamurano/Materano e del Tavoliere ed, infine, dell'organismo regionale apulo-materano.

Come abbiamo visto, l'abitato di Lama Maràngia non è di grandi dimensioni, mentre, al contrario, la sua attività culturale si presenta ricca, varia (specie nell'industria vascolare) e caratterizzata. La trincea-fossato, che sembra recingerlo, oltre a corrispondere ad una comune tipologia strutturale, attesta la capacità della compagine sociale, in possesso di un acconcio bagaglio tecnologico, di aderire al suo habitat per più generazioni: il notevole cumulo di esperienze, il quale evidentemente permette lo sfruttamento prolungato delle risorse disponibili, per la sua intrinseca complessità, non può appartenere all'elementare struttura del gruppo o essersi maturato nel suo seno in loco, anche se si deve dare il giusto rilievo all'attestazione di una tradizione già consolidata. Ma deve annettersi probabilmente una importanza forse decisiva, in termini di delimitazione spaziale, all'inserimento nell'ambito di una cerchia più ampia, localizzabile forse nello stesso territorio di Minervino Murge senza ulteriori ampliamenti, la quale promuove scambi e mutuazioni al suo interno ed in riferimento al contesto culturale regionale.

Stabilito ciò, possiamo dire che il gruppo umano, insediato a Lama Maràngia, appare relativamente folto, omogeneo, coerente e fissato al suo ambiente. Per tutti questi motivi è lecito supporre che ci troviamo di fronte ad una compagine sociale relativamente ampia, resa compatta da vincoli familiari, forse (se la comparazione etnologica sovviene a valorizzare taluni indici fenomenici, come la decorazione antropomorfica) di tipo matrilineare. Ciò sembra confermato, inoltre, anche dalla vivace e concentrata attività economica rivolta in prevalenza alla coltivazione dei cereali ed alla pa-

---

[87] Cfr.: J. Korosec, in « Atti VI Congr. Int. Sc. Preist. Protost. », I, Firenze, 1962, p. 145 e segg.; S. Batovic, *Starji Neolit,* ecc., *cit.*

storizia su base stanziale [88]. Come ho accennato sopra, un'altra indicazione ci proviene dalla predilezione per l'ornamentazione zoo-antropomorfica, la quale, in assenza di plastica idolica, probabilmente svela il possesso di un patrimonio ideologico strettamente legato all'attività agricola, riportato ed espresso in manifestazioni cultuali, in cui il concetto della fecondità della terra si connette indissolubilmente alla prosperità ed alla continuità della comunità e si ipostatizza nella figura stilizzata della donna e, probabilmente, di complementari stilizzazioni animalistiche: si tratta di una variante della generale tendenza neolitica ad esprimere la condizione esistenziale tipica nell'immagine della « Dea Madre ».

L'evidente, prolungata permanenza nello stesso luogo e la manifesta vitalità culturale implicano un processo di sviluppo, il quale, nel serrato e dialettico rapporto con gli ambiti, comprendenti l'insediamento, « diviene » nell'autonomia in relazione alle tradizioni del gruppo e alla particolare condizione ecologica. I lineamenti di tale processo interno di sviluppo possono aver lasciato tracce nelle variazioni della facies e quindi sarà posibile registrare delle articolazioni cronologiche.

A tal fine può riuscire utile l'analisi dell'industria vascolare, in quanto variabile di maggior rilievo, dei dati di fatto constatati nel corso dello scavo e dell'esame successivo del complesso dei reperti.

I dati sono i seguenti:

1) l'inesistenza della stratigrafia verticale o di uno o più depositi sufficientemente intatti, tali dunque da poter essere utilizzati per una stratigrafia orizzontale;

---

[88] Non è possibile porre in dubbio la struttura socio-economica agricola, cioè « neolitica », dei villaggi capannicoli trincerati altamurani e materani, facendo salva la definizione di « eneolitico » del Rellini, il quale, in sostanza, da una parte si rendeva ben conto della complessità culturale raggiunta da tali insediamenti e dall'altra si poneva già il problema della loro coesistenza con i gruppi effettivamente in possesso di altro tipo di cultura, specialmente tra la fine del III millennio e l'inizio del II (v. U. RELLINI, *La più antica*, ecc., *cit.*, p. 86 e segg.). Il secondo aspetto è stato poi ripreso e sviluppato: cfr.: S. M. PUGLISI, *La civiltà appenninica*, Firenze, 1959, spec. p. 21 e segg.; F. BIANCOFIORE, in « Origini », I, Roma, 1967; IDEM, in « Origini », V, Roma, 1971. Ciò che si vuole mettere in rilievo qui è il fatto che l'insediamento perimurgico di Lama Maràngia si accosta a quelli murgici, soprattutto per l'affinità culturale, determinata, fra l'altro, dall'attività complementare della pastorizia (cfr. U. RELLINI, *La più antica* ecc., *cit.*, p. 91), ovviamente su base stanziale.





FIG. 24 - Lama Maràngia. Vasi restaurati: *1*: *inv. 1264* cl. *I/4*; *2*: *inv. 488* cl. *II/10*.

2) la forte affermazione percentuale, nella zona centrale dell'abitato (saggio A), delle ceramiche « impresse », specie delle prime due sottoclassi di apparenza più arcaica, accompagnate, da un lato, dai framm. di vaso « a bande rosse non marginate » e di vaso « a tocco » ibridato e, dall'altro, dalla buona percentuale di ceramiche « brunite », pertinenti, a quanto pare, al tipo più ibridato;

3) viceversa la prevalenza delle ceramiche « brunite », specialmente dei tipi più caratterizzati e meno ibridati, la buona percentuale di ceramiche « impresse » (tra le quali però i tipi dominanti nel saggio A sono in posizione nettamente minoritaria) e la presenza di ceramiche dipinte, specie « a fasce brune » e simili, nel deposito secondario della trincea-fossato e nel terreno superficiale al di sopra di esso (saggio B);

4) la presenza, quasi esclusiva, di ceramiche « brunite » più tipiche nei *livv. 7-9* della trincea-fossato;

5) il vaso di apparenza arcaica trovato alla base dello scavo della stessa trincea;

6) l'apparente estraneità di una parte delle ceramiche « impresse » al rapporto di coesistenza con le altre ceramiche;

7) l'atipicità di una parte dell'industria litica;

8) la labilissima presenza di ossidiana;

9) il non perfetto combaciamento dei quadri di confronto delle due classi vascolari maggiori.

Ma tali dati, almeno allo stato attuale, vanno assunti con estrema cautela, in quanto hanno bisogno di conferme per apparire veramente probanti, e, di conseguenza, non è consigliabile utilizzarli in riferimento alla casistica tipo-cronologca dei quadri più generali e, quindi, più schematici. In effetti l'unico elemento, che potremmo già acquisire, è l'evidenza unitaria della facies. Tuttavia è possibile, come mera ipotesi di lavoro, servirsi anche degli schemi tipologici generali per introdurre l'articolazione in sequenze, le quali inevitabilmente, allo stato attuale della ricerca, possono sovrapporsi meccanicamente e costituire un quadro astratto [89].

---

[89] Queste le principali posizioni, per quanto attiene la cronologia (escludendo quella del Biancofiore, di cui parlo in seguito), con il possibile inquadramento del villaggio di Lama Maràngia: a) periodo II dello Stevenson (v. R. B. K. STEVENSON, in « Proc. Prehist. Soc. », n. s., XIII, 1947, spec. p. 88 e segg.); b) neolitico medio I (v. L. BERNABÒ BREA, in « Atti I Conv. Studi Magna Grecia », Napoli, 1962, p. 61 e segg.); c) neolitico medio

Indico queste articolazioni nella cronologia relativa con le varianti vascolari. Nel saggio A la sequenza sarebbe questa: 1) *sottoclassi I/1D* e *I/2*; 2) parte delle sottoclassi precedenti forse coesistenti con le ceramiche « brunite »; il frammento « a bande rosse non marginate » e l'altro di vaso « a tocco », seguendo taluni potrebbero interporsi tra i due ipotetici momenti, seguendo altri dovrebbero indicare un terzo momento: ma, per restare a tali frammenti, non v'è chi non veda la lacunosità di tale momento, ammesso che esista insieme agli altri. Inoltre tale dislocazione nel tempo non coincide con le caratteristiche dell'insediamento, per quel che ne sappiamo ora.

Nel saggio B questa la sequenza: 1) *sottoclassi I/1* e *I/2*; 2) *sottoclassi I/3* e *I/4*; 3) *sottoclasse I/5* e ceramiche dipinte « a fasce brune »; 4) *sottoclassi II/1-14*; 5) *sottoclassi II/15-25*.

A questo punto è necessario sottolineare che all'analisi tipologica le ceramiche « impresse » e quelle « brunite », le quali, ripeto, rappresentano l'ossatura dell'industria vascolare e quindi sono significative sul piano culturale, appaiono sostanzialmente coesistenti: ciò equivale a dire che sono l'aspetto coerente di quella organica unità culturale, che è stata costantemente notata nel corso dell'elaborazione dei dati. Esiste una gran copia di elementi, di vario genere, che legano le due classi fra di loro: anzi, ad onor del vero, piuttosto la classe II alla classe I che viceversa. In tale fenomeno di ibridazione, assai caratteristico della facies dell'insediamento, si inseriscono gruppi di ceramiche di esigua consistenza quantitativa e quindi non comparabili in termini di esame culturale, tra i quali

---

(v. D. H. TRUMP, *Central and Southern Italy before Rome*, London, 1966, p. 35 e seg.); d) neolitico medio Ia del gruppo ionico-appenninico (v. R. PERONI, *Archeologia della Puglia Preistorica*, Roma, 1967, p. 47 e segg.); e) neolitico medio (v. R. D. WHITEHOUSE, in « Proc. Prehist. Soc. », n. s., XXXV, 1970, p. 267 e segg., tav. I, p. 296 e seg. e p. 303: si tratta di un contributo problematico, il quale, fra l'altro, pone l'accento sull'associazione delle ceramiche impresse e graffite con quelle dipinte « a larghe fasce semplici » soprattutto prima, ma anche in concomitanza con la comparsa dei vari tipi generalmente denominati nella letteratura (impropriamente da un punto di vista strettamente stilistico, a mio modo di vedere) « a bande marginate »; f) neolitico inferiore II (v. S. TINÉ, *La civiltà neolitica del Tavoliere*, *cit.*: per quanto mi riguarda, non ritengo scontato un inquadramento culturale nel momento Guadone ed, in ogni caso, non trascurerei rapporti con le culture del Tavoliere delle due fasi successive dell'Autore).

i framm. di vaso « a tocco » e dei vasi « a fasce brune », che risentono del fenomeno in misura naturalmente maggiore. Non appare contrastante con tale quadro il fatto che una parte, probabilmente cospicua, delle ceramiche « impresse », qualche raro esemplare di ceramica dipinta (tra cui il fram., già più volte ricordato, probabilmente « a bande rosse non marginate ») ed anche talune varianti, sia pure di consistenza relativamente limitata, delle ceramiche « brunite » sembrano sfuggire a questa fenomenologia o, quanto meno, ne sono ai margini.

In definitiva mi pare constatabile la sostanziale organicità dell'attività produttiva, in quanto non sembra esistere soluzione di continuità sul piano tecnologico e stilistico tra i vari aspetti dell'industria vascolare, così come non sembra esistere una interruzione nella trasmissione delle conoscenze artigianali da una generazione di vasai all'altra. Sul piano cronologico le principali conseguenze sono da un lato il riconoscimento della probabilità di una distribuzione nel tempo di talune differenziazioni interne e dall'altro la concentrazione della produzione vascolare in un arco di tempo ragionevolmente breve.

Per quanto attiene alla tipologia vascolare (alla quale è stata riservata una particolare attenzione) debbo dire che per me, allo stato attuale, la conclusione è la seguente: le ceramiche « brunite », affiancate dagli aspetti più tipici e vitali del complesso culturale, indicano una trama ben tessuta e pertanto rappresentano la fisionomia « in essere » dell'insediamento; da ciò praticamente consegue che le ceramiche « impresse », insieme con gli elementi atipici, i relitti tradizionali, in breve, insieme con gli aspetti arcaici o, meglio, arcaizzanti, costituiscono probabilmente, nella sostanza, la facies locale di sostrato. Con ciò non mi sento di escludere assolutisticamente l'esistenza di un momento relativamente arcaico (in tal caso, distinto più o meno marcatamente), in cui si può essere verificato il caso dell'esclusività d'uso di una parte delle ceramiche « impresse », prima, cioè, che queste ultime fossero affiancate, integrate e parzialmente sostituite dalle ceramiche dipinte e, soprattutto, da quelle brunite. Tale caso potrebbe ripresentarsi per momenti relativamente seriori, incentrandosi sulle classi non « impresse ».

In conclusione, a parte i limiti cronologici, che d'altronde per il neolitico apulo-materano debbono intendersi a tutt'oggi ancora orientativi (ma, aggiungo, sono preferibili alla vecchia terminologia di neolitico arcaico, medio, ecc. oppure I, II ecc., troppo ambi-

gua ed usurata), mi pare ragionevole stabilire la priorità metodologica dell'evidenza culturale del complesso dei dati, i quali ci presentano un insediamento « neolitico » stabile, ove si esercitavano le attività primarie della coltivazione e dell'allevamento su base stanziale. Perciò sostengo l'inquadramento del villaggio alla fase iniziale del secondo periodo del Biancofiore [90].

ALFREDO GENIOLA

[90] Cfr. F. BIANCOFIORE, in « Riv. Antrop. », n. s., LIII, 1966, più volte cit. (il punto di vista del Biancofiore è stato, come ho già fatto notare, ripreso e sviluppato, da ultimo, in « Origini », V, 1971, p. 193 e segg.). Stabilito il quadro generale, accolto in questo rapporto di scavo, non in disaccordo con l'Autore citato, sottolineerei l'estensione cronologica del periodo, ad un momento iniziale del quale potrebbe riferirsi l'insediamento di Lama Maràngia: in cronologia assoluta penserei ora al V millennio. Avverto, per finire, la necessità di conservare in tutto una linea di prudenza (quindi anche per quanto attiene alla cronologia), essendo i dati raccolti tuttora esigui. Una grossa conferma sulla opportunità di una larga periodizzazione culturale si ha nel seg. articolo: M. GIMBUTAS, in « The Journal of Indo-European Studies », I: 1, 1973, p. 1 e segg., specialmente p. 6 e segg.

NOTE SULLA CERAMICA GEOMETRICA DELLA PEUCEZIA

La ceramica della Peucezia, che insieme a quella della Daunia e della Messapia, fa parte della produzione indigena della antica Puglia, richiede ancora uno studio definitivo. Oltre ai lavori di carattere complessivo, comprendenti tutta la produzione locale apula, che risalgono alla fine del secolo scorso o all'inizio di questo (a cui ho già accennato in una mia relazione nel terzo convegno di questa associazione e che quindi non ripeterò) [1] rimane anche per questa serie vascolare punto di partenza l'opera di Maximilian Mayer. È del 1899 il suo primo articolo nelle Römische Mitteilungen, poi rifuso ed ampliato nel suo volume Apulien vor und während der Hellenisirung [2], in cui vengono indicate per la prima volta sia i gruppi in cui deve esser divisa la ceramica peuceta sia le forme ed i motivi decorativi, mentre vengono accennati i contatti e gli influssi con analoghe produzioni dei territori confinanti e con quelli situati molto lontano. Da qui prese le mosse il Gervasio, succeduto al Mayer nella direzione del Museo di Bari, che si occupò ripetutamente dell'argomento, prima nel suo lavoro del 1913 « I dolmen e le origini dell'età del bronzo nella Puglia » e in seguito nella sua opera più specifica del 1921 « Bronzi arcaici e ceramica geometrica nel Museo di Bari » (in cui è anche trattata la precedente bibliografia a cui rimando) [3]. A questa opera fanno seguito alcuni articoli minori, come quello sugli scavi di Ceglie del 1930 e quello sulla « Crux gammata » del 1932 che è contemporaneo ad un articolo dello Jatta su « L'ellenizzazione della Peuce-

---

[1] L. Forti, *Questioni di ceramica messapica*, in « Archivio Storico Pugliese », XXV (1972), fasc. I-II.

[2] Il titolo completo è: *Apulien und während der Hellenisirung, mit besonderer Berüksichtigung der Keramik*, Leipzig, 1914.

[3] Cfr. pp. 277 ss.

zia »[4]. Successivamente possiamo ricordare la parte riservata alla ceramica peuceta dal Randall Mac Iver nel suo libro « Iron Age in Italy »[5] che è essenzialmente basata sulle opere del Mayer e del Gervasio, da cui trae e mette in evidenza gli elementi principali, anche con qualche osservazione originale, ed infine il sintetico, ma molto interessante quadro che della produzione peuceta fa il Pryce nel fascicolo settimo del Corpus Vasorum Antiquorum dedicato al British Museum[6].

Risulta chiaramente che dall'opera del Gervasio, che dopo il Mayer ha per primo dedicato uno studio approfondito alla ceramica della regione centrale della Puglia, dovrà prendere le mosse chi voglia di nuovo occuparsi di questo argomento.

Il Gervasio infatti impianta lo studio con metodo più moderno avendo a disposizione alcuni corredi tombali in cui gli elementi importati permettono una datazione; da questi trae conseguenze per la cronologia della ceramica peuceta, mentre dallo studio di esemplari sporadici può riprendere e meglio definire le caratteristiche sia della forma tettonica sia del repertorio ornamentale e della sintassi decorativa, già accennate dal Mayer.

Ma dall'opera del Gervasio sono passati più di cinquanta anni e la scienza archeologica ha fatto progressi; inoltre nuovi ed utili elementi per lo studio di questa serie di vasi vengono offerti da scavi recenti e recentissimi. A Monte Sannace, presso Gioia del Colle, infatti nel 1957 è stata ripresa una regolare campagna di scavi che durò fino al 1961, i cui risultati sono, anche se parzialmente, editi[7]; mentre ancora inediti sono i risultati di una breve ripresa di scavi nel 1966; da qualche anno in collaborazione con la Soprintendenza delle Puglie una équipe di studiosi delle Università di Oxford e di Cambridge insieme col British Institut di Roma sotto la guida del prof. Perkins, ha iniziato gli scavi di una antica località a Botromagno presso Gravina (si tratta forse dell'antica Sidion o Silvium) mettendo alla luce parte dell'habitat e della necropoli e parte dei risultati

---

[4] In « Japigia », 1930 e 1932. Anche l'articolo dello Jatta è in « Japigia », 1932.

[5] Oxford, 1927, pp. 221 ss.

[6] *C. V. A.* Great Britain, 10, Brit. Mus. 7, IV Da.

[7] B. M. Scarfì, in « Not. d. Scavi », 1962 (S. 8ª, vol. XVI); Eadem, in « Mon. Ant. dei Lincei », vol. XLV, 1960.

sono già editi [8]. Ancora nella stessa Gravina scavi sono stati eseguiti dalla Soprintendenza della Puglia ma sono ancora inediti.

A cura dell'Archivio, Biblioteca, Museo Civico di Altamura sono state promosse recentemente, sotto la guida del Biancofiore e del Ponzetti, due campagne di scavi di cui abbiamo una relazione [9]. Ancora ad Altamura sono stati eseguiti successivamente altri scavi, sempre nella stessa contrada, a cura della Soprintendenza, di cui però abbiamo solo il breve accenno che vien dato di questi ultimi nella relazione del Lo Porto nell'8° Convegno di Studi sulla Magna Grecia; risulta che si tratta di rinvenimenti molti importanti, per cui sarebbe augurabile una rapida pubblicazione [10].

Nostro intento in questa relazione è fare il punto sulla questione, accennando alle principali caratteristiche della ceramica peuceta e ai principali problemi che essa suscita, cercando di darne una soluzione, ove possibile, altrimenti soltanto enunciandoli e anche questa potrà essere una cosa utile. Dobbiamo però mettere in evidenza che le nostre conclusioni potranno essere suscettibili di mutamenti quando potremmo venire a conoscenza del materiale in corso di stampa o di quello gelosamente racchiuso nei Musei.

Nella Peucezia la produzione della ceramica geometrica, pur presentandosi nei suoi più antichi esemplari con una tematica ed una sintassi decorativa molto semplice, non sembra esser stata preceduta dalla fase detta del protogeometrico e geometrico japigio, di cui sembra sia venuto in luce qualche elemento della prima serie, ancora inedito, soltanto sull'acropoli di Egnazia [11], cioè in una zona

---

[8] Cfr. *Trial Excavations on the site of Botromagno, Gravina di Puglia, 1966*, in « Papers of the Brit. School at Rome ». 1966, vol. XXXIV, N. S., XXI; *Excavations at Botromagno, Gravina di Puglia*; *Second interim Report, 1967-68*, ivi, 1969, pp. 100 ss.

[9] *Lo scavo di Altamura (Bari) e l'epoca di transizione nell'Italia Protostorica*, in « Civiltà del Ferro », Bologna, 1960, p. 165 ss.; IDEM, *Struttura e materiali dei sepolcri a tumulo dell'Apulia preromana*, in « Altamura, Bollettino dell'Archivio, Biblioteca, Museo civico », 1966, pp. 99 ss.; T. BERLOCO, *Reperimenti e scavi archeologici nel territorio di Altamura*, ivi, pp. 179 ss.; IDEM, *Ritrovamenti archeologici nel territorio di Altamura*, ivi, 1967, pp. 97 ss.; IDEM, *Tomba a pozzetto con corredo di ceramica di tipo geometrico-peuceta*, ivi, 1969, pp. 1 ss. Cfr. anche Lo PORTO, in « Atti del VII Convegno di Studi sulla Magna Grecia », pp. 277 ss.

[10] « Atti dell'VIII Convegno », pp. 198 ss.

[11] Cfr. F. G. Lo PORTO, in « Not. degli Scavi », 1964, pp. 209 ss.

agli estremi confini del territorio peuceta. Si può però osservare una grande somiglianza nella decorazione fra il frammento di una anforetta rinvenuta a Leporano [12] ed il cratere dalla tomba 7 di Monte Sannace.

Precedentemente nella fase della colonizzazione leggendaria la Peucezia è ricordata quasi sempre insieme alle altre due parti della Puglia, anche se queste ultime hanno un maggior peso nella tradizione letteraria [13], mentre del culto di Diomede, molto diffuso e documentato sulle due opposte sponde dell'Adriatico e ben conosciuto nella Daunia, non vi sono testimonianze in Peucezia [14]. Poco attestati sono anche i rapporti col mondo miceneo [15]; solo due cocci, uno rinvenuto a Giovinazzo [16] l'altro a Trani [17] dimostrano che i contatti certamente esistenti col mondo egeo sono però più ridotti che quelli del resto della Puglia. Non vogliamo qui ricercarne le ragioni; il problema ci porterebbe troppo lontano ed esula dal compito prefissoci.

Cominciamo subito col vedere sotto quali aspetti ci appaiono i vasi della produzione geometrica della Peucezia.

Le forme che vengono qui usate non sono nettamente caratterizzate, contrariamente a quanto avviene nelle altre due produzioni geometriche della Puglia. La dauna infatti si distingue per una estrosità imbevuta di un che di barbarico che non può non riuscire suggestivo e che si esplica non solo nella decorazione ma anche nella tettonica vascolare; la messapica accanto a forme meno peculiari crea il tipo che pur evolvendosi la accompagna dal suo sorgere fino alla sua scomparsa: la trozzella.

Nella Peucezia le forme non sono molto numerose; talora mostrano una derivazione da vasi di culture precedenti (ad esempio un tipo di cratere ed uno di coppa riecheggia decisamente l'urna

---

[12] Cfr. TAYLOUR, *Mycenean Pottery in Italy and adiacent areas*, 1958, p. 142, fig. 20. Per il cratere da Monte Sannace cfr. qui tav. VIII, 29.

[13] Cfr. per tutti J. BÉRARD, *Magna Grecia*, 1963.

[14] Cfr. da ultimo L. BRACCESI, *Grecità Adriatica*, 1971, pp. 4 ss. e 405 ss.

[15] Cfr., per un accenno alla coincidenza tra la diffusione del culto di Diomede e la distribuzione dei ritrovamenti micenei, E. LEPOREI in « Atti del IV Convegno di Studi sulla Magna Grecia », 1964 (1965), pp. 85 ss.

[16] F. G. Lo PORTO, in « Bull. Paletn. Ital. », 1967, LXXVI, p. 162.

[17] F. G. Lo PORTO, in « Magna Grecia », VI, n. 11-12 e in « Atti dell'XI Convegno di Studi sulla Magna Grecia », 1971, in corso di stampa.

villanoviana) talora sono imitazioni da prototipi greci (come alcune kylikes, dei kantharoi, delle oinochoai), talora riprendono dei tipi locali adoperati in tutta l'Italia Meridionale, come alcune forme di coppe.

Una fra le forme più antiche, maggiormente usate, che è per lo più di grandi proporzioni (ma talora può esser anche di dimensioni ridotte) è quella chiamata dal Mayer e dal Gervasio cratere e da altri studiosi urna [18]. Ambedue le denominazioni non sono esatte; la seconda perché potrebbe far ritenere che fosse adoperata per contenere le ceneri dei cremati, il che non è perché in Peucezia in quel periodo era usata la inumazione; la prima poiché sottintende un riferimento ad uno dei pochi vasi greci di cui ci è atteстato il nome fin dai più antichi tempi, ma alla cui tettonica il vaso peuceta si avvicina soltanto nella fase più tarda della sua evoluzione. Col cratere infatti ha in comune all'inizio soltanto la imboccatura piuttosto ampia.

Ci si trova qui in quella condizione che si presenta sempre quando si esaminano fabbriche vascolari lontane da quelle più note greche, per le quali si è arrivati ad un accordo per definire i vari tipi, anche se per alcuni di essi la denominazione è del tutto arbitraria. Comunque continueremo ad usare convenzionalmente anche per la nostra ceramica la parola cratere per indicare un vaso con bocca piuttosto ampia, dal corpo pressoché globulare, munito di due anse. Di questo si può seguire l'evoluzione della tettonica; da una forma col corpo piuttosto compresso in modo da presentar la maggior ampiezza verso il fondo del vaso ed un restringimento verso la imboccatura [19] passa ad un tipo in cui la circonferenza maggiore è a metà del corpo [20], ma ancora si restringe verso la

---

[18] Ad es. B. M. Scarfì, in « Not. degli Scavi », 1962, passim; A. Small, in « Papers of Brit. School at Rome », 1966, passim e ivi 1969, passim.

[19] Cfr. ad es. un cratere dalla tomba I da Botromagno, in « Papers » cit., 1966, fig. 5 a, tav. XXVII, 3.

[20] Cfr. un esemplare da Torre Pelosa, M. Gervasio, *Bronzi arcaici e ceramica geometrica*, cit., tav. XIV, 3; un esemplare da una tomba da Altamura, T. Berloco, in « Altamura » cit., fig. 7-8, tav. II, 4; in questa tomba il cratere è associato con un altro con corpo globulare, piede ad echino e piccolo stelo, che si potrebbe ritenere posteriore, quindi la forma dura a lungo e resta contemporaneamente a quella che si ritiene una successiva evoluzione.

imboccatura, fino a raggiungere una sagoma completamente globulare (tav. I, 1-3) [21].

Le anse ad anello sono innestate un po' al di sotto del diametro maggiore orizzontalmente, ma con un andamento piuttosto ricurvo verso l'alto. Il piede è molto basso e piatto. Nel tipo più recente le anse cambiano aspetto, sono impostate più in alto e verticalmente, in qualche caso presentano la insellatura, cioè hanno la parte superiore incavata, quasi a forma di mezzaluna, per offrire una maggior presa. Talora, e qui troviamo un più netto avvicinamento al cratere corinzio, le anse si ricongiungono al bordo per mezzo di una placchetta o « poggiamano » raramente sostituita da un disco disposto orizzontalmente; altre volte, ma in pochi casi, risalgono con una curva al di sopra della imboccatura per poi ricongiungersi con questa.

Anche il piede assume spesso proporzioni più importanti e lo aspetto ad echino rovesciato, che talora si unisce al corpo per mezzo di uno stelo, che può presentare la parte centrale più ampia. In taluni casi il corpo pur restando nel complesso globulare si rastrema verso il fondo per congiungersi col piede.

Un aspetto diverso presenta il cratere specialmente a Bari e nelle località vicine; qui il corpo ricorda spesso un doppio tronco di cono in cui però il punto di congiunzione è ammorbidito e arrotondato, il bordo è maggiormente estroflesso; spesso le anse a nastro partendo dalla parte centrale del vaso si ricongiungono al largo bordo di cui sembrano quasi costituire il proseguimento; altre volte però sono simili al tipo a cui si è or ora accennato (tav. II). Il piede è quasi sempre ad echino rovesciato e piuttosto alto [22].

Un tipo che è stato chiamato pithos (tav. IV, 13-14) per la somiglianza con questo vaso « classico » si differenzia dal cratere perché ha il corpo ovoidale e quindi più slanciato, piede piccolo o appena accennato, anse verticali innestate piuttosto in alto e qualche volta anche qui unite al bordo per mezzo di un disco orizzontale [23].

---

[21] Ad es. il secondo esemplare da Altamura che abbiamo citato nella nota precedente; cfr. inoltre *C. V. A.*, Brit. Mus., 7, IV, Da, tav. 3, 5; *C. V. A.*, Taranto, IV, Da, tav. 4 ecc.

[22] Cfr. i varii tipi riprodotti in *C. V. A.*, Taranto, tav. cit.; M. GERVASIO, *op. cit.*, tav. XI-XII; MAYER, *Apulien*, tav. 22.

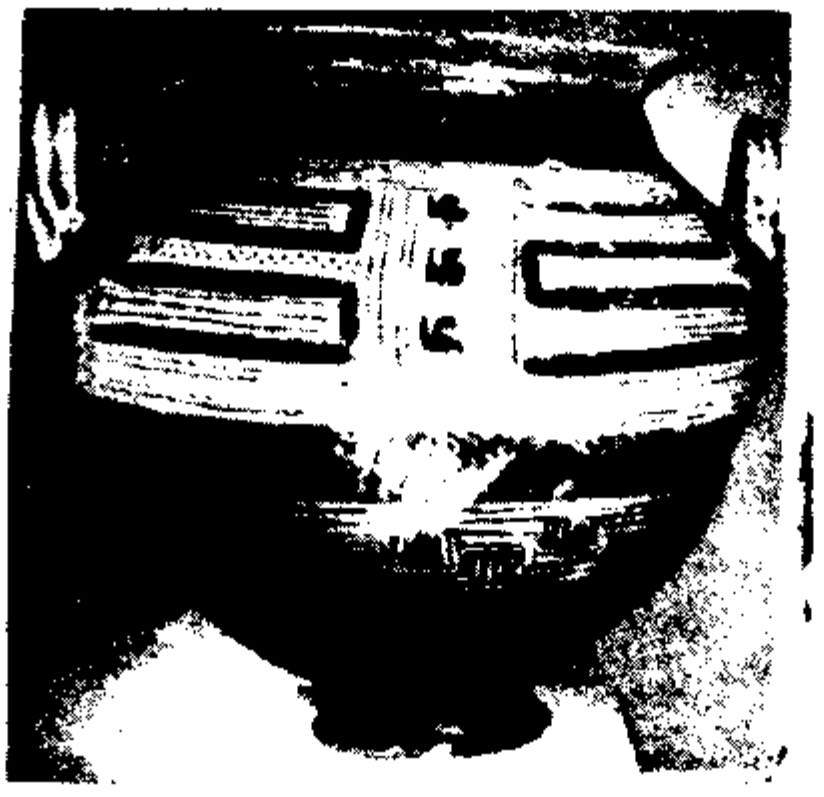
[23] MAYER, *op. cit.*, tav. 20, 5; *La collezione Polese del Museo di Bari*, a cura della Soprintendenza alle Antichità della Puglia, Bari, 1970, tav. XXIII, 105.



1



2



3

1) Cratere da Altamura - Museo di Altamura
2) Cratere da Torre Pelosa - Bari, Museo
3) Cratere della Collezione Polese - Bari, Museo

TAV. II



4



5



6



7

4) Cratere da Valenzano - Bari, Museo - Foto Soprintendenza della Puglia
5) Cratere da Montesannace - Bari, Museo
6) Cratere della Collezione Polese - Bari, Museo
7) Cratere della Collezione Polese - Bari, Museo

Kanthharos è ancora una denominazione presa dalla terminologia greca che accompagnata dalla qualifica indigeno si usa per indicare un vaso che ricorda solo vagamente il suo lontano modello greco (in maniera specifica attico o dell'Argolide) con cui ha specialmente in comune le anse a nastro che salgono al di sopra della imboccatura mentre presenta una bocca più ampia ed un bordo estroflesso. Ma è questo tipo di vaso che durerà più a lungo con la aggiunta, nell'ultima fase della produzione peuceta, prima di una piccola base poi di un piede a disco unito al corpo per mezzo di un breve stelo (tav. III, 8-12). È un vaso di modeste proporzioni che compare quasi sempre nelle tombe, talora anche al di sopra o all'interno del cratere, per cui gli è stato riconosciuto un valore « rituale » [24].

Fra le brocche alcune dipendono direttamente dalla oinoche, altre presentano il collo tronco, talora rigonfio al centro, altre invece il collo basso ed una larga ansa sopraelevata con una insellatura [25].

Una forma più propriamente indigena, di cui però si può trovare qualche cosa di simile nella produzione dell'Italia Meridionale, è quella che il Mayer chiama « fruttiera » ed il Gervasio « presentatoio » o « scodella su alto piede » (tav. IV, 15-16); consiste in un vaso di forma emisferica con un piede tronco conico o unito direttamente o per mezzo di uno stelo [26].

Le coppe appaiono sotto vari aspetti: alcune riecheggiano precedenti modelli greci (in special modo corinzi) altre invece ripetono ancora nella forma quasi emisferica con un'ansa ad anello

---

[24] Per il tipo più antico cfr. *C. V. A.*, Brit. Mus., cit., tav. 3, 3 e 6; o un esemplare nella tomba 7 da Monte Sannace, ora al Museo di Taranto; per il tipo più recente cfr. esemplari dalla tomba 2 da Ceglie, ora al Museo di Bari, e dalla tomba 4 da Bari, anche al Museo di Bari (M. GERVASIO, in « Japigia », 1930, figg. 4-5). Non è da escludere per questo vaso una derivazione da un precedente tipo col corpo globulare compresso (esempio dalla tomba 1 da Botromagno, *Papers*, cit., 1966, fig. 5 a, tav. XXVIII, 3) che si sarebbe lentamente trasformato. Ma questa ipotesi deve ancora essere approfondita. Circa il valore « rituale » del vaso cfr. VON DUHN-MESSERSCHIMIDT, *Italische Gräberkunde*, II, 1939, p. 293 e nota 5.

[25] Cfr. ad es. MAYER, *op. cit.*, tav. 23, 7 e GERVASIO, *op. cit.*, tav X, 5; ivi, tav. V, 2 e 4; tav. XI, 5; ivi, tav. VI, 5 e tav. VIII, 13.

[26] M. MAYER, *op. cit.*, tav. 21, 8; M. GERVASIO, *op. cit.*, pp. 117 e 305, fig. 33 e tav. XV, 9 e 11.

(talora con bordo introflesso) forme della tarda età del bronzo, altre ancora formano uno strano contrasto tra la vasca ed il piede di ispirazione greca e le alte anse lunate in cui si fa sentire il gusto indigeno (tav. IV, 17)[27].

Più raro è l'askòs che compare per lo più con un corpo globulare e con ansa ad anello innestata nella parte superiore (tav. V, 18); qualche volta è munito di due piedi, avvicinandosi ad analoghe produzioni della ceramica daunia[28].

Infine di ben pochi esemplari appare quella che a torto è stata definita « trorzella » dal Gervasio (tav. V, 19), che riprendendo una opinione del Petersen e del Patroni, ritiene che sia questo vaso peuceta il progenitore, per così dire, di quello messapico, designato con la stessa denominazione, anche a causa della supposta maggiore arcaicità del primo[29]. Bisogna però osservare che la morfologia dei due vasi è completamente diversa; mentre più affini a quelli peuceti sono eventualmente alcuni vasi rinvenuti a Sala Consilina[30] e più recentemente a Pisticci (Matina Soprano)[31] (tav. V, 20). Con quelli messapici hanno soltanto in comune i dischi inseriti nella curva dell'ansa, dischi che possono risalire in ambedue i casi a comuni modelli corinzi o rodii. Né si può sostenere la supposta anteriorità degli esemplari peuceti (del resto molto scarsi) su quelli messapici, mentre si potrà parlare al massimo di contemporaneità.

Abbiamo accennato alle più usate forme della produzione vascolare della Peucezia; vediamo ora quali sono i motivi decorativi.

Il più originale è quello denominato per il suo aspetto « pettine » che consiste, come è noto, in una serie di linee verticali

---

[27] Cfr. M. GERVASIO, *op. cit.*, tav. VIII, 9, XIV, 3; ivi, tav. VII, 3, fig. 74; esemplari dalla tomba 6 da Ceglie, al Museo di Bari e M. GERVASIO, *op. cit.*, tav. VII, 3; ivi, tav. XV, 7, e esemplare dalla tomba 7 da Monte Sannace, ora nel Museo di Taranto.

[28] Cfr. M. GERVASIO, *op. cit.*, tav .XV, 8; M. MAYER, *op. cit.*, tav. 20, 4.

[29] *Op. cit.*, p. 295 ss., tav. V, 1 e 3; buona riproduzione in *Catalogo della Collezione Polese,* cit., tav. XXVII, n. 125.

[30] Cfr. J. DE LA GENIÈRE, *L'âge du Fer dans l'Italie Meridionale - Sala Consilina*, 1968. Forma simile, tav. 51, 4-5.

[31] *Popoli anellenici in Basilicata*, pubblicazione a cura della Soprintendenza alle Antichità della Basilicata, 1971, p. 24, n. inv. 20231; l'attribuzione della tomba al V sec. è forse un po' troppo bassa.

TAV. III



8



9



10



11



12

8) Cantharos da C. V. A. Brit. Mus. 7 IV Da, tav. 3,3
9) Cantharos da C. V. A. Brit. Mus. 7 IV Da, tav. 3,1.
10) Cantharos da Noicattaro - Bari, Museo
11) Cantharos - Bari, Museo
12) Cantharos - Bari, Museo

incorniciate nella parte superiore e sui lati da una fascia più larga; sui due lati questa fascia si assottiglia verso il fondo conferendo all'insieme appunto l'aspetto di un pettine (tav. II, 4, 6, 7,) Non possiamo andar d'accordo col Mayer, in parte seguito dal Gervasio [32], nelle sue dotte e lunghe dissertazioni sul « pettine » sulla sua provenienza dai luoghi più disparati e sul significato simbolico di questo motivo, significato del resto respinto anche da studosi più recenti come il Randall Mac Iver [33]. Conserviamo quindi solo per convenzione il nome « pettine ». D'altra parte gli elementi che hanno contribuito ad arrivare a questa denominazione (e quindi al supposto valore simbolico) e cioè la fascia più larga intorno, le linee più sottili all'interno [34], non sempre appaiono sotto questo aspetto. Molte volte i denti del pettine hanno la stessa larghezza della cornice (tav. IV, 14) e sono ridotti al numero di quattro o cinque [35], che qualche volta si congiungono verso il fondo creando dei triangoli [36]; molte volte i lati della cornice anche se contengono linee più sottili non si rastremano verso la base [37] (tav. IV, 13), infine, argomento decisivo, talora i denti sono uniti tra loro a metà altezza da una linea orizzontale [38] (il che rende del tutto inspiegabile la loro supposta funzione) (tav. V, 21). La derivazione da una sia pur rudimentale divisione di una zona del vaso in metope e triglifi, quale si nota proprio nei più antichi esemplari, sembra la supposizione più logica [39]. Che poi questa lontana derivazione si sia andata perdendo e non era più sentita

---

[32] M. Mayer, *op. cit.*, pp. 180, 189 e 209 ss.; M. Gervasio, *op. cit.*, pp. 322 ss.

[33] *Op cit.*, p. 222.

[34] M. Gervasio, *op. cit.*, tav. VIII, 1 e su parecchi esemplari da Canneto: *C. V. A.* Taranto, 1, IV Dc, tav. 2, n. 1, 4; tav. 3, n. 1, 4, 6. Questo tipo sembra prevalere specialmente a Bari e nelle località intorno a questa città, ma anche questa affermazione richiede una ulteriore ricerca.

[35] Ad es. M. Gervasio, *op. cit.*, tav. IV, 4; tav. XII, 1, 4, 5; tav. XI, 3.

[36] M. Gervasio, *op. cit.*, tav. II, 1 e su un esemplare da una tomba di Ginosa ora al Museo di Taranto.

[37] M. Mayer, *op. cit.*, tav. 20, 8; tav. 22, 8; *C. V. A. Taranto*, cit., tav. 2, 6.

[38] *C. V. A.* Brit. Mus. 7, IV, Da, tav. 3, 2.

[39] Ad es. sul cratere da Botromagno (« Papers », cit., 1966, fig. 5 a, tav. XXVII, 3); sul cratere da Barletta n. 3808 del Museo di Bari e M. Gervasio, *op. cit.*, tav. XI, 2.

dagli artigiani, è provato dal fatto che il pettine viene rappresentato in diverse maniere, ad esempio in una forma molto semplificata, ridotto cioè a tre linee verticali unite da una orizzontale, viene inserito fra le anse di un meandro, alternativamente con i denti rivolti all'insù ed all'ingiù [40].

Un significato simbolico bisogna invece riconoscere nella svastica, a cui si son volute dare molte e diverse interpretazioni, da un emblema del sole ad un emblema di fecondità, (interpretazioni su cui certo non possiamo qui fermarci) [41] ma che è un elemento importato, non una caratteristica della ceramica peuceta. In questa trova però una particolare accezione e subisce alcune trasformazioni come l'aggiunta di un prolungamento angolare di ogni braccio, spesso fino a toccare la cornice che la circonda (tav. IV, 13 - VIII, 30) [42], mentre la forma cosiddetta meandroide è già diffusa nella produzione greca [43].

Lo stesso si può osservare per il meandro che viene usato sotto diversi aspetti dalla forma più semplice chiamata meandro a merli o al meandro spezzato, a quelle più complesse [44] che qualche volta disposte sia orizzontalmente che verticalmente, costituiscono la parte principale della decorazione del corpo del vaso, comprendendo tra le anse una serie di linee, o di punti o una zona quadrettata (tav. IX, 32) [45]. Al meandro si può avvicinare quella che è stata giustamente chiamata « spirale angolare » [46] che si trova sin dalle più antiche produzioni dove, resa con mano ancora poco esperta, costituisce l'unico elemento più complesso fra un succedersi di

---

[40] M. GERVASIO, *op. cit.*, tav. II, 1; cratere da Ginosa, dalla tomba citata a nota 36; *Collezione Polese*, cit., tav. XXV, 119.

[41] Cfr. M. MAYER, *op. cit.*, p. 218 ss.; M. GERVASIO, *op. cit.*, p. 317 ss.

[42] Ad es. M. GERVASIO, *op. cit.*, tav. IV, 4 ;tav. V, 3, 4 e 5.

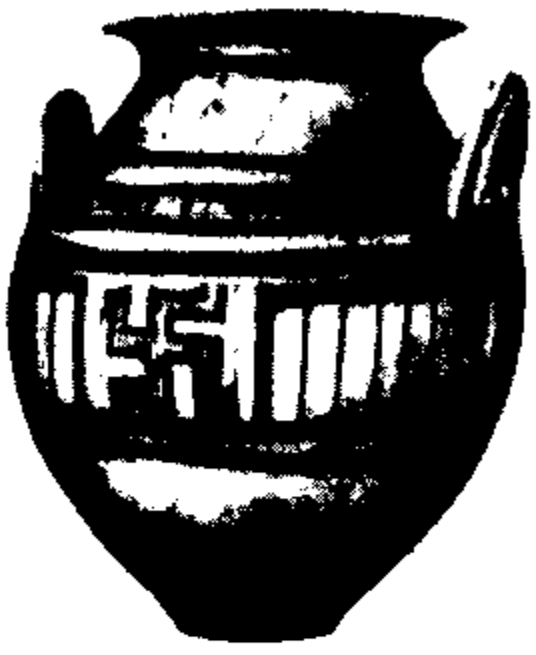
[43] Cfr. ad es. nel geometrico attico: K. KÜBLER, *Altattische Vasenmalerei*, 1950, fig. 57, e passim; nell'orientalizzante rodio: W. SCHIERING, *Werkstätten orientalisierende Keramik aus Rhodos*, 1957, le tavole con i motivi decorativi; inoltre *C. V. A.*, München 6, tav. 272 e ss.; ivi su alcuni prodotti probabilmente da Melos (tav. 276) e jonico settentrionale (tav. 277).

[44] M. GERVASIO, *op. cit.*, pp. 312 ss.

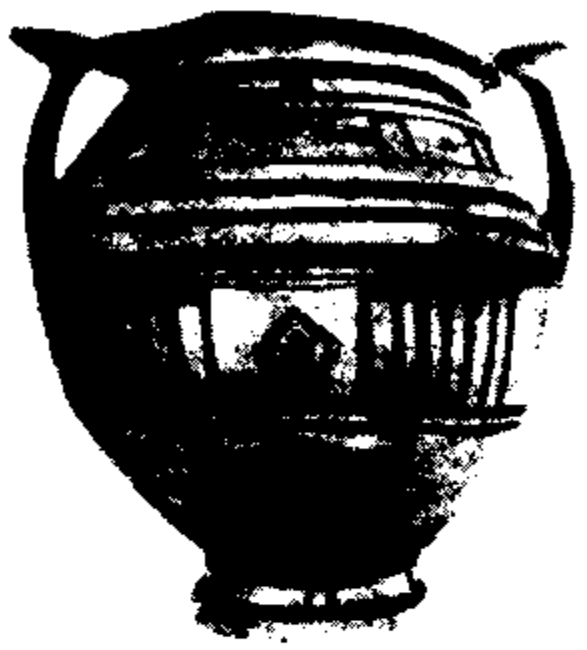
[45] Cfr., tra gli esempi, quelli rinvenuti in tombe da Ginosa, una nel 1933, ora al Museo di Taranto, ancora inedita, ed un'altra più recentemente; cfr. « Atti del VII Convegno di Studi sulla Magna Grecia », tav. XXVII, 2.

[46] L'espressione è del GERVASIO, *op. cit.*, p. 312.

TAV. IV



13



14



15



16



17

13) Pithos da Canneto - Taranto, Museo
14) Pithos della Collezione Polese - Bari, Museo
15) Fruttiera da Noicattaro - Bari, Museo
16) Fruttiera da Noicattaro - Bari, Museo
17) Kylix da Noicattaro - Bari, Museo

motivi puramente lineari (tav. VII, 28), come in un periodo successivo sotto un aspetto molto più elaborato forma la parte principale di un complicato sistema decorativo.

A questo motivo si ricollega la preferenza degli artigiani peuceti per quelli che vengono chiamati in termine piuttosto semplicistico « uncini », che nella forma quadrangolare hanno il loro precedente in fabbriche greche [47]; mentre una maggior originalità si può attribuire alla forma triangolare; ambedue questi tipi ci appaiono sia nella forma più semplice, sia nella forma a meandro. Ne' triangoli l'ipotenusa si interrompe per ripiegarsi all'interno ad angolo acuto creando altri due piccoli triangoli compresi in quello maggiore; a questi se ne aggiunge un altro che si inserisce su di un cateto sempre all'interno del triangolo [48].

Compare anche piuttosto frequentemente una serie di semicerchi semplici oppure due o tre concentrici, o sul labbro del vaso, producend un effetto di festone, oppure sul corpo, al centro o verso la base, sospesi ad una fascia (tav. VIII, 29).

Su di alcuni vasi si può osservare un motivo caratteristico; nella metà inferiore del vaso da una fascia orizzontale pendono verticalmente due elementi a mezzaluna o a ferro di cavallo (tav. V, 22-23), disposti l'uno di fronte all'altro; qualche volta sono separati da una serie di linee verticali, spesso il motivo si ripete più volte [49].

A questi elementi decorativi più peculiari se ne possono aggiungere una serie che fanno parte della tematica di ogni tipo di ceramica del bacino del Mediterraneo, appartenenti alcuni alla fase geometrica altri a quella successiva: serie di punti, di cerchi, di rombi, spesso quadrettati, di linee dritte o a zig zag, di triangoli, di scacchiere, inoltre finte baccellature, girandole, croci di Malta [50].

In questa decorazione puramente ornamentale si inserisce talo-

---

[47] Cfr. ad es. un motivo su di una brocca rodia tardo-geometrica: *C. V. A.*, München 6, tav. 272; B. SCHWEITZER, *Die geometrische Kunst Griechenlands*, 1969, p. 98, fig. 63.

[48] Vedi un chiaro disegno in M. GERVASIO, *op. cit.*, fig. 45 c.

[49] « Papers », cit., 1966, fig. 10 a; ivi, 1969, fig. 10-11 e fig. 15, 1, tav. XV b; M. GERVASIO, *op. cit.*, tav. III, 4 e tav. IV, 3; M. MAYER, *op. cit.*, tav. 24, 6.

[50] Li elenca tutti il MAYER, *op. cit.*, pp. 179 ss. e il GERVASIO, *op. cit.*, pp. 308 ss.

ra qualche elemento figurativo, una rappresentazione di uomini o di animali.

Per riprodurre la figura umana il ceramografo in alcuni casi si rifà ad uno schema noto a molte culture artistiche che si esprimono per mezzo di una astrazione geometrica, riproducendo cioè il corpo umano con due triangoli uniti al vertice ed aggiungendo a questi la testa e le membra, che possono, queste ultime, avere un maggiore o minore sviluppo (qualche volta sono accentuate in maniera addirittura iperbolica le mani) mentre la testa è spesso di proporzioni molto ridotte, se non addirittura eliminata (tav. V, 24).

Altre volte però l'espressione della figura umana assume caratteristiche proprie e si inserisce tra gli elementi caratteristici di questa ceramica o animando, per così dire, il motivo così caro del meandro triangolare, con l'aggiungere ad esso un accenno di gambe e la testa, resa per mezzo di un piccolo rombo con un punto centrale, oppure dando alla testa al corpo ed alle gambe l'aspetto di tre rombi; a quello centrale e più grande (il corpo) riempito da una spirale angolare, vengono aggiunte due lunghe braccia, rese per mezzo di una linea piegata ad angolo, che termina con tre o cinque segmenti (le dita) [51].

Fra gli animali compaiono quasi esclusivamente gli uccelli; rappresentati in lunghe file orizzontali e qualche volta anche verticali, tutti delle stesse dimensioni, o alternati più grandi e più piccoli, ci appaiono sotto diverso aspetto: o come galletti pettoruti e con la coda spiegata, o trattati a macchia con soltanto un accenno agli elementi essenziali, o con un corpo pesante dal contorno quasi semicircolare o triangolare, solcato da strisce e con lungo collo e coda rialzata (tavv. I, 3; II, 5; V, 23; IX, 32) [52].

Oltre agli uccelli appare molto raramente un cavallo o una figura mostruosa, forse una Gorgone.

I vasi della fase prettamente geometrica venivano plasmati a mano senza tornio; solo in alcuni casi si può pensare per alcune

---

51 Cfr. M. GERVASIO, *op. cit.*, figg. 79-82, in cui sono riunite le varie maniere con cui è riprodotta la figura umana.

52 Cfr. M. MAYER, in « Röm. Mitt. », 1899, tav. IV, 85 e 96; IDEM, in *Apulien*, tav. 24; M. GERVASIO, *op. cit.*, tav. 1, 2; III, 1-3; *La collezione Polese*, cit., tav. XXV; « Not. d. Scavi », 1947, p. 148, fig. 8 e un cratere dalla tomba da Ginosa nel Museo di Taranto, nominata nella nota 45.



18



19



20



21



22



23

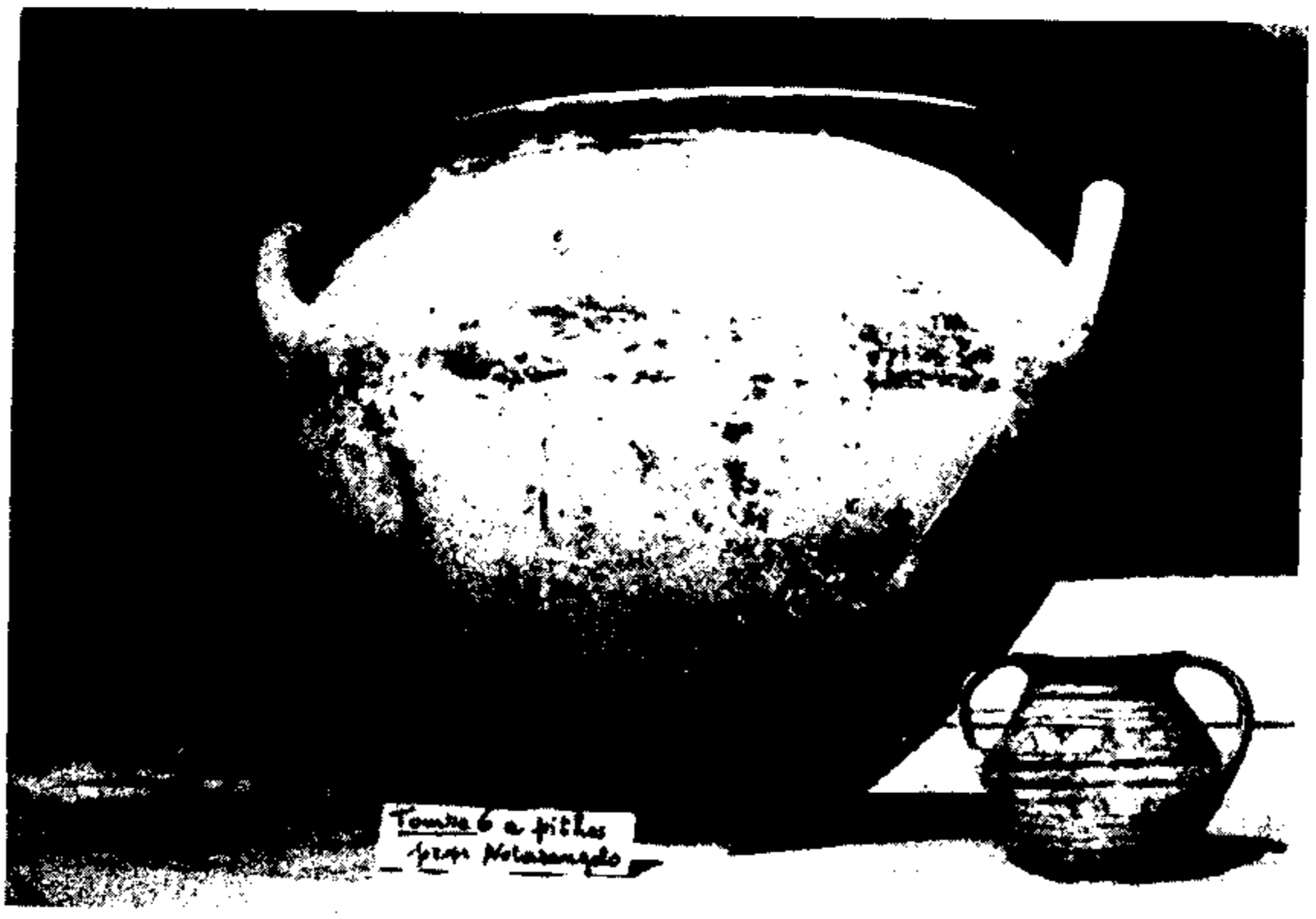


24

18) Askos da Noicattaro - Bari Museo
19) Vaso a trozzella della collezione Polese - Bari, Museo
20) Vaso a trozzella da Matina Soprano (Pisticci) Fot. Soprintendenza della Basilicata
21) Cratere da C. V. A. Brit. Mus. 7 IV Da, tav. 3,2
22) Cratere da Monte Sannace - Bari, Museo
23) Cratere da Monte Sannace - Bari, Museo
24) Cratere da Monte Sannace - Bari, Museo



25



26

25) Tomba I da Botromagno (Da P. B. S. A., 1966)
26) Tomba da Castiglione - Taranto, Museo

parti ad esempio per l'imboccatura e per il piede, ad un tornio rudimentale, così come lo descrive il Johnson per la ceramica dauna [53].

I colori usati sono il nero più o meno intenso, che qualche volta poteva degradare verso il marrone, ed il rosso, anche in diverse tonalità. Nei più antichi esemplari a noi pervenuti è usato di preferenza un sol colore, per lo più il nero [54]; ma non si può affermare che la monocromia fosse usata esclusivamente poiché in altri vasi press'a poco contemporanei appare la bicromia, come ci è attestato soprattutto dai rinvenimenti di Botromagno [55].

La classificazione proposta dal Gervasio di una serie inizialmente bicroma, che poi passa ad una monocroma, con un più esiguo gruppo intermedio in cui è aggiunto solo qualche linea in rosso, non è più sostenibile alla luce delle più recenti scoperte. Vero è che poi il Gervasio stesso attenua la sua affermazione aggiungendo che vi sono alcuni vasi molto antichi in cui è usato soltanto il colore nero. Ed è proprio questa tinta che noi possiamo constatare nei più antichi esemplari, contrariamente a quanto sosteneva il Pryce che vedeva nello stadio iniziale una produzione con l'uso del rosso scuro. Per lo più nei vasi più antichi, specialmente quelli di maggiori dimensioni, la decorazione ricopre soltanto la parte superiore del vaso, mentre in quella inferiore, se non è lasciata del tutto priva di ornamentazione, appaiono soltanto linee diritte o ricurve o ripiegate ad angolo, o « punte di freccia » [56].

Successivamente tutta la superficie si ricopre di decorazione e spesso ci appaiono (specialmente nei centri attorno a Bari) variazioni su di un unico tema: nella parte più ampia del vaso e qualche volta nella parte inferiore si trovano i pettini che comprendono tra di loro o una svastica o un complesso motivo rettangolare diviso all'interno da un sistema di rombi quadrettati, o delle clessidre poste l'una sull'altra (tav. II, 4, 6, 7) [57].

---

[53] *The Farwell Collection*, 1953, p. 35.

[54] Vedi ad es. gli esemplari rinvenuti nelle tombe 65A e 8 da Monte Sannace, che si trovano nel Museo di Taranto o quello nella tomba S 22 a Botromagno (« Papers », cit., 1969, fig. 13, p. 115).

[55] Es.: un cantharos rinvenuto al di sotto di un'abitazione (« Papers », cit., fig. 22, p. 148) o nella tomba S 3 (ivi, fig. 10-11, p. 114).

[56] Cfr. ad es. le tombe da Monte Sannace citate nella nota 54 ed inoltre il cantharos della tomba 2 da Botromagno (« Papers », cit., 1966, fig. 6 a, p. 141) ed un esemplare molto simile come forma a quest'ultimo, ma diverso come decorazione nella collezione Janora ad Irsina.

[57] Citerò solo qualche esempio tra i tanti: *Collezione Polese*, cit., tav.

Più variati sono gli elementi che ornano la parte superiore del vaso: compresi tra fasce più o meno larghe compaiono serie di piccoli rombi, linee a zig zag, tra i cui angoli qualche volta si inseriscono dei triangoli, meandri nella forma più semplice e così via, cioè tutti quei motivi che si è già visto adoperati in questa ceramica.

Sono proprio questi vasi i più caratteristici della produzione della Peucezia e quelli riconoscibili a prima vista.

Ma la produzione di questi ad un certo momento cessa per dar luogo a quella che è stata definita ceramica « usuale » con un termine veramente troppo vago e in nessun modo caratterizzante [58]. Si tratta di vasi di argilla chiara (giallastra o rosata) fatti al tornio, che per alcune forme si rifanno direttamente a modelli greci (oinochoai, stamnoi, skyphoi, crateri) per altre ripetono tipi già usati nella produzione geometrica (vasi a fruttiera, coppe e monoansate e brocchette sotto diversi aspetti, kantharoi che sono l'evoluzione di quelli della fase precedente). La decorazione è molto semplice e per lo più consiste in fasci di linee, più o meno distanziate fra loro e talora alternate più larghe e più sottili, a cui si aggiunge talora una linea ondulata o una scacchiera ed elementi fitomorfi (rami di edera di mirto, palmette e fiori di loto più o meno stilizzati) (tav. III, 11) e raramente figure di animali, per lo più uccelli. Spesso, come ad esempio per un cratere della tomba 8 di Ceglie, che presenta sul corpo una divisione metopale con al centro un fiore a forma di stella, nasce spontaneo un ravvicinamento ad analoghi prodotti della ceramica messapica [59].

I colori adoperati sono il marrone o il rosso scuro e il nero, qualche volta anche alternati.

Come possiamo datare questa ceramica?

XXIV, 108; *C. V. A.*, Taranto, I, IV, Dc., tav. 1, 3; 1, 4, 6; ed il bellissimo cratere da Valenzano, n. d'inv. 7943 del Museo di Bari.

[58] Il termine è usato dal Gervasio (in « Japigia », I, 1930, p. 271) che a sua volta lo prende dal Ducati (*Classification*, p. 32). A ragione il Gervasio invece propone di evitare la denominazione « ceramica apula geometrica e di derivazione » usata dal Romanelli nel *C. V. A.* di Lecce, per evitare dei fraintendimenti.

[59] La tomba 8 di Ceglie è conservata nel Museo di Bari (cfr. M. Gervasio, in « Japigia », 1930; altro esemplare dalla tomba n. 11, ivi, fig. 16); il cratere si può paragonare ad es. a *C. V. A.* Lecce, I, IV Df, tav. 11, 2 per la decorazione.



27

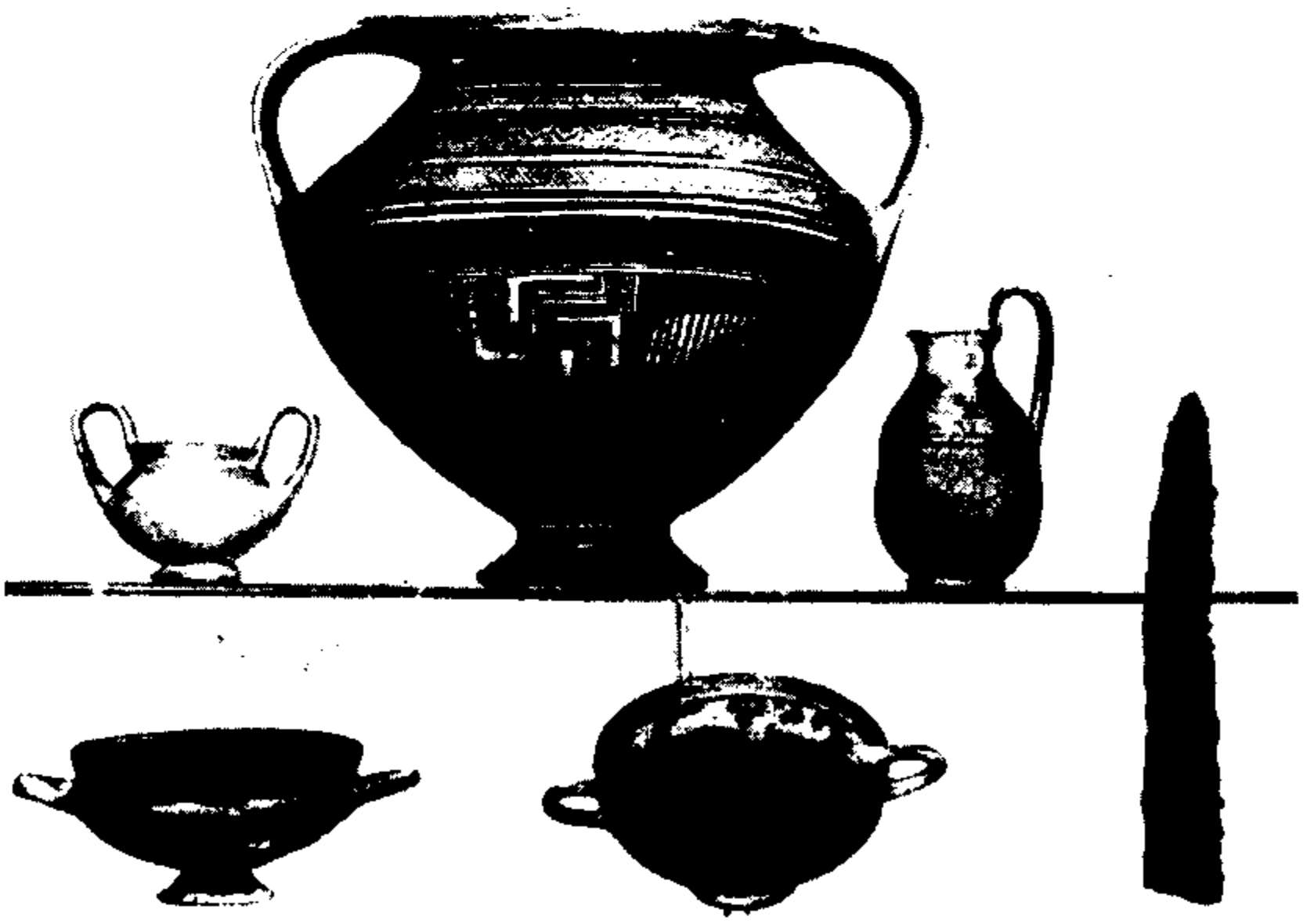


28

27) Tomba 65 A da Monte Sannace - Taranto, Museo (Fot. Soprintendenza della Puglia)
28) Tomba 8 bis da Monte Sannace - Taranto, Museo (Fot. Soprintendenza della Puglia)



29



30

29) Tomba 8 da Monte Sannace - Taranto, Museo (Fot. Soprintendenza della Puglia)
30) Tomba da Bari - Bari, Museo (Fot. Soprintendenza della Puglia)

La cronologia indicata dagli studiosi che si sono occupati dell'argomento non è del tutto uniforme, sebbene in linea di massima coincida. Per il Mayer [60] anche se non sono da escludere dei precedenti nel sesto secolo, la produzione massiccia di vasi peuceti è da porre nel quinto secolo; successivamente questo tipo di ceramica si estingue per far posto a qualche cosa di nuovo. In seguito, ritornando sull'argomento non esclude però che ulteriori rinvenimenti nel futuro possano far risalire la cronologia al settimo secolo [61]. Più in alto la fa risalire il Gervasio, avendo potuto studiare dei corredi tombali ignoti al suo predecessore; egli dichiara di accettare « come definitivi i termini cronologici dal 700 al 500 proposta dal Walters » il massimo sviluppo sarebbe avvenuto tra la metà del settimo e la metà dle sesto secolo; qualche più antico esemplare potrebbe risalire però anche all'VIII secolo [62]. A questa cronologia nei suoi elementi essenziali si attiene il Randall Mac Iver, pur sostenendo decisamente una data iniziale intorno al 650 a. C. [63]; la più antica fase della produzione, secondo il Pryce, risale alla metà del settimo secolo, con uno stile prettamente geometrico, a cui si unisce verso il 600 una imitazione dei vasi corinzi. Questa produzione cessa verso la fine del sesto secolo, sostituita nei due secoli successivi da vasi completamente diversi [64].

A quali conclusioni portano le più recenti scoperte?

I risultati degli scavi di Botromagno confermano con più solide basi la cronologia proposta, anche se non permettono di arrivare, per forza di cose, ad una datazione più puntuale e precisa.

Nella tomba più antica accanto ad un cratere indigeno è stata rinvenuta una kylix che ripete la caratteristica sagoma greca, ma di probabile imitazione locale ed un piccolo skyphos subgeometrico del tipo running dogs (tav. VI, 25) [65]. È noto che quest'ultimo, che potrebbe esser prezioso come elemento cronologico si trova frequentemente in Sicilia ed in Magna Grecia ed ha una datazione piuttosto controversa, anche perché subisce variazioni specialmente nella

---

[60] *Op. cit.*, pp. 176 e passim.
[61] In PAULY-WISSOWA, *Realenciklopädie*, s. v. *Messapioi*, col. 1195.
[62] *Op. cit.*, p. 264; WALTERS, *Cat. Brit. Mus.*, I, 2, 1912, p. 264.
[63] *Op. cit.*, p. 222.
[64] *Op. cit.*, l. cit.
[65] « Papers », cit., 1966, fig. 5 a, tav. XXVII, 3, p. 141.

decorazione sussidiaria [66]. Col tipo della tomba 1 da Botromagno si potrà arrivare agli ultimi decenni del settimo secolo. Gli elementi concomitanti che compaiono con gli altri più antichi esemplari di ceramica peuceta a Botromagno sono alcune coppe di tipo greco, talora imitazioni locali, coppe joniche e fibule. Ora è ben noto che le coppe joniche sono state classificate da diversi studiosi, sia quelle rinvenute nel bacino orientale del Mediterraneo, sia quelle rinvenute in Magna Grecia ed in Sicilia [67]. Naturalmente non sempre le classificazioni coincidono del tutto e non sempre si possono applicare le une e le altre indifferentemente. I tipi così chiaramente indicati dal Vallet e dal Villard per la Sicilia sembrano avere una diversa durata in Magna Grecia, come attestano i rinvenimenti di Palinuro e del Vallo di Diano [68]. Allo stesso modo l'uso di una determinata fibula è attestato spesso per più di un secolo [69]. Le datazioni quindi basate su questi elementi debbono esser per forza piuttosto elastiche; tuttavia sulla base di queste e delle kyliches greche o di tradizione greca le produzioni di ceramica peuceta ad essi associate possono esser attribuite agli inizi del sesto secolo [70]. Un po' più in alto cioè verso la metà del secolo precedente sono stati datati (ma solo come proposta) alcuni frammenti che provengono dalle abitazioni: in un caso da vasellame rinvenuto sotto il pavimento di ciottoli di una di esse [71], nell'altro dai resti di tombe sconvolte su cui in periodo posteriore era stata costruita una casa [72].

---

[66] Cfr. sull'argomento: K. F. JOHANSEN, *Les vases Sycionniens*, pp. 78 ss.; H. G. PAYNE, *Nekrocorinthia*, pp. 22 ss.; R. J. HOPPER, in « Annual of Brit. School at Athens », 1949, pp. 185 ss.; *Perachora*, II, p. 136 s.; G. VALLET et F. VILLARD, *Megara Hyblaea*, 2, *La ceramique archaïque*, 1964, pp. 39 ss.

[67] F. VILLARD et G. VALLET, *Megara Hyblaea*, V, *Lampes du VII siècle et chronologie des coupes ioniennes*, in « Mélanges d'archéol. et d'hist. », 1955, pp. 14 ss.; J. BOARDMANN and J. HAYES, *Excavations at Tocra, 1963-65, The archaic Deposit*, I (1966), p. 111; F. HILLER, in *Palinuro, Ergebnisse der Ausgrabungen*, I, 1958, pp. 35 ss.; B. NEUTSCH, in *Palinuro*, II, 1960, p. 106 ss.; J. DE LA GENIÈRE, *op. cit.*, p. 222 ss.; e passim.

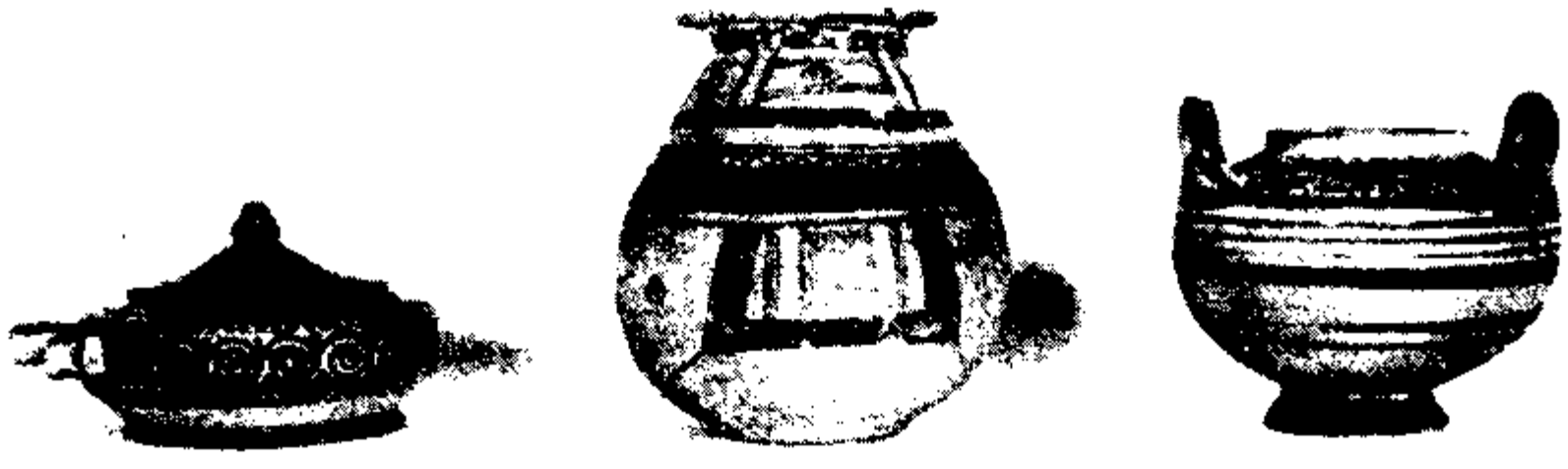
[68] Vedi nota precedente.

[69] Cfr. SUNDWALL, *Die älteren italischen Fibeln*, 1943.

[70] « Papers », cit., 1969, p. 114.

[71] « Papers », cit., 1966, p. 150; G. B. WARD PERKINS, in « Atti VIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia », 1968 (1969), p. 229.

[72] « Papers », cit., l. cit.



31



32

31) Tomba da Turi - Bari, Museo (Fot. Soprintendenza della Puglia)
32) Tomba da Ginosa - Taranto, Museo (Fot. Soprintendenza della Puglia)

Press'a poco contemporanee alle più antiche tombe di Botromagno sono quelle rinvenute a Monte Sannace (almeno quelle sin'ora pubblicate); qui la datazione ai decenni a cavallo tra la fine del settimo e gli inizi del sesto secolo è data dalla associazione con un aryballos paleo-corinzio, con un piccolo skyphos subgeometrico dello stile running dogs, con una coppa jonica e con una kylix di tipo greco ma probabilmente di imitazione locale (tav. VII, 27-28; tav. VIII, 29)[73].

A queste tombe se ne associa un'altra rinvenuta a Castiglione presso Conversano in cui esemplari di ceramica della Peucezia sono associati con una coppa jonica che corrisponde al tipo A2 secondo la classificazione del Vallet e del Villard[74] (tav. VI, 26).

Appare così ben stabilito il periodo iniziale della ceramica geometrica della Peucezia; il periodo di maggior produzione dovette essere il sesto secolo, ma non sembra molto oltre la metà.

La città che sorgeva presso monte Sannace ci potrebbe permettere di seguire l'affermarsi di questa ceramica se i vasi conservati nel Museo di Bari, di cui alcuni presentano caratteristiche molto interessanti, ci fossero giunti col corredo tombale di cui facevano parte e non singolarmente come frutto di scavi clandestini.

Anche per gli scavi condotti dal 1957 al 1961 se esiste una buona relazione di scavo, per la natura stessa della pubblicazione sono soltanto brevemente descritti gli esemplari ed i frammenti di ceramica e raramente illustrati. Per le tombe, per cui pure si accenna ad una datazione, non esiste ancora un particolareggiato studio con una congrua documentazione figurata (a qualcuna abbiamo prima accennato) tranne per alcune del quarto secolo, periodo in cui la ceramica geometrica era ormai scomparsa. Molto di questo materiale si trova nei depositi del Museo di Taranto e quindi inaccessibile. Anche per il materiale fin'ora edito di Botromagno vi è un hiatus tra i primi decenni del sesto secolo fino al quarto.

Questo periodo intermedio viene parzialmente riempito da alcuni corredi funebri pubblicati dal Gervasio e da pochi altri posteriori. Anche per questi gli argomenti per la cronologia sono dati,

---

[73] Le tombe di Monte Sannace a cui già si è accennato nella nota 54 sono praticamente inedite, poiché ad esse accenna soltanto vagamente la Scarfì nella relazione degli scavi, mentre spesso ricorda vasi appartenenti al VII secolo, senza però una indicazione ed una referenza più precisa.

[74] La tomba è inedita.

oltre che ancora dalle coppe joniche e dalle fibule, dalla presenza di materiale corinzio (quasi sempre vasi, ad eccezione di alcuni bronzi, tra cui quelli ben noti di Noicattaro) e di imitazione locale del corinzio. Le tombe sono state rinvenute a Bari, Turi, Ceglie, Noicattaro, Valenzano, Ginosa. Tra queste la più recente è quella di Turi (tav. IX, 31) che scende oltre la metà del sesto secolo a causa del cothon del corinzio recente II [75]; qui i vasi peuceti sono diversi dai precedenti con una decorazione più semplice e meno caratterizzata; si potrebbe qui vedere preannunziata la fine della ceramica peuceta propriamente geometrica e l'inizio del nuovo tipo di produzione in « Mischstil », per dirla col Mayer.

Un aspetto diverso ci offrono gli scavi eseguiti in località « La Croce » presso Altamura dal Biancofiore, poiché il materiale non provenendo da tombe, ha consentito di stabilire una stratigrafia. Questa confermerebbe la data iniziale suggerita da rinvenimenti delle altre località ora citate, sposterebbe invece più in basso la data finale della produzione geometrica, poiché frammenti di vasi di questo stile compaiono nello stesso livello insieme a frammenti di vasi apuli a figure rosse. Purtroppo non mi è riuscito di vedere il materiale di Altamura, che ora si trova al restauro nel Museo di Taranto e anche la relazione di scavo è molto povera di illustrazioni, quindi per ora mi dovrò attenere a quanto affermato dal Biancofiore [76].

Resta però un dato di fatto che nei corredi tombali possiamo notare ad un certo momento l'affermarsi del nuovo stile.

Ma possiamo indicare con esattezza quando cominciò a comparire questo nuovo tipo di ceramica e può esser confermata la datazione proposta dal Mayer su qualche base più sicura?

Dagli elementi a mia conoscenza possiamo ricavare questi argomenti: nella tomba 2 da Ceglie [77] la presenza di vasi attici, fra cui un cratere a colonnette attribuito al pittore del Frutteto (tav. X, 33) suggeriscono una cronologia intorno al 460 e press'a poco contemporanea deve essere la tomba n. 7 da Bari [78]: tra questi due cor-

---

[75] M. GERVASIO, *op. cit.*, tav. VIII, 7-15.

[76] Cfr. nota 9.

[77] Pubblicata dal GERVASIO, *Scavi di Ceglie*, in « Japigia », I, 1930, figg. 3-5, ma con illustrazioni ben poco leggibili.

[78] Si trova nel Museo di Bari ed è ancora inedita.

redi non compaiono ancora le decorazioni fitomorfe che si trovano sui vasi delle tombe 6 e 8 (tav. XI, 34) da Ceglie, nella prima insieme a ceramica apula a figure rosse, che indica un periodo più tardo [79].

Da ciò possiamo affermare, almeno per ora, che il nuovo tipo di ceramica inizia poco prima della metà del quinto secolo. Esso appare più nettamente caratterizzato nella tomba 6 da Ceglie, di qualche decennio posteriore, come è attestato dai vasi a vernice nera che fanno parte del corredo; continua fin verso la metà del quarto secolo poiché è associata con vasi apuli a figure rosse (in tombe di Ceglie e di Conversano) [80] ma ormai morfologicamente i vasi si riducono a pochi tipi e molto uniforme e semplificata è la tematica ornamentale. Penso che si può quindi indicare la metà del quarto secolo o un periodo di poco posteriore come il momento finale della ultima fase di produzione in cui la ceramica della Peucezia ha perso ormai ogni sua caratteristica e si inserisce in una produzione non più differenziata comune a tutta la Puglia.

La domanda che ora bisogna porsi è se la produzione della ceramica della Peucezia è da considerarsi un prodotto originale e spontaneo della popolazione della Puglia centrale, almeno per quanto riguarda la decorazione, o si possono indicare rapporti o influssi con altre fabbriche più o meno ben assimilati.

Si è già accennato al motivo a « ferro di cavallo » che si trova soprattutto in prodotti più antichi, ma non soltanto in questi, motivo che è caratteristico della ceramica della Basilicata. È questo un fenomeno che deve sorprenderci? Direi di no ed anzi appare pienamente giustificato se si fanno alcune considerazioni.

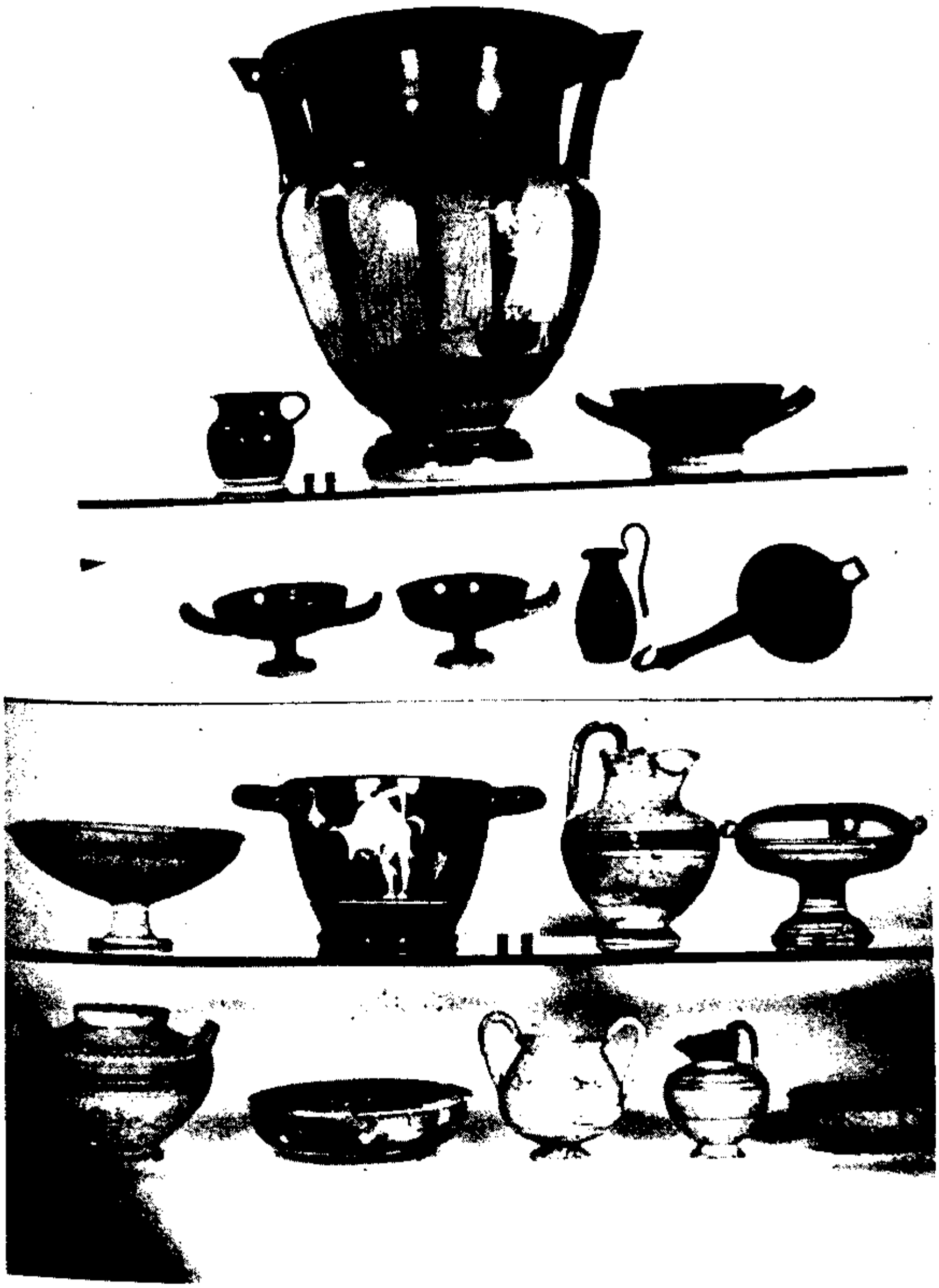
La catena dell'Appennino non crea una netta separazione, specialmente dove ci sono corsi fluviali e passi facilmente valicabili. Rapporti e scambi anche in epoca anteriore, tra gli abitanti ad est e ad ovest dell'Appennino, cioè tra la popolazione della vallata del Sele e quella del Piceno sono stati già riconosciuti, proprio in base ad analogie tra i rinvenimenti di vasi nelle due regioni, analogie che si fanno più stringenti specialmente per quelle località situate

---

[79] Cfr. M. Gervasio, *op. cit.*, fig. 11 (tomba 6) ma anche qui le illustrazioni sono del tutto insoddisfacenti.

[80] Cfr. ad es. le tombe 8 e 9 in « Not. degli Scavi », 1964, pp. 131 ss., figg. 35-50.

TAV. X



33

33) Tomba 2 da Ceglie - Bari, Museo (Fot. Soprintendenza della Puglia)

in regioni montane [81]. Anche le più antiche produzioni della ceramica peuceta che ci vengono da località interne e situate nella zona montana delle Murge mostrano notevoli affinità con quelle della ceramica cosiddetta enotria attestando influenze e scambi con le regioni situate ad occidente dell'Appennino piuttosto che con quelle verso l'Adriatico, continuando una facies culturale già attestata nell'età del bronzo [82]. Rapporti verranno conservati anche in un periodo successivo quando la produzione vascolare della Peucezia avrà assunto una propria fisionomia ben determinata, come ci è dimostrato non solo da ritrovamenti nella Basilicata, ma anche da alcuni motivi che sono caratteristici per la regione ad ovest dell'Appennino.

Nel periodo più antico dal settimo e forse anche dall'ottavo secolo in poi si trovano maggiori affinità sia per la forma sia per il repertorio ornamentale con prodotti delle fabbriche della Basilicata settentrionale (in modo specifico con quelle di Sala Consilina e in genere del Vallo di Diano); nel sesto secolo e mi pare difficile si possa giungere anche agli inizi del quinto, gli scambi e le influenze reciproche avvengono piuttosto con le località della Basilicata più Meridionale, quella che gravita verso lo Jonio, anche se non sono ancora per niente da escludere le regioni più interne e montagnose [83].

Questa affinità tra gli abitanti dei più antichi centri peuceti, che sorgevano in zone montagnose e quelli dell'antica Basilicata doveva essere già sentita o per lo meno intuita anche dagli antichi poiché sembra adombrata nella leggenda riportata da vari scrittori e più diffusamente da Dionigi di Alicarnasso in cui è affermata la origine comune dei Peuceti e degli Enotri. Secondo lo storico greco infatti Peucezio ed Enotrio, figli di Licaone, non soddisfatti della parte di eredità lasciata dal padre, partirono con molti compa-

---

[81] J. DE LA GENIÈRE, *op. cit.*, p. 172, ivi anche precedente bibliografia; cfr. anche pp. 43 ss.

[82] Il BIANCOFIORE accenna ad una « civiltà enea apulo-materana » (in *Lo scavo di Altamura*, cit. in *La civiltà del Ferro*, p. 179) e ad una estensione dei « Peucezi fino al Materano » (ivi, p. 218). Anche il LO PORTO nella relazione tenuta al V Convegno dei Comuni Messapici, Peuceti e Dauni (26-27 maggio 1973) afferma che Gravina ed Altamura nell'età del bronzo gravitano verso la zona enotria.

[83] Cfr. J. DE LA GENIÈRE, *op. cit.*, pp. 174 ss.; D. ADAMESTEANU, in *Popoli anellenici in Basilicata*, cit., p. 13.

gni dalla Arcadia, loro terra di origine, per sbarcare sulle coste dell'Italia. Peucezio restò nella terra che da lui ebbe il nome, mentre Enotrio proseguì e passato nel Mar Tirreno non si fermò sulle coste ma si spinse nell'interno e « fondò una serie di cittadine sui monti, dando il nome al popolo enotrio » [84].

A questo bisogna aggiungere la posizione geografica dei più antichi centri dove sono venuti alla luce gli incunaboli della produzione vascolare peuceta, Botromagno e Monte Sannace. Per Botromagno presso Gravina, l'odierna località accanto a cui sorgeva lo antico centro ancora non bene identificato, è stato già giustamente notato che era ricollegata con ampie vallate a Taranto e seguendo il corso del fiume Gravina e del Basentello, affluenti del Bradano, con la zona di Metaponto; anche facile era seguendo la via verso Altamura l'accesso all'Adriatico e così sebbene più impervio quello verso Occidente verso Irsina e Potenza [85].

Monte Sannace presso l'odierna Gioia del Colle, è situata in una posizione dominante fra Jonio e Adriatico e vi doveva inoltre passare una via che portava da Taranto a Ceglie [86].

Le antiche strade della Magna Grecia, sono state piuttosto di recente oggetto delle ricerche di parecchi studiosi; concordemente è stata riconosciuta una via che unisce gli antichi centri che sorgevano a Castiglione presso Conversano, a Monte Sannace, ad Altamura, a Gravina (i luoghi cioè che interessano la nostra ricerca) per addentrarsi poi nel cuore della Basilicata fino a Serra di Vaglio. Anche Ginosa, Laterza e Montescaglioso (che hanno dato vasi peuceti) si trovano in comunicazione da una parte con Monte Sannace, dall'altra, per mezzo della vallata del Bradano con Metaponto [87].

Non ci meraviglia quindi che la ceramica dei Peuceti, i cui centri, specialmente quelli più antichi, sorsero lontano dalla costa

---

[84] DIO. HAL., *R. A.*, I, 13; cfr. anche J. BÉRARD, *La Magna Grecia*, 1963, pp. 433 ss.; R. KILIAN, *Untersuchungen zur früheisenzeitlichen Gräbern an dem Vallo di Diano*, in *Archäol. Forschungen in Lukanien*, I, 1963, pp. 131 ss.

[85] J. B. WARD-PERKINS, in « Papers », cit., 1966, pp. 133 ss.

[86] B. M. SCARFÌ, *op. cit.*, p. 5; M. MARIN, in « Atti del II Convegno di Studi sulla Magna Grecia », p. 86.

[87] N. DEGRASSI, in « Atti del I Convegno di Studi sulla Magna Grecia », 1962, pp. 223-37; IDEM, in « Atti del II Convegno », 1963, pp. 71 ss.; D. ADAMESTEANU, ivi, p. 47 ss.; M. MARIN, ivi, p. 87 ss.



34

34) Tomba 8 da Ceglie del Campo - Bari, Museo (Soprintendenza della Puglia)

e in zone montagnose, senta all'inizio l'influsso della produzione enotria, come si può osservare dalla presenza di alcuni elementi decorativi, in modo specifico quelli a « ferro di cavallo » a cui si è già accennato.

In seguito si può invece ritenere che affermatasi e rinvigoritasi la produzione vascolare nella Peucezia vi sia stato più che un influsso in senso contrario a quello prima indicato, un flusso di vasi peuceti verso la Basilicata. Alcuni di questi provenienti da diverse località (specialmente della vallata del Bradano) si trovano nei Musei di Matera e di Potenza. Questa influenza esercitata dagli artigiani apuli su quelli lucani si può notare ancora nel quarto secolo (anche se non si tratta più di una produzione indigena ma di una produzione italiota) nella ceramica a figure rosse in quella fase in cui l'imitazione dei vasi attici si va sempre più affievolendo [88].

Quanto agli altri motivi decorativi che costituiscono la grammatica ornamentale della ceramica peuceta si è molte volte accennato ad un influsso di varie fabbriche geometriche greche e più insistentemente si è indicato Cipro, Rodi, Corinto, Atene [89].

Certamente non si può escludere in alcuni casi l'influsso di quelle fabbriche che maggiormente hanno dominato con la loro produzione il mercato nel bacino del Mediterraneo: e vorremmo ricordare qui che la preferenza per i cosiddetti uncini si può riscontrare a Rodi, ma anche nell'Attica [90], a cui si possono far risalire ad esempio i grandi ovuli che ricoprono il corpo del vaso [91], mentre soprattutto a Corinto fanno pensare oltre ad altri elementi specifici (ad esempio la girandola) le file di uccelli. Vero è che in tutto il geometrico greco compaiono file di uccelli più o meno stilizzati che occupano posti secondari nella decorazione [92], e successivamente nei prodotti di minor impegno nella produzione protocorinzia e corinzia, invece dell'alternarsi di vari animali, si possono trovare soltanto volatili allineati l'uno dopo l'altro. In qualche esemplare da Perachora si

---

[88] Cfr. A. D. TRENDALL, *The red-figured Vases of Lucania, Campania and Sicily*, 1967, pp. 116 ss.

[89] M. MAYER, *op. cit.*, passim; M. GERVASIO, *op. cit.*, passim.

[90] Cfr. nota

[91] Cfr. ad es. *C. V. A.* München, 3, tav. III; ivi citati anche altri esempi.

[92] È noto il valore simbolico che si è voluto riconoscere in questo animale.

può anche trovare il precedente degli strani uccelli col corpo massiccio [93], per cui però non è neanche del tutto da escludere un influsso della ceramica laconica [94]. Poiché la decorazione con uccelli appare specialmente su vasi rinvenuti nella zona sud-occidentale della Peucezia (Monte Sannace, Ginosa) i facili rapporti con Taranto possono spiegare quanto affermato.

Contatti tra la Puglia ed il mondo Egeo-anatolico sono attestati fin dai più antichi tempi; la presenza di Corinto testimoniata dai ritrovamenti archeologici, può risalire già al primo affacciarsi di questa città sul mare Adriatico con le fondazioni delle colonie prima di Corcira, con cui poteva sorvegliare l'accesso di questo mare, e successivamente di Apollonia ed Epidammo, che le fornivano sicuri punti di partenza e di appoggio per le sue navi e per i suoi scambi commerciali [95]. È noto che nel settimo e sesto secolo i contatti fra Corinto e Rodi furono molto stretti ed è stato anche supposto che prodotti rodii siano passati attraverso Corinto per poi passare nelle colonie di Occidente [96]. Sarebbe così anche più chiaro l'influsso rodio in questo periodo sui vasi peuceti.

Se tutto ciò è vero, non bisogna però neanche dimenticare che la decorazione geometrica sorge spontaneamente in località anche molto distanziate fra loro con manifestazioni talora simili, anche se non sarà sempre possibile poterne dedurre caratteri di interdipen-

---

[93] Cfr. ad es. *Perachora*, II, n. 1916, 1927, 2298; qui la configurazione del corpo del volatile è quasi uguale a quella che vediamo ad es. su di un cratere da Ginosa, ora al Museo di Taranto (cfr. nota 45), differisce però per la coda che non è rappresentata alzata.

[94] Nella ceramica laconica non compaiono soltanto gli eleganti uccelli a tutti noti che ornano l'esterno delle coppe, ma anche dei volatili più goffi e pesanti, simili ad anatre col corpo ornato a strisce (un bell'esempio si trova nel Museo di Taranto); un esempio interessante di un altro tipo di volatile che può esser avvicinato a quelli di cui qui ci occupiamo si trova su di una hydria della metà circa del VI secolo (A. LANE, *Greek Pottery*, tav. 29) anche qui però senza la coda alzata e che viene anche imitato su prodotti italo-corinzi con influssi laconici (cfr. un arvballos della Walters Art Gallery di Baltimora riprodotto in *Enciclopedia dell'Arte antica*, s. v. *Corinzi, Vasi*, fig. 1117. Sulla ceramica laconica cfr. R. M. DAWKINS, *Arthemis Orthia*, p. 52 s.; A. LANE, in « Annual of Brit. School at Athens », 1933-34, p. 99 ss.; P. PELAGATTI, in « Annuario della Scuola arch. It. a Atene », 1955-56.

[95] Cfr. G. WILL, *Korintiakà*, passim.

[96] *Ivi*, pp. 79 e 333.

denza per la loro lontananza sia geografica che cronologica; d'altra parte le affinità che si sono notate si limitano a riprodurre singoli elementi mentre diversa risulta sempre l'unione di questi tra di loro e l'intera sintassi decorativa.

Si è visto che la ceramica della Peucezia ad un certo momento cambia aspetto. Ci possiamo spiegare le ragioni di questo cambiamento? Non sarà soltanto il lento esaurirsi di una determinata fase di produzione ispirata da mezzi espressivi puramente geometrici, che del resto ci appare già attardata nei confronti dei prototipi a cui era in parte ispirata, poiché questa fase dura più a lungo altrove ad esempio in Messapia.

Non so se sia possibile seguire il Mayer in questo argomento [97]. Egli parte dalla osservazione che molto spesso si ripete tra i lobi della imboccatura delle oinochoai un disegno che ricorda o un trifoglio con le foglie molto sottili o una « zampa di cornacchia » che costituirebbe un marchio di fabbrica. Qualcosa di simile si nota anche nelle officine greche orientali con cui questo tipo di ceramica mostra molta affinità; si tratterebbe di vasai stranieri che avrebbero impiantato una officina sullo scorcio del sesto secolo nei dintorni di Bari e probabilmente a Ceglie. Ma egli và ancora più avanti; poiché il marchio di fabbrica che nei vasi dei dintorni di Bari era una specie di trifoglio diventa qualcosa come una A maiuscola in quelli di Ceglie ed in prodotti molto simili della Lucania si trasforma in un semicerchio con un segmento al centro, ed inoltre poiché l'argilla molto fine e chiara sarebbe senz'altro corinzia, propone che si tratti di vasi importati senza decorazione e che poi sarebbero stati dipinti sul luogo di importazione secondo le preferenze delle singole località. Le fabbriche locali di tradizione corinzia o jonica sarebbero state in concorrenza con quelle corinzie vere e proprie finché le prime avrebbero conquistato il mercato producendo una serie di vasi per uso quotidiano con un nuovo stile decorativo fortemente influenzato dal gusto greco, che dura fino al quarto secolo. Prende le mosse dai pressi di Bari ma non ha avuto una produzione massiccia.

Noi riteniamo questo ragionamento un po' troppo complesso: il disegno a trifoglio tra i lobi della imboccatura della oinochoe (che del resto non si trova molto spesso) più che un marchio di

---

[97] *Op. cit.*, pp. 268 ss.

fabbrica può essere un motivo di repertorio che si ripete (così come si è visto nel periodo precedente ripetersi la svastica o il pettine) tanto più che lo troviamo in luoghi lontani fra loro, a Bari e anche a Ginosa. Un cambiamento nella produzione della Peucezia non sorprende; già si era venuta delineando una trasformazione e la scomparsa dalla tematica ornamentale di alcuni motivi più strettamente legati alla produzione geometrica vera e propria; d'altra parte precedenti a questa decorazione fondata quasi essenzialmente su linee o fasci di linee che circondano il corpo del vaso si trovano già in esemplari associati con altri più caratteristicamente peuceti ed anche in questo caso ovviamente l'ispirazione viene da prodotti croinzi, sia pure di basso livello artistico e che appartengono ad una produzione un po' a latere.

Ma credo si possa parlare soltanto di influsso di prodotti corinzi (influsso che già si è notato in alcuni casi) e non di ceramisti immigrati in Puglia per dipingere dei vasi con una decorazione così poco impegnativa. È ben noto che l'argilla in Puglia è molto chiara, per cui non è necessario pensare ad una improbabile importazione da Corinto.

Logico mi sembra che anche in Peucezia si sia ad un certo momento cominciato ad usare il tornio, tanto più che vi erano già stati tentativi precedenti, ed è proprio con l'introduzione dello uso del tornio che la decorazione a fasce orizzontali è quella che si presenta la più facile e la più ovvia.

La causa di questo cambiamento si può forse anche spiegare inquadrandola nel tempo in cui è avvenuta. Fra le poche notizie storiche tramandateci dagli antichi che riguardano le popolazioni della Puglia vi è l'alleanza tra Peuceti e Messapi contro il comune nemico Taranto, che portò alla famosa sconfitta subita nel 473 dalla metropoli magnogreca, allora alleata con Reggio. Successivamente Taranto riuscì ad imporsi sia pure parzialmente sui suoi nemici, ma non riuscì mai a sottomettere i fieri Messapi, ed è stato giustamente supposto che avrebbe allora rivolto le sue mire più verso il Nord, cioè verso la Peucezia e la Daunia [98] sia pure per esercitarvi soltanto un'influenza culturale e commerciale.

L'alleanza dei Peuceti con i Messapi deve aver reso più stretti

---

[98] M. MARIN, in « Atti del II Convegno di Studi sulla Magna Grecia », p. 27.

i contatti e le conoscenze tra le due popolazioni e possiamo così spiegarci la grande somiglianza tra alcuni prodotti vascolari, mentre bisognerà per ambedue risalire ad un comune inserimento nella sfera culturale magnogreca, divenuta appunto più sentita in quel periodo.

Infine resta ancora una questione: dove erano situate le fabbriche.

Certo dovevano esservene più di una poiché la produzione non ci appare omogenea. Il Mayer pur non parlando di officine, distingue diversi gruppi: uno più a Nord, a Ruvo, ma questa città viene ben presto attratta nell'orbita della cultura greca, subendo anche l'influsso della vicina Daunia; altro gruppo è localizzato a Bari, uno a Putignano, altri verso i confini occidentali (come Santeramo) e sud-occidentali della Peucezia; questi ultimi risentono più della produzione della zona del metapontino [99]. Sono però divisioni alquanto nebulose e basate sullo studio piuttosto di singoli vasi che non su un congruo gruppo di essi.

La conoscenza piuttosto recente dell'abitato peuceta di Monte Sannace ha permesso di osservare ivi la presenza della ceramica indigena dalle sue più antiche manifestazioni fino a quelle più recenti ed è stata quindi postulata ivi una officina, penso a ragione, data anche l'importanza del centro.

Penso che lo stesso si possa affermare per l'antico abitato che sorgeva a Botromagno presso Gravina (sia esso da identificare o no con Sidion) di cui è attestata l'esistenza dalla fine dell'ottavo secolo fino in epoca ellenistica, la cui fisionomia si va man mano delineando grazie alla accurata pubblicazione degli scavi da parte dell'Istituto Britannico. Purtroppo ancora non sono noti i risultati delle ultime campagne di scavi, manca quindi una visione di insieme, né so se si sia arrivati alla definizione di una officina; per ora si accenna alle caratteristiche proprie delle « vallate Bradano-Basentello-Gravina » venendo già in tal modo a determinare una zona circoscritta [100].

Una notevole quantità di vasi provengono da Ceglie del Campo e sono ora oggetto di studio da parte dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Bari sotot la guida del prof. Stazio. Non so se queste ricerche porteranno al riconoscimento di una officina anche

---

[99] *Op. cit.*, pp. 175 ss.
[100] « Papers », cit., 1969, pp. 148 e 118.

in questa località, riconfermando l'ipotesi avanzata dal Wuillemier per quel che riguarda la produzione apula a figure rosse [101]. Quello che si può affermare che qui mancano i più antichi prodotti (almeno per quello che io so) e che i vasi non si differenziano da quelli rinvenuti a Bari e nelle località intorno a questa città (Valenzano, Canneto, Noicattaro), per citare solo i luoghi più importanti, il che fa presupporre un comune centro di irradiazione [102].

Come si vede la questione delle fabbriche è attualmente non ancora risolta.

Per concludere la ceramica della Peucezia ci appare una produzione, che pur essendo aperta ad influssi greci, non li accetta passivamente, ma li rielabora facendoli propri in modo da presentarsi come qualcosa di nuovo. E questo qualcosa anche se può apparire un po' monotono, ha una sua bellezza fondata sul giusto adeguarsi del motivo decorativo alle parti del vaso, su di una superficie giustamente scandita da pieni e da vuoti, su di una tettonica che ha quasi sempre nobiltà di proporzioni.

LIDIA FORTI

---

[101] *Questions de céramique italiote*, in « Revue Archéologique », 1929, pp. 30 ss.

[102] In « Japigia », cit., 1930, pp. 256 ss.

LA TESTIMONIANZA DI PAOLINO DI NOLA SUL CRISTIANESIMO DELL'ITALIA MERIDIONALE

Preambolo

Paolino di Nola (*Meropius Pontius Anicius Paulinus*), nato a Burdigala (Bordeaux) nel 353 o 354 [1] e morto come vescovo di Nola nel 431, è da ritenere fra i primi scrittori latini, che ci offrono informazioni di una certa consistenza sul Cristianesimo dell'Italia Meridionale dell'epoca. E dobbiamo notare che tali notizie, a quanto abbiamo potuto constatare, non sono state messe nel dovuto rilievo dalla letteratura specialistica più recente.

Il documento a cui vogliamo riferirci in modo particolare è il *Carmen XVII* [2], datato da molti studiosi dell'anno 398, dell'anno 400, invece, secondo la cronologia del Fabre [3]. Come si sa [4], il *Carmen XVII* è un « Propemptikon », o un augurio di accompagnamento, in 85 strofe saffiche, diretto al santo vescovo Niceta di Remesiana (la odierna Bela-Palanka nella Dacia [5]), ripartente da Nola dopo la visita fatta colà a Paolino [6]. Fra i due alti ecclesiastici esi-

---

[1] « Paulinus was born soon after 350 A.D. » afferma in maniera decisa ma un po' vaga R. P. H. GREEN, *The Poetry of Paulinus of Nola. A Study of his Latinity*. Bruxelles 1971, Collection Latomus, vol. 120, in VIII, p. 11.

[2] I *Carmina* di Paolino di Nola costituiscono il vol. XXX del *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum* (= CSEL) a cura di G. DE HARTEL, Vindobonae, 1894.

[3] P. FABRE, *Essai sur la chronologie de l'oeuvre de S. Paulin de Nole*, Paris, 1948: cfr. il prospetto finale.

[4] Cfr. L. SALVATORELLI, *Storia della letteratura latina cristiana dalle origini alla metà del VI secolo*, Vallardi, Milano (1946), p. 198.

[5] Quali siano i confini della *Dacia* al tempo di Niceta di Remesiana si vedrà in un nostro prossimo lavoro.

[6] Cfr. L. SALVATORELLI, *ibid.*

steva un rapporto di stretta affettuosa amicizia, che sarà messo in risalto successivamente [7].

Nella Dacia ritroviamo Niceta vescovo tra il 366-367 (ed era ancora vivo nel 414). Ivi svolse una vasta opera di evangelizzazione anche fuori della sua diocesi, forse in tutta la regione danubiana, come ci è attestato da Paolino stesso, appunto nel *Carmen XVII* (vv. 257 seg.). Ma i limiti geografici della sua predicazione al Danubio sono controversi [8] e noi speriamo di poterci tornare in un secondo momento.

Lo scopo di questi viaggi di Niceta in Occidente deve avere carattere pastorale e precisamente quello di ricevere istruzioni sul modo della sua condotta nella zona di missione, dove il terreno era piuttosto infestato di arianesimo [9]. Comunque, tali viaggi possono essere considerati anche sotto il profilo dei contatti e, quindi, della influenza della Chiesa Occidentale sulle comunità cristiane nelle terre balcaniche in cui operava il santo vescovo.

1. *Cenni sulle fonti dell'« Itinerarium Nicetense »*

S'intende che, nel momento in cui S. Paolino di Nola si accinge a presentarci la descrizione del viaggio di ritorno a Remesiana del suo amicissimo vescovo S. Niceta, disponeva di una certa bibliografia, per esprimerci così, all'infuori dei fatti conosciuti direttamente per esperienza personale.

Così avrà avuto dinanzi alla sua memoria il cosiddetto *Iter Siculum* di Lucilio, che descriveva ai suoi lettori (nel III libro delle sue *Saturae*) i magnifici paesaggi della Campania e della Sicilia. L'autore s'indugiava in ogni particolare, strade, località, alberghi, riportando impressioni ed incidenti del viaggio [10]. Solo che Lucilio

---

[7] Si veda in seguito a p. 169 seg.

[8] Accenniamo qui a due opinioni contrastanti espresse in epoca più recente: D. M. Pippidi, *Contributii la istoria veche a Romîniei*, Bucuresti, 1958 (XIII. *Niceta din Remesiana si originile Crestinismului daco-roman*, pp. 248-264), limita a sud del Danubio l'evangelizzazione di Niceta; Mons. A. Tautu, *Ritul Sfântului Niceta Episcop al Remesianei*, in « Buna Vestire », III (1964), Roma (ma anche in altri articoli, come si annoterà a suo tempo), estende tale predicazione anche al nord del Danubio.

[9] Cfr. J. D. Da., *Arianism*, in « Enc. Brit. », vol. 2 (1968), pp. 381-383.

[10] Cfr. A. Rostagni, *Storia della letteratura latina*, I, Torino, UTET, 1949, p. 279.

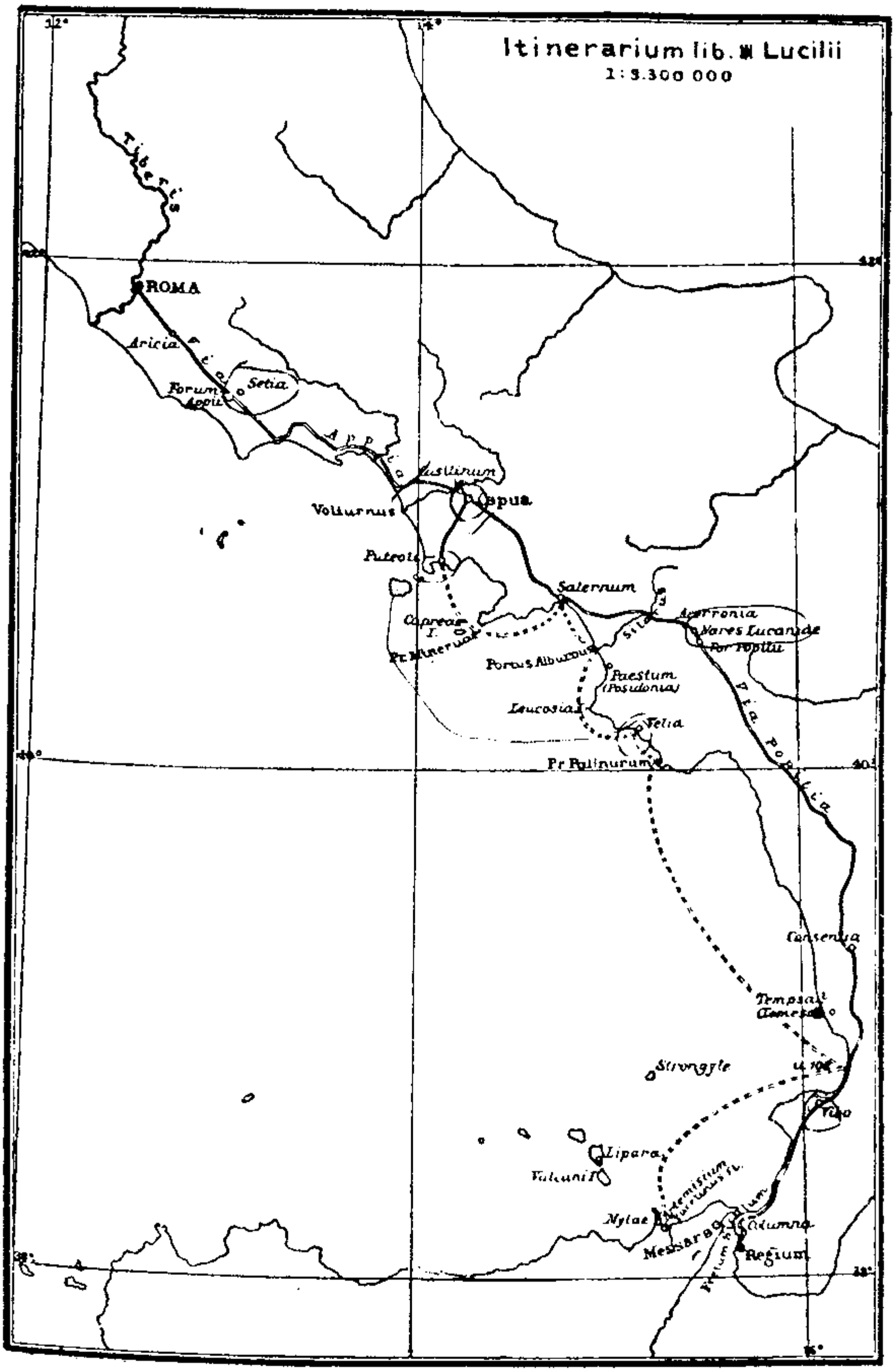

Itinerarium lib. M Lucilii
1:3.300 000
ROMA
Aricia
Forum Appii
Setia
Tres Tab.
Lustrinum
Volturnus
Puteoli
Salernum
Capreae I.
Pr. Minervae
Forus Alburcus
Paestum (Posidonia)
Leucosia I.
Velia
Pr. Palinurum
Via Popilia
Consentia
Temesa
Strongyle
Rhegium
Lipara
Vulcani I.
Mylae
Messana
Columna
Via Popilia

FIG. 1.

TABULA ITINERIS BRUNDISINI. 1)

DIES.	LOCI	MILIA PASS.	MIL. GEOGRAPH.	VERSUS.
	Roma.			
I.	Aricia.	XVI.	3 1/6.	1.
II.	Forum Appii.	XX.	4.	8.
	(Iter nocturnum per forsam.)			
III. Hora				
quarta:	Feroniae fanum.			24.
	Tarracina a Foro Appii:	XX.	4.	26.
IV.	Fundi.	XIII et D.		34.
	Formiae.	XII.	5.	37.
V.	Sinuessa.	XVIII.		40.
	Villula proxima Ponti Campano.	III.	4 1/5.	45.
VI.	Capua.	XXII.	4 2/3.	47.
VII.	Villa Cocceii super Caudii Cauponas.	XXI.	4 1/5.	50.
VIII.	Beneventum.	XII.	2 3/6.	71.
IX.	Villa prope Trivicum.	(In Itinerariis Trivicum non memoratur.)		79.
X.	Oppidulum, quod versu dicere non est (facile).	XXIV.	4 4/6.	87.
XI.	Canusium.			91.
XII.	Rubi.	XXX.	6.	94.
XIII.	Barium.	XXII.	4 2/3.	97.
XIV.	Egnatia.	XXXVII.	7 2/3.	97.
XV.	Brundisium.	XLIV.	8 4/6.	104.
	(Nisi forte tacens duas mansiones minus notas iter Bario ita divisit, ut est in Itinerario Antonini:			
XIII.	Barium.			
XIV.	Ad Turres.	XXI	4 1/5.	
XV.	Egnatia.	XVI.	3 1/3.	
XVI.	Ad Speluncas.	XX.	4.	
XVII.	Brundisium.	XXIV.	4 1/6.)	

1) G. Orelli, Q. Hor. Flaccus, V Ediz., Vol. II, Turici, 1868, pag. 72.

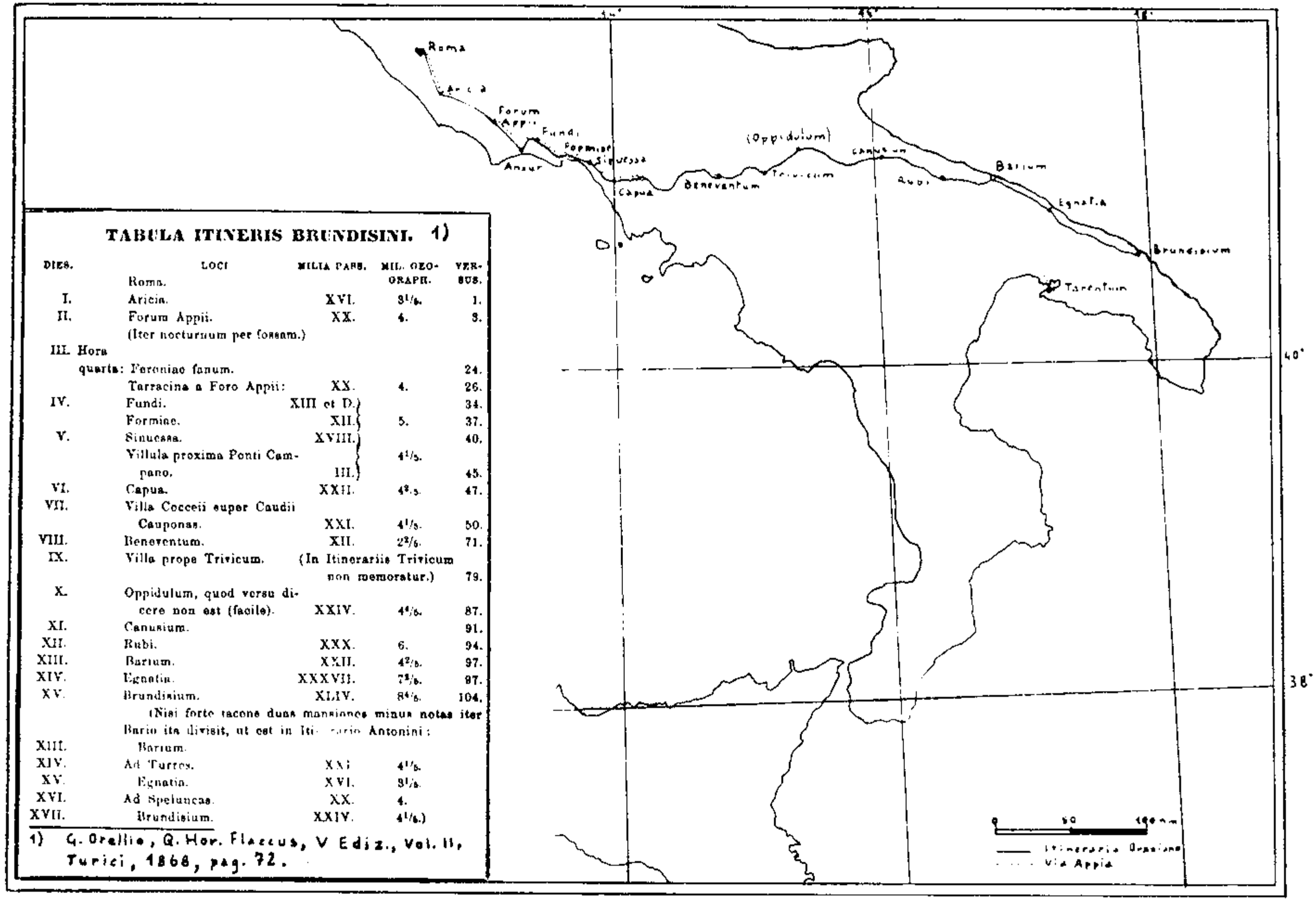


FIG. 2.

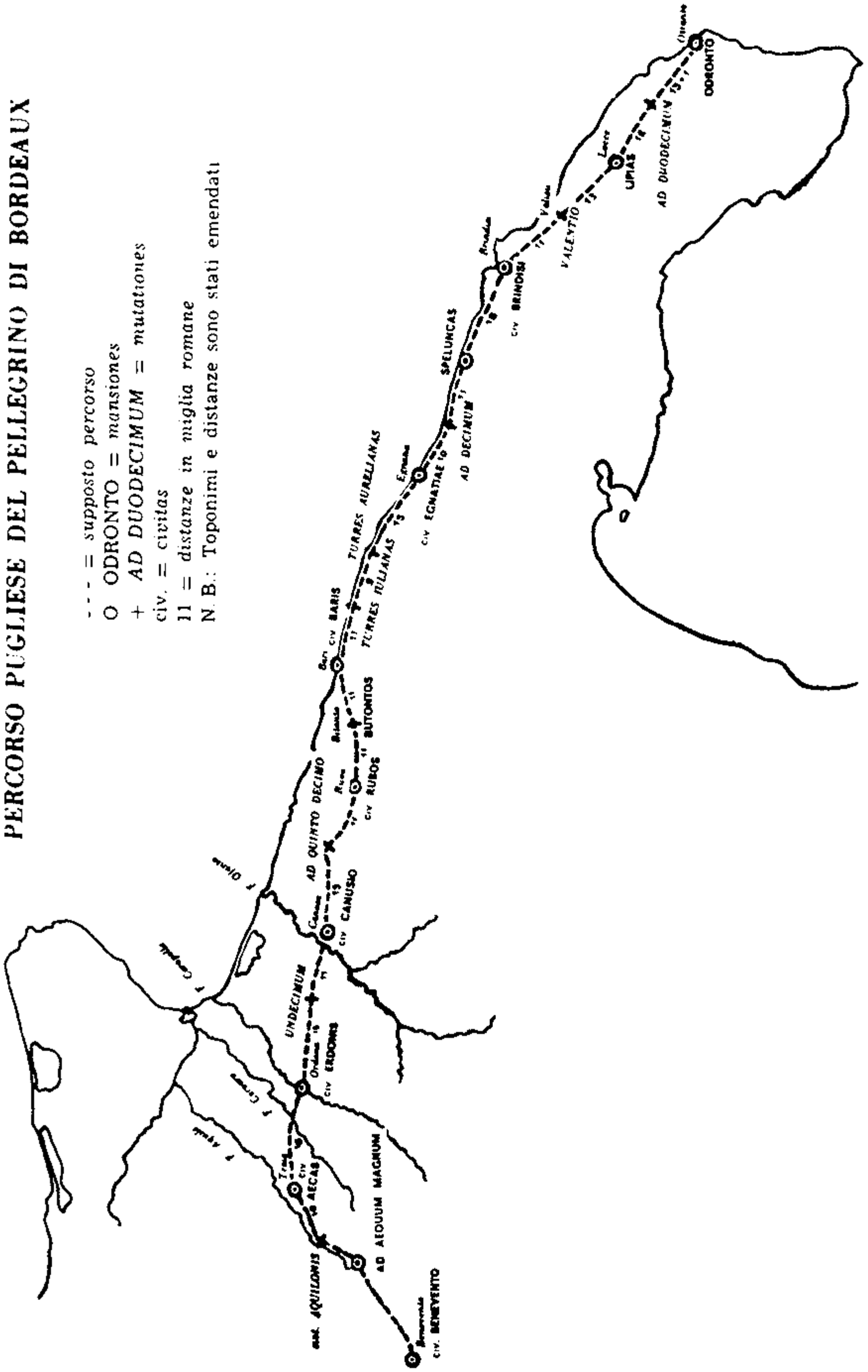


FIG. 3 - Dall'*Itinerarium Burdigalense* e *la Puglia* di Remo Gelsomino nel vol. I Puglia Paleocristiana.

fece il percorso da Roma fino a Capua e proseguì sul litorale tirreno fino al *fretum Siculum* [11] e quindi non ricoprì che in parte minima l'itinerario nella zona che interessa il nostro studio attuale (Cfr. fig. 1).

Da questa specie di *Iter Siculum* luciliano prenderà esempio Orazio per la famosa sua satira (I, 5) del viaggio a Brindisi (*Iter Brundisinum*) (cfr. fig. 2), e forse anche Giulio Cesare per un suo *Iter*, di cui null'altro ci è noto all'infuori del titolo [12]. Paolino avrà avuto ugualmente nella memoria la descrizione dell'addolorato viaggio di Ovidio, che doveva raggiungere Tomi, luogo della sua relegazione impostagli dal decreto di Augusto, come anche i varî *Itineraria*, fra cui uno dei più antichi era l'*Itinerarium Antoninianum* dell'epoca di Antonino Pio (138-161).

Ma, più di tutte queste eventuali « fonti », Paolino di Nola, nella descrizione odeporica del *Carmen XVII*, sembra che ricalchi, nelle linee essenziali, le tappe dell'*Itinerarium Burdigalense* o *Itinerarium Hierosolymitanum*, che un anonimo aveva lasciato nell'attraversare la Puglia nei primi mesi del 334. Il fatto non può destare alcuna perplessità, se si pensa, da un lato, alla vicinanza nel tempo dei due documenti, da un altro alla conterraneità dei due viaggiatori: infatti, come l'anonimo Pellegrino del 334, anche il Santo Vescovo di Nola è appunto originario di Burdigala (Bordeaux), come è stato segnalato all'inizio del nostro discorso.

Accenniamo un momento alle risultanze salienti dell'*Itinerarium Burdigalense*, per averle presenti in un confronto sia pure tacito con la situazione che si può desumere dal viaggio di S. Niceta tracciato da S. Paolino di Nola. L'anonimo Pellegrino di Burdigala usufruisce del mirabile sistema di poste in vigore nel 333-334, sotto Costantino, come mette in risalto Remo Gelsomino in un'ottima ed esauriente monografia pubblicata nel 1970 [13]. Si deve ancora sottolineare che la via percorsa dal Pellegrino di Bordeaux nel 334, da Otranto a Canosa era vitale a tutto l'inizio del XIX secolo, tranne

---

[11] PORPH. ad HOR., *sat.* I, 5, 1: « ... a Roma Capuam usque et inde fretum Siciliense »: cfr. C. LUCILI, *Saturarum Reliquiae*, ed. L. Müller, Teubner, 1972, p. 10.

[12] Cfr. A. ROSTAGNI, *ibid.*

[13] REMO GELSOMINO, *L'Itinerarium Burdigalense e la Puglia*, nel vol. *Puglia Paleocristiana*, Adriatica Editrice, Bari, 1970, pp. 205-268 (Sezione *Apuliae Res* di *Vetera Christianorum*, 1) .

per alcuni tratti [14], a maggior ragione doveva essere praticabile intorno al 400, l'anno del viaggio di S. Niceta di Remesiana.

Le grandi arterie dell'Impero erano attrezzate di stazioni per il cambio (*mutatio*) dei cavalli (i cavalli postali erano detti *veredi*), dei muli, ecc.; alcune di esse, le *mansiones* [15] (da *maneo* « pernottare, far tappa ») fornivano anche alloggio e vitto. Coloro che erano autorizzati a servirsi dell'attrezzatura postale — funzionari, vescovi, militari, inviati dell'Imperatore, ecc. — venivano muniti di appositi documenti (*evectiones, tractoria*, ecc.) [16].

Veniamo ora a qualche precisazione. Il viaggio dell'anonimo Pellegrino di Burdigala si effettua *via terra* da Bordeaux in Palestina, attraversando le Alpi, Milano, Balcania, Costantinopoli, Palestina. Tornato poi a Costantinopoli, l'anonimo non ripercorre la via di andata, bensì *per Tessalonica si porta a Valona, traghetta ad Otranto e, passando per Lecce, Brindisi, Egnazia, Bari, Ruvo, Canosa, Troia e quindi per Benevento, Capua, Terracina, arriva a Roma e poi da Roma a Milano* [17] (cfr. fig. 3).

A noi fa l'impressione — ripetiamo — che S. Paolino di Nola abbia seguito lo stesso itinerario: è chiaro, però, che le tappe, che il vescovo di Nola indica al suo amicissimo Niceta quali mete del suo viaggio da intraprendere, sono presentate in ordine inverso rispetto a quelle della descrizione dell'*Itinerarium Burdigalense*. Infatti, non si deve dimenticare che l'anonimo Pellegrino Burdigalense ci presenta le tappe del suo *viaggio di ritorno* da Costantinopoli-Tessalonica a Roma, mentre S. Paolino di Nola descrive le tappe del *viaggio di andata*, che avrebbe dovuto percorrere S. Niceta di Remesiana da Roma-Nola a Tessalonica e oltre, fino alla sua sede vescovile.

È evidente, inoltre, che, dato il carattere (componimento in

---

[14] *Ibid.*, p. 210.

Una situazione quasi immutata nel percorso dell'*itinerarium* rispettivo appare anche dall'esame comparativo fra l'*Itinerarium Burdigalense* e l'Anonimo di Ravenna (*Ravennas Anonymus*) da situare verso la fine del VII secolo, e la *Tabula Peutingeriana*, di cui si ha una copia del XIII secolo.

[15] Non diverse appaiono le condizioni odeporiche nell'*Itinerarium Egeriae* o *Aetheriae*, effettuato forse da una nobildonna spagnola fra il 363 e il 540: cfr. ETERIA, *Diario di viaggio*, traduzione di Clara di Zoppola, note introduttive di Armando Candelaresi, p. 11 (Edizioni Paoline, 1966).

[16] R. GELSOMINO, *op. cit.*, p. 216.

[17] Cfr. R. GELSOMINO, *op. cit.*, p. 207.

strofe saffiche) dell'opera di Paolino, non ci possiamo attendere una descrizione minuta, particolareggiata dell'itinerario intrapreso da S. Niceta, ma solo alcuni cenni sulle tappe più importanti di questo viaggio missionario. Se teniamo, poi, conto della qualifica dei due santi uomini, l'uno autore, l'altro destinatario del rispettivo *Carmen*, e precisamente la loro qualifica di alti presuli cristiani, responsabili dei greggi loro affidati, è facile intuire che sarebbero maggiormente messe in risalto le tappe interessanti di più l'aspetto religioso, specie pastorale.

Per le notizie riguardanti aspetti topografici di natura comune, S. Paolino forse si sarebbe servito più che della compagnia dell'anonimo burdigalense, di quella degli scrittori classici menzionati quali, ad es., di Lucilio, con il suo *Iter Siculum*, di Orazio, con il suo *Iter Brundisinum*, di Ovidio, con la descrizione del suo doloroso viaggio per la terra dell'esilio, ecc.

Il Sulmonese soprattutto poteva offrire al S. vescovo di Nola spunti di meditazione sull'ultima parte del viaggio di S. Niceta nell'avvicinarsi alla sua sede pastorale. Infatti, Ovidio, come si sa, dovette, anch'egli, intraprendere un viaggio, se non proprio identico, per lo meno analogo o simile a quello descrittoci dal Vescovo di Nola per conto di S. Niceta di Remesiana. Essendo accusato dei due crimini *carmen et error* e soprattutto di aver scritto l'*Ars Amatoria* o *Ars Amandi*, Ovidio dovette andare in esilio appunto alle foci del Danubio, a Tomi (sembra che abbia toccato questo punto o l'avrebbe dovuto toccare, secondo Paolino di Nola, anche S. Niceta di Remesiana [18]), dove, avrebbe concluso la sua, avventurosa anche su questo piano, vita. Ebbene, Ovidio ci racconta in una delle sue *Epistole dal Ponto* la sua partenza precipitosa e quasi disperata da Roma, il suo viaggio *via terra* fino a Brindisi (?), per prendere poi una nave, con cui avrebbe navigato fino nei Balcani, da dove avrebbe in seguito ripreso il viaggio, da capo *via terra*, attraverso i Balcani, affrontando pericoli e rischi innumerevoli e gravissimi, sino al raggiungimento finalmente della sua — odiosissima per il poeta, sotto ogni riguardo — località di destinazione: Tomi [19].

---

[18] La questione ha bisogno di un approfondimento, che non ci possiamo permettere in questo momento, e che potremo riprendere altrove.

[19] Intanto si veda D. MARIN, *Ovidio è stato relegato per la sua opposizione al regime di Augusto?*, in *Acta Philologica*, I, 1958, Roma, p. 222

L'itinerario per Apulia fino a Brindisi e Otranto doveva, pertanto, essere, se non l'unico, per lo meno il più indicato per i movimenti militari [20], ma anche il più comodo e sicuro per qualsiasi viaggiatore del tempo. La cura che mettono i varî imperatori romani per il miglioramento della rete stradale nell'Italia Meridionale porta necessariamente alla medesima conclusione.

2. *Finalità ed inizio del viaggio*

Un altro aspetto dovrebbe essere illuminato nel giusto modo sin dall'inizio e precisamente quello dei rapporti esistenti fra i due santi Niceta di Remesiana e Paolino di Nola. Per fortuna l'argomento è stato in buona parte trattato dagli studiosi e, pertanto, noi attingeremo i risultati più interessanti a queste indagini. Proprio la stretta amicizia che legava S. Niceta a S. Paolino, che riteneva quasi figlio spirituale, lo spingerà — per ben due volte — a visitare la sede di Paolino e il suo cenobio sito intorno al sepolcro di S. Felice (*Felix*). Queste due visite offrono a S. Paolino di Nola l'occasione di presentarci informazioni di notevole portata, senza il cui aiuto alcuni tratti fra i più significativi della fisionomia spirituale, culturale, pastorale di Niceta sarebbero rimasti per noi del tutto nascosti [21]. È ben noto che, riguardo a ciascuna delle due visite menzionate, il Vescovo di Nola ha dedicato al suo ospite un poema (e precisamente i *Carmina XVII* e *XXVII* della edizione G. De Hartel (CSEL, Vienna, 1894, da noi citata sopra). In essi riscontriamo effusioni di raro calore — come sottolinea D. M. Pippidi [22] —

(*Societas Daco-Romana*). È interessante rilevare ancora che, sempre dai porti dell'Italia Meridionale, sembrano salpare le truppe imbarcate da Traiano per portare a termine le due spedizioni (101-106) contro i Daci del nord del Danubio. Le scene del documento ufficiale, in cui sono consegnate le indimenticabili imprese belliche, cioè la *Colonna Traiana*, ci presentano appunto l'imbarco delle truppe romane in un porto meridionale sembra in condizioni atmosferiche non del tutto favorevoli.

[20] Cfr. qualche breve cenno in merito in C. Daicoviciu, *La Transilvania nell'antichità*, Bucarest, 1943, pp. 72 seg. Altre informazioni in merito saranno riportate nell'accennato lavoro successivo.

[21] D. M. Pippidi, *op. cit.*, p. 252.

[22] *Ibid.*, pp. 252-253, che possono essere criticamente approfondite.

ma anche particolari preziosi riguardanti l'indole e l'attività di missionario di Niceta.

I due poemi datano, secondo l'opinione più diffusa, degli anni 398 e 402 [23]. Paolino di Nola era più giovane di circa 15 anni (nel 398, data presumibile del primo *carme*, Paolino aveva 45 anni, mentre Niceta probabilmente 60): S. Niceta « degno a giusto titolo di essere ammirato dai Romani » (« venerabile e dottissimo vescovo Niceta », *qui ex Dacia Romanis merito admirandus aduenerat*), era onorato con vanto da Paolino come « predicatore nella verità, non solo di te, ma anche di me a moltissimi santi di Dio » (*et plurimis dei sanctis in ueritate non magis tui praedicator quam mei...* [24]). Questo debito di riconoscenza verso il padre spirituale, S. Niceta di Remesiana, spiega anche la gioia profonda di Paolino a vederselo per ben due volte ospite gradito dopo un viaggio avventuroso da così lontane regioni, che nella fantasia dell'uomo comune del tempo equivalevano alle estreme propaggini del mondo conosciuto. E qui non possiamo fare a meno di pensare con quanta curiosità e affetto S. Paolino avrà sorbito dalle labbra del suo maestro spirituale la narrazione del viaggio di S. Niceta: le tappe percorse, i pericoli affrontati, la situazione pastorale della lontana regione caduta in sorte, per la predicazione del Vangelo, al Santo vescovo di Remesiana.

Abbiamo messo in risalto appositamente queste considerazioni psicologiche, per sottolineare anche la veridicità della fonte di informazione (S. Niceta) nonché la fedeltà della conservazione delle notizie stesse (S. Paolino): i due aspetti, del resto, costituiscono una stretta realtà organica e debbono essere tenuti nel massimo rilievo possibile da chi si accinga ad affrontare il problema storico della formulazione e della trasmissione delle notizie offerteci dal santo vescovo di Nola...

Con tali precisazioni cerchiamo di affrontare il menzionato *Carmen XVII: de reditu Nicetae episcopi*. Così come lo dimostra anche il titolo, si tratta di un augurio di buon viaggio (*propemptikon*) [25], in cui le indicazioni topografiche ed etnografiche s'intrec-

---

[23] Cfr. D. M. Pippidi, *op. cit.*, p. 253, con la bibliografia ivi citata.

[24] *Epistulae* XXVIIII, c. 14 (*Severo Fratri unanimo Paulinus*), p. 261 (ed. G. De Hartel, 1894 = CSEL, vol. XXVIIII).

[25] Sul « propemptikon » si sofferma a lungo R. P. H. Green, *op. cit.*, pp. 34-35. Egli sottolinea che Paulinus risulta molto fedele alla tradizione

ciano con le lodi all'indirizzo dell'amico e maestro e con le espressioni di un'affettuosa premura e viva partecipazione [26]. Infatti, lo autore si preoccupa del lungo percorso che deve attraversare Niceta, delle difficoltà di cui è disseminato il viaggio [27] e solo incidentalmente [28] — in rapporto all'impazienza delle greggi di rivedere il loro padre spirituale — ci presenta anche particolari sui popoli evangelizzati dal santo vescovo di Remesiana.

Come abbiamo già accennato, il *Carmen XVII* è costituito di 85 strofe in metro saffico e si presenta alquanto scucito [29]; ma la sua trama si può ricostruire con una certa chiarezza e facilità.

---

del genere, che è rappresentato da Orazio (*Odae*, I, 3), Properzio (1, 17, 2.26), Ovidio (*Amores*, 2.11), Tibullo (1.3) e Stazio (*Silvae*, 3.2). Per il tema rispettivo, il retore Menandro (*Rhetores Graeci*, 3.395) suggerisce il seguente piano: lo scrittore ricorda gli antichi tempi, loda il viaggiatore e lamenta la sua partenza; egli descrive l'*iter* del suo amico e prega per la sua salvezza (salute) gli dèi — di solito quelli del mare. Si aggiunge la speranza del ritorno.

Come si osserva, la trattazione di Paolino è molto simile. Incomincia con il lamentare la partenza di Niceta; ma il suo dolore è alleviato dal pensiero della loro unità spirituale e dei bisogni del gregge. Descrive il viaggio verso la Dacia e prega per l'aiuto di Dio.

Il poema omette alcuni particolari che facevano parte tradizionalmente del *propemptikon*, ma ne aggiunge degli altri.

[26] Cfr. D. M. Pippidi, *ibid.*

[27] Nel *Carmen XXVII*, invece, S. Paolino sembra accennare a pericoli ben più gravi, quali scoppi di guerre o di sommosse:

quam metui ne te mediis regionibus hostis
disclusum opposita bellorum nube teneret! (vv. 335-336)

cioè:

« quanto temetti che il nemico ti trattenesse per strada
bloccato con una frapposta nube di guerre! ».

Malgrado questi timori certamente giustificati, data la insicurezza della regione da attraversare (cfr. la situazione danubiana sempre in crisi!), il S. vescovo di Remesiana era puntualmente tornato (sebbene con un certo ritardo) a Nola esattamente dopo quattro anni di assenza dal primo viaggio:

uenisti tandem quarto mihi redditus anno?
sed grates Christo, quia te uel sero reuexit (vv. 333-334)

cioè:

« Finalmente sei tornato da me dopo quattro anni?
ma ringraziamo Gesù, di averti riportato sia pure in ritardo ».

[28] Come sottolinea il Pippidi, *ibid.*, p. 253.

[29] Il termine è sempre del Pippidi, *ibid.*, che seguiamo qui e in seguito, *passim*.

Dopo le prime quattro strofe che esprimono il dolore della separazione e l'esortazione a mantenere profondamente impresso nella mente e nella preghiera il ricordo dell'autore, Paolino traccia con molta precisione lo scopo del viaggio di Niceta, cioè il ritorno alla sede del suo apostolato:

ibis Arctoos procul usque Dacos,
ibis Epiro gemina uidendus,
et per Aegeos penetrabis aestus
Thessalonicen [30].

Il brano riportato è parafrasato dal Pippidi nel senso che Niceta si proponeva di raggiungere Tessalonica *via mare*, dopo aver visto prima *i due Epiri* e questo significa che, per arrivare nella città di S. Demetrio (Tessalonica), la sua intenzione era non quella di *attraversare* la Penisola Balcanica in diagonale, ma di aggirarla [31]: come bene aveva inteso il Burn, a differenza di altri [32]. La questione è alquanto spinosa ed implica una discussione più approfondita del problema riguardante il raggio della predicazione del vescovo di Remesiana: questo problema, come abbiamo già ripetutamente avvertito il lettore, ci riserviamo di trattare in maniera più adeguata in una occasione successiva. Non possiamo non anticipare, però, la perplessità che suscita in noi l'idea dell'« aggiramento » della Penisola Balcanica, per arrivare a Tessalonica! Forse la soluzione è quella « tradizionale », rivista, però, nella essenzialità dei suoi elementi, sotto il rapporto filologico e linguistico.

Per il momento vogliamo soffermare, sia pure per un solo attimo, la nostra attenzione sul punto topografico di Tessalonica. Ebbene questo punto topografico è toccato anche dall'anonimo Pellegrino burdigalense: il che vuol dire che era un punto obbligato sulla cartina dei pellegrinaggi del tempo. E non dobbiamo dimenticare che, in certo qual modo, i pellegrinaggi oramai avevano preso il posto che avevano, nel periodo precristiano, le visite di con-

---

30 Cfr. anche i versi 143-144:
ipse Niceiae comes usque Dacos
angelus adsit.

31 Cfr. D. M. Pippidi, *ibid.*, p. 254.

32 Sulla bibliografia rispettiva cfr. sempre D. M. Pippidi, *ibid.*, nelle note della p. 254 e precedenti.

trollo (o di altro servizio) effettuate dalle autorità amministrative e giuridiche (*iudices, prouinciales* [33]) nelle varie regioni dell'Impero romano.

Quello che dobbiamo ritenere della menzione di Tessalonica, per meglio affrontare in seguito il problema del viaggio di S. Niceta di Remesiana dopo aver lasciato Otranto, è che l'anonimo Pellegrino burdigalense, avendo lasciato Costantinopoli, passa per Tessalonica e si porta a Valona in 26 *mansiones*, quindi *via terra* [34]. La precisazione è oltremodo importante, in quanto ci dimostra che anche il S. Vescovo di Remesiana abbia seguito effettivamente o abbia potuto seguire lo stesso itinerario, senza dover « aggirare la Penisola Balcanica »: un *itinerario*, pronto e sperimentato già, implica una agevolazione considerevole, in quanto si evita il pericolo delle avventure, che, a quei tempi, dovevano essere ancora meno piacevoli di quanto non siano oggi. Si deve, pertanto, sottolineare che l'esistenza di un *itinerarium* di pellegrinaggio precedente, anche con il rischio di allungare notevolmente il percorso, doveva essere quasi un invito obbligato a seguirlo. Inoltre si deve tener presente che l'*itinerarium* topografico era, in certo qual modo, il riflesso di un « itinerarium » spirituale, determinato, quasi al di fuori dello spazio e del tempo, dall'importanza religiosa dei *martyria* e delle *memoriae*, che si riscontravano sul tracciato rispettivo. Per fare un'analogia attuale, gli *itineraria* in Palestina sono più varî, dati i mezzi di comunicazione del tutto rivoluzionarî di cui si dispone oggi, ma, comunque, tali *itineraria* hanno per lo più dei tracciati obbligati, direi stereotipati, se non per altro, a causa delle complicazioni suscitate nella situazione internazionale. E siamo in un periodo di relativa stabilità e di pace « universale » (o quasi), figuriamoci quale dovesse essere la situazione nell'antichità! La possibilità di variare gli *itineraria* doveva essere, in conclusione, se non inesistente, per lo meno molto ridotta.

Questo *argomento quasi costrittivo* si « aggiunge » — per dir poco — alle considerazioni fatte dal Pippidi riguardo alla necessità

---

[33] Cfr. il nostro studio *I « provinciales » ritirati dalla Dacia sotto Aureliano*, in « Revue des Études Roumaines », III-IV, Paris, 1957, pp. 170-219, ora in *Tra grammatica latina e storia antica*, Montemurro, Matera, 1971, pp. 203-271.

[34] Su questo aspetto si tenga presente quanto sottolinea R. GELSOMINO, *op. cit.*, pp. 207 e 209, con la bibliografia ivi segnalata.

di visitare Tessalonica per il S. vescovo di Remesiana, quali il desiderio di rendere noti al metropolita della città, costituito dal Papa Damasus suo vicario per l'Illirico, i risultati delle sue missioni in Dacia, che tanto scalpore avevano suscitato fra i *Romani* (cioè fra gli abitanti di Roma)[35]; nonché il desiderio di rendere omaggio al grande santo Demetrio, che doveva godere di un culto non indifferente presso la popolazione dacica, evangelizzata da S. Niceta[36].

3. *Il viaggio attraverso l'Apulia e la Calabria*

Siamo arrivati così ai versi 21-24, in cui S. Paolino di Nola ci presenta S. Niceta nell'atto di attraversare la Puglia del tempo.

Le *civitates* e le *mansiones* o *mutationes*, attraversate o conosciute dall'anonimo Pellegrino Burdigalense sono le seguenti: *Otranto* (che chiama *Odronto*, certo secondo la pronuncia normale del tempo), *Lupias* (nell'*Itiner. Burdig.*: *mansio Clipeas*), *mutatio Valetium* (*Valentia*), *civitas Brindisi* (anche questa con la pronuncia ordinaria), *civitas Leonatiae* (che sta per *Egnatiae*, forse con l'inclusione di quello che sarà l'articolo *lo, lu* e con il conseguente avvicinamento formale al nome *leone*)[37], *civitas Beroes* (per *Baris*, forse già con un accenno di vocalismo alla barese), *mutatio Butontones* (per *Butontos* o *Butunti*), *civitas Rubos* (= *Ruvo*), *civitas Canusio* (a cui si tornerà con qualche precisazione in seguito), *civitas Serdonis* (per *Erdonis* = *Ordona*), *civitas Aecas* (che poi decadde e fu ricostruita dopo il Mille con il nome di Troia), ... E nel procedere così abbiamo saltato alcune *mutationes* o *mansiones*, che risultano meno interessanti per la nostra discussione successiva[38].

---

[35] Si tenga conto di quello che è stato riportato (a p. 170) della lettera paoliniana XXVIIII, c. 14: *qui ex Dacia R o m a n i s merito admirandus aduenerat.*

[36] Vedere altresì quello che dice D. M. PIPPIDI, *op. cit.*, pp. 255 e 256.

[37] Di Egnazia restano notevoli ruderi (essa sembra che fosse poco estesa, ma densamente abitata): cfr. R. GELSOMINO, *op. cit.*, p. 223.

[38] Vedere anche l'ampia discussione fatta in merito dal GELSOMINO, *ibid.*, p. 211 segg., il quale sottolinea ancora che: « Il Pellegrino di Bordeaux ha attraversato in Puglia vaste zone disabitate, specialmente nella parte meridionale, toccando poche città e nuclei abitati. La recente riforma del sistema postale aveva cercato di portare l'arteria pugliese, evidentemente intesa come ponte tra l'Oriente e Roma, almeno al livello della strada

La situazione che emerge dall'*Itinerarium Nicetense* (per chiamarlo così) tracciato da Paolino di Nola si presenta ben diversa, come si vedrà fra poco. In primo luogo non poche località o *mutationes* o *mansiones* non sono menzionate per nulla, mentre sono messe in grande rilievo altre (fra cui importantissime *Lecce* e *Otranto*), le quali all'epoca dell'anonimo Pellegrino Burdigalense risultavano addirittura in declino oppure non erano ancora assurte allo splendore che rappresentavano agli occhi del S. Vescovo di Nola.

Dopo il commiato da Nola, S. Niceta doveva lasciare la Campania ed inoltrarsi nel territorio della Puglia, che doveva essere percorsa per lungo. Il fatto è appena accennato da Paolino in una strofe scarna e senza alcuna significazione sia per i centri abitati ivi incontrati sia per la vita religiosa della rispettiva popolazione:

Apulis sed nunc uia prima terris
te uehet longo spatiosa plano
qua Canusino medicata flagrant
uellera fuco (vv. 21-24)

e cioè:

« Adesso una *prima strada spaziosa* ti trasporterà
nelle terre *apule* attraverso *una lunga pianura,*
per dove le *lane trattate con porpora Canusina*
risplendono fiammanti ».

Malgrado il suo aspetto poco concreto, nel brano testè riportato ci sono parecchie cose, che meritano di essere poste in un certo rilievo. Passiamo più in fretta su quelle che sono ovvie, ad es. *longo plano*, che richiama alla mente del lettore la *lunghezza della pianura pugliese*, cioè di quello che oggi si chiama il *Tavoliere di Puglia*: il fatto deve costituire una notizia di geografia elementare.

Più importante ci pare il riferimento alla *prima* strada che attraversa la detta pianura pugliese e che viene definita con la qualifica, poetica senza dubbio, di *spatiosa* (« spaziosa, ampia, maestosa »), che deve rapportarsi sia alla *larghezza* medesima della strada

---

transpadana. Ma dietro l'efficiente sistema postale del 334 intravediamo una Puglia spopolata, in declino ».

Una situazione alquanto diversa appare da uno studio di F. M. De Robertis, *Sulle condizioni economiche della Puglia dal IV al VII secolo d. C.*, in « Archivio Storico Pugliese », 4 (1952), p. 47 .



FIG. 4 - La via Traiana attraversa Egnazia (foto da R. Gelsomino, *op. cit.*).

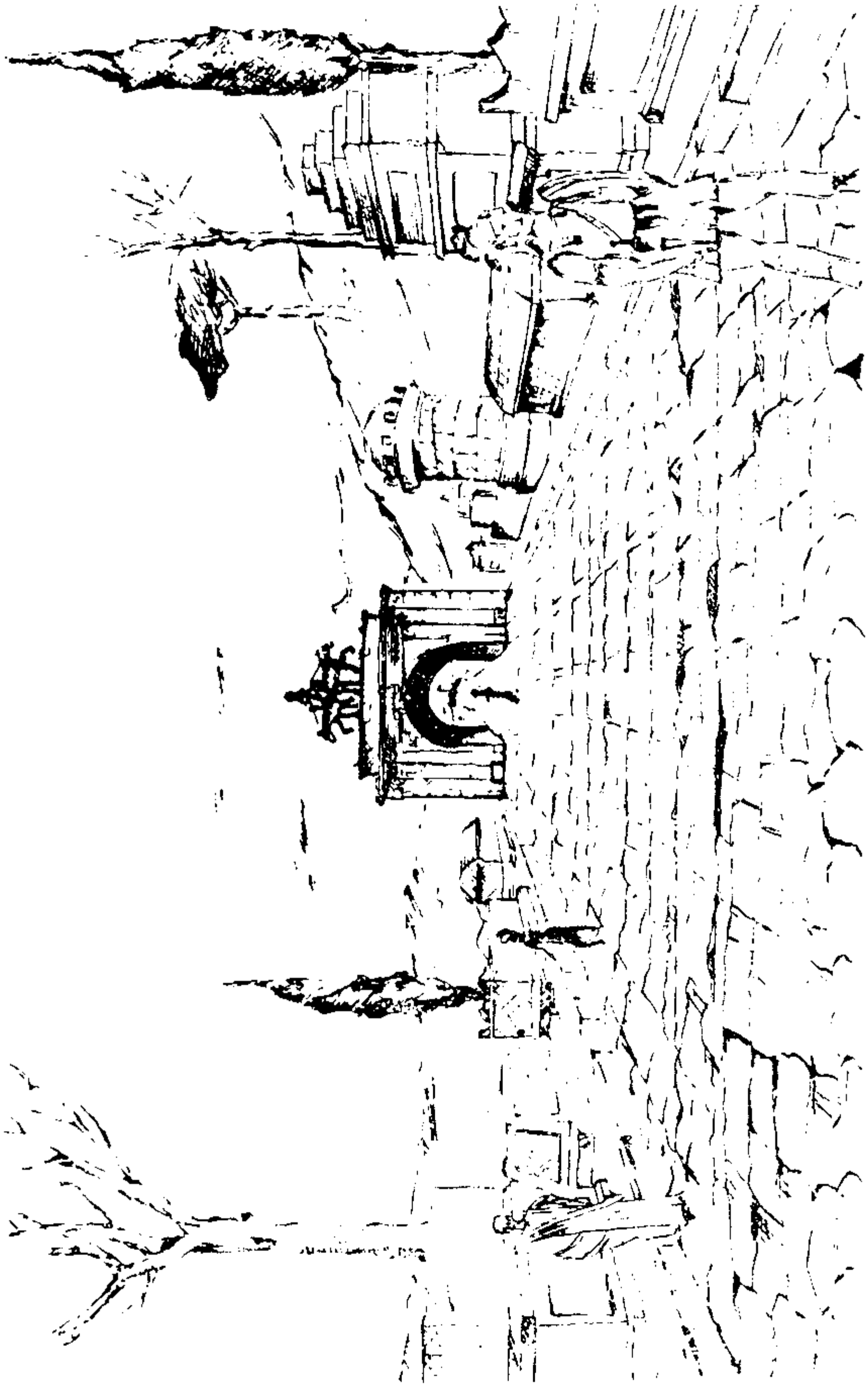


FIG. 5 - La via Traiana nei pressi di Canosa (dal vol. *Canosa dalle origini all'Ottocento* di G. Morea).



FIG. 6 - Tratti della via Traiana scoperti nei pressi di Lecce (foto ripr. dall'opera già citata del Gelsomino).



FIG. 7 - Un'altra veduta degli stessi tratti della via Traiana nei pressi di Lecce.

sia al riflesso dell'ampiezza della pianura pugliese. E qui possiamo aggiungere qualche particolare, che riesca a suggerire ancora meglio la realtà a cui si riferiva il nostro poeta-vescovo: alcuni tracciati dell'antica *via Traiana* sono stati in più punti ritrovati ai nostri giorni. E veramente un simile tratto di questa via passa per Egnazia (di cui riportiamo una fotografia del Gelsomino nella nostra figura 4); esso mostra una strada piuttosto ampia, a doppia corsia, come si direbbe oggi: il che giustificherebbe pienamente l'epiteto di *spatiosa* attribuitole da S. Paolino. Una riproduzione di tal *Via Traiana* nei pressi di Canosa, che ci proviene da una ricostruzione da noi attinta in G. Morea, *Canosa, dalle origini all'Ottocento* (Barletta, 1968, fig. VIII: cfr. la nostra figura 5), riesce abbastanza bene a suggerire la maestosità davvero imperiale della rispettiva rete stradale.

A questo punto vogliamo aggiungere anche un significativo confronto fra questa *spatiosa* via e alcuni tratti della medesima via scoperti vicino a Lecce (cfr. figg. 6 e 7), che presentano con evidenza un'ampiezza notevolmente più ridotta, si dovrebbe dire una via a senso unico (ad unica corsia): il confronto rispettivo non farebbe che accentuare la giustezza della qualifica paoliniana di *spatiosa* per la *Via Traiana* in Puglia.

E siamo arrivati così alla notazione che ci sembra fra le più caratteristiche del nostro *Carmen XVII*: ci riferiamo al particolare della *stoffa Canusina*, che, trattata con un procedimento specifico, *risplende fiammante*, come abbiamo tentato di rendere l'idea di « fiamma » implicita nel verbo latino *flagrant*.

Il particolare è notevole sotto parecchi aspetti. In primo luogo per un aspetto negativo, per dire così: infatti, mentre il Gelsomino aveva messo in risalto l'importanza religiosa di *Canusium* nell'*Itinerarium Burdigalense*: « A Canosa, come probabilmente anche in altri centri pugliesi, era già organizzata una comunità cristiana »[39], il santo vescovo di Nola, invece, non trova altro da esaltare per *Canusium* che la bellezza stupenda dei suoi prodotti laniferi! Il fatto ci rende per lo meno perplessi, se non si dovesse tener presente la fama diffusasi su questo argomento sin dall'antichità classica. Infatti, a Canusium, con molta probabilità si dovettero fabbricare due tipi di stoffe: una tessuta con lana più fine ed una

---

[39] Cfr. R. GELSOMINO, *op. cit.*, p. 223: su ciò si tornerà.

con lana di qualità inferiore, la quale è facile presumere che venisse tinta [40], servendosi del *purpurissum* che a Canusium doveva trovarsi pure e non doveva costar neanche caro, se Plinio ricorda il *vilissimum [purpurissum] canusinum* [41], e che serviva specie per le *tunicae russae canusinae*, indossate da schiavi e da soldati, mentre con l'altra del colore naturale e di più lunga durata si facevano *paenulae* e *birri* [42].

La fama di questa « porporissima stoffa » doveva essere talmente diffusa da passare al di sopra di ogni altra celebrità sia pure del campo della vita religiosa! Oppure la vita di comunità religiosa a Canusium era ormai decaduta a tal punto rispetto alla fioritura durante il viaggio dell'anonimo Pellegrino burdigalense? Oppure c'è ancora la possibilità di scoprire qualche altro elemento atto a spiegare la preferenza di S. Paolino per il relativo particolare « pittoresco » della « purpurissima lana canusina »?

Ci sembra che in questo ultimo senso si debba andare per avere la spiegazione più verosimile della singolare memoria paoliniana. Infatti, non si deve dimenticare la poderosa cultura classica pagana, che il vescovo di Nola possedeva. Ebbene, il particolare della « lana canusina purpurissima » era diventato, in certo qual modo, un luogo comune (τόπος) della letteratura latina: le espressioni stesse usate da Paolino al riguardo possono costituire un indizio concreto in questo senso,

... Canusino medicata flagrant
uellera fuco.

L'editore dei *Carmina* di S. Paolino di Nola, G. De Hartel aveva annotato in merito ai versi rispettivi due riferimenti di Orazio, che si imponevano alla sua memoria: e precisamente *Carmina* (*Odi*) III, 5, v. 28:

---

[40] L'espressione paoliniana *medicata fuco Canusino* non lascia alcun dubbio in merito. A Canusium doveva esserci una tintoria di porpora, non diversa da quella di Aquino, a cui accenna Orazio, *Ep.*, I, 10, 27.

[41] *Nat. Hist.*, XXXV, 45.

[42] Attingiamo le notizie da N. JACOBONE, *Un'antica e grande città dell'Apulia, Canusium*. Ricerche di storia e di topografia, con prefazione di Luigi Cantarelli, Galatina, 1962 (ristampa), p. 141.

lana refert medicata fuco

ed *Epist.* I, 10, 27:

potantia uellera fucum [43].

È evidente che il S. vescovo di Nola ha tenuto presenti i due frammenti di versi oraziani nel creare i suoi due versi della chiusura della rispettiva saffica. È davvero singolare l'atteggiamento di S. Paolino di Nola riguardo a Canosa! Egli non poteva ignorare la situazione reale della vita religiosa di Canusium, anche se sarà stata meno florida di quella incontrata dall'anonimo Pellegrino burdigalense nel 334, ma la sorvola per riallacciarsi a certe reminiscenze letterarie oraziane! Tanta è la tirannia che esercitano i modelli letterari sugli uomini della cultura, che la realtà fantastica si sovrappone addirittura alla realtà fisica.

Comunque, a quanto sembra, anche la realtà storica era, forse, del tutto cambiata. All'epoca dell'anonimo Pellegrino di Bordeaux, Canosa, come si diceva, doveva essere una fra le più importanti *civitates* attraversate dal Burdigalense, in quanto vi era una fiorente comunità cristiana, che probabilmente aveva origini più antiche; il suo vescovo Stercorio partecipò dieci anni dopo al Concilio di Sardica [44]. Un declino, invece, si ebbe quando la Puglia, con le invasioni longobarde , cessò di essere il ponte tra Roma e Costantinopoli e cessò di pulsare la grande arteria Otranto-Roma. Ce ne possono dare una testimonianza le lettere di S. Gregorio Magno, che descrive le tristi condizioni della Chiesa di Canosa e ne nomina visitatore il vescovo di Siponto, e, constatando che sono prive di pastori le diocesi di Brindisi, Lecce, Gallipoli, dà l'incarico della *visitatio* al vescovo di Otranto [45].

Ora, se teniamo conto del singolare merito di Canusium di essere un importante centro di tintoria di porpora, così come viene sottolineato appunto dal S. vescovo di Nola (quindi non lontano

---

[43] I richiami sono attinti dalla cit. ediz. dei *Carmina* paoliniani a cura di G. De Hartel, *Index*, p. 384; cfr. anche R. P. H. GREEN, *op. cit.*, p. 47.

[44] Cfr. A. QUACQUARELLI, *Note sulle origini cristiane di Canosa di Puglia, S. Leucio e la catacomba inedita di S. Sofia*, Città del Vaticano, 1963, p. 8 seg.; v. pure N. JACOBONE, *op. cit.*, p. 127.

[45] Come a ragione sottolinea il GELSOMINO, *op. cit.*, p. 267.

geograficamente dalla sede vescovile canosina in Puglia), si vuole significare, forse, precisamente che l'importante centro cristiano del 334 era oramai, intorno al 400, già in declino. Altrimenti Paolino avrebbe accennato indubbiamente anche alla sua importanza pastorale.

Dagli *Apuli*, S. Paolino di Nola passa alla menzione dei *Calabri* ma anche qui senza soffermarsi in modo speciale sotto il rapporto della situazione religiosa:

ast ubi paulum uia proferetur,
det, precor, mites tibi Christus aestus
et leuis spiret sine nube siccis
aura Calabris (vv. 25-28)

cioè:

« ma, quando t'inoltrerai ancora un poco sulla via,
Gesù il Signore ti dia, lo imploriamo, venti miti
e una lieve aura senza nube spiri nelle terre
Calabre piene di siccità ».

E l'autore continua sullo stesso tono, come se il santo vescovo Niceta di Remesiana si accingesse a percorrere una zona molto pericolosa, infestata da venti pestiferi e soprattutto da aria malsana. Si potrebbe pensare, naturalmente, a zone infestate gravemente dalla malaria e il problema dovrebbe essere ripreso e approfondito, per ricavare, dalle espressioni paoliniane abbastanza circostanziate, delle indicazioni preziose per la geografia antropica del terreno antico; ma un tale problema esce decisamente dalla nostra preoccupazione attuale (e direi anche permanente).

È interessante rilevare che San Paolino di Nola non ritiene necessario fare una distinzione più accentuata fra gli *Apuli* e i *Calabri*, cioè stabilire qualche elemento topografico particolare di separazione. Dalle parole del vescovo nolano rimaniamo con l'impressione che fra l'*Apulia* del tempo e la *Calabria* (che si estendeva da Brindisi fino all'estremità della Penisola Salentina) ci fosse una continuità organica: ma in questa unità inscindibile topografica si notavano due zone che colorivano di tinte totalmente diverse le due zone rispettive e precisamente mentre l'espressione *longo plano* (la lunga pianura apula), su cui passava la maestosa (*spatiosa*) via Traiana, ci fa pensare ad una terra rigogliosa di vita e di verde,

che potremmo notare come colore « geografico » con un verde speranzoso e ottimistico, per dire così, la zona successiva, quella calabra, pestifera, portante miasmi serpentini, come la descrive lo stesso santo vescovo di Nola, potrebbe suggerire una vasta zona desertica, paludosa, malarica, infetta ed infettiva, che, nella simbologia coloristica del linguaggio sempre « geografico », potrebbe essere dipinta con un colore marrone, segno quasi di penosa, luttuosa, stentata vita, sia sul piano naturale, sia soprattutto sul piano spirituale, della popolazione rispettiva.

Se questo fosse stato l'intento del santo vescovo di Nola e cioè di suggerirci, con squallidi e scarsi elementi di natura accumulati dalla fantasia poetica, proprio lo squallore della vita della popolazione sul piano naturale, ma soprattutto sul piano soprannaturale, dobbiamo riconoscere che il suo intento è stato pienamente raggiunto. Con due pennellate veramente da maestro egli è riuscito a suscitare in noi due emozioni completamente contrapposte: una di speranza, di vita, l'altra di morte, di lutto. I grandi poeti spesso riescono a trasportare il lettore nelle zone più recondite della loro spiritualità e della loro fantasia. Occorre, però, immedesimarsi con lo stato d'animo del singolo poeta, rivivere le stesse realtà, per poter penetrare nel vivo del processo creativo poetico. Con altre parole, il grande poeta invita il lettore medesimo a diventare poeta con lui, per poter ricreare personalmente il proprio stato d'animo, condizione indispensabile, senza la quale non si può essere, non dico poeti, ma anche critici d'arte.

Ed in questo quadro di squallore impressionante a lungo preparato da parecchi versi saffici paoliniani, vengono a situarsi due nomi che diventano quasi magici, rappresentanti *due oasi di vita* non solo naturale, ma addirittura soprannaturale e precisamente *Otranto* e *Lecce*. In una zona tutta grigia-marrone finalmente si innesta da capo la speranza più rosea della vita e dell'umanità.

4. *Le oasi: Otranto e Lecce*

Ci accingiamo a riportare quello che riguarda in modo speciale *Otranto* e *Lecce*, che sono oggetto diretto ed immediato della nostra attenzione. Si tratta dei versi 85-96 del menzionato *Carmen XVII*:

Te per Hydruntum Lupiasque uectum
innubae fratrum simul et sororum
ambient uno dominum canentes
ore cateruae.

quis mihi pennas daret ut columbae,
ut choris illis citus interessem,
qui deum Christum duce te canentes
sidera pulsant?

sed licet pigro teneamur aegri
corporis nexu, tamen euolamus
mentibus post te dominoque tecum
dicimus hmynos.

Cioè:

« Te, quando passi attraverso (lett. sei trasportato per) Otranto e Lecce,
virginee schiere di fratelli (= frati) e insieme di sorelle (= suore)
attornieranno cantando il Signore ad una sola voce.

Chi potrebbe darmi penne quali di colombe,
perché corressi più veloce a partecipare a quei cori,
che, sotto la tua guida, inneggiando a Cristo Dio colpiscono (= s'innalzano fino al-)le stelle?

Ma pur trattenuti dall'impedimento grave
del corpo malato, tuttavia prendiamo il volo
con la nostra anima dietro di te e, insieme a te,
innalziamo inni al Signore ».

Come si osserva, Paolino di Nola, sebbene gravemente malato [46], segue con gli amorevoli occhi della fantasia i varî spostamenti del suo amico vescovo.

---

[46] Cfr. *pigro* nel significato attivo di « che rende pigro, intorpidisce, paralizza »; *teneamur* suggerisce l'idea di « essere prigionieri, resi captivi, immoti »; *corporis nexu* cioè « dal *laccio*, dallo stretto *legaccio* », ecc.

E qui vediamo arrivare Niceta di Remesiana ad *Otranto* e *Lecce* (*per Hydruntum Lupiasque*), trasportato, certo, come abbiamo desunto già dall'*Itinerarium Burdigalense*, per mezzo di cavalcature, come, del resto, lo indica con chiarezza il verbo stesso *uectum*. Sulla situazione religiosa delle rispettive città S. Paolino di Nola ci offre una annotazione fugace, come permetteva il carattere del genere letterario in cui scriveva (un *carmen*), ma che è sufficiente per svelarci una vita di grande fervore religioso non solo, ma anche l'esistenza in concreto di istituzioni ecclesiastiche e pie di notevole importanza per quel tempo.

Infatti, come abbiamo notato, il santo vescovo di Nola parla, con espressione fiorita e alata, ma d'indubbio valore quanto al significato *tecnico* della formulazione linguistica, di *innubae cateruae* cioè di *schiere di vergini* sia di uomini o maschi sia di donne (*fratrum simul et sororum*) che circonderanno (cioè faranno corona: *ambient*) il vescovo di Remesiana cantando in coro lodi al Signore (*uno dominum canentes ore*). Nella strofe successiva Paolino chiarisce che *uno ore canentes* significa *chori* (l'espressione è proprio al plurale: *choris*!) e forse è da precisare come un *coro di voci femminili* e un *coro di voci maschili*, dato che le *innubae cateruae* erano *fratrum simul et sororum*[47].

Il santo vescovo di Nola poteva conoscere con una certa esattezza la situazione religiosa a quel tempo nelle due città di Otranto e di Lecce e a noi sembra molto difficile dubitare della sua esplicita affermazione. Se avesse voluto accennare ad una situazione generica di fioritura religiosa nelle due menzionate località, avrebbe usato un linguaggio diverso e, certo, più comune. Egli, invece, si serve di una scelta di vocaboli precisi, direi persino tecnici, che non lasciano adito a sospetti: *innubae cateruae*, di cui *innubus, innuba* è un aggettivo poetico usato da Ovidio con il significato preciso di « non maritata, non sposato, nubile, virgineo, vergine », mentre il secondo — *cateruae* — si deve interpretare certamente *non* con il suo significato generico di « moltitudine, folla, caterva, turba, schiera, massa, truppa, banda, orda », bensì con quello specifico di « coro » (come nel dramma), non diversamente dal come lo usa

---

47 Sarebbe del tutto arbitrario pensare che il plurale *choris* abbia semplicemente il valore di un plurale « retorico » o « poetico »: il contesto lo esclude categoricamente, come si vedrà anche in seguito.

Cicerone (*de or.* 3, 196): *cateruae atque concentus* cioè « le masse corali, i cori », così come il contesto paoliniano lo precisa in seguito (*uno canentes ore*), che suggerisce appunto l'organizzazione del *coro unico* (in quanto armonia e conformità di testo e di melodia), ma in *due parti distinte*, precisamente per voci femminili e per voci maschili (*fratrum simul et sororum*).

Nello stesso senso ci porta anche l'uso specifico di *cateruae* cioè di « parti corali » che s'incontra in qualche altro passo paoliniano, dove *caterua* si alterna con *coetus*, avente il medesimo significato particolare di « coro, parte corale »:

his, precor, cum te domus alma SANCTO
ceperit FRATRUM *numerosa* COETU
IN CHORIS, *et nos pietate cari*
v. 280 *pectoris adde* (vv.277-280)

e cioè:

« a questi (*auri leguli*[48] del cielo), ti prego, quando la
numerosa famiglia materna te
accoglierà *con la santa schiera dei fratelli* (= *frati*)
in coro, aggiungi anche noi con la pietà
del tuo affettuoso cuore ».

Si tratta, dunque, di schiere corali di *frati* (= *monachi*) che eseguono, a parti alternate, inni sacri, salmi in onore di Gesù.

A proposito di inni (*hymnos*) dobbiamo spendere qualche parola. Che non si tratti di « inni » di altro genere possiamo dedurlo con esattezza dall'uso che S. Paolino di Nola fa di *hymnus* in alternanza con i *salmi* (*psallet*) dell'eterno citarista David:

nauitae laeti solitum celeuma
v. 110 *concinent uersis modulis in h y m n o s*
et piis ducent comites in aequor
uocibus auras.

---

[48] « Scavatori d'oro » del cielo è magnifica immagine, che intende esaltare « coloro che accumulano i tesori nel cielo »!

praecinet cunctis tuba ceu resultans
lingua Nicetae modulata Christum,
v. 115 *p s a l l e t aeternus citharista toto*
aequore Dauid (vv. 109-116)

e cioè:

« i naviganti lieti adatteranno la consueta cadenza
alle *melodie trasformate in inni*
e con le pie voci accompagneranno i venti propizî
per mare.
farà da guida a tutti come una *tromba che risuona*
la lingua di Niceta che intona l'inno di Cristo,
salmodierà l'eterno citarista Davide
su tutta la distesa del mare.

Questo insistere e variare all'infinito sulla terminologia musicale: *canere*, *concinere*, *praecinere* [49], *dicere* (*hymnos*), *concentus*, *chorus*, *hymnus*, *psallere*, *cateruae* [50], *coetus* [51], *modulis*, *modulata*, *citharista*, *tuba*, *resultans*, *uno ore* (*canere*) [52] ecc., sarebbe piuttosto strano, se non ci si ricordasse a tal proposito che il santo vescovo di Remesiana, Niceta era, in certo qual modo, uno specialista nella materia. Infatti, siamo informati che S. Niceta si era interessato al canto liturgico (è Paolino che ce lo dice) non solo teoricamente avendo dedicato a questo argomento due prediche: *De vigiliis servorum Dei* e *De psalmodiae bono* (o piuttosto *De utilitate hymnorum*) cioè appunto sull'ufficio divino e sui canti liturgici. Ambedue le prediche ci sono arrivate, oltreché nella redazione originale, in un rimaneggiamento posteriore [53]; ma S. Niceta si era inte-

---

[49] Che, forse, vuol significare « attaccare un motivo salterico oppure eseguirne un ritornello, per essere in seguito ripreso da una delle due parti del coro singolarmente o insieme ».

[50] Nel senso specifico di « parte corale ».

[51] Con lo stesso significato del precedente.

[52] Altri termini paoliniani appartenenti alla sfera della musica sono passati in rassegna da R. P. H. GREEN, *op. cit.*, pp. 89-90.

[53] Attingiamo le notizie da L. SALVATORELLI, *op. cit.*, p. 161.

ressato al canto liturgico anche « praticamente, con il comporre inni ». Questi gli servivano per la propaganda religiosa fra i barbari della sua contrada [54]. Poiché, ora, una serie di manoscritti del *Te Deum* ascrive questo inno a Niceta, l'attribuzione sarà accettabile a preferenza di tutte le altre ad Ilario, Ambrogio, Agostino, etc. « Il *Te Deum* è scritto in prosa ritmica, nella quale sono impiegate con accortezza letteraria e senso religioso formule liturgiche antecedenti. L'inno di maestosa celebrazione della grandezza divina, che n'è venuto fuori, ebbe rapido successo e si diffuse per tutta la Chiesa. Esso è rimasto fino ad oggi uno dei pezzi più celebri della liturgica ecclesiastica, anche e soprattutto per l'uso fattone nelle celebrazioni ecclesiastiche di gioiosi avveniventi religiosi e civili » [55].

Epilogo

Siamo arrivati alla fine del nostro lavoro e vogliamo sottolineare in poche parole le conclusioni *pratiche*, a nostro modo di vedere, che possono emergere dal nostro studio condotto fino in questo momento con speciale riguardo alla zona di cui ci siamo occupati.

Dalla recisa affermazione di Paolino di Nola risulta, in ultima analisi, con evidenza e chiarezza l'esistenza, a Lecce ed Otranto, di *frati vergini* e *suore vergini*, organizzati già a gruppi corali distinti; essi certamente non erano stati trasportati appositamente nelle due accennate località da altre regioni per la solenne occasione della partenza in missione di S. Niceta, ma dovevano avere la loro residenza sul posto. Ma, a questo punto, sorge la questione inquietante: esistevano a quest'epoca (intorno al 400) *monasteri femminili e maschili* nelle due città in parola, per poter giustificare l'affermazione paoliniana? Il testo letterario sembra affermarlo senza reticenza e senza ambiguità. Ma ci sono altre fonti per confermarlo?

Per ora si afferma con certezza dagli storici locali che « fin dal IV secolo i Monaci Basiliani stabilirono ad Otranto la loro

---

[54] Echi di questi salmi nella bocca delle popolazioni danubiane si rilevano anche dai versi paoliniani del *Carmen XVII*.

[55] L. SALVATORELLI, *op. cit.*, p. 162; cfr. anche MGR. AL. L. TAUTU, *Ritul Sf.lui Niceta al Remesianei*, in « Buna Vestire », III, nr. 1 (1964), p. 19 seg.

dimora, fondando il Monastero di S. Nicola di Casole» [56]. I rispettivi Monaci Basiliani si sarebbero serviti sia del rito greco sia di quello latino [57]. Il testo di S. Paolino di Nola (*uno ore canentes*, ecc.), in cui non si riscontra alcun accenno al rito greco (o almeno allo uso del greco nella rispettiva salmodia), non sembra confermare la asserzione del Mgr. Antonaci. In questo caso, pensiamo, si deve tenere nettamente distinta la questione del rito da quella della lingua usata nelle funzioni liturgiche [58].

Questo e altri problemi del medesimo tipo escono decisamente dal campo ristretto della filologia, della linguistica e della critica testuale, per investire le altre branche scientifiche, specie della storia e più specificatamente dell'archeologia. Il nostro compito si ferma dove inizia quello delle altre discipline più adatte a chiarire la questione sollevata da un semplice suggerimento del *litteratus* [59].

DEMETRIO MARIN

---

[56] Cfr. MGR. A. ANTONACI, *Questo è il Salento*, Pajano Editore, Galatina, 1956, p. 20.

[57] Cfr. MGR. A. ANTONACI, *ibid.* Sul fatto si potrà tornare in altra occasione.

[58] Sull'argomento potremo ritornare nell'annunciato lavoro sul *Cristianesimo nella Dacia Romana*, che speriamo di portare a termine fra non molto.

[59] Forse le notizie messe in rilievo dal santo vescovo di Nola riguardanti la situazione religiosa di Lecce e Otranto non sono disgiunte dal gusto e dalla formazione paoliniana, direi di archeologia e di antiquariato. Sono note, infatti, le 28 iscrizioni, quasi tutte in distici o in esametri, per edifici religiosi di Nola e di Fondi o per quelli di Primuliacum...: esse hanno una grande importanza per l'archeologia cristiana. Due iscrizioni metriche dello stesso genere (per la basilica vecchia di Nola) formano il *Carmen* XXX: cfr. L. SALVATORELLI, *op. cit.*, p. 198; R. P. H. GREEN, *op. cit.*, pp. 39-40.

AGGIUNTE AL CODICE DIPLOMATICO BARESE
PERGAMENE DELL'ARCHIVIO DELLA CATTEDRALE

Anche nell'Archivio Capitolare della Cattedrale di Bari, come abbiamo già visto accadere per quelli di Giovinazzo [1] e di Terlizzi [2], sono stati rinvenuti documenti non compresi nella edizione del Codice Diplomatico Barese. Fu l'attuale archivista del Capitolo, don Sandro Saponaro [3], a darmi notizia di alcuni ritrovamenti da lui effettuati proprio pochissimo tempo prima che io mi recassi a visitare l'Archivio insieme con il personale dell'Istituto di paleografia dell'Università di Bari e con un gruppo di studenti, circa due anni fa. Tali rinvenimenti furono completati in epoca immediatamente successiva, sicché ben presto si potè constatare che le lacune del Codice assommavano a sei pergamene (sette documenti: uno è inserto) non pubblicate per il periodo che va fino al 1309, cioè quello i cui documenti sono editi in extenso [4] e a più di un centinaio per l'epoca successiva [5], i cui documenti sono pubbli-

---

[1] R. STUFANO, *Aggiunte al «Codice diplomatico Barese»: Documenti di Giovinazzo dei secc. XII e XIII*, in «Archivio storico pugliese», XVIII (1965), pp. 1-49.

[2] F. MAGISTRALE, *Aggiunte al «Codice Diplomatico Barese»: Documenti di Terlizzi dei secc. XII e XIII*, in «Archivio storico pugliese», XXVI (1973), pp. 51-111 (edito poi, con il corredo di indici, in *Quaderni dell'Archivio storico pugliese*, n. 11).

[3] Colgo l'occasione per esprimergli i più vivi ringraziamenti per tutto quello che ha fatto in favore della riuscita di questo lavoro.

[4] *Codice Diplomatico Barese*, I, *Le pergamene del Duomo di Bari (952-1264)*, a cura di G. B. NITTO DE ROSSI e F. NITTI di Vito, Bari, 1897. Ibid., II, *Le pergamene del Duomo di Bari (1266-1309)*, a cura di G. B. NITTO DE ROSSI e F. NITTI di Vito, Bari, 1899. D'ora in avanti la raccolta sarà citata sempre con la sigla CDB.

[5] CDB, XV, *Le pergamene del Duomo di Bari (1309-1819)*, a cura di F. NITTI di Vito, Trani, 1939.

cati in regesto. La mia attenzione, ovviamente, si è fermata sui documenti del primo periodo, risultando assai più significativo ed utile completare una edizione che non una raccolta di regesti, per di più riguardanti un'epoca relativamente tarda. Darò quindi l'edizione dei sette documenti riportati nelle sei pergamene menzionate, oltre a quella di una lettera di Federico II (doc. n. 7), già pubblicata da Nitto de Rossi e F. Nitti di Vito nel I vol. del CDB con il n. 88 bis alla pag. 166 bis: durante l'allestimento del volume tuttavia, solo in alcune copie fu inserita la pagina in questione, talché, ripubblicando il documento in essa riportato, si intende colmare una lacuna tipografica che ha reso mutilo il volume del CDB nella stragrande maggioranza degli esemplari. Infine, in appendice, presento la trascrizione di un frammento — segnalatomi sempre dal solerte archivista — che sono riuscito ad identificare come appartenente alla pergamena di cui al n. 15 del CDB, dove il documento è presentato come mancante della parte superiore e, quindi, tutta la parte iniziale figura supplita grazie a una copia cartacea, che però non ho avuto la fortuna di reperire, almeno fin ora, nell'Archivio Capitolare [6].

A proposito del materiale cartaceo, occorre qui precisare che per ora non è possibile avere un quadro completo della situazione; esso è ancora tutto da riordinare e, quindi, da studiare. Per questa ragione non ho qui inserito, come il metodo avrebbe preteso, l'edizione di un documento del marzo 1084 emanato da Roberto il Guiscardo e un documento di Federico II dell'agosto 1243 [7], riportati

---

[6] CDB, I, doc. n. 15, pp. 25-7; carta di donazione del giugno 1028: v. nota 1, dove l'editore non fornisce dati utili al ritrovamento della « copia » di cui parla.

[7] Il primo di questi documenti va inserito nel quadro offerto da un gruppo di diplomi ducali normanni, conservati nell'Archivio Capitolare, del quale si è occupato nel 1907 il Salomon (*Studien zur normannisch-italischen Diplomatik,* Teil I, Kap. IV, 1, *Die Herzogsurkunden für Bari,* Berlin, 1907) compiendone un dettagliato esame storico-diplomatistico, anche mediante confronti del testo dei documenti. L'Autore, peraltro, sembra non approfondire adeguatamente le caratteristiche estrinseche che, almeno per taluni di essi, potrebbero risultare elemento decisivo per il giudizio di genuinità o di falsificazione. Né migliori lumi porta il Nitti di Vito (*Le questioni giurisdizionali tra la Basilica di S. Nicola e il Duomo di Bari*, Bari, 1933, pp. 70-76) che, tra l'altro, ignora il lavoro del Salomon. Mi sembra comunque innegabile che ad un così importante gruppo di documenti conservati a

in copia, unitamente ad altri diplomi e privilegi (dei quali ultimi però possediamo una redazione più antica su pergamena e quindi l'edizione nel CDB), in alcuni fogli cartacei, taluni dei quali già riuniti in fascicoletti [8] attribuibili alla seconda metà del sec. XVIII, epoca in cui molto altro materiale dell'Archivio Capitolare fu portato a Napoli, come risulta dalla dichiarazione autografa del can. Calefati, apposta in calce a due di essi [9]. Pertanto ritengo che la

---

Bari (a quelli della Cattedrale vanno aggiunti i quattro di S. Nicola: cfr. SALOMON, *op. cit.*, p. 10) debba dedicarsi un apposito studio che riesca a dirimere una volta per tutte la questione. Identico discorso vale per il documento di Federico II, trattato anche dal Nitti di Vito (*op. cit.*, pp. 88-92) e trascritto anche in CDB, VI, pp. 120-122, nota 1, con il quale vengono revocate le concessioni alla chiesa di S. Nicola.

[8] Si tratta di due fascicoli cartacei. Il primo, non numerato, contiene la trascrizione di cinque documenti, tre editi e di cui possediamo anche l'originale (CDB, V, n. 80, pp. 137-39, 1132 giugno 22, giuramento di patti tra Alessandro e Tancredi di Conversano, Gauferio di Catanzaro e Roberto di Gravina per conto di Ruggero II, e la città di Bari; CDB, I, n. 32, pp. 59-61, donazione di Ruggero duca all'arcivescovo di Bari Ursone del giugno 1087; CDB, I, n. 35*, pp. 65-9, donazione di Boemondo all'arcivescovo di Bari Elia dell'ottobre 1092) e due inediti di cui mancano gli originali, cioè il documento di Roberto il Guiscardo del marzo 1084 e quello di Federico II del luglio 1243 (v. nota precedente). Il secondo fascicolo è composto di dieci bifolî non numerati e di un senione, che probabilmente faceva parte di un voluminoso manoscritto (si legge infatti sulla prima carta: *n. 436, fol. 1721*): vi sono riportati i documenti contenuti in una pergamena del 1271 ottobre 18 (CDB, II, n. 20, pp. 43 sg.). Quindi altri due bifolî, ove si legge: *n. 437, foglio 1728, foglio 1729*; recano la copia di due documenti pontifici, uno di Urbano II (CDB, I, n. 33, pp. 61-3, consacrazione dell'arcivescovo di Bari, Elia: JL 5412, P. F. KEHR, *Italia Pontificia*, IX, Berlino, 1962, pp. 319 sg., n. 7) e uno di Alessandro II (CDB, I, n. 25, pp. 42-4, consacrazione di Andrea vescovo di Canosa). Inoltre, unitamente a questi fascicoli, ma non rilegati con essi, si trovano altri tre bifolî contenenti copie rispettivamente del privilegio di Alessandro II citato poc'anzi (J-L, n. 4515, KEHR, IX, p. 318, n. 4), di un documento falso di Nicolò II edito in CDB, I, n. 24, 1059 agosto 24, pp. 41 sg. (J-L —; KEHR, *op. cit.*, p. 329, n. 1), e un'altra copia del documento inedito di Roberto il Guiscardo.

[9] Un rilevante numero di documenti ducali, regi e pontifici fu, infatti, prelevato nel 1760 dal Calefati. Ne abbiamo l'elenco in due bifolî (uno con l'indicazione dei documenti ducali e regi, l'altro con l'elenco di quelli pontifici), in calce ai quali si legge questa sottoscrizione autografa del Calefati: « Dichiaro io qui sottoscritto aver ricevuto dal signor F. Gui- « dotto de Casamassimi Cavaliere Gerosolimit. le qui soprascritte scritture,

ricostruzione completa della serie dei documenti conservati nell'Archivio dovrà essere operata in sede di riedizione dei più antichi volumi del CDB, iniziativa ormai non più dilazionabile in considerazione della superata tecnica degli editori di quell'epoca; ad essa l'Istituto di paleografia dell'Università di Bari sta già dedicando una parte della propria attività.

Delle sei pergamene ritrovate, che per comodità indicherò nell'edizione « Pergamene a parte », soltanto due recano sul v e r s o la stampigliatura praticata con il numeratore metallico, così come la ritroviamo su tutte le altre pergamene conservate in questo archivio, e consistente in un numero progressivo e nella indicazione dell'anno: quella relativa al doc. n. 4 (45, 1124) e quella dell'ultimo documento (129, 1275). Per queste è probabile che gli editori, in considerazione delle pessime condizioni in cui esse si trovavano, abbiano deciso di accantonarle con l'intento di pubblicarle in coda come frammenti [10]. Quanto alle altre quattro, si può pensare che siano state accantonate al momento della numerazione in quanto difficoltà notevoli di collocazione cronologica devono essersi presentate all'ordinatore del tempo [11], e quindi destinate anch'esse alla pubblicazione come frammenti insieme con le altre due, pur non potendosi però rigettare l'ipotesi, per questo secondo gruppo, di un

---

« o bulle, le quali sono dell'Archivio Metropolitano Barese, e prometto quel-
« le restituire subito che sarà terminata l'opera, per cui il medesimo ill.mo
« Capitolo me le ha favorite, ovvero ad ogni richiesta dei già detti signori,
« Cavaliere, e Capitolo. Napoli, oggi li 16 febbraio 1760. D. Alessandro
« Maria Calefati ».

[10] Come è avvenuto nei seguenti voll.: CDB, IV, *Le pergamene di S. Nicola di Bari (939-1071)*, a cura di F. Nitti di Vito, Bari, 1900, pp. 97-106; CDB, V, *Le pergamene di S. Nicola di Bari (1075-1194)*, a cura di F. Nitti di Vito, Bari, 1902, pp. 283-304; CDB, VI, *Le pergamene di S. Nicola di Bari (1195-1266)*, a cura di F. Nitti di Vito, Bari, 1906, pp. 179-188; CDB, XIII, *Le pergamene di S. Nicola di Bari (1266-1309)*, a cura di F. Nitti di Vito, Trani, 1936, pp. 249-254.

[11] Del resto gli anni stampigliati sulle due pergamene, poc'anzi citate, dimostrano la scarsa preparazione del catalogatore, il quale, oltre ad ignorare la differenza tra lo stile bizantino dell'incarnazione e il computo moderno, cade anche in un errore di lettura per quanto riguarda la seconda di esse, sul v e r s o della quale è riportato 1275 anziché 1274: evidentemente la parola « quarto » al primo rigo del documento è stata fraintesa per « quinto ».

ritrovamento postumo: in ogni caso, non riesco a trovare alcun elemento che possa far propendere per una delle due possibilità.

Gli otto documenti qui editi sono disseminati in un arco di tempo che va dal 1034 circa al 1273; da ciò può dedursi facilmente che non è possibile condurre un discorso unitario su di essi, soprattutto se si consideri che, oltre ai divari cronologici, si presentano anche differenze di carattere diplomatico (ad es. due di essi sono pubblici e sei sono privati); procederò quindi alla presentazione di ciascuno di essi, partitamente, cercando di mettere in particolare risalto quegli elementi e quelle particolarità che valgano a meglio inquadrarli nel contesto offertoci dai documenti già editi nel CDB.

1. — Avrebbe dovuto trovar posto tra i docc. nn. 23 e 24 del CDB I. È un « breve recordationis » relativo a un diritto di protomisi [12] che riporta fedelmente, in forma dialogata, le frasi dell'accordo intercorse tra le due *persone*, l'autore e il destinatario della azione giuridica; frasi che, naturalmente, presentano i costrutti della lingua volgare, come ad es. il tempo futuro formato dall'ausiliare *habeo* e dall'infinito del verbo indicante l'azione.

Pone problemi di collocazione cronologica: nella d a t a t i o infatti si legge, a gran fatica e con l'ausilio della lampada di Wood, il nome dell'imperatore bizantino *Michahil* e il mese *apre[lis]*. In base a criteri paleografici l'attribuzione del documento non è restringibile al punto da eliminare dubbi sulla identificazione dell'imperatore Michele, non potendosi escludere né Michele IV il Paflagone (12 aprile 1034 - 10 dicembre 1041), né Michele il Calafato (10 dicembre 1041 - 21 aprile 1042), né Michele lo Stratiotico (21 agosto 1056 - 31 agosto 1057) [13]; da scartarsi mi sembra invece la possibilità che si tratti di Michele VII Parapinace, sedente sul trono di Bisanzio come unico imperatore (l'estensione della lacuna nel documento non consente l'inclusione di nomi di coregnanti) dall'ottobre 1071 al gennaio 1078, in primo luogo perché nell'aprile del 1072 a

---

[12] Si vedano in proposito F. Brandileone, *Scritti di storia del diritto italiano*, II, Bologna, 1931, pp. 3-12; A. Pertile, *Storia del diritto italiano*, III, *Storia del diritto privato*, Bologna, s. d., p. 420 e nota 21.

[13] Cf. V. Grumel, *La chronologie*. (*Traité d'études Byzantines*, I), Paris, 1958, p. 358.

Bari si doveva già usare lo stile dell'incarnazione accompagnato all'era del dominatore normanno [14], in secondo luogo perché proprio gli elementi paleografici possono essere invocati a dare un certo limite alla collocazione del documento. *Petrus clericus et notarius*, di cui ho trovato un'altra sola carta del febbraio 1049 [15], mostra una educazione scrittoria in tutto simile a quella di altri due notai, *Pandus diaconus et notarius* e *Gaudius clericus et notarius* [16], che rogano a Bari in una fascia di tempo che va dall'inizio del secondo quarto del secolo XI al 1070 circa, se si tralasciano i due documenti di Gaudio del 1073 e del 1084, vere e proprie eccezioni, come viene dimostrato nella trattazione del documento seguente [17]; fascia di tempo questa, entro la quale va collocata l'attività di *Petrus* che sembra proprio educato alla stessa scuola e contemporaneamente agli altri due. Scarso aiuto viene poi dai personaggi che si incontrano nel documento: non più menzionati nelle carte del CDB relative alla zona di Bari l'autore e il destinatario, nonché il Maniace ebreo che ha venduto la terra oggetto del diritto di protomisi, soltanto *Bonushomo testis* compare in altri due documenti rogati in Bari rispet-

---

[14] A proposito degli inizi della dominazione normanna in Puglia, v. F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Paris, 1907, I, pp. 186-90. Certamente a Bari dall'aprile 1073 (CDB, I, n. 27, pp. 49-51) in poi, ininterrottamente, i notai mostrano di seguire questo uso cronologico.

[15] Contratto di compravendita, CDB, I, n. 23, pp. 40 sg.

[16] L'attività di *Pandus* è attestata da ben dieci carte rogate tra il dicembre 1027 (CDB, I, n. 14, p. 24) e l'ottobre 1064 (CDB, IV, n. 42, pp. 83-85); quella di *Gaudius* tra il dicembre 1035 e il settembre 1084: v. per questo secondo rogatario la nota 23. Oltre a una impostazione della scrittura del tutto comune, che produce un aspetto generale assai consimile, l'affinità grafica fra i due scrittori si coglie soprattutto nelle seguenti caratteristiche: la *d*, in caso di abbreviazione per troncamento, con il tratto verticale che risale dal basso verso sinistra per ripiegare poi a destra intersecando l'asta discendente quasi all'altezza del rigo e formare una doppia voluta; alcune lettere (*c, q*) dal modulo più grande del normale; il legamento *et* con la *e* a curva molto ampia e il tratto orizzontale della *t* piuttosto protratto; la *u* con il tratto di sinistra obliquo discendente verso destra, terminante ad ampia curva fino a toccare il tratto di destra piuttosto corto e verticale; la *s* con il primo tratto discendente assai breve, talvolta appena accennato, in netto contrasto con il tratto ascendente ben sviluppato; tutti e tre non usano quasi mai l'abbreviazione per il gruppo *us* finale.

[17] V. più avanti, pp. 198 sg.

tivamente nel settembre 1059 e nell'ottobre 1064 [18]. Alla luce degli elementi a disposizione la delimitazione cronologica dovrà essere quindi la seguente: 1034 aprile 12 (data di inizio dell'impero di Michele IV) - 1042 aprile 21 o 1057 aprile (unico anno in cui sedeva, in aprile, l'imperatore Michele VI).

Da sottolineare anche la menzione di un ebreo come proprietario, e quindi venditore di una terra. Ben lungi dal volere qui approfondire un tema di tale natura, anche perché è a tutti nota la presenza a Bari di nuclei di ebrei e addirittura di una giudecca [19], mi limito a rinviare al contributo dato da Lellia Cracco Ruggini alla questione degli ebrei in Italia [20].

Infine, il toponimo V u t u r r i t o, che compare anche in un documento rogato a Giovinazzo [21], può essere agevolmente identificato con S. Maria di Buterrito, oggi chiesa del cimitero di Ceglie del Campo (fraz. del com. di Bari) [22].

2. — Avrebbe dovuto trovar posto fra i docc. nn. 24 e 25 del CDB I. Ci è pervenuta la parte inferiore del foglio, per giunta in tre frammenti, il primo dei quali contiene le formule di garanzia della d i s p o s i t i o, il secondo la c o m p l e t i o e due sotto-

---

[18] CDB, IV, n. 40, pp. 81 sg., donazione; ibid., n. 42, pp. 83-5, donazione.

[19] Si vedano, ad es., fra i documenti più significativi: CDB, I, n. 30, pp. 56-8 (marzo 1086), con cui Sikelgaita, moglie di Roberto il Guiscardo, insieme con suo figlio Ruggero, dona all'arcivescovo Ursone la giudecca e tutti gli ebrei residenti a Bari; CDB, V, n. 52, pp. 94 sg., donazione del catepano Goffredo Gallipolino al notaio Fulcone del giugno 1108 (oltre al già citato diploma di Roberto il Guiscardo del marzo 1084: v. nota 7).

[20] *Note sugli ebrei in Italia dal IV al XVI secolo*, in « Rivista storica italiana », LXXVI (1964), pp. 926-56. L'A., anche in riferimento allo studio di B. Blumenkranz, *Juifs et chrétiens dans le monde occidental, 430-1096* (École pratique des Hautes Études, Sorbonne, VI Section: *Sciences Economiques et Sociales*, *Études Juives*, 2), Paris-La Haye, 1960, pone in risalto l'attività degli ebrei, per un certo periodo almeno, tesa, più che altro, ad abbandonare l'agricoltura mediante frequenti vendite di terra, per dedicarsi alla grande mercatura e al prestito di denaro (pp. 930 sg.). Si veda anche quanto viene affermato circa la tolleranza nei confronti degli ebrei e il ruolo culturale ed economico da essi svolto nell'Italia meridionale (pp. 947-49 e 952-54).

[21] CDB, IV, fr. n. 3, pp. 99-101, divisione di beni del novembre 993.

[22] Cf. Carta d'Italia dell'Istituto geografico militare, F° 177, II, SE.

scrizioni, il terzo altre tre sottoscrizioni. La lettura di quanto rimane non consente di carpire elementi sicuri per la datazione: dovendo tralasciare i nomi di *Sando* e *Mel* (il primo non più riscontrabile nei documenti editi nella raccolta del CDB, il secondo troppo comune per fornire valide indicazioni), restano da considerare il rogatario, *Gaudius clericus et notarius*, i nomi dei testimoni e la scrittura del documento.

Di Gaudio sono pervenute altre dieci carte, comprese in un lasso di tempo che va dal dicembre 1035 al settembre 1084 [23]; tempo quasi incredibilmente lungo, che nel nostro caso non giova ai fini di una ristretta delimitazione cronologica. Ma gli altri due elementi (sottoscrizioni e scrittura) recano un qualche contributo in tal senso: infatti Πετρο compare nel più antico dei documenti di Gaudio (dic. 1035) e *Leo* sottoscrive quelli del gennaio 1047. Dall'esame del comportamento grafico di Gaudio dovrebbe venire la conferma del fatto che il documento in questione appartiene alla prima fase di attività del notaio, in quanto non solo una affinità di impostazione grafica accomuna questo con i documenti del dicembre 1035, del gennaio 1047 e del giugno 1048 in generale (andamento, sicurezza nel tratteggio), ma anche in taluni particolari, come i legamenti tipici della beneventana documentaria (*ri*, *ti* sordo e assi-

---

[23] CDB, IV, n. 24, pp. 51 sg., composizione di una vertenza del dicembre 1035; n. 33, pp. 69-71, divisione del gennaio 1047; n. 34, pp. 71-74, divisione di beni del giugno 1048; n. 35, pp. 74 sg., deposizione testimoniale del settembre 1055; n. 37, pp. 77 sg., convenzione giurata dell'aprile 1057; n. 41, pp. 82 sg., locazione dell'aprile 1061; CDB, I, n. 26, pp. 44-46, donazione dell'aprile 1067; n. 27, pp. 49-51, donazione dell'aprile 1073; CDB, V, n. 5, pp. 11-13, vendita del settembre 1084. Ai nove documenti qui elencati deve aggiungersi un'altra c h a r t a di divisione di beni del gennaio 1047 (Archivio della basilica di S. Nicola, n. 31) che il Nitti di Vito non ha incluso nella sua edizione adducendo a motivo il fatto che essa risulta « perfettamente simile » a quella rogata in pari data (CDB, IV, n. 33) e avente per oggetto del negozio gli stessi beni. In realtà i due documenti devono ritenersi due diverse unità dal punto di vista diplomatico in quanto, oltre alla diversità dell'autore (*Maraldus* per l'una, *Maio* per l'altra), è facile rilevare che il primo (quello inedito), con il quale Maraldo procede alla divisione di beni e riconosce al fratello Maione il diritto di protomisi (v. per questo nota 12), ha dato immediatamente dopo origine al secondo, con il quale Maio, rielencando i beni oggetto della divisione, dichiara di accettare la divisione stessa e il diritto di protomisi.

bilato, *fi*, *li*), si rivela quella fluidità di esecuzione, che invece comincia a difettare nella produzione di Gaudio a partire almeno dal 1067, allorché assistiamo a una minore fermezza della mano, evidente soprattutto nelle aste discendenti e in quelle ascendenti, e complessivamente a un d u c t u s più lento ed esitante, che diviene addirittura tremolante nel documento del settembre 1084, ultimo a noi pervenuto e assai probabilmente l'ultimo che il nostro notaio abbia potuto rogare.

Poiché quindi tanto i nomi dei testimoni, quanto la scrittura inducono a restringere la datazione entro i limiti di una prima fase di attività del rogatario, mi sembra di poter attribuire il documento al periodo che va dal dicembre 1035 all'aprile del 1061.

3. — Un contratto di vendita rogato da *Maio notarius* nel marzo 1093, che va collocato tra i docc. nn. 34 e 35 del CDB, I. Un altro solo documento è stato redatto a Bari dallo stesso rogatario nell'agosto 1093: è conservato nell'Archivio di S. Nicola [24] ed è un contratto del tutto analogo, che mi ha consentito talune integrazioni (cfr. note introduttive al documento). Si incontrano anche, nelle carte di Bari, *Petrus protospatharius*, padre dell'autore del documento [25] e *Teudelmannus f. Iohannis* [26] che funge da mediatore. Non mi è riuscito invece di identificare il toponimo P a l l i z z o.

4. — Documento giudiziale, relativo alla divisione di beni immobili, emesso da Michele giudice e scritto da Palma protonotario: va inserito tra i docc. nn. 41 e 42 del CDB, I. È simile ad altri documenti redatti a Bari in quest'epoca [27]. I personaggi di spicco sono appunto i già nominati Michele giudice e Palma protonotario,

---

[24] CDB, V, n. 17, pp. 33-35.

[25] CDB, V, n. 13, pp. 24-27, vendita del maggio 1089: vi compare come fratello dell'autore.

[26] Sottoscrive un documento attestante la composizione pacifica di una vertenza tra due privati (certo *Bisantius Esopo* e *Iohannes f. Iohannis qui et de Laudula*) circa lo scarico di rifiuti sul suolo comune (CDB, V, n. 33, pp. 57 sg., marzo 1101).

[27] CDB, I, n. 39, pp. 73-75, 1118 gennaio; n. 40, pp. 75-78, 1118 settembre; CDB, V, n. 46, pp. 83-87, 1107 marzo; n. 75, pp. 130-32, 1127 luglio.

nei quali ci imbattiamo diverse altre volte [28]. Per quanto riguarda gli altri nomi che qui compaiono, ritengo di poter identificare soltanto *Dalfius presbiter* con un testimone che sottoscrive un documento dell'arcivescovo Elia in favore di Ognissanti di Cuti [29]; è invece improbabile che *Leo f. Simeonis* sia la stessa persona che risulta autorizzata dal giudice *Michabil*, essendo egli ancora minorenne, a vendere la metà di un terreno in Noicattaro alla chiesa di S. Nicola, per sanare i debiti contratti dal padre [30].

Quanto alla sottoscrizione in greco, trascrivo con la iniziale maiuscola la parola Σχρυβονοσ poiché è assai probabile che nel XII secolo il termine fosse già divenuto nome di famiglia [31].

Per la cronologia, lo stile dell'incarnazione al modo bizantino, seguito da tutti i redattori di documenti a Bari per alcuni secoli ininterrottamente, impone di sottrarre una unità all'anno espresso, al fine di eliminare il divario che esiste tra quello stile e il computo moderno tra il 1° settembre e il 31 dicembre [32].

---

[28] Michele, nell'espletamento delle sue funzioni, emana sentenze edite in CDB, I, n. 40, pp. 75-78, settembre 1118; CDB, V, n. 67, pp. 115 sg., ottobre 1121; n. 72, pp. 126-26, novembre 1125; n. 74, pp. 128-30, marzo 1127. Palma roga i seguenti documenti: CDB, V, n. 65, pp. 112-14, 1119 agosto, contratto di vendita; n. 67, pp. 115 sg., 1121 ottobre, sentenza; n. 72, pp. 124-26, 1125 novembre, sentenza; n. 74, pp. 128-30, 1127 marzo, documento giudiziale; n. 75, pp. 130-32, 1127 luglio, divisione di una casa; nonché pergamena Fondo D'Addosio, n. 1, presso la Biblioteca Nazionale di Bari, contratto di pegno del febbraio 1125 (regesto di Rogadeo, pubblicato da L. Sylos in « Rassegna Pugliese », X (1893), fasc. 2-3, p. 35).

[29] CDB, V, n. 37, pp. 64 sg., 1103 maggio.

[30] CDB, V, n. 72, pp. 124-26, 1125 novembre.

[31] Σχρίβωνες erano guardie del corpo dell'imperatore, come ci dice Teofilatto Simokatta, *Historiae*, ed. C. De Boor, Stoccarda, 1972, I, 4, p. 47, VII, 3, p. 250; VIII, 5, p. 293. Comandanti di reggimenti di *excubitus* (J. B. Bury, *The imperial administrative system in the ninth Century* [The British Academy, *Supplemental Papers*, I], London, 1911, pp. 58 sg.; N. Oikonomides, *Les listes de préséance byzantines des IX^e et X^e siècles*, Paris, 1972, pp. 63, 113, 155, 173, 203, 207, 283, 330 e nota 251), potevano essere inviati dall'imperatore in missioni speciali all'estero (v. A. Guillou, *Régionalisme et indépendance dans l'empire byzantin au VII^e siècle*, Roma, 1969, p. 90 e nota 66, p. 175). Anche nel catepanato d'Italia nel X e XI secolo esistevano delle unità di *excubitus* con i loro *scribones* (ringrazio vivamente il prof. André Guillou per tutte le delucidazioni e le indicazioni che mi ha fornito in proposito).

Infine, il toponimo Plancarole, che si incontra anche in un'altra carta [33], è probabilmente da identificarsi con Chiancarello, poco a sud di Bitonto [34].

5. — Litteraе executoriae di Innocenzo III [35] ai vescovi di Giovinazzo e di Polignano: va inserito, insieme a quello seguente, tra i docc. nn. 69 e 70 del CDB, I. Non compreso tra i regesti del Potthast, il documento ci è pervenuto inserto nel n. 6: il pontefice dà mandato ai vescovi delle sedi di Giovinazzo e di Polignano di concedere licenza alla vendita di alcuni possedimenti del monastero di S. Stefano di Monopoli per soddisfare alle richieste di molti creditori dello stesso cenobio. Da notare tre errori commessi dal trascrittore: nella prima parte della narratio *prefectibus* anziché *profectibus*; nella seconda parte di essa *ab abbate*, dove la preposizione non si giustifica in alcun modo, trovandosi a reggere inconcepibilmente un ablativo assoluto (*significantibus siquidem...*), e poco dopo *cum Nicolaum* invece di *cum per Nicolaum*, come tutto il senso e la struttura sintattica del periodo richiedono [36]. Il documento, della cui redazione originale non mi è stato possibile finora trovar traccia, va segnalato ai fini del Censimento dei documenti pontifici da Innocenzo III a Martino V (escluso) [37].

---

[32] V. quanto detto circa le attribuzioni cronologiche dei documenti alla nota 11.

[33] CDB, I, n. 27, pp. 49-51, donazione dell'aprile 1073.

[34] Cf. Carta d'Italia dell'Istituto geografico militare, F° 177, III NE.

[35] L'attribuzione della lettera a questo pontefice risulta certa, anche se si prescinde da rilievi di carattere diplomatistico e storico: infatti la datazione del doc. n. 6 (v. note introduttive) non consente di andare oltre il 1201 e quindi di prendere in considerazione Innocenzo IV (1243-1254); la dichiarazione dell'abate Tommaso (che doveva essere succeduto da poco a Palmerio: v. più avanti, p. 202) di aver rivolto la supplica al pontefice, permette di escludere senz'altro Innocenzo II, sedente sul soglio pontificio dal 1130 al 1143.

[36] Cf. note d'apparato all'edizione.

[37] Ideato dal compianto prof. Franco Bartoloni, che ne espose le linee essenziali al Congresso per il 70° anniversario dell'Istituto Storico italiano per il Medioevo, tenutosi a Roma nell'aprile 1953 (F. Bartoloni, *Per un censimento dei documenti pontifici da Innocenzo III a Martino V (escluso). Relazione, discussione e voto finale al Convegno Internazionale di Studi per le Fonti del Medioevo Europeo (Roma, 14-18 aprile 1953)*, Roma, 1955), il censi-

6. — È il contratto di vendita con il quale Tommaso, abate di S. Stefano di Monopoli, autorizzato dai vescovi di Giovinazzo e di Polignano (cfr. doc. precedente), cede a Grimoaldo giudice e a certi Dalfio e Guglielmo alcune terre in località Ceglie <del Campo> (fraz. del com. di Bari)[38]. Il monastero di S. Stefano, fondato da Goffredo <I> conte di Conversano nel 1086[39] e appartenente allo ordine benedettino, era situato fuori della città di Monopoli, a sud di essa e in prossimità del mare; fin dal tempo di Pasquale II risulta essere direttamente dipendente dalla Sede apostolica[40]. A recar lumi alla storia di questa fondazione monastica del XII secolo troviamo un diploma di Enrico VI del 19 maggio 1195[41] e un diploma di Costanza, che conferma quanto contenuto nel precedente, del gennaio 1197[42]. In entrambi compare come abate Palmerio che, eletto nel 1158 secondo le notizie forniteci dal Kehr[43], evidentemente legò il suo nome a una notevole espansione economica del monastero, quale quella che emerge appunto in modo inequivocabile dal citato diploma di Enrico VI. In esso infatti il sovrano, oltre a concedere

---

mento fu gestito per alcuni anni (1958-1966) dall'Archivio segreto Vaticano - Commissione pontificia per gli Archivi ecclesiastici d'Italia, per poi essere assunto dalla « Commission Internationale de diplomatique » che fa capo al « Comité International des sciences historiques ». L'opera è intesa oltre che ad integrare i *Regesta Pontificum Romanorum* del Potthast e i *Registri Pontifici*, a consentire uno studio completo sul funzionamento della cancelleria pontificia.

38 Che trattisi di Ceglie del Campo nel comune di Bari e non di Ceglie Messapico in provincia di Brindisi, può già dedursi dal fatto che i compratori e tutti i personaggi che compaiono nel contratto sono di Bari; la conferma definitiva viene comunque dalla menzione, come proprietario confinante, del monastero di San Nicola di Ceglie, sicuramente ubicato a Ceglie del Campo: v. quanto detto più avanti alla nota 57.

39 P. F. KEHR, *Italia Pontificia*, IX, Berlin, 1962, p. 378; *Chartularium Cupersanense*, a cura di D. MOREA, Montecassino, 1892, p. 295.

40 P. F. KEHR, *op. cit.*, pp. 378 sg., n. *1.

41 BOEHMER-BAAKEN, *Regesta*, Vienna, 1972, IV, n. 438; edizione STUMPF-BRENTANO, *Die Reichskanzler, Acta imperii inde ab Heinrico I ad Heinricum VI usque adhuc inedita*, Innsbruck, 1865-1881, Rist. an. Aalen, 1964, n. 530, pp. 741-751.

42 R. RIES, *Regesten der Kaiserin Constanze, Königin von Sizilien, Gemahlin Heinrichs VI*, in « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken », XVIII (1926), n. 52, pp. 52 sg.

43 *Op. cit.*, p. 378.

diversi privilegi ed esenzioni, fra cui particolarmente interessante il diritto di riscuotere l'*ancoraticium* da ogni imbarcazione che si fosse fermata nel porticciolo antistante al monastero e il *plateaticum* per ogni merce che vi fosse commerciata, conferma il possesso allo stesso monastero di numerosissimi beni mobili e immobili. Oltre al numero dei possedimenti, appare assai significativa la loro dislocazione, che risulta quanto mai varia: al monastero appartengono, tra l'altro, la chiesa di S. Antonio presso le mura di Gravina, un numero imprecisato di case entro la città di Brindisi, altre case e terreni nel territorio di Molfetta.

Il presente documento, però, che è posteriore di pochissimi anni ai due diplomi sopra citati, descrive una situazione nettamente diversa, dal momento che il nuovo abate Tommaso si dichiara costretto a vendere alcuni beni immobili appartenenti al monastero in quanto quest'ultimo « multo premitur onere debitorum, tandem non « habens aliquod mobile de quo creditoribus ipsius monasterii per « eorum creditis in totum vel in partem satisfacere posset, cum idem « fere omnibus rebus expoliatum assidua creditorum molestatione « vexatur »; c'è infatti da rimanere alquanto perplessi dinanzi a un così brusco cambiamento nella situazione economica del cenobio. Una prima risposta al quesito può essere fornita dalla stessa lettera inserta di Innocenzo III, che si basa sulla circostanza che il monaco Nicola, aiutato dal padre e da parenti, ha dolosamente depauperato il patrimonio della comunità. Ma più verosimile di questa mi sembra un'altra ipotesi: Tommaso, nel richiedere al pontefice la autorizzazione a vendere degli immobili, deve aver descritto le difficoltà economiche del monastero in modo tale da far apparire la situazione assai più grave di quanto realmente non fosse; e ciò allo scopo di realizzare fondi da utilizzare per eventuali successive operazioni. Tale ipotesi riceve conferma — in certo qual modo — dalle notizie che si trovano relativamente a S. Stefano di Monopoli nel corso del secolo XIII in tre documenti, rispettivamente dell'aprile 1208, del 1250 (circa) e dell'8 gennaio 1257 [44]. Il primo è una donazione a un certo *Iohannes* di una vigna e una casa in tenimento di Putignano, quale ricompensa dei servizi da lui resi al monastero; il secondo è una lettera inserta, alquanto lacunosa, dell'abate di S.

---

[44] *Chartularium*, *cit.*, n. 153, pp. 293-298; CDB, VI, n. 80, pp. 123-125; ibid., n. 97, p. 155 (POTTHAST, —).

Stefano, Bartolomeo, che tende a far promuovere dalla Santa Sede una inchiesta nella chiesa di S. Nicola a proposito di una questione di indole liturgica; il terzo documento è una lettera di Alessandro IV, con la quale il papa ordina a Guglielmo, canonico di S. Nicola, di citare Dionisio, rappresentante dell'abate di S. Stefano, a comparire presso la Curia pontificia per ascoltare la sentenza tesa a dirimere una vertenza sorta circa il possesso di alcuni beni tra questi e il monastero di Ognissanti di Cuti. Se dunque l'abate del cenobio monopolitano poteva tra l'altro far donazioni e impegnarsi in questioni liturgiche, sembra di poter dedurre che la vita di questa fondazione nel secolo XIII abbia potuto riprendere abbastanza tranquilla ed economicamente sicura.

Annotazioni di un certo interesse devono farsi a proposito dei vescovi che sottoscrivono questo documento, secondo la testimonianza del quale il 19 giugno 1201 risultano in carica, come vescovo di Polignano *Arpinas* e come vescovo di Giovinazzo *Paulinus*. Differenti sono i dati forniti in proposito dai repertori del Gams e dell'Eubel. Per Polignano l'Eubel [45] non registra vescovo sedente nel 1201: la notizia più antica che fornisce è quella relativa a *Barchedus*, in carica nel 1275. Gams invece per Polignano [46] dà notizie che risalgono al 1035: per il nostro periodo riporta *Arpinus* in carica fra il 1179 e il 1194, *Processus* [47] fra il 1194 e il 1198 e quindi registra *Barchedus* per l'anno 1275. In base alla testimonianza di questo documento e di un documento del 1202, relativo alla composizione di una controversia tra Doferio, arcivescovo di Bari, ed Eugenio sacerdote circa il possesso della chiesa di S. Nicola *de Graecis* [48], cui sottoscrive come testimone, occorre ipotizzare o un ritorno di *Arpinas* (e non *Arpinus*!) sulla cattedra Polignanese dopo *Processus* o la elezione di un secondo vescovo di nome *Arpinas* tra il 1198 e il 1201 [49].

---

[45] C. EUBEL, *Hierarchia catholica medii aevi*, I, Münster. 1913, p. 405.

[46] P. B. GAMS, *Series episcoporum ecclesiae catholicae*, Regensburg, 1873-1886, rist. an. Graz, 1954, p. 913.

[47] Per il quale v. anche P. F. KEHR, *op. cit.*, pp. 370, 381.

[48] CDB, I, n. 72, pp. 138-141.

[49] P. F. KEHR, *op. cit.*, p. 370, nn. *4, 5, 6; di *Arpinas* abbiamo anche menzione grazie alla sottoscrizione in una copia autentica del sec. XII ex. di un privilegio di Lucio III del 2 gennaio 1183 a Pietro vescovo di Brindisi (J-L., n. 14810), in *Codice diplomatico brindisino*, a cura di G. M. MONTI, I, Trani, 1940, n. 21, pp. 40-42.

Per la sede di Giovinazzo il Gams [50] riporta Paolino in carica dal 1184 al 1191, Maldisio sedente intorno al 1200, cui poi succede Urso II fino al 1218. L'Eubel [51] corregge soltanto, rispetto alla serie del Gams, l'anno della morte di Urso, ponendola al 1220. Per completare la cronotassi proposta dal Gams, oltre alla testimonianza di cui siamo ora in possesso, abbiamo altri due documenti, uno « scriptum convenientiae » dell'aprile 1192 [52] e un testamento dell'agosto 1195 (pervenuto in copia del 20 marzo 1229) [53] nei quali Paolino compare come vescovo di Giovinazzo; pertanto la morte — o il passaggio ad altra sede — di Paolino deve collocarsi non prima del 19 giugno 1201.

Di Lupo protonotario si hanno altri cinque documenti: un testamento del 4 dicembre 1186, pervenuto in copia autentica dell'8 luglio 1228; una donazione del 12 aprile 1189; un contratto di morgengabe del 3 dicembre 1201; un testamento del 19 gennaio 1211; una copia autentica del 30 maggio 1216 di due donazioni del 1° aprile 1199 [54]. Si incontra inoltre Lupo come esecutore testamentario l'11 febbraio 1210; compare come figlio di Pietro *de Antiochitisa* [55]. Per Spararo e Grimoaldo giudici rinvio alle carte edite nei volumi II e IV del CDB, dalle quali si ricava la loro attività [56]. Per il monastero di S. Nicola di Ceglie <del Campo>, in mancanza di notizie provenienti dall'*Italia Pontificia* del Kehr, indico in nota, oltre al riferimento alle *Rationes decimarum*, i documenti che recano testimonianze in un arco di tempo che va dal 1101 al 1226 [57].

---

[50] *Op. cit.*, p. 883.

[51] *Op. cit.*, p. 288.

[52] CDB, III, *Le pergamene di Terlizzi*, a cura di F. Carabellese, Bari, 1899, n. CLIX, p. 180.

[53] Ibid., n. CLXX, pp. 192 sg.

[54] Rispettivamente editi in: CDB, I, n. 94, pp. 174-76; CDB, V, n. 154, pp. 262 sg.; CDB, I, n. 71, p. 137; CDB, VI, n. 26, pp. 41-43; CDB, I, n. 84, pp. 158-161.

[55] CDB, I, n. 78, p. 150.

[56] Per il primo si vedano tre documenti tra il 1196 e il 1197; per Grimoaldo, relativamente al quale le testimonianze sono numerosisisme, abbiamo documenti compresi tra il 1196 e il 1229.

[57] *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Apulia-Lucania, Calabria*, a cura di D. Vendola, Città del Vaticano, 1939 (« Studi e Testi », n. 84), p. 79, n. 1063; CDB, V, n. 34, p. 59, 1101 maggio, donazione di

7. — Si tratta di una lettera emanata da Federico II l'8 maggio 1222 (non 1237, per l'itinerario dell'imperatore), non compresa nei regesti dei Böhmer-Ficker e sconosciuta allo Huillard-Bréholles [58]; il sovrano ordina a tutti i funzionari del regno di non vessare in alcun modo le persone e gli istituti ecclesiastici, rispettando le immunità concesse da Guglielmo II. Il documento, dato a Melfi, rientra perfettamente nelle regole della diplomatica imperiale dell'epoca e, pertanto, non solleva problemi da questo punto di vista.

Su di un piano più strettamente storico-politico, potrebbe vedersi in esso un intervento di Federico II, che continua l'azione intesa a ristabilire definitivamente nel suo regno l'ordine, turbato dalla discesa in Italia di Ottone IV, che aveva raccolto l'appoggio di una parte del clero dell'Italia meridionale [59]. Non si può escludere, infatti, che anche a distanza di dieci anni (la discesa di Ottone IV termina, come è noto, nel 1212) [60] continuassero a sussistere risentimenti nei confronti dei fautori dell'invasore.

Questo documento si inquadra, secondo me, in tutta la politica ecclesiastica di Federico II dopo il 1220. Non è il caso, ovviamente, di soffermarsi a trattare della religiosità di Federico II o della concezione classica della Religione di Stato, di cui egli, secondo E. Kantorowicz, sarebbe stato uno strenuo assertore [61], ma indubbiamente si può qui rilevare che l'atteggiamento dell'imperatore verso la Chiesa e i suoi rappresentanti è stato particolarmente benevolo [62]. D'altra parte Federico II con questo non fa che proseguire la politica già iniziata dai suoi predecessori, e il presente documento lo ripete a chiare lettere: « mandamus quatinus, tam ecclesias quam « personas ecclesiasticas regni nostri in nullo indebite aggravantes, « omnes libertates et immunitates, quas tempore regis Willelmi secun« di predecessoris nostri consueverunt habere... »: non si dimentichi che Guglielmo II imperniò la sua politica, almeno in tutta una prima

---

Roberto di Conversano; ibid., n. 112, p. 192, 1155 aprile 5; ibid., n. 125, p. 217, 1167 aprile 24; CDB, VI, n. 35, p. 58, 1218 giugno 10 (documento di Andrea vescovo di Bari); CDB, I, n. 93, p. 173, 1226 luglio 18.

[58] *Historia diplomatica Friderici II*, t. II, parte II, Parigi, 1852, p. 969.

[59] Per maggiori informazioni su questo periodo, v. T. C. Van Cleve, *The emperor Frederick II of Hohenstaufen. Immutator mundi*, Oxford, 1972, pp. 68-76.

[60] Cf. in particolare T. C. Van Cleve, *op. cit.*, p. 76.

[61] *Kaiser Friedrich der zweite*, I, Berlin, 1928, p. 241.

[62] Vedi G. M. Monti, *Lo stato normanno-svevo*, Trani, 1945, pp. 61-64.

lunga fase del suo regno, all'incirca fra il 1166 e il 1184, su ottimi rapporti con il pontificato, in funzione antiimperiale [63].

Del resto piena conferma all'atteggiamento benevolo di Federico nei confronti della Chiesa riscontriamo anche nelle Costituzioni melfitane, che risalgono, come è noto, al 1231; esse, oltre alla generale impostazione religiosa, contengono alcune precise disposizioni tese a tutelare i diritti ecclesiastici [64], e quindi in perfetta consonanza con quanto disposto nel nostro documento.

8. — Contratto di vendita del 22 dicembre 1273; va inserito tra i docc. n. 23 e n. 24 del CDB, II. Le principali annotazioni relative a questo documento sono di carattere cronologico. Riportando l'anno 1274, indicato nella d a t a t i o, al 1273, come correttamente deve farsi per eliminare la discordanza tra computo moderno e stile bizantino dell'incarnazione, si ottiene anche la corrispondenza con l'anno (nono) di regno di Carlo I d'Angiò, se computato dal 28 giugno 1265 [65], oppure postulando l'uso dell'*annus incipiens* abbreviato se si volesse considerare come data d'inizio del regno di Carlo I il 6 gennaio 1266, giorno della sua incoronazione in S. Pietro [66]. Gli altri quattro documenti rogati da *Nicolaus Adam*

---

[63] F. Chalandon, *Histoire cit.*, II, Paris, 1907, pp. 354-363.

[64] *Die Konstitutionen Friedrichs II. von Hohenstaufen für sein Königreich Sizilien*, a cura di Hermann Conrad, Thea von der Lieck-Buyken e Wolfgang Wagner, Köln-Wien, 1973 (« Zur Welt Kaiser Friedrichs II. », II). Stabilisce che gli ecclesiastici devono essere giudicati dalla Chiesa e non da giudici secolari, anche per questioni patrimoniali generali (Lib. I, tit. XLV, p. 70; tit. LVIII, p. 106); stabilisce l'inalienabilità dei beni immobili dei luoghi sacri (Lib. III, tit. XXIX, p. 284); sancisce che l'amministrazione dei beni ecclesiastici, dopo la morte del prelato, sia affidata a tre fra i migliori fedeli del re (Lib. III, tit. XXXI, p. 288).

[65] Questa data è accettata da G. Del Giudice, *Del Codice diplomatico angioino e delle altre mie opere. Apologia*, Napoli, 1872, pp. 49-58; da E. Jordan, *Les origines de la domination Angevine en Italie*, t. II, rist. an., New York, 1960, p. 525; da E. G. Leonard, *Les Angevins de Naples*, Paris, 1954, p. 54. Basandoci sui regesti del Potthast, si può fissare quale *terminus post quem* della elezione di Carlo I il 21 giugno 1265 (n. 19217 con cui Clemente IV dispone tutti i preparativi per l'elezione) e quale *terminus ante quem* l'11 luglio dello stesso anno (n. 19434 in cui Clemente IV si rivolge a Carlo attribuendogli già il titolo di « rex Sicilie »). Tale oscillazione non pregiudica la soluzione che io prospetto per il quesito cronologico.

[66] E. G. Leonard, *op. cit.*, p. 56.

di cui disponiamo e di cui elenco qui di seguito la datazione già rapportata al computo moderno (1266 agosto 27, ind. IX, anno di regno I; 1272 ottobre 10, ind. I, anno di regno VIII; 1273 agosto 6, ind. I, anno di regno VIII; 1276 gennaio 22, ind. IV, anno di regno XI)[67] porterebbero senz'altro a supporre l'uso dell'*annus incipiens* allungato con data d'inizio dell'era di regno al 28 giugno 1265, in quanto in tutti si verrebbe così a verificare una perfetta coincidenza degli elementi della data; occorre tuttavia avvertire che nei quattro casi sopra citati i dati concordano anche con l'inizio del regno fissato al 6 gennaio 1266 e con l'uso dell'*annus incipiens* abbreviato o dell'anno solare, ad eccezione del secondo, per il quale deve postularsi, in caso d'inizio dell'era di Carlo II dal 6 gennaio 1266, solo l'uso dell'*annus incipiens* abbreviato. Concludendo, sembra scarsamente probabile che *Nicolaus Adam* si allontanasse dal computo dell'*annus incipiens* (abbreviato o allungato che fosse) per l'era del regno, mentre risulta assai arduo, se non impossibile, stabilire se per il regno di Carlo I d'Angiò avesse fissato l'inizio al 28 giugno 1265 o al 6 gennaio 1266.

Per quanto concerne i personaggi qui menzionati, ritengo che possano essere identificati con buona probabilità di successo: l'autore del documento, *Churielias f. quondam Nicolai Petri Agralisti* che compare in due altri documenti[68], nel primo dei quali dichiara che *Comitus Nicolaus*, locatario di alcune sue case, ha speso per riparazioni in esse un'oncia d'oro e sei tarì; del secondo, redatto dopo la sua morte, è autrice la moglie Sichelgaita, che vi compare ormai come vedova; il destinatario *Nicolaus f. Agralisti*, che ritroviamo come testimone di un documento[69] con il quale Ruggero abate di S. Benedetto di Bari affida all'arcivescovo barese i casali di Bitritto e di Cassano; *Guillelmus Riccardi de Ammirato*, qui in veste di fideiussore, figura altre due volte[70]: nel primo caso presenzia alla stesura di una copia autentica (assai lacunosa) di una inchiesta circa lo obbligo dell'arcivescovo di Bari di fornire un contingente di sol-

---

[67] Rispettivamente editi in CDB, XIII, n. 4, p. 12; CDB, II, n. 22, pp. 46-49; ibid., n. 23, pp. 50 sg.; CDB, XIII, n. 24, pp. 39 sg.

[68] CDB, II, n. 28, pp. 61 sg., 1279 giugno 30; CDB, XIII, n. 91, pp. 140 sg., 1300 settembre 22.

[69] CDB, II, n. 13, pp. 26-31, 1267 giugno 25.

[70] CDB, I, n. 107, pp. 197-202, 1264 gennaio 31; CDB, XIII, n. 140, pp. 217-220, 1304 novembre 30.

dati al re; nel secondo figura come proprietario di una terra confinante con quella dell'autore del documento; *Sikelgayta,* che consente alla vendita, figura in quattro carte edite nel CDB [71]. Per i quattro notai presenti alla stesura del contratto rinvio ai volumi I, II, VI e XIII del CDB [72]. Infine, per quanto riguarda la chiesa di S. Pietro di Capurso, ho trovato un'unica testimonianza, alquanto più antica: trattasi di una richiesta di restituzione di beni fatta da certo Concilio di Capurso all'arcivescovo di Bari Nicola nel marzo 1046 [73].

VITTORIO DE DONATO

---

[71] CDB, II, n. 28, pp. 61 sg., 1279 giugno 30; CDB, XIII, n. 3, pp. 10 sg., 1266 luglio 1; ibid., n. 83, pp. 115 sg., 1299 febbraio 7; ibid., n. 91, pp. 140 sg., 1300 settembre 22.

[72] Per *Iohannes Evangelista* si prenda in considerazione il periodo compreso tra il 1266 e il 1279; identico l'arco di tempo per *Iohannes Mangerii*; per *Iohannes Nicolai* e per *Maio* si vedano rispettivamente le carte comprese tra il 1254 e il 1288 e tra il 1251 e il 1295.

[73] CDB, I, n. 21, pp. 36-38.

1.

[1034] aprile [12] [1042] aprile [21] o [1057] aprile

Giovanni, detto anche C a s i f i, figlio di Rinuperto, avendo acquistato una terra con alberi di olive e oleastri in località Buterrito da Maniace ebreo, figlio di Mosè, avendo riconosciuto il diritto di protomisi di Romualdo chierico, proprietario di una terra incolta confinante con quella da lui acquistata, alla presenza di testimoni dichiara all'avente diritto di non avere alcunché in contrario alla eventuale realizzazione del diritto stesso.

O r i g i n a l e, Archivio del Capitolo Metropolitano, Pergamene a parte, n. 1 [A]. Sul v e r s o in alto, capovolto rispetto alla scrittura del documento, di mano del sec. XII: « Cart(a) Casifi d(e) Buturito » (*dove* d(e) Buturito *risulta aggiunto da altra mano di poco posteriore*); più in basso, lungo il margine di destra, di mano del sec. XV: « Venditio cuiusdam corrigne *cosi* / terrar(um) in loco Cotizie cu(m) / aliq(ui)b(us) arb(oribus) olivar(um) et termitor(um) / in Vitburusti *cosi* i(n) anno D(omi)ni / 1000 »; nella zona centrale si notano delle *probationes calami*, attribuibili al sec. XIV-XV.

Pergamena in deplorevoli condizioni per la presenza di incrostazioni di muffe che, formatesi in fasi successive, hanno costituito uno strato compatto sulla scrittura; inoltre l'inchiostro, dove risulta visibile, è quasi del tutto sbiadito per l'applicazione di un reagente chimico che ha pressoché completato l'opera di distruzione; un buon ausilio, tuttavia, ha fornito la lampada di Wood.

Pietro chierico e notaio nel febbraio 1049 roga un altro contratto di compravendita (ed. CDB, I, n. 23, p. 40) sulla base del quale ho integrato alcuni passi del presente documento.

Per la data cf. Introduzione, pp. 195-97.

[† In nomine domini nostri Iesu Christi ..... anno imperii domni] Michahil, mense apre[lis / .....]. E[go] Iohannes qui et Casifi bocor, fi(lius) Rinuperti de civitate Bari, cla/[refacio quoniam ante hos][a] dies comparavi da Manache ebreo f(ilio) Moisen d[e / ipsa civitate][b] Bari ipse cutizze cum aliquanti arbori olibe et termites / [in loco] Buturrito iuxta una corigia mea de terra, et comparavi cutizza / [.....]

ebreo cum quanti arbori olibe et termiti ibi sunt statuti et / [cum] omnia infro se habentes et cum quanti arbori sunt statuti et nas/cere debunt in binee deserte de Romoaldus cleri(cus) iuta ipse cutizze, / secundum continentjam de ipsum scrip(tum) meum conparatjonis quod inde / apud me factum habeo [1]. modo vero, cum essem ego in predicto loco Vuturri/to, iuncxi me cum predic(to) Romoaldus cleri(cus) et ante presentjam bonorum / hominum subscriptorum testium feci michi testimonia et dixi ei ut, si pla/ceret ille lebare ind(e) a me quantum ego comparavi da ipso ebreo, le/baret ind(e) a me quantum ei pertineret inde pro ipsa protimissi sua et daret / ind(e) michi ipsum pretjum quantum ibi dedi secundum scrip(tum) meum comparatjonis conti/net. taliter ego Iohannes per primam et secundam et tertjam vicem feci michi / inde testimonia super ipse Romoaldus cleri(cus) ut sibe partem si boleret / inde lebaret sibe totum, daret michi ipsum pretjum et lebaret illum; set / ipse Romoaldus cleri(cus) dixit: « Ego a te lebare inde nolo nec partem nec / totum quia non debuisti illum comparare da ipso ebreo »; ego au(tem) dixi: « Melior / fuit si comparabi illum ego qui fui ibi vicinum quam si intrasset ibi alter ex/traneo; tamen, si comparavi illum et placet tibi ut tollas illum a me, / ego [c] do illum tibi, si volueris, totum sibe partem »; set ille iterum [d] dixit: « Ego a te / nec totum illum lebo, nec partem inde a te recipio; tamen si benio a te in Bari / et ostende michi ipsa comparatj(onem), si video illam infro ista ebdomada et / si paret michi aptum, ego habeo illum lebare a te et si non paret michi ap/tum, ego habeo illum dimittere »; ego au(tem) dixi: « Veni et ego ostend(am) illam tibi cum / amore ». Et pro recordandum taliter hunc brebe scripsi ego Petrus cleri(cus) et / not(arius) et interfui. (S)

† Sig(num) manus Ladi filii Alefanti qui in isto facto de ipsa testimonia inveni.

† Ego Bonushomo testis sum.

† Iω(άννες) μαρτυρων υπ(έ)γραψα.

a) *Integro sulla base del formulario del documento contenente una richiesta di restituzione di beni rogato a Bari nel marzo 1046 da* K a l o i o h a n n e s, *edito nel CDB, I, n. 21, pp. 36-38.* b) *Integrazione probabile.* c) A ego / ego. d) iterum *su* ille.

1) Si desidera.

2.

[1035 dicembre-1061 aprile].

Obbligazioni di certo Sandone nei confronti di certo Mele.

O r i g i n a l e , Archivio del Capitolo Metropolitano, Pergamene a parte n. 2 [A].

Della pergamena, corrosa e irrimediabilmente danneggiata dall'umidità, è andata perduta la parte superiore contenente, oltre al protocollo, il nucleo del contratto giuridico; restano solo tre frammenti con le clausole finali del documento e le sottoscrizioni; questi inoltre, a causa di un forte sbiadimento dell'inchiostro dovuto sempre all'umidità, presentano considerevoli lacune, talune delle quali sono state integrate grazie al confronto con il formulario di altri due documenti contenenti spartizioni di beni rogati da Gaudio notaio a Bari rispettivamente nel gennaio 1047 e nel giugno 1048 (ed. CDB, IV, nn. 33 e 34, pp. 68-74) e di un altro documento di donazione rogato a Bari dallo stesso Gaudio nell'aprile 1067 (CDB, I, n. 26).

La data è stata circoscritta sulla base degli elementi citati nell'Introduzione, pp. 198 sg.

[. . .] [a] et non habeamus licentj(am) tibi tuisque heredibus sortjo istam prescribtam retornare, tollere vel contrare au[t aliquid exinde sub]trah[ere / vel] amminuare per nullam ratj(onem) humanam. quam et per eodem fustem et per predic(tam) convenientj(am) ammisimus tibi omnes calumnias et cunctas q[uestione]s / [qua]s retro temp(ore) et usque modo tecum habuimus vel inantea habere poteramus de qualemcumque causa inter nos [. . .] [b] / tibi amisimus et recepimus a te exinde launegilt faciolo cum serico quatenus amodo et semper securi exinde [. . .] [c] / [. . . . .] heredes nostros et non habeamus licentj(am) querere te vel tuos heredes aliquando de nulla causa tr[. . .] [d] / [. . . .] mandamus absoluti de parte in parte in supradic(to) ord(ine) et ratj(one). unde et pro firmand(um) tibi predicto Mel ista predicta sortjone et iamdict(e) reb[us / . . . .] quod tibi in sorte dedimus et omnia, ut supra legitur, guadiam tibi dedimus et mediator(e)m posuimus Romano [. . .] [e] / ut nos vel nostros heredes stemus semper in hoc factum et omnia predicta tibi et ad tuos heredes faciamus [. . .] [f] / [. . . .] facere et percomplere [. . .] [g] et in aliorum [. . .] [h] / et non possamus dicere

pena [. . . . . .] set [. . .]sam se levare si per invitis [. . . in] i) / hoc factum et omnia predicta vobis adimpleamus in supradicto ordine et ratj(one) per invitis. [per districtum ipsum prescriptum mediatorem nostrum / qui] tribuit licentjam pig(nerandi) se suosque heredes per omnia sua causa et pig(nera) legi(tima) et inlegi(tima) sine calumnia quemcumque ei ubi[cumque inbeneritis donec feceri/t no]s adimplere vobis om(nia) in supradicto ordine et ratj(one) per invitis. Unde et pro firmand(um) hoc factum propria manu mea [ego qui supra Sando / obligator] feci signum sancte crucis. et ego qui supra Petrus propria manu mea me hic testavi. Et taliter exinde hoc scribtum scribsit Gaudius cle[ricus et notarius / qui int]erfuit. (S)

† Signum propria manu supradic(to) Sando oblig(ator).
† Ego qui supra Petrus testis sum.
† Ego [. . .] a).
† Ego [. . .] a).
† Πετρο μαρτηρον πεγραψα.
† Ego Grigorius testis sum.
† Ego Leo testis sum.

a) *È impossibile determinare l'estensione della lacuna.* b) [Circa 21].
c) [Circa 19] d) [Circa 25]. e) [Circa 22]. f) [Circa 24].
g) [Circa 21]. h) *La lacuna si estende per circa due righi e mezzo.*
i) [Circa 44].

3.

1093 marzo, [Bari].

Giovanni figlio di Pietro, di Bari, vende a Meliciacca e Bisanzio, figli di Epifanio, una vigna incolta con la sesta parte di un pozzo e di altri accessori, di proprietà della moglie Kiramaria, sita in località P a l l i z z o, al prezzo di cinque soldi michelati.

O r i g i n a l e, Archivio del Capitolo Metropolitano, Pergamene a parte n. 3 [A]. Sul v e r s o, di mano del sec. XII-XIII, capovolto rispetto alla scrittura del documento: « B(re)b(e) d(e) vinea deserta i(n) loco Pallicio ».

Pergamena in pessimo stato di conservazione per numerose incrostazioni di muffe; anche qui, come nel doc. n. 1, l'applicazione di un reagente chimico ha completato l'opera di distruzione degli agenti naturali; buoni risultati, tuttavia, ha dato la lampada di Wood; lungo il margine di sinistra tre considerevoli rosicature di topi.

Alcuni passi sono stati integrati con l'ausilio di un contratto di compravendita rogato a Bari nell'agosto 1093 dallo stesso Maione notaio (CDB, V, n. 17).

[In nomine] sancte et individue Trinitatis. Anno ab incarnatjone domini nostri Iesu Christi millesimo nonogesimo tertjo, men(se) martj, prima / [inditjone]. Ego Iohannes qui et Pesulo [a] fi(lius) Petri protospatharii de civit(ate) Vari clarefacio, ante presentjam bonorum hominum testium supscri/ptorum, quia Kiramaria uxor mea pertinet unam peciam de binea deserta in loco Pallizzo a Stefano patri suo [..... / et] aptum est michi pecia ipsa de binea deserta bendere et pretjum exinde accipe[re] et, sicut aptum michi esse vide[tur], / ita et de presente, ante ipsis supscriptis [b] vonis omi(nibus), congrua mea voluntate per fustem tradidi et bendidi vobis germa/nis Meliciacca et Bisantio filii Piphani ex ista civit(ate) ipsa supradicta pecia de binea deserta cum sexta parte de uno / [puteo] et cum sexta parte de unum palmentum et pila et de mangano et de platea sua. et est pecia ipsa de vinea deserta / [quam] modo vobis supranomi(natis) germa(nis) tradidi et bendidi per as finis: prima et secunda binee vestre deserte quas vobis ben[didit / Teu]delmanno fi(lio) Johanne; de tertja parte, super ipsum limitem qui ibi est, est trasi(to) et exito meo et de Bisantia [cogna/ta ....] et de aliis nostris confinalis; quarta fine est bia puplica ubi est ipsum pal-

mentum cum pila et mangano et / [platea] et predictum puteum unde de[. . .]u(m) vendidi sextam partem sicut supra legitur in[fra as . . . finis], sicut supra l[egitur, / cum] ipsa pecia de vinea deserta q(ui) modo vobis bendidi et tradidi cum omnia in se abente(m). unde de qua ista mea [venditjone / et tra]ditjone, sicut prelatum est, nec michi necque ad heredes meos neque ad nullum quemqr(u)a(m) homi(nem) aliq(u)a(m) portjo(nem) in ea re/serbavi avere, set trasactive predicta pecia de vinea deserta cum sexta parte de ipso puteo et sexta parte de ip[so] / palmentum et cum sexta parte de pila et mangano et platea sua vobis tradidi et bendi[di tras]active ut amo/do in antea predicta mea venditjo in vestra et de vestris heredibus fiat potesta(te) et dominatjo(ne) et faciatis exinde omnia ut volu[e]/ritis sine requisitjo(ne) et contrarietate mea(m) et de meis heredibus et de omnibus hominibus, insuper ego et mei heredes defendamus / vobis ista mea venditjo(ne) et traditjo(ne) ab omni devito et serbitjo et nostra relegatjo(ne) et a pars uxoris mee et her(edum) et [mundo]/aldos eius et ab omnibus hominibus qui de supradicta mea venditjo(ne) totam vel partem vobis exinde levare voluerint u[t] / securi et quietis abeatis ista benditjo ex omni parte, sicut superius est enarratum; et pro confirmandam et stavilis/cendam anc meam venditjonem ego qui supra Ioh(ann)e ante ipsis suprascriptis vonis hominibus recepi a vobis germani soli(dos) quin(que) / mich(al)a(ti) boni milat(i) sonantes et pesantes, finita vero ec mea venditjo, super hoc au(tem) ego qui supra Iohannes [ante suprascriptis vonis hominibus] / guadiam vobis germani dedi et media(torem) vobis posui me ipsum et supranomina(to) Teudelmano fi(lio) Ioh(ann)e, eo ti(nore) ut ego [et] / meos heredes stemus in benditjone et traditjone adque defensionem domnicam sicut supra legitur. et si taliter ec [prescripta / omnia] facere et adimplere vobis noluerimus et predicta mea venditjo(ne) defendere noluerimus aut aliquid exinde [tol/lere] vel minuare voluerimus aut retornare presumpserimus et per causatjo(nem) vel per legem vos exinde [mise/rimus] pro quacumque ratjone, obligo me et meos heredes compo(nere) vobis pen(am) aureos soli(dos) triginta et aliis soli(dos) triginta in [domnico, / et in]viti omnia vobis adimpleamus ut dictum est supra. et quod beneditjo ista aput vos remeliorata paruerit / per v(est)ru(m) lavorem, omnia sup estimatjone hominum nos vobis restituamus et predicta mea venditjone semper nos illam vobis / defendamus in eo hordi(ne) ut supra dictum est; per districtum me qui supra Ioh(ann)e benditore et obligatore adque media(tore) et [pre]/-fato Teudelmanno mediatore qui vobis germani Meliciacca et Bisantio et ad vestros heredes tribui licentjam pig(ne)rare / nos et nostros heredes per omnia nostra causa, pig(nera) legi(tima) et inlegi(tima) ubicumque et quomniodocumque inveneritis sine calumnia don[ec] / omnia vobis adimpleamus

ut legitur supra. nam supradicto limite unde abemus ipsum trasitum et exitum ego et / meis confinalis est inter vinee Segnore protospatharii et epitucruso [c] triclino et inter ipsa pecia de binea de/serta quam ego vobis bendidi et tradidi, sicut supra legitur. Et anc cart(u)l(am) benditjonis scripsit Maio notarius qui inter/fuit. (S)

† Ego Nicolaus testis sum.

† Ego Ioannacius testis sum.

a) *Lettura dubbia.* b) *Sulla prima* p *sembra di scorgere un segno abbreviativo superfluo.* c) *Così A.*

4.

1123 ottobre, [Bari].

Michele giudice in Bari, in seguito ad espressa richiesta di Dalfio prete e Bonomo, il quale ultimo agisce per conto dell'episcopio barese, di procedere alla divisione in tre parti di tutti i beni immobili di Leone, figlio di Simone, siti in località P l a n c a r o l e e in località [...], e alla assegnazione a sé medesimi di due delle parti a scelta, dopo aver chiesto il parere di D o n n u l a di Ursone, terza beneficiaria di detti beni, che si dichiara concorde in persona di Arubalo suo marito, effettua l'assegnazione delle parti prescelte da Dalfio e Bonomo.

O r i g i n a l e, Archivio del Capitolo Metropolitano, Pergamene a parte n. 4 [A]. Sul v e r s o, in basso, capovolto rispetto alla scrittura del documento, di mano del sec. XIII: « B(re)b(e) d(e) ereditate i(n) P(ra)ncarol(e) »; capovolto rispetto alla precedente, ma assai vicino ad essa, di mano del sec. XII-XIII: « Arbores olibar(um) q(ui) stant in vineale [... / ...] cultare et talleare [...] »; altra scritta, contemporanea alla precedente: « Breve d(omi)ni ⌐*lettura dubbia*¬ »; più in basso, quasi al margine della pergamena, altra annotazione del sec. XIII disposta su tre righi di cui si legge soltanto: « Una corrigia d(e) terra [...] ». Con numeratore metallico sono stampigliate le cifre *45* e *1124*.

Pergamena in pessimo stato di conservazione: l'umidità, infiltratasi in profondità dal margine destro verso il centro del foglio, che doveva esser conservato arrotolato, ha provocato la putrefazione e la conseguente caduta della membrana per quattro ampi tratti, dove il danno è stato aggravato dai topi; anche nei punti in cui la membrana è superstite, la scrittura è in parte obliterata per effetto dell'umidità e di muffe violacee.

Alcuni passi sono stati integrati con l'ausilio di un altro documento giudiziale di Michele giudice rogato a Bari dallo stesso Palma protonotario nel luglio 1127 (CDB, V, n. 75); valido ausilio ha offerto un altro documento consimile rogato a Bari da Bernardo protonotario nel settembre 1118 (CDB, I, n. 40).

In corrispondenza del margine inferiore si nota la p l i c a con due lembi, su ciascuno dei quali sono visibili due fori attraverso i quali passava il filo di canapa da cui pendeva la bolla plumblea menzionata nella r o b o r a t i o.

[In nomine sancte et individue Trinitatis. An]no incarnatjonis domini nostri Iesu Christi millesimo centesimo vicesimo quarto, mense octub(ris), secunda ind(ictjone). Dum, / [iussione domini nostri Grimoaldi Alfaraniti Dei providentja excellen]tissimi Barensium principis, sederem ego Michail curialis critis in iudiciali / [curia sua civitatis Bari ad dirimendas litigantjum altercationes ad nos proclamantjum p]l[eri]sque nobilibus nostre civitatis circa nos consedentibus, tunc, / [nostram ante presentjam, venerunt Dalfius presbiter ..... et Bonushomo .....] filius Malgerii, unus vice sua et alter vice domni / [...[a]epis]copii proclamantes per ipsam lincentjam super Do(n)nulam filiam Ursonis et uxorem Arubali ut fa/[ceremus dividere ...[b] que fuerunt] Leonis filii Simeonis foras hac civitate in loco Plancarole et in finibus et in pertinentjis eius et in loco / [...][c] Leone in tres sortjones et traderemus illis duas ex eis quales illi eligerint. hanc proclamatjonem / [audiens ego qui supra critis .....] ad [.....] ut dirigeret quem vellet ad huic proclamatjoni respondendum, illa autem misit iamdictum / [Arubalum virum suum] et petiit a nobis ut de affata proclamatjone ille inde omnia ageret et percompleret. qui Arubalus, audita prescripta, / dixit: [« Domine et ego] libenti animo vadam et dividam ipsas res affati Leonis sic tamen, ut illud quod ex ipsis rebus / [...][d] diffinitjonem quam fecit idem Leo cum eo pro quarta Alfarane sue uxoris defuncte / [...][e] prescriptus Leo fecit affato Ursoni / [...][f] predictus presbiter et affatus / [...][g] res in tres portjones et scriptas in pictacellis nobis adduxit, primam sortjonem / [fecit ...]e[h] pertinebant eis a parte ipsius Leonis in vineis et ubicumque cum trasitibus earum in ipsis terris et / [...][i] huic sortjoni totam cisternam cum cripta(m) et curticella cum omnibus infra se habentibus / [omnibusque suis pertinuit] eidem Leoni in loco Luciniano et adiunxit huic sortjoni pastinum quod est iuxta vineas affati Petronis / [...][j] vinealibus qui sunt in capite de eodem pastino et cum omnibus arboribus in se habentibus et cum ipsis / [...][k] palmento cum suis pertinentjis sit huius sortjonis. secundam sortjonem fecit totum caput de clau/[sura ...][l] signaidis petris fixis et arbores olibarum que in parte ista sunt, per numerum sunt quadraginta / [...]atur[m] de amigdda et cum vineal(ibus) / [...][n] arboribus olibarum et tertja de /[...][o] ex ipsa clausurella a parte / [...][p] sortjonis ex ipsa clausurella triginta sex / [...][q] sortjoni ambas vineas cum ambobus vinealibus quas habet prescriptus Petronus. pro predicta finitjone / [...][r] nobis scriptas in pictacellis adduxit, dedimus eos iamdicto domno Dalfio presbitero et predicto Bonohomini / [...][s] ipsis sortjonibus quales voluissent. ipsi autem elegerunt ex ipsis sortjonibus primam et tertjam imputatis sibi / [...][t] ipsis vineis et vinealibus iamdicti Petronis. nos

autem secundum curtis consuetudinem per nostram iudicialem potestatem / [et auctoritatem] ante presentjam subscriptorum testium per fustem tradidimus eis ambas ipsas partes, quam traditjonem accepit ipse presbiter / [. . .] [u] una cum subterioribus et superioribus suis, anditis, giris et tornatoriis suis, trasitibus et / [exitibus, pertinentjis] et cum predictis arboribus olibarum, ut amodo in antea sint in potestate et dominatjone ipsius Bonihominis / [. . .] [v] illius secundum indicatjonem affati Leonis et prescripte ambe sortjones, id est prima et / [tertja . . .] [w] dictum est in prima sortjone cum ambobus / [. . .] [x], unde pro causa memorie, securitatis / [et defensionis . . .] [y] hoc scriptum divisionis fieri feci / [in quo propria manu mea subtestatus sum cum istis subscriptis nobilibus qui in hoc inventi sunt] et cum plumbea bulla nostri tiparii illud / [bullari feci. Et quod per nostram iussionem scripsit Palma] noster protonotarius qui interfuit. (S)

(BD)

[† C]ritis qui supra Barensium Michail.
† Ρωμαλδος υιος Σκρυβονος μ(αρτη)ρ.
[. . . . .]us Melis soboles.

a) [Circa 35]. b) [Circa 14]. c) [Circa 25]. d) [Circa 36].
e) [Circa 58]. f) [Circa 63]. g) [Circa 37]. h) [Circa 21].
i) [Circa 26]. j) [Circa 22]. k) [Circa 19]. l) [Circa 15].
m) [Circa 60]. n) [Circa 61]. o) [Circa 60]. p) [Circa 20].
q) [Circa 20]. r) [Circa 15]. s) [Circa 15]. t) [Circa 17].
u) [Circa 27]. v) [Circa 40]. w) [Circa 55]. x) [Circa 56].
y) [Circa 49].

5.

1201 gennaio 11, Laterano.

Innocenzo <III> papa dà mandato ai vescovi di Giovinazzo e Polignano di indagare sulla consistenza di alcuni possedimenti del monastero di S. Stefano di Monopoli e, ove risultino di scarsa utilità per il cenobio, di concedere licenza all'abate di venderli per soddisfare alle richieste dei molti creditori dello stesso monastero.

Inserto nel doc. n. 6 [B].

Regesto: POTTHAST, ——.

Innocentius episcopus servus servorum Dei. Venerabilibus fratribus Iuvenaciensi et Polinianensi episcopis, salutem et apostolicam benedictionem. Cum Monopolitanum monasterium sit Sedis apostolice speciale, tanto propensius tenemur indempnitatibus precavere ac efficatius intendere profectibus [a] et augmentis quanto, preter communem sollicitudinem ecclesiarum omnium, idem monasterium specialius nostro regimini est commissum et nos debemus utilitates ipsius attentius procurare. Significantibus siquidem dilectis filiis abbate [b] et conventu monasterii memorati, ad nostram noveritis audientiam pervenisse quod, cum per [c] Nicol(aum) monachu(m) quondam intrusu(m), patre(m) et consanguineos eius fuerit idem monasterium fere omnibus rebus mobilibus spoliatum nec ipsi monachi necessaria possent habere nec satisfacere creditoribus qui monasterium assidua molestatione fatigant, cum multo prematur onere debitorum, verum quasdam possessiones inutiles se idem abbas et monachi habere preponunt ex quibus a longo tempore non sunt fructum aliquem consecuti et, si aliquando fructum ex eis aliquem perceperunt, ad modicam utilitatem processit, de quibus, si daremus eis vendendi licentiam, possent pro maiori parte a debitorum onere relevari. Volentes igitur ipsi monasterio sollicitudine paterna succurrere ne, quod absit, pereat sub usuris et incurrat inreparabile detrimentum, fraternitati vestre per apostolica scripta mandamus quatinus, inquirentes de predictis possessionibus diligentius veritatem, si eas cognoveritis minus utiles [. . .] [d] prephato abbati auctoritate nostra licentiam tribuatis, ita tamen quod pecuniam illam quam de possessionibus illis acceperit, creditoribus sine diminutione persolvat

ut monasterium ipsum relevetur ab onere debitorum. Dat(um) Laterani tertio idus ianuarii, pontificatus nostri anno tertio.

a) *B* prefectibus. b) *B* ab abbate. c) *B om.* d) [Circa 33].

6.

[1201] giugno 19.

Tommaso, abate del monastero di S. Stefano di Monopoli, per soddisfare alle continue richieste dei creditori, avvalendosi di una lettera di Innocenzo III indirizzata ai vescovi di Polignano e Giovinazzo, vende alcuni terreni con alberi di olive siti in località Ceglie ‹del Campo› a Grimoaldo giudice, a Dalfio suo fratello e a Guglielmo al prezzo di trecento once d'oro di tarì di Sicilia.

Originale, Archivio del Capitolo Metropolitano, Pergamene a parte n. 5 [A]. Sul recto, lungo il margine inferiore, di mano coeva: « P(re)sentia sup(ra)dic(torum) d(omi)nor(um) ep(iscop)or(um) Iuven(a)c(iensis) et Polin(ianensis) Paulin(i) et Arpin(atis) et d(omi)nor(um) iudic(um) Spar(ari) et Carofil(ii) et t(estium) sire Rog(erii) d(omi)ni Maionis. / Amirati de sir(e) Maralditio. Kur(i)elie et sir(e) Stefanitio [.....] Ag(ra)list(i) ». Sul verso, a destra, capovolto rispetto alla scrittura del doc., di mano del sec. XIII: « Instrume(n)tu(m) d(e) olivis [.....] »; a fianco della precedente, di mano dei secc. XIV-XV: « Instr(umentu)m encionis ‹*così*: *s'intenda* emptionis› olive [.....] / que fuer(un)t monasterii S(anc)ti St(ep)hani de / Monopolio ‹*lettura dubbia*› »; più in alto, capovolto rispetto alla scrittura del doc., di mano del sec. XV-XVI: «Instr(ru)m(ent)a antiqua r(e)cepta a Nicolao de Russis de Baro ».

L'umidità, infiltratasi in profondità dal margine sinistro verso il centro del foglio, ha causato la putrefazione e la conseguente caduta della membrana per quattro tratti di considerevole estensione, in conseguenza del fatto che il foglio era tenuto arrotolato. Il formulario dell'invocatio è stato integrato con l'ausilio di altri documenti rogati a Bari dallo stesso Lupo protonotario (ed. CDB, I, n. 71, p. 137 e n. 84, pp. 158-161). Da notare la rigatura a secco praticata sul recto sino a circa tre quarti della membrana, in corrispondenza delle sottoscrizioni dei vescovi di Giovinazzo e Polignano, di Tommaso abate e di Spararo giudice di Bari. Al centro del margine inferiore si trova, infilato in un foro evidentemente praticato in epoca relativamente recente, uno spago annodato che doveva servire a tenere la pergamena unita ad altre.

L'anno di regno di Federico II (con inizio 28 settembre 1197 o 17 maggio 1198: B.-F., VI, nn. 511 h e 522 a) e l'indizione hanno reso possibile l'integrazione dell'anno dell'incarnazione.

[Eterni regis incarnationis anno millesimo ducentesimo primo et regni felicissimi domini nostri Frede]rici gloriosissimi et magnifici regis Sicilie et Italie anno quarto, m(ense) iun(io), die nonodecimo, ind(itione) quar(ta). Ego Thomas monachus et hummilis abbas sacri cenobii Sancti protomartiris Stephani de Monopol(i) clarefacio quod peccatis exigentibus pro multis persecutionibus / [...] a) iniuste diu sustinuit multo premitur onere debitorum, tandem non habens aliquod mobile de quo creditoribus ipsius monasterii pro eorum creditis in totum vel in partem satisfacere posset, cum idem monasterium fere omnibus rebus expoliatum assidua creditorum molestatione vexatur, communicato consilio cum nostris confratribus, vi[den]/tes ipsum monasterium nostrum a predictorum fatigatione et onere debitorum aliter relevare non posse nisi quedam de inutilibus possessionibus ipsius monasterii venderentur et ipsius creditoribus satisfieret, supplicavimus domino Innocentio, Dei gr(ati)a gloriosissimo pape, ut solite sanctitatis misericordia super predicti monasterii relevatione misericorditer / previderet et concederet nobis auctoritate sua potestatem alienandi de iam dictis possessionibus eiusdem nostri monasterii ad relevationem onerum debitorum. qui dominus papa cum, veridica relatione multorum, aperte didiceret et monasterium nostrum multis debitis fatigatum et preces nostras veritate subnixas, paterna sollicitudine motus, misit per litteras suas ve/nerabilibus episcopis Iuvenaciensi et Polinianensi ut, cum eorum consilio et assensu capituli nostri, de predictis inutilibus possessionibus monasterii venderemus, de eorum pretio creditoribus sine diminutione solventes. quarum litterarum continentia talis est: ... 1). / [...] b) et tenorem cum in rei veritate aperte didicerit quasdam olivas quas nostrum monasterium habet in pertin(entiis) Celiarum per subscriptos fines inter alias possessiones nostri monasterii minus fore utiles, tum quia remote sunt multum ab ipso monasterio et in loco dampnoso sunt ins/[...]s c) temporibus non est monasterium nostrum de ipsis olivis fructum aliquem consecutum et, si quando fructum aliquem ex eis perceperit, ad modicam et fere nullam utilitatem procedit. quia sic est ut predicti venerabiles episcopi diligentius / [...] d) quantum subscripti emptores pro ipsis dederunt, Ego qui supra Thomas abbas una cum consilio et licentia predictorum dominorum episcoporum ibidem presentium, consensu etiam et voluntate totius nostri capitoli e) et sire Stephani / [...] f) aliorum proborum hominum testium subscriptorum, una cum predicto domino Spararo iudice nostro et ipsius monasterii advocato volunta[rie] vendidi pro indiviso et per fustem tradidi domino Grimoaldo regali Barens(ium) iudic(i) et sire Dalphio fratribus filiis / [...] g) Barens(ium) iudic(is) ipsas predictas olivas cum terra in qua stant, quas idem monasterium habet, sicut prelegitur, in pertin(entiis) Celiarum his finibus circumdatas: ab

oriente [h] a media antica sunt olive monasterii nostri et sire Filippi domini Gualterii de Carbon(ario) que fuerunt de Car/[. . .] [i] Grimoaldi iudicis et sire Dalfii fratrum et sicut vadit in antea et revolvit in meridiem et revertit in occ(identem) et retornat in meridiem et iterum revolvit in occ(identem) et retornat in meridiem a mediis petris fixis sunt olive ipsorum fratrum iudicis Grimoaldi et sire Dalfii et sicut / [. . .] [j] a medio veteri exterminato pariete [sunt] olive m[a]gistri Andree de Vitulo Celiarum, ab occ(idente) a medio veteri et diruto pariete sunt olive monasterii Sancti Nicolai Novi Celiarum et, sicut parum advolvit in occ(identem), a medio pariete exterminato sunt item olive eiusdem Sancti Nicolai Novi et, sicut regirat in septentrionem, a medio item diruto / pariete sunt simili[ter] olive eiusdem Sancti Nicolai; a septentrione a medio [lim]ite et diruto pariete sunt olive predicti sire Guillelmi emptoris et in antea a medio limite sunt olive monasterii Sancti Benedicti de Bar(o) eidem monasterio vicariate a sire Melic(ciac)ca de Persona et domna Zita eius uxore et, sicut advolvit in orientem, a mediis petris fixis est per longum ab oliva for/cata Sancti Benedicti et usque ad supranominatam anticam est aliquanta terricella vacua ad opus nostri monasterii dimissa et reservata. infra hos autem prescriptos fines vendidi et tradidi prenominatis fratribus domino Grimoaldo iudici et sire Dalphio et iamdicto sire Guillelmo totas presignatas olivas, iamdictis conclusas finibus, cum tota terra in qua stant suisque / trasitibus et exitibus usque in viam puplicam ac cunctis infra se habitis et contentis omnibusque suis pertin(entiis) et utilitatibus et, pro confirmatione huius venditionis et traditionis, nunc presentaliter [k] coram ipsis dominis episcopis, iudicibus et testibus, cum eodem meo et ipsius monasterii advoc(ato), recepi exinde ab eis triginta uncias auri tar(enorum) bon(orum) Sicilie finitum pretium [. . . . . / c]um consilio et licentia supradictorum dominorum episcoporum et cum eodem meo et ipsius monasterii advocato, illis creditoribus solvi qui plus inter ceteros ipsum nostrum monasterium urgebant et fatigabant et taliter illud habere me fateor et congnosco. in tali ratione ut a presenti die in antea hec predicta venditio et traditio, qualiter prelegitur, sit in pot[estate] / et dominatione ipsorum emptorum, videlicet medietas eorumdem fratrum domini Grimoaldi iudicis et sire Dalphii et eorum heredum et altera medietas nominati sire W(illelmi) et eius heredum habendi, dominandi, possidendi et omnia exinde faciendi, ut eorum vol(untas) fuerit, sine nostra et eiusdem nostri monasterii ac nostrorum successorum et posterum omniumque hominum requisitione et contrari/[etate . . . . .] venditionem et traditionem ab omni nostro et ipsius monasterii debito et relegatione et a parte eiusdem nostri monasterii omnique humana persona

ut securi et quieti ac sine omni dampno et impedimento semper exinde maneant omni parte ordin(e) predic(to). pro quibus predictis omnibus confirmandis et adimplendis EGO qui supra Thomas abbas / [. . .[l)] prese]ntia eorumdem dominorum episcoporum, voluntate similiter et consensu iamdicti nostri capitoli et predicti sire Stefanitii, una cum eodem domino Spararo iudice meo et eiusdem nostri monasterii advocato vadiam meque mediatorem eisdem nominatis emptoribus domino Grimoaldo iudici ac sire / [Dalphio et sire Guillelmo . . .] [m)] rector(ibus) et pars ipsa eiusdem cenobii semper maneamus et stemus in hac predicta venditione et traditione predic(to) ordin(e) facta et in nullo eam infringamus vel contradicamus, set defendamus illam eis et eorum heredibus ab omnibus, ut prelegitur, et omnia faciamus / [. . .[n)] prele]guntur et si contra fecerimus centum auri solidos pro pena illis componete oblig(amus) et totidem in puplicum, inviti eis omnia que predicta sunt adimplentes. propter quod licentiam tribuimus eis et eorum heredibus pig(nerandi) me meosque successores ac posteros / [. . .] [o)] invenerit sine [. . .] donec omnia que et qualiter predicta sunt eis perficiantur. demum coram ipsis dominis episcopis, iudicibus et testibus dompnus Petrus monachus et scriba eiusdem nostri monasterii confrater noster vol(untarie) licentia quoque et / [. . .]rum [p)] eis placentium in anima mea et animabus eorum omnium iuravit ad sancta Dei evangelia predictas olivas venditas ut prelegitur nulli alii oblig(atas), antepositas vel alienatas esse et quod nullo iam advenienti tempore contra predictam venditionem / [. . .]m [q)] et firmam habebimus ordin(e) presignato; et de hac venditione sunt facta duo scripta, hoc ad habendum predictus iudex Grimoaldus et sire Dalfius fratres et eorum heredes. Quod scripsit Lupo protonotarius qui interfuit. (S)

† Ego Arpinas Polinianensis episcopus consensi et subscripsi.
† Ego Paulinus Iuven(aciensis) episcopus qui supra.
† Ego Thomas predictus abbas predicta confirmo.
† Regalis qui supra Barensium iudex Spararus.
† Ego magister Smaragdus modo confirmo.
† Ego Leo presbiter et monachus testis sum.
[† . . .] [r)] confirmo.
[† . . .] [s)] Saliani presbiteri et monachi.
[† Eg]o Dominicus modo confirmo.
† Quod supra signo Leo presbiter et modoquoque firmo.
† Ego Petrus presbiter et modo laudo et confirmo.
† Signum proprie manus fratri [k)] Petri Lombardi et monachi.

† Ego Remigius et confirmo.
† Ego Zacharia presbiter et modo confirmo.
† Signum proprie manus fratri k) Albertini monachi.

a) [Circa 18]. b) [Circa 63]. c) [Circa 79]. d) [Circa 80]. e) *Così A: qui e in seguito.* f) [Circa 70]. g) [Circa 60]. h) *A* oriete. i) [Circa 55]. j) [Circa 13] k) *Così A.* l) [Circa 50]. m) [Circa 43]. n) [Circa 70]. o) [Circa 61]. p) [Circa 67]. q) [Circa 60]. r) [Circa 20]. s) [Circa 17].

1) doc. n. 5.

7.

[1222] maggio 8, Melfi.

Federico <II> imperatore e re di Sicilia ordina a tutti i funzionari del regno di non aggravare con balzelli e vessazioni gli istituti e le persone ecclesiastici e di rispettare le immunità a questi concesse da Guglielmo II.

Originale, Archivio del Capitolo Metropolitano, n. 88 bis [A]. Sul verso, di mano della prima metà del sec. XV: « Privilegeum <*così*> imp(er)atoris Federici [.....]fact(i)o(n)e o(m)niu(m) inmunitatum / tam eccl(esi)ar(um) quam p(erson)ar(um) eccl(esi)asticar(um) ».

Regesto: BOHEMER-FICKER, —.

Infilato nei fori della plica (in numero di due su ciascun lembo) si conserva il filo serico rosso al quale era assicurato il sigillo pendente deperdito.

Nella plica, a sinistra, le lettere FR, iniziali forse di FR(idericus), che sembrano della stessa mano dello scrittore del documento.

FRedericus Dei gr(ati)a Romanorum imperator semper augustus et rex Sicilie. comitibus, baronibus, magistris iustitiariis, iustitiariis, / magistris camerariis, baiulis, catepanis, commestabulis, iudicibus et universis fidelibus suis per regnum Sicilie constitutis, gr(ati)am / suam et bonam voluntatem. Ex querela ecclesiarum et clerirorum regni nostri, nostra nuper serenitas intellexit quod vos eos collectis et / exactionibus, angariis et perangariis, exercitibus et procurationibus, et trahendo in civilibus et secularibus ad iudicium seculare nec non et / aliis multipliciter offenditis et gravatis; quod tanto nostre displicet pietati quanto ecclesias et clericos regni nostri in suis liber/tatibus et rationibus volumus conservari. verum, quia eius intuitu per quem feliciter vivimus et regnamus tam ecclesias quam personas ecclesiasti/cas manutenere volumus et fovere nec pati possumus vel debemus quod a nobis aut officialibus vel ab aliis fidelibus nostris debeant / molestari quas tenemur in propriis libertatibus et honoribus ex commisso nobis regimine conservare, fidelitati vestre, sub pena gratie nostre / districte precipiendo mandamus quatinus, tam ecclesias quam personas ecclesiasticas regni nostri in

nullo indebite aggravantes, omnes libertates / et i(m)munitates, quas tempore regis W(illelmi) secundi predecessoris nostri habere consueverunt, eis integre conservetis et in omnibus iu/stitiis et rationibus suis sic manuteneatis easdem ut in nullo de cetero se sentiant aggravatas et nos devotionem vestram exinde / commendemus. nos enim tanto eas in omnibus volumus protegere et in suis rationibus specialius conservare quanto nos divina cle/-mentia pre aliis orbis principibus exaltavit. Data Melfie .VIIJ°. madii decim(e) ind(ictionis).

(SP D)

8.

1273 dicembre 22, [Bari].

Curielia, figlio del defunto Nicola di Pietro Agralisto di Bari, col consenso di Sikelgaita, sua moglie e figlia del defunto Guglielmo Nicola di Goffredo, e di Romana, sua madre e figlia del defunto Curielia, vende a Nicola del fu Agralisto la terza parte di una chiusa di olive, delle cui due parti sono proprietari Romana e Pietro Palumbo suo fratello, sita nel territorio di Bari in località Capurso, al prezzo di otto once d'oro di tarì di Sicilia, del quale Sikelgaita percepisce per diritto di morgengabe la quarta parte.

O r i g i n a l e, Archivio del Capitolo Metropolitano, pergamene a parte, n. 6 [A]. Sul v e r s o, di mano del sec. XV, probabilmente la stessa di cui al doc. n. 1: « Instr(umentu)m venditionis tertie partis uni(us) clausure / olivar(um) i(n) Capursio p(er) Chiurielia(m) filiu(m) qu(on)da(m) sire / Nicolai Petri Agralisti i(n) anno D(omi)ni 1000 »; con numeratore metallico sono stampigliate le cifre *129* e *1275*.

Pergamena in pessimo stato di conservazione per l'umidità che ha provocato l'imputridimento della membrana, soprattutto in corrispondenza di piegature normali al senso della scrittura; l'uso di un reagente crimico ha ulteriormente aggravato le condizioni della membrana. Un buon ausilio ha fornito tuttavia la lampada a luce di Wood.

Per il computo degli anni di regno di Carlo I d'Angiò da parte di Nicola Adamo notaio di Bari, cf. Introduzione, pp. 207 sg.

† Anno incarnationis domini nostri Iesu Christi millesimo ducentesimo septuagesimo quarto, regnante domino nostro Karolo Dei gr(ati)a illustri rege Sicilie, ducatus / Apulie et principatus Capue, alme Urbis senatore, Andegavie, Provincie et Folch(alquerii) comite et Romani imperii in Tuscia vicario generali anno nono, / mens(e) decembris, vicesimo secundo eiusdem, secunde indictionis. Ego Churielias filius quondam sire Nicolai Petri Agralisti Bar(ensis), coram domino iudice de[....] / Andrea Petro Corticio regali Bar(ensium) iudice, notario Maione, notario Iohanne Evangelista et notario Iohanne Mangerii, Bar(i) civibus, testibus ad hoc specialiter convocatis, voluntarie et / de voluntate quoque et consensu Sikelgayte uxoris mee, filie quondam Guillelmi Nicolai de Goffrido Bar(ensis), nec non et

de voluntate etiam et consensu domine Romane / matris mee, filie quondam sire Churielie et [uxoris] predicti patris mei, vendo et trado sire Nicolao filio quondam sire Agralisti Bar(ensis) tertiam partem nostram pro indivi/so de una [clausurea] olivarum que est in pertinentiis Bar(i) in loco Capursii iuxta hereditum ecclesie Sancti Petri de Capursio, iuxta olivas domini Iohannis P[.....], iuxta / olivas filii [.....] de S[.....] et si qui alii sunt confines, cuius clausuree olivarum relique due partes pro indiviso sunt dicte domine Romane matris mee et / Petri Palumbi fratris mei, ac induxi eum in vacuam et corporalem possessionem dicte tertie partis dicte clausuree olivarum. pro qua venditione et traditione recepi / ab eo uncias auri octo tarenorum bonorum Sicilie, finitum et conventum pretium venditionis et traditionis ipsius quod penes me, coram eisdem iudice et testibus, habere / confiteor, renunt(ians) except(ioni) pretii non soluti et omni alii exceptioni et iuris auxilio tam canonici quam civilis et etiam consuetudinarii quibus me possim a pre/senti venditione tueri ut, de cetero, hec affata venditio et traditio cum omni iure et utilitate ipsius, ingressibus et egressibus suis usque in vias puplicas / [....] sit in dominio et potestate tua et tuorum heredum ad faciendum inde omnia que volueritis sine contradictione cuiusquam; de quo etiam pretio ego que supra Sichi/lgayta recepi integram quartam partem pro quarta competente mihi in predictis rebus venditis et traditis iure mei morgincapitis ab eodem viro meo mihi / dati et traditi [.....] astante mecum eodem viro meo salvam esse confiteor. pro maiori quoque securitate venditionis et traditionis predicte ego / predictus Churielia, coram predictis iudice et testibus, voluntarie de voluntate quoque et consensu predicte Sighiligayte uxoris mee et affate domine Romane / matris mee anteposui tertiam partem meam pro indiviso de furno uno et domo iuxta et supra ipsum [...] [a]; qui furnus et domus est in / Baro in vicinia [...]lsi Iohanni Crassi cambitoris, iuxta domum dirutam Iohannis de Damiano et si qui alii sunt confines. cuius furni relique / due partes pro indiviso sunt dicte domine Romane matris mee et affati Petri Palumbi fratris mei cum potestate capiendi, vendendi et se inde salvan/di, ego [.....] et mei heredes defendamus ei et eius heredibus ipsam antepositionem et cui eam vendiderint ab omnibus hominibus. unde voluntarie, in presentia iudicis / [et testium predictorum], vadiam, me fideiussorem do eidem emptori quatinus ego et mei heredes maneamus semper in predicta venditione et traditione et contra [...] [b] / eorum et mei heredes ab omnibus hominibus [.....] ad defensionem venditionis et traditionis predicte / [...] [c] ego Guillelmus filius quondam domini Riccardi de Ammirato Bar(ensis) sponte mea eidem Nicolao sire Agralisti pro predicta / [.....] per vadiam coram eisdem iudice et

testibus fideiussionis nomine obligavi, dantes proinde tam ego qui supra principalis venditor quam et ego dictus fi/[deiussor licentiam eidem emptori] pignerandi nos et nostros heredes per omnia nostra licita et illicita donec eis omnia adimpleantur predicta. Et hoc brebe scripsit / Nicolaus Adam puplicus Bari notarius qui interfuit. (S)

† Andreas Petri Corticii Barensium iudex.
Maio Frederici [puplicus Bari notarius].
Iohannes Nicolai puplicus Bar(i) notarius.

a) [Circa 14]. b) [Circa 27]. c) [Circa 17].

APPENDICE

Trascrizione della parte iniziale della pergamena di cui al doc. n. 15 del CDB, I (cf. quanto detto sopra a p. 192).

r. 1 † In nomine domini nostri Iesu Christi. Sexagesimo nono anno imperii dom(n)i Constan(tini), men(se) iunio, u[ndecima indictjone. Nos]

r. 2 Bisantjo fi(lius) Martini et Alferada filia Maionis ut sumus viroque uxor clarefacimus [. . . . . .]

r. 3 s[in]e filihis filiabus sumus et dum quieti sederemus et epularemus, subito venit super nos [. . . . . .]

r. 4 [..]s cogitare cepimus qualiter sedentibus hominibus atque epulantibus in oc fragili seculo superveniente in [. . . . . .]

r. 5 iudicio alii perpentina mors absque locutjone lingue *ab hac luce substracti* sunt et illut quod in h[oc seculo]

r. 6 maio[r]e desiderio hacquisierunt alihis post eorum *obitum sine illorum traditjone possidunt et qui tale pati*[. . . . . .]

r. 7 putaretur sapientjam illorum; dum au*tem talia cogitante nos forte expavit cor nostrum* [. . . . . .]*supe*[. . . . . .]

r. 8 atbeniret nobis, tunc c*epimus deprecari Domini clementjam ut ex dono suo pietatis et misericordie largitor nobis causam*

r. 9 nostram ordinandi *et statim ibimus in ipso episcopio istius civitatis Bari, ubi residevat dom(nus) Bisantjo archiepiscopo cum Leo imperialis*

N. B. — In carattere corsivo le lettere appartenenti alla parte inferiore del foglio.

DISTRETTI RURALI E CITTA' MINORI: IPOTESI DI LAVORO E RICERCHE INTERDISCIPLINARI *

Già il titolo di questa relazione rivela con chiarezza il proposito di prospettare qui soltanto delle *ipotesi di lavoro*. Lo stato delle ricerche, del resto, non consente altra impostazione. Ma il tentativo di *enunciare*, con la *massima esattezza possibile* i vari *problemi*, piuttosto che cercare di risolverli — (in mancanza di molte ricerche particolari, che ancora sono da svolgere) — sembra *l'unica strada da percorrere oggi come oggi*, specialmente se si persegue lo scopo di un *lavoro interdisciplinare*.

Purtroppo, anche così rigidamente delimitato nella sua finalità, il tema è vasto e impegnativo, troppo vasto e impegnativo per le forze di un solo studioso. Ma aggiungo subito — a questo proposito — che la mia relazione è da intendersi come una *relazione aperta*, aperta cioè al contributo di tutti gli studiosi di storia rurale, quasi un *primo schema* di un *piano di lavoro comune*, al quale mi auguro che possano partecipare non soltanto gli *storici*, ma tutti gli *studiosi di scienze umane*. Ho quindi inteso il compito affidatomi dal *Comitato scientifico* come quello di *battistrada* e di *banditore di problemi*, col rischio, evidentemente, che comporta il lavoro di prima linea.

Ma sono confortato dalla certezza che dopo di me verranno altri studiosi, con diverse e maggiori competenze specialistiche, a rettificare le eventuali inesattezze e a chiarire ed integrare questa mia prima incompleta *panoramica* dei problemi di storia rurale. Soprattutto spero che già in questa sede, con il contributo di Voi qui pre-

---

* Questa relazione è stata letta al II Convegno « Distretti rurali e città minori » organizzato dalla Società di storia patria per la Puglia e dal Centro studi sui territori rurali di Pavullo nel Frignano.

senti, possiamo pervenire a una enunciazione concordata (nei limiti del possibile) di alcune *tematiche* comuni, sulle quali dovremo poi concentrare le nostre ricerche, i nostri sforzi e i futuri Convegni di storia rurale.

Quel *mercato comune delle scienze umane*, di cui ha parlato di recente *F. Braudel* nei suoi *Ecrits sur l'histoire*, Paris 1969 (Ed. Flammarion), ove la *storia* dovrebbe figurare come il *punto di incontro di tutte le scienze dell'uomo*, al fine di realizzare un *nuovo umanesimo*, è particolarmente necessario e urgente nel settore della *storia rurale*. La società rurale sta ora attraversando la sua crisi forse più grave dall'inizio della storia dell'umanità. Il *mondo rurale* è ora insediato dall'avanzata disordinata e incontrollata di una *tecnologia* divenuta spesso disumana: ciò è forse avvenuto anche perché gli *studiosi dell'uomo* hanno tardato a incontrarsi per concordare una urgente *difesa comune* contro la *civiltà delle macchine*, che minaccia di distruggere la *civiltà dell'uomo*. Specialmente nel nostro Paese, ove si stanno ora varando le leggi regionali sulle *Comunità montane* e sui *Comprensori di comuni* — che dovrebbero portare a una *rinascita* delle società rurali — è, a mio avviso, molto urgente che *gli studiosi delle scienze umane* — superando le barriere specialistiche che spesso li dividono — forniscano agli *uomini d'azione un quadro completo e aggiornato* delle loro *conoscenze sul passato*, perché, come ha scritto il *Braudel*, è il *passato che spiega il presente* e la conoscenza storica serve alla *comprensione del mondo attuale*. Non vi è quindi altra strada per la costruzione di un mondo più giusto che quella di un « *trust* » *delle scienze dell'uomo — facenti perno sulla storia e sulla conoscenza del passato* — per rivendicare la *realizzazione* di un *umanesimo moderno*, che è *un modo di sperare, di volere che gli uomini siano fraterni gli uni nei confronti degli altri e che le civiltà, ciascuna per suo conto e tutte insieme, si salvino e ci salvino* (Braudel).

Nel settore particolare che ci interessa, il *mondo rurale* italiano, *un'« idea » fondamentale di partenza* è quella che nasce dalla constatazione già fatta da M. Bloch [1] per la Francia, che una *storia rurale italiana* si potrà scrivere soltanto *scomponendo l'Italia in tante*

---

[1] M. Bloch, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, Paris 1952, trad. it. C. Ginzburg, Torino 1973, introd. pp. XXIII-XXIV. Cfr. nota seg.

Italie particolari, perché il nostro Paese, come altri, è in realtà una *costellazione di civiltà vivaci, ma di raggio limitato*. Pur essendo innegabile che esiste una *civiltà italiana* complessiva, che si distingue per caratteri suoi propri e generali dalla civiltà francese o di altri Paesi, essa è però storicamente formata da tante *civiltà minori*, anzitutto dalle civiltà delle sue *città maggiori*, ma anche dalle civiltà delle sue moltissime *città minori* e dalle civiltà di quei *territori rurali* che hanno avuto nel passato individualità storica propria (es. Val di Susa, Val d'Aosta, Valsesia, Valdossola, Valtellina, Valcamonica, Carnia, Frignano, Montefeltro, Massa Trabaria, Garfagnana, Versilia, Valdinievole, Marsica, Gargano, Cilento, ecc.).

1. — Le « aree culturali » maggiori

Una *civiltà* è in primo luogo uno spazio, *un'area culturale*, dicono gli antropologi, una *sede*. Entro tale sede, più o meno vasta, ma mai molto ristretta, s'immagini una massa molto diversa di *beni*, di tratti culturali, la forma e il materiale delle case, del loro tetto, come un certo stile d'impennare una freccia, come un dialetto o un gruppo di dialetti, dei gusti culinari, una *tecnica* particolare un modo di credere, un modo di amare... *È il raggruppamento regolare, la frequenza di certi tratti, la loro ubiquità in un'area precisa che costituiscono i primi segni di una coerenza culturale* »[2].

Nell'ambito dell'intiero territorio nazionale le *prime e principali aree culturali* sono quelle delle *città maggiori*: Firenze, Venezia, Milano, Napoli. *La civiltà fiorentina, quella veneziana, quella ambrosiana* sono altrettante *realtà storiche* del nostro Paese, non meno che quella *senese, lucchese, friulana*. Qui in Puglia si può parlare di una *civiltà lucerina-sipontina*, di una *civiltà canusina-barese* e, nel Meridione in genere, di una *civiltà napoletana* ecc. Ma, ad esempio quando, da Udine, si risale l'Alta Valle del Tagliamento e si entra in Carnia, pur restando nell'ambito di un'atmosfera genericamente friulana, qualcosa *cambia*, nella forma delle case, nelle fogge dei vestiti, nella parola nel gesto, nel paesaggio: è l'arrivo della *Carnia* con una sua *particolare e antica civiltà, precisamen-*

---

[2] F. Braudel, *Ecrits sur l'histoire*, Paris 1969, trad. it. A. Salsano, Milano 1973, pp. 267-268.

te individuata. Altrettanto può dirsi entrando in *Valsesia* o in *Garfagnana*, dopo Borgo a Mozzano o nel *Frignano*, dopo Serramazzoni. Sono queste le *aree delle civiltà*, che potremo chiamare *intermedie*, perché stanno a mezza strada tra quelle appena ricordate — le grandi *aree culturali* delle *civiltà urbane* o *metropolitane* — e altre *minori* che esamineremo.

2. — Le aree delle civiltà intermedie

Per gli studiosi di storia rurale la prima *ipotesi di lavoro* dovrà essere diretta quindi e finalizzata alla *individuazione* di queste *aree culturali intermedie*, di queste *civiltà intermedie*, di cui è tanto ricco il nostro Paese. Il risultato finale potrà essere un utilissimo *strumento di lavoro*, rappresentato da una *Carta dei territori storici italiani* o delle *aree culturali intermedie*, nella quale, logicamente — giacché *ogni area raggruppa sempre più società o gruppi sociali* (*Braudel*) — dovrà riservarsi speciale attenzione *alla più piccola unità culturale.*

La *più piccola unità culturale* è costituita storicamente dalla *pieve,* dal *castello* e dalla *corte,* dei quali dovremo occuparci tra poco, ma, invece, in via preliminare, occorre far cenno ai principali *problemi* che si incontrano nelle indagini dirette ad individuare le *aree culturali di media grandezza* (non quelle *minime*), quelle che potremmo chiamare le *aree* delle *civiltà intermedie*, che si sono espresse e rivelate, talora, attraverso *città minori* (es. Faenza, Cesena, Pinerolo, Saluzzo, Ariano Irpino, ecc.), ma talaltra, attraverso territori privi di un centro urbano vero e proprio (es. Frignano, Carnia, Valsesia, Massa Trabaria, Cilento, ecc.). Qui c'imbattiamo nel *problema delle origini* di queste *entità territoriali ed umane*, così lontane dalla nostra mentalità moderna da riuscire quasi incomprensibili. Ma, per fortuna, in questo caso ci viene in soccorso la grande mente di G. P. Bognetti, il quale, nei suoi studi sul gastaldato longobardo, ebbe già a prospettare l'ipotesi d'una derivazione del *gastaldo* longobardo dai *comites civitatis* dell'ultima età romana [3]. Vi sarebbe stata pertanto, nell'età appena precedente e contem-

---

[3] G. P. Bognetti, *Il gastaldato longobardo e i giudicati di Adaloaldo, Arioaldo e Pertarido nella lite tra Parma e Piacenza*, in « Studi Solmi », II,

poranea alle grandi invasioni (secc. V-VI), *una generale riforma delle circoscrizioni militari, civili ed amministrative,* con la creazione di *minori distretti territoriali* « *nuovi* », *del tutto indipendenti rispetto alle precedenti confinazioni municipali,* una vera e propria *rivoluzione delle distrettuazioni*, espresse ormai in *castra* con grandi *fines* (o *territoria*), dipendenti e coordinati nel loro complesso a una *civitas centrale,* sede di un ufficiale di altissimo rango, il *dux.* Il Bognetti per la verità studiò separatamente i problemi relativi all'origine dei *gastaldati* e dei *ducati* longobardi, ma noi oggi siamo autorizzati, mi pare, a coordinare in questo modo le risultanze delle sue magistrali ricerche: tra il sec. V e il VI fu creata una vera e propria *gerarchia di città*, le une sede di *duces* e le altre sede di *comites civitatis* dipendenti dai duchi. Questa trasformazione dell'assetto territoriale dell'Italia, imposta da impellenti ragioni di difesa contro le invasioni, si riverbera poi su tutta la storia posteriore del nostro Paese, con la sua divisione in *città maggiori* e *città minori,* che sussiste ancora oggi nelle Città capoluogo di Provincia e le altre dipendenti dalle prime. I posteriori *comitati rurali* dell'età medievale (sec. IX-XI), così come i *comitati* delle *città minori* (es. Faenza, Imola, Conza, Ariano I.), non sarebbero altro che la continuazione, in tempi diversi e secondo esigenze nuove, di « queste antiche entità territoriali tardo-romane », — i *castra* — divenuti *sede* nel frattempo dei *gastaldi* longobardi e poi dei *conti* e dei *visconti* carolingi e post-carolingi. Uno studioso inglese, il Bullough [4], ha il merito di aver precisato ulteriormente il problema, dimostrando che nell'età bizantina questi *distretti castrensi* — che erano *istituzioni intermedie* tra le *città maggiori*, *ducali* e la semplice *corte* o *pieve* e il *villaggio*, — furono sede del *tribunus* bizantino, praticamente furono *aree di comando* di un ufficiale dipendente dal *dux* bizantino. Il *tribunus* comandava una *frazione dell'esercito ducale* (*numerus*), stanziata nell'area territoriale

---

Milano 1940-41, pp. 97-151, ora in « *L'età longobarda* », I, Milano, 1966, pp. 219-274; cfr. C. G. Mor, in « *Noviss. Dig. Ital.* », vol. VII, voce « *Gastaldo* », 763-765 e bibl. ivi e P. Delogu, *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia* (*Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia*), 1, « Bull. Ist. st. it. M. E. », n. 79 (1968), pp. 53-114.

[4] D. A. Bullough, *Un castello bizantino in Val di Magra: Sarianum-Filattiera*, in « Studies in Italian Medioeval History, Papers of the British School at Rome », vol. XI (1956), pp. 14 ss.

di uno di questi *castra,* ma era anche *capo dell'amministrazione civile e giudiziaria* del suo minore distretto. Lungo un arco d secoli che vanno dal V-VI all'XI-XII, queste *istituzioni* e queste *circoscrizioni*, designate prima col nome di *tribunati* poi da *gastaldati* poi di *comitati* — (*comitati rurali* o di *città minori*) — avrebbero assicurato alle popolazioni delle campagne italiane anzitutto una *organizzazione difensiva* entro certi limiti autonoma agli ordini dei *gastaldi* e dei *conti minori* e, in secondo luogo, un minimo di difesa e di rappresentanza dei loro interessi di fronte alle autorità dello Stato. La considerazione dei *comites civitatis* e dei *tribuni* bizantini come *predecessori* addirittura de *gastaldi* longobardi è frutto delle ricerche del Bognetti, riprese poi dal Bullough, ma l'*idea* che i Ducati longobardi potessero essere divisi in *gastaldati* sottoposti al *dux* (come già i *tribuni* al *dux* bizantino) era già stata enunciata a titolo di ipotesi dal Besta sin dal 1912 e, prima di lui, dal Sickel sin dal lontano 1908 [5]. A questa *idea* il Delogu ha conferito di recente nuovi apporti con le sue ricerche sul comitato carolingio [6]. Ma ora, dopo gli studi di A. Campana sul *Tribunatus Decimus* della pianura ravennate, tra Cesena e Ravenna (1941), di P. M. Conti sulla Lunigiana [7] e di V. Fumagalli sul *gastaldatus Bismantinus* della montagna reggiana e sui *fines* o *castra* dell'Emilia occidentale nell'alto M. Evo [8] — considerati assieme a quelli di A. Mercati sul *castrum*

---

[5] W. Sickel, *Die fränkisch vicecomitat*, s. l., 1908, I, Suppl., pp. 98 ss.; E. Besta, *Nuove vedute sul diritto pubblico italiano*, in « Riv. ital. scienze giuridiche », 51 (1912), 91.

[6] P. Delogu, *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia* (*Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia*, I), « Bull. Ist. st. it. M. E. », n. 79 (1968), pp. 53-114.

[7] A. Campana, *Decimo, Decimano, Dismano. Ricerche di topografia romana nella pianura romagnola*, in « Emilia romana », vol. I, Firenze 1941, pp. 1-38; P. M. Conti, *Ricerche sull'organizz. soc. e giur. della Lunigiana occ. nell'Alto M. Evo*, in « Atti Acc. G. Cappellini », a. XXXI (N. S., IV), fasc. I (1960); *Primi studi e prospettive di uno studio delle circoscrizioni civili e militari nell'It. altomedioevale*, « Atti Acc. Lunigianese G. Cappellini », XXXV (1956), pp. 89-105.

[8] V. Fumagalli, *Un territorio piacentino nel sec. IX: i « fines castellana »*, in « Quellen und Forschungen », XLVIII (1968), pp. 1-34; *Distretti cittadini e circoscrizioni rurali dell'Emilia Occid. dall'VIII al XII sec.*, « Atti I Convegno Storia e Problemi della Montagna Italiana », Pavullo 1971, Suppl. n. 6 « Rivista Modena », 1972, pp. 37-39; *L'amm.ne periferica dello Stato nell'It. carolingia*, « Riv. storica ital. », LXXXIII, fasc. IV (1972), pp. 911-920.

Bismantum, di G. Fasoli sul *castrum Monsbellum* e soprattutto di Bognetti su Castelseprio, Pombia, Lecco, Stazzona e quelli del Mor sui gastaldi con poteri ducali e sui gastaldati del Ducato di Spoleto [9] — non è più possibile dubitare, almeno così pare a chi vi parla, che i *comitati rurali* derivino in via diretta e immediata dai *gastaldati* longobardi e quest'ultimi dai *tribunati* bizantini.

L'allargamento della problematica relativa ai *comitati rurali* anche ai *comitati* delle *città minori* di tutta l'Italia viene suggerita dalla constatazione della *generalità* dell'*istituto* del *gastaldo* come *capo territoriale*, che fu il predecessore del *conte* o del *visconte* carolingio sia nelle *città maggiori* che nelle *città minori*, sia nei territori rurali castrensi. In ciò vi è perfetto parallelismo con la generalità dell'istituto del *comes civitatis* romano e del *tribunus* o *comes et tribunus* bizantino.

Con ciò le nostre future indagini sulle *aree culturali intermedie* d'Italia assumono una loro concretezza precisa, perché sotto il profilo storico-giuridico siano ormai introdotti a pensare e quindi *continuità* — che è in realtà poi *svolgimento, sviluppo* e quindi anche *trasformazione* — del *tribunato, gastaldato, comitato rurale,* che nell'età comunale, si travasò spesso nelle *Comunità di Valle* (es. Valsesia, Carnia, Frignano, Valcamonica) (forse esistite solo nell'Italia settentrionale e centrale) e, in età moderna, nei *Vicariati* e nelle *Podesterie* (in genere gravitanti attorno a un *Vicariato* o *Podesteria dominante*, es. *Podesteria della Montagna bolognese o pistoiese*), destinate a diventare quasi sempre *Sottoprefetture* e *Tribunali di circondario* dell'Italia unita. Nell'Italia meridionale il quadro è un po' diverso, perché forse non sorsero le *Comunità di Valle* — (probabilmente per mancanza di massicci stanziamenti ari-

---

[9] A. Mercati, *Castrum Bismantum*, in « Stuni N. Campanini », Reggio E. 1941, pp. 51 ss.; G. Fasoli, *Appunti per la storia di Monteveglio*, in « Archiginnasio », XXXVIII (1943), pp. 492-99; G. P. Bognetti, *S. Maria di Castelseprio e la storia religiosa dei longobardi*, « Fondaz. Treccani degli Alfieri per la storia di Milano », Milano 1948, ora in « L'età longobarda », II, Milano 1966, pp. 12-673; C. G. Mor, *I gastaldi con poteri ducali nell'ordin. pubblico longobardo*, « Atti IV Congr. int. studi longobardi » (Spoleto 1951), pp. 409-415; *Gli ordinamenti territoriali dell'Umbria nell'Alto M. Evo*, « Atti III Convegno Studi Umbri » (Gubbio 1965), pp. 103-125.

mannici fuori delle città, come ha chiarito il Cassandro [10]) — quindi per la mancanza di una *classe dirigente* a livello superiore al villaggio e superiore ai singoli castelli che componevano il *distretto gastadale*, ma, in definitiva, l'uso di *beni comuni* a tutti gli abitanti del distretto, l'installazione di *feudi* e *baronie* che non spezzarono del tutto l'unità dell'antica *contea* normanna e prenormanna (poi angioino-aragonese) tutto ciò deve aver permesso anche qui — (con modi forme e aspetti particolari che andranno verificati zona per zona) — la continuazione delle antiche istituzioni rurali, o di quelle delle città minori (es. Conza, Ariano I., Siponto) [11]. I *distretti* e *cantoni* di età francese e i posteriori *circondari* dell'Italia unita (S. Angelo dei Lombardi, Vallo di Lucania, Sala Consilina, Altamura, Barletta, ecc.), ricalcarono spesso le *antiche distrettuazioni tradizionali*, nei limiti logicamente in cui vanno intese queste *corrispondenze di storia comparata*, che non rappresentano mai delle pure e semplici *identità materiali*, ma soltanto delle *linee di tendenza*, che si realizzano nelle diverse zone in maniera parzialmente diversa. Quello che interessa a noi è invece soprattutto di chiarire proprio queste *linee di tendenza*, che rappresentano altrettante *linee direzionali di future ricerche particolari*, intese a verificare, *caso per caso*, la *conformità* o la *difformità* rispetto alla *linea di tendenza generale*.

Ci troviamo così di fronte a quei fenomeni storici che il *Braudel* ha definito di *lunga durata*, a un certo tipo di *strutture sociali* che rappresentano « una realtà che il tempo stenta a logorare, che porta con sé molto a lungo, che diventano elementi stabili per una infinità di generazioni » [12]. Vera e propria *storia pesante* questa delle strutture o istituzioni rurali, che si contrappone alla *storia congiunturale* o *evenementielle*, anche se, logicamente, essa si è concretizzata soltanto in un *certo numero di territori rurali* e non proprio *regolarmente* in tutti quelli che avevano costituito un *castrum*

---

[10] G. Cassandro, *Storia degli usi civici e delle terre comuni nell'It. meridionale*, Bari 1943, pp. 118-119.

[11] Cfr. A. Acocella, *Il gastaldato e la contea di Conza fino alla caduta della Monarchia sveva*, estr. Riv. « Samnium », Benevento 1927; *La contea di Conza dalla dominazione angioina al vicereame*, in « Samnium » (1942-43); *Il Cilento dai Longobardi ai Normanni* (*sec. X-XI*), P. I-II, Salerno 1962-63.

[12] F. Braudel, *Scritti sulla storia*, p. 65.

bizantino o un *gastaldato longobardo* o un *comitato rurale carolingio.* Vi sono infatti gastaldati che non divengono comitati (es. Bismantova, Castel Nebla, Val di Parma) e comitati rurali che non divengono *comunità di valle* (forse i *comitati* minori meridionali), né sottoprefetture e circondari dell'Italia preunitaria o unitaria. Ciò non infirma, mi pare, la validità della *linea di sviluppo generale* e quindi della conseguente *direzione* delle nostre future ricerche, che potranno essere dirette appunto a verificare, di volta in volta, l'esistenza di *fatti storici conformi* o *difformi* rispetto alla *tendenza di massima.* Questa tendenza indica comunque un'aspirazione perenne delle *società rurali intermedie* verso forme di *autoorganizzazione*, di *autogoverno locale,* sia pure coordinato nel quadro di relazioni — necessarie e imprescindibili — con le *istituzioni* delle *città maggiori* e dello *Stato.*

Se questa *prospettiva di problemi* apparisse a qualcuno troppo ipotetica e quasi irreale, io devo invitare a riflettere sui *tempi lunghi della storia delle città italiane*, che rappresentano altrettante *strutture*, non meno persistenti di quelle cui stiamo dedicando la nostra attenzione: in questo caso la persistenza materiale di una *città* con un minimo di *vita organizzata* non provoca il nostro stupore, mentre per i territori rurali la mancanza di un *centro urbano* vero e proprio ci fa supporre che le popolazioni non cittadine fossero rimaste prive di ogni punto di riferimento, che permettesse una *vita organizzata superiore al villaggio.* Viceversa anche in questi casi una *civitas* e quindi un minimo di *civilitas* continuarono, perché le *civitates romane* erano state, più che uno *stanziamento di popolazione chiuso e compatto entro delle mura, una « collettività » abituata a vivere in comune — populus* — anche se residente in *villaggi sparsi,* col semplice riferimento a un *castellum* o *forum* capoluogo. Gli urbanisti moderni parlerebbero di *città territoriali* o di *città-regione*; in definitiva si trattava di *territori tradizionalmente organizzati* (es. le *civitates Barbarie* della Barbagia in Sardegna, o la *civitas Camunorum* della Val Camonica), ai quali Roma aveva attribuito un *certo grado di autonomia e di autogoverno locale* (*Castella, Fora, Praefecturae*), spesso divenuti *Municipia* nell'età tardo imperiale [13].

---

[13] Cfr. G. SANTINI, *I Comuni di Pieve nel M. Evo Italiano,* Milano 1963, pp. 34 ss. e bibl. ivi.

Nell'età altomedioevale queste *collettività*, che si sentono e sono spesso *civitates* anche sul piano del diritto pubblico dell'epoca (es. Frignano, Valcamonica) — inquadrate ormai entro *confini nuovi* (bizantini), imposti da esigenze di difesa, che dimostreranno per secoli una straordinaria vitalità — continuano ad avere una propria organizzazione autonoma attraverso il *gastaldo* e poi il *comes* o un *vicecomes* e sviluppano una propria *personalità storica territoriale,* che è appunto quella che bisognerà scoprire attraverso la toponomastica, la storia dell'arte minore (castelli, pievi), la glottologia (aree dialettali), la storia del paesaggio agrario, la storia economica, la storia giuridica (aree statutarie). Anche quando non furono *civitates* in senso formale, queste *unità territoriali tradizionali* ebbero sempre una loro *piccola capitale morale*, una *città fortezza*, una *città recinto*, una *città-mercato* — come disse S. Lopez, in una sua lezione spoletina — che svolse una *funzione direzionale* su tutto il distretto sottoposto: specie la *funzione militare-difensiva* — per l'età medioevale — e quella *economica* — in età moderna — con la continuata esistenza di un *mercato centrale distrettuale* — preminente su altri *minori mercati* — possono spiegare la continuità di questi *complessi umani e territoriali* attraverso i secoli. Anche le frantumazioni in varie *Podesterie* e *Vicariati* nell'età moderna, se significa scomparsa *de iure* dell'unità territoriale, non *significa però scomparsa della unità sotto il profilo economico e sociale*. In questo coso la sociologia, ci aiuta a superare il punto di vista strettamente storico-giuridico, aprendoci gli occhi sulla prospettiva di un gruppo di *comunità o società intermedie* sopravissute a vicende storiche millenarie, perché rispondenti a un *fine primordiale* della vita organizzata, *il superamento del livello del villaggio*.

Tra i fattori di coesione di questi *gruppi umani*, talora assai complessi e sparsi su territori in genere abbastanza estesi, si deve ricordare quello *religioso* — accanto a quello *militare* ed *economico* — nel senso che l'esistenza di un *centro religioso comune a un vasto tratto di paese,* in genere una *Pieve generale* o *Pieve di Valle*, o la *Pieve di una città minore* — tra le une e le altre vi è perfetta equivalenza — determinò abitudini, gusti e mentalità comuni, che condizionarono a lungo l'aggregato sociale, anche dopo l'eventuale frazionamento della pieve generale in varie *pievi minori* (es. Pieve di Cividate Camuna rispetto alle minori pievi della valle). Queste infatti, probabilmente, serbarono a lungo le tracce dell'antica dipendenza dall'*ecclesia baptismalis* centrale e anche una certa subordina-

zione e inferiorità rispetto all'antico capoluogo religioso, che in genere finì col coincidere « latu sensu » (ma non sempre necessariamente si identificò, potendovi essere una certa relativa distanza tra l'uno e l'altro), col *centro difensivo* (*Castello di Valle*), o col *centro economico* (*Mercato di Valle*) [14].

Infine le *città minori* italiane non sono soltanto quelle indicate da una semplice *conoscenza geografica* del territorio, ma sono anche quelle *scomparse* e *sostituite da altro capoluogo*, più o meno prossimo, cioè quelle indicate da una *conoscenza globale di tutte le vicende territoriali locali.* Vi sono *problemi di successione* tra le città minori, tra *capiluoghi di una certa epoca e altri* che, all'apparenza, non sembrano identificarsi coi primi, mentre rappresentano la *vera continuazione o trasformazione* dello *stesso gruppo demico,* trasferitosi, *in tempi successivi*, a una certa distanza, sempre nello ambito del *suo* territorio. Ma noi purtroppo non conoscendo il territorio primitivo, ad es., di Pedona (Val di Stura), non siamo in grado di sapere se *Castel Auriate* rappresenti o meno la continuazione dello *stesso gruppo umano* organizzato attraverso i tempi, come fa pensare il successivo *comitato auriatense* o quello vicino di *Bredulo* (Mondovì) [15]. La storia che dovremo fare dovrà essere quindi soprattutto *storia territoriale*, giacché il *vero protagonista di storia* è il *territorio*, logicamente in senso metaforico, perché in senso reale il protagonista è il *popolo* locale, che ha continuato la sua esistenza entro confini tradizionali. Appunto per ciò l'*età bizantina-longobarda* è tanto importante, perché è da quel momento che l'*assetto territoriale* ha una sua *continuità documentabile*, è da quel momento che inizia la *storia territoriale attuale*; i precedenti degli attuali aggregati umani italiani affondano le loro *radici immediate* nell'età bizantina-longobarda e soltanto mediatamente in quella romana, che invece fu superata e sconvolta dalle vicende precedenti e contemporanee alle invasioni. Abbandono di città e di villaggi, fondazione di nuove città e di nuovi capoluoghi si sono sempre verificati, ma questa età (sec. V-VIII) — *vera età delle origini dell'Italia e dell'Europa* — è quella che sta alla base dell'assetto

---

[14] Cfr. nota prec.

[15] G. Sergi, *Una grande circoscrizione del Regno Italico: la marca arduinica di Torino*, in «Studi Medioevali», III serie, a. XII, fasc. II (1971), pp. 637 ss.

territoriale italiano moderno, assieme all'*età comunale,* che fu epoca di grande incremento demografico e quindi di formazione di nuove città, borghi e villaggi. Ma l'ordinamento amministrativo e giurisdizionale dell'età comunale rimase quello dell'età precedente e la *generale rinascita civile* dell'epoca avvenne nell'ambito di un *quadro* che era quello dei *comitati carolingi,* salvo la fondazione dei *Borghi franchi* e l'assorbimento di quasi tutti i *comitati minori* nell'orbita della città dominante, specie in Toscana, con la riduzione degli abitanti nella condizione di *comitatini* [16]. Anche in queste condizioni però la creazione delle *Leghe* comunali fiorentine, es. Chianti, Mugello, o delle *Contrade*, in cui fu diviso il contado veronese, Garda, Valpolicella, Zosana, o dei *Vicariati,* in cui fu diviso il bolognese o delle *Podesterie,* in cui fu diviso il contado pisano, Valdelsa, Valdera, Piano di Porto, significarono, in profondità, la *salvezza di un minimo di autonomia* dalle antiche unità che si chiamavano il Chianti, il Mugello, la Valdelsa, la Valdera, le Colline Pisane o Piano di Porto, la Montagna Bolognese o Pistoiese, la Valdinievole, la Garfagnana, la Valpolicella o la Gardesana veronese. Nella ricerca della evoluzione storica e del passaggio dall'età antica all'età medioevale mancava un *anello della catena*, che era rappresentato dal *comes civitatis* o *tibunus* bizantino e dal *gastaldo* longobardo, per cui la storiografia dell'800, fondandosi sulla presunta identità *municipi-comuni*, non riusciva a far quadrare i conti del « risorgimento » dei municipi romani. Questi, nella nuova *facies* comunale dei secc. XI e seguenti, risultavano più numerosi e non coincidenti territorialmente con gli antichi assetti amministrativi romani. In realtà, come ha dimostrato il Bognetti e come bisognerà ancora verificare con *speciali ricerche* «ad hoc», che io ho cercato di cominciare con una specie di *censimento provvisorio* dei *comites-tribuni*, dei *gastaldi-gastaldati* e dei *comitati rurali* a noi noti, la corrispondenza esiste, ma va ricercata tra le *nuove unità amministrative*, che erano — oltre le *civitates* — proprio i *castra*, cioè i *distretti difensivi bizantini-longobardi* dei secc. V-VIII e i posteriori *comitati carolingi.* Questi *distretti*, già studiati da F. Schneider, che li ha identificati quasi tutti, erano *vere espressioni istituzionali*, che furono così resistenti

---

16 G. De Vergottini, *Origini e sviluppo storico della comitatinanza,* « Studi Senesi », XLIII (1929), estr. pp. 74-88.

da superare i secoli: si può fare qui un esempio a noi molto vicino, quello di *Quintodecimo*, presso Frigento, che, dopo la scomparsa di *Eclanum* fu prescelto dai bizantini come sede quasi certamente di *tribunatus* e divenne poi *gastaldato* longobardo e infine *comitato,* quello di *Ariano Irpino*. L'ipotesi così enunciata è priva di prove documentali dirette, perché le fonti ci hanno conservato solo la menzione del *gastaldato* di Quintodecimo, senza che sia possibile precisarne la estensione territoriale. Il *metodo comparativo,* usato con la dovuta cautela, ci viene però in aiuto, perché per i vicini e contigui *gastaldati-comitati* di *Conza, Lucera, Siponto* è attestata l'evoluzione *gastaldato-comitato* e, per quello di Siponto, addirittura quella ancor più completa di *tribunato-gastaldato-comitato*. Nel caso di Ecana (Troia) la sua scomparsa significò invece l'attribuzione del relativo territorio alle città vicine, Lucera e Siponto, ma probabilmente anche a Quintodecimo, dato che nel diploma del 1019 del catapano bizantino si fa cenno a diritti dei *comites* di Ariano [17]. Il futuro *comitato* di Troia è invece creazione del tutto nuova come del resto la città stessa. La zona di Volturara Appula risulta nel sec. X *comitatus* e forse in età longobarda era stata sede di un *gastaldatus* di cui ignoriamo il nome [18]. ma che potrebbe essere stato *gastaldatus-Catule*; anche qui si può supporre la preesistenza di un *tribunatus* bizantino, come per i vicini *fines Canusini, Larinenses, fines Bifernenses, fines Campibassi, fines Lesine,* in forza di riferimenti comparatistici. L'uso del *metodo comparativo* (implicito ed esplicito) nelle ricerche di *storia locale* è stato ritenuto indispensabile da *Giuseppe Martini* in un suo interessante interventc

---

[17] F. CARABELLESE, *L'Apulia e il suo comune nell'Alto M. Evo*, Bari 1905, pp. 33 ss. (*fines Sipontini*), pp. 35 ss. (*fines Canusini*). Sui « *fines Lucerie* », *Chronic. Vulturnense*, ed. V. FEDERICI, F. S. I., Roma 1925, vol. I, doc. 29 (819) e doc. 34 (circa 800). Sul gastaldato di Quintodecimo cfr. nota seg.

[18] E. D. PETRELLA, *Località trasformate dal « Regesto Gualdense ». Gli Aleramici nel Molise*, in « Samnium », XVI XVIII (1943-45), 1-2, pp. 44-64, il quale sulla base del *Chronic. S. Sophiae*, UGHELLI, *It. Sacra*, X, 416-419: « omnia eorum quae habet in Catulae teneri gastaldio », suppone l'esistenza di un « *Gastaldus Catulae* ». Nel sec. X il « *Comitatus Volturarie* »: risulta in UGHELLI, *It. Sacra*, X, 486 (Dipl. Otto III) e *Chronic Vult.*, I, n. 87 (dipl. Corrado II del 1038). Sul gastaldo di Quintodecimo cfr. KEHR, *It. Pont.*, IX, Berolini 1962, p. 134; UGHELLI, *It. Sacra*, X, 432-434; CARABELLESE, *L'Apulia e il suo comune*, p. 35 nota 2 (832-839).

al *Convegno nazionale di scienze storiche* di Salerno nel 1972, ove egli ha giustamente sottolineato l'esigenza di *tentativi* di *ricostruzione storica globale* di una regione, città, borgo o castello, con tutte le sue implicazioni politiche, giuridiche, economiche, urbanistiche, ecclesiastiche, militari, ecc. *Si tratta quindi di un tipo d'indagine che presuppone la conoscenza e un certo impiego di metodologie proprie di discipline diverse dalla storiografia* (*archeologia, architettura, economia, agronomia, linguistica, cec.*). Quanto all'uso del *metodo comparativo*, egli ha osservato che *una ricerca storica sulla struttura economica sociale urbanistica di un Borgo, per es., può acquistare il suo significato solo se contiene un rapporto con analoghe o diverse strutture d'altri borghi nella stessa o in diverse regioni. È questo punto essenziale* che differenzia la *storia locale*, quale deve essere concepita oggi, da quella che si faceva una volta [19].

Chi vi parla è perfettamente d'accordo col Martini e ne è tanto convinto che crede di aver già applicato questo metodo alle sue ricerche sui *Comuni di Valle* (1960) e sui *Comuni di Pieve* (1964) e propone di adottarlo per le nostre future ricerche d'*équipe*, soltanto permettendosi una piccola *glossa terminologica*, perché egli suggerisce di parlare di *storia territoriale*, al posto di *storia locale*, perché in effetti, quello che si vuole raggiungere è la *ricostruzione globale del passato di un « certo territorio », in analogia o in contrapposizione* con quella di *territori analoghi*, simili, ma mai perfettamente uguali gli uni agli altri, come del resto è degli uomini. Ciò vale a maggior ragione perché anche nell'*interno* di ogni *singolo territorio* che *abbia avuto personalità storica propria* vi sono *unità territoriali minori*, che vanno individuate e studiate nelle loro *caratteristiche particolari*: si tratta di quella che il Braudel chiama la *più piccola unità culturale*. Vi sono quindi vari *piani* o *livelli* di *storia territoriale*, uno *minimo*, uno *intermedio*, e uno *massimo*, *che è quello generale o nazionale*; varie *aree culturali*, che sono rispettivamente quella *generale o nazionale*, quella *intermedia* — di cui ci siamo occupati sinora — e quella *minima*, rappresentata, in Italia, dalla *corte e dal castello e dalla pieve*, di cui passiamo ad occuparci.

---

[19] *Nuova Rivista storica*, a. LVII (genn.-apr. 1973), fasc. I-II, pp. 189 ss.

3. — Le « aree culturali » minime

La corrispondenza *corte-castello-pieve*, rappresenta mi pare, la dottrina dominante nella storiografia giuridica italiana, con qualche eccezione, tra cui, di particolare rilievo, quella del Vaccari, cui di recente si sono affiancati il Cavanna e il Vismara [20].

Il *problema* è quindi più che mai *aperto*, per cui sarà necessaria una lunga serie di *ricerche speciali a livello locale* prima di poter giungere a conclusioni definitive. Ma anche in questa direzione forse sarà da riconsiderare un suggerimento del Bognetti che non è stato tenuto nel dovuto conto: quello dell'*origine tardo-antica* delle *curtes* medioevali, intendendosi le *corti pubbliche distrettuali*, che vanno tenute accuratamente distinte dalle innumerevoli *corti private*, di cui sono pieni i documenti dell'epoca [21]. Le prime sono regolari *distrettuazioni fiscali* dello *Stato romano-bizantino*, recepite, al solito, dai *Longobardi* e sono quelle e soltanto quelle che ci interessano per la ricostruzione della *storia territoriale italiana*, mentre le altre interessano la *storia della proprietà fondiaria e della sua distribuzione*, ma non interessano il *diritto pubblico*, sono *strutture economiche private* e non *strutture o istituzioni pubblicistiche*.

Le *corti pubbliche* distrettuali sorsero nell'età del basso Impero — a seguito delle riforme fiscali di Diocleziano, Massimiano e

---

[20] P. Vaccari, *La territorialità come base dell'ordinam. giuridico del contado*, in « Studi nelle scienze giur. e soc. dell'Univ. di Pavia », vol. XX, (1921), ora in « Archivio FISA », II, Collana « Storici dell'amministrazione e della costituzione », Milano 1963; *Il « castrum » come elemento di organizzazione territoriale* », Rend. Ist. Lomb. scienze lettere arti », LVI (1923); A. Cavanna, *Fara Sala Arimannia nella storia di un vico longobardo*, « Pubblic. Fac. Giurispr. Univ. Milano, Serie II, Studi di st. del dir. », n. 3, Milano 1967; G. Vismara, *La disciplina giuridica del castello medioevale (sec. VI-XIII)*, S. D. H. I., XXXIII (1972), « Enc. It. », v. XII, coll. 168 169, v. « *Sistema curtense* », (S. Pivano).

[21] G. B. Bognetti, *Sulle origini dei comuni rurali del M. Evo*, in « Studi nelle scienze giuridiche e sociali dell'Univ. di Pavia », XXI, Pavia 1926, pp. 124-128: « come la corte regia o " Palatium " di Pavia era il centro dell'amministrazione di tutto lo Stato così nelle varie città esisteva la corte regia o " palatium " avente preminenza sui " *territoria* " facenti capo nella città stessa... Per cui, subordinatamente alle corti cittadine dovettero sorgere, regolarmente distribuite nei distretti, delle " curtes regiae " o "palatia ", che ebbero preminenza su un minore distretto rurale ».

Galerio [22], sulla base tuttavia, di *populi, gentes civitates, che erano* preesistenti [23] — il che comportò la divisione del territorio italiano in una grande quantità di *distretti fiscali*, ognuno dei quali era responsabile in solido di una certa tangente d'imposta, che veniva poi diviso tra i singoli *vici* del distretto. Probabilmente vi furono poi *Corti maggiori* (es. Courmajeur in Val d'Aosta e Cortemaggiore nel Piacentino) e *corti minori* cioè una *gerarchia di corti*, nel senso che quelle minori erano tributarie e subordinate alle corti maggiori e centrali. Con perfetto parallelismo vi fu anche una *gerarchia di distretti pubblici*, gli uni subordinati agli altri. Quando il Cristianesimo divenne religione ufficiale le prime *pievi* rurali sorsero logicamente nei *Capiluoghi* delle *maggiori corti distrettuali* (*Pieve di Valle o di Città minore*) *e solo in un secondo tempo* le altre, nelle *corti minori dipendenti* [24]. Questa almeno pare la *linea di sviluppo* più attendibile, che, per essere pienamente intesa, deve comprendere anche la nascita di *Castelli di pieve* in ogni corte, *perché le corti, all'approssimarsi delle invasioni, furono tutte fortificate*. Ne derivò così una *gerarchia di Castelli*, parallela alla gerarchia delle corti pubbliche e dei relativi distretti, che resterà alla base della successiva storia territoriale italiana. Gli inevitabili frazionamenti o aggregazioni di corti (dovuti all'incremento o decremento demografico) o la nascita di nuove corti, comportarono sempre la scomparsa dei castelli pievi e distretti relativi e la nascita di nuovi castelli pievi o distretti corrispondenti.

Quello che ha impressionato il Vaccari — poi il Cavanna e il Vismara — è stato il fatto che *Pieve - Castello - Corte* (intesi spesso in senso materiale come strutture architettoniche o complessi materiali di edifici) *non coincisero sempre materialmente nello stesso luogo, o meglio, nello stesso capoluogo*. Ma la *corrispondenza* cui si deve far riferimento è quella dell'*estensione territoriale, distrettuale*, non la semplice *coincidenza del capoluogo fiscale* con quello *militare* e quello *religioso*, che vi fu e vi potè essere solo in qualche caso. Viceversa la collocazione in *villaggi distinti* — anche relativamente *distanti* — del *capoluogo religioso*, rispetto a quello *fiscale-*

---

22 Cfr. nota prec.

23 Cfr. nota 13 e C. G. Mor, « *Nuoviss. Dig. Ital* », voce *Curtense* (*sistema*), V, 81-83 e bibl. ivi.

24 Cfr. nota 13.

economico e a quello *difensivo*, non significa che il relativo *distretto* non potesse essere concidente e quindi sostanzialmente il medesimo. Nel mio Frignano la *Plebs de Feronianum* sorgeva ai piedi del Colle dell'od. M. Obizzo o Monte della Campana, il *castrum Feronianum* invece sulla sommità dello stesso Colle (M. Obizzo, o ancora più in alto, a Poggiocastro), ma la *Curtis regia* centrale e maggiore di tutto il Frignano sorgeva a *Renno*, a circa Km 3 dalla *Pieve* e dal *Castello di Valle;* solo nel XII sec. vi fu il trasferimento della Pieve *in loco Renno* e il Castello di Valle divenne quello che già esisteva, ma come semplice *turris*, sul Colle di Montecuccolo, che sorge poco al di sopra di Renno [25]. Ma l'*unità curtense distrettuale* di tutto il Frignano durante l'Alto M. Evo, nel senso di una *corte maggiore centrale*, con varie *corti minori tributarie*, nei luoghi ove poi sorgeranno le pievi periferiche (Verica, Pelago, Fanano, Coscogno — ma qui la corte fu Clagnano — Rocca S. Maria — ma qui la corte fu a Balugala —) è — almeno a mio avviso — fuori discussione, come avvenne nel Piacentino, ove la *corte centrale* sorgeva a *Cortemaggiore*, ma il castello distrettuale era quello (scomparso) di *Aucia*, che ha dato il nome al futuro comitato [26]. Gli esempi addotti dal Vaccari sono quelli della *Pieve e Corte di Bressanore* (Bergamo), che presenta due castelli in una unica pieve, la pieve è incastellata, ma ha al di fuori del castello anche una distinta cappella e quello della Pieve di Maiano (Arezzo), il cui Castello è quello sito *in loco plano*, che ha al suo interno una semplice cappella, mentre la pieve è *sita Maiano* [27]. Siccome il Castello (es. Guastalla) può avere nel proprio interno una *cappella* o una *plebs*, mentre la *corte* ha generalmente una cappella egli ne deduce che *corte* o *castello* sono organismi distinti, così come sono organismi distinti la *plebs* e la *corte*.

Ma non è esatto che la *corte abbia generalmente una cappella al suo interno*, come dimostra l'es. di Bressanore, e altri innumerevoli documenti medioevali, ove *Pieve - corte - castello* corrispon-

---

[25] G. SANTINI, *Per la storia dei castelli del Frignano medioevale e moderno*, in Riv. « Castellum », n. 12 (1970), II, 105-116. *I Comuni di Valle del Medioevo: la costituzione federale del Frignano*, Milano 1960.

[26] M. CASELLA, *Del comitato aucense*, « Boll. storico piacentino », 5 (1910), pp. 257-68.

[27] P. VACCARI, *Il « castrum » come elemento di organizzazione del contado*, ora in « *La territorialità* », pp. 162 ss.

dono anche materialmente [28]; soltanto nel caso che la *corte* non abbia la *Pieve* al suo interno, sorge la necessità di una *cappella curtense*, distinta dalla Pieve e, in questo caso, la Pieve è da cercare a poca distanza dalla *corte*, così come il Castello, che, per necessità di culto, avrà avuto spesso altra cappella, sempre che la Pieve non fosse situata all'interno dello stesso castello (es. Surianum-Filattiera). In ogni caso la ricerca della coincidenza *pieve - castello - corte* va condotta su documenti sincroni (essendovi varie *generazioni* di castelli, di pievi e di corti), non potendosi confrontare documenti relativi alle corti del sec. X, con documenti relativi alle pievi di età posteriore, come ha fatto (mi pare) il Cavanna per la Bulgaria. Vi possono essere infatti *pievi recenti*, come sembrano quelle di Cassolo e di Tradate, che sorgono *per filiazione* dalla *pieve di Gravellona*, centro di una grande corte che nel sec. X aveva *due castelli* — Cassolo e Tradate appunto — ove si svilupperanno poi *due pievi separate*. Ma proprio questo sviluppo di due pievi, che si innestano sui due precedenti *castelli di Pieve*, ci fa supporre una originaria pieve corrispondente alla intiera corte di Gravellona, che è possibile così considerare una corte molto antica. La corrispondenza *pieve-castello-corte* è da intendersi quindi in maniera precisa e tecnica nel senso che è l'*organismo e il distretto meno antico* (corte, pieve o castello che sia) quello che *si adegua al precedente*. Pertanto non si possono cercare corrispondenze tra distretti di diverse epoche e di diverse generazioni. Tra distretti di diverse generazioni si possono invece cercare i *precedenti* o i *modelli*, che possono aver influenzato lo sviluppo storico posteriore. Così da un *castrum* o da una *corte* dei secc. IX-X può essersi sviluppata una pieve del sec. XI o XII, ma essi, a loro volta, derivano da altro castello, corte o pieve di età precedente [29].

---

[28] B. PARADISI, *Massaricium ius*, « Bibl. Riv. St. dir. it. », n. 13, Bologna 1937, pp. 256 ss, 283 ss.

[29] Il CAVANNA, *Fara Sala Arimannia*, p. 400, sulle tracce del Vaccari, ritiene che sia la « *corte* » *in ogni caso, l'unità economica nuova e poi il* « *castrum* » *che sulla* « *corte* » *s'innesta, che giungono a creare dei veri e propri distretti territoriali nuovi*. Questo discorso può forse valere per le *corti pubbliche di nuova formazione* che però dovettero essere una minoranza o per quelle *corti private trasformatesi in corti pubbliche* col relativo castello — in seguito all'assunzione di poteri pubblici da parte dei loro titolari (monasteri, vescovadi, privati divenuti ufficiali statali). Ma esso non è valido

Per l'Italia meridionale, ove, com'è noto, non sorsero le pievi — (almeno non risultano dalla toponomastica) — vi fu però, probabilmente, lo stesso fenomeno della *chiesa battesimale* con *clero plurimo* (*arcipretura*), sorta per l'esigenza missionaria su un vasto tratto di paese. In questo caso la corrispondenza *pieve-castello-corte* potrebbe essersi verificata anche qui col *frazionamento delle corti e pievi maggiori* a favore di *chiese e corti periferiche,* che avrebbero avuto anch'esse il proprio *castello* o più di un castello, a seconda delle esigenze difensive [30].

La gerarchia dei distretti e dei centri abitati, sembra quindi essere una *regola ben radicata e generale* in Italia, perché non vi fu solo una *gerarchia di città maggiori* (*ex ducali*) e *di città minori,* ma anche — all'interno di queste — il loro grande distretto e la relativa *corte centrale* furono divise in altri distretti e corti minori: la *Pieve maggiore*, a sua volta fu divisa in *pievi minori* e la *città* o *castello principale ebbe una serie di castelli subordinati*. Non vi fu quindi nessun *villaggio* o *casale* (a meno che non fosse a sua volta corte-pieve-castello), che non dipendesse da un castello, da una pieve e da una corte; questa pieve, questo castello e questa corte, a loro volta, dipendevano da altro Castello Corte e Pieve superiore. È questo il *livello* che abbiamo chiamato delle *città minori, dei distretti gastaldali-comitali*, poi *circondariali* (aree delle civiltà intermedie). Un complesso di questi vasti distretti (in genere 2-3) costituivano il vastissimo territorio di una *città maggiore*, grosso modo corrispondente a un'*attuale Provincia* (*aree delle civiltà maggiori*).

È quindi urgente recuperare il *senso* di queste *minime unità culturali*, che furono la *corte*, la *pieve* e il *castello*, che rappresentarono la più piccola e la più vera *patria* degli italiani del passato, sia pure inserita nelle più vaste *aree* delle minori e delle maggiori

---

in generale secondo l'insegnamento del Bognetti (cfr. nota 21). L'esempio della non corrispondenza pieve-corti della Bulgaria sarebbe convincente se noi conoscessimo l'assetto delle pievi dei secc. V-X, ma non conoscendolo, anche supponendo che tutte le corti bulgariesi siano antiche dei secc. V-X (qualche dubbio per quello di Neura per la sua discontinuità territoriale) ci manca uno dei due termini di paragone.

[30] Cfr. *Rationes Decimarum Italiae. Campania*, a cura di Inguanez-Mattei Cerasoli-Sella, Città del Vaticano, 1942; *Apulia, Lucania, Calabria*, a cura di D. Vendola, Città del Vaticano, 1939.

città capoluogo, tenendo presente altresì che il *livello intermedio* delle *città minori* fu spesso rappresentato in certe zone da un *castello capoluogo*. Molte volte infatti queste minime unità territoriali sono ancora integre nel grosso comune di montagna o di pianura, risultante dalla aggregazione di vari comunelli o villaggi, che da sempre esotituivano il distretto della corte, della pieve e del castello locale. Es. *Pavullo nel Frignano* risulta formato, nel 1815, con un decreto del Duca di Modena, dai comuni che costituivano la podesteria di Montecuccolo, derivata a sua volta dalle *corti di Renno, Verica, Clagnano* (Pievi di Renno, Verica, Coscogno); quello di *Serramazzoni* deriva dalla *podesteria di Montefestino* e dalla *curia di Balugala* (pieve Rocca S. Maria); la *corte di Fanano* risultò divisa nei due *comuni di Sestola e Fanano*; la *corte di Pelago* nei tre *comuni di Fiumalbo, Pievepelago, Riolunato*, mentre il *comune di Montecreto* (pieve di Renno e corte di Renno), già passato dal XIV sec. alla podesteria di Sestola, diviene comune autonomo; la *corte* e *pieve* di *Polinago* ha dato luogo ai comuni attuali di *Lama Mocogno* e *Polinago*, poiché vi furono *due podesterie*, quella di *Brandola* e quella di *Polinago*. In definitiva sull'Appennino Modenese i principali *centri abitati attuali* sono tutti riconducibili alle *corti* e alle *pievi* del Medioevo, attraverso il passaggio intermedio delle *podesterie* di età moderna [31]. Non tutti i *comuni moderni* corrispondono alle corti, ma la gran parte di essi si è formata sulla base di organismi derivati da quelli curtensi. La *successione* tra *distretti rurali* è quindi evidente e la sua precisa *ricostruzione* è della massima importanza al fine di programmare una *rinascita della montagna e della campagna italiana*. Un generale riordinamento delle circoscrizioni locali non potrà tardare molto ed è quindi della massima importanza avere uno *spaccato storico* di ciascun *Comune* o di ciascuna *Pretura*, o *Sezione staccata di Pretura*, che ci permetta di risalire ai *precedenti più remoti* dell'autonomia locale (livello minimo). Sempre nel Frignano le *sezioni staccate* della Pretura di Pavullo nel Frignano corrispondono alle *corti* di Pelago, Fanano (con Sestola), Polinago (Lama Mocogno - Polinago), Montese, Guiglia, ecc. Già il Forchielli ha dimostrato che nel territorio dell'antica diocesi di Urbino i *comuni attuali* corrispon-

---

[31] Cfr. nota 25.

dono in genere alle antiche *corti* (*pubbliche*) [32]. Una recentissima ricerca di R. Francovich sui castelli del contado fiorentino ha dimostrato che essi corrispondono, almeno tendenzialmente, proprio alle *corti* medesime [33]. Anche per la Francia vale la stessa osservazione (almeno in certi casi), perché il Boutruche ha osservato che certe *villae* romane, da cui derivano le *corti* medioevali, hanno prestato talora i loro confini ai *Comuni attuali* [34].

Quindi le attuali *circoscrizioni amministrative e giudiziarie* (Comuni, Preture, ecc.), corrispondono spesso alle più remote forme di autoorganizzazione degli abitanti: *pieve, castello, corte, ospedale, mercato* ne furono le manifestazioni più appariscenti e durature [35]. Per quel che mi riguarda sono convinto che la *circoscrizione plebana* fosse anche una *circoscrizione civile, militare e giudiziaria*, sede delle *sculdassie territoriali*, a loro volta *precedenti remoti* delle *iudiciarie de plebe* del Basso Medioevo [36].

In questo modo la ricerca della *minima unità culturale* ci dovrebbe portare quasi sempre a rintracciare le radici di una popolazione abituata a *forme di vita collettiva* in un ambito territoriale non troppo esteso, ma neppure troppo ridotto, a sua volta ricompreso nell'ambito di una *unità culturale di tipo intermedio* (es. *Pieve di S. Marino* nell'ambito del *Montefeltro* o *Pieve di Pelago* nel *Frignano*). Simili *complessi omogenei di comunità* non esistettero solo

---

[32] G. Forchielli, *Le pievi rurali della vecchia diocesi urbinate*, estr. da « Studi Urbinati » (1949).

[33] R. Francovich, *Geografia storica delle sedi umane. I castelli del contado fiorentino nei secc. XII-XIII*, « Atti Ist. Geogr. Fac. Magistero Università di Firenze », Quaderno n. 3, Firenze, 1973, ed. C. L. U. S. F.

[34] R. Boutruche, *Signoria e feudalità. Ordin. curtense e clientele vassallatiche*, trad. it. M. Sanfilippo (1ª ed. Paris 1968), ed. « Il Mulino », Bologna 1973, p. 77 nota 9, p. 87.

[35] E. Nasalli Rocca, *Problematica generale dei rapporti castelli, pievi, ospedali*, « Atti 1° Convegno d. Montagna It. » (Pavullo 1971), Riv. « Modena », n. LXXIII, supp. n. 6 1972, pp. 20-26.

[36] Cfr. nota 13. D'altra parte la « *circoscrizione giudiziaria* » dei gastaldi, conti e visconti ha spesso la sua prosecuzione nel « *Circondario* », che, com'è noto, pur essendo una circoscrizione amministrativa e non un ente autarchico territoriale, serviva di base per la determinazione nelle circoscrizioni giudiziarie cfr. « *Nuoviss. Dig. Ital.* », III, « voce *Circondario* », e bibl. ivi. Nelle « *iudicerie de plebe* » vanno invece ricercati i precedenti delle « *Preture* » (o delle Sezioni staccate di Preture).

in zone di montagna, ma altresì in zone di pianura o in un'isola, es. l'Isola d'Elba, o lungo le rive di un lago; es., nell'ambito della *Comunità Benacense* la *Valtanesi* costituiva una *squadra* (corrispondente a un'antica *pieve*) in cui si divideva la stessa *Comunità generale* — la *Magnifica comunità della Riviera* —. Nella pianura padana la *Regula Padi* era composta da varie pievi, la principale delle quali era quella di Pegognaga. Queste *entità minori* sono della massima importanza per chi voglia, ora come ora, procedere a una *pianificazione territoriale* in *comprensori di comuni*. Ecco quindi l'urgenza e l'importanza del lavoro che il nostro *Centro Studi* è chiamato a compiere: una vera e propria *radiografia storica del territorio italiano*, che dovrà avvalers idei contributi di tutte le *scienze ausiliarie della storia* e anche di altre, cioè di tutte le *scienze dell'uomo*.

Solo così, mi pare, con un grandioso sforzo collettivo di *presa di coscienza* del *passato*, potremo *programmare il futuro* dei territori rurali italiani nel rispetto delle loro tradizioni e della loro *personalità storica*, oltreché, naturalmente, delle esigenze del presente. In tal modo i futuri *distretti ospedalieri di zona*, i futuri *distretti scolastici*, le *unità sanitarie locali*, le *comunità montane* e i *comprensori dei comuni*, le *commissioni distrettuali di tutela dei beni culturali*, significheranno, veramente, una *rinascita* del *mondo rurale*, rendendolo *protagonista* del suo rinnovamento. Ma la prima fase di questa magnifica impresa è la *fase conoscitiva o scientifica* animata dalla profonda convinzione — che dovrà diventare propria anche degli uomini politici, ai quali dovremo fornire un massimo di informazioni e conoscenze sul passato [37] — che l'*Italia* è composta da *tante Italie*, da tante piccole *società intermedie, minori e minime*, ognuna delle quali esige rispetto e fiducia. La *pianificazione territoriale* non significa *divisione del territorio a tavolino*, ma, piuttosto, significa *riconoscimento* e *rianimazione* di *antiche istituzioni sociali* non mai del tutto scomparse. Come ha

---

[37] Cfr. G. URBANI, *Governare in modo nuovo*, in « *La Stampa* », 21 sett. 1973, p. 3 sulle « *carenze conoscitive* » in cui i governi hanno aperato e « *sulla necessità di espandere al massimo le conoscenze e le informazioni nel nostro sistema politico* », giacchè « *il livello di conoscenza dello stato del Paese di cui dispongono i governanti* » è assai « *carente* » e condiziona « *il rendimento dei governi* ».

scritto di recente B. Paradisi, nel suo volume *Apologia della storia giuridica* (ed. Mulino), Bologna 1973 [38], la vita delle comunità umane organizzate muta incessantemente, ma *non si estingue* e *la organizzazione sociale* — alla quale il *sistema giuridico* corrisponde e di cui è l'espressione — *non è contingente, ma duratura*. È questa la più recente formulazione del *problema della continuità* — dopo quella di G. *Cassandro* del 1971 [39], la quale corrisponde assai bene al concetto espresso da un giurista positivo, G. *Vignocchi,* quando ha scritto, in tema di successioni di enti pubblici, che *le istituzioni mutano e si trasformano ma non si estinguono* [40].

Proprio di questo si tratta, di *successione tra enti pubblici* e di *istituzioni del passato* che si mutano in *istituzioni del presente.* Infatti buona parte delle *Comunità Montane* di recente costituite dalle Regioni italiane ricalca, in linea di massima, i confini dei *Distretti* o *Cantoni* dell'amministrazione francese o dei *Circondari* dell'800 o delle *Comunità di Valle* del Medioevo (es. Distretti di Bovino, Altamura e « Comunità Montane » dell'Appennino Dauno meridionale e delle Murge). Esse sono, in definitiva, la trasformazione più recente di antiche *società rurali* non mai spente. Il compito degli studiosi di scienze dell'uomo è quindi molto importante per aiutare i pratici, gli uomini di azione a *riconoscerle* queste antiche *anime*, o *personalità storiche, delle popolazioni rurali italiane* o *delle città minori* e per invitarli a fare dei loro antichi *capiluoghi* (Ariano Irpino, Borgosesia, Altamura, Pavullo, Lucera, Faenza, ecc.) i *centri propulsori* di nuove forme di vita civile organizzata. Il rinnovamento partirà così dalla periferia, oltreché dal centro, da queste antiche *capitali rurali,* oltreché dalle nuove *capitali regionali*: *viabilità, difesa del suolo, foreste, scuole* e *servizi pubblici e sociali in genere* dovranno avere in esse i loro *gangli vitali* di trasmissione. Una *politica nuova* per le *città minori* e per *capiluoghi periferici*, questo mi pare che

---

[38] B. Paradisi, *Apologia della storia giuridica*, Bologna 1973, ed. « Il Mulino », p. 85.

[39] Autori vari, *La continuità nella storia del diritto*, Seminario italo-tedesco di storia del diritto, « Atti XI Convegno, 1-12 sett. 1971, organizzato dalle Università di Francoforte e Modena », Milano 1972, G. Cassandro, *Sul problema delle continuità*, pp. 31-46.

[40] G. Vignocchi, *La successione tra enti pubblici*, Milano 1956, p. 88 e bibl. ivi.

possiamo e dobbiamo chiedere o suggerire ai nostri uomini politici, che del resto con la *Nuova Legge per la Montagna* hanno già imboccato questa strada. Si deve dire però che si sono costituite in alcune Regioni *Comunità troppo ristrette* (due o tre Comuni soltanto), ove la *storia* almeno indicava *gruppi assai più estesi.* Una dimensione maggiore avrebbe dato loro un dinamismo e una vitalità assai più accentuati, capaci di esprimere un *vero rinnovamento locale.*

In queste zone periferiche dello Stato *soppressioni di uffici* (Preture, Uffici del Registro, ecc.), se inevitabili, si facciano pure, ma si creino altri *Uffici e servizi nuovi,* vitali, funzionanti (biblioteche, anzi sistemi bibliotecari, acquedotti, servizi antincendi, servizi ecologici, difesa decentrata dei beni culturali [41], ecc.), nelle antiche *capitali rurali*, che, in scala ridotta, hanno sempre rappresentato *l'idea della civitas* per i modesti abitatori locali. Più *servizi,* più fiducia e anche *privilegi e riconoscimenti speciali* (anche fiscali) per chi opera nelle zone più periferiche dello Stato, quasi una *politica* da *Borghi franchi*, come quella che praticarono i comuni medioevali per creare città come Macerata, Fabriano, ecc., secondo le classiche ricerche di G. Luzzatto e G. Fasoli [42].

Si tratterà letteralmente di *inventare un futuro*, dove il passato, di certo, non rivivrà, ma avrà la *sua naturale continuazione,* nel rispetto più pieno e completo dell'uomo e soprattutto dello *ambiente* meraviglioso che gli italiani del passato ci hanno trasmesso.

Giovanni Santini

---

[41] S. Fontana, *Regioni e beni culturali*, in « Il Corriere della Sera », 21 sett. 1973, Tribuna aperta, p. 2, che auspica un « *decentramento* » della tutela con riferimento al « *Progetto di Legge* » della *Regione Toscana.*

[42] G. Luzzato, *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo. Saggi di storia economica*, Bari 1966, pp. 247 ss., 299 ss.; G. Fasoli, *Ricerche sui borghi franchi,* « Rivista di storia dir. ital. », XV (1942).

L'ABBAZIA BENEDETTINA D'OGNISSANTI DI CUTI IN TERRA DI BARI

Premessa bibliografica

Il « caso » di Ognissanti di Cuti è tra i più singolari che si presentano all'attenzione degli storici: la sua origine poco nota attraverso le fonti, i particolari della sua storia noti, invece, attraverso bolle e diplomi.

L'esame dello stato delle questioni nella letteratura specifica italiana e straniera e le prime ricerche sulle fonti con tale ipotesi di lavoro, mi convincevano ben presto della necessità di fissare come limite temporale iniziale delle indagini il X secolo, e di non spingermi al di là del 1295, anno del tramonto dell'abbazia. « Una cesura cronologica — direi con Zerbi [1] — rappresenta di necessità una scelta, e può sempre essere sostituita con altre ritenute migliori; ma ogni scelta cronologica ha buon titolo per essere considerata legittima quando il punto di riferimento che si è assunto dice qualcosa di rilevante, in rapporto al problema considerato ». Chi è al corrente delle più sottili esigenze manifestate a proposito della natura e qualità delle fonti utilizzate, si sorprenderà che mi sono avvalso della documentazione sottoindicata, che non è certo l'ideale. Le poche fonti documentarie, d'altra parte, sembrano preoccupate quasi esclusivamente di raccogliere e trasmettere la documentazione più sicura intorno ai possessi e ai privilegi dell'abbazia, senza alcuna particolare considerazione verso quell'intenso e sottile giuoco politico-religioso, che andava rendendo sempre più precarie e contrastate le relazioni tra ducato e papato e tra papa e abate, tra vescovo e abate e signori laici.

---

[1] P. ZERBI, *Discorso conclusivo* della IV Settimana intern. di studio, Mendola, 1968, in « Atti », Milano, Vita e Pensiero, 1971, p. 373.

Inoltre, sul monachesimo occidentale in Puglia poco si è scritto: molte esigenze rimangono ancora insoddisfatte, numerosi punti da chiarire, gravi problemi da riproporre, come, ad esempio, la crisi del cenobitismo, le peculiarità dei movimenti monastici nel loro contesto regionale, i rapporti tra insediamenti monastici e *habitat*, il nesso tra monasteri e popolazioni, i metodi di sfruttamento della terra, l'organizzazione patrimoniale.

Non occorre spendere soverchie parole per far notare che, per delineare le vicende storiche di questa abbazia il primo pensiero è quello di ricorrere a due grandi centri del benedettinismo italiano: Montecassino e Cava dei Tirreni. Ma una delusione ci prende. Infatti, nell'abbazia della SS. Trinità di Cava (ed anche in quella di S. Maria di Tremiti, detta dal Bertaux « una Montecassino in pieno mare ») numerosissime sono le pergamene e le carte relative ai possedimenti benedettini in Puglia [2]; nessuna, però, parla della chiesa abbaziale d'Ognissanti e dei suoi beni [3]. In quanto a Montecassino, valga ancora quello che scrisse il Carabellese nel 1905: « Il resto della regione pugliese pur popolata da Benedettini fin dal secolo VIII-IX vi ha lasciato [intendasi: a Montecassino] tracce scarse e saltuarie, per essere caduta poi nell'orbita dell'influenza della Badia di Cava. Per esempio del monastero benedettino di Bari, che ebbe una storia notevole nella vita civile del Comune barese, dalla sua fondazione il 978 al 1113, non esiste una carta a Montecassino; ed è davvero un problema degno di studio ricercare dove sia andato a finire il diplomatico di detto monastero » [4].

Ci viene però in aiuto considerevole il Codice Diplomatico Barese, con 44 docc. riguardanti direttamente l'abbazia di Cuti,

---

[2] Cfr. F. GUERRIERI, *Possedimenti temporali e spirituali dei Benedettini di Cava nelle Puglie*, Trani, Vecchi, 1900; P. GUILLAUME, *Essai historique sur l'Abbaye de Cava d'après des documents inédites*, Cava de' Tirreni, 1877.

[3] v. *Codex diplomaticus cavensis*, Napoli-Milano, 1873-93; *Index chronologicus membranarum Archivi Cavensis ab anno 792 ad annum 1854*, a cura di D. Ignazio Rossi d'Augusta, ms. nell'Archivio di Cava; R. D. AUGUSTINUS VENEREO, *Dictionarium scripturarum sistentium in Archivio Regalis Monasteri Cavensis*: andò perduto nel 1800; si conserva in copia, in sei voll., eseguita da Camillo Massaro di Capua (1636-1640) e terminata da Alessandro Papa di Modena nel 1717.

[4] F. CARABELLESE, *L'Apulia e il suo Comune nell'Alto Medio Evo*, Trani, Vecchi, 1905, p. 448.

cui si aggiungono altri 5 dei due voll. di «documenti tratti dai Registri vaticani », relativi alla Puglia, pubblicati da Domenico Vendola. Si hanno poi 49 pergamene varie, che danno notizie originali. Alcuni di questi documenti si trovano nelle raccolte del Jaffé, del Déprez, del Niese, del Putignani, del Garruba e del Di Meo. Alcuni studiosi, come il Lubin (in *Abbatiarum Italiae notitiae*, 264), il Cottineau (in *Topo-bibliographie des Abbayes et prieurs*, I, 936) ed altri, danno scarsissime notizie su Cuti. D'altra parte dal puro confronto di diplomi o privilegi non scaturisce certo la storia, ma è fuor di dubbio che si profila — nel condizionamento obiettivo della documentazione a noi pervenuta — la possibilità di seguire il lineamento di un rapporto tra il monastero e il quadro politico ecclesiastico nel quale esso visse; e il completamento della scheda anagrafica monastica si avrebbe allorché si potesse costituire per l'ente una *historia diplomatica*, a livello della documentazione promanante dalle massime autorità nazionali e locali.

I voll. del Codice Diplomatico Barese (indicati con sigla CDB e l'esponente), in cui si leggono pergamene attinenti all'abbazia di Cuti, sono:

CDB [1] vol. I: *Le pergamene del Duomo di Bari (952-1264)*, a cura di G. B. Nitto De Rossi e F. Nitti, Trani, Vecchi, 1897.

CDB [2] vol. II: *Le pergamene del Duomo di Bari (1266-1309)*, a cura di G. B. Nitto de Rossi e F. Nitti, Trani, Vecchi, 1899.

CDB [4] vol. IV: *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo greco (903-1071)*, a cura di F. Nitti, Trani, Vecchi, 1900.

CDB [5] vol. V: *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno (1075-1194)*, a cura di F. Nitti. Trani, Vecchi, 1902.

CDB [6] vol. VI: *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo svevo (1195-1266)*, a cura di F. Nitti. Trani, Vecchi, 1906.

CDB [13] vol. XIII: *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo angioino (1266-1309)*, a cura di F. Nitti, Trani, Vecchi, 1936.

CDB [16] vol. XVI: *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo angioino (1309-1343)*, a cura di F. Nitti, Trani, Vecchi, 1941.

CDB [18] vol. XVIII: *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo angioino (1343-1381)*, a cura di F. Nitti e F. Babudri, Trani, Vecchi, 1950.

A questi documenti vanno aggiunti i pochi, tratti dall'opera di Vendola:

DV [1] vol. I: *Documenti tratti dai registri vaticani. Da Innocenzo III a Nicolò IV*, a cura di D. Vendola. Trani, Vecchi, 1940.
DV [2] vol. II: *Documenti tratti dai registri vaticani. Da Bonifacio VIII a Clemente V*, a cura di D. Vendola, Trani, Vecchi, 1963.

Altre fonti, precedute dall'abbreviazione:

DÉPREZ *Recueil de documents pontificaux conservés dans diverses archives d'Italie: XIII et XIV siècles*, a cura di Eugène Déprez. Roma, 1900. Per « Cuti » si veda la bolla del 1247 riportata al n. 21 del CDB [13].

JAFFÉ *Regesta Pontificum Romanorum* (sino al 1198), II ed. a cura di Ph. Jaffé, S. Löwenfeld, F. Kaltenbrunner e P. Ewald. Lipsia 1885-1888.

KEHR *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia IX, Samnium - Apulia - Lucania*, a cura di P. F. Kehr, Berlino, 1962. L'opera, superiore per completezza e precisione a quella dello Jaffé e del Potthast, riporta anche transunti di pergamene, relative a « Cuti », pubblicate nel C D B.

NIESE *Normannische und staufische Urkunden aus Apulien*, a cura di Niese Hans. Rom, 1907. Contiene pochi documenti, che si trovano nel CDB.

POTTHAST, *Regesta pontificum romanorum* (dal 1198 al 1304), a cura di A. Potthast. Continua in tutto l'opera dello Jaffé.

Tra le opere ausiliarie, in ordine alfabetico:

ANTONIO BEATILLO, *Historia di Bari, Principali Città della Puglia nel Regno di Napoli*, Napoli, 1697. Opera alla quale bisogna dare poco credito. Contiene alcuni spunti su « Cuti ».

COSIMO BERTACCHI, *Puglia*, Torino, U.T.E.T., 1931. Non dimentica « Cuti » parlando di Valenzano. È opera utile per i rilievi geologici delle « lame » alluvionali, che vennero bonificate dai Benedettini.

MARIO BERUCCI, *Il tipo di chiese coperte a cupola affiancate da volte a mezza botte*, in « Atti del IX Congresso nazionale

di storia dell'architettura » — Bari 10-16 ottobre 1955, Roma, A.BE.T.E., 1959. Accetta le tesi di Jonescu, ampliandole.

EMILE BERTAUX, *L'art dans l'Italie Méridionale*, Paris, 1904. Tratta dell'arte medioevale benedettina, fiorita anche nella « ecclesia » di Cuti.

F. CHALANDON, *Histoire de la Domination Normande en Italie et en Sicilie*, Parigi, 1907. Vasta, insuperata opera d'assieme sui Normanni d'Italia, con la quale l'autore, riprendendo con più vivo senso costruttivo e più vigile capacità critica, rinnova l'analisi pur acuta del De Blasiis (*La insurrezione pugliese*) e dello Schipa (*Il Mezzogiorno d'Italia*), dando del periodo della formazione e dell'assestamento del Regno un racconto preciso ed obiettivo.

FRANCESCO CARABELLESE, *L'Apulia ed il suo Comune nell'Alto Medio Evo*, Trani, Vecchi, 1905. Opera fondamentale, rimasta tale anche se la critica ha trovato da eliminare alcune illazioni, e che per Cuti ha molta importanza, specialmente a riguardo dell'abate Eustasio.

FRANCESCO CARABELLESE, *Il Comune pugliese durante la Monarchia Normanno-Sveva*, Trani, Vecchi, 1924. Per l'abbazia di Cuti ha pagine critiche notevoli, specialmente per l'incidente politico del 1201.

VITO CARINGELLA, *Memorie storiche di Valenzano*, Bari, Cressati, 1959; nelle pp. 57-69 si fa una sintesi delle vicende di « Ognissanti ».

ERICH CASPAR, in « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken », vol. VI, quaderno 2 (Trad. italiana di G. B. Guarini. Ricerche antiche intorno ai primi atti pontifici per la Puglia, Melfi, 1907).

VINCENZO D'ALOJA, *Memorie storiche di Valenzano dalle origini sino al primi del sec. XIX*. Pubblicate a cura di Giovanni D'Aloja. Bari, STEB, 1916. In nove pagine, che trattano di « Ognissanti di Cuti », sono riportati documenti e notizie ricavati dal CDB, accompagnati, a volte, da storielle.

ALESSANDRO DI MEO, *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli*, Napoli, 1819. Vi sono riportati sunti e spunti di documenti riguardanti anche « Cuti ».

GIUSEPPE GABRIELI, *Il monachesimo in Puglia: Saggio elencativo*

e bibliografico, in « Japigia » a. V (1934), pp. 431 e segg. Interessa per quanto si dice del benedettinismo in Puglia.

MICHELE GARRUBA, *Esame su l'origine e sui privilegi del Priorato di S. Nicola di Bari*, Napoli, 1830. Non ammette la « exemptio » di Cuti abbazia dell'Ordinario di Bari.

MICHELE GARRUBA, *Serie critica dei Sacri Pastori Baresi*, Bari, 1844. Ove si parla dei monasteri e conventi di Bari, tratta pure di « Cuti ».

P. GROSSI, *Le abbazie benedettine nell'alto medioevo italiano*, Firenze, 1957. Tratta della struttura giuridica, amministrativa e giudiziaria delle abbazie benedettine e naturalmente di Cuti.

R. HANSLIK, *Benedicti Regula* (Corpus Script. eccles. latinorum, LXXV, Vindobonae, 1960). È l'edizione critica della regola di S. B. Ottimo lavoro non soltanto per il testo ricostituito, ma anche per l'apparato critico così formato da poter far comprendere la storia del testo stesso e lo spirito per cui furono animate la fondazione e la vita dell'abbazia di Cuti.

GRIGORE JONESCU, *Le chiese pugliesi a tre cupole*, in « Ephemeris Dacoromana », VI (1935), pp. 50-128. Tratta anche di « Cuti » dal punto di vista artistico.

AUGUSTA LESTINGI, *Storia e arte nell'abbazia di Cuti in Terra di Bari*, in «Annuario quinquennio 1954-1959 » dell'Ist. Prof. di Stato per il Comm. « G. Gimma » di Bari, a cura di Luigi Sada. Bari, Levante, 1960, pp. 253-263. Lucida sintesi.

FRANCESCO NITTI, *Le questioni giurisdizionali tra la Basilica di S. Nicola e il Duomo di Bari (1087-1929)*. Parte I: dal 1087 al 1579. Trani, Vecchi, 1933. Importante saggio per capire l'indipendenza giurisdizionale di San Nicola, che fu pure quella dell'abbazia cutense.

FRANCESCO NITTI, *La ripresa gregoriana di Bari (1087-1105) e i suoi riflessi nel mondo contemporaneo politico e religioso*, Trani, Vecchi, 1942. Vi sono frequenti riferimenti all'abbazia di Cuti, e alla personalità di Eustasio, fondatore della « ecclesia » d'Ognissanti.

FRANCESCO NITTI: Le « introduzioni » e le diverse « osservazioni particolari » premesse ai vari voll. del CDB, con importanti riferimenti a « Cuti ».

G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia*, Roma, Ed. Paoline, 1961. Dotto studio che segue con estrema attenzione lo svol-

gimento del movimento monastico italiano in tutte le articolazioni e implicazioni sociali e politiche.

NICCOLÒ PUTIGNANI, *Vindiciae vitae et gestorum S. Thaumaturgi Nicolai Archiepiscopi Myrensis secundum acta antiqua et vulgata, et animadversiones in Acta primigenia Falconiana nuper inventa, et typis exusa an .MDCCLI.* Diatriba I. Napoli, 1753. Diatriba II, Napoli, 1757. Sono due opere che non si riferiscono soltanto alla vita di San Nicola, ma anche alle vicende storiche della basilica, e quindi anche a certe relazioni che l'abbazia di Cuti ebbe con la basilica medesima.

LUIGI SALVATORELLI, *S. Benedetto e l'Italia del suo tempo*, Bari, Laterza, 1929. Una felice intuizione della pertinenza del fenomeno monastico benedettino all'ambiente italiano.

IDELFONSO SCHUSTER, *Note storiche su la regula monachorum di San Benedetto*, Torino, 1940. Note utili per conoscere i criteri di vita operativa, di studio e di preghiera dei Benedettini.

LUIGI SYLOS, *Dell'architettura romanica benedettina in Terra di Bari,* in « Japigia », I (1930), pp. 165-190; ripubblicato in « Pagine di Storia e d'Arte di Puglia », Bari, 1933, pp. 121-146. Importante saggio sull'arte benedettina, anche nell'abbazia di Cuti.

FERDINANDO UGHELLI, *Italia Sacra*, Roma, 1644-48. L'opera, pur rifatta da N. Coleti ed edita a Venezia 1717-1721, è priva di senso critico, ma fondamentale. Per il mio lavoro, interessa il tomo VII, pp. 589-679: « Barenses Episcopi et Archiepiscopi ».

VARI, *La vita comune del clero nei secoli XI e XII; L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII; I laici nella « societas christiana » dei secoli XI e XII; Il monachesimo e la riforma ecclesiastica (1049-1122)*, in « Atti » rispettivamente della I, II, III, IV Settimana intern. di studio, Mendola, 1959, 1962, 1965, 1968. Milano, Vita e Pensiero, 1962-1971.

ANTONINO VINACCIA, *I Monumenti medioevali di Terra di Bari,* Bari, 1915. Opera interessante che tratta direttamente anche dell'arte sviluppatasi nel raggio dell'abbazia cutense.

Vi sono altre opere ausiliarie che qui non elenco, ma che verranno citate, ove sarà il caso, durante lo svolgimento del saggio.

Infine qui si dà la chiave delle abbreviazioni, riguardanti gli archivi consultati:

ACB = Archivio della Curia Metropolitana di Bari: *Carte varie*; *Platee* (non ancora catalogate).
ACM = Archivio del Capitolo Metropolitano di Bari: *Pergamene* (dal 1309 al 1819; quelle di data anteriore sono state pubblicate nel CDB); *Carte varie* (non ancora catalogate).
ASB = Archivio di Stato di Bari: Fondo *Monasteri soppressi*, *Atti Notarili, Catasto onciario.*
ASN = Archivio del Capitolo di San Nicola di Bari: *Decisioni capitolari*; *Carte varie* (non ancora catalogate); *Tabella quadra* e *rubra*; *Platee.*
BNB = Biblioteca Nazionale di Bari: Fondo *D'Addosio.*

I. — IL MONASTERO BENEDETTINO DI CUTI E IL MONACHESIMO OCCIDENTALE DELLA PUGLIA

1. *La diffusione in Puglia del monachesimo benedettino*

« Dopo il 1000, la vita religiosa dei paesi romano-germanici si viene come rinfrescando e approfondendo specialmente negli strati più bassi della popolazione, partecipi attivissimi, se non protagonisti, nella lotta per le investiture » [1].

Ciò avvenne anche nell'Italia meridionale ed in Puglia, dove cittadine appena conosciute, accolsero fra le loro mura papa e principi, concili e riunioni.

Inizia ora in questa regione la fioritura di monasteri benedettini che vengono a collocarsi accanto al rigoglioso tronco del monachesimo orientale.

La nuova istituzione si caratterizza con la inesauribile vitalità, esercitando un benefico influsso su tutta la Chiesa e più direttamente sulle popolazioni.

San Benedetto aveva concepito il monastero come una famiglia autonoma, in grado di esplicare l'attività più varia, richiesta dalle circostanze e dai luoghi.

Con la sua organizzazione, che riproduceva in piccolo l'immagine della Chiesa, i Benedettini diffondevano l'influenza cristiana e si avvaloravano del patrimonio monastico per la riorganizzazione dell'agricoltura.

Quando poi la vita della famiglia era divenuta più esuberante, più rigogliosa, ecco formarsi da essa dei nuovi gruppi, partire degli sciami: anche lontano però continuavano ad essere legati alla madre, a meno che le circostanze o un potente sviluppo non li avessero posti in grado di fare a lor volta casa a sé.

Gli innumerevoli cenobi benedettini potevano considerarsi organizzati in una duplice, fondamentale categoria. Alcuni, più grandi e potenti, vivevano pienamente della loro vita autonoma, mentre altri non formavano che le membra staccate di un organismo più vasto, il cui capo era spesso lontano.

---

[1] G. VOLPE, *Movimenti religiosi e sètte ereticali nella società medievale italiana*, Firenze, Vallecchi², 1926, p. 34.

Così anche in tutta la Puglia erano disseminate queste case che agli umili e ai grandi ripetevano il *verbum evangelicum*. Anzi erano state esse, specialmente le più piccole, in intimo contatto con il popolo, a mantenervi vivo il sentimento della latinità avanti all'incalzare degli elementi germanici e alle insistenti pretese di Bisanzio.

L'importanza del fattore monastico era stata perciò ben compresa dai Longobardi quando, principi e privati, avevano moltiplicato le fondazioni pie. Una simile realistica percezione non poteva far difetto agli astuti Normanni, sì da potersi dire che « come già... erano stati i Basiliani i precipui fautori della grecizzazione..., così con la dominazione normanna incomincia un periodo novello in cui gli Ordini religiosi occidentali... intraprendono e compiono la nuova latinizzazione » [2].

Alle antiche fondazioni si aggiungono, numerosissime le nuove; talora nello stesso cenobio i monaci greci cedono il posto ai latini. Nella sola città di Troia, ad esempio, che ai bizantini doveva la sua ricostruzione, Montecassino viene ora ad avere parecchie filiali; ed esse non sono sole a rappresentarvi il monachesimo benedettino, poiché altri monasteri dipendono da Cava o si mantengono autonomi.

Da queste case muovono — e siamo su un terreno storicamente sicuro — numerosi sciami verso la Puglia; frequenti ne ascendono i palpiti e copiose le donazioni a San Benedetto. Lesina dal lago pescoso, Canosa, Ariano, Ascoli, Andria, Trani, Bari, Acerenza e molti altri paesi sino all'estremo Salento si riallacciano alla loro casa madre cassinese, mediante la catena delle molteplici filiali.

« E dovunque era un edificio, una chiesa monasteriale, si formava un nucleo di abitazioni, per lo più ad uso dei dipendenti o affittuari del monastero. A questo naturalmente si faceva capo non solo per le occorrenze amministrative, ma per la vita spirituale e per tutte quelle relazioni, che oserei chiamare sociali. Questi centri infatti non sono esclusivamente case di orazione o sedi di amministrazioni patrimoniali e feudali; sono anche, per forza di cose, divenuti asili di pellegrini e infermi, funzionano quali cellule di cultura » [3].

Gran parte delle fondazioni monastiche hanno avuto inizio

---

[2] F. BRANDILEONE, *Il diritto greco-romano nell'Italia meridionale sotto la dominazione normanna*, in « Archivio giuridico », XXXVI (1886), p. 287.

[3] T. LECCISOTTI, *Scrittorii monastici nelle terre di Puglia*, in « Archivio Storico Pugliese », XI (1958), p 47.



BENEDETTO DA BARI

Il monaco benedettino barese, con due teste, genuflesso, vestito di cocolla ed il capo coperto dal cappuccio, offre il suo libro « De septem sigillis », scritto nel 1227, all'abate Balsamo, vestito pontificalmente, seduto sul faldistorio con mitra in capo e pastorale nella mano sinistra. In alto a sin. è scritto « Dominus abbas Balsamus »; sotto a destra, « D. Benedictus barensis Auctor libri » (*miniatura esistente nella badia di Cava*).

in una povertà estrema, quasi vera mendicità: *nullam omnino rem* potevano avere, come voleva San Benedetto.

Naturalmente i notevoli possessi fondiari accumulati intorno ai monasteri, la posizione politica che essi vennero acquistando per opera dei sovrani che li ridussero ad ingranaggi della macchina statale, recavano con sé degli inconvenienti. Notevole quello di risospingere una parte dei monaci fra le cure e le agitazioni del secolo, che pur avevano voluto espressamente sfuggire; ma soprattutto la stessa vita monastica ne veniva alterata o soffocata. Perciò tutte le nuove forme monastiche — anche Cluny — sono d'accordo nell'accentuare un carattere di reazione a questi due punti: maggiore rigidezza nella povertà ed esclusione di vincoli estranei, specialmente politici.

La reazione diventa più viva e aperta quando la società, nella ripresa delle attività economiche si trova quasi travolta in una affannosa ricerca la quale poi si espande sempre più nei ceti popolari. In sostanza è lo stesso fenomeno di reazione che in questo tempo — sec. XI-XIII — darà origine anche a correnti eterodosse e che, dopo varie prove, troverà la via definitiva e sana in San Francesco d'Assisi [4].

2. *L'abbazia di Ognissanti di Cuti*

Situata in aperta campagna sulla strada Bari-Valenzano, a 2 km. circa da questa cittadina, che sta a 86 m. sul livello del mare ed a 5 km. nord-est da Adelfia, Cuti è alla stessa altitudine planimetrica, esposta ai pericoli dei torrenti « Valenzano » e « Montrone », i quali depauperarono spesso il territorio [5].

Donde deriva il toponimo? I glottologi Ribezzo, Alessio, Colella nulla dicono di « Cutis » (o *Cute*, o *Cuti*), la cui voce è da porre, a mio parere, in corrispondenza con *cutis*, *cutissa*, *cutizza*, indicanti nel basso-latino « sorta di terreno ghiaioso », anche se coltivabile [6]. In un documento del monastero di Cuti, del 5 aprile

---

[4] Si vedano a tal proposito le due relazioni di R. Grégoire e di P Mollat su *L'ideale della povertà in ambiente monastico*, in « Atti della quarta Settimana intern. di studio », Mendola, 1968.

[5] Bertacchi, *Puglia*, p. 93, ove si ricordano le disastrose alluvioni dalla fine del secolo scorso sino al 1926.

[6] È voce dotta dal lat. *cos-cotis* (cote, pietra da affilare; rupe, sasso). Continuato dal rum. *cote*, catal. *cot*, calabr. centro-sett. *cute*, march. *cota*,

1155 [7], si legge « ubi extat lapis magnus supra cutizzam », che Nitti spiega: « pezzo di terreno [la *cutizzam*] inadatto alla coltivazione perché sassoso o lasciato a bella posta incolto per uso di aia o d'altro ». Vi era, dunque, qui un'ampia distesa di terreno da bonificare, coltivare, proprio secondo la *regula* benedettina.

In queste « lame », che avevano contesa all'uomo la terra, allargandone i campi arati e seminati, e dove i Saraceni avevano sparso la morte, il monachesimo getta il germe della resurrezione.

Si ignora, invece, il motivo della denominazione di « Ognissanti » e soltanto il Garruba avanza l'ipotesi che quando fu costruita l'abbazia, v'era sul posto « un Pantheon dedicato a tutt'i Numi: su ruderi di esso verso la fine del secolo undecimo un Andrea pio sacerdote [?] Barese fe' innalzare un tempio, che in contraposto del culto ivi prestato a tutt'i Numi lo addisse alla venerazione di tutt'i Santi: per ben servirlo vi fu adetto un Cenobio di Benedettini fra' quali egli pure si volle arruolare: il Cenobio fu soppresso verso i primi anni del sec. XVI, ed i beni e il tempio furon dati alla nostra Chiesa di San Nicola, la quale n'è tuttavia in possesso ed ha l'obbligo di farvi celebrare una messa ne' dì festivi » [8].

La storia di questo monastero, che ebbe indubbia importanza religiosa, giuridica ed artistica, va inquadrata nell'organizzazione dei centri benedettini, cioè nel contesto della « confederazione monastica » costituita dalle abbazie, dai priorati, dai monasteri, dalle chiese.

A Bari esistono le « chiese » dei SS. Giovanni e Paolo (1086), di San Giovanni in Porfido (1089), di Santa Maria Maddalena (1134),

---

corso *còta*, napol. dim. *cotecchia*, sic. *cuti* (e dim. *cutiddi, cuticchiddi*; accr. *cuticchiuni*, in molti paesi della Sicilia), nel significato di sasso, ciottolo. Anche nel « Chartularium Cupersanense » troviamo la stessa voce, che il Morea spiega così: « *Cutizie* chiamano oggi ancora [al 1892] in dialetto quegli strati di pietra arenaria o calcare che si sollevano nude sul terreno coltivato o saldo; de' quali i piccoli coloni si valgono come di aja per battervi il frumento. Da *cote*, detta *pietra arenaria* da' Naturalisti, od anche da *Cutis*, voce medioevale che dinota una pietra durissima da affilar ferri... » (p. 17).

Tre altri toponimi italiani derivanti dalla stessa radice sono Cutigliano (PT), Cuticchi (EN), Cutina o San Nicolò di Cutizza nell'agro di Molfetta (BA).

[7] CDB [5], n. 112, p. 191.

[8] GARRUBA, *Serie critica*, pp. 594-5, nota 5.



« DE SEPTEM SIGILLIS » BENEDICTI BARENSIS

Inizio della seconda divisione (f. 136 v.): « Incipit de resurrectione Christi que forma fuit et exemplum nostre resurrectionis que designata est in duodecim virgis ante tabernaculum positis... ».
È uno dei tanti esempi di studi teologici e della Sacra Scrittura coltivati con pienezza di spirito dai nostri Benedettini, prima che simili studi potessero gloriarsi di San Tommaso d'Aquino e di San Bonaventura.

di San Nicola « di Tremolo » (sopravvenuta nel 1346), di San Zaccaria « secus mare » (1168) e inoltre il « priorato » della SS. Trinità, titolo tanto frequente nelle istituzioni benedettine, ed il « priorato » sotto il titolo di Santa Maria. Più tarda è la « chiesa » di San Giacomo delle Olivetane. Vi sono anche due famose « abbazie »: quella di donne, Santa Scolastica, che si vuol fondata da re Pipino di Francia nel 755, ma che compare certamente dopo il 978 alle dipendenze dell'altrettanto nota abbazia di San Benedetto, fondata, secondo l'Anonimo Barese, proprio in quell'anno e di cui sarà abate Elia dal 1071 [9], sotto la giurisdizione di Cassino.

In Terra di Bari altro centro benedettino è Trani, la cui abbazia « secundi ordinis » è in San Giovanni Apostolo, in contrada Torricella (753), sulla quale esercita la propria giurisdizione dal 1082 l'abbazia « superior » di San Benedetto con termine semibizantino di « grancia », cioè soprintendenza. Vi è, inoltre, l'abbazia della SS. Trinità volgarmente detta di San Francesco (1166). Concessa dall'arcivescovo di Trani, Bertrando, al monastero della SS. Trinità di Cava, fu posta il 15 giugno 1175 da Alessandro III sotto la *protectio beati Petri*, ricevendo il sacro crisma, l'olio santo, la consacrazione degli altari e l'ordinazione dei suoi chierici dal medesimo arcivescovo. Salì a non comune grado di autorità con rendita cospicua di 36 once d'oro. Ed infine, Santa Maria, sulla penisoletta fuori città, detta « di Colonna », fondata dai benedettini nel 1020, quando la eredità del nobile tranese Maraldo, dichiarato fellone, fu devoluta al fisco, e dal catapano Buggiano donata all'abate Atenolfo di Montecassino, fratello di Pandolfo IV, principe di Capua, che tradì l'infelice Datto [10]. Nel 1427 passò ai francescani che la tennero sino al 1867.

Altro importante centro fu Barletta, con le abbazie di San Bartolomeo, Santa Maria di Nazareth, San Samuele, la SS. Trinità,

---

[9] Sulla elezione e investitura di Elia ad abate di San Benedetto a Bari, con trasferimento dalla piccola abbazia di Santa Maria, del pari barese, v. l'atto del vecchio abate rinunciatario in CDB [4], n. 45, pp. 89-92. È un atto importantissimo, che Nitti esamina criticamente nella *Ripresa gregoriana*, alle pp. 55-58.

[10] Cognato di Melo (sulle cui imprese antibizantine vedasi CARABELLESE, *L'Apulia*, pp. 124 e segg. e 145), morì in modo atroce dopo il 1020, perché Bisanzio volle dare un monito ai pugliesi. La *Chronica Cassinensis* dice: « insutus colleo more parricidarum in mari praecipitatus est ».

Santo Stefano del sec. XI e San Giacomo, menzionato l'1 gennaio 1158 da papa Adriano IV, alle dipendenze dell'abbazia della SS. Trinità di Monte Sacro del Gargano.

Seguono Triggiano con la « chiesa » di San Martino (983); Capurso con quella di Santa Maria; Castellana con il titolo di «Castellanus » del 962; Polignano con San Benedetto del 992; Santeramo, con i due titoli « chiese » di San Benedetto e di Sant'Eligio; Giovinazzo, con la « chiesa » di San Benedetto a mare; Modugno-Balenzano con le « chiese » di San Felice e Santa Maria di Costantinopoli; Canne con Santa Lucia (1167); Gravina con la « chiesa » di Santa Maria la Nuova (1154); Noci con le « chiese » di San Valentino (1195) e di Santa Maria della Scala; Ceglie del Campo con San Nicola e con Sant'Angelo « de Ciliis » della metà del sec. XI; Bitetto con San Tommaso e con Santa Maria (956), passati sotto San Benedetto di Bari.

Altri centri benedettini particolari: Conversano con il monastero abbaziale di San Benedetto del IX secolo, devastato nell'841 dai Saraceni e rioccupata verso la fine del secolo IX; con la « chiesa » di San Leucio, fondata dall'abate Bonifacio di San Benedetto nel « vicus Sassanus » a un Km. dalla città; Monopoli, con San Nicola « in portu aspero » del IX secolo, e che nell'815 partecipa con i suoi monaci all'elezione di Eustasio, abate di Conversano, badia rifatta nel 1054 da Mele di Martino barese; con Santo Stefano (1086), divenuta sede dei cavalieri gerosolimitani, con la « chiesa » di San Nicola di Pinna (1110). Seguono: Bitonto, con la « chiesa » di San Valentino (1195), che fu «priorato» e con l'«abbazia» di San Leo (IX sec.) fuori le mura, durata fino al XIV secolo; Ruvo, con il « priorato » di San Sabino, concesso nel 1081 all'abate di Montepeloso, come narra Lupo Protospata, dietro l'annua prestazione di 4 libbre di cera ogni sabato santo e con l'obbligo di fornire al vescovo di Ruvo la scorta d'un uomo a cavallo, ogni volta che quel presule si fosse recato a Bari o a Canosa; Molfetta, con le « chiese », elevate più tardi ad alto grado monastico, della SS. Trinità (1154) e di Santa Maria Assunta (1135), denominata più tardi San Corrado.

In questo quadro entra appunto Cuti come « abbazia », anche se stranamente pochissimi storici e cronisti ne abbiano fatto menzione.

3. *L'arte nella chiesetta di Ognissanti di Cuti*

Sparito il monastero di Cuti, resta la chiesa.

« Tra le chiese di tipo basilicale a più cupole, che dalla fine del secolo XI fino a tutto il XII si trovano sparse da un capo all'altro della Terra di Bari, si può distinguere un gruppo di quattro, che derivano una dall'altra e che, nella loro speciale struttura architettonica, non trovano corrispondenza con nessuna chiesa di altri paesi, all'infuori, sempre nell'Italia meridionale, della chiesetta benedettina di S. Maria di Calena, presso Peschici, sul promontorio del Gargano, di San Rocco a Turi, di Crepacuore a Mesagne, dello Spirito Santo a Giovinazzo [11].

S. Benedetto in Conversano, Ognissanti in Valenzano, S. Corrado di Molfetta e S. Francesco in Trani presentano la stessa pianta, la stessa copertura delle navate maggiori — tre cupole — la stessa struttura architettonica e lo stesso sistema di equilibrio. Tuttavia se si studiano i particolari costruttivi e la decorazione, tanto interna quanto esterna, si può seguire una linea progressiva di piccole trasformazioni, che ci permettono di desumere che una sola di esse sorse prima — certo dalla fantasia di un artista inventivo — e che essa servì poi di modello alle altre tre » [12].

Dallo studio dei particolari si può rilevare che il modello è da ricercare nel semplice e purissimo monumento della chiesa di San Benedetto in Conversano.

Ma quella di Cuti è l'esemplare più regolare e meglio conservato e così ben descritta da Jonescu.

Per la purezza delle linee, la semplicità dell'architettura ed il suo razionale svolgersi, la chiesa di Ognissanti si deve aggiungere, secondo me, meglio delle sue congeneri, lascia ammirare, nella sua nudezza, le sue precipue qualità: tutte le parti costruttive dell'edificio hanno una speciale ragione di esistere e nulla si trova di superfluo. L'architettura rivela un profondo senso di intelligenza costruttiva e matematica.

---

[11] Quest'ultima è una delle chiese (la costruzione della quale fu iniziata posteriormente alle altre, nel 1385, in seguito ad una offerta del vescovo Pavone Griffi, secondo quanto è riportato da una bolla di Bonifacio IX in data sett. 1395) che garantisce il mantenimento della tradizione pugliese degli organismi a cupole oltre il XIII secolo.

[12] Jonescu, *Le chiese pugliesi a tre cupole*, p. 50.



LA CHIESA D'OGNISSANTI

1972. Veduta aerea (*foto eseguita, per gentile concessione, dal Labor. Fot. della III Regione aerea*; riprod. vietata).

L'aspetto esterno di questa e delle chiese consorelle, il cui tetto originale, sormontato da piramidi costruite con lamelle di pietra, si confonde con le costruzioni popolari — i trulli — assai frequenti in Terra di Bari, assegna ai monumenti minori, specialmente, un carattere del tutto autoctono. Non sarebbe troppo arduo ammettere che esse siano la creazione di un artista locale, il quale viaggiando, nell'Oriente, abbia ammirato volta per volta, monumenti orientali tra cui anche qualcuna delle chiese cipriote a cupola; e di ritorno nel suo paese, si sia messo ad interpretare a modo suo, su una pianta e con mezzi costruttivi locali, le nuove forme costruttive da lui viste. L'ispirazione è orientale-bizantina, ma il prodotto è schiettamente locale, un tipo nuovo di chiesa che suscitò imitazioni singolari in Puglia, ma nessuna all'infuori del paese in cui nacque.

Se analogia vi può essere, questa è nella stessa idea di coprire la navata centrale con una fila di cupole, nella maniera di sorreggere queste cupole e nell'adoperare lo stesso materiale costruttivo, cioè la pietra.

Altra ipotesi potrebbe essere questa: le prime chiesette a cupola, per un processo di mimesi frequente in architettura, siano sorte in Puglia desumendo le forme delle strutture dalle forme scavate delle cripte basiliane, in un tentativo di tradurre in pietra gli organismi tradizionali di quelle.

Del monastero, che sino alla prima metà del 1700 stava intorno alla chiesetta, sono rimasti dei ruderi.

Per buona sorte è stata risparmiata una pianta di esso, inserita nella Platea del 1645 [13]. Il complesso risultava di tre aratra, ordini cinque, passi quaranta, pari a 9.900 m^2 circa.

Nella « Regula » di San Benedetto vi sono dei passi (c. 66, 2 e 6), in cui si descrive la pianta e l'ubicazione ideale di un monastero benedettino. Del quale, d'altra parte, come è stato giustamente osservato, ci possiamo fare un'idea abbastanza esatta, considerando la disposizione logistica della casa romana, specialmente della «villa rustica », quale è descritta dagli antichi autori latini (Columella, Vetruvio, Palladio) e quale ce la rivelano i reperti archeologici. Nel cenobio l'ingresso immette nell'atrio, attorniato da un portico, il cui tetto, sostenuto da pilastri o colonne, scaricava l'acqua piovana nell'impluvio. Stanze, più o meno numerose, venivano ricavate

---

[13] in ACB.

in questa prima parte della costruzione. Questa comunicava con una seconda, dove si trovava un cortile, circondato anch'esso da un portico, o peristilio. In questo ambiente c'erano le cucine, con la dispensa, il refettorio e numerosi appartamenti.

L'oratorio aveva il suo posto indicato in uno degli appartamenti più vasti, situato in fondo al peristilio; mentre in una sala attigua i monaci potevano tenere le loro riunioni conventuali. Il peristilio o *atrium* poi si chiamerà chiostro. Per il dormitorio dei monaci potevano servire sia gli appartamenti che restavano a pian terreno, sia le stanze del piano superiore.

Non pochi altri locali erano facilmente adattabili a magazzini, a cantine, a *scriptorium*, ad officine per arti e mestieri.

L'orto, le stalle, il forno col mulino, i campi situati intorno al cenobio offrivano il mezzo ideale per darsi al lavoro manuale.

Anche quando le abbazie si svilupparono in modo grandioso, normalmente non si staccarono mai da questa struttura tradizionale. Naturalmente nei grandi monasteri lo schema planimetrico viene moltiplicato e si costruiscono due, tre o più cortili (o chiostri)[14].

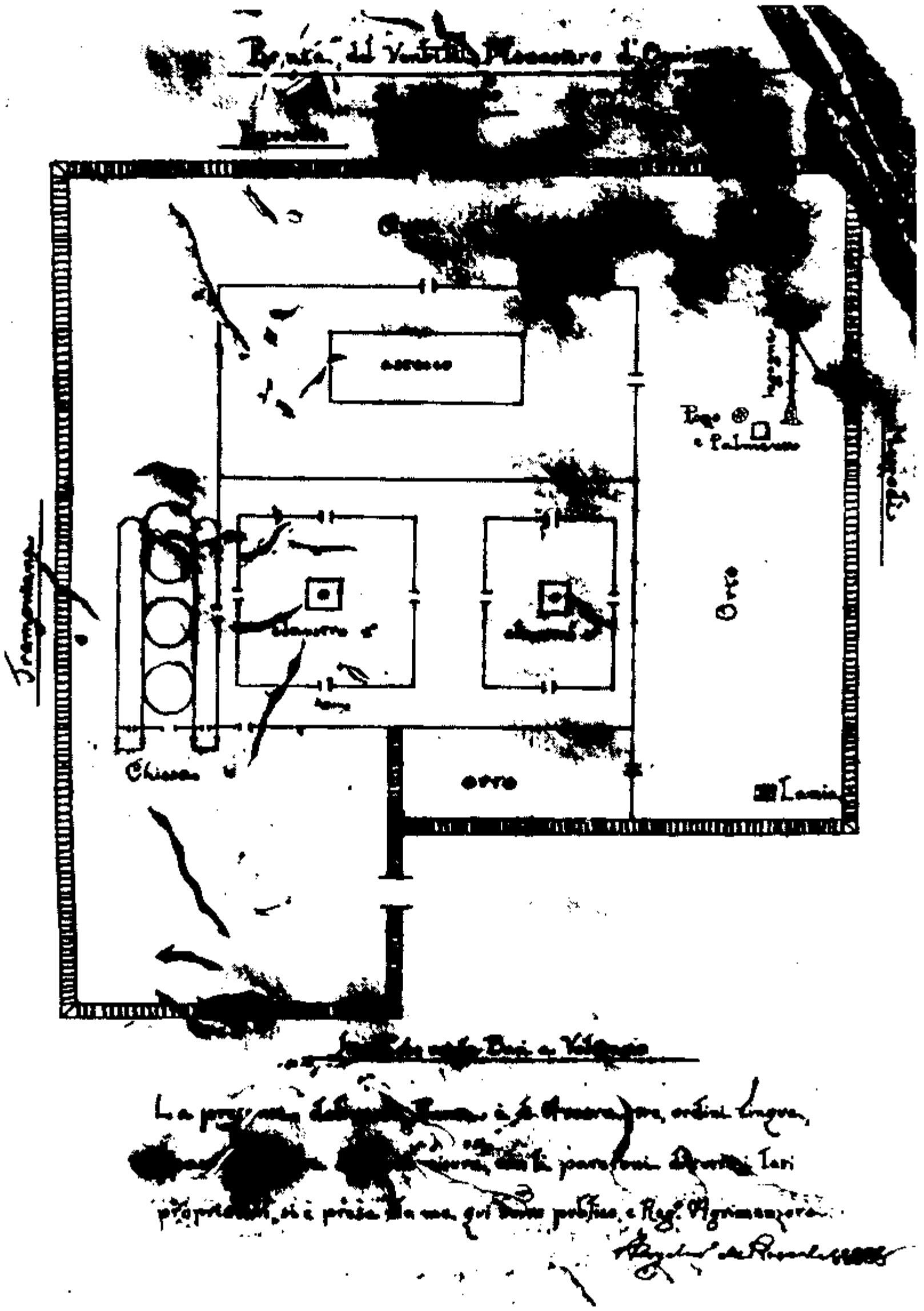
II. — CARATTERE FONDIARIO E PREDIALE DELL'ABBAZIA DI CUTI

1. *Consistenza prediale dell'abbazia*

Anche Cuti, come tutte le altre abbazie medioevali, non è soltanto un centro di pietà; è un centro di attività culturali e sociali della massima importanza, che aumenta col volgere degli anni, attra-

---

[14] Per l'architettura monastica cfr. J. M. BESSE, *Le Moine Bénédictin*, Ligugé, 1898, pp. 102-123; A. LENOVI, *Architecture monastique*, Paris, 1952; M. ESCHAPASSE, *L'architecture bénédictine en Europe*, Paris, 1963, bibl. pp. 220-222; W. KRÖNIG, *Hallenkirchen in Mittelitalien*, in « Kunstgeschichtliche jahrbuch der Bibliotheca Hertziana », II, 1938; M. RAMPLER, *Le triomphe de la coupole dans l'Arch. Bizantine*, Strasburgo, 1947; G. SIMONCINI, *Chiese pugliesi a cupole in asse*, in « Atti del IX Congresso nazionale di storia dell'Architettura », cit., pp. 67-80.



PIANTA DEL VENERABILE MONASTERO D'OGNISSANTI

« La presente delineata pianta è di Aratra tre, ordini cinque, passi quaranta di giusta misura, con li paretoni di tutti i lati proprietari, si è presa da me qui sotto pubblico e R.° Agrimenzore Anselmo de Pascale » (in *Platea del 1645*; Archivio della Curia Metrop. di Bari).

verso i quali il cenobio si inserisce prima nella vita economica della provincia e della regione e più tardi anche nel meccanismo politico.

Ben presto si formano attorno all'abbazia aziende agrarie; la abbazia diviene una unità amministrativa ed economica, una grande *curtis*. Le molte donazioni posero nelle mani degli abati, quelle terre che, un tempo, avevano costituito le masse dei beni fiscali e i latifondi della ricca borghesia commerciale e marittima.

La badia, posta su grande arteria di comunicazione, fu fondata con precisi scopi politici; e serviva allora che le comunicazioni erano difficili e malsicure, come sentinella di difesa ed offesa nella guerra.

Come signore feudale, poi, l'abate godeva di privilegi. Prima di tutto di diritti di natura fiscale. Le varie imposte erano una diretta conseguenza della sua giurisdizione temporale; ed erano le stesse che troviamo negli altri feudi ecclesiastici dei vescovadi e dei capitoli, e nei feudi laici. Ne vediamo, ad es., molte riassunte in un giuramento delle *Universitates casinenses* del 1267: « Monasterium in suis oppidis possidet iurisdictionem portulariae, syclae, fidae, disfidae atque fluviorum, aquarum, pontium, scafarum, venationum, piscationum, molendinorum, pistrinorum, dohanarum [a Bari anche quella del « sale »], decimarum, seu terratici » [15].

Quindi, oltre la grande imposta fondiaria del *terraticum*, che sappiamo essere dovuta in misura della settima parte dei cereali raccolti e la terza parte del mosto, i vari dazi interni, tipici della organizzazione feudale, lo *jus plateatici*, il diritto di mercato, cui era sottoposta minuziosamente ogni vendita, secondo il criterio consueto del valore della cosa; il *pedagium*, dovuto da tutti gli esercenti un lavoro, che comprendeva persino i suonatori ambulanti e le meretrici. Al « pedagium » erano sottoposti altresì animali e cose; solo i corrieri del Papa e del re di Napoli ne erano esclusi, e al censo di una candela erano assoggettati i monaci, i religiosi e gli eremiti. Imposte particolari sulla fabbricazione di certi prodotti: la farina (*molitura*, *molendinum*); il pane (*pistrinum*), l'olio (*macinatura*).

Tra i molti altri diritti spettanti all'abate, ne ricordo un altro riguardante la nostra provincia: se il matrimonio avveniva con un

---

[15] E. Gattola, *Ad Historiam Abbatiae Casinensis Accessiones*, Venetiis, 1733, I, p. 7; cfr. anche l'interessante saggio: C. F. Ruppi, *I Benedettini e la bonifica agraria in Puglia e in Lucania*, Noci, La Scala, 1963.

estraneo al borgo abbaziale, il padre o il fratello o un congiunto doveva pagare « pro exitura » un contributo all'abate. Senza contare poi ciò che si verificava in materia di successioni, per cui, se un suddito moriva intestato e senza eredi, gli succedeva il monastero e, se testava, una quota notevole andava ugualmente ad arricchire le casse del cenobio [16].

Dopo questa significativa esemplificazione, che potrei ancora prolungare, si può, perciò, affermare che la giurisdizione temporale dell'abate, quasi universalmente acquisita intorno al 1000, ci permette di configurare l'abbazia come vera signoria ecclesiastica, nel cui seno economia e diritto, organizzazione e istituzioni, erano nettamente feudali.

Si spiega così il motivo delle mire egemoniche degli arcivescovi baresi per Cuti. Sino a quando Elia fu arcivescovo e nel contempo abate di San Nicola e di Cuti nessuna contesa e pretesa. Anzi Elia potè conciliare gli interessi dei cittadini legati alle opposte tendenze (l'una favorevole ai normanni, l'altra favorevole ai vinti imperatori bizantini; di qui la prima fonte dei secolari dissidi civili e religiosi tra gli arcivescovi del Duomo e i rettori della basilica di San Nicola) [17].

Con la morte di Elia la lotta si riaccese tra i due partiti, e l'abate e i monaci di Cuti subirono ingiustamente la scomunica e l'interdetto dell'arcivescovo barese, e saranno, inoltre, costretti a negare obbedienza alla disposizione di Papa Alessandro III.

2. *Origine dell'abbazia di Cuti*

Notava il Tosti [18] che, se scopo del maniero feudatario era la guerra, scopo precipuo dell'abbazia, sul piano temporale, era la coltivazione del suolo. I monaci resteranno sempre fedeli all'« ora et labora » del Patriarca e, quando anche non coltiveranno più la terra, essi ne dirigeranno e sorveglieranno la razionale cultura.

---

[16] CHARTULARIUM CUPERSANENSE, a cura di D. MOREA, Montecassino, 1892, doc. 122, a. 1172.

[17] GENNARO M. MONTI, *Per la storia di S. Nicola di Bari*, in « Japigia », I (1932), p. 144 e segg. Cfr. anche F. NITTI, *Elia-abate, rettore di S. Nicola, arcivescovo di Bari*, idem, p. 273 e segg.

[18] L. TOSTI, *Storia della badia di Montecassino*, Roma, 1889-90, I.

È appunto per dissodare terre sterili, per ripopolare campagne, che Eustasio chiama a sé genti rustiche, allettandole con le condizioni contrattuali (enfiteusi). Gli enfiteuti si obbligavano a « castellum fabricare et conciare » e il monastero darà loro dei « magistri fabricatores ». Cuti e, come questo, tutti gli altri borghi che si andavano formando in località prima deserte della *Terra S. Benedicti*, era una vera e propria *universitas* dotata di notevoli libertà.

Anche a Conversano, ad es., più tardi, il nucleo del borgo di Castellana fu fondato per invito degli abati: « et venerunt ad habitandum in eodem loco in quo modo manent prope municionem turris que tunc ibidem erat constructa. Nos autem fieri volumus et praevidimus pro utilitate et commodo nostri monasterii ne homines ipsius loci fideles nostri dispergerentur per loca alia ad degendum » [19], e la conferma delle libertà consuete è fatta dall'abate, perché egli dice di aver trovato sempre quei sudditi « tamquam fidelis viros paratos... et devotos ». Si stabiliva così un rapporto di « commendatio » e di « affidamento » [20].

---

[19] CHARTULARIUM CUPERSANENSE, doc. 182, a. 1242.

[20] Gli studiosi concordano che tra questi due termini non vi sono sostanziali differenze. Il Tamassia (*Jus affidandi*, in « Atti Ist. Veneto », 1912-13, p. 343), che ha maggiormente approfondito l'argomento, afferma che l'*affidatus* è « certissimamente » un *commendatus*. A mio modesto avviso, come si ricava dal CDB, in cui spesso ricorrono, i due termini non sono precisamente la stessa cosa. Infatti, l'*affidatus*, ha l'incombenza di coltivare la terra e la sua soggezione ha appunto un carattere reale essendo legata alla terra; Il *commendatus*, invece, si concede alla tutela di un signore o di un vescovo e rimane legato a lui indipendentemente da altri rapporti che potranno sorgere. Questo nel periodo longobardo e normanno. È solo col volgere del tempo che gli istituti si confondono e sorgono abusi tali da rendere il rapporto personale per *commendati* e *affidati*, privandoli anche di gran parte della loro libertà..

Occorre precisare che il sorgere dei due istituti ha la medesima origine: è nella forza di attrazione che esercita il signore laico o ecclesiastico o il monastero; rientra in quel continuo donare terre a chiese e conventi ricevendole poi nuovamente in enfiteusi, nell'offrire se stessi al servizio della chiesa o del feudatario ottenendone in cambio i mezzi di sostentamento e in seguito il privilegio di sottostare alla speciale giurisdizione signorile e non a quella comune; è nel desiderio di sicurezza personale e reale, nell'aspirazione a lavorare tranquillamente senza essere disturbati o vessati, nell'*appetitus societatis*, nella superstizione religiosa. Sorto così come stato di fatto col passar del tempo viene riconosciuto da principi e sovrani

È appena il caso di avvertire che, nello studio di questi rapporti fra abati e popolo, io non mi inoltrerò nell'indagine dell'ormai annosa questione circa l'origine dei comuni rurali. Chi l'ha presente, sa bene quanti e quali autori vi si siano cimentati (Besta, Caggese, Solmi, Palmieri, Volpe, Schneider, Bognetti, Cassandro, ecc.); certo è che due elementi concorsero maggiormente alla loro formazione: l'elemento della difesa e della sicurezza dai nemici e dai predoni, l'elemento religioso e spirituale. *Castrum* e *paroechia*, veri punti di attrazione e di coesione.

Quale l'origine dell'abbazia di Cuti? Rimane ancora un tentativo infruttuoso quello di conoscerne la data precisa, per la discordanza delle fonti e la mancanza d'impegno degli storici.

Nella bolla di Papa Niccolò II del 24 agosto 1059, datata a Melfi [21], con la quale viene confermata l'esenzione, già concessa dall'arcivescovo di Bari alla chiesa di San Salvatore e Santa Maria, edificata a Bari da Maria figlia di Lignito, la quale chiesa « dicitur Sothir » (Salvatore), esenzione che la rendeva « libertata », si dice: « sit libera quieta et secura cum ecclesiis sibi subiectis », fra cui si ricorda « sortem sancti Sebastiani *in cute* cum omnibus pertinentiis ac possessionibus ».

La chiesa « omnium sanctorum in cute » non viene nominata forse perché non esisteva ancora o perché era « esente », cioè « libertata » dalla soggezione all'arcivescovo di Bari.

Tuttavia credo che il casale di Cuti fosse già formato intorno al chiostro benedettino, ma non ancora elevato al grado e alla giurisdizione abbaziale. E la fonte della « possessio » va ravvisata nel « ius primi occupantis ». Diritto legittimo e consentito. Quella di Cuti, per tristezza di eventi, per i danni alluvionali era « terra nullius », incolta, dominio delle « lame ».

Era logico che anime coraggiose la occupassero per dissodarla, bonificarla. E anime coraggiose furono i Benedettini, che, col consenso dell'arcivescovo Paolo (978-993), partiti da Bari, dal monastero di San Benedetto, fondato, secondo l'Anonimo Barese, nel 978 [22], andarono ad occupare Cuti.

---

il privilegio di *coadunare* ed *affidare*. Diviene allora uno dei privilegi spettanti al signore l'uso di raccoglier gente, far popolo per render coltivate terre deserte e sterili, ma non è per altro a dirsi che costituisca una delle potestà necessarie per creare il feudo stesso.

[21] CDB [1], n. 24, pp. 41-42.

[22] MURATORI, *R. I. S.*, V, 148/B.

Alcuni saggi di storia municipale, enciclopedie e guide turistiche fissano come data di fondazione il 1061. Anche nel documento del 1071 [23], nel quale si dice che il vecchio abate Leucio del convento di San Benedetto di Bari, col pieno consenso dei frati, chiama a suo successore ed investe di tale carica Elia, vengono menzionate tutte le pertinenze e le dipendenze del cenobio benedettino barese, ma non Cuti. Secondo l'Ughelli [24], Eustasio fu primo abate di Cuti prima del 1078, anno in cui morì l'arcivescovo di Bari Andrea II: « Tempore istius Andreae quarto ab Urbe milliario [= a 4 miglia] fundatum est ab Eustachio Barensi Sacerdote Coenobium titulo Sanctorum Omnium sub D. Benedicti Regula, primusque Abbas ab Archiepiscopo institutus est idem pius Eustachius ». Quindi al tempo di Andrea, arcivescovo dal 1062 al 1078. Prosegue l'Ughelli: « ... et idem Ursus in documento exemptionis Ecclesiae, ac monasterium Sanctorum Omnium, quod Eustachius Abbas condiderat anno 1080, tertium sui Archipraesulatus annum fuisse affirmat, qui fuit 1078 sedisse videtur plus minus annis undecim.. » [25].

Altra data discordante. Secondo Lupus Protospatharius [26] la abbazia fu fondata il 1078.

3. *I privilegi concessi all'abbazia di Cuti*

Nel corso di soli ottantacinque anni si hanno sei diplomi di privilegi. Per ora ne riassumo i regesti.

Nel 1080 Eustasio chiede e ottiene dall'arcivescovo Ursone il primo privilegio di esenzione e di libertà. Nel 1103 il medesimo abate chiede e ottiene la riconferma del diploma di Ursone, dal successore di questi, arcivescovo Elia. Nel 1115 è sempre Eustasio che ottiene da papa Pasquale II la conferma dei due precedenti diplomi. Nel 1123 l'abate di Cuti, Melo, riceve da papa Callisto II la conferma di tutti e tre i diplomi menzionati. Nel 1144 l'abate Nicola di Cuti ottiene da papa Lucio II la bolla di conferma dei

---

[23] CDB [4], n. 45, p. 89.
[24] *Italia sacra*, VII ,col. 604.
[25] *Italia sacra*, VII, col. 605.
[26] MURATORI, *R. I. S.*

quattro precedenti diplomi. Nel 1168 papa Alessandro III dà una nuova conferma.

« Sembrerebbe che tali documenti, in cui l'uno rafforza l'altro, fossero tutti a beneficio dell'abbazia, la cui ' exemptio ' e la cui ' libera possessio bonorum ' venivano così poste al sicuro: e questo era difatti l'intento degli estensori dei privilegi stessi: ma, in realtà, gli abati di Cuti chiesero le conferme, perché avvertirono che si attentava alla libertà e ai beni dell'abbazia.

Per ogni conferma un corrispondente attentato; e come si ripetevano le conferme, si ripetevano gli attentati, che cercavano di infirmare le conferme, fino al punto da indurre gli autori stessi dei privilegi ad attenuarli da prima e ad annullarli di poi, dando ragione agli attentatori.

Papa Alessandro III, nel 1168 confermava tutti i privilegi in favore di Cuti e, nel 1173 li annullava, affidando il possesso e governo dell'abbazia, con relativo godimento dei frutti provenienti dai beni abbaziali, all'arcivescovo Rainaldo di Bari, con la clausola ' vita sua durante '. Si dovrebbe congetturare che il Papa o doveva avere forti ragioni, a noi ignote, per esautorare d'improvviso l'abate di Cuti, o voleva venire incontro all'arcivescovo Rainaldo per la ricostruzione della cattedrale di Bari, distrutta nel 1156 dal re normanno Guglielmo I. Infatti, Rainaldo e il suo successore Doferio hanno lasciato un nome venerato in tale lavoro di riedificazione della cattedrale.

Contro la bolla di Alessandro III l'abate e i monaci di Cuti protestarono, siccome ingiusta, ma ne ebbero danno e malanno, perché il papa li redarguì aspramente e l'arcivescovo di Bari scagliò l'interdetto contro di loro. La bolla di Alessandro fu per Cuti ' il principio della fine '.

Infatti, papa Onorio III, nel 1218, ripeteva il provvedimento di Alessandro III, compiendo la medesima traslazione di possesso e di governo dell'abbazia di Cuti all'arcivescovo barese Andrea III, con l'identica clausola del ' vita sua durante '. Morto però Andrea, nel 1225, e succedutogli Marino Filangieri, questi assume per sé il diritto di Andrea »[27].

E nel 1234 scoppiò una lite tra Cuti e Bari che danneggiò Cuti.

---

[27] LESTINGI, *Storia e arte nell'abbazia di Cuti in Terra di Bari*, cit., p. 261.

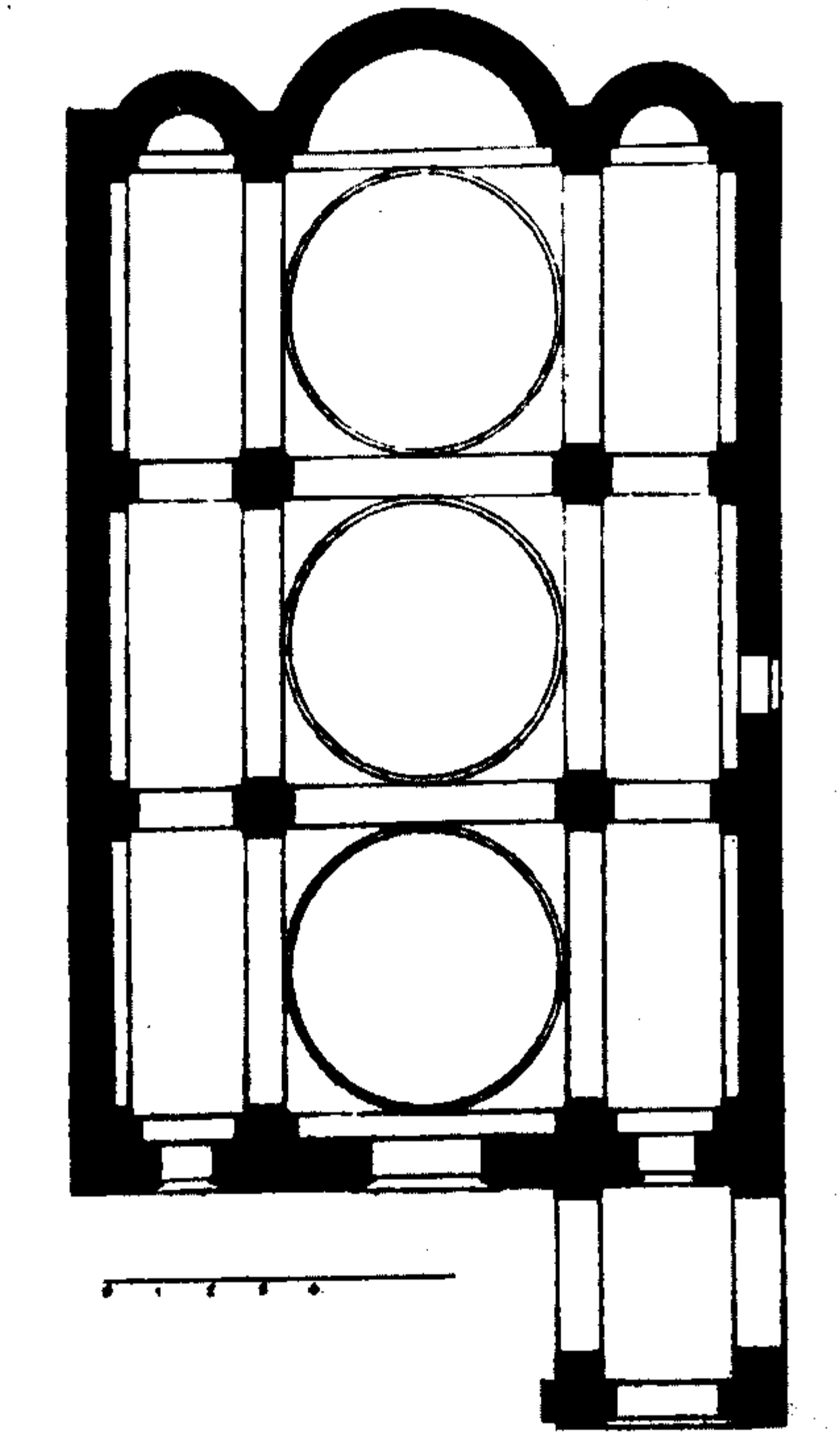
A tal proposito riporto il documento [28], che è la copia autentica dei documenti « exemptionis ac libertatis » in favore di Cuti: « *Cum venerabilis abbas monasterii omnium sanctorum in Cute de Baro. vellet procuratorem suum ad Romanam curiam cum quibusdam suis privilegiis destinare. pro questionibus que inter ipsum ex una parte. et venerabilem barensem archiepiscopum ex altera supra iure episcopali vertuntur. et supra aliis cunctis causis. quia tempus erat hiemis et locorum distantia casus innumerabiles minabantur. et ne privilegia autentica ex multis forte casibus perderentur. et ipsis ammissis sequeretur ammissio sui monasterii libertatis; rogavit nos ut ipsius privilegia autentica videremus. et visa faceremus per publicum notarium in publica scriptura transumi. ut ex ipsis privilegiis publicatis probatio legitima fieret in Romana Curia et alibi. cum fuerit oportunum. Considerantes igitur causam propositam a predicto venerabili abbate ratione ipsius. et locorum distantie iustam esse. vocavimus ad nos notarium Palmerium publicum tabelionem Fogie, et una cum ipso videntes privilegia autentica esse in prima figura non abolita. non cancellata. nec in parte sui aliqua vitiata. ea per eundem notarium fecimus publicare. scribentem de verbo ad verbum. ita quod nec littera nec sillaba sit obmissa. Tenor autem privilegiorum est...* ». E qui vengono trascritte esattamente la conferma di Ursone, di Elia, le bolle dei papi Pasquale, Callisto, Lucio. Indi il documento prosegue dicendo: « *Ut autem presenti publicationi facte per publicum notarium tamquam autenticis privilegiis fides plenior habeatur. ipsam subscripsimus. et eandem sigillis nostris duximus roborandam* ». Seguono le firme con le specificazioni giuridiche del caso, del notaro Palmerio di Foggia e del giudice Andreas de Pomarico con la data « apud Fogiam anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo tricesimo quarto. Mense novembris XVIII eiusdem octava indictione ».

Ho riportato per intero questo documento, perché si vedesse come il monastero di Cuti si basasse su diplomi e bolle che non ammettono riserva sulla loro autenticità e quindi sulla loro validità, e conseguentemente come l'arcivescovo di Bari avanzasse diritti errati ed iniqui.

Potremo chiederci perché mai si andò a Foggia per far autenticare le copie di siffatti diplomi. Sicuramente perché a Bari per

---

[28] CDB [5], introd. al n. 4 del 1083, pp. 9-10.



PIANTA DELLA CHIESA

Come quella di San Benedetto in Conversano, la chiesa d'Ognissanti è divisa in tre navate e nove scompartimenti, di cui i tre della navata centrale sono sormontati da cupole sferiche (da *Jonescu*).

l'abbazia di Cuti non spirava aria buona. Vedremo anche che dallo arcivescovo erano stati incitati molti dei maggiorenti baresi a far credere che l'ambiente cutense fosse ostile a Federico II. Perciò abati e monaci di Cuti non si fidarono del notariato barese. E tuttavia Cuti perdette la partita.

Scrive il Nitti: « Tristi momenti eran quelli per il convento d'Ognissanti, che preceduti da torbidi nella seconda metà del secolo precedente, preludevano alla fine della sua grandezza e alla perdita della giurisdizione, coll'annessione alla Basilica di S. Nicola.

Non è improbabile che appunto in quei momenti, a causa de' diritti giurisdizionali minacciati dall'arcivescovo di Bari, i privilegi di Ursone e Elia, che, secondo l'attestazione delle bolle di Pasquale II, Callisto II e Lucio erano stati realmente concessi al convento, si ricomponessero o ad arte o per la dispersione dei veri documenti originali » [29].

Se ciò vale per la innegabile autenticità di questi importanti documenti, vale pure per le sorti dell'abbazia cutense, che non potevano essere più tristi.

Tutto l'edificio pazientemente costruito su squallide rovine dai benedettini di Cuti, andava a profitto dell'arcivescovado barese prima e poi della basilica di San Nicola.

III. — EUSTASIO ABATE DI CUTI (1078-1123)

1. *La figura di Eustasio*

La documentazione dettagliata della vita dell'abbazia di Cuti comincia con la reggenza di questo energico, pratico ed integro benedettino Eustasio, del quale il Nitti ha dato un preciso profilo.

Questo monaco insigne [30], abate di Ognissanti e poi rettore, fra il 1105 e il 1123, di San Nicola di Bari, conservò l'abbazia di

---

[29] CDB 5, introd. al n. 4 del 1083, p. 10.

[30] NITTI, *La ripresa gregoriana*, pp. 561, 567 e *Le questioni giurisdizionali*, p. 10 e segg.

Cuti nello stesso periodo[31], e per cautelarla contro ogni possibile pretesa ed usurpazione, fece mettere « il nero sul bianco », perché « amò il proverbio del ' carta canta ' con quel che segue ».

Nel novembre del 1080 dall'arcivescovo Ursone, che scrisse « venit ad me prefatus Eustasius obsecrando nimium », aveva ottenuto la libertà per il monastero d'Ognissanti, come attesta un documento diplomaticamente falso, ma storicamente vero [32].

Ursone riconosce che questo « *presbiter de loco Cuti laboravit a fundamentis ecclesiam in honore omnium sanctorum* » e « mercede anime » solennemente gli concede quanto implorato: « *et ego divina gratia compunctus voluntate capituli nostri* liberto *ipsam ecclesiam ut nec ego nec mei successores queramus aliquid ad (ab) ipsa ecclesia seu a iamdicto Eustasio... ecclesie que sunt vel antea erunt nec de rebus suis* ». Come si nota, era una esenzione da imposizioni di ogni genere. Ma vediamone i capi:

1) In primo luogo viene riconosciuta la piena giurisdizione interna sul personale monastico, per cui l'autorità arcivescovile non potrà avere alcuna ingerenza. « *Et amodo et semper tam ille prefatus Eustasius quam successores illius licentiam habeant in eadem ecclesia mittere presbiteros vel clericos in eadem ecclesia de clericis parrochie et diecesia nostra sine nostra et successorum nostrorum licentia* ». Questa ampia dichiarazione di riconoscimento di aggregare anche chierici della diocesi barese sull'abbazia, è il massimo delle concessioni giurisdizionali che un arcivescovo abbia potuto fare.

2) Ogni offerta fatta all'abbazia cutense è libera da qualsiasi soggezione spirituale e materiale nei riguardi dell'arcidiocesi barese. « *Et quicumque in eadem ecclesia oblationem fecerit sive clericus sive laicus in vita sua vel cum ad mortem venerit tota oblatio sine minutione et sine aliqua ratione nostri archiepiscopatus habeat inviolabiliter* ».

3) Anche nei riti funebri l'abbazia è libera di agire, senza dover

---

[31] CARABELLESE, *L'Apulia*, pp. 370-377.

[32] CDB 5, n. 4, pp. 9-11. Il Nitti ritiene la bolla del 1083 e non del 1080, non tenendo conto del fatto che Ursone fu eletto nel giugno del 1078 arcivescovo di Bari, dove venne nell'agosto del 1080. La bolla dice « tertio anno presulatus mei... », il che è da intendersi tre anni (circa) dalla nomina e non dal possesso della sede. Pertanto, è anche giusta l'indizione IV (e non VI) come è riportata dall'Ughelli (VII, col. 605), dal LOMBARDI, *Compendio cronologico delle vite degli Arcivescovi baresi* (Napoli, Porpora e Troyse, 1697, p. 33) e dal GARRUBA, *Serie critica*, p. 129.

sottostare ad alcun debito verso l'arcidiocesi barese. « *Habeat etiam potestatem recipere mortuos et sepelire in sepulturis suis. et portare crucem suam ubi voluerit ut adducat mortuos qui debent ibi sepeliri* ».

4) Piena libertà di rito era garantita all'abbazia. « Damus etiam potestatem et libertatem ut possint in eadem ecclesia divina *officia facere sine nostro et successorum impedimento nostrorum* ».

5) L'abbazia poi era esente dalle sanzioni ecclesiastiche. « *Nec potestatem habeamus nos aut successores nostri excommunicare vetare ecclesiam ipsam aut excommunicare monachos aut oblatos monasterii clericos vel laicos* ».

La cura d'anime era, inoltre, nelle mani dell'abbazia e, aggiungeva Ursone, tale libertà spirituale non riguardava « de ovibus » soltanto, ma ogni altra cosa: « *et de omnibus que habet nullo nobis vel successoribus servato* ». Così la libertà delle cose spirituali passava alle cose materiali.

6) Ogni oblazione, di qualunque natura, non doveva soggiacere ad alcuna restrizione, né ad alcuna servitù o aggravio da parte dell'arcidiocesi barese. « *Si autem aliquis ob amorem dei predicte sancte ecclesie offere voluerit ecclesiam suam potestatem habeat sine nostra et successorum nostrorum licentia offerre donare et nec nos nec nostri successores aliquid habeamus in ipsis ecclesiis oblatis sed sint cum omnibus eorum eiusdem ecclesie omnium sanctorum* ».

Se questo diploma era esplicito, più chiaro fu quello del successore di Ursone, Elia, il quale fece sottoscrivere anche i maggiorenti della sua chiesa; l'arciprete, l'arcidiacono, il « diaconus et vicedominus », il « primicerius », cinque presbiteri e un « subdiaconus » [33].

È del maggio 1103. Elia, dopo aver ricordato che il suo predecessore Ursone « liberavit ecclesiam... » e ricordato che « *ecclesiam omnium sanctorum predictus domnus Eustasius suo stipendio laboravit. in qua sacrorum monachorum cetus regulariter secum viventium ac sedule deum laudantium coadunavit* », rende noto che Eustasio dotò la chiesa di ogni bene materiale: « *quam etiam olivetis ac vinetis ac animalibus multis agris viridiariis edificiis quoque diversis et... timis ceterisque rebus necessariis decoravit* », aggiungendo che « *predictus domnus Eustasius qui bona predicta omnia multo cum sudore ac fatigatione ad utilitatem prefate ecclesie preparavit* ».

---

[33] CDB 5, n. 37, pp. 64-65.

Eustasio, dunque, aveva sapientemente provveduto alla più ampia autarchia monastica e alla consistenza prediale.

Dopo le premesse citate, Elia riconferma la libertà concessa da Ursone, e solamente aggiunge: « *Firmiter et perpetualiter concedimus... statuentes ut nullus barensis antistes audeat concessionem et libertationem ipsam irrumpere vel minuere, sed semper et in futurum sit firma et inrevocabilis, que predicta omnia nostra nostrorumque clericorum subtestatione ac nostri tiparii plumbea vulla munita et in perpetuum inremota esse volumus et manibus Andree presbiteri scribi iussimus* ».

2. *Eustasio rettore di San Nicola e abate di Cuti*

Il 23 maggio 1105 moriva a Bari il grande Elia, rettore della nuova basilica di San Nicola e arcivescovo di Bari sin dal 1089. Per espressa volontà gli succedeva nel rettorato di San Nicola, l'abate Eustasio, il quale continuò a conservare anche l'abbazia di Cuti, sino alla sua morte avvenuta prima del settembre del 1123.

Assunta la nuova carica procedette a far gradatamente cessare i privilegi concessi da Elia ai 62 « marinari et nautici » traslatori del Santo, e ai loro eredi, per alleggerire gli oneri della chiesa nicolaiana [34].

Ed ecco che Leo Pilillo rinunzia, nel giugno del 1105, nelle mani di Eustasio, a tutti i diritti e privilegi spettantigli, come uno dei marinai della gesta mirese, in compenso di 50 soldi michalati [34 bis], dicendosi convinto che era un sacrilegio che un laico partecipasse a privilegi ecclesiastici.

---

[34] Sull'arcivescovado di Elia si veda: NITTI, *La ripresa gregoriana*, pp. 457-555. I sei privilegi concessi da Elia ai traslatori, studiati già dal CARABELLESE, in *L'Apulia*, pp. 821-22, risultano dalla pergamena contenente le dichiarazioni di rinunzia di Leo Pilillo. Ne parlò acutamente l'ANTONUCCI, in *Per la storia giuridica della Basilica di S. Nicola di Bari*, in « Japigia », V (1934), pp. 244 e segg. Essi sono: 1) Sepoltura al di fuori e accanto alla parete della basilica; 2) Un seggio in chiesa per sé e per la moglie; 3) Un beneficio come qualunque altro chierico, se il traslatore abbracciasse la vita clericale; 4) Il vestire, al caso, l'abito ecclesiastico, vivendo gratuitamente dei beni della chiesa; 5) Sostentamento per sé e famiglia in caso di povertà; 6) Partecipazione alle annuali oblazioni dei feudi nella festa del Santo del 9 maggio.

[34 bis] CDB [5], n. 42, pp. 73-75.

Eustasio non continuò ad essere abate d'Ognissanti, ma ai sensi della *regula monachorum* di San Benedetto costituì a Cuti un « praepositus » o viceabate [35]. Infatti, nel dicembre del 1108 i due monaci Giovanni e Sisto della chiesa di San Lorenzo di « centum », con atto rogato a Casamassima, donavano alla chiesa medesima « omnia pertinentia stavilia et movilia sua » e lo facevano « *in manibus domino Angelo monacho et priori monasterio omnium sanctorum de Cuto recipienti pro parte predicti monasterii ut sit in sua potestate cum omni sua causa* » [36]. Il che è un atto di stima per i Benedettini di Cuti, se al loro « praepositus » si affidava una sostanza, la cui destinazione veniva posta al suo arbitrio.

Occorre a questo punto ricordare un avvenimento che mette ancor più in luce la saggezza di Eustasio.

Egli fu rettore di San Nicola in uno dei periodi più turbolenti della vita della città. Elia con l'elargizione dei privilegi aveva fatto stringere intorno a San Nicola i marinai e le loro famiglie, dando alla nascente basilica importanza civile ed economica e il nucleo, che si accrescerà, poco per volta, creerà un vero e proprio partito politico favorevole ai Normanni, di fronte al potente partito del Duomo, favorevole ai vinti imperatori bizantini.

Rimando al Carabellese e al Nitti la descrizione dettagliata delle tristi vicende dei secolari dissidi civili e religiosi tra gli arcivescovi del Duomo e i rettori della basilica di San Nicola [37].

Riassumiamone lo svolgimento per capire l'ambiente in cui ebbe ad operare Eustasio.

Il 7 marzo 1111 muore a Canosa Boemondo, signore di Bari, e sua moglie Costanza di Francia tenta di assicurare il principato di Bari al figlio minorenne Boemondo II. A Bari v'è chi vuole tener fede a Boemondo, chi tende verso Ruggero II, futuro re di Sicilia, e chi intende di rimettere in piedi la reggenza comunale. Il 12 aprile 1112 fa il suo ingresso a Bari il nuovo arcivescovo Riso, successore di Elia. La situazione cittadina si aggrava; tra gli attriti d'ogni sorta trova alimento un partito bizantineggiante, sostenuto dall'imperatore greco Alessio Comneno. Per salvare la situazione,

---

35 Per la carica del « praepositus » e del « prior » v. quanto mette in chiaro GROSSI in *Le abbazie benedettine*, pp. 90-94.

36 CDB 5, n. 49, pp. 90-91.

37 CARABELLESE, *L'Apulia*, pp. 389-407; NITTI, *La ripresa gregoriana*. pp. 559-580.

Bari si erige a repubblica indipendente, con a capo il risoluto patriota arcivescovo Riso. Ma i partiti dilagano. Da una parte è Riso col fratello Giovanni, dall'altro il fiero Argiro di Daniele, aderente alla basilica di San Nicola, di tendenza normanna, come Eustasio. Tra i bizantinofili s'inseriscono due partiti: il normannofilo e il normannofobo. Con Riso sono gli avversari dei Normanni, con Eustasio gli amici dei Normanni. Sorge un terzo partito, apparentemente pacificatore, quello alfaranite di Grimoaldo de Guaragna o de Alfarana, che insidia il « nicolaita » Argiro e lo fa prigioniero a tradimento. Argiro fugge; scoppia una furibonda battaglia per le corti di Bari vecchia. Da una parte è Grimoaldo con i militi così detti « nicolaiti », con le vettovaglie e i denari dei nicolaiti, con le munizioni della « turris beati Nikolai », e Riso che d'un tratto s'unisce a lui; dall'altra, è Argiro con i suoi fidi. Argiro, vinto, fugge a Trani bizantinofila. La situazione è capovolta, e Grimoaldo è il vincitore e capo di Bari. Riso, per cautela, si ritira a Canosa. Ma Argiro lo spia per trarne vendetta; presso la chiesa di San Quirico, fra Canne e Barletta, lo affronta, ne disperde la scorta e lo sgozza, per finire poi, anche lui, impiccato a Barletta dalle milizie di Goffredo, conte di Andria. Un efferato omicidio sacrilego e una forca chiudono questo luttuoso periodo. Eustasio lo visse tutto intero, ma non aveva voluto interporsi, assumendo la parte del defunto santo Elia, perché non aveva l'autorità di farlo, o non s'era sentito la tempra per continuare la missione civica di Elia, così difficile invero, al di fuori delle mura nicolaiane; e rimane trincerato nella fedeltà ai Normanni e quindi a Grimoaldo. Il quale per riconoscenza gli donava nel giugno 1123, per la chiesa di San Nicola, la chiesa di Santa Maria de Colonato con le sue ricche pertinenze « in partibus Gizzii et Mauli » del vinto Argiro [38], e un

---

[38] Come Grimoaldo arrivasse a tal punto di potenza, i cronisti baresi non fanno cenno. Soltanto quando si è arrivati al 1122, sappiamo da un documento che egli è divenuto dominatore dei Baresi, e l'anno successivo principe; ma come ha fatto a diventarlo nessuno sa. « È evidente che — ritiene il Carabellese — qualche cosa di grave era accaduto. Dopo il 1120 si erano sicuramente ripetuti a Bari quegli episodi di lotta cittadina che l'avevano di recente insanguinata, ed ai quali la casata degli Alfaraniti, come si è detto, aveva preso parte vivissima. È chiaro che di mezzo a queste ultime lotte di parte, le quali posero fine alla soggezione politica verso la famiglia di Boemondo, dovette il partito degli Alfaraniti, aiutato dalla società nicolaiana, assurgere alla supremazia della città, ed il suo

anno dopo faceva altro munifico dono all'abbazia d'Ognissanti di Cuti. Quest'ultimo favore si effettuava quando Eustasio era già morto [39].

3. *La bolla di Pasquale II in favore di Cuti*

Il capolavoro di Eustasio per Cuti fu l'ottenimento della bolla pontificia di Pasquale II nel settembre del 1115 [40]. Nelle intenzioni del papa, essa doveva essere la base giuridica della libertà di Cuti ed insieme un attestato di stima verso Eustasio.

La bolla è diretta « *dilecto filio Eustasio fundatori et abbati venerabilis monasterii quod omnium sanctorum dicitur. in loco Cuti. in barensi suburbio. eiusque successoribus regulariter substituendis in perpetuum* ». Essa passa subito alla conferma che si concreta in forma generale così « *monasterium cui deo auctore presides, quod videlicet per tuam quondam industriam in honore beate dei Genitricis Marie atque omnium sanctorum fundatum et edificatum constat.*

---

capo Grimoaldo farsi acclamare dal popolo, che lo seguiva plaudendo in San Nicola, dominatore e principe di Bari.

D'ora in poi, Bari rimase per parecchi anni sotto il principato del suo cittadino Grimoaldo ed il predominio di San Nicola; degl'intimi rapporti fra lui ed il fiorente istituto religioso ed economico, dopo l'Episcopio, caduto in temporaneo ribasso, fa fede anche l'assenza di qualsiasi concessione fatta a quest'ultimo dall'Alfaranite. Questi signoreggiò tra il 1120 ed il 1130; ma tranne una maggiore unità d'azione e di movimenti data all'insieme del governo, è assai probabile ch'egli non apportasse in questo troppe novità, modificandolo completamente, a danno dell'autonomia cittadina.

In sostanza, il principato suo può essere rassomigliato a quanto avvenne più tardi in molte città d'Italia, le quali lentamente passarono dalla forma politica schiettamente repubblicana del Comune a quella autocratica della Signoria, il cui avvento non oppresse così subitamente il Comune, che molti degli uffici e delle rimanenti funzioni ch'ebbero vita in questo non continuassero ancora per molti anni sotto la Signoria. Oppure, può meglio paragonarsi a quelle poche città, nelle quali la forma politica repubblicana ebbe vita più lunga, senza impedire che or l'uno or l'altro dei cittadini più ricchi e potenti, anziché rimanere *primus inter pares*, sembrasse assurgere al predominio del Comune, sì da violare la libertà di tutti a suo esclusivo vantaggio ». (CARABELLESE, *L'Apulia*, pp. 401-3).

[39] CDB [5], n. 69, pp. 121-122.

[40] CDB [5], n. 62, pp. 109-110.

presentis decreti auctoritate munimus. omnem siquidem quietis ac libertatis provisionem quam venerabilis memorie fratres nostri Ursus et Helias. barensis aecclesie presules eidem monasterio contulerunt. nos per omnipotentis dei gratiam confirmamus ».

Tanto sarebbe stato sufficiente per dare forza di legge ai due diplomi precedenti. Ma il pontefice volle ancor più precisare:

1) libertà del monastero. « *Ut videlicet locus ipse cum rebus omnibus ad eum pertinentibus a dominio. vel oppressione cuiuslibet hominis. liber debeat permanere* ».

2) Libertà dinanzi a laici e ad ecclesiastici. « *Nec ullus aecclesie barensis antistes, aut alius quod absit temerarius audeat eidem cenobio excommunicationem inferre. neque personis aut rebus eius. aliquo citra iustitiam modo molestiam. aut controversiam irrogare* ». Abbazia intangibile.

3) Ampia libertà nelle ordinazioni sacre e di altri riti. « *Ordinationes autem clericorum et aecclesiarum consecrationes gratis seposita pravitate concedat. Missas sane illic publicas per episcopum fieri preter abbatis et fratrum voluntatem omnimodis prohibemus ne in servorum dei recessibus popularibus occasio prebeatur ulla conventibus* ». La vita claustrale non doveva in nessun modo essere turbata.

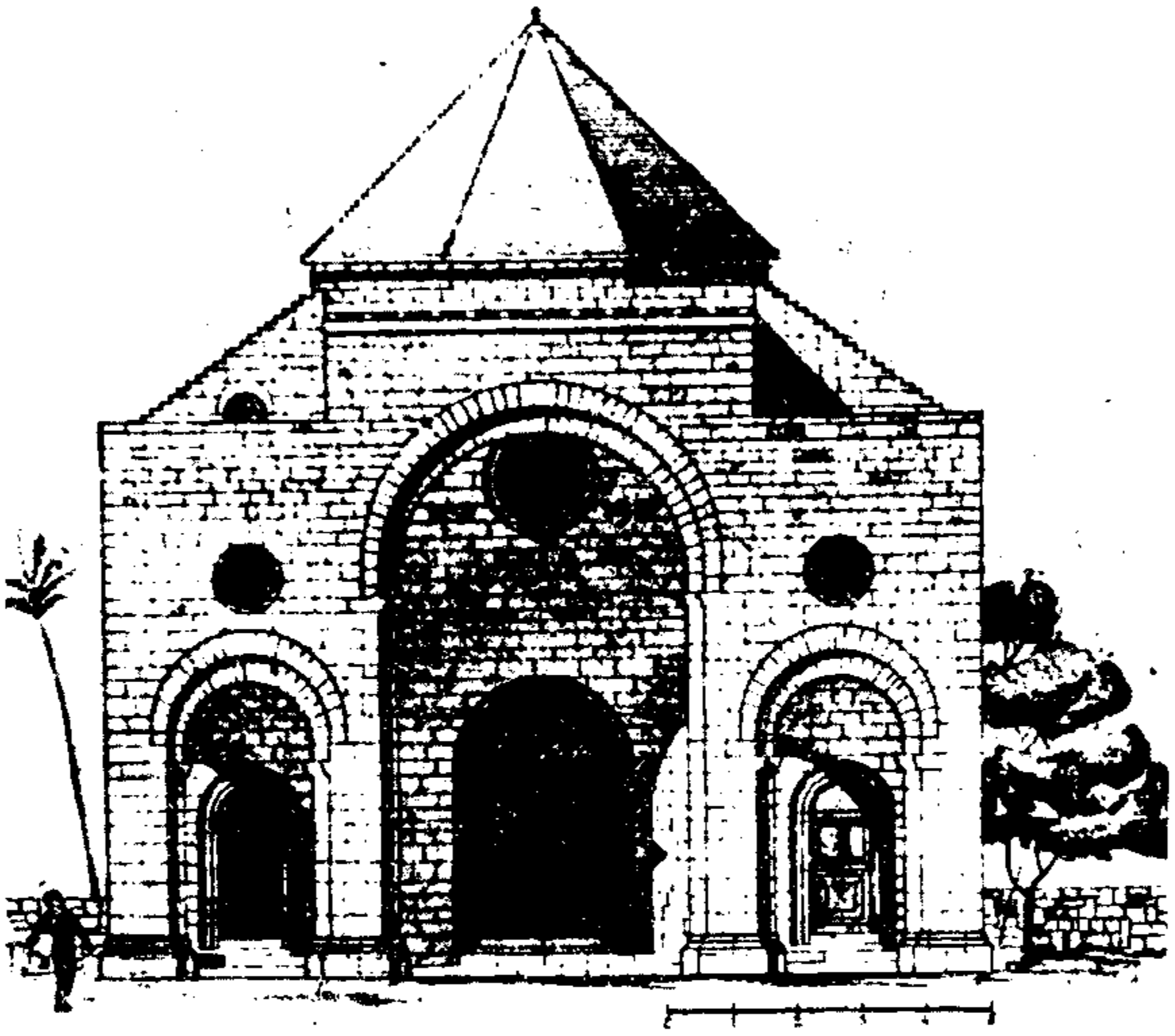
4) Rispetto della regola benedettina. « *Obeunte te nunc eius loci abbate vel tuorum quolibet successorum nullus ibi qualibet surreptionis astutia seu violentia preponatur. nisi quem fratres communi consensu vel fratrum pars consilii sanioris secundum dei timorem et beati Benedicti regulam providerint eligendum* ».

5) Veniva concesso e riconosciuto l'appello diretto al papa in ogni questione. « *Cui si qua gravior causa evenerit. libere liceat apostolice sedis audientiam appellare* ».

6) Il papa riconosceva l'assoluta intangibilità dei beni posseduti dall'abbazia. « *Ad hec adicientes decernimus ut quecumque bona vel per tuam industriam vel per virorum fidelium oblationem eidem loco parata sunt aut in futurum prestante deo iuste canoniceque parari contigerit. firma vobis vestrisque successoribus et illibata permaneant. Nec ulli omnino hominum liceat idem cenobium temere perturbare aut eius possessiones auferre vel ablatas retinere minuere vel temerariis vexationibus fatigare sed omnia integra conserventur eorum pro quorum sustentatione et gubernatione concessa sunt usibus omnimodis profutura* ».

La bolla termina con la minaccia delle sanzioni.

Pasquale II capì, o per intuizione o per ragguaglio di Eustasio



FACCIATA PRINCIPALE

Restituzione (da *Jonescu*).

medesimo, che dalla diocesi barese, da arcivescovo e fedeli, potevano derivare gli attentati alla incolumità, alla libertà e alle possessioni di Cuti, specialmente allora, quando tristissimi erano i tempi, e in data 18 febbraio 1116, solo sei mesi dopo la bolla, ricordò con un breve ai fedeli della diocesi di Bari il privilegio di libertà concesso a Cuti, esortandoli a rispettarlo [41].

Con tali atti papali, uno emanato da Benevento, l'altro da Roma, Eustasio raggiungeva l'intento e vedeva coronare le sue fatiche e premure per il monastero di Cuti e per il casale che aveva egli stesso creato intorno al cenobio.

IV. — L'ABBAZIA DI CUTI DAL 1123 AL 1158

1. *L'abate Melo e Callisto II*

Dopo la morte di Eustasio, Cuti conquista ulteriori privilegi, riconoscimenti e favori.

Eletto abate di Cuti, Melo ottenne il 12 settembre 1123 da Callisto II la conferma dei privilegi già concessi [42]. Una nuova bolla a soli otto anni di distanza dalla precedente è da porre molto probabilmente in relazione alle condizioni politiche di Bari, ancora instabili, malgrado il principato ormai conquistato da Grimoaldo Alfaranite. Ma può darsi che Melo abbia agito per cautela, come farà il suo successore Nicola.

La bolla di Callisto II è, intanto, una ripetizione *ad litteram* di quella di Pasquale II, salvo l'intestazione e la specificazione delle primitive concessioni, ed un'aggiunta. Dove Pasquale II dice « ordinationes autem clericorum et aecclesiarum consecrationis gratis seposita pravitate concedat »: ordinazioni e consacrazioni che avrebbero dovuto costituire in virtù dell'« ordo episcopalis » una prerogativa del solo arcivescovo di Bari, Callisto aggiunge « et omni exactione ». Ciò significava che le funzioni di ordine canonico, di

---

[41] CDB [5], n. 63, pp. 110-111.
[42] CDB [5], n. 70, pp. 122-123.

spettanza episcopale, se compiute a Cuti, non comportavano alcun compenso in denaro (« exactio »); cosa che andava ribadita in tempi come quelli in cui affioravano ancora abusi di simonia.

2. *La concessione di Grimoaldo e l'ammenda di Brizio*

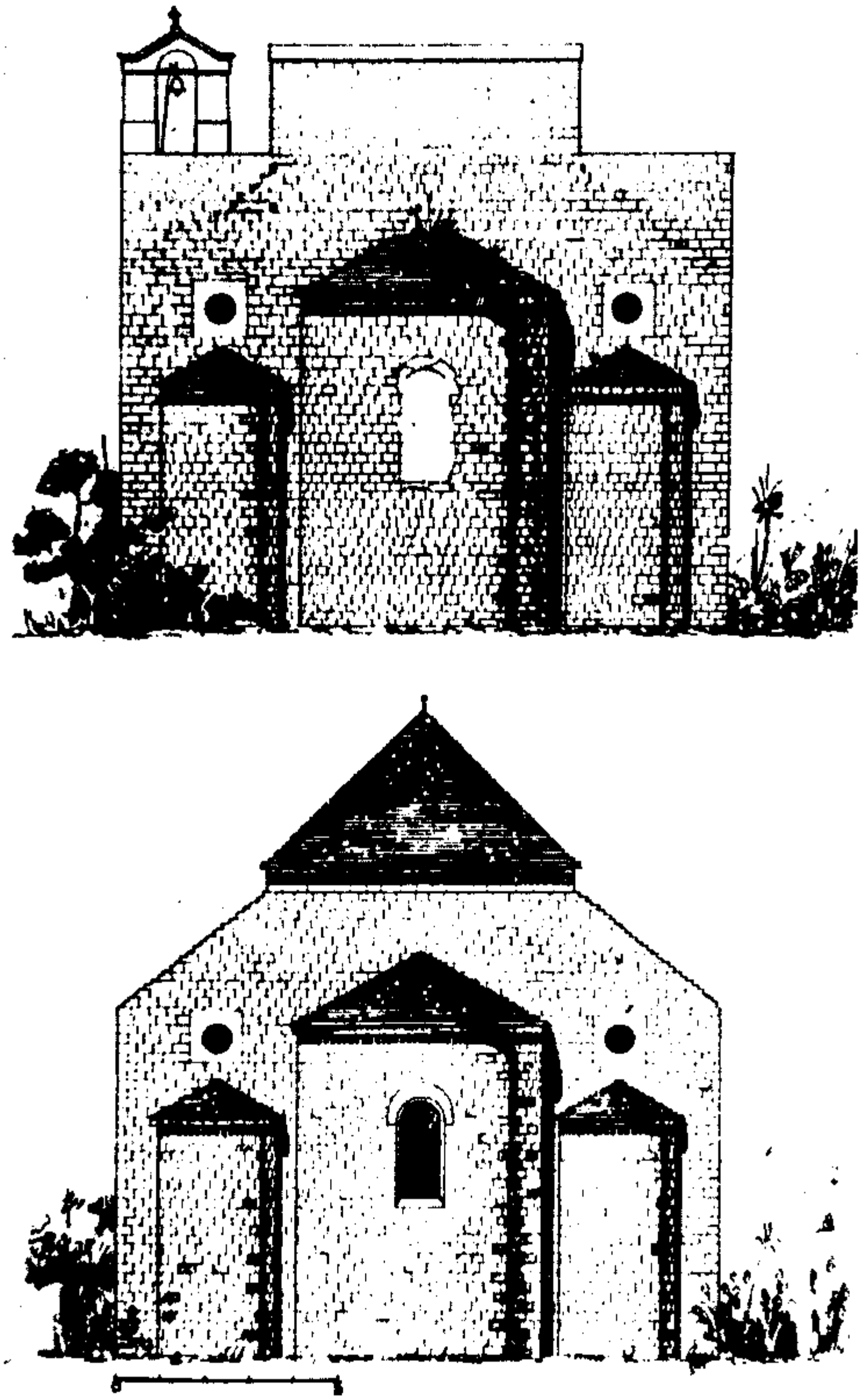
Grimoaldo Alfaranite sostenuto da Eustasio nella sua ascesa al principato di Bari « gratia dei et beati Nicolai barensis princeps », con atto del novembre 1124, redatto da « Octavianus concellarius », donava nelle mani di Melo, « abbas reverentissimus » e « religiosissimus », che ne aveva fatto richiesta (« petitiones »), al « monasterium sub honore sanctorum omnium in loco Cuti fundatum » il suo uomo « Johannes filius Miletti » di Valenzano [43]. Grimoaldo rendeva omaggio « omnipotenti deo, per quem sumus, vivimus et principamur », anzi diceva « tanto gratius placere credimus, quanto propensius et ecclesie sue beneficientie nostre manum extendimus ». Tale sua « donatio, traditio et oblatio » a beneficio di Cuti, egli consacrava legalmente con la formula « damus, concedimus, offerimus et firmiter tradimus ».

Giovanni di Miletto « et eius, si quando habuerit, filii » diventavano per il monastero cutense « oblati », ma oblati benefici, perché Giovanni passava a quella abbazia « cum patrimonio suo toto, quod habere dinoscitur », costituito da quanto possedeva: « *res mobiles et stabiles, domos videlicet, terras, vineas, olearum clausa* [= uliveti circondati da muri a secco], *cisternas, sed et quicquid ubique iuste et legitime possidet, seu in futurum auxiliante deo, acquirere poterit* ».

L'abbazia di Cuti, la cui consistenza di possessioni agrarie e

---

[43] CDB [5], n. 71, pp. 123-124. Il diploma, come il precedente n. 69, è così datato: « Principatus prememorati domini decurrente anno iam quinto », con patente esagerazione e retroattività, rispetto al tempo in cui Grimoaldo era stato proclamato principe. Se così fosse, il principato dovrebbe essere cominciato nel 1119, quando Bari apparteneva ancora alla famiglia di Boemondo; e, mentre il giudice Michele e il protonotario Palma in tutti gli atti posteriori al 1123 intitolano Grimoaldo principe, essi stessi nell'unico documento anteriore a tale anno, e cioè in quello dell'ottobre 1122 (CDB [5], n. 67, pp. 115-116), lo chiamano *dominator*, il che contrasta alla pretesa ch'egli fosse già principe dal 1119. Onde ciò conferma la ricostruzione fatta dello svolgersi degli avvenimenti.



FACCIATA POSTERIORE

In alto, prima del restauro; in basso, lo stato attuale (da *Jonescu*).

fondiarie veniva in tal modo notevolmente ingrandita, ne diventava padrona, perché all'abate Melo e ai suoi successori si diceva: « ut habeatis, teneatis, possideatis et dominemini », con ampia facoltà di disporne: « quicquid volueritis libera vobis sit perpetuo faciendi facultas ».

La volontà di Grimoaldo era rafforzata dalle sanzioni penali contro i contravventori, fossero i di lui eredi, o successori, o « officiales ». Oltre a meritarsi la « indignationem omnipotentis dei et sanctorum suorum », il contravventore perdeva « gratiam » del principe stesso e doveva pagare come penale « viginti auri purissimi libras » destinate all'abbazia « et camere nostre ».

Da ciò si comprende come fosse grande la considerazione in cui era tenuta l'abbazia di Cuti.

Siamo al 1130. Triste anno per la Chiesa. La duplice elezione che oppose, all'indomani della morte di Onorio II, il papa Innocenzo II e l'antipapa Anacleto II, contrappose nella cristianità due campi in lotta.

« Anacleto svolse subito un'intensa attività nelle terre del Mezzogiorno, provvedendo di persona alla sistemazione di questioni insolute e infondendo nel clero meridionale, che aveva accolto in ubbidienza, fiducia nella sua causa.

All'abate di S. Bertino, scriveva che tutti, *archiepiscopi, episcopi, abbates* di Puglia e Calabria, oltre a tutta la Chiesa orientale, erano con lui, *et nos visitant et frequentant* » [44].

Il 5 novembre del 1131 viene a Bari e vi consacra il nuovo arcivescovo Angelo [45]; cui lo stesso giorno concedeva a vita la chiesa di San Sabino in Canosa e l'abbazia di Ognissanti di Cuti « cum pertinentis suis ». Gli conferma anche i privilegi concessi alla chiesa di Bari dai predecessori pontefici e gli dà mandato di consa-

---

[44] PIER FAUSTO PALUMBO, *Lo scisma del MCXXX*, Roma, Deput. Romana di Storia Patria, 1942, pp. 457-58. È questo uno studio di singolare interesse su quel vasto dramma espresso dallo scisma, che ebbe disastrose ripercussioni anche sulla vita religiosa e politica del capoluogo pugliese. Vedi anche IDEM, *Nuovi studi (1942-1962) sullo scisma di Anacleto II*, in « Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano », 75 (1963), pp. 70-103.

[45] Alla presenza di Ruggero, re di Sicilia, secondo l'UGHELLI, *Italia sacra*, VII, col. 619.

crare il suo « dilettissimo figlio » Grimoaldo Alfaranite principe di Bari [46], da poco reduce dal convegno di Salerno [47].

La bolla in sostanza viene ad eliminare le concessioni di libertà dei pontefici predecessori, soprattutto quelle di Pasquale II.

Non conosciamo le reazioni dell'abate Melo e dei suoi monaci, un po' perché mancano i documenti (che, a detta dell'arcivescovo Giovanni furono trafugati [48]), un po' per quell'osceno spettacolo, al quale si assiste in questo periodo, della chiesa barese (« la mostruosità inaudita di un'abominevole poliandria di due Pastori simultaneamente assisi sulla medesima sede barese e canosina, e da essi governata », come la definisce il Garruba [49]; Angelo consacrato da Anacleto e Giovanni eletto dal popolo, presente il pontefice Innocenzo II). Anacleto il 9 novembre del medesimo anno celebra a Canosa un concilio alla presenza di delegati della Chiesa Orientale: e vi scomunica gli scismatici e i nemici della Chiesa cattolica.

Sono note le vicende del Mezzogiorno e di Bari che da quell'anno si profilarono in tutta la loro gravità: la rivolta di Grimoaldo Alfaranite e Tancredi di Conversano contro i presidii che Ruggero aveva posto nelle fortezze delle città pugliesi; la marcia di Lotario nel sud, sui cui abitanti si esercitò la sua crudeltà, conclusasi con la celebrazione delle vittorie ottenute in San Nicola a Bari, presenti Innocenzo ed il genero Enrico; il moto locale che riprende a diffondersi; il ritorno di Ruggero, che fondava un forte stato a sud di Roma sulla riduzione e la rinuncia delle autonomie locali, sin'allora così rigogliose.

Una bolla « politica » o comunque di relativo valore e « provvisoria », come quella di Anacleto non avrebbe perturbato l'abate Melo e il clero cenobitico.

I quali, per altro, abilissimi nell'inserirsi nella politica locale, dapprima mantenendosi in una posizione di superiorità di fronte alle lotte e poi, quando si resero consapevoli che non si poteva prescin-

---

[46] CDB [1], n. 42, pp. 80-81. La bolla, « per manum Saxonis sancte Romane ecclesie Presbiteri Cardinalis et Cancellarii », porta la data del 1131, ma con la sostituzione finale di una unità allo zero, di mano diversa da quella dello scrittore della lettera.

[47] CHALANDON, *Histoire de la Domination Normande*, II, p. 9.

[48] v. CDB [1], n. 49, pp. 94-95.

[49] GARRUBA, *Serie critica*, p. 166.

dere dai Normanni [50], alleandosi con questi, erano divenuti invisi, come tutti gli altri abati e monaci, per il loro ormai palese tentennare.

L'abbazia di Cuti continuava ad essere tenuta in grande considerazione. Lo dimostra, in questi tempi turbolenti anche l'atto di ammenda, con cui il conte Roberto « britius » signore « dominator Acquevive et Joy » in « nomine » del re Ruggero II, nel luglio del 1136 [51], giacendo infermo, riconosce di aver commesso un torto verso il convento di Cuti, privandolo di alcune terre, e lo reintegra nei suoi diritti. Compie tale atto di riparazione « remedio corporis et anime predicti regis [Roggerii summi regis Sicilie Calabrie et Italie] et filiorum eius nec non et salute corporis et anime nostre et parentum meorum et ambarum uxorum mearum », riconoscendo (« recognoscens ») « *quod in(i)ustitiam ecclesie omnium sanctorum que sita est in loco quod dicitur Cuti fecissem de terris que sunt amunie que predicto monasterio pertinent* ». Perciò egli volle « hoc precebtum causa securitatis fieri » all'abate Melo, per sé e successori, « ita ut amodo et semper predicte terre eiusdem monasterii sint, et etiam eius animalia habeant refugium in nostris terris, videlicet in aquis erbis et lignis ». Nessuno fra gli « heredes, posteriores, exactores » del conte doveva contravvenire a tale suo « precebtum scribtum », pena che « a parte dei omnipotentis et omnium sanctorum et domini nostri magnifici regis condempnentur».

3. *La conferma di papa Lucio II*

Nel 1144 muore l'abate Melo e viene eletto Nicola, che non va confuso con l'omonimo che, da altre pergamene posteriori, risulta cognominato « Gattucius ».

Nicola ottiene da Lucio II una importante bolla di conferma « libertatis », datata Laterano 25 novembre 1144 [52].

Il pontefice « *ad exemplar predecessoris nostri felicis memo-*

---

[50] v. P. Diacono, *Chronicon Casinense* (l. IV, c. 97, in *R. I. S.*, IV, 555 segg.); e v. il Caspar, *Roger II* (p. 94, n. 4) sulla enciclica di Anacleto ai vescovi e abati delle terre acquisite alla corona normanna e da lui riconosciute di prestare omaggio al nuovo signore.

[51] CDB [5], n. 89, p. 154.

[52] CDB [5], n. 98, pp. 167-168.

rie pape Calixti apostolice sedis privilegio communimus. Omnem siquidem quietis et libertatis provisionem quam bone recordationis Ursus et Helias... contulerunt, et dominus predecessor noster sancte memorie Paschalis papa [non si nomina Anacleto!] *firmavit, nos quoque presentis scripti pagina confirmamus* ». Lucio ripete la stessa dicitura dei due papi Pasquale e Callisto dall'inciso « ut videlicet » fino al passo, in cui si stabilisce per l'abate cutense, che « omnia bona » dell'abbazia « firma vobis vestrisque successoribus et illibata permaneant ».

A questo punto il papa determina — oltre ai beni di Cuti — anche alcune altre ricche possessioni, che si trovano «in pertinentiis Barii »: « *in quibus hec propriis duximus exprimenda vocabulis. Ecclesiam Sancti Nicolai de palleario. Ecclesiam sancti Laurentii de Auto. Monasterium Puellarum sancti Procopii de Sao, et Ecclesiam sanctorum apostolorum Simonis et Iude extra muros Baris. Ecclesiam sancti Sebastiani, cum omnibus earum pertinentiis* ». Interessante questa specifica, la quale serve a farci avere migliore conoscenza delle sostanze terriere dell'abbazia di Cuti.

4. *La conferma dei regi giustizieri normanni De Tivilla e Senescalco*

È del 5 aprile 1155 [53] questa conferma normanna, « anno quinto regni felicissimi domini nostri Guilielmi regis victoriosissimi Sicilie et Italie », data all'abate Nicola di Cuti. Da essa apprendiamo molte notizie sull'abbazia che, come si è detto, mantenne buoni rapporti coi Normanni, seguendo l'esempio dell'abbazia di San Benedetto di Bari e della basilica di San Nicola. Eletto nel 1144, e consacrato, come vedemmo, da papa Lucio II, l'abate cutense Nicola seguì anch'egli tale condotta politica, e ebbe maggior coraggio di protestare presso i sovrani normanni contro gli usurpatori della sua abbazia. Uno di questi fu il barone Riccardo Turgisio, aiutato dalla moglie Sibilia, entrambi antinormanni, partitanti del conte di Loretello, antiruggeriano. Turgisio e la moglie avevano usurpato la chiesa di San Nicola de Palearíis, presso il castello di Gioia, con tutti i suoi beni di pertinenza dell'abbazia di Cuti. L'abate Nicola si era « conquestus sepissime super Riccardo Turgenis et Sivilia

---

[53] CDB 5, n. 112, pp. 190-192.

uxore sua », presso Ruggero II, « *quod placitum suum quod cum eo et eisdem suis precessoribus de ecclesia sancti Nicolai que dicitur de palealiis terris silvis et aquis et vineis que sunt eidem monasterii omnium sanctorum prope castellum Joam, sicut ipse abbas asserebat, diffinire non posset. Nec ea iuxta sententiam domni Leonis de reiza bone memorie Regalis barensium protoiudicis consilio baronum iudicum et militum datam obtinere* ».

Infatti re Ruggero aveva accolto le rimostranze dell'abate Nicola, ma il barone Turgisio non aveva obbedito e si era tenute le terre usurpate. Anche re Guglielmo I s'interessò della questione, la quale involgeva in sé moventi di giustizia, essendo l'abate dalla parte della ragione, e insieme di politica, desiderando il re di fiaccare la prepotenza d'un barone antinormanno. Ma, alla corte del re normanno a Palermo, l'abate aveva trovato un potente protettore, il barese Maione, figlio del defunto protogiudice Leone di Reiza, ammiraglio e ministro di re Guglielmo. Fu appunto Maione, che sollecitò e impose che venisse eseguita la sentenza favorevole a Cuti, emanata già da suo padre [54]. E per vero i regi giustizieri di Bari, Guilielmus de Tivilla e Robertus Senescalcus, affermano ciò dicendo, « nec non et precepto domini Maionis, dei et regia *gratia egregii ammiratorum ammirati, ut sententiam patris sui super hoc pronuntiatam executioni mandaremus* ».

Fu indetta una prima regia Curia a Barletta (« apud Barolum ») e vi fu citato il barone Riccardo con la moglie: « cum idem Riccardus Turgensis a nobis litteris nostris summonitus ». Componevano la corte il regio vice cancelliere Aschetinus, l'arcidiacono catanese, al quale il re aveva dato ad amministrare la Puglia, il conte Riccardo di Andria, il regio « magister comestabilis » Gilberto de Balbano « aliisque quam pluribus baronibus et militibus » allo scopo di definire la lite, cui anche il re dava grande importanza: « *ut idem litigium cum eodem domino abbate abitum fine iam congruo manciparet. et se placitandi imperatum* ». Ma Riccardo Turgisio si rifiutò di presentarsi. Fu convocata allora una seconda regia Curia a Bari, ove comparvero a nome del re i due predetti giustizieri con il regio giudice « barensium » Melipeza (o Melispezia), con Guidone signore di Casamassima, con il barone Goffredo di Loseto («de Lusito»), con il giudice Maiore di Bitonto, regio «comestabilis», con il milite

---

[54] CARABELLESE, *Il Comune pugliese*, pp. 35-36.

barese Conticio ex protonotario, con Pietro « bisardus » e Aschetino « miles ». Il barone Turgisio fu di nuovo citato, anzi per due volte. Rimasto il barone contumace, i due giustizieri, per ordine di Maione, diedero esecuzione alla sentenza del giudice Leone, padre di Maione, assegnando all'abate di Cuti i possessi nel tenimento di Gioia, come legittimamente appartenuti e appartenenti all'abbazia cutense. I giustizieri ne adducono pure il motivo giuridico: « *Nam idem abbas idoneis testibus legitime probavit partem iamdicti monasterii predictas res ante assisam domini regis et postea iure quiete possedisse* ».

Alla sentenza si aggiunge la delimitazione dei confini di tali possedimenti annessi alla « ecclesia sancti Nicolai de paleariis ». Vi si leggono interessanti descrizioni topografiche e termini relativi all'agricoltura. Quel che vale per la storia dell'abbazia di Cuti è il fatto che la sola consistenza dei beni della « ecclesia de paleariis » costituiva di per sé una entità considerevole di « pertinentiae » terriere.

Per quanto riguarda il lato politico della questione, non si dimentichi che, dopo la morte di re Ruggero II (1154) si era determinato nei pugliesi un fermento di ostilità contro il nuovo re Guglielmo [55], tanto che questi, un anno dopo la sentenza favorevole a Cuti, nel maggio del 1156 si vendicava contro Bari distruggendola [56], risparmiando San Nicola, San Gregorio e i luoghi sacri benedettini, rimasti fedeli ai Normanni.

---

[55] CARABELLESE, *Il Comune pugliese*, pp. 32-45.

[56] *ab imis* è detto da U. FALCANDO (*Historia o Liber de Regno Sicilie*, in F. S. I., a cura di G. B. Siragusa, 1897, p. 21), da ROMUALDO SALERNITANO (*Chronicon*, in F. S. I., a cura di C. A. Garufi, Bologna, 1928, p. 240) e negli *Annales Ceccanenses* (in M. G. H., *SS* XIX, ed. Pertz, Hannover, 1866, p. 284). Ma pare che, e stando alle risultanze degli studi di A. GABRIELI (*Un grande statista barese del secolo XII vittima dell'odio feudale*, Trani, Vecchi, 1889, pp. 103-130) e di CARABELLESE (*Il Comune pugliese*, pp. 43-45) la questione della totale distruzione debba essere ridimensionata, in quanto Guglielmo I usò una certa clemenza nei confronti di alcune case, di alcuni luoghi sacri e degli abitanti; se usò violenza fu per i beni, non per le persone, come richiedeva la particolare e nota contingenza.



OGNISSANTI PRIMA DEL RESTAURO

1913. Esterno con portico. In primo piano Antonino Vinaccia (*Archivio di L. Sada*).

5. *La bolla di Alessandro III*

Chiudo questo capitolo con l'esame della bolla di Alessandro del 14 gennaio 1168 alla badia di Cuti [57].

Diretta a Nicola abate, il papa, ricordando i privilegi concessi dai suoi predecessori Pasquale e Lucio, sentenzia che i beni della abbazia di Cuti « firma et illibata permaneant » e vuole che tali siano « quascumque possessiones » e « quecumque bona » derivanti o «concessione pontificum» o «largitione Regum vel principum», oppure « oblatione fidelium » o, infine, « seu aliis iustis modis ».

Anche Alessandro III specifica quali sono i beni dell'abbazia, i medesimi indicati da Lucio II; in più l'« ecclesia sancti Sebastiani cum omnibus pertinentiis suis », l'« ecclesiam sancti Leonis de Aiano cum pertinentiis suis »; in meno l'« ecclesia Monasterii Puellarum S. Procopii de Sao ».

Dunque, fra il 1144 e il 1168, Cuti aveva perduto il monastero delle monache di San Procopio, probabilmente meno ricco, ma aveva in compenso acquistato le due chiese opulente di San Sebastiano e di San Leone.

Dopo questa specifica, la bolla continua come le bolle papali precedenti, ma con alcune spiegazioni e note interessanti. Il papa distingue, ad esempio, le attribuzioni vescovili da esercitarsi in funzione ecclesiastica nell'abbazia cutense, ma gratuitamente e senza pretese di ingerenza. « *Crisma vero* — dice il Papa —, *oleum sanctum, consecrationes Altarium seu Basilicarum, ordinationes clericorum qui ad sacros ordines fuerunt promovendi, a Barensi suscipietis archiepiscopo, si ea vobis gratis et absque ulla pravitate voluerit exhibere. Alioquin ea a quo malueritis suscipiatis episcopo, dummodo catholicus fuerit et gratiam apostolice sedis habuerit* ». Esistevano, infatti, ancora fondigli di natura politica, che inquinavano la Chiesa, come al tempo dello scisma vibertiano, delle lotte per le investiture.

Circa poi la libera fruizione dei suoi beni, l'abbazia doveva rammentare la riserva papale, che Alessandro così espresse: « *salva sedis apostolice auctoritate et in supradictis cappellis* [cioè le cinque « ecclesie » elencate] *dyocesiani episcopi canonica iustitia* ».

La bolla « libertatis » di Alessandro fu la più completa, e

---

[57] CDB 5, n. 126, pp. 220-221.

pose direttamente ed esplicitamente l'abbazia cutense sotto la protezione di San Pietro. Purtroppo, non ebbe durata, benché fosse diretta all'abate « in perpetuum ».

V. — ALTERNE VICENDE DAL 1173 AL 1234

1. *I tre « brevi » di papa Alessandro III*

Dopo sei anni dalla bolla « libertatis », papa Alessandro, in data 8 settembre 1173/74, emanava da Anagni un breve, con il quale annunziava all'abate e ai monaci di Cuti che, avendo la loro chiesa il bisogno di essere meglio regolata e governata, ne affidava il possesso e il governo all'arcivescovo Rainaldo di Bari, sua vita durante [58].

Il tenore del breve è spiccio e severo. « *Curam et sollicitudinem quam de universis dei ecclesiis, disponente domino, habere tenemur, ecclesie vestre tanto propensiori studio debemus impendere, quanto spiritualius ad nostram provisionem pertinet et tutelam* ». Infatti, poiché il privilegio concesso dai papi (che l'abbazia di Cuti fosse sotto diretta giurisdizione papale), importava che più forte dovesse essere la cura dei pontefici d'invigilare su di essa e di prendere quelle decisioni più idonee a salvaguardarne il decoro, la vita, e il buon governo, il papa vi provvedeva con questa lettera: « *Inde utique fuit, quod nos attendentes quomodo ecclesia vestra correctione indigeat et considerantes prudentiam devotionem et scientiam venerabilis fratris nostri R(ainaldi) barensis archiepiscopi, eandem ecclesiam sibi in vita sua de communi fratrum nostrorum consilio, apostolica auctoritate concessimus, ita tanem, quod post decessum eius, nullus successorum suorum in ipsa ecclesia quicquam iuris sibi audeat vendicare* ».

La parola « correctio » usata dal pontefice è molto forte; fa capire che i frati erano inabili governanti dell'abbazia. Forse avevano dilapidato i loro beni oppure si erano compromessi moral-

---

[58] CDB [5], n. 136, p. 237.

mente. Dall'episcopio barese erano sicuramente pervenute a Roma e ad Anagni lamentele ed accuse formali, le quali, esaminate dal papa, avevano provocato questo severo breve, che esautorava l'abbazia di Cuti per tutta la vita dell'arcivescovo Rainaldo, cioè dal 1173 al 1188. Erano accuse, dicerie, o la consueta mossa politica degli arcivescovi baresi? È difficile rispondere. È certo, però, che i possessi contesi non dovevano essere stati oculatamente amministrati, tanto che vedremo nel 1256 papa Alessandro IV autorizzare l'abate Tomaso di Cuti a contrarre un mutuo di cinquanta once d'oro per « consolidare » i beni dei suoi predecessori.

Il papa Alessandro III conchiude il suo breve : « *mandamus itaque discretioni vestre atque precipimus quatinus memorato archiepiscopo obedentiam et reverentiam impendatis, et correctionem et disciplinam suam devote et humiliter suscipientes, ei omni occasione et appellatione cessante, ita in omnibus et per omnia respondere curetis, sicut nobis ipsis respondere deberetis, quia credimus et speramus, quod eadem ecclesia per studium et vigilantiam eiusdem archiepiscopi, in spiritualibus et temporalibus debeat cooperante domino promoveri* ».

La « correctio » va dunque intesa come miglioramento materiale e morale del monastero. Rainaldo, che in nome del papa assunse tale incarico, era uomo di mirabile energia ed intraprendenza. Sappiamo che fu lui a far ricostruire la cattedrale di Bari, demolita quasi interamente da Guglielmo I il Malo nel 1156, a dare ordine alla vita di Bari, sconvolta dalle vicende surriferite, ad eliminare i diversi abusi, che, a detta del Garruba, « eransi introdotti ne' Cleri e ne' Capitoli della Diocesi » [59].

La disposizione papale era in contrasto con quel passo della bolla del 1158, in cui si diceva: « locus ipse cum omnibus rebus ad eum iuste expectantibus a dominio et oppressione cuiuslibet hominis liber debeat permanere, *nec ullus ecclesie Barensis antistes* aut alius quod absit temerarius audeat eiusdem cenobi personis excommunicationem *inferre, aut ipsum interdicto subponere* ». Ed invece un « antistes barensis ecclesie » scagliò l'interdetto contro i monaci di Cuti, per cui tacquero le campane, furono deserti gli altari i riti e le cerimonie, con rincrescimento anche del priore di San Bene-

---

[59] GARRUBA, *Serie critica*, p. 182; v. anche CARABELLESE, *Il Comune pugliese*, p. 58 e segg.

detto di Bari e di San Nicola [60]. Interdetto perché i monaci si opposero all'ordine del papa, negarono obbedienza a lui e all'arcivescovo, protestarono aspramente.

Il papa emanò un secondo breve, di severa riprovazione il 9 ottobre 1174, parimenti da Anagni [61], dal quale si apprende che i monaci di Cuti furono « *contumaces et ribelles* », che l'abbazia « *in deterius elabeatur* », e che, ancor più grave, i monaci presunsero che il papa « *in ipso monasterio nil habere, nisi quod ibi nostrum possumus officium exercere* ». Il papa non li scomunicò, come sarebbe stato giusto, ma si accontentò di ripetere l'ingiunzione di obbedire all'arcivescovo Rainaldo e di aiutarlo nel rimettere l'amministrazione dell'abbazia su nuovo e retto sentiero. Tanto risulta dallo stesso breve, come pure il lavoro di perquisizione dell'arcivescovo. Si vede che Rainaldo aveva avuto il coraggio di addossarsi la piena responsabilità di porre rimedio alle condizioni dell'abbazia, sino ad accettare di essere accusato o « convenuto » dal papa, ove non fosse riuscito nel suo grave compito. Si parla anche di lettera speciale mandata dal papa all'arcivescovo e a Cuti (ma di questo scritto non si hanno tracce nei documenti), e dell'invio del « P. Acolito » perché si rendesse conto delle cose. Ma l'opposizione dei benedettini cutensi continuò molto forte. Irremovibile fu la loro protesta di essere vittime di atti iniqui e illegali [62]; sicché il papa, prima di passare ad una scomunica, il 21 gennaio 1175, con bolla da Ferentino di Capitanata, invitò il vescovo e l'abate di Santo Stefano di Monopoli a fare un'inchiesta, con l'obbligo di riferirgli il risultato [63].

Egli punta ancora sulla devozione dovutagli come capo spirituale della stessa abbazia di Cuti, ribadisce che, « sicut dicebatur », il monastero era « valde dilapsum in spiritualibus et temporalibus » e « multo gravatum onere debitorum ». Era quindi necessario darne il governo ad un uomo « honesto, industrio et discreto » com'era Rainaldo, non per togliere all'abbazia le sue libertà, ma per ridarle decoro e splendore. Inoltre scioglieva l'interdetto, senza offendere

---

[60] CARABELLESE, *Il Comune pugliese*, p. 112.

[61] CDB [5], n. 137, pp. 237-238.

[62] CARABELLESE, *Il Comune pugliese*, p. 112. Il nostro storico ritiene che in questa vicenda i monaci di Cuti ebbero l'appoggio del monastero di San Benedetto di Bari e del priorato di San Nicola.

[63] CDB [5], n. 139, pp. 240-41.

l'autorità dell'arcivescovo, per quanto questi avesse trasmodato con l'interdetto medesimo, sorpassando le attribuzioni assegnateli.

Il papa, *pro bono pacis*, aveva con ciò ceduto alle rimostranze dei monaci, inviando un vescovo ed un abate, ché esaminassero le cose con disinteresse e imparzialità. Quale fu l'esito di tale inchiesta? Credo si possa rispondere con ciò che dice il Carabellese: « Ma nulla sappiamo dell'esito dell'inchiesta, e tutto induce a credere che la cosa si trascinò avanti molto lentamente, continuandosi la lotta sorda fra i due enti negli ultimi anni del secolo XII, della quale forse è un ulteriore episodio sotto nuova fase o qualche conseguenza, nascondendosi sotto i fatti del luglio-agosto 1201 ricordati dalla strana carta conservataci appunto dall'archivio dell'Episcopio » [64].

Uno strascico di questa lotta è certamente l'inchiesta del 1199. L'arcivescovo Rainaldo era già morto nel 1188 e gli era succeduto Doferio, altro uomo energico e fattivo, ma non simpatizzante con l'abbazia di Cuti. E ne abbiamo le prove. Or è del 29 settembre 1199 l'inchiesta fatta da « Rogerius de Benecto » (di Binetto), giustiziere di Bari, il quale, trovandosi a Gioia del Colle, vi tenne una « curia » per giudicare di chi fosse la « pecia de terra de tenimento montis Ioannacii », se, cioè, del tenimento arcivescovile di Doferio presule di Bari, oppure di Ognissanti di Cuti [65]. Questo territorio, congiunto al predetto Monte Ioannacio dalla parte di occidente, sarebbe stato usurpato all'arcivescovo dall'abbazia di Cuti. Alla curia erano comparsi il catapano barese sire Bartolomeo « de lu simbulo », il noto giudice imperiale Giovanni Pronto e altri cittadini di Bari, rappresentanti il Comune, che, quindi. portavano, come nota il Carabellese [66], la voce o la sanzione della « comunalità »; poi i « forestieri » della bagliva di Bari, e insieme i rappresentanti della abbazia cutense. I monaci opposero che tale territorio apparteneva loro di diritto. I « forestieri » e i canonici di Bari replicarono che il tenimento non poteva essere dell'abbazia in quanto — sostenevano — « *et nos tempore regis Guilelmi secundi tulimus terraticum de ipsa terra pro parte regia* », per cui in origine esso apparteneva al fisco. I recollettori capitolari di Bari aggiunsero di aver riscosso proprio lì la parte dovuta all'arcivescovo Rainaldo defunto: cosa

---

[64] CARABELLESE, *Il Comune pugliese*, p. 113.
[65] CDB I, n. 67, pp. 130-131.
[66] CARABELLESE, *Il Comune pugliese*, pp. 98-99.

che potè ben avverarsi anche se il tenimento apparteneva veramente alla badia cutense, visto che papa Alessandro aveva investito del governo di essa appunto l'arcivescovo Rainaldo, il quale, infatti, ad onta delle energiche proteste dei monaci cutensi, aveva effettivamente retto il monastero d'Ognissanti, e quindi aveva anche riscosso il terratico del terreno in contestazione. L'arcivescovo Doferio, che non aveva alcuna investitura pontificia da far valere, come l'aveva avuta il suo predecessore, puntava la sua ragione accampando il fatto che il terreno apparteneva a Santa Maria de Ioannacio, ch'era di sua obbedienza e quindi anche quel medesimo territorio.

L'inchiesta non portò alcun mutamento, e pare che i monaci continuassero a godere i frutti di quella possessione.

Tutto ciò dimostra quale buon sangue corresse tra arcivescovado e Capitolo metropolitano di Bari e abbazia e monaci di Cuti. Il che non impedì che dell'abbazia si ricordassero i cittadini nei loro testamenti per beneficiarla. Una riprova ce la dà « Johannis de Basilio », figlio del giudice Leone Ciaula barese, il quale il 16 maggio 1212. essendo infermo, fa testamento. Fra l'altro dice: « *Si predicti sire Bisantius [filius Johannis de Basilio] et sire Jacobus [filius Petri de Basilio cossobrinus meus] sine heredibus mortui fuerint vel sine alienatione et iudicatione, totum stabile meum sit clericorum barensis archiepiscopatus et hospitalis, et monasterii omnium sanctorum de Cuti et clericorum ecclesie sancti Nicolai maioris pro equa portione* » [67].

2. *L'incidente politico del 1201*

È questa la più clamorosa prova delle liti fra Bari e Cuti. Ne parla un documento, di cui il Carabellese dice: « carta caratteristica, passata inosservata fra gli studiosi, sia per la forma strana del documento, che per la difficile sua interpretazione, quando non si ponga in correlazione con tutto quello che si è venuto dimostrando intorno alla vita del nostro Comune » [68].

Il documento, datato da Cuti il 3 agosto 1201, contiene una solenne dichiarazione di Maraldo abate d'Ognissanti, il quale assi-

---

[67] CDB I, n. 83, pp. 156-157.

[68] CARABELLESE, *Il Comune pugliese*, p. 109.

cura che non chiamerà mai in giudizio alcuni baresi, che si recarono al suo monastero non con intenzioni ostili, ma spinti dall'amore di fedeltà verso il re Federico II e dal vantaggio della loro patria [69].

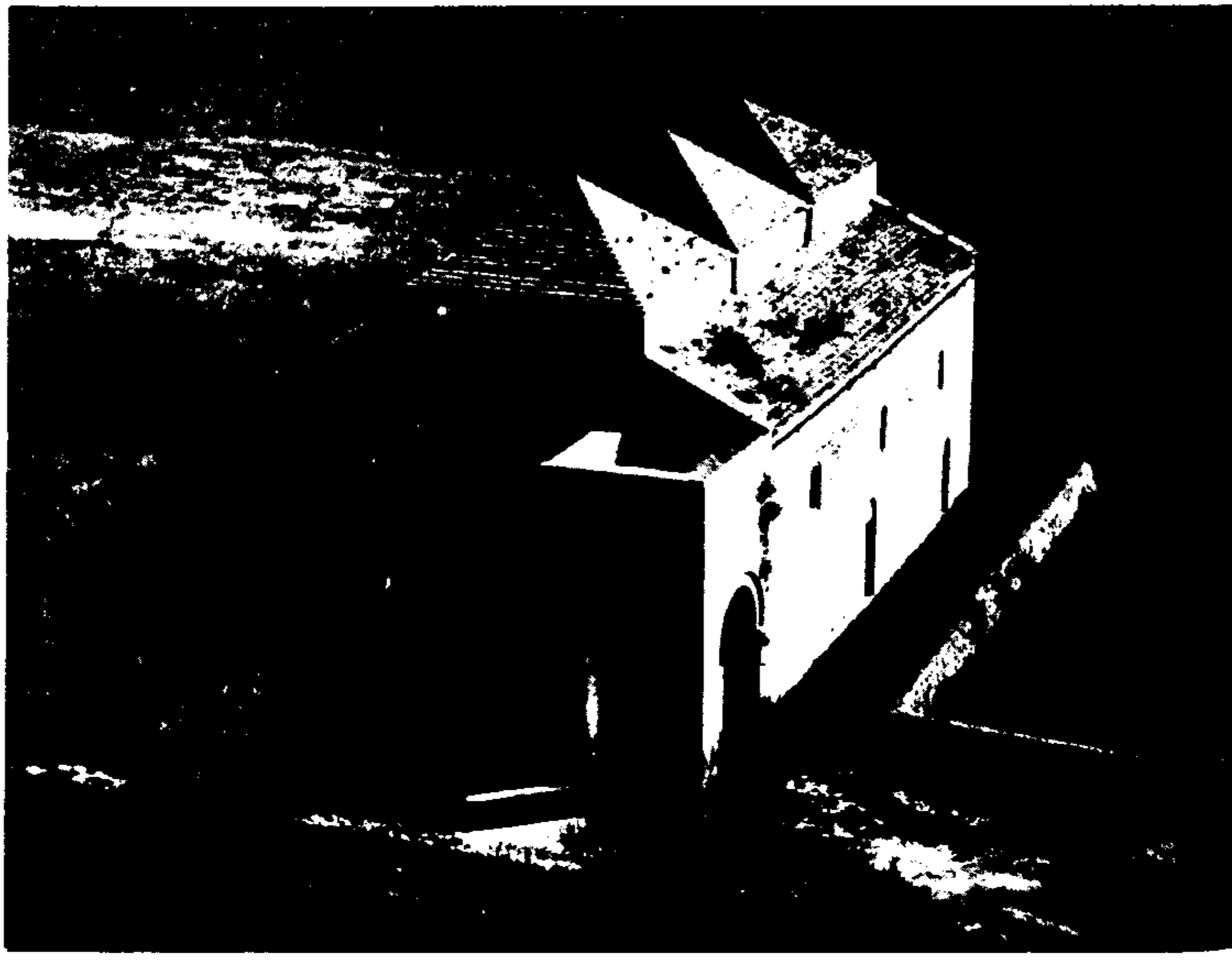
Che cosa voleva dire questa dichiarazione e perché era fatta, e così solennemente? Che cosa era accaduto al monastero perché il suo abate fosse tanto remissivo? Certamente si trattava di un caso serio; e noi dobbiamo esaminarlo per cercarne le cause [70].

Negli ultimi anni di luglio del 1201 una schiera di nobili e ricchi cittadini baresi dava l'assalto al monastero di Cuti. Erano accompagnati dai loro consenzienti, consorti e clienti. L'assalto riuscì: s'impadronirono del monastero, tenendo abate e monaci sotto sorveglianza fino a che parve loro, per compiere le perquisizioni. Erano essi i maggiorenti di Bari: « Rossemanno de Tafuro de Episcopo », rappresentante dell'arcivescovo Doferio, « Giovanni di sire Guascone », « Matteo di sire Griso Giovanni di Gaiderisio ». Questi i tre caporioni dell'impresa di Cuti. Loro compagni: « Melispezia di Giovanni », secondo rappresentante dell'arcivescovo, appartenente alla nota famiglia di giudici baresi; « Matteo di sire Giovanni de Amorusio », della nobile famiglia dei baroni di Triggiano e di Binetto; « sire Sergio di Grimoaldo de' Kire-Sergii », altra potente e ricca famiglia barese; « Stefano di Nicola Leoni de Rayza », uno degli ammiragli della famiglia Maione; « Nicola de Rayza » suo figlio; « Giovanni di Gregorio Coppolecchia », uno dei capi della mercatura amalfitana-ravellese stanziata a Bari; « Grimoaldo di Bisanzio dei Grimoaldi », del migliore patriziato barese; « Nicola di sire Goffredo de Tafuro milite », patrizio; « Giovannacio di Rossemanno *de la putta* », uno dei più noti rami dei nobili Rossemanni; « Bartolomeo di sire Trencia », « Leone Crasso di sire Pietro », entrambi di famiglie decurionali; « Pancano di sire Pietro Trenciafolia », rispettabile famiglia di giudici; « Giovanni de Robberto de Sampso »; « Pietrelìa dei Coppulecchia », altro mercante rinomato; « Filippo di sire Stefano de Filippo »; « Petracca Caldarola di Giovanni scrivano », giureconsulto; « Grande », medico lombardo; i

---

[69] CDB I, n. 70, pp. 135-137.

[70] Carabellese (pp. 109-115 de *Il Comune pugliese*) tratta l'argomento per dimostrare che questa pergamena va a sostenere il fatto che anche Federico II, che poi doveva essere un irriducibile e crudele avversario d'ogni libertà comunale, rispettava allora le immunità del Comune.



LA CHIESA D'OGNISSANTI

1972. La facciata principale era preceduta da un portico a tre arcate, di cui la centrale doppia delle laterali; riproducevano fedelmente la divisione interna della chiesa. Di questo portico ora non rimane che la parte destra, la quale, con gli elementi costitutivi superstiti, permette una restituzione completa del portico (*foto eseguita, per gentile concessione, dal Labor. Fot. della III Regione aerea*; riprod. vietata).

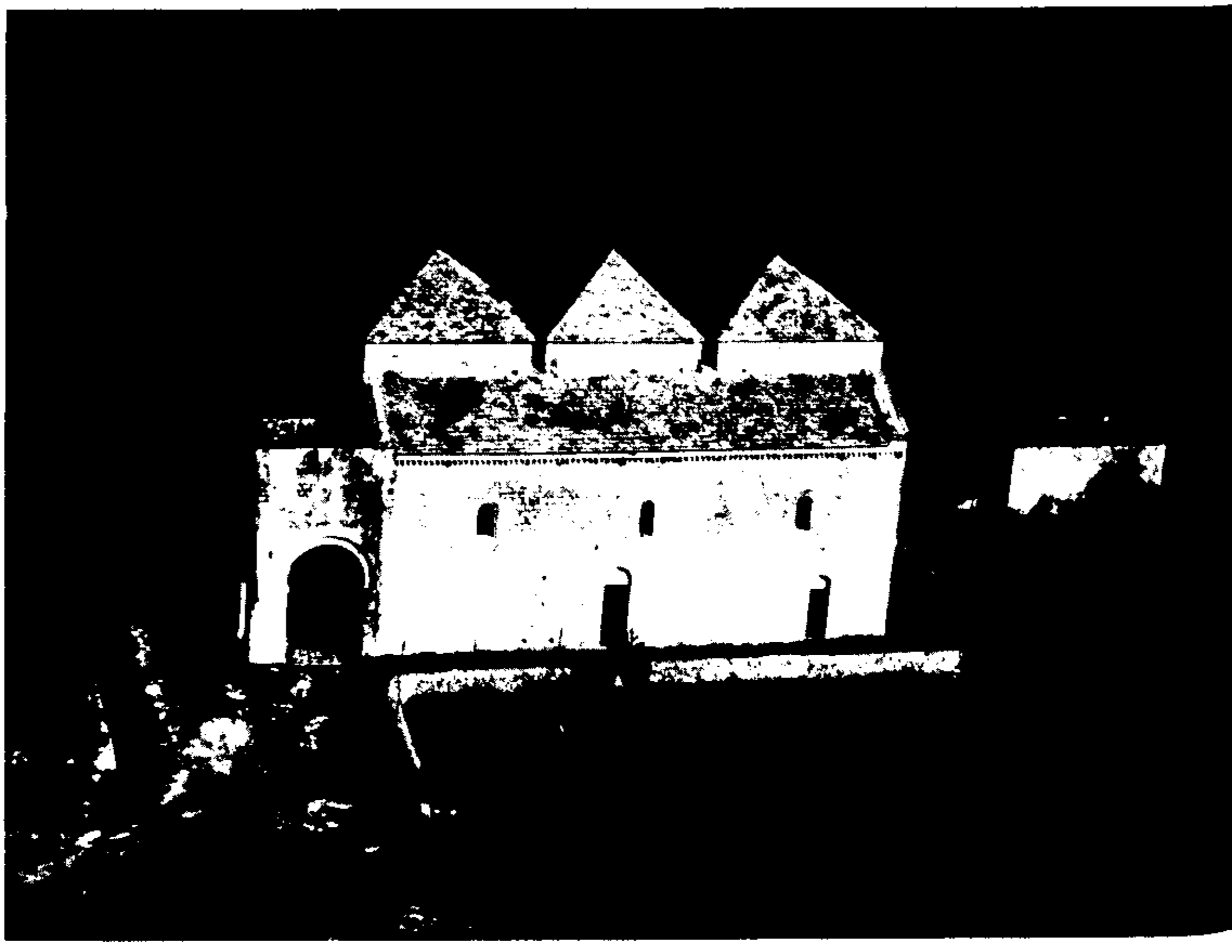
« regales iudices barensium »: « Petracca Buffo », « Grimoaldo Mancinus », « Leo Mancinus » e il protonotario « Potortius ».

Il fior fiore dell'antica « curia barina », i capi del Comune di Bari.

L'occupazione durò fino al 3 agosto, giorno in cui il malcapitato abate Maraldo, alla presenza dei suoi monaci, è costretto a rilasciare agli assalitori la dichiarazione, secondo la quale il monastero non aveva sofferto il minimo danno da parte dei cittadini baresi, giunti così improvisamente alle porte del chiostro, per cui nessun risarcimento egli avrebbe mai richiesto, non avendo essi commesso né violenza né asportazioni: « *de cetero ullo advenienti tempore, ego seu pars predicti monasterii nostri, non appellemus seu inquietemus predictos omnes... pro eo quod ipsi ad nostrum accesserint monasterium, cum accessus eorum dampnum aliquod nobis seu rebus ipsius monasterii non intulerit vel gravamen, et cum nichil de rebus predicti nostri monasterii eos invenerimus abstulisse* ».

Ma ben più importante è la dichiarazione che l'abate fa del carattere che egli — *volens nolens* — attribuisce alla spedizione dei baresi: « *licet accessus subscriptorum barensium ad monasterium nostrum, primo nobis suspectus videretur et gravis, quia tamen postmodum manifeste cognovimus illos pro regie fidelitatis ardore, et ad comodum pariter et honorem civitatis Bari et totius contrate, ad dictum monasterium accessisse, maxime, ut inimicorum domini Regis et regni insidiis, et hostilitati studio resisterent vigilanti, sicut postmodum multis indiciis...* ».

È noto come i capi del Comune di Bari — e sono appunto i partecipanti alla spedizione contro Cuti — avessero mostrato fedeltà al giovinetto Federico di Svevia e al suo tutore papa Innocenzo III. Si comprende, quindi, che in quei momenti di tensione, taii capi baresi avevano compiuto un'invasione militare a Cuti, per essere stato, il monastero, accusato di antifedericianesimo. Per salvaguardare l'onore della città, fedele al nuovo giovane re, ed insieme l'onore dell'intera regione (è questo l'« honos civitatis Bari et totius contrate », di cui parla l'abate Maraldo), essi avevano voluto accertarsi, con maniere brusche invero, che l'abbazia di Cuti non fosse un covo di nemici del piccolo Federico II. Perciò l'abate vede (o finge di vedere) nella spedizione, un « regie fidelitatis ardor », donde doveva provenire il convincimento che non era tocco né il bene economico (« comodum ») della città, né la sua dignità civile e politica.



1972. I muri delle facciate laterali formano una superficie liscia, tranquilla e severa (*foto eseguita, per gentile concessione, dal Labor. Fot. della III Regione aerea*; riprod. vietata).

Ma c'è di più. In Italia si erano schierati contro lo Svevo italiani e tedeschi. Ci fu quindi il sospetto che nel monastero di Cuti, che per altro nel passato era stato fedele ai Normanni, fossero nascosti i nemici del re, quelli di cui parla Maraldo, « inimici domini regis », « regni insidiae ».

È probabile che a spargere tale voce fosse stato l'arcivescovato.

Ad ogni modo Maraldo da buon politico accettò la versione datagli dai maggiorenti baresi, rilasciò la dichiarazione, assicurò di non far scandali giudiziari (« non appellemus seu inquietemus predictos omnes ») e aggiunse anche una pena in danaro (« centum auri solidorum penam ei demus ») e il diritto « pignerandi omnes res ipsius monasterii nostri licitas et illicitas », a garanzia che non avrebbe dato seguito all'incidente. Anzi il frate « Melis, confrater noster et monachus » giurò per sé, per l'abate e per tutti gli altri benedettini sul Vangelo « in anima mea et sua, et animabus eorundem monachorum » che avrebbe tenuto fede a tale impegno (« nos omnes in presenti obligatio mansuros »).

E fu anche bene, perché il documento del 1201 — come dice il Carabellese — « dimostra una volta di più l'elevamento concreto e l'evoluzione del Comune, che sente di dover scendere in campo contro i nemici del re per l'entusiasmo col quale i capitani di esso ne sostenevano la causa (« pro regie fidelitatis ardore »). Che si tratti in fine di un vero e proprio intervento politico del Comune, sebbene questo come sempre non sia nominato, oltreché da tutto l'insieme... è riprovato dal vedere a capo della spedizione su Ognissanti i cittadini più potenti e illustri, che facevan parte senza dubbio del consiglio del Comune, che avevano avuto perfino cariche importantissime di cui serbavano il ricordo nobiliare, o le occupavano tuttora, come i regi giudici, i quali, è utile insistere, erano principalmente cittadini e, prima che investiti di nome e di fatto dal re, eran riconosciuti fra i giudici della città stessa » [71].

Una ragione di più per mettere le cose a tacere e non cozzare pericolosamente con il Comune. Questo dev'essere stato il pensiero dell'abate Maraldo.

---

[71] CARABELLESE, *Il Comune pugliese*, p. 114.

3. *Conferme dell'arcivescovo, dell'imperatore e del papa (1217-1225)*

A Doferio, morto nel 1207, successe sul seggio arcivescovile di Bari Bernardo Costa (1207-1214), ed a questi Andrea III (1214-1125).

Andrea il 5 aprile 1217 conferma tutte le immunità concesse da Ursone e da Elia all'abbazia di Cuti [72], richiama anche alla memoria le benemerenze di Eustasio.

Era sincero? Sì. Ed allora come si spiega che il papa Onorio III il 30 settembre dello stesso anno concedeva il possesso e il governo dell'abbazia proprio ad Andrea? È pur vero che l'arcivescovo otteneva dal medesimo papa la « curam » di San Nicola di Bari [73], e quella dell'abbazia barese di San Benedetto, comportandosi con grande lealtà [74]. Si comprende bene dalla bolla che non v'era stata alcuna sollecitazione presso il papa da parte di Andrea. Ma la decisione era ristretta *ad personam* [75]: « *Verum ita tibi concedimus monasterium memoratum, ut nullus successorum tuorum post decessum tuum in ipso quicquam iuris sibi valeat vindicare. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre concessionis infrangere; vel ei ausu temerario contraire...* ».

La bolla di Onorio III non cagionò alcuna contrarietà da parte dei benedettini di Cuti e nessun atto di giurisdizione né tanto meno di prepotenza da parte dell'arcivescovo. Difatti, quando nel dicembre del 1222 Federico II concesse all'abate Nicola di Cuti la conferma imperiale dei beni monasteriali cutensi, dietro supplica del medesimo abate [76], nessuna protesta venne da parte dell'arcivescovo Andrea. « *Nos igitur supplicationis dicti Abbatis tamquam favorabiles de innata clemencia admictentes et actendentes honestatem et religionem prefati Abbatis et fratrum suorum omnes possessiones tenimenta et bona que nominatum Monasterium concessione obla-*

---

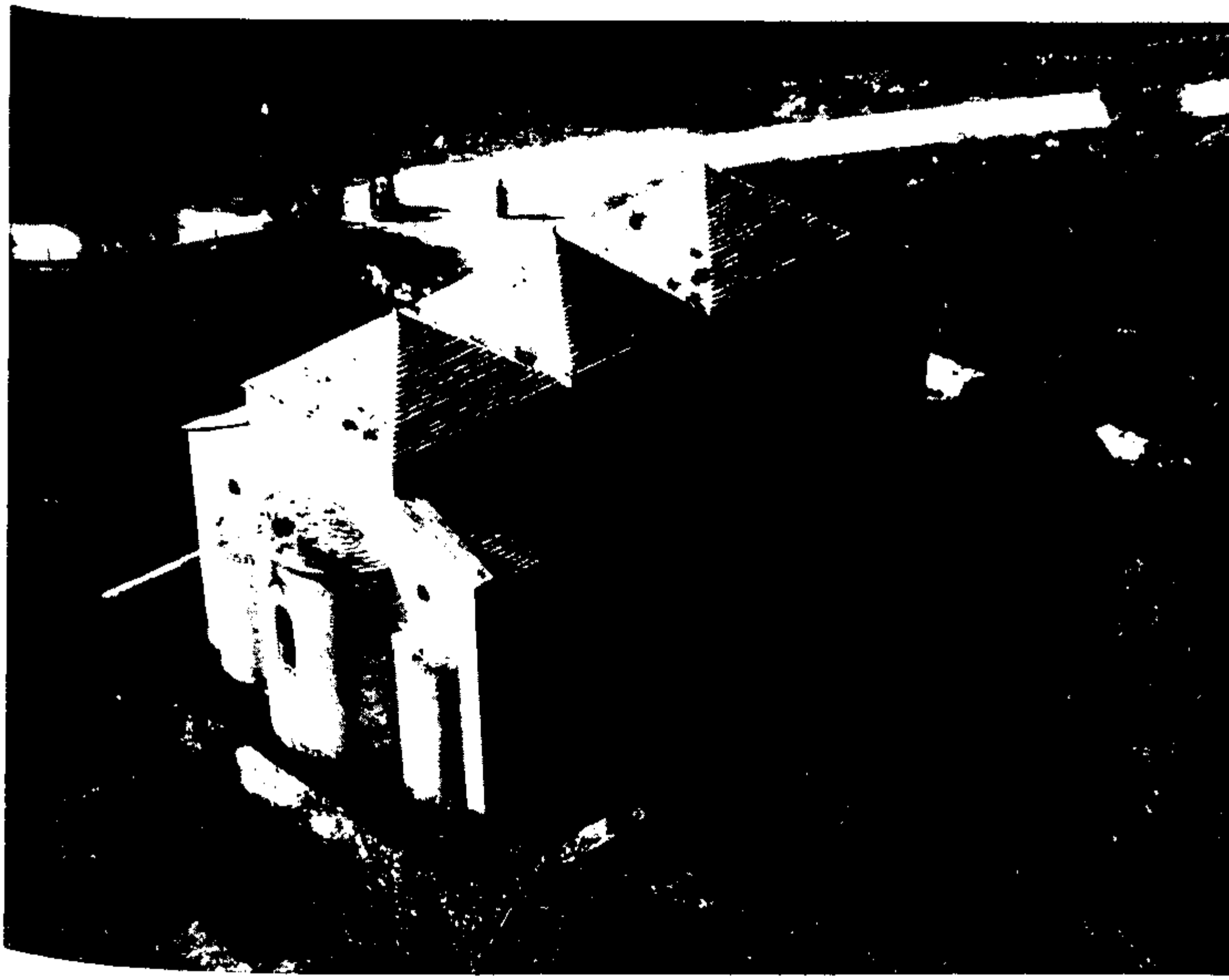
[72] CDB [6], n. 34, pp. 56-57.

[73] DV [1], n. 84, p. 81, dal Reg. Vat. 9, f. 159 v., n. 662, e p. 82, dal Reg. Vat. 9, f. 160, n. 664.

[74] Nitti, *Le questioni*, p. I, pp. 26-27.

[75] CDB [1], n. 86, p. 163; DV [1]: il testo, salvo le intestazioni, è uguale anche per i citati brevi di Andrea riguardanti San Nicola e San Benedetto di Bari.

[76] CDB [6], n. 41, pp. 65-66.



1972. Facciata posteriore, formata da un semplice muro liscio, dal quale sporgono le tre absidi semicircolari, corrispondenti alle navate interne (*foto eseguita, per gentile concessione, dal Labor. Fot. della III Regione aerea*; riprod. vietata).

cione seu quolibet alio iusto titulo tempore predicti Regis habuisse dignoscitur et pacifice possidet in presenti sibi et Monasterio suo imperpetuum confirmamus et de maiori gratie nostre munificentia confirmamus eis omnes bonos usus et approbatas consuetudines, quas tempore predicti Regis [Willelmi secondi consobrini nostri] et divorum augustorum parentum nostrorum recolende memorie dictum Monasterium habere et eis uti consuevit ».

In sostanza l'imperatore confermava non solo i beni dell'abbazia cutense, ma anche il godimento dei « boni usus » e delle « adprobatae consuetudines » del tempo di re Guglielmo II. Frase politica quest'ultima, di cui rimase perenne ricordo nei vari Comuni e « universitates » civiche pugliesi: vi si compendiano tutte quelle libertà cittadine o abbaziali o private, che, per antica consuetudine, si erano infiltrate nell'animo dei singoli e delle comunità, a difesa contro ogni sopruso e del bene comune [77].

Purtroppo tali autonomie dovevano essere fatte proprie e confermate da Federico II soltanto per pochissimo tempo e ricevere dal medesimo il colpo di grazia finale.

Anche a Cuti ebbero vigore le « bonae et adprobatae consuetudines », senza che intralciassero la base della *regula*.

Ma quello che sembra una contraddizione è che il 12 dicembre del 1225, quando Andrea III era morto da poco, l'abate Nicola Gattuccio ottiene dallo stesso papa Onorio III una bolla di conferma, datata da Rieti, che si riallaccia a quelle dei suoi predecessori Pasquale II, Callisto II, Lucio II, Alessandro III e Clemente III [78].

La bolla di Onorio [79], che sta in contrasto, per lo meno apparente, con quella di consegna di possesso dell'arcivescovo Andrea del 1217, dovette avere uno scopo preciso: sottrarre l'abbazia di Cuti alle pretese dell'arcivescovo Marino Filangieri, successore di Andrea (1126-1251), noto per le controversie con vari monasteri e la basilica di San Nicola. Il papa con cautela prendeva le difese di Cuti, dichiarando di accedere ai desideri espressi dall'abate Nicola e dai suoi frati, non meno di quanto aveva fatto papa Alessandro. Perciò « *vestris iustis postulationibus clementer annuimus* »,

---

[77] CARABELLESE, *Il Comune pugliese*, cap. VIII « L'età dell'oro delle 'bonae et approbatae consuetudines' di re Guglielmo II », pp. 61-72.

[78] La bolla di Clemente non risulta né dal CDB né da DV.

[79] CDB 6, n. 44, pp. 69-71.

« *ad exemplar predecessorum nostrorum felicis memorie... sub beati Petri et nostra protectione suscipimus* » il monastero di Cuti. Indi, conferma il libero possesso delle terre abbaziali. Inoltre, rammenta le cinque chiese che ho già nominate, e « *ad hec universas libertates quas bone memorie Ursus et Helias qd. Barensis ecclesie presules eidem monasterio contulerunt et prefati antecessores nostri Paschalis et Clemens pape firmarunt, vobis nichilominus confirmamus* ». La bolla prosegue uguale alle altre dall'inciso « ut videlicet » in poi.

Nuovo è invece quanto il papa dispone per la vita interna dell'abbazia: « *Liceat quoque vobis clericos vel laicos e seculo fugientes liberos et absolutos ad conversionem recipere et eos absque contradictione aliqua retinere. Prohibemus insuper ut nulli fratrum vestrorum post factam in loco vestro professionem fas sit absque abbatis sui licentia de eodem loco nisi arctioris religionis obtentu discedere. Discedentem vero absque communium litterarum cautione nullus audeat retinere* ». Dalle quali parole si desume che la disciplina a Cuti si era rilassata: monaci che uscivano dal chiostro in cerca di « laxioris » e non certo di « arctioris » come richiedeva la regola monastica.

4. *Liti sino al 1234*

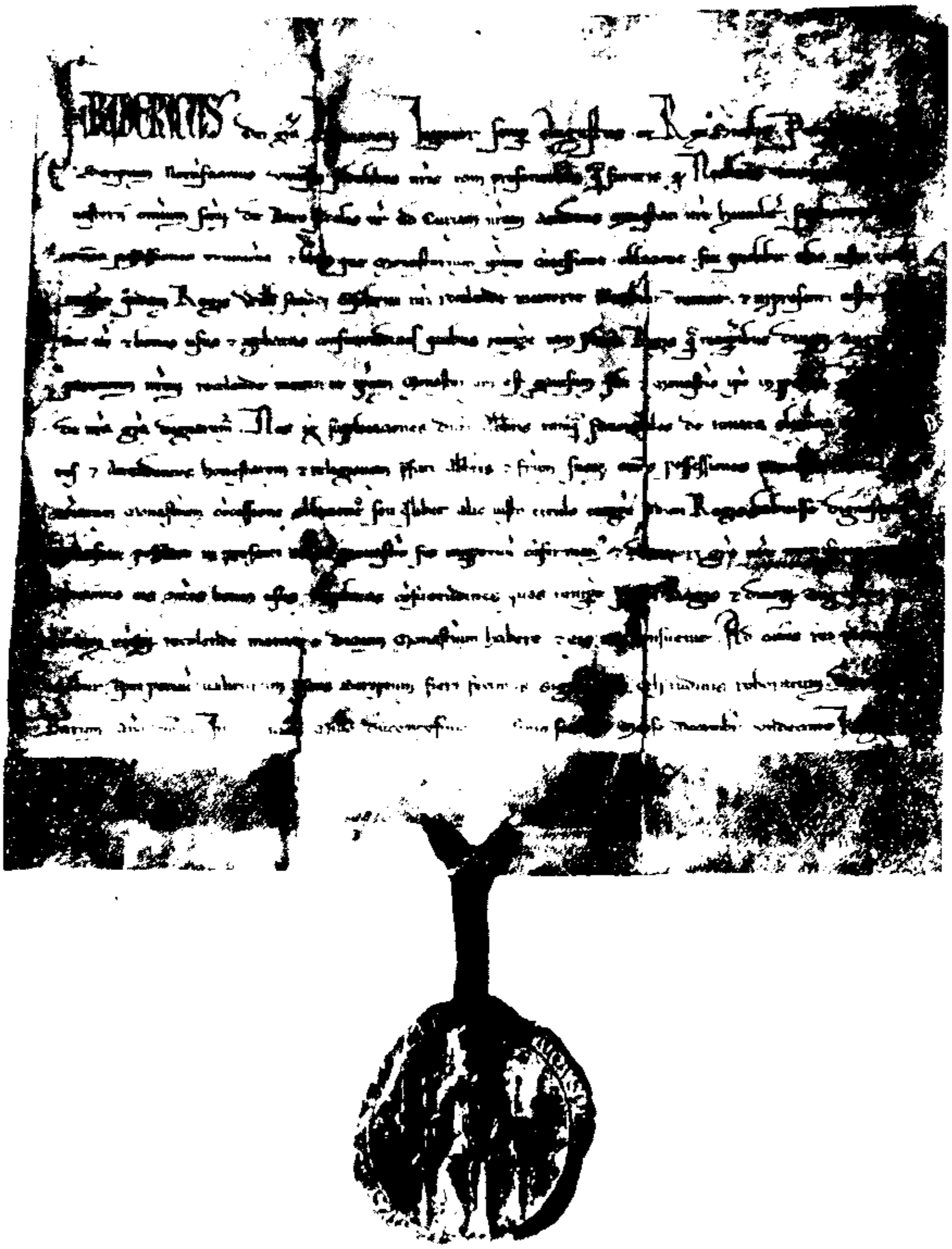
Marino Filangieri, nominato arcivescovo di Bari il 1226, comincia ben presto ad accampare pretese sui beni cutensi.

Il 23 agosto 1228, viene emesso il lodo da « Jacobus tranensis archiepiscopus » e da « Palmerius episcopus iuvenatiensis », per la lite fra l'arcivescovo e l'abate Gattuccio, « habito consilio cum probis viris », cioè con il vescovo di Canne, con vari canonici e giudici [80], circa il diritto vantato da Marino sulle decime di tutti i « fructus et proventus » del monastero d'Ognissanti e sulle spettanze sui funerali.

La richiesta non trova verun fondamento nelle bolle papali che esimono l'abbazia di Cuti. Anzi lo stesso Andrea III, predecessore di Marino, aveva confermato in pieno le « libertationes » di Ursone, di Elia e quelle dei vari pontefici.

---

[80] CDB [1], n. 96, pp. 181-2. Il lodo è pubblicato in calce al verbale della lite del 1234.



IL DIPLOMA DI FEDERICO II

1222. L'imperatore conferma al monastero d'Ognissanti tutti i privilegi e il possesso dei beni. Sigillo con l'immagine di Federico (perg. dell'*Archivio* di San Nicola di Bari).

Il seguito del lodo ha sapore autoritario: « *Ad que omnia condempnamus eundem abbatem et monasterium omnium sanctorum, imponentes silentium eidem domino Barensi archiepiscopo* » Marino, cioè, doveva rinunziare alle sue pretese e zittire.

In essa si afferma poi che « hoc arbitrium latum fuit utraque parte presente et approbante », ma i monaci lo contestarono apertamente, negando di aver approvato simile lodo, redatto dal notaio « Philippus ». Tra i sottoscrittori, oltre a quelli su menzionati, appare anche « Goffridus tranensis domini pape subdiaconus» , che è il famoso giurista, il quale al concilio di Lione del 1245 doveva essere l'avversario di Federico II e del suo difensore Taddeo di Suessa.

Il 1° aprile, però, tra l'abate Gattuccio e l'arcivescovo Marino si venne ad un compromesso sui rapporti tra Cuti e la Cattedrale, per i diritti che competevano a ciascuno [81]. Arbitri in ogni questione giurisdizionale erano stati « Pelagius abbas albanensis » e « Thomasius presbiter cardinalis » del titolo di San Sabino. Morto Pelagio, era stato sostituito nel rinnovato compromesso « Egidius diaconus cardinali » del titolo dei SS. Cosma e Damiano. Questa rinnovazione di compromesso è fatta nell'anno X di Federico II. Dichiarante è l'abate Gattuccio, il quale dice « *Dudum compromiseramus... de questione, que vertitur inter nos de subiectione dicti monasterii et aliis iuribus episcopalibus* »; ora, essendo morto l'abate Pelagio, e dovendosi venire *ex novo* ad un atto similare, egli, davanti a testi del Capitolo e ad un abate, dichiarava: « *compromittimus in eundem dominum Thomasium tituli sancte Sabine reverentissimum presbiterum Cardinalem et magistrum Egidium sanctorum Cosme et Damiani, reverentissimum diaconum Cardinalem, de predicta questione subiectionis prefati monasterii et de omnibus iuribus episcopalibus sub pena centum unciarum auri tarenorum* », ove l'atto di decisione non fosse tenuto « ratum et firmum » da una delle due parti (« si stare et acquiescere noluerit »). Si stabiliva che « *post predicte pene solutionem ea que prenominati domini Cardinales dixerint sententiando arbitrando vel pro bono pacis inter nos amica conventione componendo in suo robore perdurent* ».

Non sappiamo però quale sia stato il tenore di questo compromesso; risulta comunque chiaro che l'abate Gattuccio di Cuti era animato da buon volere. Dovette essere stato l'arcivescovo

---

[81] CDB 6, n. 52, pp. 81-82.

Marino ad eccedere nelle pretese, se l'abbazia si vide costretta ad opporsi energicamente. Infatti, senza indicazione di luogo, ci fu una grossa causa discussa dinanzi a « Stefanus presbiter cardinalis » del titolo di Santa Maria di Trastevere, uditore della Santa Sede. La trascrizione della causa, del 1228, se cioè fosse dovuto il pagamento di cinque once d'oro da parte di Cuti all'arcivescovo per i proventi delle decime e dei morti, giusta l'arbitrato già visto di Giacomo, arcivescovo di Trani, e di Palmerio, vescovo di Giovinazzo, va seguita con attenzione [82].

Ancora una volta Marino appare sotto la veste di uomo litigioso [83].

Il cardinale Stefano avverte che l'arcivescovo Marino e l'abate d'Ognissanti hanno portato la loro causa per mezzo dei « procuratores », il monaco Grifo di Cuti e il monaco Rainaldo di San Benedetto di Bari per l'arcivescovo. E qui vediamo la contestazione dei singoli procuratori (che indico con le sigle *C* per il procuratore di Cuti, e *A* per il procuratore dell'arcivescovo).

C: contesta all'arcivescovo di Bari « super subiectione » ogni diritto, come ogni diritto sulle esigenze di lui per le decime, giurando « in animabus nostris », per cui chiede che si proceda « ad petendum restitutionem in integrum nomine monasterii nostri ».

A: rigetta le « causali » « quas movet contra nos et ecclesiam nostram abbas et conventus omnium sanctorum de Cute Barensis diocesis » e non ammette di discutere, avanzando le solite frasi di riconoscimento delle fattispecie del processo.

C: presenta la sua scrittura giuridica (« libellum ») e spiega come il monastero di Cuti è stato « tam diu in... possessionis libertatis », e che tuttavia l'arcivescovo abbia chiamato in causa, inutilmente, l'arcivescovo di Trani ed il vescovo di Giovinazzo. Questi « compromissari », senza aver osservato le norme giuridiche del caso (« nullo iure ordine observato ») arbitrarono che l'abbazia di Cuti « *pro fructibus et proventibus decimarum et quarta mortuariorum* »

---

[82] CDB [1], n. 96, pp. 177-182. Questo documento non è originale, ma è — come avverte il Nitti — « una copia autentica e sincrona. È composta di due parti, di cui la prima comprende gli atti della causa in carattere gotico romano; la seconda, l'arbitrato in carattere gotico d'impronta però regionale (pugliese); furon quindi diversi i copisti. Abbondano straordinariamente le abbreviature ».

[83] Sulla litigiosità di Marino Filangieri cfr. NITTI, *Le questioni*. pp. 27-32.

al cui pagamento « *nequaquam ipsum monasterium tenebatur solvere dicto archiepiscopo et eius successoribus nomine Barensis ecclesie* ». L'abate rigetta quindi l'obbligo di pagamento di « quinque uncias auri annuatium ». Ma — e qui sta il nerbo della causa — « dictum monasterium in nullo eidem archiepiscopo et eius ecclesie, set sedi apostolice sit subiectum ». Egli chiede, quindi, che si decreti non essere l'abate e il monastero d'Ognissanti obbligati al pagamento predetto e che le « XXV uncias » siano restituite e sia condannato l'arcivescovo al pagamento delle spese, nell'importo di cento once d'oro. In sostanza, il monaco cutense ritiene « tanto iniquo » il lodo del 1228.

A: fa notare che sabato 4 marzo 1234 corrente rispose già a tutte queste argomentazioni con apposito libello, « salvo iure reconveniendi », cioè di ritornare per un dibattito o per una intesa; ed esige che il diritto dell'arcivescovo sia rispettato, benché parli chiaro il lodo dei presuli di Trani e di Giovinazzo. Oppone, inoltre, la norma pregiudiziale che « dictum monasterium sit in diocesi barensi ». Perciò domanda il pagamento delle cento once d'oro, « *penam ponitam in compromisso, si partes non starent arbitrio, laudo et componitione* » degli arbitri eletti « super decimis et mortuaris ».

C: fa notare che già il 10 marzo 1234 il monastero dichiarò che non « tenetur ad omnia et singula iura episcopalia, nec ad alia », di cui il libello. Per di più, acutamente: « *Grifus procurator partis adverse sic respondit quod monasterium ipsum* CONFITETUR ESSE IN DIOCESI SET NON DE DIOCESI ».

Seguì una fila di contestazioni: l'arbitrato vale, ma per le decime e la quarta parte dei mortuari, non già « super obedentia et reverentia et subiectione monasterii ». Ma per la parte circoscritta alle contribuzioni, l'arbitrato aveva forza d'imposizione? Solo se « utraque pars ratum et firmum haberet ». Quindi Grifo per Cuti non ammette tale accordo e risponde gelidamente «quod non credit».

A: oppone che « Nicolaus abbas », canonico della chiesa di Bari, rivolgendosi all'abate Gattuccio, aveva senz'altro chiesto « ab eo decimas de terris olivetis... ». Il procuratore barese si riferiva certamente al secondo concilio lateranense celebrato da Innocenzo II nel 1139. Ed è su questa base, in verità labile e indeterminata, che egli chiede il pagamento delle decime « a XV annis citra, quas extimat uncias auri LXXX » e per di più la « quartam mortuariorum sibi subtractam a CV annis quas extimat unciarum auri XV ».

Segue un battibecco, tra affermazioni e negazioni, che lasciano insoluta la causa.

L'abbazia di Cuti ricorre in appello direttamente al Papa e il 18 novembre dello stesso 1234 si fa riprodurre e autenticare dal notaio Palmerio di Foggia e dal giudice Andrea de Pomarico i suoi documenti di libertà con atto che ho riportato per intero nel capitolo II.

Si conclude, così, per l'abbazia d'Ognissanti, un periodo di instabilità che la condurrà verso la decadenza.

VI. — DECADENZA DELL'ABBAZIA DI CUTI (1234-1295)

1. *Le ultime ostilità dell'arcivescovo Marino contro Cuti*

Nel 1246 Marino cade in disgrazia di Federico II, che dovette avere buoni motivi per crederlo passato per ambizione tra i suoi avversari. L'arcivescovo trovandosi in Toscana fu fatto incarcerare. Narrano le cronache che il re dicesse: « Barensis etiam Archiepiscopus cum post venalem consecrationem suam, convitiis a Curia Romana rediret, priusquam a nostris fidelibus in Thuscia caperetur, futurum infallibiliter praedicavit, quod nos infra breve tempus per familiares nostros atque domesticos occidi morte turpissima deberemus » [84]. Marino se l'era presa anche con il Papa; si sa che avendo egli scomunicato il Capitolo di San Nicola di Bari, sempre per questioni d'interessi materiali, e avendogli il papa Gregorio IX imposto di assolverlo, Marino non aveva obbedito ed anzi aveva confermato la scomunica (« manifesta offensa fulminaverit et quod sententia sua confirmata fuerit contra eos »)[85]. Sino a tale data Marino poteva contare sull'appoggio dell'imperatore e quindi persistere anche nella lite contro Cuti.

Sembra che fosse lui ad incitare il « nobilis vir Petrus de Noe (Noicattaro) » a commettere ingiustizie contro le possessioni della

---

[84] MURATORI, *Annales*, II, c. 20.
[85] CDB [13], introd., pp. XXXII-XXXIII.

abbazia cutense « supra decimis possessionibus redditibus et rebus aliis iniuratur ». L'abate Gattuccio si era « conquestus » presso papa Gregorio IX, il quale il 10 dicembre del 1237, con breve dal Laterano, aveva incaricato il vescovo di Castellaneta, Marco, di dirimere tale questione sorta tra il nobile Pietro di Noa e il « conventum omnium sanctorum de Cute » [86].

Il papa ingiungeva al vescovo incaricato « quatinus partibus convocatis audias causam et appellatione remota debito fine decidas, faciens quod decreveris per censuram ecclesiasticam firmiter observari », con la riserva tuttavia di attendere speciale mandato papale, ove fosse necessario di passare alla scomunica o all'interdetto. E raccomandava oculatezza di fronte ai testimoni, capaci di sottrarsi al debito della verità.

In un altro documento del 26 giugno del 1238, datato dal Laterano, il papa dà incarico al vescovo « Lesinensi » e all'abate « de Picano, Acherontine diocesis » di compiere la « visitatio » dell'abbazia di Cuti e respinge la « praetensionem » dell'arcivescovo Marino, « qui visitationi interesse contendebat » [87].

Possiamo ricavare anche interessanti notizie sulle relazioni di Marino con Cuti e sulle tristi condizioni dell'abbazia medesima.

L'arcivescovo — si dice nella bolla — faceva giungere al pontefice voci sinistre sull'abbazia cutense. Inoltre il papa ricorda che l'arcivescovo chiese di partecipare alla prima visita disciplinare di Cuti, demandata all'arcivescovo di Trani Bartolomeo; ma da più parti, ed anche da parte dell'abate fu opposto che tale ammissione non era possibile « *cum esset eorum adversarius manifestus, utpote qui super statu et subiectione iamdicti monasterii contra eos* (cioè contro abate e monaci) *muoverat questionem* ».

Ma c'è di più, che invero risulta a poco onore per la disciplina dei benedettini di Cuti. Alcuni frati avevano cospirato contro l'abate, lo avevano perfino bastonato ed erano stati espulsi. Marino li aveva accolti presso di sé a Bari, mostrando pubblicamente la sua personale inimicizia contro il povero abate. Dice infatti il papa: « *qui* [*Marinus*]... *et receptaverat quosdam monachos conspiratores et inimicos abbatis de ipso monasterio iam eiectos, qui etiam, ut dicebatur, in eundem abbatem manus iniecerant violentas* ». Per si-

---

[86] CDB 6, n. 68, p. 104.
[87] DV 1, n. 216, pp. 187-188, dal Reg. Vat. 19, f. 33, n 167.

mili ragioni il papa riteneva che Marino non potesse essere ammesso alla visita dell'abbazia cutense. Marino, però, aveva replicato e infine dall'arcivescovo tranese era stato ammesso alla visita.

Portato il gravame a Roma, l'auditore pontificio Stefano « *decrevit sententialiter eundem archiepiscopum Barensem ad prosecutionem visitationis non esse aliquatenus admittendum* ». Ratificata tale sentenza dal papa, veniva indetta una nuova visita all'abbazia « tam in capite quam in membris ». Il papa voleva che i due visitatori procedessero presto « *usque ad festum S. Michaelis proximo futurum sine more dispendio* » e che « *ea que acta fuerant coram vobis cum rationibus et allegationibus partium ad examen apostolicum... fideliter remittenda essent* ».

Cuti, insomma, era divenuta il bersaglio dell'arcivescovo barese, covo di monaci ribelli, una fonte donde ricavare con usurpi ed ingiustizie quanto di buono fosse possibile, salvo poi a pentirsene. Ecco infatti il caso di « Nicolaus ricius », di « Gualterius de Monatio » e di « Petrus de Molendinis », baiuli « canalis Fraxeneti », che rinunziano, come a cosa ingiusta, ad ogni diritto che essi ritenevano (sic!) di avere su alcuni possedimenti del monastero d'Ognissanti. L'atto, redatto a Gioia, è del 6 marzo 1245 [88]. Essi confessano che l'abate Gattuccio li aveva con ragione impetiti (« in petebat »), asserendo « *molestasse et molestare ipsum et monasterium eius super quibusdam possessionibus eiusdem monasterii omnium sanctorum predicti, quas aquarias tam ipse abbas quam predecessores sui ex antiquo tempore tenuerunt et possiderunt, sicut proposuit continue pacifice quiete* ». Essi non vogliono affrontare « iuditium », desiderando piuttosto « cedere quam contendere, cognoscentes nos iniquam et non iustam causam fovere ». Perciò « voluntarie » al cospetto del giudice imperiale di Gioia « Guirrerius » e di altri testimoni sottoscrittori, fideiussori, danno « guadiam » di non molestare più l'abate e il monastero. E stabiliscono, se non terranno fede a questa assicurazione, una pena di « sex augustales » al monastero e « *totidemque in publico componamus pro pena per districta omnia nostra nostrorumque heredum licita et inlicita ubicumque fuerint sine calumnia et appellatione donec omnia compleantur que preleguntur* ».

---

[88] CDB [6], n. 82, pp. 130-131.

2. *I primi atti del nuovo abate*

Dai documenti risulta che, alla morte dell'abate Nicola Gattuccio, l'abbazia di Cuti sia rimasta senza guida finché Ottaviano, diacono cardinale del titolo di Santa Maria Lata e legato della Sede apostolica, non ebbe proposto a nuovo abate fra Tomaso, monaco di San Lorenzo di Aversa, con decreto del 5 gennaio 1256 [89].

Il cardinale legato esprimeva la speranza « *quod tua circumspectione laudabili et providentia circumspecta monasterium ipsum tam circa spiritualia quam temporalia gratis auctore Domino proficiat incrementis* ». L'abbazia ne aveva bisogno, perché la reggenza di Gattuccio era stata funestata da indiscipline e scandali.

In attesa del nuovo abate, era stato designato a priore di Cuti il monaco Dionisio. Il 5 febbraio 1256 il papa ratificava la nomina di Tomaso abate, fatta dal cardinale Ottaviano [90].

Il nuovo abate dovè aver trovato l'amministrazione dell'abbazia in uno stato disastroso, se chiese al papa l'autorizzazione a contrarre un mutuo. Papa Alessandro IV, con breve del 21 dic. 1256 autorizza (50 once d'oro) Tomaso perché riscattasse i privilegi del convento, pegnorati dai suoi predecessori [91].

Naturalmente il mutuo si doveva sciogliere con gli interessi a tempo debito, salvo il più da pagarsi, se si fosse prospettata la difficoltà del pagamento nel tempo fissato, e si doveva anche provare alla Santa Sede che il mutuo era stato devoluto solamente a utilità del monastero.

Ma Tomaso, deve aver posto mano con fede alla restaurazione finanziaria ed economica della sua badia. È per sua iniziativa che il papa, con breve dell'8 gennaio 1257 ordina a Guglielmo, canonico di San Nicola, di citare Dionisio, rappresentante del convento di Santo Stefano di Monopoli, a comparire davanti alla Santa Sede, per sentirsi leggere la sentenza nella questione che l'abate Tomaso voleva intentare contro di lui per alcuni beni della badia cutense, da lui arbitrariamente occupati [92].

Dice il papa che l'abate Tomaso non poteva recarsi personal-

---

[89] DV [1], p. 253, nel testo della « provisio » di Alessandro IV (n. 329).
[90] DV [1], n. 329, pp. 252-253, dal Reg. Vat. 24, f. 144, n. 122.
[91] CDB [6], n. 96, p. 154.
[92] CDB [6], n. 97, p. 155.



CHIESA D'OGNISSANTI

1967. Interno, visto dall'altare. L'architettura, talmente equilibrata di questa chiesa, respira un profondo senso di intelligenza costruttiva e matematica (foto di *Ezio Quiresi*).

mente colà per farsi giustizia « propter malitiam temporis », per cui non poteva « consequi iustitie complementum ».

In queste rivendicazioni di Tomaso entra anche l'ordine dato il 15 giugno 1266 da Carlo I d'Angiò nel suo primo anno di regno, a Pandolfo de Fasanella, regio giustiziere di Terra di Bari, perché incaricasse il giudice di Bari Stefano « bonicordis » (Buonocuore) di inquisire sulla denunziata spoliazione fatta ai danni dell'abbazia di Ognissanti di alcuni beni « canalis Johe et Casamaxima », compiuta già dai fautori di Manfredi « Princeps Tarentinus », e precisamente dai suoi parenti « Giordano e Bonifacio de Anglano », da Filippo « Gynardus » e da altri. Dico subito che, risultata in seguito a regolare inchiesta la legittimità del possesso dei beni usurpati, essi venivano restituiti all'abbazia di Cuti con regolare investitura [93].

La pergamena, come tutte le altre successive, cioè dopo le scritture normanne e sveve, presenta eccessiva prolissità, ma che tuttavia va seguita attentamente.

In primo luogo il giudice Giovanni di Pavone, alla presenza di Stefano Buonocuore, e dei testi « licterati » sottoscrittori dell'atto, legge « licteras » di Pandolfo de Fasanella. La lettera datata 26 maggio da Barletta contiene il decreto di Carlo I, del 18 maggio da Capua, circa la questione da chiarire. Il giudice Stefano esegue l'inchiesta, chiamando a testimoniare i più diversi rappresentanti del ceto civile per poter compilare i « duo scripta » ordinatigli, « quorum unum ad penes eundem abbatem et conventum dimittatis, et reliquum ad nos (cioè al giustiziere di Bari) sine more dispendio transmittatis ». Sono una trentina i testi interrogati, i quali testimoniano con particolari spiegazioni che le terre in contestazione furono usurpate, per cui « abbas et conventus eiusdem monasterii nequiter spoliati fuerunt per Bonifacium de Anglano et Philippum Gynardum ».

Il documento ha punti molto interessanti per il periodo di lotta manfrediana.

A seguito di tale inchiesta, furono restituiti i beni a Cuti.

Vi è un altro documento del 6 nov. 1270. Essendo sorta una controversia tra l'arcivescovo Giovanni VII e il suo Capitolo per i diritti che a questi competevano sui beni restituiti dalla Regia Curia, si venne ad un accordo pacifico. In questo accordo si legge:

---

[93] CDB [13], n. 2, pp. 6-9.

« *item de censibus monasterii Omnium Sanctorum, Sancti Benedicti de Baro, Sancti Archangeli et Sancti Nicolai de Celiis, cum tarenos quinque, qui provenit de redditibus Ecclesie Sancte Marie de Catapano, alias uncias auri decem* » [94].

Si nota bene che ormai un « census » all'arcivescovo di Bari era pagato da tutti i monasteri esistenti entro il raggio giurisdizionale dell'arcidiocesi barese.

Siamo al tempo delle controversie che sorgevano ad ogni pie' sospinto, e che per l'abbazia di Cuti preludevano al tramonto.

Segno di questo periodo è il breve di papa Gregorio X da Lione, del 25 maggio 1274, per un'altra controversia sorta per ragioni d'ordine finanziario tra l'abbazia di Cuti e i coniugi « Bonifatius filius Pauli Bonifatii » e « Constantia », romani.

Il breve specifica trattarsi « super quadam pecunie summa et rebus aliis ». Poiché l'abate e i monaci di Cuti « in comuni forma litteras apostolica impetrarunt » dall'arcivescovo di Bari, il papa manda il vescovo di Bitonto e « Jacobus Petri Symonis », canonico di San Nicola di Bari, « ut iudicium sine suspicione procedatur », cosicché « *si nondum est per predictas litteras in causa huiusmodi ad litis contestationem processum, in ea ratione previa procedatis iuxta earundem continentiam litterarum* ».

Il papa aggiunge: « quod si non omnes hiis exequendis poteritis interesse, duo vestrum ea nichilominus exequantur » [95].

3. *Una permuta del 1286*

La vita dell'abbazia procedeva senza grandi scosse, senza grandi e piccole preminenze sociali e religiose. Una vita quasi monotona, preludio al declino.

Le paludi che i Benedettini di Cuti avevano riguadagnato ad una fertile coltivazione, la devozione stessa dei fedeli erano venute lentamente attenuando il senso del « deserto ». Lo scrupolo di una sana amministrazione portò ad una massa di danaro, che venne attentamente reimpiegata in acquisti di nuove terre, provocando ampliamenti sempre più cospicui del patrimonio originario. Insom-

---

[94] CDB [2], n. 16, pp. 34-38.
[95] CDB [13], n. 21, p. 37.



1966. Interno. L'occhio di chi entra nella chiesa non può abbracciare d'un tratto l'insieme delle cupole, le quali appaiono in parte nascoste dagli archi trasversali (foto *Ficarelli*).

ma, i cutensi un tempo si erano battuti per non cadere *sub dicione episcopi*, per conseguire una tranquillità temporale e patrimoniale e una perfezione nella disciplina e nel costume. Erano divenuti oggetto di rispetto, per il loro lavoro e il loro impegno sociale. Ma più tardi, sotto la spinta dei tempi, motivi politici e religiosi per la presenza di arcivescovi ambiziosi e di monaci indegni significarono spesso complicazioni e contrasti; l'appoggio dei potenti della terra mostrò il rischio della compromissione. Cuti aveva le ore segnate.

I monaci ora si disinteressano della loro abbazia, passando facilmente ad alienazioni o a permute. Una di queste ultime del 1286, solo nove anni prima del crollo completo, va tenuta qui presente.

Il priore di San Leonardo di Bari, il domenicano fra' Pellegrino, aveva deciso di trasferire il suo monastero, per i danni che ad esso derivarono dalle continue guerre, entro le mura della città di Bari, e precisamente nelle vicinanze della chiesa dei Santi Simone e Giuda, di proprietà dell'abbazia di Cuti. In luogo di queste aree benedettine da occupare, i Domenicani offrivano in virtù di permuta, aree proprie. Ma poiché tale operazione non era possibile senza la debita licenza superiore questa fu richiesta e ottenuta da parte di Gerardo Blanco, vescovo di Sabina, legato apostolico per il regno di Sicilia [96].

Gerardo era « baiulus » regio insieme con l'« excellenti viro domino Roberto Comite atrebatensi », in nome del quale e in nome proprio trasmette all'arcivescovo di Bari Romualdo Grisone, da Napoli, il 15 luglio 1285, la sua « licentia » alla permuta.

Sarà utile esaminare questa lunga pergamena. Dice il vescovo di Sabina: « Religiosi viri prior et conventus fratrum predicatorum de Baro nobis insinuare curarunt quod cum abbas et conventus omnium sanctorum prope Barum ordinis S. Benedicti quasdam domos cum quibusdam casalinis modicum utile habeant, iuxta ecclesiam sanctorum Simonis et Jude de Baro in qua dicti prior et conventus locum suum edificare intendunt et ad illum postmodum se transferre, libenter cum abbate et conventu predictis quasdam possessiones suas que eidem monasterio utiles esse possunt pro eisdem casalenis et domibus permutarent ».

---

[96] CDB [13], n. 39, p. 57.

Gerardo, esaminata bene la cosa, concede la sua licenza e incarica l'arcivescovo Romualdo di Bari « quatinus personaliter accedente ad locum ac inspectis diligenter omnibus que circa premissa fuerint attendenda, si utilitati eiusdem monasterii videritis expedire concedatis eius auctoritate nostra licentiam postulatam », ma... «proviso attentius ne quod pro utilitate dicti monasterii conceditur possit in eius vergere detrimentum ».

Sulla base di questa « licentia », Romualdo, che fu uno dei più grandi arcivescovi di Bari, per energia, santità, saggezza politica e intraprendenza, prese questa incombenza con molta serietà, come sempre faceva per tutte le cose inerenti al suo ufficio vescovile. Passò quindi ad una esatta descrizione dei siti in argomento [97] (che riporto in sintesi, per essere troppo lunga), la quale mette in evidenza alcuni elementi di topografia e toponomastica barese, argomento non sempre trattato in maniera persuasiva, anzi nebulosamente, dagli storici locali. « *Quod cum monasterium sanctorum de Cuti ordinis sancti Benedicti haberet et possideret intus in civitate et prope menia Bari, in vicinio ecclesie sanctorum Simonis et Jude* [98] *propre et iuxta dictam ecclesiam domos constructas, curtem et alias domos discohopertas et in parte dirutas* [per la distruzione operata nel 1156 da Guglielmo], *nec non et quasdam presas de terris super quibus certi homines Bari domos edificatas et constructas habent ad certum tempus sub annuo censu qui per eos dicto monasterio secundum pacta in instrumentis inde confectis apposita solvitur annuatim prope et iuxta ecclesiam sanctorum Simonis et Jude iuxta domum...* » e così via fino ai minimi particolari.

Per i predicatori domenicani viene determinato il possesso « *extra civitatem et menia Bari prope circumcirca et iuxta ecclesiam S. Leonardi* [99] *quosdam hortos cum domibus terraneis discohopertis suppinatis, claustro et puteis ab aqua viva in eisdem hortis et infra easdem domos existentibus qui quidem orti sunt iuxta vias*

---

[97] CDB [13], n. 39, pp. 56-59.

[98] Nel successivo atto, che riporto, tale chiesa è detta trovarsi « in ruga hospitiorum prope dohanam ».

[99] che era ubicata, al 1690, presso l'osteria della « Gatta » fuori la porta Regia, come ho precisato nel mio « *I tabernacoli baresi dell'onesto peccato* », Bari/Santo Spirito, Centro Librario, 1972, pp. 44-48; cfr. anche G. Lucatuorto, *La Bari nobilissima*, Bari/Santo Spirito, Centro Librario, 1971, p. 73.



1966. Interno, visto dall'ingresso. Notare i supporti delle volte ornati, all'imposta degli archi trasversali, di mensole disposte a guisa di capitelli (da « Puglia » di *Willemsen-Odenthal*).

puplicas prope circumcirca et iuxta ecclesiam S. Leonardi iuxta fossatum civitatis mediante via puplica »; continua la delimitazione di quanto i domenicani davano in permuta ai benedettini di Cuti.

L'arcivescovo Romualdo desidera che « frater Guilelmus abbas » e « frater Peregrinus prior » si mettano d'accordo, e che gli « arbitri arbitratores, laudatores, et amicabiles compositores » di ambo le parti esaminino le cose a fondo, sebbene « amicabiliter », senza dar modo a contestazioni di sorta.

In data 20 maggio 1286 si ha un secondo atto di permuta. « Peregrinus de Fogia, prior et conventus ordinis predicatorum in Baro », non sentendosi al sicuro nella chiesa di San Leonardo fuori le mura della città « propter imminentes guerras et presentis turbationem temporis », e volendo abitare nel recinto delle mura, addiviene ad una permuta con il monastero d'Ognissanti di Cuti, in virtù della quale i Domenicani cedono ai Benedettini la chiesa di San Leonardo, e questi ai Domenicani la chiesa dei Santi Simone e Giuda, in Bari, « in ruga hospitorum prope dohanam ». La permuta è operata dietro la già menzionata licenza di Gerardo vescovo di Sabina e con il consenso di Romualdo, nella cui diocesi si trovavano le due chiese » [100].

È inutile entrare nell'analisi di tale permuta, ché non presenta nulla di particolare in confronto all'atto già esaminato. Tuttavia, resta accertato che ormai il monastero di Cuti si disinteressava delle cose sue.

4. *Fine dell'abbazia di Cuti*

Il tramonto della già splendida e ricchissima abbazia venne per opera di papa Bonifacio VIII, nel primo anno del suo pontificato. La bolla, dell'11 luglio 1295, datata da Anagni [101], è diretta a Guglielmo Longo « sancti Nicolai in Carcere Tulliano diacono car-

---

[100] CDB [13], n. 40, pp. 59-61. Cfr. GARRUBA (*Serie critica*, pp. 257-259), il quale dice d'aver « tolto dall'Ughelli tale atto »; mentre il BEATILLO (*Historia di Bari*, Napoli, Savio, 1637, p. 141) « dall'archivio di San Nicolò di Bari »; il LOMBARDI (*Compendio cronologico*, cit., p. 122) lo riporta mutilo, senza citare la fonte. Preferisco la versione del CDB più convincente e attendibile.

[101] CDB [13], n. 68, pp. 94-95.

dinali », che era nel contempo rettore e priore della basilica di San Nicola di Bari [102].

Da essa si ricavano notizie, le ultime, sull'abbazia cutense, che non risultano da altre fonti.

Il Papa inizia la bolla con l'esaltazione di San Nicola e della sua manna. Ricorda poi la basilica « que, effectu nobilis, cunctis etiam in remotis agentibus fama ferente celebris predicatur », ma ricorda anche che una così celebre casa del Signore « *in redditibus est admodum, sicut asseris, tenuis et exilis* ». Quindi dichiara di voler « *aliquorum adiunctione reddituum in proventibus et obventionibus augmentare* »; per cui « *ecclesiam omnium sanctorum in Insula territorii barensis ad romanam ecclesiam nullo medio pertinentem, cum omnibus iuribus et pertinentiis suis eidem basilice sancti Nicolai unimus de apostolice plenitudine potestatis* ».

Il destino dell'abbazia di Cuti è quindi segnato, definitivamente, in quanto, come papa Bonifacio stesso dichiara, essa dipendeva « direttamente » dalla Santa Sede: era « ad Romanam ecclesiam nullo medio pertinens ». Il Papa poteva disporne di autorità

Ma l'inciso che segue ci dice qualcosa di più. « *Statuentes auctoritate presentium, ut cedente vel decedente Venerabili fratre nostro Archiepiscopo sancte Severine cui predicta ecclesia Omnium Sanctorum per Romanam ecclesiam extitit commendata, unus tantum Rector in basilica et ecclesia supradictis existat, qui in utrisque spiritualiter et temporaliter curam, iurisdictionem et administrationem obtineat et sub nomine Rectoris sancti Nicolai eas perpetuo gubernet, dirigat et defendat* ».

Dunque l'abbazia di Cuti era stata soppressa prima del 1295, anno della bolla di Bonifacio VIII, e non prima del 1286, anno delle permute. Quale pontefice l'avrà soppressa? È probabile che sia stato Onorio IV oppure Niccolò IV.

Dalla bolla si ricava anche che l'abbazia d'Ognissanti, abbandonata dai benedettini, venne data in commenda a vita al vescovo di Santa Severina, e che sarebbe stata aggregata a San Nicola di Bari se il vescovo sanseverinese vi avesse rinunziato o fosse morto.

Il Beatillo, noto per le deficienze e per la falsità delle sue as-

---

[102] Con l'unione di Ognissanti alla basilica di San Nicola, i canonici prendono il titolo di *abate*, che conservarono sino al principio del XVIII secolo.

serzioni, scrive che l'abbazia cutense fu soppressa « perché allora si viveva in quello [monastero] con poca osservanza dell'istituto regolare e con iscandalo grave del prossimo ».

Il Nitti è d'altra opinione: « ben altre ragioni e di ordine politico obbligarono a sopprimere, nei tempi ormai cambiati, il potente convento di Cuti, che aveva tenuta alta la bandiera ghibellina durante la dominazione sveva » [103].

Che Bonifacio VIII abbia ripudiato a priori lo spirito ghibellino è noto. Va quindi da sé che egli, alla soppressione dell'abbazia cutense, pur sopravvivente sotto forma commendatizia, che presuppone la possibilità di una « restitutio in integrum » (perché anche una diocesi può essere data in commenda, senza con ciò cessare di esistere) dette il colpo di grazia aggregandola alla basilica di San Nicola; per cui l'abbazia medesima non potè avere un suo abate o un priore, in quanto per l'una e per l'altra vi fu un solo priore. La regola di San Benedetto non ammetteva eccezioni: l'abbazia per essere una « societas perfecta », sul piano temporale ed economico, deve avere il « suo » abate. Un esempio ci è stato dato da Eustasio, che nominato priore di San Nicola, dovè lasciare l'abbazia d'Ognissanti nelle mani di un « praepositus ». A Cuti, al tempo della bolla di Bonifacio, non c'era nemmeno il « praepositus ».

Come nota il Nitti, il Garruba, il quale fu sempre un avversario dell'indipendenza giurisdizionale della basilica di San Nicola, nega la indipendenza anche dell'abbazia di Cuti, sostenendo che non ci fu una immediata dipendenza di essa dal Papa, sebbene ciò contrasti con le stesse parole di Bonifacio e con le varie bolle pontificie in queste pagine esaminate. E poi continua: « ma quand'anche si volesse per poco supporre, che, per effetto di special concessione, sia per i privilegi generalmente concessi alla congregazione benedettina, il soppresso Monastero di Tutti i Santi sia stato una volta esente dalla giurisdizione dell'arcivescovo ed immediatamente soggetto alla S. Sede, non ne risulterebbe perciò vantaggio alcuno per il Priore e per la Chiesa di S. Nicola. L'esenzione, essendo in tal caso locale a riguardo del Monastero e personale a riguardo della Comunità religiosa nel medesimo stabilita, soppresso il primo ed estinta la seconda, dovè eziandio rimaner soppresso ed

---

[103] NITTI, in « Osservazioni particolari » al doc. n. 68 del CDB [13], p. 94.

estinto il privilegio, che come accessorio era inerente alla cosa e alle persone privilegiate » [104].

Oppone il Nitti (cit.): « e sta bene: supponiamo, dunque, col Garruba, che il pontefice abbia seguito il concetto sopra enunciato e che, di conseguenza, la Chiesa d'Ognissanti perdesse il privilegio dell'indipendenza dall'Ordinario. Ma il papa stesso dice nella bolla che ' unus tantum rector in Basilica et ecclesia supradicta existat, qui in utrisque spiritualiter et temporaliter curam iurisdictionem obtineat et sub nomine Rectoris sancti Nicolai eas perpetuo gubernet, dirigat et defendat ', segno evidente che ritiene *come esente la Chiesa di S. Nicola*, onde conferisce sott'altra forma, dopo averla soppressa, l'esenzione alla Chiesa d'Ognissanti: prima questa era esente *per sé e come convento*, poi diviene esente *perché aggregata a S. Nicola* ».

Questa però è una questione giurisdizionale che poco interessa: la cosa importante è che l'abbazia di Cuti fu effettivamente *esente* e, soppressa, fu direttamente, « nullo medio pertinens », unita a San Nicola.

Bonifacio VIII faceva, inoltre, obbligo alla basilica di provvedere alla cura delle anime un giorno soggette alla chiesa cutense: « proviso quod predicta ecclesia debitis non fraudetur obsequiis, et animarum cura si qua illi imminet, nullatenus negligatur ».

Nessun cenno è fatto sulla dipendenza di San Nicola dall'arcivescovo e nemmeno in questo senso dei riti e della cura d'anime dei casali di Cuti, benché si fosse in campo direttamente giurisdizionale.

La bolla di Bonifacio VIII termina con le solite sanzioni contro gl'inadempienti e soprattutto contro i contravventori.

Il periodo, che, pur senza volerne dare una completa trattazione, ho considerato, segnava quindi per la badia la crisi del passagio ad altra vita. Nel processo storico che la coinvolgeva, essa — pedina non trascurabile nella lotta giurisdizionale — attraverso prove e tentativi, si era avviata verso una definitiva declassazione. Privata di ogni velleità autonomistica, diventerà soltanto un grande feudo di San Nicola, nel cui ingranaggio sarà saldamente fissa, e rappresenterà nei secoli futuri il migliore progresso economico della basilica.

---

[104] GARRUBA, *Esame su l'origine*, pp. 73-74.

A voler seguire le vicende successive nelle loro fasi ed episodi, nei loro spunti polemici e nelle loro conseguenze anche pratiche, c'è materiale documentario sufficiente, ma rischierei di « rifare » una storia dell'organizzazione ecclesiastica e dei ceti rurali di Bari, il che non è nel mio intendimento.

Mi limiterò soltanto, in quest'ultima parte del saggio, ad offrire degli spunti per capire se è giusta l'affermazione di Erasmo da Rotterdam, che cioè « nel periodo del sacerdozio corrono vene aurifere », e sottolineare il triste destino cui andarono incontro parte dei beni ecclesiastici di San Nicola, per non essere stati usati razionalmente.

VII. — CUTI IN POSSESSO DELLA BASILICA DI SAN NICOLA

1. *L'abbazia nella economia nicolaiana*

Si era conclusa favorevolmente la lotta fra la basilica, che difendeva i suoi diritti d'indipendenza e di esenzione, e gli arcivescovi baresi che volevano invece distruggerli. La lotta, cominciata nel 1225 coll'arcivescovo Marino Filangieri, si era sopita con il « concordio » di Enrico Filangieri. La pace venne cementata nel dic. del 1278 con l'arcivescovo Giovanni VII. L'arcivescovo Grisone, poi, il 22 maggio 1300 riconosceva le esenzioni nicolaiane, nel giorno in cui Carlo II d'Angiò ordinava a Pietro de Angeriaco, il famoso tesoriere di San Nicola, di trattare affabilmente l'arcivescovo di Bari nella visita della chiesa e nelle celebrazioni festive. Questo « idillio » ecclesiastico non durò molto, ma venne a coincidere con i favori degli Angioini, che arricchirono straordinariamente la basilica [105].

Un grosso profitto veniva da Cuti.

Del diploma del 26 dic. 1302 di Carlo II d'Angiò si può dire soltanto questo: il re, allo scopo di dare maggiore lustro alla

---

[105] v. quanto dice su questo periodo il NITTI nella « Introduzione » al CDB [13], pp. XXXV-XXXVI e ne *Le questioni*, pp. 40-43.

basilica di San Nicola, che era sua « regalis cappella », stabiliva di darle un contributo di 360 once d'oro all'anno dai proventi spettanti alla R. Curia [106], e 32 once d'oro, dalle due parti dei proventi dalla chiesa di Cuti (questo documento non è reperibile), duplici « regia diplomata », già « resignata in Curia », ma andati poi « lacerati ».

La notizia si ricava dall'altro diploma reale del 16 luglio 1304, il quale si richiama al precedente, andato perduto. Alle complessive 392 once d'oro annue si aggiungeranno altre 8, che il re vuole erogate per le spettanze al priore e al tesoriere della basilica nicolaiana, ai singoli canonici del Capitolo, riservando, però, a sé il diritto di nomina del priore, del tesoriere e di metà dei canonici e concedendo al priore il diritto di nomina dell'altra metà [107].

Altro profitto tratto da Cuti risulta dalla relazione contabile del tesoriere di San Nicola, il provenzale « Magister Petrus de Angeriaco », già arciprete di Altamura sino al 1298. Alla presenza del « Capitaneus Iohannes de Hotono miles », dei giudici « Nicholaus Romanoy, Nicholaus de Marsilio e Angelus Stramaczia », nonché del Capitolo di San Nicola, congregati tutti nel solito luogo delle riunioni capitolari, *ad sonum campane*. Petrus de Angeriaco, ottemperando agli ordini sovrani, fa la relazione contabile della sua gestione, ricevendone quietanza. Dal 1° novembre 1303 al 31 ottobre 1304 le entrate da lui curate assommano a 414 once d'oro, tareni 28, grana 16, compresi i pochi avanzi attivi della gestione precedente. L'esito, per le distribuzioni al priore e ai capitolari e per i lavori di riparazione della chiesa e costruzione delle case, è di once d'oro 367 e grana 13; quindi, un attivo di 47 once e 3 grana [108].

In tale complessa relazione contabile entra la « pecunia red-

---

[106] CDB [13], n. 125, pp. 186-188.

[107] CDB [13], n. 131/132, pp. 193-196.

[108] Le « 400 once venivano assegnate da Carlo II d'Angiò alla Chiesa su i proventi della Dogana di Bari, e di queste volle che il Priore ne avesse 80. Assegnò pure i beni della Chiesa di Ognissanti e volle che delle rendite di questa il Priore prendesse il terzo. E poiché 80 once sono il quinto di 400, fu questa l'origine delle rendite priorili così detto di 5°; come delle rendite di 3° ciò che il Priore prendeva su la Chiesa di Ognissanti »; vien detto in « *A pro del Rev.mo Capitolo Regale di S. Nicola di Bari contro Mons. Gran Priore D. Francesco Saverio D'Elia nella Corte d'Appello delle Puglie* », Trani, Fusco, 1865, p. 19.

dituum et proventuum duarum partium bonorum ecclesie omnium sanctorum » [109].

È questo il periodo aureo per l'amministrazione di San Nicola, che fiorisce per il favore dimostrato da Carlo d'Angiò, per la tregua tra la basilica e l'arcivescovato, per la presenza di un tesoriere ineguagliabile come Pietro de Angeriaco. Il quale procurò un reddito incredibile con i nuovi acquisti [110], tra cui i « tenimenta » della abbazia di Cuti, che ormai viene spesso menzionata nella semplice veste di termine di confine, data la sua già così prospera ed estesa consistenza rurale.

Infatti, nell'inchiesta del 30 nov. 1305, condotta dal giudice barese « Iacobus Caputursius », per ordine di Carlo II, sulla ubicazione e sul valore di alcuni beni stabili concessi dalla Regia Curia al convento dei frati predicatori di Bari, le cui rendite dovevano servire all'edificio della chiesa e alle opere circostanti, ma che, revocati più tardi, dovevano passare in concessione alla chiesa di San Nicola di Bari, per cui il fisco si obbligava a versare ai frati medesimi *una tantum* venti once d'oro, la « ecclesia omnium sanctorum » compare solo come indicazione topografica: « item peciam unam de terra capacitatis in semine salmarum septem prope Capursium iuxta terras dominationis Triviani et Capursii, iuxta terras eccl. omnium sanctorum » [111].

Dinanzi a questi fatti non si può rimanere indifferenti. È triste invero constatare come una sostanza terriera ed agricola così redditizia si sia frantumata e depauperata. Eppure le rendite della cessata abbazia erano ancora considerevoli.

Nell'istrumento pubblico, attestante che « Robinus, vicarius et procurator terrarum et castrorum ecclesie sancti Nicolai », aveva raccolto dalle rendite del monastero di Ognissanti di Cuti 250 staia di olio per parte dei canonici e 25 staia spettanti al tesoriere, e che il ricavato della vendita era stato consegnato ai « partitores » della chiesa stessa, appare chiaramente che il solo « oleum mustum » dava un reddito non indifferente [112]. L'atto è del 10 dicembre 1320. Tesoriere della basilica nicolaiana era Rostaino « archiepiscopus neo-

---

[109] CDB [13], n. 134, pp. 202-204.

[110] L'ultimo bilancio di questo tesoriere, del 1308, ha questi residui attivi: 127 once d'oro, tareni 12, grani 7½.

[111] CDB [13], n. 140, pp. 217-220.

[112] CDB [16], n. 50, p. 95.

patensis » successore, dal 1313 al 1326, di Pietro de Angeriaco; un pessimo amministratore, forse anche profittatore, per cui verrà destituito da re Roberto [113].

I canonici di San Nicola « dompnus Grimoaldus et abbas Romanus », quali procuratori del Capitolo, dichiarano di aver avuto « de fructibus olivarum omnium sanctorum de Cuti pro portione contingente canonicos absentes ipsius eccl. olei musti starea ducenta et quinquaginta ad stare pupl. Bari, qui sunt numero decem ad rationem videlicet de stareis olei musti viginti quinque contingentibus canonicorum quemlibet eorundem nec non predictus Iacobus Robinus confexus est similiter se recepisse et habuisse... ».

Nell'obbligazione del Capitolo di restituire per tutto il mese di agosto prossimo — e l'obbligo è del 29 giugno 1326 — a « Johannes Amerusius » cento staia di olio puro (« oleum clarum »), secondo lo staio di Bari, si legge: « predicto Johanni Amerusio unanimiter et vero iure promittimus et nos sibi et suis heredibus previa iuris solemnitate predicta per eandem guadiam obligamus a die quo incipient macinari fructus olivarum compare ecclesie omnium Sanctorum dare et reddere et assignare et numerare sibi et suis heredibus intus in Baro in ipsius domo ad expensas nostras conducendi in ipso dicto termine tantam quantitatem boni olei musti de olivis predictarum arborum olivarum omnium Sanctorum » [114].

Nell'altra obbligazione del 28 aprile 1327, con cui i procuratori della chiesa di San Nicola di Bari promettono di restituire nel prossimo agosto 100 staia di olio al canonico della stessa basilica « magister Symon Comiti Marini », si legge che essi impegnano a tal fine gli alberi di olive posseduti dalla chiesa di Cuti: « et impignamus omnes arbores olivarum quas habemus in eccl. omnium sanctorum » [115].

---

[113] Rostagno de Candole, dei frati domenicani, fu vescovo di Sidonia (Sidon in Siria) dal 1305. La sede era stata ripristinata nel 1216 da Onorio III e posta in pieno assetto da Innocenzo IV il 1243. Il 14 sett. 1307 Rostagno fu trasferito all'arcivescovado di Naupactus (Lepanto in Grecia) da Clemente V e la sede di Sidonia era rimasta libera come « vescovato titolare ». La sede « naupactensis », che nel CDB è detta « neopatensis », era stata ridonata al cattolicesimo « per amotionem » del vescovo scismatico. Su Rostagno, che restò come tesoriere di San Nicola fino al 1326, v. « introduzione di F. Nitti al CDB [16], pp. XXIII-XXVIII. Morì il 24 agosto 1329 (cfr. C. Eubel, *Hierarchia Catholica*, I, 379).

[114] CDB [16], n. 71, pp. 123-124.

[115] CDB [16], n. 74, pp. 136-137.

Inoltre, un accenno a Cuti lo troviamo nell'inventario degli oggetti, « sive in Thesauro sive in aliis consistentibus », redatto il 2 marzo del 1313 dal giudice Jacobus Caputursius, presenti un notaio e nobili testimoni: « item invenit infrascriptos libros qui dicuntur ecclesie omnium sanctorum ». Si tratta di libri di notevole interesse sia dal lato bibliografico, sia dal lato artistico (per le miniature), sia dal lato musicale; tra gli altri, « gradualia », « psalteria », « hymnarium », donati da Carlo II d'Angiò [116]. In quello, invece, del 23 aprile 1578, redatto dal tesoriere Camillo Christiano, vi figurano soltanto « uno calice con li piedi di ramo inaurato con patella de argento inaurato » [117]. Segno che si officiava ancora nella chiesa di Ognissanti. Infine, altro accenno a Cuti è nell'atto di vendita del 13 nov. 1336, con il quale è ceduto da « Calvanus Francisci de Castanea » di Bitonto per 56 fiorini d'oro un oliveto presso Bari, a favore della chiesa di San Nicola. In una delle meticolose determinazioni di confine, che si usavano nel descrivere un podere da alienare, si legge anche questa: « iuxta viam puplicam qua itur ad ecclesiam omnium sanctorum » [118].

2. *Sintesi delle ultime secolari vicende*

Morto Carlo II, durante il regno del quale predominò il guelfismo, sorsero ribellioni laiche contro la basilica. Il Nitti sostiene che fossero dimostrazioni di ghibellinismo [119]: erano invece insurrezioni dei cittadini, che volevano essere liberi dal feudalesimo ecclesiastico ed emancipati dalle imposizioni di decime e di gravami d'altro genere. Già sotto Roberto è Grumo ad insorgere il 1310, seguita poi da Sannicandro, da Rutigliano, e tutti i rescritti di re Roberto lasciarono il tempo che trovarono [120]; il che si avverò anche sotto Giovanna I.

Ma la storia delle ribellioni non si ferma qui: continuerà per i secoli seguenti, e delle gravi ripercussioni sono segno certo i molti debiti che il Capitolo di San Nicola è obbligato a contrarre,

---

[116] in ASN. La pergamena è quasi interamente ben conservata.
[117] in ASN. L'inventario è in carta bambacina e in volgare.
[118] CDB [16], n. 104, p. 181.
[119] v. « Introduzione » al CDB [16], pp. X-XI.
[120] CDB [16], nn. 7, 52, 55, 65, 83-85, 87.

anche in seguito, per le continue imposizioni da parte del Governo perché sovvenisse alle necessità dello Stato e alle spese di guerra, e finalmente in occasione della rivoluzione del 1799, quando il Tesoro della basilica fu spogliato.

Nel monastero d'Ognissanti, in conseguenza dei frequenti contatti con i secolari e per l'avidità di accumulare beni terreni, diminuiscono progressivamente gl'ideali monastici.

Si è già accennato al caso di frati ribelli ed alla rivalità dello arcivescovo Marino di Bari, dalle cui insidie il monastero si era difeso come aveva fatto con l'arcivescovo Rainaldo, sino ad opporsi ai voleri del papa e a sfidare l'interdetto.

Le mutate situazioni politiche contraggono le vocazioni monastiche, come altrove [121]. Per non rimanere escluse dalle correnti del flusso economico, di cui nell'Alto Medioevo erano state le avanguardie, talune abbazie si adeguano con sollecitudine alla nuova vita sociale, costruendo porti e navi per i commerci con l'Oriente, come Montecassino e Cava, mentre alcune altre trovano fonte di nuova energia nella riforma interna e nell'unione con altre badie, come a S. Michele della Chiusa. Sulla maggior parte si abbattono per sempre le conseguenze della decadenza economica.

Intorno a Cuti il Capitolo di San Nicola fa iniziare le prime contrattazioni, nella seconda metà del sec. XIV, dando vita ad un flusso monetario. Come nei « cortili » di San Nicola di Bari si tene-

---

[121] Tanto per restare alla Puglia, è noto lo stato di abbandono in cui si era ridotta l'abbazia di Conversano, al punto che Radulfo, vescovo di Albano, cardinale legato, scriveva al vescovo polignanese che « abbatiam S. Benedicti de Cupersano que ad tantam desolationem devenerat... quod nec abbatem nec conventum nec religiosos aliquos habebat, qui ibidem Domino famularentur » (a. 1267) (CHARTULARIUM CUPERSANENSE, doc. n. 5). Così, ad es., il monastero di S. Quirico di Populonia nel 1259 era abitato da un solo monaco « qui dicebatur abbas » e ridotto a un così estremo grado di povertà, che Ruggero, vescovo di Massa, poteva dire « quod ex proventibus ipsius ecclesie non possit ibi vivere solus abbas cum monacho uno » (ne IL CARTULARIO DEL MONASTERO DI S. QUIRICO DI POPULONIA, a cura di A. Giorgietti, in « Archivio Storico Italiano », serie III, t. XVIII (1873), p. 8).

Sulla crisi del cenobitismo mi limito a ricordare: J. LECLERCQ, *La crise du monachisme aux XIe et XIIe siècles*, in « Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano », 70 (1958), pp. 19-41, ripreso in *Aux sources de la spiritualité occidentale*, Paris, 1964, pp. 175-199.

vano due volte l'anno per otto giorni, a maggio e a dicembre, le fiere (fondate da Carlo I, Carlo II e Roberto), così il 31 ottobre e il primo novembre di ciascun anno si teneva intorno al monastero di Cuti una fiera denominata di « Tutti i Santi », ove accorrevano mercanti di Terra d'Otranto, di Basilicata e di Capitanata.

Tale mercato costituiva il superamento della « curtis » e delle sue barriere economicamente chiuse. Oltre a ciò va notato altresì che le concessioni dei diritti di tener mercato si accompagnavano a generali esenzioni di imposte a favore di San Nicola; si concedeva cioè « quidquid ex ipso mercato parti publicae exigere debetur ».

A tale fiera sovrintendeva il Capitolo di San Nicola, che vi deputava a « magister nundinarum », cioè mastro-mercato, un suo canonico con l'« officium sedenti in banca » e insieme l'« officium curiam regendi » [122]. I mercanti potevano liberamente « astationes tenere », contrattare, annodare affari; pagavano un tributo al Capitolo, ma godevano di ogni altra franchigia, privilegio, esenzione di dazio e d'imposta erariale.

Ma tale fiera fu spesso l'incentivo di lunghe ed aspre lotte tra il Capitolo di San Nicola e il Comune di Valenzano entro il territorio del quale era ubicata l'abbazia. L'« universitas civium » vedeva sottratto un cespite di entrata per l'erario cittadino, e quindi subentrava la gelosia d'interessi, non senza invidia verso i chierici della Basilica, i quali avevano così una nuova risorsa, potendo essi imporre tariffe e tasse ai mercanti.

Riporto qui la relazione di una delle tante liti per la singolarità del caso accaduto nel 1652 [123]. « Nella Provincia di Bari il giorno di Tutti li Santi al primo di novembre si celebra in una antica chiesa sita nel territorio di Valenzano dove convengono multitudine di populo dalle terre circonvicine, et con la medesima occasione in un ristretto di territorio prefisso da suoi confini se fa fiera dove dai SS. Canonici della Regal Chiesa di Santo Nicolò della città di Bari si esigge certo paghamento; è deritto da quelli [che] comprano e vendono. È successo in quest'anno 1652 verso li 15-16 hore di detto giorno, che ritrovandosi certe donne di Valenzano, et un huomo detto Salvatore Albergo del Casale dello sito vendendo lino fuora quasi nove o diece passi da detto ristretto si arrivarono

---

[122] CDB [18], n. 125, pp. 257-58.
[123] ASN: *Carte varie*.

sopradetti alcuni SS. Canonici volendo esiggere il paghamento solito, ai quali le donne di Valenzano et l'huomo istesso replicarono che loro non stavano dentro il ristretto della fiera e perciò non volevano paghare, et le donne per essere di Valenzano erano franche. Li ditti SS. Canonici levarono in pena un mazzo di lino per ciascaduno. Le donne gridavano piancendo che erano franche. S. Albergho dello sito resisteva a farsi levare il lino, onde ditti SS. Canonici lo maltrattaro con pugni e pigliandolo pei capelli lo buttaro in terra. A questi gridi sopragiunse l'Arciprete di Valenzano chiedendo ai ditti SS. Canonici che procedessero più miti, et che le donne come cittadini di Valenzano erano franchi. Li SS. Canonici replicaro che non godevano franchizie e maggiormente stringevano le donne a levarsi il lino; l'Arciprete si opponeva replicando che li cittadini di Valenzano erano franchi. A queste parole replicando li SS. Canonici inciuriano al ditto Arciprete: *Capopopulo, Masaniello*! L'Arciprete li mentiva per la gola. Li SS. Canonici sentendosi mentiti li diedero alcune bottate. Arrivarono queste voci per tutta la fiera, dove stava il Medico coniughato Francesco Stella, nepote di ditto Arciprete. Corse al rumore, et incontratosi con ditti SS. Canonici disse di haver havuto ardire maltrattare et di inciuriare *Capopopulo* l'Arciprete di Valenzano mio zio; mentiva questa parola, et lo imparerebbe [= insegnerebbe] di creanza. Intesa questa proposta uno di ditti SS. Canonici Cola d'Effrem diede una sbottunata al ditto Medico Stella, et afferrandosi a' pugni scorseso avanti; a questo rumore corse gran populo, et fra li altri (il) Medico Domenico Moretto di Montrone parente del Medico Stella, et si avventava verso il Canonico Effrem quale se pose a fuggire. Arrivavano quattro a cavalli di Bari, et fermaro il ditto M.co D.co Moretto. Il Canonico Effrem da dietro ditti cavalli tirò due pietre de' quali ne colse una in testa al ditto M.co D.co Moretto, ferendolo gravemente con grandissima effusione di sangue, et da Medici la ferita viene stimata pericolosissima. Corsero alla voce della ferita e del sangue molti paiesani di Montrone e Valenzano seguitando ditti Canonici et avanzandosi ivi anche il Nobil Uomo Annibal de Rossi gentiluomo di Bari a cavallo colla spada snudata gridando pace, pace quietò ditto rumore senza seguire altro ».

Quando il cenobio fu soppresso nei primi ani del 1500, dopo aver condotto vita stentata (gli sparuti monaci — se ne contano da 3 a 7 nel 1300, da 4 a 6 nel 1400 — si dedicavano a celebrar messa e a coltivare i campi), la fiera continuò a svolgersi.

LITE ALLA FIERA D'OGNISSANTI

1652. Relazione di una singolare lite esplosa sul sagrato della chiesa (in *Archivio* di San Nicola).

Interessante è quanto si dice in un atto di compravendita del notaio Domenico Orlando [124]: si commerciavano cuoi, lana, frumento, vino, olio, bestiame, formaggi, muschio, spezie ed aromi, zafferano.

Poi l'edificio del monastero scomparve, rimanendo solo la chiesa. Il colpo di grazia lo dettero i frati Alcantarini e gli amministratori del Comune di Capurso, i quali il 1737 [125], per apprestare materiale per la costruzione del convento e del santuario della Madonna del Pozzo, demolirono i muri della storica abbazia, col tacito consenso del Capitolo di San Nicola.

La fiera fu disertata, giacché i mercanti non avevano dove rifugiarsi quando pioveva. I decurioni valenzanesi decisero di trasferirla nell'abitato.

Il 17 maggio 1811 il sindaco Rocco Brandonisio inviò una seconda petizione all'Intendente di Bari, facendo appello sulla importanza della fiera e sul carattere « popolare-religioso » di essa, e poiché « non v'ha chi non si lagni degli incomodi e de' disagi, che vi si trovano: dacché tenendosi la fiera in aperta campagna, si è nella necessità di soffrire la pioggia, e l'inclemenza della stagione, per la mancanza di ricovero, onde la fiera istessa va a disciogliersi al momento, ... propongo a V. E. che essa fiera si celebri annualmente in questo Comune, ... dove il mercante troverà albergo, essendovi uno spazioso convento de' Padri Riformati e delle case de' privati, ed avrà del pari i commodi della vita, che forniscono una popolazione composta di tremila, e più laboriosi, ed industri abitanti, e il monistero di religiose benedettine. Qui gli animali avranno egualmente de' ricetti nella pubblica taverna, nelle stalle de' particolari, e nelle masserie, che circondano il Comune istesso, e troveranno dell'acqua abbastanza, e de' larghi locali, ond'esser esposti in vendita... » [126].

Il decreto reale di Gioacchino Napoleone arrivò il 3 giugno 1811: « La Comune di Valenzano, in Provincia di Bari, è autorizzato a trasportare nel suo abitato la fiera, che è solito a celebrare nella cappella di Tutt'i Santi da cominciare il dì ultimo di Ottobre, e finisce nel primo di Novembre » [127].

---

[124] ASB: *Atti notarili*, 1597.

[125] ASN: *Decisioni capitolari*.

[126] v. V. CARINGELLA, *Fiera di Ognissanti a Valenzano*, Bari, Favia, s. d., pp. 18-19.

[127] ASB: *Giornale dell'Intendenza di Bari*, n. 35.

La fiera riprese la vecchia importanza e d'allora si svolge nelle vie principali del paese, tra un bailamme di animali, di zingari, zampognari e via dicendo [128].

Dopo questa parentesi di colore locale, quale segno di vita intorno a Cuti, ritorniamo dove è stato interrotto il discorso.

Soppresso il monastero, la gente dei casali si sbanda; le « lame », non curate più dai monaci, prendono il sopravvento sui terreni coltivati. Oggi non restano che gli ulivi e i mandorli per testimoniare con le loro grasse rendite quella che un tempo fu la ricchezza dell'abbazia.

Le carte che restano sulle vicende successive al tramonto della abbazia si riferiscono esclusivamente alla vita patrimoniale e si riducono alle notizie di compravendita, liti, censi, proventi dai fondi rustici circostanti [129].

I vantaggi derivanti al Capitolo di San Nicola da questa proprietà immobiliare furono notevoli; e molto maggiori sarebbero stati se gli amministratori di tanta ricchezza avessero saputo trasformare adeguatamente i fondi rustici che, alla fine del 1700, si estendevano sino ai confini di Cellamare, Triggiano, Capurso, Valenzano, Ceglie e Carbonara e finanche sotto le mura di Bari.

L'unica trasformazione notata riguarda un fondo in zona « Mungivacca » che viene dotato di un « puzzo con ingenio », con il « dispendio » di cento ducati (la parola usata indica la posizione psicologica del tesoriere di fronte agli investimenti, cui si sentiva quasi costretto). La presenza del pozzo valorizzò molto la terra, e questa trasformazione portò il canone di fitto dell'appezzamento da 48 grana a 15 ducati.

Le vigne e i vigneti, pur non essendo molto redditizi, avevano canoni piuttosto stabili, varianti da 8-10 carlini a 3-4 ducati; tali oscillazioni erano dovute, evidentemente, al valore intrinseco di ogni fondo, al numero degli alberi o delle viti contenuti. Il resto delle terre a seminativi era dato in fitto in natura, di solito per un canone che oscillava sui 5 stoppelli di grano a versura.

Essendo, nel 1765, il prezzo del grano di 12 carlini a tomolo, il Capitolo dai suddetti fondi, appartenenti a Cuti, ricavava 275 ducati.

---

[128] Chi ha voglia di assistere ad uno spettacolo come questo vada a vedere la fiera, oppure legga la relazione di un cronista apparsa ne « La Gazzetta del Mezzogiorno » del 25 ottobre 1966...

[129] v. le fonti di ACB, ACM, ASN, BNB.

Dalle Platee, da atti notarili, è facile rilevare molti altri lauti proventi percepiti dalla basilica nicolaiana, per altro spesso creditrice annualmente di parecchi ducati per terreni di Cuti dati in enfiteusi.

Riporto qualche esempio.

« ...Con pubblico testamento dell'1 ottobre 1541 per il notaio Vito de Fatijs di Bari [il Capitolo di San Nicola] concedeva in enfiteusi i fondi rustici di detta Badia nel luogo detto via di Tutti i Santi e via di Valenzano per l'annuo canone di grana quindici per ciascun aratro pagabili in ogni 15 agosto.

Col passare dei secoli un fondo era passato al Monastero delle monache sotto il titolo di S. Maria di Loreto di Valenzano.

Per morosità il Capitolo ha diritto alla rescissione della enfiteusi e devoluzione del fondo.

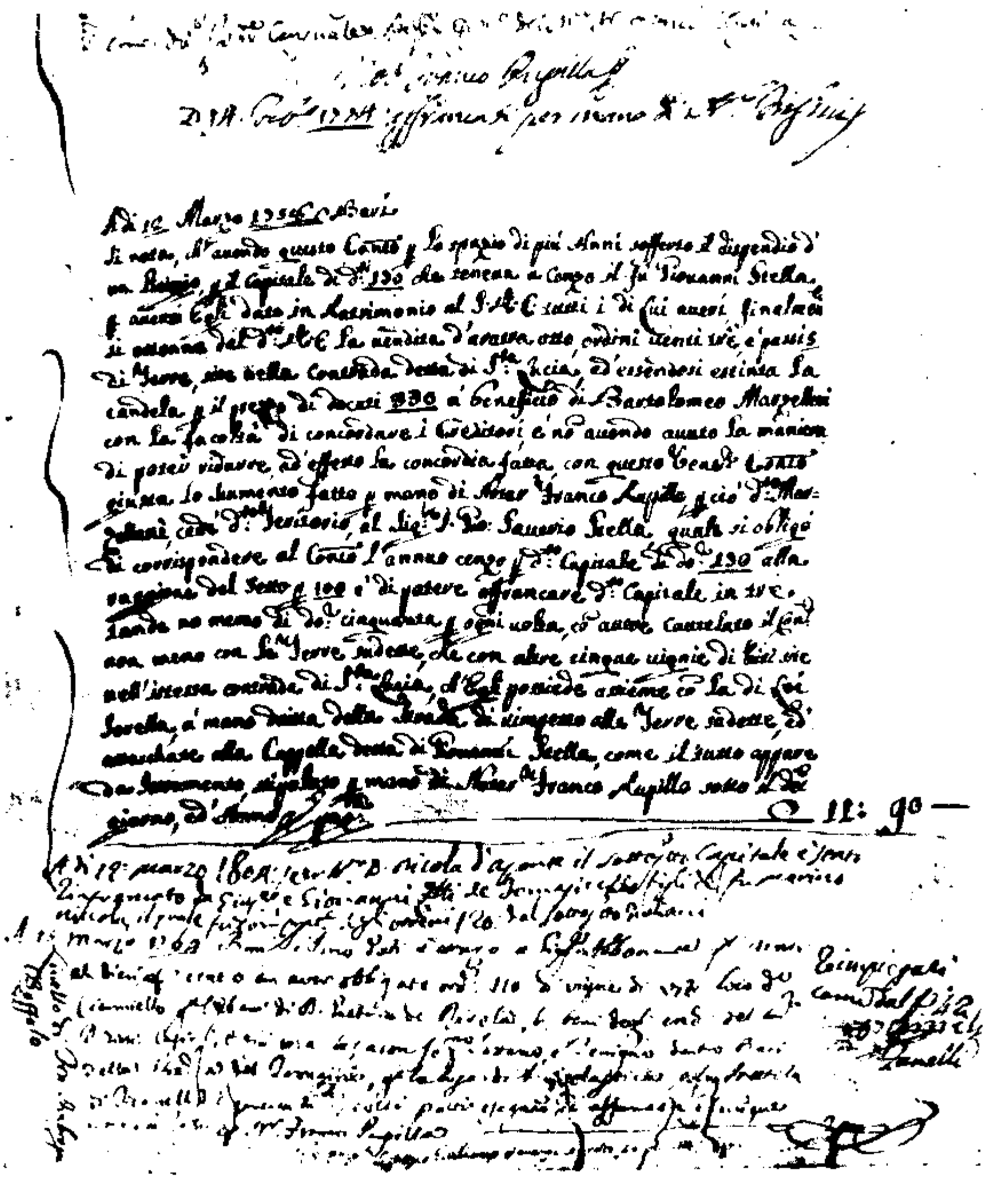
Si condanna al pagamento di canoni arretrati... » [130].

E un altro: « A dì 12 Marzo 1758 Bari. Si nota, ch'avendo questo Convento [d'Ognissanti] per lo spazio di più anni sofferto il dispendio d'un litigio per il capitale di ducati 170 che teneva a cenzo il fu Giovanni Stella per aver Egli dato in Patrimonio al S. V. C. tutti i di lui averi, finalmente si ottenne dal detto V. C. la rendita d'aratra otto, ordini ventitre e passis di Terre, site nella contrada detta di Santa Lucia, ed essendosi estinta la candela per il prezzo di docati 330 a beneficio di Bartolomeo Marzelletti con la facoltà di concordare i Creditori, e non avendo avuto la maniera di poter ridurre ad effetto la concordia fatta con questo Venerabile Convento giusta lo strumento fatto per mano di Notar Franco Pupilla per ciò detto Marzelletti, cedè detto Territorio al Sig. D. Gio: Saverio Stella, quale si obligò di corrispondere al Convento l'annuo cenzo per detto capitale di ducati 170 alla raggione del sette per 100 e di potere affrancare detto capitale in tre tande no meno di docati cinquanta per ogni volta, con avere cautelato il Convento non meno le Terre suddette, con altre cinque vignie di viti site nell'istessa contrada di Santa Lucia, ch'Egli possiede assieme con la di Lei Sorella, a mano dritta della Strada di rimpetto alle Terre suddette, ed attaccate alla Cappella detta di Giovanni Stella, come il tutto appare da documento stipolato per mano di Notar Franco Pupilla sotto il detto giorno, ed Anno, pag. duc. 11:90 » [131].

---

[130] ASN: *Carte varie*, D/6, f. 26.

[131] ACB: *Piccola Platea delli beni che possiede il Ven.le Convento di*



CENSO DEL 1758

(in *Platea* dell'Archivio della Curia Metrop. di Bari).

Per finire, questo decreto del 1786 [132]:

« Ferdinandus IV Dei Gratia Rex. Il D. D. Giuseppe Vanese Suddelegato della Real Chiesa e Capitolo della Città di Bari. Copia. Agozini e Servienti di questa Reale Suddelegazione che di ogn'altra Corte ins.m C. Saprete come nella stessa è stata portata la seguente istanza. Innanzi al Sig. D. Giuseppe Vanese Suddelegato della Real Chiesa e Capitolo di S. Nicola della stessa Città di Bari comparisce D. Sigismondo Canonico Affatati Proc. Generale del suddetto Real Capitolo, e dice come trovandosi detto Real Capitolo da molti secoli nella perfetta legale unione all'antichissima sopressa Badia della Chiesa denominata d'Ognissanti in forza di Bolla Pontificia del Pontefice Bonifacio VIII da chi accordata venne l'onnimoda giurisdizione sì Spirituale che Temporale, ed amministrazione de' suoi beni a Priori di detta Real Chiesa di S. Niccolò come Capo, e Superiore di quella; è stato perciò il principale del Comparente fin dall'anno 1295 nel pacifico possesso di tutti i beni. Quindi col tratto del tempo avendo il Principale del Comparente stimato cosa profittevole di censuare ai Naturali delle vicine Terre a detta Badia alcuni beni stabili di pertinenza della medesima, come da molto tempo addietro fu eseguito a beneficio di quei di Triggiano, Capurso, Valenzano e Cellamare è stato perciò il suddetto Real Capitolo nel pacifico possesso di una tale annuale esazione. Ma perché una tale esazione sin dall'anno 1747 fu dallo stesso Real Capitolo affidata ad un suo Canonico chiamato D. Onofrio Marcostenti che trapasò da questa a miglior vita nell'anno 1782, è stata la morte di costui a molti reddenti ad attrassare il surriferito pagamento con notabilissimo danno del Principale del Comparente.

A legittimare poi la surriferita esazione, servendosi il Real Capitolo di quel diritto, che le leggi del nostro Regno accordano a possessori di tal natura, intende servirsi di quei autentici libri Platee nominate dell'istessa Real Chiesa, i quali non solamente come mere Scritture antiche ritengono la piena fede di una legale pruova di possessorio a sentimento di tutti i Prattici di detto nostro Regno, Ann. Sing.: 317 Marall. ad cap. Decis. 117 juxta Bart. in L. Lucius II de condit. et demonstrat sing. 113, ma perché pure sono li medesimi muniti delle sollennità prescritte dalle nostre Leggi,

---

Ognissanti fatta da D. Ignazio Trevisani durante il Priorato del Rev.mo D. Ettore Capece Galeota dall'anno 1756 in 1764.

[132] ASN: *Carte varie.*

cioè del Segno, e Cifra di Publico e Regio Notaro, ed anche colla acclarazione ed intervento dei medesimi reddenti si eguagliano perciò ad ogni publica sollenne scrittura necessaria a provare il possessorio a favore di esso Capitolo. Tali sono appunto e la Platea del 1704 e quella del 1747 delle quali in promptu produce fede autentica.

E soprattutto confirmando detto atto processorio a beneficio del Principale del Comparente le fedi autentiche dei Magnifici Sindaci ed Eletti delle surriferite terre di Triggiano e Capurso rilevate dal Catasto di quelle Università, nelle quali fedi riportate si vedono le partite di esazioni a favore di esso Real Capitolo coi pesi annuali del medesimo ed anche coi nomi de' reddenti, non essendo cosa probabile il credere che detto Real Capitolo ne soffra il peso dello onciario catastale senza dell'esazione annuale, motivo per cui non resta più da dubitarsi l'aversi per provato colle suddette carte il dedotto possessorio a beneficio di esso Real Capitolo. Perciò inserendo il Comparente in piedi della presente il catalogo de' Nomi, Cognomi, e quantità dovute da tutti i reddenti, e salvo sempre il calcolo migliore da farsi per coloro che presenteranno forse le ricevute al Real Capitolo non note ed il dritto contro di quelli che non si trovino in detta nota trascritti, ed in specie contro la Magnifica Università di Trigiano, per la quale si compariva presso gli atti principiati fra dell'anno 1683 e terminati nel 1751 fa ora istanza astringersi per Edictum, et in via esecutiva tutti i reddenti al pagamento delle surriferite annualità attrassate da ciascuno dovute, una coll'ammenda di tutte le spese sino al totale pagamento omni meliori modo ed in piedi della qual istanza si è interposto il seguente Decreto Die vigesima mensis octobris 1786. Barii. Per Regem subdelegationem Regalis Ecclesiae et Capitolo S. Nicolai Baren, eius infrascriptum Dominum subdelegatum presenti comparitione, ac documentis exhibitis, fuit provisum et decretum subiscripti debitoris et reddentes solvant in beneficium dicti Regalis Capituli S. Nicolai Baren comparentis, summas per eos debitas, ut ex notamento in actis infra dies sex, alias providebitur quod exequantur et intimantur per Edictum in locum eorum Patriae et expediantur — Petroni Actilius.

Per tanto vi dicemo ed ordinamo che conferendosi nella Terra di Capurso dobbiate affiggere il presente Decreto e quanto in esso si contiene, affinché sia a notizia di tutti i reddenti, che non pagando fra il termine di giorni sei le rispettive annualità

dovute al Real Capitolo di S. Nicola di Bari, si procederà al dippiù che conviene per l'esecuzione. Così dunque eseguirete il presente D. Dato in Bari lì 29 nov. 1786. Giuseppe Vanese — Petroni Actilius.

Catalogo di tutti coloro che rendono al Real Capitolo di S. Nicola l'annuo canone sopra le Terre nel tenimento di Triggiano, Capurso e Valenzano appartenentino alla *Badia di Tutti i Santi* secondo lo stato presente dell'anno 1786. *Capurso.*

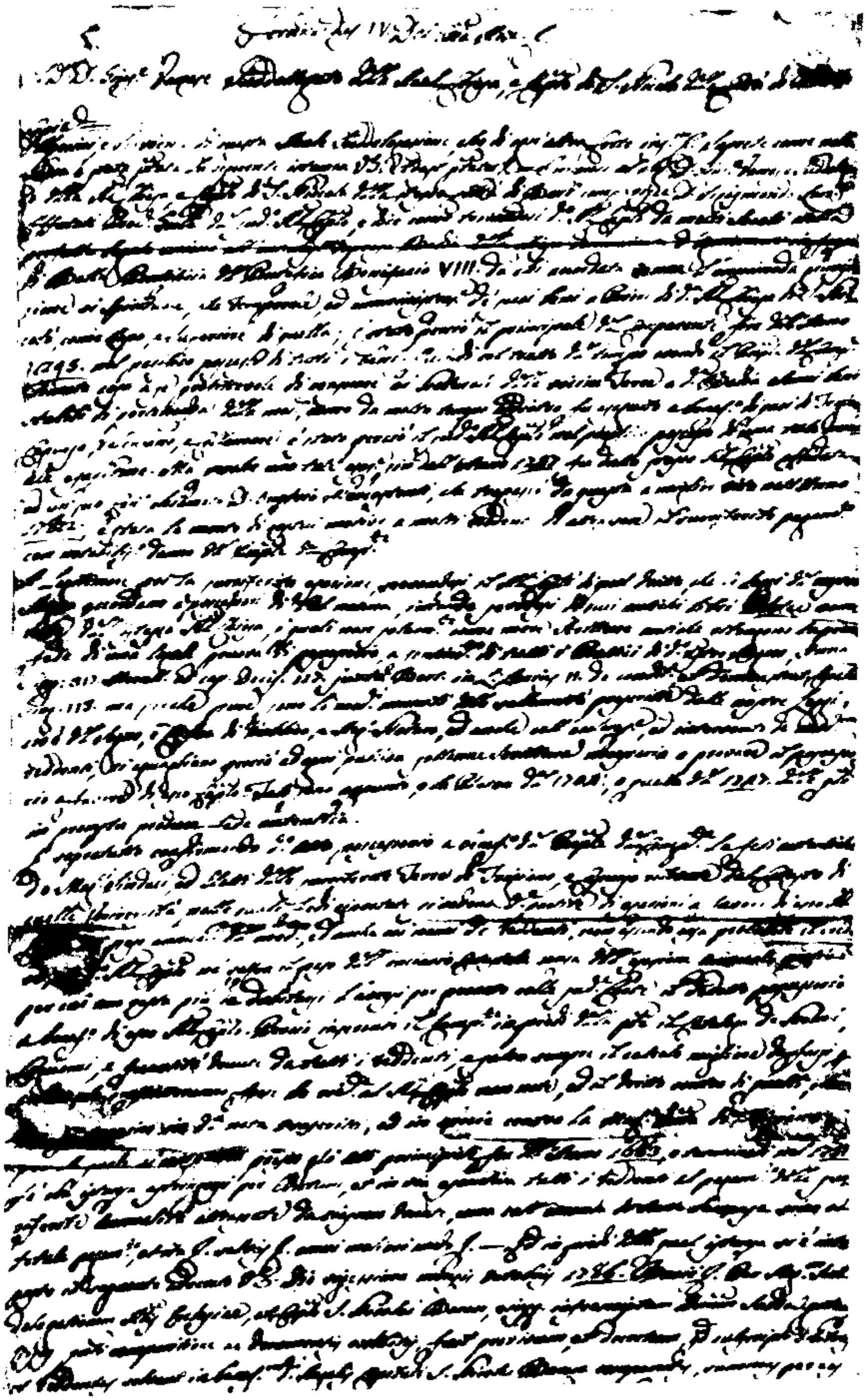
Berardi di Vito Mariello	01:9	Saverio Di Mauro	07:
Clemente di Mola	22:6	Tommaso Montileone	05:6
D.co di Giacomo Pagone	45:	Tommaso Addante	03:6
Donato Cinefra	03:9	Vito Grasio Ruberto	33:6
Domenico Santo Mariello	15:	Vito Nicola Maffioli	07:6
Felice Caldarulo	22:6	Vito Domenico Saccogna	02:
Filippo Squeo	22:6	Vito di Giacomo Pagone	07:6
Francesco di Nicola Guerra	75:6	Vito Fatone	30:
Francesco di Vito Pepe	37:6	Vito di Giorgio	15:
Francesco Caldarulo	11:9	Vitantonio di Sario	15:
Giacomo Romanelli	02:	Vito Affatato	75:
F.sco di Diego d'Addosio	30:	V.zo di P.le Bandanese	15:
F.sco di Domenico Guerra	18:8	Vincenzo Saccogna	17:6
Francesco Tanzella	29:	Vincenzo Guerra	15:
F.sco di Vitangelo Mariano	02:6	Vincenzo Maffioli	11:3
Francesco Sabatelli	15:	Vincenzo di Sario	26:
Gennaro Venisti	67:6	Agata Mele	07:6
Giacomo Mariano	10:	Domenico di Tardo	94:6
Giacomo G.sta di Mario	35:	Francesca Tansella	66:
Giovanni Laricchia	09:6	Teresa Pesce	37:6
Giovanni Battaglia	09:6	Ill. Rev.do Capitolo	4:82:
Giuseppe Consalvo	05:	San Francesco di Paola	3:41:6
Giuseppe De Nicolò	30:	Francesco Cupertino	11:3
Giuseppe Lo Priore	20:	Giuseppe Labianca	07:6
Giuseppe Mazzoccoli	15:	G.ppe Accettura di Car.ra	15:
Giuseppe Maffioli	80:	Giovanni Lo Russo	15:
Giuseppe Mariello	07:6	Michele di Mizzo	1:20:
Giuseppe di Mola	15:	Vincenzo d'Ambrosio	02:6
Ignazio Mele	30:	Vito Natale Cardone	10:
Ignazio Portincaso	04:	G.ppe di G.mo Capobianco	60:
Liborio Cianciullo	15:	Domenico Lagioia	20:
Leonardo Surgo	05:	Vito Nicola Ventrella	07:6

Pia per suo suocero	09:	Francesco Pizzoli	43:
M.le di Pietro Bondanese	05:	Vito Cimino	07:
Michele Tutone	20:	Giuseppe Roppo di Ceglie	30:
Michele di Luca Guerra	15:	Pasquale Pantaleo	30:
Michele Ciusa	80:	Il Sig. Principe	6:48:
Natale Chiaromonte	25:	Cataldo la Chiesa	50:
Natale Mariella	30:	Santa Teresa di Bari	45:
Nicola V.zo de Angelis	07:6	Le Monache di Valenzano	20:
Nicola Guerra	04:6	La Cappella del SS. Sacra-	
Nicola Schiavulli	45:	mento di Capurso	15:
Nicola Romanelli	33:6	Il Conv. del Carmine di Bari	55:
Nicola Santo Santorsola	09:	La Cappella del Rosario di	
Nicola Lonero	12:	Cellamare	25:
Nicola Mazzoccoli	19:6	Roco di Simino di Valenz.	30:
Nicola Santo Bondanese	07:6	F.sco Portincaso di Valenz.	20:
Nicola d'Astice	13:4	Vito Salomone di Carbonara	23:
Nicola Mariano	30:	G.ppe Accettura di Carbon.	15:
Nicola Petrella	50:	P.ro di Vellonio di Cellama-	
Nicola Manzionna	15:	re	50:
Onofrio Venisti	22:6	La Mag.ca Università di Trig-	
Oronzo Pavone	22:6	giano	28.15:
Pasquale La Sala	22:	D.co Angelo di Cristofaro	
Pasquale di Sario	10:	di Valenzano	20:
Pasquale Palumbo	06:	Eredi G.ppe Quercia di Bari	15:
Pietro Guerra	05:2	Eredi G.to Amelj di Bari	20:
Pietro di F.sco Venisti	07:	Vitangelo S.no Mallardo di	
Pietro di Nicola Venisti	29:	Valenzano	30:
Pietro Portincaso	03:6	F.sco Marciano di Cellamare	26:
Saverio Piscatore	10:	F.sco Leopardo di Valenzano	
Saverio Mazzoccoli	20:6	e per esso sua Moglie	15:
Sebastiano Presigallo	22:6	Il Monte del Purgatorio	52:».

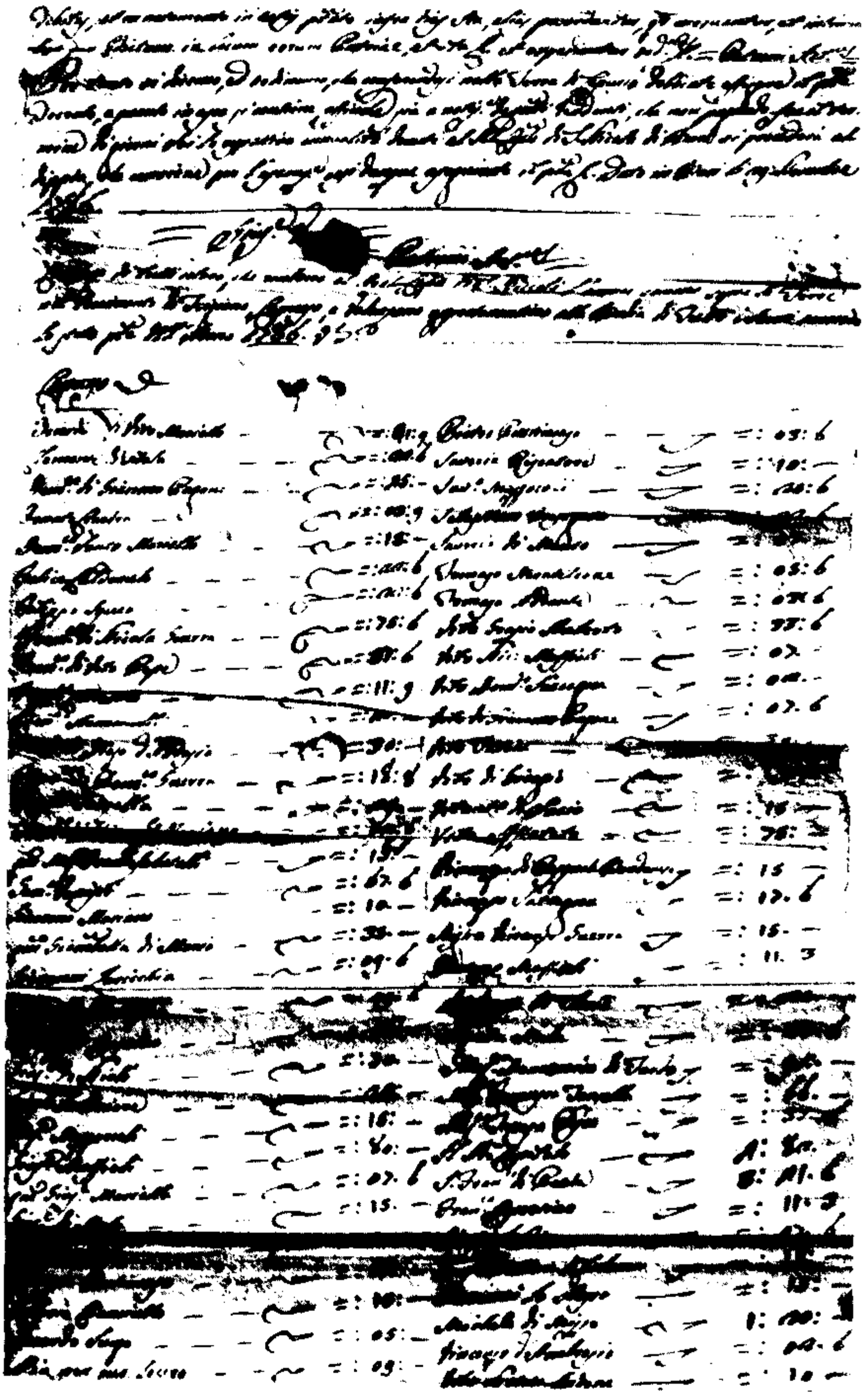
[totale: 42 ducati, 1532 grani, 102 cavalli]

In sintesi, al 1790 il profitto che il Capitolo di San Nicola ricavava dai terreni appartenenti alla badia d'Ognissanti, dati in enfiteusi o in affitto, e adibiti a colture arboree specializzate (oliveti, vigneti e mandorleti) era il seguente:

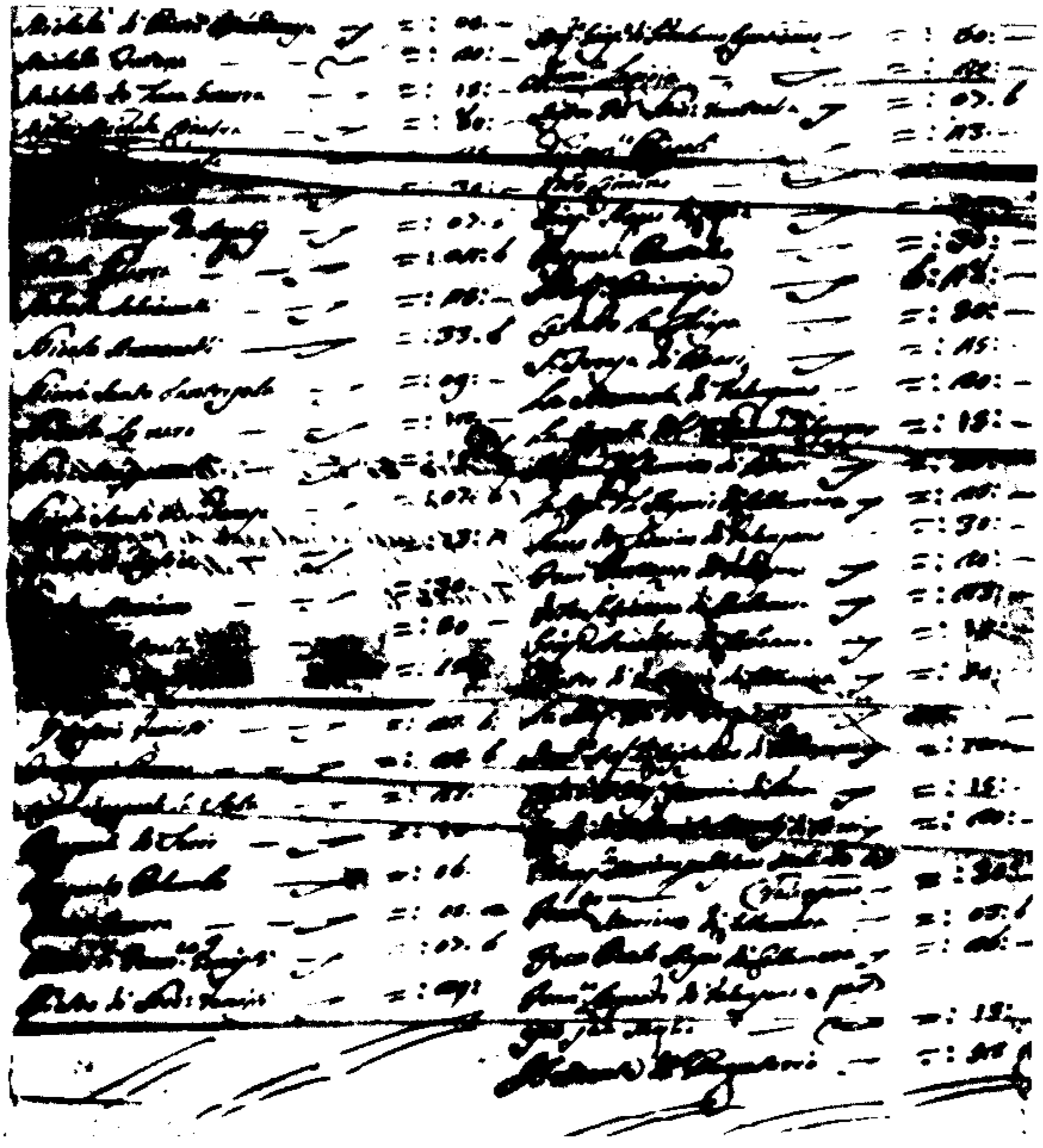
Aratra 218 in fondi 61; rendita annua once 4490. Secondo il « *Trattato di accomodamento tra la S. Sede e la Corte di Napoli* » del 1741, per il quale le « Comunità Ecclesiastiche. Chiese ed altri



→



→



DECRETO DI FERDINANDO IV DEL 1786

(in *Archivio* di San Nicola di Bari).

luoghi pii ed ecclesiastici contribuiranno solamente per la metà di quello che quei tali lor beni pagherebbero se si possedessero dai laici, detratti bensì prima tutti i pesi annessi ai detti beni... » (art. II) (il popolo ancora una volta veniva gabbato!), tolti 133 pesi da tale rendita, risultava una rendita netta di once 4353; metà 2176 [133]. Sicché la tassa veniva pagata anziché sulla rendita al lordo su quella al netto. A questa vanno aggiunte le somme « attrassate » dei morosi, che non incidevano sull'imponibile. Dico dai terreni e non da altri beni stabili — e soprattutto dai *legati ad pias causas* — ché questi erano nulli [134].

Dell'abbazia di Ognissanti di Cuti non rimane più niente: gli uomini e il tempo l'hanno distrutta. Restano intatte, per quanto trasandate, le opere della chiesa, monumento purissimo di razionalissima architettura, memore di gloriosi tempi. Languisce anche essa nell'oblio. Sino ai restauri del 1959/62 [135] i canonici di San Nicola due volte l'anno aprivano la chiesa ai fedeli, il 25 ottobre, giorno della Dedicazione e il 1° novembre giorno di Tutti i Santi. Si poteva ugualmente entrare ogni giorno dell'anno dalla porticina laterale che dà a mezzogiorno. Oggi non si celebra né la messa, né è possibile entrare. Lo stato di abbandono, in cui essa versa, non

---

133 ASB: *Catasto onciario.*

134 G. Masi, (in *Strutture e società nella Puglia barese del secondo Settecento*, Matera, Montemurro, 1966, p. 26) sostiene, generalizzando, che « gli ingenti capitali liquidi di cui disponeva l'organizzazione economica ecclesiastica del barese non provenivano tanto dai censi e dai fitti di beni stabili (terreni e case) o dai profitti delle manifatture (mulini, frantoi, gualchiere), quanto dai frequentissimi lasciti a beneficio dell'anima ». Non poteva sapere che a San Nicola, per Cuti, questo non si verificava.

135 Sul muro esterno di sinistra fu trovata la seguente iscrizione:

SILVESTRO
L

e sull'arcone esterno:

+ HOC SEPULCRUM E
DNI NICOLAI GATTUCII
ABBATIS OS q LEG
ORATE p EO
Questo sepolcro è
di Don Nicola Gattucio
Abbate di Ognissanti. Voi che leggete
pregate per lui.

toglie però, per buona sorte, nulla alla sua primitiva e suggestiva bellezza.

Possa il presente saggio stimolare gli uomini e gli Enti addetti, se vogliono scansare la taccia d'incivili, a conservarla con amore e sollecitudine e a farne anche opera di valorizzazione turistica [136].

LUIGI SADA

---

136 v. quanto lamenta e suggerisce MAURO SPAGNOLETTI in *Puglia da salvare: importante il contributo delle iniziative locali*, in « Puglia. Cronache della Regione », II (1973), 1-2, pp. 15-16.

NICCOLÒ MACHIAVELLI E SCIPIONE AMMIRATO: SPUNTI ECONOMICI E SOCIALI *

1. - *Posizione dell'Ammirato nella storia della critica machiavelliana.* — Capita spesso di veder congiunto, nel generale contesto storico-critico del pensiero di Machiavelli, il nome dello scrittore pugliese [1] a quello del fiorentino, quale che sia stato l'atteggiamento assunto e l'ispirazione di quella critica e dei suoi registratori. Un apposito capitolo di un recente saggio sul pensiero politico di

---

* In occasione del centenario di Niccolò Machiavelli, celebrato di recente, la Facoltà di Economia dell'Università di Padova ha promosso l'iniziativa editoriale di una « Miscellanea di Studi Machiavelliani ». Lo studio che qui si pubblica, apparso nella « Miscellanea », vuole essere un contributo al ricordo della grande personalità dello storico fiorentino, non disgiunto da quello dello storico pugliese, sensibile ai problemi che « la storia della natura delle società » è venuta proponendo alle varie epoche.

[1] Nato a Lecce il 1531, trascorre un'adolescenza non priva di avventure che da Napoli, dove era stato mandato dal padre a studiare diritto, lo conducono a Roma, a Padova e a Venezia. Da Venezia si trasferisce a Bari, ove s'era ritirata la famiglia, e alla corte di Bona Sforza, vero cenacolo culturale, riceve i primi incoraggiamenti per la sua attività di letterato (La Sorsa S., *Storia di Puglia*, Bari, 1955, vol. IV, p. 13). Presi gli ordini minori, finalmente si stabiliva a Firenze. Qui nel 1570 Cosimo I gli affidava l'incarico di scrivere la storia di Firenze, che egli stese in 35 libri, dalle origini fino alla morte di Cosimo I. Nel 1594 usciva intanto la seconda delle sue opere maggiori, *I Discorsi sopra Cornelio Tacito*. A Firenze moriva il 1601 (*Enciclopedia Cattolica*, vol. I, p. 1085).

Su Scipione Ammirato non sono le buone biografie che mancano. Cito, fra le altre, Congedo U., *La vita e le opere di Scipione Ammirato*, Trani, Vecchi, 1901; e le aggiornate raccolte di notizie di De Mattei R., in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. III, 1961 e di Nicolini F., *Saggio d'un repertorio biobibliografico di scrittori nati o vissuti nell'antico regno di Napoli*, Napoli, 1966, pp. 130-162, che utilizza il materiale cominciato a schedare, dal 1962 in avanti, nel « Bollettino dell'Archivio storico » del Banco di Napoli.

Scipione Ammirato [2] viene dedicato all'esame dei rapporti, diretti o indiretti, dell'opera dei due storici. Ma né il capitolo di sessanta pagine né l'intero saggio, ora citati, sono i soli, come vedremo, ad aver assegnato un posto preminente — non solamente in ordine cronologico — all'opera del leccese nella storia interpretativa del pensiero del segretario fiorentino.

Primo e più frequente titolo col quale l'Ammirato è stato collocato di fronte al Machiavelli è quello di interprete-portavoce degli ideali della riforma cattolica[3]. Seguire l'Ammirato su questa linea generale non è nostro assunto, che pur sarebbe interessante svolgere, volendoci limitare a cogliere qualche manifestazione del pensiero di entrambi gli scrittori di storia e di politica in ordine ai problemi della ricchezza e della società. Ed è significativo che, nel panorama degli ideali politici ed economici del Rinascimento, gli studiosi siano stati attirati, indagando sull'Ammirato, più nell'area d'influenza machiavelliana [4] che non in quella dei più vicini a lui, come formazione intellettuale, e contemporanei scrittori di cose politiche, quali il Botero (1533-1617), Traiano Boccalini (1556-1613), Sperone Speroni (1500-1588), col quale ultimo l'Ammirato si legò d'amicizia durante il suo soggiorno veneziano, mentr'era segretario di Alessandro Contarini [5].

E si capisce come non solamente dall'angolo politico-economico è emerso il binomio Machiavelli-Ammirato, ma anche dal più vasto osservatorio, che quell'angolo comprende, degli studi storici. Nella premessa ai *Discorsi sopra Cornelio Tacito* di Scipione Ammirato,

---

[2] De Mattei R., *Il pensiero politico di Scipione Ammirato con discorsi inediti*, Milano, Giuffrè, 1963.

[3] Cfr., tra gli altri, Goffis C. F., *Niccolò Machiavelli*, in: *I classici italiani nella storia della critica*, vol. I, Firenze, 1954, p. 342; Rosa M., *Dispotismo e libertà nel Settecento. Interpretazioni repubblicane di Machiavelli*, Bari, Istituto di Storia medievale e moderna dell'Università, 1964, p. 7; e la stessa *Enciclopedia Cattolica*, cit.

[4] Cfr. del De Mattei, *Il pensiero politico*, cit., particolarmente le pp. 111-117; inoltre Scarabelli L., *Memoria intorno all'Ammirato*, Torino, Pomba, 1853. Nessun legame col Machiavelli invece ricerca e scopre nell'esame economico dell'opera dell'Ammirato il Carano-Donvito, *Economisti di Puglia*, Firenze, 1956, pp. 8-11.

[5] La Sorsa S., *Storia di Puglia*, cit., p. 147. Sul pensiero economico dei summenzionati autori cfr. Barbieri G., *Ideali economici degli italiani all'inizio dell'età moderna*, Bari, Adriatica, 1948, rispettivamente a p. 159, 165, 191 e segg.

gli editori Pomba, ribadita la indispensabilità, considerati i tempi, dello studio della « storia della natura delle società », così concludono: « Dopo che furono dati i *Discorsi* di Machiavello *sulla prima Deca di Tito Livio* ci crediamo quasi obbligati di cavar fuori i *Discorsi* di Scipione Ammirato *sopra le Storie e gli Annali di Cornelio Tacito*, libro che i passati educatori si sono sforzati di far dimenticare con la stessa ansia con la quale hanno tentato di far seppellire l'illustre istorico romano, e che più si assomiglia a quello di Machiavelli e che anzi ha il fine medesimo, fatta differenza dei tempi. Dove l'Ammirato non eguaglia il Segretario fiorentino per la eloquenza, lo supera nell'abbandonza degli argomenti di fatto che reca a sostegno della dottrina che vuole insinuare » [6]. Come si vede, oltre l'indissolubilità dei nessi, strutturali e tematici, qui si adombra il giudizio dell'Ammirato documentarista, che sarà ripreso successivamente di fronte al Machiavelli *eloquente*, secondo lo spirito della *eloquenza* (felicità, veemenza ecc.) che lo stesso Ammirato aveva riconosciuto in maggior vena e misura nella *Storia* del Guicciardini [7].

2. - *Lo Stato e il cittadino.* — L'esempio del principe non vale a preservare lo Stato né a tener lontano da esso il disordine e la corruzione, specialmente quando le sue strutture siano invecchiate, né a promuovere nei cittadini il desiderio di migliorarsi. C'è bisogno delle leggi e degli *ordini*. Così nei *Discorsi* di Machiavelli [8]. Più esplicita l'affermazione contenuta ne *Il Principe*, dalla quale si ricava che la guida politica di un paese s'imbatte fatalmente in « resistenze » umane e naturali, delle quali bisogna tener conto, pena la rovina del principe che si lasci trovare « nudo di altri preparamenti », che non presuppongano, cioè, la conoscenza di quelle resistenze e non sia in grado di adeguatamente fronteggiarle [9].

---

[6] *Discorsi di Scipione Ammirato sopra Cornelio Tacito*, vol. I, Torino, 1853, p. 5.

[7] ROTTA S., *Francesco Guicciardini*, in: *I classici italiani*, cit., p. 405. Sull'Ammirato, « scrittore che cerca, quanto più può, di appoggiarsi all'autorità di autentici monumenti », si era già espresso il TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, to. VII, pt. III, Milano, Società Tip. dei Classici italiani, 1824, p. 1357.

[8] MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, in: *Opere complete*, Palermo, Lauriel, 1868, p. 320.

[9] MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. XVII, in: *Opere complete*, cit., p. 385. Il concetto di « resistenza », come si ricava dalle varie manifestazioni della

« Debbe nondimanco il principe farsi temere in modo che, se non acquista lo amore, che fugga l'odio ». Ulteriore attenuazione questa di una precedente generalizzazione che « l'amore è tenuto da uno vincolo de obbligo, il quale, per essere gli uomini tristi, da ogni occasione di propria utilità è rotto », viene cioè infranto non appena si presenti l'occasione del proprio tornaconto [10].

Decisamente più ottimista e fiducioso nelle leggi della natura e nell'automatico ed armonioso comporsi di quelle resistenze è l'Ammirato, per il quale il principe « più opera con l'esempio suo solo, che con tutte le leggi e pene del mondo » [11]. La positività di siffatto agire trova anch'essa, come la *tristitia* umana del Machiavelli, riscontro in numerosi casi, tra i quali è significativo che l'Ammirato abbia citato ad esempio quello della sua diocesi, Lecce, rigenerata dalla condotta del suo pastore. « Io posso allegare Braccio Martelli Vescovo di Lecce [...]. Costui trovato in quella città il Clero molto scapestrato, senza metterne mai pur uno in prigione, anzi costumando dire, che per esser quelle prigioni alquanto cattive que' preti non vi volevano stare (come se l'andar prigione fosse un'opera che volentieri si facesse) in pochi anni con la immagine purissima e immacolata della sua vita a tal li condusse, che indubitatamente ogni severo uomo se ne sarebbe potuto contentare » [12].

Fatta questa breve premessa sull'atteggiamento generale dei due scrittori di fronte alla natura degli uomini e alle leggi della loro convivenza, cerchiamo di esaminare alcune caratteristiche emerse in materia di orientamenti politici ed economici.

Problema da entrambi trattato con esemplare chiarezza è quello dei rapporti tra Stato e cittadino. L'obiettivo (volontaristico) machiavelliano dei tre massimi di popolazione, di ricchezza e di

---

vita economico-sociale dei popoli di tutti i tempi, è stato elaborato nella dottrina da FANFANI A., *Introduzione allo studio della storia economica*, III ed., Milano, 1963, p. 67 e segg.

[10] MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. XVII, cit., p. 385.

[11] AMMIRATO, *Discorsi sopra Cornelio Tacito*, cit., IX sul l. III degli Annali, p. 172.

[12] AMMIRATO, *Discorsi*, cit., p. 173. Il fiorentino Braccio Martello fu dapprima vescovo di Fiesole; di poi, volendo governare una diocesi più vasta, chiese ed ottenne quella di Lecce, « città della provincia d'Otranto ma dopo Napoli allora la principale ». Fu l'Ammirato a chiedere successivamente per lui il cardinalato, ma senza successo (SCARABELLI L., *Memoria intorno all'Ammirato*, cit., p. 14).

potenza dello Stato non che ostacolare viene ad agevolare e ad essere agevolato dagli sforzi dei singoli cittadini per accrescere le loro ricchezze. Questi sforzi vanno incoraggiati, anche mediante compensi ed aiuti in danaro [13]. Uguale avvertimento l'Ammirato dà ai governanti, pensosi del bene comune, affinché ai meritevoli, lo richiedano o non, siano assegnati premi, onori ed uffizi [14]. Se così non fosse, annota lo Scarabelli con l'efficacia rappresentativa del linguaggio economico, « i premi meritati e negati abbattono gli animi e li ammalano. Per lo Stato allora è il lucro cessante e il danno emergente » [15]. Ma se non ci fosse intervento del principe a premiare i meritevoli, se ogni collaborazione fosse interrotta, stia pur tranquillo il cittadino che « agli uomini grandi gli onori negati aggiungono riputazione » e soprattutto che il popolo, depositario di giustizia civile, sarà quegli che valuterà rettamente e conseguenzialmente la funzione ed il peso del cittadino (grandemente meritevole) nella vita pubblica [16]. Ove all'idea dell'intervento disciplinatore nello sforzo dei singoli, messo in atto dallo Stato machiavelliano, si sovrappone la visione della forza dell'individuo che arriva a costruire la vera trama della società prima ancora che lo Stato gli porga aiuto e talvolta senza che esso intervenga in suo favore. « Il popolo il quale è spettatore delle azioni de' Principi e del continuo fa i suoi discorsi e mette gli uomini al paragone trovando che il meritevole non è riconosciuto, va investigando se ciò può avvenire da alcuna sua colpa e non ve la ritrovando, conchiude ciò nascer dal difetto del Principe; e in tanto va facendo maggiore e più vivo il merito di colui » [17].

E come Machiavelli, nel riconoscimento dell'attività economica privata che sia indirizzata al « bene comune », fissa agevolmente i postulati della nobiltà del lavoro e del riconoscimento della proprietà individuale [18], così l'Ammirato nel precisare il concetto di « bene universale » e di « pubblica utilità », mette in guardia dai danni che si potrebbero recare ai privati nel tentativo di procurare

---

[13] Barbieri G., *Ideali economici*, cit., p. 139.
[14] Ammirato, *Discorsi*, cit., VI sul l. IV degli Annali, pp. 208-209.
[15] Scarabelli L., *Memoria intorno all'Ammirato*, cit., p. 17.
[16] Ammirato, *Discorsi*, cit., p. 209.
[17] Ammirato, *Discorsi*, cit., p. 208.
[18] Machiavelli, *Il Principe*, cap. XXI, in: *Opere complete*, cit., p. 393. Sull'argomento cfr. Barbieri G., *Ideali economici*, cit., p. 139.

quiete e felicità alle popolazioni. Le quali sono da procurare senza l'imposizione di gabelle ingiuste che, pur essendo indirizzate al bene universale, rimarrebbero sempre ingiuste. E conclude affermando che « come il sovvenire ai bisogni della Repubblica è una cosa necessaria e onesta, così per sovvenirla non si ha per questo a travalicar i termini dell'onesto » [19]. Ove l'esigenza dell'etica si fa strada tra gli stessi postulati di politica economica influenzandoli e condizionandoli: « Niuno è si gran bisogno del pubblico che per questo abbia a dispensarsi ad un male » [20]. E ciò anche se l'Ammirato la proprietà privata riconosce come patto sociale e conseguenza di una convenzione, frutto cioè della ragione civile [21]. « E la ragione è in pronto; perché se tu godi le castella e le città, i laghi, i fiumi, gli eserciti, l'ubbidienza e l'adorazione di tutti, ragionevole è che tu lasci alcuna cosa a godere a' tuoi cittadini » [22]. Non foss'altro che per assicurarsi le entrate fiscali: « oltre che vieni a privarti di tutti que' diritti e gabelle che dal non esser tuoi que' poderi conseguiresti » [23]. Perciò là dove ci sia bisogno di grandi imprenditori e di cospicui capitali sia il principe ad intervenire, ma per lasciare poi ai cittadini la cura di continuare le opere avviate dallo Stato [24].

E, sempre a proposito di collaborazione tra Stato e cittadini, importa qui cogliere, per esaminarlo separatamente, l'atteggiamento che il principe ha da tenere nei confronti di una particolare categoria di cittadini, quella dalla quale egli toglie i più diretti collaboratori. Mi riferisco soprattutto alla persona del ministro. Il Machiavelli se ne è interessato esplicitamente nel *Principe*, l'Ammirato nei *Discorsi*. Se entrambi si trovano d'accordo nel ritenere che la scelta dei collaboratori del principe dipende dall'acume della sua intelligenza, si discostano poi in un punto fondamentale: quello della prudenza politica, che non trattiene il Machiavelli dal voler assegnare al ministro compiti di responsabilità, agevolandone l'ope-

---

[19] AMMIRATO, *Discorsi*, cit., vol. II, VII sul l. XXIV degli Annali, p. 87.

[20] *Ibidem*.

[21] AMMIRATO, *Discorsi*, cit., vol. I, VIII sul l. III degli Annali, p. 168. Sulla concezione della proprietà privata nell'Ammirato, cfr. BARBIERI G., *op. cit.*, p. 165, nota 68.

[22] AMMIRATO, *Discorsi*, cit., vol. I, VIII sul l. III degli Annali, pp. 167-168.

[23] *Ibidem*, p. 168.

[24] *Ibidem*, id.

ra attraverso incentivi, perché diventi anche ricco [25]. Laddove lo Ammirato resta legato ad una posizione negatrice di ogni proficua collaborazione, qualora vi manchi la costante sorveglianza del principe, e circa l'utilità pubblica dell'operato del ministro non mostra dubbi sulla sua naturale avarizia. « Io sento spesso lodare alcuni ministri che sono utili a' Principi, perché han trovato modi d'accrescere il peculio regio; e non s'avveggono gl'infelici signori che guadagnano ad once e perdono a libbre, non si ricordando esser meglio tosar la pecora che scorticarla » [26]. Uguali riserve avanzerà Scipione Ammirato il Giovane [27] circa la intraprendenza del ministro, le sue intenzioni e i suoi obiettivi. E ciò perché la storia è ricca di esempi di uomini scarsamente dediti ai doveri civili e attratti nell'area del pubblico potere dall'interesse privato, che ha così provocato, sotto forma d'avarizia o di ambizione o di crudeltà o di infingardaggine, la rovina degli Stati. Nella lettera dedicatoria a Ferdinando II, granduca di Toscana, pubblicata come premessa alle *Istorie Fiorentine* dello storico pugliese, e datata Firenze, 10 dicembre 1649, leggiamo, in curioso ma chiaro contrasto con l'idea del Machiavelli espressa in proposito, essere « una pestifera massima quella di dar autorità ad un ministro, e creder che con essa possa o debba fare ogni cosa bene; poiché habbiamo veduto con questo azioma metter in rovina i Principi stessi » [28].

La prudenza, dunque, fondamento della stabilità di ogni Stato, richiede per l'Ammirato l'accentramento di pesi e responsabilità nelle mani della persona del principe, la cui azione il Machiavelli aveva invece ritenuto potersi coronare di successo anche quando le responsabilità civili e di governo fossero state estese alla cerchia dei collaboratori coi mezzi più opportuni, primi fra tutti quelli della partecipazione di alcuni benefici.

---

[25] MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. XXII, in: *Opere complete*, cit., pp. 393-394.

[26] AMMIRATO, *Discorsi*, cit., I sul l. IV degli Annali, p. 191.

[27] È stato ormai definitivamente accertato non trattarsi del giovane nipote, leccese anche lui, ma di un famulo entrato a servizio dell'Ammirato e al quale, prima di morire, egli aveva legato i suoi beni, tra i quali i manoscritti, a condizione che assumesse il nome del suo casato. Cfr. DE MATTEI, *op. cit.*, p. 267.

[28] AMMIRATO, *Istorie fiorentine*, pt. II, Firenze, 1641, p. IV.

3. - *L'espansione dello Stato.* — Se c'è Discorso dell'Ammirato che offra un modello di critica penetrante e nello stesso tempo contribuisce a far nuova luce sugli aspetti più discussi del pensiero machiavelliano — ed è importante che ciò venga da un critico della Controriforma —, questo è certamente il Discorso VIII sul libro XIII degli Annali: *Che ha da fare un Principe in una città o provincia presa da lui per assicurarsi di essa* [29]. Il Discorso riprende il tema già trattato dal Machiavelli sulla colonizzazione [30]. Primo consiglio che l'Ammirato dà è quello di cercare di utilizzare nel governo delle città conquistate l'opera dei fuoriusciti, richiamandoli in patria. Il che presuppone che il principe faccia preliminarmente tutti gli sforzi per conservare il territorio da lui preso senza rovinarlo. Non è di questo avviso il Machiavelli; sembra difatti che egli disapprovi siffatta soluzione civilizzatrice delle terre prese al nemico, anche se, per molteplici indizi, si vede costretto a tradire il suo più genuino pensiero sull'argomento. « *L'autor de' discorsi* a cui cadde questo pensier di quel che dovrebbe far un Principe in una città o provincia presa da lui vuole, che egli debba fare in essa ogni cosa di nuovo, nuovi governi, con nuovi nomi, con nuove autorità, con nuovi uomini, far i poveri ricchi, edificare nuove città, disfar delle fatte, cambiar gli abitatori da un luogo ad un altro e in somma non lasciar cosa niuna intatta in quella provincia, e che non vi sia né grado, né ordine, né Stato, né ricchezza, che chi la tiene non la riconosca da te » [31]. Ma — è lo stesso Ammirato a tirar fuori, interpretandole, le vere ragioni della tesi opposta di Machiavelli —, « come se egli (Machiavelli) avesse dato un mal consiglio, chiama questi modi crudelissimi e nimici d'ogni vivere

---

[29] AMMIRATO, *Discorsi*, cit., vol. II, p. 37.

[30] MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la Prima Deca di Tito Livio*, l. I, cap. XXVI, *Un principe nuovo in una città o provincia presa da lui debbe fare ogni cosa nuova*, in: *Opere complete*, cit., p. 252.

[31] AMMIRATO, *Discorsi*, VIII sul l. XIII degli Annali, cit., pp. 39-40. Sul problema particolare del massimo di popolazione prospettato dal Machiavelli a « quelli che disegnano che una città faccia grande imperio » (l'Ammirato dirà, nel citato discorso, p. 37: « coloro che s'ingegnavano di conservar le città per aver più ampio e ricco imperio »), cfr. BARBIERI, *Ideali economici*, cit., p. 137. Sui benefici che « molta copia di uomini » può recare all'economia di un paese, cfr. lo stesso AMMIRATO, *Discorsi*, cit., vol. I, VIII sul l. III degli Annali, p. 165.

non solamente cristiano ma umano »[32]. Le più profonde esigenze umane, il bisogno e il diritto del cittadino di vivere in libertà, il senso civile della collaborazione di tutti al governo della cosa pubblica, insomma una nuova idealità sociale sono motivi che lo Ammirato scopre al fondo dell'animo del segretario fiorentino, mentre ne coglie le contraddizioni — feconde — del pensiero proprio nel tentativo di dargli saldezza e coerenza. « E però dice (il soggetto è Machiavelli), che gli dovrebbe ogn'uomo fuggire, e volere più tosto viver privato, che Re con tanta rovina degli uomini ». Non ci sono dubbi sui veri e sostanziali orientamenti del Machiavelli in ordine al grave problema della edificazione di nuove società, basate sulla corresponsabilità dei singoli e sul vario dispiegarsi delle energie di tutti. Ed ecco le contraddizioni del suo sistema di pensiero, che l'Ammirato non ha fatica a discoprire. Assistiamo qui da una parte alla riprovazione della metodologia discorsiva machiavelliana, fondata sui *consigli,* e dall'altra alla giustificazione (machiavelliana) delle sue asserzioni. « *E con tutto ciò* (cioè in contrasto col suo sentire e con la sua coscienza civile) torna a consigliare, che chi non vuole entrare per la via del bene, gli conviene entrare in questo male, biasimando gli uomini che pigliano certe vie del mezzo, non sapendo esser né tutti buoni, né tutti cattivi, nel che parrà forse ad alcuno, che egli prenda fallo in più modi »[33]. Ma seguiamo ancor più da vicino lo svolgersi del nesso critico dell'Ammirato. Perché sbaglia Machiavelli? 1) Perché, una volta convinto — e di fatti lo è — della natura prava dei precetti che va somministrando, non avrebbe dovuto darli; 2) perché quei precetti « non sono mali ». L'Ammirato difatti è totalmente persuaso che l'unica maniera di governare i popoli sottomessi, non degni di perdono, è quella forte. « Imperocché, come non sarebbe giustizia lasciar per goffa misericordia d'impiccare uno il qual sia degno di morte, così non è crudeltà usar rigore ed asprezza co' popoli, quando non son degni di perdono »[34]. C'è qui una curiosa inversione di ruoli che, come ognuno può notare, rende ragione della contrastata vicenda dello spirito machiavelliano, approfondendone per alcuni aspetti la dottrina e, al tempo stesso, pone in giusta luce gli atteg-

---

[32] AMMIRATO, *Discorsi*, VIII sul l. XIII degli Annali, cit., p. 40.
[33] *Ibidem.*
[34] *Ibidem.*

giamenti più pensosi e meno superficiali della tradizione critico-storiografica. Più ancora che nelle *Storie*, ove è lo « storico esatto, rispettosissimo dei documenti » [35], che si contrappone alla *storia* del Machiavelli, è nei *Discorsi* dell'Ammirato che pare di poter cogliere i riflessi più vividi e aderenti della personalità di Machiavelli, uomo, politico e storico.

4. - *L'importanza del danaro nella guerra.* — Il passo machiavelliano che offre l'occasione più propizia per saggiare il rapporto di subordinazione della tematica dell'Ammirato a quella del segretario fiorentino è certamente quello dell'importanza del danaro nella guerra. La risonanza del tema nella mente e negli scritti dell'Ammirato è cosa della quale non si può dubitare, mentre perplessi e sorpresi ci lascia il modo che nel trattare quel tema è stato tenuto dall'uno e dall'altro storico [36] e le conclusioni cui l'uno e l'altro sono arrivati. Dati taluni presupposti e pregiudizi sul pensiero politico di Machiavelli, ci saremmo aspettati che fosse stato l'Ammirato a sostenere su questo specifico argomento il punto di vista del Machiavelli e, viceversa, che il Machiavelli avesse fatto suo il pensiero dell'Ammirato.

Non c'è forse *Discorso* dell'Ammirato in cui i riferimenti al Machiavelli [37], alla lettera come al contenuto di certe sue proposizioni, siano così frequenti e meditati come il Discorso IX al libro II delle Storie, in cui appunto si discute se « i denari sono il nervo della guerra » [38]. Premesso l'Ammirato che « ne' governi degli Stati si ha per così ferma, e salda proposizione che i denari sieno il nervo della guerra; come appresso i matematici, che il tutto sia maggiore della parte », con il soccorso di Cicerone prima e di Livio poi estende la validità del suo assunto a tutti i tipi di guerra,

---

35 FLAMINI F., *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Vallardi, *Il Cinquecento*, p. 39. Cfr. anche per tale contrapposizione di storico a storico VILLARI P., *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, vol. III, Firenze, 1882, p. 277; *Il Machiavelli e il machiavellismo*, in « La Civiltà Cattolica », 1913, vol. III, pp. 432-433.

36 Circa l'atteggiamento tenuto dal Machiavelli su tale argomento, cfr. BARBIERI, *op. cit.*, p. 137.

37 MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la Prima Deca di Tito Livio*, l. II, cap. X, in: *Opere complete*, cit., p. 292 e segg.

38 AMMIRATO, *Discorsi*, cit., vol. II, IX sul l. II delle Istorie, p. 203.

alla civile e alla non civile. E non bastandogli l'autorità di Cicerone e di Livio, chiama in causa quella di Tucidide, secondo cui Pericle avrebbe persuaso gli Ateniesi a sostenere il peso della guerra adducendo ch'essi potevano farlo « ottenendosi principalmente la vettovaglia per lo consiglio e con l'abbondanza del denaro » [39]. Quanto agli esempi che si potrebbero ricavare dalla storia recente, riprendendo quello, citato *dall'autor de' discorsi*, dei Veneziani che « avendo l'erario loro pieno di tesoro, perderono tutto lo Stato senza poter essere difeso da quello » [40], l'Ammirato ribatte aggiungendo che se possibilità di rivincita e di ricupero sugli stessi nemici, più bellicosi dei Veneziani, furono a questi ultimi in breve tempo offerte, queste vennero dalla maggior copia di danaro di cui potevano disporre i Veneziani rispetto ai nemici [41]. E se è vero che altri fattori concorrono a determinare l'andamento di una guerra, il danaro è da ritenersi fattore primario e non una necessità secondaria, come « lo autore già detto » va confermando [42]. Il danaro cui l'Ammirato fa riferimento è quello che deve servire principalmente alle paghe dei soldati, senza di che l'esercito rischia di dissolversi sia nelle operazioni di difesa che in quelle di offesa.

Necessità secondaria fu dunque ritenuto dal Machiavelli il danaro, al quale antepone decisamente l'eroismo dei soldati e la virtù, priorità che qualifica moralmente atteggiamenti di pensiero e la stessa complessa personalità del segretario fiorentino. Né è senza significato che sulle tracce dell'Ammirato si sia messo un suo conterraneo di adozione, il vescovo di Bitonto, Cornelio Musso [43]; il quale, prospettato l'obbligo ai cittadini di pagare le tasse al principe « per poter portare i pesi dello Stato a beneficio comune », conclude considerando « che è necessario che il Prencipe habbi danari ammassati, per l'occasioni che possono nascere alla giornata ». E fin qui non è previsto il caso della guerra, che invece riaffiora successivamente: « Guai a un gran Signore che non ha tesori. Sono

---

39 *Ibidem.*

40 *Ibidem*, p. 206.

41 *Ibidem*, p. 207.

42 *Ibidem*, p. 205.

43 Alcuni tratti del pensiero sociale del vescovo bitontino in RUGGIERO MAZZONE S., *Il pensiero sociale di Cornelio Musso vescovo di Bitonto (1511-1574)*, estr. dagli « Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Bari », N. S., vol. 16, 1958.

il nervo della guerra i danari», ove è da notare la ripetizione, alla lettera e nel contenuto, dell'asserto dell'Ammirato, sempre in contrapposizione alla personale interpretazione datane dal Machiavelli [44].

5. - *Povertà e ricchezza.* — Secondo la dottrina platonica che l'Ammirato espressamente richiama, nella gerarchia delle aspirazioni naturali le ricchezze si collocano al terzo posto, dopo la sanità e la bellezza. Meglio sarebbe piazzarle in « più inferior luogo del terzo », essendo provato che gli uomini scambiano spesso il fine con i mezzi, ogni cosa strumentalizzando in funzione delle ricchezze *di bene acquistato*, cioè dall'arricchimento [45]. Anche il Machiavelli non ha esitazione a fare la diagnosi del desiderio sfrenato dell'uomo di veder accresciuta la sua *roba*, e della causa necessitante che lo spinge in siffatta direzione: la limitatezza, nel tempo e nello spazio, delle sue disponibilità. « La cagione è, perché la natura ha creato gli uomini in modo, che possono desiderare ogni cosa, *e non possono conseguire ogni cosa*: talché, essendo sempre maggiore il desiderio che la potenza dello acquistare, ne risulta la mala contentezza di quello che possiede, e la poca soddisfazione d'esso » [46]. Al che l'Ammirato oppone il rimedio: « Né povertà né ricchezze immoderate, ma tanto che ai bisogni della vita fosse sufficiente » [47]. E per raggiungere tale obiettivo di contenimento del grado di ricchezza e di povertà, si attuino da una parte le leggi suntuarie, che hanno come scopo proprio quello di non far cadere i sudditi in povertà, prendendosi nello stesso tempo misure adeguate in particolare contro i profittatori e gli speculatori del mercato (usurai, monopolizzatori ecc.), e dall'altra parte si combatta con tutti i mezzi l'ozio. Dal quale principalmente, secondo la visione storica dello

---

[44] Musso C., *Prediche predicate in Roma la Quaresima l'Anno 1542 nella Chiesa di S. Lorenzo in Damaso, sotto il Pontificato di Paolo III*, Venezia, Giunti, 1590, Predica XXXI, p. 477.

[45] Ammirato, *Discorsi*, cit., VI sul l. I delle Istorie, p. 150. Sull'idea di ricchezza in Platone cfr. Barbieri G., *Il pensiero economico dall'Antichità al Rinascimento*, Bari, Istituto di Storia Economica, 1963, pp. 17-19. Per la interpretazione datane dall'Ammirato si veda Carano-Donvito G., *Economisti di Puglia*, cit., p. 8.

[46] Machiavelli, *Discorsi*, cit., l. I, cap. XXXVII, pp. 260-261.

[47] Ammirato, *Discorsi*, cit., vol. II, VI sul l. I delle Istorie, p. 151.

Ammirato, sarebbero scaturite le sedizioni scoppiate in Roma a seguito della emanazione della legge agraria [48].

Come si vede, l'Ammirato riprende qui, a proposito del tema della ricchezza, l'argomento tanto a cuore al Machiavelli, che gli ha dedicato quasi per intero un Discorso, quello che s'intitola appunto: *Quali scandoli partorì in Roma la legge agraria*. Ed in questo stesso Discorso il Machiavelli, come abbiamo visto, aveva affrontato, a modo di premessa, il problema della ricchezza, condannando l'istinto acquisitivo per le conseguenze dannose che esso reca agli individui e alla società. Resta naturalmente da vedere se anche per Machiavelli i tumulti persistenti scoppiati per l'applicazione della legge agraria siano stati provocati dall'ozio o da diversi motivi. Dopo aver chiarito il contenuto della legge in questione, il segretario fiorentino pone l'accento sull'ambizione della plebe di voler dividere « gli onori e le sustanze » con la nobiltà, « come cosa stimata più dagli uomini ». Che anzi i *grandi* hanno dato prova, come il Machiavelli riferisce alla fine di questo capitolo, di stimare nella tormentata vicenda dell'*uso* delle norme agrarie, più la *roba* che gli onori. Da questo perdurante atteggiamento del popolo romano di fronte alle ricchezze, dei plebei per venirne in possesso per la prima volta, e dei nobili per conservarle ed accrescerle, sono derivate conseguenze nefaste per la vita interna e la stessa libertà di Roma. E a queste conseguenze, che hanno a fondamento la sete di ricchezze dell'uomo, bisogna riflettere in tempo; né basta che le intenzioni dei Gracchi siano state lodevoli, dovendo pensare al fine supremo di ogni legge, che è quello di cautelare la repubblica da qualsiasi disordine, conservandola in vita. Ed ecco che all'ideale di medianità dei beni e della loro « mediocrità » dall'Ammirato prospettato sia in ordine alle azioni dei singoli che a quelle dello Stato, cui, in evidente assonanza col corrispondente passo platonico, nuocciono sia le grosse ricchezze che l'indigenza, le prime essendo causa di ozio e di « amore di novità », e la seconda creando « illiberalità e mal oprare » [49], si giustappone in Machiavelli un sorprendente elogio della povertà,

---

[48] *Ibidem*, p. 155.

[49] Il passo platonico, tratto da *La Repubblica*, è ampiamente illustrato in Barbieri G., *Le dottrine economiche nell'antichità classica*, in: *Fonti per la storia delle dottrine economiche dall'Antichità alla prima Scolastica*, Milano, Marzorati, 1958, p. 10 e segg.

come quella che non ostacola la via alla virtù [50] e che ha anche assicurato la felicità della repubblica romana, ed un altrettanto sorprendente atteggiamento di disprezzo verso le ricchezze di fronte alla reputazione e all'onore in che la povertà è da tenersi. « Potrebbesi, con un lungo parlare, mostrare quanti migliori frutti produca la povertà che la ricchezza, e come l'una ha onorato le città, le provincie, le sètte, e l'altra le ha rovinate » [51]. Appare chiaro da tale visione machiavelliana della storia che il fine ultimo dell'uomo non è la ricchezza e che l'istinto acquisitivo va corretto, sia pure nello intento di creare le premesse per una società ordinata, ed appare ancor più chiaro e ardito il superamento della stessa concezione moderatrice dello scrittore pugliese in ordine al problema della gerarchizzazione dei beni umani. Ideale della povertà che il Machiavelli vede riflesso e sperimentato con efficacia di risultati nei campioni della fede e della rigenerazione morale e civile dell'Italia: Francesco d'Assisi e Domenico di Guzman, che la loro vita illustrarono con la povertà sull'esempio di Cristo [52].

Quanto alla pratica della sua vita ed alla suggestione che sul suo animo ha esercitato il precetto della povertà è doveroso non trascurare l'interessante rivelazione affidata al Vettori: « E della fede mia non si dovrebbe dubitare, perché, avendo sempre osservato la fede, io non debbo imparare ora a romperla; e chi è stato fedele e buono a quarantatrè anni, che io ho, non debbe potere mutare natura; e della fede e bontà mia ne è testimonio la povertà mia » [53].

6. - *Giudizi sulla storia del regno di Napoli.* — Non solamente le *Storie Fiorentine* ma anche i *Discorsi* danno al Machiavelli materia e occasione per un esame della situazione del regno di Napoli, in particolare delle cause della sua regressione politica ed economica. Il tema non ha lasciato indifferente anche lo storico pugliese che se ne è occupato, qua e là, nei *Discorsi.*

Il Machiavelli ritrova nelle mutazioni politiche e nel succedersi delle dominazioni straniere le cause del mancato progresso

---

[50] MACHIAVELLI, *Discorsi*, cit., l. III, cap. XXV, p. 347.
[51] MACHIAVELLI, *Discorsi*, cit., l. III, cap. XXV, p. 348.
[52] MACHIAVELLI, *Discorsi*, cit., l. III, cap. I, p. 320.
[53] MACHIAVELLI, *Lettere familiari*, XXVI, A Francesco Vettori, Firenze, 10 dicembre 1513, in: *Opere complete*, cit., p. 1142.

civile delle popolazioni meridionali. Benché i termini geografici del vecchio regno siano rimasti immutati, esso ha cambiato più volte « non solamente sangue ma nazione » [54]. L'aggravarsi poi della situazione politica è da ricercarsi nella organizzazione del regno, basata sul feudalesimo e sul conseguente regime di sfruttamento delle popolazioni posto in atto dai baroni, quelli che il Machiavelli chiama *gentiluomini*, e che vivono nell'ozio e delle rendite delle loro possessioni « senza avere alcuna cura o di coltivazione o di alcuna altra necessaria fatica a vivere » [55]. Essi sono la negazione di ogni libertà e più pericolosi di tutti si dimostrano quelli che hanno giurisdizione su terre e castelli. Il regno di Napoli ne è pieno. « Di qui nasce che in quelle provincie non è mai stata alcuna repubblica, né alcuno vivere politico; perché tali generazioni di uomini sono al tutto nemici d'ogni civiltà ». Esempio contrario è quello offerto dalla Toscana, ove il feudalesimo non ha posto radici così profonde se non ad opera di pochi *gentiluomini*, che non vi esercitano però alcuna giurisdizione. Di modo che tra i toscani regna « tanta equalità che facilmente da un uomo prudente e che delle antiche civiltà avesse cognizione, vi si introdurrebbe uno vivere civile » [56].

Le ragioni del disordine politico meridionale, con tutte le conseguenze nella vita civile e nell'economia delle popolazioni, sono da ricercare per l'Ammirato soprattutto nelle azioni perniciose dei *banditi*, non represse con la dovuta energia, come è avvenuto in Calabria, ove un loro capo, Marcone, « aggiungendo all'ingiuria il dispregio », si è fatto nominare re o come avviene in Abruzzo per le devastazioni operate da Marco di Sciarra [57].

Quale la causa di questo male? Da che cosa deriva che un paese ne sia più travagliato di altri? Primo motivo: insufficiente livello di occupazione dei cittadini, alcuni dei quali, costretti a vivere nell'ozio, finiscono col darsi al banditismo. È bene perciò che il principe provveda ad una oculata politica di opere pubbliche, quali la costruzione di strade, la bonifica di paludi ecc., nelle quali impiegare coloro che vivono nell'ozio, « padre de' mendici e dei ladri, due mali grandissimi degli Stati » [58]. Altro motivo è da cer-

---

[54] MACHIAVELLI, *Istorie Fiorentine*, l. I, in: *Opere complete*, cit., p. 17.
[55] MACHIAVELLI, *Discorsi*, cit., l. I, cap. LV, p. 274.
[56] *Ibidem*, pp. 274-275.
[57] AMMIRATO, *Discorsi*, cit., vol. I, V sul l. IV degli Annali, p. 201.

carsi nella fatalità dei crimini che sorgono da gruppi di faziosi che la *ragione di Stato* induce a lasciar prosperare, perché, essendo divisi, essi non possono — secondo quello che dicono alcuni — nuocere alla sicurezza dello Stato. Invece questi gruppi sono ragione d'ogni male e nessuno Stato può dirsi sicuro — afferma l'Ammirato — se non abbia prima provveduto ad eliminarli [59].

Altra causa, che ritarda il progresso civile delle popolazioni del Sud, è da ricercarsi, secondo lo storico pugliese, nelle difficoltà dell'ambiente naturale: motivo questo che vedremo successivamente trasferito negli studi sulla questione meridionale. Soprattutto l'Abruzzo e la Calabria sono le regioni che danno ricettacolo ai fuoriusciti per l'asprezza del loro territorio (selve foltissime, montagne inaccessibili ecc.), mentre Terra d'Otranto e Terra di Bari, al dire dell'Ammirato, non hanno mai offerto rifugio né possibilità di vita ai fuorusciti perché la natura del loro territorio non è accidentata come quella delle regioni dianzi ricordate [60]. A differenza del Machiavelli che insiste sull'aspetto *politico* (cioè sugli ordinamenti civili), l'Ammirato ritrova in definitiva nella miseria e nell'indigenza la causa principale del disordine civile delle popolazioni, che ha nel banditismo, favorito da particolari situazioni d'ambiente naturale, una delle sue manifestazioni: « Io sono di parere, che in gran parte i fuorusciti di questi tempi abbiano avuto non dico principio, perché v'erano ancor prima, ma accrescimento dalla fame grande, che è stata in questi due anni in Italia » [61]. E perché essi non continuino nella loro opera di devastazione delle campagne e dei beni della comunità (con l'appiccare il fuoco alle biade, coll'uccidere il bestiame ecc.) è bene che il principe venga ai rimedi, tenendo sempre a mente che favorire i banditi che operano in territorio appartenente ad altro principe, come è avvenuto per i re aragonesi nei confronti dello Stato della Chiesa, è opera che non giova ad alcuno. Ed anche questo era suggerito dalla ragion di Stato, che non trova consenziente l'Ammirato [62].

---

58 *Ibidem*, p. 204.
59 *Ibidem*, p. 205.
60 *Ibidem*, p. 206.
61 *Ibidem*.
62 *Ibidem*.

7. - *Machiavelli, Ammirato ed altri scrittori pugliesi di politica e di economia.* — Per restare nell'ambito degli scrittori meridionali e più propriamente pugliesi, che in varie circostanze ed in varia epoca hanno assunto a modello il Machiavelli, occorre dire che nessuno di loro vi ha profuso, nell'affrontare direttamente questo o quel tema o nel solo avvicinarsi al suo pensiero, tanto impegno e tanta aderenza formale e interpretativa, come il nostro Ammirato; al punto che rincresce sommamente di sapere incompiuto un suo trattato sul *Principe*, che riecheggia anche nel titolo la costante e sempre palese ispirazione machiavelliana [63].

Non vi ha dedicato gli stessi sforzi d'interpretazione il benemerentano Giuseppe Maria Galanti (1743-1806), autore di un *Discorso* preliminare sulla vita e le opere di Machiavelli e « sopra l'arte del governo », e che al Machiavelli guardò — unilateralmente — come all'interprete obbligato della perfidia e della licenza dei tempi, sboccate inevitabilmente in una particolare condotta politica, quella della conservazione a tutti i costi del principe *diffidente e despota*, che solo un governo imperfetto può conservare [64].

Discepolo di Machiavelli è stato definito Ferdinando Galiani di Foggia (1728-1787) [65]; ma i suoi incontri con Machiavelli saranno più occasionali che meditati, anche se il Pecchio ne ammirò la profondità del pensiero, modellato, per alcuni scorci dell'opera sulla *Moneta*, sulla potenza espressiva di alcune argomentazioni del segretario fiorentino [66]. Si ricordi, in particolare, che in opposizione al principio che venivano affermando i nostri economisti del '700 sulla sussistenza come misura della popolazione, il Galiani fu l'unico assertore dell'idea machiavelliana che la vera ricchezza è l'uomo, il quale deve perciò costituire il solo oggetto dell'attenzione dei principi: « L'uomo solo, dovunque abbondi, fa prosperare lo Stato » [67].

Pure occasionali sono i motivi d'incontro col Machiavelli di un altro economista pugliese, Filippo Maria Briganti di Gallipoli (1725-1806), che nel saggio sul « Carattere civile e politico dei

---

[63] De Mattei R., *op. cit.*, p. 22.

[64] Rosa M., *op. cit.*, p. 66.

[65] Momigliano A., *Storia della letteratura italiana*, VIII ed., Milano, 1953, p. 358.

[66] Pecchio G., *Storia della Economia pubblica in Italia*, Lugano, 1838, p. 147, cit. da Carano-Donvito, *Economisti di Puglia*, pp. 13-14.

[67] Carano-Donvito, *op. cit.*, pp. 29-30.

romani » mostra di ispirarsi ai temi cari al Machiavelli, del quale — è stato scritto approssimativamente — fu più sereno ed imparziale, essendo pervenuto ad una « equanimità di giudizio superiore al grande segretario fiorentino » [68].

E certamente con minore autorità dell'Ammirato si colloca di fronte al Machiavelli e nel contesto storico interpretativo del suo pensiero anche il grande storico di Ischitella (Foggia), Pietro Giannone. È stato giustamente osservato che sono a lui sfuggite le istanze più profonde dei popoli e il loro significato storico, che l'azione dispotica dei principi non può attenuare, e dalla quale i grandi politici rinascimentali s'aspettarono l'attuazione di piani storici grandiosi, come l'unità nazionale. Machiavelli ne è il rappresentante più autorevole, ma la sua « lettura », almeno sotto questo aspetto, non giovò al Giannone, rimasto muto di fronte al triste alternarsi delle dominazioni straniere nel regno di Napoli [69]. Ben più acuta e feconda di prospettive e di ulteriori ripensamenti la risonanza del pensiero machiavelliano sul nostro Ammirato, che dal Machiavelli ereditò la aspirazione e lo stesso problema dell'unità nazionale, prospettandone una soluzione diversa, sino ad essere accusato di aver avversato l'unità d'Italia[70] per averla intravista, non all'insegna della unione, ma del federalismo [71].

8. - *Motivi conclusivi.* — Nell'Ammirato, come nel Machiavelli, l'attività dei singoli va subordinata agli interessi della collettività. Nel Machiavelli è la collettività statale, unica garante del bene comune, nell'Ammirato è la società civile, tendenzialmente pluralistica, nella quale si realizzano i programmi di *pubblica utilità* col concorso e l'apporto dell'iniziativa dei singoli. L'intervento statale nell'attività economica egli concepisce solamente quando e nel caso in cui le risorse individuali si mostrino insufficienti per l'avvio e la successiva realizzazione di intraprese produttive. Il ministro non è il più idoneo ad offrire le garanzie di sicurezza e di progresso per

---

[68] La Sorsa S., *Storia di Puglia*, vol. IV, cit., p. 266.

[69] De Ruggiero G., *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*, II ed., Bari, Laterza, 1946, p. 30.

[70] Cfr. De Mattei R., *op. cit.*, p. 94.

[71] Sullo spirito federalista dell'Ammirato e sulla sua tesi di una Italia unificata moralmente sotto il Pontefice, cfr. Goffis C. F., *op. cit.*, p. 342.

le popolazioni e lo stesso Stato. Il piano di collaborazione all'opera di governo il principe può predisporlo fuori dell'arco del suo operato, presso i sudditi grandemente meritevoli per la virtù e l'operosità. D'altro canto l'assunzione dello Stato a supremo organo dirigente della politica e dell'economia di un paese non esclude nel Machiavelli l'iniziativa dei singoli e gli sforzi per arricchire se stessi, che in definitiva si risolvono a vantaggio dello Stato. Però la povertà è da preferirsi alla brama di ricchezze. Quanto ad alcuni particolari problemi non è difficile cogliere in entrambi identità di vedute. Così avviene per il problema della popolazione, che avvicina l'Ammirato al Machiavelli e lo tiene discosto invece dal Botero [72]. L'idea della popolazione, sinonimo di ricchezza, ci fa pensare all'ormai trionfante *mercantilismo* [73], mentre vorrei richiamare, a proposito dello Ammirato e delle sue idee sul commercio internazionale, il particolare invito che egli rivolge al principe ad interessarsi al solo traffico dei grani, badando a sottoporre a dazio tutte le partite che si dovessero esportare (estrazioni), perché oltre il beneficio degli importatori ai quali quella merce difetta, occorre soprattutto pensare alle entrate del principe [74]. Siamo distanti dal concetto della libertà di commercio, che vedremo affiorare negli economisti del '700 (specialmente a proposito del commercio dei grani). E siamo vicini al Machiavelli che — anche lui — il commercio vuole vincolato e protetto, come l'agricoltura, in una visione autarchica della vita economica del paese [75], con restrizione massima di importazioni ed allargamento di esportazioni (manufatti) in maniera da agevolare l'afflusso di danaro all'interno dello Stato [76].

GIUSEPPE DE GENNARO

---

[72] CARANO-DONVITO, *op. cit.*, p. 10.

[73] Sull'argomento cfr. BARBIERI, *Ideali economici*, cit., p. 160.

[74] AMMIRATO, *Discorsi*, cit., vol. I, VIII sul l. III degli Annali, pp. 168-169.

[75] *Massime di Machiavelli*, in: *Opere complete*, cit., p. 1192.

[76] *Ibidem*.

BARI TRA IL XVI E IL XVII SECOLO

(Note ed appunti di toponomastica barese)

SOMMARIO: 1. - La città cinquecentesca; 2. - La trasformazione edilizia nella prima metà del sec. XVI; 3. - La nuova Piazza del Seggio; 4. - La « rivoluzione dei prezzi » a Bari; 5. - Il « malgoverno » spagnolo.

1. — All'inizio del XVI secolo Bari si estende sulla *penisola* tra il *Mare di Ponente* e il *Mare di Levante* in un groviglio di vie e di viuzze. Poche le *piazze*, quasi nessun giardino perché tutti hanno interesse a vivere entro la cerchia delle mura o a ridosso di esse. Oltre la *Piazza* per antonomasia, oggi Piazza Mercantile, e quelle prospicenti la Basilica di S. Nicola, la Cattedrale e Santa Scolastica, tra la *Piazza* e la *Porta di Mezzogiorno* o *Porta Grande*, quasi continuazione della prima, è quella che ha tratto il nome da un mercante venuto a Bari da Ferrara nel XVI secolo, Teofilo Tomagnino, il quale, aggregato alla colonia lombarda, muore nella sua nuova patria nell'ottobre del 1563 [1].

Se poche le piazze, numerosi sono, invece, i *larghi* o *platitii* che prendono generalmente il nome da un santo o dalla famiglia più autorevole che vi dimora, diverse le contrade, *vicinii* o *vicinati*, e le *strade*, più numerosi i vicoli e le viuzze, le *strectule*. Anche queste sono quasi sempre denominate con il nome del santo a cui è dedicata la chiesa o la cappella esistente nella strectula o con quello che vi possiede la casa migliore e più solida. Nelle strade e nelle strectule si immettono numerose *corti*, spazi chiusi entro grandi isole di case, comunicanti con una strada con una o più uscite, *chiassi* o *chiassuoli* spesso costituiti da un *arco*.

Le strade, i vicinati, le strectule e le corti non hanno ancora,

---

[1] Cfr. A. PEROTTI, *Bari ignota*, Bari, Laterza, 1958, p. 65.

però, una denominazione precisa. Spesso si contrappongono più denominazioni. La più usuale per indicare l'ubicazione di un immobile non è l'indicazione della strada, bensì quella della contrada, *vicinato*, che finisce poi con assumere nella dizione locale, il significato di strada.

Le strade, le strectule, i larghi, le corti e gli archi baresi, di cui non sempre è facile individuare la loro esatta ubicazione [2], presentano ancora, all'inizio dell'età moderna le caratteristiche proprie dei centri medievali. Ogni spazio viene saggiamente utilizzato per cui poche sono le case terranee. Generalmente esse sono sempre a due piani, piano terreno e primo piano rialzato. Alcune presentano anche un secondo piano rialzato. Le botteghe, i magazzini, i forni, i molini, i frantoi (*trappeti*) hanno quasi sempre *di sopra membri et stantie per habitare*. A differenza delle *case palatiate*, che hanno sempre scale interne, le altre, spesso costruite in legno e non *in lamia*, hanno invece scale esterne con loggia per accedere ai *membri* e alle *stantie di sopra* [3].

---

[2] Nella storiografia barese manca un attento e preciso studio toponomastico sulla vecchia città. Un ignoto studioso, che Luigi Sada individua in Armando Perotti, compilò all'inizio del secolo una *Rubrica toponomastica Barese - Registro nel quale sotto l'ordine alfabetico sono riportate notizie sulla toponomastica della Città di Bari* che, rimasta inedita, trovasi ora tra i manoscritti della Biblioteca Nazionale di Bari nel Fondo d'Addosio (ms. 30-II-18). Ricavata dagli indici di alcuni notai costituenti questo Fondo, la *Rubrica* attribuita al PEROTTI è una scheletrica e superficiale elencazione alfabetica di centonove toponimi della vecchia Bari tra il XVI e il XIX secolo senza alcuna indicazione delle fonti e priva di dati che possano agevolare la individuazione dei vari toponimi. Altri, ad esempio Francesco Babudri, si sono occupati di toponomastica barese in articoli apparsi sulla stampa periodica locale, ma nessuno ha condotto attente e serie ricerche per cui, pur senza alcuna pretesa di completezza, riteniamo opportuno pubblicare questi dati ricavati dal *Liber apprecii seu Catasto* fatto compilare dal *Governo della Città* di Bari nel 1598 ed ultimato l'anno successivo e che oggi è conservato nel fondo *Catasti antichi* dell'Archivio di Stato di Bari.

[3] Le *scalette con verone* rimasero ancora per molto tempo a Bari. Esse vennero in gran parte demolite soltanto negli ultimi decenni borbonici quando disposizioni in merito vennero inviate da Napoli ai vari intendenti. A tali lavori di demolizione destinati a rendere più scorrevoli il traffico ed il movimento nel centro abitato, provvide il Comune che fu tenuto a corrispondere ai singoli proprietari il prezzo del suolo divenuto proprietà comunale: nel 1858, ad esempio, il Comune di Bari indennizzò il Monte

In questa città, che è orgogliosa di custodire le spoglie mortali di San Nicola che mercanti baresi hanno portato da Mira, numerose sono le chiese, le cappelle, i luoghi sacri: il notaio Scipione Cardassi, il quale nei primi anni del XVII secolo ha compilato il *Libro dei Privilegi* o *Libro Rosso* di Bari [4], enumera nel centro cittadino quaranta chiese oltre le sette extra moenia, dodici comunità monastiche e diciassette confraternite [5].

---

di Pietà per danni subiti a seguito della demolizione per pubblica utilità della *scaletta con verone* di una casa al Largo Santa Barbara appartenente alla Casa del Monte di Pietà. Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI BARI, *Deliberazioni decurionali*, a. 1857-1859, Delibera 1 aprile 1858, f. 263 r.

[4] Il *Libro Rosso* di Bari è nel fondo *Catasti antichi* dell'Archivio di Stato di Bari.

[5] Oltre la chiesa arcivescovile *sotto il titolo della Vergine e dell'Assuntione* e la *Real Chiesa del Glorioso Santo Nicola nostro Protettore*, il compilatore di questo elenco riportato al f. 7 del cit. *Libro Rosso*, enumera le seguenti chiese esistenti nella città: San Bartolomeo, San Benedetto, San Domenico, San Francesco, San Giovanni dei Calò, San Giovanni in Gargano delle famiglie Calò e Fresca, San Gregorio, San Gregorio de Mercatellis, San Luca, San Marco, San Martino sotto Dottula, San Pietro, San Sebastiano, San Simone, Santa Barbara e San Michele, Santa Chiara, Santa Maria degli Angioli, Santa Maria del Buon Consiglio, Santa Maria del Carmine, Santa Maria della Fenestra, Santa Maria della Vallisa, Santa Maria Yus Sannace, Sant'Ambrosio, Sant'Antonio della Portella, Sant'Antonio del Molo (San Gregorio), Santa Scolastica, Santa Teresa, San Teodoro, Santissima Annunziata, Santissima Trinità, Santissimo Nome di Gesù, Santissimo Sacramento, Santissimo Salvatore, Santissimo Spirito Santo, Santo Hospitale del Monte, Santo Jacomo, Santo Stefano, San Vito. E, *fuori mura*, La Santa Croce seu Cappuccini, San Bernardino, San Francesco della Rena, San Francesco de Paola, San Lorenzo, Santa Maria del Deserto, Santa Maria della Rena. A Bari hanno i loro *Conventi* gli *Agostiniani*, i *Cappuccini*, i *Carmelitani*, i *Carmelitani Scalzi*, i *Francescani della Scarpa*, i *Gesuiti*, i *Minori Zoccolanti*, i *Padri Celestini*, i *Paolini*, i *Riformati Zoccolanti* ed i *Teatini*. Ed ancora svolgono la loro attività le seguenti confraternite: Confaloniere di Roma in Santa Maria del Buon Consiglio, La Morte, San Bartolomeo, San Giuseppe, San Gregorio, San Luca, S. Pietro, Santa Barbara, Santa Maria della Fenestra, Santa Maria della Vallisa, Sant'Antonio Abbate, Santissima Annunziata, Santissima Trinità, Santissimo Rosario, Santissimo Sacramento, Santo Hospidale, Sant'Onofrio. Omette, però, il compilatore di questo elenco di ricordare la Confraternita dei Facchini o dei *bastasi* di cui, oltre che nella *Cronaca della Città e Provincia di Bari negli anni 1647 e 1648* di G. B. PYRRIS (ed. a cura di E. ROGADEO, Trani, Vecchi, 1894, p. 52), è cenno nel *Catasto Onciario* del 1753 di Bari (Arch. di Stato di Bari, Catasti antichi, vol. 15), f. 1957.

Non mancano vestigia di antiche torri di cui era ricca la città nel periodo in cui aveva tentato di costituirsi in libero comune. Oltre i campanili delle chiese [6], ancora nel XVI secolo esistono antiche torri che, cessato lo scopo per cui erano state costruite, da tempo sono state trasformate ed adibite ad abitazioni. Rimangono, tra le altre, verso l'Annunziata, presso Santa Scolastica una antica torre, residuo delle fortificazioni medievali, e, nella *Strada delli Santi Padri Teresiani*, la *Torretta* che il Capitolo di san Nicola ha adattato in *casa di habitatione* [7].

Nel centro della città, tra la Cattedrale e la Piazza, a ridosso del palazzo arcivescovile, dall'attuale Largo San Sabino, verso il palazzo dei Maraviglia sino alla Strada di Pietramala e circoscritta dall'odierna Strada di San Gaetano, dall'Arco del Conservatorio della Pietà, dal Largo e dalla Corte dei Lamberto, fino alla Strada degli Incuria all'Arco di Paolo Tolosa è l'antico ghetto. Scomparso a metà del Cinquecento, di esso rimangono le vestigia [8] e la Strada delal Sinagoga che attraversava il ghetto, la *Giudecca*, e che muterà successivamente la denominazione in Strada di San Sabino.

Dalla sinagoga, nel cui vicinato hanno le loro case alcune delle più antiche famiglie della nobiltà barese [9], si raggiunge la *costa di*

---

[6] I campanili della Cattedrale erano stati restaurati e *rinforzati* alla fine del Quattrocento perché *minacciavano ruina*.

[7] ARCH. STATO BARI, *Catasto Onciario 1753*, f. 1667.

[8] A. PEROTTI, *Bari Ignota* cit., p. 36.

[9] In un elenco riportato al f. del cit. *Libro Rosso* si rileva che nel 1570 i patrizi baresi erano 55 e 25 le famiglie ascritte al Seggio dei Nobili: dottore u. i. Ferrante e Sigismondo ARCAMONE; Rienzo BOCCAPIANOLA; Andrea, dottore u. i. Annibale, Cola Domenico, Giovanni Francesco e Paolo CARDUCCI; Cesare, Giovanni Antonio, Giovanni Battista e Marco Antonio CARRETTONE; Scipione CASAMASSIMA; Giovanni Andrea CHIURLIA; Geronimo DE CHARIS; Giovanni Lorenzo, Rainaldo e Roberto DE OPULO; Annibale, Antonio, Giacomo, Giovanni, Giovanni Maria, Pietro Coppa e Pompeo DE ROSSI; Gianpietro, Giordano, Giustiniano e Lutio DORTULA; Giovanni Battista ed Ottaviano EFFREM; Francesco e Pasquale FANELLI; Pietro GIRUNDA; Petruzzo e Raffaele GIZZINOSI; Lodovico INCURIA; Cesare, Colamaria, Giovanni e Tommaso LAMBERTI; Giovan Bernardino LAMPUGNANO; Guglielmo MARSILIA; Vincenzo MASSILLA; dottore u. j. Giovanni, Lodovico e Mario PALUMBO (PALUMBIS); Donato PASQUALINO; Antonio, Colantonio e Gilberto REYNA; Andrea e Scipione TAURISANO; Colantonio e Fabrizio TRESCA; Giovanni Battista VENTURA.

Questo elenco di *Nomi de' Nobili di Bari* che, nel settembre del 1570,

Ponente attraverso la Strada di Pietramala: dall'estremo limite della Sinagoga, poco oltre l'*Arco delli Maraviglia,* nel largo in cui si imbocca la Strectola del Lauro che porta verso il vicinato di San Marco, attraverso Pietramala si raggiunge la Cavallerizza. Corrispondente alle attuali strade Figlioli e Tancredi, la Strada di Pietramala taglia il vicinato di Santa Maria del Carmine poco prima che questa si immette nella piazza della Cattedrale e, dopo aver oltrepassato l'Arco della Madonna della Neve e la Corte del Dattilo [10], che in essa si immettono, termina sulla *costa di Ponente*, là dove si confondono i due vicinati della Cavallerizza e di San Vito. Sempre dalla Sinagoga, attraverso la Strecola Francigena *seu Sellari* o anche dei *Sartori* o degli *Scarpari,* da non confondersi con la Rua Francigena [11], si raggiunge la Piazza.

Posta verso la costa di levante all'altezza del bastione prospicente la *Secca del Monte* sulla quale oggi sorge il molo Santo Antonio in questa piazza nei cui pressi è l'Arsenale si svolge la vita cittadina.

---

vennero ascritti nel libro della Città detto Messaletto e che noi abbiamo riportato in ordine alfabetico, è stato pubblicato da FRANCESCO BONAZZI nell'edizione da lui curata de *La Cronaca di Vincenzo Massilla sulle famiglie Nobili di Bari scritta nell'anno MDLXVII ed ora per la prima volta pubblicata con note giunte e documenti* da F. B., Napoli, 1881, p. 101.

A completare questo documento, in appendice a queste note pubblichiamo due elenchi in ordine alfabetico degli ascritti al Seggio dei Nobili ed a quello del Popolo Primario: il primo è tratto dalla *Convocazione* dei Nobili e del Popolo Primario per il Parlamento cittadino fissato per il 10 agosto 1606 riportata nelle cit. *Deliberazioni Decurionali,* a. 1606. Il secondo è stato ricavato dal *Liber apprecii seu Catasto* fatto compilare dal *Governo della Città* di Bari nel 1619 e completato nel 1621 nel quale, a differenza del cit. *Catasto 1598-99*, gli ascritti alla Piazza dei Nobili vengono riportati in una prima parte del *Catasto* nei ff. 9-49 e quelli del Popolo, anche essi distinti dagli altri cittadini, nei ff. 53-79. Anche questo *Liber apprecii seu Catasto* è nel fondo *Catasti antichi* dell'Archivio di Stato di Bari.

10 Questa corte negli appunti e nei documenti costituenti il Fondo d'Addosio della Biblioteca Nazionale di Bari (16-C) viene individuata sul *versante di Ponente vicino la Cavallerizza.*

11 Da non confondere con la *Rua Francigena,* l'attuale Strada del Palazzo di Città, la *strectula Francigena* porta dalla Piazza del Seggio al Largo dei Gesuiti e, quindi, alla Sinagoga che, con il vicinato dell'Arcivescovato, costituisce il vecchio centro della Città spostatosi alla fine del Cinquecento verso la Piazza del Seggio

Essa, che sarà poi Piazza del Seggio, Piazza dell'Orologio ed, infine, Piazza Mercantile, non presenta ancora, però, l'aspetto che presenterà nel secolo successivo: il palazzo dell'Università è angusto, schiacciato quasi dalla contigua chiesa di Santa Maria della Misericordia conosciuta anche come Santa Maria della Piazza. Vi sono poi, tra il Palazzo della Città e l'Arsenale, i vasti magazzini terrani e la *barcaria* di Santa Scolastica. Si distinguono, nel *loco dove si dice bello videri,* un palazzo di proprietà degli Incuria locato per 110 ducati l'anno a mercanti ed a sensali che operano a Bari [12]; le case di Giovanni Antonio Garbignato *con botega otto et magazeni* [13], quella del barone Loseto [14] e quelle, dotate di ampi magazzini, di Annibale Carducci [15] e di Giovanni Monacella [16] e le botteghe e i magazzini dei di Francesco *con più ampi e diversi membri di sopra* dove hanno caso e le loro botteghe mercanti forestieri trasferitisi a Bari per il loro commercio [17]. Si distinguono ancora il palazzo della Dohana e la *Casa del Fogliarulo* che Francesco e Colantonio Visconti hanno ottenuto che sia l'unico mercato *di fogliame e di verdure domestiche* in tutta la città [18]. Vi sono ancora, alcune con *membri di sopra per habitare*, le *curie* dei notai, gli *habitacoli* degli scrivani e, tra le tante botteghe, quella di Marco Marrocto trasferitosi da Barletta a Bari per *comprare et vendere victugalie* [19] e la *spezieria di droghe con membri di sopra* degli eredi di Giordano di Francesco gestita da due *speziali* che da Venezia hanno seguito il Giordano a Bari [20].

Nella Piazza si incontrano i mercanti ed i sensali per trattare i loro affari. Qui hanno le loro *curie* i notai più accreditati della città e nella Piazza si fermano, presso i loro corrispondenti, i mercanti che giungono a Bari per portarvi le loro mercanzie e per acquistare olio e mandorle. Vi è lavoro per tutti: per i *vastasi* impegnati a caricare e a scaricare dai vascelli e dalle barche che approdano nel porto; per i pescatori che pongono a disposizione le loro

---

12 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 251ss.
13 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 259 r.
14 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 388.
15 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 5.
16 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 261.
17 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 269 r.
18 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 208.
19 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 430 r.
20 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 269 r.

barche e per i ricchi vaticali che lavorano con i propri animali per conto dei mercanti che operano a Bari. E lavorano e si arricchiscono ai margini del porto i notai, gli scrivani, i *mastri bottari*, i *mastri zocari seu funari*, i numerosi artigiani ed anche le *donne libere* che accolgono, nelle loro case ospitali, mercanti e marinai sbarcati a Bari [21].

Nella Piazza, dove gli animali da soma devono essere sempre *legati* [22], e dove una volta la settimana, ogni lunedì, si tiene regolarmente mercato frequentato da piccoli commercianti che vi giungono dai paesi limitrofi e dall'interno. In Piazza è la *hosteria* a Bello Videri affollata sempre da *forastieri* i quali frequentano anche quella della *Gatta* presso il Castello e quella di San Nicola che gestisce Donato di Mastro Nicola, un attivo popolano trasferitosi a Bari dalla vicina Ceglie [23], e la locanda alla Strada de li Confecti gestita da Lucia di Giulio Maruggi [24] e quella gestita da Lucrezia d'Andria [25].

I baiuli controllano le attività commerciali che si svolgono nella Piazza della città dalle prime ore del mattino sino a quache ora prima del vespro, così come dispongono gli Statuti della Bagliva. Cessata, poco prima del vespro ogni attività commerciale, la Piazza assume un aspetto particolare: i mercanti ed i padroni di barche provvedono a pagare i vastasi che hanno lavorato per loro [26] ed anche i *foresi* corrispondono la *giornata* agli zappatori e ai vastasi. Come i mercanti ed i padroni di barche, anche *tutti quelli* che *poneranno a giornata o fatigare alle terre, possessioni et a cogliere olive e qualsiasi frutto qualsiasi persona, così homo come donna, così piccoli come grandi* — viene sancito nei *Capitoli della Bagliva* — *debbia subito la sera pagarli la giornata secondo che l'avrà promesso et facendo lo contrario ciasched'uno incorrerà alla pena d'un tarì da pagargli al Baglivo seu Gabelotto* [27]. Soddisfatti della loro *giornata*,

---

21 Sono circa una diecina le *donne libere* delle quali è cenno nel cit. *Catasto 1598-99.*

22 Cfr. *Libro Rosso cit.*. f. 273 s.

23 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 201.

24 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 417.

25 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 420.

26 Per il *trasporto* dell'olio *dai cellari alla marina per ogni salma* ai vaticali si corrispondevano *gr. 6 a 17 secondo la distanza. Ai vastasi per caricare in barca a salma 8-10 gr. a seconda la mercanzia.* Tali tariffe, approvate dal decurionato e fatte osservare dal portolano e dai baiuli, vennero però raddoppiate nel 1594. Cfr. *Libro Rosso* cit., f. 266.

i vastasi, a turno settimanale, provvedono a *scopare et nettare la piaza publica* e la *Casa del Fogliarulo*. A questo servizio essi sono tenuti senza alcuna mercede ed i contravventori vengono condannati al pagamento di un tarì al bagliulo [28].

Nei pressi della Piazza, dove ha magazzino di legnami Francesco Zambelli [29], sono numerose botteghe di artigiani: la Strada degli Scarpari o dei Sartori, *seu strectula Francigena,* tra Piazza Mercantile e quella dei Gesuiti, la Strada degli Orefici *seu Rua de Pulcella,* dove ha casa e *spezieria di sotto* Agostino del Core [30] ed i propri magazzini e le proprie botteghe il ricco mercante Marco Antonio Chiesa [31], e la strada della Vallisa, a ridosso quest'ultima della Piazza del Ferrarese, sono testimonianza di un antico e florido artigianato. Alla Vallisa (Ravillisa o Rua Vallisa), dove i *vastasi seu bastasi* hanno la loro chiesa e la loro congregazione, quella dei facchini, hanno bottega e magazzini Marco Massaro, il quale *fa venire robbe dalla Scavonia* [32] e il veneziano Francesco Gorrecto e il milanese Giuseppe Todi hanno aperto in società una *caldaria* che è tra le più fornite della città [33]. In questa strectula e nelle corti adiacenti lavorano i calderari o ramari, noti in quel tempo come rivellesi o anche, erroneamente, ravellesi, non già da Ravello, ma da Rivello, un piccolo centro abitato della Basilicata tirrenica alle falde del Sirino nella diocesi di Policastro, da cui partivano numerosi *ramari* per le varie fiere del Regno. Oltre i calderari, che hanno le loro botteghe anche nel vicinato del Castello o in altre zone della città, nelle strectule e nelle corti del vicinato della Piazza hanno le loro botteghe i *mastri funari seu zocolari*, i *mastri scarpari,* quelli cioè che *reparano le scarpe,* ed i *mastri sartori.* Questi artigiani hanno l'*obbligo di annettare innanzi le loro botteghe* e, come già i vastasi, *di non gettare alla Marina né al Porto... le sporchitie* [34]. Ancora nei pressi della Vallisa, nel vicinato di San Benedetto [35], dove ha magazzino e

---

27 Cfr. *Libro Rosso* cit., f. 272.
28 Cfr. *Libro Rosso* cit., f. 254.
29 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 235.
30 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 54.
31 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 425.
32 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 456 r.
33 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 229 r.
34 Cfr. *Libro Rosso* cit., f. 274.
35 Con la denominazione di San Benedetto vengono oggi indicate due strade, quella che, prospiciente Via Melo, dal Corso Vittorio Emanuele si

bottega il ricco *mercante di panni* Antonio del Salvatore alle cui dipendenze lavorano otto garzoni che lo hanno seguito da Venezia [36], Francesco Angerame, un ricco *industriante* barese, ha installato una fabbrica di *copete* [37] ed il veneziano Giovanni de Leone una *saponaria* [38].

Dalla Piazza alla *Corte del Catapano* dietro la Basilica di San Nicola, è la Strada dei Mercanti o Rua Francigena all'imbocco della quale è la Strectula Francigena che congiunge la Piazza alla Giudecca e che termina dietro l'Arco dei Maraviglia.

Dalla Corte del Catapano si accede ai *Cortili* e alla Piazza della Basilica dietro la quale si apre, sotto le Muraglie della città, la vecchia porta che dà sul porto medievale. Dalla Piazza della Basilica, lungo la Strada delle Beccherie di San Nicola, oggi Strada dei Crociati, proseguendo lungo quella che prende il nome dalla chiesa dedicata alla Madonna del Carmine, dopo aver incrociato la Strada dei Pietramala, si raggiunge la Cattedrale. Dalla piazza antistante queste chiesa, oggi Piazza dell'Odegitria, attraverso l'Arco che prende il nome dalla cappella della Madonna della Neve, per andare alla Cavallerizza si segue sulla destra la Strada dei Pietramala, mentre, attraverso la Corte delle Tre Candaie e quella dei Pavone, si raggiunge, sul mare di ponente, la Strada di San Vito e si prosegue, lungo la Strada di San Francesco, oggi via Pietro l'Ere-

---

immette in Bari Vecchia e termina alla Strada dei Gironda, e quella che, quasi all'altezza di San Pietro della Vallisa, dalla Strada dei Gironda porta alla Strada di San Bartolomeo. Alla fine del XVI secolo la prima Strada di San Benedetto, quella che dall'attuale Corso Vittorio Emanuele porta all'attuale Strada dei Gironda, doveva essere la *Strada de li Infecti* che trasformò poi la sua denominazione in *Strada de li Confecti*. Attraverso il cit. *Liber apprecii bonorum seu Catasto* del 1598-99 (f. 118 r), sembrerebbe che la seconda Strada di San Bartolomeo, quella che è il prolungamento della Strada di San Bartolomeo, si immettesse direttamente nella *Vallisa* fiancheggiando la chiesa di San Pietro della Vallisa per cui è da presumersi che la costruzione oggi esistente sulla navata destra di questa chiesa sia successiva ed abbia costituito l'ultimo tratto della vecchia Strada di San Benedetto con la quale terminava quel succedersi di strade (*Strada di Santa Lucia, Strada del Celso, Strada di San Bartolomeo*) che, passando sotto l'Arco Basso, congiungeva il Largo del Castello con la Strada Vallisa e, quindi, con la Piazza.

36 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 269 r.

37 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 209.

38 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 329 r.

mita, fino all'Ospedale Nuovo ed alla Piazza antistante il monastero e la chiesa di Santa Scolastica. Da questa Piazza, sormontata dalla Torre di Santa Scolastica sull'estremo limite delle *Muraglie della Città,* attraverso la *Calata della Nunziata,* si scende sulla Strada dei Bastioni di Levante o Strada del Molo, oggi via Venezia, che, dietro la Basilica di San Nicola e la Rua Francigena, scende fino all'altezza della Piazza cui si accede attraverso due animate stradine che toccano l'Arsenale ed i magazzini e le botteghe che il monastero di Santa Scolastica possiede nella Piazza.

Dalla Cattedrale, attraverso la Strada che prende il nome dai Serra (oggi Nuccia Serra), che, in questa zona, hanno sin dal Trecento la loro casa, si può raggiungere la *Marina di Ponente,* là dove, quasi all'imbocco della Strada di San Vito, che porta alla Strada di San Francesco, nel vicinato della Cavallerizza, sono le stalle e gli allevamenti di cavalli che, un tempo della Corona, sono oggi della duchessa. *Contiguo* alla Cavallerizza è il vicinato e il Largo o *Platitio* del Castello.

Di fronte al Castello, prima del vicinato di San Domenico, sono due archi: l'Arco Basso, attraverso il quale si accede alla Strada di San Sebastiano e poi al Largo dei Chiurlia ed alla *contigua* Strada di San Giuseppe, e l'Arco Alto attraverso il quale si accede alla Strada di Santa Lucia, a quella di San Bartolomeo e poi a quella di San Benedetto e, quindi, alla Vallisa e alla Piazza [39].

Tra la Cavallerizza e il largo o Platitio del Castello, dove un tempo avevano la loro casa i Carofiglio e Giosuè de Ruggero [40] e dove ora sono la casa del notaio Giovanni Francesco Rovito [41], quella *palatiata* di Giovanni Domenico Rosi ed il giardino di San Nicola [42], ha le sue stalle mastro Diletto di Giovanni Andrea Calabrese che *alloga sette cavalli et vectura* [43] e al quale fanno concorrenza il *mastro scarparo* Marcantonio di Francesco, anche lui *alloga cavalli* [44],

---

[39] La Strada di Santa Lucia non terminava direttamente nella Strada di San Bartolomeo: tra le due strade era quella del *Celso seu Santa Barbara* (cfr. cit. *Rubrica di Toponomastica* attribuita al PEROTTI) ora in parte scomparsa con lo sventramento dell'attuale via Filippo Corridoni.

[40] Sulla casa del de Ruggiero, divenuta poi proprietà della Città, cfr. A. PEROTTI, *Bari ignota* cit., pp. 285 ss.

[41] Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 268 r.

[42] Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 261 r.

[43] Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 190 r.

[44] Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 433 r.

e Donato Pizolo che *vive in allogare cavalli et tiene* anche *un molino che macina* [45]. Ed oltre i numerosi *vaticali* che frequentano il porto, la Piazza e la *Casa del Fogliarulo* e lavorano per conto dei ricchi proprietari di oliveti, *alloga cavalli* anche Giovanni Geronimo Salice [46]. E la medesima attività svolgono ancora a Bari Cola di Pascarello Massaro [47], Francesco di Marco Antonio Venere il quale, oltre che gestire un molino, *tiene tre cavalli de vectura* che *alloga* [48] e, tra gli altri, Giovanni Donato Campagna che *alloga due cavalli per vectura* [49].

Nel vicinato del Castello vivono e lavorano anche numerosi artigiani. Qui hanno la loro bottega *mastri ferrari* [50], *mastri d'ascia* [51], *mastri zocolari seu funari* [52]. Nella sua bottega di *piltraro* mastro Mauro Cardone di Mont'Alto lavora il feltro e mastro Giulio Campanile, nel vicinato della Cavallerizza, tiene bottega di conciapelle [53]. Ancora nel vicinato del Castello mastro Francesco Spierto ha una modesta *saponaria* [54], accanto alla quale mastro Ferrante Romano ha una modestissima fabbrica di cera [55] e alla Corte del Dattilo, nel vicinato della Cavallerizza, sulla strada dei Pietramala, Giovanni Guglielmo Curcio *se industria a far lavorare copete* [56] e, poco più lontano, verso San Domenico, nel vicinato del Bordone, dove presso la casa degli Affettatis, è il forno che dà il nome al vicinato, abita Jacovo Poricella il quale *fa tessere tele di seta* [57].

Ma botteghe di artigiani non sono soltanto su questo versante della città.

La toponomastica della Bari cinquecentesca potrebbe far supporre che gli artigiani, secondo il proprio mestiere, siano agglome-

---

[45] Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 194 r.
[46] Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 266.
[47] Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 161.
[48] Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 216 r.
[49] Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 313.
[50] Cfr. *Catasto 1598-99* cit., ff. 36 r., 152 r., 196.
[51] Cfr. *Catasto 1598-99* cit., ff. 175, 357.
[52] Cfr. *Catasto 1598-99* cit., ff. 121 r., 179, 189 r.
[53] Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 333.
[54] Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 211 r.
[55] Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 231.
[56] Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 338 r.
[57] Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 391.

rati con le loro botteghe e con le loro abitazioni in determinati vicinati, in strade o in strectule ben distinte.

La Strectula Francigena è denominata anche Strada dei Sellai [58] o dei Sartori [59]. Nei pressi della Piazza, dove era il vecchio palazzo dei Simi, è la Strada degli Orefici *seu Pucella* (*Puzella*) o anche degli Argentieri [60], e a ridosso della Piazza del Ferrarese, quella dei Calderari *seu Vallisa*. Sul versante di ponente della città, tra il vicinato di San Francesco e quello di Santa Chiara, una strada è intitolata ai Calefati [61] e, di fronte al castello, l'Arco di Giosuè, dal nome del de Ruggiero che è stato segretario di Isabella d'Aragona, poi Arco Basso, viene inteso anche come Arco degli Zoccolari [62]. Ed ancora nel vecchio ghetto, *contigua la Strada del Salvatore*, sono la Strada dei Coltrari e, diversa da questa, quella dei Pannacciari dove i Carducci ed i Garmignani hanno case e botteghe che locano ricavandone *alte pisoni* [63].

Il *Liber apprecii* compilato nel 1598 e 1599 non conferma, però, quanto sembrerebbe avvalorato dalla toponomastica. Manca negli artigiani della Bari cinquecentesca la consuetudine di raccogliersi con le loro botteghe e con le loro abitazioni in determinate zone della città.

Nella strada dei Confecti [64], a ridosso della Vallisa, ha bottega

---

58 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 261.
59 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 288.
60 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 259 r.
61 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 66.
62 Cfr. la cit. *Rubrica di toponomastica* attribuita al PEROTTI.
63 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 259.
64 La *Strada de li Confecti*, che nella cit. *Rubrica di toponomastica* attribuita al PEROTTI viene indicata anche come *Strada delli Confettieri*, nel *Liber apprecii bonorum seu Catasto* del 1598-99 ed in quello del 1619-21 è detta anche *Strada de l'Infecti*. Questa strada che partiva dalle *Muraglie della Città* ed era *contigua l'Ecclesia di San Pietro de la Vallisa* e nella quale si immettevano le strade provenienti dall'Arco Basso, è forse da individuarsi nelle odierne strade dei Gironda e di San Benedetto che esce sull'attuale Corso Vittorio Emanuele, di fronte alla via Melo. *Strada degli Infecti* e non *de li Confecti* perché, oltre le mura, di fronte a questa strada, nell'*isola* sul corso Vittorio Emanuele, tra via Melo e via Argiro, era il *Lazzaretto* o *San Lazzaro* dove, in periodo di epidemia, era il luogo destinato alla quarantena. Ciò si deduce non solo dal *Liber apprecii* del 1589-99 e da quello successivo del 1619-21, ma anche dagli indici dei *Repertori notarili* del cit. Fondo d'Addosio della Biblioteca Nazionale.

il *mastro polverario et armiere* Costantino de lo Manzaro [65] e nella medesima strada sono le botteghe dei *mastri bottari* Colantonio de lo Russo [66], Fulvio del Priore [67] e Giovanni de Marinis [68]. Botteghe di armieri sono anche nella Strectula del Lauro [69], nella Strada di San Francesco [70] ed a Santa Barbara [71]. Verso la Vallisa, all'Arco di San Benedetto è una *saponaria con tutti i suoi pertinenti* impiantata dal mercante veneziano Giovanni del Leone [72]. I *mastri bardari seu sellari*, i *mastri d'ascia* e gli *scatolari* hanno le loro botteghe sparse in tutte le strade della città ed in quasi tutte le strectule e le corti sono botteghe di *mastri scarpari*, di *mastri sartori*, di *mastri berrettari seu cappellari*, di *mastri piltrari* e di *mastri tessitori* per cui non si può certo ritenere che nella Bari cinquecentesca vi siano quartieri e contrade, strade, strectule e corti abitate prevalentemente da un determinato ceto artigiano. E neppure i marinai ed i pescatori hanno un loro vicinato: anche essi, come i numerosi *vastasi* che vivono e lavorano ai margini del porto, abitano nelle più disparate strectule e corti. Sparse nella città sono anche le botteghe degli *stazonari*, di coloro cioè che *vendono carne salata, formaggi et ricotta* [73] e quelle dei numerosi *boccieri*, nonostante in Piazza, *contigua* le botteghe dei de Francesco, in *loco ditto le Beccarie* [74], sotto *le Muraglie della Città* sia una strectula indicata come *strectula delle Beccarie* [75].

A differenza dei mercanti forestieri [76], i nobili, coloro che *vivono nobilmente*, gli ascritti al Seggio del Popolo Primario, i

---

65 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 103 r.
66 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 94 r.
67 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 214.
68 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 298.
69 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 51 r.
70 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 192 r.
71 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 27 r.
72 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 329 r.
73 Così vengono indicati gli *stazonari* nel cit. *Libro Rosso*, f. 275.
74 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 292 r.
75 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 202 r.
76 Città prevalentemente mercantile, Bari è frequentata da mercanti veneti e ragusei i quali hanno la loro strada e la loro chiesa. I veneti hanno le loro dimore generalmente intorno alla chiesa dedicata a San Marco nella strada omonima dove sono anche il *Palazzo del Governatore* e la Corte ducale.

mercanti, i civili, i possidenti, cioè coloro che *vivono di loro robbe* o *di loro entrade*, i foresi ed i foritani, i vaticali, gli artigiani, gli zappatori ed i vastasi baresi hanno le loro case un po' ovunque, né hanno una loro strectula o una loro corte i notai e gli scrivani e neppure le *donne libere* [77] che sono costrette a frequentare il porto e la Piazza.

L'antica città medievale, il cui porto si estendeva sulla riva di Levante da Santa Scolastica alla Secca del monte sulla quale verrà poi costruito il molo di sant'Antonio, si è ingrandita ed ha superato la cerchia delle mura cittadine spingendosi verso mezzogiorno. Degli antichi orti e dei vecchi giardini che sorgevano entro le mura cittadine, molti sono scomparsi: l'incremento demografico [78] ha indotto i baresi a costruire anche là dove la città medievale aveva mantenuto terreni sativi per poter disporre di un minimo di prodotti agricoli in caso di assedio. Scomparsi gli orti per dar luogo a nuove costruzioni, sono rimasti soltanto alcuni giardini: quello di San Francesco [79] e quello di Santa Scolastica[80], il giardino dei Gesuiti [81] e quello di San Pietro [82], il *giardino piccolo nel quartiere contiguo* la chiesa di Santa Maria della Finestra [83], il giardino in *loco dicto Colafetida* [84] e quello di San Gregorio de Mercatellis *contiguo* la casa *palatiata* in cui abitava con i suoi numerosi servitori il ricco mercante fiorentino Giovanni Battista Bonsi [85] e, nel vicinato del Castello, quello di San Nicola [86] indicato anche come il *giardino del Priore di San Nicola* [87] e, nel vicinato di Santa Barbara, a ridosso della Strada del Celso, il vasto giardino dei monaci di San Bartolomeo [88]. Un giardino è in un palazzo dei Carducci alla Strada dei Con-

---

[77] Delle donne *libere* viventi a Bari alla fine del sec. XVI è menzione, come abbiamo accennato, nel cit. *Catasto 1598-99*, ff. 15, 201, 204 r., 277, 300.

[78] Bari, che all'inizio dell'età moderna contava circa 6.000 abitanti, alla fine del XVI secolo ne contava poco più di 10.000.

[79] Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 290.

[80] Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 210.

[81] Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 208.

[82] Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 417.

[83] Cfr. cit. *Rubrica di Toponomastica* attribuita al PEROTTI.

[84] Cfr. cit. *Rubrica di Toponomastica* attribuita al PEROTTI.

[85] Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 282.

[86] Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 261.

[87] Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 23 r.

[88] Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 387 r.

fecti [98]. Ancora a San Marco, alla Strectula del Lauro è il giardino nel palazzo dei Caleo [90], al Palmitello *seu strada de San Gregorio de li Falconi* quello nel palzzo dei Calò [91], alla Corte di Santa Maria del Sannace *seu Yusannace* il giardino nel palazzo di Giovanni Battista de Rossi [92] e, *di fronte la casa delli Padri Gesuiti,* alla Rua Francigena, altro giardino è in un palazzo dei Tanzi dove i proprietari non abitano, ma locano ricavandone *de pisone annui doc. cento* [93].

Nonostante siano state costruite molte case sfruttando tutte le zone edificabili e *membri et stantie per habitare* siano stati costruiti sulle botteghe, sui magazzini e sulle case terranee, la città si è estesa oltre le mura per cui queste non rispondono più alla loro funzione. All'altezza della Cattedrale, dalla Porta di Mezzogiorno, poi *Porta Vecchia,* le mura medievali giungono al bastione di Santa Scolastica sulla estrema punta della *penisola.* Da qui scendono sino all'altezza della Basilica di San Nicola, dove è la porta omonima che dà sul porto medievale, e proseguono lungo il *Porto Nuovo,* l'attuale Porto Vecchio, comprendente l'insenatura protetta da una diga naturale, la *Secca del Monte,* sino all'estrema punta del porto, dove, oltre la Piazza, su quella del Ferrarese, all'altezza della Vallisa, si apre la Porta Grande o di Mezzogiorno. Da questa le mura si spingono verso la Cattedrale e, lasciando fuori il Castello, si congiungono alla Porta di Ponente da cui parte la strada che porta a Trani e congiunge la Terra di Bari alla capitale del Regno.

A Mezzogiorno, extra moenia, sono molte nuove costruzioni e si lavora a riattare la vecchia chiesa dei santi Simone e Giuda passata ai Domenicani i quali, là dove sorgerà poi il Palazzo dell'Intendenza, oggi Palazzo del Governo e sede degli uffici della Prefettura, costruiscono il loro monastero.

Il borgo extra moenia si è ingrandito per cui — siamo negli anni in cui le armate di Carlo VIII hanno invaso la Puglia e in quelli in cui Luigi XII e Ferdinando il Cattolico, dopo il trattato stipulato a Granada l'11 settembre del 1500 si contendono il pos-

---

89 Arch. Stato Bari, *Deliberazioni Decurionali* cit., a. 1602-1609 (Deliberazione 21 maggio 1603).

90 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 401.

91 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 491.

92 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 258.

93 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 264 r.

sesso del Regno di Napoli — si rende indispensabile fortificarlo con una nuova cinta di mura. Si provvede a rafforzare le mura dalla parte del *Mare di Levante* e si inizia la costruzione delle nuove mura che, lasciando fuori il castello, dovrebbero congiungere la Porta di Ponente a quella *Grande* sull'estremità meridionale del porto. Ma questo progetto è insufficiente: molte nuove costruzioni e gran parte del borgo extra moenia rimarrebbero indifesi per cui questo progetto viene presto abbandonato per essere poi ripreso alla fine del XVI secolo in modo da includere nella nuova cinta anche il castello e tutto il borgo che si estende a mezzogiorno oltre le antiche mura medievali.

Delle mura, che, iniziate nel XV secolo, dovrebbero costituire una difesa del borgo che. extra moenia si estende verso la chiesa dei santi Simone e Giuda, l'attuale chiesa di San Domenico, rimangono soltanto due archi, l'Arco Alto e l'Arco Basso e, tra questi, le vestigia di una antica torre prospiciente il castello.

Ancora prima di costruire le nuove mura dal porto alla costa di ponente includendovi anche il castello, per la difesa della città è stata iniziata la realizzazione di un progetto che, evitando la costruzione delle mura, dovrebbero isolare e difendere la città con un canale navigabile.

2. — Nei primi anni del XVI secolo ha inizio la trasformazione urbanistica della città. Trasferitasi a Bari Isabella d'Aragona, questa si preoccupa di bonificare la costa di ponente dove, fuori le mura, a circa seicento metri dal castello, là dove oggi sorge la Stazione Marittima, sfocia nel mare un corso d'acqua, il *Fiume di Bari*. Dalla Murgia di Cassano, dopo aver toccato le campagne di San Nicandro, di Bitritto e di Ceglie, questo fiume entra nell'agro di Bari e, dal Picone, si spinge verso il mare. Isabella provvede ad arginare la foce e, per rendere facilmente transitabile la strada proveniente da Napoli e che congiunge Bari alle città della costa adriatica verso Manfredonia, fa costruire sul fiume un *gran ponte*. Sfruttando l'ultimo tratto di questo corso d'acqua, la vedova di Galeazzo Sforza progetta un canale navigabile che dovrebbe congiungere la costa di ponente al porto.

Ai primi del secolo, ad un *quarto di miglia fuori la Muraglia,* viene iniziata la costruzione di questo canale nel quale *tre buone barche poste in fila... potevano entrare e navigare comodamente.* Il progetto è grandioso: questo canale avrebbe non solo collegato

il *mare di ponente* al porto, ma costituito anche, in sostituzione delle mura, una valida difesa della città trasformandola in una isola. Sul canale è prevista, infine, la costruzione di ponti levatoi che, a mezzogiorno, avrebbero sostituito le porte cittadine.

Il canale, però, non sarà mai completato. Morta nel novembre del 1558 Bona Sforza, che si riprometteva di portare a termine il progetto materno, i lavori vengono sospesi. Non solo non vengono più ripresi, ma non si provvede neppure alla manutenzione del primo tronco già portato a termine per cui presto esso diviene impraticabile anche a causa delle acque del fiume che depositano nel canale i loro detriti. L'alluvione che colpisce Bari nell'ottobre del 1567 contribuisce alla scomparsa del canale che le acque colmano di terra. La piena è spaventosa: non solo scompare il tratto di canale fatto costruire da Isabella, ma il 2 ottobre travolge anche il *gran ponte* costruito all'inizio del secolo. Nulla rimane del gran canale che avrebbe dovuto trasformare in un'isola la penisola sulla quale sorge la città. Rimane soltanto, *a guisa di picciol mare,* una zona acquitrinosa e malarica, ricca di anguille alla foce del fiume che i baresi denominano *Maresabella*, il *Mare di Isabella* [94].

La figlia di Ferrante d'Aragona, che ha ampliato e fortificato il castello trasformandolo in una degna sede per la sua corte, restaura anche il palazzo della Dohana nella Piazza e contribuisce con ricche elargizioni alla costruzione del monastero di Santa Chiara, verso il *Mare di Ponente*, accanto alla vecchia chiesa di Santa Maria degli Alemanni, già dei Cavalieri Teutonici, assegnata negli ultimi anni del XV secolo all'Università di Bari per costruirvi la chiesa del monastero delle *donne monache di Santa Chiara*, edifici questi che, a metà del XVIII secolo, subiranno nuove trasformazioni e riattamenti. Promuove ancora Isabella e favorisce il risanamento della città. Sono restaurate ed ampliate in questo periodo le case che nel vicinato Sinagoga, poi del Salvatore, possiedono i Lampognano [95] ed i Dottola [96] ed in questa strada, dove hanno le loro dimore gli Arcamona [97], costruiscono la loro casa i ricchi mercanti

---

[94] A. BEATILLO, *Historia di Bari principal Città della Puglia*, Napoli, Stamperia di Francesco Savio, 1637, pp. 189 ss.

[95] Cfr. *Catasto 1598-99* cit., ff. 251, 399.

[96] Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 399.

[97] Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 247.

Giovanni Battista Comino [98], Lutio Cusano [99] ed i de Fiore [100]. Restaurano ed ampliano le loro case anche i d'Elia *sotto li Campanili del Vescovato* [101] ed i de Riso a Santa Maria del Sannace [102], i Carrettone al vicinato di San Marco [103]; i Carducci, i de Rossi, i Gliro ed i Bonavoglia a San Marco [104]; i Reyna ed i Monacella a Santa Maria del Carmine [105]; i Taurisano a San Gregorio de Marchitellis nel vicinato dello Spirito Santo [106], ed ancora i de Rossi, gli Effrem ed i Piccoli a San Bartolomeo [107]. Ed a Santa Maria del Buon Consiglio riattano le loro case Scipione Carducci, i Massilla ed i de Sandris [108]; nel vicinato delle *Case Rotte* i Ventura [109]; alla Rua Francigena i de Tatiis [110], ed in questo vicinato Cesare Calò costruisce la sua casa nella Rua della Pulcella [111]. Ed ancora i Dottula che hanno acquistato e riattato la casa *palatiata* di Daniele Centurione nella via che da questo palazzo prende il nome, vi costruiscono la chiesa di San Niccolò dei Greci che, oggi scomparsa, ha dato il nome alla strada, e nel palazzo del Centurione aprono un banco di pegni.

Al risanamento della città contribuiscono anche cortigiani che, dalla Lombardia, hanno preceduto o seguito la duchessa a Bari e che nella nuova città hanno costruito le loro dimore. Fornite di capienti cortili, queste nuove case, tutte *palatiate*, nonostante le successive trasformazioni, conservano i caratteri architettonici del tempo. Dotate di botteghe, di ampi magazzini, di capienti *positure per l'oglio*, di *trappeti*, di stalle sul livello stradale, di cisterne e di pozzi, di cortili ed alcune anche di giardini interni, queste case sono generalmente costruite su due piani rialzati ed ancora oggi denotano la ricchezza delle nuove famiglie, alcune delle quali otterranno, nel tempo, di essere assunte nella nobiltà locale.

---

98 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 292.
99 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 406.
100 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 359.
101 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 423.
102 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 205 r.
103 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 73 r.
104 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., ff. 5, 249, 30.
105 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., ff. 258, 261.
106 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., ff. 75, 256 r.
107 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., ff. 5 r., 258, 387, 459.
108 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., ff. 416, 172 r., 21.
109 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 7.
110 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 76 r.
111 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 123 r.

Nei pressi della chiesa di santa Caterina, abbattuta nella seconda metà del Cinquecento per consentire ai Gesuiti di costruire la loro chiesa e la loro casa, sorge un nuovo palazzo dei Carducci, una famiglia fiorentina trasferitasi a Bari nel 1474 [112]. Nel vicinato della Vermicocca, l'attuale strada Albicocca, costruiscono la loro casa Giovanni de Rossi [113], Gualterio Casamassima [114], i Palumbo [115] ed i Macario trasferitisi, questi ultimi, a Bari con Francesco, maestro popolano di Terra di Bari nel 1454. Giosuè de Ruggiero, invece, costruisce la sua casa di fronte al castello, là dove sorgeva l'Ospedale di San Tommaso che egli viene autorizzato ad acquistare ed a demolire [116]. E nel vicinato del Castello riattivano le loro case i Tresca [117] ed alla Cavallerizza i Rosis [118]. Pietro Fanelli, che ha sostituito il padre Pasquale nella carica di tesoriere generale della duchessa di Bari, costruisce la sua casa *contigua* la vecchia chiesa di San Gregorio delli Falconi, nella Corte dei Simi, poi di San Gregorio ed infine di Cola Gualano, un ricco popolano che, a metà del XVIII secolo, possiede quasi tutte le case prospicenti quella corte. A San Gregorio delli Falconi *seu Palmitello*, costruiscono o riattano le loro case anche Camillo de Rossi, i d'Oppulo, i Gizzinoso, i Garbinato, Giovanni Battista Dottola ed Alessandro Calò [119].

Nei pressi dell'Arco che prende il nome dai Maraviglia, una famiglia lombarda traferitasi a Bari al tempo dei primi Sforza, nella strada dove è il palazzo dei Caleo [120] e che delimita, verso il vicinato di San Marco, l'antico ghetto, costruiscono la loro casa i Pietramala, venuti a Bari al seguito di Isabella e che hanno dato il nome alla strada che dall'Arco dei Maraviglia porta alla Cavalle-

---

[112] A. Beatillo, *Historia di Bari* cit., p. 179. Sui Carducci e sulle altre famiglie del patriziato barese fiorite nel XVI sec. cfr. l'edizione cit. della *Cronaca* del Massilla a cura del Bonazzi.

[113] Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 249.

[114] Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 247.

[115] Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 445.

[116] Sulla leggenda sorta intorno a questa *casa* cfr. A. Perotti, *Bari ignota* cit., pp. 285 ss.

[117] Cfr *Catasto 1598-99* cit., ff. 73, 76.

[118] Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 261.

[119] Cfr. *Catasto 1598-99* cit., ff. 75 r., 206, 252 r., 259 r., 257 r., 401.

[120] Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 207 r.

rizza. A ridosso del ghetto, nel vicinato dello Spirito Santo costruiscono la loro casa e danno poi il nome alla strada i Gironda i quali, trasferitisi a Bari nella prima metà del XVI secolo da Squillace, hanno avuto le prime case nella Strada degli Incuria e costruiranno il loro nuovo palazzo verso la Piazza, là dove è ora la strada che da loro prende la denominazione. I Tanzi, milanesi stabilitisi a Bari, e gli Zizzi costruiscono la loro casa nella via dei Mercanti, poi Rua Francigena ed ora Strada del Palazzo di Città, che in quella via aveva sede prima di trasferirsi nel Palazzo del Seggio alla Piazza.

Altri lombardi venuti al seguito di Isabella d'Aragona e fissatisi definitivamente a Bari, costruiscono le loro case nel vicinato di Santa Barbara, presso il Largo dei Chiurlia, nei cui pressi sorge la antica chiesa, oggi scomparsa, dedicata a San Bartolomeo da Mura con l'omonimo convento ed un vasto giardino. Ed ancora costruiscono o riattano le loro case i de Affetatis a San Domenico[121], i Capuano nel vicinato di San Nicola [122], i Busichino *dietro le Beccherie di San Nicola* [123], nel vicinato di Sant'Ambrosio i Positano e i Colione [124], a San Luca i Ferruccio [125], a San Pietro delle Fosse i Lombardi [126], a San Benedetto i Visconti [127] e nella Strectula del Lauro Lodovico Podio riatta la casa ereditata dai de Comitibus [128]. Ed *extra moenia* sorgono ancora le case dei Meliota, dei Bonafede, dei de Baldis, dei de Pirris, dei Valdes, dei Valori, dei Cianciaruso, dei Graziosi, dei Colaianni, dei Caldaroli, degli Ottomani e dei Bonazzi.

Come già i veneti, che avevano un loro consolato ed una propria chiesa dedicata a San Marco nella strada omonima dove, tra il ghetto e la Basilica di San Nicola, erano le loro prime case e le loro botteghe, anche i lombardi stabilitisi a Bari chiedono ed ottengono di poter riattare nella Strada dei Mercanti la vecchia chiesa di Santa Pelasgia che, dedicata ora a Sant'Ambrosio, viene affidata

---

121 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 8.
122 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 258.
123 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 207 r.
124 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., ff. 163 r., 327.
125 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 442 r.
126 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 158 r.
127 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 207 r.
128 Oltre il cit. *Catasto 1598-99*, f. 207 r., sull'eredità del canonico Ludovico de Comitibus cfr. il cit. Fondo D'Addosio nella Biblioteca Nazionale di Bari, I, 90, 10 r.

agli Eremitani di Sant'Agostino che vi costruiscono anche un monastero. Ed in deroga al principio per cui *quicumque Barum habitaturus ingreditur et in eo domicilium et suarum fortunarum summam habere disposit, statim* — si precisa nelle *Consuetudini baresi* — *Barensis efficitur et vivit nobiscum nostro jure et consuetudine iudicandus*, anche i lombardi, come già i veneti, vengono sottratti alla giurisdizione ordinaria: essi ottengono da Isabella un foro speciale ed il loro *console* prende dimora nella Via dei Mercanti *seu Francigena.*

Città ricca, subito dopo le mura si estendono oliveti e mandorleti, vigneti, giardini ed agrumeti. Ovunque, sparse nell'agro barese sono numerose *torri*, solide costruzioni ad un sol vano, ovunque sono trappeti, palmenti, molini e numerosi *membri da habitare* e numerose sono anche le piscine e frequenti i pozzi. A ponente, verso il *Mare di Isabella* e verso i *Pantani* sono ricchi ed estesi orti ed ancora terre olivetate e zone macchiose.

Le olive, che costituiscono la maggiore ricchezza dell'agro barese, si lavorano in campagna, ma anche in città. Nelle case più ricche vi è sempre un frantoio, *il trappito che macina*, e nelle case e nei magazzini sono sempre capienti *positure per l'oglio*, alcune anche di centinaia di salme. Ed i *vaticali* lavorano con loro animali a trasportare dalla campagna in città mandorle ed olive e alla Piazza, dove è la Colonna del Leone, i *sensali d'oglio* trattano con i mercanti veneziani venuti con i loro vascelli a Bari per acquistare olio e mandorle. E nell'agro e in città lavorano i mulini che alla fine del XVI secolo, raggiungono il centinaio.

Anche il mare, e non soltanto il porto, è una fonte di ricchezza: i numerosi *piscatori*, molti dei quali dispongono di *barche per piscare con attrezzi e riti*, forniscono ai vari *maestri sardaroli* il pesce da salare che, confezionato in botti di legno costruite dai vari *mastri bottari* che lavorano in città, viene poi acquistato dai padroni di barche e di vascelli che attraccano al porto. A San Bartolomeo, a ridosso della Piazza del Ferrarese, Nardo Paglialonga [129] e Cola di Mauro Antonio [130] confezionano e commerciano pesce salato. E la stessa attività esercita anche Giovanni di Cola, un *mastro bottaro* trasferitosi da Gravina a Bari [131].

---

129 Cfr. *Catasto 1598-99* cit , f. 425.
130 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 114.
131 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 282.

Nella seconda metà del Cinquecento la città si è trasformata. Le case, in genere, sono ora tutte con piano rialzato, alcune con scale esterne, altre, e sono nella gran maggioranza, hanno scale interne. I nobili e coloro che, pur senza essere ascritti al Seggio, *vivono nobilmente*, hanno costruito le loro case in modo da disporre al piano terraneo di ampi magazzini, di *positure per l'oglio*, di *piscine d'acqua dolce*, di cisterne ed anche di stalle. L'abitazione patronale è sistemata al primo piano da cui si accede alla *terrazza* superiore ed a poche *stantie* destinate alla servitù. Gli ascritti al Seggio del Popolo Primario ricchi quanto e, alcuni, più dei nobili, i mercanti, i notai ed anche alcuni possidenti non sono da meno di coloro che hanno fatto scolpire sul portale delle loro *case palatiate* uno stemma gentilizio. Anche essi vogliono una dimora confortevole con il cortile ed anche, quando è possibile, con un giardino interno che finirà con il trasformarsi, nel tempo, in magazzino coperto. Anche essi si preoccupano di far fruttare i loro capitali. Molti, avendo smesso di dedicarsi al commercio, vivono con gli interessi del denaro dato a mutuo in ragione del 10% o anche a tassi maggiori. Altri preferiscono, invece, investire il proprio danaro in beni immobili acquistando oliveti, mandorleti e, soprattutto, immobili urbani. In genere costoro preferiscono acquistare vecchie case che riattano e trasformano per cederle poi in locazione ricavandone una rendita corrispondente al 10% del valore dell'immobile.

Fuori le mura è più facile trovare costruzioni terranee anche se, spesso, anche i mulini ed i trappeti hanno *di sopra più e diversi membri per habitare*. In città, *intra moenia*, invece, è difficile che le botteghe ed i magazzini non abbiano *membri* soprani. Li hanno anche i forni che, numerosi, sono in città e che sono sempre completati da un *habitacolo* destinato allo scrivano che, *stipendiato dal Governo della Città*, controlla e riscuote la *gabella del furno*. Soltanto poche costruzioni hanno il piano rialzato. Sono queste ultime, case molto modeste, in genere costruite in legno, i cui proprietari, piccoli artigiani, vastasi, zappatori, uomini senza un mestiere ed anche *mendici* ed *infermi*, non hanno la possibilità di riattarle per cui esse *cadono in ruina*. E sono queste le case che interessano in modo particolare chi intende investire in immobili urbani i propri capitali. Acquistate per somme irrisorie, dai 30-40 ducati ai 200-250 ducati, queste case vengono trasformate dai nuovi proprietari in botteghe e in magazzini *con più diversi membri di sopra* e, date in

locazione, assicurano una buona rendita aggirantesi normalmente sul 10% del valore dell'immobile [132].

Poche sono ancora, nella cerchia cittadina, le costruzioni senza *membri di sopra*: il palazzo della Dohana, ad esempio, l'Arsenale e i magazzini che la Città possiede nella Piazza, alcune botteghe ed alcuni magazzini nel vicinato della Cavallerizza, nel *platitio* del Castello sulla *costa di Ponente*. Nel centro commerciale senza *membri et stantie di sopra* sono ancora i magazzini che il monastero di Santa Scolastica possiede là dove si incontrano i mercanti che giungono a Bari per scaricare tessuti e legnami e per acquistare olio e mandorle.

3. — Ancora nuove trasformazioni urbanistiche vengono realizzate nel corso del XVII secolo.

Il *Governo della Città* [133], che interviene con tributi straor-

---

[132] Questa tendenza ad investire in immobili urbani *in ruina* per trasformarli in *magazeni* e in *botteghe con positure per l'oglio* e *membri di sopra per habitare* appare anche dall'esame nei due cit. *Catasti* compilati a Bari tra il 1598 ed il 1612, il *Liber apprecii* del 1598-99 e quello compilato venti anni dopo.

[133] Città demaniale dopo la morte di Bona Sforza, Bari aveva sollecitato nuove norme regolanti il *Governo della Città* da tempo affidato alle due Piazze, quella dei Nobili e quella del Popolo Primario, le quali fornivano ciascuna un sindaco ed, in numero eguale, i trenta eletti di età non inferiore ai venticinque anni destinati per la durata di un anno all'amministrazione cittadina. Normalmente, però, questo collegio costituente il *Governo* o *Reggimento della Città,* durava in carica un biennio perché, a causa dell'esiguo numero degli *ascritti* ai due Seggi e per essere restie le due Piazze ad accogliere nuovi elementi nel proprio seno, vigeva la consuetudine di riconfermare la metà di essi nella carica per un secondo anno. Ottenuto nel febbraio del 1559 con la riforma dell'ordinamento cittadino il riconoscimento dei propri diritti e la normalizzazione della parziale rinnovazione dei *reggimentari*, ma non dei sindaci, queste due Piazze — di cui in appendice riportiamo i rispettivi *ascritti* nel 1606 e nel 1621 — continuarono a fornire ciascuna un sindaco, ai quali spettava una indennità per la carica, ed in numero eguale i ventiquattro amministratori (dodici nobili e dodici popolani) i quali, portati nel settembre di quello stesso anno a trenta, a seguito delle norme promulgate nel settembre del 1570 venivano parzialmente rinnovati di anno in anno rimanendo ciascuno di essi in carica per un triennio.

Oltre che provvedere alla normale amministrazione cittadina sotto il controllo del regio governatore ed alle nomine annuali del cassiere della Università, del baiulo e dei giudici della Bagliva, dell'avvocato dei poveri presso la Corte del Governatore, degli avvocati e dei procuratori che do-

dinari per le ripartizioni che occorrono ai vari monasteri baresi, cura in modo particolare il problema edilizio risanando i vecchi quartieri ed intervenendo ogni qualvolta si renda necessario affrontare il problema urbanistico della città. Persistendo la minaccia di incursioni barbaresche, la Città organizza in quattro squadre di cento uomini ciascuna una milizia cittadina che pone a guardia delle mura presso le quali vengono costruiti idonei *alloggiamenti* ed è costretta ad accogliere nuove milizie destinate da Napoli al presidio spagnolo nel castello e nella torretta di Santa Scolastica. Occorre, però, provvedere agli *alloggiamenti* di questi soldati provvisoriamente sistemati presso case private. Il problema viene affrontato nella seduta tenuta dal decurionato il 25 gennaio del 1602 [134].

L'Università possiede, sparse tra le strectule ed i vicinati della città, numerose piccole case da tempo abbandonate. Sono, in genere vecchie costruzioni in legno che non possono essere utilizzate perché *cadenti* e *ruinate*. Ora, su proposta dei due sindaci, Colantonio Incuria per il Seggio dei Nobili e Pietro Ponso per quello del Popolo Primario, il decurionato decide di riattivarle per destinarle ad *alloggiamento* dei soldati spagnoli di stanza a Bari e due decurioni, un nobile ed un popolano, preposti alla soprintendenza dei

---

vevano curare gli interessi della città innanzi alle magistrature di Napoli e di Trani e del mastro giurato, alla cui carica si alternavano di anno in anno un *gentiluomo* e un *cittadino* del Popolo Primario, il *Governo della Città,* costituito da due sindaci e da trenta eletti, nominava, in numero eguale tra nobili e popolani, sedici decurioni che avrebbero dovuto collaborare con i due sindaci per una più retta amministrazione della città, e, per la durata di un anno, coloro cui dovevano essere affidati gli *officij* dell'Università, ossia sei *eletti a firmare i mandati,* quattro *eletti della Grascia,* quattro *eletti della Sanità,* due *monittioneri dell'Arsenale,* quattro *venditori delle Gabelle,* quattro *assistenti per i conti,* due *sindacatori per gli offiziali,* due *eletti per l'osservanza delle Pandette* ed i *protettori dei Monasteri.* Le norme regolanti l'ordinamento cittadino barese, inserito nel cit. *Libro Rosso,* sono state parzialmente riportate in F. Bonazzi, *Statuti ed altri provvedimenti intorno all'antico Governo Municipale della Città di Bari,* Napoli, Tip. dei Classici Italiani, 1876. Sull'ordinamento cittadino della Bari spagnola cfr. da ultimo V. Masellis, *Storia di Bari dalle origini ai nostri giorni,* Bari, Italstampa, 1965, pp. 158 ss.

[134] Le deliberazioni decurionali di cui ci avvaliamo in queste nostre note sono raccolte nel vol. delle *Deliberazioni decurionali* a. 1602-1609 conservato nell'Archivio di Stato di Bari che tali deliberazioni conserva in 36 voll. dal 1602 al 1861.

lavori, hanno il mandato di fare abbattere queste vecchie costruzioni e di farle ricostruire non più in legno, ma *in lamia* con tetti *lastricati et a più piani* [135]. Oltre queste casupole, altri beni urbani della Città *minacciano ruina.* Ma il decurionato, anzicché affrontare le spese per la riattazione, preferisce cederle a privati. In tal modo si regola, ad esempio, per una *casa con bottega di sotto e membri di sopra* che l'Università possiede nel vicinato di Santa Maria del Carmine che viene venduta *ad extintam candelam* per 270 ducati [136].

Nella stessa seduta in cui si approva la vendita della *ruinata* casa nella Strada di Santa Maria del Carmine, il decurionato affronta un altro problema: le strade della città sono *cossì disconcie che appena un poco di pioggia non se ne può per quelle caminare.* L'argomento, sollevato dai due sindaci, viene discusso nella seduta del decurionato e si decide di provvedere che *dette strade si acconciassero* iniziando *da la piaza... dove è il ridotto de tutti li cittadini, forastieri et negozianti* [137]. Ma, ancora prima che venga *dato banno nei paesi vicini per esperire la gara* di appalto per questi lavori, l'Università è costretta ad affrontare nuove e maggiori spese impreviste.

Nell'inverno del 1602, la sera di giovedì 28 febbraio *verso le ore cinque in sei della notte* suonano a martello tutte le campane di Bari: è scoppiato un incendio all'Arsenale ed il fuoco ha raggiunto le *muraglie* della città, i magazzini di Santa Scolastica nella Piazza, quelli della Università e il Palazzo del Seggio. L'incendio è domato, ma sessanta cittadini, in gran parte *vastasi,* sono periti tra le fiamme. L'Arsenale è stato distrutto e grandemente danneggiati sono il Palazzo di Città ed i suoi magazzini, le case di Santa Scolastica e le *Muraglie* della Città. Nobili e popolani si riuniscono per decidere sui provvedimenti da adottarsi e, nella seduta decurionale del 26 marzo, autorizzano i sindaci a ricostruire il Seggio e quella parte delle mura danneggiate dall'incendio proponendo di affidare i lavori ad un *ingegnero sufficiente acciò faccia l'opera bona* e si sollecita la costruzione di una nuova Porta da aprirsi, dietro la Piazza, sul porto *per più comodità delli negozianti che vengono a negoziare* [138].

---

135 Deliberazione decurionale 25 gennaio 1602 in vol. *Deliberazioni* cit.
136 Deliberazione 5 febbraio 1602 in vol. *Deliberazioni* cit.
137 Deliberazione 5 febbraio 1602 cit.
138 Deliberazione 26 marzo 1602 in vol. *Deliberazioni* cit.

L'antica chiesa di Santa Maria della Misericordia, conosciuta anche come Santa Maria della Piazza, danneggiata dall'incendio, viene abbattuta per consentire la ricostruzione di un Seggio meno angusto del precedente e degno di una città come Bari.

Affidato a maestranze locali e su progetto dell'ingegnere Pietro Castelon, i lavori vengono iniziati nel marzo del 1602. Quelli per la costruzione del nuovo Seggio procedono regolarmente nonostante da parte delle autorità ecclesiastiche si sia restii ad autorizzare la soppressione della chiesa abbattuta per consentire l'ampliamento del nuovo Palazzo di Città. Superato questo ostacolo, ad un certo momento il decurionato viene allarmato: *la lamia che al presente si fa al Seggio della Città minaccia di cascare*. Il decurionato è convocato d'urgenza e il 3 novembre del 1603 si decide di invitare a Bari Colangelo d'Acquaviva perché accerti la stabilità della nuova costruzione [139]. Nell'ottobre, però, i lavori sono quasi ultimati e già si discute sull'orologio da sistemare sulla torre del Seggio [140].

Non così rapidi, invece, i lavori di riattazione delle mura sul porto e dell'apertura della nuova porta il cui progetto è stato redatto dal Castellon. Ostacoli burocratici si oppongono alla realizzazione di questo progetto: da Trani l'Udienza Provinciale lo ritiene antieconomico e si oppone anche alla ricostruzione del magazzino della Città *dietro la Piazza* a ridosso della *muraglia del porto* [141]. La Città — si sostiene a Trani — non può affrontare questa *spesa* perché deve provvedere ai lavori necessari *a la fabrica de la Moraglia della Città che tocca al Monastero di Santa Chiara* che *ha bisogno di reparattioni*. Ma il decurionato, che approva ed inizia i lavori per *rafforzare* le mura cittadine sul mare di ponente [142], non intende cedere alle imposizione dell'Udienza: il Governo della Città, che ha provveduto anche a far riparare la *Porta di Terra* che stava *malconcia*, insiste perché i lavori da eseguirsi sulla *Muraglia del Porto* siano realizzati secondo il progetto che prevede la costruzione di una nuova porta che avrebbe dato maggior *decoro* alla città [143]. L'onere che dovrebbe essere affrontato per la realizzazione di que-

---

[139] Deliberazione 3 settembre 1603 in vol. *Deliberazioni* cit.
[140] Deliberazione 1 ottobre 1603 in vol. *Deliberazioni* cit. Nello stesso vol. cfr. anche deliberazioni 9 aprile e 17 maggio stesso anno.
[141] Deliberazione 9 aprile 1603 in vol. *Deliberazioni* cit.
[142] Deliberazione 2 novembre 1603 in vol. *Deliberazioni* cit.
[143] Deliberazione 5 novembre 1603 in vol. *Deliberazioni* cit.

sto progetto non spaventa i sindaci e gli eletti. La Città non lesina di fronte a questi problemi: essa ha fatto *racconciare l'astrico* della casa che possiede nel vicinato del castello [144], ha proceduto, secondo il progetto redatto dall'ingegnere cavalier Fontana, a *far nettare il porto* da maestranza fatta venire da Venezia ed ha provveduto a far riparare il torrione della Muraglia della Città verso il monastero di San Francesco che *minacciava grandissima ruina* [145] e nella ricostruzione dell'Arsenale ha adottato eccessive e dispendiose cautele *per la conservatione de la polvere... acciò si conservi con più sicurezza* per *evitare che Dio non permetta qualche altro incidente* [146]. Ora che il Governo della Città, su progetto del cavaliere Fontana, ha fatto prolungare il molo di Sant'Antonio [147], i sindaci ed eletti insistono perché si proceda ai lavori per la costruzione della nuova porta sul mare di Levante [148]. Da Bari partono delegazioni per Napoli e la Città riesce e spuntarla.

La Piazza presenta ora un aspetto migliore ed una nuova fisionomia. Le vecchie case che il monastero di Santa Scolastica ha in Piazza, sono state ricostruite e trasformate: dove prima erano magazzini terranei, è sorta una *casa palatiata* con un cortile coperto, scale di pietra, una sala, cinque camere e cucina e, a piano terra, due cisterne d'acqua dolce, due magazzini ed altri *membri con uscita* anche *alle Muraglie*, di fronte alla nuova Porta fatta costruire dalla Città. Il vecchio *magazeno sull'uscita della Strada del Molo contiguo alla strectula che corrisponde alla Muraglia la quale va al Magazeno et alla casa de li Signori Tanzi* sul *bello videri* è stato trasformato in una *casa palatiata* con scale di pietra, con botteghe, magazzini, cisterne d'acqua dolce ed altri *membri di sotto* e *di sopra* una sala, un camerone, una camera ed una cucinetta [149].

Ora, dopo la costruzione del nuovo Palazzo del Seggio e la sopraelevazione dei vecchi magazzini di Santa Scolastica, cui si è

---

144 Deliberazione 8 febbraio 1603 in vol. *Deliberazioni* cit.

145 Deliberazione 17 giugno 1603 in vol. *Deliberazioni* cit.

146 Deliberazione 19 dicembre 1603 in vol. *Deliberazioni* cit.

147 G. PETRONI, *Della Storia di Bari dagli antichi tempi sino all'anno 1856*, Napoli, 1857-1858, vol. II, p. 40.

148 Deliberazione 1 luglio 1603 in vol. *Deliberazioni* cit.

149 ARCHIVIO DI STATO DI BARI, *Platea di Santa Scolastica*, a. 1714, ff. 1 ss.

provveduto con un contributo dell'Università di trecento ducati [150], la Piazza di Bari non ha nulla da invidiare a quelle delle altre città del basso Adriatico: case palazziate circondano la Piazza dove, con il Palazzo di Città, è sorto uno dei più eleganti e maestosi edifici civili della Bari spagnola.

Né tralascia il Governo della Città di affrontare piccoli e grandi problemi di interesse urbanistico. Dopo aver provveduto a ricostruire in muratura e con piani rialzati con scale interne le vecchie e dirute case di legno che possiede nel centro cittadino ed a lastricare le strade urbane più frequentate, nel 1606 provvede anche a sistemare la strada *tra il Monastero di Santa Chiara et il Convento delli Padri di San Francesco che corrisponde alla Marina* di Levante dove era *stata buttata et gittata tanta quantità di terra e frascina che... un'huomo facilmente pote vedere dal parieto del Monastero di Santa Chiara... tutte le Monache... non senza qualche disturbo di esse... et inconveniente che ne potrebbe succedere* [151] ed a *reparare*, nel 1608, le *Muraglie della Città* sul mare di Levante *contigue il Monastero di Santa Chiara* che *minacciavano ruina* [152]. Ed ancora la Città, che nel 1607 ha contribuito alla fondazione del Seminario, nel 1616 provvede a far ricostruire a sue spese la torre della Cattedrale crollata il 29 novembre del 1613 [153].

Nonostante le ingenti spese straordinarie che gravano in maniera eccessiva sul bilancio della Città, sindaco ed eletti non lesinano quando si tratta di intervenire per il *decoro* del loro paese. Alla manutenzione delle mura ed ai lavori di *riparattione* straordinaria che esse richiedono, ai contributi elargiti alle vecchie comunità monastiche per riparare chiese e conventi che *minacciano ruina*, si aggiungono quelli elargiti in favore di nuove comunità monastiche fissatesi a Bari nei primi decenni del secolo e le spese occorrenti per *cdificare* nel 1628, nel vicinato della Cavallerizza una seconda cavallerizza per il castellano di Bari e per apportare restauri e modifiche al largo del Castello [154].

---

150 Sulla concessione di questo contributo che, versato in un primo momento a titolo di prestito cui il Governo della Città poi rinunziò in favore della comunità monastica di Santa Scolastica, cfr. le deliberazioni 18 aprile e 3 luglio 1603 in vol. *Deliberazioni* cit.

151 Deliberazione 14 ottobre 1606 in vol. *Deliberazioni* cit.

152 Deliberazione 25 ottobre 1608 in vol. *Deliberazioni* cit.

153 G. PETRONI, *Storia di Bari* cit., vol. II, pp. 44 s.

154 In proposito cfr. G. PETRONI, *Storia di Bari* cit., vol. II, pp. 48 ss.

4. — L'aumento dei prezzi e la maggiore circolazione monetaria hanno le loro ripercussioni anche a Bari. Se i de Rossi, i Fanelli, i Reyna hanno visto ridotte le proprie ricchezze e Giordano Dottola ha dovuto rinunziare a tenere in casa il paggio ed il servo mantenendo soltanto le due vecchie domestiche ed ha dovuto vendere beni per cui, già tassato nel *Liber apprecii* del 1598-1599 per 899 once [155], è ora tassato, nonostante l'aumento del valore dei beni immobili, per 505 once [156], molti hanno, invece, accresciuto il proprio patrimonio e nuovi ricchi vivono ora a Bari. Nuovi beni hanno acquistato Giovanni Battista Casamassima [157], Giacomo Antonio Piccolo [158], Giovanni Battista Dottola [159], Colamaria Carducci [160] ed Antonio Carrettone può permettersi di tenere carrozza e cavalli ed in casa un cocchiere, due servi, uno schiavo bianco, una schiava negra e due domestiche [161]. Molti patrizi baresi hanno raddoppiato il loro patrimonio [162] ed il capitale investito nelle attività commer-

---

155 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 387.

156 Cfr. *Liber apprecii seu Catasto 1619-21* cit., f. 21.

157 Iscritto nel *Liber apprecii seu Catasto* del 1598-99 cit., f. 248 r., per un imponibile di 624 once, il Casamassima è iscritto in quello del 1619-21, al f. 29 r., per 3343 once.

158 Il Piccolo, che era iscritto nel *Liber apprecii* del 1598-99 (*Catasto* cit., f. 387) per 193 once, ha acquistato nuovi beni ed è iscritto nel *Liber apprecii seu Catasto* del 1619-21, al f. 63, per 958 once.

159 Il Dattola, i cui beni tassabili erano valutati per 87 once nel 1599 (cfr. *Catasto* cit., f. 257 r.), dispone ora di beni tassabili valutati oltre 3000 ducati ed è iscritto nel *Liber apprecii seu Catasto* del 1619-21 (f. 36 r.) per oltre 500 once.

160 Primogenito di Filippo Carducci, i cui beni erano valutati nel *Liber apprecii* del 1598-99 (cfr. *Catasto* cit., f. 17 r.) 265 once, Colamaria, che ha acquistato nuove terre a Sant'Antonio ed ha *dato in prestito* 1400 ducati, è iscritto nel *Liber apprecii seu Catasto* del 1619-21 (f. 74 r.) per 488 once.

161 Cfr. *Catasto 1619-21* cit., f. 11.

162 Basti controllare i due *Catasti*, il *Liber apprecii* compilato tra il 1598 ed il 1599 e quello compilato venti anni dopo, per accertare che l'aumento della ricchezza non è dovuto soltanto ai nuovi prezzi di mercato. Tra i nobili, ad esempio, Giorgio Incuria, iscritto al f. 252 del primo *Catasto* per 130 once, possiede ora beni tassabili per 842 once (*Liber apprecii 1619-21* cit., f. 19); Federico Dottola, tassato nel 1598-99 per 48 once (*Catasto* cit., f. 205), possiede ora beni tassabili per circa 200 once (*Liber apprecii 1619-21* cit., f. 19); Crisiano Effrem, che ha ereditato con i fratelli i beni paterni valutati nel 1599 (cfr. *Catasto* cit., f. 250 r.) 283

ciali dai mercanti baresi è di gran lunga superiore a quello investito alla fine del XVI secolo per cui mercanti e sensali vengono ora normalmente tassati per imponibili che soltanto eccezionalmente erano stati accertati dai compilatori del *Liber apprecii* redatto tra il 1598 ed il 1599.

Non solo i nobili, coloro che *vivono nobilmente* e i ricchi mercanti, ma anche coloro che *vivono civilmente*, che svolgono una attività professionale, i *possidenti*, i *venditori di panni*, i merciai, i bottegai, gli *stazonari*, i macellai, chiunque svolge una qualsiasi attività commerciale hanno sempre maggiori guadagni ed investono parte dei loro capitali in case, in botteghe ed anche in terre. I notai guadagnano molto di più di quelli che rogavano nel secolo precedente e molti artigiani sono iscritti in catasto per redditi che superano le 200 once. Tutti guadagnano di più: i salari si sono uniformati al nuovo costo della vita ed i *vaticali* ed i *vastasi* nel 1594 hanno ottenuto dal Reggimento della Città il *raddoppio* delle tariffe loro spettanti per il trasporto delle merci [163].

È probabile che molti siano riusciti nel 1598 e nel 1599 a nascondere qualcosa ai compilatori del *Liber apprecii bonorum*, meno accorti, forse, di coloro che lo compilano venti anni dopo. È vero anche che i dati catastali difficilmente rispecchiano la reale situazione finanziaria ed economica di un paese quale, invece, potrebbe risultare da un attento esame dei protocolli notarili o dai bilanci tenuti dai ricchi enti ecclesiastici e dalle ricche famiglie, dai mercanti e dai possidenti, ma è pur vero che, anche se imprecisi, i dati rilevabili dai Catasti, specie quando si ha la possibilità di confrontarli con dati rilevati a distanza di un ventennio, forniscono sempre elementi preziosi per chi voglia conoscere e seguire la vita ed il progresso economico-sociale di un paese.

Certo è che nel 1621 il numero dei baresi che *vivono di loro robbe* è aumentato, così come accresciute sono le ricchezze di molti.

---

once, ha acquistato nuove terre ed è iscritto al f. 16 di quello compilato tra il 1619 ed il 1621 per 555 once. Gli eredi di Cola Vincenzo Palumbo, il quale possedeva beni tassabili per 217 once (cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 75), sono ora iscritti nel *Liber apprecii* del 1619-21, f. 47 r., per 600 once. E gli eredi di Giovanni Taurisano, il quale nel 1599 era iscritto nel *Liber apprecii* (cfr. *Catasto* cit., f. 256 r.) per 360 once, posseggono ora beni tassabili per oltre 700 once (cfr. *Liber apprecii 1619-21* cit., f. 12).

[163] In proposito cfr. *Libro Rosso* cit., f. 266.

Bastiano Ponsi, ad esempio, un mercante che *nulla possedeva a Bari* alla fine del Cinquecento [164], possiede ora una *casa grande e palatiata a Santo Marco* valutata 3000 ducati *dove al presente habita* [165]. Giovanni Antonio Comino, che ha cessato la sua attività commerciale, ora *vive di sue entrade*. Accanto alla vecchia casa alla Sinagoga, che ora *affitta doc. 70 annui*, egli ha costruito una *casa grande palatiata dove al presente habita*. Possiede immobili che non aveva alla fine del Cinquecento: ora è proprietario di tre botteghe *con camere sopra incontro al Leone de la Piaza* e di terre a *Marisabella* ed ha dato 3500 ducati alla figlia Giovanna andata sposa a Benedetto Ponsi [166]. Quel Dilecto Calabrese che, alla fine del XVI secolo *allogava cavalli* [167], ora *vive de sue robbe*, possiede terre, oliveti e giardini per circa 5000 ducati ed è iscritto nel *Liber apprecii* per 390 once [168], mentre suo figlio Giuseppe Andrea *guardiano del Porto dei Datij*, possiede terre al Fornello, oliveti *in loco ditto Donna Rossa* e alla *Conca de la Negra* ed è iscritto nel *Liber apprecii* per 394 once [169]. Colantonio Facciola, figlio di un *sensale di cambj* che nel 1599 possedeva anche un mulino ed era iscritto in catasto per 19 once [170], ora, a 24 anni, è giudice a contratti, ha rimesso su la vecchia casa paterna *dietro la Dohana* nel vicinato di Sant'Ambrosio, possiede terre e giardini, presta danaro ed è iscritto nel *Liber apprecii bonorum* per 236 once [171].

Pietro Viscardi alla fine del secolo aveva *fundaco di merceria con capitale di doc. 2.000* e, pur possedendo case nel vicinato di Paolo Tolosa, abitava in una casa in fitto ed era iscritto in catasto per 444 once [172]. Ora, a distanza di venti anni, il suo primogenito, Guidotto, non esercita più l'attività paterna, ma *vive del suo*. Non ha le case nel vicinato di Paolo Tolosa, da cui il padre riscuoteva per *pisone annui doc. 111*, ma possiede oliveti e *masseria* al *Pozzo de' Cimburni*, al *Picone* e al *loco ditto il Trappeto de lo Ricchiuto*, è

---

164 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 65 r.
165 Cfr. *Liber apprecii 1619-21* cit., f. 703.
166 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 292 r.; *Liber apprecii 1619-21* cit., f. 700 r.
167 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 190 r.
168 Cfr. *Liber apprecii 1619-21* cit., f. 729.
169 Cfr. *Liber apprecii 1619-21* cit., f. 540.
170 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 230.
171 Cfr. *Liber apprecii 1619-21* cit., f. 706 r.
172 Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 466.

iscritto in catasto per 1008 once ed abita a San Benedetto in una *casa consistente in più e diversi membri inferiori et superiori et cortiglio, magazeno, cellari, positure d'oglio di some 350, pescine d'acqua dolce e salsa* e, mentre il padre aveva in casa soltanto due domestiche, ora egli ha una nutrice, un servo e due domestiche [173]. Gli eredi di quel Giovanni Lorenzo de Marinis, che aveva bottega di *bottaro* alla Rua Francigena [174], hanno ora casa a Santa Maria del Carmine, posseggono altri beni urbani e terre nell'agro di Bari, riscuotono interessi su danaro dato a mutuo e sono iscritti nel *Liber apprecii bonorum* del 1619-21 per 891 once [175]. Cesare Fasulo che *fante di Dohana* nel 1599, non possedeva beni immobili urbani, ha lasciato alla moglie una *casa alla strada di Santa Barbara* [176].

E sono questi soltanto alcuni esempi che dimostrano l'incremento che l'economia barese ha avuto nei primi vent'anni del XVII secolo.

Nonostante la crisi che colpisce il paese a causa del *malgoverno*, le condizioni generali ed il tenore di vita sono indubbiamente migliorati. Se nel secolo precedente soltanto pochi nobili e qualche mercante, come si rileva dal *Liber apprecii bonorum* compilato a Bari tra il 1598 e il 1599, avevano in casa servi e domestiche, ora sono in più ad avere servi e domestiche, non solo, ma anche stallieri, cocchieri e, qualcuno, ha in casa anche uno o più schiavi. Si provvede ora con più frequenza allo spurgo dei pozzi neri e si mantengono con maggior cura i propri giardini. Tra i mestieri compaiono ora a Bari anche gli *spurgatori* e Cola di Cola di Paulantonio de Petrella, che da Palo si è trasferito a Bari, *va a giornata* in casa di ricchi signori per curare i loro giardini. Ed il suo mestiere rende abbastanza se, oltre una casa nel vicinato del Castello *che serve per sua habitatione*, ha acquistato beni immobili valutati in catasto 107 once [177].

Un tempo mancavano a Bari botteghe in cui si acquistavano vetri e cristalli. Era una merce questa che si acquistava soltanto al porto quando qualche vascello li portava a Bari. Ora, invece, si

---

[173] Cfr. *Liber apprecii 1619-21* cit., ff. 709-710.
[174] Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 288.
[175] Cfr. *Liber apprecii 1619-21* cit., f. 634 r.
[176] Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 110; *Liber apprecii 1619-21* cit., f. 567.
[177] Cfr. *Liber apprecii 1619-21* cit., f. 503 r.

possono acquistare regolarmente: Giulio Granata, che tiene *bottega di drogheria,* vende anche *cristalli* [178] e Giovanni Messopiemontese, trasferitosi a Bari dopo il 1599, *tiene bottega di vetri* [179].

Le vecchie case che sono state già trasformate in eleganti palazzi signorili, subiscono ancora modifiche e trasformazioni: alla Vermicocca, ad esempio, Giovanni Alfonso Casamassima apporta alcuni riattamenti al suo palazzo dotato di *più e diversi membri inferiori e superiori con giardino, cortiglio et posiure d'oglio di capacità di some cento cinquanta* [180]. Ed ancora Colantonio Arcamone amplia la sua *casa palatiata* al Largo del Gesù *con più logge ed altri membri* [181] ed Orazio Massilla costruisce la sua nuova casa nel vicinato di San Marco *seu de' Nicastri* accanto al palazzo di Giovanni Galeazzo Dottola [182].

Il Governo della Università segue con vivo interesse e favorisce sempre ogni iniziativa urbanistica che dia maggior *decoro* alla città ed esercita, sia pure con molti limiti, un controllo indiretto sulle nuove costruzioni urbane: nelle *Istruttioni sopra l'esattione de la Portolania* approvate ed entrate in vigore nel settembre del 1634, si precisa, tra l'altro, che *nessuno possa piantare colonne, pali, né fare scale di fabbrica* esterne *proibendosi espressamente* inoltre e *senza nessuna riserva di far case, né altra fabrica sopra le Muraglie della Città* e ciò per evitare eventuali danni alle stesse [183].

5. — Nonostante il benessere raggiunto da alcuni ceti sociali, anche Bari non sfugge alle conseguenze della grave crisi che travolge durante la dominazione spagnola i paesi del Mezzogiorno d'Italia. La guerra dei Trent'anni assorbe danaro in quantità sempre crescente. Il debito pubblico del Regno di Napoli che nel 1635 ha raggiunto i 40 milioni di ducati e gli interessi che lo Stato deve corrispondere ai suoi creditori e che superano le entrate ordinarie, denotano quale sia la reale condizione del paese dal quale il sovrano pretende l'impossibile. Il malgoverno spagnolo non ha limiti e lascia

---

[178] Cfr. *Liber apprecii 1619-21* cit., f. 517.
[179] Cfr. *Liber apprecii 1619-21* cit., f. 510 r.
[180] Cfr. *Liber apprecii 1619-21* cit., f. 22 r.
[181] Cfr. *Liber apprecii 1619-21* cit., f. 13.
[182] Cfr. *Liber apprecii 1619-21* cit., f. 34.
[183] *Istruttioni sopra l'esattione de la Portolania*, n. 18 e 13 in *Libro Rosso* cit., f. 230 r.

profonde conseguenze anche nella vita di questa città che non conosce, per essere demaniale, l'esosa avidità feudale. Affidata al governo dei due Seggi, quello dei Nobili e quello del Popolo Primario, Bari ha sempre affrontato i più svariati problemi interessanti la vita cittadina ed è sempre riuscita a superare ostacoli e difficoltà che si sono presentati nella amministrazione della città.

Introdotto l'apprezzo per catasto, si è evitato di colpire soltanto ed esclusivamente i ceti sociali più poveri e si sono compiuti sforzi inauditi per affrontare la miseria che minaccia i ceti più umili di questa città che è tra le più ricche del Regno. Le spese sostenute nei primi decenni del secolo, quelle imposte dall'esoso castellano e l'aumento del tributo dovuto alla Corona hanno reso deficitario il bilancio cittadino [184]. La vendita di alcune gabelle non ha risolta la grave situazione che si è venuta a creare anche in una città ricca come Bari. Non resta che uniformarsi alle direttive che giungono da Napoli ed introdurre nuovi tributi e nuove gabelle che finiscono sempre con il gravare sui più poveri.

La eccessiva pressione tributaria, caratteristica del malgoverno spagnolo, provoca malumori e disordini: *li poveri* — si fa presente in una *supplica* con la quale nel 1601 alcuni *particolari* sollecitano la concessione di un contributo di 500 ducati per consentire ai Gesuiti di *edificare* un *Conservatorio di Vergini* a Bari — *sono ridotti in estrema povertà... atteso* che *la maggior parte di gabelle... augmentate in somma intollerabile... le pagano essi* [185]. Gli altri, coloro che dispongono di danaro, sfuggono in parte ad alcune gabelle, a quella del forno, ad esempio.

Imposta dall'Università nella misura di 6 cavalli per *rotolo di cottura di pane*, ad essa sfuggono coloro che hanno la possibilità di costruire forni nelle proprie case evitando, in tal modo, di servirsi dei forni autorizzati dal Governo della Città e che funzionano sotto il suo controllo.

Sfuggendo molti cittadini al pagamento di questa gabella che rendeva all'Università circa 20.000 ducati annui, ad integrare la perdita derivante dalle *fraudi* commesse dai cittadini baresi, la misura del tributo viene portata da 6 a 10 cavalli per la *cottura* di un rotolo di pane e si introduce una *nuova imposizione di gabella*

---

184 In proposito cfr. G. Petroni, *Storia di Bari* cit., vol. II, pp. 50 ss.
185 Deliberazione 22 novembre 1601 in vol. *Deliberazioni decurionali* cit.

di grani venticinque per tumolo di grano che si consumasse. Avendo, però, constatato nel 1635 che molti riescono a sfuggire anche a questa nuova gabella, su sollecitazione del presidente della Sommaria Diego Bernardo Zupia inviato dal potere centrale a Bari per il *sollievo di detta Città* e per *restaurare* le esauste finanze cittadine, l'Università abroga la gabella del forno ed introduce, in sua sostituzione, quella della farina *a ragione di carlini quattro e mezzo il tumolo.* La reazione avverso questo provvedimento è improvvisa e spontanea. Prima ancora che siano fissate le norme per la riscossione di tale gabella, *verso li dieci o undeci di Marzo* — si legge in una cronaca del tempo [186] — il popolo barese insorge contro il nuovo provvedimento. Il *basso popolo* si riversa nelle strade seguito *in particolare dal sesso femminile con i figli e fanciulli nelle braccia gridando per le strade che si levasse detta gabella della farina... correndo con grida e strepiti e clamori e pianti.* I dimostranti si portano nella Cattedrale e chiedono l'intervento dell'arcivescovo. Ma, *vedendosi privi d'aiuto e divenuti sordi alli boni consigli et avvertimenti... huomini e donne... corsero dando di piglio alle pietre contra chi del Governo s'incontravano per le strade.* Invase le chiese ed *ascendendo sulli campanili e toccando le campane ad arma causarono maggior tumulto e calca di gente e tale che si difficultava la sicurtà nelle proprie case perdendo a tutti a' fatto il rispetto ed ancorché dai signori Officiali si procurasse mitigare l'ordine et il furioso tumulto con minacci e con assistenza di compagnie di fanti con poco o nullo timore della giustizia... via più maggiore s'accendeva che... grandinavano i sassi et archibugiate che tra la zuffa ne morì un cittadino ed altri feriti e maltrattati. Perché tuttavia si dilagava l'incendio del tumulto e della rivolta... a tanto disordine si mosse* l'arcivescovo *verso la residentia del detto Presidente delegato... seguito da concorso grande di gente.* La situazione suggerisce molta prudenza: la gabella della farina viene revocata e sono adottati provvedimenti perché quella del forno sia meglio regolata nella sua riscossione.

Una ispezione accerta che i forni costruiti abusivamente sono al *numero di cento trenta.* Questi vengono *diroccati* e la popolazione barese riprende a servirsi di quelli controllati dall'Università, i soli

---

[186] *Memoria del caso che successe quanto si tentò mettersi la gabella della farina,* in *Libro Rosso* cit., ff. 235 ss.

dove si possa procedere alla *cottura* del pane e siti nelle varie *contrade* della città: nella strada del Bordone [187], nel vicinato del Castello [188], nella via dell'Inferriata [189], nella via di Lionetto [190], nella via del Vescovato [191], a San Niccolò dei Greci [192], a Santa Maria del Carmine [193], a Santa Maria del Buon Consiglio [194], nella *strectula che esce dalla casa dell'Abbate Cesare Effrem* [195], nella strada di San Benedetto nel vicinato di San Domenico [196], nella strada dei Carducci [197] e nella Rua Francigena [198].

Ma la situazione non tende a migliorare. Il debito dell'Università aumenta e nuovi tumulti scoppiano nella città nel 1641 contro la richiesta di uomini da destinarsi al *regio servizio* e poi contro l'aumento imposto sul pane mentre i sindaci e gli eletti non riescono a soddisfare le richieste del presidio spagnolo.

I contrasti tra il Governo della Città ed i funzionari regi, tra i nobili ed il castellano [199] hanno le loro ripercussioni tra la popola-

---

187 A volte trascritto erroneamente Cardone o Verdone, il *furno del Bordone* era nella strada omonima presso la casa di Giovanni Donato de Affettatis. Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 404. Per questo e per gli altri forni cfr. sotto la voce *Furno* nell'appendice dei toponimi.

188 Nel vicinato del Castello era il *Furno di Felice*. Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 179.

189 Alla via dell'Inferriata (Santa Maria dell'I.), nel vicinato del Salvatore era il *furno di Perrino*. Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 373.

190 Nella strada omonima. Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 339.

191 Nel vicinato del Vescovato era il *furno di Picciano* (Pucciano). Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 156 r.

192 Presso la *Casa del Centurione*, nel vicinato di San Niccolò dei Greci era il *furno di Santa Lucia*. Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 342.

193 Alla via di Santa Maria del Carmine era il *furno di Dorragine*. Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 252.

194 Era questo il *furno di Santa Scolastica*. Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 17.

195 Era questo noto come il *furno di Mutio Spagnolo* e dava il nome anche alla strada. Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 390.

196 Questo *furno* era dei Casamassima. Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 347.

197 Già di Cesare del Core (cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 353 r.), questo *furno*, noto come *furno di Giacomo del Core*, apparteneva ai fratelli Orazio e Ottaviano del Core che l'*affittavano* per *annui doc. 40*. Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 711 r.

198 È il forno di Colantanio de Ritiis (Rizzo) che ne ricava *de pisone annui doc. 12*. Cfr. *Catasto 1598-99* cit., f. 76 r.

199 In proposito cfr. G. Petroni, *Storia di Bari* cit., vol. II, pp. 56 ss.

zione barese la quale risente le conseguenze nelle *cattive annate* che si susseguono in questi anni anche in Terra di Bari.

La presenza di nuove truppe spagnole nella città nel 1647 e la necessità di provvedere ai loro *alloggiamenti* giustifica un nuovo tributo di un carlino al mese cui sono tenuti gli abitanti di Bari, siano essi cittadini o forestieri. Le pretese sempre crescenti e gli abusi di questi soldati suscitano profondi malumori che, nel giugno, degenerano in tumulti. Non è più possibile *sopportare tanti pesi di gabelle, masisme quella del forno, alloggiamenti di cavalleria, tasse, imprestiti, soccorsi di utensili e tanti altri pesi di guerra.* Il popolo, rileva Giambattista de Pirris nei narrare gli avvenimenti svoltisi in questi anni a Bari, non intende *morire disperatamente di fame.*

È la rivolta dei poveri contro i ricchi. Promesse ed assicurazioni sembrano calmare gli animi esasperati della plebe barese. Ma, a distanza di un mese, appresi i fatti di Napoli, il 15 luglio il *basso popolo* acclama suo capo Paolo di Ribecca, un anziano marinaio che guida gli insorti al saccheggio delle case patrizie. Il suddiacono Tresca, Nicola Lamberta, Alessandro Effrem, Giovanni de Rossi del Seggio dei Nobili hanno le case saccheggiate ed incendiate. La stessa sorte subiscono le case di Scipione Cardassi, di Camillo Vastessa sorte subiscono le case di Scipione Cardassi, di Camillo Vallerio, di Francesco Tuzio, di Lorenzo Catalano e di Paolo Malcallerio, di Francesco Tuzio, di Lorenzo Catalano e di Paolo Malcalpolani, per sfuggire alla furia del popolo riparano nel castello dove è la guarnigione spagnola che non interviene per ristabilire l'ordine nella città.

Padrona del paese, la plebe barese il 25 luglio ottiene di poter partecipare anch'essa al Governo della Città intervenendo con propri rappresentanti nei pubblici parlamenti e nel Reggimento cittadino: *il popolo* — narra il cronista — *con il loro Capo fecero le Capitolazioni e tra l'altro vollero essere sovrastanti tanto alla Piazza dei Nobili quanto del Popolo nelli Consegli Generali e... nelli particolari, che nelli Generali erano più di cinquanta d'ogni sorta d'arte.* Disordini e tumulti si ripetono ancora a Bari in cui si ripercuotono i contrasti che caratterizzano, specie nelle province, i moti che a metà del secolo sconvolgono il Regno di Napoli [200].

---

[200] Oltre G. Petroni, *Storia di Bari* cit., vol. II, pp. 64 ss., in proposito cfr. G. B. Pyrris, *Cronaca della Città e Provincia di Bari negli anni 1647 e 1648*, ed. cit.

Dopo il fallimento della vasta insurrezione antispagnola, restaurato il potere monarchico, riprende da Napoli la richiesta sempre più incalzante di danaro. La Città è esausta, le sue finanze dissestate. Ed a tutto questo si aggiunge la peste che colpisce anche Bari nel 1656 [201].

La ripresa è molto lenta. Superata la carestia del 1672, sindaci e decurioni riescono a provvedere ai normali servizi cittadini e non trascurano, ogni qualvolta se ne presenta l'occasione, di tutelare il *buon nome* ed il *decoro* della loro città [202].

Una nuova epidemia che colpisce ancora Bari nel 1692 e l'incendio scoppiato nel castello nel 1696 impongono nuovi oneri e nuove spese per l'Università. Alla fine del secolo, ad accrescere il disagio in cui versa la città, si ripetono assalti barbareschi ed incursioni turche. Tornano, come un tempo, alla *cala di San Cataldo*, di fronte alla *marina* di ponente le navi corsare inalberando il *segno del riscatto* [203]. Sindaci e decurioni intervengono anche in queste

---

[201] Cfr. G. Petroni, *Storia di Bari* cit., vol. II, pp. 108 ss.

[202] Il Governo della Città, sul quale gravava l'onere della manutenzione delle mura e delle torri cittadine, accolse nel 1676 la richiesta di Pier Giacomo Grande e concesse a costui in locazione la *parte inferiore del Torrione di Santa Scolastica* per adibirla a teatro *per far recitare comedie in musica et in stile recitativo*. Il canone annuo di locazione venne fissato in cinquanta ducati con l'obbligo per il Grande di provvedere a sue spese ai lavori di riattazione del torrione *in coprire il vacuo e scoperto che è in detto basso del Torrione et in fare altre fabriche necessarie per comodità delle persone che verranno a sentire la comedia acciò non siano allo scoverto*. Cfr. A. Perotti, *Bari ignorata* cit., p. 122.

[203] Dopo ogni razzia, le navi corsare approdavano di fronte alla *marina di ponente* ed alla *cala di San Cataldo* attendevano chi era interessato al riscatto dei catturati. Nel 1557, ad esempio, quando Camillo Dottola, il padre di Lutio, fu catturato *sotto il Monte Gargano* mentre navigava verso Venezia diretto in Polonia e *fatto schiavo de' Turchi*, questi — si legge nel *Repertorio* del notaio Domenico di Giulio del 1557 (Fondo d'Addosio cit., I, 90) — *approdarono nella Cala di San Cataldo e cavarono fuori il segno del riscatto per la qualcosa tutti li parenti delli schiavi baresi si portarono in detto luogo e tra gli altri li figli di detto Camillo li quali, per non avere il modo di riscattare il loro padre*, dovettero rivolgersi ai fratelli di Beatrice Beni che aveva sposato Lutio (cfr. *Catasto 1598 99* cit., f. 399). *Pregarono* essi *Giovanni Benedetto Beni loro parente che lo ricomprasse, onde quello per tale effetto prese a cambio da Giovanni Battista Centurione doc. 247 e ricomprò Camillo*.

occasioni: la Città concorre al riscatto dei baresi catturati dai Turchi e alla istituzione della Congregazione della Santissima Trinità costituitasi nella cattedrale di Bari per raccogliere danaro destinato a riscattare i *cristiani fatti schiavi dagli infedeli.*

La guerra di successione spagnola e le breve dominazione austriaca coincidono con l'acuirsi dei contrasti tra i due Seggi. Finalmente, nel 1734, l'avvento di Carlo di Borbone nel Regno di Napoli e il periodo di pace che segue, segnano l'inizio di una ripresa che vedrà Bari e le città pugliesi ancora una volta in una posizione preminente nella vita politica, economica e culturale nel Mezzogiorno d'Italia.

TOMMASO PEDÍO

I

NOBILI E POPOLANI DEI SEGGI BARESI

1) NOBILI (a. 1606) [1]:

ARCAMONE: Giovanni Francesco, Giovanni Tommaso;
BOCCAPIANOLA: Lorenzo;
CARDUCCI: Annibale, Filippo, Giovanni Francesco, Giuseppe, Paolo;
CARRETTONE: Giovanni Battista, Francesco;
CASAMASSIMA: Antonio, Giovanni Alfonso, Giovanni Battista;
DE ROSSI: Alfonso, Colamaria, Giovanni, Giovanni Jacovo, Mutio;
DOTTOLA: Annibale, Ferrante, Gerardo, Geronimo, Giovanni Andrea, Giovanni Battista, Orazio;
EFFREM: Cristiano, Giovanni Donato;
FANELLI: Pasquale;
GIRONDA: Galeazzo;
GIZZINOSO: Giovanni Battista;
INCURIA: Andrea, Cola Donato, Giovanni Battista;
LAMBERTA: Ferrante;
LAMPOGNANO: Giovanni Battista;
MASSILLA: Giovanni Battista;
PALUMBO: Cola Vincenzo, Orazio;
REYNA: Jacovo, Munzio, Stefano;
TAURISANO: Cola Antonio, Cola Donato, Giovanni Francesco;
TRESCA: Giovanni, Giovanni Vincenzo.

2) POPOLANI (a. 1606) [2]

ANGARANO: Cesare Aligio, Fabrizio;
BONAVOGLIA: notaio Camillo, Giovanni Battista;
BONAZZA: notaio Giovanni Battista, notaio Pompeo;
CALDAROLA: Giovanni, Scipione;
CARDASSI: notaio Colangelo, notaio Giulio Cesare, notaio Scipione;

---

1 Questo elenco in ordine alfabetico delle diciannove famiglie *nobili* e dei quarantasei patrizi *ascritti al Seggio dei Nobili* è ricavato dalla *Convocatione* di tutti gli *ascritti al Seggio dei Nobili* della città di Bari disposta il 26 luglio del 1606 dall'*uditore* Ferdinando de Avis per il Parlamento da tenersi in Bari il 10 agosto del 1606. In vol. cit. delle *Deliberazioni decurionali* di Bari, a. 1602-1609.

2 Questo elenco in ordine alfabetico delle ventidue famiglie e dei trentaquattro *cittadini ascritti al Seggio del Popolo Primario* è ricavato dalla *Convocatione* di tutti gli *ascritti al Seggio del Popolo Primario* della città di Bari disposta il 26 luglio del 1606 dall'*uditore* de Avis per il Parlamento da tenersi a Bari il 10 agosto del 1606. In vol. cit. delle *Deliberazioni decurionali* di Bari, a. 1602-1609.

CHIACONE: notaio Cola Francesco;
CHIAROMONTE: notaio Francesco;
CIANCIARUSO: notaio Giovanni Antonio:
COLAIANNI: notaio Cataldo;
CURCIO: Giovanni Guglielmo;
DE BALDIS: Giovanni Battista, Giuseppe;
DE LAURENTIIS: notaio Alessandro;
DE PIRRIS: notaio Giovanni Battista;
LA RIZA: Giovanni Francesco;
LOMBARDI: notaio Giuseppe;
MELIOTA: Ottavio, notaio Tarquinio;
MINERVA: notaio Giovanni Battista;
PONSITANO: Colangelo, Felice, Giuseppe;
PETRONE: Ambrosio, Cesare, Colantonio;
PICZOLO: Jacovo Antonio;
PONSI: notaio Pietro;
SALICE: Pompeo.

3) NOBILI (a. 1621)[3]:

ARCAMONE: dottore u. j. Cola Antonio (f. 13), Giovanni Francesco (f. 26), Giovanni Tommaso (f. 19 r.);
BOCCAPIANOLA: Giovanni Lorenzo (f. 27), eredi di Alessandro (f. 35 r.);
CARDUCCI: Filippo (f. 17 r.);
CARRETTONE: Antonio (f. 11), Francesco (f. 18);
CASAMASSIMA (Massimo): Giovanni Alfonso (f. 22), Giovanni Battista (f. 29 r.);
DE ROSSI: Alfonso (f. 10), Cola Maria (f. 13 r.), Giordano (f. 25), Giovanni (f. 30 r.), Giovanni Giacomo (f. 23 r.), Mutio (f. 41 r.), Scipione (f. 46 r.);
DOTTOLA: Federico (f. 19), Giordano (f. 21), Giovanni Andrea (f. 27 r.), dottore u.j. Marcello (f. 44 r.), eredi Giovanni Battista (f. 36 r.), eredi Giovanni Lorenzo (f. 35 r.);
DOTTOLA MARSILIA: Orazio (f. 34);
EFFREM: Crisiano (f. 16), Giovanni Donato (f. 24), Ridolfo (f. 45 r.;
GIRONDA: Annibale (f. 10 r.), Ranaldo (f. 45);
GIZZINOSO: Giovanni (f. 31), Giovanni Battista (f. 20), Diolardo (f. 14);
INCURIA: Giorgio (f. 29), Ludovico (f. 38 r.);
LAMBERTA: eredi Ferrante (f. 28 r);
LAMPOGNANO: Giovanni Battista (f. 20 r.), Jacovo Antonio (f. 38);

---

3 Questo elenco in ordine alfabetico è ricavato da quello delle *Famigliae de la Piazza dei Nobili della Fedelissima Città di Bari* nel cit. *Liber apprecii bonorum seu Catasto a. 1619-1621*, ff. 9 ss. Il numero che segue in parentesi ciascun nome corrisponde al foglio del cit. *Liber apprecii bonorum seu Catasto*.

II

PIAZZE LARGHI VICINATI STRECTULE E CORTI NELLA BARI DEL CINQUECENTO *

ALBICOCCA — Strada A. Cfr. Vermicocca.

ALBORI — Strada A.

Di questa strada è menzione al f. 13 r.

AMODEO — Corte di A. Cfr. Ospedale di San Nicola.

Contigua l'Hospitale di San Nicola, in questa corte è la casa del notaio Colaiacono Chiacone (f. 145).

ANNUNZIATA cfr. Nunziata.

ARCIVESCOVATO — Piazza dell'A. cfr. Vescovato.

Nella Piazza dell'Arcivescovato, contigua l'Ecclesia di Santo Jacovo et l'heredi del quondam Cosmo Campanile è la casa dove abita Michele Musella il quale *vivit de proprio* (f. 426).

Nel *vicinato dell'Arcivescovato* abita il ricco *forese* Colaianni di Giovanni Colaianni (f. 120), la cui casa è *contigua quella* del sacerdote Jacovo Chilosanno e quella del ricco *massaro* Orazio di Filippo *alias Maitilasso* (f. 463).

ARGENTIERI — Strada degli A.

Giovanni Antonio Garbignato vi possiede *due case contigue quelle* di Scipione del Core dalle quali *ha de pesone annui doc. 120* (f. 259 r.).

BARDARO — Giovanni (Scianne) B. — Corte di G. B.

Vi hanno bottega il *mastro bardaro et zocaro* Giovanni Roberto de lo Coijbo (f. 290 r.) ed il *mastro scarparo* Giovanni Jacovo Chiumarulo (f. 282 r.).

BECCHERIE (Chianche) — Strectola de le B.

Nei pressi della Piazza (cfr), *dietro le Becherie contiguo le Muraglie della Città* è il *magazeno* degli eredi del *mercante di drogherie* Giordano de Francesco i quali se ne servono *per loro uso e mercanzie*. Questo *magazeno* è *contiguo il magazeno* di Colantonio Incuria e la *botega* del *mercante di panni* Antonio del Salvatore (f. 269 r.). In questa strectula, *contiguo il magazeno di Santa Scolastica e le Muraglie della Città*, Gabriele Tanzi possiede un *magazeno* da cui *ha de pesone annui doc. 10* (f. 264 r.).

---

* I toponimi elencati sono desunti dal cit. *Liber apprecii seu Catasto* fatto compilare dal *Governo della Città* di Bari tra il 1598 ed il 1599, oggi conservato nel fondo *Catasti antichi* dell'Archivio di Stato di Bari. I dati relativi a ciascun toponimo, seguiti in parentesi dalla indicazione del foglio del citato *Catasto* in cui di essi è menzione, hanno una funzione puramente indicativa e non sono, naturalmente — né potrebbero esserlo — completi.

BECCHERIE DI SAN NICOLA — Strada delle B. di S. N.

Di questa strada, oggi via dei Sessantadue Martiri, è menzione al f. 202 r.

BELLOVEDERE

Nella Piaza publica nel loco ditto Bello Vedere, vicino la *Colonna del Leone* e *contigua l'Arsenale e la Muraglia della Città* è una *casa con magazeno di sotto* degli Incuria i quali ne hanno *de pesone annui doc. 130* (f. 6 r.).

BORDONE — Strada di B. cfr. del Furno di Bordone.

CALAFETIDA — Rua C. — Strada C. Cfr. Colapedita.

Nella cit. *Rubrica di toponomastica barese* attribuita al PEROTTI si annota che, nel 1507, *in loco dietro Calafetida* vi era un *giardino*.

CALDERARI (Caldarari) — Strada delli C. cfr. Strada della Vallisa.

Giovanni Antonio Garbignato vi possiede una *casa grande con diversi membri sotto e sopra con due botteghe contigue li Padri Gesuiti* e *ne ha de pesone annui doc. 90* (f. 259 r.).

CALEO — Annibale C. — Vicinato di A. C.

Vi posseggono una *casa* gli eredi di Gabriele Reyna (f. 253 r.).

CALEFATI — Strada dei C.

In questa strada, che assumerà la denominazione di Santa Chiara, *sulla strada di San Francesco* abita Alonso Spagnolo il quale ha casa accanto a quella di Bartolomeo di Carbonara (f. 66).

Di una *corte Califati, nella Strada di Santa Teresa delle Monache* è cenno nella cit. *Rubrica di toponomastica* attribuita al PEROTTI (a. 1753).

CALIA — Annibale C. — Vicinato di A. C.

Vi ha casa Giovanni Roberto figlio di Gabriele Reyna (f. 253 r.).

CAMPANILI — Strada delli C. cfr. Vescovado-Campanili dello V.; San Francesco — Campanili di S. F.

CAPPUCCINI

Alli Cappuccini, dove si dice la Maddalena, sotto il Torrione di San Domenico ha *casa con giardino* il *mercante* Antonio Mons (Monte) (f. 14).

CAPUTO — Don Scipione C. — Vicinato di don S. C.

Vi ha casa Giovanni di Colanardo della Penna (f. 348 r.).

CARDILLO — Vito C. — Corte di V. C.

Contigua la casa di mastro Lorenzo del Marinis è l'abitazione del *forese* Giovanni de Piccolo di Trani (f. 347).

CARDUCCI — Corte delli C. Cfr. anche Vicinato di Colamaria Carducci.

Nel *vicinato di Santa Chiara, dietro la corte delli Carducci* ha casa il ricco *forese* Giovanni Jacovo di Radicchio, la cui casa è *contigua quella* di Colavincenzo Paradiso (f. 278). In questa corte, denominata anche *Corte di Colamaria Carducci*, la cui casa ha prospetto anche nel Vicinato di Santa Chiara (f. 74 r.), Colantonio *alias Scartellato*, figlio di Andrea di Cola di Rienzo *vende vino* (f. 125 r.).

CARDUCCI — Colamaria C. — Vicinato di C. C. Cfr. Corte delli Carducci.
Vi abita lo *speziale* Giovanni Battista Caldarulo (f. 344).

CARDUCCI — Paolo C. — Vicinato di P. C.
Vi abitano i *foresi* Agostino Tarantini e Antonio de Mosca (ff. 22 r., 23).

CARMINE cfr. Santa Maria del C.

CASE ROTTE
In loco ditto le case rotte abita Antonio Ventura (f. 27).

CASTELLO — Largo (Planitio) del C. Cfr. anche Vicinato del Castello.
Vi abitano i Tresca (ff. 73, 76), il notaio Giovanni Francesco Rovito (f. 268 r.) e, in una casa *contigua Giovanni Felice e Cola Maria de Angelis de lo Turco*, gli eredi di *Mastro* Giuseppe de lo Sacco (f. 411). *Avanti lo Castello* hanno bottega i *mastri ferrari* Antonio di Mastro Giuseppe da Gravina (f. 36 r.) e Colanardo di Tutio (f. 152 r.), cui è *contigua* quella del *mastro ferraro* Giovanni Stefano Stella (f. 196). Anche *avanti lo Castello* hanno la loro bottega i *mastri d'ascia* Domenico di Girolamo Mincuccio (f. 175) e Giovanni Felice Calefato (f. 357 r.) ed il *maestro zocaro seu funaro* Cesare di Mastro Pascarello (f. 121 r.).

CASTELLO — Vicinato del C. Cfr. anche Planitio (largo) del Castello.
In questo *vicinato*, dove abita in una *casa grande* Colantonio Tresca (f. 73), si trovano il *furno de Felice* (f. 179), il molino *di sotto la casa* dove abita il *molinaro* Antonio di Jacovo di Gazzino (f. 211) e la fabbrica di sapone (*saponaria*) di *mastro* Francisco Spirito *alias Saponaro* (f. 211). Vi hanno bottega i *mastri scarpari* Colamaria de Delectus (f. 91 r.), Cola Francesco di Giulio da Bitonto (f. 131 r.) e il *mastro zocaro* Domenico de lo Sacco (f. 189 r.).
A monte lo Castello, inoltre, *contigua Colantonio Tresca et Girolamo Lazzaro* è la casa dove abita il ricco *fioritano* Antonello Ciniriello (f. 13).

CATAPANO — Corte del C.

CAVALLERIZZA — Strada della C.
Contigua la casa di Cola di Giulio di Mola e le case ed il *giardino* dell'Ospedale di San Nicola, è la casa del *custode regio* Giovanni Domenico Rossi (f. 261 r.). Nel *vicinato della Cavallerizza a Pietramala* si lavora anche il cuoio e il feltro: vi hanno bottega il *mastro coyaro* Giulio Campanile (f. 336) ed il *mastro piltraro* Marco Cardone di Mont'Alto (f. 430 r.). Sempre alla *Cavallerizza*, il *mastro scarparo* Marcantonio di Francesco Scrivescia *alloga cavalli* (f. 433 r.).

CAZATORI — Vicinato delli C. cfr. Strada degli Scarpari.

CELSO — Strada del C. Cfr. Strada di Santa Barbara.
Allo Celso contigua la casa di Giovanni Battista Massimo et la Muraglia della Città, Francesco di Bitonto *vende vino* (f. 238). In questa strada ha bottega il *mastro scarparo* Giovanni di Mastro Antonio di Cosenza (f. 312 r.).

CENTURIONE — Vicinato del C. cfr. Vicinato di San Niccolò dei Greci.
Il vicinato trae la sua denominazione dalla *casa palatiata* di

Daniele Centurione (f. 206) che sarà poi di Federico Dottola (f. 206) e successivamente dei Tresca (cfr. *Catasto 1619-21* cit., f. 40 r.). *Contigua la casa del Centurione,* con prospetto nel vicinato di San Niccolò delli Greci, è la casa dove abita il notaio Luciano Maffei (f. 405 r.). *Avanti la casa del Centurione* ha bottega il *mastro scarparo* Colangelo Gentile (f. 101 r.) e *in loco dove si dice lo Centurione, contigua quella* di Francesco de Risula e quella di Antonio Reyna, possiede una casa il notaio Giovanni Domenico Volpicella (f. 268).

Nel vicinato del Centurione abita inoltre Giovanni Flamengo, *trombettiere* dell'Università (f. 308).

CHIAFARA (Chiafaro) cfr. Mare di C.

CHIUMARULO cfr. Cianciarulo

CIANCIARULO (Chiumarulo) — Marino C. — Vicinato di M. C.

Vi è il mulino di Cola di Francesco di Cannito (f. 92 r.) e vi ha bottega il *mastro scarparo* Diego Ardugno, la cui casa è *contigia quella* di Cesare Petrone (f. 197 r.).

Nella cit. *Rubrica di toponomastica* attribuita al PEROTTI è ricordata la Corte dei Chiumarulo, poi dei Galletti sulla strada di San Gregorio che, dalla piazzetta di San Nicola, conduce alla strada dello Spirito Santo o di Santa Maria.

CIANCIULLO — Colaiacono C. — Corte di C. C., cfr. Strada di Colapetida.

Vi hanno bottega il *mastro bottaro* Colantonio di Corato (f. 156) ed il *mastro tintore* Giovanni di Nardo Gliro *alias Carnole* (f. 367).

COLAIANNI — Nardo di C. Corte di N. di C.

Vi abita il *forese* Agostino de Jacoviello (f. 28 r.).

COLAPETIDA (Colafetida) — Strada di C.

Vi abita il notaio Giovanni Antonio Cianciarulo la cui casa è *contigua quella* di Cesare Petrone (f. 267), *mastro impagliatore di sedie* (f. 48 r.). Cfr. Vicinato di Cianciarulo.

COLTRARI — Strada delli C.

Vi possiede una *casa grande con più e diversi membri sopra e sotto con due botteghe... contigua la strada del Salvatore* Giovanni Antonio Garbignati (f. 259).

COMPAGNONE — Domenico de C. — Corte di D. de C.

Vi abita Donato di Pietro de Massia de Ceglie *alias Pitone,* la cui casa è *contigua quella delli heredi di Scipione Taurisano* (f. 180).

CONFIECTI — Strada delli C.

Con prospetto sulla strada della Vallisa è la casa dei Tazio (f. 267 r.) e *contigua la Muraglia della Città* quella del notaio Fabio Grazioso (f. 209 r.). *Alla strada de li Confecti, contigua la Ecclesia di San Pietro della Vallisa* è la *casa grande* dove abita Cola Vincenzo Massaro il quale *vive de suc robbe et entrade* (f. 160). Oltre questa chiesa, dove ha sede la *Confraternita delli Facchini* o *Vastasi,* nella *strada de li Confecti* è la *locanda* gestita da Lucia di

Giulio Maruggio (f. 417). In questa strada hanno bottega il *mastro calderaro* Domenico Petruno (f. 198), il *mastro polveraro et armiero* Colantonio dello Manzaro (f. 103 r.), i *mastri bottari* Colantonio dello Russo (f. 94 r.) e Fabio Priore (f. 214) ed i *mastri sartori* Francesco Pipino (f. 211) e Giuseppe dello Imbruno (f. 349).

Nel *vicinato delli Confiecti, contigua mastro Giovanni Stefano barbiero* è la casa dove abita il ricco *foritano* Giovanni Battista di Vincenzo Capolongo (f. 333). In questo vicinato, hanno inoltre bottega il *mastro calderaro* Domenico Petruno (f. 197 r.) ed i *mastri scarpari* Cesare de Bitritto (f. 143) e Giuseppe de Allegretto (f. 379 r.).

CARDILLO — Vito C. — Vicinato di V. C.

Vi abitano Colantonio di Savino e Domenico Facciolongo (f. 113).

COSENZA — Mondo C. — Corte di M. C.

Vi ha bottega il *mastro d'ascia* Giovanni Geronimo di Pietro Scavone (f. 302 r.).

COSSA — Pietro C. — Vicinato di P. C.

Vi ha bottega il *mastro bardaro seu sellaro* Cola Francesco di Domenico (ff. 136, 139).

CRITAZI — Strada delli C.

Vi ha bottega il *mastro sellaro* Cola Antonio (f. 186 r.).

DATTILO — Corte del D.

Dietro la corte del Dattilo sulla strada che dalla Cattedrale, dopo l'Arco della Madonna della Neve, porta a San Vito, ha casa il *mastro sartore* Giovanni Francesco Tazio (f. 620) *contigua* la bottega dove Giovanni Guglielmo Curcio *se industria in far lavorare copete* (f. 338 r.).

Nella corte del Dattilo, dove sono anche le *case* dell'Ospedale di San Nicola, *sala il pesce* il *mastro sardarulo* Matteo de Andrea (f. 432 r.) ed ha bottega il *mastro zocaro seu funaro* Colaianni dello Sacco (f. 94 r.).

DELLA PENNA — Notar Jacovo della P. — Corte di notar J. della P.

Contigua la casa di Cesare Gisoldo è quella del *curiale* Giovanni Donato Jodice (f. 286 r.) dalla cui famiglia questa corte prende anche la denominazione: il Gisoldo, *commissario dei fiscali*, ha casa alla Corte di Alessandro del Giudice (f. 134 r.) per cui è da presumere che la Corte di Notar Jacovo della Penna sia intesa anche con altra denominazione.

Nella cit. *Rubrica di toponomastica* attribuita al PEROTTI è menzione ad un *loco dicto la Penna iuxta barcaria Sanctae Scolasticae ed iuxta Portam Veteram.*

DE RODIO — Cola de R. — Corte di C. de R.

Vi ha bottega il *mastro sartore* Donato di Ciarommo (f. 191).

DOHANA — Dietro la D.

Contigua la casa di Gabriele Tanzi, *in loco ubi dicitur dietro la Dohana* ha casa e bottega il *mastro bottaro* Giovanni de Jacoviello (f. 284).

DONGE — Corte di D.

Vi ha bottega il *mastro d'ascia* Antonio di Jacovo Mollo (f. 13 r.).

DOTTOLA — Vicinato dei D.

Nel *vicinato del Vescovato, ubi dicitur de Doctula seu de Lutio Doctula*, ha casa il giudice a contratti Giovanni Fayano di Cassano (f. 366 r.).

EFFREM — Abate Cesare E. — Strectola dell'ab. C. E.

Dietro la strectola che esce alle case de abbate Cesare Effrem è il forno di Spagnuolo Muzo (f. 390).

FALCONI — Strada delli F. Cfr. Palmintiello, San Gregorio delli Falconi.

FANELLI — Corte de li F. Cfr. San Luca.

In questa corte, nel vicinato di San Gregorio delli Falconi, è la casa *con più e diversi membri* di Francesco Jacovo Fanelli (f. 207).

FERRARESE — Piazza del F.

Cfr. A. PEROTTI, *Bari ignota* ed cit., pp. 64 ss.

FERRARO — Giovanni F. — Corte di G. F. Cfr. Corte Fierro.

Vi ha casa Colamaria de Fontana (f. 113 r.).

FIERRO — Giovanni F. — Corte di G. F. cfr. Corte Ferraro.

In questa corte (cfr. Corte di Giovanni Ferraro) *contigua* la casa di Giovanni Domenico Rosis è l'abitazione di Francesco Antonio de Mizo (f. 293).

FOGLIARULO — Casa del F.

La *casa del Fogliarulo*, di proprietà del barone di Loseto Colantonio Visconti e di Francesco Fanelli. è in *Piaza* (Piazza Mercantile) *continua la curia del notaro Jacovo Carissimo* (f. 388) *et lo Arsenale... con giurisdizione che tutte le fogliame et verdure domestiche non si possono vendere in altra bottega et luoco salvo che in essa* (f. 208).

FRANCIGENA — Rua F. Cfr. anche strada delli Mercanti.

Vi abitano Colantonio Rizzo (de Ritiis) (f. 76 r.), gli eredi del *mercante di drogheria* Giordano de Francesco (f. 269 r.) che hanno la loro bottega alle *Beccherie* (cfr. Strectola delle B.), gli *scrivani* Giulio Cesare Salice (f. 266) e Giuseppe di Mastro Francesco Antonio di Colaianni, la cui casa è *contigua le case della Corte e le Muraglie della Città* (f. 355 r.).

Alla *rua Francigena* hanno case, botteghe e *magazeni* i Fanelli (f. 208), i de Ritiis (f. 76 r.), i del Core (f. 76 r.), i Chiurlia (f. 76 r.), i Carrettone (f. 254) e Gabriele Tanzi il quale possiede diverse case con botteghe e magazzini e, *di fronte alla casa delli Padri Gesuiti*, una *casa con diverse stanze e giardino* della quale ha *de pesone annui doc. 100* (f. 264 r.). Vi sono molte botteghe di artigiani e di mercanti ed il forno di Colantonio de Ritiis (f. 76 r.).

Sulla Rua Francigena si immette la Corte Fiscardi. Cfr. cit. *Rubrica di toponomastica* attribuita al PEROTTI.

FRANCIGENA — Strectula F. cfr. strada dei Sartori, Strada dei Sellari.

FURNO DEL BORDONE — Strada del F. del B.

In questa strada, che prende il nome dal forno ivi esistente, ha bottega il *mastro sartore* Alessandro Jurlo (f. 12 r.).

FURNO DI CESARE DEL CORE — via del F. di C. del C.

Contigua lo furno che dà il nome alla strada, è la casa del vecchio *foritano* Antonio de Bellis (f. 353 r.).

FURNO DI COLANTONIO RIZZO — Strada del F. di C. R.

In questa strada, che prende il nome dal forno dei de Ritiis (f. 76 r.) è la casa dell'arcidiacono Carducci (f. 161).

FURNO DI FELICE

In loco ditto Furno de Felice, nel vicinato del Castello, ha casa e bottega di *furnaro* Donato di Angelo Mandela *alias Chiancone* (f. 179) e bottega il *mastro sartore* Giovanni Antonio Falco (f. 339).

FURNO DI LEONETTO — Vicinato del F. di L.

In questo vicinato, che prende il nome dal forno che appartiene a Lionetto Marrocco e a Giovanni Stefano Reyna, che lo locano (f. 339), abitano il *procuratore* Giovanni Pietro Falcone (f. 339) ed il ricco *forese* Cola Giovanni di Cola Grande *alias Santa Croce seu Coijna* (f. 100) e posseggono case Giorgio Incuria (f. 252) ed i Reyna (f. 339).

FURNO DI PERRINO — Via del F. di P. seu via dell'Inferriata.

Nel Vicinato del Salvatore innanzi al forno di cui è proprietario Geronimo Scavone (f. 373) e che dà il nome alla strada denominata anche via dell'Inferriata, sono le case di Geronimo Scavone, di Geronimo Calabrese e di Diana Scapecchia (f. 373). Vi ha bottega il *mastro sartore* Geronimo Bembo (f. 344 r.) e vi posseggono case il sacerdote Colantonio de Baldis ed il notaio Fabio Grazioso (f. 209 r.).

FURNO DI PICCIANO — Vicinato del F. di P.

Contigua lo furno di Picciano che dà il nome alla strada, *et le case del Vescovato* è l'abitazione della velova di Pier Cola Mase (f. 173 r.). In questa strada, *continua* la casa di Cola di Caleo, è la casa dove abita e *vende vino Gerolamo dell'Aglio* (f. 305 r.).

FURNO DI SANTA LUCIA — Vicinato del F. di S. L. Cfr. Vicinato di Paolo Antonio Monfasciocolo.

Proprietario del forno che dà il nome alla strada è il *molinaro* Giovanni Antonio de Marchione che lo loca per 12 duc. annui. Egli abita *sopra lo furno* e nella stessa strada ha un mulino che gestisce direttamente (f. 342). *Allo Furno di Santa Lucia, contigua la casa del Centurione* è l'abitazione del *mendico et infirmo* Domenico de Carne de Mele (f. 179 r.). In questa stessa strada, altrove indicata come *Vicinato di Paolo Antonio Monfasciocolo* (ff. 76, 381 r.), nel vicinato di San Niccolò dei Greci, abita lo *speziale* Lorenzo di Nardo Carnale *alias Gliro* (f. 421 r.).

FURNO DI SANTA MARIA DEL CARMINE — Corte del F. di S. M. del C.

Il dottore u.j. Giovanni Jacovo Capuano è proprietario del

forno che dà il nome alla corte (f. 258 r.) che nella cit. *Rubrica di Toponomastica* attribuita al PEROTTI è indicata anche come Corte di Dorragine. In questa corte posseggono case Giorgio Incuria e Ludovico Podio (f. 252).

FURNO DI SANTA SCOLASTICA — Via del F. di S. S.

Nel vicinato di Santa Maria del Buon Consiglio, nella via che prende il nome dal forno del monastero di Santa Scolastica, ha casa il *forese* Antonio de lo Breglio (f. 17).

FURNO DI SPAGNOLO MUZO — Strectola del F. di S. M.

Il forno che dà il nome alla strectola è *dietro la strectola che esce alle case dell'abbate Cesare Effrem* (f. 390). Cfr. Strectola dell'abate Cesare Effrem.

GESUITI — Largo dei G.

Di fronte alla Chiesa dei Gesuiti, che dà il nome al largo, *contigua la casa* di Giovanni Geronimo Tresca e quella del sacerdote Giovanni Camillo Lamberti, è la casa in cui abita Francesco Fanelli (f. 208).

GIGLIO — Giovanni del G. — Corte di G. del G.

Vi abitano il *forese* Antonio de Florio (f. 26 r.) ed il *foritano* Antonio de Mauro (f. 28).

GILAO — Notar Girolamo G. — Vicinato del n. G. G.

Vi abita il *massaro* Giovanni Francesco Tarantino (f. 300 r.).

GIOSUÈ — Arco di G. Cfr. Arco degli Zoccolari.

GIOVEDÍ — Corte del G.

Nei pressi del vicinato di Santa Chiara, dove è la casa di Francesco di Giovedì (f. 313 r.). Vi aveva case anche Prospero del Core cui era *contigua* la bottega del *mastro sartore* Angelillo de Dilectis il quale aveva anche un mulino che gestiva direttamente (f. 25 r.).

GIUDICE — Alessandro del G. — Corte di A. del G. cfr. Corte Notar Jacovo della Penna, Corte di Alessandro Jodice.

JAFFARA — Mare di J. cfr. Mare di Chiafaro.

INCURIA — Strada degli I.

Alla Sinagoga, *in loco dove si dice l'Arco di Paolo Tolosa, contigua la Ecclesia di Santo Gregorio Piccolo* è la *casa grande* degli Incuria che dà il nome alla strada meglio conosciuta come Vicinato dell'Arco di Paolo Tolosa (f. 251). In una corte limitrofa, la Corte degli Incuria, prospicente la strada degli Incuria, possiede una casa Giovanni Antonio Garbignati il quale la loca e *ne ha de pesone annui doc. 20* (f. 259).

INFECTI — Strada degli I. cfr. Strada dei Confecti.

INFERRIATA — Via dell'I. (Santa Maria dell'I.) cfr. Via del Furno di Perrino.

JODICE — Alessandro J. — Corte di A. J.

In questa Corte, indicata anche come *strada* (f. 117 r.) ha bottega il *mastro d'ascia* Cola di Bisceglie. Cfr. Corte Notar Jacovo della Penna.

LAMBERTO — Ferrante L. — Arco di F. L.

Nella strada di San Gregorio delli Falconi, *contigua l'Arco di*

Ferrante Lamberto et l'Ecclesia di Santo Gregorio ha casa Francesco Jacovo Fanelli (f. 207).

LASCIA FARE A DIO — *Strada L. F. a D.*

Dall'Arco Alto alla strada della Vermicocca, nel *vicinale del Castello*, vi possedevano case i Casamassima (f. 247 ss.).

LAURO — Strectola de lo L.

Dopo l'Arco delli Maraviglia, verso la strada di San Marco, hanno casa Annibale Carducci (f. 5) e Ludovico Podio il quale ha ereditato dallo zio materno Ludovico de Comitibus *la grande casa contigua li heredi di Scipione Caleo* (f. 401). In questa strada hanno bottega i *mastri scarpari* Alessandro de Furlo (f. 51 r.) e Giovanni di Cianni Tuorlo (f. 283).

MALATESTA — Strada de' M.

Vi abitano il *forese* Alessandro di Gianca d'Oro (f. 13 r.) e Domenico Antonio di Cesare di Zanno (f. 200).

MARE DI CHIAFFARA — Vicinato di M. di C.

Vi abitano il notaio Pomponio Terra (f. 163) ed il ricco *forese* Giorgio Fundo. la cui casa è *contigua quella* di Giovanni Donato lo Sacco e quella del sacerdote Tommaso Lauro (f. 280 r.). Vi hanno bottega il *bocciere* Andrea di Nardo Montagna (f. 27), il *mastro sartore* Antonio di Giorgio di Lughieri (f. 10) ed il *Mastro ferraro* Cola di Antonello del Core (f. 163).

MARAVIGLIA — Arco de li M.

All'estremo limite della Sinagoga, nel cui vicinato viene incluso, quest'Arco era prospicente il largo dal quale partivano, verso il vicinato di San Marco, la strectola del Lauro (cfr.) e, verso la Cavallerizza, la strada dei Pietramala (cfr.).

MASOTTO — Strectola di M.

In questa *strectola*, prospicente il Vicinato di San Nicola, è la casa dei Bonaccia (Bonazzi) nella quale, oltre il notaio Giovanni Battista, abita anche il fratello Orazio (ff. 277, 347).

MARCO FILIPPO — Corte di M. F.

Vi hanno casa l'abate Scipione de Fortis e Francesco Gatta Rossa (f. 453).

MATELASSO — Vicinato del M.

Vi ha casa Giovanni Battista del Corulo (f. 345).

MERCANTI — Strada dei M. Cfr. Rua Francigena.

MEZAFETTA — Jacovo M. — Corte di J. M.

In questa corte, indicata anche come *vicinato*, ha casa Agostino Ranieri (f. 17 r.).

MISCEO — Strectola di M.

In questa *strectola*, nel vicinato di San Pietro, ha casa il *piscatore* Giovanni Battista di Matteo di Mola (f. 348).

MOLO — Strada del M.

Alla Strada del Molo, contiguo la strectula che risponde alle Chianche (cfr. Beccherie) è il *magazeno con più diversi membri* di Giovanni Paolo Colione (f. 327); *contiguo il Regio Fundaco del Ferro* è quello di Francesco Fanelli (f. 208 r.); *contiguo le Mura-*

glie della Città è quello di Giovanni Pietro Marchese, mercante bergamasco che vende a Bari *panni, seta, teleria et altra robba* (f. 263). Nella strada del Molo, dietro la *Piazza*, hanno botteghe e *magazeni* anche il Monastero di Santa Scolastica (f. 21), Giovanni Antonio Garbignati (f. 260), Alessandro de Sandris (f. 21) ed il mercante Marco Antonio Chiesa (f. 425). *Sotto l'Arco del Molo* è il *magazeno* di Carlo Reviglione, *mercante di panni* (f. 99).

MONFASCIOCOLO (Montefasciocolo) — Paolo Antonio M. — Vicinato di P. A. M.

In questo vicinato, che prende anche la denominazione dal Furno di Santa Lucia, è la casa di Colagiovanni Tresca (f. 76). Cfr. Vicinato del Furno di Santa Lucia.

MONSIGNORE — Cucina di M. (Cucina del Vescovato).

Alla cucina di Monsignore è la casa dei fratelli Giannello i quali *vivono di loro entrade* (f. 294 r.). *Sotto la cucina del Vescovato, contigua la casa di mastro Marino Pastore*, abita Domenico de Francesco Pastore *alias Savarello* (f. 194).

MONTE DI PIETÀ — Vicinato del M. di P.

In questo vicinato, *contigua* la casa di Cesare de Viola e quella di Scipione Maccario, è la casa di un modesto *foritano*, Giovanni Battista Sebastiano di Cola Curcio (f. 345 r.). Cfr. Vicinato di San Pietro.

MURAGLIE — Strada delle M. della Città cfr. Strada del Molo. Cfr. anche Santa Chiara, Santa Scolastica.

NUNZIATA — Calata della N.

Alla *calata della Nunziata, seu d'Introna* (cfr. cit. *Rubrica di toponomastica* attribuita al PEROTTI), ha casa il *foritano* Annibale de Cola Curcio (f. 21 r.). Sotto l'*Arco della Nunziata*, di fronte alla chiesa omonima, ha casa Francesco de Dragonte (f. 288 r.) e nella Corte della Nunziata ha bottega il *rivenditore di pesce* Cola di Visconte (f. 162 r.).

OREFICI — Strada degli O. cfr. rua Pulsella.

OSPEDALE — Arco dell'O.

Sotto l'*Arco dell'Ospedale*, dove è anche una corte omonima (f. 173), abita Domenico di Poccpolo (f. 197 r.).

OSPEDALE DEL MONTE DI PIETÀ — Vicinato dell'O. del M. di P. cfr. Monte di Pietà.

OSPEDALE DI SAN NICOLA — Corte dell'O. di S. N.

In questa corte, denominata anche Corte di Amodeo (cfr.), nel vicinato della Cavallerizza, sono l'Ospedale ed il *giardino* di San Nicola (f. 261) *contigue* ai quali sono la casa degli Stuccio (f. 285 r.) e quella del *custode regio* Giovanni Domenico Rosis (f. 261).

OSPEDALE NUOVO — Strada dell'O. N.

Contigua la casa di *mastro* Ferrante Campanile, è la casa di Domenico de Salvatore Scardicchiola (f. 200 r.). Hanno bottega in questa strada i *mastri scarpari* Elia Mele e Domenico di Colangelo (f. 204). Altre botteghe sono *sotto l'Arco dell'Hospetale Nuovo* (f. 222).

OSPIZI — Rua degli O. cfr. via San Domenico.

OTRANTO — Andrea d'O. — Corte di A. d'O.

Vi abita la vedova di Donato de Medugno, la cui casa è *contigua quella di mastro* Marco Fornaro (f. 209 r.).

PALADINI — Strada de li P.

Vi è il mulino di Cola del Bosco (f. 90 r.) ed Antonio dello Buono *vende vino* (f. 52). Nella corte de li Paladini abita il *forese* Domenico Faccialonga, la cui casa è *contigua quella* di Vito Pellecchia (f. 198).

PALMENTIELLO (Palmintello) — Strada de lo P. Cfr. San Gregorio de li Falconi.

Alla *strada de lo Palmentiello seu San Gregorio de li Falconi, contigua la casa* di Gabriele Valdes, è la *casa palatiata con giardino di dentro* di Alessandro Calò (f. 405). *Contigua la casa* di Paolo Carducci e quella degli eredi di Gian Lorenzo d'Oppolo, è la *casa grande con più e diversi membri sopra e sotto* di Giovanni Antonio Garbignati (f. 259 r.). In una *casa grande con botteghe di sotto* e *contigua* quella di Giovanni Antonio Garbignati e quella di Scipione del Core, abita Ferrante d'Oppulo (f. 206). *Contiqua quelle* di Prospero del Core, è anche la casa in cui abita Giovanni Battista Dottola.

Al Palmintiello, *seu Strada di San Gregorio de li Falconi,* abitano anche Lorenzo e Tiberio Calò (f. 401), Giovanni Gizzinoso (f. 252 r.), Niccolò Palumbo (f. 455) ed il ricco *massaro* Cola de lo Peluso (f. 106 r.).

Vi posseggono case, che locano, Francesco Jacovo Fanelli *contigua quella* di Lorenzo Calò (f. 107) e Giovanni Monicella *contigua quella* del notaio Giovanni Domenico Volpicella e quella di Giovanni Battista Novecavalli (f. 261). Vi hanno bottega i *mastri sartori* Giovanni Calvano *alias Andriano* (f. 276 r.) e Giovanni Battista Cremona *alias Nove cavalli* (f. 361). *Contigua* la casa degli eredi di Ludovico Palumbo e quella li Ludovico Gliro, è la bottega del *mastro sartore* Gian Lorenzo di Orazio di Cola (f. 298 r.).

PALMENTO — Strada de lo P.

Alla strada de lo Palmento sotto le Muraglie della Città, dove possiede case Prospero del Core, abita Orazio Procida il quale *vive di sue robbe* (f. 462). *In loco detto il Palmento* ha bottega di *scarparo,* Cola Giorgino *alias Colafiddo* (f. 147 r.).

PALUMBO — Altobello P. Corte di A. P.

Di questa corte è menzione al f. 223.

PANNACCIARI — Strada de li P.

Alla strada delli Pannacciari, sotto la casa di Paolo Carducci possiede una bottega Giovanni Antonio Garbignano il quale *ne ha de pesone annui doc. 18* (f. 259 r.).

PECORELLA — Domenico P. — Corte di D. P.

Dentro la corte di Pecorella ha casa Cola Visconti (f. 231 r.).

PELLEGRINO — Donato de P. — Corte di D. de P.

Alla Cavallerizza dietro la corte di Donato de Pellegrino de Cola Grande, contigua la casa del quondam Prospero della Cava ha casa il *mastro fabricatore* Francesco de Attolico (f. 266).

PENNINO — Vicinato del P.

Vi è il forno lel P. gestito da Domenico di Giovanni (f. 183).

PETRAMALA (Pietramala) — Strada dei P.

In questa strada. *contigua li heredi del quondam Notaro Hercole Catalano*, è la *taverna* di Domenico de Scillo (f. 197). Vi hanno bottega il *mastro bottaro* Giovanni de Jacoviello (f. 284) ed il *mastro scarparo* Cola di Mastro Pietro d'Amoruso (f. 145).

Nel vicinato de la Cavallerizza a Petramala, contigua la casa di Salvatore de Giosa alias la Volpe, ha casa Francesco Sergio *alias Marco Antonio da Bitritto* (f. 227).

PIAZZA

Nella *Piaza*, oggi Piazza Mercantile hanno case, botteghe e *magazeni*, che locano, i Carducci (f. 5)., i Garbignato (f. 259 r.), i Monacella (f. 261), i Lombardo (f. 176). Gli Incuria posseggono una *casa grande* valutata 1440 ducati *in loco dove si dice bello videri* (cfr.) *contigua l'Arsenale e la Muraglia della Città* (f. 251-252). Presso la *Casa del Fogliarulo* (cfr.) ha la sua *curia* il notaio Jacovo Carissimo (f. 288 r.). E la sua *curia* ha in *Piaza* anche il notaio Colagiovanni de Gaspare (f. 169). *Contigua la bottega* di Annibale Carducci e quella di Giovanni Monicella è la *drogheria* di Giordano de Francesco, ereditata dai figli minori e gestita da due *garzoni veneti* (f. 269 r.). Sempre in *Piaza,* dove, *iuxta Sedilis Universitatis*, è la chiesa di Santa Maria della Misericordia *seu de la Piaza, contigua la Muraglia de la Città* è la bottega di Nardo Massaro il quale *fa venire robbe dalla Scavonia* (f. 456 r.).

Nella *Piaza*, da cui si accede all'Arsenale e al *Regio Fondaco del Ferro*, abita il *portolono di Bari*, Gaspare de Gaspare la cui casa è *contigua li magazeni delli heredi del quondam Cola Caleo* (f. 330 r.).

PIETRAMALA — cfr. Petramala.

PILEO — Don Pietro de P. — Corte di D. P. de P.

Vi ha bottega il *mastro sartore* Annibale Lacedonia (f. 42 r.).

POVERELLO — Corte del P.

Vi abita il notaio Giovanni Domenico Volpicelli in una casa *contigua quella* degli eredi di Ludovico Gliro (f. 268).

PULCELLA (Pulsella) — Strada P.

Alla piazza *detta Pulcella* abita Cesare Calò e vi ha *poteca* (f. 123 r.). Una casa *contigua li heredi del quondam Cola Caleo, Prospero del Core et Cesare Tatio* possiede il ricco mercante Marco Antonio Chiesa (f. 425).

Alla *strada della Pulcella* è la *spezieria* di Jacovo del Core nella *botega di sotto* la sua *casa palatiata contigua le case del quondam Giovanni Pietro Doctola* (f. 54 r.) che ha ereditata il figlio Giordano Dottola (f. 387).

Su questa strada o piazza, dove è il vecchio palazzo dei Simi e,

nel 1697, era la *Casa degli Orefici* cfr. la cit. *Rubrica di toponomastica* attribuita al PEROTTI.

RODIO — Corte di Cola de R. cfr. De Rodio.

ROSIS — Giovanni Domenico R. — Vicinato G. D. R.

Di questo vicinato è menzione a f. 157 r.

SALVATORE — Strada del S.

Alla Sinagoga alla strada del Salvatore abita il ricco *forese* ed *apprezatore de rusticis* Giovanni di Colantonio di Costantino (f. 325).

In questo vicinato sono le case degli Arcamone (f. 247, 248), di Lutio Dottola (f. 399), di Prospero del Core (f. 399), degli eredi del notaio Giovanni Battista Ottomano (f. 166) e *contigua la casa dei Maraviglia*, quella dei Lampugnano (f. 251).

Contigua l'Ecclesia del Salvatore e le case di Prospero del Core è la casa in cui abita il *maestro de scola* Gregorio di Francesco (f. 262 r.).

Contigua la Ecclesia del Salvatore ha bottega il *mastro tessitore* Andrea Cusano (f. 50) cui è *contigua* quelle del *mastro sartore* Giovanni Battista Cardelicchio (f. 351 r.).

SALVATORE — Vicinato del S.

Nel vicinato del Salvatore alla strada di Pietra Mala ha casa Francesco Jacovo Caleo (f. 207) e bottega di *conciapelle* Giovanni Cantariello (f. 377 r.).

SAN BARTOLOMEO — Vicinato di s. B.

Vi abitano i de Rossi (ff. 5 r., 249), Ottaviano Effrem (f. 459), Jacovo Antonio Piccolo, la cui casa è *contigua li heredi del quondam Giovanni Donato Tatio* (f. 387 r.), il notaio Giovanni Leonardo Grimaldo (f. 322), la vedova del notaio Orazio Grazioso (f. 268 r.), il *mastro sardarolo* Cola di Maurantonio (f. 114) presso la cui casa è anche l'abitazione del *mastro sardarolo* Nardo Paglialonga (f. 452). *Contigua la casa di Cola de le brazelonghe* è la casa in cui abitano la vedova ed i figliuoli del notaio Palmo Sigismondo (f. 427).

Nel vicinato di San Bartolomeo, *contigua la casa* della vedova di Donato di Radicchio *alla strada di Santa Maria del Buon Consiglio* (f. 215 r.), hanno casa gli eredi di Marco Cimino (f. 7 r.).

Nella cit. *Rubrica di toponimastica* attribuita al PEROTTI è menzione dell'*antico loco dicto S. Bartholomei de Mura seu Muraglie de Vulpis*, una strectula che si immette nella strada di Pirro Chiesa.

SAN BENEDETTO — Strada di s. B.

In questa strada, che porta alla *rua Pulcella* (cfr.), *contigua la casa* di Jacovo Antonio Piccolo e prospicente la *strada de li Confecti*, è l'abitazione dei Tazio (f. 118 r., 325 r.). Vi abita anche il ricco *mercante di panni* Antonio del Salvatore (f. 40 r.) il quale ha bottega con otto dipendenti alla *Piaza vicino le Beccherie* (f. 269 r.). *Contigua* la casa di questo mercante è quella dove abita Giovanni Donato di Giovanni d'Augustino il quale *vivit ex suis benis* (f.

330), nonché quella di Margherita de lo Manzari la quale *vivit de sue robbe et dicitur esse uxorem Nicolai Lombardi sed vivit separata* (f. 429 r.). In questa strada, *contigua l'Ecclesia di San Benedetto* è la casa dove abita Marcantonio Caleo il quale *vivit de proprio et pigliando datij* e possiede case e *magazeni con positure de oglio et poteca* anche alla Piazza f. 426 r.).

Vi abitano, tra gli altri, il notaio Alessandro de Laurentiis (f. 48 r.), il *musico* Giuseppe de Baldis (f. 368), i fratelli Annibale e Fabrizio Angerame i quali, nella *botteca di sotto* la loro casa *fanno fare copete* (f. 209). *Di fronte l'Ecclesia di San Benedetto* ha bottega il *mastro cappellaro* Fortunio Sparano (f. 232 r.) e, *sotto lo campanaro di San Benedetto*, ha bottega il *mastro torniero* Fabio Palazzo (f. 224). *Nel Arco di Santo Benedetto contigua la casa di Giovanni Lonardo de lo Manzaro et la detta Ecclesia* è la *saponaria* del mercante veneziano Giovanni de Leone (f. 329 r.).

San Chirico — Vicinato di s. C.

Di questo vicinato è menzione al f. 22.

San Clemente — Vicinato di s. C.

In questo vicinato Gabriele Tanzi possiede una casa che loca per 15 duc. annui, un *magazeno* ed altro *contiguo* che è *sotto le Muraglie* (f. 264 r.). Vi abita, in una casa *contigua mastro* Marcangelo Rota, il *sonatore di flauto* Giovanni Battista Bisichini (f. 283 r.).

San Domenico — Vicinato di s. D.

In questo vicinato, *contiguo quello di Santa Barbara* (f. 344), ha *casa grande con trappeto e magazeni* Giovanni Battista Massimo (Casamassima) (f. 248 r.) e vi abita anche Antonio Affatato la cui casa è *contigua quella di Oliviero Volpicella* (f. 8). Vi possiede case il notaio Giovanni Antonio Affatato (f. 377) e Cola de Ottaviano di Minervino *vende vino* (f. 128).

Nella Strada di San Domenico, che nella cit. *Rubrica di toponomastica* attribuita al Perotti viene indicata anche come *Rua degli Ospizi* nella quale, nel 1614, è il *furno di San Sebastiano*, vi è la *Casa del Corpo di Cristo* (f. 281 r.) e, *contiguo la Muraglia de la Città* un trappeto (f. 204 r.).

San Francesco — Vicinato di s. F.

In questo vicinato, sul versante di ponente della città, *contigua la casa di Giovanni Jacovo Capuano* è la *casa grande con diversi membri, positure da tenere oglio et altre comodità* dove abita Giovanni Andrea Carrettone (f. 253 r.) cui è *contigua* quella di Cesare Comite il quale *vivit ex suis benis* (f. 84 r.). Oltre la *casa palatiata con più e diversi membri* di Antonio Carrettone il quale *ne ha de pesone annui doc. 150* (f. 11), sono le abitazioni degli eredi di Lorenzo Ventura, di Giovanni Pileo, *juratus curiae* (f. 375), del ricco *foritano* Colantonio di Crismai (f. 136) e del *sensale d'ogli* Domenico di Colafato (f. 180 r.) e le case del notaio Alessandro de Laurentiis (f. 48 r.).

In questo vicinato, oltre i *barbieri* Francesco Antonio Tagliana (f. 232) e Giovanni Battista Averati (f. 384), hanno bottega i

mastri sartori Domenico Antonio Signorino (f. 194) e Giovanni Domenico di Valeria (f. 330), il *mastro spataro* Donato Gentile (f. 192 r.), il *mastro ferraro* Giovanni de Colella (f. 294 r.), il *mastro cappellaro* Geronimo d'Andrea d'Otranto (f. 375) e il *mastro scarparo* Giovanni d'Alonzo *spagnolo* (f. 364).

All'incontro di San Francesco ha bottega il *mastro tessitore* Giovanni Luise di Mauro di Noja (f. 364).

Sotto li Campanili di San Francesco ha casa Donato Antonio di Geronimo d'Ammacco (f. 190 r.) e nel *Giardino di San Francesco alle Muraglie, contigua la casa di mastro Donato Antonio Signorino,* è l'abitazione di Donato di Cola Tovarillo (f. 290) e sotto le *Muraglie di San Francesco* quelle di Marcantonio de Dilectis e di *mastro* Gerardino da Bitonto (f. 433).

Nella *Corte di San Francesco* è il mulino di Cola di Ciommo (f. 130).

SAN GIACOMO (s. Jacovo) — Vicinato di s. G.

In questo vicinato ha casa Giovanni Battista Tatio il quale *vivit ex suis benis* (f. 323), ha bottega il *mastro d'ascia* Giovanni Battista Coppolecchia (f. 297) e Gregorio de la Stilla ha *bottega di stazonaro* ed un mulino (f. 329).

Contigua la ecclesia de la Trinità è la bottega del *mastro scarparo* Francesco Chiccone (f. 215).

SAN GIOVANNI — Strada di s. G.

Giovanni Gizzinoso ha *casa grande con diversi membri et trappeto... che fu de la Città di Bari* (f. 252 r.) e vi ha bottega il *mastro d'ascia* Giuseppe de Rodio (f. 313).

Alla corte di San Giovanni abita Domenico di Tomase de Quarticello (f 129 r.).

Di un vicinato di San Giovanni in Gargano seu Corte Albero Lungo dietro la via dei Tresca e di un vicinato di San Giovanni e Paolo è menzione nella cit. *Rubrica di toponomastica* attribuita al PEROTTI.

SAN GREGORIO DE LI FALCONI — Strada di S. G. de li F. cfr. Palmintiello.

SAN GREGORIO DE MARCHITELLIS — Largo di s. G. de M. Cfr. Vicinato dello Spirito Santo.

In questo *largo* che prende il nome dalla chiesa di s. Gregorio sulla Piazza della Basilica, oltre i Taurisano (f. 75, 257 r.), abita il ricco mercante Giovanni Camillo Bonsi in una *casa con diversi membri* prospicente il *giardino* di San Gregorio de M. (f. 262).

SAN GREGORIO PICCOLO — Strada di s. G. P.

Vi hanno *casa palatiata* gli eredi di Ferrante Lamberti (f. 282) e *nel vicinato dove si dice l'Arco di Paolo Tolosa contigua l'Ecclesia di Santo Gregorio Piccolo* è la casa degli Incuria (f. 73 r.).

SAN LUCA — Vicinato di s. L.

In questo vicinato love, presso la vecchia chiesa di san Luca che dà il nome alla strada era, nel 1507, una *cisterna d'acqua dolce* (cfr. la cit. *Rubrica di toponomastica* attribuita al PEROTTI), hanno casa il sacerdote Matteo Favia (f. 438 r.) e Marino Antonio Fer-

ruccio, la cui casa è *contigua il doctor Filippo Fanelli* (f. 422 r.) *dentro la corte de' Fanelli* (f. 207 r.).

SAN MARCO — Vicinato di s. M.

Oltre la *casa grande* dei Carducci (f. 5), quella dei Garbignato (f. 260) e quella dei Bonavoglia (f. 30), prospicente la strectola del Lauro (cfr.) è il palazzo dei Caleo al cui *giardino* sono *contigue* la casa di Ludovico Podio (f. 401) e quella di Giovanni Battista Tatii il quale *vivit ex suis benis* (f. 323). In questo vicinato abitano il medico chirurgo Giulio Masucci di Trevico, che possiede una *casa grande contigua* quella di Giovanni Stefano Reyna (f. 268), i notai Giulio Cesare Cordascio (f. 269) e Jacovo Carissimo, il quale ultimo ha la *curia a la Piaza contigua la Casa del Fogliarulo* (f. 388 r.), ed il *sensale* Giovanni Antonio Fontana (f. 358). Non mancano botteghe di artigiani: in questo vicinato hanno bottega i *mastri scarpari* Giuseppe di Sebastiano Montella (f. 275 r.) e Giuseppe Pagliero (f. 290). Nella corte di San Marco, *contigua la casa* degli eredi di Donato Tatio, ha bottega il *mastro cappellaro* Colamaria di Francesco Latringiante (f. 146).

SAN MARTINO — Vicinato di s. M.

In questo vicinato, che nella cit. *Rubrica di Toponomastica* attribuita al PEROTTI è localizzato tra San Gregorio e lo Spirito Santo nella odierna Corte Garritta, avevano casa gli eredi di Leonardo de' Bottoni (f. 340 r.).

SAN NICCOLÒ DELLI GRECI — Vicinato di S. N. delli G. Cfr. Vicinato del Centurione.

In questo vicinato, più comunemente inteso come vicinato del Centurione (cfr.), *contigua la casa* di Antonio Reyna e quella degli eredi di Tommaso Pascasio, è la casa dove abita il *Commissario del Percettore* Giovanni Francesco Risola (f. 285).

SAN NICOLA — Giardini del Priore di S. N.

Di questi *giardini* è menzione al f. 23 r.

SAN NICOLA — Trappeto di S. N. — Strada del T. di S. N.

Nella *strada del Trappeto di San Nicola* abitano il *forese* Filippo Jacovo Grisiello (f. 210), Donato de Bux (f. 196 r.) e possiede case Geronimo de Monno (f. 210).

Alla *Corte de lo Trappeto di s. Nicola* ha casa Giuseppe di Colasanto di Gilio (f. 352 r.).

SAN NICOLA — Vicinato di s. N.

In questo vicinato, che prende il nome dalla Basilica di San Nicola (cfr. la cit. *Rubrica di toponomastica* attribuita al PEROTTI), abitano Alessandro Monicella (f. 10 r.), la figlia di Cola di Ciommo (f. 23 r.) ed il dottore u. j. Giovanni Pacovo Capuano la cui *casa con diversi membri* è *contigua le case di Cesare Comite suo cognato* (f. 258 r.) poste *di fronte l'hosteria di S. Nicola e ne ha de pisone annui doc. 18* (f. 84 r.). Nello stesso vicinato, possiede ancora il Capuano una *casetta piccola dove abita don Giovanni Francisco suo frate ed altra casa contigua la prima e don Mat-*

the Favia e la casa di Giovanni Andrea Carrettone e l'Ecclesia di San Luca (f. 258 r.).

SAN NICOLA DEL PORTO — Strada di S. N. del P.

Vi posseggono botteghe, che locano, i d'Elia (f. 243 r.). Vi abita il notaio Cataldo Colaianni (f. 80 r.).

Nella cit. *Rubrica di toponomastica* attribuita al PEROTTI questa strada è ubicata *di fronte alle Case chiamate della Baronessa.*

SAN PIETRO — Vicinato di s. P. Cfr. San Pietro delle Fosse, San Pietro Maggiore.

In questo vicinato hanno casa gli eredi del notaio Fabio Bonafede (f. 343); *contigua Antonio dello Buono et Cola de Matheo de Mola* è la casa del ricco *ortolano* Francesco della Trinità meglio conosciuto come Cicariello (f. 217). In un *habitacolo della casa di Antonio Signorino* ha bottega il *mastro sartore* Giuseppe Giorgino *alias Colafiddo* (f. 370). Giovanni Battista di Benedetto ha un mulino (f. 350); il *mastro scarparo Annibale Fulchino de Chimento* ha la sua bottega (f. 15 r.) e Giuseppe de Monte *vende vino* (f. 392 r.).

In questo vicinato è la *Piazza di San Pietro* dove, oltre la Chiesa ed il Convento di Santa Scolastica con l'Ospizio di Monticità sulle *Muraglie*, sono anche l'Ospedale e il Sacro Monte di Pietà, fondato all'inizio del XVI secolo per accogliervi i *malati di malaria* che infestava la città e l'agro barese, numerose case di pescatori ed il palazzo Signorile. Cfr. cit. *Rubrica di toponomastica* attribuita al PEROTTI.

SAN PIETRO — Muraglie di s. P.

Dietro le Muraglie di San Pietro ha casa la figlia di Graziano Manzaro (f. 15) ed ha bottega il *mastro scarparo* Giovanni di Cicirinello (f. 350).

SAN PIETRO DELLA VALLISA — Vicinato di s. P. della V. Cfr. Via dei Confiecti.

Contigua l'Ecclesia di San Pietro della Vallisa e la casa degli eredi di Marco Antonio Lombardo, è l'abitazione del mercante Nardo Manzaro, il quale ha la sua *bottega* alla Piazza (f. 456 r.).

In questo vicinato ha la sua bottega il *mastro scarparo* Giovanni Leonarlo de lo Manzaro (f. 306).

SAN PIETRO DELLE FOSSE — Vicinato di s. P. delle F. cfr. San Pietro.

In questo vicinato, che si identica con quello di San Pietro (cfr.), *contigua mastro Tenno Bianchini* è la casa in cui abita Giovanni Francesco Ciancirello il quale, con i suoi fratelli, *vivunt ex eorum bonis* (f. 324 r.). In questo vicinato abita Colantonio Lombardo (f. 158 r.) ed hanno la loro bottega il *mastro scarparo* Giovanni Gimmo (f. 274) ed il *mastro sartore* Giovanni Antonio de Simmino che ha presso di sé un lavorante trasferitosi da Trieste a Bari (f. 351 r.).

SAN PITTRO MAGGIORE — Vicinato di s. P. M.

In questo vicinato. che si identica con quello di San Pietro (cfr.). ha bottega il *mastro sartore* Donato de lo Manzaro (f. 178).

SAN PIETRO NUOVO — Vicinato di s. P. N.

In questo vicinato, *contigua* la casa di Gualtieri Massimo (Casamassima) alla Vermicocca, ha bottega il *mastro sartore* Colavito di Jacovo di Trillo (f. 159 r.).

SAN PIETRO VECCHIO — Corte di s. P. V.

Vi ha casa, accanto a quella del sacerdote Scipione Caputo, il ricco *forese* Giovanni di Benedetto *alias Mauro* (f. 336 r.).

SAN ROCCO — Vicinato di s. R. cfr. Santa Maria del Carmine.

Giovanni Vito Tazio, il quale *vivit suis benis*, possiede una casa nel *vicinato di S. Maria del Carmine alias San Rocco* (f. 325 r.).

SAN SEBASTIANO — Vicinato di s. S.

In questa strada che, dalla Corte dei Chiurlia usciva sotto l'Arco Alto di fronte al Castello (cfr. la cit. *Rubrica di toponomastica* attribuita al PEROTTI), presso la chiesa che dà il nome al vicinato, ha casa lo *scrivano* Giovanni Domenico Albertone (f. 280). In questo stesso vicinato abita Giovanni Stefano Morcigno il quale *vive di sue robbe et piglia in affitto datij* (344) e, di fronte al palazzo dei Massimo (Casamassima) ha la sua bottega lo *stazonaro* Ottavio della Disa (f. 465). Oltre il mulino di Colanardo d'Antonaccio (f. 126 r.), in questa strada è la bottega del *mastro bardaro* Fabrizio Priore (f. 214).

SAN SIMONE — Vicinato di s. S.

Contigue l'Abbate Prospero de Risola et Antonio de lo Russo sono le case di Margherita de lo Manzaro (f. 429 r.), mentre la casa di Giovanni Jacovo di Cola Jonna è limitrofa a quella degli eredi di Cola Caleo (f. 283).

In questo vicinato hanno, inoltre, bottega i *mastri sartori* Jacovo di Fonso Scardicchiolo (f. 330) e Leonardo Rivello (f. 412 r.).

SANTA BARBARA — Strada di s. B.

Nel *vicinato di Santa Barbara contiguo quello di San Domenico* (f. 434), individuato nella via del Celso nella cit. *Rubrica di toponomastica* attribuita al PEROTTI, hanno bottega l'armiere Giuseppe dello Strambiello (f. 27 r.), il *mastro scarparo* Giovanni Poderico *alias Stella* (f. 370 r.) ed i *mastri sartori* Domenico de la Riza (f. 196 r.) e Giovanni Battista de Leone (f. 372 r.). Vi sono inoltre due mulini, quello di Cola di Monna *alias Strazzacossa* (f. 156) e quello di Cesare di Aversa (f. 83) e la casa in cui Giuseppe Moscagliulo *vende vino* (f. 278 r.).

SANTA CHIARA — Vicinato di s. C.

In questo vicinato, dove si immette la Corte dei Carducci (f. 395 r.) hanno casa Cola Maria Carducci (f. 74 r.), gli eredi del milanese Baldassarre Capitanio (f. 411 r.) ed il *mastro d'ascia* Cola Vincenzo Paradiso (f. 119 r.). Vi sono, inoltre, i mulini di Cola d'Adario *alias Zafferone* (f. 139) e di Colangelo Mondiello (f. 155) e Francesco de Giovedì *alias Nardullo di Bartolo vende vino* (f. 236).

Sotto le Muraglie del Monastero di Santa Chiara ha casa il *forese* Domenico de Fiore *alias Vinella* (f. 174).

SANTA LUCIA — Vicinato di s. L.

Presso la *casa del Centurione* è il forno di Santa Lucia (f. 179 r.) che dà anche il nome a questa strada che dall'Arco Alto sul Largo del Castello portava alla strada del Celso da cui attraverso la strada di San Bartolomeo e quella di San Benedetto (cfr.) si giungeva alla via della Vallisa o de' Confecti (cfr.) e quindi alla piazza del Seggio.

Nel vicinato di Santa Lucia vi sono due mulini, quello di Antonio de Giovanni di Barletta (f. 29) e quello di Giovanni Antonio de Marchione (f. 342) e le botteghe del *mastro bottaro* Colamaria di Giovanni (f. 143 r.) e del *mastro copetaro* Donato Perico (f. 195 r.).

SANTA MARIA DEL BUON CONSIGLIO — Vicinato di s. M. del B. C.

In questo vicinato, nel quale è il forno di Santa Scolastica (cfr.), abitano gli eredi di Scipione Carducci (f. 416), la vedova di Guglielmo Massilla (f. 172 r.), Alessandro de Sandris, la cui casa è *contigua lo furno di Santa Scolastica* (f. 20). *Contigua* la casa di Vito Bello e quella di Fabio de Prisiello, è l'abitazione del *musico* Giovanni Antonio de Grecis (f. 381) e *contigua la casa de li heredi del quondam Marco Cimino* è la casa dove vive la vedova di Donato de Radicchio (f. 215 r.).

Oltre il mulino gestito da Colajacono di Vurno (f. 98), *contigua* la casa di Cola Vincenzo de Baldis, è la bottega del *mastro sartore* Cesare di Giovanni Priore (f. 95).

SANTA MARIA DEL CARMINE — Vicinato di s. M. del C.

In questo vicinato, inteso anche come vicinato di San Rocco (cfr.), hanno casa, *contigua le case di Porzia Gliro et Giulio Masucci*, Giovanni Stefano Reyna (f. 255), e *contigua quella* di Scipione Bonavoglia e quella di Cola Volpe, Giovanni Pietro Martinelli la Riza il quale *vive di sue robbe* (f. 383 r.). *Contigua* inoltre *l'heredi del quondam Giovanni Battista de Mizo et Santo Bonazza*, è la casa in cui abita Giovanni Jacovo Salice, il quale *se industria in pigliar datij* (f. 283 r.). Vi hanno case che locano il mercante Marco Antonio Chiesa (f. 245), il *mercante di panni* Antonio del Salvatore, il quale ha acquistato la casa *palatiata* di Giovanni Battista Massilla e quella della Confraternita del Sacramento (f. 40 r.).

Sotto la casa degli eredi di Francesco Antonio de Dilectis, ha bottega il *mastro copetaro* Giovanni Calderolo *alias de la Cera* (f. 294). In questo vicinato ha anche la sua bottega il *mastro d'ascia* Francesco Santoro (f. 239).

Dietro la corte del Carmine ha casa il *forese* Giovanni Donato di Scilio (f. 278 r.) e nel *vicolo del Carmine* è il mulino di Cola de Francesco de Massia da Ceglie (f. 145 r.).

Sulla strada di Santa Maria del Carmine che parte dall'Arco del Carmine sulla piazza della Cattedrale, cfr. la cit. *Rubrica di toponomastica* attribuita al PEROTTI. In questa *rubrica* si fa anche menzione ad una Piazza di Santa Maria che dovrebbe essere quella sul *giardino* di Santa Scolastica sul versante opposto a quello dove

scorre la strada che prende il nome dal *Furno di Santa Scolastica.*

SANTA MARIA DEL CARMINE NUOVO — Vicinato di s. M. del C. N.

In questo vicinato, che si identifica con quello di Santa Maria del Carmine (ff. 255, 383 r.), vi è il mulino di Marco Antonio Venere il quale *alloga* anche *tre cavalli de vectura* (f. 216 r.).

SANTA MARIA DELLI GRECI — Vicinato di s. M. delli G.

Questo vicinato, da identificarsi con il vicinato di San Niccolò dei Greci (cfr.) *contigua la Casa del Centurione* è l'abitazione del notaio Luciano Maffei (f. 405 r.).

SANTA MARIA DE SANNACE — Vicinato di s. M. de S.

In questo vicinato, indicato anche come vicinato di Santa Maria de Kyrisannace. Yrisannace o Jurisannace, hanno casa i de Riso (f. 250 r.), Giovanni Donato Calderone (f. 267 r.), Orazio de Rossi (f. 460 r.) e Giovanni Battista de Rossi la cui *casa grande con giardino dentro* è prospicente la Corte di Santa Maria del Sannace (f. 258). *Contigua Orazio de Rossi et l'Ecclesia* che dà il nome al vicinato, è la *casa con una poteca di sotto* dove abita Geronimo dello Principe il quale *vive de sue entrade* (f. 274 r.). In questo stesso vicinato abitano il *mastro de scola* Leonardo Antonio de Ritiis, la cui casa è *contigua quella de li heredi del quondam Giovanni Battista Nicastri* (f. 402 r.), del *mercante di profumeria* Carlo Giovanni Spossa (f. 324), del *datiario* Colavito Nicotella, il quale *vive di sue robbe* (f. 207 r.) e quella del *sensale de' cambj* Giovanni Lorenzo Stuccio (f. 298).

Nella *Corte di Santa Maria del Sannace*, dove è il *palazzo con giardino* di Giovanni Battista de Rossi (f. 258), ha bottega il *mastro sartore* Flaminio Palagano (f. 225).

SANT'AMROBROSIO — Vicinato di s. A. Cfr. via Francigena.

In questo vicinato, dove è la chiesa omonima *o sia di Sant'Agostino* e che si immette nella Strada degli Scarpari (cfr. la cit. *Rubrica di toponomastica* attribuita al PEROTTI), posseggono case, botteghe e *magazeni* che locano, Giacomo Antonio Piczolo (f. 387 r.), Colaiacovo Piczolo (f. 150 r.), il *mastro copetaro* Giovanni Battista di Francesco Antoniano (f. 339 r.) e Gabriele Tanzi, presso il cui *magazeno* è il mulino di Ferrante Facciola, un *sensale di cambij* trasferitosi da Andria a Bari (f. 230).

Nella *Piazza Sant'Ambrosio* abita Colantonio Positano, la cui casa *con poteca di sotto* è *contigua Prospero del Core et Lutio Dottola* (f. 163 r.).

SANTA SCOLASTICA — Vicinato di s. S.

In questo vicinato, che da San Pietro delle Fosse si estende verso le *Muraglie de la Città* che sull'estrema punta della *penisola* prendono il nome di *Muraglie di Santa Scolastica* (f. 155 r.), abitano alcuni *piscatori* i quali si industriano anche a *vendere vino* (ff. 271 r., 359 r.), ha bottega il *mastro scarparo* Cola di mastro Antonio di Trani (f. 105) ed un mulino Colanardo Arricavo di Ceglie (f. 164). In questo vicinato, *contigua Marino di Nitto et Ambrosio Milanese* è la casa dove abita con i suoi fratelli Cola Vincenzo de

Baldis (f. 89 r.).

SANTO JACOVO cfr. Vicinato di san Giacomo.

SAN VITO — Vicinato di s. V.

In questo vicinato *alla strada di Colapetida* (f. 166) che dalla *Marina* di ponente si estende sino alla *strectola dietro San Vito contigua* il palazzo dei Tresca (f. 273 r.) e che viene a volte indicato anche come Vicinato della Cavallerizza, abitano il ricco *forese* Cola Giovanni di Cola Grande, meglio conosciuto come Santa Croce o Coijma (f. 100) ed il ricco *foritano* Gesimundo Trusciuglio la cui casa è *contigua* quella di Giovanni de Marinis (f. 334 r.).

Oltre il mulino che *di sotto* la sua casa ha Cola di Mundo Pastore (f. 123), in questo vicinato hanno bottega i *barbieri* Achille de Aquino (f. 15 r.) e Giovanni Battista di Cola Calvano (f. 356); i *mastri sartori* Angelo di Vito Donatiello (f. 41) e Gregorio Fanelli (f. 303 r.); il *mastro tessitore* Giovanni di Orazio Romano (f. 340) e il *mastro bottaro* Colangelo d'Angelillo (f. 135 r.).

SARTORI — Strada de li S. Cfr. Strada delli Sellari.

Alla strada delli Sartori alias Francigena contigua una *bottega* dell'abate Giovanni Battista Dottola, ha la bottega il *mastro bottaro* Giovanni Lorenzo de Marinis (f. 288). *Contigua gli heredi del quondam Giovanni Domenico Grimaldi* è la bottega del *mastro sartore* Giovanni Antonio di Alfonso da Rossano (f. 347).

Questa strada, da non confondersi con la Rua Francigena, la attuale Strada del Palazzo di Città, è la *strectula* che congiunge la Piazza del Seggio al largo dei Gesuiti e quindi al vecchio centro della città compreso dai vicinati della Sinagoga e dell'Arcivescovato.

SCILIO — Don S. — Corte di don S.

A f. 271 è menzione di un *loco dietro la Corte di Don Scilio*.

SELLARI — Strada delli S.

In questa strada, intesa come *Strada de li Sartori* o *Sant'Anna de li Sartori* (cfr), *contigue* le case di Prospero del Core e quelle di Giovanni Perez, possiede due case, da cui *ha de pesone annui doc. 70*, Giovanni Monicella (f. 261).

SINAGOGA — Strada della S.

In questa strada, che mutò la sua denominazione in Strada del Salvatore (cfr.) e poi in Strada di San Sabino, e nelle strectule e nelle corti ad essa adiacenti hanno avuto le loro prime case gli Arcamone (f. 248), i Carducci (f. 103), i Dottola (f. 399), gli Incuria (f. 73 r.), i Lampugnano (f. 251), i Maraviglia (f. 251). Vi hanno casa anche i ricchi mercanti: *contigua la casa* degli Arcamone è quella del mercante Giovanni Battista Comino (f. 292 r.), *contigu* quella di Giovanni Battista delli Sabati è l'abitazione di Lutio Cusano (f. 406). In questo vicinato, dove ha casa il *mercante di panni* Domenico de Fiori (f. 359), abita anche in una *casa contigua Giovanni Cesare Calefato* il notaio Colangelo Cordasco (f. 168 r.).

SPAGNOLO — Muzio S. Strectola di M. S.

È la strectola intesa anche come strectula del Furno di Muzio Spagnolo (cfr.).

SPIRITO SANTO — Vicinato dello S. S.

In questo vicinato, indicato anche come Vicinato di San Gregorio di Marchitellis (cfr.), oltre il palazzo dei Taurisano (f. 75, 257 r.) e la *casa con diversi membri* del Bonsi (f. 262), sono le case in cui abitano gli eredi del notaio Scipione Giuliano (f. 79 r.) ed il ricco *merciaio* Niccolò d'Amberta (f. 450). Vi ha un mulino Cesare Marrozza (f. 94) e bottega il *mastro scarparo* Giovanni Tommaso Forza (f. 298 r.) ed il *barbiere* Giovanni Gironimo Coriso (f. 357).

SPIZZICA — Corte di S.

Di questa Corte è menzione a f. 147 r.

STANGHI — Corte de li S.

In questa corte, indicata anche come Corte dello Stango (f. 115 r.), abitano Domenico de Cordascio e *mastro* Scipione de Augustino (f. 200) ed ha bottega il *mastro sartore* Cesare Montino (f. 96 r.).

STAZONARI — Strada delli S.

Di questa strada è menzione a f. 275.

TAURISANO — Corte de li T.

In questa corte, indicata anche come Corte di Scipione Taurisano (f. 176 r.), *contigua Gregorio della Diza*, è la casa di Colantonio di Francesco di Pietro Paolo il quale *vivit ex suis bonis* (f. 79 r.).

TOLOSA — Paolo T. — Arco di P. T. Cfr. Vicinato di San Gregorio in Piccolo.

In vicinio dove si dice l'Arco di Paolo Tolosa contigua l'Ecclesia di S. Gregorio Piccolo è la *casa grande con magazeni di sotto* degli Incuria (ff. 6 r., 73 r., 252). Alcune case possiede in questo vicinato il ricco mercante Pietro Viscardi che *tiene fundaco di Merceria con capitale di doc. 2 mila* (f. 466). Presso la casa dei Lamberto ha bottega il *mastro tessitore* Giovanni Foglia (f. 378 r.).

TRAVAGLINO — Corte del T.

Vi ha lavorazione di feltri Jacovo Cardone (f. 393).

TRIGGIANI — Scianni T. Corte di S. T.

In questa corte, nel vicinato della Vermicocca, presso la *casa grande* degli eredi di Scipione Massimo (Casamassima), ha la sua bottega il *mastro scarparo* Giovanni Lorenzo di Fabiano (f. 354 r.).

TRINITÀ — Corte della T.

Dentro la Corte de la Trinità, che si immette nella Strada di San Giacomo (f. 215), ha la sua bottega il *mastro d'ascia* Cesare de Grecis (f. 112).

In *loco ditto la Trinità, contigua* quella del Sacerdote Giovanni Battista di Serio, è la casa del ricco *massaro* Cesare de Filippis meglio conosciuto come Maitilasso (f. 102 r.).

VALLISA — Strada della V. cfr. Strada dei Calderari.

VERDARO — Strectola de lo V.

Vi possiede una casa *contigua* quella degli eredi di Gabriele

Geres, Donato Pizzolo, il quale *vive con allogare cavalli de victura* e gestisce un mulino (f. 194 r.).

VERMICOCCA — Vicinato della V.

In questo vicinato, oggi Strada Albicocca (cfr. la cit. *Rubrica di toponomastica* attribuita al PEROTTI), abitano Giovanni de Rossi (f. 249), Niccolò Palumbo (f. 445) e Gualtiero Massimo (Casamassima), la cui casa è *contigua* quella di Colaiacono Piccolo (f. 247). *Contigua* la casa di Colantonio Tresca e quella degli eredi di *Mastro* Pietro Paradiso, è la casa dove abita la vedova di Giovanni Antonio Mona (f. 188 r.).

Tra gli altri, abita alla Vermicocca il libraio Giovanni Gregorio Paganino (f. 23) ed hanno bottega il *mastro sartore* Giovanni Domenico di Santo Antonio (f. 323) e i *mastri scarpari* Colangelo Ponso *alias Tutto Bari* (f. 162) e Donato di Cocina (f. 174 r.).

I Casamassima vi posseggono un forno (f. 247), case posseggono i del Core (f. 23), il notaio Giulio Cesare Cordascio (f. 269), il ricco *forese* Antonio de Mosca (f. 23) ed un figliuolo di Gabriele Reyna, Giovanni Roberto (f. 254).

Nel vicinato della Vermicocca si immette la corte di Scianni Triggiani (cfr.).

VESCOVATO — Vicinato del V.

In questo vicinato, che si confonde con quello della Sinagoga (cfr.) perché ad esso *contiguo*, abitano gli eredi di Matteo Crapuzio (f. 338), il ricco *foritano* Geronimo dello Sacco (f. 332 r.), il *sensale di cambij* Giovanni Battista Draghi (f. 320 r.), il mercante Marino Verzillo (f. 425 r.) e il notaio Francesco Madio (f. 210). Di fronte al palazzo dell'Arcivescovato, *contigua* la casa di Giovanni de Rossi e prospicente la Sinagoga, è la casa di Giordano Dottola (f. 387).

In questo vicinato, dove *contigua* la casa di Orazio del Piombo, lo *scrivano del Procaccio* Luisio Antonio Serto ha una casa che loca per *annui doc. 17* (f. 402 r.) e Colantonio di Mastro Paolo *vende vino* (f. 89 r.), hanno la loro bottega i *mastri sartori* Cesare di Alife Pollacco (f. 80), Alessandro Cassano (f. 105 r.), Giovanni Paolo Zozone (f. 374) e Giovanni Stefano Mosca la cui bottega è *contigua* la casa degli eredi del notaio Ercole Catalano (f. 296); i *mastri d'ascia* Bernardino dello Viento (f. 67) e Giovanni Andrea di Marcantonio di Ciccio Torto (f. 342 r.) ed i *mastri bardari* Costantino Grasso (f. 105 r.) e Francesco Grasso (f. 220).

Sotto li Campanili del Vescovato, l'antica via della Trulla (cfr. la cit. *Rubrica topografica* attribuita al PEROTTI), hanno la loro casa i d'Elia (f. 423 r.) ed hanno bottega i *mastri bottari* Battista de Andrea (f. 65) e Colamaria Coppolecchia (f. 144 r.) ed il *mastro scarparo* Colantonio Ordigno (f. 147).

VINACCIA

In loco ditto la Vinaccia ha bottega il *mastro tessitore* Giuseppe di Mastro Angelo Nardella (f. 381).

VURRO — Cola di V. — Corte di C. di V.

In questa corte, nel vicinato di Santa Maria del Buon Consiglio (cfr.), *contigua la casa* di Cola di Vurro, è l'abitazione di Domenico di Giovanni Battista Settocchi (f. 180 r.).

ZAMARIA — Corte di Z.

In questa corte abita Domenico di Giulio Colella, la cui casa è *contigua* quella di Cola di Matteo di Mola e quella di Nardullo di Misco (f. 182).

ZOCARO — Mastro Vito Z. — Arco di M. V. Z.

Sotto questo Arco, che è denominato anche degli Zoccolari e poi di Giosuè ed ora Arco Basso (cfr. la cit. *Rubrica di toponomastica* attribuita al PEROTTI), ha la sua bottega il *mastro scarparo* Colamaria Scarparo (f. 188).

III

LOCALITÀ NELL'AGRO DI BARI *

(a. 1599)

Abbate Angelo - Torre dell'A. A., f. 429.
Aglito, f. 187.
Albero della Battaglia, f. 18 r.
Algido - Pozzo di A., f. 56 r.
Allegra - Loco detto A., f. 80 r.
Apostoli - Santi A., f. 75 r.
Armiero, f. 325 r.

Baccarella (Vaccarella), f. 80.
Badia di Sant'Antonio, f. 66.
Battaglia - Albero della B., f. 18 r.
Bella, f. 103 r.
Bella - Torre B., f. 194 r.
Brumulo - Torre di B., f. 105 r.
Bruna - Torre B., f. 76.
Brunda - Torre de la B., f. 46.

Caldararo, f. 152 r.
Caldarazzo, f. 332 r.
Caldarola, f. 18 r.
Caldarone, f. 20.
Calderola, f. 9.
Camarda, f. 49.
Camarata, f. 115.
Cappiello - Loco detto A., f. 20.
Cappuccini - Alli C., f. 260.
Casagliola, 5 r.
Casanova, f. 122.
Casarea, f. 207 r.
Casola - San Pietro di C., f. 9.
Cecilia, f. 133 r.
Ceffariello, f. 39.
Cerbuni - Pozzo de li C., f. 34.
Cernale, f. 133.
Cernaro, f. 27 r.
Cerniello, f. 73 r.
Cesarea, f. 399 r.
Chiancarasa, f. 209.
Chianca Tannini, f. 13.
Chiancone, f. 5 r.
Chiarella, f. 149 r.
Chechie, cfr. Cola Chieco.
Chiurli, f. 75 r.
Chiurlia, f. 255.
Chiusiello, f. 108.
Chiusura de' Comite, f. 265.
Chiusura de' Murgia, f. 399 r.
Chiusurella, f. 265.
Ciarniello, f. 9 r.
Cignale - Loco detto allo C., f. 100.
Cimbruni - Pozzo de li C., f. 34.
Cinque Palmenti, f. 349.
Cioffreda - Torre C., f. 33 r.
Cirniello, f. 5.
Cirolla - Parco di C., f. 106 r.
Cocevola di Cola Chieco, f. 136.
Cocina, f. 166.
Cola Chieco - Cocevola di C. C., f. 136.
Cola Chieco - Pantano di C. C., f. 146.
Cola Milone - Palmenti di C. F., f. 321 r.
Cola Pesce - Loco detto C. P. f. 256.
Colapeta - San Nicola C., f. 211.
Cola Valente - Torre di C. V., f. 111 r.

---

* Questo elenco di località dell'agro di Bari alla fine del XVI secolo è ricavato dal cit. *Liber apprecii bonorum seu Catasto* compilato tra il 1598 e il 1599. Il numero che segue ciascun toponimo corrisponde al foglio del cit. *Liber apprecii seu Catasto*. Come le piazze, i larghi, le strade, le strectule e le corti urbane, anche le varie località dell'agro barese hanno spesso diverse denominazioni.

Colecta - Torre di C., f. 237 r.
Colella - Parco di C., f. 23.
Colella - Torre di C., f. 56 r.
Comerata, f. 49.
Comite - Chiusura de' C., f. 265.
Comite - Parco di C., f. 265.
Comite - Pozzo de' C., f. 113 rf.
Convento - Loco ovesi dice lo C., f. 328.
Copiana, f. 252.
Cozzale, f. 29 r.
Cretoze, f. 454.
Cufiana, f. 264.
Curatore, f. 209.

Deserto - Santa Maria de lo D., f. 40 r.
Donata - Torre D., f. 460 r.
Donna Rosa, f. 265 r.
Due Torri, f. 14 r.

Facchini - Parco de li F., f. 49 r.
Faragno - Laura di F., f. 75.
Fesca - Alla F., f. 20 r.
Fesca - Pantano de la F., f. 29 r.
Fica - La F., f. 8.
Fiesco - Pantano de lo F., f. 231.
Fonchino - Parco di F., f. 16 r.
Fondo di Sergio, f. 265.
Fondo di Tomasino, f. 265.
Fontana de Modugno, f. 31 r.
Frasca - La F., f. 20.
Furniello, f. 64.

Garbuglio - Lenza del G., f. 124 r.
Gargano - Torre G., f. 46.
Garzo - Ponte de G., f. 48 r.
Gegna, f. 53 r.
Giacomella - Torre di G., f. 265.
Giannella, f.
Gilio - Loco dove si dice lo Spartitore del G., f. 183 r.
Gioffreda, f. 53.
Giudei - Alli G., f. 179 r.
Grassitiello, f. 84 r.
Grane - Alle G., f. 178.
Grava, f. 5 r.
Grazie - Santa Maria de le G., f. 447.
Grotta - Santa Maria della G., f. 194.
Grotta dei Lazari, f. 184 r.
Grotta de lo Guelo, f. 298 r.
Guardia - Torre della G., f. 234 r.
Guelo - Grotta de lo G., f. 298 r.

Imperatore - Tufara de l'I., f. 32.
Insegna Vecchia, f. 354 r.
Isabella - Mare d'I. (Marisabella), f. 30 r.

Lama di Faragno, f. 75.
Lama di Marcantonio, f. 274 r.
Lama di San Giovanni, f. 54.
Lama di Sinape, f. 122 r.
Lama de Sinasi, f. 48 r.
Laura di Faragno, f. 75.
Lauro - Giardino del L., f. 76 r.
Lauro - Pozzo del L., f. 148.
Lazari - Grotta dei L., f. 184 r.
Lenza del Garbuglio, f. 124 r.
Limosina - Pozzo de la L., f. 110.
Lucignano, f. 107 r.

Macchia - La M., f. 76.
Macchia de li Taurisani, f. 75.
Madama Chiarella - Li Palmenti di M. C., f. 108.
Madama Virgilia - Pozzo di M. V., f. 310 r.
Maddalena - Loco alli Cappuccini dove si dice la M., f. 14.
Madonna di Sinope, f. 40 r.
Manna - Torre della M., f. 33.
Marcantonio - Lama di M., f. 274 r.
Mare d'Isabella (Marisabella), f. 30 r.
Marina - Taglio de la M., f. 302.
Marisabella cfr. Mare d'Isabella.
Marzo, f. 38.
Masciello, f. 188 r.
Massimo - Piscina de' M., f. 248.
Mastro Pirro - Torre di M. P., f. 75.
Mastro Urso, f. 421.
Masturro, f. 176 r.
Mezana, f. 106 r.

MEZE - Pozzo de M., f. 54.
MIZO - Torre di M., f. 17.
MODUGNO - Fontana di M., f. 31 r.
MANCIOVACCA, f. 28 r.
MONGIAVACCA, f. 37.
MONGIAVACCA - Torre di M., f. 55 r.
MONGIELLO, f. 336.
MONICA - Loco detto la M., f. 104.
MONICIELLO cfr. Mongiello.
MONTE, f. 13.
MONTE - Pozzo del M., f. 6.
MONTE VERDE, f. 127 r.
MURGIA - Chiusura de M., f. 399 r.

NICOLETTA - Torre N., f. 82.
NOTAR FAZIO - Torre di N. F., f. 460.
NOTAR GERONIMO - Torre di N. G., f. 52.

OLIVIERO - Santa Maria dell'O., f. 46.
ORO - Pozzo de l'O., f. 290 r.

PADULE - Le P., f. 133 r.
PALIESO, f. 16.
PALISCO, f. 12 r.
PALISO, f. 127.
PALIZIO, f. 31.
PALMENTI cfr. Tre Palmenti, Cinque Palmenti.
PALMENTI di Cola Milone, f. 321 r.
PALMENTI di Madama Chiarella, f. 108.
PALMENTO de li Schiavoni, f. 36.
PALMENTO de lo Tesoro, f. 21 r.
PALMENTO de lo Tufo, f. 78 r.
PANTANO de la Fesca, f. 29 r.
PANTANO de lo Fiesco, f. 231 r.
PANTANO de lo Sale, f. 11 r.
PANTANO di Cola Chieco, f. 146 r.
PARADISO - Sant'Antonio de P., f. 270.
PARCO de li Facchini, f. 49 r.
PARCO di Cirella, f. 106 r.
PARCO di Colella, f. 23.
PARCO di Comite, f. 265.
PARCO di Fonchino, f. 16 r.
PARCO di Sant'Antonio, f. 270.
PARCO di Sant'Ilarione, f. 207.
PARCO di Santo Stefano, f. 265.
PEDINO - Sant'Andrea del P., f. 253 r.
PEDOLE, f. 32 r.
PENTA, f. 179.
PENTE - Porte P., f. 43 r.
PERICCO, f. 230.
PETRANERA, f. 208 r.
PETRA ROTONDA, f. 28. r.
PETRARO, f. 106 r.
PETRUSO, f. 146 r.
PETRUZZELLA, f. 185.
PEZA di Santa Maria, f. 255 r.
PICONE, f. 24 r.
PILA, f. 45.
PINNACCHIO, f. 6 r.
PINOLO - Loco detto P., f. 115.
PISCINA della Scala, f. 73.
PISCINA de' Massimo, f. 248.
PISCINA di Gilberto Reyna, f. 256 r.
PISCINA di Tamburriello, f. 211 r.
PODDE - Le P., f. 268.
PODDE di San Marco, f. 261 r.
POGGIO REALE, f. 64 r.
POLINARA, f. 90 r.
POLISO, f. 235.
POLLINARA, f. 173.
PONTE di Garzo, f. 48 r.
PORTA - Fora la P., f. 193 r.
PORTE PENTE, f. 43 r.
Pozzo de' Comite, f. 113 r.
Pozzo de la Limosina, f. 110.
Pozzo de la Vela, f. 55.
Pozzo del Lauro, f. 148.
Pozzo de li Cimbruni, f. 34.
Pozzo de li Villani, f. 353 r.
Pozzo dell'Oro, f. 290 r.
Pozzo del Monte, f. 6.
Pozzo del Sale, f. 22 r.
Pozzo de Meza, f. 54.
Pozzo di Algido, f. 56 r.
Pozzo di Madama Virgilia, f. 310 r.
Pozzo di San Giovanni, f. 54.
Pozzo di Sant'Elia, f. 265.
PREITE - Loco detto P., f. 73 r.
PRINCIPE - Loco detto P., f. 249.
PROFICO, f. 303.
PUTISCIANNI, f. 109 r.
PUZO cfr. Pozzo.

QUAGLIE - La rete de le Q., f 450 r.
QUARTO, f. 33 r.
QUASCITO, f. 19 r.
QUATTRO BOCCHE - Casetta Q. B., f. 20.
QUERCIA del Sole, f. 27 r.

RAPAMUNDO, f. 108 r.
REALE - Poggio R., f. 64 r.
REINA - Piscina di Gilberto R., f. 256 r.
REMENISE, f. 217.
RENA - San Francesco de la R., f. 34 r.
RENA - Santa Maria de la R., f. 29 r.
RENDITI de li Tanzi, f. 48 r.
RENE - Alle R., f. 124.
RENE - Alle R. dove si dice la Torre di notar Geronimo, f. 332 r.
RETE de le quaglie, f. 450 r.
RICCHIUTO - Trappeto de lo R., f. 58 r.
RUBINETTO, f. 10 r.
RUCA, f. 61.
RUCA - Torre de la R., f. 423.

SALE - Pantano del S., f. 11 r.
SALE - Pozzo del S., f. 22 r.
SALE - San Pietro del S., f. 49 r.
SALINE, f. 253 r.
SAN BARTOLOMEO, f. 48 r.
SAN CATALDO, f. 178 r.
SAN FELICE, f.
SAN FRANCESCO, f. 45 r.
SAN FRANCESCO de la Rena, f. 34 r.
SAN GIORGIO, f. 241 r.
SAN GIOVANNI - Lama di S. G., f. 54.
SAN GIOVANNI - Pozzo di S. G., f. 54.
SAN LAZARO, f. 33.
SAN LEO, f. 173 r.
SAN LEONARDO, f. 98.
SAN LORENZO, f. 113 r.
SAN MARCO, f. 83.
SAN MARCO - Podde di S. M., f. 261 r.
SAN NICOLA - Torre di S. N., f. 33 r.
SAN NICOLA COLAPETA, f. 211.
SAN PAULO, f. 27 r.
SAN PIETRO de lo Sale, f. 49 r.
SAN PIETRO di Casola, f. 9.
SAN ROCCO, f. 153 r.
SAN ROCCO - Cappella di S. R., f. 154 r.
SAN SERGIO, f. 43.
SAN SERIO, f. 143 r.
SAN SILVESTRO, f. 151.
SAN SIMEONE, f. 326.
SANTA AGNESE, f.
SANTA CATERINA, f. 213 r.
SANTA CECILIA, f. 11.
SANTA CROCE, f. 62.
SANTA LOYA, f. 207.
SANTA LUCIA, f. 45 r.
SANTA MARGHERITA, f. 39.
SANTA MARIA - Alla Peza di S. M., f. 255 r.
SANTA MARIA de la Grotta, f. 194.
SANTA MARIA de la Rena, f. 29 r.
SANTA MARIA de le Grazie, f. 447.
SANTA MARIA de le Sierre, f. 263
SANTA MARIA de lo Deserto, f. 40 r.
SANTA MARIA de Oliviero, f. 46.
SANT'ANDREA de lo Pedino, f. 253 r.
SANT'ANTONIO, f. 74 r.
SANT'ANTONIO - Badia di S. A., f. 66.
SANT'ANTONIO - Parco di S. A. f. 270.
SANT'ANTONIO del Paradiso, f. 270.
SANT'ANTONIO Grande, f. 18.
SANT'ANTONIO Piccolo, f. 164.
SANTA POLITA, f. 218 r.
SANTA VENERE, f. 122 r.
SANT'ELIA, f. 324 r.
SANTI APOSTOLI, f. 75 r.
SANT'ILARIONE - Parco di S. I., f. 207.
SANTO BARTOLO, f. 25.
SANTO CHIRICO, f. 5.
SANTO JACOVO, f. 20 r.
SANTO LAURO, f. 13.
SANTO LIOCI, f. 88.
SANTO PRISCO, f. 43.
SANTO SCIANNE, f. 176.
SANTO SIMONE, f. 9. r.
SANTO STEFANO - Parco di S. S., f. 265.
SCALA - Piscina della S., f. 73.
SCAVONI cfr. Schiavoni.

Schiavoni, f. 5 r.
Schiavoni - Palmento de li S., f. 36.
Scianni Tuorto - Torre di S. T., f. 92.
Sciavarola - Torre di S., f. 117.
Sciosciole, f. 37.
Scorzale, f.
Sergio - Fondo di S., f. 265.
Sicilia, f. 21 r.
Sierre - Le S., f. 82 r.
Sierre - Santa Maria de le S., f. 263.
Sinape - Lama di S., f. 122 r.
Sinasi - Lama de' S., f. 48 r.
Sinope - Madonna di S., f. 40 r.
Sole, cfr. Sale.
Sole - Quercia del S., f. 27 r.
Spartitore del Gilio - Dove si dice lo S. del G., f. 183 r.
Specchia, f. 146.
Specchia - Torre de S., f. 53 r.
Spicameza, f. 215.

Tacoli, f. 84.
Taglio de la Marina, f. 302.
Tamburiello - Piscina di T., f. 211 r.
Tannina (Tannini) - Chianca T., f. 13.
Tanzi - Renditi de li T., f. 48 r.
Taurisani - Macchia de li T., f. 75.
Taurisano - Torre di T., f. 26 r.
Tesoro - Palmento del T., f. 21 r.
Tomasino - Fondo di T., f. 265.
Tonnina - Chianca T., f. 13.
Torre Bella, f. 194 r.
Torre Bruna, f. 76.
Torre Cioffreda, f. 33 r.
Torre de la Brunda, f. 46.
Torre dell'Abbate Angelo, f. 249.
Torre de la Guardia, f. 234 r.
Torre de la Manna, f. 33.
Torre de la Ruca, f. 243 r.
Torre de Mizo [1], f. 17.
Torre de Specchia, f. 53 r.
Torre di Brumolo, f. 105 r.
Torre di Cola Valente, f. 11 r.
Torre di Colecta, f. 237 r.
Torre di Colella, f. 56 r.
Torre di Mastro Pino, f. 75.
Torre di Mongiavacca, f. 55 r.
Torre di Notar Fazio, f. 460.
Torre di Notar Geronimo, f. 52.
Torre di Notar Geronimo - Alle Rene dove si dice la T. di N. G., f. 332 r.
Torre di San Nicola, f. 33 r.
Torre di Scianni Tuorto, f. 92.
Torre di Sciavarola, f. 117.
Torre di Taurisano, f. 26 r.
Torre Donata, f. 460 r.
Torre Gargano, f. 46.
Torre Longa, f. 54 r.
Torre Nicoletta, f. 82.
Torre Rossa, f. 253.
Torricella, f. 65.
Trappito de la Chianca Tannina, f. 35.
Trappito de lo Ricchiuto, f. 58.
Tre Palmenti, f. 173.
Trofa, f. 26 r.
Truni - Alli T., f. 11.
Tufara, f. 141.
Tufara dell'Imperatore, f. 32.
Tufo - Palmento de lo T., f. 78 r.
Tuorto - Scianni T. - Torre di S. T., f. 92.
Tusiello, f. 288.
Tuzzetto, f. 215.

Vaccarella (Baccarella), f. 30 r.
Vaniello, f. 19.
Varzale, f. 29 r.
Vela - La V., f. 248.
Vela - Pozzo de la V., f.
Verrate - Loco sotto lo V., f. 82.
Verzale, f. 89.
Villani - Pozzo de li V., f. 353.

Zimbruni - Loco detto li Z., f. 46.
Zimbruni - Pozzo de li Z., f. 46.

1) *Torre de Mizo* e non, come a volte si legge, *Torre di Mezzo*. I de Mizo sono una famiglia di popolani che gestiscono a Bari un mulino. Cfr. *Liber apprecii seu Catasto 1598-99* cit., f. 33.

SINODI DIOCESANI E VISITE PASTORALI DELLA DIOCESI DI ALESSANO E DI UGENTO, DAL CONCILIO DI TRENTO AL CONCORDATO DEL 1818

Dopo tre lustri, sembra ancora attuale la constatazione dell'Alberigo che, cioè, non si dispone ancora « di un elenco dei sinodi e nelle visite sia pretridentine che posttridentine, che sarebbe di enorme aiuto per una prima configurazione della vita diocesana in Italia nel XVI secolo » [1]; e ciò deve dirsi ancor più a ragione per le diocesi pugliesi. La stessa osservazione può farsi per i secoli seguenti, benché sui sinodi ed i concili provinciali, numerose notizie siano state fornite dalle rassegne del Mansi [2], del Calenzio [3] e dall'ultima di Silvino da Nadro [4], per quanto esse siano limitate a quelli di cui sono state stampate le costituzioni.

Abbreviazioni: Archivio Segreto Vaticano, Sacra Congregazione del Concilio = ASV, SCC; Archivio di Stato di Lecce = ASL; Archivio Diocesano di Ugento = ADU; Archivio parrocchiale di Acquarica del Capo = APA; Archivio parrocchiale di Alessano = APAl; Archivio parrocchiale di Patù = APP; Archivio parrocchiale di Presicce = APPPr; Archivio parrocchiale di Montesardo = APM; Archivio parrocchiale di Tricase = APT; Archivio parrocchiale di Torrepaduli = APTo.

[1] G. Alberigo, *Studi e problemi relativi all'applicazione del Concilio di Trento in Italia (1945-1958)*, in « Rivista storica italiana », LXX (1958), n. 2, p. 251.

[2] Mansi-Martin-Petit, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, Paris-Leipzig 1902-1927, tomi XXX-LIII.

[3] G. Calenzio, *Catalogo dei posteriori concili diocesani, provinciali, ecc.*, in appendice a *Documenti inediti e nuovi lavori letterari sul Concilio di Trento*, Roma 1874.

[4] Silvino da Nadro O. F. M. Cap., *Sinodi diocesani italiani (1534-1878). Catalogo bibliografico degli atti a stampa* (Studi e Testi 207), Città del Vaticano 1960; *Sinodi diocesani italiani. Catalogo bibliografico degli atti a stampa 1879-1960 con un'appendice sui sinodi anteriori all'anno 1534*, Milano 1962.

Presentemente, la Mariotti con notevole impegno va ricostruendo gli elenchi di quelli delle dioiesi della Calabria, « nell'intento di giungere ad una conoscenza quanto più possibile diretta ed autentica della vita religiosa e dell'azione pastorale posttridentina » in quella regione [5]. E se non andiamo errati, questo è l'unico lavoro del genere per le diocesi del Mezzogiorno d'Italia, nonostante in questi ultimi decenni siano state condotte numerose ricerche sulla attività pastorale dei vescovi, e non soltanto ai fini di seguire la applicazione delle direttive del concilio di Trento, ma anche per studiare la vita religiosa del popolo meridionale nell'arco di tempo che va dal periodo vicereale a quello del regno di Napoli.

Manca però, fino ad oggi, qualunque tentativo di compilare un elenco critico delle viste pastorali i cui verbali sono riconosciuti da tutti come fonti di primaria importanza non soltanto per la conoscenza della vita religiosa, ma anche per la comprensione della « società cristiana » meridionale [6]. In verità, l'elevato numero delle diocesi, la non rara dispersione degli archivi delle diocesi soppresse in seguito al concordato del 1818 e le condizioni in cui versano gli stessi archivi ecclesiastici sono delle difficoltà che scoraggiano ricerche del genere. Tuttavia gli studi della Mariotti hanno messo in luce la discreta informazione che le relazioni *ad limina* forniscono non soltanto circa la avvenuta celebrazione di sinodi e concili, ma anche dell'adempimento delle visite pastorali.

Costituzioni sinodali, verbali e decreti di visite, e relazioni ad limina sono ormai universalmente considerate quasi « fonti privilegiate » non soltanto per la storia religiosa locale, ma anche per la comprensione della stessa attività dei vescovi di cui attestano i

---

5 M. Mariotti, *Concili provinciali e sinodi diocesani posttridentini in Calabria*, in « Rivista di Storia della Chiesa in Italia », XX (1967), 461-481, XXVII (1973), 130-169.

6 Cfr. G. De Rosa, *Vescovi, popolo e magia nel Sud*, Napoli, pp. 282-284; *Organizzazione del territorio e vita religiosa nel Sud tra XVI e XIX secolo*, in *La società religiosa nell'età moderna* (Atti del Convegno studi di Storia sociale e religiosa, Capaccio-Paestum, 18-21 maggio 1973), Napoli 1973, pp. 16-19; S. Tramontin, *Riflessioni, prospettive, problemi circa lo studio e la regestazione delle visite pastorali*, in *La società religiosa...*, pp. 170-216.

Dopo la stesura del presente lavoro, ho avuto notizia di « *Visite pastorali nella diocesi di Padova (1422-1931)*, Padova 1973, che non ho potuto consultare.

momenti salienti. Le relazioni ad limina, infatti, indicano quei momenti di riflessione sull'intero panorama della realtà diocesana, nei quali il vescovo poteva maturare valutazioni serene e meditate e talvolta poteva progettare più opportune programmazioni pastorali; le prime due categorie di documenti riferiscono dell'uso dei più efficaci mezzi pastorali per la direzione della vita religiosa nella diocesi, in stretta connessione tra di loro. Come ha constatato il De Maio per quelli degli arcivescovi napoletani del Seicento e del Settecento, « i sinodi rispecchiano di solito... le esperienze delle visite pastorali, e le relazioni ad limina e offrivano il bilancio delle determinazioni sinodali, dei relativi risultati conseguiti, di programmi e prospettive pastorali » [7].

Il Gerson che agli inizi del sec. XV presentava il compito del vescovo come cura d'anime, definì la visita « cardo totius reformationis » e « applicatio legum ad operationem et sua vivificatio, quae aliter mortuae sunt, vel languescunt » [8]. Qualche decennio dopo, il concilio di Basilea nel decreto di riforma del 26 novembre 1433 sottolineava che alla cura pastorale concorrono senza dubbio i sinodi episcopali e ne confermava l'obbligatoria celebrazione, almeno annuale, dopo l'ottava di Pasqua o in altri giorni secondo la consuetudine delle diocesi. E nel medesimo decreto stabilì che i « testimoni sinodali » visitassero la diocesi nel tempo di un anno e rilevassero gli abusi da correggere o da riformare per i quali sarebbero stati presi gli opportuni rimedi nel sinodo successivo [9].

Più che il decreto del concilio Lateranense V, la letteratura religiosa e riformistica del tempo, ed, in particolare, il personale esempio dei vescovi riformatori evidenziarono che il ministero episcopale si concentrava eminentemente nella predicazione e che il dovere fondamentale di risiedere nella diocesi era da considerarsi

---

[7] R. De Maio, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna (1656-1799)*, Napoli 1971, p. 32.

[8] *Sermo « Bonus pastor »*, in J. Gerson, *Oeuvres complètes*, vol. 5, Paris-Tournai-Rome, New York 1963, pp. 142-143; cfr. H. Jedin, *Il tipo ideale di vescovo secondo la riforma cattolica*, Brescia 1950, pp. 18-20; G. Baccrabere, *Visite canonique de l'évêque*, in « Dictionnaire de droit canonique », VII, Paris 1965, coll. 1520-1521.

[9] Cfr. J. B. Mansi, *Sacrorum Conciliorum, nova et amplissima collectio*, IX, Venezia 1788, coll. 74-77; M. Marcocchi, *La riforma cattolica. Documenti e testimonianze*, vol. 1, Brescia 1967, pp. 46-54.

la « conditio sine qua non » perché il vescovo potesse personalmente dirigere il suo popolo. La sua iniziativa personale doveva esplicarsi nei sinodi diocesani e provinciali e nelle visite pastorali [10]. Il concilio Tridentino nel decreto di riforma della sessione XXIV (11 novembre 1563) stabilì che a dirigere le chiese dovevano essere elette persone ritenute « digniores et ecclesiae magis utiles », confermò la celebrazione triennale dei concili provinciali, quella annuale dei sinodi e rilanciò il dovere di visitare parrocchie, chiese e popolo, ogni anno o almeno ogni biennio. Il fine precipuo della visita, secondo il Tridentino, era quello di « debellare le eresie e stabilire una dottrina pura e ortodossa, conservare i buoni costumi e coreggere i cattivi, stimolare con esortazioni ed ammonizioni il popolo alla religione, alla pace ed alla purezza dela vita, regolare tutte le altre cose che a prudenza giudicherà utili e necessarie per il progresso dei fedeli... » [11]. La visita doveva consentire al vescovo di incontrarsi con i parroci e il clero nel luogo stesso del loro lavoro, in modo da poter personalmente constatare le abitudini religiose e le esigenze spirituali dei fedeli; i sinodi invece erano il momento delle decisioni per conservare la ortodossia e promuovere lo sviluppo della fede, il momento, cioè, in cui l'autorità del vescovo dava precise direttive per la ordinata amministrazione dei sacramenti, per l'incremento della vita cristiana e per la migliore organizzazione delle istituzioni ecclesiastiche, secondo un indirizzo unitario.

Il decreto tridentino si ispirava al comportamento di quel grande modello che fu Matteo Giberti e di altri vescovi, e ricevette una concreta interpretazione da parte dei vescovi che subito lo misero in attuazione; di maggiore prestigio fu quella ad opera di Carlo Borromeo a Milano [12], che fece tesoro delle indicazioni del Paleotti, del De Martyribus, del Granada. La larghissima diffusione delle costituzioni sinodali milanesi e l'esempio dell'arcivescovo continuamente impegnato a visitare l'immensa arcidiocesi ed alcune diocesi della provincia ecclesiastica, esercitarono un efficace influsso sui

---

[10] Cfr. H. JEDIN, *Il tipo ideale...*, cit., pp. 32-61.

[11] Cfr. M. MARCOCCHI, *La riforma cattolica...*, cit., pp. 556-558. Il testo del decreto è in *Concilium tridentinum. Diariorum, actorum, epistolarum, tractatuum nova collectio*, vol. IX, ed. St. Ehses, Friburgo 1950, pp. 979-980.

[12] Cfr. H. JEDIN, *Il tipo ideale...*, cit., pp. 92-103.

vescovi, dopo la sua canonizzazione del 1610. Come ha osservato il Cattaneo [13], è ancora da studiare l'influsso della legislazione del Borromeo in Italia e all'estero. Per quanto riguarda il Mezzogiorno d'Italia, si conoscono i rapporti che intercorrevano tra l'arcivescovo di Milano ed il card. Tolomeo Gallio arcivescovo di Manfredonia. Questi, nel novembre 1566, durante il viaggio verso la sua sede metropolitana, scriveva al Borromeo di « imparar a reggere questo pocco gregge » nel volume del concilio milanese del 1565 e tre mesi dopo gli dava notizia di aver fatto il concilio provinciale di gennaio [14] e di essere stato suo imitatore discostandosi il meno possibile dai decreti milanesi fino al punto di « levarne alcuni di bel peso » [15]. Non si può stabilire ancora, altrettanto chiaramente, la dipendenza delle legislazioni sinodali date dal vescovo Giovanni Briziano de la Ribera alla diocesi di Giovinazzo nel 1566 [16] e dallo arcivescovo Antonio De Capua all'archidiocesi di Otranto il 26 marzo 1567 [17]; né delle legislazioni degli altri due concili provinciali celebrati in Puglia nel 1567, a Bari dal 4 al 7 maggio [18] e ad Otranto nel settembre [19].

---

13 Cfr. E. CATTANEO, *Il primo Concilio provinciale milanese (A. 1565)*, in *Il Concilio di Trento e la riforma tridentina*. Atti del Convegno storico internazionale (Trento, 2-6 settembre 1963), vol. 1, Roma 1965, pp. 252-253.

14 *Constitutiones et decreta Provincialis synodi Sipontinae, celebratae de mense Januarii 1567. Manfredoniae*, in MANSI, *Sacrorum Conciliorum...*, cit., XXXV, ed. a. Graz, 1961, coll. 867-898.

15 Cfr. E. CATTANEO, *Il primo...*, cit., p. 254.

16 STATUTA *synodalia R. P. D. Joannis Episcopi Juvenacensis edita in prima synodo diocesana celebrata post pubblicatoinem sacrosancti ecumenici Concilii Tridentini per sanctissimum dominum nostrum papam approbati et confirmati* », in Archivio Curia Vescovile di Giovinazzo, cart. 26, ff. 1r-24v.

17 *Constitutionj synodali*, in « Archivio Curia Arcivescovile di Otranto », Visite a Sinodi, cart. A, 1° *Libro delle obbedienze*, ff. 120r-127r.

18 « *Concilium provinciale celebratum ab ill.mo et rev.mo D.no Antonio Puteo archiepiscopo Barensi et Canosino anno D.ni MDLXVII* », edito da G. PINTO, *Riforma tridentina in Puglia*. IV. *Il cincilio provinciale di Bari del 1567*, Bari 1971, pp 83-116.

19 « *Decreta provincialis synodi hydruntinae, praesidente in ea illustri et reverendissimo domino Petro Antonio de Capua miseratione divina, ac Sanctae Sedis Apostolicae gratia Archiepiscopo hudruntino, celebratae de mense septembris MDLXVII*, Romae, apud Iulium Accoltum, MDLXIX. Una copia di questa edizione rarissima è conservata nella Biblioteca Apostolica Vaticana di Roma (Racc. Gen. Concili, IV, 154). Citeremo DE CAPUA semplicemente.

I tre concili provinciali pugliesi del 1567 recepirono le direttive tridentine, particolarmente quelle riguardanti la visita pastorale [20]. Queste disposizioni, in quello di Bari, concludono tutta la prima parte « de episcopis »; questo dovere, in quello di Otranto, è considerato immediatamente dopo quello della residenza e quasi la principale concretizzazione dell'ufficio « et patris et pastoris » che il vescovo ha nella diocesi. Le finalità della visita sono indicate con le stesse espressioni tridentine nelle costituzioni di Manfredonia e di Otranto; in quelle di Bari invece sono sintetizzate nel « cultus Dei, animarum salus et pauperum cura ». In quelle di Manfredonia e di Otranto viene anche fornito un elenco di luoghi, di suppellettile, di attività, di istituzioni da ispezonare [21]. In tutti e tre si conferma la periodicità annuale e in quello di Bari si precisa « semel saltem ». Infine, vengono precisati gli atteggiamenti interiori ed esteriori del vescovo visitatore: se nel concilio barese si dice che il vescovo sia « non sicut venator lustrat memora ad mortem ferarum, sed sicut pastor visitat gregem ad salutem ovium », in quello di Manfredonia si raccomanda che egli sia seguito « non superfluo, sed necessario comitatu » e che compia la visita « quam citissime » per non

---

[20] Sulla visita pastorale, il concilio di Manfredonia parla in un capitolo proprio « de visitatione » (MANSI XXXV, 895-896) quello di Bari tratta quando precisa i doveri giudiziali del vescovo (PINTO, *La riforma*..., cit., p. 98). quello di Otranto nel decreto 18° e più direttamente nel decreto 22° « de visitatione » (DE CAPUA, p. 28).

[21] Quello di Manfredonia: « Sanctum siquidem eucharistiae sacramentum primum visitent... Sacristiam postmodum adeant. In ea calices, patenas, corporalia, linteola, aliaque ad Christi corpus pertinentia...: sacras praeterea reliquias, ac sacrarum vestium omne genus, libros et coetera omnia... Ecclesiam posthac diligentissime perscrutentur... Diligenter etiam inquirant, si in ecclesiis divina officia... Si baptismi, chrismatis et unctionis sacramenta debita reverentia... Cum primum cathedrales, collegatas, parochiales ecclesias visitaverint, ad hospitalium, aliorumque piorum locorum visitationem se conferant... De ludimagistris... » (MANSI XXXV, 896).

Quello di Otranto: « ... cognoscant de fide, vitae sanctimonia et moribus, de conversatione et observatione huius Synodi Provincialis. De custodia et cultu Sanctissimae Eucharistiae sacramenti. De fonte baptismatis, de sacristia et eius suppellectili, quomodo divina officia celebrentur, et defunctorum voluntates executioni mandentur. De hospitalibus, de ludimagistris, de haereticis... De bonis ecclesiarum, de habitu, tonsura et aliis externis huiusmodi » (DE CAPUA, p. 28).

essere di aggravio economico e in quello di Otranto si aggiunge che il vescovo si contenti « honesto et frugali victu ».

Della celebrazione dei sinodi diocesani trattano brevemente i concili di Otranto e di Bari. Il primo esprime semplicemente fiducia nella « religione, pietate et charitate » dei vescovi ai quali raccomanda di celebrare il loro sinodo entro sei mesi per pubblicare le costituzioni provinciali e quelle disposizioni utili « ad bene rectequе vivendum » [22]; quello di Bari richiama il decreto tridentino, ribadisce la periodicità annuale e sottolinea la finalità dei provvedimenti da prendere « ad vitam et honestatem clericorum... et pro Ecclesiae et Dioecesis, atque singularum animarum... utilitate, et salute, divini cultus augmento, et populorum aedificatione » [23].

Grazie all'opera solerte dei nunzi e dei visitatori apostolici nei vari paesi e alle insistenti esortazioni della Congregazione del Concilio nelle risposte alle *relationes ad limina*, sinodo diocesano e visita pastorale divennero due punti fondamentali della ordinaria attività episcopale, come diceva Alessandro VII, nella costituzione ai vescovi d'Italia del 26 maggio 1656 [24]. La stampa delle costituzioni sinodali ed il loro scambio tra i vescovi facilitò la elaborazione dei testi legislativi; sicché dalla seconda metà del '600 alla metà del '700 il sinodo ebbe il massimo splendore, come ha notato il Mezzadri [25] in base alla rassegna di quelli editi compilata da Silvano da Nadro. Frattanto una speciale letteratura illustrava dettagliatamente il modo di compiere la visita, dovere certamente più gravoso e quindi meno rispettato. Un energico richiamo volle essere la lettera circolare che il 5 febbraio 1678 la Congregazione dei vescovi e dei regolari inviò a tutti i vescovi per mandato di papa Innocenzo XI [26]. Il documento non

---

22 Cfr. l'ultimo decreto « de exequendis per comprovinciales episcopos » (De Capua, p. 42).

23 Cfr. l'« exodium », c. I, Pinto, *La riforma...*, cit., p. 114.

24 Cfr. *Bullarum diplomatum et privilegiorum ss. R. Pontificum taurinensis editio*, t. XVI, Torino 1899, pp. 168-170; Benedetto XIV, *De synodo diocesana*, I, Parmae MDCCLX, p. 6; L. Pastor, *Storia dei Papi*, XIV/1, Roma 1932, pp. 401-402.

25 Cfr. L. Mezzadri, *Religiosità e cura pastorale nel '700*, Appendice III a Rogier-Bertier de Sauvigny-Hajjar, *Secolo dei lumi, rivoluzioni, restaurazioni* (Nuova storia della Chiesa, 4), Torino 1971, pp. 539-540.

26 Cfr. G. Crispino, *Trattato della visita pastorale*, Roma 1965, pp. X-XI, 1.

rimase inascoltato nel Napoletano man mano che la residenza venne ad essere sempre più rispettata dai vescovi.

Sulla visita, nel 1682, scrisse ampliamente Giuseppe Crispino, poi vescovo di Bisceglie dal 1685 al 1690, ponendo l'accento sul carattere pastorale di quel dovere episcopale [27]. L'opera incontrò successo maggiore di quello che un secolo prima aveva riscosso il « directorium » di Luca Antonio Resta [28], e nel 1695 fu ristampata in quella parte che riguardava la visita pastorale. Il libro del Crispino giovò anche a far conoscere le istruzioni del card. Caracciolo di Napoli di cui era stato segretario [29] e quelle molto più ampie e dettagliate che il card. Vincenzo Orsini, arcivescovo di Manfredonia e futuro Benedetto XIII, preparò nel 1680 [30], e valse pure a rilanciare efficacemente il modello di vescovo visitatore rappresentato da S. Carlo Borromeo [31]. Un decennio dopo, l'arcivescovo otrantino Francesco Maria D'Aste fece stampare il suo « Metodo » che secondo il De Rosa, resta ad un livello inferiore di quello del Crispino e della « Ichnografia » che un ecclesiastico anonimo pubblicò a Roma nel 1719 [32].

Nella prima metà del '700, ha fatto notare il Mezzadri, vi fu un evidente declino di celebrazioni di sinodi nel Mezzogiorno di Italia [33]. Non mancava infatti chi affermava che la loro periodicità doveva essere triennale, né chi riteneva che il vescovo non dovesse rispettare nessuna scadenza e quindi neppure l'indicazione annuale del Tridentino. Altri infine sostenevano che il vescovo nel primo e secondo anno della sua residenza dovesse attendere alla visita della diocesi e poi nel terzo dovesse provvedere alla celebrazione del sinodo con la emanazione di appropriate costituzioni. Proprio la mancan-

---

[27] Sull'opera del Crispino, cfr. G. De Rosa, *Vescovi...*, cit., pp. 277-291.

[28] Cfr. L. A. Resta, *Directorium visitatorum ac visitandorum, cum praxi et formula generalis visitationis omnium... ecclesiarum, monasteriorum... et personarum...*, Romae 1593.

[29] Cfr. G. Crispino, *Trattato...*, cit., pp. 42-43.

[30] Cfr. G. Crispino, *Trattato...*, cit., pp. 44-79.

[31] Cfr. G. Crispino, *Trattato...*, cit., pp. 23-30. (Il buon vescovo per far vene la visita pastorale, si deve specchiare in S. Carlo Borromeo).

[32] Fr. M. D'Aste, *Metodo della Santa visita apostolica, Otranto 1706; Ichnografia o' sia piano e pianta della vita e dell'uffizio del vescovo*, Roma 1719. Cfr. G. De Rosa, *Vescovi...*, cit., p. 291

[33] Cfr. nota 25.

za di nuove costituzioni poteva fornire un argomento per rinviarne la celebrazione; ma il Lambertini precisava autorevolmente che scopo del sinodo poteva essere anche quello di confermare le costituzioni già emanate ed ottenere il rispetto; anche se doveva ritenersi raro il caso che in quei decenni una diocesi non avesse bisogno di qualche nuova costituzione sinodale che richiamasse l'osservanza delle antiche [34].

Ma è forse più vero che nelle regioni napoletane la celebrazione del sinodo non era accolta con benevolenza né dal clero né dalle popolazioni né dalle autorità civili. Come ha fatto notare il De Rosa, oscure rimangono le ragioni dell'opposizione popolare espressa in vari casi, sebbene non sia impossibile cogliere la resistenza della religiosità primitiva, cosmologica, vicina alla magia; si intuiscono più facilmente le motivazioni dell'opposizione del clero. Sta di fatto che le vicende politiche che segnarono la fine del Viceregno e l'avvento della nuova dinastia, crearono contrasti tra la Curia romana e Napoli, sicché lunghe e frequenti furono le vacanze delle sedi vescovili, soprattutto quelle di nomina regia [35]. Ed è noto come la politica dei Borboni, sempre più ispirata ad ideali regalisti, guardasse con diffidenza alle iniziative legislative dei vescovi e addirittura richiedesse la scrupolosa revisione delle costituzioni sinodali da parte del delegato della Real giurisdizione, prima della loro stampa: e ciò per tutto il secolo [35 bis].

Nel 1725 Benedetto XIII rilanciò l'iniziativa sinodale dandone l'esempio con la solenne celebrazione del concilio provinciale di Roma al quale parteciparono molti vescovi italiani e nel quale ema-

---

34 Cfr. BENEDETTO XIV, *De synodo...*, cit., pp. 19-20, 164.

35 La sede vescovile di Ugento, ad esempio, rimase vacante nel '700 in questi anni: 1709-1713, 1718-1722, 1724-1725, 1781-1782, 1811-1818.

35 bis Cfr. G. DE ROSA, *Vescovi...*, pp. 154-158; M. ROSA, *Diocesi e vescovi del Mezzogiorno durante il viceregno spagnolo. Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto dal 1545 al 1714*, in *Studi storici in onore di Gabriele Pepe*, Bari 1969, p. 533. Ad esempio, ripetutamente furono opposte difficoltà al vescovo Tontoli di Alessano (cfr. le note 76 e 84). Il vescovo molfettese Antonio Fabrizio Salerni ebbe vivaci contrasti con la locale autorità baronale per la celebrazione del sinodo diocesano nel 1726 (cfr. F. SANCILIO, *La diocesi di Molfetta durante l'episcopato di Mons. Antonio Fabrizio Salerni (1714-1754)*, tesi di laurea dattiloscritta, presso la Pont. Università Lateranense di Roma, anno accademico 1971-1972, pp. 185-197).

nò un nuovo formulario per la visita pastorale [36]. Ma il « secolo legislativo » come l'ha detto, il De Maio, era passato e le celebrazioni dei sinodi si diradarono ugualmente [37] e, quasi a sostituirli, si svilupparono altri mezzi per la cura pastorale, come le riunioni del clero, le lettere pastorali, ecc. Continuarono invece a svolgersi le visite pastorali di cui il Tommasini nella sua classica storia della disciplina ecclesiastica, illustrò come esse fossero praticate già nella

---

[36] Cfr. L. PASTOR, *Storia dei papi*, XV, Roma 1933, pp. 531-536; E. PAPA, *Consensi e contrasti intorno al Concilio romano del 1725*, in « La Civiltà Cattolica », 111 (1960), v. I, pp. 146-157. Dei vescovi pugliesi vi parteciparono i vescovi Antonio Sanfelice di Nardò, Giovanni Antonio Sacchi di Monopoli, rappresentato per procura da Giovanni Appiano, Fabrizio Antonio Salerni di Molfetta, Domenico Potenza di Montepeloso (Irsina), rappresentato per procura da Giuseppe Rossi; cioè i vescovi delle sedi « immediate subiectae » (cfr. MANSI, XXXIV, 1902-1904).

Sul formulario di Benedetto XIII, cfr. G. BACCRABERE, *Visite...*, cit., 1551-1552.

[37] Elaborando i dati forniti da SILVINO DA NADRO (*Sinodi diocesani*) il MEZZADRI ha composto una tavola nella quale si può rilevare la frequenza dei sinodi celebrati e di cui sono state edite le costituzioni tra il 1550 e il 1878 (cfr. *Religiosità...*, cit., p. 540). In base agli stessi dati del Silvino da Nadro ed aggiungendo i tre concili provinciali di Otranto, Bari e Manfredonia del 1567 (vedi sopra), abbiamo compilato la seguente tavola raggruppando i sinodi pugliesi editi, per provincia ecclesiastica e per cinquantennio.

Provincia	1550	1600	1650	1700	1750	1800	1850
Manfredonia	1	4	4	4	1	—	2
Trani	1	—	3	—	—	—	1
Bari	2	4	4	1	1	—	1
Brindisi	1	9	1	—	—	—	—
Taranto	1	4	—	—	—	—	1
Otranto	1	2	6	2	—	—	1
Puglia	7	23	18	7	2	—	6
Regno di Napoli	52+3	86	84	58	20	27	16

La stessa situazione si costata per le diocesi della Calabria nella tavola pubblicata da M. MARIOTTI, *Le costituzioni dei sinodi diocesni e dei concili provinciali e le relazioni delle visite pastorali e per le visite « ad limina » come fonti per la storia religiosa e sociale della Calabria*, in *La società religiosa...*, cit., pp. 912-914.

antichità, concludendo col ricordato giudizio del Gerson [38]. Ad esso sostanzialmente, sia pure non *ad litteram*, si riferiva Benedetto XIV nel 1740 quando, rilevando il mutare delle condizioni generali della mentalità, racomandava pressantemente ai vescovi di impegnarsi sempre più personalmente nella cura pastorale e perciò evidenziava la necessità che essi svolgessero personalmente le visite, se, come il buon pastore, volevano dirigere efficacemente le popolazioni della loro diocesi [39]. Ancora una volta l'ideale tridentino veniva proposto ai vescovi nella sua originaria autenticità; per lo stesso ideale in questo secolo si andavano fondando i seminari in molte diocesi o si dava sistemazione organica alla educazione dei chierici. Anche le disposizioni del concordato del 1741, se rispettate fedelmente, avrebbero determinato, non soltanto un clero ancor meno numeroso, ma indirettamente, anche più attento alla « cura animarum ».

La documentazione di questa attività episcopale in talune diocesi della Terra d'Otranto e delle altre province pugliesi è ancora notevole e pressoché inesplorata. Non è assolutamente sconosciuta perché viene considerata come deposito di preziose notizie minute riguardanti chiese, monumenti, istituzioni; ma non è ancora valorizzata come fonte per la ricostruzione organica della storia delle chiese locali e per la ricerca dei loro reali problemi storici.

Le acute osservazioni fatte dal De Maio [40] a proposito dei sinodi e delle visite degli arcivescovi napoletani del Seicento e del Settecento, possono elevarsi a criteri metodologici per lo studio di tale documentazione. Innanzitutto, la comprensione storica degli atti sinodali è possibile nella misura in cui quegli avvenimenti legislativi vengono considerati nel contesto delle visite pastorali. D'altra parte la stessa analisi e valutazione delle costituzioni sinodali riescono difficili se non si prende in considerazione la situazione ambientale, tanto religiosa, quanto sociale e politica, alla quale si riferisce il

---

[38] Cfr. L. TOMASINI, *Vetus et nova Ecclesiae disciplina*, t. II, Venetiis 1730, pp. 749-766.

[39] Cfr. BENEDETTO XIV, *Ep. Enciclica « Ubi primum » del 3 dicembre 1740*, n. 5, in P. GASPARRI, *Codicis Juris Canonici fontes*, vol. I, Romae 1923, p. 673.

[40] Cfr. R. DE MAIO, *Società e vita religiosa...*, cit., pp. 29-30.

vescovo con la sua legislazione e che i verbali delle visite consentono di conoscere, talvolta minutamente. Solo così può misurarsi la forza e la storicità della copiosa legislazione episcopale del Seicento e soltanto questo confronto consente di stabilire fino a che punto essa fosse « lo specchio » della condizione politica e sociale delle popolazioni meridionali. Non è raro, infatti, rilevare nei testi sinodali ricalchi legislativi che, se per un verso lasciano intendere rapporti personali, affinità mentali e pastorali, influssi reciproci dei vescovi, oltre che concezioni prevalenti e comuni sulla Chiesa, sui ministeri e sulla vita di grazia; per altro verso possono pur tradire pigrizia, incapacità e carente inventiva pastorale. Similmente, la rilevazione situazionale e la verifica degli ambienti attestate dai verbali di visita acquistano significato storico alla luce delle costituzioni sinodali nelle quali è legittimo vedere le linee fondamentali del governo pastorale. In conclusione, potrebbe dirsi che come sinodi e visite sono i due modi in cui si esplica eminentemente l'iniziativa pastorale del vescovo nella diocesi, così costituzioni sinodali e verbali di visite pastorali devono essere considerate come fonti per la ricostruzione della sua attività; come sinodi e visite sono mezzi per dirigere e verificare la vita cristiana nella diocesi, così le rispettive documentazioni devono essere reciprocamente integrate, poiché tanto l'una quanto l'altra documentazione non possono essere assunte da sole come fonti della storia religiosa delle singole diocesi e dela attività pastorale dei vescovi [41].

È evidente che questa pur vasta documentazione debba essere integrata da quella relativa alle istituzioni più diverse del luogo e da

---

[41] Circa la peculiarità e complementarietà di questi tre tipi di fonti, cfr le osservazioni di M. MARIOTTI, *Le costituzioni dei sinodi diocesani...*, cit., in *La società religiosa...*, cit., pp. 898-903.

Osservazioni sui limiti delle visite, in particolare, sono in R. SAUZET, *Considerations méthodologiques sur les visites pastorales dans le diocèse de Chartres pendant la première moitié du XVII.e siècle*, in « Ricerche di storia sociale e religiosa », I (1972), pp. 117-137.

Sotto l'aspetto dell'uso integrativo dei suddetti tipi di documentazione, sembrano positivi gli studi del PINTO (*Riforma tridentina in Puglia*. III. *Visite pastorali di A. Puteo, arcivescovo di Bari. Note e documenti*, Bari 1968) e quelli più recenti di V. FARELLA (*I decreti sinodali dell'arcivescovo Lelio Brancaccio relativi ai Greco-Albanesi del Tarentino*, in *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, vol. II, Galatina 1973, pp. 659-684.

quella di altro genere. Si è infatti sufficientemente avvertiti del pericolo che ne seguirebbe dal loro esclusivo studio: difficilmente si riuscirebbe a non preferire il criterio strettamente biografico e difficilmente si coglierebbe nella storia delle istituzioni l'intima tensione e la vita religiosa dei gruppi e delle popolazioni [42].

Nell'intento di procedere alla conoscenza storica della vita religiosa in Terra d'Otranto, nei secoli cosiddetti tridentini, si è ritenuto opportuno compilare un elenco delle visite e dei sinodi, iniziando dalle diocesi più periferiche, quelle di Ugento e di Alessano.

Questo procedimento, come indicava l'Alberigo, si è rivelato più adeguato di quello compiuto dal Rosa [43], ai fini di una « prima configurazione della vita diocesana » ed in particolare di segnalare le relative fonti. Anche perché possono ritenersi appena avviate le ricerche sulla vita religiosa di questa provincia, frammentata in tante diocesi e caratterizzata da insediamenti umani e talvolta molecolari.

Le notizie sono state raccolte non nella scarsa letteratura su queste due diocesi [44], che si limita ad informare semplicemente dei sinodi di cui sono pervenute le costituzioni manoscritte o a stampa e della sola visita ugentina del 1711, ma nelle *relationes ad limina* dei vescovi ugentini [45] ed alessanesi conservate nell'Archivio Segreto Vaticano e nella superstite documentazione degli archivi diocesani. La serie delle relazioni ugentine presenta lacune maggiori e più frequenti della serie alessanese; al contrario, l'archivio vescovile di Alessano è andato quasi interamente perduto, come scriveva il vicario generale del nuovo vescovo ugentino, Camillo Alleva, qual-

---

[42] Cfr. M. Rosa, *Per la storia della vita religiosa e della Chiesa in Italia tra il '500 e il '600. Studi recenti e questioni di metodo*, in « Quaderni storici », V (1970), pp. 676-684; S. Palese, *Per la storia religiosa della diocesi di Ugento, in Terra d'Otranto, agli inizi del 700*, in *Studi di storia pugliese...*, cit., vol. IV (in corso di stampa).

[43] Cfr. M. Rosa, *Vescovi...*, cit., pp. 565-580.

[44] Cfr. G. Ruotolo, *Ugento-Leuca-Alessano. Cenni storici e attualità*, III ed., Siena 1969; N. M. Cataldi, *Ugento (chiesa vescovile)*, in « Enciclopedia dell'Ecclesiastico », vol. IV, Napoli 1845, pp. 1088-1094.

[45] Cfr. S. Palese, *Le relazioni per le visite « ad limina » dei vescovi ugentini del Seicento e del Settecento*, in « Ugento cattolica », XXXV (1972), novembre-dicembre, pp. 11-26.

che mese dopo la soppressione del 1818 [46]. Anche quello ugentino andò completamente distrutto nel saccheggio della città da parte dei Turchi nell'agosto del 1537; ma successivamente si ricostituì, sebbene a più riprese alcuni vescovi lamentassero la sottrazione dei documenti [47].

Nella composizione dell'elenco delle visite e dei sinodi sono stati seguiti i seguenti criteri [48].

L'elenco, innanzitutto, presenta chiaramente la successione cronologica in modo da far risaltare la corrispondenza o meno di entrambi ed i periodi di più intensa o di rarefatta celebrazione.

Di ciascun sinodo viene riportata in margine la data con la indicazione dell'anno, seguita da quella del giorno e del mese, quando sono note; delle visite invece ci si è limittai soltanto all'anno. La data del sinodo o della visita è accompagnata dal punto interrogativo, quando vi è qualche dubbio sulla sua esattezza o addirittura sullo svolgimento stesso. Quando non si può precisare l'anno, viene segnato in parentesi il periodo durante il quale si presume la celebrazione del sinodo o il compimento della visita.

Circa le costituzioni sinodali, viene riferito in nota il titolo

---

[46] « Passai anche a vedere l'Archivio della Curia d'Alessano, il quale lo ritrovai spogliato quasi intieramente di carte, perché cercandone conto all'Archiviario della mancanza di dette carte, rispose ch'essendo stata due volte scassata la porta di detto Archivio sono state le carte disperse per mano di molti... » (cfr. *lettera del provicario Marino De Notariis al vescovo Camillo Alleva*, Ugento, 8 ottobre 1818, ADU, senza posizione). Secondo C. De Giorgi, il vescovo cappuccino Angelico De Mestria (1828-1836) avrebbe « sventuratamente » permesso la vendita di « tutte le carte inservibili, fra le quali vi erano parecchi documenti assai preziosi, accumulati nei secoli precedenti », e chi eseguì gli ordini ne avrebbe abusato « in modo indegnissimo » (cfr. *La provincia di Lecce*, vol. 2, Lecce 1887, p. 202).

[47] « Ex illa enim immani Turcarum invasione plurima ac pulcherrima, ut per traditionem habetur, antiquissimarum scripturarum monumenta flammis dederunt » (ASV, SCC, *Relazione del vescovo Giovanni Bravo*, del 1620). Nel 1715 il vescovo Nicola Spinelli lamentava la distruzione dei documenti, dolosamente perpetrata dagli stessi ecclesiastici (cfr. *Lettera di Nicola Spinelli al card. Paolucci*, Presicce, 16 gennaoi 1715, ASV, Segreteria di stato, Vescovi, t. 124, f. 42v). Trent'anni dopo il vescovo Mazza riferiva di aver trovato l'archivio disordinato (cfr. ASV, SCC, *Relazione del vescovo Tommaso Mazza*, Ugento, 10 ottobre 1749).

[48] Sono stati seguiti quelli della MARIOTTI (*Concili provinciali...*, cit., pp. 467-468), salvo qualche variante.

per intero, tanto di quelle stampate, quanto di quelle manoscritte. Di quelle stampate poi si sottolinea il luogo e la data di edizione; di quelle manoscritte viene data una adeguata descrizione oltre la posizione archivistica. La descrizione delle costituzioni conservate comprende anche i titoli dei capitoli, per consentire la conoscenza della loro struttura.

Delle visite viene riferita in nota tutta la documentazione che si conserva di ciascuna. Quando non è pervenuta la documentazione propria, cioè il decreto di indizione, verbali, decreti, ecc., si è avvertito il bisogno di verificare le notizie delle *relationes ad limina*, le quali, come si sa, adoperano frequentemente l'espressione « quotannis », « singulis annis ». Si è ritenuto utile perciò riferirsi alle note che il vescovo o il vicario generale o altro convisitatore apponevano nei libri parrocchiali [49], segnando la data e firmandosi con la propria qualifica. È ovvio che non si è potuto procedere alla verifica di tutti i libri parrocchiali della diocesi; sono stati scelti quelli delle parrocchie che conservano i più antichi, anche se poi è constatato che tali note furono apposte soltanto a partire dagli inizi del '700.

Infine, oltre le visite ed i sinodi celebrati da vescovi, sono stati inseriti nell'elenco anche quelli dei vicari capitolari, in quanto entrambe le diocesi, in particolare quella ugentina, furono frequentemente e a lungo dirette da essi. Degli uni e degli altri si riportano il nome, il cognome, la provenienza, la data della nomina regia e quella della provvisione canonica, la data di conclusione del governo, in base alle più note opere di statistica ecclesiastica, in mancanza di altre fonti più particolareggiate e sicure.

SALVATORE PALESE

---

[49] Sono stati seguiti i *Libri baptizatorum* che citeremo semplicemente LB, ed in un caso un *Liber matrimoniorum* che citeremo LM.

APPENDICE

DIOCESI DI ALESSANO

Suffraganea di Otranto fino al 27 giugno 1818, quando fu soppressa ed annessa ad Ugento.

1560 vescovo GIACOMO GALLETTO, da Palermo, semplice chierico, dal 2 ottobre 1560 alla fine di settembre 1574, quando morì a Roma [49 bis].

1567 settembre ?, concilio provinciale di Otranto [50].

1578 vescovo ERCOLE LAMIA, di Faenza, vicario generale di Aquila, dall'11 agosto 1578 al 1591 [50 bis].

1587 ? sinodo diocesano [51]

[49 bis] Cfr. C. EUBEL, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, III, Monasterii 1923, p. 103.

[50] Non si può affermare con certezza la partecipazione di Giacomo Galletto, perché mancano gli atti originali del concilio e perché nella edizione delle costituzioni non si fa riferimento ai vescovi suffraganei partecipanti. Tuttavia si conserva la lettera del vescovo alessanese al vicario generale otrantino Luca Antonio Resta, vescovo di Castro, da Alessano, il 13 maggio 1570, riguardante il testo edito delle costituzioni (cfr. Decreti di Mons. De Capua, dei vicari generali Mons. Giacomia e Mons. Resta vescovi di Castro su vari argomenti, ff. 100r, in ARCHIVIO CURIA ARCIVESCOVILE DI OTRANTO, *Visite e Sinodi*, cart. A).

[50 bis] Cfr. C. EUBEL, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, III, Monasterii 1923, p. 103.

[51] G. RUOTOLO riferisce di un sinodo celebrato dal Lamia nel 1581 (*Ugento*..., cit., p. 169). Non è pervenuto alcun documento e neppure lo stesso Lamia ce ne ha dato notizia nella sua relazione « ad limina », compilata dal suo procuratore Antonio Novello e datata, Roma 29 maggio 1590 (cfr. ASV, SCC). Solo un cenno si ha nelle bozze degli statuti del Capitolo di Alessano del 1854; e qui si dice che è stato celebrato nel 1587 (cfr. APAl, Sez. C, fasc. 1).

1612	vescovo NICOLA ANTONIO SPINELLI, da Napoli, dei Chierici regolari teatini, dal 16 luglio 1612. Morì in Alessano il 23 settembre 1634 [52].
1613	visita pastorale
1614	visita pastorale
1615	visita pastorale [53]
1616	visita pastorale
1617	visita pastorale
1618	visita pastorale [54]
(1616-1618)	sinodo diocesano [55]
1619	visita pastorale
1620	visita pastorale
1621	visita pastorale
(1618-1621)	sinodo diocesano [56]
1622	visita pastorale
1623	visita pastorale
1624	visita pastorale
(1622-1624)	sinodo diocesano [57]
1625	visita pastorale
1626	visita pastorale

---

[52] Cfr. P. GAUCHAT, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, IV, Monasterii 1935, p. 77. La data di morte in APAl, *Liber mortuorum, 2 (1628-1718)*, f. 22 v.

[53] « Civitas et dioecesis tempore meo quotannis visitatae fuere » (ASV, SCC, Relazione 10 ottobre 1615). Circa il sinodo lo Spinelli scrive: « adiuvante Domino post futuram meam generalem visitationem in qua consideratis omnibus necessariis pro meliori gubernio ac regimine huius Episcopatus, ... curabo ».

[54] Per il triennio 1616-1618, lo Spinelli fa la stessa dichiarazione del 1615 (cfr. ASV, SCC *Relazione del 17 novembre 1618*).

[55] « In mea Synodo dioecesana nuper a me celebrata » come aveva promesso nel 1615 (cfr. ASV, SCC, *Relazione del 17 novembre 1618*).

[56] Per il triennio 1619-1621, « Civitas et dioecesis tempore meo quotannis visitatae fuere ... ex nova Constitutione Synodali a me facta » (cfr. ASV, SCC, *Relazione del 2 novembre 1621*). In questa costituzione si stabilivano le distribuzioni tra il clero delle singole parrocchie.

[57] Anche in questo triennio 1622-1624 il vescovo assicura della visita annuale e dice che è stato celebrato il sinodo di cui si accenna ad una costituzione, senza però specificare che si tratti di una nuova (cfr. ASV, SCC, *Relazione del 13 dicembre 1624*).

1627 visita pastorale
1627 25 maggio sinodo diocesano [58]
1628 visita pastorale
1629 visita pastorale
1630 visita pastorale [59]
1631 visita pastorale
1632 visita pastorale
1633 visita pastorale [60]

1634 vescovo PLACIDO PADIGLIA, già vescovo di Lavello, della congregazione dei Celestini, dal 27 novembre 1634. Morì in Alessano il 14 giugno 1648 [61].

1635 visita pastorale
1636 visita pastorale
1637 visita pastorale [62]
1638 visita pastorale e sinodo diocesano
1639 visita pastorale e sinodo diocesano [63]
1640 visita pastorale
1641 visita pastorale
1642 visita pastorale [64]
1643 visita pastorale

---

[58] Per le visite di questo triennio la dichiarazione è negli stessi termini delle precedenti; per il sinodo « in Synodo Dioecesana a me celebrata sub die 25 Maij presentis anni » (cfr. ASV, SCC, *Relazione del 10 novembre 1627*).

[59] Per le visite annuali nel triennio 1628-1630, cfr. ASV, SCC, *Relazione del 5 aprile 1631*. Si dice pure che alcune sue decisioni sono state approvate dal vescovo di Venosa, Bartolomeo Frigerio, visitatore apostolico, « in eius visitatione ». Di quella del 1629 si trova notizia anche in APM, LB (1629-1654), f. 1 r.

[60] Per il triennio 1631-1633 le visite sono attestate in ASV, SCC, *Relazione del 5 novembre 1633*.

[61] Cfr. P. GAUCHAT, *Hierarchia catholica...*, cit., p. 77. La data di morte in APAl, *Liber mortuorum*, 2 (*1628-1718*), ad diem.

[62] Per il triennio 1635-1637 « Visitationem singulis annis complevi, Synodum dioecesanum nondum congregavi, sed quamprimum Deo dante congregabo » (ASV, SCC, *Relazione del 21 novembre 1637*).

[63] Per il biennio 1638-1639, « Visitationem singulis annis complevi, Synodum dioecesanam quotannis congregavi » (ASV, SCC, *Relazione del 6 dicembre 1639*).

[64] Per il triennio 1640-1642, « Visitationem singulis annis complevi » (ASV, SCC, *Relazione del 17 aprile 1643*).

1643 ? sinodo diocesano [65]
1644 visita pastorale
1645 visita pastorale
(1644-1645) sinodo diocesano [66]

1648 vescovo FRANCESCQ ANTONIO ROBERTI, da Copertino, auditore della Camera Apostolica, dal 23 novembre 1648 al 1653 [67].

1649 visita pastorale e sinodo diocesano [68]
1650 visita pastorale
1651 visita pastorale [69]

1653 vescovo GIOVANNI GRANAFEI, da Mesagne, dal 9 giugno 1653 all'11 ottobre 1666, quando fu trasferito alla sede arcivescovile di Bari [70].

1653-54 visita pastorale [71]
1654 ? scinodo diocesano [72]
1657 visita pastorale e sinodo diocesano

---

65 Nella stessa relazione il Padiglia assicura che « Synodum quamprimum Deo adiuvante congregabo ».

66 Per il triennio 1643-1645 le visite « singulis annis » sono attestate in ASV, SCC, *Relazione del 6 aprile 1646*. Circa il sinodo, il Padiglia afferma « Synodum bis congregavi in hoc triennio » uno dei quali però può intendersi quello della primavera del 1643 la cui celebrazione egli aveva annunziata imminente nella relazione « ad limina » (cfr. nota 65).

67 Cfr. P. GAUCHAT, *Hierarchia catholica...*, cit., IV, p. 77.

68 « ... in eadem prima visitatione... Expleta visitatione pro Cleri reformatione et bono Ecclesiae regimine Decreta quaedam generalia publicavi. Synodum dioecesanam celebravi » (ASV, SCC, *Relazione del 15 novembre 1649*).

69 « Quotannis visitatae fuere et propter omnes status ecclesiarum et beneficiorum diligenter ad futuram rei memoriam in Codices descripti sunt » (ASV, SCC, *Relazione del 13 marzo 1652*). Ma nulla è pervenuto di questi verbali della visita.

70 Cfr. P. GAUCHAT, *Hierarchia catholica...*, cit., IV, p. 77; F. UGHELLI, *Italia sacra*, per cura di N. Coleti, IX, Venezia 1721, p. 93).

71 « ... in hac visitatione multas coeremonias et ritus ecclesiasticos restitui... Synodum quamprimum celebrabo » (ASV, SCC, *Relazione del 16 marzo 1654*).

72 Non possiamo accertare la celebrazione perchè la relazione del triennio successivo manca.

1658	visita pastorale e sinodo diocesano
1659	visita pastorale e sinodo diocesano [73]
1667	vescovo ANDREA TONTOLI, da Manfredonia, arcidiacono della chiesa cattedrale, dal 7 febbraio 1667 al 16 maggio 1695, quando fu trasferito alla sede vescovile di Viesti [74].
1669	visita pastorale [75]
1673	gennaio, sinodo diocesano [76]
1675	visita pastorale
1676	visita pastorale
1677	visita pastorale
1678	visita pastorale [77]
1679	visita pastorale
1680	visita pastorale [78]
1681	visita pastorale [79]
1682	visita pastorale [80]

---

[73] Per il triennio 1657-1659, « Visitationem singulis annis complevi et Synodum feci et pubblicavi » (ASV, SCC, *Relazione del 14 febbraio 1660*).

[74] Cfr. P. GAUCHAT, *Hierarchia catholica*..., cit., p. 77; F. UGHELLI, *Italia sacra*, IX, p. 93.

[75] « Primam visitationem in mense septembri proximo decursu complevi, synodum dioecesanam... quam primum faciam » (ASV, SCC, *Relazione del 30 ottobre 1669*). Ma non dovè celebrarsi perché nella relazione del 1685, il Tontoli si riferisce al sinodo del 1673 come al suo primo sinodo, dopo del quale non ne celebrò altri.

[76] Vi furono molte controversie per cui il vescovo Tontoli non celebrò più sinodi. Cfr. ASV, SCC, *Relazione dell'11 dicembre 1678 e del 5 settembre 1680*.

[77] Per il triennio 1675-1678 le visite sono attestate in ASV, SCC, *Relazioni dell'11 dicembre 1678*.

[78] Per gli anni 1679-1680 le visite « quolibet anno » sono attestate in ASV, SCC, *Relazione del 5 settembre 1680*.

[79] « Visitantur quolibet anno » (ASV, SCC, *Relazione dell'8 novembre 1685*). Le visite probabilmente erano fatte non personalmente dal vescovo, ma dal vicario generale Optatus « visitator » del quale si leggono le note d'ispezione sui libri anagrafici delle parrocchie. La visita del 1681 da parte dell'Optatus è attestata il 18 giugno e il 19 novembre a Patù (cfr. APP, LB, 1654-1719 ff. 96r e 98r).

[80] Cfr. APM, LB, 1672-1682, f. nn.: 22 novembre 1682; APP, LB, 1654-1719, f. 101v: 4 dicembre 1682.

1683 visita pastorale [81]
1684 visita pastorale [82]
1685 visita pastorale [83]
1685 10 ottobre, sinodo diocesano [84]
1686 visita pastorale [85]
1687 visita pastorale [86]
1688 visita pastorale [87]
1689 visita pastorale [88]

---

[81] Cfr. APP, LB, 1654-1719, f. 103v: 28 ottobre 1683.

[82] Cfr. APM, LB, 1682-1716, f. nn.: 13 gennaio 1684.

[83] Cfr. APM, LB, 1682-1716, f. nn.: 23 maggio 1685, APP, LB, 1654-1719, f. 110v: 31 agosto 1685.

[84] « *Constitutiones synodales editae in Dioecesana Synodo Alexanen(si) sub Innocentio XI Pontifice Maximo anno euis X, ab Ill.mo et Rev.mo D.no U. J. D. D. Andrea Tontoli Sypontino Episcopo Leucadensi et Alexanen(si) die X octobri 1685... et narratio dissidiorum quae inde orta sunt* ». Sono allegate alla relazione « ad limina » dell'8 novembre 1685 e perciò conservate in ASV, SCC con altri documenti riguardanti le controversie sorte durante la sua celebrazione e le vicende successive.

Le costituzioni, inedite ed ancora sconosciute, riguardano i seguenti argomenti espressi nei titoli: de blasphemiis et res verbaque sacra mala utentibus; de parochis, de concionatoribus, de midicis et obstetricibus; de vita et honestate clericorum; de decretis generalibus.

I disordini furono originati da alcuni ecclesiastici. Il Tantoli scrive: « De ordine huius S. Congregationis Diocesana Synodus complevi cum aliter non intendebam facere ob controversias in prima Synodo ortas et iam quomodo verebar, accidit mihi sicut plene retuli ad istam S. Congregationem ut opportune dignantur vere remediare, alias in ista Dioecesi de Synodis non est amplius tractandum ». Similmente, per il timore di nuove sommosse, non celebrò il sinodo negli anni seguenti (cfr. ASV, SCC, *Relazione del 20 aprile 1687*). Di sinodi il Tontoli non ne parlerà più nelle relazioni del 1689 e del 1693, neppure per dire le ragioni che lo spingono a non mutare parere.

[85] « Visitantur ab Episcopo quolibet anno » (cfr. ASV, SCC, *Relazione del 20 aprile 1687*). Le note del vicario generale Optatus, visitatore, si trovano a Patù il 30 settembre (APP, LB, 1654-1719, f. 113v) ed a Montesardo il 4 ottobre (APM, LB, 1682-1716, f. nn.).

[86] « Visitantur ab Episcopo quolibet anno » (cfr. ASV, SCC, *Relazione del 20 marzo 1689*). La nota del vicario generale Optatus, visitatore, si trovano a Patù il 18 ottobre 1687 (APP, LB, 1654-1719, f. 117v).

[87] Cfr. le note dell'Optatus a Patù il 4 settembre 1688 (APP, LB, 1654-1719, f. 119v).

[88] Cfr. le note dell'Optatus a Patù l'8 settembre (APP, LB, 1654-719, f. 122v) e Montesardo l'11 settembre 1689 (APM, LB, 1682-1716, f. nn.).

1690 visita pastorale [89]
1691 visita pastorale [90]
1692 visita pastorale [91]
1693 visita pastorale [92]
1694 visita pastorale [93]

1695 vescovo VINCENZO DELLA MARRA, da Napoli, della Congregazione dei Canonici Lateranensi, dal 16 maggio 1695. Morì in Alessano, il 27 aprile 1712 [94].

1697 visita pastorale [95]
1703 visita pastorale [96]
1704 visita pastorale [97]

---

[89] Cfr. ASV, SCC, *Relazione del 15 gennaio 1693*. La nota di visita si trova a Patù il 4 settembre 1690 (APP, LB, 1654-1719, f. 125v).

[90] Cfr. ASV, SCC, *Relazione del 15 gennaio 1693*; APM, LB, 1682-1716, f. nn.: 9 settembre 1691.

[91] Cfr. ASV, SCC, *Relazione del 15 gennaio 1693*; nota del vicario Optatus a Patù del 4 settembre 1692 (APP, LB, 1654-1719, f. 132v).

[92] Cfr. la nota del vicario generale Optatus a Patù, il 5 ottobre 1693 (APP, LB, 1654-1719, f. 137r).

[93] Cfr. le note del vicario generale Optatus a Patù il 12 settembre 1694 (APP, LB, 1654-1719, f. 138v) e a Montesardo il 15 settembre 1694 (APM, LB, 1682-1716, f. nn.).

[94] Cfr. A. RITZLER-P. SEFRIN, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*, V, Patavii 1952, p. 77. La data di morte è in APAl, *Liber mortuorum 1 (1690-1718)*, ad diem.

[95] Nella sua prima relazione ad limina, il Della Marra non fa nessun riferimento a visite e sinodi, come si rileva pure dalle osservazioni della Congregazione: « deest espressio lustrationis dioecesis, celebrationis Synodi » (ASV, SCC, *Relazione del 29 novembre 1698*). Tuttavia il suo vicario generale fece ripetutamente visita nell'anno come è attestato a Patù il 24 febbraio e il 27 dicembre 1697 (APP, LB, 1654-1719, ff. 148r, 150r) e a Montesardo il 25 febbraio e l'11 dicembre 1697 (APM, LB, 1682-1716, f. nn.).

[96] Al triennio 1703-1706, presumibilmente si riferisce l'attestazione delle visite: « annualiter visitantur » (ASV, SCC, *Relazione del 1706*). Il vicario generale Opttaus fece la visita a Patù il 24 marzo 1703 (APP, LB, 1654-1719, f. 166r) e a Montesardo il 10 marzo 1703 (APM, LB, 1682-1716, f. nn.). ,

[97] Il vescovo Della Marra pone la nota di visita a Montesardo il 2 ottobre 1704 (APM, LB, 1682-1716, f. nn.) e a Tricase il 18 ottobre 1704 (APT, LB, 1670-1711, f. nn.).

1705 visita pastorale [98]
1706 visita pastorale [99]
1707 visita pastorale [100]
1708 visita pastorale [101]
1709 visita pastorale [102]
1710 visita pastorale [103]
1711 visita pastorale [104]

1712 vicario capitolare, il cantore del Capitolo OPTATUS [105].

1713 visita pastorale [106]
1716 visita pastorale [107]

1718 vescvovo GIOVANNI GIANNELLI, da Vitulano nel

---

[98] Cfr. le note del vescovo a Patù il 9 gennaio e il 16 ottobre 1705 a Patù (APP, LB, 1654-1719, ff. 170v, 175v) e a Montesardo il 29 ottobre 1705 (APM, LB, 1682-1716, f. nn.) e a Tricase il 10 ottobre 1705 (APT, LB, 1670-1711, f. nn.).

[99] Cfr. le note del vescovo a Patù il 15 ottobre 1706 (APP, LB, 1654-1719, f. 180v), a Tricase il 24 ottobre 1706 (APT, LB, 1670-1711, f. nn.) ed a Montesardo il 2 novembre 1706 (APM, LB, 1682-1716, f. nn.).

[100] Cfr. le note del vescovo a Tricase il 12 settembre 1707 (APT, LB, 1670-1711, f. nn.), a Montesardo il 21 settembre 1707 (APM, LB, 1682-1716, f. nn.), a Patù il 15 ottobre 1707 (APP, LB, 654-1719, f. 183v).

[101] Cfr. le note del vescovo a Tricase il 6 ottobre 1708 (APT, LB, 1670-1711, f. nn.) e a Montesardo il 2 novembre 1708 (APM, LB, 1682-1716, f. nn.).

[102] Cfr. le note del vescovo a Patù il 29 aprile e del novembre 1709 (APP, LB, 1654-1719, ff. 190r, 191r), a Tricase il 12 ottobre 1709 (APT, LB, 1670-1711, f. nn.) ed a Montesardo il 23 ottobre 1709 (APM, LB, 1682-1716, f. nn.).

[103] Cfr. le note del vescovo a Montesardo il 6 novembre 1710 (APM, LB, 1682-1716, f. nn.) e a Tricase il 28 ottobre 1710 (APT, LB, 1670-1711, f. nn.).

[104] Cfr. le note del vescovo a Tricase il 24 ottobre 1711 (APT, LB, 1679-1711, f. nn.) ed a Montesardo il 31 dicembre 1711 (APM, LB, 1682-1716, f. nn.).

[105] Non si conservano le conclusioni capitolari del tempo. La notizia della sua funzione si rileva dagli autografi nei registri parrocchiali.

[106] Cfr. gli autografi a Patù il 20 maggio 1713 (APP, LB, 1654-1719, f. 205v), a Tricase il 20 maggio 1713 (APT, LB, 1712-1730, f. nn.) e a Montesardo il 19 maggio 1713 (APM, LB, 1682-1716, f. nn.).

[107] Cfr. autografi a Patù il 10 febbraio 1716 (APP, LB, 1654-1719, f. 213r) e a Montesardo il 10 febbraio 1716 (APM, LB, 1682-1716, f. nn.).

Beneventano, già auditore della S. Rota, dal 10 gennaio 1718. Morì in Alessano il 5 gennaio 1743 [108].

1719 visita pastorale
1720 visita pastorale [109]
1722 visita pastorale [110]
1723 visita pastorale [111]
1724 visita pastorale [112]
1725 visita pastorale [113]
1728 visita pastorale [114]
1729 visita pastorale [115]
1731 visita pastorale [116]
1733 visita pastorale [117]

---

[108] Cfr. R. RITZLER-P. SEFRIN, *Hierarchia catholica...*, cit., V, p. 77; F UGHELLI, *Italia Sacra*, IX, p. 93. La data di morte è in APAl, *Liber mortuorum*, 3 (*1718-1763*) ad diem.

[109] Il Giannelli scrive di due visite: « in executione decretorum factorum in nostra prima visitatione... in secunda mensis elapsis facta... In dicta prima visitatione renovare curavimus inventaria omnium bonorum et redditum Ecclesiarum, beneficiorum et Legatorum piorum » (ASV, SCC, *Relazione del 13 marzo 1720*, n. 16). Ma nei libri parrocchiali di Patù, di Montesardo e di Tricase non vi sono note ed autografi dei visitatori.

[110] Il Giannelli non parla delle visite del 1722 e del 1723 (ASV, SCC, *Relazione del 24 novembre 1723*), ma i suoi autografi si leggono a Tricase il 9 maggio 1722 (APT, LB, 1712-1730, f. nn.) e a Patù il 21 maggio 1722 (APP, 1719-1775, f. 9v).

[111] Cfr. autografo del vescovo a Tricase il 17 maggio 1723 (APT, LB, 1712-1730, f. nn.).

[112] Cfr. autografo del vescovo a Tricase il 24 maggio 1724 (APT, LB, 1712-1730, f. nn.).

[113] Cfr. autografo del vescovo a Patù il 6 ottobre 1725 (APP, LB, 1719-1775, f. 24v).

[114] Cfr. autografo del vescovo a Montesardo il 15 novembre 1728 (APM, LB, 1727-1737, f. nn.).

[115] A questa visita si accenna dal vescovo stesso « in ultima visitatione » (ASV, SCC, *Relazione del 28 dicembre 1729*); cfr. autografo del 6 luglio 1729 a Tricase (APT, LB, 1712-1730, f. nn.).

[116] Per le visite ed i sinodi degli anni 1730-33 non dice nulla il Giannelli nella sua relazione del 29 maggio 1733. Cfr. autografo a Montesardo del 23 luglio 1731 (APM, LB, 1727-1737, f. nn.) e a Tricase del 7 ottobre 1731 (APT, LB, 1730-1738, f. 6r).

[117] Cfr. autografo a Tricase del 7 novembre 1733 (APT, LB, 1730-1738, f. 18v).

1735	visita pastorale [118]
1736	visita pastorale [119]
1740	visita pastorale [120]
1741	visita pastorale [121]
1742	visita pastorale [122]
1743	vescovo LUIGI D'ALESSANDRO, già arcivescovo di S. Severina, dal 15 luglio 1743 al 16 settembre 1745 quando fu trasferito alla sede arcivescovile di Bari [123].
1744	visita pastorale [124]
1745	visita pastorale [125]
1746	visita pastorale [126]
1747	visita pastorale [127]

---

[118] Per gli anni 1734-1739, il Giannelli afferma genericamente « decretis factis in visitationibus » (ASV, SCC, *Relazione del 9 marzo 1739*). Cfr. autografo del 15 febbraio 1735 a Tricase (APT, LB, 1730-1748, f. 28r).

[119] Cfr. autografo a Tricase del 5 dicembre 1736 (APT, LB, 1730-1748, f. 40r).

[120] Cfr. autografi del 1 gennaio 1740 a Tricase (APT, LB, 1730-1748, f. 60r) e del 22 agosto 1740 a Patù (APP, LB, 1719-1775, f. 58v).

[121] Cfr. autografo del 16 novembre 1741 a Tricase (APT, LB, 1730-1748, f. 74r).

[122] Cfr. autografo del 14 settembre 1742 a Tricase (APT, LB, 1730-1748, f. 82r).

[123] Cfr. R. RITZLER-P. SEFRIN, *Hierarchia Caholica medii et recentioris aevi*, VI, Patavii 1958, p. 75.

[124] « A meo adventu... non mihi exstit tempus et opportuna occasio usque adhuc Dioecesanam cogendi Synodum; verum usquenum ter Diocesis mihi visitationem explevi » (ASV, SCC, *Relazione del 16 gennaio 1747*). Cfr. autografo del vicario generale Manero, convisitatore, del 20 giugno 1744 a Tricase (APT, LB, 1730-1748, f. 95r).

[125] Cfr. ASV, SCC, *Relazione del 16 gennaio 1747* e l'autografo del vescovo del 4 agoso 1745 a Montesardo (APM, LB, 1737-1764, f. 29v).

[126] Cfr. ASV, SCC, *Relazione del 16 gennaio 1747* e l'autografo del vescovo Manero, convisitatore, dell'8 luglio 1746 a Montesardo (APM, LB, 1737-1764, f. 35r) e del cancelliere Licchelli del 5 giugno 1746 a Tricase (APT, LB, 1730-1748, f. nn.) e del 16 giugno 1746 a Patù (APP, LB, 1719-1775, f. 77v).

[127] Per il triennio 1747-1749, il D'Alessandro asserisce: « Occasione Sanctae Visitationis per me ipsum quotannis semper habitae... statum Congregationum, Confraternitatum, Cappellarum tam urbanarum quam ruralium quoad sacra utensilia, aliaque necessaria decernendo » (ASV, SCC, *Relazione*

1748 visita pastorale [128]
1748 4 maggio, sinodo diocesano [129]
1749 visita pastorale [130]
1750 visita pastorale [131]
1752 visita pastorale [132]
1753 visita pastorale [133]
1754 visita pastorale [134]

1754 vescovo DIONIGI LATOMO, da Brindisi, dal 16 dicembre 1754. Morì in Alessano l'8 gennaio 1780 [135].

1755 visita pastorale [136]
1756 visita pastorale [137]

---

del 1 giugno 1749). Cfr. autografo del cancelliere Paolino Licchelli, del 4 maggio 1747 a Patù (APP, LB, 719-1775, f. 79v).

[128] Cfr. ASV, SCC, *Relazione del 1 giugno 1749* ed auografo del cancelliere Paolino Licchelli del 2 febbraio 1748 (APP, LB, 1719-1775, f. 82r).

[129] « Diocesanam Synodum coegi, nec prius hoc tempore huiusmodi minus ob nonnullas dictarum... ac dioecesis occupationes adimplere valui... die quarta mensis Maij anni praeteriti... » (ASV, SCC, *Relazione del 1 giugno 1749*). Non è pervenuto alcun documento.

[130] Cfr. ASV, SCC, *Relazione del 1 giugno 1749* ed autografo del vicario generale Manero, convisitatore, del 13 marzo 1749 a Montesardo (APM, LB, 1737-1764, f. 47v) e del cancelliere Licchelli del 4 marzo 1749 a Tricase (APT, LB, 1748-1771, f. 14r).

[131] Cfr. autografo del cancelliere Licchelli del 29 novembre 1750 a Patù (APP, LB, 1719-1775, f. 90r).

[132] Cfr. autografo del cancelliere Licchelli del 12 maggio 1752 a Tricase (APT, LB, 1748-1771, f. 57r) e del 14 maggio 1752 a Patù (APP, LB, 1719-1775, f. 94r).

[133] Cfr. autografo del cancelliere Licchelli del 24 aprile 1753 a Montesardo (APM, LB, 1737-1764, f. 64r) e del 4 maggio 1753 a Tricase (APT, LB, 1748-1771, f. 70r).

[134] Cfr. autografo del cancelliere Licchelli del 16 maggio 1754 a Tricase (APT, LB, 1748-1771, f. 77v) e del 23 maggio 1754 a Patù (APP, LB, 1719-1775, f. 99v).

[135] Cfr. R. RITZLER-P. SEFRIN, *Hierarchia catholica...*, cit., VI, p. 75.

[136] « Bis totius Dioecesis visitationem peregi » (ASV, SCC, *Relazione del 23 maggio 1757*). Cfr. autografo del cancelliere Licchelli del 14 giugno 1755 a Patù (APP, LB, 1719-1775, f. 103r), del 23 giugno 1755 a Tricase (APT, LB, 1737-1771, f. 89r), dell'11 settembre 1755 a Montesardo (APM, LB, 1737-1764, f. 73v).

[137] Cfr. autografo del cancelliere Licchelli del 4 settembre 1756 a Montesardo (APM, LB, 1748-1771, f. 76v), del 28 aprile 1757 a Patù (APP,

1757 visita pastorale [138]
1758 visita pastorale [139]
1759 visita pastorale [140]
1760 visita pastorale [141]
1762 visita pastorale [142]
1764 visita pastorale [143]
1765 visita pastorale [144]
1766 visita pastorale [145]
1767 visita pastorale [146]

LB, 1719-1775, f. 107r). Circa il sinodo, il vescovo Latomo scrive: « Nondum tamen pro meo recenti adventu Synodum Dioecesanam advocare potui: attamen quamprimum... » (ASV, SCC, *Relazione del 23 maggio 1757*). Similmente tre anni dopo: « ... Synodum... habituram spero » (ASV, SCC, *Relazione del 16 aprile 1760*); nel 1764: « ... importunas causas, quas praeterire necessitas urget, ab indicendae usque adhuc Dioecesanae Synodi... non deficiam » (ASV, SCC, *Relazione del 1 aprile 1764*); nel 1769: « Dioecesanam Synodum ad opportunius tempus » (ASV, SCC, *Relazione del 1 maggio 1769*); ed infine: « Cum vero in praesentibus circumstantiis Dioecesanam Synodum minime permissum est » (ASV, SCC, *Relazione del 9 novembre 1771*). Nessun riferimento vi è poi nelle relazioni seguenti del 15 ottobre 1774 e del 30 dicembre 1777.

138 Cfr. autografo del cancelliere Licchelli del 24 novembre 1757 a Montesardo (APM, LB, 1737-1764, f. 82r).

139 Cfr. autografo del cancelliere Licchelli del 9 maggio 1758 a Tricase (APT, LB, 1748-1771, f. 135r) e del 1 luglio 1758 a Patù (APP, LB, 1719-1775, f. 86v).

140 Cfr. atuografo del cancelliere Licchelli del 20 settembre 1759 a Montesardo (APM, LB, 1737-1764, f. 91r).

141 Cfr. autografo del cancelliere Licchelli del 27 aprile 1760 a Patù (APP, LB, 1719-1775, f. 123r).

142 Cfr. autografo del cancelliere Licchelli del 23 marzo 1762 a Patù (APP, LB, 1917-1775, f. 128r).

143 Cfr. autografo del cancelliere Licchelli del 25 maggio 1764 a Patù (APP, LB, 1719-1775, f. 133r).

144 Cfr. autografo del cancelliere Licchelli del 19 luglio 1765 a Montesardo (APM, LB, 1764-1766, f. 5v). Per gli anni 1765-1769, il vescovo Latomo scrive: « visitationem annuam » (ASC, SCC, *Relazione del 1 maggio 1769*).

145 Cfr. autografo del cancelliere Licchelli del 3 aprile 1766 a Tricase (APT, LB, 1748-1771, f. 230v).

146 Cfr. autografo del cancelliere Licchelli del 10 ottobre 1767 a Patù (APP, LB, 1719-1775, f. 141v) e del 18 ottobre 1767 a Tricase (APT, LB, 1748-1771, f. 252r).

1768	visita pastorale [147]
1769	visita pastorale [148]
1770	visita pastorale [149]
1771	visita pastorale [150]
1772	visita pastorale [151]
1773	visita pastorale [152]
1774	visita pastorale [153]
1775	viista pastorale [154]
1776	visita pastorale [155]
1779	visita pastorale [156]
1780	vicario capitolare GIUSEPPE MARIA LICCHELLI, canonico del Capitolo cattedrale di Alessano, dall'11 gennaio 1780. Morì in Alessano il 3 dicembre 1790 [157].

[147] Cfr. gli autografi del vicario generale Indrini del 20 marzo 1768 a Montesardo (APM, LB, 1766-1799, f. 8r), del 12 maggio 1768 a Patù (APP, LB, 1719-1775, f. 145r), del 5 luglio 1768 a Tricase (APT, LB, 1748-1771, f. 264r).

[148] Cfr. gli autografi del vicario generale Indrini del 17 aprile 1769 a Patù (APP, LB, 1719-1775, f. 147r) e del 26 aprile 1769 a Tricase (APT, LB, 1748-1771, f. 174r).

[149] Cfr. gli autografi del vicario generale Indrini del 16 giugno 1770 a Patù (APP, LB, 1719-1775, f. 151v) e del 27 giugno 1770 (APT, LB, 1171, f. 182r). Cfr. ASV, SCC, *Relazione del 9 novembre 1771*.

[150] Cfr. ASV, SCC, *Relazione del 9 novembre 1771* e l'autografo del vicario generale Indrini del 4 aprile 1771 a Patù (APP, LB, 1719-1775, f. 153v).

[151] Cfr. l'autografo del vicario generale Indrini del 18 maggio 1772 a Patù (APP, LB, 1719-1775, f. 158v).

[152] Cfr. gli autografi del vicario generale Indrini del 23 giugno 1773 a Montesardo (APM, LB, 1766-1799, f. 35v) e del 24 giugno 1773 a Patù (APP, LB, 1719-1775, f. 166r).

[153] Cfr. gli autografi del vicario generale Indrini del 15 maggio 1774 a Montesardo (APM, LB, 1766-1799, f. 39v) e del 30 novembre 1774 a Patù (APP, LB, 1719-1775, f. 173r).

[154] Cfr. l'autografo del vicario generale Indrini del 23 marzo 1775 a Montesardo (APM, LB, 1766-1799, f. 44v).

[155] Cfr. l'autografo del vicario generale Indrini del 2 aprile 1776 a Montesardo (APM, LB, 1766-1799, f. 48r).

[156] Cfr. l'autografo del vicario generale Indrini del 23 aprile 1779 a Montesardo (APM, LB, 1766-1799, f. 65v).

[157] Cfr. APAl, *Conclusioni capitolari*, 1 (*1760-1801*), ff. 126r-128r. La data di morte è in APAl, *Liber mortuorum*, 4 (*1764-1853*) ad diem.

1785 visita pastorale [158]
1787 visita pastorale [159]

1790 vicario capitolare LIBORIO GIUSEPPE PICCINNI, canonico penitenziere della cattedrale di Alessano, dal 5 dicembre 1790 [160].

1791 visita pastorale [161]

1792 vescovo GAETANO PAOLO MICELI, da Longobardi in diocesi di Tropea, nominato dal re di Napoli il 16 dicembre 1791, eletto il 27 febbraio 1792. Fu trasferito alla sede di Rossano, il 29 ottobre 1804 [162].

1793-1795 visita pastorale [163]
1795-1796 visita pastorale [164]
1796 visita pastorale [165]
1797 visita pastorale [166]
1799 visita pastorale [167]
1802 visita pastorale [168]

---

158 Cfr. autografo del vicario capitolare Licchelli del 26 agosto 1785 a Montesardo (APM, LB, 1766-1799, f. 96r).

159 Cfr. autografo del vicario capitolare Licchelli « in quarta visitatione » a Montesardo il 14 ottobre 1787 (APM, LB, 1766-1799, f. 104r).

160 Cfr. APAI, *Conclusioni capitolari*, 1 (*1760-1801*), ff. 219v-220v.

161 Cfr. autografo del vicario capitolare Piccinni del 27 aprile 1791 a Montesardo (APM, LB, 1766-1799, f. 116r).

162 Cfr. R. RITZLER-P. SEFRIN, *Hierarchia catholica...*, cit., VI, p. 75.

163 « Semel indixi mense decembris 1793... necdum perfeci » (ASV, SCC, *Relazione del 14 dicembre 1794*); cfr. l'autografo del 2 dicembre 1794 a Montesardo « in prima visitatione » (APM, LB, 1766-1799, f. 136v). Circa il sinodo, nella suddetta relazione dichiara di non averlo ancora convocato, ma di celebrarlo « quam citius », ed anche di non aver partecipato al concilio provinciale.

164 Cfr. autografo del 14 luglio 1795 « in secunda visitatione » a Montesardo (APM, LB, 1766-1799, f. 139v).

165 Cfr. autografo del 21 aprile 1796 a Tricase (APT, LB, 1783-1807, f. nn.).

166 Cfr. autografo « in quarta visitatione » del 15 maggio 1797 a Tricase (APT, LB, 1783-1807, f. nn.) e dell'8 giugno 1797 a Montesardo (APM, LB, 1766-1799, f. 144r).

167 Cfr. autografo « in sexta visitatione » del 1 giugno 1799 a Tricase (APT, LB, 1783-1807, f. nn.).

168 Cfr. autografo « in nona visitatione habita a vicario generali » del del 24 aprile 1802 a Tricase (APT, LB, 1783-1807, f. nn.).

1803 visita pastorale [169]
1804 visita pastorale [170]

1804 vicario capitolare DOMENICO MANFREDI, eletto il 10 nov. 1804. Morì in Alessano il 5 luglio 1814 [171].

1805 visita pastorale [172]
1806 visita pastorale [173]
1809 visita pastorale [174]
1814 visita pastorale [175]

1814 vicario capitolare GIOVANNI TOM. VIN. TIBERIO DANISI, vescovo di Gallipoli, eletto il 24 luglio 1814. Rinunziò il 9 agosto 1815 [176].

1815 vicario capitolare LIBORIO GIUSEPPE PICCINNI, cantore del capitolo della cattedrale di Alessano, eletto il 9 agosto 1815. Decaduto il 27 giugno 1818, per l'annessione della diocesi di Alessano a quella di Ugento [177].

1816 visita pastorale [178]
1817 visita pastorale [179]

---

[169] Cfr. autografi « in decima visitatione habita a vicario generali » del 14 maggio 1803 a Tricase (APT, LB, 1783-1807, f. nn.) e del 26 maggio 1803 a Montesardo (APM, LB, 1801-1829, f. 13r).

[170] Cfr. autografo del vicario generale del 29 maggio 1804 a Montesardo (APM, LB, 1801-1829, f. 16v).

[171] Cfr. APAl, *Conclusioni capitolari*, 2 (*1802-1837*), ff. 17, 47.

[172] Cfr. autografi del vicario capitolare del 23 ottobre 1805 a Tricase (APT, LB, 1783-1807, f. nn.) e del 10 dicembre 1805 a Montesardo (APM, LB, 1801-1829, f. 26v).

[173] Cfr. autografi del 5 novembre 1806 a Tricase (APT, LB, 1783-1807, f. nn.) e del 10 novembre 1805 a Montesardo (APM, LB, 1801-1829, f. 30v).

[174] Cfr. autografo del 7 aprile 1809 a Montesardo (APM, LB, 1801-1829, f. 47v).

[175] Cfr. autografi del 10 gennaio 1814 a Tricase (APT, LB, 1807-1824, f. 105r) e del 3 febbraio 1814 a Montesardo (APM, LB, 1801-1829, f. 67r).

[176] Cfr. APAl, *Conclusioni capitolari*, 2 (*1802-1837*), ff. 49, 58.

[177] Cfr. APAl, *Conclusioni capitolari*, 2 (*1802-1837*), ff. 60-61.

[178] Cfr. autografi del 3 luglio 1816 a Montesardo (APM, LB, 1801-1829, f. 76v) e del 12 settembre 1816 a Patù (APT, LB, 1809-1852, f. 31r).

DIOCESI DI UGENTO

Suffraganea di Otranto. Il 27 giugno 1818 le fu annesso il territorio della soppressa diocesi di Alessano.

1559 vescovo SEBASTIANO ANTONIO MINTURNO, da Traetto in Campania, dal 27 gennaio 1559 al 15 luglio 1565 quando fu trasferito alla sede di Crotone [180].

1559 visita pastorale [181]

1566 DESIDERIO MEZZAPICA DA S. MARTINO, da Palermo, carmelitano, dal 6 settembre 1566. Morì il 1593 [182].

1567 settembre ?, concilio di Otranto [183].

1627 vescovo LUDOVICO XIMENES, spagnolo, dell'ordine di S. Maria della Mercede, nominato da Filippo IV di Spagna il 3 luglio 1626, confermato da papa Urbano VIII il 30 agosto 1627. Morì nel 1636 [184].

---

179 Cfr. autografi del 24 settembre 1817 a Patù (APP, LB, 1809-1852, f. 33r), del 7 ottobre 1817 a Montesardo (APM, LB, 1801-1829, f. 80v) e del 30 dicembre 1812 a Tricase (APT, LB 1807-1824 f. 159r).

180 Cfr. C. EUBEL, *Hierrachia catholica...*, cit., III, p. 262; F. UGHELLI, *Italia sacra*, IX, p. 112

181 È pervenuto soltanto il verbale della visita alla chiesa di S. Maria dell'Assunta « detta della congregatione » in Ugento, fatta il 29 luglio 1559, duante la visita alla città (« praedictam inchoatam visitationem »). Il documento non è pervenuto nell'originale, ma in una copia che sembra contemporanea e riporta le indicazioni del codice manoscritto « in pagina seu fol. 49 incipit ». È conservato in ADU, *Carte del Capitolo*.

182 Cfr. C. EUBEL, *Hierarchia catholica...*, cit., III, p. 262; F. UGHELLI, *Italia sacra*, IX, p. 112

183 Anche del vescovo Mazzapica non può affermarsi con certezza la partecipazione al concilio provinciale, per le stesse ragioni per cui non può affermarsi quella del vescovo alessanese (cfr. n. 50). Tuttavia si conservano le lettere inviate dal Mazzapica al vicario generale otrantino Luca Antonio Resta, vescovo di Castro, da Ugento, il 12 maggio e il 29 luglio 1570, riguardanti il testo edito delle costituzioni (cfr. Decreti di Mons. De Capua..., ff. 99r e 103r, in ARCHIVIO CURIA ARCIVESCOVILE DI OTRANTO, *Visite e Sinodi*, cart. A).

184 Cfr. P. GAUCHAT, *Hierarchia catholica...*, cit., IV, p. 351, UGHELLI, *Italia sacra*, IX, 113.

1628 visita pastorale [185]
1628 26 novembre, sinodo diocesano [186]
1636-37 vicario apostolico ANTONIO MARTINI
1637 visita pastorale [187]
1637 vescovo GIROLAMO MARTINI, da Napoli, nominato da re Filippo IV il 3 ottobre 1636, confermato da papa Urbano VIII il 30 marzo 1637. Morì nel 1648 [188].

(1624-1644) visita pastorale e sinodo diocesano [189]
1645, 3 agosto sinodo diocesano [190]

---

185 « ... a Cathedrali inchoando, Visitationis munus absolvi... quod sexaginta abhinc annos non contigerat... » (ASV, SCC, *Relazione del 13 aprile 1630*).

186 « Dioecesi perlustrata... postremo die primi mei Praesulatus, seu rectius mei adventus qui fuit dies B. Catharinae Virginis et martiris, Synodum coepi, pluraque ad divinum cultum, clerique disciplinam iuxta ipsius Dioecesis necessitatem institui » (ASV, SCC, *Relazione del 13 aprile 1630*).

187 Di questa visita si conserva soltanto una copia « ex actis visitationis » degli « *Extracta Istitutionum pro Parocchiali Ecclesia Terrae Ruffani peractarum a Rev.mo D.no D. Antonio Martini Vicario Apostolico Uxentino ex folio 106, 107, 108 109, 337, 338, ex Anno 1637 die 20 mensis Januarii* » (ASL, *Scritture delle università e feudi*, Ruffano, Atti diversi, 77/5).

188 Cfr. P. GAUCHAT, *Hierarchia catholica*... cit., IV, p. 351; F. UGHELLI, *Italia sacra*, IX, 113 che riferisce il 19 marzo come data di elezione

189 « His omnibus (sacerdotibus et clericis civitatis et dioecesis) indicta et celebrata est Synodus Dioecesana quot annis et post visitationem celebrabitur Deo favente in qua praeter appositas in veteri Synodo sunt aliae sancitae leges, quae ab omnibus nemine discrepante, humiliter et reverenter receptae fuerunt » (ASV, SCC, *Relazione del 1644*).

190 Delle costituzioni emanate, si conserva una copia manoscritta ed inedita. « *Synodus dioecesana celebrata in Ecclesia Cathedrali Ugentina sub die decima tertia mensis Augusti anno a nativitate Domini Millesimo sexcentesimo quadragesimo quinto, sub praesulatu Ill.mi et Rev.mi Domini D. Hieronymi Martini episcopi ugentini U. J. D. ac..., praesidente in ea per Ill.mum ac Rev.mum D. Antonio Balsamo Archipresbytero Speclensi eiusdem Ill.mi D.ni Episcopi in temporalibus et spiritualibus vicario generali ad praedicta speciali delegato, stante ipsium Ill.mi D.ni absentia. Pontificatus sanctissimi D.ni Nostri Domini In Christo Patri et Domini nostri D. Innocentii Papae X, anno quinto, praesulatus vero eiusdem D.ni Episcopi anno nono feliciter. Amen* ». Il codice delle dimensioni di cm. 30 x 21 e di ff. 100, è in discrete condizioni di conservazione.

Le costituzioni si aprono con l'allocuzione del vicario generale (ff. 1r-2v) e si articolano in 30 capitoli. de sancta fide catholica (ff. 3r-4v), de doctrina

1648 vescovo AGOSTINO BARBOSA, portoghese, nominato da re Filippo IV il 4 luglio 1648, confermato da papa Innocenzo X il 22 marzo 1649. Morì in Ugento il 19 novembre 1649 [191].

1649 ? visita pastorale [192]

1663 vescovo ANTONIO CARAFA, da Napoli, dei Chierici regolari teatini, nominato da re Filippo IV il 24 maggio 1622, confermato da papa Alessandro VII il 12 febbraio 1663. Morì in Ugento il 24 aprile 1704 [193].

(1664-1665) visita pastorale e sinodo diocesano [194]

---

christiana (ff. 4v-6r), de evangelica praedicatione (ff. 6r-7r), de blasphemia evitanda (ff. 7r-8r), de sacramentis in genere (ff. 8r-12r), de sacramento baptismi (ff.12r-15v), de sacramento confirmationis (ff. 15v-17r), de sacramento poenitentia (ff. 17r-27r), de santissimo Sacramento Eucharistiae (ff. 27r-32r), de sacramento Extremae Unctionis (ff. 32r-34r), de sacramento ordinis (ff. 34r-39r), de sacramento matrimonii (ff. 39v-47r), de celebratione divinorum officiorum (ff. 47v-50r), de celebratione Missae (ff. 50v-56v), de jeiunio et erborum delectu (ff. 57r-57v), de cultu et veneratione festorum (ff. 58r-62r), de invocatione, veneratione ac reliquiis Sanctorum deque ipsorum sacris imaginibus (ff. 63v-64r), de Ecclesiis et earum veneratione (ff. 64v-67v), de sepulturis et exequiis mortuorum (ff. 68r-72r), de residentia curatorum et eorum officio et vita (ff. 72v-75v), de excommunicatione (ff. 76r-78r), de bonorum ecclesiasticorum conservatione et inventario (ff. 78v-79v), de habitu, vita, honestate clericorum (ff. 80r-88r), de magistro cerimoniarum (ff. 88v-90r), de officio sacristae (ff. 90v-91r), de processibus (ff. 91v-91bv), de montibus pietatis, hospitalibus et confraternitatibus (ff. 91bv-92v), de vicariis foraneis (ff. 93r-93v), de tribunali nostrae Curiae episcopali, vicario generali, actorum notario (ff. 94r-95v), de registro in archivio conservando (ff. 96r-96v). A conclusione delle costituzioni sono indicati gli esaminatori sinodali e la conclusione del sinodo, con le acclamazioni e le sottoscrizioni (ff. 96v-100v).

191 Cfr. P. GAUCHAT, *Hierarchia catholica*... cit., IV, p. 351; F. UGHELLI, *Italia sacra*, IX, 113.

192 Si sa che durante la visita nella località di Gemini, il vescovo eresse canonicamente la parrocchia, come in una relazione che si conserva nello ARCHIVIO PARROCCHIALE DI GEMINI, *Appendice al Liber baptizatorum Jemini ab anno 1740 usque annunm 1780*, ff. nn. Ma non si può stabilire se egli continuò la visita nelle altre parrocchie.

193 Cfr. P. GAUCHAT, *Hierarchia catholica*... cit., IV, p. 351; F. UGHELLI, *Italia sacra*, IX, 114.

194 « Modo generalis visitationis munere expleto, non semel, bis, sed iterum... Iniunctum igitur visitationum omnium ecclesiarum locorum et perso-

(1665-1669) visita pastorale [195]
1676 visita pastorale
1677 visita pastorale [196]
1678 visita pastorale e sinodo diocesano
1679 visita pastorale e sinodo diocesano
1680 visita pastorale
1680 27 ottobre, sinodo diocesano [197]

---

narum curae ac iurisdictioni meae commissum, omni qua valui diligentia munus obivi, iis potissimum sedulo operam navando, quae ad divini cultus conservationem, augmendumque ac totius Cleri, Populive vitae, morum et officii disciplina spectare indicavi ». Circa il sinodo « Synodum Dioecesanam confectam ab olim Hieronymo Martina Episcopo meo praedecessori novam coactam confirmavi, eique nonnullas sanctiones ordinatas ad salutem animarum et Examinatores Synodales pro morte deficientes ex dioecesi sapientissimos quosque adiunxi » (ASV, SCC, *Relazione del 7 aprile 1665*).

195 Per il triennio 1665-1669, senza specificare la periodicità, il Carafa scrive circa le visite ed il sinodo: « ob decretis allatis in progressu Sanctae Visitationis quae prius temporis antiquitate porsus dirutae videbantur, iam extant tali modo erectae, ut commode divina peragi possint » (ASV, SCC, *Relazione del 7 ottobre 1669*).

196 « ... eas (ecclesias) quotannis visitando personaliter » per il triennio 1676-1677 (ASV, SCC, *Relazione del 2 aprile 1678*).

197 Delle costtiuzioni emanate, si conservano due copie manoscritte ed inedite, di epoca diversa, o almeno di mano diversa. « *Secunda synodus celebrata in Ecclesia Cathedrali Ugentina ab Ill.mo ac Rev.mo D.no D. Antonio Carafa Sac. Theol. D. Episcopo Ugentino, Regio Consiliario, sub die vigesima septima mensis octobris 1680 sub pontificatu SS.mi D.ni nostri Innocentii PP. XI, praesulatu vero eiusdem Ill.mi ac Rev.mi Episcopi anno XVIIII* feliciter » (ADU, *Sinodi*/1). I fascicoli delle dimensioni di cm. 31 x 21 e di ff. 18 il primo e di ff. 9 il secondo, sono in buono stato di conservazione. Nella presentazione che se ne fa, si segue il primo che dall'analisi della grafia sembra essere anteriore all'altro in trascrizione più breve.

Dopo l'editto di convocazione, seguono 19 decreti: de professione fidei (ff. 2r-v), de doctrina christiana (f. 2v), de praedicatione verbi Dei (ff. 3r-v), de blasphemia (f. 3v), de sacramento baptismi (ff. 3v-4r), de sacramento confirmationis ff. 4r-v), de sacramento Eucharistiae (ff. 4v-6r), de sacramento poenitentiae (ff. 6r-7r), de sacramento extremae unctionis (ff. 7r-7v), de sacramento ordinis (ff. 7v-8v), de sacramento matrimonii (ff. 8v-9v), de celebratione divinorum officiorum (ff. gv-10v), de missae celebratione (ff. 10v-12r), de regularibus (ff. 12r-12v), de monialibus (ff. 12v-14v), de confraternitatibus et aliis locis piis et de eorum officialibus et procuratoribus (ff. 14v-15v), de collatione casuum conscientiae seu actuum humonorum (ff. 15v-16r), de examinatoribus (ff. 16r-17r), de constitutionibus synodalibus

1681	visita pastorale e sinodo diocesano
1682	visita pastorale e sinodo diocesano [198]
1684	visita pastorale [199]
(1685-1686)	visita pastorale e sinodo diocesano [200]
(1687-1690)	visita pastorale e sinodo diocesano [201]
1691	visita pastorale
1692	visita pastorale [202]
(1695-1697)	visita pastorale [203]
1709	vicario capitolare GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI, cantore del Capitolo cattedrale di Nardò, vicario generale del vescovo ugentino Pietro Lazaro y Terrer (1705-1709), eletto il 27 aprile 1709 [204].

---

observatione (ff. 17r-17v). A conclusione sono riportate le sottoscrizioni degli arcipreti, dei procuratori del clero delle singole parrocchie e del cancelliere (f. 17v).

198 Per gli anni 1678-1683, il Carafa scrive: « Pro spiritualibus novam Synodum in quolibet anno celebravi universae Dioecesis, Deo favente, proficuam. Sanctam Visitationem personaliter non omisi, in qua salutis monimenta ac praecepta populo dedi » (ASV, SCC, *Relazione del 14 aprile 1683*).

199 « Pro spiritualibus enim sancta visitatio non fuit omissa, in qua salutis monimenta ac praecepta trasmisi » (ASV, SCC, *Relazione del 20 ottobre 1684*).

200 Per il triennio 1685-1687, il Carafa attesta: « Corporali visitatione, dioecesis synodo, edictis ordinationibus omni ecclessatico ritu peractis, sedulam in his operam navando » (ASV, SCC, *Relazione del 25 febbraio 1687*).

201 Per il triennio 1687-1690, il Carafa scrive: « ... nempe diocesi visitatione, Synodo, edictis ordinationibus, omni ecclesasiticu ritu peractis)» (ASV, SCC, *Relazione del 4 novembre 1690*).

202 Per gli anni 1692-1693, il Carafa attesta: « ... singulis annis ad praescriptum sac. Concilium Tridentium parochias corporaliter visitando... » (ASV, SCC, *Relazione del 26 marzo 1693*).

203 Per gli anni 1695-1697, il Carafa scrive: « ... nempe diocesis visitatione, edictis, ordinationibus peractis... » (ASV, SCC, *Relazione del 3 aprile 1698*). Nel triennio 1698-1701 la visita non fu compiuta: « ... proinde non opus fuerit in huius ultimi triennii dioecesis visitationibus » (ASV, SCC, *Relazione del 27 febbraio 1701*).

204 Cfr. ADU, *Conclusioni capitolari*, 1 (*1688-1722*), f. 54r. C. De Giorgi afferma di aver trovato negli archivi parrocchiali di alcuni paesi della diocesi, frammenti dei verbali della visita compiuta dal vescovo Pietro Lazaro y Terrer (cfr. *La provincia di Lecce...*, p. 202).

1709-1710 visita pastorale [205]

1711 visita pastorale [206]

1713 vescovo NICOLA SPINELLI, della diocesi di Capaccio, nominato da papa Clemente XI il 30 agosto 1713. Morì a Napoli il 5 giugno 1718 [207].

1714 visita pastorale [208]

---

[205] Di questa prima visita si ha notizia nei verbali della seconda visita del 1711 (cfr. nota seguente). Cfr. ADU, *Visita 1711*, ff. 28v, 108r, 218r, 279v, 284r, 318r.

[206] « *Visitatio pastoralis habita pro universa diocesi Uxentina a R.mo D.no D. Thoma de Rossi Ecclesiae Neritonensis Cantore, Sacrae Theologiae Professore... necnon Vicario Generali Capitulari Ecclesiae Cathedralis Uxentinae. A. D. MDCCXI* ». È un codice manoscritto che consta di 266 fogli numerati e 7 non numerati, delle dimensioni di cm. 30 x 21, in buono stato di conservazione, conservato nell'Archivio Diocesano di Ugento (*Visite*, 1).

Vi sono raccolti i verbali della visita a tutte le parrocchie, meno a quella di Ugento e di Gemini, e gli inventari dei benefici ecclesiastici, molti dei quali sono firmati dai titolari medesimi e da un amministratore. Mancano l'editto di indizione, i decreti particolari e generali. Le disposizioni sono semplicemente annotate, avendo il visitatore l'intenzione di promulgarli ufficialmente dopo la conclusione della visita (cfr. f. 318r). Cfr. S. PALESE, *Per la storia religiosa della diocesi di Ugento, in Terra d'Otranto, agli inizi del '700*, che sarà pubblicato in *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, vol. IV.

[207] Cfr. R. RITZLER-P. SEFRIN, *Hierarchia catholica...*, cit., V, p. 397.

[208] « ... dopo tre mesi del mio arrivo cominciai la Santa Visita con due Padri Missionari della Compagnia di Giesù di Lecce, con i quali non si è faticato in altro che a far missioni, far la dottrina christiana non men al popolo, ma agli Ecclesiastici che ambulant in tenebris non sapendo la materia e la formula de' Sagramenti e l'essenziale ne' rudimenti della fede, provedendo ciascuno a spese mie delle dottrine di Bellarmino... Né in altro ho potuto attendere in quest'anno se non con carità attendere, invigilare a detti esercizi, colla visita locale delle chiese, ho rimediato la feditá e sporcizia ritrovata nelle chiese in grande disonore di Dio, e colle visite personali l'insinuare le cose essenziali dell'ordine e della dottrina christiana senza haver potuto vedere lo stato economico delle chiese e de' luoghi pii che stanno in mano de secolari e Baroni. Questi agli ordini dati giustamente in Santa Visita m'hanno obbligato a rispondere al Delegato della Giurisdizione di Napoli... » (*Lettera di Nicola Spinelli al card. Paolucci*, Presicce, 16 gennaio 1715, ASV, Segreteria di stato, Vescovi, t. 124, ff. 63v-64v.

Dei verbali, si conserva soltanto quella riguardante la parrocchia di Presicce, visitata il 19 febbraio 1714, che consta di ff. 13, di cui sono corrosi i lati superiori (ADU, *Visite pastorali*/2, 2).

1715 visita pastorale [209]
1716 visita pastorale [210]
1717 visita pastorale [211]
1718 visita pastorale [212]

1718 vicario capitolare GIUSEPPE FELICE SALZEDO, canonico del capitolo della cattedrale di Otranto, eletto dall'arcivescovo metropolita di Otranto il 28 giugno 1718 [213].

1719 visita pastorale [214]
1720 visita pastorale [215]
1720 20 maggio, sinodo diocesano [216]

---

209 Cfr. autografo del vicario generale Andrea Germes, convisitatore a Presicce il 5 febbraio 1715 (APPr, LB, 1623-1715, f. 37v).

210 Cfr. autografo del vicario generale G. Leopardi, visitatore, a Presicce, il 12 febbraio 1716 (APPr, LM, 1715-1809, f. 1v).

211 Cfr. autografi del vicario generale G. Leopardi, visitatore, ad Acquarica del Capo il 18 aprile 1717 (APA, LB, 1717-1771, f. 2r) e a Presicce il 22 aprile 1717 (APPr, LM, 1715-1809, f. 3v).

212 Cfr. autografi del vicario generale G. Leopardi, visitatore, a Presicce, il 5 maggio 1718 (APPr. LM, 1715-1809, f. 4v) e ad Acquarica del Capo, il 7 maggio 1718 (APA, LB, 1717-1771, f. 5v).

213 Cfr. ADU, *Conclusioni capitolari*, 1 (*1688-1722*), ff. 82r-82v.

214 Cfr. autografi del vicario capitolare ad Acquarica del Capo il 1 maggio 1719 (APA, LB, 1717-1771, f. 7v), a Presicce il 3 aprile 1719 (APPr, LM, 1715-1809, f. 5v).

215 Cfr. autografi del vicario capitolare a Torrepaduli il 22 aprile 1720 (APTo, LB, 1720-1757, f. 1r), ad Acquarica del Capo il 2 maggio 1720 (APA, LB, 1717-1771, f. 10r), a Presicce il 3 maggio 1720 (APPr, LM, 1715-1809, ff. 8r-8v).

216 « *Constitutiones Synodales editae et promulgatae a Reverendis. D. D. Josepho Felice Salzedo vicario capitulari uxentino, sede vacante per obitum D. Nicolai Spinelli episcopi, in synodo diocesana habita in ecclesia cathedrali uxentina die 20 mensis maii feria 2 Pentecostis anno D. MDCCXX* », Lycii, paenes Mazzei, 1720.

Dopo l'indizione, l'ammonizione, i decreti per la celebrazione e la nomina degli ufficiali, degli esaminatori, dei giudici e dei testi sinodali (pp. 7-15), seguono gli atti (pp. 12-23) e le costituzioni. Esse sono 27: de fide orthodoxa (p. 24), de blasphemia (p. 26), de praedicatione et lectione evangelica (p. 27), de doctrina christiana (p. 29), de sacramentis in genere (p. 30), de sacramento baptismi (p. 32), de confirmationis sacramento (p. 34), de Eucharistiae sacramento (p. 36), de celebratione missarum (p. 39), de poenitentiae sacramento (p. 41), de sacramento extreme unctionis (p. 45), de

1721 visita pastorale [217]

1722 vescovo ANDREA MADDALENA, da Napoli, della Congregazione dei chierici regolari minori, nominato da papa Innocenzo XIII il 2 marzo 1722. Il 27 settembre 1724 fu trasferito alla sede arcivescovile di Brindisi [218].

1722 visita pastorale [219]

1723 visita pastorale [220]

1724 vicario capitolare BENEDETTO ROVITO, eletto il 18 ottobre 1724 [221].

1725 visita pastorale [222]

---

sacramento ordinis (p. 47), de sacramento matrimonii (p. 50), de ecclesiarum veneratione (p .52), de festorum observantia (p. 55), de jeiunio (p. 57), de sacris reliquiis (p. 59), de indulgentiis et quaestuariis (p. 60), de sacris imaginibus (p. 63), de vita et honestate clericorum (p. 64), de parochis (p. 69), de monialibus (p. 71), de concubinariis (p. 75), de usura et illicitis contractibus (p. 77), de regimine curiae (p. 79), de testamentis et legatis piis p. 83), de synodalibus constitutionibus recipiendis atque observandis (p. 88). A cocnlusione vi sono le sottoscrizioni (pp. 90-92) ed il « rogitus actorum » (pp. 93-95).

Delle rarissime copie superstiti, se ne conserva una presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (R. G. Concilii IV. 89) segnalata da SILVINO DA NADRO, *Sinodi diocesani italiani...*, cit., p. 363. Una copia fotografica è conservata pure in ADU, *Sinodi*/1, 3.

[217] Cfr. autografi del vicario capitolare a Torrepaduli il 2 maggio 1721 (APTo, LB, 1720-1757, f. 2r), ad Acquarica del Capo il 7 maggio 1721 (APA, LB, 1717-1771, f. 11v-12r), a Presicce il 9 maggio 1721 (APPr, LM, 1715-1809, f. 9v).

[218] Cfr. R. RITZLER-P. SEFRIN, *Hierarchia catholica...*, cit., V, p. 397.

[219] Cfr autografi del vicario generale Antonio Manerba, visitatore, a Torrepaduli l'11 novembre 1722 (APTo, LB, 1720-1757, f. 3v) e a Presicce il 19 novembre 1722 (APPr, LM, 1715-1809, f. 12v).

[220] Cfr. autografo del canonico Filippo Cota, visitatore, ad Acquarica del Capo tra il 10 e il 12 maggio 1723 (APA, LB, 1717-1771, f. 17r). Da una nota del Liber confirmatorum del medesimo archivio parrocchiale si legge che il vescovo Maddalena « in sua secunda visitatione » amministrò la cresima in Presicce l'11 maggio 1723 (APA, *Liber confirmatorum*, 1717-1771, f. 1r).

[221] Cfr. ADU, *Conclusioni capitolari*, 2 (*1723-1772*), f. 9r.

[222] Cfr. autografo del vicario capitolare a Torrepaduli il 13 giugno 1725 (APTo, LB, 1720-1757, f. nn.) e di Guarino Romano convisitatore a Presicce il 20 giugno 1725 (APPr, LM, 1717-1809, f. 14v) e ad Acquarica del Capo il 22 giugno 1725 (APA, LB, 1717-1771, f. 22r).

1725 vescovo FRANCESCO BATALLER, spagnolo, dell'ordine dei Carmelitani, nominato dall'imperatore Carlo VI il 28 agosto 1725 e confermato da papa Benedetto XII il 19 dicembre 1725. Morto in Ugento il 1° dicembre 1735 [223].

1726 visita pastorale [224]
1727 visita pastorale [225]
1728 visita pastorale [226]
1729 visita pastorale [227]
1730 visita pastorale [228]
1731 viista pastorale [229]
1732 visita pastorale [230]

---

223 Cfr. R. RITZLER-P. SEFRIN, *Hierarchia catholica...*, cit., V, p. 397.

224 Per il triennio 1726-1728 il Battaller scrive: « Visitantur quolibet anno confraternitates omnes et montes pietatis » (ASV, SCC, *Relazione del 15 gennaio 1729*). Cfr. autografi di Guarino Romano convisitatore a Presicce il 7 maggio 1726 (APTo, LB, 1720-1757, f. 16v) e a Torrepaduli il 13 maggio 1726 (APTo, LB, 1720-1757, f. nn.).

225 Cfr. autografi di Guarino Romano convisitatore a Torrepaduli il 25 maggio 1727 (APTo, LB, 1720-1757, f. nn.), ad Acquarica del Capo il 31 maggio 1727 (APA, LB, 1717-1771, f. 26v) e a Presicce il 2 giugno 1727 (APPr, LM, 1717-1809, f. 18r).

226 Cfr. autografi dei convisitatori ad Acquarica del Capo il 20 maggio 1728 (APA, LB, 1717-1771, f. 29r), a Presicce il 21 maggio 1728 (APPr, LM, 1717-1809, f. 18v) e a Torrepaduli il 26 maggio 1728 (APTo, LB, 1720-1757, f. nn.).

227 Cfr. autografi dei convisitatori ad Acquahica del Capo il 28 ottobre 1729 (APA, LB, 1717-1771, f. 29r) e dello stesso giorno a Presicce (APPr, LM, 1715-1809, f. 20r).

228 Cfr. il decreto di indizione in data 8 aprile 1730 (ADU, *Visite pastorali* '2, 3) e gli autografi del vicario generale C. Marra, convisitatore, ad Acquarica del Capo il 31 maggio 1730 (APA, LB, 1717-1771, f. 32r) e a Torrepaduli il 9 giugno 1730 (APTo, LB, 1720-1757, f. nn.).

229 Cfr. gli autografi del vicario generale C. Marra, convisitatore, a Torrepaduli il 4 giugno 1731 (APTo, LB, 1720-1757, f. nn.), a Presicce il 13 giugno 1731 (APPr, LM, 1715-1809, f. 22v), ad Acquarica del Capo il 14 giugno 1731 (APA, LB, 1717-1771, f. 33v).

230 Cfr. gli autografi del vicario generale C. Marra, visitatore, a Torrepaduli il 7 giugno 1732 (APTo, LB, 1720-1757, f. nn.), ad Acquarica del Capo il 13 giugno 1732 (APA, LB, 1717-1771, f. 35r), a Presicce il 15 giugno 1732 (APPr, LM, 1715-1809, f. 24r).

1733 visita pastorale [231]

1734 visita pastorale [232]

1735 visita pastorale [233]

1736 vescovo GIOVANNI ROSSI, da Napoli, dei Chierici regolari teatini, nominato da papa Clemente XII l'11 aprile 1736. L'8 luglio 1737 fu trasferito alla sede arcivescovile di Acerenza e Matera [234].

1736 visita pastorale [235]

1737 visita pastorale [236]

1737 vescovo GENNARO CARMIGNANI, da Napoli, dei Chierici regolari teatini, nominato da papa Clemente XII l'8 luglio 1737. Il 24 novembre 1738 fu trasferito alla sede di Gaeta [237].

1738 visita pastorale [238]

1738 ARCANGELO MARIA CICCARELLI, già arcivescovo di Lanciano, nominato da re Carlo VII il 3 giugno

---

[231] Cfr. gli autografi del vicario generale C. Marra, visitatore, ad Acquarica del Capo il 7 maggio 1733 (APA, LB, 1717-1771, f. 36v) e a Presicce l'8 maggio 1733 (APPr, LM, 1715-1809, f. 25r).

[232] Cfr. autografo del vicario generale Q. Dragonetti, visitatore, a Presicce l'11 ottobre 1734 (APPr, LM, 1715-1809, f. 27v).

[233] Cfr. autografi del vicario generale Q. Dragonetti, visitatore, a Torrepaduli il 23 maggio 1735 (APTo, LB, 1720-1757, f. nn.), ad Acquarica del Capo il 31 maggio 1735 (APA, LB, 1717-1771, f. 40v) e a Presicce il 1 giugno 1735 (APPr, LM, 1715-1809, f. 28v).

[234] Cfr. R. RITZLER-P. SEFRIN, *Hierarchia catholica...*, cit., VI, p. 424.

[235] Cfr gli autografi del vescovo ad Acquarica del Capo il 31 maggio 1736 (APA, LB, 1717-1771, f. nn.), a Presicce il 3 novembre 1736 (APPr, LM, 1715-1809, f. 30r) e a Torrepaduli il 14 novembre 1736 (APTo, LB, 1720-1757, f. nn.).

[236] Cfr. autografi del vescovo a Torrepaduli il 12 maggio 1737 (APTo, LB, 1720-1757, f. nn.) e del convisitatore D. Rachisio Montoya ad Acquarica del Capo il 15 maggio 1737 (APA, LB, 1717-1771, f. nn.).

[237] Cfr. R. RITZLER-P. SEFRIN, *Hierarchia catholica...*, cit., VI, p. 424.

[238] Cfr. gli autografi dei convisitatori ad Acquarica del Capo il 1 maggio 1738 (APA, LB, 1717-1771, f. 54v), a Presicce il 1 maggio 1738 (APPr, 1715-1809, f. 33r) e a Torrepaduli il 4 maggio 1738 (APTo, LM, 1720-1757, f. nn.).

1738, confermato da papa Clemente XII il 19 dic. 1738. L'11 febbraio 1747 presentò le dimissioni [239].

1739 visita pastorale [240]
1740 visita pastorale [241]
1741 visita pastorale [242]
1742 visita pastorale [243]
1743 visita pastorale [244]
1744 visita pastorale [245]

---

239 Cfr. R. RITZLER-P. SEFRIN, *Hierarchia catholica...*, cit., VI, p. 424.

240 Per gli anni 1739-1741 il Ciccarelli attesta: « ... Bis Dioecesis visitationem habuimus, et iam sumus in tertia, quando... Diocesanam Synodum gravioribus causis occupati habere nequivimus » (ASV, SCC, *Relazione del 25 novembre 1741*). Della visita del 1739 si conserva l'editto di indizione del 7 marzo 1739 con le firme dei parroci che ne hanno preso visione (ADU, *Visite pastorali*/2, 4) ed il fascicolo della « *Visitatio personalis universorum Ecclesiasticorum in hac Civitate Uxentina sub regimine, cura atque visitatione Ill.mi et Rev.mi Domini P. D. Archangeli Mariae Archiep. Ciccarelli Episcopi Uxentini Anno epochae vulgaris trigesimo nono supra millesimum septingentesimum* » (ff. 3r-52r), in ADU, *Visite pastorali*/2, 4.

Cfr. pure gli autografi del Ciccarelli a Torrepaduli il 4 maggio 1739 (APTo, LB, 1720-1757, f. nn.), a Presicce il 12 maggio 1739 (APPr, LM, 1715-1809, f. 34v), ad Acquarica del Capo il 13 maggio 1739 (APA, *Liber confirmatorum*, 1717-1771, ff. 3r-3v).

241 Cfr. gli autografi di Benedetto Rovito, convisitatore, ad Acquarica del Capo il 9 maggio 1740 (APA, *Status animarum* 1739-1771, f. 2r) e a Torrepaduli il 12 maggio 1740 (APTo, LB, 1720-1757, f. nn.). Di questa visita si conserva il « *Liber visitationis ecclesiasticorum parochialis Ecclesiae Acquaricae Capitis, Anno Domini 1740* » (ADU, *Visite pastorali*/2, 5, ff. 1-16).

242 Cfr. gli autografi di Benedetto Rovito, convisitatore, a Torrepaduli il 17 luglio 1741 (APTo, LB, 1720-1757, f. nn.) e a Presicce il 24 luglio 1741 (APPr, LM, 1715-1809, f. 38v).

243 Cfr. gli autografi di Benedetto Rovito, convisitatore, a Torrepaduli il 6 giugno 1742 (APTo, LB, 1720-1757, f. nn.), ad Acquarica del Capo il 20 giugno 1742 (APA, *Status animarum* 1739-1771, f. 8v) e a Presicce il 21 giugno 1742 (APPr, LM, 1715-1809, f. 41r).

244 Cfr. gli autografi di Benedetto Rovito, convisitatore, del 25 ottobre 1743 a Presicce (APPr, LM, 1715-1809, f. 42v) e ad Acquarica del Capo, (APA, *Status animarum* 1739-1771, f. 12r).

245 Cfr. gli autografi di Benedetto Rovito, convisitatore, a Presicce il 2 maggio 1744 (APPr, LM, 1715-1809, f. 43v), ad Acquarica del Capo il 22 maggio 1744 (APA, *Status animarum* 1739-1771, f. 14v) e a Torrepaduli il 17 maggio 1744 (APTo, LB, 1720-1757, f. nn.).

1745 visita pastorale [246]
1746 visita pastorale [247]

1747 vescovo TOMMASO MAZZA, da Montemileto nel Beneventano, prefetto generale dei cappellani dell'esercito regio e cappellano della corte, nominato da re Carlo VII il 13 dicembre 1746, confermato da papa Benedetto XIV il 10 aprile 1747. Il 25 gennaio 1768 fu trasferito alla sede di Castellamare [248].

1747 visita pastorale [249]
1749 visita pastorale [250]
1751 visita pastorale [251]
1753 visita pastorale [252]

---

[246] Cfr. gli autografi di Benedetto Rovito, convisitatore, a Torrepaduli l'11 maggio 1745 (APTo, LB, 1720-1757, f. nn.), ad Acquarica del Capo il 18 maggio 1745 (APA, *Status animarum* 1739-1771, f. 17r) e a Presicce il 19 maggio 1745 (APPr, LM, 1715-1809, f. 45v).

[247] Cfr. gli autografi di Benedetto Rovito, convisitatore, a Torrepaduli il 2 maggio 1746 (APTo, LB, 1720-1757, f. nn.) e ad Acquarica del Capo il 27 maggio 1746 (APA, *Status animarum* 1739-1771, f. 21v).

[248] Cfr. R. RITZAER-P. SEFRIN, *Hierarchia catholica...*, cit., VI, p. 424.

[249] Per gli anni 1747-1749, il Mazza attesta: « Visitatvi quotannis dioecesim per memetipsum, semel tamen per meum Vicarium Generalem cum ego adversa valetudine detinerer » (ASV, SCC, *Relazione del 10 ottobre 1749*). Cfr. gli autografi del vescovo a Torrepaduli il 16 novembre 1747 (APTo, LB, 1720-1757, f. nn.), a Presicce il 4 dicembre 1747 (APPr, LM, 1715-1809, f. 49r) e ad Acquarica del Capo il 5 dicembre 1747 (APA, *Status animarum* 1739-1771, f. 27r).

[250] Cfr. gli autografi del vescofo a Torrepaduli il 22 maggio 1749 (APTo, LB. 1720-1757, f. nn) e a Presicce il 22 maggio 1749 (APPr, LM 1715-1809, f. 52r).

[251] Per gli anni 1752-1753 il vescovo attesta: « ... Insuper quotannis cum sequentibus sanctis visitationibus, precipue personalibus » (ASV, SCC, *Relazione del 23 ottobre 1753*). Cfr. gli autografi del vescovo a Torrepaduli il 13 giugno 1751 (APTo, LB, 1720-1757, f. nn), ad Acquarica del Capo il 20 giugno 1751 (APA, *Status animarum* 1739-1771, f. 38v) e a Presicce lo stesso giorno (APPr, LM, 1715-1809, f. 53v).

[252] Cfr. gli autografi del vescovo a Torrepaduli del 12 maggio 1753 (APTo, LB, 1720-1757, f. nn), ad Acquarica del Capo il 18 maggio 1753 (APA, *Status animarum* 1739-1771, f. 47v) e a Presicce nello stesso giorno (APPr, LM, 1715-1809, f. 57v).

1754 visita pastorale [253]
1755 visita pastorale [254]
1756 visita pastorale [255]
1757 visita pastorale [256]
1758 visita pastorale [257]
1759 visita pastorale [258]
1760 visita pastorale [259]
1761 visita pastorale [260]
1762 visita pastorale [261]

253 Cfr. gli autografi del vescovo a Torrepaduli il 29 maggio 1754 (APTo, LB, 1720-1757, f. nn) e a Presicce il 19 maggio 1754 (APPr, LM, 1715-1809, f. 59r).

254 Cfr. gli autografi del vescovo a Torrepaduli l'11 aprile 1755 (APTo, LB, 1720-1757, f. nn.). e ad Acquarica del Capo il 2 maggio 1755 (APA, *Status animarum* 1739-1771, f. 56r).

255 Cfr. gli autografi del vescovo a Torrepaduli il 28 maggio 1756 (APTo, LB, 1720-1757, f. nn.) e del vicario generale Benedetto Rovito convisitatore a Presicce il 6 giugno 1756 (APPr, LM, 1715-1809, f. 61r).

256 Cfr. autografi del vicario generale Benedetto Rovito convisitatore ad Acquarica del Capo il 24 aprile 1757 (APA, *Status animarum* 1739-1771, f. 63r) e a Presicce nello stesso giorno (APPr, LM, 1715-1809, f. 62r), a Torrepaduli il 29 aprile 1757 (APTo, LB, 1720-1757, f. nn.).

257 Cfr. autografi del vicario generale Benedetto Rovito convisitatore a Presicce il 13 marzo 1758 (APPr, LM, 1715-1809, f. 64v) e a Torrepaduli il 13 aprile 1758 (APTo, LB, 1757-1777, f. 9).

258 Cfr. autografo del vicario generale Benedetto Rovito convisitatore a Torrepaduli il 6 aprile 1759 (APTO, LB, 1757-1777, f. 14).

259 Cfr. autografi del vicario generale Benedetto Rovito convisitatore a Presicce il 20 aprile 1760 (APPr, LM, 1715-1809, f. 67r) e a Torrepaduli il 6 maggio 1760 (APTo, LB, 1757-1777, f. 21).

260 Cfr. autografi del vicario generale Benedetto Rovito convisitatore a Presicce il 6 marzo 1761 (APPr, LM, 1715-1809, f. 70v) e a Torrepaduli l'11 marzo 1761 (APTo, LB, 1757-1777, f. 25).

261 Cfr. autografi del vicario generale Marc'Antonio Macrì visitatore del vescovo a Presicce il 13 marzo 1762 (APPr, LM, 1715-1809, f. 75v) e a Torrepaduli il 23 marzo 1762 (APTo, LB, 1757-1777, f. 31). Della visita è conservato un « *Inventario dei beni mobili e stabili, frutti, rendite, azzioni, raggioni e pesi di qualsivoglia sorte della Chiesa parrocchiale e delle altre cappelle e di tutti i benefici esistenti nel territorio della parrocchia di Salve, Morciano, Barbarano, Lucugnano, Miggiano, Acquarica del Capo, Specchia, compilati per ordine del vescovo Tommaso Mazza durante la S. Visita* ». (ADU, *Visite pastorali*, senza posizione).

1763 visita pastorale [262]
1765 visita pastorale [263]
1766 visita pastorale [264]
1767 visita pastorale [265]

1768 vescovo GIOVANNI DONATO DURANTE, da Lecce, nominato da re Ferdinando IV il 14 giugno 1768 e confermato da papa Clemente XIII il 19 settembre 1768. Morì in Ugento il 10 settembre 1781 [266].

1769 visita pastorale [267]
1770 visita pastorale [268]
1771 visita pastorale [269]

---

[262] Cfr. autografi del vicario generale Macrì convisitatore a Torrepaduli il 3 marzo 1763 (APTo, LB, 1757-1777, f. 37) e a Presicce il 12 marzo 1763 (APPr, LM, 1715-1809, f. 81r).

[263] Cfr. gli autografi del vescovo a Torrepaduli il 28 febbraio 1765 (APTo, LB, 1757-1777, f. 53), ad Acquarica del Capo il 18 marzo 1765 (APA, *Status animarum* 1738-1771, f. 97r) e a Presicce nello stesso giorno (APPr, LM, 1715-1809, f. 86v). Si conserva un frammento del verbale della visita a Lucugnano alla chiesa parrocchiale di (ADU, *Visite pastorali*, 2, 6).

[264] Cfr. autografo del vescovo a Torrepaduli il 22 febbraio 1766 (APTo, LB, 1757-1777, f. 53).

[265] Cfr. autografi del vicario generale Macrì, convisitatore, a Torrepaduli il 10 marzo 1767 (APTo, LB, 1757-1777, f. 57) e a Presicce il 18 marzo 1767 (APPr, LM, 1715-1809, f. 94v).

[266] Cfr. R. RITZLER-P. SEFRIN, *Hierarchia catholica...*, cit., VI, 424. La data di morte in ADU, *Conclusioni capitolari* 3 (1773-1794), f. 54v.

[267] Cfr. autografi del vicario generale Macrì, visitatore, ad Acquarica del Capo l'11 luglio 1769 (APA, *Status animarum* 1739-1771, f. 112r) e a Torrepaduli il 17 luglio 1769 (APTo, LB, 1757-1777, f. 71). Si conservano le copie di alcuni decreti emanati a Specchia (ADU, *Visite pastorali*, 2, 7).

[268] « ...(circa lo stato delle chiese si provvede) per decreta visitalia... Synodum Diocesanam cogere non possum, nec Provincialis hucusque fuit coacta: sed per crebras conciones meas, perexortationes, per litteras edictales, et per decreta visitalia, morum reformationem studui, nec cessabo in posterum... de eorum (parroci) ministerio in actu visitationis mihi rationem reddituris » (ASV, SCC, *Relazione del 9 luglio 1771*). Cfr. autografi del canonico Lanciano, convisitatore, a Torrepaduli il 19 giugno 1770 (APTo, LB, 1757-1777, f. 79) e a Presicce il 23 ottobre 1770 (APPr, LM, 1715-1809, f. 111v).

[269] Cfr. autografi dei convisitatori a Torrepaduli il 21 luglio 1771 (APTo, LB, 1757-1777, f. 91) e a Presicce il 4 ottobre 1771 (APPr, LM, 1715-1809, f. 116r).

1772 visita pastorale [270]
1773 visita pastorale [271]
1774 visita pastorale [272]
1775 visita pastorale [273]
1776 visita pastorale [274]
1777 visita pastorale [275]
1778 visita pastorale [276]

1782 vescovo GIUSEPPE MONTICELLI, da Brindisi, arciprete della cattedrale di Brindisi, nominato da re Ferdinando IV il 2 settembre 1782 e confermato da papa Pio VI il 16 dicembre 1782. Morì nel 1791 [277].

1783 visita pastorale [278]

---

[270] Cfr. autografi dei convisitatori ad Acquarica del Capo il 6 ottobre 1772 (APA, LB, 1771-1826 f. 6v), a Presicce il 5 ottobre 1772 (APPr, LM, 1715,1809, f. 119r) e a Torrepaduli il 19 ottobre 1772 (APTo, LB, 1757-1777, f. 124).

[271] Cfr. autografi del vicario generale Macrì, convisitatore, a Torrepaduli il 15 ottobre 1773 (APTo, LB, 1757-1777, f. nn.) e a Presicce il 27 ottobre 1773 (APPr, LM, 1715-1809, f. 127r).

[272] Cfr. autografi del vicario generale Macrì, convisitatore, a Presicce il 17 ottobre 1774 (APPr, LM, 1715-1809, f. 130v) e a Torrepaduli il 28 ottobre 1774 (APTo, LB, 1757-1777, f. nn.).

[273] Per il triennio 1775-1777 il Durante scrive « ... et non otiosa residentia mea, sacrisque quotannis visitationibus... » (ASV, SCC, *Relazione dell'8 settembre 1777*). Cfr. autografi del convisitatore Melelli a Torrepaduli il 12 novembre 1775 (APTo, LB, 1757-1777, f. nn.), a Presicce il 19 novembre 1775 (APPr, LM, 1715-1809, f. 133v) e ad Acquarica del Capo il 20 novembre 1775 (APA, LB, 1771-1826, f. 24v).

[274] Cfr. autografi del convisitatore Melelli ad Acquarica del Capo il 27 novembre 1776 (APA, LB, 1771-1826, f. 30r), a Presicce nello stesso giorno (APPr, LM, 1715-1809, f. 137r) e a Torrepaduli il 6 dicembre 1776 (APTo, LB, 1757-1777, f. nn.).

[275] Cfr. autografi del visitatore Melelli a Presicce il 6 novembre 1777 (APPr, LM, 1715-1809, f. 143v) e ad Acquarica del Capo il 26 novembre 1777 (APA, LB, 1771-1826, f. 37v).

[276] Cfr. autografi del canonico Palese convisitatore a Presicce il 7 ottobre 1779 (APPr, LM, 1715-1809, f. 148v), ad Acquarica del Capo l'8 ottobre 1779 (APA, LB, 1771-1826, f. 47r) e a Torrepaduli il 14 ottobre 1779 (APTo, LB, 1777-1813, f. 8r).

[277] Cfr. R. RITZLER-P. SEFRIN, *Hierarchia catholica*... cit., VI, p. 424.

[278] Cfr. la circolare di indizione dei primi di maggio 1783 con ricevuta dei parroci, la relazione sulla visita a due cappelle di Ruggiano e della Madonna del Mirteto, i verbali di visita alle chiese della Madonna del Passo e

1784 visita pastorale [279]
1786 visita pastorale [280]
1787 visita pastorale [281]
1788 visita pastorale [282]
1789 visita pastorale [283]

1792 vescovo GIUSEPPE CORRADO PANZINI, da Molfetta, nominato da re Ferdinando IV il 15 febbraio 1792 e confermato da papa Pio VI il 26 marzo 1792. Morì a Napoli il 23 luglio 1811 [284].

1792 visita pastorale [285]
1793 visita pastorale [286]
1794 visita pastorale [287]

---

di S. Eufemia in Specchia del 24 luglio 1783 (ADU, *Visite pastorali*, 2, 8). Cfr. gli autografi del vescovo a Torrepaduli il 12 giugno 1783 (APTo, LB, 1777-1813, f. 25r), a Presicce il 17 luglio 1783 (APPr, LM, 1715, 1809, f. 161v) e ad Acquarica del Capo il 28 luglio 1783 (APAfi LB, 1771-1826, f. 68v).

[279] Cfr. la circolare di indizione della visita, Ugento 1 aprile 1784 con le ricevute dei parroci (ADU, *Visite pastorali*, 2, 9) e gli autografi del canonico Palese convisitatore a Torrepaduli il 20 aprile 1784 (APTo, LB, 1777-1813, f. 28v) e a Presicce il 26 aprile 1784 (APPr, LM, 1715-1809, f. 164r).

[280] Cfr. autografo del vicario generale Arditi, visitatore, a Torrepaduli il 23 aprile 1786 (APTo, LB, 1777-1813, f. 37r).

[281] Cfr. autografo del vicario generale Arditi, visitatore, a Torrepaduli il 29 marzo 1787 (APTo, LB, 1777-1813, f. 40r).

[282] Cfr. autografo del vicario generale Arditi, visitatore, a Torrepaduli il 2 agosto 1788 (APTo, LB, 1777-1813, f. 45r).

[283] Cfr. autografo del visitatore Adamo a Torrepaduli il 14 dicembre 1789 (APTo, LB, 1777-1813, f. 50v).

[284] Cfr. R. RITZLER-P. SEFRIN, *Hierarchia catholica...*, cit., VI, p. 424. Per la data di morte, ADU, *Conclusioni capitolari* (1802-1827), f 45r.

[285] Cfr. gli autografi del vescovo a Torrepaduli il 27 agosto 1792 (ATPo, LB, 1777-1813, f. 62r). a Presicce il 6 settembre 1792 (APPr, LM, 1715-1809, f. 192v) e ad Acquarica del Capo l'8 settembre 1792 (APA, LB, 1771-1826, f. 109r).

[286] Cfr. autografi del vescovo a Torrepaduli il 22 settembre 1793 (ATPo, LB, 1777-1813, f. 193v) e a Presicce il 22 settembre 1793 (APPr, LM, 1715-1809, f. 67r).

[287] Cfr. autografi del vescovo a Torrepaduli l'11 settembre 1794 (APTo, LB, 1777-1813, f. 70r), a Presicce il 23 settembre 1794 (APPr, LM, 1715-1809, f. 197v) ed a Acquarica nello stesso giorno (APA, LB, 1771-1826, f. 117v).

1795 visita pastorale [288]
1796 visita pastorale [289]
1800 visita pastorale [290]
1801 visita pastorale [291]
1802 visita pastorale [292]
1811 vicario capitolare GIOVANNI TOM. VIN. TIBERIO D'ANISI, vescovo di Gallipoli, dall'ottobre 1811. Rinunzia il 6 agosto 1815 [293].
1815 vicario capitolare MARINO DE NOTARIIS, cantore della cattedrale di Ugento, eletto il 6 agosto 1815. Decadde il 14 luglio 1818 [294].
1816 visita pastorale [295].

---

288 Cfr. tre lettere circolari ai parroci con la indizione della visita, del 9, 15, 24 settembre 1795 (ADU, *Visite pastorali*, 2, 10) e gli autografi del vescovo a Torrepaduli il 13 settembre 1795 (APTo, LB, 1777-1813, f. 75r), a Presicce il 5 ottobre 1795 (APPr, LM, 1715-1809, f. 200v) e ad Acquarica del Capo il 6 ottobre 1795 (APA, LB, 1771-1826, f. 122v).

289 Cfr. autografi del vescovo a Presicce il 10 novembre 1796 (APPr, LM, 1715-1809, f. 203r) e a Torrepaduli il 13 novembre 1796 (APTo, LB, 1777-1813, f. 78r).

290 Cfr. autografi del vescovo a Torrepaduli il 20 aprile 1800 (APTo, LB, 1777-1813, f. 90v), a Presicce il 27 aprile 1800 (APPr, LM, 1715-1809, f. 215r) e ad Acquarica del Capo il 28 aprile 1800 (APA, LB, 1771-1826, f. 139r).

291 Cfr. autografi dei convisitatori ad Acquarica del Capo il 30 aprile 1801 (APA, LB, 1771-1826, f. 143r), a Presicce l'11 maggio 1801 (APPr, LM, 1715-1809, f. 219r) e a Torrepaduli il 13 maggio 1801 (APTo, LB, 1777-1813, f. 94r).

292 Cfr. autografi del vicario generale Benedetto Arditi, visitatore, a Presicce il 3 maggio 1802 (APPr, LM, 1715-1809, f. 222v) e ad Acqcarica del Capo il 4 maggio 1802 (APA, LB, 1771-1826, f. 145r).

293 Circa la elezione e le dimissioni, cfr. ADU, *Conclusioni capitolari* (1802-1827), rispettivamente ff. 47 e 107-108.

294 Per la elezione, cfr. ADU, *Conclusioni capitolari* (1802-1827), ff. 107-108; per il termine cfr. *Lettera di Marino de Notariis a Camillo Alleva*, Ugento, 26 luglio 1818, ADU, senza posizione.

295 Non si può dire se fu generale. Si conservano alcune lettere sul clero di Presicce, del luglio 1816; le relazioni della visita ad Acquarica del Capo e Presicce, del 28 ottobre 1816; la visita personale al clero di Presicce del 29 ottobre 1816; l'editto sulla disciplina del clero senza data, in ADU, *Visite pastorali*/2, 11.

ANCORA SUL PRETESO ERRORE DI TUCIDIDE

Non riprenderei il problema svolto nel precedente n. 3-4, 1973, della Rivista (pag. 651), se non giudicassi opportuno aggiungere altri argomenti a sostegno di quanto ho ivi prospettato.

Né mi si obbietti che la quistione non meriti di essere ripresa: si tratta di assolvere « lo storico di cui mai alcuno fu più grande »[1] da un preteso errore che *egli non avrebbe neppure potuto commettere.*

Per quei lettori che non volessero rileggere la mia breve nota precedente, riassumo brevemente i termini della quistione.

Si addebita generalmente a Tucidide di avere errato nel riferire che la tempesta da cui fu dirottata la flotta di Gilippo diretta in Sicilia, l'avesse investita, mentre costeggiava le rive joniche italiote (ἄρας παρέπλει τὴν Ἰταλίαν), presso il Golfo Terineo (κατὰ τὸν Τεριναῖον κόλπον), in pieno Tirreno[2]: cosa manifestamente assurda!

Orbene: avevo allora sostenuto, e ribadisco qui ancora, il mio convincimento che l'errore non dovette essere già di Tucidide, geografo anche, e di grandissima autorità, ma piuttosto di uno scriba, che scrivendo sotto dettatura la copia da cui poi derivarono tutte le altre da noi possedute, ha dovuto intendere Τεριναῖον anzi che Θουριναῖον.

Ed ecco ora i nuovi argomenti:

1) Sull'ipotesi dell'errore fonetico di uno scriba desidero ricordare anzitutto il prudente suggerimento del Pagliaro, il quale sottolinea, in casi consimili, l'opportunità di « postulare sul piano teorico uno scriba... romanizzato che nell'applicare l'alfabeto greco al latino non riesce a superare per intero le difficoltà del suo abito fonologico originario »[3].

2) Un errore di Tucidite è inammissibile, oltre che per la sua profonda cultura geografica, già allora sottolineata, anche per una decisiva ragione di carattere sostanziale: *l'espressione* Τεριναῖον Κόλπον *non era affatto della sua epoca.* Il Golfo, infatti, si chiamava ai suoi tempi Ναπητῖνος Κόλπος[4], un po' più tardi Λαμητῖκος Κόλπος[5] e più tardi ancora Ἱππο-

---

1 Cfr.: Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, Bari, 1966, I, 447.
2 Cfr.: Thuc., VI, 104, 2.
3 Cfr.: Pagliaro, in Atti II Conv. di Taranto sulla M. Grecia, 1963, 145.
4 Cfr.: Anth., IV, 6; Anth. *apd* Strab., VI, 254-255 = I, 4.
5 Cfr.: Arist., *Pol.*, IV (VII), 9, 2.

νιάτης Κόλπος [6]. Fu solo assai dopo, e per di più in epoca romana, che comparirà il termine latino *Terinaeus Sinus* [7]. Né mi consta che il termine Τερινᾶιος Κόλπος compaia in qualche altro luogo, oltre che in questo contestato passo di Tucidide.

Oserei pertanto precisare addirittura che l'errore ipotizzato debba risalire *ad uno scriba di lingua latina, posteriore al I secolo d. C.*

3) Per ciò che riflette, poi, la forma Θούρινος, aggettivo sostantivato da cui sarebbe poi derivato l'aggettivo locativo Θουρινᾶιος, desidero aggiungere ch'esso compare non soltanto nel già citato passo di Diodoro [8], relativo alla strada Θούρινα, ma anche in Strabone [9], quando parla di ὁ Θουρῖνος τῶν ἐν ὀνόματι οἴνων.

L'aggettivo θουρῖνος dovette poi consolidarsi, se fu adottato in seguito anche dai Romani, come si evince, oltre che dall'ovidiano, e già citato, *Thurinus Sinus*, anche dal fatto che fu detto *Turinus* anche P. Clodio, figlio di Marco [10].

E, del resto, la forma aggettivale in ινος non è esclusiva della lingua latina, ma ricorre frequentemente, e proprio negli aggettivi locativi, anche quella greca [11].

Ho il dovere, per esaurire l'argomento, di aggiungere che Tucidide usa anche l'espressione Θουριάδος γῆς [12]; onde avrebbe potuto anche parlare, forse, di Θουριάδος κόλπος. Ritengo tuttavia che l'errore fonetico di trascrizione si spieghi meglio nel modo già detto.

Non ritengo di aver troppo insistito nel tentativo di riscattare il grande Tucidide da un errore addebitatogli ingiustamente.

ALDO PERONACI

---

6 Cfr.: PTOL., III, 1, 9; STRAB., *loc. cit.*
7 Cfr.: PLIN., *N. H.*, III, 75 e 79.
8 Cfr.: DIOD., XII, 10, 7.
9 Cfr.: STRAB., VI, 264 = I, 14.
10 Cfr.: GARRUCCI, *Mon. It. ant.*, Roma, 1885, II, 143.
11 Cfr.: ROCCI, *Gramm. greca*, 1933, 192-193.
12 Cfr.: THUC., VII, 35.

SU ALCUNI NUOVI DOCUMENTI EPIGRAFICI PRELATINI DELL'ANTICA CALABRIA

ORIA

(9..)

IM 9.119

Bibl.: F. G. Lo Porto, *Rassegna archeologica pugliese*, in *Orfismo e Pitagorismo nella Magna Grecia*, « Atti del XIV Convegno di studi sulla Magna Grecia: Taranto 6-10 ottobre 1974, in corso di stampa = *A*) C. Santoro, intervento alla relazione Lo Porto, *ib.* (= *B*).

Durante i lavori di scavo per la costruzione delle fondamenta di un caseggiato sulla via che conduce a Francavilla Fontana, il 25-10-1973, furono scoperti (all'altezza della strada subito dopo il n. civico 40) i ruderi delle fondamenta di alcune costruzioni tardo-romane. Per queste fondamenta erano stati utilizzati blocchi prelevati da edifici presistenti, come è chiaro dai frammenti di elementi architettonici in esse inseriti (cfr. tav. I, n. 4).

Al di sotto del livello di questi ruderi furono rinvenute due tombe. Sopra la faccia interna di uno dei lastroni di copertura (cm 80 x 75 x 12) di una di esse era scolpita un'epigrafe.
Testo (tav. II *a*):

lopeθes

Età: III-II sec. a. C. ,
Al Museo di Taranto, senza numero di inventario.

La tomba era a duplice deposizione e conteneva un ricco corredo vascolare (sarà edito dal Lo Porto). Insieme venne trovata una moneta romana della metà del II sec. a. C.: elemento valido per la cronologia *post quem* della seconda deposizione. Sono convinto, però, che la prima deposizione sia anteriore di qualche decennio e che l'epigrafe si riferisca a quest'ultima: la cronologia, a mio parere, è da fissarsi tra la fine del III e i primi del II sec. a. C. (cfr. tav. II).

Il nuovo testo consta di un nome personale maschile al nominativo con desinenza in *-es* (genit., *-ihi*), ascrivibile al filone dei temi in *-a-*, *-ja-* (da ie. *-o-*, *-jo-*), che ha dato origine a numerosi antroponimi in messapico, come



1



2



3



4

Ruderi sotto cui fu scoperta *IM* 9. 119.

zarres (*IM* 5.21, 18), *porvaides* (*IM* 3.28), *sohinnes* (*IM* 15.16), *baletθihi* (*IM* 13.11, 3), per citarne alcuni pochi [1].

Il personale *lopeθes* si è sviluppato secondo un processo evolutivo che ha seguito questa trafila: **lopeθjŏs* > **lopeθjas* > *lopeθes*, tipica dei nomi in *-jŏ-* con base in consonante.

Si tratta di una formula onomastica monomembre al nominativo del tipo *trohanθes* (*IM* 7.119), *valàtis* (*IM* 7.211), *troanθes* (*IM* 12.15), *zemides* (*IM* 15.12), *ziletes* (*IM* 15.14) (cfr. anche [*tro*]*anθes*: *IM* 3.14, che più opportunamente il de Simone (*DMI* 234 restituisce in [*tr(a)oh*]*anθes*, essendo possibile tanto la forma in *-ao-* che quella in *-o-*: giova peraltro osservare che tanto quella del Parlangèli, che quella del de Simone sono, almeno a mio modo di vedere, restituzioni ipotetiche: ché]*anθes* potrebbe essere anche finale di ben altri nomi; né sarebbe del tutto illogico pensare all'eventualità che si tratti di un nome intero: la pietra è tagliata a livello della prima lettera, un *a*).

La proposta più logica di analisi del nuovo antroponimo è quella di scomporlo in *lop-eθ-es*. In tal modo, si ha una base *lop- /lup-/* unita al formante *-eθ-*. Un parallelismo per tale strutturazione si ha in *baleθas* (*IM* 14.11), in cui la base *bal-* è produttiva con *-eθ-*, e con *-etθ-* in *baletθihi* (*IM* 13.11, 3); cfr. anche la base *daz-* produttiva con *-etθ-* in *dazetθihi* (*IM* 16.11) e con *-et-* in *dazetis* (*IM* 5.21, 13-14) (*-et-*, *-eθ-* ed *-etθ-* sembrano, talora, oscillare indifferentemente). Cfr. ancora *-et-* produttivo in fonti classiche in etnici come *Peucetii*, Δασσαρῆται o in toponimi come *Aleta*, *Foretum*, *Clambetis*, Ἐπέτιον e via discorrendo [2].

Vedere la base *lop-* in *lopeθes* è, quindi, assai verisimile.

La base *lop- /lup-/*, così ottenuta, non è isolata. Similare base è nel toponimo *Lupiae* (Lecce attuale), Λουπίαι in Strabone (VI, 281) e Λυπίαι in Tolomeo (III, 11, 16).

Un « grundelement » *lup-* è stato, peraltro, già rilevato in nomi « illirici » dal Krahe, il quale poneva in rapporto la base del toponimo *Lupiae* con quella dell'antroponimo *Luppius* (*Ap. Luppi*: CIL III 10679), attestato in Pannonia. Cfr. anche il nome del re dei Peoni, Lyppeios (in acc. πρὸς Λυππειον: IG II, 1 *add.* 66 b, Z 2; Λυκπειο e Λυκκειου in leggende monetali) [3].

Un confronto, questo del Krahe, certo 'seducente': tuttavia, rimane pur sempre il dubbio che tra la base degli antroponimi e quella del toponimo vi sia soltanto una mera casuale omofonia ed altrettanto dicasi per i rapporti

---

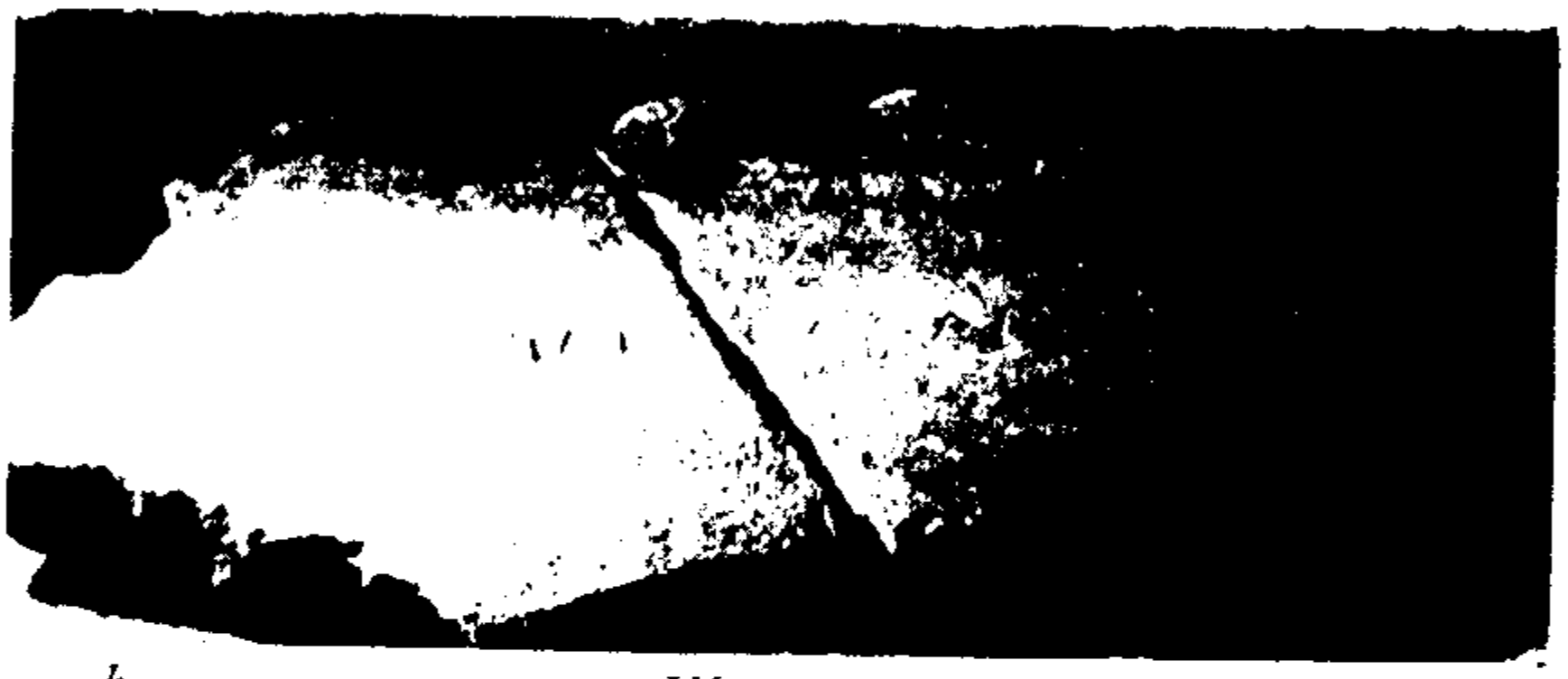
1 Per la documentazione si rimanda a O. Parlangèli, *Studi messapici*, Milano 1960. Per sintetiche e chiare osservazioni grammaticali è ancora insostituibile V. Pisani, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*2, Torino 1964, pp. 233-250, dove sono prese in esame quattordici significative epigrafi. Cfr. anche Id., *La lingua dei Messapi*, in « Archivio storico pugliese », 24 (1971), pp. 229-240.

2 H. Krahe, *Lexikon altillyrischer Personennamen*, Heildelberg 1929, p. 143, s. v. In avanti indicherò l'opera con LAP.

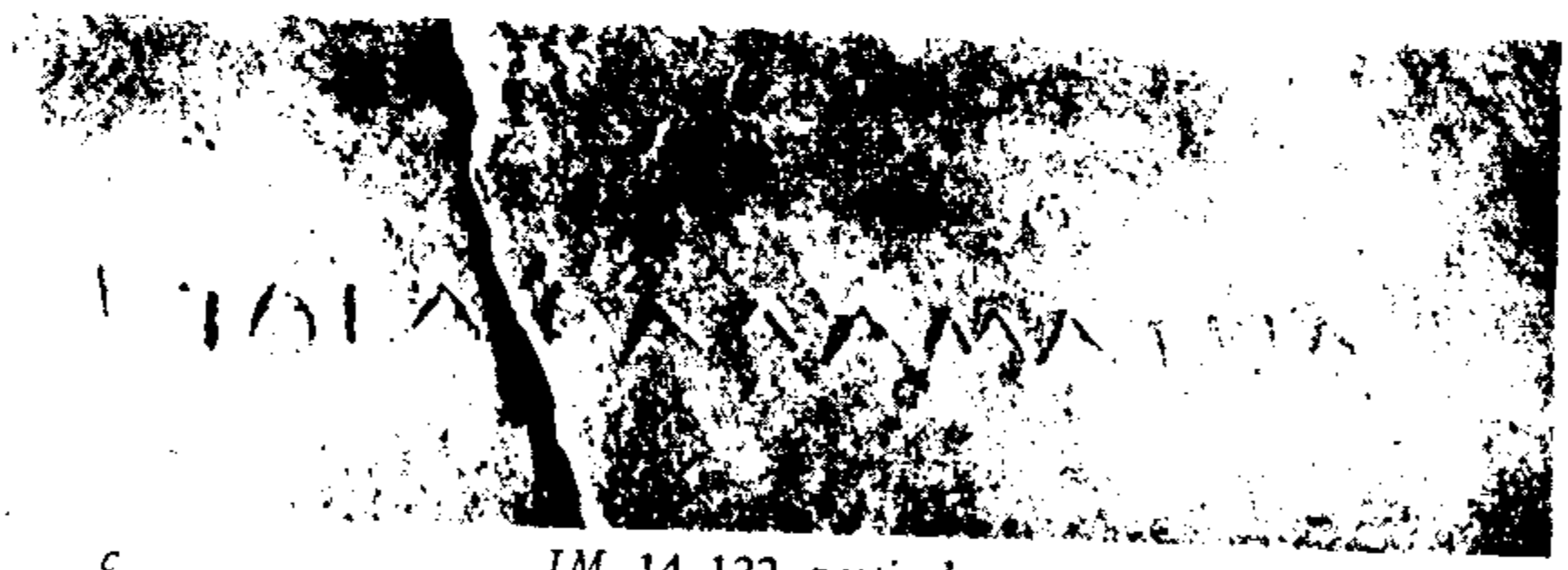
3 Id., s. v. *Lykkeios*.



a *IM* 9. 119



b *IM* 14. 122



c *IM* 14. 122 particolare



d *IM* 14. 123

fra questi e la base di *lopeθes* in mancanza di ben chiare e puntuali connessioni fra questo e gli altri nomi.

È, quindi, verosimile ma non certo che una base *lup-*, presente in *Lupiae*, *Luppius*, ecc., abbia dato ancora, con diversi formanti, origine a vari altri nomi fra cui il *lopeθes* ora attestato.

Ferma restando l'identità, si tratta di una base indeuropea o di una base mediterranea?

G. Alessio [4], a proposito del nome *Lupiae*, esclude (ben a ragione) che vi si debba vedere una base corradicale di *lupus* (che in lat. è un sabinismo) e propende per una voce premessapica da mettere in relazione con Ἀλύβας, -αντος; ἀλίβας, -αντος, etr. lat. *Lubentīna/Libentīna*; α-λίβ-ας 'νεκρός', con allusione alle « acque morte » dello Stige: il nome *Lupiae* sarebbe in relazione alla zona paludosa ancora esiste fra Lecce [5] ed il Mare Adriatico.

Antroponimi di origine mediterranea (con quest'ultimo termine intendo ciò che non sembra riconducibile a schemi indoeuropei: un concetto, quindi, negativo; né, tanto meno, crederei ad una « unità » linguistica mediterranea, anteriore all'arrivo di genti indoeuropee: ché il piano cronologico ed i centri di diffusione delle basi preie., più o meno largamente diffuse, non mi sembrano determinabili) si è già proposto di riconoscere in messapico, come *kerpanihi* (*IM* 15.113), da **kerpanes*, la cui base *ker-* si alterna con *kar-*, presente in Κάρβινα eccetera [6], o in *gaorio* (*IM* 16.114), da una base **gaura*, lat. *gora* [7], cui andrebbe ricondotto anche il gentilizio *gaorraihi* (*IM* 2.11), su epigrafe che ho edita di recente [8]. Ed io stesso ho proposto di vedere una base di origine mediterranea in *kant-* del personale messapico *kantorrihi* da **kantorres*, di cui mi occupo nella Miscellanea in memoria di Oronzo Parlangèli (in stampa). Per un'altra base riconducibile allo stesso ambiente, cfr. più avanti a proposito di *IM* 12.123.

---

4 Id., p. 147, 22.

5 G. Alessio, *Fortune della grecità linguistica in Sicilia. I. Il sostrato*, Palermo 1970, p. 76. L'Alessio si è occupato della base anche in *Le lingue indeuropee in ambiente mediterraneo*, Bari 1955, p. 538; in *Apulia et Calabria nel quadro della toponomastica mediterranea*, « Atti e memorie del VII Congresso internazionale di scienze onomastiche », vol. 1° - Toponomastica - Parte 1ª, Firenze 1962, pp. 103-104. Cfr. anche Id., *Genti e favelle dell'Antica Apulia*, « Archivio storico pugliese », 2 (1949), p. 5 ss.

6 Per questo toponimo, cfr. H. Krahe, *Die Ortsnamen des antiken Apulien und Calabrien*, « Zeitschrift fiir Ortsnamenforschung », 5 (1929), p. 10. Cfr. anche C. Battisti, *Sostrati e parastrati nell'Italia preistorica*, Firenze 1959, pp. 45, 54, 56.

7 Per le basi, cfr. G. Alessio, *Genti e favelle*.... pp. 33-34.

8 C. Santoro, *Tre nuove epigrafi messapiche di Alezio*, « Studi linguistici salentini », 4 (1971), pp. 39-42.

MESAGNE
(12...)
IM 12. 123

Bibl.: R. JURLARO, *Il nome di Roma nella fase arcaica dell'epigrafia messapica*, « Archeologia », 7 (1968), pp. 469-471. L'Autore ribadisce le sue opinioni in *Di un'inedita sigla su trozzella e dei rapporti culturali tra Tirreni e Messapi*, « Magna Grecia », 8 (1973), nn. 7-8, pp. 3-5.

Quest'epigrafe è stata incisa in senso retrogrado (prima della cottura) su una delle facce maggiori (tra lo spigolo e l'impronta ovoidale di una gemma) di una piramidetta fittile (alta cm 11; base magg. cm 7 x 5,5; min. cm 3 x 2) rinvenuta verso il 1958 [9], durante i lavori per l'impianto di un vigneto, in contrada Muro Tenente, presso Latiano. Nella zona si estendono le tracce di un'antica città messapica i cui ruderi vengono messi alla luce in seguito agli scavi iniziati nel 1969 e non ancora terminati: la città sembra da identificare con *Scamnium* della *Tabula Peutingeriana*; *Sarmadium* in Plinio (III, 9) [10].
Testo:

roma

Età: V-IV sec. a. C. notevole è che *r* abbia *cursus* di senso inverso rispetto alle altre lettere: una caratteristica simile presenta un *r* dell'epigrafe che leggiamo sul caduceo brindisino (metà del V sec. a. C.) [11]. Un indizio dell'alta antichità, oltre al tipo di *r*, è anche il *cursus* retrogrado della scrittura e la lettera *m* di tipo arcaico, affine a *m* del caduceo di cui si è detto ed alle similari lettere di *IM* 16. 113 (*Rudiae*), *IM* 9. 14 (Oria), *IM* 25. 12 (Alezio), tutte epigrafi arcaiche [12]. Comunque, dato che l'asso-

---

9 Secondo quanto ebbe a dirmi, anni addietro nel 1967, il possessore della piramidetta, il dr. A. Ribezzi (Latiano), che l'avrebbe rinvenuta nella sua proprietà a Muro Tenente.

10 Manca uno studio completo sull'argomento: cfr. le mie osservazioni in *Nuove iscrizioni messapiche*, « Archivio storico pugliese », 22 (1969), pp. 3-5 (in avanti, « ASP ». F. RIBEZZO, *Nuove ricerche per il Corpus inscriptionum Messapicarum*, Roma 1944, p. 36. G. LUGLI, in *Vie di Magna Grecia*, « Atti del II Convegno di Studi della Magna Grecia », (Taranto 1962), Napoli 1962, p. 30, identifica *Scamnum* della *Tabula Peutingeriana* con *Sarmadium* di Plinio.

11 Per il caduceo, cfr. C. DE SIMONE, « Archeologia classica », 8 (1957), n. 1, p. 15 e ss.; ID., *Die messapischen Inschriften*, in H. KRAHE, *Die Sprache der Illyrier*, II, Wiesbaden 1964, p. 55, n. 20. L. H. JEFFERY, *The local scripts of archaic Greece*, Oxford 1961, pp. 282-284, n. 13 e tav. 54, n. 8. M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, II, Roma 1969, pp. 462-463.

12 Cfr. specie C. DE SIMONE, *Die messapischen Inschriften*..., n. 29, 35, 36.

ciazione di segni di tipo arcaico si riduce a due: infatti, *a* con barra diritta è proprio anche di età classica: pertanto non è valido ai fini dell'inquadramento cronologico, come anche *c*, di piccole dimensioni, attribuire ad età arcaica il documento mi sembra troppo costoso: ché, infatti l'arcaicità delle lettere viste potrebbe anche essere apparente e dovuta a rozzezza nell'esecuzione. Tutto sommato, mi sembra opportuno assegnare la cronologia tra la fine del V e agli inizi del IV sec. a. C.

L'importanza del documento è data dal fatto che con esso abbiamo ormai anche in messapico l'attestazione di un nome *roma* che, come osserveremo innanzi, può essere confrontato con antroponimi di analoga base presenti in filoni prelatini (in venetico ed in etrusco) e con antroponimi attestati più tardi sulle iscrizioni latine.

Il nome *roma* è chiaramente un personale femminile in nominativo o in dativo singolare, da assegnare al filone dei personali femminili in *-ā, -as*: come *tabara, -as, bilia, -as* e forme simili [13].

---

13 Per le osservazioni grammaticali, cfr. V. Pisani, LIA², p. 249. Il nome *roma* è un personale. Lo Jurlaro, Editore della piramidetta, pensa invece che si tratti del « nome della celebre città laziale » (*Il nome di Roma...*, p. 470). Nella stessa rivista « Archeologia », 7 (1969), n. 49, A. La Regina considerava « storicamente assurda la presenza di testi latini in Apulia prima di una reale penetrazione romana, e cioè prima della deduzione della colonia di Brindisi. Il problema dal La Regina non era stato adeguatamente impostato: ché manufatti trasportabili possono ben rinvenirsi in un certo ambiente anche se non c'è « una reale penetrazione ». Nel Salento sono state rinvenute due brevi iscrizioni etrusche con i nomi *rasne* e *camrie* (tratto di ciò altrove) ed in Daunia è stato rinvenuto un vaso con iscrizione egizia (cfr. M. Pallottino, *Vaso egiziano inscritto proveniente dal villaggio preistorico di Coppa Nevigata*, « Atti dell'Accademia naz. dei Lincei », ser. VIII, vol. VI (1951), pp. 580-590). Il vaso è stato fabbricato tra il 593 ed il 588 (al tempo del faraone Psammetico II o del successore Apries). Preso da qualcuno dei mercenari greci al servizio dei faraoni, il vaso dovette giungere in Italia lungo le rottte dei focesi. Il La Regina evidentemente ignorava (e non essendo un linguista non è da fargli alcuna colpa) che in messapico *o* ha il valore lore fonetico di *u* e che quindi la soluzione di *roma* della piramidetta andava altrimenti cercata. E la stessa osservazione fatta per il Prof. La Regina valga per lo Jurlaro.

Ed ancora, in *Il nome di Roma...*, è edita anche la sigla ΔΠ, incisa sulla base minore di una piramidetta fittile trovata a Brindisi in San Pietro degli Schiavoni. Lo Jurlaro pensa che la sigla sia « ... da aggiungere all'onomastica dei messapi il prenome *Appio...* » (p. 469): ma (a parte il fatto che la sigla può anche leggersi ΠΔ) constando di due lettere soltanto può essere abbreviazione di un non identificabile nome messapico non determinabile. Gruppi di due o tre lettere o lettere singole sono frequenti su oggetti fittili del genere: oltre alle numerose edite anni or sono (C. Santoro, *Piramidette messapiche*, « Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari », vol. 6, 1967, pp. 80-140) ne conosco diverse altre inedite.

Tenuto presente che in messapico *o* ha il valore fonetico di *u* (e, sotto questo profilo, *roma* offre un'ulteriore riprova del fatto), possiamo porre validamente un confronto tra *roma* /*ruma*/ e l'antroponimo maschile *Ruma*, impresso sopra il collo di un'anfora rinvenuta a Taranto in contrada Montedoro alla fine del secolo scorso [14]. Si tratta di un'anfora la cui officina figulina è certamente da identificarsi con una delle fabbriche scoperte presso Brindisi nelle contrade Apani e Giancola: come si deduce dalla presenza di nomi tipici delle anse di queste località, ricorrenti sopra i reperti di Montedoro e specie da *Dasius* [15], erroneamente considerato tarantino [16]: non valido, quindi, alla valutazione della dinamica dei rapporti fra strato greco e sostrato o parastrato messapico in relazione all'ambiente etnico tarantino: ma, se mai, a quello brindisino, dove evidentemente i suddetti influssi (dato anche l'epoca cui le anfore si riferiscono: II sec. a. C., I sec. d. C.) sono più sensibili: cfr. i nomi « illirici » *Epicadus*, *Baton*(*is*), *Dasius*, rinvenuti ad Apani e *Stabua*/*Stabuas* (a Giancola) [17].

Il nome *Ruma* presenta nella base l'esatta trascrizione di *rom*-, con *o* = *u* (cfr. anche *Stabuas*, esatta trascrizione di mess. *staboas*: per la documentazione di questo nome, cfr. più avanti a proposito di *IM* 14. 123). E *Ruma* latino, al maschile, è il riflesso di una forma mess. **romas*, al maschile, del tipo *arθas* (*IM* 11. 11) o **artas*, presupposto dalla documentazione del gentilizio *artahiaihi* (*IM* 4. 12).

Nel maschile latino in *-a* v'è il ben noto fenomeno presentato dai nomi greci in *-ā-*, che accolti nella 1ª declinazione latina sono stati originariamente del tutto assorbiti: es., *Persa*/Πέρσης, *poeta* /ποιητής, *nauta* /ναύτης e simili; cfr. anche l'oraziano: « ... *credat Iudeus Apella* », (*Sat.*, I, 5, 100). In età successiva, sono stati rispettati i canoni strutturali che regolavano la flessione nominale greca, per cui si hanno ora in latino forme come *Andromedan*, con *-an* per *-am*, *Aeneas* per *Aenea* [18].

Anche i nomi dei figuli attestati sulle anse delle anfore brindisine si presentano con forme in *-a* e forme in *-as*: *Aeneas*/*Aenea*; *Stabuas*/*Stabua*; *Damas*/*Dama* e via di seguito [19]. Nell'oscillazione *-a*/*-as* si dovrebbero vede-

---

14 « Not. Sc. », 1885, p. 287, n. 283. Cfr. anche D. A. Musca, *Apuliae et Calabriae Latinarum inscriptionum lexicon*, Bari 1966, s. v. *Ruma* dell'*index verborum*.

15 « Not. Sc. », cit., p. 282, n. 213 (*Dasio*). D. A. Musca, *Apuliae*..., s. v.

16 In tal senso I. Kajanto, *The Latin cognomina*, Helsinki 1965, p. 164. Anche C. de Simone recensendo assai acutamente quest'opera in « Gnomon », 38 (1966), pp. 384-388 sembra ritenerlo tarantino. Ma giova osservare che i due studiosi nel 1965-1966 non disponevano dei dati che ora abbiamo.

17 Per questi numerosi altri nomi, cfr. C. Santoro, *Brundisium. Contributo all'antroponomastica greca e latina da documenti inediti della Regio II Apulia et Calabria: Instrumentum domesticum* (*Amphorae Calabrae*), « Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari », 10 (1971), n. 71, 41, 59, 156-157.

18 V. Pisani, *Grammatica latina storica e comparativa*3, Torino 1962, pp. 158-159.

19 C. Santoro, *Brundisium*..., n. 1, 2, 156, 157, 56, 57.

re le tendenze diverse a secondo dei piani cronologici cui i documenti si riferiscono. Non sarebbe, però, del tutto da escludere che le forme in *-a* siano in relazione a bolli malamente impressi [20]. La stessa eventualità si può prospettare per *Ruma*, invece di **Rumas*. Cfr., comunque, su altri epigrafi latine la forma femm. *Ruma* (CIL III 5350). La forma *Rumu* (CIL III 4966, *Virunum*) presuppone un *Rumō*(*n*), con *o* > *u* [21]. Cfr. anche *C. Rumeius* (CIL IX 422, *Venusia*: a cavallo tra la Lucania e l'*Apulia*).

Per il confronto in ambiente venetico, cfr. *ruma.n.na* (Es. 49) e *ruman* (Es. 50) [22]: associato, quest'ultimo, in funzione di appositivo a *Kanta* (*Kanta Ruman*, Es. 50) femm.: da una base *kant-*, da cui anche il nominativo masch. *Kantes* (Es. 64) eccetera [23]. Si osservi che una base *kant-* è ora attestata in messapico, come prova il genitivo del personale *kantorrihi* (*IM* 14. 119) (che ho edito nella Miscellanea in memoria di O. PARLANGÈLI, in corso di stampa) [24], da un nomin. **kantorres*: questa forma presuppone un originario **kantas*, produttivo, poi, con il formante *-or-*, secondo i parametri di sviluppo che vediamo anche nel processo genetico che ha portato ad *artorres* (*IM* 9. 19) (che presuppone un **artas*: in messapico è attestata come si è detto la forma *arθas*; cfr. gr. Ἄρτας ed anche mess. *artos* (*IM* 2. 24), con *-os* (per il normale *-as*), forse per influsso greco) [25]. Una duplice isoglossa antroponimica, quindi, tra l'area messapica e l'area venetica: isoglossa la cui genesi verosimilmente è da considerare o come eredità di un sostrato comune o come frutto di seriori rapporti e non come dovuta a rapporti più diretti tra messapico e venetico: si tratta, pertanto di isoglosse prive di valore ai fini di una classificazione che consideri le due lingue come strettamente dipendenti [26].

Per il confronto in ambiente etrusco, cfr. *hastia rumi* (CIE 1559). *Roma*

---

20 ID., p. 387.

21 Per questo tipo di nomi, cfr. M. FALKNER, *Die norischen Personennamen auf -u und ihre kulturgeschichtliche Bedeutung*, in BRANDESTEIN, *Frühgeschichte und Sprachwissenschaft*, Vienna 1948, pp. 38-54. Cfr. le osservazioni in G. B. PELLEGRINI-A. L. PROSDOCIMI, *La lingua venetica*, vol. II - Studi (a cura di A. L. PROSDOCIMI), Padova 1967, pp. 55-56 s. n. 1 e pp. 162-163. Ecco il testo dell'iscrizione latina: *Adiatullus. Ve/putali. F. Tatucae / Vercici. Filiae / Uxori. Et. Rumae. F. an. XX. V. Et / fili. Sibi. Et. Suis / Fecit.*

22 Per l'esame linguistico delle forme citate, cfr. G. B. PELLEGRINI-A. L. PROSDOCIMI, *La lingua venetica*, vol. II, pp. 162-163.

23 Per l'esame linguistico di questo nome, cfr. G. B. PELLEGRINI-A.-L. PROSDOCIMI, *La lingua venetica*, II vol., pp. 111-112 (s. v. *Kant*).

24 Una prima notizia dell'epigrafe fu data da B. SCIARRA, *Due nuove iscrizioni messapiche*, « Magna Grecia », 8 (1972), n. 9-10, p. 16.

25 V. PISANI, LIA², p. 236, LIA 72.

26 Che il venetico sia autonomo dal messapico e che manchino isoglosse valide pel contrario è chiaro in G. B. PELLEGRINI, *Le iscrizioni venetiche*, Pisa 1954-1955, p. 270 ss. G. B. PELLEGRINI-A. L. PROSDOCIMI, *La lingua venetica*, specie il vol. II, con bibliografia precedente assai ricca.

è considerata di origine etrusca (nel nome si avrebbe l'adattamento di una forma etrusca). Cfr. anche il nome antico del Tevere: *Rūmōn* (SERV., *ad.* VERG., *Aen.* VIII, 63, 98), con base da considerare come relitto del sostrato: cfr. l'esichiano 'ρῦμιγξ · χείμαρρος [27]. Quanto all'origine di venet. *Ruman*, il Prosdocimi propende per un derivato in *-na*, da **Rumanos*, senza escludere, però, una derivazione in *-na*, da *Ruma* (rimanda per la forma a CIL III 5350) od una « semplice menzione » dell'etnico *Ruman(a)* [28]. Ad un **Rumanos*, antroponimo locale, da confrontare coi già visti *Ruma*, *Rumu* e *Rumilonia* pensano, invece, Krahe, Lejeune, Untermann [29].

Ad un'origine etrusca della voce pensa con dovizia di particolari lo Schulze [30].

Il Prosdocimi a cui non sembra infondata la vecchia spiegazione del Deecke (ripresa da Hirt, Beeler, Whatmough) [31], che teneva presente l'etnico *Romanus*, prescindendo dalle etimologie a *Rum-* [32] e dal termine etrusco per via di *-u-*, pensa che passandosi dal vocalismo di tipo latino a quello venetico in *o* si sia avuto lo stesso processo che è intervenuto « nel passare a got. *Ruma*, *Rumoneis*, per uno sfasamento timbro: quantità tra le due lingue » [33].

---

27 Per un relitto del sostrato si pronuncia G. ALESSIO, *Fortune della grecità...*, p. 36, n. 101.

28 G. B. PELLEGRINI-A. L. PROSDOCIMI, *La lingua venetica*, vol. II, pp. 162-163.

29 H. KRAHE, « Indogermanische Forschungen)» (in avanti « IF »), 53 (1935), p. 68 (recens. a PID di J. WHATMOUGH). ID., *Germanisch und Illyrisch*, in *Festschrift f.* H. HIRT, II, Heidelberg 1936, p. 566. M. LEJEUNE, *Les épingles votives inscrites du sanct. d'Este*, « Revue des études latines », 56 (1954), pp. 72, 81. J. UNTERMANN, *Zur venetischen Nominalflexion*, « IF », 65 (1960), p. 145. ID., *Die venetischen Personennamen*, Wiesbaden 1961, pp. 135-136 e 164. Cfr. anche E. POLOMÉ, *Germanisch und Venetisch*, in **ΜΝΗΜΗΣ ΧΑΡΙΝ**, *Gedenkschrift Kretschmer*, II, Vienna 1957, p. 87, n. 5.

30 W. SCHULZE, *Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlino-Zurigo-Dublino rist. del 1966, pp. 578-582.

31 H. HIRT, *Die Indogermanen. Ihre Verbreitung, ihre Urheimat, und ihre Kultur*, II, Strasburgo 1907 (I, 1905), p. 605. M. S. BEELER, *The venetic Language*, « University of California Publications in Linguistics », vol. 3, n. 1, pp. 17, 27-28. J. WHATMOUGH, *The Osii of* TACITUS: *Germanic or Illyrian*, « Harvard Studies in Classical Philology », 42 (1931), p. 145. ID., *The Prae-italic Dialects of Italy*, Cambridge, Mass. 1933, in 3 vol., I, p. 54, III, p. 40 (in avanti l'opera, che consulto dalla rist. del 1968, Hildesheim, sarà indicata con PID accompagnata da una cifra per il vol.).

32 Cfr. A. ERNOUT-É. MEILLET, *Dictionnaire étymogique de la langue latine*[4], Parigi 1959, s. v. A. WALDE, *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch*[3] (a cura di J. B. HOFMANN), Heidelberg 1938-1956, s. v.

33 G. B. PELLEGRINI-A. L. PROSDOCIMI, *La lingua venetica*, II, p. 163. Per il nome *Ruma* in gotico, cfr. F. BOTTO, *I nomi propri Ruma, Rumoneis e Krekos in gotico*, « Atti e memorie del VII Congresso internazionale di scienze onomastiche », vol. III, Firenze 1963, pp. 365-368.

Quanto alla genesi della presenza del nome *roma /ruma/* in messapico, dove è documentato per il V-IV sec. a. C. (e credo che la messapica sia la più antica attestazione epigrafica del termine), non ritengo costoso pensare ad una base encorica **rum-*, da cui il femm. *roma* (il maschile si sarebbe dovuto presentare in messapico come **romas*) e da confrontare con quella della più tarda (II-I sec. a. C.) forma maschile latina *Ruma* dell'anfora trovata a Taranto, ma certo proveniente, come si è osservato, da Apani (Brindisi) in un ambiente in cui la dinamica degli influssi tra il sostrato o meglio del parastrato messapico (dato l'orizzonte cronologico cui le epigrafi anforarie vanno riferite) e lo strato latino sono di un certo rilievo[34]: una base da confrontare non meno con quella delle forme venetiche ed etrusche di cui si è detto sopra. Una base non di origine « illirica », ma preie. e reagente in aree diverse ed indipendentemente (e non solo in antroponimi): anche se non sarebbe del tutto da escludere un unico comune centro di irradiazione (da fissarsi in area etrusca?) da cui si sarebbero diffuse le forme attestate nelle varie zone.

VALESIO
(14...)
IM 14. 120

Bibl.: V. Dell'Anno, *Tomba messapica*, « ASP » 26 (1973), p. 291, dà notizia della scoperta.

Quest'epigrafe è stata vista[35] presso un contadino di San Pietro Vernotico. L'occasionale scopritore non ebbe la possibilità di fare né una foto né un disegno del documento.
Testo:

molonas

Età: dato che lo scopritore non dà alcuna notizia sulle caratteristiche paleografiche delle lettere non è possibile stabilire la cronologia. Tra l'altro, per il momento, il lastrone è irreperibile.

La determinazione morfologica del nuovo termine non pare molto chiara: *molonas*, potrebbe essere, o un genitivo singolare femminile di un tema in *-ā*, *-as*, come *tabara*, numerosissime volte attestato in messapico[36] o *Θeotoridda* (*IM* 7. 14) e simili, oppure potrebbe trattarsi di un nominativo maschile di un tema in *-as*, *-aos* o in *-as*, *-aihi*, come *aviθaos* (*IM* 22. 16, *vallas* (*IM* 25. 22), genit. *vallaos* (*IM* 6. 11, ecc.), *dazimas* (*IM* 7. 12), genit. *dazimahi* (*IM*

34 C. Santoro, *Brundisium*..., pp. 384 386.

35 V. Dell'Anno, *cit.*

36 O. Parlangèli, *Studi*..., s. v. del Lessico.

7. 12, ecc.). Oppure (e mi sembra questa la soluzione più probabile) potrebbe trattarsi ancora di un genitivo singolare maschile di un tema in *-ōn, -onas* ed ascrivibile al filone dei sostantivi con il tema uscente in *-ōn, -onas*, come *kriθonas* (*IM* 25. 214), da **kriθon* o *xaillonas* (*IM* 16. 122) da **xaillon* o il recente *eredonas* (*IM* 25.16)[37], da **eredon* e simili[38].

Per un confronto tra la struttura di *molonas*, da **molon*, e quella dei nomi attestati in documenti latini e greci, cfr. i nomi in *-ōn-* studiati dal Krahe: come Δρίλων e Νάρων, idronimi; Σατίων, toponimo; Ἄγρων, Βάτων, *Dando, Dizo, Laso*, antroponimi, per citarne alcuni pochi[39]. Un confronto tra la base di *molonas* può forse porsi con il lat. *Mollo*: *C. Lemonius C. f. Mollo* (CIL V 2974, *Patavium*) e il femm. *Mollonia*: *Autus Naccissus tibi et Molloniae* (CIL V 3500, Verona)[40] o con le forme venetiche *molo* (Es 72; Tr 1), *molo.n[?* (Pa 13). Per queste forme venetiche il Prosdocimi propone l'accostamento alle forme latine citate: confronto esteso meno direttamente al cognome *Mollio* a *Moliavi* a *[M]oliaus*[41].

L'accostamento di *molonas* (da **molon*) alle forme latine e venetiche viste è tutt'altro che sicuro. Cfr. anche il nome ΜΥΛΩ (= Μύλω), da Μύλος, attestato su epigrafe di Monte Saraceno in Sicilia[42].

IM 14. 121

Bibl.: R. Jurlaro, *Di un'inedita sigla su trozzella...*, p. 4.

L'epigrafe è graffita « verso la base, sul corpo »[43] di una trozzella rinvenuta in frammenti da un contadino e recuperati dal sign. Fernando Zongoli di Brindisi.

La trozzella è alta alle « trozze » cm 26; alla bocca cm 20; la larghezza massima è di cm 18; la base è di cm 8; la bocca cm 10; le « trozze » hanno un diametro di cm 2,5. Il vaso è decorato sul collo con fasce di vernice bruna

37 Id., *Nuove iscrizioni messapiche* (2), « Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari », 5 (1966), pp. 130-131.

38 Per i nomi in *-on-*, cfr. J. Untermann, *Die messapischen Personennamen*, in H. Krahe, *Die Sprache der Illyrier*, II, cit., p. 208, 5.

39 H. Krahe, LAP, p. 146, 5.

40 Id., s. v.

41 G. B. Pellegrini-A. L. Prosdocimi, *La lingua venetica*, II, pp. 143-144 (s. v. *Molt-*). Per le forme latine, H. Krahe, LAP s. v.

42 Per questa iscrizione, cfr. M. T. Piraino, « ΚΩΚΑΛΟΣ », 10-11 (1964-1965), p. 482 ss. Per l'origine non ie. del nome, cfr. G. Alessio, *Fortune della grecità...*, p. 92, n. 384 che ritiene importato il nome in Sicilia dai *Siculi*.

43 Come osserva R. Jurlaro, *Di un'inedita sigla su trozzella...*, p. 4.



a Trozzella con *IM* 14. 121.



b Particolare della trozzella con *IM* 14. 121.

e con motivo « a dente di sega »[44], sul corpo dà due serie di fasce dello stesso colore (cfr. tav. III *a*).
Testo:

hai

Età: metà del V sec. a. C. le caratteristiche paleografiche delle lettere (alte, rispettivamente, cm 1; 2; 2,5; lo specchio epigrafico misura cm 3,5 x 2,5) denotano arcaicità: notevole specie *het* non ortostatico del tipo più antico, presente solo su poche epigrafi messapiche ed anteriori alla metà del V sec. a. C.[45], *a* pure non ortostatico ha la barra obliqua a destra. D'altra parte, anche la forma della trozzella è delle più primitive, simile a quella su cui è dipinta *IM* 16. 19 e che reca delle figurazioni esemplificate sulla tarda ceramica greca a figure nere (fine del VI sec. a. C.)[46]. La metà, quindi, del V sec. sembra la cronologia più opportuna da assegnare (cfr. tav. III *b*).

Le tre lettere *hai* sono, verosimilmente, l'abbreviazione del nome del ceramista o del proprietario: si tratta, ad ogni modo, di un gruppo di lettere già attestato in messapico come iniziale di nomi di persona, almeno una volta con certezza: cfr. *haivaψias* * (*IM* 16.117) di *Rudiae*: ma il pezzo proviene, forse, da Valesio, area di rinvenimento della presente *IM* 14. 121[47]: l'epigrafe presenta un *h* paleograficamente simile a quello del presente documento; stesso tipo di lettera anche su *IM* 27. 11 (Vaste), su cui si legge *haiqraaqi* o

---

44 Id., *ib.*

45 Questo tipo di lettera compare su *IM* 18. 11 (Nardò), *IM* 16. 19 (*Rudiae*), *IM* 5. 11 (Carovigno), *IM* 16. 117 (*Rudiae*), *IM* 27. 11 (Vereto), *IM* 7. 114 (Ceglie Messapico). Cfr. anche C. de Simone, *Die messapischen Inschriften*, n. 1, 2, 4, 5, 7, 8. Sulle epigrafi rinvenute dopo il 1960 compare su *IM* (3) 9. 115 (Oria) ed *IM* 0. 437 (da contrada Verardi, non lontana da Mesagne): cfr. O. Parlangèli, *Nuove iscrizioni messapiche* (3), « Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari », 7 (1968), p. 134 e pp. 142-143.

46 Sulle trozzelle manca un moderno esauriente studio: fondamentale ancora M. Mayer, *Apulien vor und während der Hellenisierung Italiens*, Lipsia-Berlino, 1914, p. 267 ss. Per il Mayer la produzione delle trozzelle era da assegnare al V-IV sec. a. C. Ma, come osserva C. de Simone, *Per una cronologia delle iscrizioni messapiche*, « Studi salentini », 24 (1966), p. 327-328, n. 17 la trozzella su cui è dipinta *IM* 16. 19 non è più tarda del 490-480 a. C. La cronologia di tale tipo di ceramica è da rivedere. L. Forti, *Questioni di ceramica messapica*, « Archivio storico pugliese », 25 (1972), pp. 3-27 si mantiene sulle generali e non apporta alcun elemento nuovo al problema: anzi, ignora l'esistenza delle strozzelle inscritte che possono fornire dati utili ai fini della cronologia. L'articolo *Ceramica dei Messapi* della stessa Autrice « Magna Grecia », 7 (1972), n. 11-12, pp. 1-4 è una ripetizione dell'articolo precedente.

47 In tal senso C. de *Simone*, *Die messapischen Inschriften*, p. 50, 5.

* Per motivi tipografici, si trascrive con gr. ψ il segno mess. « a freccia ».

haiθraati [48]. Incerto se il gruppo *hai-* sia iniziale di nomi su altre epigrafi ancora, una di Carovigno ed una di Oria [49]. Del resto, poiché l'epigrafe di Vaste è di incerta lettura in alcune lettere, solo quella di *Rudiae* (o di Valesio?) è utile ai fini di un confronto con *hai*. In *haivaψias zaras* di *Rudiae* abbiamo una formula onomastica bimembre al nominativo, di cui il primo elemento è un gentilizio, derivato in *-jŏ-* da una forma prenominale **haivas* [50]. Il Whatmough [51], riferendosi ad *haivahias* di *IM* 5. 21, 18 (Carovigno) poneva, sia pure con cautela, un confronto con il gr. οἴ(F)ος.

Se un personale **haivas* è ricostruibile sulla scorta del gentilizio *haivahias*: secondo il rapporto *artahiaihi* (*IM* 4. 12) da una forma **artahias* che presuppone un **artas* (documentato è *arθas*, *IM* 11. 11, ecc.) o *balakrahiaihi* (*IM* 16. 17) da una forma **balakrahias*, da un **balakras*, è però tutt'altro che certo che la sigla *hai* della presente trozzella possa essere abbreviazione di un tale personale (da escludere, ovviamente, che *hai* possa essere l'abbreviazione del gentilizio *haivahias*).

Puramente ipotetica, a me sembra, poi, la proposta di identificare la sigla del vaso messapico con una similare sigla su un vaso etrusco: più prudente è pensare, invece, ad una casuale corrispondenza tra la sigla etrusca e quella messapica, senza pensare ad un rapporto concreto fra le due aree in dipendenza di un'attività dei figuli etruschi in Messapia, come pare credere l'Editore della trozzella [52].

IM 14. 122

Bibl.: Notizia del rinvenimento dell'epigrafe è stata data da B. Sciarra, *Tre nuove iscrizioni del Museo di Brindisi*, « Magna Grecia », 9 (1974), p. 11. Manca la fotografia ed il disegno è assai impreciso.

Quest'epigrafe è scolpita sopra un lastrone tombale di carparo, rotto in due frammenti e sbrecciati agli angoli (lungh. cm 96, altez. cm. 60, spessore cm 7 (cfr. tav. II *b*. *c*).

---

48 La lettura *haiqraaqi* è di J. Whatmough, PID, II, pp. 418-419, 567. L'altra lettura è del Ribezzo, « RIGI », 19 (1935), pp. 42-43 (CIM 187), Parlangèli, *IM* 27.11 (che dà per incerto il primo θ), C. de Simone, *Die messapischen Inschriften*, p. 51, 7.

49 Cfr. nota 45.

50 In tal senso anche C. de Simone, *Nuove osservazioni sulle iscrizioni messapiche*, « Studi etruschi », 30 (1962), p. 210.

51 J.Whatmough, PID, III, p. 23 s. v. *haivahias*.

52 R. Jurlaro, *Di un'inedita sigla su trozzella...*, p. 5 scrive: « La ceramica messapica del V secolo, ossia la manifestazione più evidente della civiltà messapica di quell'epoca andrebbe, quindi, riesaminata attraverso uno nuova prospettiva di ricerca che sia pure avanzata come ipotesi di studio, si impone per verificare il valore di un'ipotesi, non soltanto suggestiva ma forse probante, che porrebbe gli etruschi, ed in senso più vasto i tirreni, e forse anche i romani, come maestri, qui, nel Salento, della nobile arte figulina ».

Testo:

tabaradamatria

Età: IV sec. a. C., come mostrano le caratteristiche paleografiche: gli occhielli di *b* e di *r* sono spigolosi, *a* ha la barra diritta, *m* è di tipo antico. L'altezza delle lettere varia da cm 3,5 a cm 3 [53]. Lo specchio epigrafico è lungo cm 53.

Il testo consta di una formula dedicatoria bimembre in nominativo (o, meno verosimilmente, in dativo).

A *tabara* è escluso, ormai, il senso di 'tomba', cui ancora (!) presta fede lo Haas [54] ed è ormai riconosciuto quello di 'sacerdotessa' o di persona la cui attività è connessa al culto di una qualche divinità. L'analisi più probabile del termine è *ta-* e *-bara*; con *ta-* da **to-* (cfr. a. irl. *to* 'ad'); a *ta-* potrebbe darsi il senso proposizionale di '*ad*'; in *-bara* è da vedere la radice **bher-* 'portare': cfr. lat. *ferre*, gr. φέρω (in messapico è avvenuto il «normale» passaggio *MA* > *M*). Il termine *tabara* avrebbe, allora, il valore dell'umbro *arsfertur* (da **ad-fertor*), che indica 'il primo celebrante nelle cerimonie degli Atiedi', come ha visto il Pisani [55].

Damatria è aggettivo da [*d*]*amatra* (*IM* 3. 215), se esatta la restituzione [56]: in ogni caso, il nominativo è ricostruibile sulla forma del genitivo *damatras* (*IM* 14. 111, ecc.), dal dorico di Taranto Δαμάτρα [57].

La formula della presente *IM* 14. 122 non è nuova: proprio a Valesio, alla fine del 1700, fu rinvenuta un'epigrafe recante un testo identico (*IM* 14. 114).

Un parallelismo nell'uso dell'aggettivo invece del sostantivo al genitivo che vediamo in queste epigrafi è su un documento greco di Siracusa Θεοδύλη Δημητρία [58].

Da escludere che *damatria* possa essere un «Nachname», come invece pensa J. Untermann [59]: cfr. anche la recente oritana *tabara aproditia makrop-*

---

53 Le lettere variano in cm 3,5 a cm 3: solo *d* è di cm 2,5.

54 O. Hass, *Messapische Studien*, Heidelberg 1962, p. 40 ss.

55 V. Pisani, LIA², p. 237, LIA 73.

56 F. Ribezzo, «RIGI», 17 (1923), p. 35 (CIM 10).

57 Cfr. a tal proposito, O. Parlangèli, *Studi...*, Lessico, s. v. *damatra*. Recente è un'epigrafe arcaica greca (trovata presso Torricella, non lungi da Taranto), con su scolpito il nome di questa divinità: cfr. F. G. Lo Porto, *Attività archeologica in Puglia*, in *Le genti non greche di Magna Grecia*, «Atti dell'11° Convegno di Studi sulla Magna Grecia» (Taranto 1971) in corso di stampa.

58 H. Krahe, «IF», 56 (1938), p. 136. Id., *Die Sprache der Illyrier*, I, Wiesbaden 1955, p. 22.

59 J. Untermann, *Die messapischen Personennamen*, in H. Krahe, *Die Sprache der Illyrier*, II, p. 180 così scrive: «Dieser Nachname drückt vielleicht die Zugehörigkeit zu einer Gottheit, der Damater, aus; entsprechend der Nachname in *tabarocas aproditiocas* 55».

pas (*IM* 9. 110)[60]. La connessione di *damatria* e di *aproditia* con *tabara* 'sacerdotessa' mi sembra notevole al riguardo.

Se *tabara damatria* trova un corrispondente nel formulario sacrale greco in Θεοδύλη Δημητρία per *tabara aproditia* è certo valido l'accostamento alla formula latina *sacerdos veneria* di Plauto (*Rud.*, 2. 2, 23)[61].

IM 14. 123

Bibl.: B. Sciarra, *Tre nuove iscrizioni...*, p. 4. Il disegno edito è poco preciso.

L'epigrafe è scolpita sopra un lastrone tombale di carparo (lungo cm 109, largo cm 46 spesso cm 11,5) rinvenuto sempre nell'area archeologica di Valesio (cfr. tav. II).

Una lettura agevole del testo è ostacolata dal fatto che le lettere oltre ad essere parzialmente corrose sono coperte da uno strato di incrostazione calcarea. Tolto lo strato di incrostazione potremo leggere anche le lettere non riportate quando il testo è stato segnalato[62].
Testo, da A:

staboaos// //iriobiaibi.

Dopo una prima autopsia della lastra, ho l'impressione che le due lettere non riportate da A siano un *s* ed un *o*. La lettera successiva a *r*, trascritta da *A* con *i* è, invece, assai probabilmente un *g* (cfr. tav. VII *c*).

Con ogni cautela (ché la mia lettura potrebbe essere suscettibile di modifiche) propongo di leggere:

staboaossoirgobiaibi

Il testo è chiaramente formato da una formula onomastica di due elementi, come osserveremo più innanzi.

La 1ª, la 2ª e la 5ª lettera del secondo elemento dell'epigrafe sono, per il momento, di incerta identificazione.

Cfr. tav. II *d* e tav. IV coi particolari.

Età: le caratteristiche paleografiche mostrano che la cronologia va assegnata ad una fase transitoria dell'evoluzione dell'alfabeto: infatti, v'è associazione tra segni di forma tipicamente « arcaica », come *b* e *r* che hanno occhielli spigolosi e segni peculiari di una fase seriore, come *a* che reca

---

60 O. Parlangèli, *Nuove iscrizioni messapiche* (2), « Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Bari », 5 (1966), pp. 125-126. C. Santoro, *Su alcune iscrizioni messapiche*, *ib.*, pp. 141-144.

61 Id., *ib.*, p. 137 s. v. tabara.

62 Cfr. B. Sciarra, *cit.*

la barra angolata. Notevole è che il primo *s* da *A* è trascritto con quello a quattro tratti, raro sui documenti messapici [63] e riferibile ad età classica. A me pare, invece, che sia simile all'altro segno della sibillante che ha le caratteristiche del penultimo tipo di *s* trischele [64] (cfr. tav. II *b*). Tutto sommato, assegnerei la cronologia a cavallo tra la fine del 1° periodo dell'età classica e l'inizio del 2°: cioè alla metà del IV sec. a. C. Le lettere dell'epigrafe hanno grandezza notevolmente differente tra loro: vanno da un massimo di cm 4 ad un minimo di cm 2 [65].

Il nuovo testo consta di una formula onomastica bimembre in genitivo: il primo, *staboaos*, è il nome proprio della persona, l'altro, *soirgohiaihi*, è il *gentilicium*.

Del suddetto nome personale sono noti esemplari che si presentano con diversi ordini di desinenze: 1) nomin. *-as*, genit. *-aos*; 2) genit. *-oos*, ed *-os*; 3) nomin. *-ovas*, genit. *-ovaos* (o non piuttosto *-ova*, *-ovas*, come si vedrà avanti?).

Elencheremo gli esempi nell'ordine:

1) *staboas porvaides*	*IM* 3. 28 (*Gnathia*)
staboaos barzidihi	*IM* 25. 15 (Alezio)
staboaos polonnihi	*IM* 3. 29 (*Gnathia*)
2) *staboos xohedonas*	*IM* 22. 21, 2 (Vaste)
staboos xohetθihi	*IM* 22. 21, 4 (Vaste)
stabos soolles	*IM* 15.19 (Lecce)
*stabos oballax * korrihi*	*IM* 25. 113 (Alezio) [66]
3) *stabova*	*IM* 25. 16 (Alezio)

63 Per la documentazione, cfr. C. DE SIMONE, *Die messapischen Inschriften*, Tafel 3.

64 ID., *ib.*

65 Lo specchio epigrafico misura cm 96.

66 Per quest'epigrafe, cfr. C. SANTORO, *Nuovi testi inediti in lingua messapica*, « ASP », 25 (1972), pp. 206-211. Assai problematica la base di *obballax* (da *bhel-?*, per questa cfr. J. POKORNY, *Indogermanisches Etymologisches Wörterbuch*, Berna-Monaco, rist del 1959, pp. 118-120, s. v. *bhel-*). Cfr. anche la glossa esichiana 'ὠβάλλετο· διωθεῖτο, cui si riconosce da alcuni una base messapica (cfr. A. VON BLUMENTHAL, *Hesych-Studien. Untersuchungen zur Vorgeschichte der griechischen Sprache nebst lexikographischen*, Beiträgen, Stoccarda 1930, pp. 8, 14 e J. WHATMOUGH, PID, II, p. 430. In PID la voce è « possibly » messapica. Cfr. anche la glossa (pure esichiana) ὑβαλλής· κατωφερής, λάγνος. Cfr. anche σύβας· λάγνος (HES.) e σύβαξ 'lussurioso', 'in calore', συβάλλας· ὁ κατωφερὴς πρὸς τὰ ἀφροδίσια. Cfr. anche il nome (di un satiro) Συβας, su vaso (JAHN, *Vasenb.*, p. 15). Per il problema delle connessioni dei termini gr. con lat. *subare* 'essere in caldo', cfr. V. PISANI, *Note di fonetica e morfologia greche. Nota II*, « Rendiconti dell'Istituto lombardo di scienze e lettere », 73 (1940), pp. 509-510.

Si osservi, ancora, che ritengo assai problematico l'accostamento di mess. *obballax* con le voci tradite da Esichio, ecc.

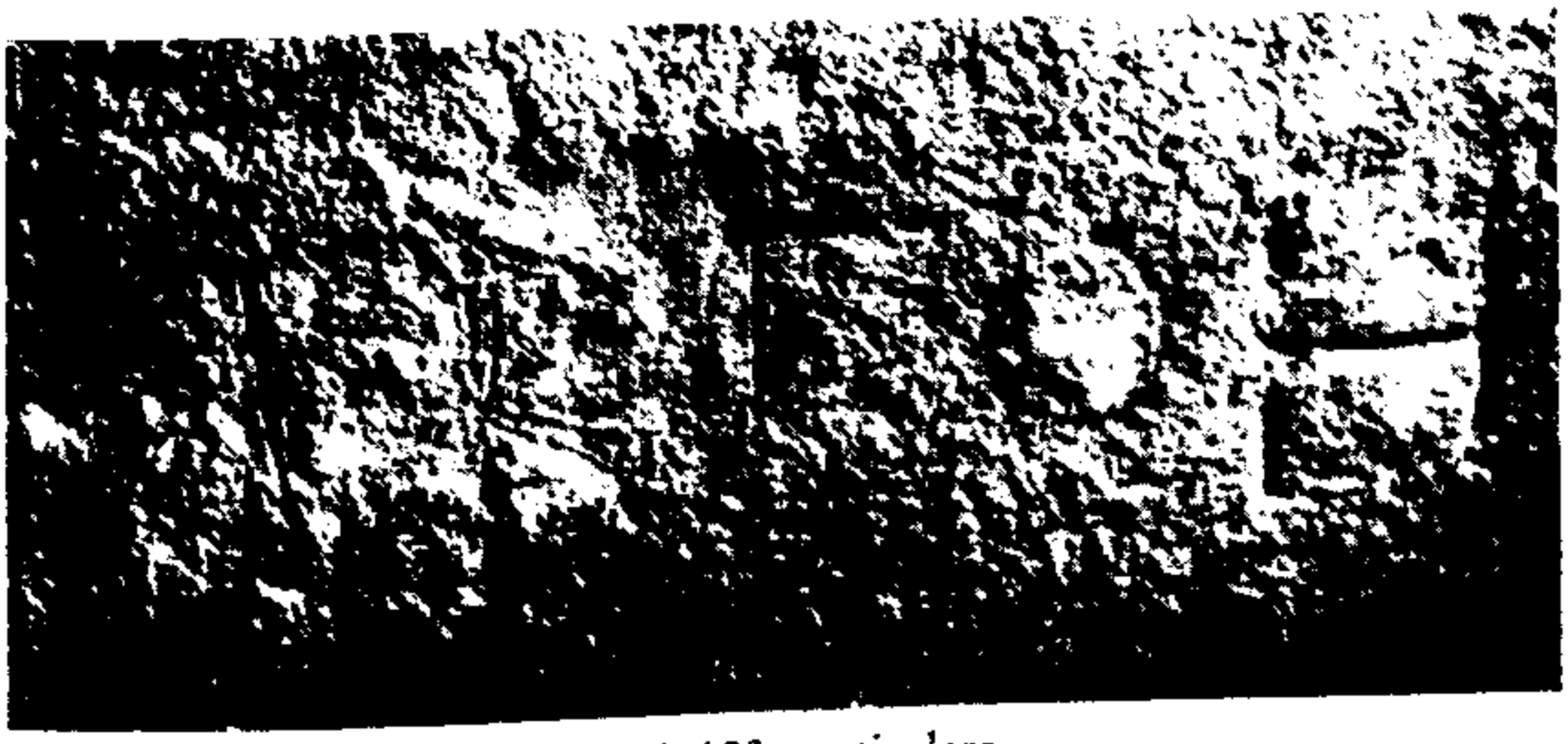
• Si trascrive con x il segno messapico che aveva il valore di sibilante palatalizzata.



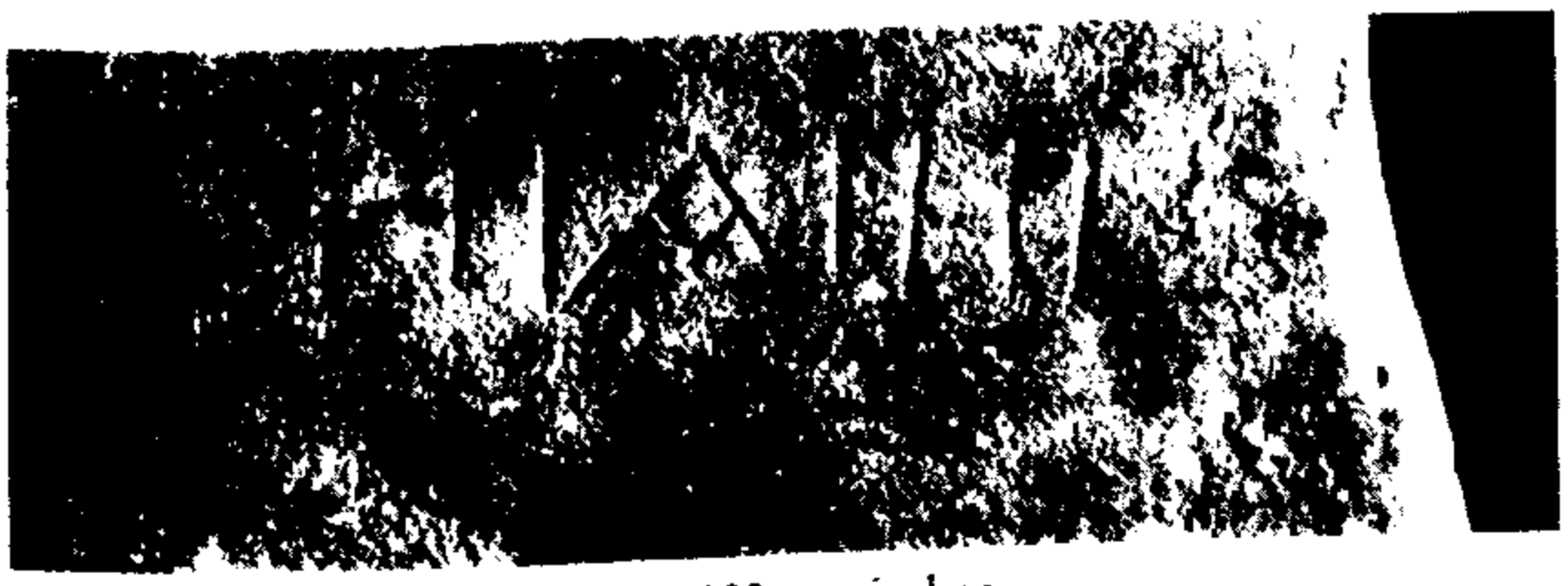
a *IM* 14. 123 particolare.



b *IM* 14. 123 particolare.



c *IM* 14. 123 particolare.



d *IM* 14. 123 particolare.

Non si è presa in considerazione *IM* 4. 13 (Ostuni), perché la restituzione [*sta*]*boas* è tutt'altro che sicura [67].

Se chiare sono le desinenze *-as*, *-aos* del nominativo e del genitivo, che troviamo anche in altri esempi: *atiθaos* (*IM* 25. 27), *tabaroas* (*IM* 12. 24), e simili [68], meno lo sembrano le desinenze *-oos*, *-os*: in queste è da vedere una desinenza in genitivo, corrispondente alla precedente per effetto della soluzione del dittongo *ao* in *o*, fenomeno largamente attestato in messapico [69]: *staboaos* > *staboos* e conseguente passaggio ad *-o-* per aplologia [70].

Meno certa la funzione grammaticale di *stabova* [*?*]. per cui si può tanto proporre la restituzione del nomin. *stabova*[*s*] che del genit. *stabova*[*os*]: sempre che siano queste le uniche restituzioni possibili e che sono fondate su forme analoghe già attestate. Infatti. dal momento che il testo è mutilo quasi sull'orlo dell'ultima lettera, non è da escludere che ci conservi un nome intero: la forma femminile corrispondente al masch. *stabovas*, secondo il rapporto che lega *aviθa* (*IM* 12. 12) femminile con il masch. *aviθas* (*IM* 14. 112) (sul famoso disco bronzeo di Valesio, involato durante il saccheggio del Museo di Brindisi nell'agosto 1973), genit. *aviθaos* (*IM* 22. 16).

Comunemente, ad *-oa* ed *-ova* si riconosce il valore di */ua/*: questa ipotesi, sostenuta specie dal Krahe [71] che la appoggiava con argomenti che si fondavano sul rapporto dialettico tra i nomi messapici in *-oa* ed i nomi attestati sulle iscrizioni latine di ambiente illirico uscenti in *-ua* sembrava aleatoria a causa della mancanza di identità fra i nomi confrontati: solo recentemente l'ipotesi del Krahe è stata confermata con prove incontrovertibili in seguito al rinvenimento ad Apani (Brindisi) di anse d'anfora fabbricate *in loco* e recanti impressi i nomi *Stabuas/Stabua*, esatta trascrizione delle forme messapiche *staboas* [72].

Il rinvenimento delle anse suddette smentisce la recente ipotesi del Rix [73], come rileva R. Gusmani in *Note Messapiche* (edite in *Miscellanea* in Memoria di Oronzo Parlangèli) [74], uno studio ricco di nuovi spunti per il prosieguo degli studi relativi al messapico. Il Rix pensa che *-oa/-ova* indichino, nei casi in cui ricorrono con la funzione di desinenza, la pronuncia labializzata (forse anche dittongata) dell'antica *-a* del tema: ma non ci sono

---

67 C. Santoro, *Nuovi testi inediti in lingua messapica*, pp. 206-211.

68 Per un elenco, cfr. J. Untermann, *Die messapischen Personennamen*, p. 211, 67.

69 Sono fondamentali gli articoli di C. de Simone, *Zur Geschichte der messapischen Sprache: die Diphtonge*, « IF », 69 (1964), pp. 20-37. Id., *Zur Geschichte der messapischen Sprache: die Diphtonge*, II, *ib.*, 70 (1965), pp. 191-199. Id., *Per una cronologia delle iscrizioni messapiche*, pp. 321-356, specie pp. 345-346.

70 In tal senso anche R. Gusmani, *Note messapiche* (in corso di stampa nella *Miscellanea* in memoria di O. Parlangèli).

71 H. Krahe, « IF », 59 (1944-1945), p. 176 ss.

72 C. Santoro, *Brundisium...*, s. v. *Stabuas, Stabua*.

73 H. Rix, « IF », 71 (1966), p. 239 ss.

74 Cfr. nota n. 70.

motivi per riconoscere ad *-oa/-ova* valori diversi a secondo della funzione svolta in seno alla parola [75].

Quanto a *soirgohiaihi* si tratta del genitivo del nome *gentilicium*, da un nomin. **soirgohias*, che presuppone un personale **soirgas*, secondo il rapporto **artas* (*IM* 11. 11) / *artahiaihi* (*IM* 4. 12) e simili: la forma **artas* con *-t-* non compare mai in messapico: ma è ricostruibile appunto sulla scorta del *gentilicium*; varie volte compare la forma con -θ-: *tθ* e *t* (nonché il segno detto « tridente a base quadrata ») sembrano alternarsi indifferentemente sui documenti messapici [76]. L'incertezza della lettura delle prime due lettera e della quinta in *soirgohiaihi* non permette alcuna conclusiva considerazione sul nuovo gentilizio.

CIRO SANTORO

75 Come osserva il GUSMANI in *Note messapiche*, in corso di stampa: cfr. nota n. 70.

76 Cfr. *tabara* di contro a ⊖*abara* ed a Ψ*abara* (col segno detto « tridente a base quadrata »), in O. PARLANGÈLI, *Studi*..., s. v. Lessico.

UN PEZZO DI PROPAGANDA ANTISPAGNOLA, RIGUARDANTE LA RIVOLUZIONE NAPOLETANA DEL 1647, DALLA CORRISPONDENZA INEDITA DEL CARDINALE MAZARINO

Le ripercussioni nel regno degli avvenimenti relativi alla rivoluzione detta di Masaniello sono poco note. È pertanto interessante ogni cenno che ne dà notizia; e da questo punto di vista contiene riferimenti alla Puglia uno scritto propagandistico elaborato nella cancelleria francese, insieme ad altri dello stesso tipo, compreso in un volume di lettere inedite del cardinale Mazarino.

Dal 1872 al 1906 Adolf Cheruel pubblicò ben nove volumi di lettere del cardinale Giulio Raimondo Mazarino [1], noto ministro di Luigi XIII prima e poi di Anna d'Austria, reggente di Luigi XIV, successore di Richelieu. Il Cheruel, però, non riuscì a consultare la raccolta di opere di Sir Thomas Phillipps sul cardinale, pur conoscendone l'esistenza e l'importanza. Pare che il motivo del rifiuto di Sir Phillipps sia da addebitarsi al suo grande sentimento anticattolico.

Nel giugno del 1910 la collezione di Sir Phillipps fu venduta all'asta da *Sotheby* ed in parte acquistata per conto di John Frederick Lewis di Filadelfia. Mr Lewis fu un appassionato raccoglitore fin dalla giovinezza. Egli si interessò principalmente della tecnica e dello sviluppo dell'arte della stampa e dell'illustrazione del libro, di cui fu autore di un ancor valido manuale; risalì poi allo studio dell'illustrazione dei manoscritti. Nel 1932, alla sua morte, la famiglia donò le sue celebri collezioni alla Free Library di Filadelfia, che le conserva nel Dipartimento dei Libri Rari. Tra queste collezioni Lewis sono da ricordare quella di manoscritti europei dal 9° al 18° secolo, con oltre duemila miniature; le circa milleduecento miniature orien-

---

1 Cheruel Adolf, *Lettres du Cardinal Mazarin pendant son ministère*, Paris, Imprimerie Nationale, 1872-1909, 9 voll.

Altre raccolte di lettere del cardinale sono in: Ravenel Maurice, *Lettres du Cardinal Mazarin à la Reine, Principesse Palatine, etc.*, Paris, Renoward, 1836; *Lettere del Cardinale Giulio Mazzarini a Giannettino Giustiniani, patrizio di Genova*, in « Miscellanea di Storia italiana », Torino, Ricci, 1863, vol. IV.

tali ed i duemilaottocento esemplari di tavolette con scritture cuneiformi dal 3° millennio al 3° secolo a. C.

Dei suoi 198 manoscritti europei fa parte una raccolta di lettere del cardinale Mazarino. Questa porta il n. 155 del catalogo del Wolf [2] e consta di 4 volumi ognuno dal titolo *Lettere dell'Em(inentissi)mo, e Rev(erendissi)mo Sig(no)r Card(inale) Mazzarino dell'anno 1647* e successivamente per gli altri anni e volumi.

Trattasi dunque di quattro grossi volumi, rilegati in pergamena con titolo calligrafico sul dorso, per un totale di 1878 pagine, di cui 24 bianche, contenenti rispettivamente le lettere degli anni 1647, 1648, 1649, e l'ultimo volume quelle del 1650 fino al gennaio del '51 compreso. Essi portano tutti l'ex-libris di John Frederick Lewis; sono scritti con chiara grafia corsiva italiana del XVII secolo da una stessa mano, ad eccezione del IV volume che appare di mano differente.

L'autenticità del manoscritto è attestata, oltre che dalla serietà della Sotheby, anche da H. Cahoon, della J. Pierpon Morgan Library di New York e da Georges Dethan, archivista del Ministero degli Affari Esteri di Parigi e studioso del Mazarino [3], che vedendo il manoscritto nel settembre 1964, riconobbe la grafia di uno dei segretari del Mazarino, e confermò sia l'autenticità, che la contemporaneità della trascrizione delle lettere nella raccolta ai tempi del cardinale.

Nei quattro volumi è appunto contenuta la trascrizione ordinata, voluta dallo stesso Mazarino, pedante conservatore della sua corrispondenza, di circa milleduecento lettere quasi tutte in italiano, tranne qualcuna in francese, spagnolo e latino.

Avemmo occasione di conoscere il manoscritto nel 1970 mentre eravamo a Filadelfia per motivi di studio. La raccolta ci fu segnalata dallo stesso direttore del Dipartimento di Libri Rari, Howell J. Heaney, che qui ringraziamo, il quale ci procurò il microfilm completo della stessa. Egli ci assicurava inoltre che la raccolta era completamente inedita e che su essa era stato eseguito solo un lavoro di tesi, rimasto peraltro dattiloscritto, da parte di Severino Russo [4] sulle lettere scritte durante il Parlamento della Fronda dal gennaio 1649 al gennaio 1650. Il Russo, nel suo complesso lavoro, ricostruisce la storia del manoscritto, e controlla esattamente le lettere in esso riportate con quelle pubblicate da vari autori, e constata che più della metà, cioè circa 600 lettere, sono completamente inedite. Le altre sono già conosciute, ma molto spesso sono riportate nelle citate pubblicazioni solo in transunto.

---

2 Wolf Edwin, *A descriptive Catalogue of the John Frederick Lewis Collection of European Manuscripts in the Free Library of Philadelphia*, Philadelphia, 1937.

3 Tra le sue opere ricordiamo: *Mazarin et ses amis*, Paris, Berger-Levrault, 1968.

4 Russo Severino, *Unpublished letters of Jules Cardinal Mazarin written during « The Fronda » 1649-1650* (A dissertation in History - Presented to the... University of Pennsylvania... for the Degree of Doctor of Philosophy), 1967. Il dattiloscritto originale è conservato presso la Main Library of the Penn University - Philadelphia.

L'edizione completa della raccolta contribuirebbe a chiarire, rafforzare ed a volte cambiare l'interpretazione sul ministro Mazarino e sulla sua politica in special modo per quanto riguarda i suoi rapporti con gli Stati italiani.

Di questa racolta fa parte la lettera che pubblichiamo: essa si trova nel terzo volume, occupa una trentina di pagine manoscritte [5] ed è priva delle indicazioni di data e luogo, differentemente dalle altre che le portano sempre; tuttavia è copiata tra due lettere datate da Parigi l'una il 12 e l'altra il 19 novembre 1649.

Essa ha come titolo *Lettera d'un Napolitano scritta ad un suo amico in Roma*; ed a questa altra mano, differente da quella che trascrisse la lettera, aggiunse, quasi a sottotitolo, *Relazione delle cose di Napoli buggiando* [6]. Si riferisce in particolare, come vedremo, alla soffocazione della rivolta napoletana del 1647, capeggiata da Masaniello, ed alle vendette che gli Spagnoli fecero una volta rientrati in Napoli.

Questa lettera fu nota in qualche modo al Cheruel [7], che ne accenna alla sua diffusione avvenuta contemporaneamente a Parigi, a Barcellona, a Roma ed in Portogallo. Egli la considerò come un pezzo di propaganda francese non rifacendola direttamente al Mazarino, tanto è vero che non la riprodusse nei suoi numerosi lavori sul cardinale. Che questa lettera propagandistica sia uscita dalla sua Cancelleria è confermato dalla trascrizione nel manoscritto Lewis.

Il *buggiare*, che ritroviamo nel sottotitolo, è solo nella forma in cui la lettera viene concepita, e non nel suo contenuto. I fatti cui si accenna trovano conferma e riscontro in altre relazioni contemporanee, tra cui i *Diari* del Capecelatro, del Giraffi e del Piacente [8], anche se coprono un periodo di tempo più lungo di quello che può apparire dalla lettera.

E gli avvenimenti il cardinale Mazarino li conosceva molto bene, perché, come si rileva dalla sua corrispondenza, vi era un gran numero di persone pronte a svelare fatti e segreti pur di avere una pensione dalla Corona di Francia; e le elargizioni non erano poche!

Se questa lettera raggiunse i propositi voluti non sappiamo, pare anzi di no, poiché l'influenza francese in Europa andò sempre scemando. Oggi però essa ci fornisce una testimonianza eccezionale di quella che fu la vita nelle nostre regioni tre secoli addietro, di quello che fu il clima politico e sociale,

---

5 Non possiamo dare la numerazione esatta delle pagine non essendo numerate.

6 « Dicendo buggie ».

7 Cheruel Adolf, *Histoire de la France pendant la Minorité*, s. l. s., vol. I, p. 385.

8 Capecelatro Francesco, *Diario di F. C. contenente la Storia delle cose accenute nel Reame di Napoli, 1647-50*, Napoli, Nobile, 1850; Giraffi Alexander, *An exact Histoire of the Late Revolutions in Naples* (James Howell translation), London, 1650. Anche nell'altra edizione *Masaniello - Rivoluzione di Napoli del 1647*, Brusselle, Soc. Tipografica, 1844; Piacente Giovan Battista, *Le rivoluzioni del Regno di Napoli negli anni 1647-48 e l'assedio di Piombino e Portolongone*, Napoli, Guerrera, 1861.

di quella, che era la libertà di cui i nostri progenitori godevano e della malafede dei dominatori spagnoli, capeggiati in prima persona dai Viceré. Forse c'è in questa relazione qualcosa di esagerato, data la sua natura propagandistica, essendo indirizzata ai vari popoli ed agli stessi francesi (in quel periodo in grande fermento) come monito contro la potenza e la ferocia spagnola. Comunque la conclusione che il fantomatico napoletano dà alla sua lettera è una esortazione ed una constatazione di sorprendente attualità: « Ma la libertà, e la vita se una volta si perde mai più si recupera » [9].

CARLO DELL'AQUILA

9 Nel commentare la lettera ci siamo rifatti spesso, per inquadrare personaggi, avvenimenti e date, all'opera: VITTORIO MICHELE, *Gente del Sud - Da Masaniello alla Carboneria*, Bari, Laterza, 1962, pp. 3-39.

LETTERA D'UN NAPOLITANO SCRITTA AD UN SUO AMICO IN ROMA

Relazione delle cose a Napoli buggiando [1]

L'amicizia, che ho contratta con Voi in Roma, i discorsi passati tra di noi delle cose di Catalogna, e di Napoli, e la promessa, che io feci di scrivervi tutto quello, che fusse succeduto di qua doppo il perdono generale, dato dal Re di Spagna a questo Popolo, mi fa dar mano alla penna, per sodisfare all'obligo mio, e molto prima l'haverli fatto, se io non havessi hauta una certa erubescenza di havervi a raguagliare di quello, che Voi mi prognosticaste tante volte, e che io ostinatamente impugnavo.

Credevo, che a dire il vero i nostri sentimenti fussero dettati dalla passione, e che l'interesse di giustificare la risolutione altrettanto coraggiosa, et ardita, quanto poi ferma, e costante de nostri Catalani [2], vi facesse parlare così disvantaggiosamente de Spagnoli.

Ma mi avvedo, che Voi li conosciessivo meglio di me, e che è pur troppo vero quello, mi dicessivo, che questa natione non sa la probità che con tanta affettazione procura d'ostentare ne la prudenza, che li suoi partegiani procurano d'attribuirle, poiché in un publico Teatro del mondo, ha violato la fede publica con la maggior perfidia, e crudeltà, che sia mai stata esercitata da qualsiasi tiranno, e dovendo per qualsiasi ragione di buon governo far apparire una sincera riconciliatione, et un intiera oblivione delle cose passate, per quietare, et assicurare gl'Animi de Napoletani, e per allettare quelli de Catalani, e Portughesi [3], hanno con imprudenza brutale fatto conoscere a gl'uni, e a gli altri, che non sanno cambiare la natura, ne i costumi, quando si tratta di non perdonare mai l'offese dei sudditi, e de vendicarsene per qualsiasi strada, ancorché inhumana, et ingiusta.

Fù come Voi sapete nel principio della Settimana Santa [4], che li Spagnoli entrorono nelle trinciere del Popolo con le palme in mano, non in segno di pace, come si sperava, ma di Martirij, e delle Croci, che dopo, ne dovevono seguire.

Havevono publicato un Giubileo procurato in questo tempo per ingannare i semplici con la pietà, e con la divotione, e per cropire [5] i tradimenti con il loro solito velo della Religione.

---

1 Aggiunto come sottotitolo da mano diversa da quella del manoscritto Lewis.

2 I Catalani si erano ribellati alla Spagna e si diedero per un breve periodo alla Francia.

3 Anche i Portoghesi si erano ribellati contro il governo di Madrid e contavano sull'aiuto francese per espellere le forze militari spagnole.

4 « Il 6 Aprile 1648 – dice Viterbo – il nuovo Viceré, duca d'Oñatte, con D. Giovanni d'Austria, plenipotenziario del Re, percorre in forma solenne la Città col Cardinale Arcivescovo ».

5 Sic! *Coprire*.

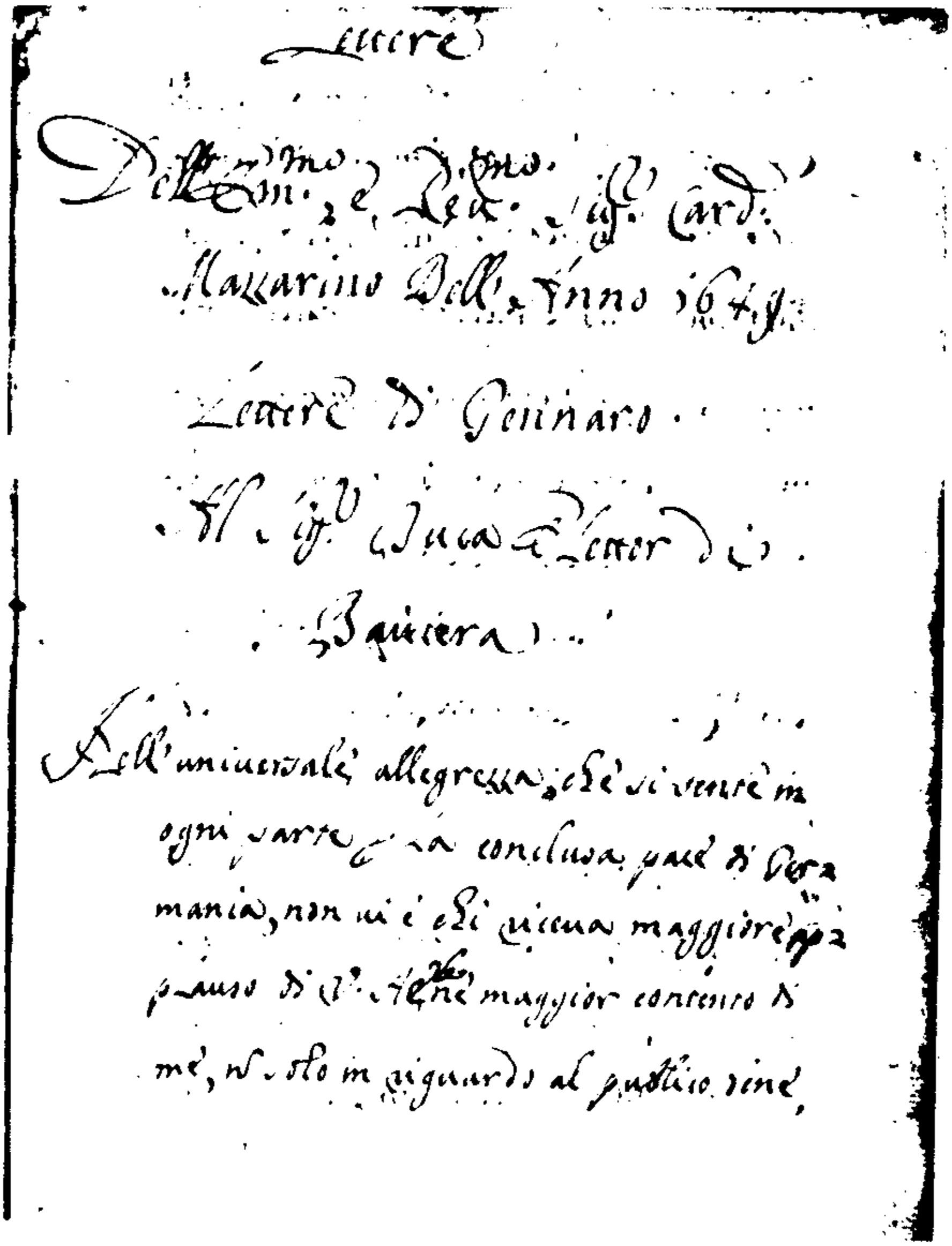


Fig. 1 - Frontespizio del 3° volume del manoscritto Lewis contenente le lettere del Cardinale Mazarino del 1649 (Filadelfia, Free Library).

Si servirono dell'Arcivescovo [6], che condussero seco per la Città per assicurare gl'Animi più fieri, e più cauti, e con esso Lui se ne andarono al Tempio, ove fu letto un Indulgo Generale del Re, et un perdono amplissimo confirmato dal Vice Re [7] con un solenne giuramento.

Questo fu così ben osservato, che subito doppo senza interpositione alcuna di tempo, fu fatto prigione un Padrone di feluca, chiamato l'*Aiurugato* [8], con dui suoi Cogini, e tutti e tre furono impiccati sotto il Castelnuovo per haver condotto il Duca di Guisa da Roma a Napoli [9].

Doppo questo l'Alfiero Palombo [10], che haveva servito il Popolo in una Compagnia d'Infanteria, vedendo questo mal principio, se ne fuggì a Roma, ove havendo tenuto per mezzo del Cardinale Albernoz [11] un Indulto, e gratia particolare per la persona sua dal Vice Re, se ne ritornò a Napoli, et a pena giunto nel borgo S. Angelo fu fatto prigione, e la notte medesima posta al tormento, e batuto così fieramente, che tutto il corpo pieno di piaghe l'incrudelivono col sale, et il giorno seguente fu anche egli impiccato.

Polito di Pastrina [12], che si era segnalato in servire il Popolo con rendersi padrone della Città di Salerno, si ritirò anche egli a Roma, et havendo

---

6 Ascanio Cardinale Filomarino, Arcivescovo di Napoli, politicamente neutrale, nel luglio 1647 scriveva al Papa Innocenzo X: « Questo Masaniello è pervenuto a segno tale di autorità, di comando, di rispetto e di obbedienza in questi pochi giorni, che ha fatto tremare tutta la città con li suoi ordini, quali sono stati eseguiti dai suoi seguaci con ogni puntualità e rigore, e ha dimostrato prudenza, giudizio, moderazione, insomma è divenuto re in questa città, il più triontante e glorioso che abbia avuto il mondo: chi non l'ha veduto, non può figurarselo nella idea, e chi l'ha veduto non può essere sufficiente a rappresentarlo perfettamente ad altri ». (VITERBO, *cit.*, p. 21).

7 Dal 1621 al 1665 fu Re di Spagna Filippo IV d'Asburgo. D. Innico Velez de Guevara y Tassis, Duca d'Oñatte, sostituì nel 1648 il Duca d'Arcos al Viceregno, dopo la breve parentesi di Giovanni d'Austria, e vi rimase fino al 1650.

8 *L'Arraginso*, cioè il *collerico*, al secolo Andrea Roeco, fu il marinaio che portò il Duca di Guisa da Roma a Napoli; era stato nominato *comandante di tutte le navi del Popolo di Napoli*. Fu impiccato in piazza Castello.

9 Enrico di Lorena, Duca di Guisa, discendente degli Angioini, era divenuto Doge della *Serenissima Repubblica del Regno di Napoli* sotto la evanescente protezione francese. Egli sbarcò a Napoli il 25 Novembre 1647 da un peschereccio, e si scontrò con le truppe filospagnole. Fu fatto prigioniero e mandato in Spagna. Liberato, ritentò la conquista del Regno nel 1654.

10 L'autore della lettera parla due volte di Giuseppe Palombo dando informazioni almeno in parte contradittorie. Il PIACENTE, cit., dice che fu fatto catturare dal Viceré, dopo il colloquio privato a palazzo, perché ne temeva la turbolenza essendo a capo di 6.000 uomini.

11 Egidio Carillo Cardinale Albornoz, amico del Viceré di Napoli, risiedeva a Roma dove era una grande potenza.

12 Ippolito di Pastena fu a capo di un'armata di 2.000 uomini con cui conquistò Cava e Salerno.

ottenuto medemamente per mezzo del Cardinale Savelli [13] una sicurezza particolare per se, e suoi Compagni dal Vice Re, et una Carica di Mastro di Campo d'un terzo, che doveva fare a sue spese, se ne ritornò a Napoli ove una sera uscendo di Palazzo gli furono tirate dalla guardia de Spagnoli molte Arcabugiate, e non lo colpirono, ma uccisero dui de suo compagni, onde egli se ne fuggì di nuovo a Roma, con la perdita di tutti suoi beni.

Il Dottor Bernardo Spirito [14] sogetto di Lettere che era stato Auditore di Gennaro Anese [15], fu carcerato, e nella Carcere morto di fame.

Mentre il Vice Re faceva molte vendette di questa sorte contro quelli, che havevono costantemente seguitato il partito del Popolo, quelli, che l'avevono tradito per rimettere Napoli in potere de Spagnoli, se ne stavano quieti, e sicuri, aspettando la ricompensa d'un così segnalata servizio, che ben presto fu loro dato.

Perché alli Dottori Vincenzo d'Andrea [16], et Agostino Molle [77], che furono i principali Autori del tradimento, che Gennoro Annese, e Peppe Palombo [18], et altri Capi, fecero al Popolo, furono promesse due Cariche di Regente di Cancellaria [19], che è il supremo Tribunale del Regno; Gennaro Annese [20] doveva esser Castellano perpetuo del Torione del Carmine con un habito di S. Giacomo, et un Principato.

Peppe Palombo doveva essere Duca; al Maestro di Campo [21], che era nel posto per dove entrorno i Spagnoli erano assegnati 12 mila scudi contanti, et una Carica di Maestro di Camera del Re, e finalmente ad altri Capi com-

---

13 Fabrizio Cardinale Savelli, filospagnolo, fu Arcivescovo di Salerno.

14 Bernardo Spirito, *auditore* nell'esercito popolare, fu carcerato nel Castello di Baia, ed ivi morto. Una sua lettera per rifugiarsi nello stato pontificio, diretta all'ambasciatore francese, fu intercettata dagli spagnoli.

15 Vedi nota 20.

16 Vincenzo d'Andrea fu il teorico della rivolta napoletana ed inventore della *Repubblica*. Dopo la vittoria spagnola, che aveva favorito, fu creato *Presidente di Camera*; morì avvelenato.

17 Il Conte d'Oñatte creò Agostino Molle *Auditore di Campagna* commettendogli la persecuzione dei banditi.

18 Giuseppe Palombo e Gennaro Annese, sebbene della stessa fazione, erano nemici personali.

19 Parola di dubbia lettura.

20 Gennaro Annese era stato uno dei capi popolari della rivolta del 1647. Dopo il suo tradimento, era stato nominato Castellano del Torrione del Carmine, dove viveva con la sua famiglia. Gli concessero sei ore per confessare nuovi disegni di sedizione ed infine lo giustiziarono.

21 Così il Piacente descrive l'ingresso degli spagnoli in Napoli, tacendo anch'egli il nome del traditore: « Gli spagnoli e gli alemanni arrivati con quest'ordine sotto la porta dello Spirito Santo, ed entrati nelle fosse dell'oglio, luogo che si termina con le mura della Città, *un Capitano* del popolo, che per il nemico guardava quel posto ed era inteso nella congiura, la diede senza veruno contrasto nelle mani dei regii » (PIACENTE, *cit.*, p. 346).

plici del tradimento furono fatte altre gran promesse, le quali tutte furono adempite nel modo seguente.

Gennaro Annese fu arrestato nelle medesime stanze del Vice Re, e doppo haver sofferti infeniti tormenti senza confessare alcuna cosa, gli fu tagliata la testa e posta sopra il Molo del Porto di Napoli, e li suoi beni, che erano considerabili donati a Spagnoli con privare anche la povera Moglie della Dote.

Vincenzo d'Andrea fu condotto prigione nel Castello di Brindesi, ove si è inteso, che sia stato strangolato. Agostino Molle fu mandato in commissione a Capua, e quivi preso, e fatto miseramente morire.

Peppe Palombo, che haveva hauto maggior comando, et autorità fra il Popolo, che più d'ogn'altro l'haveva poi tradito per servire i Spagnoli, una notte chiamato a Palazzo del Vice Re, di cui pareva, che godesse intieramente la gratia, fu legato sopra un Cavallo, e condotto al Castello di Castrone, dove si crede morto a quest'hora.

Il Maestro di Campo, che insegnò il posto, per dove entrarono i Spagnoli, come s'è detto, perché sollecitava la ricompensa fu posto in un carcere, ove ancora si trova.

Finalmente tutti equalmente hanno perduto, o la vita, o la libertà fra le frodi, e gl'inganni, gl'uni fidati dalla parola Regia, e gl'altri dalli servitij resi a Spagnoli con il tradimento, e non è meraviglia, che tutti sieno trattati con questa indifferenza, perché quando si parla di vendetta questa natione si scorda d'ogni servitio benché recente.

Ma che la rabbia, e crudeltà di questi Ministri sia passata dal Popolo alla Nobiltà, la quale ha servito il Re in queste turbolenze a costo de i beni, e del proprio sangue, questo ecede la capacità d'ogn'intelletto, ne si può dire altro, se non che a Tiranni sono più sospetti i buoni, che i cattivi, e che rimordendogli la coscienza della perfidia usata con gl'uni, vogliono distruggere anco gl'altri, e portati da un furore inhumano di vendetta, e di crudeltà passano facilmente da colpevoli a gl'Innocenti per sepelire tutti con l'intiera ruina del Regno in una miserabile servitù.

Li Principi di Montesarchio[22] e di Troia fratelli della Gran Casa del Vasto hanno servito il Re di Spagna in queste rivolutioni con tanto ardore, e fedeltà, che con fanteria e Cavalleria levata a loro spese, ridussero il Popolo di Napoli ad un'estrema necessità de viveri, e due loro sorelle d'essere trucidate dalla Plebe, che per questo effetto vi era corsa.

Il pago di così gran servitij è stato, che il Principe di Troia risserrato in una carcere strettissimo si ridusse all'estremo della vita, di dove habilitato con sicurta di 70mila scudi nella propria Casa per le preghiere delli parenti, si risolvette in Senato, che fu di ritirarsi a Roma, et il fratello alli suoi stati.

---

22 Andrea e Francesco d'Avalos, rispettivamente Principi di Montesarchio e di Troia. Il primo aveva combattuto molto contro i rivoltosi nel Regno; entrò poi in contrasto col Viceré volendo subentrare al governo dell'isola d'Ischia alla morte della Principessa del Vasto sua parente. Per tale motivo, si dice, si alleò con il popolo contro il conte d'Oñatte. Fu infine carcerato in Castel dell'Ovo (e non in Castelnuovo, secondo la lettera) e successivamente inviato in Spagna (PIACENTE, *cit.*, p. 378).

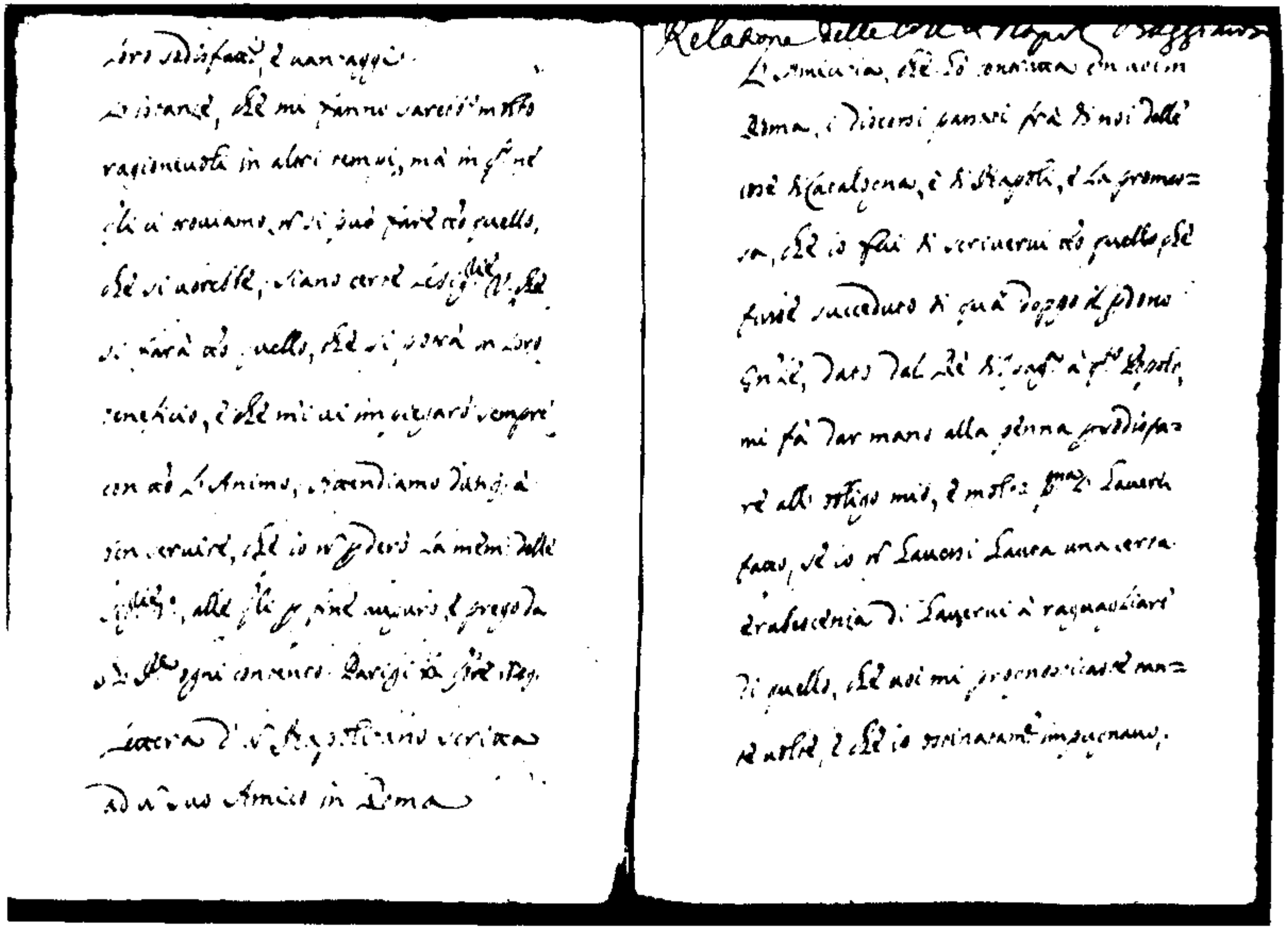


Fig. 2 - Prime pagine della « Lettera di un Napolitano » nel 3° volume del manoscritto Lewis. Si noti la datazione della lettera precedente (Parigi, 12 Novembre 1649) nel terzultimo rigo ed il sottotitolo aggiunto da altra mano.

Quelli ingannati dalli giuramenti, e promesse dal Cardinale Albernoz ritornato in Regno fu fatto di nuovo prigione nella Città di Foggia, e questo havendo ottenuto dal Vice Re una Galera per andare in Calabria a sciogliere un voto a S. Domenico di Soriano [23], fu fatto prigione nella medesima Galera con tutta la sua gente, e condotti in Castelnuovo, ove ancora si ritrovono con incertezza di quello sarà la loro vita.

Il Principe di Avellino [24], che per havere ricusato di sequitare il partito del Popolo ad essere suo Capo, e Padrone vidde attaccata, presa, e sacheggiata la Sua Città di 4mila huomini, e volse più tosto fugirsene in camiscia, e lasciare abrugiare il suo Palazzo con tutto quello, che vi era dentro di valore di 100mila scudi, che abandonare il Re, ritornato poi a Napoli doppo il tumulto sedato, e necessitato di fare un picciolo resentimento contro l'insolenza d'alcuni soldati Spagnoli, sarebbe restato morto alle loro Mani, se non fusse salvato sopra d'un buon Cavallo, lasciandolo a loro in preda il suo Palazzo, che fu horribilmente sacheggiato. Mostrò il Vice Re gran sentimento di questo fatto, e chiamato il Principe a Napoli per darli le sodisfattioni doute, ove giunto fu subito cercerato, et in quella maniera sodisfatto.

Il Duca d'Andria [25] Capo della Casa Carafa condusse a sue spese alla Città di Aversa 1400 Cavalli, e li mantenne per dui mesi, ma non potendo supplire a questa spesa, e disfaciendosi però la gente, il Duca ancor fu costretto a ritirarsi, e questo fu un dilitto, per il quale il Vice Re gli fece il processo, e cominciò a perseguitarlo, mettendo tante gelosie tra il Conte di Conversano [26], e Lui, che ne nacquero disfide fra di Loro, Li quali diedero poi pretesto al Vice Re di mettere il Duca in Castello, et il Conte in Casa con gran Guardie, non havendo per ancora ardito di mettere mano nel Loro sangue per essere Signori di troppo gran seguito, e parentado.

Il Duca di Matalone [27], che come sa tutto il Mondo perdè un fratello

---

23 L'imponente e ricchissimo Monastero di Soriano era la principale sede dei Domenicani nel Regno di Napoli.

24 D. Marino Francesco Caracciolo, Principe di Avellino e Gran Cancelliere del Regno.

25 D. Carlo Carafa, Conte di Ruvo e Duca d'Andria, fu ammazzato il 23 ottobre 1655!

26 Gian Girolamo Acquaviva d'Aragona Conte di Conversano, detto *il Guercio di Puglia*, si faceva chiamare il *Masaniello del Re* e si dava tutte le arie del rivendicatore della parte baronale. Fu chiamato a Madrid, esiliato a Guadalajara; morì a Barcellona durante il viaggio di rientro in patria.

Alcuni altri baroni che andavano per la maggiore: i principi di Montesarchio, della Rocca, e di Rocca Romana, i duchi di Mataloni, di Andria, ecc., che aspiravano ai grandi onori del Granducato di Spagna o del Toson d'Oro, rimasero tutti amaramente delusi, e taluni fra essi furono esemplarmente puniti: fu il colpo mancino inferto al baronaggio politico.

27 D. Diomede Carafa, Duca di Maddaloni, scrisse una lettera a D. Giovanni d'Austria per invogliarlo a prendere la corona di Napoli. Era fratello di D. Giuseppe

ammazzateli dal Popolo di Napoli, dal quale gli fu messa una taglia di 10 mila scudi, e fu dato il sacco alla sua Casa piena de più pretiosi mobili, che havere un Signore della sua qualità, nondimeno si mantenne sempre nel partito del Re, si che hebbe di sostenere se medesimo, e la gente, che haveva condotto al servitio di S. M., e di poi ritiratosi a Roma con la moglie, e seguito l'aggiustamento de Spagnoli volendo recuperare li suoi argenti, et i pretiosissimi mobili della Sua Casa, messi da lui in custodia nel Castelnuovo, fra quali vi era particolarmente una trabacca d'immenso valore, ricamata per lo spatio di 30 Anni dalla Madre et Ava del Duca, trovò, che il Duca d'Arcos[28], ne haveva fatto un presente a Don Giovanni d'Austria[29], e s'haveva portati in Spagna tutti gl'Argenti, e Tapezzarie.

Questa è stata la prima ricompensa del suo ben servire, e di qui presolo il Vice Re in sospetto, come che dovesse risentirsi di questo torto, cominciò a machinare contro la sua vita per diverse strade, che non gli sono riuscite; gli confiscò tutti i suoi feudi, e lo dichiarò ribelle, finalmente hauto ricorso il Vice Re alle sue arti, fece venire di Spagna l'ordine del Tosone per lui con la carica d'Ambasciatore straordinario al Re di Polonia, et acciò non potesse dubitare, fece scarcerare il Duca d'Andria, e Principe d'Avellino suoi Parenti, e li mandò a trovarlo per farli fede d'haver vedute le gratie, che li faceva il Re, et esortatelo a venire a Napoli, ma a pena partiti questi Signori furono seguitate da due Compagnie de Spagnoli con ordine di carcerare il Duca di Matalone, il quale avvisato per fortuna, hebbe apunto tempo di salvarsi con la fuga, et il Duca d'Andria, e Principe d'Avellino furono ricondotti alle carceri.

D. Gregorio Carafa Principe della Rocella amato a tal segno dal Popolo di Napoli, che havrebbe potuto aspirare alla Corona di Napoli, si mantenne così costante nel servitio del Re in questi tumulti, che vidde distruggere dal Popolo il suo Palazzo, che è il più bello della Città, nondimeno quest'aura popolare, che egli ha, l'ha reso criminale di Lesa Maestà non essendosi vergognato il Vice Re di farlo accusare d'haver machinato contro la sua vita per far acclamare Re di Napoli D. Giovanni d'Austri[30], e già per questa causa si trova condenato a morte Fra Paolo Venati Cavaliere di Malta con molti altri Nobili, e Popolari.

D. Vincenzo, e D. Ferrante delli Monti[31] l'uno Governatore Generale

---

Carafa della cui tracotanza Masaniello si era vendicato facendolo decapitare. Erano considerati i principali sostenitori del brigantaggio.

28 Viceré di Napoli fino al 1648 era stato rimosso a causa della sua crudeltà.

29 Vedi nota 30.

30 Don Giovanni d'Austria, figlio illegittimo di Filippo IV di Spagna, a 19 anni fu mandato dal Re a Napoli per sostituire l'incapace duca d'Arcos. A Napoli si cominciò a parlare di una monarchia indipendente, sotto l'egidia della Spagna, da affidarsi a lui.

31 Vincenzo delli Monti, Marchese di Acaya, e Ferrante delli Monti, cugino del precedente e figlio del Marchese di Corigliano. Ferrante aveva partecipato all'assedio di Torino quando era ancora alleato della Spagna. Fu autore di una congiura anti-

della Cavalleria del Regno doppo haver servito per spatio di 24 Anni con cariche segnalate nell'eserciti del Re di Spagna, e l'altro Maestro di Campo Generale in Sicilia, e Generale della Cavalleria Napolitana nello Stato di Milano. Questo fu carcerato nello Stato di Messina, ove si crede sia già fatto morire, e quello ritiratosi in Roma sotto la protezione dell'Ambasciatore di Francia, hanno tentato gli Spagnoli 6 volte di farlo assassinare, et ultimamente havevono corrotto un suo provveditore per far avvelenare una botte di vino, col quale non facevono scrupolo di far morire con esso lui, et una quantità di persone innocenti, che mangiavano seco, e tal volta l'Ambasciatore di Francia.

Il Marchese di Corigliano[32], e D. Carlo delli Monti suo fratello fugendo la persecutione, che si faceva contro la sua famiglia privati de loro beni, e dichiarati ribelli, insieme con l'altri sudditi, se ne passorono alla Isola di Corfù, ove hanno lasciato miseramente la vita.

D. Alfonso Carafa Duca di Castelnuovo, et il Barone di Giuliano[33], suo cugino se bene servirono al Popolo in Abruzzo udita però la pace fatta in Napoli con gli Spagnoli, ristituirono subito le Piazze di Civita di Chieti, e Giulianuova, e si ritirarono a Roma per godere in pace del perdono generale; Ma all'uno sono stati confiscati tutti li beni, perché non gl'hanno potuto levar la vita, e l'altro l'ha perduta per mano d'un assassino, chi gli diede di notte un'Archibugiata.

Se io volessi riferirvi tutti li casi particolari occorsi, tanto nella Città di Napoli, quanto per il resto di tutto il Regno, sarebbe cose a voi troppo tediosa, et a me di troppa fatigha.

Basta a dire, che i Giudici sono stanchi di condonnare, e li Carnefici d'eseguire, facendosi conto, che in un Anno, e mezzo li Spagnoli habbino fatto morire più di 14mila persone con varie sorti di morte, oltre quelli, che banditi, privati di beni, e perseguitati se ne vanno per il Mondo, che sono infeniti, ne perciò sono ancora satij li Ministri Spagnoli, perché le Carceri ogni giorno si votono, e sono sempre piene, e di continuo offeriscono nuove vittime alla loro implacabile vendetta.

Io vi ho scritto questa miserabile Istoria con lacrime di sangue, ma voi forse caverete dalle nostre miserie materia di consolatione, e di profitto, mentre voi vedete la Vostra Patria Libera da questi affanni, et il nostro esempio può farvi conoscere di qual peso siano, e qual sicurezza si possa haxere ne i patti, nelle promesse, e ne giuramenti de Spagnoli.

Havete avanti gl'occhi lo stato di due Popoli li più grandi, e famosi d'Europa. L'uno di Napoli ridotto al asterminio dall'inganno, dalla perfidia, dalla crudeltà, e dalla vendetta, e l'altro, di Parigi, risposto nella tranquillità dalla bontà, dalla fede, e da una sincera scordanza dell'offese, felici voi, che vi sapreste sottrarre da questa cruda, et inhumana servitù, et havete trovata

---

spagnola nel 1646 ed invitò Tommaso di Savoia a scendere nel Regno. A lui offriva la piazza di Gallipoli o di Taranto per lo sbarco; fu condannato a morte nell'agosto 1647.

32 Giorgio delli Monti, Marchese di Corigliano.

33 Innico di Palma, Barone di Giuliano.

una sogetione accompagnata da una dolce Libertà, e se provaste l'oppressione, havete anco trovato il sollievo.

Conosciate le vostre felicità, e conservatele, soffrite, e sovvenite volentieri i soldati, che vi difendano per non havere a provare i Tiranni, che vi opprimono; è molto meglio vivere con soldati, che morire nelle mani di Carnefici.

I frutti della Terra, che quelli vi consumano rinascono ancora, ma la libertà, e la vita se una volta si perde mai più si recupera, noi siamo privi di una, e habbiamo l'altra mal sicura, facciamo riflessione l'uno, e l'altro di noi allo stato presente in cui ci troviamo, che con questo voi non conoscerete mai il rischio di cadere ne nostri infortunij, e noi procuraremo sempre di poter godere un giorno dalle vostre fortune a Dio.

LO SVILUPPO DEMOGRAFICO DI MOLA DI BARI NEL SETTECENTO

1. - *Scopi dell'indagine e fonti dei dati*

Scopo di questo lavoro è la valutazione annua della popolazione di Mola di Bari nel Settecento ed un esame delle componenti il movimento intrinseco della stessa.

I dati, utilizzati ai fini di questa ricerca, sono stati desunti dall'Archivio Capitolare della Chiesa Matrice di Mola, in seguito citato ACCMM [1], consultando i fascicoli degli « Stati delle Anime » [2], relativi a vari anni, (cfr. tab. 1) e le registrazioni [3] dei matrimoni (libri V-XXI), dei battesimi (libri XIII-XXVI) e delle morti (libri V-IX).

Ognuno dei fascicoli degli « Stati delle Anime » riporta, a chiusura, il totale della popolazione ad esclusione degli anni contrassegnati, nella tab. 1, da asterisco. Questo totale ad un attento controllo, si è rivelato il più delle volte errato.

La distribuzione, nell'arco del Settecento, degli « Stati delle Anime » rinvenuti, si accentra nel periodo iniziale del secolo (fino al 1735), ad esclusione di uno solo di essi, che si riferisce al 1794. Nella parte centrale

---

1 Nel periodo in esame la « Matrice » era l'unica parrocchia, quindi, l'unica chiesa di Mola di Bari a tenere registrazioni riguardanti la popolazione.

2 A Mola di Bari gli addetti alla compilazione degli « Stati delle Anime » registravano, strada dopo strada, i componenti di ogni famiglia, riportandone essenzialmente il nome e l'età. Lo scopo di queste rilevazioni era principalmente religioso, in quanto erano effettuate in occasione del precetto pasquale. Una « C », posta dopo il nome (ed in alcuni casi l'età) di un individuo, mirava ad evidenziare le « Anime da comunione » nell'ambito familiare.

3 Le registrazioni parrocchiali furono ufficialmente introdotte dal Concilio di Trento che, nel corso della sua XXIV sessione (11 novembre 1563), impose ai curati l'obbligo di tenere aggiornato il registro dei battesimi e dei matrimoni. L'obbligo concernente la tenuta dei registri dei decessi fu imposto il 17 giugno 1614 dal Rituale Romano (sotto il pontificato di Paolo V), insieme a quello relativo alla compilazione del « *Liber Status Animarum* ». Tali registrazioni spettarono in seguito all'autorità civile in virtù del codice napoleonico (libro I, tit. II) e col R. D. 29 ottobre 1808, entrato in vigore nel 1809, furono istituiti uffici anagrafici in tutti i comuni del Regno.

TAB. 1 - *Stati delle anime* [4]

Anni	Popolazione degli stati delle anime	
	Riportata a fine pagina	Derivante da controllo
1703	3.687	3.692
1705	3.729	3.748
1706	3.782	3.791
1707	3.855	3.862
1708	(*)	3.882
1710	3.973	3.922
1711	(*)	3.913
1712	4.019	4.017
1714	(*)	4.161
1715	4.324	4.330
1718	(*)	4.388
1721	(*)	4.459
1724	4.696	4.681
1725	4.684	4.695
1726	4.810	4.780
1727	5.004	5.000
1728	5.270	5.276
1729	5.337	5.406
1730	5.138	5.244
1735	5.444	5.345
1794	8.416	8.416

4 ACCMM, fascicoli « Stato delle Anime ».

del Settecento e fino allo spegnersi del secolo c'è, quindi, una mancanza assoluta di dati relativi alla popolazione, dovuta o a smarrimenti (possibili in quanto l'Archivio non ha mai avuto una sua sede definitiva nell'ambito della Chiesa Matrice di Mola) o a trascuratezza dei parroci dell'epoca, i quali non tennero nella dovuta considerazione l'obbligo che incombeva loro circa la compilazione di tali documenti. Per sopperire a tale deficienza si è fatto ricorso ad elaborazioni dei dati disponibili in modo da colmare i vuoti e mettere in evidenza talune caratteristiche della popolazione nel periodo considerato.

2. - *La popolazione*

L'ammontare di una popolazione ad un certo istante va riguardato come la risultante di tutte le forze che in un certo intervallo di tempo hanno agito su di essa, modificandone la struttura quantitativa e qualitativa [5].

Indicando con P_o la popolazione di un paese all'istante O e P_t *quella* all'istante t si può scrivere:

$$P_{tt} = P_o + i + e \qquad [1]$$

ove i rappresenta l'eccedenza dei nati sui morti ed e quella degli immigrati sugli emigrati. Ovviamente se e è uguale all'incirca a zero, ossia gli immigrati compensano gli emigrati [6], si può supporre che la popolazione cresca in ragione della differenza tra le nascite e le morti ossia:

$$P_t = P_o + i \qquad [2]$$

Applicando la [2] e partendo dalla popolazione dello « Stato delle Anime » dell'anno 1794 riportata al 31 dicembre [7], si è calcolato l'ammontare della popolazione per ogni anno del Settecento (Tab. I).

---

5 G. Chiassino, *La popolazione di Maglie dall'inizio del XVI secolo al 1948*, in « Annali dell'Istituto di Statistica dell'Università di Bari », vol. XXV, Bari, 1952, pp. 10 ss.

6 La considerazione fatta sulla compensazione tra immigrati ed emigrati può essere giustificata in questa indagine dal notevole incremento dell'olivicoltura e dei traffici, a fine Settecento (cfr. G. Masi, *Struttura e società nella Puglia barese nel secondo Settecento*, Matera, 1966, pp. 114 ss.), che doveva assicurare l'impiego alla mano d'opera locale. Se tuttavia si vuole ammettere un flusso migratorio da e per Mola, questo non influiva sostanzialmente sul totale della popolazione stabile, attesa la natura delle colture della zona che richiedevano lavorazioni a carattere prettamente stagionale.

7 Dallo « Stato delle Anime » in oggetto si desume che la popolazione di Mola di Bari al 31 marzo 1794 era di 8.416 abitanti. Poichè in seguito si farà sempre riferimento alla popolazione a fine anno, a tale cifra si è sommata l'eccedenza dei nati sui morti dal 31 marzo fino al 31 dicembre 1794 (così come risulta dai libri dei nati e dei morti) ottenendo 8.459 abitanti.

TAB. I - *Sviluppo della popolazione di Mola di Bari dal 1701 al1800.*

Anni	Popolazione calcolata	Tassi d'incremento ‰ abit.	Anni	Popolazione calcolata	Tassi d'incremento ‰ abit.	Anni	Popolazione calcolata	Tassi d'incremento ‰ abit.
1701	3.374		1735	5.235	+ 24,7	1768	6.776	+ 1,5
1702	3.349	+ 22,2	1736	5.382	+ 28,1	1769	6.837	+ 9,0
1703	3.517	+ 19,6	1737	5.492	+ 20,4	1770	6.742	— 13,9
1704	3.535	+ 5,1	1738	5.551	+ 10,7	1771	6.902	+ 23,7
1705	3.614	+ 22,3	1739	5.633	+ 14,8	1772	7.007	+ 15,2
1706	3.697	+ 23,0	1740	5.709	+ 13,5	1773	7.116	+ 15,6
1707	3.756	+ 16,0	1741	5.791	+ 14,4	1774	7.106	— 1,4
1708	3.759	+ 0,8	1742	5.865	+ 12,8	1775	7.180	+ 10,4
1709	3.818	+ 15,7	1743	5.912	+ 8,0	1776	7.233	+ 7,4
1710	3.838	+ 5,2	1744	5.871	— 6,9	1777	7.381	+ 20,5
1711	3.923	+ 22,1	1745	5.878	+ 1,2	1778	7.424	+ 6,4
1712	3.993	+ 17,8	1746	6.007	+ 21,9	1779	7.403	— 3,4
1713	4.082	+ 22,3	1747	6.050	+ 7,2	1780	7.595	+ 25,9
1714	4.199	+ 28,7	1748	6.137	+ 14,4	1781	7.588	— 0,9
1715	4.205	+ 1,4	1749	6.241	+ 16,9	1782	7.685	+ 12,8
1716	4.275	+ 16,6	1750	6.299	+ 9,3	1783	7.772	+ 11,3
1717	4.352	+ 18,0	1751	6.388	+ 14,1	1784	7.868	+ 12,4
1718	4.411	+ 13,6	1752	6.530	+ 22,2	1785	7.673	— 24,8
1719	4.464	+ 12,0	1753	6.596	+ 10,1	1786	7.735	+ 8,1
1720	4.524	+ 13,4	1754	6.734	+ 20,9	1787	7.747	+ 1,6
1721	4.592	+ 15,0	1755	6.716	— 2,7	1788	7.863	+ 15,0
1722	4.605	+ 2,8	1756	6.749	+ 4,9	1789	7.976	+ 14,4
1723	4.669	+ 13,9	1757	6.869	+ 17,8	1790	7.896	— 10,0
1724	4.643	— 5,6	1758	6.883	+ 2,0	1791	8.062	+ 21,0
1725	4.724	+ 17,4	1759	6.842	— 6,0	1792	8.242	+ 22,3
1726	4.787	+ 13,3	1760	6.547	— 43,1	1793	8.382	+ 17,0
1727	4.949	+ 33,8	1761	6.621	+ 11,3	1794	8.459	+ 9,2
1728	5.057	+ 21,8	1762	6.710	+ 13,4	1795	8.455	— 0,5
1729	5.014	— 8,5	1763	6.461	— 37,1	1796	8.594	+ 16,4
1730	4.933	— 16,2	1764	6.507	+ 7,1	1797	8.680	+ 10,0
1731	5.001	+ 13,8	1765	6.616	+ 16,8	1798	8.649	— 3,6
1732	5.009	+ 1,6	1766	6.675	+ 8,9	1799	8.701	+ 6,0
1733	5.099	+ 18,0	1767	6.766	+ 13,6	1800	8.804	+ 11,8
1734	5.109	+ 2,0						

Nella tab. I per ogni valore della popolazione è riportato il tasso di incremento annuo della stessa ottenuto applicando la formula:

$$r = \frac{P_t - P_{t-1}}{P_{t-1}} \cdot 1000 \qquad [3]$$

dove r è il tasso annuo d'incremento, P_t è la popolazione dell'anno t, P_{t-1} è la popolazione dell'anno precedente [8].

Nel corso del secolo in esame, la popolazione è passata da 3.374 a 8.804 unità, con un incremento assoluto di 5.430 unità [9] ed un tasso medio d'incremento annuo del + 8,9‰ [10], che nasconde un incremento medio decennale molto irregolare (tab. 2).

---

8 G. Chiassino, *Elementi di demografia*, Bari, 1968, p. 24.

9 L'incremento demografico di Mola, nell'arco del Settecento, rispecchia una tendenza di carattere generale. Per la popolazione di tutti i Paesi d'Europa, il secolo XVIII è un periodo dinamico che succede alla crisi del secolo XVII. In particolare la popolazione italiana passa dai 13 ai 18 milioni (cfr. M. Reinhard, A. Armengaud, J. Dupâquier, *Histoire générale de la population mondiale*, Paris, 1968, pp. 196 ss.).

Per il Regno delle due Sicilie, considerando un'area di 102 miglia quadrate, C. Cipolla (*Four centuries of italian demographic development*, in *Population in History* [Essay in historical demography], Londra, E. Arnold Ldt., 1965, pp. 570-573) riporta i seguenti dati: 1700 = 4,0 milioni, 1770 = 5,6 milioni, 1820 = 7,2 milioni.

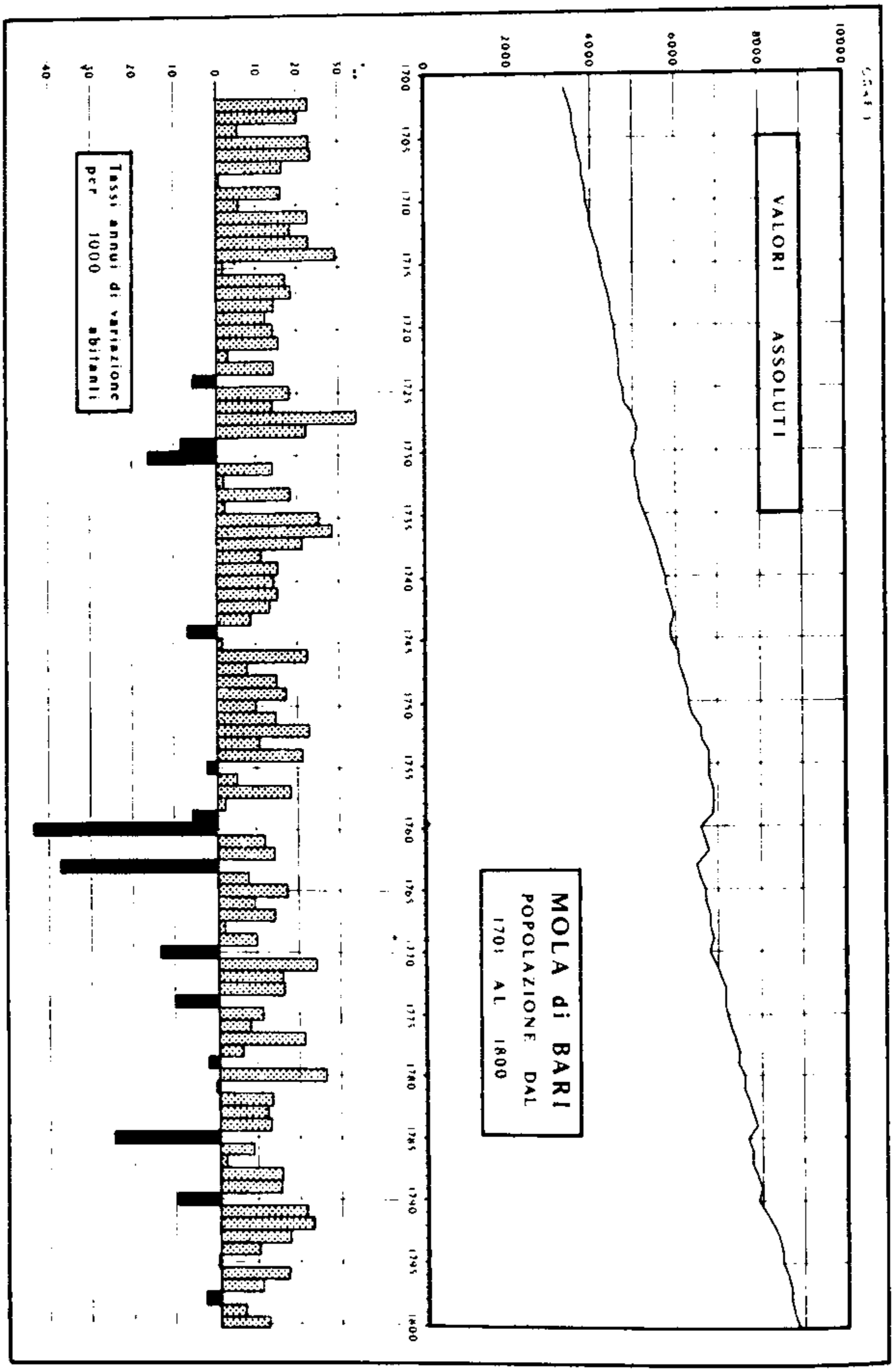
Per il Cagnazzi (*Saggio sulla popolazione del Regno di Puglia ne' passati tempi e nel presente*, Napoli, vol. I, 1820, pp. 280 ss.) la popolazione del Regno di Napoli passa, tra il 1734 ed il 1791, da 3.000.000 a 4.925.000 con un incremento naturale annuo del 9‰. Al di là della puntuale esattezza delle cifre (cfr. al riguardo G. Galasso, *Lo sviluppo demografico del Mezzogiorno*, in « Mezzogiorno Medievale e Moderno », Torino, 1965, pp. 305-306) tali valori servono a darci un quadro dello sviluppo demografico del Regno nel Settecento.

Questo generale fenomeno d'incremento, per molti paesi del Mezzogiorno, è messo in luce da P. Villani (*Documenti e orientamenti per la storia demografica del Regno di Napoli nel Settecento*, in « Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea », vol. XV-XVI (1963-64), Roma, 1968, pp. 1-146).

10 Calcolato con la formula:

$$r = \frac{P_t - P_o}{t \cdot P_m} \cdot 1000 \qquad [4]$$

dove P_t e P_o sono rispettivamente le popolazioni alla fine e all'inizio del periodo di tempo considerato, P_m è la popolazione media del periodo, t è il numero degli anni del periodo stesso (cfr. L. Livi, *Principi di statistica metodologica*, Padova, 1963, pp. 76 ss.). La diversità di questa formula dalla precedente è da spiegare col fatto che in questo caso il calcolo del tasso è eseguito su un periodo di 100 anni.


MOLA di BARI
POPOLAZIONE DAL 1701 AL 1800
VALORI ASSOLUTI
Tassi annui di variazione per 1000 abitanti

TAB. 2 - *Sviluppo decennale della popolazione*

Anni	Popolazione media del periodo	Numeri indici	Incrementi assoluti	Tassi medi di incremento per 1000 abitanti
1701-1710	3.636	100,0	464	12,8
1711-1720	4.243	116,7	601	14,2
1721-1730	4.797	131,9	341	7,1
1731-1740	5.322	146,4	708	13,3
1741-1750	6.005	165,2	508	8,5
1751-1760	6.685	183,9	159	2,3
1761-1770	6.671	183,5	121	1,8
1771-1780	7.235	199,0	693	9,6
1781-1790	7.780	214,0	308	4,0
1791-1800	8.503	233,9	742	8,7

Il graf. n. 1 mostra l'andamento della popolazione di Mola nel Sette cento, nonché quello dei tassi di incremento annui, le cui punte massime si hanno nel 1727 (+ 33,8‰), 1714 (+ 28,7‰) e 1736 (+ 28,1‰) per quanto riguarda gli incrementi, nel 1760 (− 43,1‰), 1763 (− 37,1‰) e 1785 (− 24,8‰) per i decrementi.

Poiché la valutazione della popolazione di Mola nel Settecento è stata effettuata partendo dal solo dato fornito dallo « Stato delle Anime » del 1794, per avvalorare i risultati ottenuti è necessario effettuare confronti con gli altri dati disponibili sulla popolazione e cioè:

a) con i dati fornitici dagli « Stati delle Anime » sinora non considerati;
b) con i dati del Catasto Onciario del 1754;
c) con i dati desunti da altre fonti.

Gli « Stati delle Anime » danno accostamenti accettabili alla popolazione calcolata. Le differenze che ne risultano sono in parte spiegabili, se si considera che i valori a confronto, pur relativi allo stesso anno, si riferiscono a date diverse (cfr. nota 2 e 7).

TAB. 3 - *Confronto tra la popolazione desunta dalle fonti disponibili e quella calcolata. Scarti riscontrati.*

Anni	POPOLAZIONE			Scarti %
	Stati delle anime	Altre fonti	Calc.ta	
1703	3.792		3.517	— 4,7
1705	3.748		3.614	— 3,6
1706	3.791		3.697	— 2,5
1707	3.862		3.756	— 2,7
1708	3.882		3.759	— 3,2
1710	3.922		3.838	— 2,1
1711	3.913		3.923	+ 0,2
1712	4.017		3.993	— 0,6
1714	4.161		4.199	+ 0,9
1715	4.330		4.205	— 2,9
1718	4.388		4.411	+ 0,5
1721	4.459		4.592	+ 2,9
1724	4.681		4.643	— 0,8
1725	4.695		4.724	+ 0,6
1726	4.780		4.787	+ 0,2
1727	5.000		4.949	— 1,0
1723	5.276		5.057	— 4,2
1729	5.406		5.014	— 7,3
1730	5.244		4.933	— 5,9
1735	5.345		5.235	— 2,1
1737		1.043 fuochi (Giustiniani) [11]		
1754		6.151 abitanti (catasto onciario) [12]	6.734	+ 8,7
?		7.664 abitanti (Alfano) [13]		
1794	8.416	8.416 abitanti (Sacco) [14]	8.459	

11 L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, T. 6, Napoli, 1803, p. 35.

12 Archivio di Stato di Napoli (in seguito citato ASN), Catasto onciario n. 8731.

13 G. M. ALFANO, *Istorica descrizione del Regno di Napoli diviso in 12 provincie*, Napoli, 1795, p. 143.

14 F. SACCO, *Dizionario geografico istorico fisico del Regno di Napoli*, Napoli, 1796, p. 224.

Il valore di 1.043 fuochi che il Giustiniani [15] attribuisce a Mola nel 1737, non può essere confrontato con la popolazione calcolata nello stesso anno (5.492), se si tiene presente lo scopo prettamente fiscale legato alla loro numerazione. In effetti, i fuochi [16] sono sempre stati al centro di dispute fra gli studiosi circa la loro utilizzazione nel calcolo della popolazione e molti ed autorevoli nomi hanno espresso il loro parere al riguardo, chi in maniera categorica, chi con le dovute riserve. In questo lavoro, avendo a disposizione per lo stesso anno la popolazione ed il numero dei fuochi, è stato possibile valutare, a titolo di curiosità, il valore del coefficiente di conversione che è risultato di 5,1 unità per il 1737. Si sottolinea che tale coefficiente è valido solo se riferito al 1737 e a Mola di Bari; a riprova di ciò, si consideri che nello « Stato delle Anime » del 1735 risultano presenti in Mola 1.226 fuochi, che, rapportati alla popolazione dello stesso « Stato delle Anime », danno un coefficiente di 4,3 unità. Analogamente per il 1728 si ottiene il moltiplicatore 4,5. Inoltre, i dati ricavati dal Catasto [17] (abitanti 6.151, fuochi 1.446) permettono di stabilire per il 1754 un indice di conversione pari a 4,2 [18].

Il confronto del valore calcolato con quello riportato dal Catasto onciario del 1754 [19], dà uno scarto assoluto in eccesso di 583 abitanti, accettabile se si considera che il Catasto in oggetto fu iniziato prima del 1754 e solo in quell'anno ne fu ultimata la redazione.

---

15 Giustiniani, *op. cit.*, p. 35.

16 G. Levi, *Problemi di Storia Demografica del Mezzogiorno*, in « Rivista storica italiana », anno LXXX, p. 913.

17 ASN, *catasto cit.*

18 Questi ultimi moltiplicatori sono inferiori sia al coefficiente « 7 » usato dal Galanti (*Nuova descrizione geografica e politica delle Sicilie*, tomo I, Napoli, p. 224), sia al « 6 » usato dal Cagnazzi (*op. cit.*, vol. I, p. 278), sia al « 5 » oggi quasi generalmente accettato (cfr. a tal proposito G. Beloch, *La popolazione dell'Europa nell'Antichità, nel Medio Evo e nel Rinascimento*, in « Biblioteca dell'economista », V serie, vol. XIX, p. 471. R. S. Mols, *Introduction a la demographie historique des villes d'Europe du XIV au XVIII siécle*, Louvain, I, 1954, pp. 22-23, 223-225, 251-257, II, 1956, pp. 100-115 e 127-130. C. Cipolla, J. Dhontd, M. Postan, P. Wolf, *Moyen age, Rapporto collettivo presentato al IX Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, Parigi, 1950, I, pp. 55-80, II, pp. 31-44).

L'oscillazione rilevata nel moltiplicatore (5,1 - 4,5 - 4,3 - 4,2), pur a pochi anni di distanza, dimostra quanto vario esso possa essere e quanto risenta di condizioni particolari. Nell'osservazione sono d'ausilio G. Masi (*Contributo alla storia delle classi sociali nel Mezzogiorno: il Catasto Onciario del Comune di Lavello in Basilicata*, Verona, 1949, p. 19) il quale ha riscontrato per il 1753 una media di 5,7 per fuoco; e G. Coniglio (*Il Viceregno di Napoli nel secolo XVII*, Roma, 1955, pp. 22-25), che, pur usando il moltiplicatore « 5 », riporta i risultati di un lavoro di A. La Cava (*La demografia di un comune pugliese nell'età moderna*, in « Arch. st. pr. nap. », LXIV (1939), pp. 34-40), che per le corrispondenze tra fuochi e numero effettivo degli abitanti dà un moltiplicatore « 3,8 » per il 1546 e « 3,3 » per il 1597. Coniglio (*op. cit.*, p. 23) fa inoltre riscontrare che altri studiosi hanno rilevato coefficienti di rapporto fuochi-popolazione oscillanti da « 3,3 » ad un massimo di « 5 ».

19 ASN, *Catasto cit.*

Il Sacco [20] e l'Alfano [21] riferiscono rispettivamente i valori della popolazione di Mola in 8.416 e 7.664 unità, senza precisare l'anno di riferimento. È possibile datare il valore del Sacco al 31 marzo 1794, avendolo l'A. verosimilmente, desunto dallo « Stato delle Anime » cui si fa riferimento in questo lavoro.

Tale documento è quanto mai interessante poiché riporta un prospetto riepilogativo da cui risulta non solo la suddivisione della popolazione per sesso, ma anche esaurienti notizie sulla rilevante presenza di religiosi nella cittadina.

In ultima pagina si legge: « Mappa delle anime della popolazione della Città di Mola, diocesi di Bari, in Prov. di Bari dell'anno 1793 in 1794.

VIVENTI		MORTI	
mas.	n. 3.856	mor.	n. 51
fem.	» 3.984	mor.	» 51
nati	» 196	mor	» 55
nate	» 202	mor.	» 61
preti sacerdoti	» 64	mor.	» 2
diaconi e sudiac.	» 2	mor.	» —
chierici	» 32	mor.	» —
frati sacerdoti	» 11	mor.	» 1
frati laici	» 10	mor.	» —
monache	» 42	mor.	» —
novizie	» 1	mor.	» —
educande	» 8	mor.	» —
serve	» 8	mor.	» —
in tutto	» 8.416		n. 221

Adest signum
Gio: arcip.te: Martinelli
Sacerdote Vito Gio: Colella
D°: Libro term.to: a 31 marzo 1794 » [22]

Il valore riferito dall'Alfano è riportato senza altre annotazioni in una sua opera edita nel 1795 [32]. Confrontato con i valori calcolati nel presente lavoro, andrebbe posto negli anni immediatamente precedenti il 1791, anche in considerazione del fatto che la redazione dell'opera deve aver impegnato l'Alfano diversi anni.

Questa valutazione della popolazione di Mola di Bari nel Settecento, ha messo in luce i suoi caratteri essenziali che così si possono riassumere.

---

20 Sacco, *op. cit.*, p. 224.

21 Alfano, *op. cit.*, p. 143.

22 ACCMM, fascicolo « Stato delle Anime » relativo al 1794.

23 Alfano, *op. cit.*, p. 143. È probabile che tale valore derivi da valutazione non legata agli « Stati delle Anime » conosciuti, come pure è possibile che sia riferito ad uno « Stato delle Anime » andato smarrito.

1) Corrispondenza tra i valori calcolati e quelli desunti dalle fonti disponibili [24];
2) Regolarità nell'insieme, notevole del suo andamento nel lasso di tempo considerato.

Il progressivo e costante aumento della popolazione può essere messo in relazione alla libertà, pace e conseguente benessere di cui Mola godette dopo il 1755, anno in cui si concluse la lunga disputa con i feudatari conti Vaaz (discendenti di quel Michele Vaaz, ricco commerciante di origine portoghese che nel 1613 era divenuto feudatario) e Mola fu reintegrata nel Regio demanio [25].

Nel Settecento si ebbero in Mola notevoli trasformazioni sociali in conseguenza per lo più di traffici che vi si svolsero [26], e quelli, che all'inizio del secolo erano conosciuti come « i pezzenti di Mola », divennero alla fine del Settecento « li ricchi di Mola » [27].

3. - *Il movimento della popolazione*

Il movimento della popolazione si distingue in intrinseco o naturale ed estrinseco o artificiale: il primo comprende i matrimoni, le nascite e le morti, il secondo le migrazioni.

---

24 In complesso fino al 1735, nei confronti tra popolazione calcolata e popolazione desunta dagli « Stati delle Anime » si ha uno scarto medio del 2,4%.

25 Archivio di Stato di Bari, in seguito citato ASB, Comune di Mola di Bari, Deliberazioni decurionali dal 2-2-1782 al 25-3-1804, deliberazione dell'8-2-1789. In generale per la storia di Mola cfr. G. De Santis, *Ricordi storici di Mola*, Napoli, 1880.

26 Tali traffici erano legati, in massima parte, al commercio dell'olio. La carenza di strade, e la segnalata presenza, specie verso la fine del secolo, di briganti, di malandrini (cfr. G. Masi, *Strutture e Società in Terra di Bari a fine Settecento*, estratto da « La Puglia nell'età risorgimentale », atti del I Convegno di Studi, Bari, 1970, p. 23), fece sì che i traffici commerciali facessero largo uso delle vie marittime, anche per brevi percorsi.

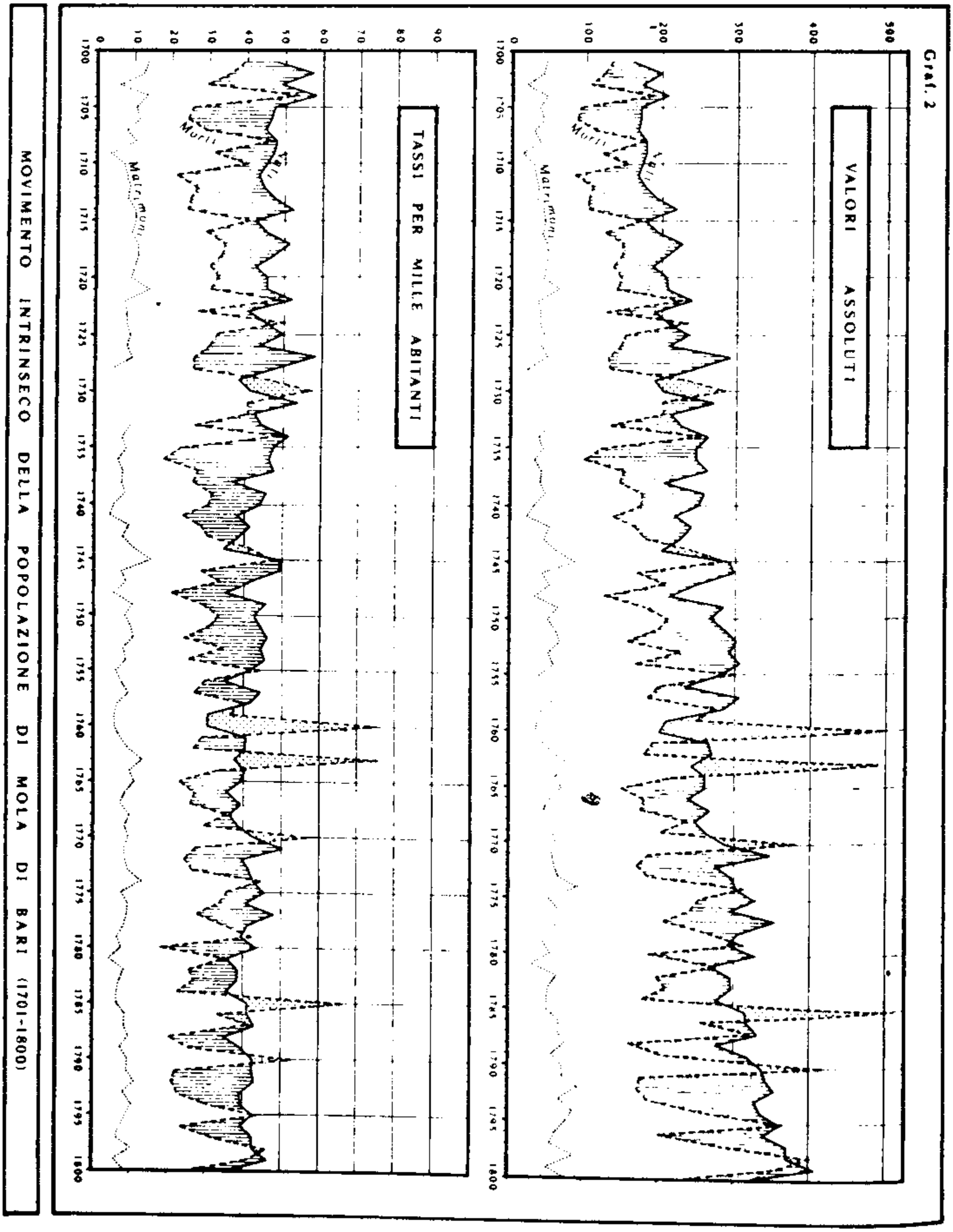
Che la fonte maggiore di reddito fosse la produzione ed il commercio dell'olio, lo si deduce da una protesta fatta dal governatore Chiarizia alla Corte in occasione della proibizione di esportare olio all'estero, quando cita quale ricchezza maggiore dei coltivatori della zona l'ulivo, pianta che dava lavoro ad un'estesa ed industriosa marineria (cfr. A. Lepre, *Una crisi agraria verso la fine del Settecento*, in « *Contadini, Borghesi ed operai nel tramonto del feudalesimo napoletano* », Milano, 1963, pp. 259 ss.). Si ha inoltre notizia di esportazioni di frutta. Le suscelle e le mandorle erano esportate fuori del Regno (cfr. Biblioteca Provinciale de Gemmis, carteggio 15, p. V) mentre il commercio delle pere, nelle annate di raccolta abbondante, era limitato alle cittadine vicine di Trani, Barletta e Manfredonia, che abitualmente scarseggiavano di tale frutta (cfr. ASB, Atti Archivio Antico Comune di Mola, *Deliberazioni cit.*).

27 G. M. Galanti, *Relazioni sulla Puglia*, in Monti, *Storia dei Borboni di Napoli*, Trani, 1939, p. 133.

TAB. II - *Movimento intrinseco della popolazione di Mola di Bari dal 1701 al 1800. Matrimoni, Nati, Morti* (*Valori assoluti e tassi per mille abitanti*).

Anni	Matrimoni		Nati		Morti		Anni	Matrimoni	
	Valori assol.	Tassi ‰	Valori assol.	Tassi ‰	Valori assol.	Tassi ‰		Valori assol.	Tassi ‰
1701							1735	45	8,7
1702	43	12,6	199	58,3	124	36,3	1736	34	6,4
1703	21	6,0	173	49,7	105	30,1	1737	43	7,9
1704	48	13,6	207	58,8	189	53,6	1738	41	7,4
1705	38	10,6	172	48,1	93	26,0	1739	47	8,4
1706	43	11,8	172	47,1	89	24,3	1740	32	5,6
1707	30	8,1	169	45,4	110	29,5	1741	24	4,2
1708	39	10,4	180	47,9	177	47,1	1742	54	9,3
1709	15	4,0	180	47,5	121	31,9	1743	47	8,0
1710	30	7,8	175	45,7	155	40,5	1744	64	10,9
1711	32	8,2	169	43,6	84	21,6	1745	89	15,2
1712	36	9,1	178	45,0	108	27,3	1746	45	7,6
1713	35	8,7	193	47,8	104	25,8	1747	54	9,0
1714	43	10,4	219	52,9	102	24,6	1748	34	5,6
1715	45	10,7	178	42,4	172	40,9	1749	65	10,5
1716	42	9,9	195	46,0	125	29,5	1750	52	8,3
1717	49	11,4	226	52,4	149	34,5	1751	64	10,1
1718	50	11,4	208	47,5	149	34,0	1752	69	10,7
1719	47	10,6	189	42,6	136	30,6	1753	53	8,1
1720	44	9,8	207	46,1	148	32,9	1754	60	9,0
1721	65	14,3	209	45,9	141	30,9	1755	41	6,1
1722	37	8,0	240	52,2	227	49,4	1756	51	7,6
1723	40	8,6	190	41,0	126	27,2	1757	65	9,5
1724	40	8,6	210	45,1	236	50,7	1758	45	6,5
1725	45	9,6	236	50,4	155	33,1	1759	39	5,7
1726	41	8,6	210	44,2	147	30,9	1760	38	5,7
1727	49	10,1	290	59,6	130	26,7	1761	47	7,1
1728	23	4,6	243	48,6	133	26,6	1762	62	9,3
1729	—	—	191	37,9	234	46,5	1763	84	12,8
1730	—	—	204	41,0	285	57,3	1764	64	9,9
1731	—	—	270	54,4	202	40,7	1765	72	11,0
1732	—	—	213	42,6	205	41,0	1766	58	8,7
1733	50	9,9	226	44,7	136	26,9	1767	48	7,1
1734	39	7,6	262	61,3	252	49,4			

Nati		Morti		Anni	Matrimoni		Nati		Morti	
Valori assol.	Tassi ‰	Valori assol.	Tassi ‰		Valori assol.	Tassi ‰	Valori assol.	Tassi ‰	Valori assol.	Tassi ‰
247	47,8	121	23,4	1768	67	9,9	248	36,6	238	35,1
248	46,7	101	19,0	1769	60	8,8	263	38,6	202	29,7
262	48,2	152	28,0	1770	64	9,4	287	42,3	382	56,3
205	37,1	146	26,4	1771	59	8,6	347	50,9	187	27,4
258	46,1	176	31,6	1772	62	8,9	276	39,7	171	24,6
251	44,3	175	30,9	1773	67	9,5	297	42,1	188	26,6
220	38,3	138	24,0	1774	92	12,9	304	42,8	314	44,2
241	41,4	167	28,7	1775	55	7,7	328	45,9	254	35,6
228	38,7	181	30,7	1776	67	9,3	296	41,1	243	33,7
202	34,3	243	41,2	1777	68	9,3	354	48,4	206	28,2
292	49,7	285	48,5	1778	62	8,4	306	41,3	263	35,5
299	50,3	170	28,6	1779	48	6,5	292	39,4	313	42,2
249	41,3	206	34,2	1780	57	7,6	329	43,9	137	18,3
215	35,3	128	21,0	1781	32	4,2	269	35,4	276	36,4
285	46,0	181	29,2	1782	64	8,4	296	38,8	199	26,1
268	42,7	210	33,5	1783	55	7,1	297	38,4	210	27,2
286	45,1	196	31,1	1784	52	6,6	276	35,3	180	23,0
302	46,8	160	24,8	1785	52	6,7	316	40,7	511	65,8
293	44,6	227	34,6	1786	69	9,0	318	41,3	256	33,2
307	46,1	169	25,4	1787	67	8,7	333	43,0	321	41,5
280	41,6	298	44,3	1788	77	9,9	277	35,5	161	20,6
235	34,9	202	30,0	1789	60	7,6	318	40,2	205	25,9
306	44,9	186	27,3	1790	73	9,2	338	42,6	418	52,7
287	41,7	273	39,7	1791	74	9,3	343	43,0	177	22,2
210	30,6	251	36,6	1792	93	11,4	354	43,4	174	21,3
201	30,0	496	74,1	1793	69	8,3	329	39,6	189	22,7
267	40,6	193	29,3	1794	87	10,3	336	39,9	259	30,8
270	40,5	181	27,2	1795	77	9,1	362	42,8	366	43,3
242	36,7	491	74,6	1796	64	7,5	340	39,9	201	23,6
262	40,4	216	33,3	1797	56	6,5	371	43,0	285	33,0
261	39,8	152	23,2	1798	90	10,4	371	42,8	402	46,4
239	36,0	180	27,1	1799	52	6,0	408	47,0	356	41,0
267	39,7	176	26,2	1800	76	8,7	325	37,1	222	25,4


Graf. 2
VALORI ASSOLUTI
TASSI PER MILLE ABITANTI
Matrimoni
Nati
Morti
1700
1705
1710
1715
1720
1725
1730
1735
1740
1745
1750
1755
1760
1765
1770
1775
1780
1785
1790
1795
1800
MOVIMENTO INTRINSECO DELLA POPOLAZIONE DI MOLA DI BARI (1701-1800)

Volendo trattare separatamente i fenomeni facenti parte del movimento intrinseco, tralasciando la trattazione di quello estrinseco per la mancanza di dati al riguardo, si è creduto opportuno dare precedenza alla nuzialità, attesa la notevole influenza che tale fenomeno ha nei riguardi della natalità in quei paesi in cui il matrimonio ha carattere prettamente monogamico.

La trattazione continua con l'analisi distinta del fenomeno intrinseco a carattere aggiuntivo (nascite) e di quello a carattere detrattivo (decessi).

L'esame dei fenomeni succitati, oltre a riguardare l'aspetto del bilancio demografico di un paese, dovrebbe necessariamente sconfinare nell'esame economico-sociale dello stesso, agendo, la demografia, quale vero barometro delle condizioni sociali ed economiche di una popolazione.

Lo spoglio dei registri parrocchiali riguardanti i tre fenomeni in esame e la classificazione dei dati ricavati, hanno permesso la compilazione della tab. II e del graf. 2. Per ognuno dei valori assoluti è riportato il relativo tasso per mille abitanti [28].

4. - *La nuzialità*

Il matrimonio, quale fatto demografico, può essere studiato sotto molteplici aspetti: nuzialità generica (numero di matrmioni in un certo periodo di tempo rapportato al numero medio degli abitanti nello stesso periodo), nuzialità specifica (numero dei matrimoni in un certo periodo di tempo rapportato al numero medio degli abitanti coniugabili, cioè in età di matrimonio, dello stesso periodo). Indici più precisi si riferiscono specificatamente ora alla popolazione maschile, ora a quella femminile in età di matrimonio [29].

I dati a disposizione, permettono un solo tipo di analisi, fra quelle innanzi accennate, e cioè il tasso generico di nuzialità (cfr. tab. 4).

L'andamento nel tempo dei matrimoni, per quanto riguarda i valori assoluti, ha manifestato una certa tendenza all'aumento: si è passati, infatti, da una media annua di 35 matrimoni nel primo decennio ad una media annua di 74 nell'ultimo decennio del Settecento.

Tale aumento assoluto, però, si dimostra fittizio: la rappresentazione grafica (graf. n. 2) dei tassi annui di nuzialità per mille abitanti, mostra

---

28 Questi tassi sono stati ottenuti applicando la formula

$$Q = \frac{N}{P_m} \cdot 1.000 \qquad [5]$$

dove Q è il quoziente o tasso per mille abitanti, N è il numero dei casi osservati per i singoli fenomeni, P_m è la popolazione media dell'anno (ottenuta dalla semisomma della popolazione all'inizio e alla fine dell'anno). Cfr. Chiassino, *Elementi etc.*, cit., p. 64.

29 Chiassino, *Elementi etc.*, cit., p. 65.

TAB. 4 - *Matrimoni: valori assoluti, numeri indici e tassi per mille abitanti.*

Anni	Valori assoluti	Numeri indici	Tassi medi per mille abitanti
1701-1710	353	100,0	9,7
1711-1720	423	119,8	10,0
1721-1730 [30]	370	104,8	7,7
1731-1740 [30]	351	99,4	6,6
1741-1750	528	149,6	8,8
1751-1760	525	148,7	7,9
1761-1770	626	177,3	9,4
1771-1780	637	180,5	8,3
1781-1790	601	170,3	7,7
1791-1800	738	209,1	8,7

l'andamento effettivo in leggera ma costante diminuzione (i tassi medi annui nel primo e nell'ultimo decennio sono stati rispettivamente 9,7‰ e 8,7‰).

L'andamento secolare o « trend » è turbato da oscillazioni periodiche originate dalle cause più varie legate sia alla popolazione che all'ambiente: maggiore o minore presenza, nell'ambito della popolazione, di quella parte della stessa denominata « popolazione coniugabile », periodi di guerre o instabilità politica, periodi di depressione o prosperità economica, frequenti nel periodo in esame.

Le punte massime di tali oscillazioni in valore assoluto si sono verificate negli anni 1774 (92 unità), 1792 (93 unità) e 1798 (90 unità); quelle dei tassi per mille abitanti si sono verificate nel 1745 (15,1‰) e nel 1721 (14,2‰).

a) *Stagionalità dei matrimoni*

Un aspetto particolare che i dati a disposizione permettono di analizzare è quello della stagionalità dei matrimoni: si esamina, cioè, il fenomeno nella sua distribuzione mensile in periodi di tempo piuttosto lunghi. Si è proceduto, perciò, al raggruppamento per ventenni dei matrimoni avvenuti in Mola di Bari nell'arco del Settecento (tab. III).

---

30 Mancano i dati dall'agosto 1729 al giugno 1732.

Nella tabella IV, le cifre mensili sono state riportate tutte a 30 giorni, rendendole confrontabili tra loro [31].

È possibile, con questi valori corretti, determinare gli indici di stagionalità, ottenuti rapportando i valori mensili (corretti) ai totali annuali (corretti) e moltiplicando per 1.200 [32] (tab. 5 e graf. 3).

Il grafico 4 rappresenta l'andamento di ogni singolo mese nell'arco dei 5 ventenni.

Dall'analisi di tali valori, si deduce che le oscillazioni stagionali dei matrimoni sono abbastanza marcate, non solo, ma i mesi a nuzialità più elevata, conservano nel tempo questa prerogativa.

Tale è il caso, ad esempio, del mese di febbraio, che ha, per i ventenni considerati, il primato assoluto del numero dei matrimoni celebrati. Tale primato è da addebitare probabilmente a due motivi: la presenza del carnevale, di una festa cioè felice e spensierata, e l'approssimarsi della quaresima che agiva, sempre positivamente sul totale di febbraio, facendo affrettare i matrimoni di quanti non volevano rimandare le nozze dopo il periodo pasquale.

Gli alti valori di maggio [33] possono spiegarsi, analogamente a quanto detto per febbraio, col fatto che nel suddetto mese si accentravano i matrimoni ritardati per l'impossibilità, salvo particolare dispensa, di celebrarli nel periodo di quaresima.

La stessa spiegazione è valida per i mesi di novembre e gennaio per la presenza, tra i due, del periodo dell'avvento, nel quale la Chiesa vietava la celebrazione delle nozze.

Il massimo di novembre può avere una spiegazione nel fatto che, essendo le colture tipiche della zona quella dell'ulivo e della vite, gli addetti all'agricoltura ne terminavano la raccolta ed eseguivano le trsformazioni dei prodotti in ottobre, trovandosi, a novembre, nelle migliori condizioni economiche per poter affrontare le spese matrimoniali. Questo fatto va ricollegato con quanto detto in altra parte del lavoro [34] e cioè come i fenomeni demografici abbiano, in tutte le epoche, risentito dell'influenza, positiva o negativa, delle vicende economiche. Si può ben comprendere come un periodo di carestia costringesse quanti dovevano contrarre matrimonio a rimandare a tempi migliori la formazione di una nuova famiglia.

---

31 Le cifre di ogni mese (non avente 30 giorni) sono riportate a 30 con la seguente proporzione:

$$N : 31 \text{ (o } 28) = x : 30$$

dove N è il numero dei matrimoni realmente celebrati ed x è il numero dei matrimoni che sarebbero stati celebrati se il mese fosse stato di 30 giorni.

32 Chiassino, *Elementi etc.*, cit., p. 62.

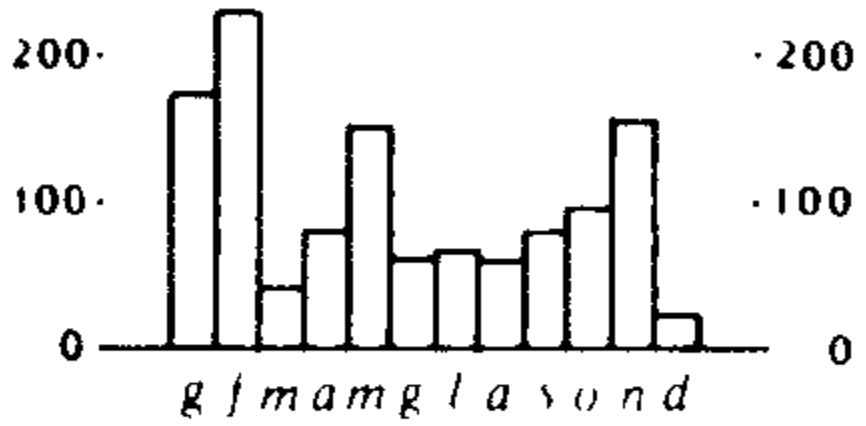
33 Singolare è la posizione del mese di maggio per Mola, in quanto nei trattati di Demografia lo si considera come facente parte dei mesi di minima per la nuzialità: ciò in considerazione della credenza popolare che lo voleva mese sterile e quindi non consigliabile per celebrare nozze.

34 Cfr. p. 542.

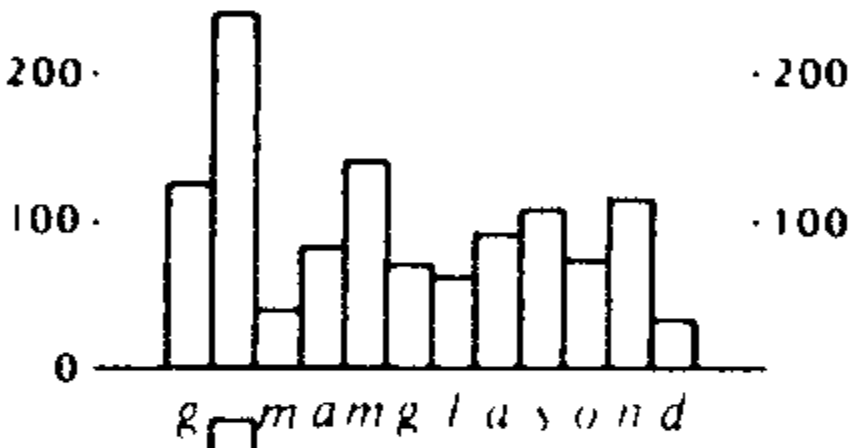
Graf. 3

VENTENNI CONSIDERATI

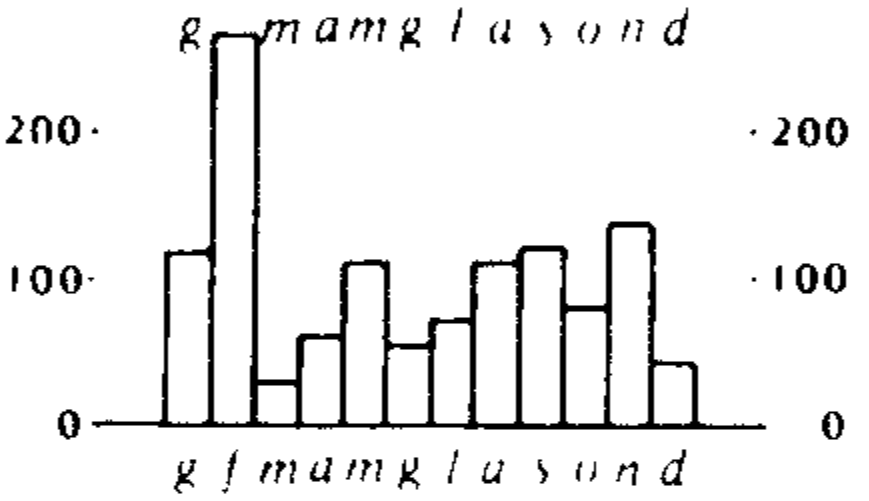
1701 - 1720



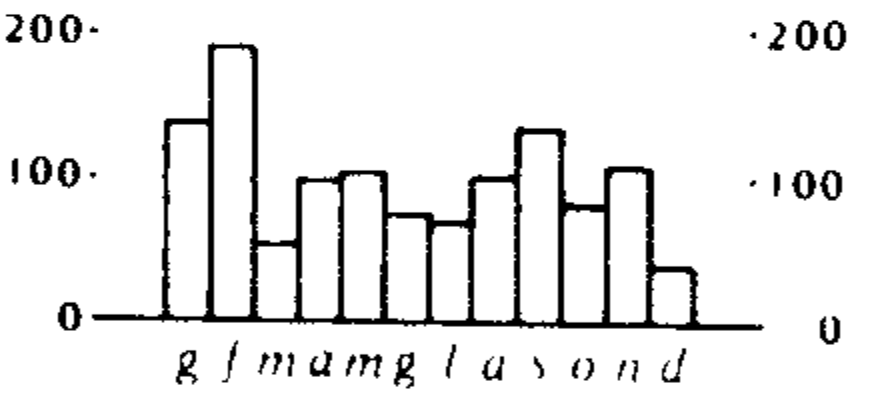
1721 - 1740



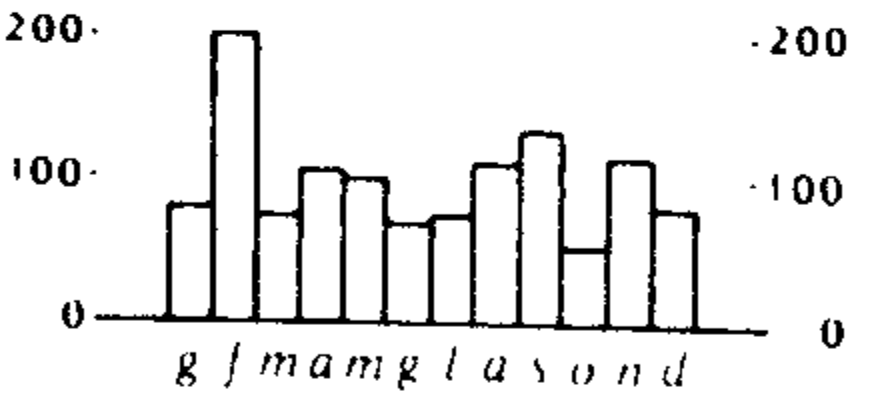
1741 - 1760



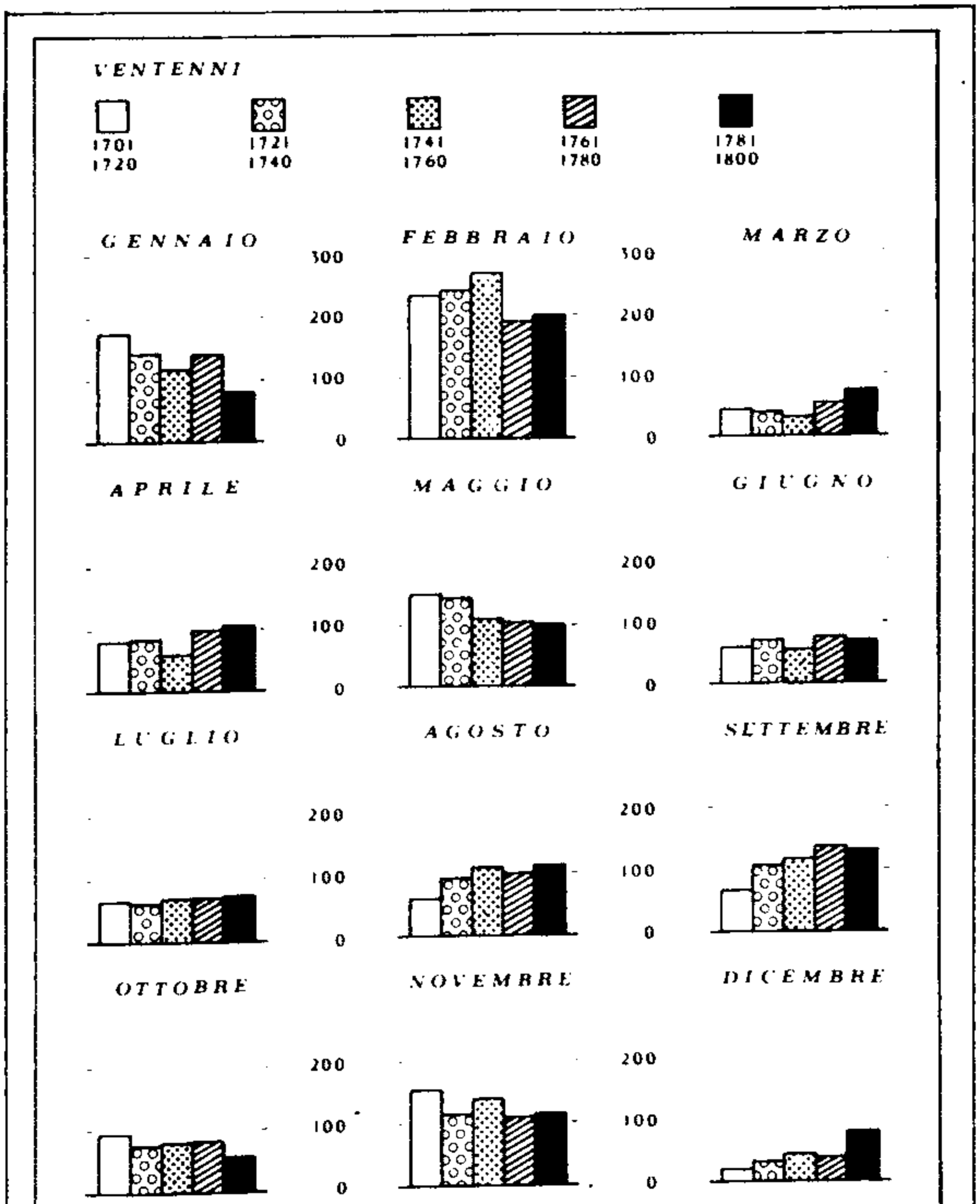
1761 - 1780



1781 - 1800



MATRIMONI: INDICI DI STAGIONALITA



RAFFRONTO DEGLI INDICI MENSILI DEI MATRIMONI.

Graf. 4

TAB. III - *Matrimoni: suddivisione ventennale per mesi (valori assoluti).*

Mesi	1701-20	1721-40 [1]	1741-60	1761-80	1781-1800	Totale
Gennaio	116	102	106	149	92	550
Febbraio	139	158	219	185	205	882
Marzo	28	29	27	60	89	229
Aprile	51	59	54	102	117	374
Maggio	99	104	98	115	117	517
Giugno	40	51	49	81	76	289
Luglio	44	45	65	76	86	309
Agosto	39	67	98	108	128	430
Settembre	44	76	104	144	146	503
Ottobre	63	53	72	87	61	328
Novembre	99	81	120	113	129	530
Dicembre	14	24	41	43	93	211
Totale	776	849	1.053	1.263	1.339	5.152

1 Mancano i dati relativi ai matrimoni dall'agosto 1729 al giugno 1732. I valori riportati nella tabella sono stati ottenuti aumentando i valori osservati di 3/17.

TAB. IV - *Matrimoni: suddivisione ventennale dei valori corretti a 30 giorni*

Mesi	1701-20	1721-40	1741-60	1761-80	1781-800	Totale
Gennaio	112	99	102	144	89	531
Febbraio	149	169	235	198	220	945
Marzo	27	28	26	102	117	221
Aprile	51	59	54	58	86	374
Maggio	96	101	95	111	113	500
Giugno	40	51	49	81	76	289
Luglio	42	44	63	74	83	299
Agosto	38	65	95	104	124	416
Settembre	44	76	104	144	146	503
Ottobre	61	51	70	84	59	318
Novembre	99	81	120	113	129	530
Dicembre	14	23	40	41	90	204
Totale	773	847	1.053	1.254	1.332	5.130

TAB. 5. - *Matrimoni: indici di stagionalità per ventenni*

Mesi	1701-20	1721-40	1741-60	1761-80	1781-800	Totale
Gennaio	173,9	140,2	116,2	137,8	80,2	124,2
Febbraio	231,3	239,4	267,8	189,5	198,2	221,1
Marzo	41,9	39,7	29, 6	55,5	77,5	51,*1*
Aprile	79,2	83,6	61,5	97,6	105,4	87,5
Maggio	149,0	143,1	108,3	106,2	101,8	117,0
Giugno	62,1	72,2	55,8	77,5	68,5	67,6
Luglio	65,2	62,3	71,8	70,8	74,8	69,9
Agosto	59,0	92,1	108,3	99,5	111,7	97,3
Settembre	68,3	107,7	118,5	137,8	131,5	117,7
Ottobre	94,7	72,3	79,8	80,4	53,2	74,3
Novembre	153,7	114, 8	136,8	108,1	116,2	124,0
Dicembre	21,7	32,6	45,6	39,3	81,0	47,7
	1200,0	1200,0	1200,0	1200,0	1200,0	1200,0

Le punte minime, oltre ai periodi di quaresima e di avvento, cadevano nei mesi estivi, mesi di attesa dei raccolti per gli agricoltori e di duro lavoro per i pescatori (attendendo probabilmente anche questi ultimi i periodi invernali, di stasi per la pesca, per sposarsi).

5. - *La natalità*

Una prima importante distinzione, nell'esame della natalità, riguarda i nati vivi ed i nati morti: in questo caso la mancanza di dati non permette l'esame del secondo di questi aspetti, esame non essenziale allo scopo di effettuare una valutazione della popolazione.

Una seconda distinzione riguarda il rapporto dei sessi alla nascita; a questo fenomeno, da riguardare solo sotto l'aspetto statistico, se ne aggiunge un altro legato essenzialmente a cause sociali: si tratta delle nascite di illegittimi, esaminate nel loro rapporto alla popolazione e, insieme al totale dei nati legittimi, nella loro stagionalità.

TAB. 6 - *Nati: valori assoluti, numerici indici e tassi per mille abitanti.*

Anni	Valori assoluti	Numeri indici	Tassi medi per mille abitanti
1701-1710	1.789	100,0	49.2
1711-1720	1.962	109,7	46,2
1721-1730	2.223	124,3	46.3
1731-1740	2.442	136,5	45,9
1741-1750	2. 499	139.7	41,6
1751-1760	2.706	151,3	40,5
1761-1770	2.606	145,7	39.1
1771-1780	3 130	175.0	43,3
1781-1790	3.038	169 S	39,0
1791-1800	3.530	197,8	41,6

Nella tabella II sono raccolti i dati riguardanti i nati vivi battezzati in Mola di Bari nel Settecento[35]; è evidente come in tale computo non siano registrati i neonati non battezzati, mancanza questa, che non arreca errori ai calcoli, atteso il carattere estremamente singolare di questi casi nell'insieme di una popolazione tradizionalmente cattolica quale quella in esame.

L'andamento nel tempo delle nascite, per quanto riguarda i valori assoluti, manifesta un andamento in continuo aumento (graf. 2).

L'esame dei tassi di natalità generica per mille abitanti[36] mostra che tale aumento è solo relativo, presentando al contrario, un andamento in costante diminuzione. Le cause di questa diminuzione relativa delle nascite, sono da collegare a due fattori: il primo, almeno in parte, è quello della diminuzione relativa dei matrimoni, a cui si è già accennato; il secondo è il generale miglioramento della situazione economico-sociale che spingeva a non disperdere, il benessere conquistato, attraverso nuclei familiari numerosi[37]. Anche in questo fenomeno il « trend » è accompagnato da oscillazioni, talora anche notevoli, dovute, così come già detto per i matrimoni, a cause economico-politiche (guerre, carestie, reclutamenti militari, ecc.), non

35 In caso di urgente necessità il battesimo era somministrato dall'ostetrica.

36 Calcolati con la formula [5], p. 542.

37 Nel 1754 risulta che in Mola su 1.466 nuclei familiari ben 1.087 avevano un numero di componenti tra 1 e 5. Ve ne erano inoltre 363 da 6 a 10 componenti e 16 con più di 10 componenti (A. S. N., *Catasto Onciario*, cit.).

ché alla maggiore o minore presenza nella popolazione di individui in età da poter contrarre matrimonio, o più genericamente, in età generativa.

Le punte massime di tali oscillazioni, in valore assoluto, si hanno negli anni 1799 (408 unità), 1798 (371 unità) e 1797 (371 unità); per i tassi per mille abitanti, negli anni 1704 (58,8‰) e 1727 (59,6‰).

a) *Stagionalità delle nascite*

Anche per quanto concerne la stagionalità delle nascite, i dati sono stati raggruppati per ventenni (tab. V).

Le cifre mensili sono state poi riportate tutte a 30 giorni (tab. VI); in base a tali valori sono stati calcolati gli indici di stagionalità (tab. 7 e graf. 5), analogamente a quanto fatto per la nuzialità (graf. 5).

La caratteristica della natalità, per Mola di Bari nel Settecento, presenta un blocco di sei mesi, comprendenti quelli autunnali ed invernali (da settembre a febbraio), ad elevata natalità, che si presenta, poi, notevolmente più bassa negli altri sei mesi.

L'elevata natalità nei mesi invernali è da porre in relazione al massimo dei concepimenti [38] che si ha nel periodo da gennaio a giugno, seguendo il graduale risveglio della primavera che influenza favorevolmente tale fenomeno. La precisa conoscenza dell'epoca del concepimento è utile in quanto permette di conoscere l'influenza che sullo stesso esercitano i costumi, le condizioni sociali, le oscillazioni termometriche.

Nel caso in esame il massimo dei concepimenti si manifesta nel periodo che comprende i mesi di stasi per i lavori agricoli e marittimi: i capifamiglia, che nei mesi di lavoro erano costretti a periodi di permanenza in campagna o in mare, nei mesi invernali erano maggiormente disponibili per la riproduzione.

Altro aspetto notevolissimo della natalità è la distinzione dei sessi: uno dei rapporti più costanti della demografia è la prevalenza dei maschi sulle femmine alla nascita [39].

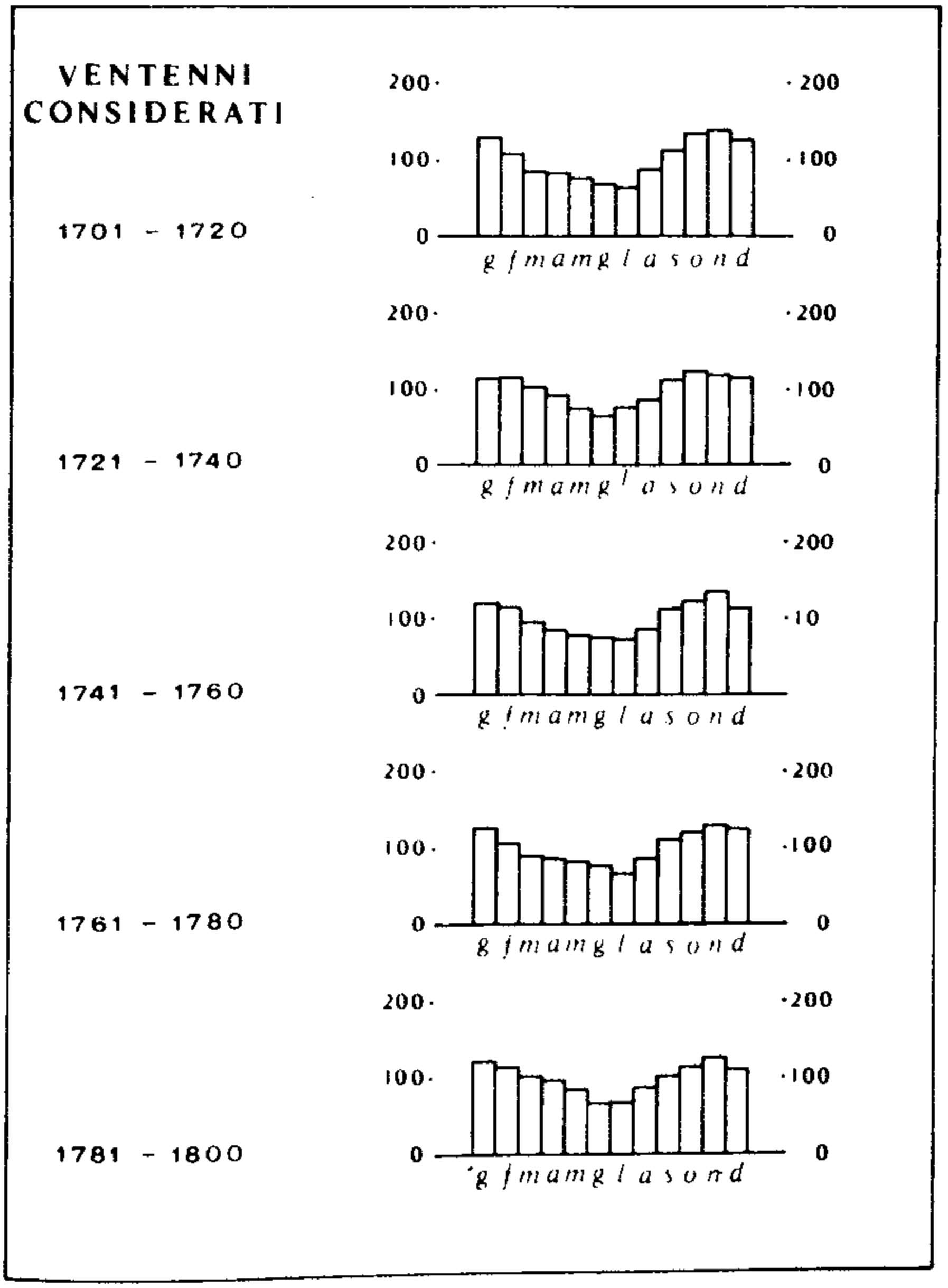
Questa norma è perfettamente verificabile esaminando le tabelle VII, VIII, IX, X, XI, anche nel caso di Mola di Bari.

b) *Gli illegittimi*

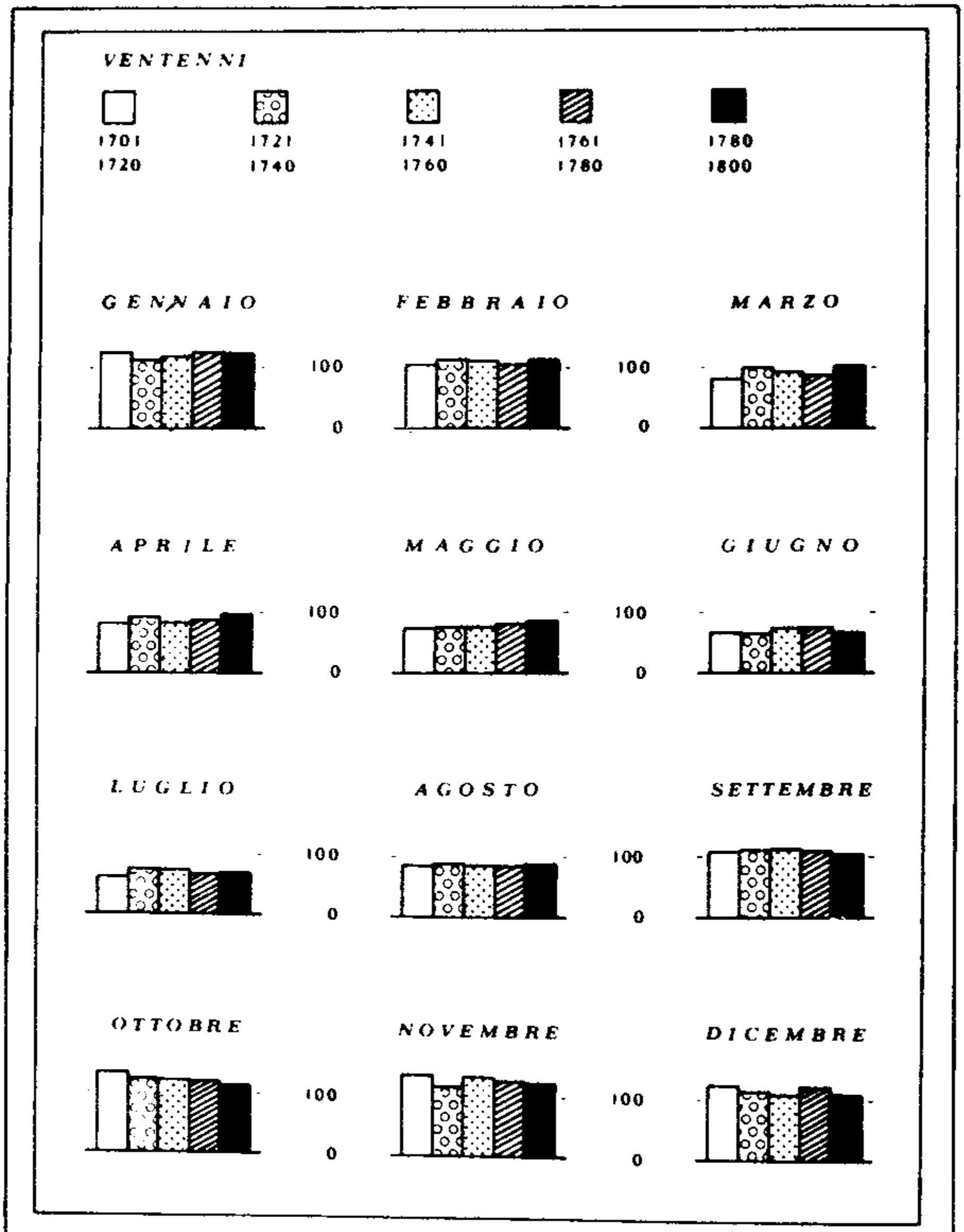
Aspetto parimenti importante dal punto di vista sociale è quello che riguarda la componente illegittima delle nascite « poiché le proporzioni di tale fenomeno indicano lo stato della pubblica incontinenza » [40].

---

38 Chiassino, *La popolazione* etc., cit., p. 28.
39 C. Gini, *Il sesso dal punto di vista statistico*, Bologna, 1908, p. 59.
40 Cagnazzi, *op. cit.*, vol. II, p. 101.



Graf. 5 NATI: INDICI DI STAGIONALITA'



RAFFRONTO DEGLI INDICI MENSILI DEI NATI.

Graf. 6

TAB. V - *Nati: suddivisione ventennale per mesi (valori assoluti).*

Mesi	1701-20	1721-40	1741-60	1761-80	1781-800	Totale
Gennaio	408	451	531	609	689	2.688
Febbraio	305	412	447	461	578	2.203
Marzo	266	403	416	435	575	2.095
Aprile	250	354	354	414	529	1.901
Maggio	241	301	345	398	474	1.759
Giugno	212	250	328	361	370	1.521
Luglio	200	309	330	327	389	1.555
Agosto	274	356	374	423	493	1.920
Settembre	341	429	482	520	560	2.332
Ottobre	426	487	536	587	633	2.669
Novembre	429	454	573	604	671	2.731
Dicembre	399	459	489	597	615	2.559
Totale	3.751	4.665	5.205	5.736	6.576	25.933

TAB. VI - *Nati: suddivisione ventennale dei valori corretti a 30 giorni.*

Mesi	1701-20	1721-40	1741-60	1761-80	1781-800	Totale
Gennaio	395	436	514	589	667	2.601
Febbraio	327	441	479	494	619	2.360
Marzo	257	390	402	421	556	2.026
Aprile	250	354	354	414	529	1.901
Maggio	233	291	334	385	459	1.702
Giugno	212	250	328	361	370	1.521
Luglio	194	299	319	316	376	1.504
Agosto	265	344	362	409	477	1.857
Settembre	341	429	482	520	560	2.332
Ottobre	412	471	519	568	612	2.582
Novembre	429	454	573	604	671	2.731
Dicembre	386	444	473	578	595	2.476
Totale	3.701	4.603	5.139	5.659	6.491	25.593

TAB. 7 - *Nati: Indici di stagionalità per ventenni*

Mesi	1701-20	1721-40	1741-60	1761-80	1781-800	Totale
Gennaio	128,1	113,7	120,0	124,9	123,3	121,9
Febbraio	106,0	115,0	111,9	104,8	114,4	110,6
Marzo	83,3	101,7	93,9	89,3	102,8	95,0
Aprile	81,1	92,3	82,7	87,8	97,8	89,1
Maggio	75,5	75,8	78,0	81,6	84,9	79,8
Giugno	68,7	65,2	76,6	76,6	68,4	71,3
Luglio	62,9	77,9	74,5	67,0	69,5	70,5
Agosto	85,9	89,7	84,4	86,7	88,2	87,2
Settembre	110,6	111,7	112,6	110,3	103,5	109,3
Ottobre	133,6	122,8	121,2	120,4	113,1	121,1
Novembre	139,1	118,4	133,8	128,1	124,0	128,0
Dicembre	125,2	115,8	110,4	122,5	110,1	116,2
	1.200,0	1.200,0	1.200,0	1.200,0	1.200,0	1.200,0

Nel corso del secolo sono state rilevate 280 nascite di illegittimi [41] suddivise come risulta dalla tab. 8 e graf. 7.

Il numero piuttosto basso di casi (suddiviso oltretutto in un lasso di tempo così lungo) non consente generalizzazioni tali da poter giungere a conclusioni definitive. Ci si limita, nel caso in esame, a segnalare il lento ma regolare aumento del fenomeno nei primi quattro ventenni e l'improvviso raddoppiarsi rispetto al ventennio precedente, degli illegittimi nati nel ventennio 1781-1800 (cfr. tab. XI). Per quanto concerne le cause che intervengono ad influenzare questa dinamica, si ritiene concordemente siano in prevalenza di natura economico-sociale.

È da notare come fosse notevole, specialmente nei primissimi anni di vita, la mortalità degli illegittimi, che, portati lontano dal calore familiare, andavano incontro a veri e propri tormenti fisici (intemperie, fame, malattie) [42].

---

41 Nessuna notizia si ha di quei casi, in cui la madre deliberatamente si allontanava dal proprio paese per partorire e quindi abbandonare il nato nella rota di qualche istituto religioso.

42 CAGNAZZI, *op. cit.*, vol. II, p. 114.

TAB. VII - *Divisione ventennale dei nati per sesso nella componente legittima e illegittima. 1701 - 1720.*

Mesi	Maschi			Femmine			Totale		
	leg.	illeg.	Totale	leg.	illeg.	Totale	leg.	illeg.	Totale
Gennaio	203	1	204	202	2	204	405	3	408
Febbraio	145	4	149	156	0	156	301	4	305
Marzo	133	3	136	128	2	130	261	5	266
Aprile	114	1	115	134	1	135	248	2	250
Maggio	119	4	123	116	2	118	235	6	241
Giugno	101	0	101	110	1	111	211	1	212
Luglio	99	2	101	99	0	99	198	2	200
Agosto	139	0	139	133	2	135	272	2	274
Settembre	173	2	175	166	0	166	339	2	341
Ottobre	212	1	213	213	0	213	425	1	426
Novembre	202	0	202	224	3	227	426	3	429
Dicembre	197	1	198	201	0	201	398	1	399
Totale	1.837	19	1.856	1.882	13	1.895	3.719	32	3.751

TAB. VIII - *Divisione ventennale dei nati per sesso nella componente legittima ed illegittima. 1721 - 1740.*

Mesi	Maschi			Femmine			Totale		
	leg.	illeg.	Totale	leg.	illeg.	Totale	leg.	illeg.	Totale
Gennaio	240	1	241	209	1	210	449	2	451
Febbraio	222	3	225	186	1	187	408	4	412
Marzo	186	2	188	213	2	215	399	4	403
Aprile	179	5	184	168	2	170	347	7	354
Maggio	146	1	147	154	0	154	300	1	301
Giugno	129	0	129	121	0	121	250	0	250
Luglio	152	2	154	155	0	155	307	2	309
Agosto	176	1	177	179	0	179	355	1	356
Settembre	216	3	219	208	2	210	424	5	429
Ottobre	250	4	254	231	2	233	481	6	487
Novembre	247	2	249	205	0	205	452	2	454
Dicembre	224	0	224	233	2	235	457	2	459
Totale	2.367	24	2.391	2.262	12	2.274	4.629	36	4.665

TAB. IX - *Divisione ventennale dei nati per sesso nella componente legittima ed illegittima. 1741 - 1760.*

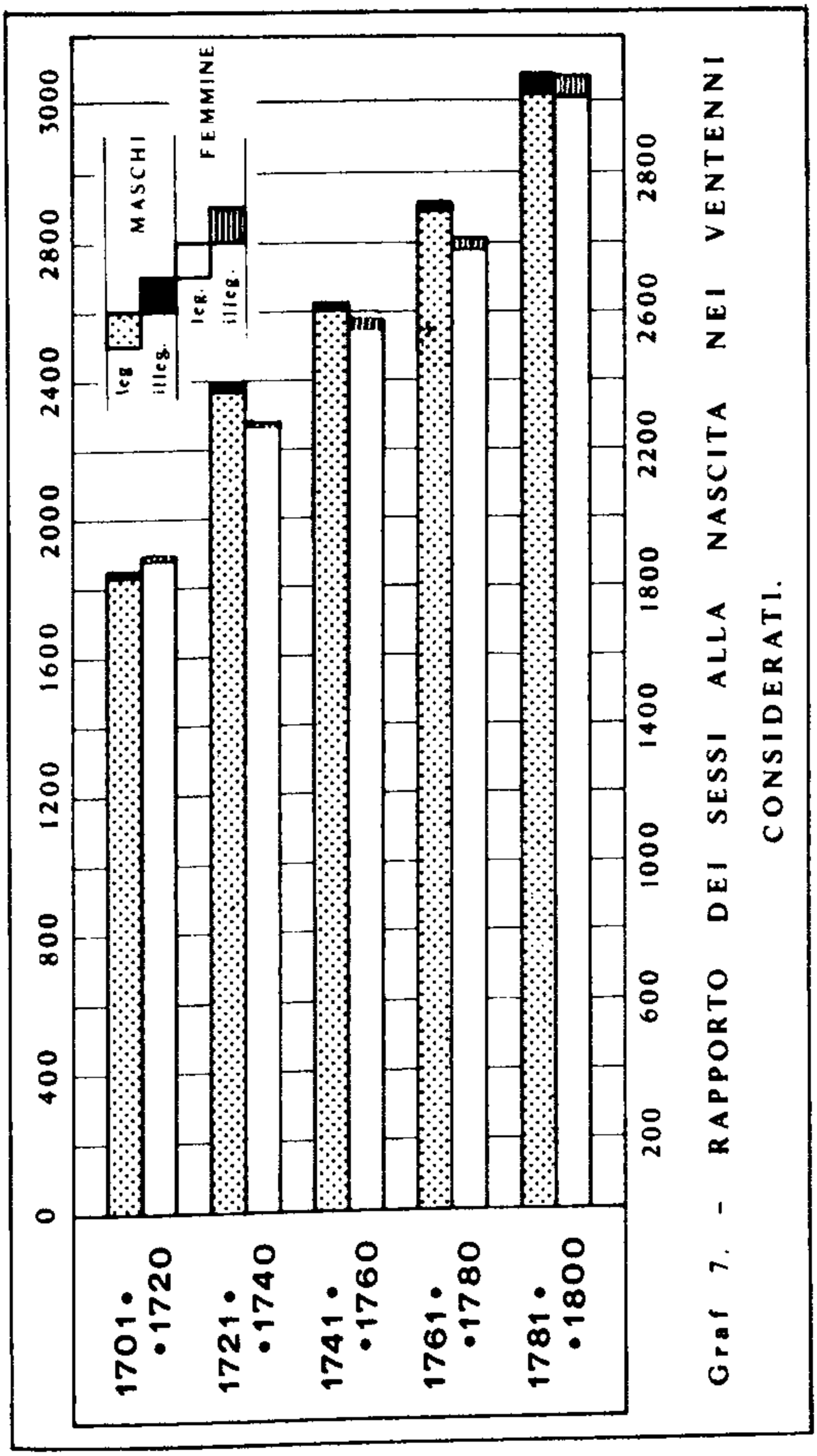
Mesi	Maschi			Femmine			Totale		
	leg.	illeg.	Totale	leg.	illeg.	Totale	leg.	illeg.	Totale
Gennaio	265	1	266	264	1	265	529	2	531
Febbraio	213	2	215	230	2	232	443	4	447
Marzo	205	1	206	206	4	210	411	5	416
Aprile	171	2	173	180	1	181	351	3	354
Maggio	175	1	176	167	2	169	342	3	345
Giugno	171	1	172	153	3	156	324	4	328
Luglio	165	1	166	163	1	164	328	2	330
Agosto	195	2	197	175	2	177	370	4	374
Settembre	234	0	234	247	1	248	481	1	482
Ottobre	270	0	270	265	1	266	535	1	536
Novembre	307	2	309	261	3	264	568	5	573
Dicembre	244	3	247	238	4	242	482	7	489
Totale	2.615	16	2.631	2.549	25	2.574	5.164	41	5.205

TAB. X. - *Divisione ventennale dei nati per sesso nella componente legittima ed illegittima. 1761 - 1780.*

Mesi	Maschi			Femmine			Totale		
	leg.	illeg.	Totale	leg.	illeg.	Totale	leg.	illeg.	Totale
Gennaio	322	4	326	278	5	283	600	9	609
Febbraio	219	2	221	238	2	240	457	4	461
Marzo	213	4	217	214	4	218	427	8	435
Aprile	210	2	212	201	1	202	411	3	414
Maggio	189	1	190	202	6	208	391	7	398
Giugno	169	2	171	186	4	190	355	6	361
Luglio	164	1	165	160	2	162	324	3	327
Agosto	221	0	221	198	4	202	419	4	423
Settembre	272	0	272	247	1	248	519	1	520
Ottobre	318	3	321	262	4	266	580	7	587
Novembre	304	3	307	295	2	297	599	5	604
Dicembre	295	3	298	299	0	299	594	3	597
Totale	2.896	25	2.921	2.780	35	2.815	5.676	60	5.736

TAB. XI. - *Divisione ventennale dei nati per sesso nella componente legittima ed illegittima. 1781 - 1800.*

Mesi	Maschi			Femmine			Totale		
	leg.	illeg.	Totale	leg.	illeg.	Totale	leg.	illeg.	Totale
Gennaio	333	6	339	349	1	350	682	7	689
Febbraio	293	10	303	272	3	275	565	13	578
Marzo	266	8	274	293	8	301	559	16	575
Aprile	260	1	261	266	2	268	526	3	529
Maggio	237	2	239	229	6	235	466	8	474
Giugno	191	3	194	175	1	176	366	4	370
Luglio	195	1	196	187	6	193	382	7	389
Agosto	240	6	246	242	5	247	482	11	493
Settembre	279	3	282	274	4	278	553	7	560
Ottobre	305	2	307	318	8	326	623	10	633
Novembre	312	5	317	343	11	354	655	16	671
Dicembre	326	5	331	280	4	284	606	9	615
Totale	3.237	52	3.289	3.228	59	3.287	6.465	111	6.576



Graf 7. – RAPPORTO

TAB. 8 - *Nascite illegittime: suddivisione per decenni (valori assoluti e tassi)*

Anni	Numero complessivo dei nati	Numero dei nati illegittimi	Tassi illegittimi per mille nascite	Tassi illegittimi per 1000 abitanti
1701-1710	1.789	18	10,1	0,5
1711-1720	1.962	14	7,1	0,3
1721-1730	2.223	14	6,3	0,3
1731-1740	2.442	22	9,0	0,4
1741-1750	2.499	22	8 8	0,4
1751-1760	2.706	19	7,0	0,3
1761-1770	2.606	26	10,0	0,4
1771-1780	3.130	34	10,9	0,5
1781-1790	3.038	37	12,2	0 5
1791-1800	3.538	74	20 9	0,9

6. - *La mortalità*

Analogamente a quanto detto per i matrimoni e per la natalità, anche la mortalità dipende, in parte, da un complesso di fattori esterni, taluni dei quali variabilissimi (il clima, le epidemie, le guerre e le condizioni economiche). Essa può essere studiata:

1) — secondo le proporzioni del fenomeno in un certo periodo di tempo e in una determinata località;
2) — secondo il sesso, l'età, la condizione sociale, la stagionalità, ecc.;
3) — secondo le cause.

I dati a disposizione ci consentono di analizzare il primo punto e, del secondo solo il sesso e la stagionalità.

Nell'analisi delle cifre assolute della mortalità si nota un incremento costante (graf. 2). Nel corso del secolo si passa da un valore medio annuo del primo decennio di circa 130 morti ad un valore medio annuo dell'ultimo decennio di circa 263 morti.

La mortalità, dipendendo da innumerevoli fattori variabili, è essa stessa variabilissima: osservando infatti le cifre assolute della tab. II, si nota come i casi osservati anno per anno passino indifferentemente da valori elevatissimi (vere e proprie calamità abbattutesi sulla popolazione) a valori relativamente bassi.

TAB. 9 - *Morti: valori assoluti, numeri indici e tassi per mille abitanti.*

Anni	Valori assoluti	Numeri indici	Tassi medi per 1000 abitanti
1701-1710	1.296	100,0	35,6
1711-1720	1.271	98,1	30,0
1721-1730	1.814	140,0	37,8
1731-1740	1.666	128,5	31,3
1741-1750	1.907	147,1	31,8
1751-1760	2.459	189,7	36,8
1761-1770	2.411	186,0	36,1
1771-1780	2.236	176,1	31,6
1781-1790	2.737	211,2	35,2
1791-1800	2.631	203,0	30,9

L'osservazione più importante la si fa considerando i tassi per mille abitanti: anche in questo caso ad un aumento, nel corso del secolo, delle cifre assolute, fa riscontro una diminuzione relativa lieve.

Nella tab. 9 sono riportati i numeri indici ed i tassi di mortalità per mille abitanti raggruppati per decenni.

La mortalità generale era in gran parte alimentata dalla notevole moria di bambini[43]: nel luglio 1760, ad esempio, morirono 82 « infantes » sul totale di 105 morti; nell'agosto seguente 92 « infantes » su 113; nell'agosto 1763 44 « infantes » su 56 e nei due mesi successivi rispettivamente 44 su 56 e 73 su 84; nel 1785, poi, anno a più alta mortalità in senso assoluto nel Settecento molese (511 morti), si ebbero i seguenti valori mensili: agosto 32 « infantes » su 46 decessi, settembre 93 su 109, ottobre 151 su 170, novembre 69 su 79.

L'elevata mortalità infantile provocata nel passato dalle innumerevoli malattie che si abbattevano sulla popolzione, aveva, come causa predominante, lo stato di arretratezza delle condizioni generali di vita, gli ostacoli al livellamento sociale e all'elevazione culturale, nonché lo scarso intervento

---

43 È necessario accennare alla differenza esistente tra mortalità infantile che si analizza ai giorni nostri e quella che si desume dai registri parrocchiali consultati. La moderna demografia, nella mortalità infantile, comprende generalmente i bambini deceduti nel primo anno di vita, mentre nei registri parrocchiali col nome « infantes », si faceva normalmente riferimento a bambini di età non superiore ai 7 anni.

delle amministrazioni pubbliche per tutelare la salute dei cittadini. A quanto or ora accennato va aggiunta la mancanza di quella serie di medicinali e di terapie che ai nostri giorni hanno decisamente mutato in meglio la situazione sanitaria.

Questa situazione critica è descritta dal Cagnazzi [44]: con riferimento alla pratica della vaccinazione antivaiolosa: « si vede, che nella capitale muoiono meno fanciulli che nelle provincie, e ciò per non essersi propagata in tutto il Regno la vaccinazione, nonostante le benefiche cure del Governo » [45]. Con riferimento, invece, alle condizioni igieniche, si legge: « In generale poi ne' piccioli paesi molta negligenza si usa dal basso popolo alla nettezza, comodo e decenza delle abitazioni... » ed ancora: « nel modo stesso non vi è generalmente nel basso ceto, ed in ambo i sessi molta nettezza nel vestire. Similmente nell'acqua potabile, e ne' commestibili non vi è molta cautela della loro qualità, specialmente nelle provincie, quali cose tutte influiscono alla maggiore mortalità in esse che nella capitale ». Un peso notevole sulla mortalità ebbero, inoltre, le ricorrenti carestie: memorabile quella del 1763 che funestò tutto il Regno [46] e che nella sola Mola mietè 491 vittime.

a) *La stagionalità delle morti*

Notevole importanza assume l'esame della mortalità nelle sue variazioni stagionali. Al riguardo, così come è stato fatto per la nunzialità e la natalità, si sono costruiti gli indici di stagionalità riportati nella tab. 10

Si osserva dai grafici 8-9, che i massimi stagionali cadono, per i cinque ventenni considerati, sempre nei tre mesi consecutivi di agosto, settembre ed ottobre. Ciò è da mettere in relazione con l'elevata temperatura e la mancanza di acqua del mese di agosto, condizioni che favorivano il propagarsi di malattie infettive quali ad esempio il tifo e la malaria (con notevole influenza sulla mortalità infantile), e con il cambiamento di stagione in settembre ed ottobre e quindi con gli sbalzi di temperatura che influenzavano la mortalità di bambini e vecchi.

La mancanza, inoltre, di norme igieniche, di medicinali e di medici competenti, rendeva il parto causa frequente di decesso e per la madre e per il bambino.

In generale si può affermare che così come per gli indici di natalità, anche i massimi degli indici di mortalità sono addensati nei mesi che vanno da agosto a gennaio.

---

44 Cagnazzi, *op. cit.*, vol. II, pp. 128, 134, 135.

45 Il Cagnazzi fa riferimento alla vaiolizzazione, ossia alla inoculazione, a scopo terapeutico, di virus vaioloso umano. Rivelatasi notevolmente pericolosa, essa fu soppiantata gradualmente dal vaccino dello Jenner, il quale, nel 1798, iniziò la profilassi con virus causale del vaiolo bovino.

46 L. Bianchini, *Storia delle Finanze del Regno di Napoli*, Napoli, 1859, p. 369.

TAB. XII - *Morti: suddivisione ventennale per mesi (valori assoluti).*

Mesi	1701-20	1721-40	1741-60	1761-80	1781-800	Totale
Gennaio	229	296	352	393	492	1.762
Febbraio	180	267	302	291	365	1.405
Marzo	215	316	303	312	410	1.556
Aprile	167	281	235	261	312	1.256
Maggio	148	208	218	256	271	1.101
Giugno	150	183	237	283	281	1.134
Luglio	226	309	448	364	395	1.742
Agosto	316	329	547	486	524	2.202
Settembre	270	332	536	587	612	2.337
Ottobre	260	327	475	651	667	2.380
Novembre	210	324	365	429	525	1.853
Dicembre	196	308	348	384	514	1.750
Totale	2.567	3.480	4.366	4.697	5.368	20.478

TAB. XIII - *Morti: suddivisione ventennale dei valori corretti a 30 giorni*

Mesi	1701-20	1721-40	1741-60	1761-80	1781-800	Totale
Gennaio	222	286	341	380	476	1.705
Febbraio	193	286	324	312	391	1.506
Marzo	208	306	293	302	397	1.506
Aprile	167	281	235	261	312	1.256
Maggio	143	201	211	248	262	1.065
Giugno	150	183	237	283	281	1.134
Luglio	219	299	434	352	382	1.686
Agosto	306	318	529	470	507	2.130
Settembre	270	332	536	587	612	2.337
Ottobre	252	316	460	630	646	2.304
Novembre	210	324	365	429	525	1.853
Dicembre	190	298	337	372	497	1.694
Totale	2.530	3.430	4.302	4.626	5.288	20.176

TAB. 10 - *Morti: indici di stagionalità per ventenni.*

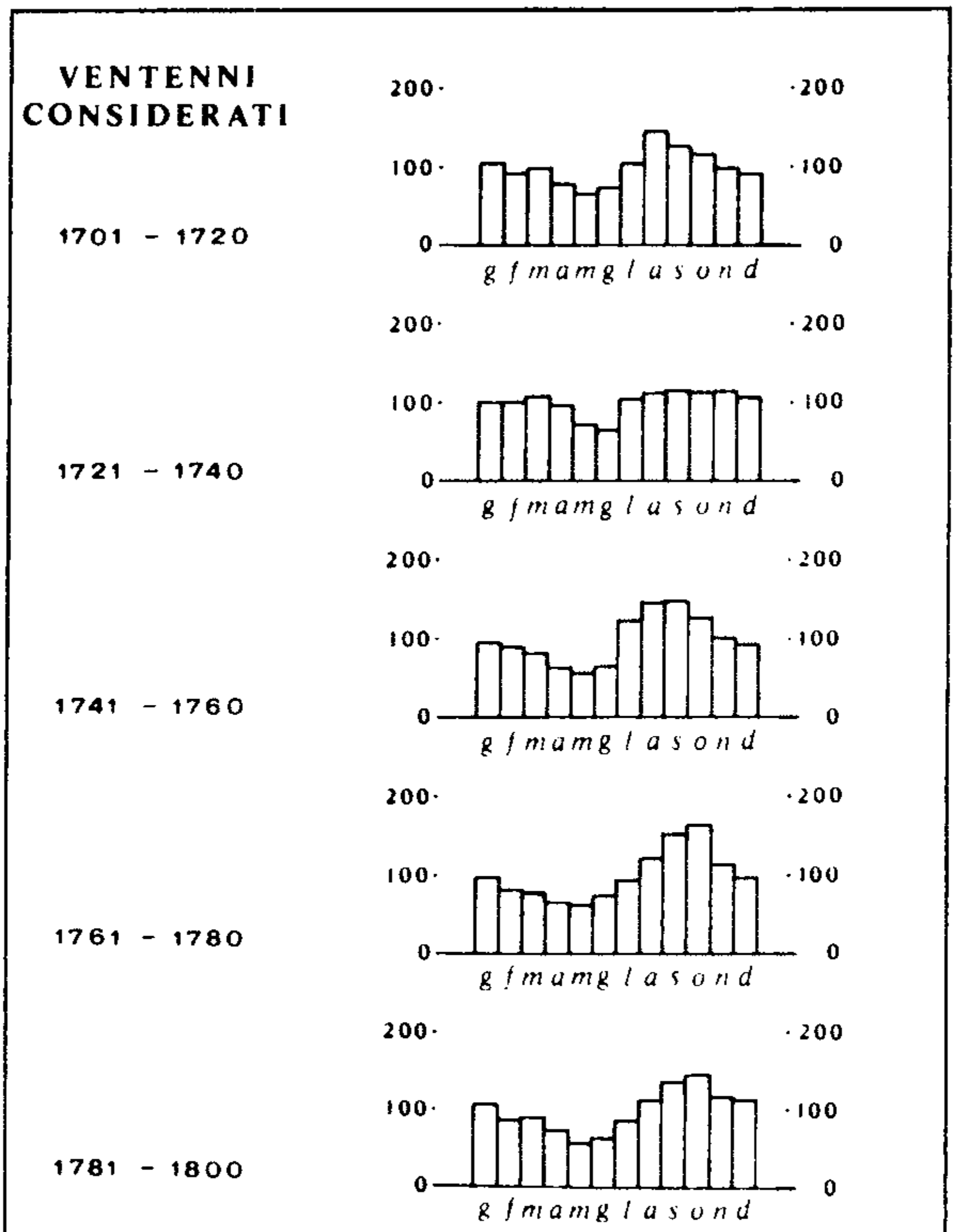
Mesi	1701-20	1721-40	1741-60	1761-80	1781-800	Totale
Gennaio	105,3	100,1	95,1	98,6	108,0	101,4
Febbraio	91,5	100,1	90,4	80,9	88,7	89,6
Marzo	98,7	107,1	81,7	78,3	90,1	89,6
Aprile	79,2	98,3	65,5	67,7	70,8	74,7
Maggio	67,8	70,3	58,9	60,4	59,5	63,3
Giugno	71,2	64,0	66,1	73,4	63,7	67,4
Luglio	103,9	104,6	121,1	91,3	86,7	100,3
Agosto	145,1	11,3	147,6	121,9	115,1	126,7
Settembre	128,1	116,2	149,5	152,3	138,9	139,0
Ottobre	119,5	110,5	128,3	163,4	146,6	137,0
Novembre	99.6	113,3	101,8	111,3	119,1	110,2
Dicembre	90,1	104,2	94,0	96,5	112,8	100,8
	1.200,0	1.200,0	1.200,0	1.200,0	1.200,0	1.200,0

L'alta mortalità infantile porterebbe a considerare una connessione tra l'alta natalità e mortalità nello stesso gruppo di mesi.

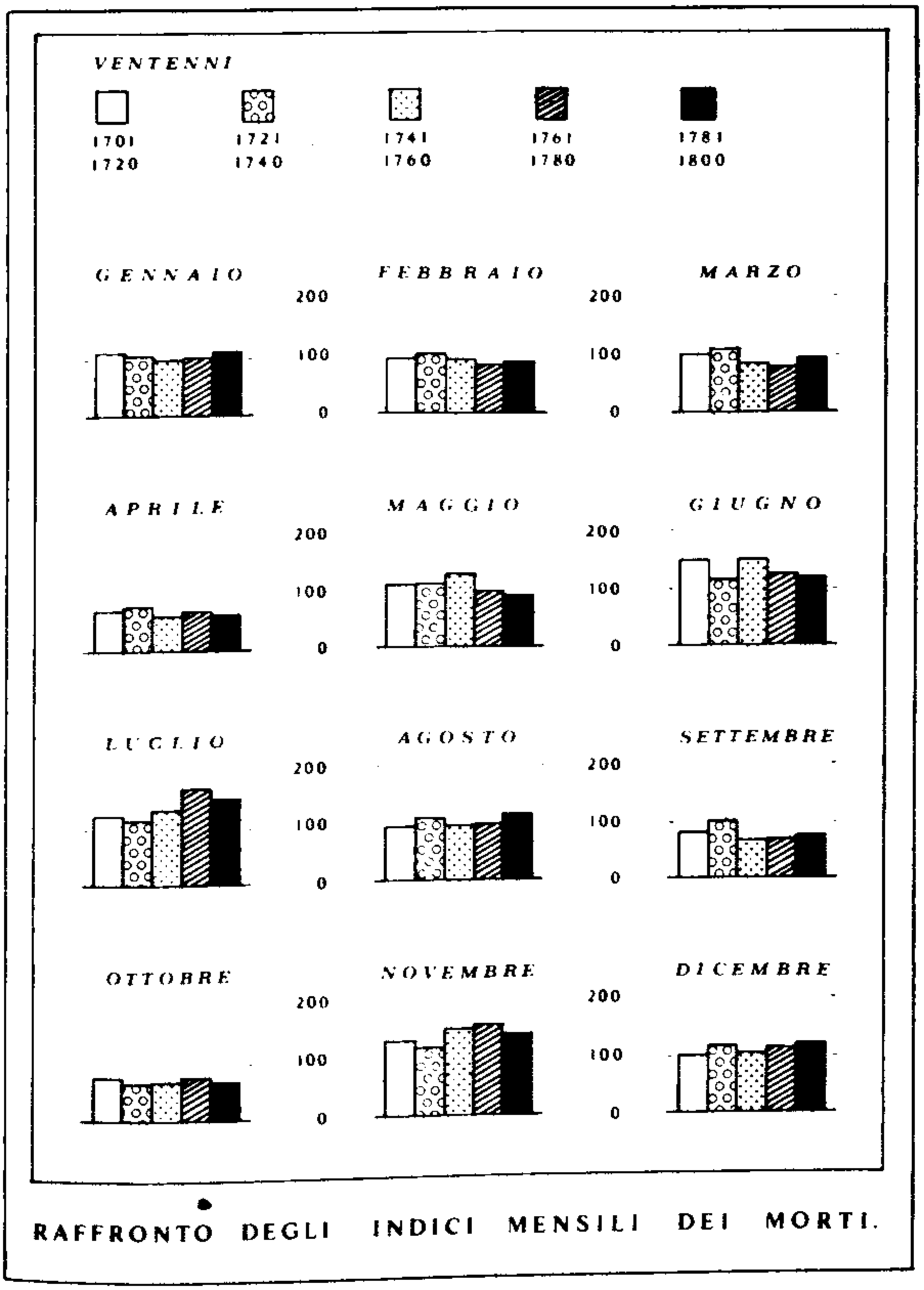
La conclusione cui si è giunti circa i massimi mensili della mortalità, coincide perfettamente con quanto riferisce il Cagnazzi: « Non in tutti i mesi dell'anno sono ovunque le morti dello stesso numero. Nelle provincie di Puglia, e nelle pianure di Basilicata e delle Calabrie, le morti sogliono essere più numerose nei mesi di luglio, agosto e settembre e porzione di ottobre, in cui si rendono frequenti per le infezioni dell'aere, le febbri continue, quelle intermittenti ed altri mali » [47].

Le punte minime si osservano, invece, per i cinque ventenni in esame, nei mesi di maggio (in cui si ha il minimo assoluto), aprile e giugno

47 CAGNAZZI, *op. cit.*, vol. II, p. 128.



Graf. 8 MORTI: INDICI DI STAGIONALITA'



RAFFRONTO DEGLI INDICI MENSILI DEI MORTI.

Graf. 9

7. - *La conclusione*

La conclusione di ordine generale, cui si è pervenuti, è quella di una notevole regolarità nel tempo dei fenomeni demografici esaminati.

Pur se le nascite, le morti ed i matrimoni nei valori assoluti sono aumentati progressivamente, ciò in ragione dell'aumento complessivo della popolazione, i tassi per mille abitanti dimostrano l'andamento effettivo dei fenomeni in leggera ma costante diminuzione.

Per la nuzialità i tassi medi per mille abitanti sono passati dal 9,7‰ nel primo decennio del secolo all'8,7‰ nell'ultimo.

Per la natalità i tassi sono passati dal 49,2‰ nel primo decennio ai 41,6‰ nell'ultimo.

Anche la mortalità, pur risentendo di notevoli oscillazioni dovute ad epidemie e carestie, è costantemente diminuita; si è passati dal 35,6‰ nel primo decennio al 30,9‰ nell'ultimo.

Queste diminuzioni sono in parte spiegabili con il migliorato tenore di vita: la vita media cominciava lentamente ad aumentare, in considerazione delle migliori condizioni igieniche-sanitarie (introduzione del vaccino antivaioloso) e indubbiamente anche il benessere cominciò a farsi sentire. Verso gli ultimi anni del Settecento Mola era relativamente ricca, ma era una ricchezza accentrata nelle mani di pochi (per lo più commercianti, proprietari terrieri ed ecclesiastici): e ciò rendeva ancora più evidente la miseria dei più, costretti a strappare alla terra o al mare il necessario per sopravvivere, col pericolo, sempre presente, di restare vittime delle scorrerie dei pirati (di cui si hanno documentazioni precise fino agli albori dell'Ottocento).

GIOVANNA DA MOLIN

L'IMPEGNO POLITICO E LA LETTERATURA SOCIALE DI GIAN TOMMASO GIORDANI NELLA « BIOGRAFIA » DI P. ANTONIO DA RIGNANO

Dopo quanto si è scritto sul Giordani, dal suo primo biografo P. Antonio Fania da Rignano, a Carlo Villani, a Francesco Giordani, a Ciro Angelillis, a Mons. Nicola Quitadamo, a Ciuffreda ed altri, fino a chi scrive, che volle esaminarlo quale protagonista del liberalismo dauno nel 1820-21 [1], la possibilità di trovare altri aspetti inediti della sua personalità si è andata facendo sempre più esigua.

Ciò non vuol dire che non ci sia altro terreno di ricerca, specie ora che gli studi storici si rivolgono a indagare fatti e personaggi che anche dalla provincia hanno dato il contributo della loro attività e intelligenza, ora che si tenta in particolare di definire meglio la parte avuta dalla borghesia intellettuale meridionale nella vita culturale, politica e sociale del Mezzogiorno, nel passaggio tra il 1799 e il 1860, attraverso varie vicende storiche, dal regime borbonico a quello piemontese. A tal riguardo non mancano in Capitanata, come del resto altrove, figure di un certo rilievo, meritevoli di attenzione e di studio, che per diversi aspetti stanno a documentare la lenta e difficile opera di emancipazione del Sud d'Italia.

Dagli economisti Domenico Maria Cimaglia, Salvatore Grana, Luca Brencola, Michelangelo Manicone, a Giuseppe Rosati, Francesco Gabaldi, Casimiro Perifano, Bartolomeo Bàculo, Serafino Gatti, Niccolò Borrelli, Vincenzo d'Ambrosio, che con la loro attività scientifico-letteraria collaborarono al « Giornale degli Atti della R. Società Economica di Capitanata », sino ad altri insigni rappresentanti del mondo politico e della cultura del tempo, fra cui Ferdinando De Luca, Francesco Paolo Bozzelli, Matteo e Carlo Tondi, Ignazio Bellucci, P. Antonio Fania da Rignano, e Gian Tommaso Giordani, quasi tutti operanti tra la fine del '700 e la prima metà dell'800, incontriamo i rappresentanti più evoluti di quella nuova classe dirigente, che si assunse il compito gravoso di promuovere con la stampa, con l'azione politica ed altre provvidenze il superamento della profonda crisi politica ed economica in cui si dibatteva la Capitanata.

Su tale sfondo G. T. Giordani, per un innato amore alla tradizione e

---

1 C. Serricchio, *G. T. Giordani e il liberalismo dauno nel 1820*, C. E. S. P., Napoli, 1961.

per una momentanea adesione agli ideali illuministici, intesi a dare un nuovo e più giusto ordinamento alla società, ma più per lo spirito liberale moderno che egli manifesta nel famoso Nonimestre costituzionale del 1820-21, appare una figura complessa che bene sta a rappresentare le aspirazioni, le ansie, gli errori, i timori di quel travagliato periodo che dalla rivoluzione partenopea del 1799 giunge ai primi moti carbonari e alla reazione borbonica nel napoletano.

Se illuminante è ancora la « Biografia e l'elogio storico » che di lui ci lasciò nel 1845 l'amico scrittore francescano P. Antonio Fania da Rignano [2], ancora commosso e turbato dalla morte di colui che era chiamato l'Omero garganico, avvenuta il 28 maggio 1842, non si può non riconoscere in essa, accanto ad una visione reale della vita pubblica napoletana del tempo e una accurata descrizione dell'indole, degli studi, delle traversie del Giordani, e un esame critico minuzioso dei suoi vari lavori in lingua italiana e latina, quella costante sincerità di giudizio e di sentimento, che rende ancor oggi vivissimo il ritratto che egli fa del Giordani.

L'illustre biografo, interpretando la figura e l'opera di G. T. Giordani, rivela la sua natura di uomo aperto ai principi di libertà e di progresso sociale, e nessun atteggiamento invece di « borbonico sfegatato », come qualche studioso [3] ha ritenuto ingiustamente il Da Rignano, che proprio per le sue idee liberali si vedrà preclusa nel 1862 la nomina a Ministro generale dell'Ordine dei Frati Minori. Sono due protagonisti della storia di quegli anni, i quali, pur operando in campi diversi, si trovano accomunati dallo stesso bisogno di servire la libertà e la giustizia.

La « Biografia » perciò non è un saggio di letteratura accademica, ma un notevole documento sulla condizione degli intellettuali meridionali costretti ad operare in ambienti culturalmente deficitari e afflitti da gravi situazioni economiche e sociali, quali il baronaggio ancora imperante, il latifondismo, l'arretratezza dell'agricoltura, il prevalere della pastorizia e un'intollerante politica fiscale.

Mentre esalta l'attività del Giordani, che, dopo la parentesi napoletana, si era stabilito a Manfredonia, di cui diventa via via cittadino onorario, Sindaco, Consigliere provinciale, giudice di pace e, dopo i moti del '20, deputato al primo parlamento nazionale, egli lo ritiene « fra tutti versatissimo nelle lettere e nella scienza di pubblica economia » e « uomo intendente e discreto ed onesto nella trattazione delle cose pubbliche e di pubblica utilità ». Il da Rignano aggiunge che per il suo carattere aveva « del monte e del macigno » [4], tanto si attagliava l'espressione dantesca.

---

2 P. Antonio Fania da Rignano, *Biografia ed elogio storico di Giantommaso Giordani Garganico*, in « Opere scelte edite ed inedite di Giantommaso Giordani », a cura dello stesso P. Antonio, Napoli, 1875.

3 N. Quitadamo, *Un patriota e letterato pugliese G. Tommaso Giordani*. Milano, 1925, p. 13.

4 Le citazioni, comprese quelle che seguono, sono tratte dalla citata *Biografia ed elogio storico di G. T. Giordani* di P. Antonio da Rignano.

Inoltre « era soverchiatore con parole, con fatti per affare di pubblico bene », a tal punto che « negli intorcicchiamenti degli interessi del popolo con quelli dei patrizi egli amò il popolo potentemente ».

La situazione però in cui operano in Capitanata « uomini riguardevolissimi per ogni maniera di utili dottrine », i quali, « sparsi qua e là vivono come soli e senza le inspirazioni sublimi delle letterarie adunanze », è così stigmatizzata dal Da Rignano:

« Prima dirò qui cosa che molto dispiacerà a' vanamente alteri dello onore della patria, ai sinceri amatori di essa andrà a sangue assaissimo, poiché le mie parole, *vere*, mettendo in essi utile rossore del nessun fasto accademico, in cui bruttamente si mantiene Capitanata, avvaloreranno, mi confido, le loro speranze, ed accenderanno il loro zelo letterario ad introdurvelo quando che sia; e sì le dauniche città, per altro coltissime, mettersi a paro con le città della gentile Italia superiore, ove non ha, per così dire, borgo o villaggio, che non vanti o non si pregi di una, e sovente nobilissima Accademia ».

Dunque il Da Rignano nota che solo l'unione e una più efficace intesa tra gli uomini di cultura di Capitanata, vincendo l'abituale isolamento, avrebbero potuto determinare nelle città « dauniche » quel risveglio necessario a metterle alla pari delle città più progredite dell'Italia settentrionale.

Questo compito fu riservato in parte alla Società Economica di Capitanata, che, sorta nel 1812, ebbe lo scopo di difendere gli interessi economici della Provincia e di promuovere con gli studi e con sussidi vari i nuovi metodi di cultura e le nuove possibili industrie.

Il « Giornale degli Atti della Società » fu l'organo ufficiale dell'attività scientifico-letteraria di quest'ente, che ebbe tra i suoi collaboratori, oltre Giuseppe Rosati, che ne fu il presidente, e altri insigni studiosi del tempo, fra cui Casimiro Persitano, Serafino Gatti, Raffaello Lambruschini, anche il Giordani, che con mente equilibrata vide, assieme con i migliori studiosi foggiani di economia, come il Rosati, che tutto il problema poteva risolversi incrementando l'agricoltura e dando impulso alla vita economica della Capitanata.

Gli scritti del Giordani apparsi sul « Giornale degli Atti »[5], la sua azione politica e amministrativa, lo rendono, come testimonia il Da Rignano, « il dottore pubblico, il magistrato della pace, il Consigliere del buon ordine sociale, il fervente promotore delle opere pubbliche ». Come Sindaco di Manfredonia diresse e ordinò l'amministrazione comunale, impiegò le rendite a bene comune, volle che le scuole fossero dirette « alla maggior possibile istruzione del popolo », fece costruire strade interne ed esterne ed altri « comodi cittadini ».

Scrive ancora P. Antonio: « Lui più che altri intendeva meglio e a fondo gli interessi di comune avvantaggio; e parmi questa anziché tirannia, una beatitudine di un paese, il trovarsi un cittadino che faccia valere una

---

5 *Giornale degli Atti della Società Economica di Capitanata*, voll. 12. Foggia, Trani e Napoli, Stamperia Russo, 1835-1847.

volta la forza della ragione e della giustizia e del pubblico utile con la potenza soverchiante dell'ingegno e della parola ».

Il Giordani era, come si direbbe oggi, un uomo « impegnato » nella soluzione dei problemi cittadini. Quanto calore e perizia ponesse, ad esempio, nel difendere gli interessi di Manfredonia possiamo riscontrare in un fascio di documenti, fra cui moltissimi autografi del Giordani, da me scoperto nell'Archivio Comunale di Manfredonia, circa una controversia sorta per la divisione del bosco ex feudale di Monte S. Angelo [6]. La controversia durò a lungo, ma gli argomenti apportati dal Giordani in difesa dei diritti della sua città gli fecero ottenere dieci carra del bosco « per necessità vitali » di Manfredonia.

Queste pratiche amministrative e quelle forensi preparano il fervente e sagace deputato del famoso *Nonimestre*. Forse per esigenza delle cariche da lui ricoperte, ma più per amore di conoscenza fece allora studi particolari di agraria e di economia politica, proprio quando quegli studi venivano rifiorendo per opera delle Società Economiche, fra cui quella di Capitanata, che si assunse il compito di studiare in che maniera fosse possibile risolvere la dibattutissima questione del Tavoliere, divenuto, secondo l'espressione di Giuseppe Palmieri, « il Sahara delle nostre contrade, il deserto del Regno di Napoli, il rifugio della barbarie ». È da auspicare un esame attento e sistematico del « Giornale degli Atti » per poter meglio valutare l'importanza scientifica e culturale dell'attività svolta dalla Società Economica e l'apporto dato da ciascuno dei soci, compreso il nostro Giordani, ai vari studi di economia, di diritto, di agraria, di letteratura, ecc. riguardanti per lo più il Tavoliere.

Documento di arte poetica e di « amore sociale » del Giordani è il poemetto didascalico *In lode dell'agricoltura*, apparso nel 1813 nel « Giornale » e dedicato a Serafino Gatti, segretario perpetuo della « Società Economica ».

In questi versi sciolti G. T. Giordani esorta le popolazioni di Capitanata alla coltivazione di quelle terre, rimaste incolte per lunghissimo tempo. Solo il ritorno all'agricoltura può dare indipendenza economica ad ogni lavoratore, il quale non più stretto da vincoli feudali potrà godere di tutti i vantaggi che la libertà assicura.

Del resto la civiltà è frutto dell'agricoltura che salvando la natura redime l'uomo.

Non è la suggestione rousseauiana che lo spinge a scrivere, ma la realtà viva della terra daunia:

> Ne' lieti campi biondeggiò la messe;
> verdeggiò l'orto; e de' suoi frutti al peso
> piegò il pomo fronzuto i rami a terra.
> Spente l'erbe nocive, il fien, la rapa,

---

6 Archivio Antico Comune di Manfredonia, fascio 80, *Agro ex feudale*, divisione (1812-1814).

il citiso fiorito, il salcio amaro
al grosso armento ed al minuto gregge
pascolo fur più nutriente, e grato.
Dagli ulivi il Taburno, e dalle viti
l'Ismaro fu vestito; e delle cure
il vin dolce sollievo, e all'arti, e al cibo
opportuno licor l'olio versaro.
. . . . .
Sparve la noia al variar de' tanti
lavor col gioco misti e col guadagno .
L'aurea comodità, l'util commercio,
e l'abbondanza, e la ricchezza nacque;
nelle città, nelle campestri ville
più numeroso il popolo divenne;
crebbero l'arti; s'elevò l'ingegno;
s'addolciro i costumi; e da' Governi
con più salùbre, e moderato freno
protetta fu la libertà civile[7].

È chiaro in questo brano l'intento didascalico, che soffoca quello poetico. È un saggio della « letteratura sociale » del Giordani, secondo l'espressione del Da Rignano, che costituisce l'aspetto più significativo dei suoi scritti in versi latini e italiani, di imitazione e di fattura classicheggiante, che lasciano trasparire le suggestioni varie degli autori preferiti, da Virgilio a Orazio, a Ovidio, dal Berni all'Ariosto, al Tasso, al Parini e al Monti.

Letteratura « sociale », dunque quella del Giordani, che merita di essere conosciuta non tanto per il valore poetico, che in verità al lettore moderno si rivela esiguo, anche se la fattura del verso, le immagini, il ritmo denotano profonda conoscenza dei modelli classici e notevoli capacità espressive, quanto per l'impegno sociale che egli pone nei suoi componimenti poetici, in un tempo in cui il classicismo assumeva spesso forme mitiche e comunque estranee alla realtà e alla condizione dell'uomo contemporaneo, e quindi incapaci di interpretarle e di esprimerle.

Sono pochi in verità questi poemetti didascalici, ma sufficienti per fare apprezzare in lui l'intento di porre la cultura al servizio delle classi più umili per la soluzione dei loro problemi.

Certo non può considerarsi un precursore del neorealismo, né un autore « impegnato » nel senso moderno della espressione.

Tuttavia alcuni tratti dei poemetti « In lode all'agricoltura », « Invito ai proprietari dei fondi rustici della campagna » del 1817, « Su la salubrità o insalubrità dell'aria », composti con lo scopo di additare alla società del tempo in quali maniere fosse possibile risolvere la crisi che travagliava la Capitanata, ci danno momenti di convinta e sincera intonazione poetica.

---

7 P. Antonio Fania, *op. cit.*, p. 527.

Nell'« Invito ai proprietari dei fondi rustici della campagna » il Giordani descrive la vita futile che in città conduce la società frivola e corrotta del tempo e contrappone ad essa la vita sana di campagna, dove egli richiama tutti quei proprietari che l'hanno abbandonata per immergersi nella mondanità urbana a scapito della incipiente industria agricola, prima fonte per la Capitanata di ricchezza e di libertà.

Eccone alcuni tratti:

> Lascia deh! lascia la Città fallace,
> e i corrotti teatri, e le mal spese
> veglie in danzar licenzioso e turpe,
> in gioco avaro, in amorosa tresca,
> in parlar finto, e sogghignar maligno.
> . . . . .
> Vieni: la terra con serena fronte
> e con occhi ridenti a sé t'invita,
> ed offre a te gentil de' frutti suoi
> spessa abbondanza, e saporoso gusto.
> Vieni: che nel suo seno a tuo vantaggio
> indissolubilmente unir promette
> a maggior libertà maggior ricchezza,
> e a sanità miglior vita più lunga,
> d'innocenti delizie, e virtù piena [8].

La campagna è anche un invito contro l'inquinamento delle città:

> ... L'aria vitale,
> che dalle foglie esalano le piante,
> e che dell'uomo nel polmon sospinta
> della respirazion forma il sostegno,
> nelle foreste abbonda; e nelle anguste,
> e fra tetti elevati, e insiem congiunti
> rinchiuse vie della città scarseggia:
> dove in copia maggior stagna il letale
> carbonio, acido pria già fatto, e poi
> da calorico e luce in aria sciolto,
> che assorto dalle frondi assai più rado
> col suo crudo venen le selve infetta [9].

Più di un secolo e mezzo fa il buon Giordani scriveva queste cose di una sconcertante attualità!

Così ricorda la sua Mattinata e

---

8 P. Antonio Fania, *op. cit.*, p. 332.
9 P. Antonio Fania, *op. cit.*, p. 340.



P. Antonio M. Fania da Rignano

« l'ampio e rigoglioso ulivo,
che solitario in spazio aperto, e suolo
colto e felice, e d'aquilon sicuro
là del Gargan nell'ubertosa valle,
che al mar fa sponda, e dal mattin si noma,
crebbe e allignò, né dall'infausta bruma
mai le foglie appassite, e la sua scorza
rosa mai vide dall'edace rogna [10].

L'intonazione è certamente arcadica, come in quest'altro brano:

Pur tra verzure di campagna aprica,
e il grato odor di bei fioretti, e il vago
ridente aspetto d'arborati colli
culte pianure, ombrose valli, e cave
spelonche opache menerai tranquilli
giorni sereni, e riposate notti;
e ognor di mille moltiformi, e lieti
oggetti pascerai l'occhio, e la mente [11].

Non manca qualche piacevole quadretto idillico, squisitamente garganico, non privo di gentilezza poetica:

Là monticel, cui d'ognor verdi aranci
dell'industre abbellì cultor la mano
in piana, lieta, e non profonda valle
dolcemente declina, e col soave
odor dei fiori suoi l'aer profuma [12].

Il poemetto « Su la salubrità o insalubrità dell'aria », che ricorda il Parini anche nel titolo, presenta momenti di indubbio interesse per l'esatto realismo scientifico di certe descrizioni.

Questa che noi fendiamo or rara, or densa
invisibile, elastica, e pesante
fluida massa, che atmosfera il colto
toscan linguaggio in greco nome appella,
di carbonio, d'idrogeno, e d'azoto
in gas conversi, e di vapori acquosi
e del vitale ossigeno formata
da calorico e luce in aria sciolto,

---

10 P. Antonio Fania, *op. cit.*, p. 342.
11 P. Antonio Fania, *op. cit.*, p. 343.
12 P. Antonio Fania, *op. cit.*, p. 345.

a varî uffizi del creato tutto
l'eterna destinò cagion Sovrana.
Essa alle piante il nutritivo umore
dal sen fecondo somministra; il suono
con ondulante fremito tramanda;
lavora il tuono, e la rugiada; e preme
con egual forza in ciascun lato i corpi;
e colla sola elementar sostanza
produttrice degli acidi, ridotta
in forma aerea, con mirabil legge
sostien la fiamma e 'l foco; accende i lumi [13].

Attualissimo è anche questo severo ammonimento:

O voi, che animo sano in sane membra
rara dell'uom felicità, bramate;
secco vento chiedete, e ciel sereno.
Ma non da putri fermentati corpi
sorga, e con lui si mesca o il fosforato
fetidissimo idrogeno, o il fetale
gas d'ammoniaca ed altro odor più schivo [14].

Ancor oggi le paludi sipontine, che egli auspicava fossero prosciugate, emanano lo stesso cattivo odore.

Ove neri sgorgâr vapor di morte,
sorgano piante; e leggermente ondeggi
la bionda messe, ove stagnâr paludi [15].

Altri carmi scrisse il Giordani per lodare l'opera riformatrice dei Napoleonidi, come quello per l'abolizione della demanialità del Tavoliere e l'altro per la soppressione della feudalità.

Ma col ritorno dei Borboni, rientravano in Napoli la tirannia e lo assolutismo. Fu ristabilita la demanialità del Tavoliere e abolita l'agricoltura, si revocarono possessi legittimamente acquisiti e si imposero canoni sino al 20% e nel 1817 i miseri agricoltori pugliesi furono condannati a pagare una multa di circa 4 milioni di ducati.

Questi provvedimenti saranno aspramente criticati dal Giordani nella IX adunanza del Parlamento napoletano, in uno dei più audaci discorsi da lui fatti in quell'assemblea.

Il diffuso malcontento troverà sfogo nei moti del 1820.

---

13 P. Antonio Fania, *op. cit.*, pp. 352-3.
14 P. Antonio Fania, *op. cit.*, p. 354.
15 P. Antonio Fania, *op. cit.*, p. 358.

È nota l'importanza che ebbe il Giordani nell'azione della Carboneria in Capitanata, né occorre ricordare che i moti napoletani del '20 si ricollegano alla crisi economica nella Daunia, culminata nel 1817 con la richiesta di una costituzione liberale. Tali moti, per decisione della grande Assemblea Nazionale della Carboneria, riunita a Foggia, e della Dieta di Lesina, che si tenne tra la fine di maggio e il principio di giugno 1820 con la partecipazione dei capi carbonari, fra cui Gaetano Rodinò, Guglielmo Pepe, G. T. Giordani, si sarebbero dovuti irradiare da S. Severo tra il 22 e il 24 giugno [16].

Col pretesto di sedarvi una rivolta simulata dal Rodinò avrebbero marciato su S. Severo il col. Russo con i cavalleggeri, il Marchese de Rosa, il Magg. Domenico Florio con i legionari, Morelli e Silvati con lo squadrone del « Borbone Cavalleria »; con più numerose milizie sarebbe infine sopraggiunto il Pepe, il quale tra il 27 e il 28 giugno avrebbe innalzato il vessillo tricolore rosso-nero-celeste della carboneria, proclamando la Costituzione liberale.

Il movimento sarebbe dunque dovuto partire dalla Capitanata, ma improvvisamente le aspettative di tutti vennero deluse dal col. Russo, il quale si mostrò dubbioso ed esitante. L'iniziativa allora passò ad Avellino, dove il Menichini con Morelli e Silvati decisero di dar principio al movimento rivoluzionario, che scoppiò, com'è noto, nella notte fra l'1 e il 2 luglio. Presto la rivoluzione dilagò in Capitanata ed in ogni parte del Napoletano.

G. T. Giordani, che, dopo l'incontro col Pepe nella sua dimora a Santa Restituta, e la Dieta di Lesina, aveva dato le ultime disposizioni in Manfredonia e a Monte S. Angelo, appresa la diserzione di Morelli e Silvati, non volle più indugiare. Convinto che la rivoluzione era già in atto, e prima che si muovesse a Foggia, centro dell'organizzazione carbonara, alla testa di tutti gli affiliati, in Piazza S. Domenico il 3 luglio proclamò la Costituzione, e ciò senza ostacoli, avendo egli saputo attirare nelle file della Carboneria quasi tutte le autorità del paese. Il giorno dopo a Monte S. Angelo in piazza del Lago innalzò il vessillo della rivolta.

Fra il 3 e il 4 lugio in tutta la provincia venne così proclamata la Costituzione. Ma l'azione della Carboneria dauna si estese anche nei territori limitrofi di Bari, della Peucezia e del Molise. Gli avvenimenti successivi sono noti.

Il 4 agosto tra i cinque deputati di Capitanata al Parlamento nazionale veniva eletto G. T. Giordani.

Scrive il Da Rignano:

« Ubbidendo all'invito della Patria... e nel mezzo del fiore dei letterati del Regno non tenne l'ultimo luogo... Con fede si gittò a difendere ciò che allora si gridava da tutti pubblica causa della Patria ».

L'azione parlamentare del Giordani fu prevalentemente diretta a fare

---

16 Cfr. C. Serricchio, *G. T. Giordani e il liberalismo dauno nel 1820*, CESP, 1961.



Gian Tommaso Giordani

del Parlamento un organo indipendente da ogni influsso del potere esecutivo e a permettere che ogni provincia avesse un adeguato numero di deputati pronti a difendere gli interessi provinciali e comunali di fronte al potere accentratore del Governo.

Fu in ogni suo intervento fedele interprete e difensore della legalità costituzionale, dell'unità del Regno e del suo benessere civile ed economico. Per questo si oppose all'autonomia siciliana e si battè per l'istituzione di una Cassa di sovvenzione non solo in Capitanata, ma in tutte le altre province. Fu tra i fautori di una politica di decentramento, che avesse come conseguenza innanzi tutto la diminuzione del carico tributario della terra e una effettiva « libertà dei popoli ».

Si oppone alla partenza del Re per Lubiana, presagendone il tradimento, e sottoscrive col Pepe e il De Dominicis gli atti di accusa di tradimento e di violazione dello Statuto contro alcuni ministri, meritandosi dal Poerio l'appellativo « di caldissimo difensore della libertà ».

I suoi discorsi al Parlamento testimoniano la saggezza e l'onestà del suo impegno politico.

È contro la restrizione ella libertà di stampa. « Il diritto di rendere di pubblica ragione le proprie idee, egli afferma, è incontrastabile. Propongo perciò che tutti i libri stampati nel Regno e presso lo straniero debbano circolare liberamente e siano ammessi senza alcuna licenza o revisione » [17].

Mentre le truppe austriache stanno per entrare in Napoli, dopo la sconfitta di Guglielmo Pepe, il 21 marzo Giuseppe Poerio, presenti 46 deputati, fra cui il Giordani, presenta la celebre mozione di protesta, che tutti unanimemente sottoscrivono, con la quale si riafferma ciò che era stato il vitale patrimonio ideale della Rivoluzione e si affida alla storia l'accusa tremenda contro gli oppressori dei popoli.

Il Giordani, come ricorda P. Antonio, « si ricovrò soletto in seno alla famiglia, donde nella masseria di Santa Restituta [...] credè di godere una sicura pace in campagna, ove si rifugiò, le amare rimembranze delle passate politiche ebbrezze consolando con la quiete della solitudine ».

Negatagli l'amnistia del 30 maggio 1821, perché considerato « uno dei capi della rivoluzione di Capitanata », viene arrestato e tradotto in carcere.

La poesia consolerà la sua penosa esistenza.

Scrive in latino classico: carmi, elegie, odi, epigrammi, ecc. e in italiano, oltre ai poemetti già ricordati e ai sonetti, alcuni capitoli berneschi, anacreontiche, carmi, elegie, meritevoli di un'analisi più approfondita, di quanto non si possa fare in questa occasione

Sono testi rivelatori della spiccata personalità, della vasta cultura e della acuta sensibilità del Giordani, il quale diventa più schietto e persuasivo e tocca momenti artisticamente più compiuti e validi, quando, abbandonando i modi e i temi classicheggianti, esprime i segni del suo dolore, delle ansie, delle speranze, che danno un certo sapore romantico ai suoi versi, i quali

---

17 *Atti del Parlamento delle Due Sicilie, 1820-1821*, raccolti da Alberti e Gentile, Adunanza del 2 marzo 1821.

conservano sempre una loro dignità e forza espressiva, sottolineando gli eventi amari degli ultimi anni di vita.

> Salve, o villa beata...
> ...amene valli, in cui sincera
> pace risiede, e lieta gioia e pura.
> ... io sento
> sgombrar dal petto mio tutti gli affanni,
> e ormai l'antico me più non rammento [18].

Invano spera la libertà:

> Sciolte saran or or le tue catene,
> mi dici, empia Fortuna, e poi m'inganni;
> passan non pure i dì, ma i mesi e gli anni
> né il fin veder poss'io delle mie pene [19].

Anche la tempesta della natura ora lo impaurisce:

> Tutto è spavento: dal timor gelata
> la faccia abbassa l'uom; nascoste sono,
> e atterrite le belve; e spento il dono
> del pianto, è muta ogni alma, e a stento fiata [20].

Le avverse vicende gli hanno indurito il cuore; vorrebbe pregare ma non può, e chiede a Dio che gli conceda almeno il dono della preghiera:

> Pietà, Signore; o Tu del mio gelato
> marmo con l'amor tuo vinci l'asprezza;
> o un cor mi crea di Te più amante e grato [21].

È primavera! Tutta la natura gode e s'allegra; e il poeta si domanda quando potrà anch'egli allietarsi al ritornare della bella stagione:

> Sorgi, lascia le piume; ed al ridente
> volto della stagion fiorita, e amena,
> e all'azzurra del ciel volta serena
> il tuo spirito ravviva egro e languente [22].

---

18 P. Antonio Fania, *op. cit.*, son. n. IV, p. 410.
19 P. Antonio Fania, *op. cit* , son. n. XIII, p. 419.
20 P. Antonio Fania, *op. cit.*, son. n. XII, p. 418.
21 P. Antonio Fania, *op. cit.*, son. n. XVIII, p. 424.
22 P. Antonio Fania, *op. cit.*, son. n. XX, p. 426.

È il Natale del 1822 ed è ancora in prigione:

> Da crudi affanni oppresso, e tra le mura
> di ria prigion ristretto, io tesser carmi?
> Sebben altri cantar anco fra l'armi,
> più infesta a me lo vieta empia sventura [23].

E rivolgendosi al Fanciullo divino, implora:

> Scendi per noi dal cielo e a Te c'inviti
> col seren dolce de' begli occhi tuoi [24].

Contro gli accaniti accusatori si leva la sua giusta protesta:

> Empia genia di viperino seme,
> sitibonda di sangue e stragi e morti,
> se il rio venen, che il cor v'inonda e freme,
> non puote altrui recar più danni e torti...
> .....
> Non temete però dei giusti oppressi
> dal vostro cupo atro livor nefando:
> ma sol da Dio temete e di voi stessi [25].

C'è in questi versi la robustezza del tono alfieriano.

Stanco degli stenti dell'ingiusta prigionia e delle sofferenze, aggravate dalle preocupazioni della famiglia lontana e impoverita dai processi, indirizza dal carcere suppliche in forma poetica.

Ormai è all'estremo delle forze. Ma solo nel 1825 è restituito, invecchiato e quasi cieco, alla famiglia e alla propria terra.

Scrive il Da Rignano: « La cecità lo fece disutile alla Patria, scartatosene esso stesso da sé, e rannicchiandosi miserello in un angolo della casa; ed inoltre agli amici ed alla famiglia una miseria sempre lacrimabile ed a se stesso noia insopportabile e la *povertà vera assoluta*, diritto che era, il ridurre ad aver bisogno dell'altrui generosità per vivere ».

L'ultimo « informo » della polizia del 1 maggio 1841 dice: « Settario esaltato e deputato dello sprofondato Parlamento, divenuto cieco e vecchione vive isolato in casa tra i suoi figli ».

Per la sua cecità così aveva scritto nel '30:

> Heu! Lux illa oculis abiit dulcissima nostris
> quos male nunc tenebrae, noxque, nigrorque premunt [26].

---

23 P. Antonio Fania, *op. cit.*, son. n. XVI, p. 422.
24 P. Antonio Fania, *op. cit.*, son. n. XVII, p. 423.
25 P. Antonio Fania, *op. cit.*, son. n. XXIII, p. 429.
26 P. Antonio Fania, *op. cit.*, *Pro sua caecitate*, p. 234.

Scrive il Da Rignano: « Il Giordani, benché chiuso perpetuamente nella sua cameretta, quasi cenobita, in Manfredonia, teneva amicizie e con lettere coltivava con quanti aveva ed ha genti in lettere in Capitanata e fuori ».

Le testimonianze di P. Antonio e del Giordani ci avvicinano meglio a quegli anni e a quelle vicende in un tempo in cui altri uomini andarono preparando le generazioni del '48 e del '60. Sono i vari Poerio, Puoti, Baldacchini, Aiello, Cusani, Gatti, Guacci, De Sanctis, e tanti altri continuatori delle lotte degli uomini del '20-21, che opereranno per il riscatto del Mezzogiorno d'Italia fino all'unità nazionale.

Il Giordani per la moglie morta scrive in latino una elegia soffusa di malinconica disperazione.

Ancora più vibrante per l'immediatezza del sentimento è il Carme in italiano sullo stesso soggetto:

> Or te perpetua notte e ferreo sonno
> preme, da me, da tutt'i tuoi per sempre
> crudelmente divisa, ed un oscuro
> angusto avello la mortal tua spoglia
> riceverà fra breve...
> ... siediti e vedi
> come percorre il cembalo sonoro
> il picciol figlio tuo con man veloce.
> Odi il suo canto. Ecco il fratel che accorda
> e di sua cetra aggiunge il suono arguto...
> .....
> Te l'oriuolo, che del dì la parte
> che avanza e che passò al suon ci addita...
> Te quegli usci, quei tetti, e quelle mura
> tengono, innanzi a noi presente ognora [27].

Nota il Da Rignano:

« In letteratura gustava molto il Bernesco specialmente con gli amici, ai quali sovente dirigeva ed offriva di sì ricreanti regali.

Poiché vedeva che troppi guai ha la vita umana a patire; ed egli così adoperava festivo per consolarla col dolce riso delle muse ».

Scrive i *Capitoli* in lode all'*Ignoranza*, della *Poltroneria*, « *del parlar molto* », per il « *disseccamento delle Paludi sipontine* ».

> Manfredonia già prima in lutto e pianto
> (era)...
> per le immondezze ammonticchiate e in fuori

---

27 P. Antonio Fania, *op. cit.*, *Carme in morte dell'ottima e dolcissima consorte Teresa Mettola*, p. 390 e sgg.

pendenti dalle mura...
e per le strade ove marcian deposte
l'acque corrotte, il fango, e il fracidume [28].

Peccato che di quei capitoli berneschi ci siano giunti solo pochi brani riportati dal Da Rignano.

Loda i peperoni in qualunque modo li prepari il cuoco, il quale

Ora li frigge, e insiem sarda salata
vi mesce, or soli l'apparecchia, ed ora
vi aggiunge od uova, o salsa delicata,
d'aglio, di pan, di capperi talora
e del lor seme l'empie, e di gustosi
altri ingredienti, e stuzzicanti ancora.

Per cui esclama:

Che pizze dolci! che pasticci e creme!
che mostarde, prosciutti, e mortadelle,
che aromi, che ananas dell'Indie estreme!
.....
il vede ognun, di quei di Spagna,
o di quei che chiaman napolitani
.....
e non di quei secchi, selvaggi, e nani
sparuti, e tai che per la lor fortezza
farian benanche spiritare i cani [29].

In una lettera così scrive a P. Antonio:

« Mi dici satirico: dici male: devi chiamarmi querulo e difficile, come sono i vecchi al dir di Orazio, e più i vecchi ciechi, come ci si dipinge Edipo, che se la prendeva cogli Iddii, nonché con gli uomini ».

A quelli che lo chiamavano, come P. Antonio, Omero garganico, Omero sipontino, rispondeva dicendosi « Scarabeo del Parnaso, che le Muse scacciano con le forche ».

Nel 1839 inizia la traduzione in esametri latini della *Basvilliana* di V. Monti; la porterà avanti sino alla morte trovandovi forse, oltre che la bellezza del canto, quel diffuso senso di perdono e di pietà e il timore sacro di Dio, che egli ora contrappone alla irruenza spietata dei suoi persecutori.

« Io sto traducendo per una vera pazzia quest'opera grande ».

Traduce in latino, perché, egli dice, « debbono studiarsi i latini [...]

---

28 P. Antonio Fania, *op. cit.*, p. 171.

29 P. Antonio Fania, *op. cit.*, *In lode de' peperoni*, p. 173.

per bene vivere, e valorosamente operare: ché ogni cosa vuole essere sociale al mondo; la letteratura soprattutto ».

« Ai figliuoli dettava anche precetti e consigli di ben vivere [...] e i giovanetti istruiva alle lettere, alle scienze con quotidiane lezioni da maestro pazientissimo, ché padre amoroso era e versatissimo in ogni sorta di dottrina! ».

Il Da Rignano ci lascia di lui così un ritratto di saggio antico.

G. T. Giordani è ormai alla fine. Dopo aver scritto un inno in lode allo Arcangelo Michele, va meditando sul senso della vita umana e del mondo, così nasce l'altro inno « A Dio », nel quale, come giustamente annota P. Antonio, « meglio che l'impeto della poesia, vuolsi ammirare la scienza del Giordani circa le cose della natura ».

> Signor, volesti appena, e sull'istante
> sorse dal sen del nulla, e agli occhi tuoi
> la vasta si mostrò mole stupenda
> che d'altre ancor meravigliose moli
> e grandi e innumerabili è composta.
> In essa il Sol, fonte non men di luce
> per questa terra, ma per gli altri ancora,
> ch'egli scalda ed attrae, pianeti erranti,
> e gli astri lucidissimi, che forse
> d'ignoti a noi globi minor son Soli,
> con alta voce sì, che l'odan chiara
> gli esseri tutti, che di senso e di mente
> tra l'ampie volte lor vivon fregiati,
> annuncian del tuo braccio onnipossente
> la forza inenarrabile, e la Tua
> somma ineffabil sapienza eterna [30].

È un tentativo, come si vede, di poesia cosmico-religiosa.

Si spegne il 28 maggio 1842. Da un amico si era fatta leggere la lettera del Poliziano che descrive la morte di Lorenzo dei Medici.

A lui dettava questi ultimi versi:

> ... Alla mia sposa accanto
> vorrei che senza quel ridevol fasto
> con cui si onora scioccamente, e porta
> quasi in trionfo un vil pasto d'insetti,
> non me, che nulla sento e più non sono,
> ma la spoglia mia fral, ripor vi piaccia:
> onde se un dì vivemmo insiem congiunti,
> sien pur congiunti il cener freddo e l'ossa [31].

---

30 P. Antonio Fania, *op. cit.*, *Inno a Dio*, pp. 374 e sgg.
31 P. Antonio Fania, *op. cit.*, p. 107.

Il Canonico Bellucci pronunziò l'orazione funebre.

Ora le sue ossa riposano nella Chiesa dei Cappuccini del Cimitero di Manfredonia.

Il Da Rignano, piangendo l'amico, scriveva:

« Non solo Manfredonia, ma tutto il Gargano, tutta la Capitanata e tutti gli amici più lontani sparsi nel Regno e fuori del Regno, piansero veramente la morte di G. T. Giordani, e tutti, in udirne a prima giunta la notizia dolorosa, esclamarono: « è spento il più gran lume della Capitanata, l'ultimo a finire dei sapienti uomini vecchi della Puglia ».

Il senso, io credo, della presente commemorazione è tutto in queste parole di P. Antonio:

« Costui ha combattuto con polso erculeo e con armi tremende, ed ha vissuto.

Egli non m'ode, onde son libero per dare onore alla verità, senza essere contraddetto » *.

CRISTANZIANO SERRICCHIO

---

* Relazione letta il 17 dicembre 1972 al Convegno promosso dal Comune di Manfredonia nel II centenario della nascita di G. T. Giordani.

ARCANGELO SCACCHI NEI SUOI « RICORDI »

La famiglia Scacchi da Balsorano, in provincia de L'Aquila s'era trasferita in Gravina di Puglia, agli inizi del secolo XVIII, con Stanislao dottore in *utroque jure* e avo paterno di Arcangelo [1]. In quella cittadina « il dì nove Febbraio 1810 alle ore tre d'Italia, altrimenti il giorno otto e mezza della sera [2] », il futuro scienziato venne alla luce.

Aveva poco più di un anno, quando morì la madre — Giovanna Pentibove — seguita, nove mesi dopo, dall'unico fratello Filippo, deceduto all'età di un anno esatto, essendo morto « il dì 5 Giugno, nello stesso giorno della nascita ». Il dieci novembre 1816 il padre — Patrizio — sposa in seconde nozze Maria Concetta De Luzio di Altamura [3], e undici giorni dopo muore il nonno, che verrà tumulato in quella tomba [4], che nel 1804 volle costruire *sibi suisque*, e tuttora esistente nella cappella del SS. Sacramento della chiesa di san Nicola.

All'età di otto anni un disagevole viaggio a Bari gli consente vedere per la prima volta e « con meraviglia » il mare, ed è nel seminario del capoluogo pugliese che, un anno dopo, inizierà i suoi studi. Ne uscirà per entrare in quello di Gravina, ma dopo tre anni ritornerà a Bari, per apprendervi tra l'altro « Rettorica e Filosofia ».

---

1 Lo conferma lo stesso Scacchi, cl.e a p. 12 delle sue memorie scrive: « visita alla casa del mio Avo paterno Stanislao in Balsorano nel mese di Ottobre (1838) ». E aggiunge: « nella chiesa dei Riformati di Balsorano trovai un quadro di S. Pasquale con la iscrizione *Augustinus Scacchi pinx. 1758*, ed un sepolcro sulla cui lapide è rozzamente inciso *Laurentius pro se et familia Scacchi A. D. 1705* ». Stanislao Scacchi, oltre che versato legale, fu « governatore » di Gravina. Altamente stimato per la sua integrità e capacità amministrativa, meritò l'elogio del cardinale Domenico Orsini d'Aragona.

2 Ancora nel secolo scorso le ore, anziché da una mezzanotte all'altra, erano divise e contate in antimeridiane, da mezzanotte a mezzogiorno, e in pomeridiane da mezzodì a mezzanotte.

3 Maria Concetta de Luzio (Altamura, 13-3-1786 - Gravina 4-9-1828) è forse da identificarsi in una parente dei fratelli Marcoronzio e affaele de Luzio, distintisi nei moti del 1799 e ai quali è intitolato un « claustro ». Vi è qualche studioso che sappia e voglia direi di più?

4 Sulla lastra tombale, sormontata dall'arma della famiglia, si legge: DOCTOR U. J. STANISLAUS SCACCHI / E SAMNIO AD HANC URBEM PROFECTO / DOMUM AC TUMULUM / SIBI SUISQUE POSUIT / A. D. MDCCCIV.

Quindicenne scrive una tragedia, « Siface » — presumibile trasposizione scenica della vita e delle gesta di quel re — e nello stesso anno, il 1825, l'arcivescovo di Bari M. Basilio Clary lo premia personalmente, con medaglia d'argento, per la sua brillante « prefazione » agli esami di retorica.

Diciassettenne lascia definitivamente Bari per Napoli e, stabilitosi nella casa dell'abate Mastroti, inizia quella brillante carriera di studi universitari, che lo porteranno ad essere personalità di primo piano nel mondo scientifico nazionale ed estero. A Gravina, al « natio borgo selvaggio », tornerà spesso — solo, con la moglie, con l'uno o l'altro dei suoi figli [5] — per trascorrervi periodi di sereno riposo tra l'affetto, vivamente ricambiato, dei parenti tutti e, particolarmente, dello zio arcidiacono Domenico, al quale doveva i primi rudimenti di studio. E sarà questa cittadina che per sua volontà, rispettata dal figlio Eugenio, crediterà — segno e pegno di un mai dimenticato amore — ricordi e cimeli, ancora gelosamente custoditi in una sala di quell'ignorato piccolo museo, che il barone Ettore Pomarici-Santomasi volle istituire [6].

Costituivano il lascito Scacchi, coi documenti originali relativi alla famiglia, la biblioteca [7] e le pubblicazioni, i diplomi gli attestati le benemerenze e le minute delle lettere indirizzate a personaità e scienziati dell'epoca, in risposta a particolari quesiti, e un inedito diario autografo. La data 1842, posta sotto il titolo « Ricordi della mia vita », indurrebbe a credere che l'insigne scienziato cominciasse a scriverlo all'età di trentadue anni, ma dalla lettura si evince che gli dette inizio un bel po' di anni dopo.

---

5 Giovanna Barbara Lucia Teresa, 1848; Maria Domenica Amalia, 1849; Patrizio Stanislao Raffaele, 1851-1852; Patrizio, 1853-1854; Eugenio Raffaele Fortunato, 1854-1929; Enrico Patrizio Stanislao, 1856; Emilia Patrizia Domenica Anna, 1858; Ernesto Alessandro Arcangelo, 1860; Giulietta Diana Augusta, 1861. Di questi va ricordato Eugenio che compagno e assistente del padre in molte escursioni — ne fu il degno continuatore. Professore di mineralogia nell'università di Pisa (1890) e, alla morte del padre, dell'università di Napoli. Notevoli i suoi studi sui composti artificiali e sui sali di molibdeno. Scoprì la termonatrite, il natron e la franerite.

6 Con testamento del sette giugno 1914 il Barone, ultimo del cognome, costituiva un legato in favore del comune di Gravina, per la fondazione di un museo, di una biblioteca e di una scuola d'agraria e di caseificio. Il legato contemplava la donazione di un latifondo, del « castello » con circostanti terreni, e disponeva a sede del museo e della biblioteca il palazzo degli avi, con l'obbligo però di conservarvi tutto quel mobilio che avesse valore storico-artistico, a giudizio dell'esecutore testamentario, on. Pasquale Calderoni Martini. Questi, delle tre istituzioni vagheggiate dal testatore, potè nel 1922 inaugurare il museo, nell'anno scolastico 1929-1930 la scuola - oggi Scuola media di Stato « E. Pomarici-Santomasi » — e nel 1934 la biblioteca.

7 In dotazione alla Biblioteca Capitolare, costituita con lascito del cardinale Finy, a cui è intitolata, e successive donazioni. In seguito al nostro intervento, l'allora Soprintendente alle Biblioteche, dott. B. d'Amato, ottenne dal Ministero della P. I. la necessaria scaffalatura metallica, sostenendone l'apertura al pubblico; ma ancora oggi, pur essendosi provveduto alla schedatura delle opere, il Capitolo — accampando difficoltà non proprio insuperabili — continua a tenerla, ostinatamente, chiusa.



Arcangelo Scacci all'età di cinquantatre anni in una bella foto di Carlo Fratacci, « artista fotografo ».

Con stile lapidario, senza fronzoli letterari,, lambiccature stilistiche e frequenti *lapsus calami*, in questo giornale, che non è quotidiano ma annuale con riferimento a questo o a quel mese o giorno; in quest'arida successione di ricordi tristi e lieti, non una frase, non una parola, sui sentimenti e sulle passioni che pur dovettero agitarlo. In compenso, con un viaggio a ritroso della memoria, con un esame introspettivo, risale all'infanzia alla puerizia alla prima gioventù e ne tenta un'analisi; sì che quelle pagine costituiscono la nota più bella e più umana del diario.

Dodicenne si sorprende e confessa di aver guardato « una donna ignota con sentimenti amorosi, durante la fiera in Aprile »[8]. A sedici anni avverte una spiccata « passione per le matematiche; disgusto per la metafisica; sentimento di fallacia nelle scuole filosofiche ». E continua: « dai primi anni della mia infanzia sino all'età di quattordici anni sono stato preoccupato da grande curiosità di conoscere la natura del cielo, il meccanismo degli orologi e l'organismo della circolazione e dei visceri degli animali. Le più ricercate occupazioni sono state il raccogliere e contemplare animaletti sassolini e piante »: il triplice regno della natura, cui finirà col dedicare tutte le sue energie.

Anche l'arte, i dipinti, lo attraggono e, tra una *raccolta* e l'altra, modella statuette di cera, trascurando e marinando le lezioni dello zio Arcidiacono; tantoché fino all'età di nove anni fu considerato un « inetto allo studio ». Per il padre ha un affetto morboso, che lo rattrista oltre misura, perché gli « tornava a mente il timore ch'egli morisse. La qual cosa muovendomi a dirotto pianto, sono stato gastigato dallo stesso mio Padre che mi vedeva piangere e io non volevo dirgliene la ragione ».

Minuzie che affiorano alla memoria, tanto più vive e sincere quanto più sono lontane. Briciole di un gran cuore e di una grande mente, che solo nell'attimo in cui scrive, e per brevi pagine, si ritrova e che invano cercheremo in quelle successive.

« All'età di cinque anni ho avuto gran timore con movimenti convulsivi, concepito una sera credendo di vedere un gallo d'india[9]; e d'allora in poi sino all'età di diciassette anni ho temuto di trovarmi solo all'oscuro. Dal sesto fino al nono anno ho avuto nella stagione estiva frequenti immagini di luoghi diletti contrarie all'ordine fisico del mondo; delle quali immaginazioni in età più adulta non mi è riuscito più farmene uno chiara idea, quando ho cercato di chiamarle alla memoria ».

« Sentimenti predominanti. Desiderio di sapere; amore all'ordine socia-

---

8 È la « Fiera di san Giorgio », tuttora in auge e che si svolge appunto nei giorni 17 - 18 - 19 e 20 aprile. Vd. il nostro *Umfrido Normanno, Gravinensis Dominus* in « Archivio Storico Pugliese », a. XX (1967), fasc. I - IV, e anche *Il Sovrano Ordine di Militare di Malta in Gravina*, cit., a. XXIII (1972), fasc. I - IV. Inoltre, D. Nardone, *Notizie storiche sulla città di Gravina*, II ed., pp. 103-106, Bari, 1941.

9 Il gallo d'india o tacchino nella simbologia popolare ha significato esattamente opposto a quello assunto dal suo più nobile confratello il gallo. Vale pertanto: sonno, disfatta, malattia, disgrazia, morte, ecc.

le e della libertà; odio della tirannia e delle superstizioni; vergogna e timore di fare cattiva figura; carità del prossimo; inclinazione alla satira; appetito carnale amore della gloria ».

« Sentimenti non profondi. Amore della ricchezza; vanità; gelosia; invidia; generosità. Sogni frequenti fino all'età di anni quarantacinque. Caduta dei denti [10]; quantunque non avessi mai sofferto ai denti. Camminare nell'aria quasi nuotando. Trovarmi sull'orlo di un precipizio, o in luoghi angusti, che mi facessero soffrire al respiro. Incontro di oggetti preziosi. Il trovarmi in seminario » [11].

« Dal 1846 sin oggi (1867) l'inclinazione alla satira mi è sembrata una bassezza che ho evitata con molta cautela; l'ostinazione si è moderata trasformandosi in fermezza; l'appetito carnale moderato per volontà; la gelosia e l'invidia sono quasi del tutto dileguate e l'odio per le superstizioni e l'amore per i figli sono divenute le passioni dominanti. Mi sono divenute abituali la noncuranza delle altrui opinioni e delle etichette sociali; la rassegnazione nelle disgrazie; il provvedere a non fare cosa di cui dovessi sentire rimorso. Il concetto di esaminare ciò che la intelligenza della specie umana può comprendere e di non cercare di sapere le cose che la nostra intelligenza non è atta a comprendere, è divenuto dal 1820 sin ora sempre più chiaro ».

Tutto qui, in questo stralcio, lo Scacchi intimo, ché a partire dal 1827 il diario diverrà cronaca arida e smagata.

L'abate Mastroti per l'inglese, il professor Lucarelli per la medicina, Nannula [12] per l'anatomia, Petrunti per la chirurgia, Paci per la fisica e chimica, Janora, Petagna e Tondi sono i suoi maestri. Il quattro settembre gli muore la matrigna e l'anno successivo consegue la « cedola in Belle Lettere »; studio che aveva iniziato contemporaneamente a quelli di medicina e chirurgia, e conclusisi nel 1831 col conseguimento della laurea. Lo studio della mineralogia e della geologia lo intraprese per caso nel 1830, per accontentare l'amico e condiscepolo Carlo Tarantino. Furono le insistenze del futuro professore di scienze naturali nel R. Liceo di Catanzaro, che lo indussero a frequentare le lezioni di Matteo Tondi, divenendone in breve entusiasta e prediletto allievo, tanto da essere proposto a coadiutore e meritare in dono alcuni « saggi », che dovevano — nelle intenzioni del Tondi e come avvenne — *mischiargli la sua malattia*.

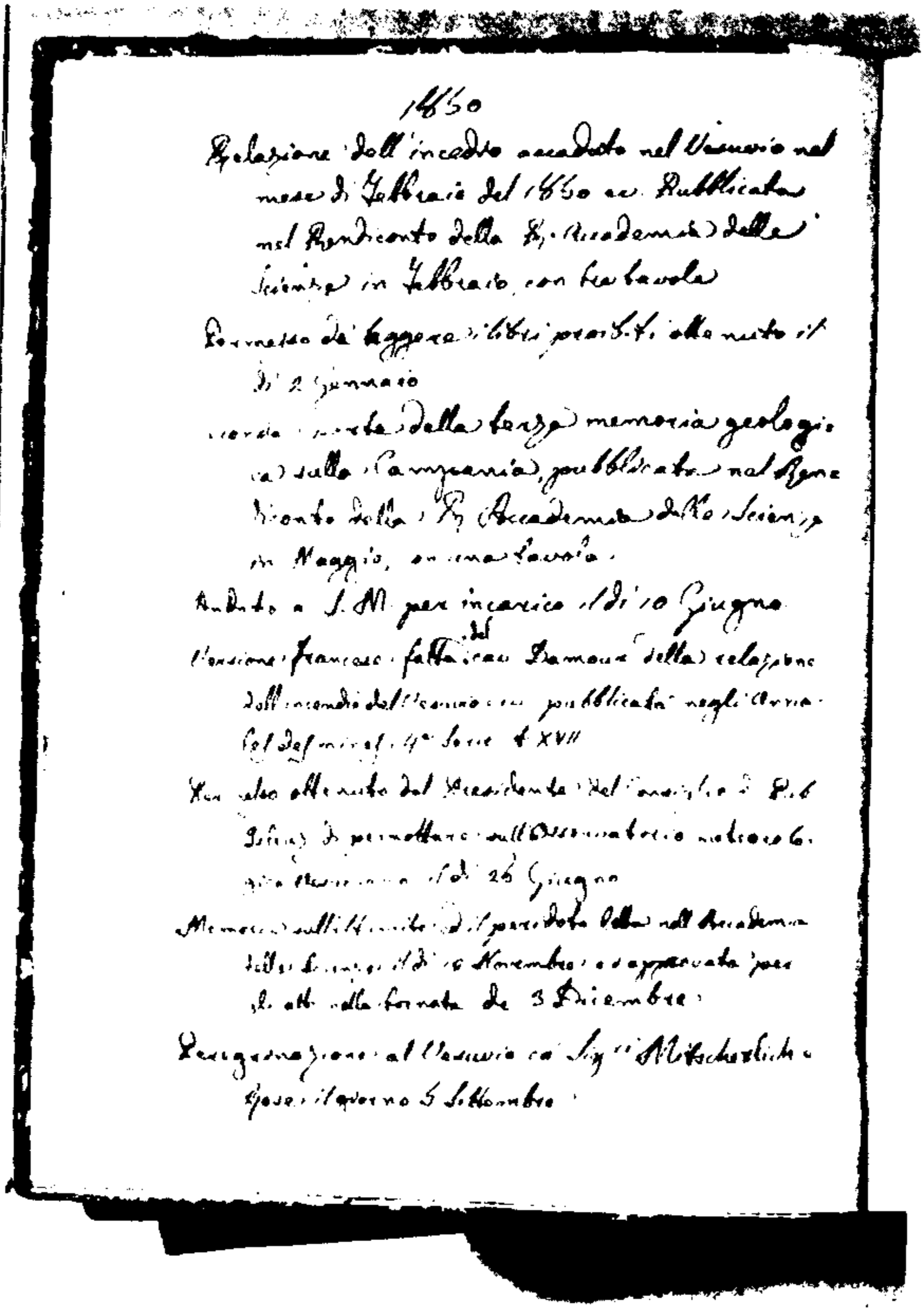
Ad un anno dalla *laurea medica* pubblica la « Lettera al sig. D. Carlo Tarantino sui vari testacei napoletani », con cui darà inizio a un periodo d'intensa attività, che gli anni non scemeranno ma intensificheranno. Tre

---

10 Il dente è l'amuleto scaramentico per eccellenza, ma sognare di perdere i denti, è presagio particolarmente infausto; credenza questa che contraddice l'altra, diffusissima, che i sogni « cattivi » siano beneauguranti e viceversa.

11 Un oniromante avrebbe materia per un volume. A noi basta sottolineare che in quei sogni è – *latu sensu* – l'essere e il divenire dello Scacchi.

12 Nannula al diciottenne allievo donò copia della « Anatomia delle ossa umane » di Alessandro Cossa. Sulla rilegatura in tutta pelle verde e impressioni in oro la dedica: *Al Signor / Arcangelo Scacchi / per premio/ nella Scuola di Osteologia / Napoli 1828*.



1850

Relazione dell'incendio accaduto nel Vesuvio nel mese di Febbraio del 1850 ec. Pubblicata nel Rendiconto della R. Accademia delle Scienze in Febbraio con tavole

Comunicato da leggersi subito per S. E. alla mattina del 2 Gennaio

Ricordi inediti della terza memoria geologica sulla Campania, pubblicata nel Rendiconto della R. Accademia delle Scienze in Maggio, ed una tavola.

Andato a S. M. per incarico del Direttore Francese fatto circa l'Amour della relazione dell'incendio del Vesuvio ec. pubblicata negli Annali del Regno nel fascicolo 4° Serie 4 XVII

Ricevuto alla mattina dal Maresciallo del Campo D. Pietro Colletta di permettere nell'Osservatorio meteorologico una macchina il dì 25 Giugno

Memoria sulli Vulcani del Napoletano letta nell'Accademia delle Scienze il dì 6 Novembre e approvata per la stampa nella tornata de 3 Dicembre

Spedizione al Vesuvio col Sig.r Abich tedesco giovine il giorno 5 Settembre

Una pagina degli inediti « ricordi ».

anni dopo il primo riconoscimento in campo internazionale da parte della « Società Cesarea dei Naturalisti » di Mosca, cui seguirà lo stesso anno la nomina a socio della « Società economica della Provincia di Bari », fondata, con decreto del 30 luglio 1812, da G. Murat, in ogni capoluogo del Regno.

Nel 1838 la « R. Accademia delle Scienze » lo incarica — prima di una numerosa serie di missioni — di una « peregrinazione geologica », che lo condurrà — innamorato pellegrino di nuovo conio — su e giù nella provincia di Benevento. Nel 1843 il Ministro degli Interni, Santangelo, lo incarica per ordine di S. M. di collezionare fossili napoletani e minerali vesuviani da offrire a S. A. il Duca di Trapani, e ne riceverà un compenso di ducati trecento.

Meno di un anno dopo con la memoria « Leggi di simmetria che regolano i passaggi de' cristalli di uno stesso gruppo da una forma ad un'altra forma » e con la lezione estemporanea sui « Caratteri dell'acido moliddico e dei molidditi », vince la cattedra di professore di mineralogia — della quale era assistente [13] — e di direttore del museo mineralogico.

« Sono stati dichiaratamente in mio favore i professori Lancellotti, Lucarelli, Cua e Bugnetti. Sementini mi ha dato quattro punti più che a Casoria. Costa ha fatto parità. Mi sono stati contrari Janora, Sangiovanni, Fergola e Giannattasio, tra i quali Janora [14] mi ha dato quattro volte zero. ed a Casoria quattro volte dodici punti. Per risultamento finale io ho riportato 368 punti, Casoria 356 e Cerulli è stato riprovato con 251 punti ».

Nel 1941, in collaborazione col professor Raffaele Pizia, compila una antologia di « Scienze Naturali » [15], lavorandovi sei mesi. Nel 1845 per la prima volta partecipa, come segretario per la sezione di geologia e di mineralogia, al « Settimo Congresso degli Scienziati Italiani », del quale il ministro Santangelo fu il presidente [16].

Nel 1846 percorre in lungo e in largo « le Calabrie » e del viaggio darà un minuto resoconto allo zio Domenico, in una lettera che — unica superstite e per di più monca della chiusa — riportiamo per quel tanto che può avere di valore documentario su una regione *grande e amara* ieri, non meno di oggi.

---

13 Dal 1841 coadiutore del geologo e patriota Leopoldo Pilla (Venafro, 1805 - Curtatone, 1848), che ebbe l'incarico di tener lezioni di mineralogia e di petrografia. Lasciò Napoli per Pisa, amareggiato dalla scarsa considerazione del Governo borbonico, che trascurava — come proverà a sua spese lo stesso Scacchi — di liquidargli anche il dovuto.

14 La memoria « Esame cristallografico del ferro oligisto e del ferro ossidato del Vesuvio », pubblicata nel 1842, ebbe nel cav. Ianora, docente di botanica, un deciso e pertinace avversario. Ebbero così inizio quei « dissapori » che lo Scacchi ebbe ora coll'uno e ora coll'altro dei suoi « eminenti » colleghi.

15 L'antologia, generalmente ignorata dai bibliografi, fu stampata a Napoli dalla tipografia del Filiatre-Sabazio il 1849.

16 Il congresso s'inaugurò il venti settembre con la partecipazione di oltre mille scienziati. La seduta inaugurale ebbe luogo nella biblioteca dell'università, con l'intervento dei Reali, dei membri del Governo e delle alte cariche dello Stato. Apertosi con un discorso del Santangelo, svolse i suoi lavori per quindici giorni nel palazzo Francavilla.

« Sig.r Zio stimatissimo,

ora che ho un po' di tempo disponibile e sono presso al termine del mio viaggio, ve ne farò il resoconto, persuaso che prenderete interesse di tali notizie. Essendo partito da Napoli il dodici Ottobre (...) per sei giorni abbiamo avuto buon tempo, e ci era più che necessario averlo buono giacché il Cav. non soffrendo la carrozza chiusa, la pioggia ci avrebbe incomodato non poco. D'altra parte il Cav. essendo pauroso delle discese che son frequentissime in questo transito, abbiamo fatto buona parte della strada a piedi e ciò mi ha giovato moltissimo per esaminare diligentemente i luoghi che attraversammo (...). Tranne Salerno tutte le altre locande possono servire per modello di miseria, tutte sono peggiori delle locande di Ariano. Sono stato poi benissimo tre notti a Corigliano ove il Cavaliere Solazzo, quantunque avesse un gran palazzo principesco pure per trattarmi da amico mi ha fatto dormire nella medesima camera per lui. Da Corigliano ho fatto una corsa a S. Giorgio (Albanese) ove vi è un'abbondante miniera di marmo ed in generale le rocce di Corigliano e di Terranova le ho vedute con gran diletto, come le prime da me osservate di formazione antica, secondo il linguaggio geologico, ed in quelle contrade si presentano di natura svariatissime, per cui ne ho copiosa raccolta. Da Corigliano sono andato a Longobu(c)co per vedere le miniere di piombo e di argento che mi sembrano assai povere, per cui non mi meraviglio se coloro che hanno intrapreso lo scavo sono andati falliti.

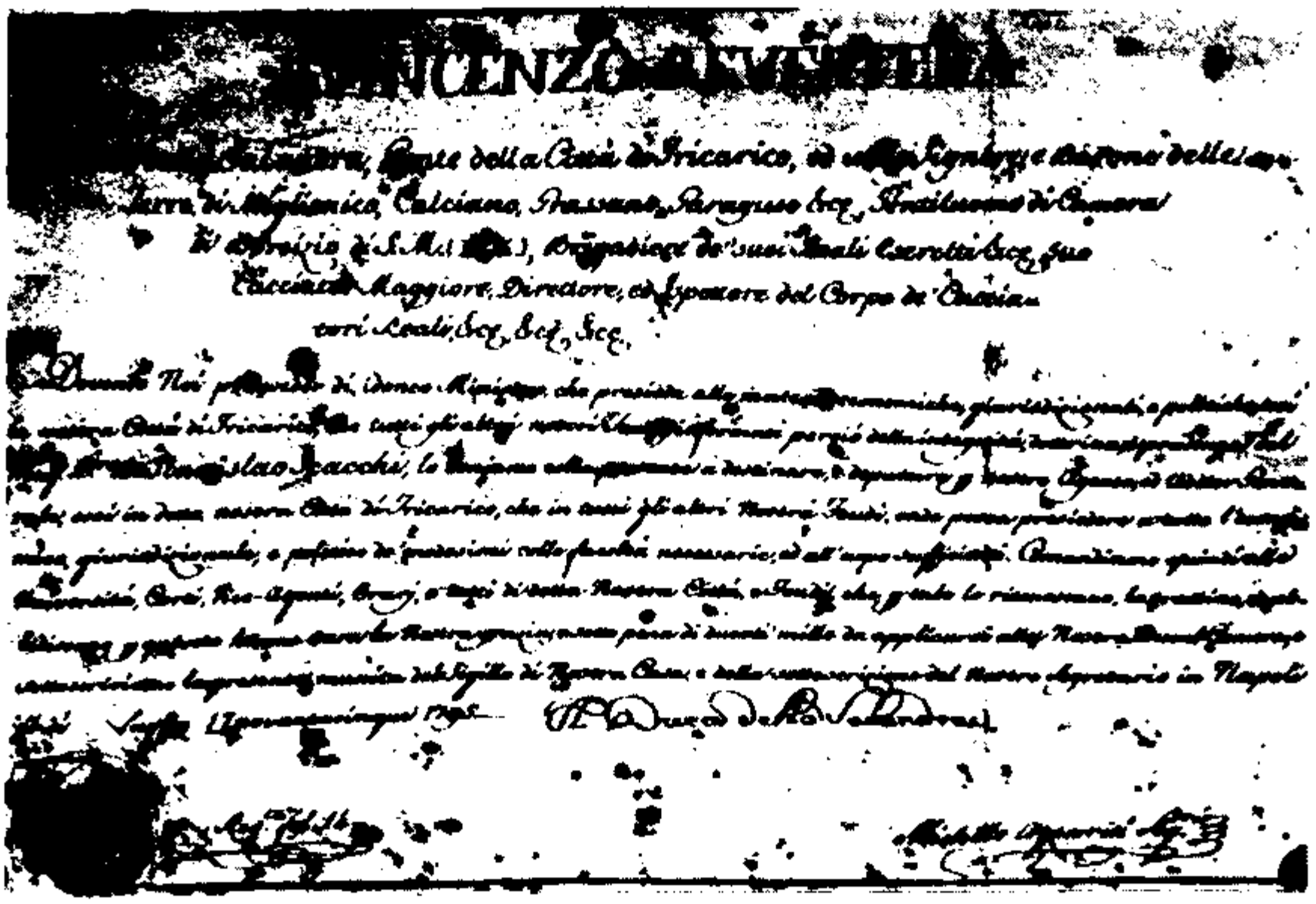
Longobucco poi è un paese infelicissimo dove non sono che tuguri e per andarvi bisogna passare per vie che fanno paura anche ai diavoli. Ho passato la notte nel convento dei Riformati, corrispondente per l'edificio alla miseria del luogo, ma ho avuto la fortuna che il giorno precedente essendosi dirupata una vitella, il Guardiano potè darmi di che mangire, e nel resto mi trattò con grande cordialità.

Il giorno seguente passai ad Acri, dove tutti mi dicevano di dover trovare un vulcano estinto. Il vulcano non è che una breve striscia di granito sulla cima di un monte, fuso da qualche incendio [17] ivi avvenuto, non saprei quando. Ad Acri poi si trovano alcune rarità mineralogiche e specialmente certi grossi cristalli di granito e molte lamine di mica argentea, che là chiamano talco. Dopo essere stato due notti ad Acri (...) sono ripartito per riprendere la strada di Castrovillari, ma i trattenimenti avuti per la strada nell'osservare le rocce non mi permisero andare oltre Spezzano.

In questo tragitto passando per S. Demetrio alcuni preti greci che incontrai presso il collegio degli Albanesi, mi obbligarono a visitare quello stabilimento, il quale per quel che ne ho potuto giudicare è ben fornito di maestri; ma vi è uno squallore e una succidezza degna degli Ottentotti. A Spezzano abbandonai i muli e gli armigeri di cui ho avuto bisogno nei precedenti giorni e presi la carrozza per Castrovillari, ove passai

---

17 L'incendio, costatato dallo Scacchi sulla vetta del monte, dette origine, in epoca imprecisata, all'esistenza del « vulcano », che una leggenda vuole sia stato estinto per diretto intervento del patrono san Giovanni d'Acri.



Il Duca della Salandra, Conte di Tricarico ecc. nomina — nel 1795 — Stanislao Scacchi « Agente e Uditore Generale » di tutti i suoi feudi.

la notte seguente. Quivi ripigliai i muli per andare a S. Donato, luogo principale delle mie ricerche per la miniera di cinabro di cui S. E. voleva particolari notizie [18].

Malgrado la miseria di questo paesotto sono stato assai comodamente alloggiato in casa del Barone D. Nicola Campolongo [19]; mi sono trattenuto tre giorni per far pratticare degli scavi nel luogo della miniera che ho trovato poco profittevole; e sono rimasto piuttosto contento per la raccolta delle rocce e per le importanti osservazioni geologiche fatte in quelle vicinanze. Da S. Donato sono andato a Lungro per vedere la celebre salina, ch'è veramente ammirevole per la proprietà delle sotterranee gallerie, che può dirsi scavate con molto lusso dell'arte [20]. Partendo da Lungro per andare a Castrovillari il giorno 30 di Ottobre ebbi quattrore di continua pioggia, per cui presi un bagno contro stagione e contro voglia; non pertanto

---

18 Nel territorio di San Donato di Ninea esistevano miniere, non di cinabro ma di rame, già sfruttate nel '700 e nell' '800.

19 Famiglia d'origine normanna e feudataria sin dal secolo XI, diramatasi da Napoli in Calabria, dove ebbe parecchi feudi.

20 È la celebre salina ricordata da Plinio, sottoposta a sfruttamento metodico nel 1812.

me la passai senza ulteriore malcontento, e lo stesso giorno presi la diligenza della posta per andare a Cosenza, ove giunsi a nove ore di notte. A Cosenza per la prima volta trovai una assai comoda locanda ed uno dei miei scolari, che tiene colà la Farmacia e dà lezioni di Chimica, mi rese il soggiorno di Cosenza anche più gradito, agevolandomi in tutto ciò che interessava le mie ricerche... ».

Ritornato a Napoli, dopo oltre un mese di assenza, vende « un collezione mineralogica all'Università per ducati cinquecento », scambia « la parola di nozze innanzi l'Uffiziale della municipalità del Quartiere Avvocata », e l'otto aprile 1847 sposa Giovanna Cassola [21]. Nove mesi dopo saluta con gioia la nascita della primogenita e con la moglie e la neonata ritorna ancora una volta a Gravina, per festeggiare il lieto evento nella casa paterna.

Il Vesuvio e il suo osservatorio, la solfatara di Pozzuoli, i Campi Flegrei, il «Lago del Dragone » [22], le « Stufe di Nerone » [23], Ischia, Procida, Sorrento, Montesarchio — base per l'ascensione al monte Taburno — Chieti, dove rinverrà un teschio di elefante fossile, Melfi, danneggiata dal « tremuoto » del 14 Agosto 1851, Ariano, in cerca di zolfo per incarico del Ministero dei Lavori Pubblici, il massiccio del Matese, il Vulture, il vulcano spento di Roccamonfina, le città di Roma, Milano, Pisa — dove nel 1864 ritornerà per presenziare alle celebrazioni del terzo centenario della nascita di Galileo — Bologna, Firenze, Parma, Piacenza e Torino lo accolgono di frequente, ascoltano dalla sua viva voce memorie sunti e relazioni.

Le « peregrinazioni » però, ben raramente le compie da solo, perché più spesso gli fan seguito — o ne è guida esperta e sapiente — personalità del mondo scientifico ed esponenti della più alta aristocrazia; Villanova della università di Madrid, Martin di Montpellier, Splitberger di Berlino, il geologo sir Carlo Lyell, Guarini e Palmieri [24] dell'Accademia delle Scienze, il granduca Costantino, il Duca di Meclemburgo, i granduchi Niccolò e Michele di Russia e altri.

Il 1861 lo vede — Ministro della P. I. De Sanctis — Senatore del Regno; il 1865 Magnifico Rettore; il 1867 — con decreto del 25 febbraio — è nominato Commendatore dei Santi Maurizio e Lazzaro; un anno dopo « Uffiziale della Corona d'Italia », indi Cavaliere e nel 1876, su proposta di R. Bonghi, allora Ministro della P. I., Grande Ufficiale.

---

21 Di Filippo, docente di chimica, e di Maria di Lucca.

22 Palude, nota col nome di « Lago del Dragone » e ora bonificata, nella conca di Volturara Irpina.

23 Con tal nome è noto il sudatorio di Tritoli o dell'epitaffio, residuo di un grandioso stabilimento termale nei prezzi di Baia, celebre per le sue virtù terapeutiche, degne di un imperatore.

24 Luigi Palmieri (Faicchio, 1807 - Napoli, 1896), oltre che professore di « Fisica terrestre », fu direttore dell'osservatorio vesuviano e compagno dello Scacchi nelle peregrinazioni sul Vulture. Per primo determinò il peso specifico della lava liquida e la temperatura delle fumarole. Inventò il sismografo, l'anemometro, l'elettrometro e l'udrometro.

Il ministro Cavone, i principi Umberto, Amedeo e Oddone, il Duca di Genova, i Duchi d'Aosta, il Principe ereditario e la stessa Maestà del Re lo invitano a pranzo. Non vi è cerimonia, celebrazione, pranzo di gala o « gran ballo » a cui non venga invitato e, quando non può esimersi dall'intervenire, è con un sospiro di rassegnata pazienza che s'adegua alle invise etichette [25] e indossa *tait* e *redingote, gibus* e solino inamidato.

Molti gli onori, ma molti anche i doveri e gli incarichi a cui è chiamato. Gli avviene — e non poteva essere altrimenti — di rinunziare a questo o a quell'incarico: dalla nomina a «Commissario speciale» per le esposizioni di Londra e di Parigi [26] alla rinunzia alla cattedra di mineralogia nell'Università di Roma e a rappresentare il Ministero Agraria Industria e Commercio nel consiglio della Stazione Agraria di Caserta; ma pur così le sue sono giornate d'intenso febbrile lavoro; sì che partecipare al pranzo offerto in onore dell'esploratore Stanley — alla vigilia di partire, con una spedizione in soccorso di Ermin Pascià — o a quello offerto dai Lincei o dall'università al Ministro della P. I. Boselli, a De Sanctis e Quintino Sella, è valido, anche se non cercato e voluto, pretesto per una onesta e breve evasione dai molti problemi e doveri che l'assillano.

Ritornerà l'indomani alle predilette lezioni di mineralogia e di geologia nell'università, nella Scuola Superiore di Agricoltura di Portici, nella Scuola di Applicazione dei Ponti e Strade, nella facoltà di farmacia, della quale per di più assumerà la direzione. E tra una missione e una lezione, con una attività che ha del prodigioso, scrive pubblica relaziona, tenta esperimenti su esperimenti, aggiunge scoperta a scoperta, compila cataloghi, colleziona fossili e minerali, indaga sulle condizioni genetiche dei minerali del Vesuvio e dei Campi Flegrei.

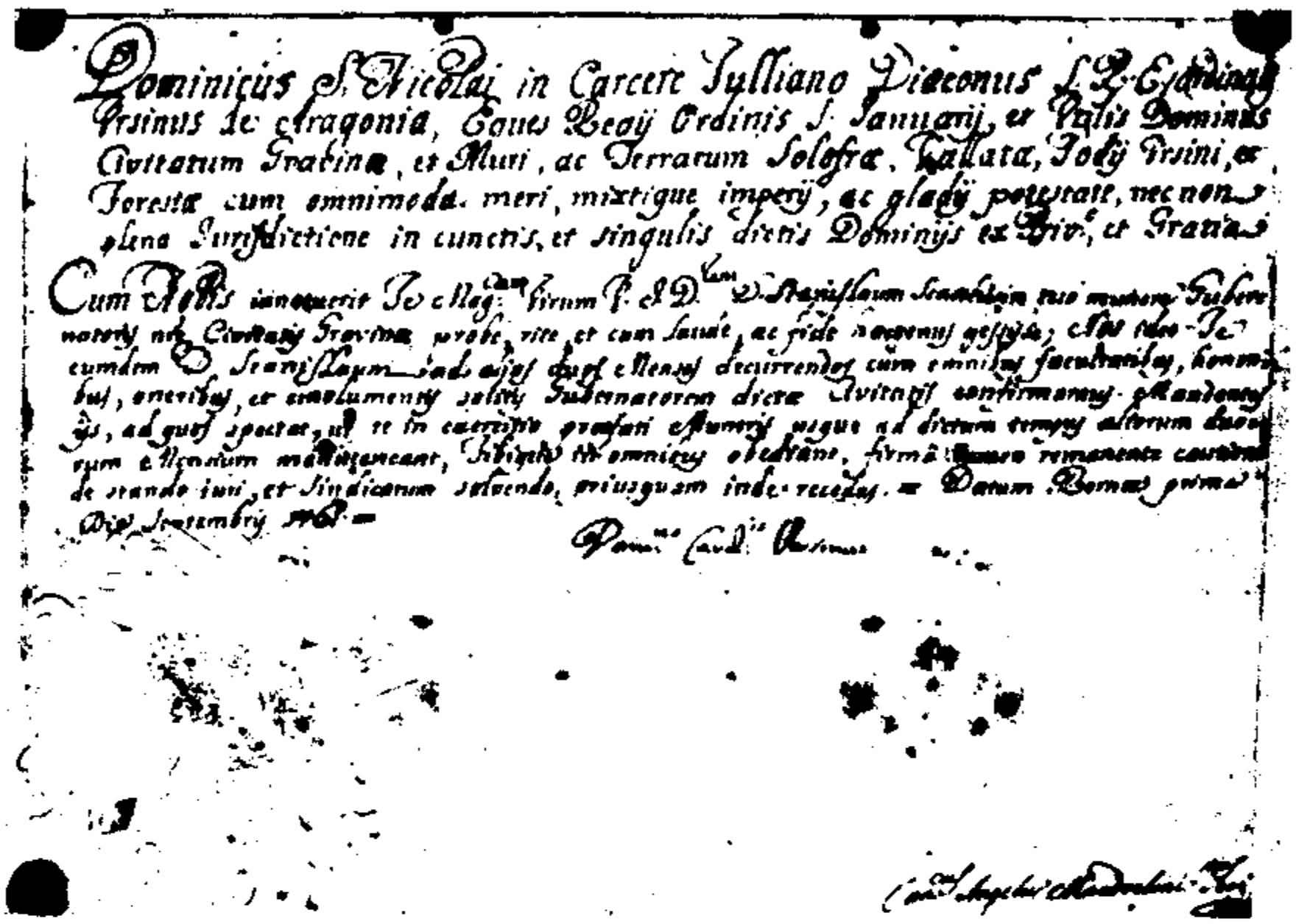
Che importa se, nel tentativo di ottenere per fusione cristalli di zolfo, poco manca non soccomba, soffocato dalle micidiali esalazioni di acido solforico? Il « laboratorio » dell'università non ha in dotazione il goniometro di Wollanston? Glielo presterà il chiarissimo professor Monticelli, e quello a canocchiale glielo presterà monsignor Lavinio de' Medici-Spada, conosciuto a Roma nel 1843 e che, più tardi, incaricherà il Moroni di fargli il ritratto. Non vi è posto nel « laboratorio » [27] per i preziosi cristalloidi?

---

25 Che le « etichette » non godessero di una particolare simpatia, se ne ha un eloquente esempio nelle memorie, quando confessa di aver indossato — per la prima volta e dopo dieci anni — la toga di professore universitario per essere decorato, col corpo accademico, della medaglia d'argento di san Tommaso d'Aquino.

26 L'Italia partecipò all'una e all'altra con una « centuria di cristalli artificiali », che meritò allo Scacchi una medaglia d'argento.

27 Il Governo borbonico non fu prodigo d'aiuti ai due astri della moderna mineralogia e cristallografia: il ricordato Pilla e il nostro Sacchi. Le ostilità personali verso quest'ultimo svaniranno con l'andar del tempo, per far posto al rispettto e alla considerazione universale, ma lo scienziato dovette sempre lottare con la scarsità dei mezzi a disposizione. Per laboratorio gli fu assegnato una modesta cucina, adattata alla meno peggio. Del tutto inesistenti, o quasi, reagenti, martelli geologici, pinzette alla tormalina, lenti, aghi calamitati e goniometri d'applicazione. E l'ama-



Domenico Orsini, XV duca di Gravina poi cardinale, nomina Stanislao Scacchi — avo dello Scienziato — Governatore della città di Gravina

C'è la sua casa, la sua stanza da letto... Non insegue così, d'anno in anno, quella gloria che vagheggiò da fnciullo?

E la sua fu vera e meritata gloria. Non vi è società o accademia che non si onori d'averlo presidente, segretario o socio. La « Società dei Naturalisti » di Francoforte sul Meno, le « Accademie di Scienze Naturali » di Budapest, Berlino, Monaco e Cherbourg, la « Società Imperiale » di Pietroburgo (Leningrado) e altre ancora lo noverano tra i soci. In Italia tutte: dalla fiorentina « Accademia dei Georgiofili » [28] a quella bolognese delle Scienze, dagli « Istituti Civici di Scienze Naturali » di Grosseto e di Siracusa alla « Società Romana Pontificia dei Nuovi Lincei », dal « Circolo dei

---

rezza dello scienziato, che non volle mai abbandonare Napoli per altre sedi anche estere, traspare in una bella lettera indirizzata ad Alfonso Cossa « ... il poco che ho fatto, l'ho fatto tutto da me, con la ferma volontà di vincere gli ostacoli che ad ogni passo mi si sono presentati ». Vd. A. Cossa, *Commemorazione di A. Scacchi*, in « Atti R. Accademia delle Scienze », Torino, 1893-1894, vol. XXIX.

28 Fu fondata dal canonico U. Montelatici per lo studio delle scienze e dell'agricoltura, e rispose agli interessi luministici e riformatori del tempo. Incorporò la « Società Botanica » e « L'Orto dei Semplici ».

Liberi Docenti » di Napoli alla « Accademia dei Lincei » — della quale dal 1875 fino alla morte fu prima socio e poi presidente — lo vogliono e lo proclamano, per acclamazione, socio ordinario o straordinario.

Anche il « Club Alpino Italiano » — fondato nel 1863 da Quintino Sella — e la « Bibliteca Popolare Re Galantuomo » di Ferrandina, in quel di Matera, lo noverano fra i soci. Anche la città d'elezione — Napoli — gli tributa la sua ammirazione eleggendolo Consigliere Comunale e presidente di un concorso per la nomina... del comandante del Corpo dei Pompieri.

A leggerle le pagine dei ricordi — crescendo di nomi di vocaboli scientifici di date e di titoli — v'è da chiedersi come trovasse il tempo per annotare avvenimenti intimi anche di minore importanza: la collocazione dei resti mortali dei due suoi figliuoli, morti in tenerissima età, entro «nicchie chiuse da lapide di marmo, ciascuna con la sua iscrizione indicante il nome, il giorno della nascita e quello della morte »; il decesso dello zio Arcidiacono [29] e quello dell'amatissimo padre; l'aborto subito dalla moglie; le nozze dell'una e dell'altra figliuola; il daino offertogli da S. M. il Re. E ancora, preziosi tasselli di un inedito e incompiuto mosaico, i telegrammi pervenutigli da autorità ed estimatori gravinesi per la concessa autorizzazione a intitolargli il locale ginnasio [30]; il diamante del valore di ducati cinquecento, ereditato dal fratello Domenico [31] e la morte — alla bella età di ottantotto anni — di tal Filippo Pappalardi, « erede usufruttuario della casa e della vigna della Cugina Rosalia Pentibove ».

Qua e là in quelle laconiche annotazioni, buttate giù alla brava, l'episodio che per la sua singolarità l'avrà colpito o mosso al riso: il « lumbrico uscitogli di bocca una mattina », il « curioso » diploma giuntogli nel 1884, dal quale apprende di essere presidente onorario di un « Circolo d'Aspiranti Naturalisti » da lui stesso fondato a Napoli... tre anni prima, lo scambio di un convoglio per un altro, sì che gli accadde d'avvedersi solo a Terni di viaggiare verso Firenze anziché verso Napoli, la nomina a Governatore Generale della R. Arciconfraternita di S. Maria della Mercede, alla quale era, si, iscritto da circa un trentennio ma che — annota argutamente — non ebbe il bene di vederlo partecipare una sola volta alle sue adunanze.

Solo gli eventi politici, storici e sociali sembra non abbiano il minimo eco nel diario. L'Italia prima e dopo la Restaurazione, Mazzini, Cavour e le Guerre d'Indipendenza, Re Lazzarone e Garibaldi, la Breccia di Porta Pia e la Legge delle Guarentigie sono uomini e fatti semplicemente ignorati. L'inaugurazione nel 1839 del tronco ferroviario, il primo in Italia, Napoli-Portici? Antonio Meucci e il suo *diabolico* telefono e il brigantaggio? Avvenimenti di un altro mondo estraneo e lontano.

---

29 L'Arcidiacono (Gravina, 1775-1857) fu sepolto nella navata centrale, riservata ai Capitolari, del soccorpo della cattedrale.

30 La concessione ministeriale è dell'aprile 1888.

31 Domenico Scacchi (Gravina, 1819-1885), notaio, lasciò la sua biblioteca al Capitolo e morì senza lasciare eredi, essendo i suoi sei figli morti tutti in tenera età. Sposò M. Giuseppa Pellicciari fu Filippo.

32 Sulla targa di bronzo, offertagli, è inciso in caratteri lapidari: REGIA. LYN-

È molto, una rarissima eccezione, che ricordi l'inaugurazione — a cui assiste dal palazzo reale — dell'acquedotto del Serino. Personalità del calibro di uno Scialoia e di un Quintino Sella — del quale fu amicissimo e valido coadiutore nell'opera di rinnovamento dei Lincei [32] — sono ricordati, il primo per la sua legge sull'insegnamento superiore del 1873, avversata dallo Scacchi, il secondo per la più impopolare delle sue leggi: la tassa sul macinato.

Niente di preciso, niente di categorico, ma le sue opinioni politiche erano ben note, com'era ben noto che conferenze e congressi scientifici servivano egregiamente per... contrabbandare idee di tutt'altro conio. L'amore per l'ordine sociale e per la libertà, l'odio alla tirannia non sono forse fra i confessati sentimenti dominanti? Il sospettoso governo borbonico lo sa e avversa — per quanto e come può — l'opera dello scienziato, gli rigetta la nomina a socio della R. Accademia delle Scienze di Napoli e poco manca, nel 1849, non lo destituisca dalla cattedra di mineralogia e di direttore del museo.

Di carattere aperto e leale non faceva mistero dei suoi sentimenti anticlericali e antiborbonici, ma fuor di ciò era uomo di semplici costumi, tutto dedito allo studio e alla famiglia e che, conscio dei propri meriti, parlava volentieri di sé, ma ascoltava benevolo gli altri colleghi, riconoscendone i meriti, « senza menomarli con quei sottintesi, quelle reticenze che alcuni scienziati si lasciano qualche volta suggerire da un riprovevole sentimento di rivalità » [33].

Nascono crescono muoiono gli anni, ma non ne fiaccano la robusta tempra, non ne indeboliscono il vigore intellettivo. Ha settantanove anni quando compie l'ultimo viaggio a Roma per presenziare a un concorso — diremmo oggi — a borse di studio; ne ha ottanta quando pubblica l'ultima sua memoria sulla lava vesuviana, ed è solo due anni dopo che chiede il collocamento a riposo.

Fu un passo doloroso ma inevitabile e resosi necessario, perché — annota alla data del cinque maggio 1891 — « la difficoltà nello scrivere sperimen-

---

CEORUM. ACADEMIA / AN. A. SOCIETATE. INSTITUTA. CCXXI / *ARCANGELUM SCACCHI* / INTER. SODALES. SUOS. ITALICOS. IN. CLASSEM / DISCIPLINARUM. PHISICARUM. MATEMATICARUM / ET. RERUM. NATURALIUM. ADSCRIPTOS. ULTRO / ACCIVIT. PARTA. NOMINIS.
FAMA. COLLEGIUM / CONDECORARI. EXPETENS. EADEM. AUGURATA / ILLUM. NOVIS. INGENII. MONUMENTIS. COMMUNIA / STUDIA. AUCTORUM. GRATULANS. SODALI. OPTATISSIMO / QUINTINUS. SELLA. LYNCEORUM. PRINCEPS / INCISAM. SOCIETATI. TESSERAM. MITTIT / ROMAE. KAL. NOV. A. C. MDCCXXV.
PAUL. VOLPICELLI / DOM. CARUTTI / AB. ACTIS.

Tra Scacchi e Sella, allora esordiente negli studi cristallografici, si stabilì subito una corrente di reciproca simpatia, mai turbata da sentimenti di rivalità. Scacchi riconosceva la superiorità del Sella nella cristallografia, e Sella soleva dire di non saper trovare parole di elogio adeguate al merito dello Scacchi.

33 A. Cossa, *cit.*

tata il dì 4 Agosto (per un attacco di lipotomia) dell'anno precedente, si è fortemente aggravata col lato destro quasi impossibilitato a camminare e a scrivere ». Sono queste le ultime parole del diario. Proverà, si, l'anno successivo a riprendere la penna, per fermarvi forse il ricordo delle onoranze resegli per il suo cinquantennio d'insegnamento [34], ma la mano lo tradirà e allora, vigile e sveglia ancora la poderosa mente, sarà un lenta agonia, una sofferenza tutta interiore; finché l'undici ottobre 1893 la Gran Madre Terra ne accoglierà le spoglie.

GIUSEPPE LUCATUORTO

34 Le onoranze ebbero luogo l'otto febbraio 1891, ottantesimo anniversario della nascita. In una pubblica, solenne cerimonia nel salone della « Società Reale », affollata da signore, personalità, studenti ed estimatori, il rettore Emanuele Fergola offrì allo Scacchi un'artistica medaglia d'oro e una pregevole pergamena. Contemporaneamente in Gravina veniva scoperta, sulla casa in cui nacque, una lapide. Vi si legge: IN QUESTA CASA / NACQUE ADDI 4 FEBBRAIO 1810 / *ARCANGELO SCACCHI* / LA CITTÀ / ESULTANDO PER IL 50° ANNO D'INSEGNAMENTO / DEL SUO ILLUSTRE CONCITTADINO / POSE / ADDÌ 8 FEBBRAIO 1891.

COME FINI', NEL 1912, L'ALLEANZA FRA I SOCIALISTI E RAFFAELE COTUGNO

Quante volte, mentre siedo al mio tavolo di lavoro, mi torna a mente la buona e cara immagine di Raffaele Cotugno, storico giurista, filosofo vichiano, del quale, nel lontano 1960, fui uno dei pochi, nel locale Museo Storico, a ricordare il centenario della nascita.

Ma, deposto il libro e deposte le carte, oggetto del mio studio, batto un pugno sul tavolo, l'animo mio si rattrista e d'amarezza si riempie e di rimpianto per quell'uomo insigne che, negli ultimi anni della sua vita, fu travolto dall'inganno fascista, poiché Raffaele Cotugno, a ben considerare, restò, a tutto il 1920, fedele militante democratico, degnissimo erede e assertore del pensiero di Giovanni Bovio e di Matteo Renato Imbriani.

Ma c'è di più: Raffaele Cotugno fu, nel primo decennio del secolo e anche oltre, un vero e proprio simpatizzante e fiancheggiatore socialista, sempre con l'animo comprensivo e aperto alle aspirazioni ai bisogni, ai problemi della classe operaia.

E, purtroppo, non fu il solo, fra gli studiosi di alto ingegno della terra nostra, ad aderire alla dittatura e sebbene di costoro limitato sia stato il numero — parlo d'intellettuali di prima grandezza — più amaro è il ricordo di tutti gli uomini di studio che conobbero, nel campo delle dottrine storiche economiche giuridiche, maestri insigni di chiara fama come Vincenzo Ricchioni, Michele Gervasio, Giuseppe Petraglione, Michele Viterbo, Sergio Panunzio, e, nel campo scientifico, Augusto Stefanelli.

Con rispetto di vecchio e irriducibile avversario politico, mando alla memoria di questi uomini il mio commosso e deferente saluto [1].

D Cotugno, dunque, fiancheggiatore e alleato, e non solamente in

---

1 Proprio nei riguardi dell'ultimo citato voglio riferire quanto mi fu detto dal mio compagno carissimo Pietro Campione, per due volte, prima e dopo il fascismo, sindaco di Alberobello.

Dunque, nel mattino di una domenica primaverile, capita, in quella ridente località, « il federale » — termine preciso « il segretario federale » già usato dai socialisti fin dai primi del secolo — per « il rapporto annuale », e, poiché giunge in anticipo, incomincia a girare per il paese, seguito dai notabili del Fascio, podestà compreso.

Era calmo e sereno, quella mattina, il professore Stefanelli, e, di buon grado,

Trani o nel collegio elettorale politico di Minervino Murge, dei socialisti, così scrisse il già ricordato Sergio Panunzio:

« Anche da noi, in Puglia, dal 1900 al 1914, le masse contadine dovevano urtare con violenza contro lo scoglio impervio di un ceto proprietario sordido e sfruttatore al massimo grado.

Grandinavano gli scioperi e i tribunali e le Corti non facevano altro che giudicare reati di lavoro.

Fu in questo campo che emerse e rifulse l'eloquenza giuridica e sociale di Raffaele Cotugno.

Tutte le leghe si rivolgevano a lui: tutti gli scioperanti trovavano in lui il loro avvocato. Il suo studio professionale sembrava la succursale di una Camera del Lavoro.

Cotugno storico e filosofo nonché penalista di grido, cominciava ad aver l'onore di essere molto odiato, molto combattuto dalle classi proprietarie. Tutte le nuove tesi giuridiche e sociali della Giustizia del Lavoro trovavano ingresso nel nostro Foro, se non nella giurisprudenza dei nostri collegi giudiziari, attraverso la calda e nutrita eloquenza di Cotugno ».

Aveva, dunque, difeso e aiutato, a spada tratta, diecine e diecine di lavoratori, umili e diseredati braccianti e contadini poveri, e, molte volte, insieme al suo amico Vito Lefemine, avvocato di grido e socialista battagliero di animo nobile e generoso, nelle Preture e nei Tribunali di Bari, Trani e Lucera, aveva riaffermato la sua fede in una nuova, riparatrice giustizia foriera d'elevazione, economica e sociale delle classi proletarie.

Infine va ricordato che non era un sindacalista, ma, attraverso la sua lunga attività di avvocato, Cotugno era anche diventato — è proprio la parola esatta — uno strenuo fiancheggiatore di sindacalisti e di capi-lega, specialmente di contadini, primi fra tutti Luigi Terzulli, di Ruvo di Puglia — morto fuoruscito a Parigi, sfuggendo alla galera fascista — e Giuseppe Di Troia, di Domenico, per lunghi anni riconosciuto alfiere dei braccianti e dei lavoratori della terra di Minervino Murge. A costoro che erano anche dirigenti di cooperative rosse di lavoro e di produzione, Cotugno aveva

---

ascoltava le battute e i motteggi che quei notabili si scambiavano fra di loro per riuscire simpatici al gerarca. Che meraviglia?

Sono cose che, mutati i tempi, avvengono anche oggi.

Quand'ecco, all'altezza di un angolo di una via, Stefanelli alza gli occhi e si ferma. Guarda la targa stradale, diventa serio e non ascolta più quei messeri. Su quella targa si legge: « Via Leonida Bissolati ».

Dice uno di quei notabili al podestà, nel vernacolo del luogo: « Quante volte ti ho detto di levare quella targa. Adesso vedrai ».

Ma Stefanelli, invece, non si muove, ritto sull'attenti, alza il braccio nel saluto romano. E così fanno gli altri, compreso colui che aveva fatto le rimostranze al podestà.

Poi il gerarca riprende il cammino: pensa ai lontani giorni, quando, in Cremona, era alla scuola di quel grande tribuno, e, come canta il Poeta: « più non disse e rimase turbato ».

offerto il suo interessamento, mediante ripetuti interventi, a Roma, presso i vari Ministeri, a Bari e Foggia presso le rispettive prefetture e direzioni Genio Civile per appalti e concessioni di lavori relativi ad arginatura di torrenti e bonifiche di terreni incolti e opere varie nella Murgia abbandonata [2].

Raffaele Cotugno, era conoscitore profondo delle dottrine economiche e sociali degli illuministi meridionali e del grandioso patrimonio ideale e politico accumulato da costoro durante più di un secolo — dalla giovinezza di Giovan Battista Vico in poi — in dure ed eroiche lotte per il progresso e l'emancipazione del Mezzogiorno d'Italia, lotte poi santificate dai gloriosi martiri della Repubblica Partenopea [3].

Degno erede e portatore dei loro insegnamenti fu Cotugno, tanto è vero che si dedicò allo studio, continuo e appassionato della Storia del Risorgimento con numerosi saggi e molti articoli su riviste e giornali.

In riferimento a tali studi, va ricordato un suo viaggio, nel 1911, a Trieste con un suo amico, il deputato socialista di Verona Mario Todeschini, il quale, a sua volta, era stato, anni prima, in Terra di Bari.

E, in merito a questi suoi studi, aveva avuto occasione, proprio in Trani, di conoscere, nel 1899 e sempre nel campo socialista, un autorevole rappresentante della cultura filosofica italiana: il professore Paolo Orano, insegnante presso il Liceo « Davanzati ». Orano che, in seguito, doveva del suo nome riempire le cronache socialiste e sindacaliste — e, purtroppo, non solamente quelle — dei suoi tempi, fu presentato a Cotugno da Colella, collega di Orano al « Davanzati ». Quanto poi alla vecchia amicizia fra Raffaele Cotugno e Giovanni Colella, doveva, evidentemente, risalire a molti anni prima del 1899.

---

2 In verità, in Trani, non era solamente lo studio professionale di Raffaele Cotugno la meta dei vari capilega e lavoratori di Ruvo, Canosa, Minervino e della stessa Spinazzola che, com'è noto, aveva in Raffaele Pastore, il capo di quei contadini.

Infatti contadini e braccianti — più d'uno in libertà provvisoria per tumulti e agitazioni di classe — cooperativisti e propagandisti, con le saccoccie piene di comunicati, corrispondenze, circolari, appelli, avvisi di convocazioni di assemblee sezionali o di cooperative di lavoro e di produzione, si avviavano, una volta in Trani, alla direzione del periodico socialista-indipendente « La Giovine Puglia », in quel 1912, sempre diretto da Filippo Tempera, restato, con l'andar degli anni, amico fedele di Raffaele Cotugno.

3 Aveva interpretato, nello studio diligente dell'Illuminismo meridionale la piena e consapevole esaltazione della personalità umana da raggiungere, specialmente nel Mezzogiorno d'Italia, con il riscatto economico e morale delle classi lavoratrici.

Queste umanitarie considerazioni sono basi fondamentali dell'opera maggiore del Cotugno politico: « *La Puglia nella Questione Meridionale* », vol. in 16°, pp. II-166, seconda edizione, Bari 1905, Gius. Laterza editore.

Fu eletto deputato al Parlamento nella elezione suppletiva, 1910, collegio elettorale politico di Minervino Murge. Votarono per lui anche i socialisti di Canosa e i contadini di Ruvo, con a capo Luigi Terzulli, e i socialisti di Minervino e quelli di Spinazzola, con Brunetti e Pastore.

Ma torniamo, invece, come è nostro proposito, agli avvenimenti del 1912.

E fu proprio in quell'anno 1912 che si svolse l'ultimo 1 maggio, con la partecipazione di Raffaele Cotugno in Minervino Murge.

Dopo le ore 11, un lungo corteo attraversa le vie del paese. Sfila, compatta e numerosa, la più vecchia e gloriosa organizzazione locale: quella dei braccianti e contadini poveri: in testa il capo-lega Giuseppe Di Troia e il vice Michele Veglia. Seguono le altre organizzazioni tutte precedute dalle rispettive bandiere. Chiude la sfilata la sezione socialista.

Ha luogo, quindi, il grande comizio e parla Raffaele Cotugno, che, sul palco, ha a lui vicini uno scalpellino a nome Donato Barbera — da non confondere con socialisti di stesso nome e cognome — che pronunzia poche parole introduttive, e l'esponente primo di socialisti locali: Carmine Giorgio.

E Cotugno parlò « socialisticamente, destando commosso entusiasmo nella massa dei braccianti e dei contadini ».

Così scrisse — dopo il comizio e dopo il banchetto con don Raffaele a capo-tavola — il corrispondente locale, il compagno cappellaio Vincenzo Cocola al settimanale socialista e organo del Partito « La Conquista » di Bari, che, il successivo 5 maggio, annotò, facendo seguito alla suddetta corrispondenza, quanto appresso:

« Abbiamo appreso con piacere dal nostro corrispondente che l'onorevole Cotugno ha parlato socialisticamente. Veramente avremmo desiderato di sapere qualcosa di quanto l'onorevole Cotugno ha detto circa alcuni scottanti problemi di attualità. Ma qui ci limitiamo ad esprimere un desiderio e cioè: se l'onorevole Cotugno ha parlato socialisticamente, allora che cosa egli aspetta per entrare decisamente nell'organizzazione proletaria e nel Partito Socialista Italiano, dentro e fuori il Parlamento?

Crediamo che, nel tempo stesso, la domanda sia legittima e doverosa ».

Giunte le cose a questo punto, Colella, per persuadere Cotugno a ritirare la tessera del Partito e offrire, in tal modo, una sanatoria a tutta una complessa e incresciosa situazione creatasi specialmente in Minervino, per tacer di Ruvo e di Canosa, pensò, come ultimo tentativo, di mandare al deputato del collegio, affinché si decidesse, finalmente, ad entrare nella compagine proletaria, un compagno socialista di riconosciuto impegno e di indiscusso prestigio, già acquisiti nelle lotte politiche e sindacali in Terra di Bari.

E così non potendo far cadere la scelta su Giacinto Francia, in quel tempo fuori del Partito e non in buoni rapporti con Cotugno, né su Giuseppe Barbarossa, primo esponente dei socialisti canosini, e che troppo aveva subito l'influenza del parlamentare radicale, né su Vito Lefemine, nell'attività professionale legato, in numerosi processi, e non solamente politici, a Cotugno, il Segretario della Federazione giuocò, allora, l'ultima sua carta: inviare il compagno professore Ciccarelli, Segretario generale della Camera del Lavoro di Andria.

S'incontrarono, così, e dopo molti anni, nello studio legale in Trani del deputato del collegio elettorale politico di Minervino Murge, i due amici-nemici: Cotugno e Ciccarelli.

All'inaspettato visitatore, di circa dieci anni più anziano[4], Cotugno fece accoglienza onesta e lieta.

Fu rievocato il passato, e, nell'avvicendarsi dei ricordi napoletani e tranesi e poiché erano entrambi cultori appassionati e autorevoli, di studi danteschi, ben si può dire che « nullo bel salutar fra *lor* si tacque ».

E Ciccarelli, anima buona e generosa, accennò al grande banchetto — tenuto in Trani, dicembre 1893 — dove Cotugno, a nome di oltre settanta convenuti, brindò alla salute di Felice Cavallotti, presente a capo-tavola.

A sua volta, Cotugno rese omaggio e riconoscimento a Ciccarelli, quando, in tempi ancora più lontani, ogni prima domenica di ogni mese, nella « funesta casa dei folli » di Nocera Inferiore, andava a render visita al grande, insigne « paesano » Carlo Cafiero.

Infine venne fuori il motivo della visita, ma Cotugno non aderì all'invito che pure veniva rivolto, disse Ciccarelli, anche a nome di Claudio Treves, comune amico e parlamentare socialista di alto prestigio, e riconosciuto maestro di scienze politiche e sociali.

Don Raffaele concluse che intendeva rimanere fedele alla tradizione di Giovanni Bovio e d'Imbriani e restare con i suoi amici di fede politica Sacchi, Pantano e Credaro.

In tal modo, l'incontro non andò oltre « la mozione degli affetti ».

Si era, intanto, giunti alla fine di ottobre, quando furono convocati in Federazione i dirigenti socialisti, politici e sindacali, di Minervino Murge, primo fra tutti Giuseppe Di Troia. Ma due soli si presentarono: Carmine Giorgio detto « il fornaretto di Minervino » e Michele Veglia e, a questi due intervenuti, Colella disse: « Vi avverto, cari compagni, che non è più possibile mantenere a Minervino l'attuale deprecabile situazione

---

4 Angelo Ciccarelli era, com'è noto, nato in Barletta, nel 1851 e, nel 1910 ritornò fra noi proveniente da Bologna, dove aveva diretto, in anni turbinosi e assai difficili, quella gloriosa Camera del Lavoro.

Lo stesso incarico assunse, in quell'anno 1910, in Andria.

Veterano della I^a^ Internazionale, fu già alla scuola rivoluzionaria napoletana di Michele Bakunin e di Stefano Caporusso.

Passato, con l'andar degli anni, al Socialismo, fu il primo candidato della classe operaia, nel 1892, della città di Bari.

Nel luglio 1914 – aveva, da un anno, ripreso domicilio in Napoli – il proletariato di Andria, con grande affetto e viva gratitudine, lo portò, con plebiscitaria votazione, al Consiglio Provinciale di Terra di Bari. Mai, nel corso di lunghi anni, in Andria, un sindacalista fu amato come il compagno Ciccarelli!

Per altezza d'ingegno – era stato libero docente di Diritto Penale all'Ateneo napoletano – e per la grande esperienza acquisita nelle leggendarie lotte proletarie in Val Padana, tutti i sindacalisti di Terra di Bari – dico tutti – sono da considerare, in quell'anno 1912, « discepoli di Angelo Ciccarelli ».

E, di tanto, ne prenda buona e ultima nota qualche storico di recente estrazione. Per altre note informative: Colella Carlo, *Angelo Ciccarelli e « la ripresa socialista » nella città di Trani - 1899-1901*, Bari, Società Editrice Tipografica, 1953.

dove l'ingerenza di Cotugno ha raggiunto limiti ormai invalicabili, non più consentiti, e, peggio ancora, tollerabili. Per i prossimi mesi ogni cosa deve essere chiarita e non dobbiamo far risolvere i nostri problemi dalla Direzione Centrale del Partito dove il compagno Giovanni Lerda che è stato fra voi si è reso conto della situazione, e ha fatto ampio, dettagliato rapporto.

Diffidate, quindi, il compagno Di Troia poiché conosciamo da tempo i suoi rapporti, i suoi legami, i suoi carteggi con Cotugno.

E se dovete, oramai, riordinare le leghe e metter su la Camera del Lavoro, avvertitelo che non potrà ottenere l'incarico di dirigente. E per tale incarico sceglietevi un altro compagno.

Ma per questo non fatevi trovare sprovveduti e impreparati ».

Allora Carmine Giorgio così disse:

« Ci abbiamo già pensato, altrimenti non saremmo venuti. Nostro candidato è un compagno di Cerignola componente il Direttivo di quella lega dei contadini dove rappresenta i giovani braccianti. Ha circa venti anni e si chiama Giuseppe Di Vittorio. Lo conosciamo bene perché, per motivi di lavoro, viene spesso tra noi. Appartiene, però, all'Unione Sindacale Italiana ».

« Va bene, non è questo il punto essenziale — concluse Colella — che resta, sempre, il pieno e completo mantenimento dell'unità dei nostri lavoratori e, di tale unità, ascoltando, in questa circostanza, i nostri sindacalisti, dovete, in qualunque momento, preoccuparvi ».

Chi erano, dunque, « i nostri sindacalisti » di cui parlava il Segretario della Federazione Giovanni Colella?

Erano i seguaci e i continuatori della nostrana tradizione di Canio Musacchio, fondatore, con Giovanni Laricchia, della Camera del Lavoro di Bari e di Giuseppe De Falco, cuore aperto e generoso che, in quel 1912, nella sua povera casa di Lugano, viveva i tristi giorni dell'immeritato esilio. L'attività sindacale di Giuseppe De Falco rifulse, per l'ultima volta nella terra nostra, al « Congresso regionale dei contadini », tenuto in Barletta — 30-31 gennaio 1909 — dove, in serrato e alto dibattito con Giuliano Corsi, dette luminosa prova della sua dottrina e della sua esperienza sindacale.

Come purissima acqua di fonte scaturì, da questa terra di Puglia, « il sindacalismo di casa nostra » di Canio Musacchio e di Silvestro Fiore e fu, per tenacia, per eroismo di questi pionieri, se le forestiere dottrine di Giorgio Sorel qui non allignarono.

La stessa esaltazione, ripetutamente manifestata, da parte di Giacinto Francia, di quel vulcanico, prodigioso ingegno di Arturo Labriola, non ebbe fondamento sindacale, ma si riferiva a ben altre valutazioni del pensiero politico ed economico del grande agitatore napoletano.

E a questa « nostrana tradizione » si riallaccia la grande, generosa, illuminata attività sindacale del barlettano Angelo Ciccarelli, purissima tradizione che viene seguita da Mauro Panunzio, vecchio dirigente e pioniere,

in Bisceglie, del Movimento Operaio, e, nella città di Bari, da Vincenzo Nuovo e da Peppino Dragone.

Si può dire che in ognuno dei nostri borghi i capi-lega erano infaticabili e tenaci guidatori della compagine proletaria come Francesco Pignatelli a Gioia del Colle, Vincenzo Guerra a Noci, Silvestro De Jure a Casal San Michele.

Furono, dunque, costoro — tutti, più o meno indipendenti dalla pur gloriosa Confederazione Generale del Lavoro — che, con lieto, onesto volto, salutarono e accolsero fra di loro, in quella primavera 1913, il compagno Giuseppe Di Vittorio dell'Unione Sindacale Italiana [5].

E per concludere questa necessaria digressione, ecco il primo manifesto di Di Vittorio:

Camera del Lavoro di Minervino Murge
aderente all'Unione Sindacale Italiana

Lavoratori

questa Camera del Lavoro d'accordo colla Sezione Socialista esaminando il problema odierno nel senso che da due giorni in tutta la provincia si sta svolgendo compatto lo sciopero generale dei lavoratori della terra per il mancato accordo colla Federazione Agraria provinciale la quale con inaudita tracotanza rigetta tutti i desiderata dei contadini dando prova d'ignavia per i nuovi tempi.

Da questo momento per solidarizzare con i lavoratori della terra della intera provincia dichiara anche a Minervino lo sciopero generale esortando i lavoratori ad essere compatti e sereni fino a quando non si sarà ottenuta la vittoria completa e giusta.

Perciò v'invita a disertare i campi.

Viva lo sciopero generale
Viva la Camera del Lavoro

Il Comitato Esecutivo [6]

---

5 Giuseppe Di Vittorio lasciava, così, la nativa Cerignola e la possente Lega dei contadini che, con ferrea mano, era, da molti anni, guidata dal leggendario capo-lega Antonio Misceo, socialista militante, e primo artefice, con i suoi ottomila lavoratori della terra, della proletaria grandezza della rossa città.

Finivano, con tale evento, i dissensi – chiamiamoli così! – fra Misceo e Di Vittorio, giunti anche a dolorosi episodi, come quello svoltosi, ai primi di giugno di quel 1912, in Roma nei corridoi del Ministero dei Lavori Pubblici, dove una commissone di organizzatori proletari di Cerignola si era recata per sollecitare lavoro per i disoccupati (dal periodico « La Giovine Puglia », Trani, giugno 1912).

6 Trovasi nell'« Archivio Giovanni Colella », Busta 150, presso la « Biblioteca Provinciale De Gemmis » di Bari.

Infine, per quanto riguarda la Camera del Lavoro di Minervino Murge, va precisato che Di Vittorio assunse la carica di Segretario generale a fine aprile 1913, come risulta dal periodico di Corato « La Ragione », aprile-maggio 1913.

Aveva così termine, nel collegio elettorale politico di Minervino Murge, l'alleanza dei socialisti con il deputato del collegio avvocato Raffaele Cotugno.

L'ultima sua partecipazione ad una manifestazione socialista, avviene, sempre in quella tarda estate 1912, in una dolorosa e triste circostanza.

Infatti, commoventi parole pronunziò in onore di Raffaele Del Vecchio, alfiere generoso e antesignano del Movimento Operaio, morto in Trani il 20 agosto.

L'orazione di Cotugno, presente cadavere, riempì l'animo della folla e dei proletari convenuti, di toccanti sentimenti di profondo e affettuoso cordoglio per la morte del valoroso compagno.

Dopo qualche tempo — si era nell'ottobre 1913 e si svolgevano « consule Giolitti » le elezioni generali politiche. Cotugno si trovò di fronte, sempre nello stesso collegio, fra gli altri avversari, anche il candidato socialista Corso Bovio, figlio del filosofo.

In un momento di sconforto, in seguito a qualche discorso a lui contrario, tenuto in piazza, a Spinazzola e a Minervino, da Lefemine, mandò un telegramma a Colella lamentando quanto avvenuto e terminando con le parole « Come mi costa caro avervi voluto bene. Cotugno Raffaele » [7].

Ma se l'alleanza politica era finita, la vecchia amicizia, oramai pura e sincera era rimasta. E il tempo lo dimostrò.

A Colella, in libertà provvisoria per i fatti della « Settimana Rossa », e sospeso dall'insegnamento, con provvedimento cautelativo da parte del Ministero della Pubblica Istruzione, offrì la sua opera e il suo intervento, da legale prima e da parlamentare dopo, fino al punto che, nell'ottobre 1914, all'apertura dell'anno scolastico, investì — è il termine esatto — il Sottosegretario di Stato di quel Dicastero onorevole Rosadi non ultimo arrivato anche nel campo letterario.

L'episodio avvenne a Montecitorio, nel corridoio dei passi perduti, e Cotugno, seguito dai deputati Paolo Lembo, di Bari e dal calabrese Francesco Arcà, gridò a Rosadi: « Restituite Colella alla sua scuola » [8].

---

7 Detto telegramma, mostrato da Colella a Lefemine, fu, da costui, fatto a pezzi. Proprio l'ultima parte -- quella riportata — fu raccolta e conservata dal Segretario della Federazione di Bari.

Anche questa « reliquia » è fra le carte dell'Archivio Colella, Busta 218.

In quelle tumultuose elezioni, Cotugno fu rieletto deputato, ma alla Camera, l'Estrema Sinistra – relatore Ettore Ciccotti – contestò, sia pure senza esito alcuno, la nomina.

8 Giovanni Colella, primo imputato per « i fatti » della Settimana Rossa, in Terra di Bari, insieme a Vincenzo Nuovo, Giuseppe Di Vittorio e altri ancora, doveva rispondere d'infrazione agli articoli 251, 242 e 254 Codice Penale vigente anno 1914.

Dagli atti del processo, in istruttoria presso la Procura del re di Bari, risulta contumace Di Vittorio, rifugiatosi nel Cantone Ticino, dove, com'è noto, fu accolto dai fuorusciti Giuseppe De Falco e Luigi Razza, nella città di Lugano.

Per l'amnistia di fine d'anno 1914 -- nascita della principessa Maria di Savoia, ultimagenita di re Vittorio Emanuele III — furono tutti assolti in istruttoria e Co-

A Raffaele Pastore, da cui era stato ripetutamente officiato a fine primavera 1915, aveva assicurato il suo intervento per la difficile situazione in cui era venuta a trovarsi la socialista Rita Maierotti. A costei, insegnante elementare, di autorità « tramutata dal Bacchiglione all'Ofanto », — si era già in guerra — prestò l'opera sua per un incarico d'insegnamento, in seguito ottenuto, nella nostra provincia.

Infine capitato a Bari, terminava l'anno 1916, in automobile militare — faceva parte della Commissione parlamentare di guerra e aveva anche libero accesso nelle retrovie del fronte — pregò Colella d'accompagnarlo al cimitero della città, per visitare la tomba di Lefemine.

Fu vinto dalla commozione e lasciando la triste sede del pianto e del dolore, disse ad alta voce: « Addio Vituccio! ».

Quella stessa profonda commozione lo vinse nel tumulto degli affetti e dei ricordi, quando, in tarda età, in uno dei suoi ultimi lavori a stampa, lasciò scritto così:

« Ho seguito, gomito a gomito, quei generosi che alla elevazione politica, economica e morale delle classi lavoratrici, hanno dato il meglio dei loro pensieri e delle loro energie ».

Era vero.

CARLO COLELLA

---

lella tornò « alla sua scuola » e Di Vittorio, dal suo primo esilio, alla Camera del Lavoro di Minervino Murge. E qui il discorso si fa lungo in relazione all'intervento in guerra.

APPUNTI PER LA BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI DI GIUSEPPE CECI

Di Giuseppe Ceci (1863-1938), lo « studioso più disinteressato » che egli avesse conosciuto, Fausto Nicolini offrì su « Japigia » del 1938, pp. 131-142, alcuni *Ricordi* ed un *Elenco dei principali scritti*, che non aveva neppur l'ambizione della rassegna bibliografica, pur restando a tutt'oggi la più valida premessa per la sua impostazione, cui ormai sarebbe tempo di porre alacremente mano. Si tratta di un elenco di 77 voci (cfr., peraltro, dello stesso Nicolini, la riproduzione negli « Atti dell'Accademia Pontaniana », 1947-48, vol. 2°, pp. 353-364), ottenute dallo spoglio delle principali riviste di cui il Ceci fu instancabile animatore e collaboratore:

I — « Archivio Storico per le Provincie Napoletane »: anni 1890-1931 (cfr. voci nn. 1-13);

II — « Napoli Nobilissima ». Prima Serie: 1892-1906 (nn. 14-56);

III — « Napoli Nobilissima ». Seconda serie: 1920-1922 (nn. 57-64);

IV — « Japigia »: 1930-1935 (nn. 65-69).

Le voci 70-77 comprendono un gruppo a parte di volumi, opuscoli ed estratti, e rapidamente sottintendono, in apertura, gli articoli biobibliografici su artisti dell'Italia meridionale nseriti nel *Kunstlerlexicon* del Thieme-Becker.

Ora, anzitutto, ciascuna di queste voci va riferita più correttamente e precisamente, completando a seconda dei casi gli estremi; quindi sono da reperire e indicare tutti gli articoli del *Lessico* THIEME-BECKER. Ed in più vanno aggiunti moltissimi scritti, articoli ed opuscoli affatto ignorati dal Nicolini, dei quali, in attesa di uno sviluppo più sistematico dell'indagine, mi limito per ora a fornire i seguenti esempi:

1. Recensione a: GIUSTINO FORTUNATO, *I napoletani del 1799*, Firenze, Barbera, 1884, nella « Rassegna pugliese di scienze, lettere ed arti », a. I (1884), n. II, pp. 262-263.
2. *La Disfida di Barletta. Cenno critico*, nella « Rassegna pugliese », a. II (1885), n. 8, pp. 124-126.
3. *Aneddoti romani del secolo scorso*, nella « Rassegna pugliese », a. III (1886), n. 7, pp. 99-102.

4. *Un pittore tedesco alla corte di Ferdinando IV*, in « Pantagruel », Trani, a. I (1887), n. 7, pp. 2-3: firmato con lo pseudonimo di C. LEVINE, come da G. CECI, *Bibliografia per la storia delle arti figurative nell'Italia meridionale*, Napoli, Presso la R. Deputazione, 1937, vol. II, voce n. 4764, e da postilla autografa sull'esemplare custodito nella Biblioteca Comunale di Andria. Il pittore è Filippo Hackert, di cui il Goethe scrisse le memorie.
5. *Ettore Carafa*, nella « Rassegna pugliese », a. VI (1889), n. 1, pp. 5-9; n. 4, pp. 51-53; nn. 6-7, pp. 84-88; n. 8, pp. 123-126 e nn. 9-10, pp. 143-151: riproducono completa l'importante voce che Nicolini n. 70 elenca solo in estratto.
6. *Una recita ad Andria nel 1649*, nella « Rassegna pugliese », a. VII (1890), nn. 4-5, pp. 51-53. Per la rappresentazione della commedia *Gli sdegni placati* del ruvese Antonio Avitaia, che la pubblicò con l'anagramma Ottaviano Janida, Napoli Mollo, 1650, provocando un sonetto derisorio di Carlo Cerulli. Cfr. anche l'opportuna citazione di P. SORRENTI, *Repertorio teatrale pugliese dal 1500 ad oggi* con presentazione di A. VALLONE, Bari-S. Spirito, 1971, pp. 209.
7. *Giunta di documenti all'Ettore Carafa*, nella « Rassegna pugliese », a. VII (1890), nn. 8-9, pp. 128-131.
8. *Le istituzioni di beneficenza della città di Andria*, nella « Rassegna pugliese », a. VIII (1891), nn. 5-6, pp. 75-78; nn. 11-12, pp. 182-187; *Documenti*, nn. 13-14, pp. 214-220 e nn. 17-18, pp. 282-287: cfr. per il solo estratto, Nicolini n. 71.
9. Recensione a: LUDOVICO PEPE, *Memorie storico diplomatiche della Chiesa Vescovile di Ostuni*, Valle di Pompei, 1891, nella « Rassegna pugliese », a. VIII (1891), nn. 13-14, p, 224.
10. *Castel del Monte* in *Bios a Trani*, numero unico dal giornale letterario « Bios », nn. 25-26, Napoli, luglio 1891.
11. Edizione e prefazione per le *Lodi di dame napoletane del secolo decimosesto. Dall'« Amor prigioniero »* di MARIO DI LEO, con notizie ed estratti di altri poemetti sincroni di simile argomento a cura di G. CECI e B. CROCE, Napoli (ma Trani, Vecchi), MDCCCXCIV, 8°, pp. XXXIV-80, edizione di CL copie numerate, dedicata « Ad Errichetta Capece Latro Duchessa d'Andria »: estratto dalla « Rassegna pugliese », a. XI (1894), n. 2, pp. 41-48; n. 3, pp. 70-76; n. 4, pp. 105-111; n. 6, pp. 169-173.
12. *Una lettera di G. M. Galanti*, nella « Rassegna pugliese », a. XI (1894), nn. 11-12, pp. 348-349: indirizzata da Casoria, 29 settembre 1792, a G. M. Giovene, dotto Vicario generale di Molfetta.
13. *Una memoria inedita dell'arciprete Giovene*, memoria di R. O. Spagnoletti, nella « Rassegna pugliese », a. XII (1895), n. 1, pp. 14-16.
14. Recensione a: MICHELANGELO SCHIPA, *La migrazione del nome « Calabria »*, Napoli, Giannini, 1895, nella « Rassegna pugliese », a. XII 1896), n. 3, p. 94.

15. *L'abbandono di Castel del Monte*, nel giornale « Il popolo tranese », a. III, n. 37, Trani, 20 settembre 1895.
16. *Per il centenario del 23 di Marzo 1799* a cura degli insegnanti elementari di Andria, Stab. Tipografico B. Terlizzi, 1899, 16°: Discorso di G. Ceci alle pp. 7-32 con una presentazione di Giuseppe Cáfaro (pp. 3-5) e due epigrafi del padre Niccolò Vaccina-Lamartora (pp. 33-37).
17. Edizione e prefazione per le *Cronache dei fatti del 1799* di Gian Carlo Berarducci e Vitangelo Bisceglia, a cura di G. Ceci, Bari (ma Trani, Tip. del Cav. Vecchi), 1900, 8°, pp. XIV-410: vol. I della « Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria. Documenti e Monografie per la Storia di Terra di Bari ».
18. *Nuovi documenti su Guglielmo De Lo Monaco*, in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », a. XXVI (1901), pp. 543-552: sfuggito al Nicolini, nn. 1-13.
19. *Nel buon tempo antico*, ne « Il Bollettino della Colonia Agricola Provinciale Umberto I », Andria, Stab. Tipografico B. Terlizzi, a. I (1906), vol. I, pp. 210-212.
20. *Ferdinando IV a Lecce nel 1791*, nella « Rivista Storica Salentina », a. IX (1914), nn. 9-12, pp. 250-261: la cui l estratto, Lecce, Stabilimento Tip. Giurdignano, 1915, pp. 14.
21. *Lo statuto dei Provenzali in Volturara*, Trani, Vecchi, 1917, 8°, pp. 19.
22. *L'epigrafe di Castel del Monte*, lettera al prof. Riccardo Napolitano ne « La Puglia Bianca », Periodico quindicinale politico del P. P. I., Sezione di Andria, Andria, 4 dicembre 1921 (a. II, n. 24), pp. 2-3: la lettera presentata come « pregevole e interessante », è datata 5 novembre 1921.
23. *A Vito Faenza. La Commissione di Archeologia e Storia Patria per la Provincia di Bari.* Discorso commemorativo letto nella tornata del 9 agosto 1923, Bari (ma Trani, Vecchi), 1923, 4°, pp. 7.
24. *Filippo Marini*, Napoli, I. T. E. A. Editrice, 1926, 8°, pp. 11: estratto dagli *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli, 1926, pp. 573-581.
25. *Maestri organari a Napoli dal XV al XVIII secolo*, Napoli, Ricciardi, 1931, 8°, pp. 10: estratto dal volume *Scritti storici per le nozze Cortese-De Cicco*, Napoli, Ricciardi, 1931, pp. 1-10.
26. *Maestri organari nell'Italia Meridionale dal sec. XV al XIX*, in « Samnium », 1932, pp. 112-129.
27. *Lo « studio » di Francesco De Mura*, Napoli, Miccoli, 1933, 8°, pp. 23: estratto dalla « Rassegna Storica Napoletana », 1933, pp. 43-51.
28. *Nella Chiesa di Monteoliveto*, in « Rassegna Storica Napoletana », 1934, pp. 205-212.

Come si vede, alcuni di questi scritti, tra cui non mancano quelli di notevole importanza e particolare interesse, meritano attenzione anche

dal punto di vista della operosità tipografica di Valdemaro Vecchi, il cui nome si trova spesso celato dietro altra indicazione che faccia miglior mostra di sé in sovracoperta o in prima pagina degli opuscoli da lui effettivamente stampati: il che, oltre ad aver indotto in qualche svista gli infaticabili bibliografi dell'opera dell'altro suo grande amico e ispiratore Benedetto Croce (che son poi, specialmente, lo stesso Nicolini e Silvano Borsari), costituisce una delle ragioni dell'imponente bibliografia del medesimo tipografo fidentino.

Pure per Giuseppe Ceci si pone il problema degli estratti, ch'egli cavava dai suoi articoli, e che meritano segnalazione anche ove questa possa apparire superflua: Nicolini lo fa solo nei casi che ritiene più rilevanti e significativi, nelle voci n. 1, per i *Ricordi della vecchia Napoli*, Napoli, Pierro 1892, dall'« Archivio Storico per le Provincie Napoletane » degli anni 1890-92 (*Le chiese e le cappelle abbattute e da abbattersi nel risanamento edilizio di Napoli*); e n. 24, per *I reali educandati femminili di Napoli*, Trani, Vecchi, 1896 e 1900, 2a ediz. accresciuta, dalla « Napoli Nobilissima » degli anni 1893-96; n. 70 (*Ettore Carafa con una cronaca di vari documenti*, Trani, Vecchi, 1889, dalla « Rassegna pugliese » dello stesso anno), 71 (*Le istituzioni di beneficenza della città di Andria*, Trani, Vecchi, 1891, estratto come sopra) e 74 (il fondamentale *Saggio di una bibliografia per la storia delle artifigurative nell'Italia meridionale*, Bari, Laterza, 1911, estratto dagli « Atti dell'Accademia Pontaniana »).

Egli annota inoltre la voce n. 53, *Domenico Gargiulo detto Micco Spadaro*, come « ifacimento » di una memoria già inserita negli « Atti dell'Accademia Pontaniana » del 1902: di quest'ultima (Napoli, Tessitore, 1902, 8°, pp. 19), e di molt'altre pubblicazioni sarebbero da descriversi opportunamente anche gli estratti in opuscolo o volume a sé stante. Come ho dimostrato per il suo « vecchio » amico storico e filosofo nelle *Note di bibliografia crociana* che mi permetto di citare (« Rivista di Studi Crociani », 1969, pp. 469-470; 1970, pp. 106-107; 1971, pp. 317-325; 1972, pp. 202-208), sovente gli estratti dei maestri appartenenti a questa cerchia storiografica presentano varianti, novità, correzioni, integrazioni o aggiunte degne di analisi e rilievo; tuttavia, anche quando ciò non dovesse accadere, sarebbe ugualmente compito di un onesto bibliografo registrare il più possibile le diverse tracce dell'attività storico-erudita di Giuseppe Ceci. In realtà, nella interpretazione e caratterizzazione di tutto codesto movimento di cultura, si è tentati di adattare opportunamente quanto con acutezza ebbe a scrivere Walter Rüegg intorno alle « forme caratteristiche » (*lettera e dialogo*) della civiltà del Quattrocento, e soprattutto a proposito della loro interna e dialettica relazione (la lettera *velut pars altera dialogi*): parimenti, nel nostro caso, si ha l'impressione che per Croce e Giuseppe Ceci, Fausto Nicolini e Michelangelo Schipa, Ludovico De La Ville e tanti altri (fin quasi, in larga misura, al giorno d'oggi) le ' forme caratteristiche ' della produzione e della diffusione letteraria siano riconoscibili nel « periodico » e nell'« estratto », anch'essi legati da strettissimo e immediato rapporto, l'uno come naturale estensione dell'antecedente contributo, sua più larga divulgazione e comunicazione, sorretta di volta in volta da amichevole affettuosità (la « dedica ») o pubblica e aperta intenzione (la discussione e la « critica »). Così impor-

tanti e numerosi, come *pars altera dialogi* di un diverso contesto storico, economico e culturale, sono i saggi ed articoli-estratti della moderna e storicistica filologia, da corrispondere alla funzione della forma epistolare nella umanistica *respublica litteraria*.

Altro problema che la collaborazione a numerose riviste pone seriamente per una bibliografia del Ceci, è quello delle recensioni e scritti minori di incerta attribuzione, apparsi con la sigla « G. C. » sull'« Archivio Storico per le Provincie Napoletane », o, ancor più, con gli pseudonimi « Don Fastidio » e « Don Ferrante » sulla « Napoli Nobilissima », rispettivamente per le rubriche *Notizie e osservazioni* e *Da libri e periodici*, tenute insieme con le medesime firme redazionali dal Croce, dal Ceci e, in ultimo, anche dal Nicolini e Ludovico De La Ville-sur-Yllon. La testimonianza di Croce (*Ai lettori. Commiato,* nella « Napoli Nobilissima », 1906, pp. 175-176 e *Pagine sparse*, vol. I, Napoli, Ricciardi, 1943, p. 10) avere il Ceci « per parecchi anni sostenuto quasi da solo la direzione della rivista », lascia chiaramente intendere che la gran parte di codeste note va fatta risalire allo storico ed erudito andriese: qui, come altrove, le bibliografie del Croce e del Ceci si illuminerebbero reciprocamente, in quanto l'eventuale definizione e accertamento del contributo dell'uno servirebbe quasi prontamente a delimitare e con ciò riconoscere gran parte di quello altrui.

Né va sottaciuta la necessità di una catalogazione seria e accurata dei manoscritti lasciati dal Nostro alla Biblioteca Comunale di Andria: si tratta di circa quindici cartelle gonfie di documenti, appunti, schede, lettere, ragguagli e altro ancora intorno alla storia e cultura dell'Italia meridionale nei vari suoi aspetti (politico, economico, sociale, letterario, artistico e perfino paesaggistico ed urbanistico), che attendono per lo meno dal 1941 di essere ordinate, schedate ed eventualmente messe a profitto. Nel depauperamento senza dubbio intervenuto di questo prezioso fondo, sia lecito rimpiangere la scomparsa quasi certamente risalente al periodo bellico del carteggio, che dovè essere fitto ed antico, col suo compagno del collegio della « Carità » e poi di studi Benedetto, della cui amicizia non si rinvengono che scarse tracce, e quella, certissima, di un raro manoscritto citato più volte dal Ceci e da altri storici come in suo possesso, e perciò evidentemente strappato alla propria naturale e necessaria destinazione (le *Memorie istoriche di Andria* del Prevostro Giovanni Pastore): *e altro non ci appulcro*.

Quanto ai presenti fini bibliografici, si segnalano molti nuclei di ricerche che, seppur manoscritti, rivelano già quasi la fisionomia di lavori organici o in via di importante svolgimento, come, ad esempio, il vasto materiale preparatorio per il rifacimento dello studio su *Ettore Carafa*, quello abbondantissimo e minuziosissimo sulla *Guerra d'Otranto e i Turchi nell'Italia Meridionale* con indagini perfino sugli influssi epigrafici, artistici e architettonici dell'avvenimento nell'intiera regione pugliese, e finalmente l'*Elenco degli scritti di Riccardo Zagaria*, altro serio e non del tutto dimenticato studioso andriese (cfr. la recente citazione nella nota 3a di GIAN PAOLO MARCHI, *Lettere di Benedetto Croce a Gioacchino Brognoligo*, su « Settanta », n. 32, Gennaio 1973, p. 36), la cui bibliografia aspirante alla proverbialmente difficile « completezza » dovrebbe raggiungere una ampiezza circa

doppia di quella che, ricca di 47 voci comprese tra il 1903 e il 1931, il paziente « cireneo » della ricerca erudita aveva cominciato a disporre per il più giovane e diletto amico appena premortogli (1879-1937), cui già in vita era stato largamente prodigo di materiali e di idee.

Se non fu questo l'ultimo suo scritto, la « situazione » (per usare un termine caro al De Sanctis) che vi si può cogliere sul piano umano e affettivo (così anche l'oscurità dell'erudizione rivela spesso poetica e gentile finezza!) è tale che piacerebbe poterlo ugualmente considerare il lavoro su cui si arrestò la sua vita di studioso.

Ma se non fu l'unico, fu questo certo uno degli ultimi, lasciato per di più interrotto, come prova il vuoto degli anni 1931-1937 che si riscontra in quell'*Elenco*: e ne riemerge così l'immagine del vecchio Peppino Ceci, che nell'inconsapevole vigilia della sua stessa fine è ancora generosamente versato a illustrare l'opera altrui, *cortese* ora *d'ombre* (la crociana « vasta ombra delle memorie ») come già in vita di documenti e consigli preziosi. E ci vuol apparire una nuova, storica e ben particolare 'figura' dell'eterno moto della vitalità e della gratitudine, tanto religiosamente abbracciato dalla ancora più classica e insieme più moderna concezione del mondo, che mente umana abbia elaborato.

GIUSEPPE BRESCIA

CRUX ASELLI

Questa nota è da considerare come una prima appendice alla relazione mai scritta su *L'oreficeria paleocristiana e tardo antica del Salento* [1] da me tenuta durante i lavori del 6° Convegno di ricerche sulle origini del cristianesimo in Puglia che ebbe luogo in Taranto il 28 e 29 giugno 1970.

Qui si descrive infatti un nuovo reperto alto medievale gentilmente segnalatomi dall'amico ed animatore culturale di Massafra Espedito Jacovelli. Si tratta di una crocetta iscritta in bronzo che proviene dalla contrada Triglie che è nell'agro, secondo alcuni di Statte, secondo altri di Crispiano, in provincia di Taranto. Essa è stata scoperta occasionalmente in una fenditura adiacente ad una grotta scavata nel tufo. Chi la scoprì ed ora la conserva mi ha fatto notare, durante il sopraluogo eseguito l'11 novembre 1973, che essa dovette probabilmente fare parte del corredo di una tomba scavata a sotto squadro nella roccia ed ancora oggi visibile benché divisa in due dal distacco di una parte del masso. Niente altro egli afferma di avere trovato di notevole nel luogo ove scoprì la crocetta.

La tomba, spaccata in età assai remota, è nel contesto di varie altre che, presentandosi con la stessa tipologia sembra siano state scoperte e svuotate tempo addietro nei dintorni. Essa è inoltre circa cinquanta metri a ponente rispetto all'altra grotta che Angelo Lino Marinò ha indicato come *cubiculum Sancti Juliani* [2].

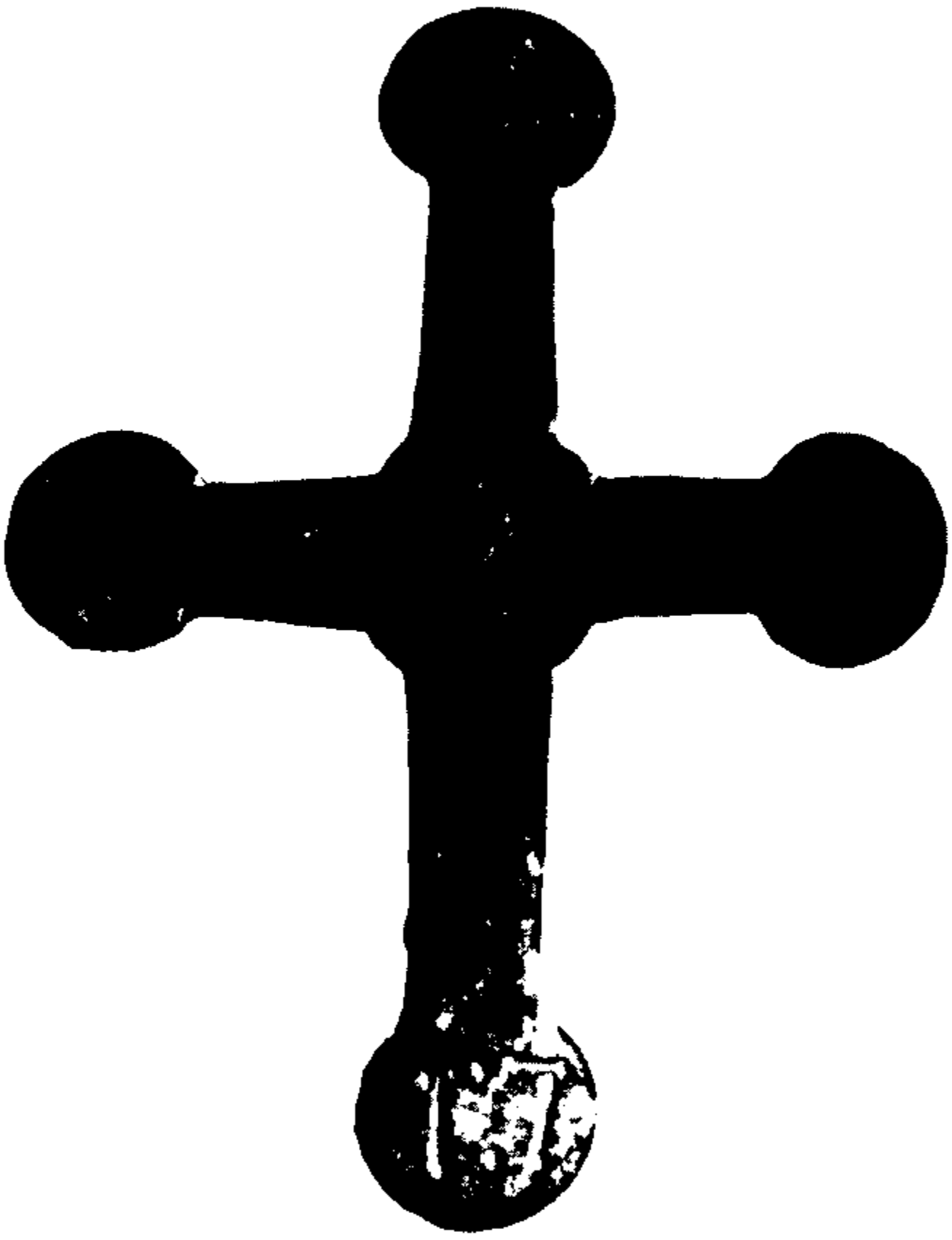
Dallo stesso agro di Statte, in cui Marinò pone la cripta di San Giuliano e quindi la zona del ritrovamento di questa crocetta, proviene una fibula iscritta in bronzo edita a Lecce il 1969 nei contributi salentini in onore di Vittore Pisani e da me anche segnalata nella relazione già detta del 1970.

La grotta o *cubiculum Sancti Juliani* per questi due reperti bronzei diviene un punto essenziale di riferimento per provare nella stessa zona un *habitat* ed un ambiente cultuale non soltanto per i secoli del basso Medio-

---

1 L. C., *Origini del Cristianesimo « ricercatori » a Taranto*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », 29 giugno 1971, p. 13; *Alla scoperta della Puglia cristiana*, in « Corriere del Giorno », 29 giugno 1971, p. 5; C. Carletti, *VI Convegno di ricercatori sulle origini del cristianesimo in Puglia: Il Salento*, in « Vetera Christianorum », 8 (1971), fasc. 2, pp. 367-72.

2 L. Marinò, *Cubiculum Sancti Juliani*, Cisternino 1967.



Crocetta in bronzo proveniente da STATTE (TA), contrada *Triglie*.
Collezione privata - Massafra.

evo, XIII e XIV [3], ai quali vanno attribuite cronologicamente le pitture dell'interno, ma anche per quelli dell'alto Medioevo, ossia VIII, IX, ai quali rimandano la tettonica della tomba e gli stessi due manufatti in bronzo. È da considerare che questa grotta è orientata ad Est come le chiese, pure queste in grotta, di Sant'Antonio Abate e di San Crisanzio e Daria esistenti in Oria; e che il suo originario impianto, escluse le aggiunte del vano estremo a destra e dell'altro a sinistra, doveva essere simile a quello della cripta di Santa Croce in Francavilla [4] con i due vani affiancati di derivazione palestinese o siriaca.

In questa grotta detta di San Giuliano e così definibile di impianto altomedievale, dovette esserci un primo insediamento cristiano probabilmente anacoretico.

La crocetta è spessa mm. 1,4 e misura mm. 60,5 di altezza e mm. 46,8 di larghezza. Nel suo verso, al centro vi è l'attacco dell'ardiglione che ha nella sinistra due giri sinistrorsi come cerniera. Alle estremità delle braccia, ed in alto ed in basso, questa crocetta termina con lobi pressocché circolari. Anche al punto di incrocio le braccia sono ugualmente raccordate da quarti di cerchio.. Nei quattro lobi estremi ed in quello centrale, sul diritto, stanno incisi lettere e gruppi di lettere latine alte in media mm. 5 che compongono, ruotando il manufatto da destra a sinistra, il seguente testo: ASEL (LUS) IN (HOC SIGNO) A (BSOLUTUS).

Si è voluto leggere *Asellus* e non *Acellius* perché *Asellus* è anche *cognomen* [5] mentre *Acellius* è *nomen* [6] ed in questo testo, che ripete sostanzialmente una formula comune nell'epigrafia cristiana, l'individuo è più logico sia stato indicato con il proprio *cognomen*. Per altro questa crocetta costituisce un nuovo apporto alla tesi esposta nella citata relazione tenuta in Taranto con la quale si volle dimostrare che i reperti salentini di oreficeria e toreutica paleocristiani e tardo antichi furono quasi tutti importati grezzi dall'Oriente bizantino e qui soltanto rifiniti, decorati, iscritti.

In effetti la crocetta di Statte è da considerare esemplata, se non proprio sul modello degli *enklopia* cruciformi tipicamente bizantini, almeno con le stesse esigenze formali e forse anche rituali di questi ultimi. Sopra vari *enklopia* infatti vi sono, alle estremità, quattro borchie circolari incise o in rilievo con le rappresentazioni di santi. Da queste borchie derivano formalmente i lobi che si riscontrano alle estremità della preziosa croce in oro smaltato della cattedrale di Cosenza [7] dagli studiosi attribuita al secolo XI ed alla cultura bizantina, ed anche i lobi che si riscontrano alle estremità

---

3 A. Medea, *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, I, Roma 1939, pp. 233-4.

4 R. Jurlaro, *Sulle precedenze cultuali paleocristiane di alcune grotte greche eremitiche del Salento*, in « Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata », N. S. XVI (1962), 1 e 2, pp. 25-32.

5 CIL, IX, pp. 662-4, nn. 6212, 6223, 6220, 6232.

6 CIL, IX, pp. 164, 195, 211, 258; nn. 1726, 2128, 2270, 2781.

7 P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, Torino 1927, p. 116.

della croce vaticana scoperta a Prenestina ed attribuita al secolo IX [8], ed alle estremità delle altre crocette di Campello di Mazzara [9] e di Gaeta [10]. Se questi confronti possono valere per credere questo bronzo pugliese importato qui dall'Oriente, il testo lascia invece pensare che sia stato iscritto in Italia. Anche se sopra di esso figurano lettere in cui vi è chiaro il ricordo della tradizione greca, per la presenza del nome latino, come si vedrà in uso presso i Giudei del Meridione d'Italia, si dovrebbe pensare che la scritta fu incisa in Puglia.

La lettera S del *cognomen Asellus* ha la forma del sigma lunato, ed è, come insegnano gli epigrafisti e primo il Cagnat [11], riscontrabile in iscrizioni latine incise in ambienti di tradizione greca come Napoli e la Sicilia.

Il luogo dal quale proviene questa crocetta è nell'area di Taranto che fu, come si sa, una tra le più famose colonie della Magna Grecia. Il contenuto dell'iscrizione è però da rapportare a quelli comunemente riferiti alla età, se non proprio alla cultura, dei Langobardi stabiliti in Italia. La formula *biba in... viva in...* è infatti in questo caso sostanzialmente conservata anche se è usato il verbo *absolvere* invece di *vivere*.

L'insolito compendio del verbo absolvere nella lettera A, generalmente uguale ad *amen*, che sta incisa al centro di questa crocetta come in un'altra d'argento che proviene dal Bulla Regia e che è pubblicata nel *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie* [12], deriva dalla tradizione giuridica latina ricordata da Cicerone [13] e chiarita dal suo commentatore Asconio Pediano secondo i quali la lettera A significava assoluzione e quindi vita, così come la lettera C significava condanna e quindi morte [14].

Sulla differenza o equivalenza del valore dei due verbi *vivere* ed *absolvere* nell'uso liturgico cristiano sarebbe opportuno che gli storici della liturgia conducessero una specifica ricerca. Il verbo *absolvere* è comunque usato da San Girolamo nelle traduzioni di Tobia (3, 15), dei Maccabei (I, 10, 29; II, 4, 47) e degli Atti degli Apostoli (19, 39) in cui non è con il significato di assolvere dai peccati, ma da colpe materiali.

Il rituale cristiano per l'assoluzione del feretro adopera il verbo *absolvere*, ma in tempi più recenti rispetto a quelli propri della crocetta, anche se già nel VI secolo alcuni hanno creduto che sia stato usato questo verbo con la pregnanza significativa che fu del rito funerale nei secoli successivi [15].

---

8 R. Garrucci, *Storia dell'arte cristiana nei primi otto secoli della chiesa*, VI, Prato 1880, tav. 432, n. 6 e p. 41.

9 A. Lipinsky, *Enkolpia cruciformi orientali in Italia IV: Sicilia*, in « Bollettino della badia greca di Grottaferrata », N. S. XIII (1959), 3° e 4°, p. 120.

10 A. Lipinsky, *Enkolpia cruciformi orientali in Italia II: Campania*, in « Bollettino della badia greca di Grottaferrata », N. S. XI (1957), 3°, pp. 91-105.

11 R. Cagnat, *Cours d'epigraphie latine*, Parigi 1889, p. 21.

12 DACL, V cll. 1047-8, s. v. *Ex coto*, fg. 4258.

13 M. T. Cicerone, *In A. Caecilium Divinatio*, VII, 24; M. T. Cicerone, *Pro T. Annio Milone Oratio*, VI, 15.

14 E. Forcellini, *Totius latinitatis lexicon*, I, Padova 1827, p. I, s. v. A.

15 F. Cabrol, in DACL, I, cll. 199-206. s. v. *absoute*.

Il manufatto in oggetto presenterebbe perciò la particolare importanza di offrire una tra le più antiche se non la più antica formula di assoluzione dei defunti con l'uso del verbo *absolvere* e chiarirebbe, per altro, la derivazione della stessa formula da quelle ritenute augurali o di acclamazione in cui compare il verbo *vivere*.

Dalla stessa zona di Triglie, forse, ma certamente dall'agro di Statte in cui è Triglie, venne fuori la fibula iscritta della quale si è già fatto cenno. Sopra questa fibula vi è inciso il nome *Lupu* presente anche sopra un'altra fibula di Canosa [16] ed un'altra ancora posseduta dal dott. Matteo Sansone di Mattinata [17]: sopra le uniche tre fibule iscritte e fino ad oggi scoperte in Puglia.

Asellus che è il nome inciso sulla crocetta qui studiata, a differenza di *Lupu* (*Lupus*) che fu comune all'Occidente ed all'Oriente bizantino per tutto il Medioevo, è un nome occidentale e nel meridione d'Italia forse peculiare tra i Giudei della diaspora venusina [18].

La presenza di questo nome sulla crocetta e l'uso comune dello stesso presso i Giudei di Venosa apre una nuova prospettiva sulle interpretazioni cristiane di quei Giudei ed anche su quella fase della propagazione del cristianesimo in Puglia determinata dall'anacoretismo di provenienza palestinese, siriaca ed egiziana.

Questa inedita crocetta dovrebbe essere considerata opera dell'VIII o IX secolo, sia per lo spessore uguale a quello delle fibule, o presunte tali, che si devono ritenere commissionate dai Longobardi di Benevento e quindi in uso presso gli stessi non prima che fossero effettivamente convertiti (anno 662) o più probabilmente che giungessero nel Salento sul finire dello stesso VII secolo, o ancora meglio, che si accordassero con i fornitori bizantini durante l'VIII, sia per la formula che tiene incisa, anche questa sostanzialmente riscontrabile sugli stessi manufatti, sia infine per la presenza dei lobi riscontrabili nelle altre crocette non precedenti al secolo IX. Anche l'uso dei due punti per abbreviare il *cognomen* propone la stessa cronologia.

Gli incisori delle fibule di Canosa, di Statte e di Mattinata, alla pari degli incisori della crocetta qui studiata, usarono, con più convinzione che non quello della fibula di Sepino, incidere le lettere dell'alfabeto accordando i punti estremi che le limitavano, creando quasi delle apicature; ed usarono anche incidere la lettera A barrangolata o tendente a tale forma. Particolari epigrafici questi da tenere di conto al fine di determinare la presenza di distinte officine di rifinitura per questi ornamenti nelle varie regioni o meglio aree culturali del meridione d'Italia durante i secoli dell'alto Medioevo.

ROSARIO JURLARO

---

16 V. PISANI, *Messapisch bilia lat. filia*, in « Indogermanische Forschungen », LXIV (1959), pp. 169-71.

17 M. SANSONE, *Panorama archeologico del Gargano*, in *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, I, Galatina 1972, pp. 181-2.

18 CIL, IX, pp. 662-4 (come alla nota 3).

19 O. PARLANGELI, *Studi Messapici*, Milano 1960, pp. 240-1.

IL CATALOGO DEL « FONDO MENOTTI » DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI BARI

Cade quest'anno il cinquantenario della morte di « Frate Menotti », il noto caricaturista barese, spentosi appunto l'11 settembre 1924, che per per oltre trentacinque anni commentò e illustrò con la sua felicissima vena i maggiori personaggi e i principali avvenimenti politici, culturali, mondani, eccetera, di Bari. Ma cosa ha fatto la città per questo argutissimo artista suo figlio?

Praticamente nulla e il nome di Menotti Bianchi — così si chiamava realmente l'artista — salvo poche eccezioni è ormai dimenticato. Eppure ecco cosa scriveva di « Frate Menotti » Angelico Tosti Cardarelli in un articolo che vide la luce sul « Piccolo Giornale d'Italia » il 5-6 luglio 1920, quasi ad accompagnare le vignette che lo stesso « Frate Menotti » pubblicò regolarmente per circa un anno su quel giornale:

« ... se [F. M.] invece che a Bari fosse stato lanciato, poniamo, a Parigi molto probabilmente oggi avrebbe la celebrità e, quel che non guasterebbe, i quattrini di Cappiello... Nei suoi album meravigliosi, sui quali, un giorno, un Armando Perotti dell'avvenire potrà ricostruire tanta parte della storia di Puglia, vi ha pagine che fanno pensare e fremere... allora si vedrà come quel piccolo fragile arnese ch'è una matita in mano ad un artista di ingegno e di cuore, può divenire interprete della coscienza universale, giustiziere di tutte le nullità boriose, di tutte le disonestà, le viltà fortunate ».

Non mi dilungherò sui particolari dell'arte di « Frate Menotti » e sulle caratteristiche note di vita barese che dalle sue tavole possono venire fuori: è questo un lavoro cui spero di attendere prossimamente. L'importante è per ora rendere conosciuto il catalogo di quella parte della sua produzione che si trova conservata presso la Biblioteca Nazionale di Bari. La produzione di Menotti Bianchi può ammontare, secondo una stima fatta nel 1972 da Franco Silvestri, ad oltre duemila tavole in gran parte disegnate o dipinte all'acquerello e da molte delle quali furono tratte litografie. Non tutte però erano destinate a comparire sui giornali cui « Frate Menotti » collaborava, molte erano soltanto esposte presso la libreria Laterza. Una parte di queste tavole si trova oggi nelle mani di privati, magari eredi di coloro che ispirarono la caricatura o forse la commissionarono dal momento che alcune tavole molto studiate sembrano eseguite su richieste di amici e conoscenti. (Non è forse quello che accade con Noschese oggi?). A volte poi lo stesso personaggio preso di mira, dando prova di spirito e buon gusto si compli-

mentava con l'autore richiedendone l'originale, come risulta da alcuni biglietti da visita che si trovano allegati al fondo. A meno che costoro non lo facessero per toglier di mezzo l'irriverente caricatura! Qualche altro pezzo si trova custodito presso il Museo Storico di Bari e in biblioteche della provincia.

Ma la raccolta che nel suo insieme è certamente la più cospicua, largamente sufficiente a darci un'idea completa della figura e dell'opera dell'artista, è senza dubbio quella posseduta dalla Biblioteca Nazionale di Bari « Sagarriga Visconti Volpi ». Tale raccolta ammonta ad 833 tavole, di cui quattrocentocinquantatrè (453) raccolte in tredici (13) album, quasi tutte tavole all'acquerello, e trecentosettantotto tavole sciolte, di cui duecentoottantaquattro (284) originali tra acquerelli e disegni a inchiostro, e novantasei (96) litografie in bianco e nero o a colori.

Le origini di questo « fondo » risalgono a poco dopo la morte del Menotti che lo conservava presso di sé: tramite il quotidiano barese, Francesco Nitti, che dirigeva il Museo Storico lanciò l'idea che al suo istituto fosse donato, per la conservazione, tutto quel che si poteva raccogliere dell'opera di « Frate Menotti », ma l'archeologo Michele Gervasio, sempre sullo stesso giornale, fece osservare che posto più adatto sarebbe stata piuttosto la Biblioteca allora Consorziale. Nella tornata del 4 marzo 1925 la Commissione di Amministrazione della Bibioteca si riunì per deliberare sotto la presidenza del commendator Giuseppe Bottalico, presenti i consiglieri Michele Caldarola, Giuseppe Petraglione e Francesco Colavecchio vice-direttore. Era presente anche il direttore, che era allora Leonardo D'Addabbo, da poco succeduto ad Armando Perotti. Riporto testualmente dal verbale della riunione:

« ...Infine il Vice-Direttore comunica che un gruppo di amici ha rilevato quasi tutti i lavori del compianto artista Menotti Bianchi (Frate Menotti), nonché i libri, i giornali e le riviste, di non comune valore, a lui appartenenti, per farne dono alla Biblioteca, e però propone che la Commissione dia il contributo in Lire 500. La Commissione approva e decide che si prelevi la somma dall'acquisto dei libri ».

Si fa notare qui, per inciso, che la Biblioteca Consorziale nel 1924 aveva avuto uno stanziamento per acquisto di pubblicazioni di L. 17.000 di cui però alla fine dell'anno risultano spese solo L. 4228,50 (!); per il 1925 lo stanziamento era stato di L. 15.500 ma non sappiamo quanto fu speso perché dai verbali non risulta allegato nessun conto consuntivo.

Tornando al « Fondo Menotti », il *dono*, oneroso come si vede, comprendeva in realtà anche i romanzi di Walter Scott dei quali forse si poteva fare anche a meno, salvo che la vedova non avesse posto come condizione di prender tutto in blocco. C'è comunque da sperare che la non eccessiva somma di L. 500 sia finita tutta nelle tasche della signora Bianchi, che il marito non lasciò certamente ricca, dal momento che fu per trent'anni un semplice segretario della Camera di Commercio barese.

Purtroppo questa bellissima raccolta fu per lungo tempo trascurata dalla Biblioteca, le cui difficoltà — scarsità assoluta di mezzi e *personale preparato* — sarebbe troppo lungo raccontare. Delle tavole del Menotti non fu mai fatto un vero catalogo, anche se venivano custodite in un armadio blin-

dato, all'interno del quale però non circolava l'aria necessaria per il loro buon mantenimento. Lo stato di conservazione in cui si trovano ora, dopo circa cinquant'anni, presenta per fortuna tracce non troppo gravi di guasti, cui si spera di porre presto rimedio, per quel che riguarda le macchie di umidità o le muffe o la polvere; purtroppo il margine di molte tavole, specialmente le più grandi, è spesso assai sciupato, ma forse in parte vennero donate così.

Nel 1972, quando reggevo la direzione della Biblioteca, ebbi l'occasione di acquistare quaranta tavole, poste in vendita da un privato, arricchendo così il fondo della Biblioteca di un gruppo di acquerelli formanti un piccolo insieme molto interessante, poiché rappresentano in gran parte esponenti del mondo economico barese dei primi anni del '900, fra i quali, in particolare, alcuni di quei membri che componevano l'operosa e proficua colonia di imprenditori svizzero-tedeschi allora operanti a Bari. Fu un acquisto raro e fortunato, anche se costoso, perché privò la Biblioteca di uno dei suoi pochissimi milioni di dotazione. Purtroppo al momento non ce ne sono in vendita altre: chi le ha se le tiene, magari gelosamente.

Solo quest'anno mi è finalmente riuscito — fra tante cose cui attendere — di ultimare il catalogo del « Fondo Menotti » e un indice dei personaggi riconoscibili nelle varie tavole. Ma è un lavoro destinato a continuare, perché rimane ancora da fare lo spoglio dei periodici pugliesi nei quali si trovano caricature dell'artista; questa seconda parte di ricerche è rimandata a tempi migliori e cioè a quando sarà stata ultimata la revisione accurata dei periodici e giornali pugliesi posseduti dalla Biblioteca Nazionale, ora appena iniziata.

Per il momento mi sono limitata dunque al fondo vero e proprio. Gioielli di questa raccolta sono — ma ogni altro parere è lecito — alcune tavole sciolte (per es. la N. 1, 2, 3, 5,...) e gli album 11, 12 e 13: dedicati il n. 11 alle vicende di Bari nel 1913 e gli altri due a « Bari durante la guerra », che spero possano avere un giorno, da parte di un editore attento e sensibile, un'adeguata veste tipografica.

Il catalogo del fondo è stato fatto secondo le regole del Ministero della Pubblica Istruzione adottate dalle biblioteche statali [1]; di alcuni suggerimenti ringrazio la dott. Maria Catelli del Gabinetto delle Stampe di Roma, e la dott. Maria Cecaro, Direttrice della Biblioteca Nazionale di Bari.

L'identificazione dei personaggi poi somigliava molto ad una serie di innumerevoli rebus da risolvere, trattandosi di gente scomparsa per la maggior parte da grandissimo tempo, senza contare che, non provenendo io da famiglia di origini e tradizioni baresi, molti nomi localmente assai noti mi erano invece completamente sconosciuti. Per fortuna il « fondo Menotti » aveva precedentemente interessato il prof. S. La Sorsa che, con l'aiuto di un vecchio impiegato della biblioteca, aveva annotato su molte tavole i nomi

---

1 Ho peraltro omesso, non sulle schede ma in questo catalogo, il luogo di produzione dei vari acquerelli e disegni che ragionevolmente possono credersi prodotti tutti a Bari, città dove Menotti Bianchi visse e lavorò fino alla morte.

di coloro che vi figuravano, ed è questo l'unico lavoro già fatto da me trovato e di cui mi sono servita, avendo la massima fiducia nel prof. La Sorsa. Ma il lavoro di identificazione non era stato compiuto per tutte le tavole: rimanevano così moltissimi personaggi ancora anonimi. Con una paziente opera di raffronto e l'ausilio dei giornali, quelli fino ad ora ritrovati in biblioteca, altri nomi sono venuti fuori. Ma ne rimane sempre un buon numero ancora da identificare e se la cosa mi sarà forse possibile in un secondo tempo, quando avrò modo di consultare altre fonti fuori della Biblioteca, lo sarà comunque per coloro che, in qualche modo furono protagonisti della vita barese di quegli anni. Dubito molto invece che si potranno mai riconoscere i personaggi minori, per esempio la serie degli anonimi frequentatori del caffè Stoppani o delle eventuali signore — e non proprio tutte signore! — ritratte da « Frate Menotti ». E di questo chiedo venia in anticipo. Malgrado tutte le lacune però si può dire con sicurezza che quasi nessun protagonista della vita di Bari dal 1888 al 1924 sia sfuggito alla caricatura, ora amabile, ora feroce, ora solo canzonatoria, del Menotti.

L'ordine delle tavole nel catalogo equivale a quello della loro collocazione in Biblioteca, per cui farne richiesta sarà semplicissimo; la suddivisione vede prima gli originali, poi le litografie, ordinati per formato. La suddivisione per formato è stata preferita a quella per ordine cronologico non solo per facilitarne la conservazione in cartelle abbastanza omogenee ma anche perché molte tavole non sono datate e difficilmente potranno essere in futuro databili. Invece gli album, tutti risalienti ad anni precisi, sono stati numerati secondo l'ordine cronologico.

L'inizio della produzione di « Frate Menotti » si può far risalire al 1883, anno in cui compaiono le sue prime caricature sul giornaletto umoristico barese « Fra Melitone » a firma di « M. Bianchi ». A partire dal 1888 la sua produzione, sempre sullo stesso giornale, comincia a farsi regolare e l'artista assume lo pseudonimo di « Frate Menotti » ma non sempre, visto che il più antico album del fondo, il n. 1 appunto, datato 1890, porta sul foglio di guardia la firma « M. Bianchi ». Più antiche di questo album, sempre nel fondo della biblioteca, vi sono sicuramente due tavole, litografie di disegni pubblicati sul « Fra Melitone », e sono precisamente la n. 285 che è del 1884, e la n. 300 che è del 1888.

Da segnalare inoltre la tavola 152, uno sciupato foglietto di carta quadrettata, riproducente una figura maschile con la scritta, a matita « Tenore — La prima caricatura da me esposta a Bari ». Mancano purtroppo la firma e la data, ma lo stile di « Frate Menotti » è indubbio e la tecnica piuttosto semplice — il disegno dà proprio l'idea di essere stato buttato giù in fretta — lo farebbe risalire ai primi tempi, se non proprio ai primissimi, della sua produzione.

La tecnica tipica usata dall'artista consiste in disegni a inchiostro bruno, su precedente abbozzo a matita, spesso colorati all'acquerello o dipinti direttamente all'acquerello. Molto spesso inoltre piccoli particolari sono a inchiostro bruno. Rarissimi sono gli schizzi a matita o i pastelli. Qualche volta poi si incontrano tavole incomplete con i personaggi minori, per es., ancora da colorare oppure con il solo sfondo acquerellato.

La maggior parte delle tavole è firmata « Frate Menotti » oppure « F. M. », ma sono molte anche quelle non firmate pur se chiaramente uscite dalla sua mano, ad eccezione forse, ma molto forse, di qualche tavola dubbia che tuttavia ho preferito lasciare nel fondo, non volendo contraddire la tradizione, in mancanza di dati sicuri. Due volte si riscontra la firma « Pipa », che la solita annotazione in calce, a matita, attribuibile al prof. La Sorsa, asserisce essere stata usata anch'essa dall'artista.

Certo molte altre cose si sarebbero potute ancora fare, ad averne tempo: soprattutto frugare negli archivi di Enti e privati alla ricerca di altro materiale. Ma, volutamente, il lavoro è stato limitato, *per ora*, al solo fondo posseduto dalla Biblioteca Nazionale in attesa di potere, in tempi migliori, allargare le ricerche fino a comprendere, nei limiti del possibile, tutta l'opera di « Frate Menotti ». Al momento mi sembrava importante dare alla luce il catalogo di questo fondo, approfittando della coincidenza con il cinquantenario della morte, sia per farlo conoscere meglio, sia perché sarebbe ora che il nome di questo valido artista cominci a comparire almeno nelle bibliografie baresi che oggi lo ignorano.

MARIATERESA TAFURI DI MELIGNANO

CATALOGO DEL FONDO*

1. « GARDEN PARTY. TAV. *I* = LA FONTANA ». 7 luglio 1912; acq. a c.; mm. 635x485.

2. « GARDEN PARTY. TAV. *II* = IL N. 100 ». Il comm. Giuseppe Laudisi e il cav. Gino de Sanctis rispettivamente presidente e direttore della Biblioteca consorziale che si vede sullo sfondo. 7 luglio 1912; acq. a c.; mm. 630x428.

3. « IL CIRCOLO... ZOOLOGICO ». Numerosi personaggi sotto spoglie di animali, tra cui identificabili il pittore Damaso Bianchi (scimmia seduta), gli studiosi Giuseppe Petraglione (tartaruga), Armando Perotti (gallo), Giovanni Praitano (rinoceronte), Sabino Fiorese (scimmione) che tiene in braccio Filippo Petrera e dietro cui spunta la testa dell'on.le Malcangi, il prof. Garrone (scimmietta sull'albero).
febbraio 1912; acq. a c.; mm. 624x482.

4. « A POMPA CONTINUA ». Armando Perotti sforna pubblicazioni.
luglio 1909; acq. a c.; mm. 740x580.
Bibl. « Cose di Puglia - Bari, 1910 »; « Puglia e Venezia tra mito e storia »: SADA, L.: « Armando Perotti. Notizia bio-bibliografica », Bari, 1973.

5. « L'AMARISSIMO ADRIATICO ». Armando Perotti e Gabriele D'Annunzio tentano di addolcirlo.
1908; acq. a c.; mm. 492x690.
Bibl. « Cose di Puglia », Bari, 1910; SADA, L.: « A. Perotti », cit.

6. « BITONTO ILLUSTRATA ». Numerosissime figurine tra cui identificabili l'avvocato Nicola Ragni Caporizzi e « Frate Menotti ».
s. d.; acq. a c.; mm. 685x485.

7. « IL CONSORZIO GRANARIO ». Il sindaco di Bari Giuseppe Bottalico, il comm. Antonio de Tullio presidente della Camera di Commercio e il comm. Mallardi.
marzo 1915; acq. a c.; mm. 642x493.

8. « PRO-ESPULSI ». Il questore di Bari Calabrese, Armando Perotti, De Romita, Gadaleta, Narducci e Sereno assistono gli espulsi dalla Turchia.
luglio 1912; acq. a c.; mm. 670x497.

9. « IL CAPO DEI NAZIONALISTI BARESI ». Il giudice Epifania.
1912; acq. a c.; mm. 476x627.

10. « FRATE MENOTTI » osserva i suoi disegni.
s. d.; acq. a c.; mm. 495x700; non firmato.

---

* Nel descrivere le tavole mi sono avvalsa delle seguenti sigle: acquerello a colori = *acq. a c.*; fotografia = *fot.*; litografia = *lit.*; litografia a colori = *lit. a c.*; litografia acquerellata = *lit. acq.*; penna a inchiostro bruno = *inchiostro.*

11. « POSA DELLA I^a^ PIETRA DEL DEPOSITO FRANCO ». Il comm. Antonio De Tullio circondato da personaggi minori tra cui identificabile l'economista prof. Angelo Bertolini.
novembre 1921; acq. a c.; mm. 417x547.

12. « IL 'PRONUNCIAMENTO' DEI NAZIONALISTI ALL'ANNUNZIO DELLA PACE ». Numerosi personaggi tra cui identificabili il comm. Laudisi (in carriola), il prof. Fiorese (con stampella di legno), lo avv. Petruzzelli (con le forbici), Gadaleta (con la trombetta), il giudice Epifania (con il cappello da Napoleone), Armando Perotti (che innalza un cartello).
ottobre 1912; acq. a c.; mm. 620x481.

13. « IL COMM. GIRARDI LAVORA » ...con quattro paia di occhiali sul naso!
novembre 1912; acq. a c.; mm. 633x483.

14. Il comm. Giuseppe Laudisi arringa la folla in preparazione della guerra imminente mentre Guarineri (con la fisarmonica) e altri due personaggi suonano.
marzo 1915; acq. a c.; mm. 641x491.

15. Armando Perotti presenta il suo libro « Bari ignota ».
gennaio 1908; acq. a c.; mm. 578x736.
Bibl. « Cose di Puglia », Bari, 1910; CERRI A. : Armando Perotti », Bari, 1931; SADA L.: « A. Perotti », cit.

16. « LA PROVINCIA DI BARI ALL'ESPOSIZIONE DI ROMA DEL 1911 » Il comm. Mallardi e Castel del Monte.
novembre 1910; acq. a c.; mm. 580x738.

17. « UNA GITA A CASTEL DEL MONTE... I CICERONI ». Peppino Pastina, l'archeologo Michele Gervasio, l'ing. Vinaccia e l'avv. Ciccimarra accolti da Gioacchino Poli.
maggio 1912; acq. a c.; mm. 631x484.

18. « UN SINDACO MALE IN GAMBE ». Il prof. Sabino Fiorese.
aprile 1912; acq. a c.; mm. 480x624.

19. « ANCONA-REGGIO-BARI QUELLO VA QUESTO VIENE E SIAMO PARI ». La partenza del prefetto Pietro Ferri per Ancona e l'arrivo da Reggio Calabria del prefetto Angelo Buganza.
26 novembre 1906; acq. a c.; mm. 668x496.

20. « TRE POTENZE! ». Una signora e quattro personaggi non identificati in compagnia di « Frate Menotti ».
1895?; acq. a c.; mm. 486x654.

21. Il sindaco di Bari Giuseppe Bottalico e la croce di guerra alla città.
5 novembre 1920; acq. a c.; mm. 421x549.

22. « IL SUCCESSOR DI GINO ». Personaggio non identificato.
agosto 1909; acq. a c.; mm. 372x683.

23. « ...NOVE DEQUATE ». Personaggio non identificato.
marzo 1910; acq. a c.; mm. 372x581.

24r. « QUI NON SI SBARCA ». Armando Perotti vigila.
giugno 1910; acq. a c.; mm. 438x467.

Bibl. « Cose di Puglia », Bari, 1910; SADA L.: *A. Perotti*, cit.

24v. L'on. Gian Domenico Petroni.
1904; lit. a c.; mm. 438x467.
Bibl. « Don Ferrante » a. 1904, n. 10.

25. « LE CONVENZIONI MARITTIME IN PUGLIA ». San Nicola e San Marco si azzuffano.
marzo 1910; acq. a c.; mm. 671x497.

26. « MEGLIO ANCORA DELL'ENTEROCLISMA CANTANI ». Il dr. Giuseppe Sgobba.
s. d.; acq. a c.; mm. 334x498.
Non firmato.

27. Personaggio non identificato.
1907; acq. a c.; mm. 309x402.

28. « ESPOSIZIONE DI ROMA 1911: IL PADIGLIONE DELLE PUGLIE ». Il comm. Mallardi.
luglio 1912; acq. a c.; mm. 236x294.

29. Il comm. Giuseppe Laudisi in piedi su di un cappello e un altro personaggio non identificato.
s. d.; acq.; mm. 338x502; firmato « Pipa ».

30. Quattro personaggi, tra cui identificabili: l'on.le Vito Nicola De Nicolò (?) e « Frate Menotti ».
s. d.; acq. a c.; mm. 376x499.

31. Personaggio non identificato con arti e coda scimmieschi.
aprile 1904; acq. a c.; mm. 376x435.

32. « LA SIGNORA DALLE BELLE NATICHE ». Una signora e un militare sullo sfondo.
s. d.; acq. a c.; mm. 175x456.

33. « A QUEL SIMPATICONE DI ATTILIO JETRI ». Caricatura dello stesso.
31 agosto 1903; acq. a c.; mm. 331x482.

34. « ...EPPOI VENITE A NEGARMI CHE BARI SI ABBELLISCE! » Personaggio non identificato, sullo sfondo il teatro Margherita in costruzione.
settembre 1914; acq. a c.; mm. 321x496.

35. Personaggio non identificato impiccato ad un lampione.
14 maggio 1915; acq. a c.; mm. 324x495.

36. « IL GOVERNO ». Personaggio non identificato.
settembre 1914; acq. a c.; mm. 322x494.

37. Gruppo di sette personaggi tra cui identificabili « Frate Menotti » e Beppe Annoscia che si rivolgono ad una « Agenzia di matrimoni ».
s. d.; acq. a c.; mm. 487x347.

38. « FAREMO UN RITRATTO CAPOLAVORO ». Un pittore non identificato.
gennaio 1912; acq. a c.; mm. 314x486.

39. « LA BIBLIOTECA PUGLIESE A TRIPOLI ». Un arabo seduto su volumi di classici italiani.
1912; acq. a c.; mm. 312x485.

40. Personaggio non identificato che fuma un sigaro.
s. d.; acq. a c.; mm. 336x504.

41. Giuseppe De Luzio.
s. d.; pastello; mm. 336x504; firmato « Pipa ».

42. L'on.le Vito Nicola Di Tullio.
1904; acq. a c.; mm. 340x500.

43. « AL BARIONE ». Il sig. Colaianni.
1904; acq. a c.; mm. 336x505.

44. « ECCO IL NEMICO ». Il dottor Daniele Petrera odia l'acqua e il sapone.
1904; acq. a c.; mm. 336x505.

45. Salvatore Zonno riceve gli omaggi di una ballerina.
190..; acq. a c.; mm. 334x497.

46. Il sindaco di Bari Giuseppe Re David.
1904; acq. a c.; mm. 335x504.

47. « LA CROCIATA PER LA CLAUSOLA DEI VINI NEL TRATTATO CON L'AUSTRIA-UNGHERIA». Il comm. Antonio De Tullio fra Nicola Schuck e il prof. Angelo Bertolini.
1904; acq. a c.; mm. 504x335.

48. Gaetano Giannini.
1905; acq. a c.; mm. 334x502.

49. Il senatore Nicola Balenzano e il giornalista Martino Cassano.
1904; acq. a c.; mm. 335x505.

50. Giuseppe Revest.
1905; acq. a c.; mm. 334x501.

51. Giuseppe Revest e figlia.
1905; acq. a c.; mm. 334x501.

52. Il sig. Milella a guisa di bronzetto.
1904; acq. a c.; mm. 334x504.

53. Luigi Accolti Gil in tenuta da schermidore.
aprile 1904; acq. a c.; mm. 334x501.

54. Biagio Accolti Gil a teatro.
1904; acq. a c.; mm. 336x498.

55. Il sig. Dellernia legge un libro di preghiere.
1904; acq. a c.; mm. 336x504.

56. Il diretore del Gas Lucifero in sembianze di diavolo.
1904; acq. a c.; mm. 336x504.

57. Il sig. Alberotanza.
1904; acq. a c.; mm. 333x501.

58. Personaggio non identificato con il cappello in mano.
1904; acq. a c.; mm. 335x502.

59. Il sig. Turco.
1905; acq. a c.; mm. 335x500.

60. Il sig. Merlo in vesti di danzatrice.
1904; acq. a c.; mm. 335x503.

61. Kugler, cassiere della ditta Berner-Schuck fa la... guardia alla cassa.
1904; acq. a c.; mm. 336x505.

62. Il sig. Lantery.
1905; acq. a c.; mm. 335x503.

63. Il sig. Aschenberg e signora.
1904; acq. a c.; mm. 336x503.

64. Il sig. Lantery.
1905; acq. a c.; mm. 336x502.

65. Il sig. D'Aston.
1905; acq. a c.; mm. 320x501.

66. Il sig. Ganzfried seduto al caffè.
1904; acq. a c.; mm. 336x503.

67. Il reverendo Spadei.
1905; acq.; mm. 335x498.

68. Il sig. Graf.
1904; acq. a c.; mm. 334x499.

69. Il sig. Forlì e un amorino sullo sfondo.
1905; acq. a c.; mm. 335x499.

70. Il sig. Alfredo? Ginesi.
1905; acq. a c.; mm. 335x498.

71. « BON... CIORNO... SIGNORI ». Il console Marstaller.
1905; acq. a c.; mm. 331x500.

72. « Bon... ciorno... signori ». Il console Marstaller.
novembre 1903; acq. a c.; mm. 245x357.

73. « Al Barion Sporc ». Tre personaggi tra cui una coppia di pattinatori non identificati.
s. d.; acq. a c.; mm. 228x326.

74. I signori Aicardi e Recchinuzzi in barchetta.
s. d.; acq. a c.; mm. 250x323.

75. Il giornalista Martino Cassano dopo un duello.
s. d.; acq. a c.; mm. 251x325.

76. « Manon Lescaut al Piccinni ». Giuseppe Revest e Michele Zonno a teatro.
s. d.; acq. a c.; mm. 253x356.

77. Il reverendo Spadei si dà al romanticismo.
novembre 1897; acq. a c.; mm. 249x334.

78. Il sig. Gamberini.
s. d.; acq. a c.; mm. 251x327.

79. Cani che lottano in una arena. Tra i personaggi identificabili: al botteghino Giuseppe Re David e Scarano, tra il pubblico Lina Re David.
s. d.; acq. a c.; mm. 254x325.

80. Il sindaco di Bari Giuseppe Re David e la signora... sindachessa.
s. d.; acq. a c.; mm. 257x357.

81. Giuseppe Re David si dimette da sindaco di Bari sotto le furie dell'on.le Gian Domenico Petroni e del dr. Daniele Petrera.
s. d.; acq. a c.; mm. 258x325.

82. Due militari non identificati.
s. d.; acq. a c.; mm. 258x325.

83. « Prima imposizione! ». Beppe Annoscia prima e dopo... il barbiere.
ottobre 1896; acq. a c.; mm. 247x325; non firmato.

84. « Le conquiste del commendatore ». Il prefetto di Bari Vincenzo Colmayer.
s. d.; acq. a c.; mm. 249x326.

85. Personaggio non identificato che innalza un cartello su cui si legge: « Gresham ».
s. d.; acq. a c.; mm. 251x335.

86. « Aspettando il passaggio di Venere ». Beppe Annoscia visto di spalle.
s. d.; acq. a c.; mm. 251x325.

87. Personaggio non identificato che si versa da bere.
s. d.; acq. a c.; mm. 257x336.

88. « Donna Lina (Re David) scrive i suoi pensieri ».
s. d.; acq. a c.; mm. 257x324.

89. « Al Barion-Sporc ». I coniugi Re David e il maggiore Arpa.
s. d.; acq. a c.; mm. 257x324.

90. « A Roma ». Il sig. Carpin.
s. d.; acq. a c.; mm. 242x331.

91. « Daniele nella fossa delle leonesse ». Nino Tripepi.
s. d.; acq. a c.; mm. 254x326; non firmato.

92. « Dall'opera 'I pagliacci' ». Nicola Campione, vestito da Pierrot, e altri.
s. d.; acq. a c.; mm. 253x325; non firmato.

93. Il consigliere di Prefettura Manfredi.
s. d.; acq. a c.; mm. 253x324; non firmato.

94. Il signor Antonio Sforza.

s. d.; acq. a c.; mm. 242x333; non firmato.

95. Militare non identificato.
1904; acq. a c.; mm. 239x311.

96. « La cooovte ». Il sig. De Napoli.
febbraio 1899; acq. a c.; mm. 240x273.

97. Il sig. Fontana.
s. d.; acq. a c.; mm. 169x302.

98. « V'appoggiate al braccio miiio!... » Due personaggi non identificati in costumi da opera.
s. d.; acq. a c.; mm. 240x333.

99. La signora Petri.
s. d.; acq. a c.; mm. 252x326.

100. « Ieri — oggi ». La signora Schuck da cameriera a padrona.
s. d.; acq. a c.; mm. 258x327; non firmato.

101. Un gruppo di professori al caffè Stoppani. Sullo sfondo il cameriere Peppino Molinari.
1903; acq. a c.; mm. 348x245.
Bibl.: Sada, L. - Scorcia, C. - Valente, V.: « Bari mito », Bari, 1970.

102. Personaggio non identificato che fischietta.
ottobre 1907; acq. a c.; mm 241x322.

103. Personaggio non identificato con zampe da gallina.
marzo 1912; acq. a c.; mm. 242x335.

104. « L'ultimo regalo del 1896 ». « Frate Menotti » ammalato impreca contro l'anno vecchio che se ne va.
1896; acq. a c.; mm. 324x249.

105. « Pimprinella ». Giovane signora non identificata.
marzo 1917; acq. a c.; mm. 244x329.

106. Una coppia di arricchiti al caffè.
1918; acq. a c.; mm. 240x304.

107. « La Camera di Commercio... secondo i maldicenti». Ovvero la SS. Trinità con il comm. Antonio De Tullio (il Padre), il prof. Angelo Bertolini (il Figlio) e un personaggio non identificato (lo Spirito).
s. d.; acq. a c.; mm. 248x345; non firmato.

108. L'avv. Modesto Palasciano ottiene l'esenzione dal servizio militare.
20 dicembre 1916; acq. a c.; mm. 250x353.

109. Personaggio non identificato.
s. d.; acq. a c.; mm. 240x340.

110. Il prof. Marchi con un cartello che reca srritto: « W. sta-rapa di Rudini ».
s. d.; acq. a c; mm. 251x336.

111. Il comm. Antonio De Tullio mette a disposizione di chiunque la sala della Camera di Commercio barese.
5 agosto 1899; acq. a c.; mm. 240x350; non firmato.

112. Il comm. Antonio De Tullio e un personagigo non identificato.
s. d.; acq. a c.; mm. 266x357.

113. « La vera pipa 'Sonnino'». Sidney Sonnino.
s.d.; acq. a c.; mm. 379x266.

114. Un personaggio non identificato sullo sfondo di Bari vecchia.
1920; acq. a c.; mm. 210x356.

115. « Shylock ». Personaggio non identificato.

marzo 1920; acq. a c.; mm. 246x331.

116. Personaggio non identificato seduto a fumare.
ottobre 1910; acq. a c.; mm. 252x336.

117. Araldo Di Crollalanza.
s. d.; acq. a c.; mm. 229x308; non firmato.

118. Militare non identificato.
gennaio 1906; acq. a c.; mm. 245x314.

119. Personaggio non identificato in una cornice di... salsicce.
1905; acq. a c.; mm. 253x335.

120. Personaggio non identificato in abiti cinesi affronta « Frate Menotti in spoglie di drago.
s. d.; acq. a c.; mm. 253x325.

121. « MORTO NICOLA BALENZANO NON VI SONO CHE IO... ». Il comm. Antonio De Tullio sogna un seggio al senato mentre il sindaco Bottalico, il professor Bertolini e un altro personaggio protestano.
aprile 1924; acq. a c.; mm. 266x357.

122. Loreto Tortora che fuma tre sigari per volta.
novembre 1903; acq. a c.; mm. 246x348.

123. Nicola Fione alla sua scrivania.
s. d.; acq. a c.; mm. 245x348.

124. Il sig. De Feo.
s. d.; acq. a c.; mm. 247x347.

125. « IL TERRIBILE MALCANGI »...ma non è l'onorevole!
s. d.; acq. a c.; mm. 244x347.

126. « DOMANDO LO PAROLA ». Nicola Sbisà, della Camera di Commercio barese.
novembre 1903; acq. a c.; mm. 244x347.

127. « LA CAMERA DI COMMERCIO ». Personaggi non identificati e « Frate Menotti ».
novembre 1903; acq. a c.; mm. 246x347.

128. « PAOLO E VIRGINIA ». Cinque personaggi tra cui identificabili l'on.le Paolo Lembo, il comm. Antonio De Tullio, il prof. Sabino Fiorese e il giornalista Raffaele Gorjux.
marzo 1914; acq. a c.; mm. 230x309.

129. Personaggio non identificato con piccolo mulino a vento in testa.
ottobre 1907; acq. a c.; mm. 240x325.

130. Il prof. Scorza.
maggio 1906; acq. a c.; mm. 143x197.

131. I fratelli Ravanelli.
s. d.; acq. a c.; mm. 164x234.

132. Il sig. Haussmann.
s d.; acq. a c.; mm. 200x278; non firmato.

133. « LE NOSTRE CAMERIERE ». Una giovane domestica.
1906; acq. a c.; mm. 168x290.

134. Il sig. Graf.
1910?; acq. a c.; mm. 173x255.

135. Personaggio non identificato che fuma il sigaro.
settembre 1913; acq. a c.; mm. 218x272.

136. Il professore di disegno Innocenzi.
s. d.; acq. a c.; mm. 200x279.

137. Personaggio non identificato.
febbraio 1911; acq. a c.; mm. 171x242.

138. Padre Agostino da Montefeltro.
1894?; acq. a c.; mm. 119x86.

139. Il pianista Gonzales.
s. d.; acq. a c.; mm. 163x247; non firmato.

140. Personaggio non identificato con bastone.
1909?; inchiostro; mm. 128x 151.

141. Peppe Catinella in spoglie da ramarro.
s. d.; acq. a c.; mm. 150x230; non firmato.

142. Corrado De Romita.
s. d.; acq. a c.; mm. 167x240; non firmato.

143. Raffaele Losito.
s. d.; acq. a c.; mm. 167x240; non firmato.

144. Ciccio Troccoli e la Direttrice dell'Asilo Infantile.
s. d.; acq. a c.; mm. 150x232; non firmato.

145. Personaggio non identificato con ombrello.
s. d.; acq. a c.; mm. 128x279; non firmato.

146. Due personaggi non identificati di cui uno affila uno spadone.
s. d.; inchiostro; mm. 143x197; non firmato.

147. Personaggio non identificato.
s. d.; acq. a c.; mm. 128x279.

148. « MUZZARELE EFFENDI ». Armando Perotti vestito da turco fuma il narghilè.
s. d.; acq. a c.; mm. 118x191; non firmato.

149. Un prete non identificato con valigia e mandolino.
s. d.; acq. a c.; mm. 142x210; non firmato.

150. Personaggio non identificato con i simboli della Massoneria.
s. d.; inchiostro; mm. 144x199; non firmato.

151. « IL DIVANO PER GLI EMORROIDARI! MOBILE SPECIALE DELLA FARMACIA A. QUERCIA ». Personaggio non identificato, di spalle, presso il... divano.
s. d.; acq. a c.; mm. 161x236; non firmato.

152. « TENORE ». Personaggio non identificato.
s. d.; acq. a c.; mm. 188x268; non firmato.

153. « IL R. COMMISSARIO » Camillo De Fabritiis commissario al Comune di Bari.
febbraio 1924; acq. a c.; mm. 198x271.

154. Personaggio non identificato legge « Le Journal » al caffè.
s. d.; acq. a c.; mm. 238x307; non firmato.

155. Raffaele Cotugno??
4 maggio 1922; inchiostro; mm. 178x110; non firmato.

156. Un personaggio non identificato regge la testa di un altro.
21 gennaio 1906; acq. a c.; mm. 183x291.

157. Il cav. Tommaso Columbo e Leopoldo Narducci abbigliati da garibaldini.
giugno 1911; acq. a c.; mm. 206x284.

158. « DICEMBRE ». Tre fanciulli chiedono l'obolo.
1910; inchiostro; mm. 181x280. Bibl. « Fior di Natale - Strenna calendario pel 1911 », Bari, 1910.

159. L'ing. Rizzi.
s. d.; acq. a c.; mm. 168x307.

160. Il consigliere provinciale Caso.
[1906]; inchiostro; mm. 187x 291.

161. Biagio Accolti Gil.
[1906]; inchiostro; mm. 187x 294.
Bibl. « L'Oggi » 5 aprile 1906.

162. Il consigliere provinciale Stefano Bianchi.
[1906?]; inchiostro; mm. 186x 290; non firmato.

163. Il consigliere provinciale Simone.
[1906?]; inchiostro; mm. 188x 290; non firmato.

164. L'on.le Malcangi.
[1906?]; inchiostro; mm. 187x 290.

165. L'on.le Gian Domenico Petroni.
[1906?]; inshiostro; mm. 186x 289.

166. Due personaggi non identificati.
s. d.; acq. a c.; mm. 200x286; non firmato

167. Il senatore Nicola Balenzano e l'avv. Modesto Palasciano.
s. d.; acq. a c.; mm. 353x251; non firmato

168. Il comm. Antonio De Tullio e Armando Perotti.
s. d.; inchiostro; mm. 256x356.

169. « QUESTA L'HO FATTA IO! ». Il comm. Antonio De Tullio e Vittorio Emandele Orlando.
s. d.; inchiostro; mm. 245x346; non firmato.

170. Il comm. Antonio De Tullio e l'on.le Facta.
s. d.; inchiostro; mm. 261x351.

171. Il comm. Antonio De Tullio e Sidney Sonnino.
s. d.; inchiostro; mm. 266x357.

172. Il comm. Antonio De Tullio e Giovanni Giolitti
s. d.; inchiostro; mm. 266x356.

173. Il comm. Antonio De Tullio e Francesco Saverio Nitti
s. d.; inchiostro; mm. 265x357.

174. Personaggio non identificato.
s. d.; acq. a c.; mm. 207x285.

175 Personaggio non identificato
s. d.; inchiostro; mm. 202x282; non firmato.

176. L'on.le Alessandro Fortis, nuovo Presidente del Consiglio, presenta i suoi ministri.
[1906]; inchiostro; mm. 186x 289.
Bibl. « L'Oggi » 31 gennaio 1906.

177. Personaggio non identificato.
[1906?]; inchiostro; mm. 186x 293.

178. L'on.le Melodia.
[1906?]; inchiostro; mm. 186x 293.

179. Il consigliere provinciale Capitanio.
[1906?]; inchiostro; mm. 186x 294.

180. Personaggio non identificato visto di spalle.
s. d.; inchiostro; mm. 292x186.

181. Il consigliere provinciale comm. Ciccio Angiuli.
[1906]; inchiostro; mm. 183x 294.
Bibl. « L'Oggi » 11 febbraio 1906.

182. Il consigliere provinciale Balacco.
[1906?]; inchiostro; mm. 185x 288.

183. Il consigliere provinciale Vito Gioia.
[1906?]; inchiostro; mm. 184x 292.

184. « J'ACCUSE... ». L'ing. Beppe Zaccaro.
1906; inchiostro; mm. 186x291.
Bibl. « L'Oggi » 4 febbraio 1906.

185. Il consigliere provinciale Cioffrese.
[1906?]; inchiostro; mm. 185x 291.

186. L'on.le Finocchiaro Aprile, Ministro di Grazia e Giustizia.
[1906]; inchiostro; mm. 187x 290.
Bibl. « L'Oggi » 24 gennaio 1906.

187. Il consigliere provinciale Vichi.
[1906?]; inchiostro; mm. 190x 240.

188. Il sig. Bucci.
s. d.; inchiostro; mm. 186x290.

189. Il consigliere provinciale Loria Pisanelli.
[1906?]; inchiostro; mm. 186x 289.

190. « CHIACCHIERE DEL GIOVEDÍ ». Personaggio non identificato.
s. d.; inchiostro; mm. 181x278.

191. Il comm. Giuseppe Laudisi e l'archeologo Michele Gervasio.
s. d.; inchiostro; mm. 180x278.

192. « AL RISORGIMENTO ». L'avv. Carrassi e lo studioso G. B. Nitto De Rossi al celebre caffè barese.
[1906]; inchiostro; mm. 290x 187.
Bibl. « L'Oggi » 21 gennaio 1907.

193. Il consigliere povinciale Angiuli.
[1906?]; inchiostro; mm. 186x 290.

194. Sidney Sonnino.
[1906]; inchiostro; mm. 182x 291.
Bibl. « L'Oggi » 7 febbraio 1906.

195. « UNA CONQUISTA ». Alfredo(?) Ginesi fra due signore.
s. d.; inchiostro; mm. 293x371.

196. Sidney Sonnino, presidente del Consiglio, assediato dalle regioni depresse.
[1906]; inchiostro; mm. 292x 372.
Bibl. « L'Oggi » 1 aprile 1906.

197. L'on.le Spagnoletti.
[1906?]; inchiostro; mm. 291x 372.

198. Il prefetto di Bari Pietro Ferri.
[1906]; inchiostro; mm. 292x 374.

199. « PASQUA BITONTINA ». Il comm. Giuseppe Laudisi, il sindaco Giuseppe Capruzzi e l'on.le Cipriani Marinelli.
[1906]; inchiostro; mm. 294x 372.
Bibl. « L'Oggi » 15 aprile 1906.

200. L'on.le Ettore Viganò, Ministro della Guerra.
[1906]; inchiostro; mm. 292x 322.
Bibl. « L'Oggi » 29 giugno 1906.

201. L'on.le Carlo Schanzer, Ministro per le Poste e i Telegrafi.
[1906?]; inchiostro; mm. 291x 371.

202. L'on. Tommaso Tittoni, Ministro per gli Affari Esteri.
[1906]; inchiostro; mm. 293x 363.
Bibl. « L'Oggi » 24 giugno 1906.

203. « UNA SERENATA MOLESTA ». I deputati pugliesi Lembo, Petroni, Malcangi, Jatta e il comm. Antonio De Tullio sotto la finestra di Giolitti.
[1906]; inchiostro; mm. 291x 369.
Bibl. «L'Oggi» 19 giugno 1906.

204. Il comm. Giuseppe Laudisi fra Gioberti e Cavour.
[1906]; inchiostro; mm. 366x 292.
Bibl. « L'Oggi » 26 aprile 1906.

205. Sidney Sonnino, Presidente del Consiglio, e il sig. Saporito.
[1906]; inchiostro; mm. 293x 371.
Bibl. « L'Oggi » 22 maggio 1906.

206. L'on.le Santini.
[1906]; inchiostro; mm. 295x 370.
Bibl. « L'Oggi » 17 aprile 1906.

207. Antonio Jatta.
[1906]; inchiostro; mm. 292x 373.
Bibl. «L'Oggi» 25 giugno 1906.

208. Sidney Sonnino, Presidente del Consiglio, con personaggi non identificati.
[1906]; inchiostro; mm. 369x 292.
Bibl. « L'Oggi » 12 aprile 1906.

209. Massimo Gorki e le sue disavventure americane.
[1906]; inchiostro; mm. 371x 293.
Bibl. « L'Oggi » 22 aprile 1906.

210. Sidney Sonnino Presidente del Consiglio.
[1906]; inchiostro; mm. 291x 374.
Bibl. « L'Oggi » 25 marzo 1906.

211. « Scostati!... Non sai che adesso io sono una elettrice? » Una balia e un militare (a poposito del voto alle donne).
[1906]; inchiostro; mm. 372x 291.
Bibl. « L'Oggi » 3 aprile 1906.

212. Tre personaggi non identificati e sullo sfondo Vittorio Emanuele III, il Kaiser Guglielmo II e Francesco Giuseppe imperatore d'Austria.
[1906]; inchiostro; mm. 372x 292.
Bibl. « L'Oggi » 24 aprile 1906.

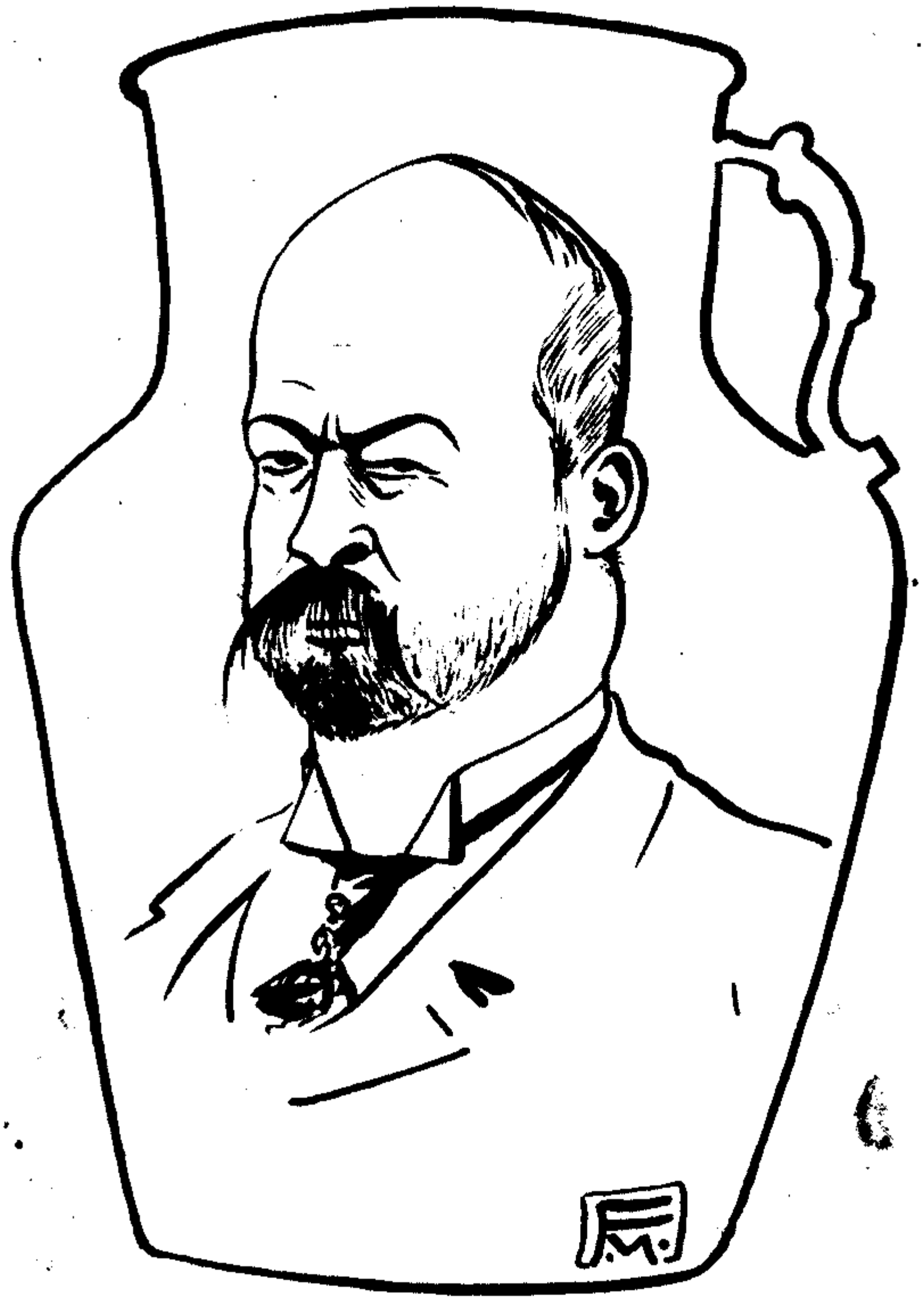
213. L'on.le Pietro Carmine Ministro dei Lavori Pubblici.
[1906]; inchiostro; mm. 295x 371.
Bibl. « L'Oggi » 13 marzo 1906.

214. L'on.le Edoardo Pantano, Ministro per l'Agricoltura, l'Industria e il Commercio.
[1906]; inchiostro; mm. 372x 293.
Bibl. « L'Oggi » 15 marzo 1906.

215. L'on.le Emilio Visconti Venosta.
[1906]; inchiostro; mm. 294x 371.
Bibl. « L'Oggi » 27 marzo 1906.

216. L'on.le Malcangi con altri due personaggi non identificati.
[1906]; inchiostro; mm. 290x 371.
Bibl. « L'Oggi » 27 maggio 1906.

217. Pietro Mascagni.
[1906]; inchiostro; mm. 291x 374.
Bibl. « L'Oggi » 20 marzo 1906.



Antonio Jatta - Senza commento (tav. 207).

218. L'on.le Carlo Mirabello, Ministro della Marina.
[1906]; inchiostro; mm. 291x 372.
Bibl. « L'Oggi » 22 marzo 1906.

219. L'on.le Malcangi.
[1906?]; inchiostro; mm. 293x 373.

220. L'on.le Alfredo Baccelli, Ministro per le Poste e i Telegrafi.
[1906]; inchiostro; mm. 292x 374.
Bibl. « L'Oggi » 27 febbraio 1906.

221. L'on.le Francesco Guicciardini, Ministro per gli Affari Esteri.
[1906]; inchiostro; mm. 293x 370.
Bibl. « L'Oggi » 1 marzo 1906.

222. Il sig. Colaianni.
[1906;] inchiostro; mm. 369x 291.
Bibl. « L'Oggi » 6 marzo 1906.

223. L'on.le Antonio Salandra.
[1906]; inchiostro; mm. 273x 370.
Bibl. « L'Oggi » 15 febbraio 1906.

224. Il consigliere Provinciale Piero Delfino Pesce.
[1906]; inchiostro; mm. 257x 325.
Bibl. « L'Oggi » 11 gennaio 1906.

225. Il presidente del consiglio provinciale Nicola Balenzano.
[1906]; inchiostro; mm. 253x 347.
Bibl. « L'Oggi » 7 gennaio 1906.

226. Il consigliere provinciale Errico Ferrara.
[1906]; inchiostro; mm. 254x 325.
Bibl. « L'Oggi » 10 gennaio 1906.

227. L'on.le Ignazio Marsengo Bastia, Ministro per le poste e i Telegrafi.
[1906]; inchiostro; mm. 257x 352.
Bibl. « L'Oggi » 6 gennaio 1906.

228. L'on.le Giuseppe Bianchieri, presidente della Camera dei Deputati.
[1906]; inchiostro; mm. 293x 371.
Bibl. « L'Oggi » 11 marzo 1906.

229. « MUSICA! ». L'on.le Luigi Luzzatti.
[1906]; inchiostro; mm. 294x 373.
Bibl. « L'Oggi » 23 febbraio 1906.

230. Il gen. Luigi Majnoni d'Intignano, Ministro della Guerra.
[1906]; inchiostro; mm. 246x 357.
Bibl. « L'Oggi » 16 gennaio 1906.

231. L'on.le Nerio Malvezzi de' Medici, Ministro per l'Agricoltura, Industria e Commercio.
[1906]; inchiostro; mm. 251x 352.
Bibl. « L'Oggi » 2 gennaio 1906.

232. L'on.le Angelo Majorana, Ministro del Tesoro.
[1906]; inchiostro; mm. 291x 371.
Bibl. « L'Oggi » 10 giugno 1906.

233. L'on.le Pietro Vacchelli, Ministro per le Finanze.
[1906]; inchiostro; mm. 248x 349.
Bibl. « L'Oggi » 13 gennaio 1906.

234. L'on.le Enrico De Marinis, Ministro della Pubblica Istruzione.
[1906]; inchiostro; mm. 219x 343.
Bibl. « L'Oggi » 14 gennaio 1906.

235. L'on.le Niccolò Gallo.
[1906]; inchiostro; mm. 293x 374.
Bibl. « L'Oggi » 8 febbraio 1906.

236. L'on.le Paolino Boselli, Mini stro per la Pubblica Istruzione.
[1906]; inchiostro; mm. 291x 373.
Bibl. « L'Oggi » 21 febbraio 1906.

237. L'on.le Ettore Sacchi, Ministro di Grazia e Giustizia.
[1906]; inchiostro; mm. 291x 372.
Bibl. « L'Oggi » 18 marzo 1906.

238. L'on.le Paolo Lembo con Fiorese e De Giglio.
[1906]; inchiostro; mm. 290x 370.
Bibl. « L'Oggi » 18 febbraio 1906.

239. L'on.le Antonio Abruzzese.
[1906?]; inchiostro; mm. 290x 371.

240. L'on.le Giovanni Giolitti, Presidente del Consiglio.
[1906]; inchiostro; mm. 294x 373.
Bibl. « L'Oggi » 7 giugno 1906.

241. L'on.le Emanuele Gianturco, Ministro per i Lavori Pubblici.
[1906]; inchiostro; mm. 289x 370.
Bibl. « L'Oggi » 3 giugno 1906.

242. L'on.le Francesco Cocco Ortu, Ministro per l'Agricoltura, l'Industria e il Commercio.
[1906?]; inchiostro; mm. 293x 371.

243. « MASCHERE NUOVE E CARNEVALE... VECCHIO ». « Frate Menotti alla finestra ».
[1923]; acq. a c.; mm. 266x 358.

244. « LA BRUTTA FINE DI UN REGNO ». Raffaele Bovio e il cav. Guisci, sotto spoglie di cane, annunziano alla signora Bovio le dimissioni da sindaco.
luglio 1923; acq. a c.; mm. 266x357.

245. « IN ARTICULO MORTIS ». Il comm. ing. Mauro Amoruso, prosindaco di Bari, con il segretario del Comune e gli avv. L. Milella e P. Loprieno.
19 novembre 1923; acq. a c.; mm. 266x357.

246. « UN PIEDE IN DUE SCARPE ». Il preside Muciaccia condannato dai fratelli della Massoneria tra cui identificabili l'archeologo Michele Gervasio e il comm. Antonio De Tullio.
luglio 1923; acq. a c.; mm. 357x266.

247. « UNA DOCCIA FREDDA ». Giovanni Gentile, ministro per la Pubblica Istruzione smorza gli adori dei baresi per l'Università.
3 agosto 1923; acq. a c.; mm. 266x359.
Bibl. « Bari città levante », Bari, 1969.

248. « GONFIANDO INCENSANDO STRISCIANDO SON DIVENTATO UN GRAND'UOMO ». Raffaele Gorjux, direttore della « Gazzetta del Mezzogiorno ».
agosto 1923; acq. a c.; mm. 265x357.

249. « LE VECCHIE CARIATIDI - SIAMO F...RITTI ». Gruppo di personaggi tra cui identificabili i comm. Mallardi e De Tullio, il sindaco Bottalico, e sullo sfondo Gorjux, Di Crollalanza, Re David.
agosto 1923; acq. a c.; mm. 357x266.

250. « DI CROLLALANZA LA FA E RAFFAELE L'ANNUSA... SI BEA E LA ANNUNZIA ». Araldo di Crollalanza e il giornalista Raffaele Gorjux.
agosto 1923; acq. a c.; mm. 266x357.

251. « DA GENERALE A PREFETTO... ». Il prefetto di Bari gen.le Raffaele De Vita.
settembre 1923; acq.a c.; mm. 266x357.

252. « IL R. COMMISSARIO E IL BARATRO MUNICIPALE ». Il cav. Camillo De Fabritiis.
settembre 1923; acq. a c.; mm. 266x357.

253. « ANCHE LA LEGION D'ONORE! ». Ne è stato insignito il comm. Emanuele Fizzarotti.
novembre 1923; acq.a c.; mm. 266x355.

254. « ABBIAMO FIRMATO LA CONVENZIONE PER IL GRAN PONTE...». Numerosi personaggi tra cui Bottalico, De Tullio, Mallardi, Gorjux, Di Crollalanza, De Febritiis, Caldarola, Cacciapaglia e Re David.
novembre 1923; acq. a c.; mm. 357x266.
Bibl. « Bari città levante », cit.

255. Il magistrato De Notaristefano, 1° Pesidente della Corte d'Appello di Bari.
novembre 1923; acq. a c.; mm. 266x357.

256. « I TACCHINI ALLA COMMEMORAZIONE DELLA MARCIA SU ROMA ». Gli avv. Nicola Rella Lupis, e Modesto Palasciano, il giornalista Raffaele Gorjux, Ciccio Morfini e Cerri in camicia nera.
ottobre 1923; acq. a c.; mm. 265x356.

257. « ...TORNANO ». Il canonico e studioso di storia Francesco Nitti attende le salme dei caduti in guerra.
novembre 1923; acq. a c.; mm. 266x355.

258. « ESPOSIZIONE UMORISTICA ». Anche da morto « Frate Menotti » continuerà a disegnare.
8 novembre 1923; acq. a c.; mm. 356x266.

259. « LA CITTADINANZA BARESE A BENITO MUSSOLINI ». Parla De Tullio (in camicia nera, e con il chiodo fisso dello scanno senatoriale in testa), il giornalista Gorjux dà fiato alle trombe, ascoltano più o meno compunti Petraglione, Romanazzi, Campagna, De Michele, Vitucci, De Filippi, Amoruso, Troccoli, Garrone, Cerri, Patruno, Guaccero, De Vita, Ricchioni, Costantino, De Robetis, Degnis, Atti, Pascazio, Bufalini, Re David, Bottalico, De Fabritiis.
18 maggio 1924; acq. a c.; mm. 357x266.

260. Armando Perotti morente.
8 maggio 1924; acq. a c.; mm. 357x266.

261. Personaggio non identificato.
s. d.; acq. a c.; mm. 378x433; non firmato.

262. « L'ALLUVIONE ». Pattuglia di artiglieri.



La lunga agonia di Armando Perotti

Armando Perotti morente (tav. 260).

1915?; acq. a c.; mm. 500x347; non firmato.

263. « Frate Menotti » e Armando Perotti in visita al cimitero.
26 dicembre 1912; acq. a c.; mm. 271x132.

264. « ...E FINO A QUANDO? » Il prefetto di Bari Maurizio Ceccato.
[1906]; inchiostro; mm. 330x 499.
Bibl. « L'Oggi » 1 gennaio 1906.

265. « UN'ORA BUONA DOVUTA AL SIG. GEVORA ». « Frate Menotti » legge.
3 febbraio 1909; acq. a c.; mm. 337x503.

266. Un ricco costruttore non identificato.
1923; inchiostro; mm. 378x487.

267. « NON TOCCATE IL PORTO VECCHIO ». Armando Perotti alla testa di una dimostrazione.
s. d.; acq. a c.; mm. 424x506.
Bibl. « Cose di Puglia », Bari, 1910; CERRI, A.: « Armando Perotti », cit.; SADA, L.: « A. Perotti », cit.

268. « COMPARE GIOVANNI E LA SUA ...MAGGIORANZA ». Giovanni Giolitti guida un branco di pecore.
[1906]; inchiostro; mm. 501x 336.
Bibl. « L'Oggi » 8 luglio 1906.

269. Un gruppo di onorevoli pugliesi: Petroni, De Viti De Marco, Pavoncelli, Jatta, Spagnoletti, Abbruzzese, Lazzaro, Cipriani Marinelli.
[1906]; inchiostro; mm. 372x 582.
Bibl. « L'Oggi » 1 luglio 1906.

270. «TEMPI NUOVI». Il prefetto Buganza osserva le celebrazioni del 1° maggio.
[1922]; inchiostro; mm. 365x 481.
Bibl. « La Gazzetta di Puglia » 30 aprile 1922.

271. « MUTANO I SAGGI COL MUTAR DEI TEMPI ». L'arcivescovo Vaccaro riceve un gruppo di personaggi tra cui l'ing. Mauro Amoruso e l'avv. Nicola Rella Lupis.
[1923]; inchiostro; mm. 486x 340.
Bibl. « La Gazzetta di Puglia » 1 aprile 1923.

272. « PRO-CASTELLO ». Il prof. Andrea Gabrieli, Armando Perotti, il capitano Gennaro Bacile e l'ing. Ettore Bernich.
[1906]; inchiostro; mm. 299x 400.
Bibl. « L'Oggi » 17 giugno 1906; CERRI, A.: « Armando Perotti », cit.

273. GENNAIO ». Le cittadine di Bisceglie e Carmagnola come popolane che si azzuffano e un personaggio non identificato che ammicca.
[1910]; inchiostro; mm. 155x 246.
Bibl. « Fior di Natale », cit.

274. « FEBBRAIO ». Diversi personaggi non identificati e, piccolini, Giolitti e un Sonnino-marionetta.
[1910]; inchiostro; mm. 155x 245.
Bibl. « Fior di Natale », cit.

275. « MARZO ». Le città di Bari e Venezia come popolane che si azzuffano e un personaggio non identificato carico di... promesse.
[1910]; inchiostro; mm. 155x 246.
Bibl. « Fior di Natale », cit.

276. « APRILE ». Folla di persone tra cui spicca un personaggio non identificato.
[1910]; inchiostro; mm. 167x 252.
Bibl. « Fior di Natale », cit.

277. « MAGGIO ». Il comm. Antonio De Tullio, Armando Perotti, il prof. Angelo Bertolini e altri personaggi non identificati.
[1910]; inchiostro; mm. 176x 268.
Bibl. « Fior di Natale », cit.

278. « GIUGNO ». Due personaggi non identificati innalzano dei cartelli.
[1910]; inchiostro; mm. 200x 274.
Bibl. « Fior di Natale », cit.

279. « LUGLIO ». L'ing. Rizzi e Armando Perotti.
[1910]; inchiostro; mm. 168x 252.
Bibl. « Fior di Natale », cit.

280. « AGOSTO ». Personaggi non identificati.
[1910]; inchiostro; mm. 168x 253.
Bibl. « Fior di Natale », cit.

281. « SETTEMBRE ». Un personaggio non identificato in compagnia della Morte.
[1910]; inchiostro; mm. 168x 246.
Bibl. « Fior di Natale », cit.

282. « OTTOBRE ». Il sindaco Giuseppe Capruzzi assalito da popolane che dimostrano.
[1910]; inchiostro; mm. 181x 280.
Bibl. « Fior di Natale », cit.
SADA, L. - SCORCIA, C. - VALENTE, V.: « Bari mito », cit.

283. « NOVEMBRE ». Il comm. Antonio De Tullio, Giuseppe Capruzzi e una terza persona in compagnia della Morte.
[1910]; inchiostro; mm. 181x 280.
Bibl. « Fior di Natale », cit.

284. « DICEMBRE ». Una monaca con due fanciulli e un personaggio non identificato.
[1910]; inchiostro; mm. 181x 280.

285. « VICCE VICCE, NON SA FAR LA SIGNURA ». Peppino Veneziani in spoglie di tacchino.
[1884]; lit.; mm. 290x400; non firmata.
Bibl. « Fra Melitone » 6 luglio 1884 n. 24.

286. Il capitano Rocco.
[1905]; lit. a c.; mm. 315x486.
Bibl. « Don Ferrante » 15 gennaio 1905, n. 15.

286 bis. Il capitano Rocco.
[1905]; lit. a c.; mm. 315x486.
Bibl. « Don Ferrante » 15 gennaio 1905, n. 15.

287. Il capitano Rocco.
[1905]; lit.; mm. 332x500.
Bibl. « Don Ferrante » 15 gennaio 1905, n. 15.

*288. « UNO SCHERZO DELL'U[fficio] T[ecnico] M[unicipale] ». « Fra-

---

* Le litografie nn. 288, 289, 290, 291, 328, 338, 350 sono state eseguite dalla ditta F.lli Grimaldi di Bari nn. 345, 346, 347 dalla ditta Müller-Rainone di Bari; nn. 375, 376 dalla Tip. G. Laterza di Bari.

te Menotti » e altri personaggi non identificati.
[1902]; lit. acq.; mm. 496x330.
Bibl. « Figaro » 15 giugno 1902, n. 31.

289. « L'HISTOIRE D'UN PIERROT AL PICCINNI ». Personaggi non identificati.
[1902]; lit. acq.; mm. 485x331.
Bibl. « Figaro » 6 luglio 1902, n. 37.

290. « ALLA SCUOLA D'ARTI E MESTIERI ». Il sindaco di Bari Giuseppe Re David.
[1902]; lit. acq.; mm. 496x337.
Bibl. «Figaro» 22 giugno 1902, n. 33.

291. « PER LE ELEZIONI PROVINCIALI ». I candidati socialisti Schiraldi, Laricchia e Rizzi.
[1902]; lit. acq.; mm. 502x325.
Bibl. « Figaro » 20 luglio 1902, n. 41.

292. « PER LE ELEZIONI PROVINCIALI ». Il candidato Venturo Mirenghi.
[1902]; lit. acq.; mm. 497x334.
Bibl. « Figaro » 29 giugno 1902, n. 41.

293. « L'APOSTOLO DEL RIPOSO SETTIMANALE ». Il comm. Antonio De Tullio, l'on.le Vito Nicola Di Tullio e un terzo personaggio non identificato.
[1902]; lit. acq.; mm. 496x336.
Bibl. « Figaro » 1 giugno 1902, n. 27.

294. Il professor Bencini.
[1904]; lit.; mm. 282x322.
Bibl. « Don Ferrante » 16 ottobre 1902, n. 9.

295. Il professor Bencini.
[1904]; lit.; mm. 282x322.
Bibl. « Don Ferrante » 16 ottobre 1902, n. 9.

296. Vari personaggi tra cui identificabile l'on.le Gian Domenico Petroni, e i signori Sforza e Niso.
[1905]; lit.; mm. 328x502.
Bibl. « Don Ferrante » 26 febbraio 1905, n. 21.

297. Personaggi non identificati tra cui l'on.le Gian Domenici Petroni.
s. d.; lit.; mm. 331x502.

298. Un prete non identificato con cappello alla don Basilio e un labaro su cui campeggia la scritta « Circolo clericale Leone XIII ».
s. d.; lit.; mm. 313x454.

299. « TEATRINO ELETTORALE ». L'on. Vito Nicola Di Tullio e due marionette di cui una ha la testa dell'on. Gian Domenico Petroni.
[1903]; lit.; mm. 315x497.
Bibl. « Il popolo » 5 marzo 1903, n. 43.

300. « SUL CORSO ». Gli avv. Riccardo Ferrara e Nicola Ragni Caporizzi, il prof. Vito Saraceno, Nicola Milella ed E. Chartroux.
[1888]; lit. acq.; mm. 336x497.
Bibl. « Fra Melitone » 29 luglio 1888, n. 14.

301. L'arcivescovo Vaccaro.
[1905]; lit. a c.; mm. 337x501.
Bibl. « Don Ferrante » 5 febbraio 1905, n. 18.

302. L'arcivescovo Vaccaro.
[1905]; lit. a c.; mm. 330x256.
Bibl. « Don Ferrante » 5 febbraio 1905, n. 18.

303. Personaggio non identificato.
[1905]; lit. a c.; mm. 172x433.

Bibl. « Don Ferrante » 29 gennaio 1902; n. 17.

304. Militare con lunghi baffi e il cameriere del caffè Stoppani Peppino Molinari.
[1902]; lit.; mm. 220x500.
Bibl. « Don Ferrante » 11 set tembre 1902, n. 24.

305. Il prefetto di Bari Maurizio Ceccato.
[1904]; lit.; mm. 270x456.
Bibl. « Don Ferrante » 21 agosto 1904, n. 1.

306. Il prefetto di Bari Emilio Caracciolo di Sarno.
1902, lit.; mm. 327x497.
Bibl. « Don Ferrante » 8 dicembre 1902, n. 36.

307. Il senatore Nicola Balenzano, l'on.le Gian Domenico Petroni, Ciccio Angiuli, Ciccio Troccoli, Capriati e un altro personaggio non identificato.
[1902]; lit.; mm. 331x500.
Bibl. « Don Ferrante » 23 ottobre 1902, n. 30.

307 bis. Il senatore Nicola Balenzano, l'on.le Gian Domenico Petroni, Ciccio Angiuli, Ciccio Troccoli, Capriati e un altro personaggio non identificato.
[1902]; lit.; mm. 304x477.
Bibl. « Don Ferrante » 23 ottobre 1902, n. 30.

308. Nicola Balenzano circondato dalle testine di Laudisi, Di Tullio, Sonnino, Capriati e altri personaggi non identificati.
[1902]; lit.; mm. 324x497.
Bibl. « Don Ferrante » 27 novembre 1902, n. 35.

309. « HABEMUS PONTIFICES ». Nicola Balenzano e un altro personaggio non identificato.
[1903]; lit.; mm. 499x346.
Bibl. « Il Popolo » 15 agosto 1903, n. 64.

310. Il dr. De Palma circondato da fantasmi.
[1902]; lit.; mm. 334x501.
Bibl. « Don Ferrante » 6 novembre 1902, n. 31.

311. Un personaggio non identificato lettore del giornale « La Croix », e sullo sfondo una fabbrica.
[1902]; lit.; mm. 328x500.
Bibl. « Don Ferrante » 30 ottobre 1902, n. 31.

312. « DOPO IL CONNUBIO ». L'on.le Gian Domenico Petroni in spoglie di cane.
[1902]; lit.; mm. 501x324.
Bibl. « Figaro » 17 agosto 1902, n. 49.

313. « ASILO DI PIETÀ ». Ciccio Manzari e l'arcivescovo Vaccaro.
[1902]; lit.; mm. 329x428.
Bibl. « Don Ferrante » 18 dicembre 1902; n. 37.

314. « CUPIDO ». Salvatore Zonno.
[1902]; lit.; mm. 334x501.
Bibl. « Figaro » 16 settembre 1900, n. 34.

315. L'avv. Andrea Petruzzelli.
[1902]; lit.; mm. 328x501.
Bibl. « Don Ferrante » 13 novembre 1902, n. 33.

316. Il sig. A. Fato.
[1902]; lit.; mm. 330x498.
Bibl. « Don Ferrante » 20 novembre 1902, n. 34.

317. Personaggio non identificato abbigliato da operaio della « The Tuscan Gas Company ».
[1904]; lit.; mm. 329x500.
Bibl. « Don Ferrante » 9 ottobre 1902, n. 28.

318. « PER LA STORIA ». Gli on.li Gian Domenico Petroni e Vito Nicola Di Tullio, il sindaco Giuseppe Bottalico e altri personaggi non identificati.
[1902]; lit. acq.; mm. 503x327.
Bibl. « Figaro » 3 agosto 1902, n. 45.

319. « PROFILI ». Sette profili tra cui identificabili quelli dell'ing. Capriati, di Vito Lorusso Attoma e del sig. Sforza.
[1902]; lit.; mm. 502x324.
Bibl. « Figaro » 14 agosto 1902, n. 48.

320. Diversi personaggi tra cui identificabili Petroni, Petruzzelli, De Tullio, Re David e Capruzzi prendono a palle di neve il pupazzo Pesce.
[1905]; lit. a c.; mm. 482x361.
Bibl. « Don Ferrante » 22 gennaio 1905, n. 16.

321. Tre personaggi non identificati.
[1905]; lit.; mm. 500x335.
Bibl. « Don Ferrante » 8 gennaio 1905, n. 14.

322. Vari personaggi non identificati.
[1905]; lit.; mm. 500x335.
Bibl. « Don Ferrante » 8 gennaio 1905, n. 14.

323. « ILLUMINAZIONE A GAS ACETILENE F.LLI ROSSANO ». Tavola pubblicitaria in occasione dei festeggiamenti per San Nicola.
[1902]; lit.; mm. 333x499.
Bibl. « Figaro » 8 maggio 1902, n. 21.

324. Sei personaggi a guisa di presepe tra cui identificabili Petroni (Gesù bambino), Pesce (La Vergine), Ceccato (San Giuseppe), Lembo (Angelo), Petrera (musicante) e Demona?? (altro musicante).
[1904]; lit. a c.; mm. 318x444.
Bibl. « Don Ferrante » 25 dicembre 1904, n. 13.

325. Personaggi a guisa di presepe tra cui identificabili: Petroni (Gesù Bambino), Pesce (La Vergine). Ceccato (San Giuseppe), Lembo (Angelo), Uetrera (musicante), Demona (?), altro musicante).
[1904]; lit. a c.; mm. 318x444.
Bibl. « Don Ferrante » 25 dicembre 1904, n. 13.

326. Personaggi sull'albero della cuccagna, tra cui identificabili: l'arcivescovo Vaccaro e l'on.le Petroni che affrontano la scalata, l'on.le De Tullio seduto, il R. Comm. Pesce con il tamburo.
[1905]; lit.; mm. 328x500.
Bibl. « Don Ferrante » 12 febbraio 1905, n. 19.

327. Personaggi sull'albero della cuccagna tra cui identificabili l'arcivescovo Vaccaro e l'on.le Petroni che affrontano la scalata, l'on.le De Tullio seduto, il R. Comm. Pesce con il tamburo.
[1905]; lit.; mm. 328x500.
Bibl. « Don Ferrante » 12 febbraio 1905, n. 19.

328. L'ing. Ettore Bernich; poi « Frate Menotti» con la macchina fotografica, Armando Perotti con la lira, l'avv. Vito Indelli vestito da don Ferrante, Ciccio Attolini vestito da don Abbondio e un altro personaggio non identificato.
[1902]; lit. a c.; mm. 500x390.
Bibl. « Don Ferrante » 21 agosto 1902, n. 21.

329. La testa del M.° Valente e tre figure di donne.
[1904]; lit.; mm. 364x560.
Bibl. « Don Ferrante » 2 ottobre 1904, n. 7.

330. La testa del M.° Valente e tre figure di donne.
[1904]; lit.; mm. 364x560.
Bibl. « Don Ferrante » 2 ottobre 1904, n. 7.

331. Il consigliere di prefettura Abetti.
[1904]; lit.; mm. 359x556.
Bibl. « Don Ferrante » 11 settembre 1904, n. 4.

332. Diversi personaggi tra cui identificabili il comm. Antonio De Tullio e il prof. Angelo Bertolini.
[1904]; lit.; mm. 362x421.
Bibl. « Don Ferrante » 9 ottobre 1904, n. 8.

333. Figura di militare molto simile a Vittorio Emanuele III.
[1904]; lit.; mm. 306x558.
Bibl. « Don Ferrante » 10 dicembre 1904, n. 11.

334. Figura di militare molto simile a Vittorio Emanuele III.
[1904]; lit.; mm. 306x558.
Bibl. « Don Ferrante » 10 dicembre 1904, n. 11.

335. « Ai monti e alle acque ». Personalità baresi in villeggiatura: identificabili Giuseppe Re David, Nicola Balenzano e l'on. Vito Nicola De Tullio.
[1903]; lit.; mm. 359x568.
Bibl. « Figaro » 20 settembre 1903, n. 38.

336. Il sindaco di Bari Giuseppe Re David, Andrea Petruzzelli... e San Nicola prendono a sassate il Kaiser Guglielmo II, Guglielmo Marconi e l'ammiraglio Bettòlo.
[1904]; lit.; mm. 559x313.
Bibl. « Don Ferrante » 28 agosto 1904, n. 2.

337. « La ritirata di Achille ». Lo on.le Gian Domenico Petroni.
[1902]; lit.; mm. 500x320.
Bibl. « Figaro » 31 agosto 1902, n. 53.

338. L'on.le Vito Nicola De Tullio.
[1902]; lit.; mm. 506x333.
Bibl. « Don Ferrante » 18 settembre 1902, n. 25.

339. « Al caffès ». Due elegantoni non identificati.
[1903]; lit.; mm. 335x536.
Bibl. « Don Ferrante » 27 settembre 1903, n. 39.

340. Il ricchissimo e avarissimo sig. Zavoianni.
[1902]; lit.; mm. 504x336.
Bibl. « Don Ferrante » 25 settembre 1902, n. 26.

341. Personaggi che imitano il raffaellesco « Sposalizio della Vergine »: identificabili: De Tullio (San Giuseppe), Capruzzi (La Vergine), Revest (il sacerdote), Lembo, Di Cagno, Petruzzelli, Mirenghi.
[1907]; lit.; mm. 333x502.
Bibl. « Don Ferrante », numero di saggio 8 giugno 1907.

342. Il R. Commissario al Comune di Bari Angelo Pesce.
[1904]; lit.; mm. 362x378.
Bibl. « Don Ferrante » 16 ottobre 1904, n. 9.

343. Commerciante non identificato.
s. d.; lit; mm. 358x540.

344. Lo scultore Filippo Cifariello.
s. d.; lit.; mm. 355x555.

345. « BUON ANNO ». Lo augura il direttore del « Corriere delle Puglie » Martino Cassano ad altri personaggi tra cui Armando Perotti.
s. d.; lit.; mm. 524x345.

346. « BUON ANNO ». Lo augura il direttore del « Corriere delle Puglie » Martino Cassano ad altri personaggi tra cui Armando Perotti.
s. d.; lit.; mm. 524x345.

347. « BUON ANNO ». Lo augura il direttore del « Corriere delle Puglie » Martino Cassano ad altri personaggi tra cui Armando Perotti.
s. d.; lit.; mm. 524x345.

348. « BUON ANNO ». Lo augura il direttore del « Corriere delle Puglie » Martino Cassano ad altri personaggi tra cui Armando Perotti.
s. d.; lit.; mm. 524x345.

349. Il R. Commissario al comune di Bari Angelo Pesce.
[1904]; lit.; mm. 285x498.
Bibl. « Don Ferrante » 15 dicembre 1904, n. 12.

350. « PREPARATIVI ». Gli on.li Gian Domenico Petroni e Vito Nicola De Tullio affilano le armi in vista delle elezioni.
[1902]; lit.; mm. 500x329.
Bibl. « Figaro » 24 agosto 1902, n. 51.

351. Gioacchino Poli, Vito Saraceno e Gian Domenico Petroni al Congresso del Libero Pensiero a Roma
[1904]; lit.; mm. 362x356.
Bibl. « Don Ferrante » 18 settembre 1904, n 5.

352. Il R. Commissario al Comune di Bari, Angelo Pesce, cerca di sbrogliare la matassa; lo osservano Re David, Petroni, Petruzzelli e De Tullio.
[1904]; lit.; mm. 344x296.
Bibl. « Don Ferrante » 25 settembre 1904, n 6.

353. Quattro personaggi non identificati.
[1905]; lit.; mm. 316x353.
Bibl. « Don Ferrante » 19 febbraio 1905, n. 20.

354. « PROGETTO PER UN MONUMENTO - IL TRAM PER I BAMBINI ». Il senatore Nicola Balenzano e il direttore del « Corriere delle Puglie » Martino Cassano.
[1902]; lit.; mm. 503x324.
Bibl. « Figaro » 13 luglio 1902. n. 39.

355. « LA RIMA IL POETA E L'INFANZIA ABBANDONATA ». Armando Perotti in una sua conferenza.
[1893]; lit.; mm. 317x421.
Bibl. « Fra Melitone » 12 febbraio 1893, n. 5.

356. « UN PO' DI RISATE ». Foglio con molte figurine tra cui identificabili Petroni, Re David, Petruzzelli e « Frate Menotti ».
20 novembre 1898; lit.; mm. 632x429.

357. « UN PO' DI RISATE. TAV. II ». Foglio con molte figurine tra cui identificabili Re David, De Tullio, De Nicolò e Petroni.
[1898]; lit.; mm. 632x469.

358. « UN PO' DI RISATE. TAV. III ». Foglio con molte figurine tra cui identificabili Re David e Petroni.
[1898]; lit.; mm. 632x469.

359. « RIVISTA UMORISTICA (GENNAIO) ». Foglio con molte figurine tra cui identificabili Re David, De Nicolò, il Ministro Prinetti, Cassano, Laudisi, il prefetto Colmayer, De Tullio e « Frate Menotti ».
[1897]; lit. a c.; mm. 695x496.

360. « RIVISTA UMORISTICA (FEBBRAIO) ». Foglio con molte figurine tra cui identificabili Petruzzelli, il ministro Gianturco, Spagnoletti, Re David, il prefetto Colmayer, Perotti e De Tullio.
[1897]; lit. a c.; mm. 700x504.

361. « RIVISTA UMORISTICA (MARZO) » Foglio con molte figurine tra cui identificabili De Nicolò, Laudisi, Petroni, Petruzzelli e Re David.
[1897]; lit.; mm. 704x501.

362. « RIVISTA UMORISTICA (APRILEI ». Foglio con molte figurine tra cui identificabili De Tullio, De Nicolò, Petroni, Re David, Laudisi, Petruzzelli, il prefetto Colmayer, Nicola del Montenegro, e « Frate Menotti ».
[1897]; lit.; mm. 701x501.

363. « RIVISTA UMORISTICA (MAGGIO) ». Foglio con molte figurine tra cui identificabili Armando Perotti, Martino Cassano e Giuseppe Re David.
[1897]; lit.; mm. 750x540.

364. « LA RIVISTA (GIUGNO) ». Foglio con molte figurine tra cui identificabili De Nicolò, Re David, Petruzzelli e il prefetto Colmayer.
[1897]; lit.; mm. 735x540.

365. Varie teste di personaggi tra cui identificabili Petroni, De Nicolò, Petruzzelli e Re David.
s. d.; lit.; mm. 463x585.

366. Numerosissime persone che si recano alla « Mostra Provinciale » tra cui identificabili Saraceno con il cartello « Laboremus », sotto di lui De Tullio, tra il pubblico al piano rialzato Manzari, Zonno, Poli, alla mescita Re David, al piano terra Cassano, Ginesi e Perotti.
maggio 1900; lit. a c.; mm. 630x490.

367. Personaggio non identificato.
[1905]; lit.; mm. 169x183.
Bibl. « Don Ferrante » 29 gennaio 1905, n. 17.

368. L'on.le Malcangi.
1906; lit.; mm. 211x269.

369. « 21 luglio 1904 ». Numerosi personaggi tra cui i professori Angelo Bertolini e Sabino Fiorese.
s. d.; lit.; mm. 310x123.

370. « 21 luglio 1904 ». Numerosi personaggi tra cui i professori Angelo Bertolini e Sabino Fiorese.
s. d.; lit.; mm. 310x123.

371. « 21 luglio 1904 ». Numerosi personaggi tra cui i professori Angelo Bertolini e Sabino Fiorese.
s. d.; lit.; mm. 310x123.

372 « J'ACCUSE ». Emilio Zola?
s. d.; lit.; mm. 158x301.

373. Il consigliere provinciale Vischi.
[1906]; lit.; mm. 212x270.
Bibl. « Il Sordello » 11 febbraio 1906.

374. Il consigliere provinciale Vischi.
[1906]; lit.; mm. 212x270.
Bibl. « Il Sordello » 11 febbraio 1906.

375. Il professor Rigobon dà l'addio a Bari.
s. d.; lit.; mm. 280x133.

376. Il professor Rigobon dà l'addio a Bari.
s. d.; lit.; mm. 280x133.

377. Personaggio non identificato con « IL POPOLO » sotto il braccio.
[1902]; lit.; mm. 105x206.
Bibl. « Don Ferrante » 5 settembre 1902, n. 23.

378. Personaggio non identificato con bastone.
[1902]; lit.; mm. 161x248.
Bibl. « Don Ferrante » 18 settembre 1902, n. 25.

ALBUM N. 1

« COLPI DA ORBO ».
Album di 37 tavole non firmate acquerellate a colori, con i contorni e piccoli particolari a inchiostro bruno.
Tutte le tavole misurano mm. 270 x 170.
[Bari], 1890-[1891].

1. « COLPI DA ORBO ». Tavola frontespizio.
2. La signora Catinella.
24 settembre 1890.
3. « UN GENIO BARESE ». Il pittore Damaso Bianchi.
4. « CIEL!... QUANTE VITTIME! ». Peppe Catinella vestito da spadaccino.
5. « NOVELLO DIOGENE... CERCO... UNA FEMMINA ». « Frate Menotti » cerca moglie.
6. « A CHI SOFFRE DI MAL DI STOMACO - RECIPE ». Personaggio non identificato che mangia un polpo.
7. « LABOREMUS ». Il professor Vito Saraceno.
8. « AL RISORGIMENTO ». Una coppia seduta al noto caffè barese.
9. « ECCE HOMO ». Anche Beppe Annoscia, l'amico più caro di « Frate Menotti », cerca moglie.
10. Un personaggio non identificato che ne torchia un'altro.
11. « QUASI COLOMBE DAL DISIO CHIAMATE... AL DOLCE NIDO ». I coniugi Cucumazza.
12. Un « birro emerito ». Il prefetto Carmine Senise?
13. « ARLECCHINO FILOSOFO O UN FILOSOFO ARLECCHINO ». Personaggio non identificato in costume da Arlecchino.
14. Personaggio non identificato che ha paura dei topi.
15. Vari personaggi non identificati.
16. « BANCA BITONTINA ». Due personaggi non identificati.

17. « ALTRO CHE ERGASTOLO*!!* ». « Frate Menotti » fa i suoi magri conti.

18. I coniugi Raimondi.
Marzo 1891.

19. « BOCCHINO MARGHERITA ». Personaggio non identificato a cavallo del bocchino.

20. « DEH, M'APRI LO SPORTELLO O MIO TESORO ». L'on.le Vito Nicola De Nicolò fa una serenata.

21. Il conte Rogadeo e il signor Blanck in spoglie di animali.

22. « SONO ANCH'IO UNO DEI TUOI FATTORI O ITALIA » dice il comm. Giuseppe Laudisi.

23. « FRA CAMERINI E QUINTE ». Il sindaco di Bari Giuseppe Re David.

24. Il sindaco di Bari Giuseppe Re David sorretto da tre ballerine.

25. « GALEOTTO FU IL LIBRO E CHI LO SCRISSE*!...* ». I coniugi Criscudi e... l'altro!

26. « Frate Menotti », l'amico suo Beppe Annoscia e un altro personaggio non identificato, passano insieme le serate.

27. « IL CORO DELLE SCARPE STRETTE ». Tre personaggi tra cui « Frate Menotti ».
27 maggio 1891.

28. Personaggio non identificato con orecchie da elefante.

29. Quattro figure di militari fra cui il generale Campo e i tenenti Allodi e Gariboldi di spalle.

30. Il prof. Vito Saraceno e un ignoto conferenziere.
6 giugno 1891.

31. « RICORDO DI UNA SERATA GRASSA ». Una figurina femminile in abiti succinti e con testa di margherita.

32. « GRUGNI MUNICIPALI ». Tre personaggi non identificati.

33. « IN UFFICIO / PROVOCAZIONE ». « Frate Menotti » tentato da fumatori.

34. « FRA GLI SCOGLI ». Due personaggi non identificati in barca.

35. « È QUESTO IL MIO STRUMENTO ». Un ignoto chitarrista.

36. « LA VOLPE ». Personaggio non identificato in spoglie di volpe, con probabile allusione al cognome « Lavolpe ».

37. « I VICINI ». Una grassa signora con gabbietta per uccellini.
7 luglio 1891.

ALBUM N. 2

« COLPI DA ORBO! 2° ».
Album di 44 tavole non firmate, acquerellate a colori, con i contorni e piccoli particolari a inchiostro bruno, ad eccezione delle tavole 39, 40, 41 che sono schizzi a matita, della tavola 29 che è un ritaglio di giornale incollato su di una pagina dell'album e delle tavole 24 e 26 numerate ma lasciate volutamente in bianco dall'A.
Tutte e tavole misurano mm. 270 x 170.
[Bari, 1891-1892].

1. « COLPI DA ORBO! 2° ». Tavola frontespizio. « Frate Menotti » sferza il sindaco Giuseppe Re David, il comm. Giuseppe Laudisi e altri.
luglio 1891.

2. « BESTIE MUNICIPALI - IL MANDRILLO ». Giuseppe Re David.

3. « BESTIE MUNICIPALI - IL PAVONE ». Personaggio non identificato.

4. Personaggio non identificato sotto spoglie di elefante.
4 agosto 1891.

5. Militare non identificato.

6. « TRIPLICE ALLEANZA ». Beppe Annoscia, « Frate Menotti » e un loro amico non identificato.
7 agosto 1891.

7. Personaggio non identificato sotto l'ombrello.

8. « LA SPADA DI DAMOCLE ». Due personaggi non identificati davanti alla cassaforte vuota e « Frate Menotti» sul calendario.

9. « L'ARTE MARITATA AL PICCOLO COMMERCIO ». Il pittore Antonelli.

10. Raffaello Sanzio torna in vita per « castigare i profanatori del suo nome » Damaso Bianchi, pittore, e Beppe Castellaneta.

11. « ALLE FESTE DI TRANI - I VATI ». Armando Perotti e un personaggio non identificato.

12. « STUDI TOPOGRAFICI ». Beppe Annoscia, «Frate Menotti» e un loro amico non identificato.
settembre 1891.

13. La gentile signora Linda Bianchi, moglie del caricaturista.
31 luglio 1892.

14. « EFFETTI DELLA BOLLETTA. IN CASA ». « Frate Menotti » sul letto osserva la « danza delle pipe vuote ».

15. « II - PER LE VIE ». Strada con passanti tutti fumatori e « Frate Menotti » di spalle.

16. La signora Corigliano?
18 novembre 1891.

17. Personaggio non identificato in costume da Rigoletto.
novembre 1891.

18. Due personaggi non identificati sull'altalena.

19. Gli stessi personaggi della tavola precedente.

20. « ...IN QUESTI FIERI MOMENTI TU SOL MI RESTI » dice « Frate Menotti » alla sua fedele pipa.
22 novembre 1891.

21. « BITONTO ». Due personaggi non identificati.
31 ottobre 1891.

22. Una signora musicista.

23. Il prefetto di Bari Emilio Caracciolo di Sarno prega San Nicola di salvarlo dagli strali di « Frate Menotti ».
8 marzo 1892.

24. Tavola lasciata in bianco.

25. La signora Scopp.
giugno 1892.

26. Tavola lasciata in bianco.

27. Due signore a spasso osservate da due signori: uno è D'Atri?
20 luglio 1892.

28. Personaggio non identificato che ascolta il canto di un gallo.

29. « L'ON. IMBRIANI SCOPRE IN UNA NEBULOSA IL NUOVO TRONCO FERROVIARIO TRANI-CORATO ».
Ritaglio di giornale; s.n.t.; mm. 120x230.

30. Il comm. Bernardo Carlo Ferrari prefetto di Bari.
Ottobre 1892.

31. « COPULA ELETTORALE ». L'on. Gian Domenico Petroni abbraccia l'Italia.

32. Duellanti non identificati; sullo sfondo i testimoni tra cui il prof. Vito Saraceno.

33. « UN FIASCO ». L'on.le Vito Nicola De Nicolò.
28 ottobre 1892.

34. Persone (poco raccomandabili!) che inneggiano all'on.le De Nicolò!

35. « IL PROTOTIPO ». Ufficiale dei carabinieri con cappello alla don Basilio.

36. L'on.le Gian Domenico Petroni ...in conserva.
13 ottobre 1892.

37. « INCUBO ». L'on.le Gian Domenico Petroni appare in sogno all'on.le Vito Nicola De Nicolò.
21 novebre 1892.

38. Beppe Catinella sogna.
27 novembre 1892.

39. « Così NO ». Personaggio non identificato, seduto.
Matita.

40. « Così NEMMENO ». Personaggio non identificato, in piedi.
Matita.

41. « FORSE COSÌ ». Personaggio non identificato, in ginocchio.
Matita.

42. « DARVINISMO! ». Personaggio non identificato.

43. « ANCHE FOT...OGRAFATO ». Personaggio non identificato dal fotografo.
28 dicembre 1892.

44. « Frate Menotti » di spalle va verso il 1893.

ALBUM N. 3

Album di 30 tavole non firmate, acquerellate a colori, con i contorni e piccoli particolari a inchiostro bruno.
Tutte le tavole misurano mm. 188 x 290.
[Bari], 1893.

1. Tavola frontespizio recante la sola data.

2. « CHICHÌ IN RAPPRESENTANZA ». Personaggio non identificato.

3. Personaggio non identificato su tutte le furie.

4. « IN FEBBRAIO S'È VISTO UN MASTINO BASTONATO DA UNA FRASCA ». Cane che corre inseguito da una foglia armata di bastone.

5. La signorina Navack.

6. « 5 MARZO! L'OSANNA!... ». L'on. Vito Nicola De Nicolò.

7. « RARITÀ BARESI. IL CAFFÈ DEL RISORGIMENTO ALLE OTTO DI SERA! ». « Frate Menotti » di spalle.
   Bibl. SADA, L.: « I tabernacoli baresi dell'onesto peccato », Bari, 1972.

8. « Frate Menotti » osservato da un uccello androcefalo.

9. « Frate Menotti » osserva l'amico Beppe Annoscia trafitto da Eros.
   marzo 1893.

10. « LA CAMERA DI COMMERCIO ASSEDIATA DALLE ORDE DEI CREDITORI DEI SUOI IMPIEGATI ».

11. « VEGLIA D'ARMI ». Il giornalista Martino Cassano e Beppe Catinella si preparano ad un duello.
    aprile 1893.

12. « CONCIATO SÌ MA RIABILITATO ». Il giornalista Martino Cassano dopo il duello.
    Aprile 1893.

13. Beppe Annoscia e « Frate Menotti » vestito da diavoletto.
    17 aprile 1893.

14. Ancora « Frate Menotti » vestito da diavoletto in compagnia di Beppe Annoscia.
    30 aprile [1893].

15. L'avv. Nicola Ragni Caporizzi si presenta candidato.
    30 aprile [1893].

16. « UNA VEDOVA SULL'ORIZZONTE »... e « Frate Menotti » di spalle.
    1 maggio [1893].

17. « TEATRO ELETTORALE - MIGNON ». Due personaggi non identificati in costumi da opera.

18. « HONNY SOIT QUI MAL Y PENSE ». Il pittore Damaso Bianchi.

19. « ALLA RICERCA DI SILVIA PELLICO ». Beppe Annoscia e « Frate Menotti » cercano moglie.
    4 giugno [1893].

20. « DI UN BIRRO EMERITO L'EFFIGE È QUESTA ». Il prefetto di Bari Bernardo Carlo Ferrari e Giovanni Giolitti.

21. La signora Gazzola.
11 giugno 1893.

22. La signora Janni e i farfalloni prefetto Ferrari e Mininni.
18 giugno [1893].

23. Personaggio non identificato in abiti feminili.
27 giugno [1893].

24. La signora Ferrari e il suo spasimante sig. Crivellari.

25. Luigi Carbone sottoprefetto di Campagna.

26. Il pittore Damaso Bianchi, riceve dalle ospiti di un... bordello un diploma di porco!

27. La signora Cioffi e due teste maschili fra cui Beppe Annoscia.

28. « AL CAFFÈ STOPPANI ». Una coppia che gioca a scacchi e altri personaggi tra cui Beppe Annoscia e « Frate Menotti ».

29. « Frate Menotti » riceve un messaggio amoroso mentre Beppe Annoscia schiatta di rabbia.
18 novembre [1893].

30. « CIAO VECCHIO! ». « Frate Menotti » saluta il 1893 che se ne va.

ALBUM N. 4

Album di 31 tavole non firmate, acquerellate a colori, con i contorni e piccoli particolari a inchiostro bruno, ad eccezione della n. 17 che è una fotografia.
Tutte le tavole misurano mm. 266 x 205.
[Bari], 1894.

1. Tavola frontespizio. « Frate Menotti ».
1894.

2. « AHI! AHI! DON CICCIO ». Il prefetto di Bari Bernardo Carlo Ferrari.

3. « LA ZOOLOGIA IN PREFETTURA ». Il consigliere Magaldi in spoglie di scimmia.

4. I coniugi Gazzola.

5. « BEPPE ENTRA NELLA... DOGANA ». Beppe Castellaneta.
16 gennaio 1894.

6. « LE ISTANTANEE DI DON CARLO ». Personaggio non identificato.

7. « ANARCHICI!? ». Beppe Annoscia e « Frate Menotti » a spasso insospettiscono i Reali Carabinieri.

8. Il capitano Luna.

9. « DON CARLO E LE SUE PAPERE ». Personaggio non identificato che tempesta.

10. « PAGINA D'AMORE ». Beppe Annoscia trafitto invano da Eros

mentre « Frate Menotti » è fortunato.
18 febbraio 1894.

11. « FRA' DULCINIO E I SUOI AMORI CLANDESTINI ». Beppe Castellaneta.

12. « LA SERA DI PASQUA ». Una carrozza nella penombra e « Frate Menotti » in un piccolo riquadro.

13. « NARCISO AL FONTE ». Personaggio non identificato si specchia in un ruscello.

15. Personaggio non identificato accanto a uno spartito.

15. « BEPPE [Annoscia] SOTTO IL PESO DEI SUOI FIASCHI AMOROSI ».

16. L'ing. Giuseppe Milella.

17. « GATTI E SORCI ». Quattro personaggi non identificati al caffè Stoppani e il cameriere Peppino Molinari. Fot.
[N. B. Si veda a questo proposito la nota alle tavole 10-15 dell'Album n. 10].

18. Una coppia non identificata in campagna.

19. « Frate Menotti » in barca con gli amici Goffredo e Manfredi.

20. Una signora biancovestita e seduta.

21. « O DEEEIO*!!!* ». Un busto di signora.

22. Il comm. Prato e il cav. Gigliesi.

23. « TRISTE SORPRESA ». Un buco in una scarpa di « Frate Menotti ».
8 agosto [1894].

24. Personaggio non identificato presso una salumeria.

25. Il sindaco di Bari Giuseppe Re David.
17 novembre [1894].

26. Il giornalista Martino Cassano e il pittore Damaso Bianchi.
Novembre 1894.

27. Il prefetto Vincenzo Colmayer.

28. « DUE GRASSI E UN... MAGRO ». Due personaggi non identificati e « Frate Menotti ».

29. Padre Agostino da Montefeltro e un personaggio non identificato.

30. Cambio della guardia tra il 1894 il 1895 con « Frate Menotti » di spalle.

31. Una pendola sgambettante segna la mezzanotte.

ALBUM N. 5

Album di 11 tavole non firmate, acquerellate a colori, con i contorni e piccoli particolari a inchiostro bruno, tranne la n. 10 che è uno schizzo a matita; seguono n. 42 fogli bianchi.
Tutte le tavole misurano mm. 305 x 215.
[Bari], 1897.

1. Tavola frontespizio.
   1897.
2. « 26 APRILE ». Beppe Annoscia e Romualdo Gennario in catene per nozze; « Frate Menotti » in barchetta sullo sfondo.
3. « L'AMICO TERREMOTO ». L'ing. Zanini.
4. La signora Moccia.
5. Il comm. Antonio De Tullio in abito cardinalizio.
6. Il prof. Eduardo Flores fa il rubacuori.
7. La signora Colmayer.
8. « STRAZIANTE ADDIO!!... ». La partenza del prefetto Colmayer.
9. Vari personaggi tra cui identificabile il pittore Damaso Bianchi.
10. Abbozzi di tavola finale dello album.
    Matita.
11. « I VINTI DEL XX NOVEMBRE 1898 ». Il sindaco Giuseppe Re David, l'on.le Vito Nicola Di Tullio e l'on.le Vito Nicola De Nicolò.
    [1898?].

ALBUM N. 6

Album di 33 tavole non firmate, acquerellate a colori, con i contorni e piccoli particolari a inchiostro bruno, ad eccezione delle tavole 1, 2, 3, 5 che sono schizzi a matita e delle tavole 30, 31 e 32 che sono firmate.
Tutte le tavole misurano mm. 201 x 142.
[Bari, 1905?].

1 r. Due teste di personaggi non identificati.
Matita.

1 v. Tre teste di personaggi non identificati.
Matita.

2 r. Due teste di personaggi non identificati.
Matita.

2 v. Testa di personaggio non identificato.
Matita.

3. Testa di personaggio non identificato.
   Matita.
4. Il generale Orero.
5. Bartolo Longo, Checco Croce e un terzo personaggio non identificato.
6. Personaggio non identificato con baffi biondi.
7. Signora in abito scuro.
8. Una signora in abito rosa e una signora in grigio vista di spalle.
   1905.
9. Una signora in primo piano e teste maschili sullo sfondo.
10. Una signora con occhiali seduta al caffè.
11. Una signora e un signore sullo sfondo.
12. Una signora in abito viola e due teste maschili sullo sfondo.
13. Una coppia.
    Agosto 1905.
14. Una signora in abito nero al caffè, un signore sullo sfondo.
15. Una coppia al caffè.
16. Una signora in nero con bambino al caffè.
17. Una signora di profilo, una di spalle e una testa maschile.
18. Una coppia.
19. « SADA JACCO ». Una coppia.
20. Una prosperosa signora.
21. Una signora in primo piano e due teste maschili.
    Ottobre 1905.
22. Una signora in lutto.
23. Una coppia al caffè.
    Ottobre 1905.
24. Una signora in abito bianco con cappello rosso.
25. Personaggio non identificato tra due sedie.
26. Personaggio non identificato fuma un sigaro.
    9 ottobre 1905.
27. Personaggio non identificato con borsa sotto il braccio.
28. Personaggio non identificato legge le « Opere » di Gioberti.
    Tavola firmata.
29. Aurelio Ruggeri.
30. Uno scimmione androcefalo.
    10 dicembre 1905.
    Tavola firmata.
31. Un personaggio non identificato guarda il corvo che ha il raffreddore!
    12 dicembre 1905 - Tavola firmata.
32. Il prof. Bencini e un suo allievo.
    16 dicembre 1905 - Tavola firmata.
33. « FINE ». Personaggio non identificato con barba bianca, di spalle.

ALBUM N. 7

« LA CAMERA DI COMMERCIO ».
Album di 27 tavole non firmate, acquerellate a colori, con i contorni e piccoli particolari a inchiostro bruno, ad eccezione della tavola 2 che reca solo una scritta senza alcun disegno.
Tutte le tavole misurano mm. 99 x 140.
[Bari], 1906-[1908].

1. -« PRIMA DELLA CURATELA ». Il presidente della Camera di Commercio comm. Antonio De Tullio.
2. « QUESTO È IL POSTO DEL COMM. PERFETTI ASSENTE PER MILIONITE ACUTA. A. D. MCMVI ».
3. Il prof. Angelo Bertolini.
4. Il sig. Boccuzzi.
5. Il sig. Dionisio.
6. Il sig. Ceci.
7. Il sig. Brudaglio.
8. « GNE' - GNE' ». Il sig. Melodia.
9. Il sig. Modugno.
10. Il sig. Reichlin.
11. Il sig. Schuck.
12. Il sig. Casalini.
13. Nicola Sbisà.
14. Il sig. Fione.
15. Il sig. Costantino.
16. Il sig. Marstaller.
17. Arturo Atti.
    1908.
18. Un sig. Ceci diverso dal precedente.
19. Un personaggio non identificato.
20. Il sig. De Bellis.
21. Un personaggio non identificato.
22. Il comm. Emanuele Fizzarotti.
23. Il sig. Buonvino.
24. Il sig. Cursoli
25. Il sig. D'Ambrosio.
26. Il sig. Fato.
27. « Menotti Bianchi » al suo tavolo di lavoro ma... con la testa nelle nuvole.

ALBUM N. 8

Album composito di 80 tavole non firmate di formato vario e tipi di carta diversi, acquerellate a colori, con i contorni e piccoli particolari a inchiostro bruno, non firmate. Fanno eccezione la tavola 42, che è uno schizzo a penna a inchiostro bruno, la tavola 61 che è uno schizzo a matita, e le tavole 8, 10, 76, 77, 78, 29 che sono firmate. Mancano le tavole 30 e 58.
[Bari, 1906-1908].

1. « UNA INTELLETTUALE » La sign. Clorinda Marena.

2. « Il LIQUORISTA MARITTIMO ». Un personaggio non identificato e « Frate Menotti ».
Maggio 1906; mm. 224x322.

3. Un gruppo di personaggi tra cui identificabile Aurelio Ruggeri.
19 maggio 1906; mm. 224x322.

4. Il prof. Scorza e un altro personaggio al caffè Stoppani.
26 maggio 1906; mm. 224x322.

5. Il prof. Curatolo con il nipote.
Maggio 1906; mm. 224x322.

6. « AVETE VISTO CICCIO? ». Il prof. Nicola Colavecchio.
Maggio 1906; mm. 224x322.

7. L'ing. Zaccaro legge i giornali al caffè.
Maggio 1906; 322x244.

8. Corrado e Paolo De Romita.
Maggio 1906; mm.224x322; firmato.

9. « LA FISTOLA ». Una fioraia.
s. d.; mm. 224x322.

10. L'avv. Vito La Volpe.
1906; mm. 224x322; firmato.

11. Il sig. Starita.
1906; mm. 224x322.

12. « N'ATO QUARTECIELLO ». Domenico Faivre al caffè Stoppani.
1906; mm. 224x322.

13. « I PAPIRI ». L'avv. Giovanni Stampacchia e Ciccio Angiuli.
1906; mm. 224x322.

14. « IL MEMBRO DELL'UNIONE SPORTIVA ». Aurelio Ruggeri si dà allo sport.
1906; mm. 224x322.

15. « TIRO AL PICCIONE ». Aurelio Ruggeri continua a far dello sport.
1906; mm. 224x322.

16. Aurelio Ruggeri persevera con lo sport.
1906; mm. 224x322.

17. « TIRO AL... PIATTO ». Aurelio Ruggeri adesso invece si abboffa.
1906; mm. 224x322.

18. Il sig. Roze.
Luglio 1906; mm. 230x316.

19. Nicola Tosti, il dr. Milella, una signora e un signore non identificati.
1906; mm. 230x316.

20. Ciccio Attolini e una signora.
Luglio 1906; mm. 230x316.

21. Maria Tegami, il capitano Turco

e un personaggio non identificato.
Luglio 1906; mm. 230x316.

22. Due militari non identificati.
1906; mm. 230x316.

23. Il sig. Castelfranco e il dr. Bea.
1906; mm. 230x316.

24. Il sig. Ganzfried legge il giornale al caffè.
s. d.; mm. 230x316.

25. Ciccio De Sario.
Agosto 1906; mm. 230x316.

26. Un gruppo di personaggi tra cui Castelfranco, Graf, Paganini, Roze e « Frate Menotti ».
Agosto 1906; mm. 316x230.

27. Il prefetto Monfredi.
1906; mm. 230x316.

28. Due signore a spasso.
1906; mm. 230x316.

29. Una signora al caffè e personaggi minori non identificati.
Settembre 1906; mm. 230x316.

30. MANCA.

31. Tre personaggi tra cui identificabile il consigliere di prefettura Abetti.
1906; mm. 230x316.

32. Due personaggi non identificati al caffè Stoppani.
Ottobre 1906; mm. 314x241.

33. Due militari e un civile non identificati al caffè Stoppani.
s. d.; mm. 242x315.

34. Quattro teste tra cui identificabile quella del prof. Tromm.
s. d.; mm. 242x315.

35. Il professore di disegno Innocenzi.
s. d.; mm. 242x315.

36. Il prefetto di Bari Angelo Buganza con i signori Noletta, Olivieri e Angiolino De Giosa.
Ottobre 1906; mm. 242x315.

37. Il sig. Chartroux.
s. d.; mm. 242x315.

38. Due militari non identificati.
1906; mm. 242x315.

39. Uno sconosciuto provveditore agli studi.
1906; mm. 242x315.

40. I professori Massa, Demonte e Angelo Bertolini.
1906; mm. 242x315.

41. Due militari non identificati.
s. d.; mm. 242x315.

42. Tre personaggi tra cui identificabile il prof. Tromm.
s. d.; inchiostro; mm. 242x315.

43. Una coppia non identificata.
1906; mm. 242x315.

44. Alfredo Ginesi.
s. d.; mm. 242x315.

45. Angiolino Quercia.
1906; mm. 138x272.

46. « UNA ROVINA ». L'ing. Milella.
Novembre 1906; mm. 149x226.

47. Il sig. Antico.
Dicembre 1906; mm. 160x228.

48. Il dr. Jaia.
Gennaio 1907; mm. 240x329.

49. Il sig. Daddosio.
Gennaio 1907; mm. 240x329.

50. Il dr. Porcelli (il vecchio).
1907; mm. 240x239.

51. « Frate Menotti ».
20 gennaio 1907; mm. 240x239.

52. Il prefetto di Bari Angelo Bu-

ganza alle prese con due ubriachi.
s. d.; mm. 328x240.

53. Il professore di disegno Innocenzi e moglie.
Marzo 1907; mm. 329x240.
Bibl. « Bari città levante », cit.

54. « U MUSCILLO D'A SIGNORA ». Il M.° Costa con la moglie.
Ottobre 1907; mm. 329x240.
Bibl. « Bari città levante », cit.

55. « FATMA ». Il musicista M.° Pasquale La Rotella.
Ottobre 1907; mm. 329x240.

56. Gaetano Giannini.
Ottobre 1907; mm. 329x240.

57. Ciccio Damiani e due personaggi non identificati.
Otobre 1907; mm. 240x329.

58. MANCA.

59. Un gruppo di professori non identificati.
s. d.; mm. 329x240.

60. Tre personaggi tra cui identificabile il giornalista Raffaele Gorjux.
s. d.; mm. 329x240.

61. Personaggio non identificato.
s. d.; mm. 240x329; matita.

62. Un personaggio non identificato e una coppia che suona il piano.
Ottobre 1907; mm. 334x241.

63. Una coppia di innamorati e un padre che tempesta.
Marzo 1908; mm. 241x342.

64. Gli stessi della tavola precedente (ma il padre ha perdonato!).
Marzo 1908; mm. 241x343.

65. Tre personaggi non identificati in fila.
Marzo 1908; mm. 241x343.

66. « ALLA SCUOLA SUPERIORE DI COMMERCIO. IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO ». Il comm. Giuseppe Laudisi.
1908; mm. 241x343.

67. Il comm. Giuseppe Laudisi e il prof. Tromm.
1908; mm. 241x334.

68. « I BOMBARDIERI ». I professori Maranelli, Tromm, Garrone, Romanazzi, e il comm. Laudisi.
Giugno 1908; mm. 341x241.

69. « MAOMETTO II ». Il comm. Giuseppe Laudisi.
s. d.; mm. 236x335.

70. Il comm. Giuseppe Laudisi presenta il conferenziere avv. Carlo D'Addosio.
Maggio 1908; mm. 241x340.

71. Personaggio non identificato con un neonato in braccio.
Giugno 1908; mm. 238x341.

72. Il M.° Costa e la moglie.
Giugno 1908; mm. 238x341.

73. Il prefetto di Bari Angelo Buganza e il questore di Bari Ropiello.
1908; mm. 238x341.

74. « FINALMENTE! ». L'on.le Paolo Lembo respira per la morte dell'on.le Gian Domenico Petroni.
Giugno 1908; mm. 240x230.

75. Il comm. Emanuele Fizzarotti davanti al suo palazzo.
Giugno 1908; mm. 238x340.

76. « DOPO IL DUELLO ». Revest, Capruzzi, Bottalico, Di Tullio, Lembo e il prefetto Buganza.
s. d.; mm. 240x340; firmato.

77. « ALLENAMENTO ». Un ufficiale

di marina non identificato in una tinozza con una barchetta di carta.
Agosto 1908; mm. 243x342; firmato.

78. « CHIESA E STATO A MONTECATINI ». L'arcivescovo Vaccaro e il prefetto di Bari Angelo Buganza.
Agosto 1908; mm. 340x237; firmato.
Bibl. « Bari città levante », cit.

79. Tommaso Columbo e altri personaggi non identificati.
Giugno 1908; mm. 237x237; firmato.

80. Il cameriere del caffè Stoppani Peppino Molinari innalza il cartello « FINE ».

ALBUM N. 9

« IL CAFFÈ STOPPANI ».
Album di 28 tavole firmate, acquerellate a colori, con i contorni e piccoli particolari a inchiostro bruno.
Tutte le tavole misurano mm. 152 x 242.
[Bari, 1908].

1. Personaggio non identificato seduto, con berretto.
Novembre 1908.

2. Personaggio non identificato con il panama dietro la schiena.
Novembre 1908.

3. Personaggio non identificato con grandi baffi e cappello.
Novembre 1908.

4. Personaggio non identificato con grandi baffi.
Novembre 1908.

5. L'on.le Vito Nicola Di Tullio e sullo sfondo il cameriere Peppino Molinari.
Novembre 1908.

6. Personaggio non identificato con grandi occhi sporgenti.
31 ottobre 1908.

7. Personaggio non identificato con soprabito sul braccio.
Novembre 1908.

8. Personaggio non identificato con il naso rosso.
1908.

9. Personaggio non identificato con baffi e panama.
Novembre 1908.

10. Una coppia non identificata, seduta.
Novembre 1908.

11. Personaggio non identificato che legge il giornale.
Novembre 1908.

12. Personaggio non identificato visto di fronte e di profilo.
Novembre 1908.

13. Militare non identificato.
1908.

14. Personaggio non identificato che fa una copiosa colazione.
1 novembre 1908.

15. Personaggio non identificato con il naso rosso.
1908.

16. Tommaso Columbo e il prefetto di Bari Angelo Buganza.
Novembre 1908.

17. Militare non identificato.
Novembre 1908.

18. Personaggio non identificato con bombetta.
Novembre 1908.

19. Personaggio non identificato con in mano un cuore che arde.
1908.

20. Personaggio non identificato con una mano ad artiglio.
Novembre 1908.

21. Il prof. Angelo Bertolini gioca a scacchi.
1908.

22. Il prof. Garrone.
Dicembre 1908.

23. Personaggio non identificato in compagnia del prof. Tromm.
Dicembre 1908.

24. Personaggio non identificato con un bambino per mano.
Dicembre 1908.

25. Il sig. Gadaleta.
Dicembre 1908.

26. « MARATONA ». Personaggio non identificato con due bastoni.
Marzo 1909.

27. « NON C'È AMALGAMA ». Personaggio non identificato che fuma un sigaro.
Novembre 1908.

28. « FINE DELLA PRIMA SERIE ». Il cameriere Peppino Molinari.
1908.

ALBUM N. 10

Album di 15 tavole firmate, acquerellate a colori, con i contorni e piccoli particolari a inchiostro bruno ad eccezione delle tavole 10, 11, 12, 13, 14, 15 che sono fotografie e delle tavole 1, 13, 14 che non sono firmate. Tutte le tavole misurano mm. 144 x 244.
[Bari, 1909].

1. Personaggio non identificato con un nodoso bastone.
s. d.; non firmato.

2. Il giudice Epifania.
Marzo 1909.

3. Personaggio non identificato con baffi e barba bionda.
Settembre 1909.

4. Personaggio non identificato che fuma un sigaro.
Marzo 1909.

5. Armando Perotti in abito eccle-

siastico.
1909.
Bibl. SADA, L.: « A. Perotti », cit.

6. Beppe Castellaneta cerca « incarichi elettorali ».
Marzo 1909.

7. Ricco personaggio non identificato.
Settembre 1909.

8. Il M.° Costa e la moglie.
Agosto 1909.

9. Personaggio non identificato al caffè Stoppani.
Marzo 1909.

* 10. Il prof. Angelo Bertolini e un altro personaggio non identificato.
s. d.; mm. 120x176; fot.

* 11. Il prof. Sabino Fiorese e un altro personaggio non identificato.
s. d.; mm. 120x170; fot.

* 12. Il sig. Graf? e un altro personaggio non identificato.
Maggio 1909; mm. 120x167; fot.

* 13. Il prof. Angelo Bertolini, Armando Perotti e altri due personaggi non identificati.
s. d.; mm. 121x170; fot. non firmata.

* 14. Due personaggi non identificati.
s. d.; mm. 122x166; fot. non firmata.

* 15. Il prof. Garrone tiene una conferenza; accanto a lui un personaggio non identificato, con un ventaglio su cui è dipinta la faccia del comm. Laudisi.
Giugno 1909; mm. 124x176; fot.

ALBUM N. 11

« L'ALBUM DEL 1913 ».
Album di 27 tavole firmate, acquerellate a colori, con i contorni e piccoli particolari a inchiostro bruno.
Tutte le tavole misurano mm. 635 x 470.
[Bari], 1913.
Front.: Tavola frontespizio con il sindaco Sabino Fiorese tra l'anno vecchio che se ne va e il 1913 che arriva.
1913.

1. « ANEEE!... ANEEE! ». Come tante popolane di Bari vecchia si azzuffano gli esponenti del partito del sindaco Fiorese, tra cui Lembo, Tanzi e Guarnieri e quelli del partito del comm. De Tullio, tra cui Perotti e Damiani.
1913.

2. « IL DISCORSONE: 1813-1913 ». Il sindaco Fiorese legge il discorso per il centenario del bor-

---

* Le tavole con l'asterisco sono fotografie incollate sull'album n. 10 che qui si riportano per maggiore completezza, anche se le restanti fotografie non sono state comprese nel catalogo, ma in una piccola sezione a parte.

go nuovo, il giornalista Gorjoux prende appunti, tra gli ascoltatori si notano il comm. Laudisi. S. E. Capaldo...
aprile 1913.

3. « AL GRAN CORSO DI ORTAGLIE ». Il sindaco Fiorese e il sig. Veccia in carrozza ornata di frasche.
aprile 1913.

4. « LA GARA GINNASTICA - LA FIACCOLATA - LA MOSTRA DEI NEGOZI ». Il sindaco Sabino Fiorese fa tutto lui.
aprile 1913.

5. « LA COMMEDIA È FINITA ». Il sindaco Fiorese smonta il suo teatrino.
aprile 1913.
Bibl. SADA, L.: « Il nostro quartiere », Bari, 1969; « Bari città levante », cit.

6. « I PALLONI MERAVIGLIOSI DELLA FABBRICA GORJUX - INCAGLIATI E C. ». Il sindaco Sabino Fiorese e l'on.le Paolo Lembo come palloni gonfiati.
Maggio 1913.

7. « NOTTE DI SAN GIOVANNI - LA PESCA ». Il sindaco Sabino Fiorese continua ad esibirsi.
Giugno 1913.

8. «CAFFÈ CONCERTO - DAME VIENNESI ». Il sindaco Sabino Fiorese dà spettacolo assistito dai fidi Lembo, Guarnieri e altri.
Giugno 1913.

9. « IL MARUZZARO ». Il sindaco Sabino Fiorese insiste.
Giugno 1913.
Bibl. « Bari città levante », cit.

10. « AHI! AHI! I CALLI ». Il sindaco Sabino Fiorese tempesta contro « Frate Menotti » che con le sue caricature lo punzecchia sovente.
29 giugno 1913.

11. « DUETTO STORICO ». Lo canta, con Fronda, il sindaco Sabino Fiorese.
Luglio 1913.

12. « UN'APPARIZIONE ». L'ombra del poeta barese del XIX secolo Francesco Saverio Abbrescia appare al sindaco Sabino Fiorese per rimproverarlo.
12 luglio 1913.
Bibl. SADA, L. - SCORCIA, C. - VALENTE, V.: « Bari mito », cit.

13. « IL CORRIERE PUBBLICA LA 'COLLETTA' PER GLI OPERAI TORINESI! LA COMMEDIA DELL'ESPOSIZIONE SI CANGIA IN DRAMMA!! ». Il sindaco Sabino Fiorese, il giornalista Raffaele Gorjux e il sig. Fronda.
Luglio 1913.

14. « BOZZETTO PER UN MONUMENTO DA ERIGERSI A PIAZZA CAVOUR ». I personaggi da immortalare sono Fiorese, Lembo, Fronda e Gorjux.
Agosti 1913.

15. « NGE VOLE NU MUZZECHE NCAPE ». Lo stemma di Bari fra i tentacoli di un polpo con le sembianze del sindaco Sabino Fiorese.
Agosto 1913.

16. « LA TEMPESTA È VICINA ». Con l'approssimarsi delle elezioni il partito di Sabino Fiorese e Paolo Lembo vede spuntare all'orizzonte l'avversario Daniele Petrera.
Settembre 1913.
Bibl. « Bari città levante », cit.

17. « ECCO RINALDO IN CAMPO ». Il

dr. Daniele Petrera, lancia in resta, si presenta alle elezioni.
Settembre 1913.

18. « IL MOSTRO STORICO ». Ossia i componenti del Comitato per la Mostra Storica: Fiorese, De Sanctis, Roppo, Nitti, Colella, Maselli Campo, Lasorsa; sullo sfondo Lembo e Gorjux.
Ottobre 1913.
Bibl. « Bari città levante », cit.

19. L'on.le Paolo Lembo, il dr. Daniele Petrera, Guarnieri e un altro personaggio non identificato.
[ottobre 1913].

20. Tommaso Columbo e Leopoldo Narducci fanno propaganda per le elezioni; si vedono anche i visi dell'arcivescovo Vaccaro e del dr. Daniele Petrera.
21 ottobre 1913.

21. « ADESCAMENTO ». I candidati Paolo Lembo e Daniele Petrera corteggiano un socialista per ottenere i... favori elettorali!
29 ottobre 1913.
Bibl. « Bari città levante », cit.

22. « ACCATTONAGGIO ». I candidati Paolo Lembo e Daniele Petrera elemosinano i voti dei socialisti.
[1913].

22 bis. « IL TRIONFO DI PAOLO PIETRO ». Esulta per il suo trionfo Paolo Lembo, su di un carretto, circondato da molti personaggi tra cui identificabili l'arcivescovo Vaccaro, Petrera, Calamita, Gorjux, Fiorese, Columbo, Guarnieri, Tanzi e Damiani.
5 novembre 1913.
Bibl. « Bari città levante », cit.

23. CH'NA ZOCA NGANNE ». L'on.le Lembo, costretto a dimettersi si avvia verso la prefettura. Tra i numerosi altri personaggi riconoscibili Fiorese, Guarnieri, Gorjux, De Tullio, Perotti.
28 novembre 1913.

24. « L'ULTIMA COMMEDIA - IL R. COMMISSARIO ». Numerosi personaggi tra cui riconoscibili la marionetta-commissario, Lembo, Gorjux, Amoruso, Guarnieri.
28 dicembre 1913.

25. « IL 1913 AL 1914: UN PUPAZZO EREDITAI E UNA MARIONETTA, PURTROPPO, DEVO LASCIARTI IN RETAGGIO! ». L'ex-sindaco Fiorese e la marionetta-commissario.
[1913].

ALBUM N. 12

« BARI DURANTE LA GUERRA. 1915-1916. QUALCHE RICORDO DI FRATE MENOTTI ».
Album di 61 tavole firmate e acquerellate a colori, con i contorni e piccoli particolari a inchiostro bruno. Seguono 5 pagine con annotazioni manoscritte, probabilmente autografe, e 8 fogli bianchi.
[Bari], 1915-1916.

1. « UN RICHIAMATO! ». Il direttore del gas Lucifero.
Maggio 1915; mm. 250x350.

2. Ciccio Morfini in divisa di capitano dell'Esercito.
Maggio 1915; mm. 250x350.

3. Il dr. Michele Zonno in divisa.
Maggio 1915; mm. 250x350.

4. Il dr. Bartolomeo Guarini in divisa.
Maggio 1915; mm. 250x350.

5. Il dr. Pasquale D'Addosio in divisa.
Giugno 1915; mm. 250x350.

6. L'archeologo Michele Gervasio direttore del penitenziario di Turi.
1915; mm. 250x350.

7. Il capitano Alfredo Caloro e il processo ai Domenicani di Bari.
Agosto 1915; mm. 250x350.

8. « BARI IN TEMPO DI GUERRA ».
I generali Marsala e Berardi e il colonnello Rospi.
Settembre 1915; mm. 248x322.
Bibl. « Bari città levante », cit.

9. Il canonico Favia.
Ottobre 1915; mm. 247x320.

10. Il gen.le Mazzola.
Ottobre 1915; mm. 249x322.

11. « LA FARSA DI TUTTE LE SERE ».
Armando Perotti e Tommaso Storelli che si battono.
1915; mm. 350x250.
Bibl. « Bari città levante », cit; SADA, L.: « A Perotti », cit.

12. I « pescicani » Arturo Atti e Luigi Compagna.
Ottobre 1916.
Bibl. « Bari città levante », cit.

13. « AVE - EPISTOLE AL CORRIERE ». La sig.ra Ave Fornari.
Ottobre 1915; mm. 323x250.

14. « LA RECLAME... ». La sig.ra Balacco.
Novembre 1915; mm. 247x323.

15. « DI RITORNO DALLE FATICHE DEL FRONTE ». Il tenente-colonnello Ciccio Morfini.
24 dicembre 1915; mm 248x324.

16. « AVETE VISTO LE MIE DONNE? ». Il colonnello Lo Re.
Dicembre 1915; mm. 248x318.

17. « A BARI IL PRIMO FESSO CHE CAPITA DIVENTA UN PADRETERNO ». Il pittore serbo Vucetic in compagnia del prof. Carlo Maranelli, mentre Raffaele Gorjux suona la tromba.
Gennaio 1916; mm. 250x350.
Bibl. SADA, L. - SCORCIA, C. - VALENTE, V.: « Bari mito », cit.

18. « ...E GONFIAMONE UN ALTRO!! ».
Il comm. Ancona.

Gennaio 1916; mm. 242x315.

19. « TUTTI I MOTIVI SONO BUONI PER FAR DEL RUMORE... ». Il musicista Pasquale La Rotella.
Gennaio 1916; mm. 250x350.

20. Il tenente Buttaro.
Gennaio 1916; mm. 250x350.

21. « IL CONSORZIO GRANARIO ». I comm. Antonio De Tullio e Mallardi, il sindaco Giuseppe Bottalico.
Gennaio 1916; mm. 250x350.

22. L'ing. Stea in divisa.
Gennaio 1916; mm. 250x350.

23. « UN CICLO...NE DI CONFERENZE ». Il prof. Carlo Maranelli.
Gennaio 1916; mm. 250x350.

24. « IL FIGLIO DI PAPÀ ». G. Balenzano, figlio del senatore Nicola.
3 febbraio 1916; mm. 250x350.

25. « IL DISCORSISSIMO ». Il comm. Antonio De Tullio e il prof. Angelo Bertolini.
Febbraio 1916; m. 250x350.

26. La cittadinanza di Bari conferita all'on.le Salandra. Tra i numerosi personaggi, identificabili Bottalico, De Tullio, Cerri, Mirenghi, Pesce oltre allo stesso Salandra.
Febbraio 1916; mm. 350x250.

27. « ECCOVI IL N. 2 DEL CICLO....-...NE ». Il prof. Carlo Maranelli e il deputato Belga sig. Destrée.
Febbraio 1916; mm. 250x350.

28. Il senatore Nicola Balenzano e l'avv. Modesto Palasciano.
Febbraio 1916; mm. 250x350.

29. « LA COMMISSIONE PER LA VENUTA DI SUA ECC. SALANDRA ». La compongono i maggiorenti baresi De Tullio, Bottalico, Mallardi, Stea, Petrera, Mirenghi, Laudisi, Cerri e un altro personaggio non identificato.
Febbraio 1916; mm. 350x250.

30. « LA CHICCHERA E LE CRAVATTE MI RENDONO MOLTO DI PIÙ ». Il sig. Vito Luigi.
Febbraio 1916; mm. 250x350.

31. « MONS. VACCARO INAUGURA AL SEMINARIO IL LABORATORIO DELL'ASSISTENZA CIVILE ».
Febbraio 1916; mm. 250x350.

32. Gli avv. Modesto Palasciano e Calamita.
Marzo 1916; mm. 250x350.

33. Araldo di Crollalanza giovane tenente.
Marzo 1916; mm. 250x350.

34. « IL RACCORDO FERROVIARIO FRA LA STAZIONE DI BARI E IL PORTO... » si inaugurò, purtroppo, trasportando i feriti di guerra.
31 marzo 1916; mm. 350x250.
Bibl. SADA, L.: « Il nostro quartiere », cit.

35. « BOSCO DELLA CROCE ROSSA » che dà rifugio agli imboscati!
Aprile 1916; mm. 350x250.

36. « ANNUNZIO AI BARESI E AGLI... AUSTRIACI ». Il sindaco Giuseppe Bottalico commette una fesseria.
[1916]; mm. 250x350.

37. « UN'AMABILE COPPIA LASCIA BARI... ». Due profittatori di guerra.
Maggio 1916; mm. 350x250.

38. « LA CONFERENZA DEL BEATO ANGELICO TOSTI PER L'ANNIVERSARIO DELLA DICHIARAZIONE DI

GUERRA - XXIV MAGGIO ». Oltre all'oratore riconoscibili tra gli astanti il comm. Giuseppe Laudisi, il prof. Vitucci e il pittore Damaso Bianchi.
1916; mm. 350x250.

39. « *Al* MOLO PIZZOLI IL XXIV MAGGIO (STORICO) ». La contraerea italiana non può rispondere all'offensiva austriaca perché manca la chiave della cassetta delle munizioni!
24 maggio 1916; mm. 350x250.
Bibl. « Bari città levante », cit.

40. « XXIV MAGGIO — DOPO GLI SBANDIERAMENTI E I DISCORSI... LA TRAGEDIA ». Bari bombardata dagli aerei austriaci.
26 maggio [1916].

41. « IL XXIV MAGGIO — ATTIVITÀ POSTUMA ». I ten. col. Brunero e i generali Mazzola, Marsala, Zampieri, Ricci e... figlia!
Maggio 1916; mm. 350x250.

42. Gli archeologi Michele Gervasio e Quintino Quagliati presi per... spie passano « un brutto quarto d'ora ».
Giugno 1916; mm. 500x350; (tavola doppia).

43. Il comm. Antonio De Tullio fa il poeta.
Giugno 1916; mm. 250x350.

44. « DOPO IL XXIV MAGGIO — UNA SCOPATA SANTISSIMA ». La cacciata dei generali Mazzola e Marsala.
Luglio 1916; mm. 350x250.

45. « IL GEN. RICCI AMA LA... CAMPAGNA ». I generali Ricci, Marsala e Mazzola.
Luglio 1916; mm. 350x250.

46. « DOPO IL BOMBARDAMENTO DEL XXII LUGLIO ». Tra i personaggi, identificabili l'arcivescovo Vaccaro, De Tullio, Ricci, Bottalico, Lembo.
27 luglio 1916; mm. 350x250.

47. « A BISCEGLIE DURANTE IL BOMBARDAMENTO DEL 2 AGOSTO ». Armando Perotti si nasconde in cantina fra le botti.
Agosto 1916; mm. 250x350.

48. « RITORNANDO DA UNA GITA PATRIOTTICA IN SVIZZERA DON LUIGI PASSA IL... GUAIO ». Il sig. Luigi Campagna.
Agosto 1916; mm. 250x350.

49. Nicolino Jannuzzi.
Agosto 1916; mm. 250x350.

50. Un imboscato.
Agosto 1916; mm. 250x350.

51. Piero Delfino Pesce, Tommaso Columbo e altri personaggi non identificati alla commemorazione di Nazario Sauro.
[1916?]; mm. 350x250.

52. « COMITATO PRO DALMAZIA ITALIANA ». Il prof. Angelo Bertolini, il comm. Giuseppe Laudisi e altri due personaggi non identificati.
Settembre 1916; mm. 250x350.

53. « LA COMMEMORAZIONE DI CESARE BATTISTI ». Piero Delfino Pesce.
12 settembre 1916; mm. 250x350.

54. « PER L'ITALIANITÀ DELL'ADRIATICO E DELLA (sic) DALMAZIA ». Il comm. Antonio De Tullio si intrattiene con Re Pietro di Serbia.
Settembre 1916; mm. 250x350.

55. « NOTTURNO ». Tre personaggi



Se le bombe austriache ci permetteranno
continueremo a ridere fino alla fine della guerra
- forse - anche di più dopo!

« Frate Menotti » fra i suoi disegni, con la pipa e il gatto (Album n. 12, tav. 61).

non identificati, per la strada.
Ottobre 1916; mm. 250x350.

56. « FIGURI E FIGURE - I° ». Tristezze della guerra a Bari.
Ottobre 1916; mm. 250x350.
Bibl. « Bari città levante », cit.

57. Il sindaco di Bari Giuseppe Bottalico e un personaggio non identificato.
Ottobre 1916; mm. 350x250.

58. « LA MISSIONE COMMERCIALE FRANCESE ALLA CAMERA DI COMMERCIO ». Il comm. De Tullio e altri personaggi tra cui identificabili Bertolini, Pesce, Garrone, Bottalico, Petrera, Petraglione.
Novembre 1916; mm. 500x350. (tavola doppia).

59. « PARTENZA DI UN ALTRO DEI TANTI SALVATORI DI BARI ». Il gen. Ricci.
Novembre 1916; mm. 250x350.

60. L'avv. Nicola Palasciano esentato dal servizio militare.
Dicembre 1916; mm. 250x350.

61. « Frate Menotti ».
31 dicembre 1916.

ALBUM N. 13

« BARI DURANTE LA GUERRA. 1917-1918. QUALCHE RICORDO DI FRATE MENOTTI ».
Album di 38 tavole firmate, acquerellate a colori, con i contorni e piccoli particolari a inchiostro bruno. Seguono 9 fogli bianchi.
Tutte le tavole misurano mm. 250 x 350 ad eccezione delle tavole 6, 16, 21, 28, 31, 32, 35.

1. L'anno 1917 succede al 1916 circondato da numerosi personaggi tra cui identificabili De Tullio, Mallardi, Bottalico, Pesce, Laudisi, Lembo, Palasciano e l'arcivescovo Vaccaro.
Gennaio 1917.

2. Il gen.le Crispo e il suo attendente.
Gennaio 1917.

3. « I DECRETI PROPRI E QUELLI LUOGOTENENZIALI FANNO PERDERE LA TESTA AL COMM. PESCE ».
Il prefetto di Bari Angelo Pesce.
20 gennaio 1917.

4. « UN MEMORABILE DISCORSO DEL COMM. PESCE ». Parla il comm. Pesce. Tra i numerosi personaggi identificabili Laudisi, Lembo, Petrera, De Tullio, Mallardi, Palasciano, Garrone, Bottalico, Balenzano.
Febbraio 1917.

5. « DON PAGOLO FA QUATTRO CHIACCHIERE (IN FAMIGLIA) PER IL PRESTITO NAZ.LE ». Alla conferenza dell'on.le Paolo Lembo assistono numerosi personaggi tra cui identificabili Petraglione, De Tullio e Palasciano.
Febbraio 1917.

6. Numerosi esponenti della sezione barese della « Trieste e Trento », tra cui riconoscibili Bottalico, De Tullio, Balenzano, Bertolini, Minea, Atti, Gervasio, Laudisi e la signora Gariboldi.
Aprile-maggio 1917; mm. 500x350 (tavola doppia).

7. « GUARDA GUARDA IL MIO TALENTO - CHE BEL MOSTRO SEPPE FAR ». Il prof. Saverio Lasorsa.
Maggio 1917.

8. « LE PRIME CROCI ». L'avv. Modesto Palasciano ed Ettore Patruno.
Giugno 1917.

9. L'avv. Modesto Palasciano si è *dovuto* arruolare.
Luglio 1917.

10. « UN DISASTRO ». L'on.le Luciani in compagnia di numerosi personaggi tra cui identificabili De Tullio, Bottalico, Laudisi, Petraglione, Balenzano, Mallardi.
Luglio 1917.

11. Il comm. Antonio De Tullio, Giuseppe Bottalico, Arturo Atti e il comm. Mallardi responsabili dell'« Ente Provinciale dei Consumi ».
Agosto 1917.

12. « PASSA IL GALLINACCIO ». Lo avv. Modesto Palasciano in divisa.
Settembre 1917.

13. « PATRIOTTISMO PROFICUO ». Personaggi non identificati.
Settembre 1917.

14. L'on.le Paolo Lembo presenta l'orecchio causa della riforma di suo figlio alla visita di leva.
1917.

15. « COMITATO DI SOCCORSO PER I PROFUGHI DELLE PROVINCE INVASE ». Il prof. Bertolini che maneggia le marionette Laudisi, De Tullio, Gervasio, Garrone, e il prefetto Pesce.
Novembre 1917.

16. « CORSO DI PREPARAZIONE PREMILITARE. LA 1ª SQUADRA ». Numerosi personaggi tra cui identificabili il prof. Angelo Bertolini e il giornalista Martino Cassano.
Dicembre 1917; mm. 735x350 (tavola tripla).

17. Il senatore Nicola Balenzano, poi Cassano, Petrera, Bottalico, Pesce.
Gennaio 1918.

18. « Frate Menotti ».
Gennaio 1918.

19. « IL PRONUNCIAMENTO DEI PUPI E DELLE PAPERE ». Numerosi personaggi tra cui identificabili Bertolini, Pesce, De Tullio, Laudisi, Garrone, Gervasio.
Gennaio 1918.

20. « L'ELOQUENZA DEL CAV. BAGLIO HA SCOCCIATO ANCHE LE MASCHERE DEL SIPARIO DEL PETRUZZELLI ». Il cav. Baglio oratore; assistono tra gli altri Antonio De Tullio, l'on.le Paolo Lembo e il prefetto Pesce.
1918.

21. « QUELLI DELL'ANNONA ». Michele Introna e il cav. Scardi.
Febbraio 1918.

22. « QUELLO DELL'ANNONA ». Michele Introna.
Febbraio 1914.

23. « LA TERRA AI CONTADINI ». Il comm. Antonio De Tullio, l'on. Raffaele Cotugno e il sig. Co-



Michele Gervasio imboscatosi durante la Grande Guerra ma... per amore dell'archeologia pugliese! (Album N. 13, tav. 33).

lella.
Marzo 1918.

24. « IL BATTAGLIONE DEGLI SCUGNIZZI » organizzato dal prefetto Pesce.
Aprile 1918.

25. « PADRE SEMERIA AL PICCINNI » parla in difesa di Cadorna e di Benedetto XIV.
30 maggio 1918.

26. Fiorello La Guardia a Bari; tra gli altri personaggi identificabili il prof. Angelo Bertolini, poi Laudisi, Columbo, Narducci e Costantino.
Giugno 1918.
Bibl. « Bari città levante », cit.

27. Il capitano americano Self.
4 luglio 1918.

28. « IL CONSIGLIO COMUNALE PROCLAMA WILSON CITTADINO ONDRARIO DI BARI*!!* ». Il sindaco Bottalico e numerosi altri personaggi tra cui identificabili Columbo, Petrera, Amoruso, Colella, Fizzarotti.
Luglio 1918; mm. 500x350; (tavola doppia).
Bibl. « Bari città levante », cit.

29. « S. E. IL MINISTRO BERENINI CELEBRA AL PETRUZZELLI LA FESTA NAZIONALE FRANCESE MA SI DIMENTICA DI PARLARE DELLA GRANDE REPUBBLICA... ». Il ministro Berenini, il prof. Bertolini e il capitano francese Magnier.
Luglio 1918.

30. « I FUNERALI DELLE VITTIME DELL'INCURSIONE AEREA AUSTRIACA DELL'11 AGOSTO ». Il prof. Massa e « Frate Menotti ».
Agosto 1918.
Bibl. « Bari città levante », cit.

31. « L'AVV. 'ANDASTI' COMMEMORA NAZARIO SAURO ». L'oratore avv. Venisti.
Agosto 1918; mm. 250x346.

32. Il giudice D'Amato?
Settembre 1918; mm. 250x346.

33. « L'ATTIVITÀ PATRIOTTICA DI UN IMBOSCATO ». L'archeologo Michele Gervasio.
Settembre 1918.

34. « ARRIVO DELLA SIGNORA FEBBRE SPAGNOLA ».
Settembre 1918.
Bibl. « Bari città levante », cit.

35. « MENTRE LA SPAGNUOLA FA STRAGE » gli amministratori locali non fanno niente. Il sindaco Giuseppe Bottalico in compagnia di altri personaggi tra cui Guarnieri, Martino Cassano e Raffaele Gorjux.
Settembre 1918; mm. 500 x 350 (tavola doppia).

36. « IL CAV. BAGLIO A CANOSA DURANTE L'EPIDEMIA ».
Ottobre 1918.

37. « AL PETRUZZELLI IL M.° LA ROTELLA — GIUSTO LUI! — ANNUNZIA LA LIBERAZIONE DI TRENTO E TRIESTE ». Musica, maestro!!!
4 novembre 1918.

38. « ED ORA... BASTA*!* ». « Frate Menotti » chiude la sua finestra sul mondo.
[1918].

FUORI CATALOGO

« CRESO ». Personaggio non identificato.
s. d.; lit.; mm. 481 x 322. GIORN. 226.
La tavola è rilegata fra i nn. 40 e 41 del giornale « FIGARO » a. 1900.

FOTOGRAFIE

F. 1. « LE CARIATIDI DELLA LIBRERIA LITERZA ». «Frate Menotti», davanti alla celebre libreria, in compagnia dei vari Melega, Damiani, Damaso Bianchi, Colavecchio, Pastina, Maselli Campagna, Perotti, Massa, Bertolini, Petraglione e Gervasio con il figlio Raffaele.
Giugno 1912; fot.; mm. 102 x76 .
Bibl. SADA, L.: « A Perotti », cit.

F. 2. « L'APOTEOSI DI DON CICCILLO ». Gruppo di personaggi comprendente Demona, Susca, Chiarappa, Bracco, Napoli, Waiss, Gaetano e Giacomo Giannini, Cagnetti e « Frate Menotti » che sorvola la compagnia.
Dicembre 1891; fot.; mm. 282x 227.

F. 3. « IL FILOLOGICO ». Personaggi durante una conferenza, riconoscibile il pittore Damaso Bianchi, in ginocchio.
Gennaio 1912; fot.; mm. 101x 147.

OPERE A STAMPA

BIANCHI, Menotti: « Lanterna Magica. Macchiette ». Versi e disegni di « Frate Menotti ». Bari, Niccolai, 1894.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

A. De Leo, *Dell'origine del rito greco nella Chiesa di Brindisi* [*Brindisi nell'Alto Medioevo*], a cura di R. Jurlaro, in Biblioteca del Rotary Club di Brindisi, Testi e documenti, I, ed. Amici della « A. De Leo », Brindisi, 1973, pp. 200.

Il volume è dovuto ad una brillante iniziativa del Rotary Club di Brindisi, e ci auguriamo non resti isolato, ma costituisca il primo di una lunga serie di pubblicazioni; nel contempo è il risultato del fervido e fecondo impegno di un gruppo di studiosi locali che si è fatto promotore di una altra interessante iniziativa: *Brundusii Res*, pubblicazione periodica giunta già al quarto fascicolo, che raccoglie conferenze tenute presso la Biblioteca arcivescovile « A. De Leo ». L'una e l'altra fanno capo al direttore della Biblioteca stessa prof. Rosario Jurlaro, che con tanto amore ha curato l'edizione dell'opera inedita del De Leo, che comprende, come si rileva dal sottotitolo, un ampio *excursus* di storia di Brindisi nell'alto medioevo.

Pregi e limiti dell'opera del De Leo sono acutamente sintetizzati da Jurlaro che nella introduzione afferma: « Utile si ritiene che possa risultare l'edizione di quest'opera concepita e maturata in quell'ambiente settecentesco che ancora, come ha occasione spesso di scrivere Paul Oskar Kristeller, costituisce per molti versi il punto d'arrivo della conoscenza sui fatti storici e letterari di provincia che sono alla base della storia e della letteratura nazionale » (pag. 6).

La trattazione del De Leo prende le mosse dalla predicazione di S. Leucio a Brindisi che l'a. usa per stabilire i precedenti di una chiesa latina in cui al popolo si predicava in latino (p. 13) e poter poi affermare appresso che il « possesso dei Greci niente alterò la Liturgia della chiesa Brindisina, giacché la città proseguì ad essere abitata da un Popolo latino, e la chiesa riceveva i vescovi dal Romano Pontefice » (p. 25).

Il De Leo inserisce questi concetti nella narrazione degli avvenimenti storici della città fino al sec. IX e conclude così la prima parte del lavoro. Nella seconda è preso in esame il periodo che inizia col trasferimento della sede vescovile da Brindisi ad Oria a motivo della distruzione di Brindisi, sottolineando che in entrambe le città fu conservato il rito latino, malgrado le interferenze del patriarca di Costantinopoli. Lo stesso avvenne durante l'impero di Niceforo Foca.

Viene poi esaminata la questione relativa all'erezione dei vescovati di Brindisi ed Oria ad arcivescovati, effettuata dal patriarca di Costantinopoli,

ed alla fondazione del vescovato di Monopoli, posto poi dal papa alle dipendenze di Siponto.

Infine nella terza parte il De Leo conclude affermando che il rito greco si consolidò a Brindisi al tempo della conquista normanna, come reazione al favore dimostrato dai conquistatori per il rito latino (p. 112).

Il lavoro è condotto con sana erudizione settecentesca. Lo spirito che animava l'a. ben si rileva da una sua annotazione in cui, dopo aver deplorato la perdita di alcune pergamene, scrive: « Ho voluto tutto ciò annotare per prevenire i miei confratelli Capitolari a non permetter giammai che le chiavi del nostro Archivio venghino in mano a persone destitute di un capitale di scienza, e di probità per non far meschinamente perire quelle carte che ci son rimaste » (p. 102).

Le affermazioni del De Leo vengono talvolta criticate radicalmente dal *Commento* di Jurlaro, anche in questioni fondamentali, come può essere l'uso della lingua greca e la presenza di greci a Brindisi già in età romana (p. 127) e la predicazione del Cristianesimo in greco. Inoltre lascia perplessi l'uso della cronaca falsa dello pseudo-Gregorio, vi sono i dubbi che suscita la tesi che considera il rito greco un'innovazione (p. 161), ma ciò non basta a distruggere i meriti di quest'erudito e l'interesse che il suo lavoro presenta ancora ai nostri giorni, stimolando ad integrare ricerche e confermare ipotesi, a suggerire spunti per lavori.

Dobbiamo perciò esser grati a Rosario Jurlaro per aver curato impeccabilmente l'edizione di quest'opera ed al Rotary di Brindisi per averla finanziata.

Oltre al *Commento* vi è la bibliografia delle opere citate dal De Leo ed il volume è arricchito da belle illustrazioni.

GIUSEPPE CONIGLIO

INDICE DELLA VENTISETTESIMA ANNATA (1974)

Articoli

Vittorio De Donato, *Aggiunte al Codice Diplomatico Barese. Pergamene dell'Archivio della Cattedrale* . . . pag. 191

Giuseppe De Gennaro, *Niccolò Machiavelli e Scipione Ammirato: spunti economici e sociali* . . . . . » 361

Lidia Forti, *Note sulla ceramica geometrica della Peucezia* (con 11 tav.) . . . . . » 123

Alfredo Geniola, *L'insediamento neolitico di Lama Maràngia presso Minervino Murge* (con 24 fig.) . . . » 9

Felice Gino Lo Porto, *Ultime ricerche archeologiche in Altamura* . . . . . » 3

Demetrio Marin, *La testimonianza di Paolino di Nola sul cristianesimo dell'Italia meridionale* (con 7 fig.) . . » 161

Salvatore Palese, *Sinodi diocesani e visite pastorali della diocesi di Alessano e di Ugento, dal Concilio di Trento al Concordato del 1818* . . . . . » 453

Tommaso Pedìo, *Bari tra il XVI e il XVII secolo* . . » 381

Luigi Sada, *L'abbazia benedettina d'Ognissanti di Cuti in Terra di Bari* (con 18 fig.) . . . . . » 257

Giovanni Santini, *Distretti rurali e città minori: ipotesi di lavoro e ricerche interdisciplinari* . . . . . » 233

Note

Giuseppe Brescia, *Appunti per la bibliografia degli scritti di Giuseppe Ceci* . . . . . pag. 627

Carlo Colella, *Come finì, nel 1912, l'alleanza fra i socialisti e Raffaele Cotugno* . . . . . » 617

Giovanna Da Molin, *Lo sviluppo demografico di Mola di Bari nel Settecento* (con 11 tav.) . . . . . » 539

Carlo dell'Aquila, *Un pezzo di propaganda antispagnola, riguardante la rivoluzione napoletana del 1647, dalla corrispondenza inedita del cardinale Mazarino* (con 2 fig.) . » 525

Rosario Jurlaro, *Crux Aselli* (con 1 fig.) . . . . » 633

Giuseppe Lucatuorto, *Arcangelo Scacchi nei suoi « Ricordi »* (con 4 fig.) . . . . . » 601

Aldo Peronaci, *Ancora sul preteso errore di Tucidide* . . » 501

Ciro Santoro, *Su alcuni nuovi documenti epigrafici prelatini dell'antica Calabria* (con 4 tav.). . . . . » 503

Cristanziano Serricchio, *L'impegno politico e la letteratura sociale di Gian Tommaso Giordani nella « biografia » di P. Antonio da Rignano* (con 2 fig.) . . . . . » 583

Mariateresa Tafuri di Melignano, *Il catalogo del « Fondo Menotti » della Biblioteca Nazionale di Bari* (con 4 fig.) » 639

Rassegna bibliografica

A. De Leo, *Dell'origine del rito greco nella Chiesa di Brindisi* [*Brindisi nell'Alto Medioevo*], a cura di R. Jurlaro, in Biblioteca del Rotary Club di Brindisi, Testi e documenti, I, ed. Amici della « A. De Leo », Brindisi, 1973, pp. 200 (Giuseppe Coniglio) . . . » 695

P E R I O D I C I

« ARCHIVIO STORICO PUGLIESE »

a. I, 1948, 2 fasc. di pp. 318 (II: *Studi sul Quarantotto Pugliese*), L. 6.000.
a. II, 1949, 2 fasc. di pp. 304, L. 6.000.
a. III, 1950, 2 fasc. di pp. 306, L. 6.000.
a. IV, 1951, 3 fasc. di pp. 552 (I: *Atti del Convegno Federiciano di Foggia*, esaurito); II: L. 1.500; III (*Atti del I Congresso Storico Pugliese*), L. 3.000.
a. V, 1952, 1 fasc. di pp. XXXII-434 (*Atti del II Congresso Storico Pugliese*), L. 6.000.
a. VI, 1953, 1 fasc. di pp. XX-502 (*Atti del III Congresso Storico Pugliese*), L. 6.000.
a. VII, 1954, 2 fasc. di pp. 406, L. 6.000.
a. VIII, 1955, 1 fasc. di pp. XVI 240 (*Atti del IV Congresso Storico Pugliese*), L. 5.000.
a. IX, 1956, 1 fasc. di pp. 196, L. 5.000.
a. X, 1957, 1 fasc. di pp. 272, L. 5.000.
a. XI, 1958, 1 fasc. di pp. 308, L. 5.000.
a. XII, 1959, 1 fasc. di pp. 262, L. 5.000.
a. XIII, 1960, 1 fasc. di pp. 226, L. 5.000.
a. XIV, 1961, 2 fasc. di pp. 262, L. 5.000.
a. XV, 1962, 1 fasc. di pp. 300, L. 5.000.
a. XVI, 1963, 1 fasc. di pp. 202, L. 5.000.
a. XVII, 1964, 1 fasc. di pp. 292, L. 5.000.
a. XVIII, 1965, 1 fasc. di pp. 320, L. 5.000.
a. XIX, 1966, 1 fasc. di pp. 424, L. 5.000.
a. XX, 1967, 1 fasc. di pp. 320, L. 5.000.
a. XXI, 1968, 1 fasc. di pp. 320, L. 5.000.
a. XXII, 1969, 1 fasc. di pp. 335, L. 5.000.
a. XXIII, 1970, 1 fasc. di pp. 320, L. 5.000.
a. XXIV, 1971, 2 fasc. di pp. 367, L. 5.000.
a. XXV, 1972, 2 fasc. di pp. 571, L. 5.000.
a. XXVI, 1973, 2 fasc. di pp. 686, L. 5.000.
a. XXVII, 1974, 1 fasc. di pp. 700, L. 5.000.

L'intera collezione 1948-74, con gl'Indici decennali della rivista, L. 135.000, in brochure.

« JAPIGIA »

Rassegna trimestrale di archeologia e storia, organo della Deputazione di Storia Patria per la Puglia (1930-46). XVII annate di 4 fasc. ciascuna (pochissime copie delle annate II-VI, XI-XVII, a L. 8.000 cad. Pochi fasc. sciolti delle altre a L. 2.000 cad.).

N U O V E C O L L E Z I O N I

COLLEZIONE DEL PREMIO REGIONALE DI STUDI STORICI
Coll. in 8°

I - Francesco BABUDRI, *La figura del rimatore barese Schiavo*, 1954, pp. VII-300 . . . . . L. 5.000

II - Nicola VACCA, *La ceramica salentina*, 1953, pp. 108, con 116 ill.ni . . . . . L. 5.000

MUSICHE E MUSICISTI PUGLIESI - Coll. in 4° picc., di 400 copie numerate

I - Franco CASAVOLA, *Tommaso Traetta di Bitonto (1729-79). La vita e le opere.* Con una premessa ed a c. di P. F. Palumbo e con 3 ritr. in., 1957, p. 140 . . . . . L. 3.000

II - Leonardo LEO, *Amor vuol sofferenza.* Con introd., libretto, spartito, note e app. a c. del m.° Giuseppe A. Pastore, 1962, pp. XXXIV + 60 + 442, con 4 tavv. f. t. e facsimili . . . . L. 20.000

LESSICI E DIZIONARI - Coll. in 8°

I - Dora Alba MUSCA, *Apuliae et Calabriae Latinarum inscriptionum Lexicon*, 1966, pp. 271, con 1 tav. . . . . L. 12.000

II - Tommaso PEDIO, *Dizionario dei Patrioti Lucani. Artefici ed oppositori (1700-1870)*, vol. I, Trani 1969, pp. XXIV-520 (lettere A-C) . . . L. 8.000
vol. II, Trani 1972, pp. 590 (lettere D-I) . . L. 8.500

ATTI DEI CONGRESSI - Coll. in 8°, di 250 copie numerate

I - *Atti del I Congresso Storico Pugliese e del Convegno delle Società di Storia Patria* (1951), pp. XX-260, con ill. . . . . L. 3.000

II - *Atti del II Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Salentini* (1952), pp. XXXII-434, con ill. . . . . L. 6.000

III - *Atti del III Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Garganici* (1953), pp. XX-502, con ill. . . . . L. 6.000

IV - *Atti del IV Congresso Storico Pugliese* (1954), pp. XVI-240, con ill. . . . . L. 5.000

V - *Atti del Congresso Internazionale di Studi sull'Età Aragonese* (1968), pp. 646, con ill. . . . L. 8.000

ATTI DEI CONVEGNI - Coll. in 8°, di 500 copie

I - *Atti del Convegno dei Comuni Messapici, Peuceti e Daunі* (1969), pp. 152, con ill.ni . . . . . L. 5.000

II - *Atti delle Giornate Federiciane* (Oria, 1968), pp. 296 con ill.ni . . . . . L. 5.000

III - *Atti del Convegno dei Comuni Messapici, Peuceti e Daunі* (1971), pp. 190, con ill.ni . . . . . L. 5.000

IV - *Atti delle Seconde Giornate Federiciane* (Oria, 1971), pp. 212, con ill.ni . . . . . L. 5.500

V - *Atti del Convegno dei Comuni Messapici, Peuceti e Daunі* (Trinitapoli, 1972), pp. 312, con ill.ni . . . L. 6.000

QUADERNI DELL'« ARCHIVIO STORICO PUGLIESE » - Coll. in 8°

I - Antonio LUCARELLI, *I moti rivoluzionari del 1848 nelle province di Puglia,* 1949, pp. 48 . . . . L. 600

II - Nicola VACCA, *Bibliografia del Risorgimento Salentino,* 1949, pp. 60 . . . . . L. 600

III - Ercole PENNETTA, *L'azione delle Società economiche nella vita delle provincie pugliesi durante il regno borbonico,* 1954, pp. 134 . . . . . L. 1.500

IV - Nicola VACCA - Cesare TEOFILATO, *Pietro Palumbo storico della Terra d'Otranto (1839-1915),* 1954, pp. 48 L. 600

V - Francesco BABUDRI, *L'Lxultet di Bari del sec. XI,* 1959, pp. 168, con 25 ill.ni . . . . . L. 2.000

VI - *Indici decennali dell'« Archivio Storico Pugliese ».* I: *(1948-1957),* con introd. ed a cura di Pier Fausto Palumbo, 1960, pp. X-114 . . . . . L. 1.500

VII - P. F. PALUMBO, V. NOVAK, S. MIJUSKOVIC', N. KLAIC', B. KREKIC', C. FISKOVIC', J. MAKSIMOVIC', J. TADIC', *Per una storia delle relazioni tra le due sponde adriatiche.* Premessa di J. Tadic', 1962, pp. 112, con 2 ill.ni L. 2.000

VIII - Michela PASTORE, *Scritture delle Università e feudi di Terra d'Otranto,* 1971, pp. 95 . . . . . L. 1.500

IX - Biagio FEDELE, *Insediamenti neolitici a Sud-Est di Taranto,* 1972, pp. 72 . . . . . L. 1.500

X - Pasquale DI CICCO, *Gli Statuti economici dell'Università di Lucera,* 1973, pp. 75 . . . . . L. 1.500

XI - Francesco MAGISTRALE, *Aggiunte al Codice Diplomatico Barese. Documenti di Terlizzi secc. XII e XIII,* 1973, pp. 73 . . . . . L. 1.500

XII - Giovanni UGGERI, *Notiziario topografico salentino. Contributi per la carta archeologica dei beni culturali,* 1973, pp. 87, con 14 tavv. . . . . L. 1.500

Direttore responsabile: FRANCESCO M. de ROBERTIS
Iscritto all'apposito registro presso il Tribunale di Bari, al n. 19, in data 22-12-1948

SERIE DOCUMENTALI

A) Codice Diplomatico Barese

Coll. in 4°

I NITTO DE ROSSI G. B. e F. NITTI - *Le pergamene del Duomo di Bari (952-1264)*. In Append.: *L'Exultet figurato del secolo XII*, 1897, pp. LVIII-240, con 9 facsimili.
(ristampa), 1964 . . . . . L. 12.000

II NITTO DE ROSSI e F. NITTI - *Le permagene del Duomo di Bari (1266-1309)*. App.: *Le pergamene di Giovinazzo, Canosa e Putignano sino al 1266*, 1899, pp. XXIV-254, con 3 facsimili in fototipia.
(ristampa fotolitica), 1964 . . L. 12.000

III CARABELLESE F. - *Le pergamene della cattedrale di Terlizzi (971-1300)*, 1899, pp. LVI-400.
(ristampa fotolitica nel L della morte), 1960 . . . . . L. 10.000

IV NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo greco (903-1071)*, 1900, pp. XXII-134, con 4 facsimili in fototipia e 1 tavola di suggelli.
(ristampa fotolitica), 1964 . . L. 6.000

V NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno (1075-1194)*, pp. XXX-352, con 2 facsimili in fototipia e 4 tavv. di suggelli, 1902.
(ristampa fotolitica), 1968 . . L. 12.000

VI NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo svevo (1195-1266)*, pp. XVIII-220, 1906, con 7 facsimili in fototipia e 1 tav. di suggelli . esaurito

VII CARABELLESE F. - *Le carte di Molfetta (1076-1300)*, con introd. di F. NITTI, 1912, pp. XLVI-248 . . . . . L. 12.000

VIII NITTI F. - *Le pergamene di Barletta - Archivio capitolare - (897-1285)*, 1914, pp. LXXXVII-510, con 7 facsimili in fototipia esaurito

IX BELTRANI G. - *I documenti storici di Corato (1046-1327)*, 1923, pp. LIV-306, con 4 facsimili in fototipia . . . . . esaurito

X FILANGIERI R. - *Le pergamene di Barletta del R. Archivio di Napoli (1075-1389)*, 1928, pp. LVII-360 . . . . . L. 15.000

XI ROGADEO E. - *Codice diplomatico Aragonese - Re Alfonso I (1435-1458)*, 1931, pp. LI-490 L. 15.000

XII GIANNUZZI A. - *Le carte di Altamura (1232-1502)*, 1935, pp. LXXII-674 . . . . . L. 20.000

XIII NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo angioino (126 1309)*, pp CII-300, 1936, con 4 facsimili in fototipia . . esaurito

XIV CASSANDRO G. I. - *Le pergamene della Biblioteca Comunale di Barletta (1186-1507)*, 1938, pp. XL-135 . . . . . L. 10.000

XV NITTI F. - *Le pergamene del Duomo di Bari. Catalogo (1309-1819)*, 1939, pp. XIV-180 . . esaurito

XVI NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Angioino: Roberto (1309-1343)*, 1941, pp. LX-290 . . . . . L. 15.000

XVII MOREA D. e MUCIACCIA F. - *Le pergamene di Conversano. Seguito al «Chartularium Cupersanense» del* MOREA, 1943, pp. LIV-343 . . . . . L. 15.000

XVIII NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Angioino: Giovanna I (1343-1381)*, con introd., glossario e indici a cura di F. BABUDRI, 1950, pp. CXVI-336 . . . . . L. 15.000

XIX FILANGIERI R. - *Le pergamene di Barletta dell'Archivio di Stato di Napoli (1309-1672)*. a cura di J. MAZZOLENI, 1971, pp. XXXV-641, con 2 facsimili . . . . L. 15.000

B) Codice Diplomatico Brindisino

Coll. in 4°

I DE LEO A. - *Codice Diplomatico Brindisino (492-1299)*, vol. I, a c. di G. M. MONTI e collab., 1940, pp. L-270 . . . . esaurito

II Id. id., vol. II, a c. di M. DORIA PASTORE, 1964, pp. LIII-372. L. 12 000

C) Docc. Vaticani relativi alla Puglia

Coll. in 8°

I VENDOLA D. - Vol. I. *Documenti tratti dai registri vaticani. Da Innocenzo III a Nicolò IV*, 1940, pp. XLI-417 . . . . . L. 15.000

II Id. id., vol. II, 1963, pp. XXXIV-220 . . . . . L. 10.000

Documenti e Monografie

Coll. in 8°

I BERARDUCCI G. C. e BISCEGLIA V. - *Cronache dei fatti del 1799*, a c. di G. CECI, 1900, pp. XVI-414 . . . . . L. 10.000

II PEPE L. -*Storia della successione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e Calabria*, 1900, pp. VIII-330 . . . . . esaurito

III CARABELLESE F. - *La Puglia nel secolo XV*. Parte I, 1901, pp. XVI-366 . . . . . esaurito

IV MUCIACCIA F. - *Il libro rosso della città di Monopoli*, 1906, pp. IV-498 . . . . . L. 10.000

V MASSA T. - *Le consuetudini della città di Bari*. Studi e ricerche, 1903, pp. 316 . . . esaurito

VI MAYER M. - *Le stazioni preistoriche di Molfetta. Relazione sugli scavi eseguiti nel 1901.* Con appendice a c. di E. FLORES, 1904, pp. 116, con tavv. . . L. 6.000

VII CARABELLESE F. - *L'Apulia ed il suo Comune nell'Alto Medio Evo,* 1905, pp. XVIII-610. (ristampa fotolitica nel L della morte), 1960 . . . . . L. 10.000

VIII CARABELLESE F. - *La Puglia nel secolo XV,* Parte II, 1908, pp. XVIII-362 . . . . . L. 10.000

IX MAYER M. - *La coppa tarantina di argento dorato del Museo Provinciale di Bari,* 1910, pp. 52, con 3 tavv. e figure nel testo L. 3.000

X CARABELLESE F. - *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente.* Con la commemorazione di F. Carabellese a c. di F. NITTI, 1911, pp. XLIII-182 . . . . L. 8.000

XI VITALE V. - *Trani dagli Angioini agli Spagnoli. Contributo alla storia civile e commerciale di Puglia nei secoli XV e XVI,* 1912, pp. VIII-948 . . . . L. 20.000

XII LA SORSA S. - *La vita di Bari durante il secolo XIX.* Parte I: *Dalla fine del secolo XVIII al 1860,* 1912, pp. VII-452 . . esaurito

XIII GERVASIO M. - *I «dolmen» e l'età del bronzo nelle Puglie,* 1913, pp. 320, con 4 tavv. e 100 ill. nel testo . . . . esaurito

XIV JATTA A. - *La Puglia preistorica. Contributo alla storia dell'incivilimento nell'Italia meridionale,* 1914, pp. VIII-278, con 9 tavv. e 175 ill. nel testo . . esaurito

XV LA SORSA S. - *La vita di Bari durante il secolo XIX.* Parte II: *Dal 1860 al 1900,* 1916, pp. 682 (pochissime copie) . . . L. 15.000

XVI GERVASIO M. - *Bronzi arcaici e ceramica geometrica nel Museo di Bari,* 1921, pp. XII-370, con 18 tavv. e 84 figure nel testo esaurito

XVII CARABELLESE F. - *Il Comune pugliese durante la Monarchia Normanno-Sveva,* 1924, pp. XIV-230 . . . . . L. 8.000

XVIII LUCARELLI A. - *La Puglia nel Risorgimento* (*Storia documentata*), vol. I, 1931, pp. 456 . esaurito

XIX LUCARELLI A. - *La Puglia nel Risorgimento,* vol. II: *La Rivoluzione del 1799,* 1934, pp. 602 L. 15.000

XX QUAGLIATI Q. - *La Puglia preistorica,* 1936, pp. 242 . . . esaurito

XXI MONTI G. M. - *Nuovi studi angioini,* 1937, pp. VIII-714 esaurito

XXII MONTI G M. - *Per la storia dei Borboni di Napoli e dei patrioti meridionali,* 1939, pp. VIII-512 esaurito

XXIII COLELLA G. - *Toponomastica pugliese dalle origini alla fine del Medio Evo,* 1941, pp. XXVIII-558 . . . . . esaurito

XXIV RICCHIONI V. - *La «Statistica» del Reame di Napoli - 1814 - Relazioni sulla Puglia,* 1942, p. 357 . . . . . L. 10.000

XXV NITTI F. - *La ripresa gregoriana di Bari (1087-1105) e i suoi riflessi nel mondo contemporaneo politico e religioso,* 1942, pp. 600 . . . . . L. 15.000

XXVI MONTI G. M. - *Lo Stato Normanno-Svevo,* 1945, pp. XI-368 . . . . . esaurito

XXVII VACCA N. - *I rei di stato Salentini del 1799,* 1946, pp. 374, con 21 ill. . . . . L. 15.000

XXVIII LUCARELLI A. - *La Puglia nel Risorgimento,* vol. III: *Dalla rivoluzione del 1799 alla restaurazione del 1815,* 1951, pp. 296 . . . . . L. 6.000

XXIX Id. id. - vol. IV: *Dalla seconda restaurazione borbonica alla rivoluzione del 1820-21,* 1953, pp. 224 . . . . . L. 6.000

XXX TAMASSIA N. - *Studi sulla storia giuridica dell'Italia meridionale.* Con pref. di P. S. LEICHT e a c. di C. G. MOR, 1957, pp. XX-380, con 1 ritr. L. 7.000

XXXI BESTA E. - *Scritti di storia giuridica meridionale.* Con pref. e a c. di G. CASSANDRO, 1962, pp. XXII-496, con 1 ritratto L. 8.000

XXXII VACCA N. - *Terra d'Otranto fine settecento inizio ottocento,* 1965, pp. 300, con 58 ill. . L. 8.000

XXXIII MASTROBUONO E. - *Castellaneta e i suoi documenti dalla fine del sec. XII alla metà del XIV,* 1969, pp. 535, con 5 fig. . L. 8.000

XXXIV BRANDILEONE F. - *Scritti di Storia giuridica dell'Italia Meridionale,* a c. di C. G. MOR, 1970, pp. XV-530 . . . . L. 8.500

XXXV NEGLIA G. - *Il fenomeno della Cinta di «Specchie» nella penisola Salentina,* 1970, pp. 170 (con 91 ill. f. t. e 1 carta topografica) . . . . . L. 6.500

XXXVI ALVISI G. - *La viabilità romana della Daunia,* 1970, pp. 166 (con 51 ill. e 9 tav. f. t.) . L. 12.000

XXXVII SANTORO L. - *La spedizione di Lautrec nel Regno di Napoli,* a c. di T. PEDIO, 1972, pp. 332 L. 7.000

XXXVIII CONIGLIO G., *Visitatori del Vicereggno di Napoli,* 1974, pp. 392 . . . . . L. 10.000